AUG 16 1926
IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)
RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
DIRETTA DA AGOSTINO DE BIASI
L'INDIPENDENZA DEGLI STATI UNITI
ITALY'S MEDITERRANEAN PROBLEM AND AMERICA
AGOSTINO DE BIASI
LUCI DI GLORIA NEL MITO MUSSOLINI
LUIGI FREDDI
DIPLOMATIC RELATIONS BETWEEN THE UNITED STATES AND ITALY
PAUL C. PERROTTA
IL MARESCIALLO BADOGLIO
CARLO ROMANO
JULY 1926
IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC.
191 - 195 CENTRE STREET - NEW YORK, N. Y.
40 Cents a copy
$5.00 a Year

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
at 191-195 CENTRE STREET - NEW YORK

AGOSTINO DE BIASI, President
MARIO DE BIASI, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI
Office: 191-195 Centre Street, suite 206
Phones: CANAL 2686-2687

SUBSCRIPTIONS

For one year	$5.00	Foreign	$6.00
Canada	5.50	Single copy	0.40

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
191-195 CENTRE STREET, NEW YORK

Entered as Second Class Matter February 5th 1915, at the Post Office at New York, N. Y. - under the Act, of March 3, 1879.

Vol. XXIV NEW YORK, JULY 1926 N. 1

SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA: 33 RITRATTI E INCISIONI

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA . . . .
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI . . . . . .

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI
Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., Inc. — Capitale sociale: $50.000.00
Uffici: 191-195 Centre street, suite 206-219-220 — Telefono: Canal 2686
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 40 c.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO

ANNO XII LUGLIO 1926 N. 1

VIVA GLI STATI UNITI!

Lo spirito del 1776 fiammeggia ancora nel popolo degli Stati Uniti. Le vicende di centocinquanta anni, durante i quali la civiltà del paese ha attraversato innumerevoli "rivoluzioni" che sono altrettante fasi della ciclopica e maestosa grandezza dell'America, non hanno scalfito una virgola della Charta che i Rappresentanti dei Tredici Stati scolpirono nel bronzo della Storia.

Come sia potuto accadere questo prodigio di fermezza e di lealtà è ragione oggi di altissima soddisfazione per gli Americani e di sconfinata ammirazione negli stranieri; soddisfazione e ammirazione per le virtù che trapassarono intatte e sempre più fulgenti di padre in figlio, e trovarono presso ogni focolare i ravvivatori del sacro fuoco della Patria.

Le tavole costituzionali d'ogni contrada lette dopo tanti anni, risentono della polvere depostavi dal tempo roditore e dell'ingenuità dei buoni Padri che le scrissero. Ma esse non furono carte scritte se non per essere documenti di pericoli corsi e di sacrifici consumati. Gli uomini che usarono la penna a vergarle e la spada per realizzarle e difenderle, "agirono" dopo aver "pensato" — ed ecco la forza reale del pensiero; ecco la Proclamazione dell'Indipendenza — degli Stati Uniti come degli altri popoli — divenire torcia accesa portata attraverso tutti i venti e tutte le tenebre a recar luce e purificazione. In ogni atto di liberazione d'un servo è la favilla d'una vampa immortale.

Nessuno al mondo più di noi italiani può comprendere l'atto di coraggio ch'ebbe compimento a Filadelfia nell'Independence Hall; nessuno più di noi, dopo gli Americani, può sentire la venerazione onde è riguardata la Dichiarazione dell'Indipendenza; nessuno più di noi sente come sia religioso il piegare fronte e ginocchi dinanzi alla Campana della Libertà che annunziò al popolo il frangersi delle sue catene.

Noi Italiani abbiamo una storia ininterrotta di grandezze e di sventure, di orgogli e di abbattimenti: fummo grandi quando fummo padroni, miserandi quando fummo servi. La lotta delle genti italiche fu sempre contro i padroni calanti a depredarci di terre e di donne, spietati seminatori di lagrime. Ma ogni volta che il cittadino italiano toccava il suolo, si rinnovava il mito di Anteo: l'uomo abbattuto si risollevava pregno d'un nuovo empito trasmessogli dalla "propria" terra. Così l'idea di libertà ebbe il suo primissimo culto in Italia, là dove si creava la storia d'Europa e si dava al mondo la legge civile che tuttora guida le genti.

Quando alla grandezza seguì la sventura — quando all'orgoglio l'abbattimento? Quando l'anima nazionale si oscurò, quando le coscienze furon vinte dall'indolenza e dall'ignavia, quando il ricordo del passato non ebbe più presa nel cuore degli obliviosi.

Ora, questo non accadde in America dal '76 in poi — non accadde e non accadrà. Poichè — pure andando oltre il sentimento predominante delle popolazioni che non parevano disposte a negare la sudditanza al Re d'oltremare, ma piuttosto a chiedergli grazia e clemenza — la Dichiarazione creò la coscienza non tanto della libertà — la quale negli anni avanti s'era rivelata con l'insurrezione armatamano — quanto della unità del popolo, condizione essenziale, questa, della Nazione.

Nata la Nazione, gli Americani ebbero la religione della Patria, e le divergenze di tutte le altre cedettero il passo alla nuova, alla suprema, la quale esaltava il Creatore nei diritti inalienabili onde Egli ha dotato gli uomini.

La potenza sconfinata degli Stati Uniti sta nella formidabile coscienza nazionale dei suoi cittadini, ed è concentrata nella unanimità del suo motto imperiale: *America first*. America avanti tutto. E tale è la potenza di questa parola d'ordine — nell'orgoglio umano soltanto superata dall' "Io sono Romano"— che non c'è anima vivente rovesciata su questi lidi in cerca di pane e lavoro, che non ottenga le due cose riconoscendole dono d'una nuova riconquistata libertà. Sono torme spettacolose di esseri che escono da nazioni che hanno storia e civiltà, che hanno istituti liberi, che hanno affinato il culto nazionale su campi di battaglia insanguinati e che ricordano insurrezioni ancora più epiche di quella americana; torme che anelano a fondersi in questa massa privilegiata.

Sono mille le ragioni dello stupefacente progredire del Popolo Americano, nobile metallo uscito dall'amalgama delle migrazioni d'ogni latitudine e longitudine. Popolo di lavoro, che seppe fortunatamente distinguere tra lavoro e politica. Popolo che ha costruito la prima civiltà nella storia del mondo in cui la ricchezza e la prosperità sono accessibili a chiunque. Popolo in cui veramente la democrazia opera come pensiero informatore degli atti pubblici e privati; la democrazia che non è vana parola — aria che vola — ma è datrice di risultati. Sono i risultati che contano in America; e non il predicamento verboso, e non l'ossessione dei "sacri principii" che sono stati il veleno per cui tutto l'organismo europeo deperisce.

Sono mille le ragioni del prodigioso ascendere del Popolo Americano, ma una fa da base a tutte: la consapevolezza in ogni cittadino e in chiunque qui giunga di lontano, dell'esistenza d'una Nazione.

Negli Stati Uniti non c'è che un'unica Patria — non c'è che una sola Bandiera — non c'è che una sola coscienza: l'americana. *America first!*

Mussolini ha spiegato in questi giorni agli Americani, molto opportunamente, le ragioni del Fascismo, ossia della rinascita nazionale italiana, richiamando alla memoria la vicenda sfortunata della guerra civile che minacciò l'unità di questi Stati. Fu l'unica occasione in cui l'opera dei Padri della Costituzione corse serio pericolo; poi più nulla; anzi la Nazione viemmeglio cementata, più solida e temprata alla lotta; immunizzata da ogni contaminazione disgregatrice; di nuovo la Patria di tutti su tutti gli altari.

Oggi in Italia non si vuol fare più di questo: dare la Patria a tutti; imporre la Patria a tutti — servi della Patria, per essere davvero ognuno padrone di se stesso, nella cerchia dei comuni doveri e dei comuni diritti.

Se questo in America è regime di democrazia — questa è precisamente la democrazia che accettiamo, tutte le altre reputandole false in principio, fallaci nelle risultanze. Poichè nella democrazia americana vige lo spirito unitario dei cittadini,

e troviamo la ragione della grandezza odierna degli Stati Uniti; nelle altre la disciplina nazionale si rallenta e il dissolvimento dei caratteri e degl'istituti ne consegue.

In Italia — sinanco dopo che l'unità della Patria venne cementata dal sangue di settecentomila figli — fu possibile il blasfema contro la Patria, fu possibile lacerarne e calpestarne la bandiera; qui negli Stati Uniti non c'è uno solo dei loro cittadini — *uno solo!* — che non si senta americano, non già perchè ora convenga di essere americano, cioè di appartenere ad una nazione fortunata e possente, ma perchè, quando la nazione non era fortunata e possente, furono appunto la volontà e il sacrificio dei cittadini che la vollero tale, ed oggi è l'orgoglio della vittoria e della gloria conseguita che esalta tutti.

Sempre fortuna e sempre onore a questo Popolo che dal suo patriottismo e dal suo lavoro trae il diritto a tutti i beni che gli vengono dal Cielo e dalla Terra!

E sventoli sempre la bandiera stellata sul capo di noi ospiti grati e devoti.

La storia dirà se e quanto gli Italiani concorsero alla grandezza di questa terra su cui la gloria di Colombo irradia luce di sole. Noi non domandiamo premio. Noi vogliamo che l'America senta vicino a sè il cuore degli Italiani; senta amica l'Italia che ora vuole essere grande e vuole attingere le più alte vette prescrittele dal destino, con la stessa virtù che ha fatto degli Stati Uniti la potenza primaria ed egemonica ch'è oggi.

La Dichiarazione dell'Indipendenza ebbe eco profonda nell'anima italiana. Allora l'Italia era "espressione geografica"; tuttavia era invitta l'idea nazionale che sorrideva sul cielo dei suoi pensatori e dei suoi poeti, attraverso i movimenti liberatori risplendenti primierissimamente in Italia negli atti di affrancazione degli schiavi, dei servi della glebe, dei Comuni. Qualcosa d'italiano è nel consiglio portato dal Mazzei e dal Bellini, amici di Tommaso Jefferson proprio nel periodo in cui l'anima dell'autore della Dichiarazione si maturava all'opera immortale. Alfieri cantò in cinque odi la Libertà Americana; Filangieri le consacrò la sua eloquenza. Non vogliamo far motto della eventuale origine italiana di Paolo Revere e di William Paca, il firmatario della Dichiarazione pel Maryland. E' bene dire però che alla sua *Storia d'Italia* Carlo Botta non seppe dare altra sorella che la classica *Storia della Guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti.* Tanto l'evento americano s'appellava al cuore ed alle speranze degl'Italiani pensosi della loro Patria; e tanto da parte americana si vedeva nel genio e negli uomini d'Italia la certezza dell'adesione spirituale e dell'amicizia concreta. Onde fu verso l'Italia — precisamente verso il Granduca di Toscana — che i Padri della Repubblica, appena due anni dopo dichiarata l'Indipendenza, mossero i primi passi per ottenere appoggio pecuniario. Artisti italiani illeggiadrivano, poi, di sculture e pitture i primi edifici del Governo e Canova scolpiva nuda, eroicamente, la statua di Giorgio Washington.

L'Italia, anch'essa nazione libera e grande, rivendica dinanzi agli Americani in questi giorni di loro sagra, la soddisfazione di non essere stata preceduta da nessuno nell'esultare al rombo della loro Campana — e nella loro grandezza non invidiata trova ragione necessaria e sufficiente di un avvenire in cui — pegno i milioni di sangue romano, formanti tanta parte sostanziale dell'organismo americano — gli Stati Uniti e l'Italia possano trovarsi insieme, alleati sempre, sul cammino della libertà, del lavoro e della pace.

AGOSTINO DE BIASI

IN CONGRESS, JULY 4, 1776

The unanimous Declaration of the thirteen united States of America,

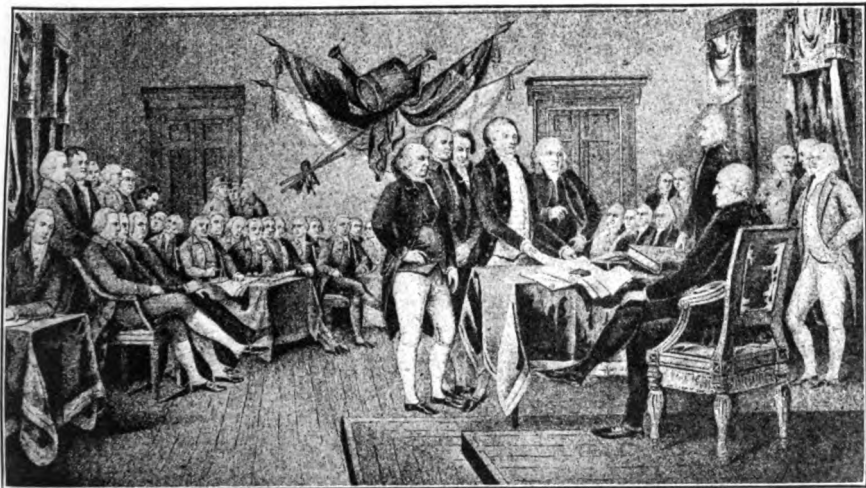
IL FAC-SIMILE UFFICIALE DELLA DICHIARAZIONE DELL'INDIPENDENZA

Dalla copia che trovasi nella Biblioteca del Congresso: copia ricavata più di cento anni fa dal documento originale in pergamena. Nel ritrarre questa copia l'originale venne danneggiato.

IN CONGRESSO, 4 LUGLIO 1776

Unanime dichiarazione dei tredici Stati Uniti d'America

QUANDO, nel corso delle vicende umane, diventa per un popolo una necessità lo spezzare i vincoli politici che l'uniscono con un altro ed il prendere tra le potenze della terra quel posto separato ed equo a cui gli danno diritto le leggi di natura ed il Dio della natura, un conveniente rispetto alle opinioni dell'umanità gl'impone di dichiarare quali sono le cause che lo costringono alla separazione.

Riputiamo di per sè evidentissime le seguenti verità: che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che il Creatore gli ha investiti di certi diritti inalienabili; che tra questi sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità; che per garantire tali diritti, furono instituiti tra gli uomini i governi, i quali ritraggono i loro poteri dal consenso

LA FIRMA DELLA DICHIARAZIONE

dei governati; che quando una forma qualsiasi di governo è dannosa a quei fini giusti, il popolo ha il diritto di abolirla o di mutarla, istituendo un nuovo governo e dando a questo per fondamento quei principii e quell'ordinamento di poteri che al popolo stesso sembrino più adatti a provvedere alla propria sicurezza e felicità. La prudenza, è vero, consiglia che non si mutino per cause leggere e transitorie i governi da lungo tempo stabiliti, e perciò la esperienza ha sempre dimostrato che l'umanità è più disposta a sopportare i mali, finchè essi sono sopportabili, che a ripararli ed a far giustizia a sè medesima coll'abolire le forme a cui è abituata. Ma quando una lunga serie di abusi e di usurpazioni, invariabilmente diretti a conseguire lo stesso fine, mette in piena evidenza il disegno di ridurre un popolo alla soggezione di un dispotismo assoluto, esso ha il diritto ed il dovere di abbattere un simile governo e di provvedere con nuove garanzie alla propria sicurezza futura. E così hanno lungamente pazientato queste Colonie, e tale è adesso la necessità che le costringe ad alterare il sistema di governo. La storia del presente Re della Gran Brettagna è una sequela di ripetute offese ed usurpazioni, dirette tutte al fine di stabilire su questi

LA CAMPANA DELLA LIBERTA'

Innalzata nel 1753 sulla State House di Filadelfia, suonò a stormo annunziando l'Indipendenza, compiendosi il vaticinio contenuto nelle parole che la fasciavano: *Proclaim Liberty throughout all the land unto all the inhabitants thereof* (Annunzia la libertà a tutto il paese ed a tutti i suoi abitanti). La Campana è serbata nell'Indipendence Hall di Filadelfia, meta d'incessante pellegrinaggio. Più volte venne portata in giro per gli Stati Uniti, venerata trionfalmente al suo passare.

L'INDIPENDENCE HALL DI FILADELFIA
COM'ERA NEL 1776

Stati una tirannide assoluta. Per dimostrarlo, esporremo al mondo imparziale i fatti seguenti:

Ha rifiutato di acconsentire alle leggi più salutari e più adatte al pubblico bene.

Ha proibito ai suoi governatori di sancire leggi d'utilità grande ed immediata, che pur non potevano andare in vigore finchè non giungesse il suo consenso; e mentre erano così in sospeso, ha trascurato affatto di prenderle in esame.

Ha rifiutato di sancire altre leggi necessarie al buon ordinamento di vasti e popolosi distretti, perchè gli abitanti non rinunziarono al diritto di rappresentanza nella legislatura: diritto per essi preziosissimo e formidabile soltanto pei tiranni.

Ha convocato le assemblee legislative in luoghi inusitati, incomodi, e distanti dai depositi dei loro registri pubblici, e ciò pel solo fine di stancarle e renderle più pieghevoli alle sue volontà.

Ha sciolto, ripetutamente, le camere legislative perchè hanno fatto con virile fermezza opposizione alle sue usurpazioni sui diritti del popolo. Ha rifiutato, per molto tempo, dopo avere scolte le camere, di permettere che altre ne fossero elette; e però l'esercito di quei poteri legislativi, che non si possono distruggere, è tornato in mano dell'intero popolo, rimanendo intanto lo Stato esposto a tutti i pericoli delle invasioni di fuori e dei torbidi dentro.

Ha cercato d'impedire l'incremento della popolazione in questi Stati; e ciò avversando le leggi per dare la cittadinanza ai forestieri, rifiutando di approvarne altre per favorire la loro immigrazione e facendo più duri patti pei nuovi acquisti del suolo.

Ha posto ostacolo all'amministrazione della giustizia, rifiutando la sua sanzione a leggi intese a stabilire poteri giudiziari.

Ha creato giudici dipendenti soltanto dai suoi voleri per la conservazione dell'ufficio e godimento dello stipendio.

Ha creato un'infinità di nuovi uffici, inviando ad occuparli sciami di impiegati per angariare il popolo e spolparlo fino all'osso.

Ha tenuto tra noi, in tempo di pace, eserciti stanziali e ciò senza il consenso della nostra legislatura.

Ha cercato di rendere il potere militare indipendente dal civile ed anche ad esso superiore.

Ha fatto lega con altri per sottoporci ad una giurisdizione estranea alla nostra costituzione e non riconosciuta dalle nostre leggi; ed ha quindi sancito i suoi atti di pretesa legislazione:

Col mettere tra noi in alloggiamento grossi corpi di soldatesche armate;

Col sottrarli mediante giudizi irrisori al meritato castigo che potessero incorrere quando uccidessero qualche abitante di questi Stati;

Col distruggere il nostro commercio in tutte le parti del mondo;

Coll'imporci tasse senza il nostro consenso;

Col privarci in molti casi del benefizio della procedura per giurati;

Col trasportarci al di là dei mari, a farci processare per delitti immaginari;

Coll'abolire il libero sistema delle leggi inglesi in una provincia prossima e stabilirvi un governo arbitrario; per allargarne quindi i confini, e farne al tempo stesso un esempio ed un istrumento per introdurre lo stesso governo assoluto in queste Colonie;

L'ANNUNCIO DELLA DICHIARAZIONE DAVANTI ALLA STATE HOUSE A FILADELFIA

Col toglierci le nostre Carte, annullare le nostre leggi più preziose, e mutare sostanzialmente le forme dei nostri governi;

Col sospendere l'azione delle nostre legislature e dichiararsi investito della facoltà di far leggi per noi in qualsivoglia caso.

Ha abdicato alla sua sovranità in questi paesi, quando ha dichiarato che non eravamo più sotto la sua protezione e ci ha mosso guerra.

Ha saccheggiato le nostre navi, devastato le nostre coste, incendiato le nostre città, sterminato i nostri cittadini.

Anche adesso sta trasportando grossi eserciti di mercenari forestieri per compiere l'opera di morte, di desolazione e di tirannide già incominciata con atti di crudeltà e di perfidia i quali trovano appena riscontro nelle più barbare età e sono assolutamente indegni del capo di una nazione civile.

Ha costretto i nostri concittadini, catturati in alto mare, a portare le armi contro la patria loro, a diventare i carnefici dei loro fratelli ed amici, od a cadere essi medesimi per mano dei loro cari.

Ha eccitato tra noi la ribellione interna ed ha cercato di spingere addosso agli abitanti delle frontiere gli spietati Indiani, i quali, come ognun sa, non fanno in guerra nessuna distinzione d'età, di sesso o di condizione ed uccidono tutti.

Ad ogni successivo stadio di questa crescente oppressione abbiamo chiesto giustizia in termini umilissimi; alle nostre rinnovate petizioni è stato sempre ri-

sposto con rinnovati insulti. Un principe, il cui carattere tirannico si manifesta con simili atti, non è degno di reggere un popolo libero.

Nè mancammo di riguardo ai nostri fratelli britannici; di tempo in tempo gli abbiamo avvertiti dei tentativi che la loro legislatura faceva per sottoporci ad una giurisdizione ingiustificabile ed abbiamo loro rammentato le circostanze della nostra emigrazione e del nostro stabilimento in questi paesi. Invocando i sentimenti di giustizia e di magnanimità innati nella nazione Inglese, gli abbiamo scongiurati, in nome dei legami di sangue che ci uniscono, a sconfessare quelle usurpazioni, che avrebbero inevitabilmente rotto tra noi ogni comunicazione e rapporto. Anch'essi sono rimasti sordi alla voce della giustizia e del sangue. Ci troviamo dunque costretti a cedere alla necessità, dichiarando il nostro distacco, e considerandoli come consideriamo il rimanente dell'umanità, nemici in guerra, amici in pace.

Per conseguenza: Noi rappresentanti degli Stati Uniti d'America, adunati in Congresso generale, invocando il Supremo Giudice dell'universo e chiamandolo a testimone della rettitudine delle nostre intenzioni, pubblichiamo e dichiariamo solennemente a nome e per autorità del buon popolo di queste Colonie, che queste Colonie Unite sono e per diritto devono essere *Stati Liberi ed Indipendenti*; che esse sono svincolate da qualsiasi soggezione verso la corona britannica, e che qualsiasi legame politico tra esse e lo Stato di Gran Brettagna è, e deve essere assolutamente sciolto; e che, nella loro qualità di *Stati Liberi ed Indipendenti* hanno piena facoltà di muovere guerra, concludere pace, contrarre alleanze, stabilire commerci e compiere tutti gli altri atti e cose che hanno diritto di compiere tutti gli *Stati Indipendenti*. Ed in sostegno di tale Dichiarazione, e fidando fermamente nella protezione della Divina Provvidenza, impegniamo reciprocamente l'uno all'altro le nostre esistenze, i nostri beni ed il nostro sacro onore.

Seguono le firme dei rappresentanti del New Hampshire — Massachusetts — Rhode Island — Connecticut — New York — New Jersey — Pennsylvania — Delaware — Maryland — Virginia — South Carolina — North Carolina — Georgia.

Uno dei firmatari, italiano

Due dei firmatari della Dichiarazione non erano di stock britannico: John Morton, svedese, e William Paca del Maryland, di discendenza italiana.

Notizie precise sulla origine italiana del Paca non furon potute mai raccogliere. Si sa che nacque a Wye Hall, Maryland, di famiglia facoltosa e influente. Egli era colto, versato in coltura latina. I suoi avi erano venuti oltroceano confusi nella massa oscura degli agricoltori pionieri, e non rimasero segni della nazionalità d'origine.

Gli czeco-slovacchi reclamano il Paca come uno dei loro, e pubblicarono apposta una monografia: ma la dimostrazione non è chiara. Essi trovano le stesse difficoltà che impediscono a noi italiani di assicurare l'italianità del firmatario del Maryland.

L'ITALIANO AMICO DEI PADRI DELLA COSTITUZIONE

FILIPPO MAZZEI

Filippo Mazzei, fiorentino del Poggio a Caiano, fu pioniere della emigrazione italiana in America. A Parigi conosce Beniamino Franklin. Viene in America. Conosce Jefferson, Henry, Adams. Si fa soldato della Rivoluzione; dà pareri agli amici che stillano il proclama della Indipendenza. I primi reggitori della Repubblica, che lo hanno fido, lo inviano in missione in Europa. Egli difende con la parola e con la penna la Rivoluzione americana, stampando un'opera in quattro volumi — quella che servì di base a Carlo Botta per la sua Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti. — *Sul* CARROCCIO *ne scrissero il prof. C. A. Bonaschi (1918) e Piero Barbera (giugno 1920). E' bene che nel centocinquantesimo anniversario dell'Indipendenza si ricordi l'Italiano che collaborò alla maturazione delle idee di fondatori della Unione degli Stati Uniti. Riproduciamo parte dell'articolo del compianto Barbèra.*

IL NOME di Filippo Mazzei che manca ai nostri dizionari biografici, si trova nella *Cyclopedia of American Biography,* che contiene al suo posto questo paragrafo: "Mazzei Filippo italiano nato in Toscana nel 1730, morto a Pisa il 19 marzo 1816; studiò medicina, l'esercitò per alcuni anni in Smirne, e dal 1755 al 1773 si diede al commercio in Londra. Nel dicembre del 1773 si recò nella Virginia con alcuni altri italiani a introdurvi la coltivazione della vite, dell'ulivo e altri frutti dell'Italia. Prese parte attiva nel movimento per l'Indipendenza, e fu amico e corrispondente di Tommaso Jefferson. Nel 1779-83 andò come agente in Italia per ottenere forniture di armi per la Virginia. Ritornò agli Stati Uniti nel 1785. Di poi fu consigliere intimo del Re di Polonia, e nel 1802 ricevette una pensione dall'imperatore Alessandro di Russia. Fu repubblicano zelante, nemico d'intolleranza; pubblicò *Recherches historiques et politiques sur les Etats Unis de l'Amérique septentrionale* (Paris 1788)".

FILIPPO MAZZEI

Filippo Mazzei meritava un cenno più esteso in una enciclopedia nord-americana.

Mazzei nacque al Poggio a Caiano il giorno di Natale del 1730, ultimo di una numerosa famiglia. Come narrazione di aneddoti e come descrizione di tipi e di costumi di quel tempo nel piccolo luogo che è quello ove sorge la villa Medicea e nella Firenze d'allora, le Memorie del Mazzei hanno pagine non meno saporite di quelle del Casanova, con particolari che rivelano la moralità di quel tempo e testimoniano dello spirito delle popolazioni toscane sotto il governo di Francesco e di Pietro Leopoldo di Absburgo-Lorena. E' curiosa la descrizione di un ballo di carnevale a Firenze in cui tutti dovevano intervenire coperti di stracci, e che ha il suo perfetto riscontro in quel ballo milanese al quale Giacomo Casanova andò con uno sciame femminile che aveva abiti stracciati.

Altre affinità fra le memorie del veneto avventuriero senza scrupoli, e quelle dell'onorato avventuriero toscano si riscontrano in certi ricordi erotici, dai quali risulta che la scrupolosità dell'uno, in certe materie, valeva quella dell'altro, e che

i loro tempi indulgevano con meno ipocrisia a.... libertà ora non riconosciute. Usavano ancora i cavalier serventi, e una certa signora Sgrilli si metteva di cattivo umore se per andare da casa alla cappella (cento passi) non aveva chi le desse il braccio.

Ma la gioventù del Mazzei fu amareggiata dalle persecuzioni di un perfido fratello, Iacopo; il carattere di costui lo rendeva odioso a tutti, ma era fornito di un'intelligenza così eccezionale da farlo prescegliere a soli 22 anni per una cattedra nell'Università di Pisa.

* * *

Dopo la morte del padre i dissapori si fecero più gravi, e Filippo decise d'imbarcarsi per l'America meridionale, ed eccolo a Livorno ad aspettare un'occasione. Ivi trovò il celebre abate Marco Coltellini, e altri amici di famiglia che non lo incoraggiarono ad andare oltre Oceano; ma ciò che gli fece abbandonare quell'idea fu la conoscenza di un dottor Salinas, che era stato a Smirne, dove aveva guadagnato molto e desiderava ritornarvi perchè provava la nostalgia dell'Oriente e gli piacevano più gli abitanti dell'Asia minore che i livornesi, sebbene a Livorno fosse tenuto in molta considerazione come medico non meno tra i cristiani che tra gli ebrei.

Salinas propose al Mazzei di andare seco, e questi accettò. Si leggono con molto piacere le pagine dove son raccontate le peripezie del viaggio, reso molesto e pericoloso da un freddo eccessivo, che fece ammalare il nostro viaggiatore, e poi la piacevolezza di una fermata a Costantinopoli, della quale parla in termini che ricordano la pittura che di Costantinopoli, ove egli si era trattenuto pochi anni prima, ci fa Giacomo Casanova.

Ma al dottor Salinas premeva di trovarsi a Smirne, sebbene a Costantinopoli, tanta era la sua riputazione, trovasse subito molto da fare come medico, e i due compagni di viaggio, imbarcatisi sopra una grossa e buona polacca francese, noleggiata da un algerino che parlava assai bene la lingua toscana, in breve giunsero a Smirne. Il Salinas sbarcando pareva ringiovanito, come accade a chi, abituatosi alla vita orientale la riprende dopo aver assaggiato della vita europea: "Pareva, dice il suo compagno, un ragazzo che avesse ritrovato la sua madre da gran tempo smarrita".

A Smirne il Mazzei non si trattenne a lungo benchè ci si piacesse, vi avesse contratto buone amicizie e lavorasse molto come chirurgo aiuto dell'accreditassimo Salinas; ma egli dice che gli pareva di esser troppo ristretto in quel paese e che sentiva il bisogno di veder più mondo di quello che aveva veduto; essendo capitata una buona occasione d'andare in Inghilterra, ne approfittò: forse gli diede la spinta l'insistenza d'una signora italiana colà residente la quale voleva dargli moglie a tutt'i costi.

* * *

Eccolo a Londra, e correva il marzo 1756. Le sue lettere di raccomandazione gli aprono tutte le porte: frequenta le dotte conversazioni del dott. Sharp, "dove capitavano i primi talenti di Londra", si mette al corrente con la politica inglese e presto si dà a negoziare, cominciando a far venire di Toscana, vino, olio, formaggio e altre derrate; e così ebbe occasione di far gite di affari dall'Inghilterra in Italia percorrendola in lungo e in largo, come si legge in alcune pagine delle Memorie che non sono fra le meno interessanti per conoscere l'Italia dei suoi tempi.

Tornando in Inghilterra si fermò a Milano; presentatosi al conte D'Adda, parlando delle condizioni della Lombardia, questi gli disse: "Per farsi un'idea

delle ricchezze naturali di questo paese, basta riflettere che son più di 200 anni che la casa d'Austria fa tutto il possibile per rovinarlo, e ancora non le è riescito".

Fin dal suo primo giungere a Londra questo democratico per istinto aveva della libertà e della giustizia inglese ricevuta una grande impressione. Lord Ferres, pari del Regno, la cui famiglia discendeva da sangue reale, uccise con una pistolettata un suo sottofattore. Fu incarcerato, giudicato dai suoi pari e impiccato.

Deciso a stabilirsi in Inghilterra rinunziando al sogno di conquistar le Americhe, non seguì i consigli di esercitar la chirurgia, perchè la sua sensibilità nòn glielo permise, ma invece dette lezioni di lingua toscana (con molti francesismi) ed estese il suo commercio a svariatissime importazioni dalla Toscana.

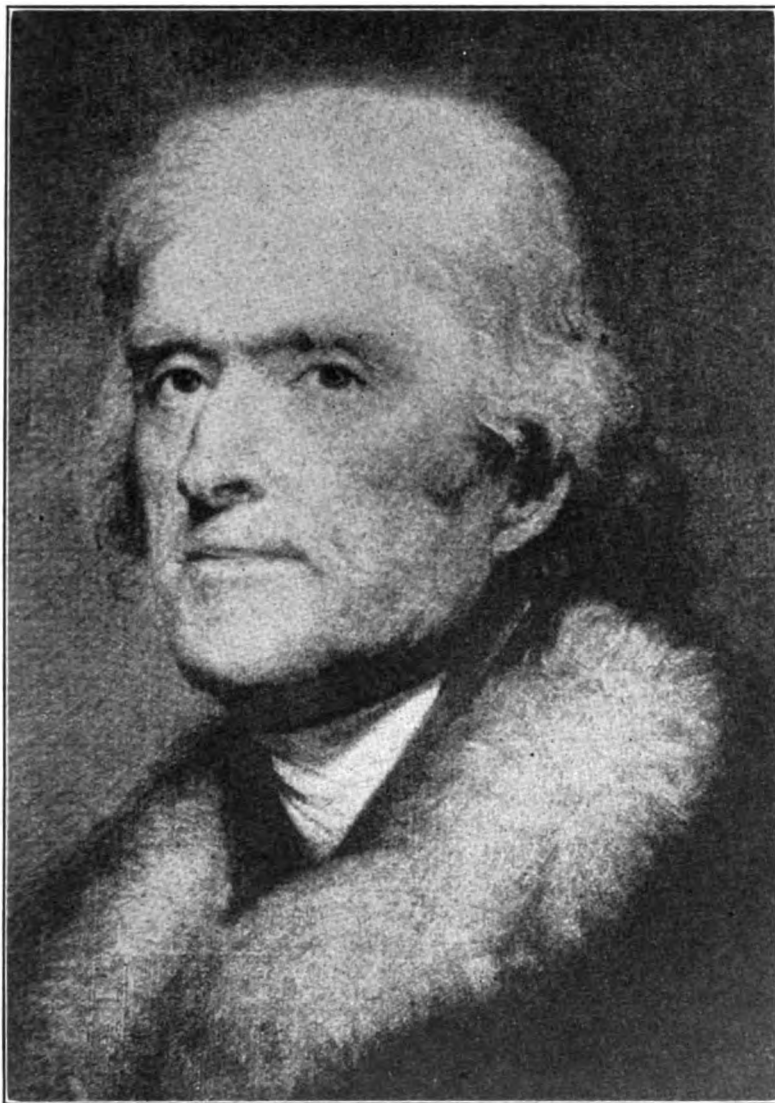
Eccolo in relazioni cordiali con mercanti della City, cui facilmente ispira fiducia, ma al tempo stesso coltiva amicizie nel corpo diplomatico accreditato presso la corte britannica, come era stato amico di quell'ottimo Orazio Mann, residente inglese a Firenze, intorno al quale Alfredo Reumont scrisse ricordi che ritraggono al vivo la figura di questo simpatico ministro.

A Londra il Mazzei frequentò il marchese Caracciolo, lo spregiudicato arguto napoletano, il sig. Celesia, ministro di Genova e un altro diplomatico genovese, il sig. Gastaldi, marito di una ricca signora scozzese dalla quale egli credeva che gli fosse stata propinata una medicina che l'aveva reso immortale, e la persuasione di non poter morire l'attristava terribilmente, come attristerebbe chiunque avesse tale fissazione. Ricordo questo dialoghetto di un umorista francese: "Calino veux-tu morir? — Non — Calino veux-tu être immortel? — Non! — Calino est pris ici pour tout le monde".

La frequentazione di diplomatici e la consuetudine che il Mazzei prese nei centri politici della metropoli inglese, fecero venir in mente al granduca Pietro Leopoldo di fare del suo suddito un incaricato di affari di Toscana a Londra, ma sembra che la cosa non avesse seguito perchè il Mazzei fu sospettato a Corte d'irreligione, forse non a torto; certo egli se l'era "presa sempre", come dice il Giusti, "co' gesuiti", e questo deve avergli fatto torto presso il Principe, che era un uomo superiore, ma di casa Absburgo-Lorena. Da allora il Mazzei cominciò a perdergli la considerazione.

"Quel principe — scrive egli — aveva la meschina curiosità di voler sapere gli andamenti privati, se anche i più futili delle persone di ogni ceto, e per un tale affare non poteva impiegare persone di buon carattere", e conclude che queste piccolezze di Leopoldo diminuiscono molto il merito di alcune sue buone qualità, e sorprendono in un principe riformatore e lungimirante come si rivela nelle considerazioni che gli suggerì la rivoluzione francese.

* * *

Chi lo indusse ad emigrare nel N. America fu prima di tutti Beniamino Franklin, cui si unirono Jefferson, Adams e altri compaesani che si trovavano in Europa, e fu il Granduca che per caso mise il Mazzei in relazione con essi, giacchè, avendo desiderato introdurre in Toscana, dove le abitazioni erano malissimo riscaldate, le stufe "alla Franklin" incaricò Mazzei di cercare dell'inventore che era a Londra, e di domandargli consiglio per la fabbricazione di stufe secondo il suo sistema, giacchè il grande Beniamino non solo *eripuit cœlo fulmine sceptrumque tyrannis,* ma provvide all'umanità freddolosa un mezzo economico ed igienico di riscaldamento; benemerenza che gli avrà forse anticipato le gioie del paradiso degli uomini di buon senso.

THOMAS JEFFERSON
Autore della Dichiarazione dell'Indipendenza, amico degli Italiani

Franklin era a Londra come agente della colonia di Pensilvania, e col suo mezzo il Mazzei contrasse amicizia con qualche altro abitante delle colonie che formarono poi la Repubblica degli Stati Uniti, fra i quali Adams, Jefferson virginiani, i quali diventarono anche suoi clienti comprando generi del suo negozio per uso loro e per rivenderli nel loro paese.

Questi nuovi amici, e specialmente Franklin e Adams, cominciarono a consigliare il Mazzei di andare a viver tra loro. Egli si piaceva meno in Inghilterra, sia per ragioni private, come la perdita di un amico carissimo e di un fedele commesso, sia perchè lo spirito democratico era molto diminuito allora in Inghilterra; oltre di ciò successe un fatto che lo indusse a esaminare i fondamenti della Costi-

tuzione inglese, "veddi — egli dice — la loro esistenza nella sola opinione". (Il fatto è la non rielezione di un deputato che aveva scritto contro Lord Bute favorito a Corte).

In tale stato d'animo il Mazzei prestò orecchio facile alle suggestioni degli amici americani; pur tuttavia dubitava che il loro governo fosse una cattiva copia dell'inglese, e conseguentemente che le basi della libertà fossero anche meno solide; ma tanto Franklin quanto Adams gli dimostrarono che da loro "non vi era aristocrazia; che il popolo non aveva la vista abbagliata dallo splendore del trono; che ogni capo di famiglia dava il voto per l'elezioni e poteva esser eletto; che avevano le loro leggi municipali; e che delle leggi inglesi avevano adottate quelle sole che loro convenivano".

Così il Mazzei fu deciso ad emigrare e lo notificò ai clienti e al pubblico tre mesi prima col mezzo delle gazzette, invitando i creditori a farsi avanti, ma non volle lasciar l'Europa senza tornar a Firenze e presentarsi al suo principe. A lui espose la condizione delle cose fra le colonie nord-americane e la madre patria, avendo tali dati da poterlo assicurare che la rottura tra l'Inghilterra e le Colonie era inevitabile; e gli parlò di alcuni contadini che sarebbero passati con lui in America. Il granduca gli diede in iscritto la permissione per farne emigrare una diecina, ma alla partenza non furon tanti. Questa accadde il 2 settembre 1773 da Livorno, e verso la fine di novembre Filippo Mazzei sbarcava con la sua carovana a Williamsburg. Il primo americano che gli dette il benvenuto, si legge nelle Memorie, fu "il sig. Giorgio Washington, reso poi famoso per aver comandato le armate americane durante la guerra contro gl'Inglesi, donde nacque la Repubblica degli Stati Uniti". Poi gli si presentarono un signor White, stato maestro di Jefferson, Tommaso Adams, che fu, nei primi tempi, il suo mentore in tutto, e Jefferson che aveva allora 32 anni, e che lo decise nella scelta del luogo ove piantar le tende.

Mazzei non indugiò un giorno a mettersi al lavoro: diboscò, costruì, piantò, spedì derrate in Toscana, doni al granduca; dopo pochi mesi, considerato già cittadino, fu eletto a far parte di un comitato di 12 per vegliare al buon ordine della Contea, in corrispondenza col comitato delle colonie.

Egli aveva portato seco varie semente, fra le quali quelle del granturco cinquantino; fu seminato e riuscì benissimo, con gioia delle signore che con esso fecero una pietanza molto gradita e che dettero nome a quel grano *Mazzei corn.*

* * *

Ma intanto le relazioni delle colonie americane con l'Inghilterra diventavano sempre più tese. "Si vedeva chiaramente dalla condotta del gabinetto di S. Jacopo, che non volendo esporsi a esser vittima, bisognava armarsi, e che doveva necessariamente risultarne, o l'intera libertà o la più dura schiavitù; che ottenendo la libertà bisognava essere preparati a stabilire un buon governo, e per far ciò bisognava distruggere i pregiudizi di quei popoli, accostumati a guardar l'inglese come il modello della perfezione". E con Jefferson che partecipava di tali pregiudizi, ebbe serene discussioni, ove l'italiano svolse tali idee, che a Jefferson parvero meritevoli della più larga divulgazione. E allora il Mazzei prese la penna del pubblicista, servendosi alla meglio della lingua inglese, e scrisse articoli in giornali da lui fondati e redatti, su argomenti politici ed economici, che prepararono quelle *Recherches historiques et politiques sur les Etats Unit de l'Amérique septentrionale* pubblicate a scopo di propaganda a Parigi nel 1788.

Le pagine delle Memorie si succedono, e si avvicendano i ricordi degli eventi politici con quelli degli affari commerciali e dell'operosità agricola del Mazzei e

dei suoi coloni, con rari accenni alla sua vita di famiglia, dopo che ebbe seguito il consiglio del suo amico Adams di sposare una Madama Martin, vedova di un suo commesso a Londra, e che egli per consiglio di altri amici in Inghilterra, si era deciso a portar seco in America.

Sbarcate truppe inglesi a Hampton, la colonia virginiana si dispose alla resistenza. Non vi erano fucili, ma i volontari si adattarono a far uso degli schioppi da caccia, e allora "si verificò davvero che la necessità gran cose insegna, poichè in men d'un anno si fecero in tutte le colonie tutti gl'istrumenti militari, tanto bene quanto nella torre di Londra, ed era cosa rara un contadino che non sapesse far la polvere".

Il luogo ov'erano sbarcati gli inglesi era lontano duecento miglia; la piccola schiera di Aberdeen si mette in marcia, ed ingrossa a ogni tappa, ma non trova ad Hampton gli Inglesi, che si erano già rimbarcati. Il capitano della compagnia ringraziò con un discorso i volontari; uno dei contadini del Mazzei, un Vincenzo Bellini di Legnaia, che era in fila accanto al padrone, non intendendo le parole del capitano, domandò al Mazzei quello ch'ei diceva, e quando questi gliel'ebbe detto, e intese che il capitano dirigeva i suoi ringraziamenti ai tre toscani, "il suo riso parlante indicava che in quel momento non avrebbe cambiato il suo posto con quello d'un gran signore".

Il 17 giugno 1775 il Congresso di Filadelfia, riunitosi ad iniziativa del Jefferson, nominava Washington generale in capo delle tredici colonie, e tre settimane dopo cambiava il nome di Colonie in quello di Stati Uniti.

Il Mazzei era tornato a casa col suo Vincenzo, e sebbene se ne allontanasse poco, era, dic'egli, più occupato per gli affari nazionali che per i suoi; e a casa sua venivano a consultarlo da tutte le parti della contea.

"Una mattina — ci racconta — essendo fuor dell'uscio davanti alla casa, ne veddi venire circa una dozzina, che scesero prima di arrivare al cancello del mio prato, attaccaron le briglie dei cavalli al palancato, e arrivati dov'erano mi diedero il buon giorno, e dissero: "Voi non ci conoscete, ma noi vi conosciamo", e mi chiesero mezz'ora e anche un'ora del mio tempo, se i miei affari me l'avessero permesso. Dopo che io gli ebbi fatti passare in casa a sedere, mi significarono che erano venuti da me per avere dei lumi sullo stato attuale dei nostri affari, e che avendo io avuto un'educazione ch'essi non avevano potuto avere, era giusto che io gl'istruissi, come sarebbe loro dovere di comunicare ai loro vicini quel che intenderebbero da me. Quelli eran tutti presbiteriani.

"Quando furon sodisfatti di quel che intesero, mi domandarono se avevo intenzione di offrirmi come candidato alla futura elezione dei candidati per rappresentar la contea. "No certamente — risposi — poichè nella contea non mancano persone più capaci che non sono io". Mi si opposero, dicendo che John Henderson e un altro (del quale non ricordo il nome) eran persone capaci di distinguere e gli avevan assicurati che, dopo Mr. Jefferson, io ero la miglior testa che fosse nella contea. Caro amico, non posso esprimervi la sensazione che mi fece la franca innocente sincerità di quel *dopo*!

"Insisterono che dovevo far sapere che ero disposto a servir la contea, e soggiunsero: "potrebbe darsi che la prima volta non foste eletto, perchè tutti non vi conoscono come crediamo di conoscervi noi. Qualcheduno dice: Egli è stato tanto tempo in Inghilterra; s'ei fosse d'intelligenza coi ministri, quanto più talento ha, tanto più male potrebbe farci. Altri credono che abbiate intenzione d'introdurre fra noi il papismo, e che però abbiate parlato e scritto tanto bene perchè tutte le

sette sieno eguali. Questi dubbi potrebbero fare che la prima volta non siate eletto, ma non dovreste per questo ricusar d'offrirvi un'altra volta perchè passereste per superbo".

Dopo questo racconto l'autore domanda: "Che ve ne pare della sincerità e del buon senso di quella buona gente?" E noi rispondiamo che la scena da lui riprodotta con tanta evidenza ci par degna di un dramma storico e di costumi da intitolarsi *Democrazia*, o di un quadro da mettersi a riscontro di un altro che rappresentasse Cincinnato che riceve all'aratro il messaggio di Roma.

Non accettò la candidatura per due motivi: "possedevo la lingua inglese a segno da poterla scrivere passabilmente, poichè scrivendo vi è tempo da riflettere, ma per parlare a un'assemblea popolare, bisogna aver pronti i termini propri, e la scelta delle frasi, che fanno spesso più effetto del solido ragionamento. Vedevo inoltre che potevo esser di qualche utilità, impiegando il tempo a scriver delle idee utili e discuterle nelle conversazioni private di uomini sensati, tanto più che molti lo desideravano, e lusingavano anche un poco la mia vanità, o sia l'amor proprio".

Infatti consultato dall'amico Jefferson sopra uno schema di codice per lo Stato di Virginia, fece osservazioni speciali sulla parte che riguardava la religione e i fidecommissi. Bisognava, circa la religione, contrastare con la setta anglicana, più numerosa in Virginia di tutte le altre messe insieme, e che non poteva soffrire di essere uguagliata alle altre.

Gli spregiudicati intrapresero d'illuminare il popolo, ciascuno nella sua contea, sopra un articolo di tanta importanza; il Mazzei fu con loro, e ogni domenica andava a parlare nelle chiese or dell'una or dell'altra setta, nè mancò a quella degli anglicani, ove era stato accusato di papismo e di avversario dei fidecommissi, e v'incontrò più favorevoli accoglienze che non aveva supposto.

E non minor effetto fece presso i metodisti, che il Mazzei chiama i gesuiti dei protestanti, dove tenne testa a un loro celebre predicatore venuto apposta dall'Inghilterra. Nè si disinteressò della questione della schiavitù, che doveva dar tanto da fare agli Americani mezzo secolo dopo; ma mentre l'amico Jefferson proponeva di abolirla interamente e subito per ragioni di umanità e di giustizia, il Mazzei con Giorgio Mason disse che desiderava sì, e ardentemente, di veder l'abolizione il più presto possibile, ma che allo stato delle cose consideravano il passo come troppo arrischiato, poichè il numero dei negri era il doppio di quello dei bianchi; aggiungendo che occorreva istruire gli schiavi prima di far un tal passo e insegnar ad essi a far un buon uso della libertà.

Tutti restarono persuasi, e Jefferson pel primo, delle ragioni addotte da Mason e da Mazzei, e furono adottati quei provvedimenti palliativi che Jefferson aveva combattuti.

* * *

Avendo lo Stato di Virginia sentito il bisogno di mandar un agente in Europa per affari economici, fu offerta al Mazzei tale missione, ed egli accettò. A tale decisione non furono estranei i dissapori con la fiera moglie, e poichè probabilmente aveva intenzione di non tornare con essa in America, mise tutte le sue proprietà all'incanto.

Il Mazzei partì per l'Europa mentre ferveva la lotta fra le truppe americane e le inglesi; toccò l'Irlanda, ma procurò di non esser riconosciuto perchè avrebbe potuto essere arrestato e tenuto nella torre di Londra fino alla pace.

Navigando con buon vento, la nave che portava il Mazzei e la sua Xantippe, giunse presto all'imboccatura della Loira e sbarcò alla Rochelle, risentendo egli ancora delle conseguenze della febbre terzana.

Ebbe da principio difficoltà per essere rimasto senza denaro, non ricevendo dalla Virginia le convenute rimesse, nè potendo scontar tratte etc., ma fu aiutato da amici che questo avventuriero onorato aveva dovunque.

Ritrovati quelli di Parigi, fu condotto a Versailles e si abboccò col Ministro degli Esteri, nè trascurò di cercar di Franklin ad Auteuil; ma questi non approvò che lo Stato di Virginia avesse mandato un suo legato speciale in Europa, dicendo che gli affari esteri dovevano lasciarsi alla cura del Congresso, e non è chi non intenda come quel genio del buon senso avesse pienamente ragione.

Il Mazzei adempiè alla sua missione, abboccandôsi con personaggi importanti, ministri, finanzieri, e pubblicando scritti di propaganda. Uno era intitolato: *Ragioni per cui non può darsi agli Stati americani la taccia di ribelli.*

"La vita che passavo a Parigi era molto bella; ma non ricevendo lettere dal governo di Virginia con i duplicati (i duplicati della commissione e delle istruzioni), senza i quali non potevo ottener l'intento della mia missione, non ne godevo quanto veniva supposto".

Egli frequentava Marmontel, il marchese Caracciolo ministro di Napoli, Condorcet, Lavoisier ed altri personaggi che gli dimostrarono amicizia e lo trattarono da pari a pari; ma egli si determinò a partire e pensò di recarsi a Firenze avendo "incombenze" presso il Granduca.

Arrivato, si presentò prima al cav. Orazio Mann, l'inviato d'Inghilterra suo amicissimo che lo ricevette bene, per quanto l'amico Mazzei fosse l'inviato d'una Colonia ribelle alla Corona britannica, ma non dissimulando il suo imbarazzo, tanto che il Mazzei si affrettò a ritirarsi mentre l'ottimo diplomatico borbottava scuse ("io dipendo"..... "non sono padrone di me" etc.), e mai più lo rivide.

Il Granduca non gli disse nulla dei doni che il Mazzei gli aveva mandati dalla Virginia, e entrato a parlare delle cose di America, gli disse di scrivergli quello che aveva da dirgli perchè non voleva che troppo frequenti visite "dassero nell'occhio al ministro di Inghilterra"; e durante il suo soggiorno a Firenze il Mazzei scrisse a Pietro Leopoldo non meno di undici lettere.

In queste lettere egli si era proposto di dimostrare al principe illuminato e lungimirante la giustizia della causa americana, la probabilità che questa trionferebbe, e l'importanza per la Toscana di procurarsi il commercio con la Virginia; ma pare che il Granduca lungimirante e illuminato, credesse tutto quello che d'Inghilterra scrivevano al buon cav. Mann, e nulla al Mazzei, il quale pensò che lo sciocco e meschino contegno di Pietro Leopoldo procedesse da mancanza di cuore e debolezza di mente.

Egli scrisse al Granduca altre lettere, prolungò il suo soggiorno a Firenze, ottenne udienze lunghe e una lunghissima, ma finalmente si accorse, com'egli dice, di pestar l'acqua in mortaio, e decise di partire. Andò in Olanda per il Tirolo, ad Amsterdam, a Leida e a Rotterdam, rivedendo vecchi amici, facendo amicizie nuove; poi si diresse a Parigi, e vi arrivò due o tre giorni dopo che erano stati firmati dai commissari degli Stati Uniti e da quelli del re d'Inghilterra i preliminari di pace.

Il Mazzei non seppe tenersi dal darne l'annunzio al Granduca, ricordandogli le sue profezie che cominciavano ad avverarsi, per sfogarsi un poco — dic'egli — non con la speranza che quest'ultima lettera producesse alcun effetto.

A Parigi non si trattenne a lungo, considerando finita la sua missione, ed essendo anche a corto di denari, chè lo Stato di Virginia dimenticava di rifornire il suo legato. S'imbarcò, e nel novembre 1783 giunse in Virginia.

* * *

Appena sbarcato seppe che il suo amico Jefferson andava a Parigi, ministro plenipotenziario del nuovo Stato in luogo di Franklin, e subito scrisse agli amici parigini, La Rochefoucauld, Condorcet e altri, "prevenendoli che, sebbene avessero perduto nel Franklin uno dei primi luminari del secolo, ben presto vedrebbero d'esser stati ben ricompesati nel successore".

Ciò fatto, andò per render conto del suo operato al governo virginiano e per liquidare l'onorario dovutogli; ma, come accade in tempi come quelli, trovò uomini nuovi, non informati di ciò che lo riguardava, i quali non sapevano nulla della missione del Mazzei in Europa, e che non ne trovaron traccia negli archivi, in parte bruciati. Gli convenne allora andar in traccia di testimonianze autorevoli, e le trovò nelle carte di Jefferson, le trovò in Patrick Henry, primo governatore dello Stato dopo la proclamazione della indipendenza, in Giacomo Madison, che fu poi presidente degli Stati Uniti, in Giovanni Adams che da Parigi scrisse: "Mazzei ha dimostrato costantemente in Europa un attaccamento e uno zelo per l'onore e gl'interessi dell'America come avrebbe potuto fare qualunque nativo del nostro paese. Desidero che al suo ritorno trovi un'accoglienza piacevole".

Fu convocato il Consiglio e con una onorevolissima motivazione gli furono assegnati 600 luigi l'anno dal 18 gennaio all'8 aprile 1784; ossia 3150 luigi, pari a franchi 63.000.

Sistemati i suoi affari, il Mazzei ebbe voglia di tornare in Europa, non già per riveder la moglie che vi aveva lasciata, ma per starsene qualche tempo a Parigi col suo Jefferson e assisterlo ne' primi tempi della sua missione diplomatica. Al momento d'imbarcarsi gli giunse in Virginia la moglie, a cui un troppo premuroso amico aveva facilitato la traversata dell'Oceano.

Questo incidente ritardò di poco la partenza del Mazzei, il quale congedatosi da Washington che lo volle a colazione, e che dal suo primo arrivo a Virginia non aveva più riveduto, il 16 giugno 1785 andò a bordo del bastimento che doveva fargli ritraversare l'Oceano, e il 9 di luglio pranzava a Londra.

Arrivato a Parigi, sceso al suo solito Hôtel des Colonies, rue des Prouvaires, andò subito, a piedi, da Jefferson, che abitava all'estremità dei Champs Elysés.

Jefferson ricevette l'amico a braccia aperte, e gli fece parte delle impressioni della vita diplomatica a Parigi, in lui colono democratico rappresentante d'una nazione appena costituita. Essendosi meravigliato con Marmontel del mistero con cui i diplomatici circondavano, per abitudine, anche le cose più indifferenti. "E' vero, rispose lo storiografo, costoro hanno sempre il lucchetto alla bocca; ma se levaste il lucchetto, vedreste che la valigia è vuota".

Jefferson informò il Mazzei che un abate Mably aveva stampato delle osservazioni critiche sulla costituzione americana, e lo eccitò a rispondergli confutandolo. Il Mazzei, secondando la sua indole e la sua mentalità, scrisse vari articoli in stile umoristico; li lesse a Jefferson e agli altri amici, che ne risero, ma che giudicarono che bisognasse risponder sul serio, e coglier l'occasione per confutare anche un altro abate, certo Raynal, che aveva pubblicato un'opera pomposamente intitolata: *Istoria filosofica delle due Indie,* nella quale quel che diceva degli stabilimenti europei nell'America settentrionale, conteneva poco di vero dal principio alla fine. Jefferson e Mazzei giudicarono che il miglior modo di confutare quegli scrittori presuntuosi e ignoranti che avevano scritto delle colonie americane senza esserci stati e senza conoscerne neppure la geografia, era quello di esporre le vere condizioni degli Stati Uniti, e il primo scrisse quelle *Notes in Virginia,* che furono poi

stampate nella traduzione francese dell'abate Morellet, il traduttore dell'operetta di Beccaria *Dei delitti e delle pene,* e Mazzei scrisse quell'opera che intitolò *Recherches,* etc. etc.

Fu questo l'ultimo servizio che Filippo Mazzei cittadino americano rese alla sua patria d'adozione.

PIERO BARBERA

UN ALTRO ITALIANO AMICO DI JEFFERSON - CARLO BELLINI

Un compagno e conterraneo del Mazzei — Carlo Bellini, di Firenze — fu pure amico di Jefferson.

Thomas Jefferson aveva una speciale predilezione per gli Italiani. Era familiare con la nostra storia, con la nostra letteratura, con la nostra arte. Nel guidare la costruzione dell'Università di Virginia, s'inspirò alle linee del Palladio. Possedeva discretamente l'Italiano, ai cui vocaboli spesso ricorreva per colorire il discorso. "Monticello" chiamò la sua villa.

Carlo Bellini era venuto oltroceano col Mazzei nel 1773.

Presentato dal Mazzei a Jefferson, questi lo raccomandò al consiglio accademico del College of William and Mary, che nel 1779 lo fece suo insegnante di lingue moderne: italiano, francese, spagnuolo e tedesco.

Primo insegnante di lingue moderne negli Stati Uniti fu, quindi, un italiano — Carlo Bellini.

Il Bellini mantenne una cordiale amicizia di famiglia con Jefferson, nutrita con una assidua corrispondenza sia durante gli anni in cui la Repubblica veniva istituita, sia quando lo statista autore della Dichiarazione dell'Indipendenza andò ministro plenipotenziario a Parigi. Nelle sue lettere Jefferson chiamava Bellini "caro e pregevole amico", ed amava intrattenerlo delle più scottanti questioni politiche del giorno.

Bellini moriva nel 1803.

Nel 1924 venne murata al College of William e Mary una targa ricordante la prima cattedra di lingue moderne tenuta nella università degli Stati Uniti da un italiano — rivendicandosi solennemente la fama di Carlo Bellini.

Ultimamente, in una monografia del professore C. I. Castaneda: *Modern Language Instruction in American Colleges, 1779-1800* furono date notizie precise sul Bellini riconosciuto "il primo professore di lingue moderne in un College americano e docente ordinario della facoltà di cui facevano parte, fra gli altri, ingegni preclari quali George White, James Madison che fu il quarto presidente della Repubblica, Robert Andrews e James McClurg".

Il bollettino storico del College of William and Mary di Williamsburg, Va., pubblicò poi diverse lettere scambiate fra Jefferson e Bellini; quelle del Bellini, in italiano, tradotte in inglese da N. G. Nardini.

Jefferson fu anche amico degli architetti e scultori Michele e Giacomo Raggi di Carrara, che lo coadiuvarono nei disegni e nella erezione degli edifici dell'Università di Virginia.

Diplomatic relations between the United States and Italy

THE diplomatic contact which the American nation has had with the Italian people forms one of the interesting chapters in its history, but it is a chapter which yet awaits scientific treatment. We know more or less the details of our intercourse with all of the major countries of the world except Italy. A slight effort to supply this want is at present being made at the Catholic University, Washington. The Historical Bureau of the Carnegie Institute has called attention to this neglected phase of American history and it is hoped that its appeal will be answered by men capable of giving us a skilled and adequate account. In this little article, we can do no more than touch the high spots, but it may be sufficient to reveal the vast wealth of the subject. The story is extremely attractive in every way and even so brief a narration as this may prove instructive. It is well for Italians in the United States to know those points of mutual contact in the history of their old Motherland and their newly-adoped country.

The first point of contact occurred during the American Revolution. It may not be agreeable, but it is necessary briefly to recall that Italy at that time was a wretched example of a country dismembered and despised. Yet while tyrants imposed their will by force and intrigue, there were men enough of broad vision who began planning a remedy. Keenly they watched the American attempt to throw off the English yoke. Men in Naples knew in detail of everything that was happening in Philadelphia; Monsignor Lazzari in Rome kept an intimate diary of the Revolution (1); Botta began massing material for his celebrated history of the American Revolution: Alfieri and Filangeri struck off the best pieces of their fiery eloquence when they recalled the struggle of the Colonists for freedom. This sympathetic feeling of Italians towards America induced the Continental Congress in 1778 to send to Tuscany, Ralf Izard of Virginia, in an effort to secure a loan (2). Tuscany at that time was the most progressive of the multitudinous Italian States. Izard however failed in his mission for Leopold, the Grand Duke, though an enlightened ruler, was unwilling to hazard a slight to mighty England. The incident of Ralf Izard cannot be considered in the light of a true diplomatic relation — it is labelled by some authors, a phantastic mission — but it reveals the growing feeling of friendliness.

The first important intercourse had its inception thirty years later. In 1805, Napoleon forced Ferdinand IV, King of Naples, into exile and set up on the throne, his own brother Joseph. Three years later, he transferred Joseph to Spain, while he sent his brother-in-law, Joachim Murat, to Naples as King. Murat following the policy of Napoleon, by an edict of March 12, 1810, confiscated thirty-nine American ships that happened to be in Neapolitan waters. The seizure of nine more followed in the next two years, with a total loss to American interests of a little more than two million dollars.

America at that time had her hands full protecting her commerce from the severe restrictions imposed by the British Orders in Council and Napoleon's re-

---

(1) FISH, *American Diplomacy*, p. 24. New York, 1923.

(2) BANCROFT, *History of the United States*. Vol. V, p. 226. New York, 1896.

taliating decrees. Finally in 1812 war with one of them to preserve her commercial life and honor was inevitable, and she chose England on account of the preponderance in Congress at the time of French-sympathizing Democrats.

The year 1815 brought victory to America and saw the downfall first of Murat and then of Napoleon. Ferdinando returning from his exile in Palermo, reassumed the crown of Naples under the title of Ferdinand I. Murat made a futile attempt to regain his throne in the latter part of 1815, but failed miserably, and was shot at Pizzo, October 13, 1815. America now thought it opportune to press for indemnity from Ferdinand I. President Madison selected William Pinkney of Maryland, one of the leading lawyers America has yet produced, as Envoy Extraordinary to Naples with instructions to obtain promptly an indemnity and then to proceed to Russia where a more important mission awaited him.

Pinkney arrived in Naples, July 1816, and immediately entered into comunication with Circello, the Foreign Secretary. His mission came to naught for Circello knew that Pinkney had to leave in a short time for St. Petersburg, and by his wiles, succeeded in delaying an official answer until Pinkney was well out of Naples. Circello firmly denied any obligation of the legitimate monarch to repair the damage caused by the usurper Murat. In the absence of an American representative in Naples this position of the Bourbon Court went unchallenged. In 1825, John Quincy Adams, moved by his sympathies for the the New England interests which had suffered greatly by the confiscations, sent John J. Appleton of Massachusetts as special agent. Appleton's efforts were tireless but they proved unavailing since his inferior diplomatic capacity made him receive scant attention at a court so ceremonious as that of Naples. Nothing further was done until the warlike Jackson became President. In December 1831, he sent over as Envoy Extraordinary and Minister Plenipotentiary, John Nelson of Maryland, with explicit orders to obtain an indemnity or to threaten reprisals. Negotiations with the Prince of Cassaro, the Foreign Minister, lagged all summer and would have likewise ended in failure but for the timely appearance of several American warships in the Bay. October 14, 1832, a treaty was concluded whereby Naples promised to pay the sum of 2,115,000 ducats (about $800,000) in nine yearly instalments at an interest of four percent. The treaty was approved by the Senate January 19, 1833, whereupon Auguste Davezac was sent to Naples for the exchange of ratifications, which took place June 8, 1833. This was the first Convention ever entered into between the American nation and an Italian people. After a great deal of trouble, engendered by the intrigues of jealous England, which was unwilling to have America share with her the status of a favored nation, a commercial treaty was effected in 1845. Two others followed in 1855 (1). In 1846, the first Neapolitan chargé d'affairs came to Washington. This embassy functioned till the consolidation of Naples into the Italian Kingdom in 1861.

With Sardinia, the Sword of Italy and the nucleus of the new Kingdom, a commercial covenant was entered into on November 26, 1838. In 1839, a Sardinian

---

(1) American consuls had been sent to the principal Italian cities shortly after the Revolution to secure the benefits of Italian trade. The Italian States sent their consuls somewhat later. It is significant to note that often a consul of one state would be empowered to act as the consul for several others of the Italian States, showing after all the common bond that united the Peninsula. Thus Count Lucchesi, the first Neapolitan consul to the United States, was Papal consul too, while Domenico Morelli, his successor, acted at times for Sardinia.

chargé came to Washington, while an American envoy went to Turin. President Van Buren in his third annual message to Congress, December 2, 1839, expressed the cordial hope that Sardinia would greatly benefit by the agreement. (1)

The relations with the Papal States have a special interest. America at first was very timid about showing official amity to the capitol of Christendom, but finally the prospect of commercial advantages prompted the sending in 1848 of a chargé to Rome (2). In 1861, the rank of the envoy was raised to that of minister resident, which office continued till 1867. No commercial treaty was effected owing to the disturbed condition of Rome, but a few items of interest are worthy of mention. John Surratt, one of the suspects in the Lincoln assassination, escaped to Rome where he joined the Papal Zouaves. Seward asked for his extradition and Cardinal Antonelli readily complied. (Surratt however escaped and fled to Egypt). In the eventful years preceding 1870, when there was much anxiety concerning the safety of the Pope, the question was put to Seward by Cardinal Antonelli whether America would have any objections to Pius IX seeking a refuge in an American city. The American Secretary replied that the Pope was free to come and would be treated as became his rank, but hinted that it might be more agreable if he did not chose America as an asylum. Those who love to speculate can pause here to reflect on the reaction which the Pope's presence would have had on Anglo Saxon Gentile Protestant Americans.

Italy became a Kingdom in 1861, the first year of the great American Civil War. America recalls with satisfaction that Italy's sympathies were with the North. England's and France's hostility was embarassing to the United States, but they derived a consolation from the friendliness of the Italian Kingdom and of the yet-existing Papal States. In 1864, Italy conceded a much-coveted naval depot to the American Mediterranean Squadron. It may prove interesting to mention that Secretary Seward in the early period of the War, when good Union Generals were few and far between, offered a commission in the army to General Garibaldi (3). Garibaldi replied saying that he would gladly come if given chief command. Seward was unwilling to go as far as that, so Garibaldi continued to expend his martial energies in Italy, much to the sorrow of Pius IX. Theorizers may pause also here to speculate.

After Rome fell and the Latin Peninsula was no longer a geographical expression, but a united sovereign nation, the contact with America became more intimate. In 1871, an important treaty of amity and commerce was concluded. Emigration to the United States now began in earnest and this led to a closer intercourse. Questions of expatriation, naturalization and consular inspection arose and were settled by treaties. The problem of extradition has continued vexing even to our day, but withal, the relations have always been rather cordial. Only one incident took place to disturb the pleasantness of the situation. This was the Mafia case in New Orleans in 1891. Baron Fava demonstrated an aggressiveness that

---

(1) RICHARDSON, *Message and Papers of the Presidents.*, Vol. III, p. 532. Washington, 1900.

(2) William Pinkney among others early saw these advantages. On his way to Russia in 1816, he stopped in Rome and had a long and pleasant audience with Pope Pius VII. To the present writer's knowledge, this is the first incident of an American public official according such consideration to the Pope's sovereign character.

(3) Archives of the Department of State, Washington, Instruction, Belgium, Vol. I, Seward to Sanford, July 27, 1861, September 6, September 25, October 11, October 16.

Secretary Blaine with all his skill could not circumvent. The peculiar irresponsibility of a sovereign American state greatly embarrassed the Federal government, so Blaine had to resort to a pitiful compromise. The Italian national honor was amply vindicated, and though it temporarily cooled the warmth of feeling, it put Italy in a far more satisfactory light. Hitherto she had appeared to the nations as a lovely but spineless thing.

Italy had no interest in America's war with Spain and America no concern in Italy's war with Tripoli. The recent World War, however, claimed the intense attention of both and their common cause gave birth to a new rapprochement. Money was freely loaned to Italy to retrieve the disaster of Caporetto. In 1918, a treaty was signed mutually recognizing the services of Americans in the Italian army and of Americans in the Italian army.

The later diplomatic history is familiar to all of us and need not be mentioned. The recent ratification by Congress of the Loan-payment pact agreed to last fall is indicative of the deep sympathy existing between the two nations. It is hoped that the Immigration Law of 1924 will be modified somewhat in favor of the Italians on whom it is working a great hardship. In numberless cases, it is separating a son from his parents, a husband from his wife, a father from his children. Allowing Italy a larger quota will in no wise menace American Institutions.

In spite of Nordic opinion to the contrary, there is virtue and progress in the head country of the *Mare Nostrum*. Italy will certainly derive many advantages from a well-wishing benevolent America, but the benefits are not one-sided. Italy has already given to America generously of her man power, her brute physical strength, her unstinted labor. If she is treated at all fairly, she will give more precious things in the future. She will give men of science, of letters, of arts; men of genius and culture, votaries of Wisdom, skillful exponents of the true, the good and the beautiful. And with this contribution, America may yet attain to the dignity of a genuine civilization.

Washington, D. C.

PAUL C. PERROTTA, O.P., PH.D.

Consult Dr. Callahan's article in the *Encyclopedia Americana*, Vol. XV, pp. 550-1, for a good running account and a fair bibliography. Many books on diplomacy give an outline, which however does not satisfy the close student. The story is yet to be written. The present writer has seen most of the early material in the Archives of the State Department. Dr. Stock of the Catholic University has practically covered the relations with the Papal States. Cf. April 1923 number of the *Catholic Historical Review*, Washington. The relations with the Two Sicilies up to 1836 have been treated by the author of this article in a work entitled, *The Claims of the United States against the Kingdom of Naples*, Washington, 1926. Outside of these works, there is no plenary treatment of any of the Italian States individually or collectively. Those connected with the historical department of the Catholic University hope to finish the relations with Naples and to write up our intercourse with Sardinia.

ITALY'S MEDITERRANEAN PROBLEM AND AMERICA

Fascist Italy simplifies the century-old problem of her Mediterranean predominance and reduces it to a definite proposition. Benito Mussolini, as the leader and interpreter of Italy's aspirations, expresses, by his words and actions, the incompressible national determination of bringing that problem to a prompt solution. The problem, framed against the background of present-day history, is placed on the discussion-table and offered for solution to the world rather than to Italy. And that solution admits of no delay.

It is perfectly useless to shout of "imperialism" and to attribute to this word the alarming, fearful significance of yore. Fascism has given its definition of it; and whatever meaning others may give to that word, its intrinsic significance does not change. A nation is coming to life once more, arising from its century-old slumber, taking stock of its surroundings and isolation, and mapping out its course. In the sky, darkened for two thousand years, the star of its destiny gleams bright once again; Rome calls, and fate leads the people of Italy to tread in the footsteps of their ancestors; an interrupted journey is resumed. The law that governs these phenomena is as absolute and unchanging as that which leads water to seek the level of its source.

Italy wants to live. Can she be suppressed? Can she be erased from the map? Can a nation of forty-two million people, incessantly, vigorously multiplying, be eliminated from the world?

Those who want to live in peace must solve the problem at once. They must talk less and act promptly. Above all, they must try to come to a friendly agreement with the Italians.

The Italian colonial reawakening, which began recently under most favorable auspices, is of an eminently peaceful character. There can be no doubt about this. It is a review of Italy's own forces, and has for its immediate object a campaign against a desert, where the Italians must repel, in the face of adverse winds, sand-dunes that blind and bury. If a battle is to be fought, the Italians will fight it.

The millions of emigrants that dire need has scattered to the four corners of the earth found deserts and forests, mountains and chasms. Today, the deserts are flourishing gardens, the forests fruitful orchards, the mountains tunnels and pathways of wealth, the chasms have been filled and cities erected where they once stood gaping. Even in her hour of political abjection, even in the depressing gloom and squalor of her debasing "democratic" servitude, Italy found a way, through her wandering sons, to impress her name and fame upon the cyclopean modern civilizations of other peoples. This took place in foreign lands, *in the service of others,* for the prosperity and fortune of others. Perhaps this slavery of a day was a blessing for us, since it gave all the nations of the earth the absolute proof of our portentous vitality, and of our still more portentous and inevitable future. Otherwise, we might not today enjoy the honor, that all do us, of discussing and fearing us. "Rome and the Italians have again become a powerful factor in the world" is the homage rendered us by the austere editorial page of the *New York Evening Post.*

But now, since the Leader has pointed out to his people the way to greatness upon their own soil and under their own flag, and has again joined the metropolis with its arid dominions by means of ships impelled by a masterful will, it remains

to be seen how far proletarian Italy, lacking the most elementary resources of modern life, can successfully struggle with the Lybian desert and over it construct roads of good Roman cement. If for the peace of the world, for the sake of not disturbing the tranquil, flourishing business of faith-breaking allies who kept the lion's share of the booty and forgetful associates who built up their fortune on the blood of heroes, Italy limits her "imperialism" to a retrenchment upon her ancient history and uncovers from the sands the roads of the ancestors who erected arches and columns under the blazing sun of the tropics, what do other nations propose to do for sake of that selfsame world peace? Behind Italy lies a desert more arid and gloomy than even that of Lybia; what are those nations which expect tranquillity and prosperity from peace willing to do in order that the desert of isolation and ingratitude may by reclaimed and turned into an oasis of prosperity?

This is how our Mediterranean-African problem becomes an international one, and, as Mr. Garvin of the *Observer* and now editor of the *Encyclopedia Britannica* rightly says, "one of the central knots of world politics".

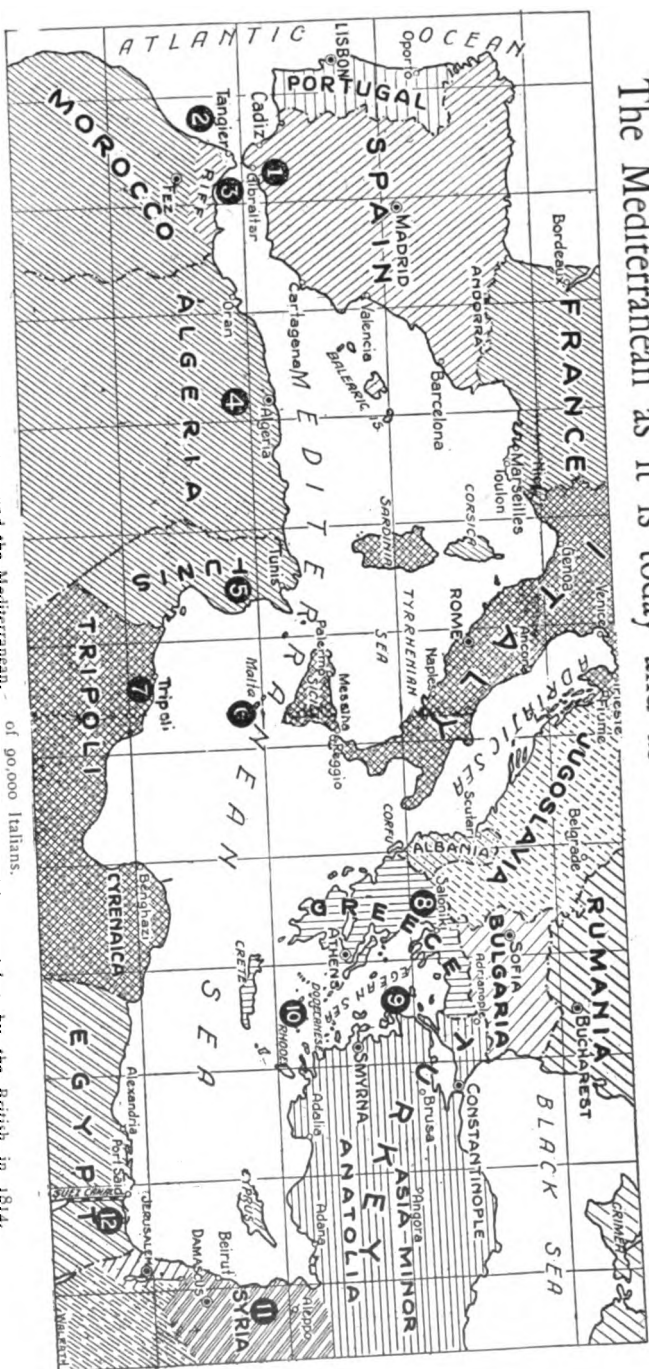
It has been often stated that nations make war especially when there is a surplus population to be fed at home or to be poured beyond the national boundaries. It has also often been stated that there must be no more wars. This is excellent. But it is not to be expected that forty-two million Italians, descendants of the Roman race, and therefore endowed with traditions, genius, virtue, wisdom, valor and glory, will allow themselves to be emasculated by the selfish world that produces and markets raw materials, imposing by the might of gold the slavery of labor upon those who lack those materials; it is not to be expected that the forty-two million Italians within Italy's narrow boundaries shall turn into cannibals, and those beyond the border suffer themselves to be crushed under the disgraceful burden of remissiveness and impotence.

Therefore our "central knot of world politics" must be undone peaceably, before it is cut by the Gordian sword of war.

Fascism here presents another one of its unrecognized merits: that of forcing to a peaceful solution the problems which for numberless centuries nations and governments were only able to drown in blood. Fascism presents to itself and the world the problem of the Italian nation, with its right to live freely and to work in peace for itself and others; to participate in the fruits of modern civilization in the very first rank, as is its just due, without pressure or violence, without infringing upon the rights of others, but as an equal among equals. The logic of the Italian argument is inexorable. War could overwhelm it, but not overcome it. But such a war would never be brought about by so-called Italian "imperialism"; it would only be brought about by the selfish obstinacy of others in attempting to suffocate, in that very Mediterranean which is its cradle and only home, Italy's numerical, vital exuberance. There is something stronger than the will to be patient and long-suffering, and that something is the wall which refuses to yield when one's back is pressed against it.

Public opinion, particularly in America, should not be perturbed about an Italian menace, but rather strive to find in calm, equitable discussion, a reagent to the poison that anti-Fascist propaganda is diffusely injecting into it.

Forty-two million "colonists" (we use this colonial term as the one which should best be understood in America, the land fertilized by Italian sweat) must emigrate. The doors beyond the ocean are closed against them. Around their own seas is free, untenanted space, their own because it was won over to civilization by Italian blood. On the coasts of seas ruled in the past by navigators and thinkers of

The Mediterranean as it is today and as it was in the time of Caesar

THE larger map shows the present alignment around the Mediterranean, while the smaller on the following page, shows it in 44 B. C., when Caesar died. Thus there are contrasted the range of Italian influence today and the dominion of Imperial Rome in the days of glory.

The numerals on larger map indicate twelve focal points in the Mediterranean countries. They are as follows:

1—Gibraltar, which was called the "Gate of the Mediterranean".

2—Tangier, governed by Britain, Spain and France under a treaty not accepted by the United States and Italy.

3—The Riff, where France and Spain have been resisting the forces led by Abd-el-Krim.

4—Algeria, governed by the French.

5—Tunis, which the French took from Turkey; in it there is a colony of 90,000 Italians.

6—Malta, which was taken by the British in 1814.

7—Tripoli, Italian since the war with Turkey, 1912.

8—Saloniki, which is again Greek. Jugoslavia's demand for an outlet to the sea makes this a crucial point.

9—Imbros and Tenedos, occupied by Britain since the war; it is being administered by the Supreme Council until Turkey complies with the Dardanelles stipulation.

10—The Dodecanese, which were occupied by Italy in 1912.

11—Syria, where the Druses are in revolt; it is territory over which the French hold a mandate.

12—The Suez Canal, which Great Britain controls and which makes the Mediterranean an international waterway.

Latin, Venetian, Genoese, Pisan and Amalfian stock, are cities and hinterlands which await but the hand of man to bloom once more. From Sicily their distant coastlines can be seen. Whoever appears in arms on those coasts is a menace and a peril for Italy. Meanwhile, the miserable game of commerce and diplomacy carried on by England, France and the constellations of lesser, envious nations that cannot tolerate Italy as a great power, goes on. The necessary prerequisite for their predominance is an Italy depressed, overpopulated, consumed with wretchedness and needs, undermined by the civil war that hunger generates. Instead, with Italy weak and isolated, the entire equilibrist Anglo-French system in Europe, and therefore in the world, totters and crumbles. The problem can only be fully understood by casting a look at the map. *The New York Times* recently published two maps: that of today

and that of the year 44 B. C. Both have dotted, criss-crossed, shaded zones, but upon all these zones is the shadow of Rome. Every inch of the Mediterranean tells us what Italy's determination can and will do whenever she is threatened there. Without the consent, participation and co-operation of Italy, outside of the danger of a new war, no nation can even dream of Mediterranean supremacy. Either Italy must predominate or no one will. Either there must be full recognition of Italy's rights in that region, or a trial by arms.

The consciousness of her good right endows Italy's determination with incommensurable strength. The consciousness of her Mediterranean importance in the face of English, French, German or Bolshevik imperialism, her quality of essential fulcrum of peace, gives Italy an absolute supremacy over the events of the world. The historic right of the Italians formerly lacked the prestige of national concord; but this was spiritually forged out of the laurel wreaths of Vittorio Veneto, the only decisive victory of the world war. It formerly lacked a unified, rigid, indomitable, invincible will; but this Italy has today in Fascism.

Not without reason, then, does the world look on in astonishment and fear.

And yet it is the world itself that must determine whether the sword is to be drawn, and upon which side of the balance its weight is to be thrown.

Italy dominates the Mediterranean, the chief waterway of the nations, from Gibraltar to Port Said; Italy dominates the shortest route to the Indies and the Far East, the vital ganglion of the British Empire. It is in the Mediterranean, and in the Mediterranean alone, that British imperialism is vulnerable.

And so we are fatally impelled to turn once more to the program of world peace which, in the darkest days of the great war and in the sunniest days of Wilson's promises, we advanced in these pages: the "great alliance" between the United States and Italy, the powerful co-operation of two peoples, two wills, two mighty powers, the sole arbiters, if united, of the peace and prosperity of the world.

Against all the old. outworn. exposed imperialisms, engulfed by the dead sea of the League of Nations and mired in the mud of Locarno. only Italian and American imperialisms can prevail, since they both have their foundation in the freedom of the Mediterranean. With the waterway from Gibraltar to Suez open to American shipping. a hundred different American problems would find a sure solution, chief among them that of safeguarding the huge American interests that are not at present protected by any European military or diplomatic alliance, and that of reaching the Red Sea, the Indian Ocean and the Pacific without running the gauntlet of British supervision and control.

Italy's Mediterranean problem thus becomes America's own problem. And we wonder whether the weapon of this just predominance which fate has placed in hands of the Italians, the natural masters of the Mediterranean, could not efficiently serve, with the support of peace-loving America, in imposing an effective peace upon the great and small powers that tear at one another's throats under a regime of Communistic democracy, threatening a renewal of the world war at every change of season.

We wonder whether the hour has not arrived to explain to the United States, in the exact terms set by Fascism, what America's co-operation in carrying out Italy's program in the Mediterranean, in reestablishing the political equilibrium of Europe and in co-operating with the new work of Roman colonization and resurrection in Africa, could accomplish on behalf of world peace.

"Rome had made for herself a place in the hot African sun of 2000 years ago. When Italians walk the ways of North Africa they are walking their own old roads among crumbling ruins of their own forgotten work." With these all-explanatory words drawn from the above-mentioned editorial of the *New York Evening Post* we must explain to the Americans the "imperialism", the "war threat", the "Fascist menace" of our ultramarine resurrection.

Isolated. what can we Italians do? Formulate great plans, perhaps, and accomplish a heroic beginning. But we must vanquish the desert, build cities. trasform burning sands into treasure-troves of agricultural wealth, open up new ways to the civilization that bears the torch of genius in one hand, but unfortunately, sows lire and dollars with the other. There is a vast wasteland to be repopulated and enriched with foodstuffs and metals, machines and oil, manufactured and raw products, which only the United States can supply. Outside of the question of peace, therefore, the problem is one of a purely American type. Italy offers American imperialism an opportunity to make itself useful and profitable in North Africa as it has done elsewhere.

This is another field for the activities of Fascism in America and another reason for the existence of Fascism in Italy and for its propagation, within the limits set by the alliance and mutual interests of the two nations.

Thus we expand the breath of the Mediterranean Italy, giving to it the amplitude of the ocean.

AGOSTINO DE BIASI

I segni d'Italia sulla vetta del mondo

(*Dalla relazione ufficiale del volo transpolare*)

12 Maggio 1926

Il momento atteso così ansiosamente sta per giungere. A mano a mano che ci avviciniamo al Polo aumenta la nostra impazienza. La nostra bandiera, gelosamente custodita a bordo per trenta giorni, sventolerà finalmente sul ghiaccio del Polo, come avevo solennemente promesso. L'attimo sospirato, in cui veniva finalmente compiuto il rito sacro, è imminente. Sono un po' nervoso, ma una grande gioia, che a male pena riesco a contenere, mi riempie il cuore. Chiamo impaziente Alessandrini perchè dispieghi la bandiera nostra nell'interno della carena; la norvegese e l'americana sono pronte fin dallo Spitzbergen. Esse sono di seta, piccole, graziose, nuove, preparate apposta per la circostanza. La nostra è vecchia e grande, è quella medesima che per due anni ha sventolato a poppa dell'aeronave: poi, solennemente ammainata; fu issata di nuovo fuori della cabina del comando alla partenza da Roma. L'abbiamo custodita, per ordine di Benito Mussolini, nel cofano consegnatomi dagli ufficiali del Genio Aeronautico. E' grande, vecchia, lacerata dal vento. Vedo Alessandrini attardarsi a fissare accuratamente l'asta che i miei ufficiali prepararono alla King's Bay. Lo sollecito sempre più impaziente. Finalmente è pronta..... — Vieni..... portala..... — grido: — Adesso spetta a me lanciarla.

Alle 1,30 vien presa l'altezza del sole. Siamo al novantesimo grado, siamo al Polo. Discendo. Voglio accostarmi alla superficie dello sterminato mare di ghiaccio più vicino possibile, duecento metri forse. Impossibile ricordare. Primo Amundsen lascia cadere la bandiera norvegese, poi Ellsworth l'americana; viene la mia volta. Sporgo fuori la bandiera. Gonfiata dal vento essa mi palpita tra le mani. La vedo scorrere lungo la parete della cabina ed impigliarsi nel derivamento. Riesco finalmente a liberarla. Essa cade prima tutta aggrovigliata come una massa informe, poi si spiega, si distende tutta, discendendo solennemente, la vedo fluttuare nel suo palpito tricolore. Il margine del drappo vibra come cosa viva nell'immenso deserto, contro il biancore immacolato del ghiaccio. La seguo con lo sguardo intensamente, come per incidere nella mente quello spettacolo. La bandiera raggiunge il ghiaccio, vi si abbatte, scompare.

Rientro, poi ritorno alla finestra e completo il rito. Ecco il guidone di Roma. Mi sporgo ancora, il drappo amaranto vola via a raggiungere la bandiera tricolore. L'impegno solennemente assunto in Campidoglio è mantenuto. Poi getto ancora un documento della Società Geografica Italiana, il guidone dell'Aereo Club di Roma e il gagliardetto datomi dagli operai dello Stabilimento. Tutti i cari emblemi volano via, si riuniscono agli altri simboli d'italianità sparsi sui ghiacci del Polo. Infine è la volta del gagliardetto del Fascio di Grotte di Castro, lanciato per ultimo, ma non meno religiosamente, perchè anche questo simbolo è una testimonianza che il cuore di tutta Italia è veramente con noi.

Compiuto il rito, ci stringiamo commossi la mano. Intanto ordino di tornare indietro. Voglio ancora una volta vedere la nostra bandiera. L'aeronave vira a destra, compie un gran giro, torna sui suoi passi. Inutilmente. L'immenso biancore del ghiaccio nasconde ormai al nostro sguardo i colori smaglianti della Patria. Ordino di riprendere la marcia. L'impegno d'onore di fare sventolare sul Polo la bandiera ammainata a Roma è assolto.

UMBERTO NOBILE

Dopo il Congresso di Chicago

Il Congresso Eucaristico di Chicago ha dato occasione al CARROCCIO *di avvicinare il canonico prof. Gino Borghezio, scrittore della Biblioteca Vaticana, direttore del pellegrinaggio italiano al predetto Congresso. Il prof. Borghezio ha accolto subito l'invito di riferirci le impressioni prodottegli dalla grande adunata cattolica — ed eccolo divenuto collaboratore della Rivista. Da Roma ci promette altri articoli di carattere vaticano. Egli è tra i più giovani e più dotti prelati della Biblioteca ch'ebbe a capo — suo massimo orgoglio — l'attuale Pontefice; quindi si trova nella possibilità di illustrare dal lato romano le attività cattoliche rivolte agli Stati Uniti. A questa ripresa spirituale cattolica che sempre meglio avvicina Roma agli Americani, il* CARROCCIO *— fautore dell'Intesa Italo-Americana — trova doveroso di partecipare perchè la fiamma s'alimenti costantemente e dia sempre più fulgida luce.*

IMPRESSIONI di un pellegrino: note di un novizio alla vita americana. E se, come novizio, lo colpì profondamente il numero dei convenuti all'invito di fede che nella vasta arena del Soldiers Field aveva il suo tabernacolo, alzato su auree colonne, foggiato con la classica maestà del baldacchino di S. Paolo in Roma, più ancora lo commosse la severità del rito che in certi istanti come nell'adunanza notturna della Società dell'Holy Name rivestì il carattere di quella romanità "onde Cristo è Romano".

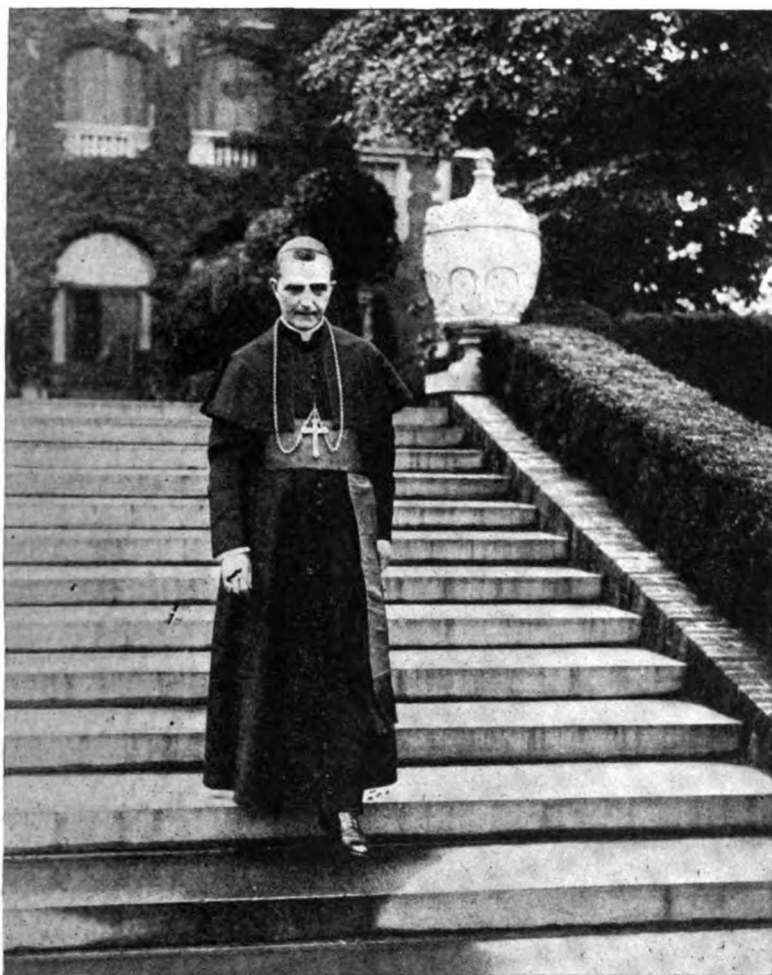
GINO BORGHEZIO

Abituato alle folle che gremiscono il Tempio della cristianità; uso ai riti solenni che sotto la cupola michelangiolesca esaltano la immortale promessa del Pastore Divino realizzata nei secoli in una spirituale società di fratellanza e d'amore; memore dei cortei fantasmagoricamente pittorici che sfilano nelle navate bramantesche di S. Pietro in Vaticano, non vide mai, nè gli sarà dato altra volta nella sua vita, di partecipare ad una così grande adunata di spiriti mossi da una stessa voce invitante ad un unico ed eccezionale convegno.

Roma ha nel Pastore che guida il gregge di Cristo il suo centro e la nazione del suo impero mondiale, provvidenziale continuazione del più vasto dominio che sia stato posseduto da umana potenza nell'antichità. Quando fra gli applausi frenetici della folla il Papa si avvia verso l'altare della Confessione per iniziare il più sublime dei riti, è il cuore dell'umanità che batte all'unisono per un sentimento comune di fede. La maestà del Pontefice Romano passa benedicente sulla folla nella quale freme il mondo cattolico universale; nel Vicario di Cristo si affissano gli sguardi di questa rappresentanza universale in Roma cosmopolita; il Papa è il centro in quell'istante di tutto il mondo che gravita attorno ad un'idea immortale; il Pontefice è ancora la ragione della solennità inarrivabile.

Fuori di Roma non è possibile ripetere il sublime convegno. Ma le seriche porpore svolanti al soffio del vento, la chiazza violacea delle vesti dei vescovi e dei prelati, davano all'aereo tempio dello Stadium di Chicago una imponenza veramente romana.

Gli squilli che annunziavano alla folla innumerabile i punti più salienti della cerimonia religiosa avevano la risonanza delle argentee trombe che sotto la cupola di S. Pietro accompagnano il momento divino della elevazione.

Il Congresso eucaristico di Genova, uno fra i più caratteristici, ebbe quale scenario l'immensità del mare solcato da navi e da paranze, da piccole e grandi

Un riuscitissimo ritratto del Cardinale Bonzano colto mentre scendeva la scalea della Villa Brady, a Manhasset, Long Island, che l'ospitò prima di partire da New York per Chicago.
Incisione della rivista "Spur", New York.

imbarcazioni; ebbe la poesia di un tramonto spiovente dorato sul Bucintoro che portava il Sacramento Santissimo nel viaggio trionfale per il golfo della Superba, l'urlo delle sirene ed il rombo dei cannoni. La poesia della natura prestò il suo magico incanto.

Nulla di tutto questo a Chicago dove la disciplina ebbe come in ogni manifestazione di questo giovane popolo il sopravvento. Ma anche la disciplina ha la sua poesia. Quando più che trecentomila voci di uomo si alzarono ad intonare l'inno nazionale ed il *Tantum ergo* ed il bel corale proprio alla Società del Santo Nome, mentre un luccichio senza fine leggermente oscillante stendevasi come un tappeto fiammante in terra, quasi a contrastare lo scintillare delle inestinguibili fiamme nell'azzurro, passava nelle mie vene un fremito di commozione.

Mi pareva di rivedere uno spettacolo inimitabile; la cupola di S. Pietro illuminata da infiniti ceri nel dì della canonizzazione di Santa Teresa del Bambino Gesù. Ma le fiamme che disegnavano le cordonate della cupola sampietrina non

erano rette come queste dalle mani vigorose di uomini la cui vita si svolge impaziente nel ritmo oscillante degli affari. Chicago superava Roma in quell'istante; la bella città adagiata sul lago Michigan sovrastava in quella sera tutto il suolo della Repubblica Stellata, poichè se mai l'idea cattolica potè radunare un sì gran numero di uomini, similmente mai il popolo americano rispose così numeroso ad un invito che gli venisse in nome di una idealità spirituale, al disopra di ogni materiale e valutabile interesse. Il *numero,* questa fiamma della vita americana profondamente sociale, ha talora un alto significato apologetico. I riflessi del Congresso di Chicago saranno innumerevoli, il ricordo resterà imperituro come un trionfo della disciplina dei cattolici e da questo punto muoverà certo una rivalutazione dell'idea cattolica nella sua mondiale unità. Quale forza spirituale avrebbe mai potuto scrivere la parola che a Chicago fu scolpita a lettere d'oro negli annali della Repubblica Americana? I cattolici americani sono dunque davvero una potenza, e non può nell'avvenire esser trascurata l'eloquenza del loro numero.

Spirito associativo spinto alle più alte vette dell'organizzazione; disciplina di folla, quale nessun altro popolo può vantare.

Disciplina che si manifestò in tutte le occasioni, dalla messa cantata, dai bimbi vestiti di bianco, ornati di giallo dorato, i colori della bandiera pontificia, all'ultima adunata presso il lago di Mundelein, dove in poche ora per le nove strade correnti alla recondita nuova sede del Seminario di Chicago, un milione — ma forse anche più — di fedeli accorse in poche ore senza strepito, senza urti, senza perturbamento alcuno.

E sarebbe un errore il considerare questa impressionante rispondenza dei cattolici americani quale un fatto unicamente esteriore. I giornali poco dissero delle discussioni e delle conferenze sui temi eucaristici che si trattarono nelle singole sezioni del Congresso: esse furono infatti le parti meno appariscenti di questo convegno americano. Gli sforzi degli organizzatori si erano appuntati in maniera particolare sopra quella rivista di forze attive del cattolicismo americano che doveva dare la sensazione viva ed immediata del potere inaudito che la fede cattolica ha sopra gli americani, potere infinitamente superiore a quello di qualsiasi altra confessione religiosa. All'appello nessuno mancò; la realizzazione superò l'idea; il fatto soverchiò l'aspettativa.

Folle, canti, sacri riti ebbero le caratteristiche del popolo americano; numero, disciplina, solidarietà.

Ma al disopra delle forme esteriori brillò l'idea informativa: Roma centro ed erede della buona novella di Cristo realizzata nella coscienza universale dei popoli. Sopra gli alti propilei dello Stadium apparve talora alla fantasia nostra nei momenti più salienti, la figura bianca ed angelica del grande Assente: il Papa.

Il cuore del Padre comune vibrava con noi in una spirituale presenza, che non conosce confini o barriere frapposte da monti e da mari. Roma lontana era in quei giorni vicinissima a noi; il Congresso assumeva il carattere della romanità per la presenza del Legato pontificio, ma sopratutto per l'idea cattolica informatrice, per quel raggio di luce che dalle alture del Vaticano inondava la città americana, trasformata in un tabernacolo eucaristico.

Il cattolicismo americano ha posto una pietra migliare in quel cammino secolare che avvia i popoli verso un solo gregge ed un solo Pastore.

PROF. CAN. GINO BORGHEZIO
della Biblioteca Vaticana; direttore del pellegrinaggio italiano a Chicago

LA LINEA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

FATALE veramente, oltre il breve orizzonte della frammentaria ed episodica visione politica immediata, appare, nella sua grande linea storica, ancora in pieno sviluppo, la resurrezione dell'Italia che si iniziò nel secolo scorso, e che sin da allora, con parola di cui non fu forse in tutta la sua vastità avvertito il senso potenziale, fu detta appunto Risorgimento. Questo più vasto senso, che i nostri padri non videro, o intravvidero appena vagamente, che primi e lungamente soli da circa un ventennio affermarono gli scrittori nazionalisti, che la guerra ridestò e la vittoria illuminò nella coscienza collettiva del popolo italiano, che la rivoluzione fascista espresse come passione nazionale e il regime fascista, finalmente, come consapevole volontà dello Stato; questo più vasto senso oggi soltanto è universalmente palese. Il Risorgimento italiano non fu concluso con le guerre che poco dopo la metà del secolo XIX ci diedero l'indipendenza politica e la quasi totale unità nazionale; ma è ancora in atto. E' in atto come subbiettivo travaglio dell'anima italiana nella lotta interna per la definitiva vittoria sui residui morali e intellettuali della lunga servitù politca e ideologica verso lo straniero; è in atto come progressiva affermazione della volontà italiana nella lotta internazionale, per la conquista di un posto meglio adeguato al nostro diritto e alla nostra forza nella gerarchia imperiale del mondo, e per la rivendicazione di una funzione mondiale secondo il genio universale della nostra antichissima nobiltà e della nostra nuova giovinezza espansiva. Inteso in questo suo vero senso, la linea storica del più grande Risorgimento italiano appare evidente negli ultimi settanta anni, anche attraverso le alternative e le eclissi, anche attraverso gli errori, le debolezze, le deformazioni e le momentanee rinuncie, anche attraverso periodi d'incoscienza, e ritorni di pusillanimità, e perfino rissose aberrazioni antipatriottiche di uomini, di partiti e di folle, sinteticamente tracciata da un irresistibile istinto, con la continuità di un destino veramente fatale.

Meno di ottanta anni fa, infiammata dalla passione cruenta dei suoi primi assertori, l'Italia, serva e divisa, fa, sotto la guida della dinastia predestinata, il primo serio tentativo armato di riscossa nazionale: è bàttuta e repressa, tra l'apparente apatia delle masse popolari che sembrano, e in parte sono, impreparate ed estranee. Ma solo dieci anni dopo risorge in armi, vince il formidabile Impero Austro-Ungarico, si unifica. Dopo altri dieci anni rovescia il potere temporale dei Papi, quindici volte secolare, e conquista a Roma la sua capitale. Segue un periodo di assestamento interno, di timidità internazionale, di pusillanime rinuncie mediterranee. Ma poco più di venti anni dopo, per volontà del primo suo uomo di Stato in cui riappare l'idea imperiale, l'Italia conquista la sua prima colonia. Rinnegato e sopraffatto dalla viltà di destra e dalla demagogia di sinistra, Francesco Crispi è travolto; e la rinascita italiana sembra annegarsi e disonorarsi nell'onta di Adua. Ma passano appena altri dieci anni e l'idea imperiale risorge, consapevole questa volta, nella dottrina e nella appassionata predicazione del Nazionalismo italiano; e subito dopo l'Italia conquista la sua seconda colonia, in pieno Mediterraneo, togliendola con le armi alla Turchia, contro il volere di tutta l'Europa. Solo due anni più tardi scoppia la Grande Guerra; e l'Italia si trova al bivio tra la sicurezza mediocre e rinunciatrice della neutralità e i tremendi pericoli e i tremendi sacrifici di un intervento che può aprirle la via della grandezza futura. Sceglie l'intervento.

Nel 1915 si gitta volontariamente nella più grande e terribile guerra della storia; nel 1918 l'ha vinta: una delle maggiori potenze militari del mondo, l'Impero Austro-Ungarico, per aver voluto sbarrarle il cammino, è difatto, distrutto, cancellato dalla carta di Europa. Con la vittoria era conquistata la grande frontiera naturale e strategica delle Alpi e soddisfatta l'antica passione irredentista; erano acquisite, cioè la sicurezza alle spalle e la libertà spirituale, le due necessarie premesse della espansione mediterranea. L'avida e gelosa slealtà degli alleati e la pusillanime incoscienza dei governanti italiani impedirono che questa avesse allora, come doveva, il suo inizio; ancora una volta l'Italia fu esclusa dalla spartizione imperiale. L'amarezza cocente della fraudolenta ingiustizia subita contribuì, con la universale esasperazione sociale generata dallo sforzo e dai dolori della guerra, a gittare il popolo italiano in quella torbida crisi di rancore nazionale e internazionale che parve condurre l'Italia all'orlo della catastrofe sovversiva. Ma suscitò anche la reazione dello spirito della vittoria contro la vile inettitudine del regime democratico rinunciatore e contro la cinica sopraffazione straniera, e specialmente contro i miti demo-umanitari della pace wilsoniana che erano serviti da *alibi* alla viltà nostra e alle frodi altrui. Quando sembrava prostrata nella più bassa miseria politica e morale, l'Italia si leva di nuovo, ingaggia e vince da sola la più salutare delle sue guerre, quella su se stessa: la rivoluzione fascista; fonda in se stessa le condizioni subbiettive e obbiettive della sua carriera imperiale: il regime fascista che ha adottato la dottrina nazionalista dell'idea imperiale.

Da allora nella chiara coscienza della necessità storica della nazione la politica italiana ritrova i suoi motivi fondamentali: stabilità e sicurezza alle spalle, in Europa, libertà e mobilità dinnanzi a sè, nel Mediterraneo e oltre il Mediterraneo, dove debbono restare aperte le vie del necessario avvenire.

* * *

Di questo evidentissimo processo storico del più grande Risorgimento italiano, fatalmente rivolto all'impero, gli stranieri, e specialmente le grandi Potenze occidentali, — sembra impossibile — non hanno nulla sinora capito, nè sembrano capire ancora. Se così non fosse, avrebbero saputo, o almeno saprebbero ora, che una così urgente e vitale necessità storica di una nazione che ha oggi quarantadue milioni di uomini e ne avrà domani cinquanta, unita e risoluta nella coscienza e nella volontà del suo più grande diritto e del suo più grande destino, non si può lungamente comprimere con la sopraffazione o con l'intrigo diplomatico, nè lungamente illudere con verbali proteste di vacua amicizia. Avrebbero saputo che questa forza giovane e crescente che, piaccia o non piaccia, è entrata vittoriosa nella grande competizione internazionale, questa forza insopportabile ed incomprimibile, meglio vale farsela alleata aprendole il varco all'inevitabile avvenire, che costringerla ad affermarsi in senso avverso ed esasperarla col vano tentativo di negarla o di soffocarla.

L'Italia non chiedeva, certo, nè chiede — come finge di credere qualche giornale straniero — che altre nazioni graziosamente le offrano le proprie colonie "conquistate a prezzo di sangue e di tenace e paziente fatica"; ma chiedeva e chiede che là dove una nuova via si apre — e specialmente quando è stata aperta anche col sangue e col lavoro italiani — altre Potenze, già onuste di troppo vasti imperi per i loro bisogni e per le loro forze demografiche, non si precipitino con gelosa e, del resto, miope avidità a prevenirla e a precluderle il passo con la prepotenza e con l'intrigo. L'Italia non si propone, certo, di muovere in guerra contro

altre Potenze e nemmeno di sovvertire le posizioni mondiali altrui; ma pretende che non si tenti di arrestare artificialmente il corso della storia alla giornata odierna, e di fissare immobilmente l'attuale carta imperiale del mondo e l'attuale gerarchia di potenza militare e politica, in modo che resti artificialmente e immobilmente consolidata tra le immense posizioni altrui la sua posizione tragicamente angusta; pretende che non si tenti di imporre al mondo i miti di una falsa morale internazionale che a lei sola tra i grandi popoli moderni dovrebbe vietare per sempre quella carriera imperiale che altri ha già largamente e anche gloriosamente percorsa.

Non certo erano colonie francesi, nè britanniche, nè belghe, nè giapponesi, nè americane, quelle dell'Impero Germanico in Africa e nel Pacifico; e pure, dopo la vittoria *comune,* che è costata all'Italia la vita di settecentomila suoi figli, Francia, Inghilterra, Belgio, Giappone e perfino Stati Uniti se le sono spartite tra loro, escludendo l'Italia. Non erano dominii francesi nè britannici gli immensi territori arabi dell'Impero Ottomano, Siria, Palestina, Mesopotamia; e pure, dopo la vittoria *comune,* Francia e Inghilterra, sotto specie di "mandati", se li sono spartiti tra loro, escludendo l'Italia. Dopo di che, grandi e piccole Potenze satolle, intente ormai solo a dirigere in pace, grandi e piccole Potenze che "non vogliono più arrischiare", grandi e piccole Potenze che dalla guerra hanno lucrato un così vasto bottino da non esser sicure di bastare a difenderlo con le proprie forze, grandi e piccole Potenze che vorrebbero sottrarsi alla eterna legge storica e morale che impone di riconquistare ogni giorno il proprio possesso, pretenderebbero di fare della Società delle Nazioni una specie di macchina wilsoniana per la immobilità coatta — grazie al Protocollo o ad altri analoghi espedienti — di un equilibrio mediterraneo e imperiale in cui altri tiene il massimo posto, il minimo l'Italia; o — grazie al "disarmo proporzionale" — per la non meno coatta immobilità di una gerarchia internazionale di forze in cui l'Italia non occupa ancora il posto necessario alla sua libertà e al suo avvenire. In altri termini, una specie di pacifista camicia di Nesso in cui la cresciuta e crescente forza dell'Italia dovrebbe, imprigionata e imbavagliata, consumarsi e soffocare.

A questa pretesa l'Italia dice risolutamente: no. E così dicendo, con la sua aperta sincerità "imperialista", lavora assai più onestamente ed efficacemente per la pace che non i demagoghi e i ben satolli sacerdoti della ipocrisia pacifista. La pace durevole non si può fondare sulla ignoranza — vera o finta che sia — dei massimi, vitali bisogni dei popoli, e specialmente dei grandi popoli. Non si può fondare sulla menzogna. E chi credesse di poterla assicurare con l'artificiale negazione o con la compressione perpetua della irresistibile necessità di una grande nazione, che è al tempo stesso la più antica e la più giovane di Europa, lavorerebbe, in verità, non per la pace ma per la guerra.

Dalla rivista *Politica*

FRANCESCO COPPOLA

LUCI DI GLORIA NEL MITO MUSSOLINI

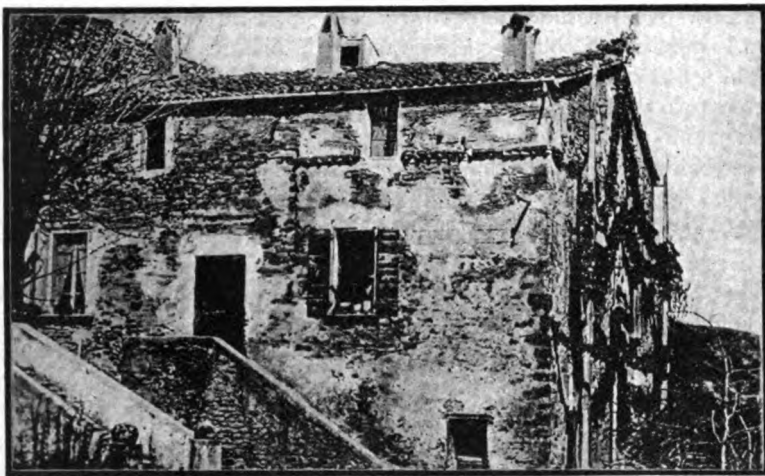
LUIGI FREDDI

Lo scritto dice chi sia Luigi Freddi — che seguì Benito Mussolini sin dall'alba del Fascismo, standogli accanto con fedeltà ed onore. Giunto al governo, il Duce lo nominava capo dell'Ufficio Stampa del Partito e ispettore generale delle organizzazioni giovanili. Bisognerebbe presentare il nuovo collaboratore del CARROCCIO *con un articolo più che con poche linee. L'attività intellettuale e politica del trentenne collega sarà ragione d'un particolare profilo. Qui va detto come egli vivesse nell'intimità mussoliniana come niun altro mai. Questa pagina ch'entra interessantissimamente nella biografia del Duce spiega come Luigi Freddi sia fedele a lui, che l'ebbe accanto sin dalla trincea e poi alla prima adunata fascista del marzo 1919. Un anno dopo entrava nella redazione del* Popolo d'Italia; *poi nella commissione esecutiva del Comitato Centrale; indi tra i primissimi nella Marcia su Roma. Ha fondato e diretto* Giovinezza, *organo delle Avanguardie, divenuto poi* L'Ordine Fascista. *Ha pubblicato due libri: "Fascismo: la sua storia, la sua dottrina, la sua organizzazione" e "Ali e navi d'Italia". Ne sta per pubblicare altri due: "Bandiere nere," e "A lancia e spada". Attualmente è inviato speciale per i grandi servizi del* Popolo d'Italia.

SE BEN rammento, fu proprio Federico Nietzsche ad affermare, assai rudemente, che "i poeti sono impudenti verso le proprie avventure, poichè le sfruttano". Ora, se i poeti sono impudenti, cosa mai saranno i.... giornalisti?

Chi scrive sulle labili colonne di un giornale è irresistibilmente portato a servirsi subito e clamorosamente d'ogni fatto di cui sia venuto a conoscenza per effetto della sua sagacia o per opera del caso. Sarà più facile ottenere da un giornalista un brano in.... perfetto stile che non costringerlo a mantenere il silenzio intorno ad una notizia di cui abbia avuto sentore!

A chi scrive, invece, è accaduto, una volta tanto, il contrario; è accaduto, cioè, d'esser stato per oltre tre anni in possesso d'un documento di supremo interesse e d'averlo gelosamente tenuto nascosto. Il documento, di cui è oggetto questo articolo, è forse il solo che riguarda l'infanzia del Duce ed è vergato dalle mani stesse della sua mamma. Rammento che capitò nelle mie mani, casualmente, nei giorni immediatamente successivi all'insediamento di Mussolini alla Presidenza del Consiglio. Allora gli uscieri rovesciavano ogni giorno in alcune camerette di Palazzo Viminale quintali di lettere e di telegrammi, provenienti da ogni parte d'Italia ed apportanti al Capo delle Camicie Nere il grido di fede e di plauso di migliaia di cittadini d'ogni ceto e d'ogni età.

Al disordine lasciato dal sollecito abbandono dei precedenti ministri s'aggiungeva la confusione causata da questo ininterrotto affluire di carte e di documenti. Chiavolini ed io, fra gli altri, affondavamo le mani in tutti quei fogli vibranti di passione, per ordinarli in qualche modo, acciocchè il Duce potesse rapidamente prenderne visione. Fu Chiavolini che a un tratto, da un fascio di carte polverose provenienti dalla Minerva e insinuatosi chissà come fra tutte le altre lettere, estrasse un foglio che mi mostrò subito con gesto commosso. Corsi alla firma e vidi il nome della madre di Mussolini. L'emozione mi impedì di leggere. Soltanto più tardi, in solitudine, con gli occhi velati e col cuore in tumulto, potei leggere

LA CASA DI PREDAPPIO

parola per parola il prezioso documento umano che getta un fascio di luce eroica sul periodo della prima giovinezza del Duce ed aureola di martirio la nobile figura della sua mamma.

Da allora conservai presso di me, gelosamente e silenziosamente, il documento. Lo conservai con l'avida cura con cui l'avaro nasconde le monete d'oro o il maniaco occulta i più rari e preziosi oggetti delle sue collezioni. Mai mi passò pel capo di farne oggetto d'articolo o di sfruttarlo comunque giornalisticamente. Ho poi acconsentito per far sì ch'esso figurasse nella magistrale opera scritta da Margherita Sarfatti. E' giusto che gli italiani conoscano questo documento, che circonfonde di nuova luce l'esemplare vita del nostro Capo ed arroventa col riverbero ardente della realtà vera la leggenda eroica della sua origine.

* * *

Perchè il documento possa rifulgere nella sua giusta luce bisogna ch'esso sia inquadrato nell'ambiente e nel tempo in cui venne vergato.

La casa di Mussolini....! Se è vero che le prime sensazioni della giovinezza son quelle che più lungamente rimangono impresse, è altrettanto vero che la casa ove si è nati e si son trascorsi i primi anni della vita ha sul carattere una influenza definitiva. Come, tornando anche dopo molt'anni, ciascuno riconosce la casa ove ha vissuto le prime gioie ed i primi dolori e ad occhi chiusi potrebbe percorrerne le stanze e ritrovarne gli oggetti, così per sempre nella vita l'uomo subirà gli effetti delle primitive impressioni originate dall'ambiente nel quale ha incominciato ad amare a soffrire a sognare.

Chi ha conosciuto giovanissimo lo squallore di una casa nuda e disadorna, ove non è che il necessario e il necessario è rozzo ed antico, ove non è che la poesia d'un focolare e la luminosita delle grandi finestre che danno sulla campagna, ove anche le fragili porte gemono sui cardini corrosi perchè chi vi vive nulla ha da temere dagli altri uomini, chi ha conosciuto questa primitiva semplicità, oltre la quale è la miseria, non temi più nella vita i capricci, tragici talvolta, del destino. Non conosce l'angoscia della disperazione quando, raggiunto un vertice, si sente ricacciato in fondo dalla sciagura. L'uomo nato così, sente la poesia delle sue origini: ogni ritorno ad esse gli fa ritrovare un punto di partenza: non è mai un vinto.

Tra Forlì, ove nacque Piero Maroncelli, e la Meldola, ove nacque Felice Orsini, fra le dolci verdi colline che sovrastano la pianura romagnola piena di sole, c'è una casa, a mezza costa. Per trovarla bisogna raggiungere Predappio e da Predappio percorrere il pendio sino a Dovìa e poi ancora proseguire per Varano ove poche costruzioni primitive fiancheggiano una strada sassosa e deserta. La casa squallida e disadorna è un po' lontana da esse, in cima ad un viottolo: solitaria, quasi sdegnosa verso le altre sopraggiunte poi a turbare la sua solitudine.

Una vecchia casa a un sol piano; i muri esterni, scrostati e rozzi, lasciano intravedere i mattoni rossastri e corrosi. Una casa antica alla quale si accede per mezzo di due scale esterne; soffitti di legno tarlato nelle poche stanze pavimentate con mattoni logori e infranti; i mobili son quelli che già servirono ai padri dei padri. Intorno la campagna quieta; una calma pace è nel respiro della natura; dalla cima del colle si vedon da un lato le vette del bianco Appennino e dall'altro l'azzurra distesa del mare Adriatico.

In questa casa solitaria ed antica ha vissuto i suoi primi anni Benito Mussolini.

* * *

"Mio padre si chiamava Alessandro. Egli non andò mai a scuola. Appena decenne fu mandato nel paese vicino, a Dovadola, ad apprendervi il mestiere del fabbro ferraio. Quindi, padrone ormai del suo mestiere, aperse bottega a Dovìa. Io frequentavo la fucina di mio padre, che mi faceva tirare il mantice". Così di se stesso scrisse, molt'anni or sono, durante gli ozi involontari di un carcere, Benito Mussolini.

Romagna! Forte generosa eroica Romagna, ove nel trecento pieno d'armi e di canzoni signoreggiarono i Malatesta e gli Ordelaffi ed ove ancora fra il mare e i monti giacciono silenziose e piene d'ombre le città tragiche ed ardenti di Rimini e di Forlì, d'Imola e di Cesena, di Lugo e di Ravenna! In questa italianissima terra ove gli uomini son gagliardi e rissosi e le donne ostentano capigliature nerissime e grandi buoni e dolci occhi azzurri — è nato e trascorse la prima giovinezza il Duce.....

E prima studia con la madre. E poi a Predappio. "Io ero — racconta egli ancora in quel vecchio manoscritto sperduto — un monello irrequieto e manesco. Più volte tornavo a casa con la testa rotta da una sassata. Ma sapevo vendicarmi. Ero un audacissimo ladro campestre. Nei giorni di vacanza mi armavo di un piccolo badile e insieme con mio fratello Arnaldo passavo il mio tempo a lavorare nel fiume. Una volta rubai degli uccelli di richiamo da un paretaio. Inseguito dal padrone, feci di corsa sfrenata tutto il dorso di una collina, traversai il fiume a guado, ma non abbandonai la preda".

Giovinezza aspra e ribelle, sfrenata libertà piena di sole e di canti, sulle strade sassose, nei campi ingombri di solchi e di vigne! Di tanto in tanto, la città: Forlì, Faenza, Ravenna..... Il mondo! il panorama si slarga, oltre i casolari del borgo, oltre la collina. Il senso della vita entra a fiotti nel cuore del bimbo e gli percuote il petto......

La madre intuisce nel figlio il germe delle ali e l'ansia dei grandi voli. Questo fanciullo, che rimane estatico e pensoso dinanzi alla tomba di Dante e col carbone rubato alla fucina del padre scarabocchia su tutti i muri il nome Roma, ha sulla fronte il segno della futura grandezza. E la madre lo scorge col suo amoroso intuito profetico! E accumula sacrifici e col padre compie prodigi perchè il figlio si prepari al sicuro balzo verso l'avvenire.

Il collegio: a Faenza, prima, dai Salesiani. "Quando sentii rinchiudersi alle spalle di mio padre il grande portone d'ingresso, ebbi uno scoppio di lagrime". Collegio è sinonimo di carcere..... Ma presto una rissa con un compagno che l'aveva insultato, una scarica di pugni: l'espulsione.

Nuovi sacrifici, nuove sofferenze per la buona mamma e per il padre rude, che riescono finalmente a far studiare il figliuolo nella scuola normale di Forlimpopoli. E la madre continua ad insegnare nella scuola di Dovìa, nel triste basso e buio casolare ove, sopra una stalla, son collocati i venti banchi per i bimbi mocciosi e rissosi. E il padre senza più l'aiuto del robusto figliuolo, continua a battere sull'incudine, ostinatamente, furiosamente. E il bimbo lontano, nella prigione del collegio, schiva i giuochi e le compagnie e, coi pugni chiusi serrati alle tempie, studia un po' di tutto, e forse nulla di quello che gli viene imposto....

* * *

Ma i sacrifici non bastano, non basta il lavoro. Povero piccolo paese sperduto, senza mezzi e senza risorse! "Eppure bisogna!", pensa la madre.... Quel maschiaccio che nel collegio della città s'è fatto pensoso e s'è gettato allo studio con l'avidità d'un sitibondo, deve riuscire! E allora la madre si chiude nel suo casolare e sulla vecchia tavola corrosa stende il foglio, impugna la penna e redige la "supplica" onde ottenere un sussidio che già le era stato promesso. L'amore materno le detta un documento umano, pervaso di spirito profetico, la cui lettura a trent'anni di distanza, suscita la commozione più profonda:

ECCELLENTISSIMO SIGNOR PREFETTO,

Memore sempre di quel fausto giorno per me che l'Eccellenza Vostra volle degnarsi di visitare l'umile mia scuola, memore ancora che Vostra Eccellenza in quella circostanza espresse contro a mio merito parole troppo lusinghiere a mio riguardo, e fra le tante quella che stante al mio lungo servizio mi avrebbe proposto per una qualche gratificazione al Ministero della Pubblica Istruzione, voglia l'Eccellenza Vostra permettermi in questo giorno solenne di Festa Nazionale che le rammemori la benigna parola proferita contro ai miei meriti. Si accerti Eccellenza che quest'anno il disagio economico in questo paesello è al colmo stante la deficienza dei raccolti e la totale mancanza delle uve, unico prodotto di questi luoghi. Ed è appunto per le ragioni suaccennate che la mia povera famiglia si trova in ristrettezze finanziarie tali tanto che siamo costretti di troncare gli studi ad un povero nostro bambino di dodici anni che trovasi nella Regia Scuola Normale di Forlimpopoli e che a detta dei suoi maestri lusinga di promettere qualche cosa. Se l'Eccellenza Vostra crederà propormi per qualche gratificazione a chi di ragione, oppure se crederà di consigliarmi come dovrei fare per ottenere un sussidio per il mio giovinetto, se Ella potrà giovarmi in qualche cosa, porterò sempre scolpita e benedetta nel mio cuore la di Lei memoria.

Coi sensi della mia più alta osservanza, della Eccellenza Vostra devotissima ed umilissima serva

Predappio, 20 settembre 1895.

ROSA MALTONI
Maestra comunale nella Scuola di Varano

Tutti gli uomini nella vita han dovuto, per una sol volta almeno, chiedere qualche cosa a qualcuno. Ebbene: io credo che non v'è, forse, documento come questo improntato di tanta nobiltà e pervaso di tanto amore. Solo una madre, una madre

UNA SUPPLICA DELLA MAMMA DEL DUCE

Eccellentissimo Signor Prefetto.

Memore sempre di quel fausto giorno per me, che
l'Eccellenza Vostra volle degnarsi di visitare l'umile
mia scuola, memore ancora che vostra Eccellenza in
quella circostanza, espresse contro a mio merito parole
troppo lusinghiere a mio riguardo, e fra le tante quella
che stante al mio lungo servizio mi avrebbe proposto
per qualche gratificazione al Ministero della
Pubblica Istruzione. Voglia l'eccellenza vostra
permettermi in questo giorno solenne di Festa Nazionale
che le rammemori la benigna parola profferita contro
ai miei meriti, si accerti Eccellenza che quest'anno
il disagio economico in questo paesello è al colmo stante la
deficenza dei raccolti e la totale mancanza delle uve
unico prodotto di questi luoghi. Ed è appunto per le
ragioni suaccennate che la mia povera famiglia si trova
in ristrettezze finanziarie tali tanto che siamo costretti
di troncare gli studi ad un povero nostro bambino di
dodici anni che trovasi nella Regia Scuola Normale
di Forlimpopoli, e che a detta dei suoi maestri
lusinga di promettere qualche cosa. Se l'Eccellenza
Vostra crederà propormi per qualche gratificazione
a chi di ragione; oppure se crederà di consigliarmi
come dovrei fare per ottenere un sussidio per il mio
giovinetto; se ella potrà giovarmi in qualche cosa,
porterò sempre scolpita e benedetta nel mio cuore
la di Lei memoria. Coi sensi della mia più
alta osservanza

Della Eccellenza Vostra

Devotissima ed Umilissima Serva

Predappio 20 Settembre 95

Maltoni Rosa Maestra Comunale
nella scuola di Varano

A FIANCO, L'ANNOTAZIONE: "NEGATO"

come Rosa Maltoni, poteva trovare simili espressioni, e solo un figlio come Benito Mussolini poteva ispirarle.

Un commento alla "supplica" ne sciuperebbe la profonda umana e dolorosa poesia. Balza dinanzi agli occhi e folgora come un'ardente profezia la frase umile ma solenne: *"un povero nostro bambino, che a detta di suoi maestri lusinga di promettere qualche cosa"*. Null'altro! La certezza balena dinanzi agli occhi intenti e palpita nel cuore della madre; ma essa non ha che parole semplici e buone per additarla.

La "supplica" è stata redatta il 20 settembre 1895. Da una nota apposta sul foglio si deduce che essa dev'essere pervenuta il 23 settembre 1895 alla Prefettura di Forlì. Ma una risposta in merito del Ministero della Pubblica Istruzione non risulta espressa che il 30 novembre 1896. Oltre un anno dopo!

Ma quest'anno è pieno di eventi. Già intorno alla bianca testa di Francesco Crispi imperversava la bufera nefanda della diffamazione. Il retore cialtrone Felice Cavallotti (che poco dopo doveva gridare il parricida grido di "via dall'Africa", precorrendo nel tempo e nella perfidia la presuntuosa imbecillità dei sàtrapi rossi) e il delatore Giovanni Giolitti (il mediocre e burocrate balzato fuori immeritamente dalle scartoffie polverose) avevano intessuto per livido odio e per criminosa incoscienza la oscena "questione morale" intorno all'uomo che, primo, aveva presagito e lottato per un'Italia grande e potente.

Nei primi mesi del 1896, dall'Abissinia lontana, giunge tragico e terribile l'annuncio della eroica sciagura di Adua. Dinanzi allo sterminio, i politicastri d'allora — non dissimili da altri contemporanei — ad altro non pensano che ad abbattere il "ministero". Il titano cade mentre si disfrena, entro e fuori il Parlamento, la gazzarra ignobile. Gli succede Di Rudinì che, sotto l'influsso della sua viltà democratica e cedendo alle pressioni della demagogia parlamentare, suggella vergognosamente la eroica disfatta!

Quel Ministero esamina ed "evade" la supplica di Rosa Maltoni. E su di un lato di quel documento umano un ignoto burocrate, obbedendo al suo ministro, scrive in data 30 novembre 1896 la sentenza: *"negato"!* Chi era allora ministro della Pubblica Istruzione? Il "mio amico Gianturco", scrive Giolitti nelle sue memorie.... Il destino volle che proprio ad un amico della spia di Crispi toccasse il compito di rifiutare quelle poche lire che dovean servire a far continuare gli studi al piccolo romagnolo che, divenuto poi superbamente romano, era destinato a realizzare il sogno imperiale del vecchio patriota! La Nemesi non perdona!

Il destino coadiuvato dalla volontà tenace e dal sacrificio silenzioso di Rosa Maltoni e di Alessandro Mussolini, ha voluto che l'eroe giovanetto raggiungesse la sua meta sublime, anche senza il sussidio dell'amico di Giolitti.... Non si spegne il sole e non si arresta la folgore! La storia guidava il destino dello scolaretto di Forlimpopoli: l'attendevano impazienti le giovani generazioni che mal sopportavano il claudicante ritmo di vita imposto da un grigio mito di saggezza che era vecchiaia, di prudenza che era viltà, di astuzia che era frode.

Ora ecco che il Duce si è rivelato e le schiere lo seguono, obbedienti al suo comandamento. Dov'egli vuole, si va con gioia; quando egli vuole, si muore con serenità.

Roma

LUIGI FREDDI

I GRANDI CONDOTTIERI D'ITALIA

IL MARESCIALLO BADOGLIO

Sono stati creati Marescialli d'Esercito S. A. R. il Duca d'Aosta, il Generale Badoglio, il Generale Caviglia, il Generale Giardino, il Generale Pecori-Giraldi. Un valoroso ufficiale che li conosce davvicino — il col. Carlo Romano — valente critico militare, oggi appartenente all'Ufficio Stampa del Capo del Governo — ha assunto pel CARROCCIO *l'incarico di scriverne i medaglioni. Del Comandante della Terza Armata, la Rivista che si onora di averlo a suo assiduo lettore e che di Lui ha l'orgoglio di possedere encomi solenni — si è sempre occupata con la dovuta ammirazione. Il forte Principe sta sempre nel cuore degli Italiani degli Stati Uniti. —*

L'odierno profilo è dedicato al Capo dello Stato Maggiore Generale.

VI SONO, nella vita dei popoli, degli individui che imprimono a tutto un periodo della storia il crisma infallibile della loro superiorità e della loro grandezza morale, e che portano impresse nella figura, nel gesto, nella voce e negli atteggiamenti le stigmate sicure e precise degli uomini di razza. Fra questi è il maresciallo Pietro Badoglio.

Basta, del resto, averlo visto una sola volta, avergli parlato per un solo istante, essere stato fissato, per un sol attimo, dai suoi occhi, perchè la sua maschia figura rimanga scolpita, con precisi contorni, e lasci un ricordo che non si cancellerà più dalla mente. La sua stessa struttura fisica, ma più che altro la sua testa virile, robusta, dai lineamenti marcati, che rammenta le linee dei Cesari e dei grandi dominatori di popoli, sembra modellata nel metallo. Ed è veramente d'acciaio, d'una purezza impeccabile, tutta la tempra di quest'uomo eccezionale.

L'abitudine del comando, la dimestichezza colle grandi responsabilità, l'essersi trovato spesso di fronte a formidabili situazioni che richiedevano prontezza d'intuito e rapidità di decisione, hanno fatto della sua intelligenza un complesso mirabile di volontà e di forza dal quale si sprigiona, potente come un fascino, quel senso di assoluta fiducia da cui si sente confortato chiunque lo accosti e che ha fatto ritrovare all'Italia — fidente in quest'uomo — nel momento più tragico della sua storia, in cui tutto sembrava che dovesse crollare, la forza di credere ancora nei propri destini.

Il lampo dei suoi occhi limpidi e chiari, usi a guardare in faccia, senza abbassarsi, i più gravi pericoli ed i cimenti più duri, talvolta tagliente come una spada ma più spesso addolcito da un sorriso bonario e indulgente, rivela il carattere franco, aperto e leale dell'uomo ed impersona, si può dire, il simbolo dell'ufficiale italiano, rude nell'apparenza, quasi sdegnoso nel tratto, ma dall'animo accessibile a tutte le delicatezze e dal cuore soffuso di bontà e di dolcezza.

Dalle sue preclari qualità intellettuali, dalla sua elevatezza morale, dalla sua religiosa concezione del dovere, è sorta, come da un complesso armonico, quella superba dirittura di soldato che lo ha fatto sovrastare su tutti e che si è imposta all'ammirazione di tutto il popolo italiano.

Matematico insigne, storico di vaglia, ricercatore paziente delle fonti su cui si tesse la storia dei popoli, il maresciallo Badoglio è uno di quegli uomini di scienza e di azione che si trovano a perfetto loro agio tanto nel raccoglimento d'uno studio quanto sui campi di battaglia. Geniale parlatore, non ricerca gli effetti oratorii ma il suo dire è incisivo e preciso come le sue idee, come i suoi ragionamenti. Il discorso pronunciato l'anno scorso ad Ivrea, a conclusione delle manovre, dinanzi ad una folla di ufficiali generali e superiori ed agli inviati speciali della stampa di tutta Italia, semplice nella forma ma denso di pensiero, avvinse tutti gli ascoltatori per la sua scultorea bellezza. La sua parola calda, suasiva, incitatrice andava direttamente al cuore. Tale è l'uomo che tutta Italia ricorda con riconoscenza, il soldato che l'esercito ama ed ammira.

Parlare del suo passato di guerra può sembrare un pleonasmo, tanto esso è conosciuto, e, si può dire, acquisito alla storia. Le sette promozioni per merito di guerra, i cui segni costellano il suo braccio, rappresentano altrettanti riconoscimenti del suo valore e delle sue preclari virtù di soldato e di condottiero. Poteva, da colonnello, capo di Stato Maggiore del VI Corpo d'armata, attendere ai doveri dell'alto ufficio; preferì la trincea e nella conquista del Sabotino, di cui ogni pietra grondava sangue italiano, egli dette l'esatta misura della sua potenza creatrice ed organizzatrice.

La presa del Sabotino non è un semplice episodio bellico, ma è un capolavoro che rivela il genio. La paurosa altura sulla quale le migliori Brigate si erano indarno logorate, in uno sforzo ininterrotto e tenace, fu conquistata il 6 agosto del 1916 quasi senza colpo ferire, tanto era stata minuziosa, curata in ogni particolare la preparazione dell'attacco. Non v'ha dubbio che la saggezza del colonnello Badoglio fermò il pianto sul ciglio di molte madri.

Sarebbe bastata questa brillante operazione militare per assicurare fama imperitura al suo ideatore ed esecutore, ma il nome del generale Badoglio doveva brillare più tardi di più vivida luce. Dopo la vittoriosa avanzata sulla Bainsizza, mentre sembrava che la situazione sul nostro fronte fosse delle più propizie, scoppia ad un tratto fulminea, travolgente la tragedia di Caporetto.

Occorrono al Comando Supremo uomini nuovi, uomini che sappiano compiere il miracolo di salvare, da un irreparabile disastro, il Paese, e il vecchio e forte Piemonte si incarica di fornirli. A coadiuvare il generale Diaz nella grande bisogna sono, infatti, chiamati Badoglio, Giardino e Cavallero.

Tempre meno forti si sarebbero piegate di fronte all'immensità del disastro ed all'opera immane di ricostruzione che bisognava compiere. Si trattava di ricostruire gran parte dell'esercito: 400 mila sbandati, 5000 cannoni caduti in mano al nemico, i magazzini, ricchi di rifornimenti, perduti, il territorio invaso, la Nazione ancora stordita pel rude colpo ricevuto. Era lo sfacelo, l'annullamento dei sacrifici imposti al Paese, la distruzione improvvisa dell'aspro lavoro compiuto in due anni e mezzo di lotta. Erano momenti in cui bisognava, davvero, forgiare nell'acciaio la propria anima, renderla incandescente e batterla fino a temprarla acciocchè fosse all'altezza del durissimo còmpito.

Badoglio non esitò; rimase fermo come uno scoglio, circondato, battuto dalla tempesta, tetragono al dolore, guardando in faccia la cruda realtà, fiero, sdegnoso, come Capaneo, contro gli uomini, contro gli eventi, contro l'avverso destino. Chiuso il cuore ad ogni sentimento che non fosse il dovere, il rude dovere, si diede, corpo ed anima, alla riorganizzazione delle armate, mentre con provvide disposizioni arrestava sul Piave e sulle alture marginali dell'altipiano l'avanzata del nemico. E, certo, più che ogni altra cosa, valse a ringagliardire gli animi dei giovanetti, cui era commesso il còmpito di salvare l'Italia, fino a renderli invitti, la calma serena e la fede incrollabile del grande duce. La sua volontà inflessibile si trasfuse nei soldati che da soli, senza il concorso di armi alleate, riuscirono ad arrestare gli invasori. Seguirono i mesi di preparazione. Diaz e Badoglio seppero ridestare in tutti nuovo fervore di opere e di fede; il pensiero del futuro non fu più materiato di incertezze e di timori ma fu l'attesa calma e sicura dei forti.

Dopo la guerra l'astro dei grandi condottieri, dei mirabili artefici della vittoria, parve offuscarsi. Era il periodo in cui anche sull'esercito discese come un velo di vergogna per l'abdicazione, da parte dei governanti, dell'autorità e del prestigio statale e i reduci della grande guerra, i vittoriosi, potevano essere impunemente vilipesi nelle vie e nelle piazze d'Italia. Purtuttavia, anche durante questa triste parentesi della vita del nostro Paese, il generale Badoglio, quale capo di S. M. dell'esercito, rese, in un momento così difficile e delicato, segnalati servizi alla Nazione e seppe, anche allora, con grande tatto ed energia, essere all'altezza del grave suo còmpito.

Coll'avvento del governo nazionale, che segnava l'inizio d'una nuova êra, l'êra della rivalutazione della vittoria e dell'esaltazione dei valori morali che ci avevano condotti a Vittorio Veneto, l'opera preziosa del generale Badoglio non poteva esser lasciata in non cale. Le missioni all'estero che gli furono affidate e da

lui brillantemente disimpegnate, sono stati altrettanti preziosi servizi resi alla Patria. Specialmente importante, e feconda di pratici risultati, quella compiuta nel Nord-America, dove portò agli emigrati l'augusta voce dell'Italia.

Durante il viaggio trionfale le masse dei connazionali, affratellati nel credo della Patria, accorrevano per udire il verbo del grande soldato, per sentirne la voce incitatrice che ammoniva di onorare, col fervore delle opere, l'Italia lontana ma presente nel cuore di tutti. Nè di minor importanza fu l'altro incarico che egli disimpegnò, in qualità di ambasciatore, al Brasile in un momento particolarmente difficile.

L'esercito non poteva, però, restare a lungo privo della preziosa opera di quest'uomo il cui passato militare era l'indice più sicuro di quanto egli avrebbe potuto, ancora, operare nell'avvenire. Ricostituita la carica di Capo di Stato Maggiore Generale con poteri più ampi che per l'addietro, affidatale la funzione del comando effettivo dell'esercito in pace ed in guerra, il generale Badoglio era l'uomo naturalmente indicato per ricoprirla. Il capo del Governo non ebbe un momento di incertezza nella designazione.

Oggi il maresciallo Badoglio è il capo riconosciuto, apprezzato, amato dell'esercito, di cui è la sicura guida in pace come ne fu l'impareggiabile condottiero in guerra. Dal suo posto di comando e di lavoro egli vigila, con amorosa cura, ai bisogni dell'esercito in tutti i campi, da quello culturale a quello della preparazione bellica, ne dispone la salda organizzazione mentre tempra le armi per averle pronte ed affilate nel giorno del supremo cimento. Pesa sulle sue spalle un'enorme responsabilità ma egli è l'uomo ben adatto per sostenerla. Egli seppe affrontarne ben altra il giorno in cui sulle gemine sponde del Piave erano in giuoco le sorti dell'Italia e non esitò, nello storico ottobre, a lanciare l'esercito, attraverso il fiume dalla piena malfida, verso la più sfolgorante vittoria.

Egli attende ora a tradurre nella pratica applicazione quell'ordinamento studiato da lui e dal Sottosegretario di Stato generale Cavallero, approvato dai due rami del Parlamento e che deve dare all'esercito italiano la sua stabile organizzazione ed il suo definitivo assetto. Lungi dal ripetere l'errore dei precedenti ministri che tentarono, senza riuscirvi, la soluzione dell'arduo problema perchè vollero prescindere da quelle che sono le necessità basilari delle instituzioni militari, egli ha voluto sottoporre a pratici esperimenti alcune questioni sulle quali l'ordinamento dovrà poggiare, assicurarsi, cioè, della stabilità delle fondamenta prima di costruire l'edificio.

Ferve, perciò, negli uffici del Comando del Corpo di Stato Maggiore, sotto la sapiente guida del Capo, il lavoro e vi pulsa una nuova attività materiata di laboriosi studi, di acute analisi e di saggi coordinamenti.

Chiuso nel suo gabinetto di lavoro, come un navarca nella torretta di comando, Badoglio guida l'esercito, con mano esperta e sicura, sulla via che esso deve percorrere. Nessuna incertezza, nessuna debolezza può far deviare dalla via del dovere questa tempra forte e adamantina, questa magnifica figura di soldato — soldato nel gesto, nell'anima e nel cuore — quest'uomo semplice, modesto e generoso cui l'Italia ha affidato, con sicura fede, le sorti del suo operoso presente e del suo radioso avvenire.

Roma COL. CARLO ROMANO

La legge fascista del Lavoro

IL RICONOSCIMENTO GIURIDICO DEI SINDACATI E LA MAGISTRATURA DEL LAVORO

Il Fascismo, giunto al Governo con spirito rivoluzionario, si mantiene fedele alle sue promesse. Coloro i quali hanno interpretato il fenomeno italiano come una pura e semplice ribellione alle violenze sostanziali del sovversivismo, debbono oggi ricredersi e riconoscere che la crisi italiana, sboccata nella rivoluzione delle camicie nere, aveva ben altre finalità che non fosse la semplice opera di negazione del metodo socialista e della deficienza liberale democratica.

UGO MARCHETTI

La rivoluzione fascista segna veramente un grande periodo storico. Il Fascismo si è accinto con piena libertà di spirito a rivedere tutto quanto di vecchio e di sorpassato esiste nella costituzione dello Stato italiano. Che tutto ciò rappresentanti una preoccupazione per i ceti politici *ancient régime* non deve meravigliare; anzi è la riprova indiretta della novità e della originalità del movimento fascista. Benito Mussolini è l'esemplare tipico e rappresentativo di una nuova generazione italiana, la quale, dopo aver superato la prova grandissima della guerra, intende portare al suo giusto livello di grande nazione moderna la Patria comune.

Sotto questo punto di vista è innegabile che l'esperimento fascista italiano ha un carattere e una portata di valore internazionale. Parecchie delle nazioni della vecchia Europa seguono ancora tradizioni e metodi che la giovine Italia non disprezza, ma intende agilmente e consapevolmente affrontare.

Disse un giorno Benito Mussolini che il liberalismo non è l'unica e sola esperienza storica possibile, non è l'ultima parola della vita politica. E il Fascismo sotto la sua guida dimostra coi fatti che è possibile trovare, senza rinnegare le tradizioni storiche, nuove vie e nuovi mezzi per creare una grande civiltà italiana.

L'immensa mole di lavoro che il Governo, sorretto dal consenso del popolo, ha compiuto in questi ultimi tempi merita di essere attentamente esaminata e adeguatamente compresa.

Prima fra tutti gli Stati del mondo l'Italia ha dato a se stessa una legge del lavoro e della produzione: la legge sulla "disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro" alla quale è connessa strettamente l'istituzione del Ministero delle Corporazioni e il regolamento per l'applicazione della legge stessa che determina l'ordinamento corporativo dello Stato fascista.

Sarà opportuno esaminare i precedenti storici della legge e vedere di questa la portata nelle sue linee generali, anche in relazione alle obiezioni dagli avversari del Fascismo.

* * *

Preceduta da un accordo fra la Confederazione dell'Industria e il Direttorio della Confederazione delle Corporazioni fasciste una solenne decisione del Gran Consiglio Fascista dello scorso anno attuava nel campo sindacale una riforma di altissima importanza che gli avversari del Fascismo si ostinavano a voler caratte-

rizzare come utopistica. Già il Capo del Governo aveva nettamente definito il carattere dell'accordo intervenuto fra i rappresentanti degli industriali e i rappresentanti delle Corporazioni, accordo reso necessario da quei criteri di collaborazione che sono indispensabili per la creazione di una solida economia nazionale.

Le deliberazioni del Gran Consiglio non determinavano affatto quel monopolio che costituisce la solita accusa dei liberali e dei socialisti, ma stabilivano ben chiaramente due principii che hanno trovato nella apposita legge la loro applicazione pratica: il riconoscimento giuridico dei sindacati e l'istituzione della Magistratura del Lavoro.

Il Gran Consiglio stabiliva che, sia i sindacati dei datori di lavoro, sia i sindacati dei lavoratori dovessero essere legalmente riconosciuti e soggetti al controllo dello Stato.

La cosidetta libertà delle organizzazioni dei proprietari e delle organizzazioni operaie, si era conclusa in verità, prima della rivoluzione fascista, in una rinuncia effettiva da parte dello Stato alla sua sovranità. Anzitutto, i sindacati obbedivano ai partiti dei quali erano più o meno delle "dependances" di carattere prevalentemente elettorale. E poi, attraverso la difesa degli interessi economici e l'affermazione preminente di tali interessi, si tendeva da vari punti di vista a rodere l'autorità dello Stato, sia nella illusione di creare uno Stato nuovo, sia nella pratica terra terra che serviva a tutelare e a creare interessi elettorali camuffati qua e là di socialismo, di comunismo, di popolarismo e magari di repubblica. Dal punto di vista socialista i sindacati poi dovevano essere senz'altro il mezzo di conquista, graduale e rivoluzionaria dello Stato liberale. E quanto si sindacati.... liberali giova dire che nessuno ebbe mai il piacere di vederli sorgere e vivere.

E' vero che oggi il socialismo, sopratutto di tendenze democratiche, parla un altro linguaggio, ma bisogna considerare che questo linguaggio costituisce un adattamento forzato alla situazione politica creata dal Fascismo. La verità è che il concetto di collaborazione economica che il Governo fascista e le organizzazioni del fascismo, hanno attuato coraggiosamente non ebbe mai nel passato nessun tentativo serio di realizzazione.

Vorrmmo domandare ai liberali democratici se essi ritengono ancora oggi opportuno che lo Stato si mantenga agnostico di fronte alla vita economica, quasi che l'andamento e lo sviluppo della produzione nazionale, strettamente collegato all'armonia dei produttori, non costituisce l'elemento primo della forza di una Nazione.

* * *

Le decisioni del Gran Consiglio non preludevano soltanto al riconoscimento giuridico dei sindacati; realizzavano altresì una antica aspirazione del movimento sindacale italiano che è quella dell'unità sindacale. L'unità sindacale è una necessità per le organizzazioni sia dei lavoratori che dei datori di lavoro. Nel processo della produzione possono assai più facilmente intendersi due forti organismi rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro, piuttosto che una serie di organizzazioni contrastanti tra loro, in concorrenza fra di loro, obbedienti a inevitabili speculazioni politiche. E' logico quindi che lo Stato riconosca un solo sindacato per ogni specie di impresa o categoria di lavoratori e che riconosca i soli sindacati a carattere nazionale per ovvie ragioni. E' altrettanto logico che i sindacati legalmente riconosciuti abbiano la legale rappresentanza di tutti gli interessati appartenenti alla specie di impresa o alla categoria di lavoratori per cui sono costituiti e che pertanto essi soli possano stipulare contratti collettivi di lavoro con effetti per tutti obbliga-

tori. Queste clausole sono strettamente necessarie alla realizzazione di quella unità sindacale con spirito di collaborazione, che non sussisterebbe altrimenti.

Gli avversari parlano naturalmente di libertà violate e di monopolio, ma essi dimenticano che il fascismo non è oggi soltanto un partito politico ma è altresì l'espressione vivente di tutta la Nazione in piena rinascita.

Attraverso la necessaria intransigenza fascista si attua veramente in Italia un vasto programma di collaborazione nazionale.

* * *

Con la Magistratura del Lavoro il Fascismo compie un esperimento di una importanza enorme. Al riconoscimento legale dei sindacati, limitato ai sindacati a carattere nazionale, al riconoscimento conseguente dei contratti collettivi di lavoro stipulati tra due uniche organizzazioni di datori di lavoro e di lavoratori non poteva non seguire l'istituzione d'una Magistratura del lavoro, la quale servisse a regolare gli eventuali contrasti tra il capitale e le moltitudini operaie.

I soliti critici mettono in luce generalmente due cose: che l'idea di una Magistratura del Lavoro non è nuova e che, d'altra parte, l'insopprimibile realtà economica impedisce l'attuazione e lo sviluppo di un organismo del genere. Si tratta però di due affermazioni falsissime. Una Magistratura del Lavoro, necessaria conseguenza del riconoscimento giuridico dei sindacati, quale si realizza oggi in Italia, non è mai esistita tanto meno in Australia; o quanto alla realtà economica insopprimibile, si tratta della consueta visuale pseudo marxista, che costituisce la sostanza più o meno vaga dei ragionamenti liberali democratici e socialisti.

Il Fascismo non pensa nemmeno lontanamente a modificare gli aspetti della vita economica, ma ritiene che le così dette leggi dell'economia possano essere dominate, sia pure in senso relativo, dalla volontà umana che in questo caso è la volontà della Nazione. Non si tratta di negare la lotta di classe, si tratta semplicemente di affermare che la lotta di classe, derivante *sicut et in quantum* dalla realtà economica, è regolabile e, in sostanza, trasformabile in collaborazione di classe. Lo scopo della Magistratura del Lavoro è appunto quello di impedire che i semplici contrasti tra la mano d'opera e i datori di lavoro assurgano ad elementi di disordine per tutta la vita nazionale.

Nell'ordine del giorno del Gran Consiglio Fascista che preludeva alla legge sui sindacati è detto che il Fascismo ritiene che i tempi siano maturi per far decidere i conflitti del lavoro da un organo giurisdizionale emanante dallo Stato e rappresentante degli interessi generali della Nazione. In verità, la Magistratura del Lavoro è qualche cosa di più del così detto arbitrato obbligatorio e forma la base alla formazione e alla codificazione di un diritto del lavoro, che sarà un titolo di gloria per il Governo fascista.

* * *

Gli scopi della Magistratura del Lavoro erano chiaramente spiegati, in attesa della legge oggi in vigore, dalle decisioni del Gran Consiglio, nelle quali si stabiliva che la Magistratura del Lavoro avrebbe avuto anzitutto il compito di far osservare coattivamente i contratti collettivi di lavoro regolarmente stipulati dai sindacati legalmente riconosciuti, e ciò per tutte le specie di imprese e per tutte le categorie di lavoratori eccettuati soltanto lo Stato e gli Enti pubblici ed i loro dipendenti.

E' chiaro che, per quanto riguarda i dipendenti dallo Stato, non si poteva ammettere che fra essi e lo Stato medesimo intercorressero gli stessi rapporti che possono svolgersi fra datori di lavoro e lavoratori. Soltanto nel periodo del sovver-

sivismo e della confusione era possibile pensare che le organizzazioni degli impiegati o dei dipendenti in genere dallo Stato potessero ergersi di fronte allo Stato nella veste di entità collettive in lotta contro la rappresentanza giuridica e politica della Nazione intera. Si era giunti a tal punto che lo Stato riconosceva di fatto le rappresentanze di quegli stessi organismi a carattere rivoluzionario che apertamente si proponevano di sovvertirlo.

Questa situazione è ormai definitivamente sorpassata per la virtù provvidenziale del Fascismo.

La Magistratura del Lavoro avrà il compito di stabilire di autorità le nuove condizioni di lavoro per il tempo per il quale i contratti di lavoro liberamente stipulati sarebbero valevoli; e ciò limitatamente alle imprese private esercenti servizi pubblici ed ai loro dipendenti. Per le altre specie di imprese e le altre categorie di lavoratori sarà facoltativo adire il Magistrato del Lavoro allo scopo di fare stabilire nuove condizioni di lavoro. La competenza del Magistrato avrà luogo quando vi sia l'adesione delle due parti, imprenditori e lavoratori; ma, una volta stabilita la competenza del Magistrato per il libero consenso delle parti, la decisione sarà per esse egualmente obbligatoria. L'azione davanti al Magistrato di Lavoro sarà riservata esclusivamente ai sindacati legalmente riconosciuti.

Come conseguenza logica di questo nuovo ordinamento il Gran Consiglio del 6 Ottobre scorso anno ha ritenuto che, dove esiste la giurisdizione del Magistrato del Lavoro, debbano essere vietati l'autodifesa di classe, la serrata e lo sciopero; e che debba in ogni caso essere vietato lo sciopero dei dipendenti dallo Stato e dagli altri Enti pubblici. Pertanto saranno puniti come reato la serrata degli esercenti servizi pubblici e lo sciopero dei loro dipendenti; come pure saranno puniti come reati la serrata e lo sciopero che avvengano dopo adito consensualmente il Magistrato del Lavoro, nei casi in cui la sua giurisdizione è facoltativa; e sarà punito sempre come reato lo sciopero dei dipendenti dallo Stato e dagli altri Enti pubblici. Sarà pure considerato come reato lo sciopero politico, ossia lo sciopero avente per iscopo di intimidire lo Stato e coartare la sua volontà.

Non v'è dubbio che la Magistratura del Lavoro può attuarsi in Italia soltanto perchè si sono create da noi, per opera del Fascismo, le premesse di fatto necessarie alla sua costituzione. Se in Italia non esistesse una fortissima organizzazione sindacale fascista non sarebbe nemmeno il caso di parlare di Magistratura del Lavoro.

Un grande giornale inglese, il *Times,* scrisse che l'Italia con la creazione del nuovo istituto inizia un esperimento sociale di vasta portata che deve essere considerato da tutto il mondo con molta attenzione. La legislazione australiana, che veniva fin qui raffigurata come la più progredita nei problemi dl lavoro, prevedeva solo un arbitrato obbligatorio nelle contese fra capitale e lavoro. La nuova legislazione italiana è assai più avanzata e complessa. Essa sottomette capitale e lavoro ad una superiore autorità statale che amministra la giustizia.

Qualche ostinato oppositore continua ad affermare che il Fascismo è un fenomeno di reazione, reazione contro le classi lavoratrici. Ma il nuovo principio affermato con la Magistratura del Lavoro dimostra che lo Stato Fascista intende mettere sullo stesso piano di giustizia tanto il lavoro che il capitale.

In tal modo il Fascismo realizza lo Stato nazionale, che è e deve essere ispirato al giusto contemperamento degli interessi e dei diritti di tutti i cittadini, allo scopo di affermare sempre più la potenza della Patria.

Roma UGO MARCHETTI

DINAMISMO FASCISTA

Il funerale di Aurelio Padovani e dei suoi compagni di sventura era stato fissato per le dieci di oggi. Ma poi ieri, nell'ultimo momento, fu trasferito per le tre pomeridiane. Si disse che un fratello sarebbe arrivato con qualche ora di ritardo.

La folla si è riversata, come una valanga, in Piazza Plebiscito, gremendo le adiacenze del Palazzo Reale, della Basilica di San Francesco di Paola, e tutti gli sbocchi laterali. Nell'ansia di vedere e di ammirare, anche io mi son lasciato travolgere, senza una direttiva o una meta determinata, con la medesima fatalità di un naufrago, che si abbandona al movimento delle onde.

AMALIO LANDOLFI

Che cosa è mai questo Fascismo, di cui ho tante volte sentito parlare, e di cui — personalmente — ho fatto tanta propaganda in America? che ha invase, così profondamente e così saldamente, le fibre più sensibili e più nascoste dell'anima italiana?

Che cosa è mai questo Fascismo che elettrizza le folle, col ricordo delle nostre passate grandezze e deriva da esse la forza possente per trionfar sempre e per riaffermarci nel mondo?

Ho voluto decisamente toccar con mano questa grandiosa e gloriosa realtà. Ho voluto convincermi, non per sentita dire o per indirette e monche informazioni, delle sue presenti e future possibilità. Non è una dimostrazione di cordoglio o di lutto che sono andato a constatare o a misurare: ho voluto semplicemente accogliere, e subire anche io, il magnetismo meraviglioso e irresistibile di una grande idea e di un grandioso ideale, per assorgere a filo conduttore di entusiasmo e di consapevolezza ai lontani, che rimangono ancora fin troppo scettici e fin troppo titubanti, fino ad evadere dall'influsso di un'onesta convinzione.

Così mi son fermato, o per essere più precisi, mi han fermato di fronte alla storica Basilica — l'orgoglio della vecchia regalità partenopea, dinnanzi a cui tanti si erano pigiati aggrappandosi perfino alle colonne e agli spalti, in grappoli fantastici. Bandiere e gagliardetti; simboli e corone si elevavano sul mare delle teste, tentennanti, con un ritmo eguale che forse tradiva i battiti del cuore. La folla si allungava, come un polipo nero, fin troppo realistico, nelle strade laterali, a perdita d'occhio: vociante, irrequieta, per la caldura e per l'attesa.

Incombe un'ora solenne — quell'ora che riempie le pagine della storia. Ecco discendere, lentamente e piamente, dagli scalini del tempio, le casse mortuarie, sovraccariche di fiori e di nastri. Esse son deposte, a due a due, sugli affusti. Con un movimento automatico, tutti si scoprono e si inginocchiano. Un silenzio funereo si distende nella piazza, come una coltre di camposanto. Cinque affusti. Sul sesto è collocato il frale di Padovani: una cassa di mogano ornata di rossi garofani.

Una tromba dà l'attenti. Le sciabole scintillano. Le bandiere e i gagliardetti si abbassano. Le autorità si allineano sul pianerottolo della Basilica. Una voce solenne, imponente come un monumento, rompe improvvisamente il silenzio della storica piazza, che una volta fu il cuore di Napoli.

— Aurelio Padovani!

Migliaia di braccia si distendono romanamente verso il feretro, la Basilica e le autorità. Un coro possente, rassomigliante a un ruggito e un boato di oceano, risponde secco, non meno solenne: — Presente!

Il grido è accolto da un'eco lontana: l'eco di altre folle ammassate nelle strade limitrofe e sui balconi sovrastanti. Mi sento correre qualche cosa per le ossa. Un brivido? Non so. E' il grido della Nuova Italia, del Fascismo immortale, che fa appello ai vivi e ai morti, ai compagni delle gioie e delle tribolazioni, nelle contingenze della nazione. La scomparsa, fin troppo dolorosa e fin troppo immatura, del capitano Aurelio Padovani, mi pare un avvenimento di prim'ordine nella storia d'Italia. Chi era Padovani? Il legionario della prima ora: l'organizzatore delle centurie campane e partenopee: il collaboratore della Marcia su Roma: l'uomo di un pezzo che si frangeva, non si piegava. Era un'anima romana rivissuta in corpo italiano: l'esemplare genuino della nostra razza più volte millenaria. Era il non plus ultra dell'ardimento, della sagacia e del sacrificio. Primo fra i primi, e ultimo fra gli ultimi, le sue virtù civiche e militari sono state raccolte devotamente nella fialetta dell'universale gratitudine, per passare in eredità alla nazione. La folla era appunto lì — la folla che incarna l'Italia — a prenderla in consegna, come una volta le Vestali prendevano in consegna il fuoco romano.

Il corteo si muove lentamente, preceduto da un drappello di squadristi, in camicia nera e fazzoletto tricolore. Seguono le rappresentanze civiche: le bande: i bersaglieri: le centurie: i pompieri in uniforme di gala: le autorità civili e militari: i monaci cappuccini. Noto Achille Starace, arrivato nella mattinata, da Roma, a prendere le redini del Fascio napoletano. Nessuno manca. Tutti sono al loro posto: allineati, ordinati, disciplinati, come una falange, e sempre pronti come la Vecchia Guardia Napoleonica.

Passo a un angolo della Piazza Nicola Amore. C'è un cordone di bersaglieri. Anche colà la folla è immensa, incalcolabile. Siamo ormai in piena sfilata: camicie nere e gagliardetti, corone e bandiere. Sempre corone: chi può contarle? Si tratta di ore e ore. Non è uno sfilamento, nel senso della parola: è una massa umana che si sposta, che si avanza, che corre — indice di una comune e nazionale mestizia, ma anche espressione dinamica di un'idea che vive e non muore.

Il corteo arriva finalmente a Piazza Carlo III — l'ultima tappa, prima di sbandarsi. L'on. Starace sale gli scalini del Regio Albergo dei Poveri. E' commosso. La sua voce è interrotta dai singhiozzi. Si rianima. E il suo grido echeggia ancora una volta — solenne e severo:

— Camerata Aurelio Padovani! Camerata Vetere! Camerata De Filippis!....

E la folla innumere risponde: — Presente!

In via Agostino De Pretis, un ragazzo precipita da un piccolo cornicione. Ne segue un fuggi-fuggi. Anche io ricevo qualche scossone. Piccoli e grandi, tutti cercano guadagnare gli sbocchi. Una donna sviene....

Ma il corteo rimane impassibile, granitico, marmoreo. Non una titubanza, non un movimento inopportuno. Era la coscienza della propria forza — della forza del Fascismo Italiano — che inchiodava al proprio posto tante migliaia di uomini.

Ed è stato appunto di fronte a questa *meravigliosa imponenza,* dinanzi a questa *eloquente realtà,* che io ho potuto farmi — io, assente, tanti anni, dalla Madre-Patria, ma sempre ad essa legato da entusiasmo nostalgico — un'idea, conclusiva e precisa, del *dinamismo fascista italiano.*

Testimone imparziale e fedele — sento il dovere di dirlo agl'Italiani d'America.

Napoli 19 giugno

AMALIO LANDOLFI

L'aggiustamento dei debiti di guerra delle Nazioni Europee verso gli Stati Uniti

(in dollari)

NAZIONE (a)	Debito originale (b)	Interessi maturati fino alla data dell'accordo (c)	Capitale preso come base nell'accordo (d)	Pagamenti totali da farsi in base accordi (capitale ed interessi) (e)	Valore attuale accordi (base 4 1/4%) (f)	Rapporto tra valore attuale e capitale nominale del debito (percentuali) (g)
BELGIO	377.029.000	40.750.000	417.780.000	727.830.500	226.040.300	54
CECOSLOVACCHIA	91.879.000	23.120.000	115.000.000	312.811.434	92.166.200	80
ESTONIA	12.066.000	1.763.000	13.830.000	33.331.140	11.403.500	82
FINLANDIA	8.281.000	718.000	9.000.000	21.696.055	7.420.200	82
FRANCIA	3.340.416.000	685.000.000	4.025.000.000	6.847.674.104	2.008.122.624	50
GRANDE BRETAGNA	4.074.818.000	525.181.000	4.600.000.000	11.105.965.000	3.792.528.700	82
ITALIA	1.647.869.000	394.130.000	2.042.000.000	2.407.677.500	538.136.500	26
JUGOSLAVIA	51.037.000	11.812.000	62.850.000	95.177.635	20.236.715	32
LETTONIA	5.132.000	642.000	5.775.000	13.958.63[illegible]	4.761.200	82
LITUANIA	4.981.000	1.048.000	6.030.000	14.531.940	4.971.100	82
POLONIA	159.666.000	18.893.000	178.560.000	435.687.550	147.208.100	82
RUMANIA	36.128.000	8.477.000	44.590.000	122.506.260	35.342.500	79
UNGHERIA	1.685.000	253.000	1.939.000	4.693.240	1.598.600	82
TOTALI	9.810.987.000	1.711.787.000	11.522.354.000	22.143.539.993	6.889.936.289	60

Le conseguenze economiche dell'aggiustamento dei debiti di guerra verso gli Stati Uniti

LE CARATTERISTICHE DEGLI ACCORDI

Con l'aggiustamento del debito di guerra della Francia verso gli Stati Uniti, il cui accordo venne firmato nella città di Washington il giorno 29 aprile 1926, e con la sistemazione del debito della Jugoslavia, che seguì dopo qualche giorno, si è chiusa la fase laboriosa delle trattative tra le principali nazioni debitrici europee e gli Stati Uniti, per il riconoscimento del debito di guerra ed il pagamento dello stesso entro un periodo relativamente lungo di anni, a speciali condizioni, determinate dalla capacità di pagamento delle varie nazioni debitrici.

ROMOLO ANGELONE

Onde ultimare l'aggiustamento di tutti i prestiti concessi dal Governo degli Stati Uniti a quelli europei durante e subito dopo la guerra, rimangono tuttora da sistemare i debiti delle seguenti nazioni: Austria, per un capitale originale di $24 milioni, a detta a nazione è stato concesso, per accordi internazionali, una moratoria completa per 20 anni; Russia, per un capitale originale di $193 milioni, l'attuale governo russo non è stato riconosciuto dal Governo Federale; Grecia, per un capitale iniziale di $15 milioni su cui vi è una controversia circa la somma autorizzata; Armenia, per un capitale iniziale di $12 milioni; nessuna trattativa è stata iniziata con questa nazione in considerazione del fatto che non esiste attualmente un governo armeno.

Allo scopo di fornire un quadro riassuntivo dell'intera, complessa questione, abbiamo riepilogato, nel prospetto a fianco, gli elementi caratteristici di ciascun accordo raggiunto tra il governo degli Stati Uniti ed i vari paesi debitori. Nel considerare il valore attuale è stata presa come base il tasso di interesse del 4¼ per cento annuale.

Dall'esame della tavola che di fronte si nota come le condizioni fissate nell'accordo con l'Inghilterra, che fu preso come base, vennero esattamente ripetute negli accordi con la Polonia, l'Estonia, la Finlandia, la Lituania, la Lettonia e l'Ungheria; lievi concessioni vennero fatte alla Romania ed alla Cecoslavacchia, mentre riduzioni più sostanziali vennero concesse alla Jugoslavia, al Belgio, alla Francia ed all'Italia. Da un punto di vista assoluto, l'accordo italiano è quello che mostra la riduzione maggiore; allo scopo però di evitare erronee interpretazioni circa l'onere derivante dalla esecuzione degli accordi in parola, è senza dubbio interessante l'esame della seguente tabella riassuntiva, da cui risulta la portata e l'incidenza delle convenzioni stesse sulle economie delle principali nazioni debitrici.

L'INCIDENZA DEI DEBITI DI GUERRA VERSO GLI STATI UNITI SULLE ECONOMIE DELLE SEGUENTI NAZIONI

NAZIONI	PERCENTUALE DEL			Indice dell'incidenza (media) (a+b+c)
	Reddito nazionale (a)	Spesa di bilancio (b)	Commercio estero (c)	
Inghilterra (1)	0.94	4.6	1.9	2.46
Belgio (1)	0.80	3.5	0.88	1.73
Italia (1)	0.97	5.17	2.87	3.00
Francia (2)	0.60	2.4	1.10	1.36

(1) Dati desunti da varie pubblicazioni fatte dal Tesoro Federale degli Stati Uniti.

(2) Dati desunti dai calcoli fatti dal Prof. Corrado Gini sulla ricchezza e sul reddito della Francia.

Se l'accordo raggiunto tra la Francia e gli Stati Uniti sarà ratificato dai due paesi, il totale che questo Governo dovrà ricevere dai paesi debitori entro 62 anni, in virtù dei 13 accordi già stipulati è di $22.143.539.993; il valore attuale di detta somma, ad un tasso di 4¼ per cento, raggiunge $6.889.936.239.

Gli effetti economici internazionali che, senza dubbio, deriveranno dall'esecuzione degli accordi in parola, che importano il trasferimento di una enorme ricchezza dal vecchio continente verso questo nord-americano, saranno alquanto ritardati, in considerazione dei limitati pagamenti da effettuarsi durante i primi anni. Le somme che il Governo Federale ha già riscosse e quelle che dovrà ricevere a tutto il 31 dicembre 1944, in virtù delle convenzioni in parola stipulate con le 13 nazioni debitrici di cui sopra, sono ricordate nella seguente tabella:

AGGIUSTAMENTO DEI DEBITI DI GUERRA VERSO GLI STATI UNITI

Anni	Ammontare	Totale
a) *Somme riscosse dal Governo degli Stati Uniti:*		
1923	$68.753.000	
1924	110.879.000	
1925	158.794.000	
		$ 338.426.000
o) *Somme da riscuotere:*		
1926	$210.408.000	
1927	210.017.000	
1928	214.462.000	
1929	214.499.000	
1930	$217.634.000	
		$1.067.020.000
1931	233.035.000	
1932	245.405.000	
1933	278.887.000	
1934	294.893.000	
1935	299.894.000	
		$1.352.114.000
1936	302.588.000	
1937	326.947.000	
1938	331.379.000	
1939	335.815.000	
1940	345.214.000	
		$1.641.943.000

Anni	*Ammontare*	*Totale*
1941	351.874.000	
1942	356.458.000	
1943	355.613.000	
1944	361.037.000	
		$1.424.982.000
	Totale	$5.486.059.000

Durante gli anni posteriori al 1944 le annualità sono destinate a subire ulteriori aumenti, a ritmo progressivo, sì da raggiungere la somma annuale di circa $400.000.000 verso la fine del periodo di 62 anni.

GLI ACCORDI PER I DEBITI DI GUERRA E L'AMMORTAMENTO DEL DEBITO PUBBLICO DEGLI STATI UNITI

Il debito pubblico degli Stati Uniti ha subito durante gli ultimi anni una sostanziale riduzione, in considerazione delle prosperose condizioni economiche della Confederazione, che resero possibile una celere restaurazione del bilancio federale, che ritornò in pareggio durante l'anno fiscale 1919-1920.

Dal giugno 1919 al 30 giugno 1925 il debito pubblico federale degli Stati Uniti è stato ridotto da $25.482.034.419 (con una quota per capita di $240,09) a $20,516,272.174 (con una quota per capita di $179,80), una contrazione cioè di circa $4.969.000.000.

All'ammortamento di detta somma contribuirono i seguenti cespiti: a) il fondo ordinario di ammortamento stabilito dalle leggi federali; b) gli avanzi di bilancio; c) una contrazione nel fondo di cassa. Il dettaglio risulta da quanto appresso:

Ammortamento con il fondo ordinario	$2.252.000.000
" con avanzi di bilancio	1.678.000.000
" con una contrazione nel fondo di cassa	1.039.000.000
Totale	$4.969.000.000

Il fondo di ammortamento venne all'inizio fissato nella misura annuale del 2½ per cento del debito di guerra "interno", che è rappresentato dal debito di guerra totale, ridotto dai prestiti fatti dagli Stati Uniti ai governi stranieri. Le somme che così si accumulano ogni anno possono essere impiegate all'acquisto diretto dei titoli del debito pubblico sul mercato, ad un prezzo medio non superiore al valore nominale, oppure al graduale ritiro delle varie serie di titoli, man mano che esse maturano. Di recente però si è aggiunto a detto fondo originale un secondo cespite, già importante, e destinato ad assumere una posizione predominante durante gli anni futuri; esso è costituito dai versamenti fatti dai governi debitori, in esecuzione dei vari accordi firmati a Washington.

Allo scopo di mostrare la crescente importanza che vanno assumendo le riscossioni dai governi debitori nella situazione del bilancio federale degli Stati Uniti, specie quale elemento d'impiego per la riduzione del debito pubblico federale, abbiamo compilato la seguente tabella che contiene il dettaglio sulla costituzione del predetto fondo ordinario di ammortamento:

LE VARIAZIONI NEL FONDO ORDINARIO DI AMMORTAMENTO DEL DEBITO PUBBLICO DEGLI STATI UNITI DURANTE I SEGUENTI ANNI FISCALI

Anno fiscale	*Quota di ammortamento ordinaria*	*Versamenti stranieri in denaro*	*Versamenti stranieri in titoli federali*	*Altri versamenti*	*Totale*
		(*in migliaia di dollari*)			
1920	——	72.670	——	6.076	78.746
1921	261.100	73.939	——	87.243	422.282
1922	276.046	64.838	——	81.811	422.695
1923	284.019	32.140	68.753	17.938	402.850
1924	295.987	38.509	110.879	12.625	458.000
1925	306.308	386	158.794	1.050	466.538
Totale	1.423.460	282.482	338.425	206.743	2.251.111

Alla fine del mese di maggio u.s., il debito pubblico federale era stato ridotto a circa $19.400 milioni, di cui solo $8.712 milioni rappresentano il cosidetto debito "interno", mentre la rimanenza rappresenta il debito "straniero", contratto dal governo degli Stati Uniti, allo scopo di concedere i vari prestiti alle nazioni associate durante e subito dopo la guerra. In base alle vigenti leggi sull'ammortamento del debito pubblico federale, il debito interno sarà estinto quasi intieramente entro il 1944; il Tesoro Federale ritiene che dopo detto anno, le somme che questo governo dovrà ricevere da quelli debitori, in base agli accordi in parola, saranno sufficienti al pagamento degli interessi e per il graduale ammortamento del capitale del debito pubblico residuale. Naturalmente questi calcoli e queste previsioni potranno essere confermate dai fatti solo se il debito pubblico nazionale americano non verrà, nel frattempo, aumentato a causa di una guerra o per altre ragioni.

La misura del tasso d'interesse ora in vigore sulle varie emissioni del debito pubblico americano rappresenta altresì una questione di speciale importanza nel considerare l'incidenza del debito stesso sull'economia nazionale. La maggior parte dei debiti di guerra federali venne emessa ad un tasso medio del 4¼ per cento; le emissioni che fruttano detto tasso d'interesse saranno però completamente ritirate ed estinte entro il 1944, a seguito dell'ammortamento di parte sostanziale del debito stesso, e quale risultato della graduale conversione delle serie scadute con nuove emissioni, che fruttano un tasso di interesse inferiore. Delle varie serie di "Liberty Bonds" emesse durante la guerra, attualmente rimangono in circolazione solo $540 milioni di titoli, che sono stati nel frattempo convertiti ad un tasso del 4 - 4¼ per cento, e che matureranno nel periodo dal 1930 al 1947. Entro detto periodo matureranno altresì le altre serie del secondo, terzo e quarto "Liberty Loan"; in questi circoli finanziari si ritiene che qualsiasi futura operazione di conversione potrà essere effettuata dal Tesoro Federale ad un saggio d'interesse più basso di quello originale, in considerazione delle favorevoli condizioni ora prevalenti e prevedibili in questi mercati monetari per i prossimi anni.

Quando si passa a considerare la natura dei buoni del Tesoro e quelli del debito redimibile a breve scadenza, si nota che, nel complesso, il debito stesso presenta la seguente situazione, per quanto si riferisce alla scadenza ed ai tassi d'interesse:

Tasso interesse	*Capitale nominale*	*Periodo scadenza*
4¼	$ 763.948.000	1947—52
4	1.047.088.500	1944—54
3¾	494.898.000	1946—55

Dall'altro canto i tassi d'interesse delle nuove obbligazioni che sono state emesse dai vari governi debitori per l'aggiustamento dei debiti di guerra verso questo paese, variano, entro i primi anni, dalla completa moratoria al 3%, mentre non eccedono il 3½ % durante gli ultimi anni; nel caso dell'accordo italiano il saggio di interesse massimo raggiunge il due per cento.

Questi ambienti finanziari americani, nel considerare il progresso già compiuto dal Tesoro Federale nella politica di celere contrazione del debito pubblico nazionale, e nel prevedere gli effetti di una possibile ulteriore riduzione nel costo della moneta su questi mercati durante le decadi future, ritengono che, molto probabilmente, verso il 1940, questo Tesoro potrà trovarsi nella condizione di aver già convertito una parte sostanziale del debito pubblico tuttora esistente ad un tasso d'interesse medio, quasi identico a quello corrisposto nel frattempo dai governi debitori sulle nuove obbligazioni rilasciate in base ai recenti accordi. In tale eventualità i pagamenti che si riceveranno dalle nazioni debitrici in conto capitale ed interesse potrebbero essere sufficienti per eseguire il graduale rimborso e per il servizio del residuale debito pubblico degli Stati Uniti a detta data. In altri termini le previsioni che ora si fanno in questi ambienti finanziari, stanno a confermare quelle fatte sull'argomento dal Tesoro Federale.

Qui occorre però notare subito che le previsioni di cui sopra potrebbero subìre delle sostanziali modifiche con l'applicazione della causola di posponimento, inclusa in tutti gli accordi, da parte delle nazioni debitrici e per cui il paese debitore può, con un preavviso agli Stati Uniti di un periodo non inferiore a 90 giorni, rimandare qualsiasi pagamento in conto capitale, fino a due anni dalla scadenza, ma a condizione però che la quota che scade durante l'anno seguente non possa essere posposta oltre un anno, mentre quella che scade nel secondo anno non può essere posposta, se nel frattempo il paese debitore non avrà saldato il primo pagamento per cui si richiese la dilazione. Nell'accordo con la Francia il periodo di dilazione si stende fino a tre anni.

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE INTERNAZIONALI DELL'AGGIUSTAMENTO DEI DEBITI DI GUERRA

L'impiego da parte del Tesoro Federale delle somme che si riceveranno dalle nazioni debitrici nel modo ed agli scopi indicati nelle pagine precedenti, ha dato luogo a qualche critica, da parte degli oppositori politici del partito al potere, che troverebbero più opportuno ammortizzare il debito pubblico federale entro un periodo più lungo, possibilmente 62 anni, e rendere così possibile una sostanziale ed immediata riduzione nei tributi.

Ma oltre a queste considerazioni principalmente d'indole interna, nazionale, riuscirà senza dubbio utile accennare, anche fugacemente, alle ripercussioni e conseguenze economiche internazionali che deriveranno dall'esecuzione degli accordi per i debiti su indicati, specie durante i prossimi anni, quando i versamenti totali raggiungeranno delle cifre sostanziali.

A questo proposito è necessario tener presente, in tutta la sua complessa portata, il profondo mutamento che la guerra europea e lo sviluppo industriale nella forma caratteristica della produzione in massa, hanno apportato nell'economia degli Stati Uniti.

Prima della guerra la Confederazione degli Stati Uniti rappresentava tuttora una economia principalmente agricola ed occupava, altresì, la posizione di un paese

debitore, che pagava gli interessi sui capitali investiti e saldava gli altri elementi sfavorevoli della bilancia dei pagamenti (trasporti oceanici, rimesse degli immigrati, spese dei turisti ed altre voci minori) con un eccesso di esportazioni, in massima parte costituite da prodotti agricoli e materie prime.

I capitali stranieri investiti negli Stati Uniti dai capitalisti inglesi, tedeschi, francesi ed olandesi durante il periodo pre-bellico, erano valutati da 4 a 6,5 miliardi di dollari e la bilancia dei pagamenti della Confederazione presentava allora la seguente situazione generale:

BILANCIA DEI PAGAMENTI DEGLI STATI UNITI DURANTE IL PERIODO PRE-BELLICO

Descrizione articoli	*Debiti*	*Crediti*
Eccesso annuale esportazioni		$600.000.000
Netto pagamento interessi sui capitali stranieri investiti	$250.000.000	
Netto pagamento per spesa turisti	170.000.000	
Netto pagamento per rimesse immigrati	150.000.000	
Netto pagamento per trasporti oceanici	25.000.000	
Totale pagamenti all'estero	$595.000.000	
Netto credito a favore Stati Uniti	5.000.000	
	$600.000.000	$600.000.000

Il netto credito di cui sopra veniva impiegato al graduale assorbimento degli investimenti stranieri nel paese, o contribuiva, altresì, a sviluppare gli investimenti americani all'estero; i paesi preferiti per detti investimenti erano: il Canadà, il Messico, il Giappone (durante la guerra contro la Russia nel 1904-5), l'Argentina nel 1909, e la Cina nel 1911.

La guerra europea provocò un profondo mutamento nella situazione economica internazionale, specie nelle relazioni tra gli Stati Uniti ed il continente europeo. Le necessità belliche, l'arrestata produzione nei campi e l'enorme aumento nei consumi in generale, da parte dei belligeranti, provocarono un celerissimo e sostanziale aumento nelle esportazioni dagli Stati Uniti, mentre le importazioni subirono un incremento solo adeguato, e dovuto in massima parte ad un aumento nel livello dei prezzi. La guerra europea accentuò inoltre lo sviluppo industriale della Confederazione Americana, specie in quella forma di produzione in massa, caratteristica in questo paese. L'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, che durante il periodo pre-bellico era in media di circa $600 milioni annuali, superò durante gli anni del conflitto, una media di $2.500 milioni per anno. L'enorme aumento nelle esportazioni durante il periodo bellico fu reso possibile principalmente mercè un vasto investimento di capitali all'estero, un movimento questo che assunse i seguenti aspetti principali:

a) ritorno di obbligazioni di società americane che erano possedute all'estero.

b) emissione di prestiti a favore dei belligeranti sul mercato di New York, un movimento che si arrestò nel mese di aprile 1917.

c) anticipi diretti da parte del Governo degli Stati Uniti ai Governi associati, a cominciare dall'aprile 1917 a tutto l'estate del 1919.

La situazione anormale nei rapporti commerciali tra gli Stati Uniti ed il resto del mondo, specie tra questo continente e quello europeo, si accentuò ulteriormente dopo l'armistizio, offrendo una fortunata opportunità a questa nazione per ulteriormente rafforzare la propria posizione economica internazionale, ampliando ulteriormente il volume dei prestiti nei paesi stranieri.

Alla fine del 1925, la situazione negli investimenti degli Stati Uniti all'estero (esclusi i prestiti concessi dal Governo Federale a quelli stranieri) era la seguente:

INVESTIMENTI DEGLI STATI UNITI ALL'ESTERO ALLA FINE DEL 1925

Continente o nazione	*Prestiti a Governi o garentiti da Governi*	*Prestiti industriali o diretti*	*Totale*
Canadà e Terranova	$ 1.175.000.000	$ 1.650.000.000	$ 2.825.000.000
America Latina	910.000.000	3.300.000.000	4.210.000.000
Europa	1.825.000.000	675.000.000	2.500.000.000
Asia ed altri paesi	520.000.000	350.000.000	870.000.000
Totale	$ 4.430.000.000	5.975.000.000	10.405.000.000

Se ai suddetti investimenti fatti dai capitalisti ed investitori privati si aggiungono i prestiti concessi dal Governo Federale ai Governi europei, si raggiunge una cifra globale di circa $23.000 milioni, mentre gli investimenti stranieri negli Stati Uniti sono tuttora di circa $3.500 milioni, lasciando così un netto investimento a favore degli Stati Uniti di $19.500 milioni.

Il radicale mutamento avvenuto nell'economia degli Stati Uniti appare manifesto dall'osservazione della bilancia dei pagamenti durante il 1925, compilata di recente da questo Dipartimento Federale del Commercio.

BILANCIA DEI PAGAMENTI DEGLI STATI UNITI NEL 1925

a) *CREDITI*

Netto eccesso di esportazioni di merci	$ 666.000.000
Netto eccesso di esportazione di oro ed argento	168.000.000
Interessi netti ricevuti sugli investimenti privati e dal Governo Federale	515.000.000
Diritti sulle cinematografie esportate	75.000.000
Pagamento di debiti da parte di stranieri	140.000.000
Vendite di titoli ad investitori stranieri	321.000.000
Rimborsi al Governo degli Stati Uniti in conto capitale	27.000.000
Bilancio per eventuali errori od omissioni	64.000.000
Totale crediti	$1.976.000.000

b) *DEBITI*

Netta importazione di moneta cartacea negli Stati Uniti	$ 62.000.000
Spese del Governo degli Stati Uniti all'estero	5.000.000
Netto pagamento per trasporti oceanici	8.000.000
Netto pagamento per rimesse di immigrati o per opere di beneficenza	360.000.000
Netto pagamento per i turisti all'estero	560.000.000
Nuovi prestiti all'estero (esclusi i rinnuovi)	920.000.000
Netto mutamento nei depositi di stranieri presso banche americane	61.000.000
Totale debiti	$1.976.000.000

Un attento esame della tavola che precede mostra come l'economia americana chiuse la bilancia dei pagamenti del 1925 con un netto utile di circa $323 milioni, che venne tutto investito all'estero, unitamente ad una somma addizionale di $597 milioni. In considerazione delle enormi risorse, la vasta ricchezza, e l'accumulamento

dell'oro negli Stati Uniti, il mercato monetario di New York ha assunto una posizione d'importanza predominante. L'abbondanza del denaro in cerca d'investimento ha provocato un sostanziale ribasso sul costo della moneta e nei tassi d'interesse praticati su detto mercato, una situazione questa completamente diversa da quella esistente nel periodo pre-bellico, in cui il costo del danaro sui principali centri monetari europei era costantemente inferiore a quello praticato su questi mercati americani.

Dall'esame di quanto sopra appare manifesta l'anomalia esistente nell'attuale posizione economica internazionale occupata dagli Stati Uniti. Difatti mentre questa nazione è oggi creditrice, per una somma sostanziale, essa ha tuttora una bilancia commerciale caratterizzata da un eccesso di esportazioni e conserva inoltre una politica economica protettiva ed esclusionista, la politica adottata all'inizio della Confederazione, quando il paese era al suo primo sviluppo, non possedeva un sistema industriale ed era tributario verso l'estero per capitali e per prodotti finiti.

Se qui poi si considera la natura e le caratteristiche del recente sviluppo industriale degli Stati Uniti, specie nella forma di produzione su larga scala, peculiare in questo paese, si realizza come il commercio di esportazione, che aveva importanza molto limitata nel periodo pre-bellico, rappresenta oggi una necessità economica nazionale, un elemento indispensabile per conservare attiva tutta l'attrezzatura meccanica nazionale e mantenere alta la struttura dei prezzi ed il livello della vita della popolazione americana. Se detto elemento economico è destinato a rimanere costante, appare allora manifesto che una situazione più soddisfacente e bilanciata nelle relazioni economiche tra la Confederazione Americana ed il continente europeo potrà raggiungersi mercè un adeguato sviluppo negli altri elementi della bilancia dei pagamenti, specie in quelli invisibili, e particolarmente nel flusso degli investimenti americani verso l'Europa, dato che le restrizioni imposte di recente all'emigrazione dalle nazioni del vecchio continente, tendono a far contrarre il movimento delle rimesse verso quei paesi. I recenti mutamenti economici sono quindi destinati a rendere più attive e proficue le relazioni finanziarie e gli scambi commerciali tra il continente europeo e questo nord-americano, poichè occorre ricordare che nell'economia moderna i traffici tra due gruppi di Stati prevalentemente industriali sono destinati ad essere più attivi ed intensi degli scambi tra un gruppo di economie industriali ed un gruppo di nazioni agricole e coloniali.

Washington, D. C.

ROMOLO ANGELONE
Consigliere Commerciale dell'Ambasciata

IL DISERTORE

(Dall'Ufficio fiorentino del Carroccio)

Mando una primizia. Ahimè! dolorosa primizia, e non soltanto per l'argomento. L'autore dello scritto che qui vi accludo e che ho tolto da un libro uscito or ora alla luce, è alle prese con la morte. Quando lo stamperete egli, l'autore, avrà forse già chiuso la sua faticosa giornata su questa terra. (1)

Povero padre Geroni! così leale, così buono, così coraggioso! Fu in Cina colle truppe italiane quando si trattò di domare la rivolta dei boxers; *fu tra i nostri soldati in Libia, dove guadagnò la prima sua medaglia al valore; fu compagno degli* arditi *e perciò spesso in primissima linea nell'ultima grande guerra d'Italia.*

Padre GERONI

— Pronto a partire sempre e per dovunque — era il suo motto, e ben lo sapevano al ministero della guerra fino dal 1900. Fra gli ufficiali e i soldati, che gli si affezionavano subito, portò sempre il suo sereno coraggio di buon cristiano, il conforto della sua affabilità comunicativa e della sua naturale gaiezza. La sua fede religiosa non sentì mai il bisogno dell'untuosità vischiosa che fa apparire stucchevoli e insinceri molti sacerdoti. Rude, schietto, allegro, tutto cuore: quando ci fu bisogno vegliò o dormì coi soldati in trincea, talvolta persino nelle fosse preparate per i morti che attendevano sepoltura e di cui aveva confortati gli ultimi istanti.

A fine della guerra si dedicò ai soldati accecati: li andò per così dire pazientemente rastrellando fra le campagne, per deciderli ad affrontare il periodo di rieducazione al lavoro, onde fossero ridati alla famiglia e alla società operosi e fidenti: poi fece nell'America latina una campagna di propaganda che fruttò una considerevole somma alla Casa fiorentina dei ciechi di guerra. Al ritorno narrava il suo viaggio in un libro spigliato e disinvolto, e ne ritraeva circa 80 mila lire, che destinava alla costruzione di un'artistica cappella nella casa stessa. Il libro testè uscito che s'intitola: Dal mio diario, *è pubblicato e venduto a beneficio di una chiesa che da tempo si sta costruendo a Montecatini, famoso luogo di purghe e di cure, dove "ogni vizio ha il suo tempio, se non ve ne ha una dozzina, mentre vi manca un tempio che sia non dico degno di Dio, ma della città."*

"Tu sai, o piccolo libro, la mia storia pietosa. Sai che mentre mi accingevo a consacrare gli ultimi anni della mia vita ai provati dalla sventura, venne la folgore e mi abbattè. Invano la vita tentò tutte le vie per rivendicare i suoi diritti. Da quel momento fatale la morte avanzò ogni giorno di un passo, anzi mi fu sempre sopra, come la fiera che, afferrata la vittima, prima di ucciderla, la palpa, la guarda con occhi di bragia, le fa sentire, insieme coll'alito delle ampie fauci, lo stridore dei suoi terribili denti, e tarda ancora ad uccidere, quasi godesse di quel terrore che paralizza ed è più tragico della morte stessa".

---

(1) Si spegneva infatti due giorni dopo. — *Nota della* Direzione.

Così scrive il padre Geroni nella presentazione del suo volume. La terribile nemica gli sta sopra da venti mesi; egli si è visto lentamente dissanguare peggio di un vampiro, divorare muscoli e nervi, togliere ogni forza, ogni agilità alle mani, alle gambe, a tutto il misero corpo, "che è divenuto pesante come una montagna, immobile quasi, come il masso manzoniano". Vivo soltanto l'intelletto, rivolto fino agli ultimi istanti a far il bene altrui.

— Prego Iddio che mi consenta di portare a fine questo libro e di vederne la prima copia stampata: mi diceva l'ultima volta che lo visitai. Ed egli ha avuto il tempo di scrivere stoicamente agli amici e ai molti conoscenti: "Mentre aspetto che la morte ponga termine alle mie indicibili sofferenze, mi è di conforto l'entrata nel mondo di questo mio ultimo libro, che è davvero il figlio del mio dolore".

Fra le nobili figure dell'ultima guerra, Gioachino Geroni è degno di un posto cospicuo. Nel cuore di noi, che lavorammo fraternamente con lui alla ricostruzione morale dei soldati ciechi, egli l'ha grandissimo.

Firenze, 16 giugno

ORESTE POGGIOLINI

RESTAMMO soli, il condannato ed io. Soli: il figlio colpevole che si getta nella polvere, come il prodigo del Vangelo, e il padre che tenta tutte le vie per ridare la perduta innocenza al figlio che sta per presentarsi al divin Giudice. Soli; colui che espia pubblicamente i suoi falli, e quei che a nome della Legge eterna deve porre su questa espiazione il sigillo del perdono divino! Ci guardammo un istante, lo presi tra le mie braccia (le manette non gli permisero di restituirmi l'amplesso), e piangemmo insieme.

Fino a questo momento era un reo che si accusa, era un incolpato che si difende, che disperatamente cerca riversare parte della sua colpa sugli altri, per avere almeno delle attenuanti; ma quando il sacerdote restò solo davanti al condannato, allora la misera impalcatura, su cui aveva cercato di rappresentare la commedia della sua innocenza, crollò subitamente, e le due anime, dopo essersi fissate fino in fondo, si compresero, nulla si nascosero, e si amarono di quell'amore, che spesso germoglia sull'orlo del sepolcro.

Cercai le cose più affettuose per fargli coraggio. Egli si buttò a terra in ginocchio, guardò in alto, come per assicurarsi se il cielo si fosse del tutto chiuso sul suo capo, e cominciò a singhiozzare disperatamente. Le mani avrebbero voluto congiungersi in quell'atteggiamento di preghiera che da bambino aveva imparato dalla mamma, ma ad ogni movimento il ferro si affondava nella carne, e ad ogni scossa era un gemito. Presi quelle povere mani fra le mie. Com'erano fredde, com'eran gelate e madide di sudore! E quello pure era così freddo, che si sarebbe detto che il dolore, prima che la parte acquea, avesse spremuto dalla sua grama persona ogni calore vitale. Così la sua fronte, così il suo viso, così tutte le sue membra, tanto che le vesti tutte ne erano inzuppate, e davano la stessa sensazione di una fredda viscosità che non si poteva sentire senza rabbrividire. Mai, come allora, ebbi così viva la sensazione delle sofferenze del Divino Paziente, allorchè vide le sue carni stillar sangue invece di sudore. Fu con un senso di religiosa pietà che asciugai la fronte e il viso del mio povero Marco, e mi parve di aver le approvazioni della pia Veronica, a cui Gesù, sulla via del Calvario, riserbò l'alto onore di asciugare il suo volto intriso di polvere e di sangue.

— Marco, povero Marco, che hai tu fatto? — chiesi con dolcezza.

— Sono stato un folle ed un vile; ma oh! come sono amari i frutti del mio gravissimo fallo! Mi è capitata la sorte del figliuol prodigo, quella di dover fare lo sguattero per vivere e per sfuggire alle ricerche della polizia. Se almeno, come quello, fossi tornato di mia iniziativa sulla buona via, non mi sarebbe stato negato il perdono. Invece..... eccomi col marchio dell'infamia in fronte, e alla vigilia di pagar con la vita la follia di un momento. Non volevo disertare, sa. No, non volevo, anzi non ci pensavo neppure, per quanto talvolta avessi fatto dei discorsi stupidi in proposito. Non mi crede?.... Una sera, l'ultima sera della mia licenza, volli uscire di casa, al solito, solo. La mamma mi disse: "Marco resta, resta con noi. Sai che Torino è piena di cattivi consiglieri in questi tristi giorni". Povera mamma! come era presago il tuo cuore! Se ti avessi dato retta, quanti dolori non avrei risparmiato a te, a tutti? Invece non seppi resistere, e mi affrettai a raggiungere alcuni compagni che mi aspettavano al caffè.

Si parlò di tante cose, comprese le vicende della nostra vita alla fronte, quando un tale, che non conosceva, parve interessarsi ai miei racconti, poi ad un tratto, fissandomi in volto, disse: "Sei davvero un *ardito*? e commetteresti la viltà di tornare a batterti con i tuoi fratelli? Ammazzare, farsi ammazzare sono cose da beccai, non da uomini evoluti e coscienti. Se sei ardito davvero, fuggi, nasconditi in un angolo qualunque: presto verrà la fine della guerra e con la fine della guerra l'amnistia. Noi imporremo tutto ciò, e allora si vedrà se fu saggio chi andò a farsi maciullare, o chi, prudente, provvide ai casi suoi. Ti occorre un foglio per fuggire? Eccotelo, e non costa che cinquanta misere lire. Prendilo, basterà che da oggi tu assuma questo nome e questo cognome, e nessuno ti molesterà. Saresti così pusillanime da rifiutare?"

— Ah, mamma, mamma buona e santa, perchè non diedi ascolto alle tue parole, quando mi gridasti dietro: "Marco, resta, resta con noi?"

— E tu fuggisti?

— Purtroppo fui vile, sborsai le cinquanta lire, e il giorno dopo ero in viaggio per Firenze.

Le ore passavano lente, terribilmente lente e pur così veloci. Il vento balzava ancora di picco in picco con un mugolio di sinistro augurio, l'Adige in basso cantava la solita nenia, e i galli di Vò alternavano con quelli della riva opposta i loro possenti richiami, quasi che gli uni gridassero: "Compagni, all'erta!" e gli altri rispondessero "All'erta sto."

Quando l'alba cominciò a stendere le prime pennellate bianchiccie sul cupo orizzonte della Zugna, Marco, aggiustate le sue cose con Dio, cominciò a prepararsi al gran passo. Ormai la fede nella grazia sovrana vacillava, e la speranza, staccandosi da tutto ciò ch'è caduco, si appuntava al'*al di là*. Egli parve sicuro di trovare in Dio tutta quella pietà che dagli uomini aveva invano sperato, e accettò dalle Sue mani la sentenza che lo cacciava in bando dai viventi. Ma il desiderio della vita lo riafferrava a sua insaputa, e la speranza nella pietà degli uomini tornava a sussurrargli nuove parole e nuove promesse: e allora mi toccava correre al telefono e fingere abboccamenti con personaggi più o meno autentici, a cui ben poco importava del povero condannato (1). "Nulla di nuovo?", chiedeva, più che con la voce, con gli occhi spauriti." Nulla! Ma è ancor presto: la grazia, se

(1) L'autore avverte in altra parte dello scritto che il Comando Supremo aveva richiamato i tribunali all'applicazione rigorosa della legge contro ogni sorta di diserzione: Caporetto aveva insegnato che con la troppa pietà le guerre si perdono miseramente.

verrà, verrà solo lassù.... davanti al plotone armato, presso il palo fatale. Lassù, non altrove. Coraggio! Un ardito non deve avvilirsi troppo, neppure in ore tragiche come queste. Lassù la grazia verrà *quasi* di sicuro, per lo meno una grazia ben più preziosa di quella che attendi dagli uomini, e se non vi sarà il tuo padre terreno, vi sarà quello Celeste a consolare la tua triste agonia. Coraggio!"

Da due piccole finestre dall'impannata di carta filtrava una luce bianchiccia, ancora incerta, ma che pareva dire troppo chiaramente: "Siete pronti? Il mio arrivo segna l'ora della vostra partenza. Su, Marco, la Valfredda ti aspetta".

Fuori uno scalpiccio senza voce; un rumore d'armi senza i soliti gridi di gioia, senza le canzoni che sempre accompagnavano le azioni più rischiose; qualche ordine buttato là a mezza voce, come se si apprestassero a prendere parte ad un rito austero e solenne.

I due carabinieri apparvero sulla porta, rigidi, impassibili, come due ombre di sinistro presagio, e, fissando il condannato e il cappellano, dissero seccatamente: "Andiamo!". Marco mandò un grido, e ricadde con la faccia sulla tavola. Quando, dopo un minuto, riuscimmo ad alzarlo, la tavola era bagnata, come se vi avessero rovesciato un bicchier d'acqua.

Fuori, in pieno assetto di guerra, era pronta una compagnia d'arditi: presso la porta della improvvisata prigione apriva la sua grande bocca un camion coperto, dentro al quale luccicavano delle armi. Erano otto soldati che, a baionetta inastata, dovevano scortare il condannato. Questi vi fu buttato dentro quasi di peso, e si accasciò in un angolo, con accanto il cappellano e i due *angeli custodi*. Una parola breve e secca mise in moto la compagnia, e il carro della morte sbuffò, sobbalzò, e si mosse lento dietro ad essa verso il calvario del povero Marco.

. . . .

I carabinieri, pregati dal sacerdote, tolsero le manette al condannato il quale, aggrappatosi al suo cappellano, potè procedere più speditamente sull'arduo sentiero; poi giù per un viottolo fino alla valle fatale, nel cui centro era stato piantato un palo, con una sedia fortemente legata ad esso. A cento passi, sul ciglio del viottolo, era un cassa da morto pronta pel condannato; e il sacerdote cercò di nasconderla ai di lui occhi, coprendogli il volto con un fazzoletto col pretesto di asciugargli il sudore. Del resto, forse, non distingueva più cosa da cosa. La sua anima pareva assente. Si sarebbe detto che fosse scesa in quelle misteriose profondità dove si rifugia solo nelle ore delle grandi tragedie. Anche la sua voce si era fatta grave, quasi cupa, come se venisse da un mondo lontano e profondo: e quella voce non ripeteva che quattro nomi: "Babbo! Mamma! Umberto! Valentina!". Solo ogni tanto vi si aggiungeva il nome di un'altra Mamma che aveva imparato a salutare da bambino sulle ginocchia materne. E nessun altro nome, nessun'altra immagine gli passò per la mente in quella triste agonia.

Strano e pur vero! Nella sua vita dissipata chi sa quanti amorazzi, quanti affetti che pareva dovessero durare eterni e segnare un solco così profondo nella sua esistenza; ed ora tutto è scomparso! Dove sono i compagni che lo avevano così spesso strappato alla famiglia? dove le facili amiche alle quali forse aveva sacrificato i doveri di figlio e di cittadino? Ombre vaporose e inconsistenti, si erano dileguate. In Valfredda, come sul Calvario, non c'era posto che per pochi eletti; e i veri eletti, per ognuno di noi, son quelli che ci diedero la vita, quelli che vissero con noi all'ombra dello stesso santuario, la famiglia.

Giunti presso il palo, i carabinieri lo presero di nuovo in loro custodia. La compagnia si schierò alle spalle del condannato, dieci passi più avanti prese posi-

zione il plotone di esecuzione, e fu letta la condanna di morte. Successe un silenzio di tomba, rotto soltanto da qualche gemito del paziente, mentre le funi, che lo fermavano alla sedia, sotto i bruschi tratti dei carabinieri si affossavano nelle sue carni. Molti compagni erano pallidi al pari del morituro; e non erano neppure i più sentimentali. La compagnia infatti era stata improvvisata con un plotone tolto da ogni compagnia del reparto, ed ogni plotone era stato formato cogli elementi meno disciplinati e meno docili. Lo spettacolo doveva esser per essi un bagno salutare, ricordando ad ognuno dove finisce l'indisciplinatezza, e peggio ancora la viltà della diserzione.

I carabinieri avevano terminata la loro ingrata missione, unico presso il condannato rimaneva il sacerdote a sussurrargli parole di coraggio e di pentimento, ed egli, il condannato, ripeteva ancora: "Babbo, Mamma, Umberto, Valentina, addio! perdonatemi!" E quando sentì la voce secca dell'ufficiale: "Pronti. Fucili in mira. Al centro della schiena, al cuore", ebbe uno scatto, e gridò: "Madre di Gesù, aiutatemi!" Il sacerdote che era ancora al suo fianco, vide le sei bocche pronte, diede l'ultima benedizione ed un bacio al condannato, e si scostò di qualche metro, mentre la spada dell'ufficiale segnava un rapido solco dall'alto in basso, e sei colpi di fucile rintronavano cupamente nella valle sinistra.

Il condannato ebbe un sussulto, ma si ricompose tosto sulla sedia con la testa più eretta che prima, quasi ascoltasse i passi della morte che tardava a venire.

Tosto si fece avanti l'altra metà del plotone, ed altri sei colpi rintronarono, fusi in un solo schianto che parve quello di una saetta abbattutasi a pochi metri di distanza. La testa di Marco si spiegò sulla spalla sinistra, e tutto il corpo si lasciò andare a quell'abbandono che è il segno più sicuro che la morte è passata, ed ha colpito giusto.

Il sacerdote si riaccostò alla vittima, recitò poche preci di circostanza, poi, rivolto ai soldati, disse:

"Così si scontano spesso certi falli contro l'onore della divisa. Pensateci. Voi oggi piangete, e così vi alleggerite di un gran peso davanti a questa tragedia. Non dimenticate che a quattro persone sarà per sempre negato questo conforto, e porteranno ad occhi asciutti, fino al sepolcro, questa orribile tragedia. Chi sono questi sventurati? Ve lo dice l'ultima invocazione disperata, uscita dalle labbra di Marco: "Babbo! Mamma! Umberto! Valentina!". Valga, o Marco, il tuo sangue ad aprire gli occhi a quanti, per loro disgrazia, li avessero chiusi".

PADRE G. GERONI

Chi voglia procurarsi l'interessante libro, che è dedicato a pio scopo, mandi UN DOLLARO, o il suo equivalente al *Molto Reverendo Padre Provinciale dei Frati Minori* — Borgo Ognissanti 32 — Firenze, Italy.

IL SACERDOTE DELL'ITALIANITA'

ROBERTO BIASOTTI

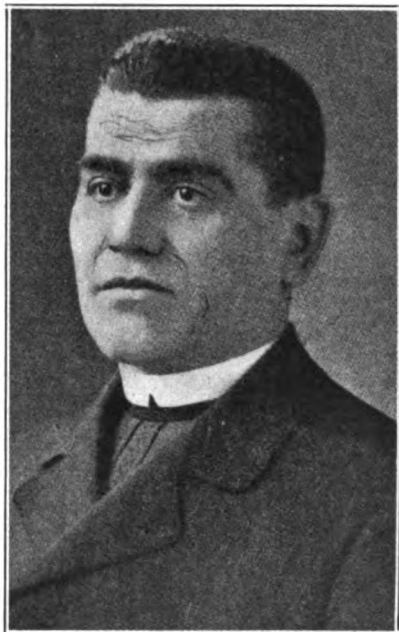
Don ROBERTO BIASOTTI

Il Cardinale Bonzano è partito manifestando il più alto encomio per l'opera che svolgono i sacerdoti italiani. D'una cosa è stato colpito, egli che pure ebbe familiare l'ambiente anni fa: un completo cambiamento di opinione nei vescovi e nel clero americano a loro riguardo. Prima, non so, c'era qualcosa che non andava, non scorreva, della ruggine che non si spiegava; ma ora il giudizio è corretto, è radicalmente diverso. I nostri sacerdoti operano miracoli; hanno la gregge più difficile sotto di essi, eppure ne cavano prodigi di fede e di generosità: chiese, scuole, ospedali, asili infantili, orfanotrofi, case di beneficenza, protezione generale, avviamento ad opere civili.....

Se si guarda al passato!.... Ebbene, noi che conosciamo la storia, anzi abbiamo vissuta la storia dell'emigrazione dell'ultimo quarto di secolo, nel periodo più ostico al sacerdote italiano — quando gli si rimproverava di non condurre appresso fedeli ricchi e *gentlemen,* sibbene rozzi operai ancora in lotta con la miseria — troviamo che vi campeggia una bella figura di prete: Roberto Biasotti.

Ora don Roberto Biasotti è sull'Oceano: ritorna in Italia, nel nativo Veneto, e si fissa a Udine, chiamato come cappellano delle Suore Rosarie, le benemerite che forniscono direttrici di asili d'infanzia e maestre di scuole abnegate.

Il Biasotti è forse il prete più conosciuto nelle nostre colonie; anzi nei vescovati americani, presso cui sostenne sempre, con ardore italiano lottando, la causa dei connazionali malveduti e maltrattati.

Lasciò Annone Veneto, suo borgo natale, per gli studi al seminario di Portogruaro, e, ordinato sacerdote, si die' all'insegnamento; ma la cerchia ristretta della provincia non gli piacque e tentò l'emigrazione. Fu missionario tra i lavoratori italiani tratti dalla sorte affamatrice in Bosnia e in Erzegovina; poi in Isvizzera; indi nel Baden, nella Westfalia, e ancora nell'Alsazia-Lorena, nel Lussemburgo, nel Belgio, in Olanda, in Francia. Fu così che venne conosciuto e ammirato dal creatore dell'opera dei missionari dell'emigrazione, la Congregazione di San Carlo — il grande vescovo Scalabrini. Il 20 maggio 1899 egli veniva aggregato alla missione scalabriniana di Boston. Sette anni durò il suo ufficio bostoniano, da assistente e da parroco. Diremo, da "italiano" — chè impegnò subito, contro chiunque, battaglia d'italianità. Chi per le vie del mondo aveva incontrato tanta gente disprezzata perchè temuta, e la ritrovava qui ancora più seviziata, non concepiva il sacerdozio dell'altare solamente; occorreva prendere contatto col popolo, vivere in esso, guidarlo, trasformarlo. Don Biasotti fu il centro d'ogni attività italiana in Boston:

creò l'ospedale italiano di Orient Heights, poi tolto a lui ed ai connazionali; fondò la scuola serale per gli adulti di North Square; creò l'istituto d'infanzia che permetteva alle madri italiane di andare a lavoro sicure di lasciare in buone mani i figlietti; fondò la sezione della San Raffaele, Società protettrice degli emigranti; promosse nella migliore classe americana lo studio della lingua italiana, della letteratura, dell'anima dell'Italia; fu sostenitore del Circolo Italiano, sezione della *Dante Alighieri*; ebbe l'amicizia dello storico di Cavour, il Thayer, e della grande letterata e poetessa Julia Ward Howe, autrice del famoso *Battle Hymn of the Republic* — due grandi anime americane che il Biasotti assicurò all'Italia, destando intorno i primi cerchi di quelle simpatie che ora sembrano nate spontaneamente, come cose naturali, e che invece costarono — possiamo ben dire: ci costarono — opera paziente faticosissima, e non scarsi frutti amari d'irriconoscenza. Fu materia di studio del sacerdote italiano la prima organizzazione delle unioni di lavoro italiane; uno studio tentato anche da un console che trovò la Consulta — che fu sempre tana della bestia trionfante — iniquamente, stupidamente avversa; ed era il problema-cardine dell'emigrazione vent'anni fa, come lo è tuttora!

L'attività italianissima del Biasotti non piacque — e allora uscì da Boston e migrò in altre città americane, toccandole quasi tutte. A St. Louis, Mo., fondò la chiesa italiana; altre chiese stabilì altrove.

Nel 1911 il Cardinale Farley, arcivescovo di New York, per indicazione impartitagli da Pio X, creò l'Apostolato Italiano, e lo affidò precisamente al missionario indicatogli dal Pontefice: Biasotti. A capo dell'Apostolato, Biasotti fu collaboratore validissimo dei delegati apostolici Falconio e Bonzano. Dovunque chiamato, il sacerdote veneziano fu ambasciatore d'italianità, risolvendo con i vescovi americani e coi preti di altre nazionalità, i problemi più aspri, a favore dei compagni italiani. Ecco perchè il nostro clero molto deve al Biasotti, ed ecco il perchè della constatazione, cui dianzi accennavamo, del Card. Bonzano: la trasformazione dell'anima straniera verso i nostri — sacerdoti e fedeli.

Ritiratosi dall'Apostolato nel 1921, dopo dieci anni di lavoro improbo, don Biasotti passò a New Haven, di dove s'è mosso per ritornare nella terra dei padri.

Rivede la Venezia ancora più vasta, sempre più orgogliosa del suo sacrificio che servì alla Vittoria. Nei giorni dell'onta inflitta dal calcagno nemico il figlio, ministro di Dio, pregava per la Patria, della quale predicava la favella e l'amore. Fu tra i primissimi a firmare il Manifesto che lanciò al pubblico questo Carroccio. Ora che ritorna al focolare, il Combattente dell'Emigrazione erge la fronte, perchè tutti vedano nel solco delle rughe, i segni della battaglia combattuta contro il nemico eterno d'Italia: l'insidia che in tutti i tempi, in tutto il mondo, azzanna gl'italiani raminghi.

Camerata Biasotti, saluta pel Carroccio, nella realtà, la Grande Italia che pensammo allorchè i tanti patriotti di oggi la volevano schiantata, serva, sprofondata nel gorgo della guerra civile!

AGOSTINO DE BIASI

Discussioni del CARROCCIO

LA FAVOLA DEL PASSEGGERO CHE DORMIVA

ERAVAMO disposti a mettere le carte in tavola prima ancora che le mettesse Ellsworth. La primissima sensazione dell'ostilità, organizzata, contro Nobile e i compagni italiani l'avevamo avuta noi d'America, dinanzi alla montatura giornalistico-cinematografica dalla quale tutto quanto era... Nobile nei resoconti dei giornali, nelle proiezioni e negli affissi e nelle circolari diffuse per uccellare il pubblico, veniva sistematicamente omesso, con premeditato fine. Il lato antipatico della spedizione Amundsen-Ellsworth-Nobile ci apparve subito nell'ombra sinistra che faceva da sfondo al quadro irradiato da tanta luce solare. Dell'areonave italiana non s'era potuto fare a meno e così del suo ideatore, costruttore e pilota, e del consiglio suo esclusivissimo — base di tutto — e della capacità e della geniale forza di resistenza dei meccanici familiari con la macchina prodigiosa e consueti al rischio. L'urto era cominciato proprio nel momento in cui i due organizzatori della spedizione erano stati costretti ad aggiungere il nome dell'italiano alla denominazione ufficiale del volo. Se fosse stato possibile allo spirito organizzativo di Amundsen — cercatore perenne di milioni, abilissimo nella ricerca e nella utilizzazione della reclame, nonchè ai dollari del figlio del proprietario di Villa Palmieri, di scegliere per la loro impresa un aviere qualsiasi, come si fa in piazza con qualsiasi chauffeur di qualsiasi taxi — siate sicuri, quei signori l'avrebbero fatto. Poichè sin dalla prima ora essi presero tutte le precauzioni di giovarsi dell'Italia e degli italiani, e nello stesso tempo di dimenticarli, escluderli, rinnegarli. Si fa cambiare il nome al dirigibile; si fa ammainare la bandiera italiana (Nobile ne soffrì indicibilmente; il drappo lacerato nei gloriosi voli antecedenti fu serbato, e fu quello che venne lanciato e confitto nel ghiaccio del Polo e splendette come Italia); si prepara tutta la campagna internazionale coi giornali e col cinema perchè apparisse nei resoconti e nelle vedute quanto meno d'Italia possibile. Ad omettere il ritratto di Nobile erano riusciti; se fosse stato consentito avrebbero eliminato anche il *Norge* che nella iniziale ricordava l'*N1* dell'hangar di Ciampino!

Ciò che avvenne alla partenza; l'incidente col giornalista italiano Quattrini, testimone incomodo non voluto imbarcare (vittima forse delle eccellenti impressioni prodotte nel pubblico dei *New York Times* dalle sue prime corrispondenze, per timore del soverchio loro colorito italiano); il cambio inopportuno del telegrafista; il primo dispetto di Amundsen che fece ritardare l'inizio della transvolata a Kingsbay, erano tutti segni del prestabilito piano; piano che, passato il Polo e finita l'"esplorazione" per modo di dire, fu portato a compimento con l'esclusivo proposito di impedire che la gloria italiana prevalesse su tutto e su tutti. L'esplorazione con tutto quel po' po' di ghiaccio trovato tutt'intorno, era finita nel nulla; non rimaneva che il prodigio della resistenza della macchina, della resistenza degli uomini che erano un corpo solo con la macchina, e, oltrepassato il culmine, Amundsen spariva, Ellsworth spariva e rimaneva Nobile a parlare col mondo. Così avvenne che l'apparecchio radiografico d'un tratto si guastò; e accadde che l'unica volta che Nobile si consentì un'ora di sonno, l'ufficiale norvegese che lo sostituiva perdette la tramontana e avventò il dirigibile verso la Siberia ingolfandolo nella zona del ciclone dalla quale uscì soltanto per miracolo della Madonna di Loreto patrona dei volatori, e per il sangue freddo di Nobile e il disperato resistere dei suoi fidi. Così accadde che toccata terra a Teller (Amund-

sen asseverava di essere giunti a Nome, egli che già conosceva il posto), non si die' respiro a Nobile, di cui si sapeva l'intenzione di giungere assolutamente a Nome, seppure non rifare la rotta all'inverso, ritornando allo Spitzberg, e subito l'areonave fu fatta smontare, lasciando all'opera i soli italiani. Così avvenne che gli apparecchi radiotelegrafici di Teller funzionassero pel norvegese e per l'americano e non per gl'italiani, i cui dispacci si lasciavano giacere. Così accadde che la malignità giungesse sino a questo punto: di proporre agli italiani — ai soldati italiani che seguivano il *loro* Colonnello, quel Colonnello! — di abbandonare Nobile e passare sotto Amundsen. Un assurdo, un orrore!

Con tutto questo dramma, con una infinità di dati ricostruito nel suo tragico complesso, il Direttore del CARROCCIO si presentò a Nobile per una intervista. Essa fu concessa al Ritz Carlton. Il Generale fu sottoposto ad un fuoco di fila di domande, ognuna tendente a carpirgli un segno che servisse alla riprova di ciò ch'era di già palese.

Pronto, il Generale Nobile si pose sulla difensiva. Nobile di animo come di nome, capì subito che *tutto* ci era noto, e fu suo studio di deviarci, di negare, di mettere in rilievo piuttosto il contrario. L'interlocutore, in altri termini, ci voleva dare a intendere che le cose fossero andate liscie come l'olio, e che i norvegesi e l'americano fossero stati i più preziosi compagni..... Insomma, uno di quei tratti di signorile cavalleria, della quale se noi italiani non ci curiamo, avremo sempre dagli stranieri, che ci prendono per imbecilli e quindi per il naso, i più amari dispiaceri.

Uscimmo dal colloquio più che mai convinti delle mascalzonate della gente che la sorte polare aveva messo a contatto dei nostri Eroi, nonchè spaventati incredibilmente che la cattiveria avesse raggiunto simili estremi: di avere portato nell'innocenza bianca della solitudine polare la bruttura sozza della miseria umana. Pensate: essere soli nel vuoto, sospesi sull'abisso immenso della morte, legati dallo stesso destino, e nel cuore portare il fermento dell'ingratitudine per l'uomo che nel momento tiene nelle mani il destino, il segreto della salvezza, della vita!.... Byron raffigurò così la fine del mondo: gli ultimi due esseri, superstiti dell'umanità, in cerca di fuoco in un deserto di ghiaccio, giunti entrambi presso l'ultimo tizzone ancora acceso. I due non vi si accostano, no, per riscaldarsi insieme allo stesso fuoco; si lanciano invece l'uno contro l'altro, si azzuffano, si azzannano, si lacerano entrambi e muoiono nell'estremo loro odio.....

Lasciammo Nobile promettendo di essere circospetti nel riferire il suo colloquio. Il Generale non si stancava di raccomandarci: — Inutile pubblicare..... mi raccomando..... lasciamo andare....

Sempre quella tale cavalleria italica!

Avevamo deciso di non parlare più di niente, rinunziando all'intervista di prima mano rivelatrice e piccante.

Si che quando Natale Cecioni ci raggiunse in istrada, inviato premurosamente dal Generale: — Sa, il Generale le torna a raccomandare di non pubblicare...... son cose che non devono essere pubbliche.... a Roma tutto sarà aggiustato.... — noi, promettendo, ancora più sentimmo di aver ricostruita la storia con gli elementi più veri e più precisi.

Due giorni dopo usciva il comunicato insolente e balordo di Ellsworth, e Nobile era costretto a inchiodarlo e a imporgli silenzio: — Sta zitto, passeggero preso a Kingsbay e sbarcato a Teller; sta zitto, tu che non potevi fare altro che dormire nelle ore in cui l'Italia e il suo Genio vegliavano in me!

IL BIOLCO

CRONACHE D'ARTE

CONFESSIONI D'UNA CANTANTE

Sofia Braslau, il contralto che con tanto successo ha cantato al Metropolitan negli ultimi anni, e che ora s'è dedicata unicamente ai concerti e all'Oratorio, cominciò a cantare pubblicamente a quindici anni. Ma — com'ella stessa dichiara in una intervista con l'*Etude* — è troppo presto iniziare una carriera a quindici anni. Sebbene il cantare, nel corso dell'adolescenza, faciliti la formazione della voce, sottoporsi professionalmente troppo presto ad un lavoro vocale regolare può tornare rovinoso. Bisogna attendere il diciassettesimo o diciottesimo anno.

Chi voglia darsi al canto — continua la Breslau — si trova poi dinanzi al problema della scelta del suo insegnante. Bisogna evitare i distruttori di voci; ma bisogna d'altra parte non illudersi che i maestri meglio pagati siano i migliori. Molti principianti cadono, senza volerlo, in pessime mani: la questione dei maestri di canto è molto più importante di quella dei maestri di piano o di violino. E' quasi impossibile danneggiare il dito o il braccio dell'alunno, mentre bastano pochi mesi per infliggere alla voce danni quasi irreparabili.

Lo sviluppo e il miglioramento della voce si ottiene dopo anni ed anni di duro esercizio. Bisogna levarsi ogni giorno per rivolgere a sè stesso questa interrogazione: "Arriverò mai a qualche cosa?" Più si va innanzi e più sembra senza confine il cammino da percorrere.

Un buon maestro perde tempo prezioso nel correggere l'alunno di cose che avrebbero dovuto esser corrette nei primi giorni della scuola regolare. Avete osservato come parla la maggior parte dei ragazzi? Si consente che nelle scuole essi parlino un inglese barbarico e inarticolato. Ora, il cantare deve discorrere in musica. Come può una persona che non pronunzia bene superare i difetti del parlare con poche lezioni vocali?

La Braslau avverte che non si riferisce esclusivamente ai figli degli stranieri che frequentano le pubbliche scuole. Aggiunge anzi: "Andate in alcuni collegi e scuole secondarie: ne avrete abbastanza".

Passando oltre dice che molte delle cantanti che posano a contralto sono semplicemente mezzo-soprani che affettano note mascoline: specie di baritoni in gonnella. Ma dando alla voce artificialmente il colore, se ne snatura il metallo; ed il pubblico se ne avvede, come si accorge dei capelli ritinti.

TEATRO DI SMALTIMENTO

Avery Hoopwood, l'autore della commedia *The Bat* — il "Pipistrello" — ha finora raccolto mezzo milione di dollari di diritti d'autore. La somma è sbalorditiva.

Ma è così: nel teatro americano, così com'è organizzato, non v'è posto per il successo moderato e per una commedia che possa tenere modestamente il cartellone solo per poche settimane. Il triplice peso dei fitti altissimi, della pubblicità dispendiosa e della direzione speculativa ha fatto del teatro americano un "teatro di smaltimento". Naturalmente questa qualità ha la sua utilità e la sua ragion d'essere, specialmente quando produce brillanti commediografi come Avery Hopwood ed elettrizzanti commedie come la sua ultima. Ma non è tutto il teatro americano, e non dev'esser confuso con le adulterazioni che stanno inondando "la piazza".

Di contro al successso iperbolico di molti lavori di Hopwood son posti quelli più sostanziosi e meno clamorosi di Eugenio O'Neill, autore di *Anna Christie*, di *Emperor Jones*, di *Beyond the Horizon*, di *The hairy Ape*, che attestano sincerità, distinzione letteraria, potenza di discernimento tra la vita reale messa sulla scena e la vita teatrale di cartapesta, scaltramente adattata. Vi sono nelle opere di O'Neill stemperate e diffuse poesia e lirica bellezza.

Dopo l'O'Neill, per nobiltà di produzione, vengono Charles Rann Kennedy e Susan Glaspelli; e successivamente Zoe Akins, Theodore Dresier, Sidney Howard, Arthur Richman, Gilbert Emery.

Essi forniscono la spina dorsale del teatro americano d'oggi: sono gli autori del tempo che viviamo, non dell'eco di ieri.

Sono essi il prodotto del teatro che pensa unicamente allo spaccio?

E' difficile affermarlo.

FROTTOLE SULL'ARTE

Prima di darsi al teatro John Barrimore — chi non conosce il bellissimo Barrimore minore? — era un disegnatore: faceva *cartoons* per i giornali gialli.

Discendente d'una famiglia di comici, egli non pensava di darsi alla scena. Non lo pensavano nemmeno la sorella Ethel — oggi una delle grandi attrici americane — che s'era avviata a fare la pianista di concerti, ed il fratello Lionello, un altro attore di nome, che faceva il pittore a Parigi, annidato nel Quartiere Latino. Ma il fitto di casa doveva esser pagato, e gli esseri umani hanno un volgare ma irresistibile desiderio di cibo. Così uno alla volta — lo afferma *The Theatre* — i Barrimore, sebbene riluttanti, si dettero al teatro; e d'allora in poi non vi sono rimasti male.

John Barrimore, come disegnatore, non aveva uno studio proprio: disegnava in una stanza mobiliata. Uno dei suoi primi modelli fu Evelyn Nesbitt, divenuta poi famosa col delitto di Thaw.

Ha conservato i tratti dell'adolescenza. Suo padre, l'attore Maurice Barrymore, fu per lunghi anni il sospiro delle frequentatrici delle mattinate drammatiche. John conserva del padre, nel volto, quel velo di malinconia che ha vinto tanti cuori.

Dello zio, l'attore John Drew, ha l'eleganza dell'incedere, sebbene non abbia — e gli si rimprovera — quella impeccabile del vestire.

Non si ricorda che un grande suo successo nel vestire: quando indossò gli splendidi maglioni verdi nella *Cene delle Beffe*.

Se non ha eccessiva reverenza per il vestire, non ne ha nemmeno troppa per la stessa sua arte. Spesse volte è stato sorpreso nel dire: "Quante frottole si dicono intorno all'arte teatrale: la verità è che essa è soltanto un mezzo di sbarcare il lunario".

Ed è un idolo delle scene d'America!

MOSQUITO

SONO stati iniziati i lavori di escavazione nel terreno sul quale Fortunato Gallo erigerà il suo teatro, alla 54.ma strada tra Broadway e l'Ottava Avenue, al posto in cui sorgeva la chiesa metodista episcopale di San Marco. L'inizio dei lavori dette luogo ad una simpatica cerimonia di cui fu centro il comm. Gallo contornato dalla sua famiglia e dai suoi intimi. Si spera d'inaugurare il teatro nell'autunno dell'anno prossimo, e, naturamente, con gli spettacoli metropolitani della San Carlo Grand Opera Company, la quale — per l'evento — darà a New York una stagione con importanti novità. — Il teatro Gallo farà parte d'un edificio grandioso. Nei piani superiori saranno — oltre agli uffici amministrativi del teatro — altri uffici che saranno dati in fitto a ditte direttamente o indiretta-

mente connesse all'industria del teatro. — L'annunzio della imminente costruzione del teatro Gallo è stata appresa con vivissimo compiacimento negli Stati Uniti ed anche in Italia ove si seguono con simpatia e interessamento gli sforzi dell'operosissimo impresario.

● Mimì Aguglia ha confermato, in una intervista data a giornalisti italiani, la sua prossima venuta a New York. Ella s'imbarcherà alla volta degli Stati Uniti il 15 agosto. Il corso di recite di Mimì Aguglia si aprirà in settembre, probabilmente al Teatro Italiano della 14.ma strada, gestito dall'impresa Giglio. Non è improbabile che — addivenendosi ad un accordo — vada come primo attore, con Mimì Aguglia, Giuseppe Sterni, che si trova a New York. L'illustre attore va completando fra noi un vasto piano d'attività artistica, sul quale, forse, ci sarà possibile dire qualche cosa di concreto prossimamente. — Dopo il corso di recite a New York, Mimì Aguglia annunzia che si recherà all'Avana, per un corso di recite col repertorio spagnuolo che ella coltiva con grande successo.

● Alfredo De Sanctis, l'eminente capocomico italiano, è stato a New York per pochi giorni, prendendo personale contatto con gli impresari americani che si propongono, per l'ottobre prossimo di lanciare una *tournée* della Compagnia Drammatica De Sanctis. Ma De Sanctis si è mostrato con noi abbottonatissimo. Non è stato possibile strappare dalla sua bocca — nè da quella del suo amministratore De Rosa, che ha fatto già due viaggi in America — il nome dell'impresario e quello del teatro. Alcune recite — ci ha detto De Sanctis — verrebbero date al Metropolitan. (Al Metropolitan? Uhm!) Le susseguenti in un altro teatro. "Ma poche recite" — ci ripeteva De Sanctis, il quale smentì di avere intenzione di andare al Messico, con la sua Compagnia. — Basta, attendiamo, augurando.

● Un'altra compagnia drammatica annunzia la sua venuta negli Stati Uniti, per un lungo giro: quella diretta da Gastone Monaldi. Si afferma che questa Compagnia svolgerà un repertorio speciale, e avrà per prima attrice Fernanda Battiferri.

● E infine Giovanni Grasso, *senior*, annunzia con una lettera il suo proposito di ritornare negli Stati Uniti alla testa d'una formazione che comprende artisti di valore.

● Giulio Gatti-Casazza, il Direttore Generale insigne del Metropolitan — che sta compiendo il suo annuale giro d'Europa — in nome del Consiglio d'Amministrazione del grande teatro di cui è alla testa, ha consegnato alla direzione della Casa di Riposo per i Musicisti, fondata da Giuseppe Verdi a Milano, la somma di venticinquemila lire. Quest'ultima donazione viene a unirsi alle altre molte che da anni l'amministrazione del Metropolitan — ad incitamento di Gatti-Casazza e con suo cospicuo concorso personale — fa all'Istituzione Verdiana.

● Il maestro Tullio Serafin ha rinunziato all'offertagli direzione artistica del Costanzi di Roma, che si avvia ad un periodo di rinascita sulla quale si nutrono alte speranze. La direzione era stata prima offerta — se le notizie giunte un po' confusamente da Roma, al riguardo, sono esatte — a Pietro Mascagni. Successivamente è giunta notizia che Mascagni avrebbe accettato. Quanto al Serafin, egli è legato da contratto, per altri due anni, al Metropolitan; e si prevede che vi rimarrà ulteriormente.

● Il maestro Vincenzo Bellezza — uno dei direttori d'orchestra del quadro italiano al Metropolitan — annunzia il suo arrivo a New York per la seconda quindicina di ottobre.

● Dei tenori del Metropolitan, Gigli è in vacanza in Italia (e darà qualche recita di *Lohegrin* ad Ancona); Lauri-Volpi trionfa al Colon di Buenos Aires, tra gli osanna della stampa di quella capitale; Fleta è in Ispagna e ritornerà fra noi immancabilmente in autunno; Martinelli è rimasto in America e canta a Ravinia Park col solito grande successo; Johnson e Chamlee sono pure a Ravinia; Fullin è in Italia; Taucher ha avuto un eccellente successo a Dresda nella *Turandot*.

● La stagione al Colon di Buenos Aires — di cui è concessionario il cav. Ottavio Scotto — si svolge splendidamente dal lato artistico e da quello finanziario. Due artisti di nostra conoscenza brillano a sommo degli altri, indiscutibilmente: Claudia Muzio e Lauri-Volpi. Sono due grandi personalità del teatro lirico che si individualizzano in qualunque teatro e in qualunque opera. Ottavio Scotto ha reso più solida la sua posizione dinanzi al pubblico argentino.

● La stagione lirica a San Francisco si aprirà in settembre. La compagnia d'opera diretta dal maestro Merola darà dodici rappresentazioni. Opera d'apertura: *Manon Lescaut*, protagonista la Muzio. Seguirà subito *Marta* con Schipa. Alla direzione orchestrale si alterneranno i maestri Merola e Pietro Cimini.

● La stagione d'opera autunnale sarà aperta in New York la sera del 6 settembre prossimo dalla San Carlo Grand Opera, al Century Theatre. La stagione apre, come si sa, il lungo giro della San Carlo, per i principali centri degli Stati Uniti e del Canada. Il giro si chiuderà nella primavera dell'anno prossimo. — Il comm. Gallo, mentre conserva il tenore Franco Tafuri e ha riconfermato il tenore romeno Demetrio Onofrei, ha scritturato come tenore drammatico il Voltolini. Ha pure scritturato due baritoni: il Lulli e il Coniati. Alla schiera dei bassi della Compagnia Gallo si aggiunge quest'anno il Mongelli. — Il 9 agosto la Compagnia va ad aprire il festival di Asheville, N. C.

● Ha avuto vivissimo successo a Salsomaggiore — recitata dalla Compagnia Calò-De Riso, diretta da Virgilio Talli — la nuova commedia di Armando Romano: *Le nostre vie*. Il successo fu decretato da un pubblico distintissimo.

● Il *Piedigrotta-Festival* promosso dalla Casa dei Musicisti Italo-Americani si svolgerà al Palm Garden di New York la sera di mercoledì 29 settembre, e non più l'8, com'era prima stabilito. Il termine utile per la presentazione delle canzoni al concorso indetto dal Comitato è prorogato a tutto il 30 agosto. La commissione che attende alla preparazione del festival ha già delineato, in massima, il programma che si preannunzia superbo, con caratteristiche schiettamente italiane. Vi sarà — tra l'altro — una rappresentazione di Danza, alla quale attende, con la sua alta competenza, il maestro di ballo cav. Luigi Albertieri che ha rinverdito a New York le tradizioni di Cecchetti. — Coloro che partecipano al concorso delle canzoni devono inviare le composizioni al maestro cav. Corradetti: 309 West 75th street, New York.

● Dusolina Giannini è partita per la Germania, ove si produrrà in opera e concerti.

● Rodolfo Valentino tra brevissimi giorni inizierà il suo lavoro nel nuovo film: *Benvenuto Cellini*. Con lui avrà Estelle Taylor.

● Sacha Guitry verrà a New York per un corso di recite: la prima rappresentazione è fissata pel 20 dicembre. Nel repertorio è compresa la sua ultima produzione *Mozart*.

● Si annunzia la venuta di Cecile Sorel, l'eminente e discussa attrice francese, per un ciclo di recite a New York nel gennaio 1927.

● La stagione al teatro di Ravinia ha fruttato a Virgilio Lazzari — primo basso della Chicago Civic Opera — successi veramente straordinari, specialmente nell'*Amore dei Tre Re* di Montemezzi. La sua incarnazione di "Archibaldo" è superba e rivaleggia con un'altra sua parte di grandi linee: quella del "Mefistofele" boitano. Un critico ha detto che Lazzari fonde questi due personaggi nel bronzo.

● Il maestro Ottorino Respighi ha confermato che il suo nuovo poema tonale *Nerone* sarà eseguito nella serie di concerti sinfonici che Arturo Toscanini verrà a dirigere a New York nel prossimo inverno.

● Nel festival dato recentemente al Madison Garden di New York in onore del generale Nobile ebbe un magnifico successo il tenore comm. Godono. il quale cantò "Una furtiva lagrima" dell'*Elisir d'amore* con molto trasporto. — Prossimamente il comm. Godono darà una serie di radioconcerti, cantando in cinque lingue: italiano, francese, inglese, spagnuolo e napoletano.

● Le tornate del salone musicale di casa Genovese-Gazzale di Rutherford, N. J., si sono chiuse — per riprendersi fra l'autunno e l'inverno — con un trattenimento di eccezionale interesse. L'uditorio — formato da sceltissimo elemento intellettuale del New Jersey e di New York — volle salutare il ritorno da Cuba, dell'ospite Nana Genovese-Gazzale. che testè ha ottenuto successi segnalati cantando con la Havana Opera Company. Un altro saggio del suo canto la eletta dama lo diede partecipando al trattenimento. — Cantarono anche Rosa Ricciardi di Clifton; Aida St. John di Lindhurst; Gladis Cook Yeates di Garfield; Anita Salvatore di Passaic; Amelia Sanandres ed Iseo Ilari di New York.

● Quella fine cantante ch'è Alice Zeppilli ha iniziato un giro per i principali teatri del Keith-Albee Circuit, con un programma operistico speciale. La Zeppilli è applauditissima.

● L'illustre maestra di canto Delia Micucci-Valeri è andata anche quest'anno a Roma, per tenere a Villa d'Este — sotto il patronato del Governo e dell'Accademia di Santa Cecilia — un corso di perfezionamento nel canto. La sig.ra Valeri sarà di ritorno a New York pel prossimo ottobre.

● E' imminente l'andata in iscena, a cura dell'American Grand Opera di Portland, Oregon, della nuova opera in tre atti: *Winona* del maestro Alberto Bimboni. L'opera — ch'è di soggetto indiano — sarà diretta dall'autore.

● Il baritono cav. Imerio Ferrari è andato a passare le sue vacanze in Italia. Ivi assisterà al debutto in teatro di due sue distinte allieve. Sarà di ritorno in ottobre.

● *La Potenza*, il dramma di Ario Flamma, applaudito al Greenwich Village Theatre di New York, sarà pubblicata in volume.

● La *Dante Alighieri*, Comitato di New York, ha bandito un concorso nazionale per un lavoro drammatico in lingua italiana (prosa). Esso è aperto a tutti gli scrittori italiani del Regno, delle Colonie ed a quelli residenti all'Estero. L'opera concorrente può essere un dramma od una commedia, inediti e non ancora rappresentati. I concorrenti sono liberi di trattare il tema e l'ambiente che crederanno più opportuni. Tutti i lavori saranno giudicati da una commissione di critici italiani in America. Il lavoro che sarà giudicato il migliore sarà premiato con la somma di lire italiane 5000, e verrà rappresentato a New York. — Il concorso sarà chiuso inderogabilmente alla mezzanotte del 30 novembre 1926; ed entro questo termine gli interessati dovranno far pervenire il loro manoscritto dattilografato, firmato da un "motto" che dovrà essere ripetuto e suggellato in una busta che conterrà anche il nome, cognome ed indirizzo esatto dell'autore. — La *Dante Alighieri* non sarà responsabile dei manoscritti che non le saranno recapitati per inesattezza di indirizzo o per deficienza di affrancatura. — Tutti i manoscritti, anche quelli della città di New York, debbono essere spediti per posta, raccomandati, alla Segreteria della Società Nazionale *Dante Alighieri*, New York, n. 226 Lafayette St., room 303.

Alla conquista del mercato francese

PENETRAZIONE ITALIANA

Il nostro collaboratore commerciale cav. uff. G. B. Vitelli, consigliere della Camera di Commercio Italiana di New York, eletto tale anche dalla consorella di Parigi, riprende le "istantanee" che anni fa ebbero successo in queste pagine. Campione del commercio italiano all'estero — magna pars *dell industria del corallo e del cameo di Torre del Greco, da lui sostenuta in Francia, in Inghilterra, nel Canada, negli Stati Uniti, il Vitelli si fa sempre guidare da uno squisito senso pratico. Proviene dalla diretta conoscenza e osservazione che ha delle cose. Molte idee esposte dal Vitelli anni fa, in pieno caos del dopoguerra, sono oggi realtà; il che dimostra come il nostro collaboratore veda chiaro e sicuro davanti. — Le note che ci fornisce oggi sulla conquista di Parigi fatta dai prodotti italiani hanno la finalità immediata di richiamare i connazionali d'America alla disciplina di consumare e diffondere il prodotto italiano. Tutti dobbiamo concorrere ad accrescere l'esportazione nazionale. Ciò che Vitelli ci dice di Parigi serve di lezione. I prodotti italiani a Parigi vengono consumati da francesi, chè pochi son là gl'italiani in confronto dei milioni che siamo negli Stati Uniti. Noi italiani, o consumando da noi o inducendo gli americani a consumare, potremmo riuscire a fortunatissimi successi. — Un'altra osservazione: la lira è più gagliarda del franco non soltanto perchè il franco è stato abbassato dal dollaro e dalla sterlina; ma perchè lo sforzo della nostra esportazione in Francia diede vantaggio alla lira. Qualcosa di simile o di approssimativo potrebbe accadere rispetto al dollaro. Consumare più poco in Italia; importare di meno dall'estero; esportare dippiù: ecco la battaglia che dev'essere vinta.*

G. B. VITELLI

SE DIECI anni or sono si fosse pensato d'introdurre in Francia prodotti alimentari italiani, si sarebbe gridato all'utopia. Introdurre, poi, l'uso dei vini della Penisola, sarebbe stato lo stesso che voler vendere carbone a Newcastle.

Prima della guerra, ed anche dopo l'armistizio, l'esportazione dei prodotti alimentari italiani in Francia era limitatissima. Chi, come noi, ha vissuto in Francia in quell'epoca, ricorda benissimo che di negozi di prodotti italiani ve n'era uno solo a Parigi, nei pressi dell'Opéra, e i suoi affari non sempre prosperavano. Ora le cose son mutate come dal giorno alla notte.

La banca, l'industria, il commercio ed altre intraprese italiane, hanno progredito meravigliosamente in questi ultimi tempi. Diversi istituti bancari italiani, ad aumentare lo sviluppo delle relazioni commerciali dei due paesi, hanno visto la necessità d'istituire succursali in Francia, cooperando e rendendo grandi ed inapprezzabili servigi all'incremento delle transazioni italo-francesi.

Dai Boulevards ai Campi Elisi, dalle porte di Versailles alle alture di Montmartre, dappertutto oggi s'incontrano lussuosi e prosperi negozi italiani. E' addirittura incredibile come i francesi di oggi, in sì breve spazio di tempo, si siano educati all'uso delle nostre specialità. Cosa poi tanto più sorprendente se si tiene conto che i francesi in fatto di alimentazione sono fieri della loro insuperabilità. Prima non c'era caso che dessero quartiere a prodotti d'altre nazioni.

In tutte le vie di Parigi trovate ora elegantissimi *bars* italiani, ritrovi preferiti tanto dai francesi che dagli americani; prima regnava il Picon, oggi imperano il Cinzano ed il Rossi; degli aperitivi indigeni pare se ne siano scordati.

Nei ristoranti, non solo in quelli italiani, anche in quelli francesi più rinomati, nelle liste dei vini, accanto allo Chablis, al Chambertin ed ai Champagnes, oggi trovate: il Capri, il Chianti, l'Asti ed il Canelli spumante. Tale è la ressa nei ristoranti italiani, che quantunque oggi, a Parigi, se ne contino a centinaia, occorre far coda per trovare una sedia all'ora dei pasti.

Il Poccardi, da solo, accoglie migliaia di gente, e può dirsi una vera istituzione italiana nella capitale francese, che in sè tutto racchiude: eleganza, cucina e cantina. Il servizio poi è d'una inappuntabilità impeccabile.

Les parties che prima convenivano *chez* Marguery, al Paris, Weber, Henry e tanti altri, oggi invece vanno *chez* Poccardi, a gioire *ses pâtes, ses vins*. Il sesso gentile è addirittura entusiasta per i fasci di fiori freschi e rose olezzanti che quei direttori di servizio distribuiscono a tutte le tavole a tutte le ore; squisitezza, questa, tutta italiana.

Nei ristoranti francesi, come negli hôtels di prim'ordine, la lista delle vivande, è assortita dei manicaretti italiani più prelibati. Perfino il prosciutto italiano ora prevale su quelli di antica fama; cosa questa tanto più notevole, per quanto qui, in America, non un solo ristorante accanto al Virginia, al York ed al Westfalia Ham, mette il prosciutto italiano.

Una vera frenesia è oggi in Francia, per tutto ciò ch'è italiano. In quasi tutti i *departments stores* (Grands Magasins) ora trovasi un reparto di articoli italiani. Il grande emporio Felix Potin, come gli stabilimenti Duval, godono anche di cooperazione e finanziamento italiano.

Chi avrebbe mai pensato che a fianco del Sevigny, del Maillard, del Marquise, principi del cioccolatto nella Ville Lumière, quello italiano avrebbe lottato e vinto? La "Perugina", dato il completo successo ottenuto, ha avvertito la necessità di aprire negozio a Parigi, ottenendo magnifico risultato.

Quale differenza dai tempi di Tunisi e di Aigues Mortes! quando sui Grands Boulevards i venditori di frutta strillavano: *Voilà des belles oranges d'Algerie, non plus oranges d'Italie!*

Articoli di abbigliamento italiani, che prima diremo quasi vietati, ora vengono in Francia di giorno in giorno sempre più richiesti e sempre più apprezzati. Gli scialli di Como e del Bresciano, le sciarpe di seta del Bergamasco, i pizzi di Murano, i ricami di Cantù, le cotonate del Mezzogiorno, i cappelli di feltro, le cravatte, le paglie di Firenze, vengono sempre più usati.

Penetrazione costante, successo sempre più crescente! Pensare a questo sviluppo pochi anni addietro, sarebbe sembrato assurdo; eppure non si è verificato per miracolo. E' frutto, invece, della rinnovata coscienza nazionale; grazie alla sagacia, alla costanza ed alla chiaroveggenza di chi oggi tien le redini del Governo Italiano.

Se tutte le colonie s'attenessero alle saggie direttive del Governo, la espansione commerciale d'Italia potrebbe dirsi assicurata in un periodo di tempo molto più breve di quanto possa immaginarsi.

G. B. VITELLI

COLTURA ITALIANA IN AMERICA

La Direzione Generale delle Belle Arti di Roma ha raccolto e manda ad esporre in America una collezione di disegni, acquerelli e xilografie degli artisti moderni italiani, trentanove dei quali saranno rappresentati, fra cui De Carolis, Carbonati, Disertori, Mauroner, Wildt.

● Alla Columbia University il corso estivo di letteratura italiana viene tenuto dal prof. Giorgio la Piana; alla Harward dal dr. Lauro De Bosis; alla Chicago University dal prof. cav. Wilkins e da Miss Ruth Shepard Phelps, autrice del libro *Italian silhouettes.*

● Il dottor O. F. Rinetti tenne alla Columbia University una conferenza su Leopardi. Di D'Annunzio parlò alla stessa Università O. A. Bontempo.

● Dieci studenti americani, provenienti da otto grandi università degli Stati Uniti, sono andati a Roma per frequentare i corsi estivi per stranieri che si danno a quell'Università. Fa parte del gruppo Edward D. Roberts che vinse il concorso del migliore saggio sull'Italia fra i licenziati delle scuole medie di Fayetteville, W. Va. — Il concorso venne promosso da Cleante Janutolo, il quale raccolse fra connazionali il fondo sufficiente a mandare il premiato a vedere e studiare Roma.

● L'Università di Augusta. Georgia, ha laureato dottore in medicina Giuseppe Bartoli, il solo italiano fra quegli alunni, i quali lo ebbero negli ultimi due anni presidente del gruppo goliardico Fraternity A. K. K. — Il laureato è figlio del dott. B. Bartoli di New York.

● Due fratelli, dei quali pubblichiamo il ritratto con speciale soddisfazione, che il cognome spiega: Lucio e Carlo P. de Biasi, residenti in New London. Conn., hanno ottenuto, il primo. la laurea di avvocato alla Fordham University di New York e il secondo la laurea d'ingegnere civile alla Northeastern University. Lucio de Biasi ha dato splendida prova di sè non soltanto nell esame di laurea quanto nell'intero corso di studio. L'anno passato ebbe il premio di primato della facoltà ed i compagni gli manifestarono la loro ammirazione con una pergamena d'onore. La laurea di Lucio de Biasi riprende nella famiglia De Biasi la tradizione della giurisprudenza. Agostino de Biasi, nonno del Direttore del Carroccio, fu insigne giureconsulto del Foro di Avellino e Napoli, e così suo padre Giuseppe, magistrato, civilista preclaro. e suo zio Ernesto. Il congiunto d'America ne riconduce alla memoria la ricordanza. — Il neo-avvocato aprirà studio a New London.

Avv. LUCIO DE BIASI

Ing. CARLO P. DE BIASI

● N. J. Sapienza di New York ha vinto la borsa di studio dell'Institute of Technology del Massachusetts, presentando un progetto di costruzione d'una scuola pubblica. La borsa guadagnata permetterà al Sapienza di recarsi in Italia per un corso di perfezionamento.

● Rosa Adelaide Bragno ha ottenuto il baccellierato in lettere alla De Paul University di Chicago. Nella sua classe era la più giovane, essendo uscita a quindici anni dalla St. Mary's High School. — La neo-dottoressa è figlia del cav. Francesco Bragno di Chicago.

● Alla Yale University s'è laureato in filosofia Henry L. Lamberti, nipote del dr. comm. Lorenzo Lamberti di New York.

● A presiedere l'Eastmann College di Poughkeepsie, N. Y., è stato prescelto Giovanni B. Mariani, nato in Italia, emigrato a 18 anni. Partecipò alla guerra e venne congedato col grado di maggiore contabile.

● Elda Gizzi, laureanda della New York University, figlia del farmacista Francesco Gizzi ha vinto il concorso interuniversitario negli Stati Uniti. per lo spagnuolo.

● Il promesso lungo elenco di giovani italiani laureati dalle principali Università degli Stati Uniti apparirà nel Numero di agosto.

● La serie italiana delle pubblicazioni della Yale University Press si è arricchita di due libri: *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra* del prof. Giorgio Mortara dell'Università di Milano e *Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale* del prof. Giuseppe Prato.

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

L'INTERVISTA concessa da S. E. Mussolini all'Associated Press, con la quale il Capo del Governo ha spiegato nettamente agli americani i punti di vista del regime fascista, ha avuto larghissima diffusione e ripercussione. — Così ha prodotto eccellente impressione la dichiarazione fatta dal sottosegretario agli esteri S. E. Grandi, con la quale è stato chiarito che l'Italia non intende in alcun modo associarsi al movimento inglese e francese che mira alla cancellazione dei debiti di guerra. L'Italia intende di rimanere fedele all'impegno assunto nel novembre 1925 a Washington. L'atteggiamento di qualche giornale fascista, aspro verso gli Stati Uniti non risponde nè alle vedute del Governo nè allo spirito del popolo italiano.

● In luogo del precedente progetto di legge, di difficile approvazione, con cui si voleva far dichiarare festa nazionale il 12 Ottobre, *Columbus Day*, l'on. congressman Perlman ha presentato un bill autorizzante il Presidente degli Stati Uniti ad emanare un proclama che richiami l'attenzione degli ufficiali governativi ad issare la bandiera nazionale su tutti gli edifici governativi il 12 Ottobre di ogni anno e che inviti il popolo degli Stati Uniti a festeggiare detto giorno nelle scuole, nelle chiese o in altri luoghi dignitosi con cerimonie semplici, esprimenti il sentimento del popolo per l'anniversario della Scoperta dell'America.

● Il segretario del tesoro on. Mellon che trovasi in Europa, apparentemente per ragioni di famiglia, effettivamente per studiarvi davvicino la reazione dell'accordo dei debiti con gli Stati Uniti, s'è recato in Italia, per visitare la figlia Ailsa che pochi mesi fa andò sposa al vice-console americano di Roma Mr. David K. Este Bruce. — L'eminente personaggio americano, che si mostrò tanto favorevole all'Italia nel corso delle trattative della sistemazione del debito e poi nelle discussioni in Senato, è stato accolto con grande considerazione nelle sfere del Governo.

● Mussolini ricevette in udienza il dottor Edward Bing, direttore amministrativo della *United Press* in Europa. Il visitatore porse al Presidente gli omaggi e gli ossequi di Mr. K. A. Bickel, presidente della *United Press*, riferendo ampiamente circa il grande interesse che l'America prende alle cose dell'Italia, segnatamente all'opera di ricostruzione economica perseguita dal Capo del Governo.

● Pel corso di conferenze sulla finanza e sul commercio degli Stati Uniti che, da tre anni, si tiene in Italia sotto gli auspici della Westinghouse International Company — a Milano, Torino, Genova, Napoli e Roma — è stato prescelto per l'anno 1926-27 il prof. Howard S. Lewis, decano della facoltà commerciale della Washington University di Seattle. — Il prof. Lewis è un'autorità in materia; da anni si occupa anche di argomenti italiani. — Tema principale delle sue letture sarà lo sviluppo delle città del Pacifico. Naturalmente illustrerà agli uditori italiani la parte che a quello sviluppo han dato gli emigrati.

● Il banchiere americano McCormack, che risiede a Teheran, dove dirige un'impresa petrolifera, è stato a Roma per studiare un accordo di collaborazione italo-americana in Persia.

● L'ex-segretario di stato on. Charles Evans Hughes, è stato ricevuto in udienza privata dal Pontefice. Precedentemente ebbe un lungo colloquio con Mussolini.

● La compagnia fabbricante di automobili "Fiat" di Torino ha emesso pel tramite della Banca Morgan dieci milioni di obbligazioni di 25 dollari ciascuna da essere collocate negli Stati Uniti. — Il prestito è destinato a nuovi impianti. E' stato apparentemente sottoscritto due volte e mezzo nel giorno stesso di emissione.

● Gli studenti americani di architettura che fanno il giro d'Italia sotto la guida del prof. Paolo Valenti dell'Università di Washington, dovunque sono passati, hanno avuto cordiali accoglienze. Da istituti scientifici e da autorità ebbero offerti ricevimenti. A Palazzo Chigi furono ricevuti dal Capo del Governo. — Si recarono alla tomba del Milite Ignoto e vi deposero una corona.

● A Chicago hanno avuto luogo le cerimonie in onore di Padre Marquette, fondatore della città, al quale è stato eretto un monumento. Si è scoperta anche una lapide che ricorda Enrico Tonti, la cui esplorazione non può andar disgiunta da quella del missionario francese. Una strada è stata denominata dal Tonti. — E' bene richiamare all'attenzione che la rivendicazione dell'impresa di Tonti venne fatta anche in queste pagine dal nostro collega Ferdinando Magnani e che la correzione imposta ai promotori della commemorazione di Marquette a Chicago è frutto del movimento iniziato dal prof. Luigi Carnovale di Chicago, ora ritiratosi a Stilo in Calabria.

● Ci piace di segnalare un interessante studio apparso nella *Rivista di Politica Economica* di Roma: *Dodici anni di storia finanziaria degli Stati Uniti d'America* (1914-1926) di Giulio Scagnetti.

● Il cav. Henry Burchell, segretario dell'Italy America Society, venne ricevuto in udienza da S. E. Mussolini. — Il prof. Burchell, che conosce assai bene l'Italia e ne parla correttamente la lingua, ritornato che sarà dal suo fruttuoso viaggio, intraprenderà un giro di letture su Roma imperiale nelle città americane. Il Governatore di Roma ha messo a disposizione del Burchell un prezioso materiale.

● A New Orleans è stato formato un ramo della Italy America Society e già 300 membri fanno parte dell'organizzazione. — Ne è presidente Charles Claiborne dell'alta finanza americana; vice-presidente, Mrs. May Monroe, consorte dell'avvocato principe Blanc Monroe; segretaria, Miss Dorothy Spencer. La Società ebbe per nucleo attivissimo il club "Lovers of Italy", una classe di signore studiose della lingua italiana, formata dall'attività dell'instancabile insegnante sig.ra Pierina Ricciuti.

● Il comm. Raffaele Montuori, commissario della città di Napoli, ha impalmato Miss Edna Mary Martin di Portsmouth, New Hamsphire. — La cerimonia nuziale seguì al Campidoglio, a Roma. — Il CARROCCIO invia vive felicitazioni agli sposi.

● La Oxford University Press ha pubblicato: *The social and economic history of the Roman Empire* — di M. Rostovtzeff.

● Dal 23 al 30 di settembre si terrà in Roma il XXII Congresso Internazionale degli Americanisti. Esso sarà diviso in cinque sezioni: antropologia, archeologia, etnologia, linguistica, storia e geografia. — Dalle molte e autorevoli adesioni e dal già cospicuo numero di conferenze e comunicazioni stabilite, si prevede che il Congresso, che non fu tenuto in Italia da oltre 40 anni, avrà successo.

● Numerosi studenti dell'Università del Texas hanno partecipato alla commemorazione dei poeti inglesi Robert ed Elizabeth Browning. che cantarono con grande passione l'Italia, che ne custodisce le ceneri. Parlò la letterata Fanny Zampini Salazar, versatissima nell'argomento, autrice di un pregevole lavoro su i Browning.

● Ha avuto largo successo di critica il romanzo di Luciano Zùccoli. *Le cose più grandi di lui,* apparso in inglese col titolo *Things greater than he.* — Casa editrice Henry Holt & Co., New York.

● Un altro libro sulla vita siciliana : *A student in Sicily* di Mrs. Nevill Jackson, edito da Dodd, Mead & Co.

● La casa editrice E. P. Dutton di New York pubblica: *Saint Anthony of Padua* di Ernest Gilliat-Smith.

● Nella diffusissima *Saturday Evening Post* del 3 luglio: *The reborn Italy* di Isaac F. Marcosson.

LUGLIO

LUGLIO, *fiorente mese di cento profumi gentili,*
Mese di messi bionde isfavillanti al sole,
Mese, che nova apporti nel cor de gli umani letizia,
Io ti saluto. L'alma tua gioia appien m'incende
E tutto mi pervade per dentro le fibre de i sensi,
Come di casta vergine baci ardenti d'amore.

Per l'aura attorno sale, qual inno irrompente da mille
Petti osannanti al cielo, misterioso canto,
E per il vasto piano — cui 'l sole festante sorride —
Si ripercote lieto con armonie divine.
E' 'l canto tuo, o forte, fiammante, bel mese d'estate;
Il canto de la vita, de l'allegrezza piena.

Solcò con il pesante acciaro la terra restìa
L'agricoltore industre, molto sudor versando,
E stiè più volte, ne la spossante fatica, ricurvo
Su la matrigna zolla, quasi abbattuto e vinto.
Ma or questa al sole tuo biondeggia di ricca raccolta,
Mentre l'agricoltor giulivo ti saluta.
Ave, bel mese! Al core per te rifiorita anch'io sento
L'antica fede, e tutto ver' l'avvenir mi lancio.

Montreal, Canada

LIBORIO LATTONI

IL CARROCCIO TRAVEL BUREAU

TRAVEL IS IN ITSELF AN EDUCATION — SAID SIR FRANCIS BACON. TRAVEL IN ITALY IS TO HAVE AN EFFICIENT CONTACT WITH THE BEST CIVILIZATION.

ASSISI, THE GOAL OF ST. FRANCIS PILGRIMAGE

THE outstanding event in Italy to-day is the celebration in honor of St. Francis of Assisi. This year marks the 700th anniversary of the death of the glorious Saint. Pilgrimages have already begun both to Assisi and to La Verna.

After the death of St. Francis in 1226 one of his followers, Brother Elias, used his influence to bring about the building of the magnificent church and monastery of San Francesco at Assisi. No more paradoxical memorial to one who had vowed himself to poverty could have been conceived, and yet its beauty prevents regret.

The church consists in reality of three churches: the lowest is a crypt containing the body of St. Francis; above it, on the level of the ground, is the lower church; and the third is reached by a flight of outside steps leading to the higher level of the grassy piazza on which the door of the upper church opens. All three are beautiful, but the lower church is absolutely unique.

Coming in from the dazzle and glare of the midday Italian sunshine without, all seems dim, not with the gray colors of twilight bu with a dimness glowing with rich color and gold from the frescoed walls of the surrounding chapels. The place fascinates with its memories of the Saint, and with the mvstery dim light, which half reveals and half conceals its treasures.

The upper church has a beauty of another kind. One enters a great, sunny, open space, filled with light, and sees around the walls the bright, though faded, colors of Giotto's frescoes picturing the life of the Saint. haps that of St. Francis preaching to the birds haunts the memory most, for it is the keynote of his life, the love not only of his fellowmen, but embracing also the brotherhood of all living things.

But it is not in the soft jeweled darkness of the lower church, nor in the sunshine of the upper one that we feel the sense of his presence and personality most strongly, but in the fields and vineyards, on the slopes of the hillside, and in the little streets of Assisi. We can almost see his gray figure in reality, coming up the path to Assisi, singing a gay little song and stopping every now and then to greet Brother Bird, who is singing his song of spring and happiness.

The road to the Carceri on the slopes of Mount Subasio is a veritable pilgrimage in the steps of St. Francis, for it was there that he went when weary and in need of solitude, and so the cave with its rock-hewn shelf serving for his bed seems to reveal to us the other side of Francis, in his times of depression and of utter weariness. There it was that, hearing the nightingale sing all night the praises of God, he tried to vie with the songster, but was forced to confess the nightingale the victor in his untiring song. The tiny monastery bu it here, with its few monks, does not destroy the spirit of the past and the place is still filled with his presence.

GEOFFREY McCROBEN

THE TRANSFORMATION OF NAPLES

Henry Burchell, secretary of the Italy America Society, now in Italy, sent a letter from Naples to the editor of *The New York Times*. He says:

— After four years, again I have the joy of visiting Italy. The impressions on arriving are so vivid and thrilling that I can but write them for those at home who are planning to visit this wonderful land.

On reaching Naples.... on the dock all was quiet and order. The old screaming, yelling, jostling, gesticulating crowds of guides, fakers, agents and all the scenes of Naples had been swept away, and only a thin line of quiet people were standing patiently outside the iron fence surrounding the pier.

The porters got to work without a sound and quickly and efficiently brought passengers and baggage to the customs. In the water about the ships there were no rowboats with their singing girls and boys diving for pennies and rending the air with their shrill cries.

In the Custom House, the same wonderful silence and efficiency and ease. Would you believe it? I followed my well-behaved "facchino," with trunk and bag, into a clean, uncrowded room, and in two seconds was sent on rejoicing by a courteous inspector. The ship still docks at the old pier at the Immacolatella and so travelers must pass through the slums to reach the hotels. But as soon as new piers can be built the landing will be near the royal palace.

No triumph of Mussolini seems more wonderful to me than this transformation of Naples and Neapolitans. Admiral Millo was the magician whose wand wrought the change; but he must be a very jolly and benevolent miracle man, for when he took away their license he left the people their gayety. I saw no gloom, no depresssion, no discontent. And this impression of well-being grew stronger as I went through the town and the railway station. It is the same gay Naples, but bewitched into discipline. There is a new spirit, a new pride, a new self-respect.

Italians now hold their heads high and Fascism has been accepted definitely like something sacred, like a new religion. I never really enjoyed entering Italy before. —

CERNOBBIO, THE RESORT ON LAKE OF COMO
In the beautiful gardens of historic Villa d'Este. From left to right are Count Aldo Lanari, Duca M. Caracciolo di Laurino, Douglas Fairbanks, Duchessa di Laurino and Mrs. Clara Dombrè — Incisione della rivista *Spur* di N. Y.

THE LAKE OF GARDA

The Lake of Garda is the least-known of the Italian lakes, yet it is the largest and certainly one of the most picturesque. The climate, at Gardone Riviera in particular, is pleasant and it is completely sheltered.

Nearby is Fassano, the Isle of Garda, with its charmingly original Borghese Palace. The villa of Gabriele d'Annunzio dominates the entire lake.

INFORMATION TO TOURISTS

MISS IDA ISOBEL. — We prefer the Grand Hotel du Vesuve. For Sorrento, the Grand Hotel Vittoria.

MISS FRANCIS CRAIGLEH, Summerville. — The Grand Hotel delle Terme at Salsomaggiore is under the management of Comm. Riccardo Ferrario. General manager, of the various therms baths, there, is Mr. Emilio della Luce.

MRS. GLORIA STEPHENSON. St. Louis. — *Conte Rosso* and *Conte Biancamano* in the North American service: *Conte Verde*, South-American.

JOSEPH CROCKER, *Chicago*. — The Carroccio Travel Bureau is at your disposal. Complete travel information. In correspondence with the best hotels in Italy.

SAILINGS TO ITALY, MEDITERRANEAN AND ADRIATIC

DATE	STEAMER	LINE	FROM	TO
Aug. 10	Martha Washington	Cosulich Line	New York	Palermo-Naples-Trieste
Aug. 10	Patria	Fabre Line	New York	Palermo-Naples-Marseilles
Aug. 11	Martha Washington	Cosulich Line	Boston	Palermo-Naples-Trieste
Aug. 11	Patria	Fabre Line	Boston	Palermo-Naples-Marseilles
Aug. 11	Giuseppe Verdi	Transatlantica Italiana	New York	Palermo-Naples-Genoa
Aug. 12	Giuseppe Verdi	Transatlantica Italiana	Boston	Palermo-Naples-Genoa
Aug. 18	Conte Rosso	Lloyd Sabaudo	New York	Naples-Genoa
Aug. 31	Presidente Wilson	Cosulich Line	New York	Palermo-Naples-Trieste
Sept. 1	Presidente Wilson	Cosulich Line	Boston	Palermo-Naples-Trieste
Sept. 2	Dante Alighieri	Transatlantica Italiana	New York	Palermo-Naples-Genoa
Sept. 3	Dante Alighieri	Transatlantica Italiana	Boston	Palermo-Naples-Genoa
Sept. 4	Conte Biancamano	Lloyd Sabaudo	New York	Naples-Genoa
Sept. 10	Providence	Fabre Line	New York	Palermo-Naples-Marseilles
Sept. 11	Providence	Fabre Line	Boston	Palermo-Naples-Marseilles
Sept. 21	Conte Rosso	Lloyd Sabaudo	New York	Naples-Genoa
Sept. 29	Patria	Fabre Line	New York	Palermo-Naples-Marseilles
Sept. 30	Patria	Fabre Line	Boston	Palermo-Naples-Marseilles
Sept. 30	Martha Washington	Cosulich Line	New York	Palermo-Naples-Trieste
Oct. 1	Martha Washington	Cosulich Line	Boston	Palermo-Naples-Trieste

ACQUE ITALIANE IN AMERICA

UN IMPORTATORE BENEMERITO: JOHN E. CRISTANI

SEMBRA che il successo di talune, non di tutte le acque minerali italiane (e si può dire lo stesso di quelle d'altri paesi) sia dovuto, negli Stati Uniti, al divieto delle bevande alcooliche, all'esecrato proibizionismo. Invece.... è tutto sforzo di chi si è dedicato a lanciarle, a farle conoscere ed apprezzare, infine ad imporle. E' proprio il caso della Fiuggi e della Ausonia; è proprio il caso del loro più che importatore, apostolo: John E. Cristani.

JOHN E. CRISTANI

Quanto al successo delle due preziose linfe abbia concorso il Cristani è oggetto di constatazione e di ammirazione generale. Conoscitore della piazza nord-americana — essendo stato *magna pars*, per 18 anni, di quella California Wine Association ch'era la piu grande compagnia vinaria del mondo e teneva sotto controllo il mercato italiano degli Stati Uniti — il Cristani preferì al comodo e proficuo *bootlegging* il faticoso lavoro d'introduzione delle acque nazionali. Cosa costa l'acqua all'Italia? Le zampilla dalla terra, e si può trasformare in dollari, in oro; lanciamola negli Stati Uniti, facciamola bere a tutti i malati di stomaco d'America, che son molti! E Cristani presentò l'Ausonia minerale effervescente, prima — l'acqua da tavola eccellente che tutti amano: indi — senza menomare per nulla la conquista dell'Ausonia — lanciò la medicinale Fiuggi di fama mondiale. Abile divisione di lavoro, oculato collocamento delle due acque; indovinato abbinamento anzi dell'acqua che si beve per godimento a tavola e dell'altra che si beve per curarsi. Invece di antagonismo, successo doppio, triplo. Finisce che la ditta Cristani non ha mai casse sufficienti all'enorme domanda che ne fa il pubblico. Più i piroscafi scaricano migliaia di casse e più l'acqua va via, in tutti gli Stati dell'Unione. Sì che Cristani ora impianta succursali a Chicago e a San Francisco — e si reca in Italia per preparare un'esportazione *monstre* delle due marche.

Chi è che si ostina a credere che le acque italiane "non vanno" in America? Certo, d'una ventina di acque che s'importano soltanto quelle del Cristani hanno avuto successo. Le altre sono state affidate ad agenti fraccomodi, che non sanno maneggiarle e non le sanno annunziare (qui cade acconcio dire che i lettori del CARROCCIO forniscono alla Fiuggi ed all'Ausonia un esercito di consumatori); agenti che "guastano", piuttosto, la piazza. Invece, il Cristani, dopo aver sacrificato un tesoro alla pubblicità, ha controllato la sua clientela con due regole ferme: sistema e dignità. E così ha vinto la battaglia delle acque — dell'Ausonia e della Fiuggi.

Ora, ritorna in Italia, per conferire con i capi delle aziende che lo hanno a collaboratore americano. Gli è stata promessa un'udienza da S. E. Mussolini. L'ardito e laborioso importatore, anche nella sua qualità di membro effettivo della Camera di Commercio Italiana di N. Y., potrà esporre al Duce, nella sua interezza, il

IL BANCHETTO IN ONORE DEL GEN. NOBILE ORGANIZZATO DAL *PROGRESSO ITALO-AMERICANO* — HOTEL COMMODORE, NEW YORK, 15 LUGLIO 1926

Fot. Angiolini, Fiat Photo Studio

problema dell'esportazione delle acque italiane — il problema della trasformazione in oro del più semplice dono della natura: l'acqua.

Cristani farà una sosta a Verona sua città nativa, donde emigrò 28 anni or sono. Adesso l'umile emigrante è un facoltoso signore; possiede una magnifica villa nel New Jersey, a Great Notch — ed ha, da buon italiano, da ottimo servo della causa nazionale, la soddisfazione di avere aperto una breccia al prodotto italiano che costa meno, è apprezzato dippiù e procura al paese i dollari che ora si pagano a..... peso d'oro.

SYRIUS

Gli Italiani negli Stati Uniti

NOBILE IN TRIONFO

UMBERTO NOBILE con i compagni del volo transpolare dell'N I: Cecioni, Caratti, Arduino, Alessandrini e Pomella sono passati attraverso gli Stati Uniti in un delirio di entusiasmo degl'italiani e di ammirazione degli americani. Nel fascicolo scorso la cronaca finiva alla dimostrazione di San Francisco e Los Angeles. Qui si riprende dalla sosta a Chicago.

A *Chicago*, l'8 luglio, il ricevimento alla stazione fu imponentissimo. Seguì un banchetto di mille coperti al Congress Hotel, alla fine del quale parlarono il console generale comm. Zunini, il console norvegese, il generale Lenihan, il presidente della Camera di Commercio Americana, i rappresentanti dei Fasci e dei Combattenti cav. avv. Lauro e dr. Galli, il cav. Canini ed altri. — Nobile si recò a deporre corone alle statue di Lincoln e di Garibaldi. — La sezione dell'Italy-America Society gli offrì un *luncheon* alla Palmer House.

A *Cleveland*, l'11 luglio, la colonia si trovò alla stazione guidata dal console cav. V. Valeriani. Ricevimento al Municipio, dove il Mayor offrì le chiavi della città all'ospite. Banchetto di 800 coperti allo Statler Hotel.

Breve sosta, il 12, in *Akron*, per visitare la Goodyear Rubber Company e il suo amico personale A. Cardarelli. Nobile fu altra volta in America, precisamente in Akron, Ohio. Banchetto al City Club.

Il 13 a *Rochester*. Alla stazione il sindaco della città, tutta la colonia preceduta dall'agente consolare cav. Cesare Sconfietti. Il gen. Nobile fu ospite di suo cugino dott. Peluso. — Banchetto offerto dalle associazioni unite; discorsi del presidente Matteo De Biase, dell'avv. Matteo Teresi e del Sindaco. Dopo il banchetto ricevimento nell'auditorium della Camera di Commercio Americana: oltre mille italiani.

Tra una giornata e l'altra della permanenza newyorkese i navigatori si recarono a Filadelfia, a Boston, a Pittsburgh.

A *Filadelfia* fuvvi ricevimento al municipio; visita all'Indipendence Hall, dove Nobile pose una corona sulla storica Campana della Libertà, e venne esteso a lui il privilegio sommo di sedere sulla poltrona occupata da George Washington nel momento della proclamazione dell'Indipendenza degli Stati Uniti. La Città offrì un *luncheon* al Bellevue-Stratford. Visita all'Esposizione Sesquicentenaria. Comizio all'Auditorium, con discorsi del rappresentante della Città, dal console generale gr. uff. conte Siciliani, dell'on. avv. Alessandrino e del dr. cav. De Virgiliis. Offerta della pergamena disegnata dal prof. D'Andrea.

A *Boston*, il 22, colazione al Copley-Plaza. Ricevimento alla Casa di Città. *Luncheon* al Boston City Club, presieduto dal giudice avv. Leveroni. Discorsi dell'on. Banton, del giudice Zottoli, del col. Hubbard, dell'avv. cav. Orlandini, che offrì un bronzo a nome delle Unioni operaie italiane. Ricevimento dato dal Governatore del Massachusetts. Il console reggente cav. dr. Mario Vattani presentò, con inspirata parola, a nome dei connazionali, un bellissimo orologio d'oro.

A *Pittsburgh*, 20 luglio. Entusiastico ricevimento alla stazione. Tutta la Colonia guidata dal console cav. dr. Paolo Rossi. Ricevimento al Municipio. *Luncheon* dell'Areo Club e della Camera di Commercio. Visita alle officine d'alluminio a New Kensington. Visita all'Orfanotrofio di Oakmont, sorretto dal clero italiano; iniziativa insigne del rev. Bonaventura Piscopo. Banchetto allo Schenley. Saluto dei connazionali pòrto agli ospiti dal console Rossi.

(*)
Il gen. Nobile col comitato del Fascio *Nazario Sauro* di Scranton con a capo il comm. Vito Bianco (*). Sul tavolino è la calamariera di carbon fossile portata in dono all'Eroe del Polo, ricordo della regione dell'antracite.

Arrivo a *New York* la mattina del 14. Alla stazione ricevuto dalle personalità più spiccate della Colonia scelte dal Mayor e formanti il comitato d'onore della Città. A capo S. E. l'ambasciatore De Martino. — Alle 11 ricevimento a City Hall con discorsi del presidente del comitato on. giudice Mancuso, del Mayor Walker, dell'Ambasciatore, di Nobile. — La sera ricevimento al Plaza Hotel offerto dai Fascisti e dai Combattenti. Discorsi del conte Thaon di Revel per i Fascisti, del cap. Garofalo pei Combattenti, di mons. Cossio, vescovo di Loreto. Presentazione, fatta dall'Ambasciatore, della medaglia d'oro offerta dai sottoscrittori del *Corriere d'America*, scolpita da Onorio Ruotolo, e di numerosi altri doni, fra cui la ricca calamariera di carbon fossile portata dalla regione dell'antracite dai rappresentanti del Fascio di Scranton: comm. Vito Bianco e Domenico Stivale. La medaglia del *Corriere* era accompagnata da una pergamena miniata dai fratelli Mungo. — La sera del 15 banchetto di 800 coperti offerto dal *Progresso Italo-Americano* ad iniziativa del direttore gr. uff. Barsotti: oratori: il giudice on. Mancuso, *toastmaster*, l'ambasciatore De Martino, il Mayor Walker, mons. Lavelle, il gen. Summerall e, pel *Progresso* e pel suo direttore assente per ragioni di salute, Italo Falbo e Alfredo Bosi. Il gr. uff. Carlo Barsotti inviò una coppa d'argento massiccio placcato d'oro, una riproduzione della quale venne mandata a S. E. Mussolini, più uno *chèque* di 110 mila lire così destinate: Nobile 50 mila; Cecioni 18 mila; Arduino 12 mila; Caratti, Pomella e Alessandrini 10 mila. Subito Nobile annunziò che destinava la sua somma metà agli Orfani degli aviatori a Loreto e metà alla Fondazione Vittorio Emanuele III dei Combattenti di New York. Magnifico ricordo della serata fu l'omaggio del CARROCCIO: la lista delle vivande e il programma della serata contenuti in un fascicolo di lusso, impresso con eccezionalissima eleganza: un capolavoro della maestranza dello Stabilimento Tipografico della Rivista. — A mezzogiorno del 18 luglio, 25 mila persone si adunarono allo Stadium della città, convocate dal popolare *Bollettino della Sera*. Cantò il coro diretto dal rev. m.o comm. Francesco Magliocco. Parlarono: il direttore del *Bollettino*, ing. Vincenzo Giordano; il cav. uff. F. M. Ferrari, presidente dell'Ospedale Italiano e presidente dell'Harlem State Bank e dell'Atlantic State Bank; il generale Summerall e l'ambasciatore De Martino. A Nobile venne presentata una coppa d'argento e una lampada di ferro battuta nelle officine della Pompeian Art Iron Works, diretta da Leo Licari. — Il 16 fuvvi il festival popolare al Madison Square Garden organizzato dalla Società Fraterna Ruggero Settimo e dal comitato avente a capo Salvatore Chiarchiaro-Moncada e l'avv. Ernesto Alfieri. Il concerto si svolse sotto la direzione del m.o Roxas. Cantarono, fra gli altri, Beatrice Vero, soprano; i tenori comm. Zerola, comm. Godono, Nicola D'Amico. Suonò il violinista Adami. Lo *chèque* di 1000 dollari offerto al gen. Nobile venne destinato alla Fondazione Vittorio Emanuele predetta. — Al Piping Rock Club di Long Island, l'Italy America Society offrì un *luncheon*, presieduto dal banchiere Lamont, presidente dell'Associazione. — Per invito della Società Americana degl'Ingegneri Elettrotecnici il gen. Nobile tenne una conferenza in inglese sul suo volo, di cui dettagliò i particolari, tutti rilevanti il carattere italiano specchiatissimo dell'impresa. L'autorevole

uditorio assentì. L'oratore venne presentato dal gr. uff. Lieb, vice-presidente della N. Y. Edison Co. La Lega Areonautica d'America ha nominato membri onorari Nobile ed i compagni; al Generale presentò un volume contenente i ritagli dei giornali americani con le notizie del glorioso volo. — Ricevimenti furono offerti al Fascio *Benito Mussolini* e all'Associazione dei Combattenti. — Una messa solenne venne celebrata la mattina del 18 nella chiesa della Madonna di Loreto, patrona degli aviatori, e Nobile ed i compagni vi parteciparono. Ebbero il saluto, dall'altare, dal parroco mons. cav. Silipigni. Cantò l'*Ave Maria* di Gounod il tenore comm. Godono. — La partenza ebbe luogo il 24 luglio a bordo del *Conte Biancamano*. La folla acclamò gli Eroi del Polo con grande entusiasmo; con animo grato del bene fatto al nome d'Italia ed a chi lo porta con orgoglio all'estero. Il cav. Pasquale Margarella fece tenere al Generale ed ai compagni ricche scatole di finissimi cioccolattini appositamente lavorati dalla sua fabbrica.

In tutti i ricevimenti e banchetti, è superfluo dirlo, parlò Nobile, rievocando gli episodi della transvolata, commovendo per la sincerità dell'esporre, esaltando per l'epica della gesta.

— I navigatori non mancarono di visitare gli uffici del CARROCCIO accompagnati dal comm. Vito Bianco, e di manifestarsi grati di quanto gl'Italiani d'America facevano per loro, con tanta espressione di patriottismo.

— Dovunque Umberto Nobile volle tenere accanto a sè i compagni di volo, così pure la cagnetta portafortuna "Titina".

— Il fotografo Ciervo die' fuori per l'occasione una composizione artistica geniale.

— La Ditta Frank de Caro coniò una medaglia popolare.

S. E. IL CARDINALE BONZANO, Legato Papale — lasciata Chicago dopo le cerimonie del Congresso Eucaristico. e compiuta la sua visita a St. Louis. Mo., — chiuse la sua permanenza in America sostando a New York, ospite di S. E. il Cardinale-arcivescovo Hayes. Assistette a numerose funzioni pubbliche; partecipò a diversi ricevimenti; dovunque ebbe segnalatissimi omaggi. — All'antivigilia di partire, il 22 luglio, volle accogliere gli Italiani nella Cattedrale di San Patrizio, dove l'Unione del Santo Nome — formata dalle associazioni cattoliche italiane dell'archidiocesi — condusse un numerosissimo pubblico. A capo del comitato di ricevimento era il rev. cav. dr. Vincenzo Jannuzzi, parroco della chiesa di San Giuseppe. Il saluto del clero nazionale fu espresso al Cardinale Legato da mons. cav. Giuseppe Silipigni, parroco della chiesa di Loreto e quello dell'Unione dal dr. cav. Antonio Pisani. Indi S. E. Bonzano salì sul pergamo e rivolse un caldo e affettuoso saluto ai connazionali, lieto e orgoglioso della sua italianità, più fortemente e orgogliosamente sentita lungo tutto il viaggio, dove incontrò italiani e americani ammiratori delle loro virtù e delle loro opere. "Il cattolico italiano — disse — è una forza dell'America; la nostra non è seconda a nessuna nazionalità nello spirito della fede che l'anima". — Il 24 luglio il Legato, accompagnato dal suo seguito di monsignori, partì col *Conte Biancamano*. Recaronsi a salutarlo a bordo i cardinali Hayes e Mundelein, un lungo stuolo di sacerdoti americani ed italiani, rappresentanze, associazioni e folla plaudente. — S. E. Bonzano, in una speciale udienza accordata al Direttore del CARROCCIO, premurosamente lo incaricò di segnalare nella Rivista la sua soddisfazione per la magnifica dimostrazione di fede e di operosità che stanno dando il Clero ed i fedeli italiani, esemplarmente. I cattolici americani li considerano — per dichiarazioni da essi fatte al Legato — potentissimi fratelli e alleati. — L'invio in America di un Cardinale italiano è stato di altissima significazione patriottica.

● Il Quattro Luglio, festa nazionale della Confederazione, una squadra del Fascio e una delegazione delle Associazioni dei Combattenti e dei Mutilati, rispettivamente guidate dal dr. Ornello Simone e dai capitani Vedovi, Garofalo e Martinez, si recarono a deporre una corona sulla tomba del Milite Ignoto al cimitero di Arlington a Washington. — Le rappresentanze partirono dalla sede dell'Ambasciata, accompagnate dall'ambasciatore De Martino, dall'addetto militare Generale Villa, dall'addetto areonautico cap. Scaroni, medaglia d'oro, e dai segretari dell'Ambasciata. — I fascisti portavano i loro gagliardetti, che si abbassarono sul marmo sacro. Tutti gli astanti salutarono alla maniera romana. — La cerimonia fu solenne e impressionante. — Il passaggio delle Camicie Nere fu segnalato per le vie della Capitale con spiccata attenzione e con simpatia.

● Donna Antonietta de Martino, consorte dell'Ambasciatore, è ritornata dalla sua gita in Italia. Appena sbarcata dal *Conte Biancamano* trovò pronta la villa ove per l'estate s'è trasferita l'Ambasciata, a Saranac, N. Y.

● Amadeo P. Giannini — il grande animatore della Bank of Italy di San Francisco — reputato uno dei genii della ciclopica finanza americana — nella sua recente breve permanenza in Italia ha avuto occasione di conferire a lungo con S. E. Mussolini sulla situazione economica italo-americana. — Dopo il colloquio si seppe della profonda impressione riportatane dal Capo del Governo illuminato sul prodigioso lavoro della Bank of Italy e sulla potenza da essa raggiunta insieme con gl'istituti associati nel sistema della Bancitaly Corporation: la Bowery and East River National Bank di New York e la Banca d'America e d'Italia che funziona nella Penisola. — Del Duce, il Giannini ha portato in America un'impressione di sconfinata ammirazione.

GLI ITALIANI AL CONGRESSO EUCARISTICO DI CHICAGO

PELLEGRINAGGIO ITALIANO A CHICAGO — A BORDO DEL *GIUSEPPE VERDI* DELLA TRANSATLANTICA ITALIANA — PRESIEDUTO DA MONS. COSSIO, VESCOVO DI LORETO E DIRETTO DAL CAN. PROF. BORGHEZIO

IL BANCHETTO DATO DAGLI ITALIANI DI CHICAGO AI CONNAZIONALI VENUTI DALLA PENISOLA

— Incisione della rivista *Spur* di N. Y.

Com. ALBERTO LAIS

● Il comandante Alberto Lais, nuovo addetto navale alla nostra Ambasciata, ha subito incontrato a Washington le più vive simpatie. Il cap. Lais è uno dei più distinti ufficiali di marina.

● L'on. prof. ing. Gian Giacomo Ponti, deputato al Parlamento, direttore generale della Società Idroelettrica Piemonte (SIP) ha compiuto una importante missione negli Stati Uniti. Già pratico dell'ambiente, per essere stato nelle officine della General Electric Co. a Schenectady, l'illustre scienziato ha voluto precipuamente mettersi al corrente dei perfezionamenti cui sono giunti gli americani nei loro sistemi telefonici. In tutte le città visitate venne accolto con eccezionali riguardi. Alle sue conferenze accorse pubblico di tecnici suoi ammiratori. — Dietro invito della sezione di New York della National Electric Light Association tenne il 19 luglio una conferenza sullo sviluppo delle risorse idro-elettriche in Italia e la utilizzazione industriale dell'energia elettrica. Il conferenziere venne presentato all'uditorio dal gr. uff. ing. John W. Lieb, vice-presidente e direttore generale della N. Y. Edison Company. — Ai fini del concorso del capitale americano alle industrie elettriche in Italia la missione Ponti ha ottenuto eccellenti risultati.

● E' in New York mons. Tito Crespi, segretario della Delegazione Apostolica del Messico, espulso da quel governo. E' ospite del suo congiunto Frank Zunini in Lyndhurst, New Jersey.

● Ospite di mons. cav. Gioacchino Maffei di Worchester, Mass., è venuto da Roma per trattenersi sino all'autunno mons. Oreste Negri, canonico della Basilica di S. Maria Maggiore, promotore di giustizia e difensore del vincolo nel Vicariato e professore nell'Istituto Massimo. Anche ragioni di studio han mosso l'insigne prelato a questa sua seconda visita in America.

● Una delegazione dei Fasci degli Stati Uniti venne ricevuta il 9 luglio da S. E. Mussolini, al quale fu esposto ciò che s'è fatto e ciò che non s'è fatto pel Fascismo in America.

● L'illustre direttore degli uffici newyorkesi del Lloyd Sabaudo, col. dr. Meriggio Serrati, è stato elevato a grande ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. E' questa la più alta onorificenza conferita a un italiano all'estero, e siamo lieti che ne sia insignito l'intelligentissimo ed energico cooperatore — a fianco del Marchese De la Penne, presidente della Compagnia — del successo grandioso, eccezionale, del Lloyd Sabaudo e dei suoi servizi transatlantici. — Il gr. uff. Serrati è un benemerito diretto e autentico delle nuove conquiste della marineria nazionale. — Il CARROCCIO si congratula con l'ottimo amico cordialissimamente.

● La Banca Morgan annuncia d'aver pronti i titoli definitivi del Prestito Italiano 7% per sostituire i provvisori. — La prima estrazione delle cartelle avverrà in settembre.

● Tra i venuti pel Congresso Eucaristico di Chicago è stato mons. Rocco Beltrami, prelato dell'Emigrazione, il quale s'è voluto rendere conto direttamente del problema che precipuamente è di sua competenza: la protezione dell'emigrato. Non mancò di visitare i nuovi locali della Casa degli Emigrati sostenuta dall'Italian Auxiliary, Inc.: là venne ricevuto dal direttore mons. Germano Formica e dal personale con a capo l'on. avv. Pietro Novasio. Mons. Beltrami si compiacque con mons. Formica e col Novasio degli sforzi che consacrano oltre che alla Casa, alla pubblicazione della bella e utile rassegna mensile *La Voce dell'Emigrato*.

● Mons. Aloisio Cossio, vescovo di Loreto, venuto pel Congresso di Chicago a capo del pellegrinaggio italiano, ha avuto occasione di constatare quante amicizie egli rimanesse, lasciando Washington, dove fu segretario auditore alla Delegazione Apostolica. Ha avuto accoglienze rispettosissime. Le cerimonie newyorkesi in onore di Nobile portarono in prima linea il dotto prelato, come quegli che governa la diocesi della Madonna di Loreto patrona dei navigatori del cielo. Nobile presentò a lui la metà delle cinquantamila lire messe a sua disposizione dal *Progresso*, destinandole al fondo dell'istituto degli orfani degli avieri ch'è presso la Basilica Lauretana.

● L'ambasciatore De Martino, dopo la visita fatta alla Scuola d'Arte Leonardo di New York, significò la sua ammirazione con una lettera diretta al presidente dell'istituto, scultore Piccirilli.

● L'avv. comm. John J. Freschi, ex-giudice delle corti di New York, è stato nominato grand'ufficiale della Corona d'Italia. — La nuova onorificenza viene attribuita all'ultima

Gr. Uff. Avv. FRESCHI

opera compiuta dal distinto connazionale pro bambini tubercolotici di Fiume, presiedendo egli il comitato coloniale che raccoglie all'uopo offerte. — Attualmente il gr. uff. Freschi è dietro al compimento della Casa di Coltura Italiana alla Columbia University, a capo del suo comitato esecutivo. — Il Carroccio che nelle sue cronache, spessissimo, ha occasione di segnalare l'attività dell'instancabile uomo, si esime ora di riassumere le notissime numerose benemerenze del neo-grand'ufficiale, e si compiace degli onori che tutti gli rendono, : premio della devozione con cui egli serve la causa pubblica.

● Un altro dei prelati venuti pel Congresso Eucaristico chicagoano e rimasti qualche tempo fra i connazionali è stato mons. Carmine Cesarano, arcivescovo di Campagna. Nelle colonie dove son numerosi i suoi diocesani ha avuto grandi accoglienze.

● Fra i partenti per l'Italia del mese di luglio: il comm. Attilio H. Giannini, presidente della Bowery and East River National Bank e presidente della Camera di Commercio Italiana di New York; il comm. ing. Ettore Patrizi, direttore dell'*Italia* di San Francisco, Cal.; il cav. uff. Eugenio Petrosemolo, direttore del grande emporio d'importazione che porta il suo nome, che recasi in Italia a preparare ulteriori sviluppi della sua azienda in rapporti con le migliori Ditte del Regno; Michele Scozzari, direttore dell'Atlantic Macaroni Co. di Long Island City; il dr. De Pascale; Vincenzo Montesano, l'artista dell'eleganza muliebre, creatore delle più splendide mode di Fifth avenue, recatosi a Parigi per la consueta gita estiva inerente alla professione; il m.o Agide Jacchia di Boston.

— Tra i ritornati dall'Europa: il marchese Guglielmi (Rodolfo Valentino); Giuseppe Morina, direttore della Banca d'Italia a Chicago; il cav. Arturo Magnoni, consigliere della Camera di Commercio Italiana di N. Y. il quale ha compiuto un fruttuoso giro di affari in Italia. Il cav. Magnoni è un importatore di vasta e coraggiosa intrapresa. — Rientrati pure dall'Italia il dott. Alfonso Castelli e il farmacista Antonio Molino.

● Il dottor Ornello Simone, segretario del Fascio di New York, è stato dei pochi approvati al concorso testè chiusosi a Roma per l'ammissione nel personale consolare. La sua scelta si è imposta per i meriti eccezionali dell'individuo: dottore in scienze commerciali, scrittore, combattente, fascista di provata fede e di ferma energia. Fu tra gli organizzatori dei Fasci nord-americani sin dalla prima ora, membro prima e indi segretario del Consiglio Centrale Fascista; nello stesso tempo delegato dei Sindacati guidati da Rossoni. — Il Carroccio l'ebbe collaboratore diligente nella preparazione di taluni studi sul debito di guerra con gli Stati Uniti. — Vivissime congratulazioni.

● Vive congratulazioni vanno anche al medaglia d'oro cap. Castruccio, anch'egli riuscito approvato allo stesso concorso. Il cap. Castruccio è la medaglia d'oro delle milizie fornita dalla emigrazione del Nord-America alla guerra patria. Fu tra i primissimi a rimpatriare, da Chicago dove si trovava. Al fronte fu eroe.

● Il dott. Ugo Galli, capo del Fascio di Chicago e di quell'Associazione Combattenti, è stato nominato capo-manipolo medico fuori quadro della Milizia V. S. N. alla dipendenza della XIV zona, Palermo. — Con questa onorificenza il Partito ha voluto premiare il grande merito che il dr. Gallo ha avuto nell'organizzare accanto all'avv. cav. Mario Lauro i fascisti di Chicago e dell'Illinois.

● Per la laurea ottenuta dal neo-avvocato Pietro P. Artaserse di Jersey City venne data una animata *sport dance,* a cui partecipò la rappresentanza più elegante e brillante della gioventù italiana e straniera di Jersey City, Newark, Perth Amboy e Plainfield, N. J. Molti pure gl'intervenuti da New York e Boston.

● Il solo italiano che Nobile ed i compagni del volo transpolare incontrarono a Nome, Alaska, fu l'ex-console italiano Polet, che si mise a disposizione degli eroi, riuscendo loro di immensa utilità. Anche di Padre Lucchesi, missionario della Compagnia di Gesù, in quella contrada; i navigatori del cielo artico conservano grato ricordo.

● Ad Hackensack, N. J., è stato inaugurato il locale Fascio *Savoia* che conta 75 squadristi ed ha questo direttorio: farmacista Giuseppe D'Amico, rev. Gaetano Iorizzo, Salvatore Pedi, Gennaro Lippolisi, Carmine Grimaldi, Vincenzo Caforio, Pasquale Lamberto.

● A nuovo presidente del comitato della *Dante* di Jersey City venne eletto il dott. cav. Giovanni G. Lettieri di Union City, figlio di Alfonso, il decano degl'imprenditori italo-americani di lavori edilizi nel New Jersey. A tesoriere venne eletto Domenico Bellezza. — La *Dante* di Jersey City ha sede propria, tiene aperto un asilo infantile e scuole serali, ed ha un fondo di cassa di 20 mila dollari.

● Il console di Denver, Colo., cav. uff. dr. Gualtiero Chilesotti, è stato promosso commendatore della Corona d'Italia.

● Il Fascio di Passaic, N. J., denominato *Aquile Romane*, ha questo direttorio: Francesco Meli, De Renzo Alfredo, Gigante Giovanni, De Bruno Alfredo, Moschettino Andrea, Silvestri Giuseppe e Lo Cuoco Rocco.

● Il dottor Bruno de Biasi, specialista delle malattie del sangue e trasfusionista dei più sicuri che abbia New York — ematologo dell'Harlem Hospital e dell'Ospedale Italiano — in una lettera ai *New York Times* si è occupato delle caratteristiche del sangue dei genitori e dei figli. Le teorie del giovane scienziato vennero esposte più ampiamente nel CARROCIO di settembre 1925: *La prova della paternità con l'esame del sangue*.

● A New York è ricordato sempre con piacere il console generale comm. Tritonj, ora a riposo, e si segue la sua feconda attività di scrittore con ammirazione. Dopo il successo del suo poderoso libro: *Come va risolta la questione dei Luoghi Santi*, ha pubblicato nella grande rivista di questioni diplomatiche *Politica* un articolo su *La Siria, i mandati e gl'interessi italiani*; sulla *Nuova Antologia*, a firma "Un ex-diplomatico" or ora: *I mandati internazionali* e i *diritti dell'Italia*, e nella Giornata Coloniale dell'ultimo aprile tenne al teatro Vittorio Emanuele di Ancona un poderoso discorso sul *Problema Coloniale ed il ripopolamento della Cirenaica*, adesso pubblicato dalla Reale Società Geografica Italiana. — Segnaliamo il contributo che l'ottimo funzionario continua a dare alla politica estera del suo paese, perchè giustifica sempre più la considerazione che sempre avemmo dell'autentico valore dell'egregio funzionario.

● La convenzione dei grandi delegati dell'Ordine Figli d'Italia dello Stato di New York — alla dipendenza del gr. venerabile Freschi — sarà tenuta in New York il 28, 29 e 30 agosto.

● Uno dei più distinti medici della colonia di New York, il dr. cav. Vincenzo Buffa, è rimpatriato a Palermo per riposarsi prima, indi per esercitare. Lascia dietro di sè una schiera innumerevole di amici e il ricordo dell'opera data alla organizzazione dell'Ordine Figli d'Italia, cui stette a capo con grande abnegazione nel periodo più difficile. Il dott. Buffa è stato un soldato egregio della nostra battaglia d'Italianità e salutiamo il suo allontanamento con sentito rammarico.

● La compagnia di navigazione Odero progetta di stabilire un servizio diretto, viaggiatori e merci, dai porti d'Italia a Galveston, Texas.

● All'ufficialità del *Conte Biancamano* sono state testè conferite diverse onorificenze, su proposta del ministro Ciani. Il comandante cap. Turchi è stato nominato commendatore

CAP. COMM. GIUSEPPE TURCHI

della Corona d'Italia; il comandante in seconda cav. Gargiulo è stato promosso cavaliere ufficiale; il commissario conte Passerini e il capo macchinista cap. Drago sono stati creati cavalieri; il medico di bordo dottor cav. Valenzi è stato promosso cavaliere ufficiale e così pure il cappellano cav. don Bianchi. — Viene così premiata la devozione che i valorosi ufficiali mettono nel disimpegno dei loro compiti e riconosciuta la loro benemerenza per avere fatto del *Conte Biancamano* quel piroscafo che è, privilegiato massimamente per la cortesia degli ufficiali e dell'equipaggio. Il quale equipaggio conta un vistoso nucleo di Camicie Nere che ci piace di illustrare più oltre.

● Il dottor Donato J. Bracco ha aperto studio medico a New York, nella sezione di Harlem.

● Il rev. dr. Francesco Grassi, prima di lasciare New York per l'Italia, dove si tratterrà l'intera estate, ebbe comunicazione ufficiale della sua promozione da cavaliere ufficiale a commendatore della Corona d'Italia. — Il governo ha riconosciuto nell'egregio sacerdote un'attività patriottica spiccata. — Il rev. comm. Grassi sosterà prima a Tricarico (Basilicata) suo paese nativo, indi andrà in giro per l'Italia, nelle città dove conta numerose amicizie contratte o dall'America o nei giorni della guerra, alla quale egli volle prendere parte rimpatriando subito al primo scoppiare delle ostilità.

IL FASCISMO SU TUTTI I MARI

LE CAMICIE NERE DEL "CONTE BIANCAMANO" DEL LLOYD SABAUDO

● Il dott. Giuseppe Matera di West Hoboken N. J., uno dei più giovani e più valorosi nostri professionisti, è stato insignito della croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

● La prima festa di beneficenza che sarà data sul transatlantico *Roma* avrà luogo l'11 ottobre a beneficio della Fondazione Vittorio Emanuele III sorta or ora in New York.

● L'on. giudice Cotillo, che è stato in Italia ed ora trovasi in Isvizzera per motivi di salute, rimessosi, conta di ritornare in New York nella seconda quindicina di settembre. Viene accompagnato con la sposa recentemente impalmata — Ida Helen nata Berthold. Farà residenza al n. 34 Harmon avenue, Pelhamwood, oltre il Bronx. — Aspettiamo di rivedere l'egregio magistrato con i più cordiali auguri.

● Memori cartoline ci manda dall'Italia il pittore Michele Califano, il quale è stato accolto a Napoli — nell'ambiente artistico dove aveva già lasciato buon nome — con viva simpatia, centuplicata dall'ammirazione pei nuovi successi conseguiti negli Stati Uniti. Il Califano è in giro per l'Italia per cogliere impressioni. Presto ritornerà a New York.

● Un cablogramma del cavaliere di gran croce ing. Giovanni Carosio, presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Italcable al cav. Luigi Berizzi e al comm. Lionello Perera, membri del consiglio d'Amministrazione dell'*Italcable*, residenti a New York, annunzia l'avvenuta firma, tra il governo portoghese e l'*Italcable*, della concessione per la posa e il funzionamento di due nuovi cavi: il primo tra Anzio e le Isole Azorre, e il secondo tra le Azorre e San Vincenzo di Capo Verde. Di straordinaria importanza è la concessione pel nuovo cavo tra le isole Azorre e San Vincenzo di Capo Verde. — Il continuo, rapido e potente sviluppo dell'*Italcable*, cui sono interessati tanti emigrati, viene appreso con viva soddisfazione.

● Il cav. Michele Giordano, presidente della grande ditta di mode French Model Co. di 5th avenue, passato un breve periodo di sosta a Parigi, ha proseguito per l'Italia, dove rimarrà alcun tempo per diporto con la famiglia.

● La succursale stabilita dalla Atlantic State Bank di Brooklyn in New York, al posto della vecchia e accreditata Banca de Vita — 2105 1st avenue, angolo 108th street — ha preso nome non di Jefferson Branch, come fu detto nelle cronache del mese scorso, ma di Manhattan Branch. Passata sotto la presidenza del cav. uff. Ferrari, presidente dell'Harlem State Bank e dell'Atlantic State Bank, la succursale ha già moltiplicata la sua clientela di depositanti in quel centro assai popoloso di connazionali.

● Il dottor Luigi Pezzè, medico di illuminata coscienza a Jersey City, benemerito fondatore del Comitato della *Dante* della Hudson County — sempre indicato ad esempio a tutti i comitati all'estero della grande Istituzione nazionale — è rimpatriato, ritornando alla natia Venezia.

● Lo scultore James Novelli ha vinto il concorso del monumento ai caduti in guerra che sarà eretto prossimamente a Perth Amboy, N. J.

● Il ritratto di Mussolini che in Italia viene accettato, diciamo così ufficialmente — e che, infatti, ora vien messo in tutti gli uffici ministeriali e nelle scuole — è quello eseguito dal gr. uff. Vincenzo Laviosa, l'artista della luce che ora abbiamo in New York. Si ricorda che il Duce approvò il ritratto fattogli dal Laviosa dedicandone il primo esemplare al Laviosa stesso "che mi ha finalmente! riprodotto qual sono". — Il ritratto così autografato si ammira nello Studio Laviosa al n. 117 W. 57th street, New York.

● Un pic-nic impressionante per i partecipanti in corteo di più di cento automobili, fu quello del Central Political Club di Rochester, N. Y., presieduto da Samuele Scardino.

● Il Circolo Italiano di Brooklyn, 86.th street e 13.th avenue, ha cambiato nome. Ha assunto quello di Dyker Heights Country Club. Rimane a farne parte buon numero dei vecchi componenti.

● L'avv. Salvatore Diana di Plainfield, N. J., è stato ammesso alla pratica forense.

● In Auburn, N. Y., venne dato un banchetto al neo-dottore Luigi J. Jacovino, testè laureatosi al Tuffs Medical College di Boston.

● Il rev. cav. Giovanni Longo, parroco di Ramacca (Catania), venuto pel Congresso Eucaristico di Chicago, visita i suoi conterranei accolto nelle diverse colonie, in cui sono sparsi, con le più cordiali dimostrazioni.

● Il dottor Leonardo Sapienza di Buffalo, recatosi per brevi giorni a Chicago, ebbe offerto da un folto gruppo di amici un pranzo, cui parteciparono distinte personalità italiane ed americane.

● Il triestino dott. Bruno Donner ha aperto un gabinetto dentistico a Pasadena, Cal.

● Bernardino Pisciarelli è stato nominato membro del consiglio d'amministrazione della Highland Park State Bank di Detroit, Mich.

● La colonia di Bridgeport conta un nuovo professionista, l'avv. Ernesto Capozzi.

● Emilio Pozzo, direttore della Pozzo Construction Co. di Los Angeles, Cal., è stato creato cavaliere della Corona d'Italia.

● La colonia di Portland, Oregon, ha salutato con la più calda dimostrazione di simpatia, il ritorno dall'Italia del suo agente consolare avv. Alberto B. Ferrera. Gli venne dato un banchetto al Multnomah Hotel.

● Una cappella monumentale — cui si attribuisce il costo di 40 mila dollari — è stata eretta in memoria di Francesco L. Paino nel cimitero di St. John di Brooklyn. La vedova Lucia Caldara ha voluto così perpetuare il ricordo del marito che fu lavoratore paziente e onesto, impresario fortunato di lavori pubblici e per le sue munifiche benemerenze in America e in Italia fu cavaliere della Corona d'Italia e *Pro Ecclesia*. La porta di bronzo del mausoleo è opera dello scultore Ruotolo, riproducente San Francesco d'Assisi.

● Giovanni Bellocchio di New York ha ottenuto dall'ufficio delle patenti di Washington i brevetti di tre sue invenzioni semplici, ma di promettentissimo successo commerciale:

GIOVANNI BELLOCCHIO

un ventilatore da finestra per aereare e tener pura l'aria degl'interni e regolarne la temperatura; un fucile-giocattolo ingegnosissimo e una scatola di cialda da contener gelati senza che chi li mangi con l'involucro s'insudici. Questa è una trovata praticissima per l'America dove lo smaltimento dell'*ice cream* è fenomenale. — L'inventore è un vecchio cuoco, assai rinomato ai tempi dei grandi ristoranti italiani Morello e Gazo. E' di Bobbio e trovasi in New York da 50 anni. — Ingegnoso meccanico, oltre che creatore di pietanze prelibate, espose a Torino nel 1911, alla Mostra del Lavoro, un sistema per evitare il deragliamento dei treni, e venne premiato con medaglia. Studiò poi un sistema per tenere a galla i sommergibili; ma l'affinità della sua con altra invenzione appartenente al governo americano vietò il rilascio della patente. — Il Bellocchio fa recapito al n. 206 Sullivan str., New York.

● Il nostro incomparabile primato. La moglie del sarto Luigi Benedetto di New York ha dato a luce in una volta sola quattro figli, tre dei quali trovansi in eccellente salute.

● Dal 1.o luglio i Banchi di Napoli e di Sicilia operano con biglietti della Banca d'Italia. I biglietti delle due banche cessarono di circolare dalla sera del 30 giugno. Il loro corso legale si estinguerà il 30 giugno 1927.

● Paolo Francesco Lupo è stato nominato membro del comitato artistico e educativo della Camera di Commercio di Los Angeles. Era già membro del comitato artistico della Città.

● La sig.na Giuseppina C. De Matteis di Altoona, Pa., ha vinto la gara degli abbonamenti della locale *Tribune:* due automobili di gran prezzo e 300 dollari in oro.

● G. E. Cangiano di Newark, N. J., apprezzatissimo scrittore di versi italiani e inglesi, ha pubblicato un'ode: *In memoria della Prima Regina d'Italia.* E' una delle migliori composizioni inspirate dalla dipartita di Margherita di Savoja.

● Camillo Vetere ha lasciato la redazione dell'*Italia* di Montreal ed ha assunto la direzione dell'*Araldo del Canada* ivi. — Seguiamo con viva simpatia l'attività dell'egregio collega, ch'è anche delegato fiduciario dei nostri Fasci canadesi.

● Il Governatore del New Jersey ha nominato il dr. Arcangelo Liva membro della commissione medica esaminatrice dello Stato. E' un'alta distinzione, questa, che mentre esalta il merito scientifico e professionale di chi n'è oggetto, è omaggio reso alla comunità italiana della quale il dr. Liva è figura saliente. — Il dr. Liva è un pregiato oculista, consulente in diversi ospedali del New Jersey e di New York. Esercita a Lindhurst, N. J.

● Le nozze dell'avv. Enrico Prisco, figlio del banchiere cav. Raffaele, con la signorina Maria Cavinato, han segnalato un evento nelle cronache mondane della metropoli. La cerimonia nuziale ebbe luogo il 10 luglio nella Cattedrale di St. Patrick in Fifth Avenue, celebrata da mons. Carroll, presente una folla smagliante di invitati — oltre cinquecento, rappresentanti il fior fiore dell'alta società americana e italiana. — Dopo venne servito un sontuosissimo banchetto nell'aristocratico Waldorf Astoria, seguito da ballo. — Compare d'anello fu l'ex-commissario di polizia della Città, comm. Enright e madrina la signora Cesare Barra. — Il saluto augurioso degl'invitati venne dato dal rev. prof. Antonio Palisi con un inspirato brindisi, cui si associò l'avv. on. Barra che presiedeva. — Suonava l'orchestra del m.o Tripepi. Cantarono il soprano sig.ra Acierno, *junior*, e il tenore E. Cibelli. — Gli onori di casa vennero fatti con impareggiabile grazia dalle genitrici degli sposi signora Prisco e signora Cavinato, coadiuvate dai rispettivi consorti. — Numerosissimi i doni, taluni assai vistosi. — Gli sposi sono ora in viaggio di nozze, portati sotto il cielo incantato d'Italia dal *Conte Biancamano*. A bordo del grande piroscafo, la cabina di lusso degli sposi era colma di fiori portati dagli amici di casa Prisco e Cavinato. — Le migliori felicitazioni del CARROCCIO alla coppia ed alle famiglie.

● La banda municipale di Denver, Colo., ottiene clamorosi successi. Sono suoi solisti Pietro Tarantola, clarino; Leopoldo Bucci, fagotto; Matteo Manna, cornetta. Così i successi si spiegano.

● L'avv. Paolo Fusco ha stabilito il proprio ufficio legale al n. 60 Graham ave., Brooklyn.

● Vincenzo Flocco di Newark, N. J., ha patentato un sistema regolatore a distanza degli apparecchi radiofonici.

● La ditta Fratelli Maronna di New York — 280 W. Broadway — dopo aver lanciato con tanto successo l'Amaro Felsina Buton, mette in mercato un nuovo tipo di uva concentrata — il *Romagrappo*. Il prodotto è di una assoluta purezza.

● Sono sempre ricercati sulla piazza americana i titoli azionari della Società Anonima Benigno Crespi; titoli di garenzia 7%. E' noto che le azioni del grande cotonificio di Milano hanno il privilegio di essere calcolate, 15 giorni prima del rimborso o del pagamento degl'interessi, in base ad un cambio che non ecceda la rata di lire 27,50 per dollaro (3.64 cents per lira). Sino a questo termine gl'investitori sono protetti contro gli sbalzi del cambio. — Migliori informazioni possono aversi da J. A. Sisto & Co., 68 Wall street, New York.

● La Società di Benevolenza Barbieri Italiani — la potente organizzazione che da trent'anni compie nello Stato di New York opera nobile di patriottismo e di elevamento di classe — ha iniziato fra i soci il movimento per l'acquisto d'una casa sociale, degna sede del sodalizio divenuto ora promotore d'una grande confederazione nazionale che sotto un nome solo raccoglierà tutte le società di barbieri esistenti negli Stati. — Al n. 15 Park Row (room 820) s'è aperto l'ufficio permanente dell'associazione. Vi hanno preso stanza il Consiglio Amministrativo Centrale e le due segreterie generali. L'ufficio fu inaugurato con l'intervento del presidente generale Vincenzo Maiorino e degli altri ufficiali generali: Giuseppe Macina, Pietro Martorana, Vincenzo Scarabino, Angelo Pacelli, Eduardo Maselli, Michele Magrini, Floriano Colangelo, Giuseppe Susca, Vito Baraglia, Giuseppe Sabbatino, Giuseppe Allatta, Salvatore Riceputo, Aristide Odierna, Raffaele Cibbarelli, Domenico Abramo, Giacomo Pennisi, Ippolito Rini, Vincenzo Lo Presti. — Il movimento della casa sociale ha l'appoggio e l'approvazione dei soci di tutte le nove filiali del sodalizio. La campagna si chiuderà il 31 dicembre. Il primo gennaio 1927 si pensa di mettere la prima pietra dell'edificio. Per l'occasione la società pubblicherà un "Libro d'Oro" contenente la storia del sodalizio e preziose informazioni riguardanti la classe.

● Una ditta che sta guadagnando simpatia nel mondo commerciale italo-americano — specialista in commissioni doganali — è la Lo Curto & Funk. Da cinque anni è in affari.

● Con un imponente banchetto la società *Stella d'Italia* dei barbieri italiani di Filadelfia — cui si deve l'iniziativa del primo Congresso degli Italiani all'Estero tenutosi nel 1910, e la raccolta di 50 mila dollari consegnati al Principe di Udine per beneficenza di guerra — festeggiò la sua fusione "spirituale" con la Società *Barbieri Italiani* di New York. Pronunciarono discorsi di compiacimento e di augurio: Antonio Breglia, presidente della *Stella d'Italia*, Vincenzo Maiorino, presidente generale della Società *Barbieri Italiani;* il comm. F. Travascio, Carlo de Biasi, Giovanni Ramagli, Giuseppe Mercurio. La delegazione giunta da New York comprendeva: Giuseppe Susca, Michele Magrini, Giuseppe Sabbatino, Giuseppe Piro, Ippolito Rini, Antonio Palladino.

✚ A New York è morto l'ingegnere Nicola Conforti, figura rilevante della collettività italiana. Proveniva da Calvanico, donde emigrò nel 1881. Apparteneva ai Conforti, illustre casato del Salernitano, il cui patriottismo continuò in America. Fu anima delle organizzazioni operaie e padronali della industria edilizia newyorkese, e a lui si deve se l'elemento italiano adesso ha l'ultima parola in ogni controversia. Appartenne a molte associazioni patriottiche, e fu sempre patriota sincero in seno alle logge massoniche di cui era alto dignitario. — Ebbe esequie solenni. — Il nome di Nicola Conforti sarà ricordato con riverenza e gratitudine dai lavoratori italiani di New York. — Il CARROCCIO invia condoglianze alla famiglia in lutto.

✚ A New York si è spenta nel generale compianto una madre esemplare: donna Candida Miele da Mugnano del Cardinale (Avellino), madre dell'avv. cav. Stefano Miele, che la piange con i fratelli ing. Giuseppe, Pasquale, Umberto, Vittorio e le sorelle. Ebbe solenni esequie. — Condoglianze.

✚ A New York è morto Francesco Valenti, uno dei più distinti e rinomati pittori decoratori. Non aveva ancora 60 anni. Era venuto in America in tenera età da Palombara Sabina con suo padre Orazio Valenti, uno dei pionieri della nostra comunità, *magna pars* di quella ditta Priore e Valenti, artisti decoratori, i cui nomi erano popolarissimi, una trentina d'anni or sono, in New York. — Francesco Valenti era una delle più simpatiche e geniali figure della nostra buona società. Possedeva nobili sentimenti patriottici. — Condoglianze alla famiglia.

✚ Il comm. Alfonso Bertoni, direttore della De Nobili Cigar Company, Long Island, ha perduto la mamma, Donna Maria Bertoni, spentasi a Genova il 3 luglio. — Gl'inviamo le più sentite condoglianze.

✚ A Raffaele Bisceglia, direttore della Scala di Milano Phonograph Co. di New York, è morta una figlia adoratissima, Italia. — Condoglianze.

✚ A Brooklyn, N. Y. è morta Orsola de Matteo. Condoglianze al marito Flaminio de Matteo ed ai figli.

✚ A Pompton Lakes, N. J., è morto a 47 anni il dr. G. F. Navone, che esercitò medicina in New York.

✚ A New York s'è appresa con dolore la notizia della morte del giovine letterato Virgilio Bondois, che per due anni fu redattore del *Progresso Italo-Americano*. Era rimpatriato l'anno scorso, chiedendo alla nativa aria di Rimini la salute rimasta vulnerata dalle ferite di guerra. — Un saluto alla memoria del valente ed eroico collega!

DAL PLAUSTRO

IL CARROCCIO IN LIBRERIA.

Ogni volta che questa Rivista inizia un volume (l'assieme di sei fascicoli, gennaio-giugno e luglio-dicembre, con numerazione e indice a parte) nella libreria gli si comincia a far posto accanto agli altri. Sinora ne sono stati pubblicati ventidue, i quali occupano due sezioni intere delle ordinarie *book-cases*. Questo che s'inizia presentemente è il ventitreesimo.

Il complesso di questi solidi volumi anche all'apparenza dimostra quale opera il CARROCCIO costituisca.

In dodici anni abbiamo mese per mese fornito un fascicolo elegante di aspetto e robusto di contenuto e in ciascun semestre un volume di oltre mille pagine, ricco di illustrazioni, legato e allineato nella libreria. Perduto l'aspetto di rivista sciolta, il CARROCCIO s'è trasformato in un libro storico di consultazione, e costituisce la più viva entità libraria che parla dell'Italia e della battaglia dell'Italianità a connazionali ed a stranieri.

Chi possiede in libreria i volumi del CARROCCIO — specie chi ne curò la collezione completa dal 1915 — può vantarsi possessore di una cosa eccezionale. Il CARROCCIO si fa sempre più interessante. Divenuto e considerato, per voce universale, una "istituzione" degli Italiani degli Stati Uniti pensanti ed operanti per la Patria, tutti oggi avvertono il desiderio di serbarlo. Così i volumi passati, che molti rimpiangono di non aver raccolti, acquistano valore di rarità bibliografica. Chi avrebbe mai potuto immaginare che le puntate mensili della Rivista avrebbero un giorno, tutt'insieme, formata la storia dell'anima dell'Italianità in America?

Chi dice che l'Italia non ha buona stampa negli Stati Uniti?

Chi dice che l'Italia non ha una voce da fare udire agli americani anche nel loro inglese?

I ventidue volumi del CARROCCIO formano oggi un'opera monumentale sotto la quale rimangono schiacciati tutti coloro che non sanno o non vogliono rispondere a questi due interrogativi.

L'azione che questa Rivista svolge periodicamente è larga e profonda; ma la valorizzazione che fa dell'Italia con i suoi volumi serbati nelle librerie — ai quali i figli degli Italiani e gli stranieri non possono accostarsi se non per attingervi virtude e conoscenza — è di tale importanza che supera ogni confronto.

Non c'è opera di Italianità — di pensiero e di azione — compiuta dagli Italiani diffusi nel mondo — tutte le opere, in tutti i paesi — che eguagli questa del CARROCCIO.

Avere conquistato all'Italia della guerra vittoriosa un posto nella libreria degli americani; nella libreria dell'italiano disperso lasciato incolto dalla Patria; nella libreria del figlio dell'italiano appartenente alla nazione nuova e al nuovo idioma — ecco un'opera di pensiero e di coscienza che vale dieci ambasciatori, cento consoli e diecimila vagabondi della conferenza e del patriottismo professionale che infestano le comunità coloniali.

E non riconoscere, e, peggio, mettersi contro quest'opera che ha le sue radici nella coscienza degl'italiani di fede e d'amor patrio, è cretineria bollata.

Con questo fascicolo apriamo il volume ventitreesimo del CARROCCIO; si comincia a formare un altro libro da mettere in mano a tutti coloro che parlano dell'Italia e non ne capiscono, perchè alfine imparino prima a leggere e poi a comprenderla.

* * *

GLI ABBONAMENTI

decorrono di semestre in semestre. Cominciano da gennaio e da luglio.

E' bene associarsi ora al CARROCCIO per evitare l'eventualità, con l'inoltrarsi del semestre, di non trovare disponibili i fascicoli arretrati. La scorta degli arretrati è limitatissima, e spesso è accaduto che i ritardatari siano rimasti privi di fascicoli interessanti. Chi pensa adesso di abbonarsi al CARROCCIO, comunichi immediatamente il suo desiderio all'Amministrazione, inviando insieme 5 dollari; pel Canadà 5.50; per l'Italia e altri paesi fuori Stati Uniti, 6 dollari.

* * *

IL NUMERO LETTERARIO DI AGOSTO.

Aspettatelo Splendido. Non uscirà oltre il 15 del mese.

Quest'anno la tradizione della nostra pubblicazione estiva viene superata. Sarà d'una varietà piacevole.

Il Numero s'apre con una novella originalissima, appositamente scritta pel CARROCCIO, dalla illustre romanziera Clarice Tartufari.

Seguiranno le migliori firme del nostro vistoso quadro dei collaboratori ordinari d'Italia e degli Stati Uniti.

Largo posto è stato fatto ai prosatori e poeti italo-americani, pei quali, si può dire, il CARROCCIO estivo venne istituito. Ci piace incoraggiare coloro che, attraverso le distrazioni dell'ambiente straniero, coltivano l'italiano e lo scrivono, perchè escano dalla solitudine e dalla oscurità, e ricevano dal pubblico plauso e incoraggiameno.

IN PIENA VILLEGGIATURA.

Non mancate di parlare del CARROCCIO dovunque vi trovate. Ditene — se potete — anche male; purchè la gente che ascolta s'interessi alla lettura della Rivista.

Naturalmente, appena vi venga fatto di fermare un abbonamento, sia fatto compiuto lì per lì; non si perda tempo a far mandare la richiesta con l'importo relativo.

* * *

DOPO SEI MESI
quegli abbonati che, passato il primo semestre ed anche luglio, non hanno ancora pagato l'abbonamento 1926, dovrebbero comprendere..... indovinino loro che cosa dovrebbero comprendere.

* * *

IL FASCISMO NEGLI STATI UNITI.

Un'altra prova della concorde adesione al CARROCCIO dell'anima coloniale è stata offerta or ora col plauso dovunque riscosso dalla conferenza su *Il Fascismo e gli Stati Uniti* detta al Fascio di New York dal nostro Direttore, e pubblicata nel CARROCCIO di giugno.

Non soltanto ha rianimato i Fasci — non soltanto è stata una chiamata a raccolta di tutti i fascisti intorno ad inspirazioni e direttive comuni — quanto ha prospettato il problema nei suoi veri termini davanti al pubblico che sinora rimase indifferente, tentennante, se non mal disposto.

Nei Fasci la parola di Agostino de Biasi ha avuto profonda eco. L'effemeride fascista *Giovinezza* ha riprodotto la conferenza integralmente.

I Fascisti di Chicago hanno votato un plauso. L'avv. cav. Mario Lauro, capo della Delegazione dei Fasci dell'Illinois, lesse la conferenza a Chicago e ne dà così notizia al Direttore del CARROCCIO:

— *Carissimo Camerata — La sua lucida ed interessante conferenza su "Il Fascismo negli Stati Uniti", pronunziata al Fascio di New York e pubblicata nel suo magnifico* CARROCCIO, *è stata da me letta, ai Fascisti di Chicago, con brevi parole di commento. — Ho il piacere di comunicarle che essa non solo è stata oggetto dei più vivi applausi; ma che il Fascio, anzi, ha creduto opportuno deliberarle un caldo voto di plauso per l'opera italianissima e fascistissima che ella, sempre instancabilmente e coraggiosamente, conduce personalmente a mezzo del* CARROCCIO, *vero e sincero araldo di italianità e di Fascismo negli Stati Uniti.* —

* * *

IL CARROCCIO DEL VOLO TRANSPOLARE.

Il fascicolo di maggio contenente la cronistoria del volo transpolare con le più diffuse e precise notizie riguardante l'arditissima impresa di Nobile ha avuto il successo che gli spettava.

I lettori della Rivista ebbero sottomano tutti gli elementi per ricostruire l'"italianità" della gesta. Poichè prevedevamo che le si sarebbe negato il carattere italiano e quindi si sarebbe attentato alla gloria del Pilota e dei suoi compagni di nostro sangue, avemmo cura di radunare e accentuare i particolari che meglio lumeggiavano la verità.

Lo stesso Nobile, gli stessi suoi compagni — che vollero visitare cortesemente gli uffici del CARROCCIO — ci manifestarono il loro compiacimento, lieti che, subito, una pubblicazione italiana avesse raccolto la fedeltà della loro storia nello stesso paese dove si tentava negarla o menomarla.

Anche in Italia fu inteso il senso della nostra pubblicazione.

Il pittore comm. Francesco Paolo Finocchiaro, che vive negli ambienti romani più elevati, ci scrive: — *Belle davvero le parole del* CARROCCIO: *"Nel sogno e nella gloria" — ed avete ben ragione del vostro "allarme". Congratulazioni vivissime.* —

* * *

UN MENU' STORICO.

La lista delle vivande che tutti i commensali del banchetto offerto dal *Progresso Italo-Americano* al Generale Nobile ed ai suoi compagni del volo transpolare, trovarono la sera del 15 luglio al loro posto, è oggi, per chiunque lo possiede, un documento storico.

Pochi esemplari d'arte tipografica del genere possono stargli a paro. Esso è un capolavoro di stampa.

La maestranza dello Stabilimento del CARROCCIO che volle concorrere alla grandezza della festa con la sua offerta disinteressata, intese tutto lo spirito dell'omaggio, e consacrò al lavoro l'espressione migliore della sua capacità artistica.

Ne risultò, come abbiamo detto, un capolavoro. Ed a ragione costituì il successo indiscutibile della serata.

Avevamo promesso che la lista avrebbe portato la firma di Nobile, e infatti non fuvvi commensale che non l'ebbe autografata dall'arrendevole Generale, pazientissimo.

Il pregevole *menu* ha dato novella occasione allo Stabilimento Tipografico del CARROCCIO di dimostrare la sua indiscutibile superiorità anche sulle più rinomate stamperie americane.

FORZA DI PROPAGANDA.

Il prof. Filippo A. Pisillo ci scrive da Boston per dirci che il fascicolo di marzo del CARROCCIO "servì, per i suoi articoli in inglese, a far cambiare idea sul Fascismo all'intero Corpo Insegnante della High School di East Boston". Lo scrivente soggiunge: "Uno dei miei colleghi mi pregò di volergliélo regalare per farlo leggere ad altri suoi amici, ed io annuii alla richiesta. La "buona semina" del CARROCCIO dà frutti".

* * *

AVANGUARDIA DELL'IMPERO.

Il comm. Luigi Freddi, fascista gagliardissimo, del quale questo fascicolo pubblica l'interessante articolo sull'episodio del sussidio chiesto dalla mamma di Mussolini maestra a Predappio, c'invia il suo ritratto con questa dedica: — *Al* CARROCCIO *avanguardia dell'Impero.* —

Luigi Freddi, per essere stato dei primissimi animatori del Fascismo, conosce quanto l'opera nostra abbia concorso ad assicurare al Fascismo e al Duce l'anima degli Italiani lontani. Egli che è un avanguardista sa come e quando la parola "avanguardia" va adoperata.

* * *

ECHI.

Il *Giornale d'Italia* di Roma e altri fogli della Penisola hanno riassunto le conclusioni sulla nazionalità italiana di Colombo cui giunse il prof. cav. Alberto C. Bonaschi nel suo scritto pubblicato nel CARROCCIO di maggio.

● I giornali della Capitale e quelli di Sardegna riprodussero dal CARROCCIO l'intervista concessaci dall'on. deputato Pili sulla rinascita della Sardegna e su la espansione oltremare delle sue industrie.

* * *

I NOSTRI COLLABORATORI.

Camillo Antona-Traversi, il grande nostro letterato che vive a Parigi — incessantemente operoso — ha dato alla serie "Cultura Contemporanea" della casa editrice "Corbaccio" di Milano un volume: *Ugo Foscolo.* E' un forte contributo alla letteratura foscoliana.

● L'illustre senatore prof. Ettore Pais ci fa tenere il suo ottimo discorso pronunziato al Senato su la Cultura italiana in Oriente e il suo articolo: *La politica di Augusto e il suo mausoleo* pubblicato dalla *Nuova Antologia* di Roma nel fascicolo speciale, dedicato a Roma, il 21 aprile.

● Francesco Sapori ha pubblicato pei tipi Treves *Casa dei nonni* — un romanzo di paesaggio romagnolo che mette in rilievo nuovamente, dopo gli altri suoi volumi di romanzi e novelle, diverse delle quali apparse sul CARROCCIO, le sue doti di "scrittore corretto e polito, esteta e artista, profondamente umano" — scrive sul *Lavoro d'Italia* l'altro nostro egregio collaboratore gr. uff. avv. Giacomo di Giacomo, segretario generale delle Corporazioni Intellettuali.

● Il comm. prof. avv. Giuseppe Leonida Capobianco concorre con una sentita prefazione alla *Cronistoria dei Comitati Nazionali pei confini naturali d'Italia* pubblicata ora a Napoli, dove il Comitato svolse la sua patriottica missione.

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

Della letterata CONTESSA MARIA LUISA FIUMI, autrice di *Moglie* e delle recentissime lodate *Leggende Francescane*: — *Il* CARROCCIO *è palestra di pensiero — affermazione di Italianità.* —

Di UMBERTO SEGNINI, Caracas (Venezuela): — *Mando l'abbonamento alla vostra accreditata e famosa Rivista. Essa mi segue nei miei giri in questa Repubblica.* —

Di STEFANO DI STEFANO, Rochester, N. Y.: — *Tengo molto all'abbonamento del* CARROCCIO *e salutandone la famiglia rivolgo particolarmente la mia ammirazione al suo italianissimo Direttore.* —

Di A. JANNELLI, Windber, Pa. — *Ritorno dall'Italia dove mi sono trattenuto sedici mesi. Trovo buona parte dei numeri del* CARROCCIO *regolarmente giunti durante la mia assenza, e ben volentieri li leggo trovandoli, anche a distanza di oltre un anno, sempre freschi e d'occasione. — A Salerno, dove mi son trattenuto quasi per la durata della mia permanenza nel Regno, mi si è data l'occasione di averne fra le mani qualche numero, e, qualche amico a cui giunge e legge regolarmente, trova la Rivista di grande interesse, al punto da non saperne fare senza.* —

Di UMBERTO LUCHI, Balnearia (Argentina): — *La Rivista è veramente da ammirare. Per quanto mi sarà possibile cercherò di diffonderla in questa Repubblica.* —

GENERAL LIBRARY
UNIV. OF MICH.
AUG 26 1926
IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)
RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
DIRETTA DA AGOSTINO DE BIASI
L'ISOLA DEGL'INCANTI
CLARICE TARTUFARI
IL CANTO DEGLI ATOMI
CARLO RAVASIO
CAPINERA
ANGELINA CUTINO-ORTOLANI
THE XI CANTO OF THE PARADISO
ALBERTO R. BANDINI
UNA FESTA DA BALLO
ALFONSO M. CARPENTIERI
LA TERRA DI PREDAPPIO
DOMENICO MAMBRINI
GARDEN WALLS IN TUSCANY
HAROLD DONALDSON EBERLEIN
THREE RED HANDKERCHIEFS
ROSA ZAGNONI MARINONI
L'UOMO CHE NON VOLEVA PIU' MORIRE
FRANCO LALLI
August 1926
IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC.
191 - 195 CENTRE STREET - NEW YORK, N. Y.
40 Cents a copy
$5.00 a Year
A. & G. MUNGO

Published monthly in New York by

Il Carroccio Publishing Co., Inc.
at 191-195 CENTRE STREET - NEW YORK

AGOSTINO DE BIASI, President
MARIO DE BIASI, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI
Office: 191-195 Centre Street, suite 206
Phones: CANAL 2686-2687

SUBSCRIPTIONS

For one year	$5.00	Foreign	$6.00
Canada	5.50	Single copy	0.40

Address all communications to

Il Carroccio Publishing Co., Inc.
191-195 CENTRE STREET, NEW YORK

Entered as Second Class Matter February 5th 1915, at the Post Office at New York, N. Y. - under the Act, of March 3, 1879.

Vol. XXIV NEW YORK, AUGUST 1926 N. 8

SOMMARIO

VENTUN RITRATTI E VEDUTE

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI
Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., Inc. — Capitale sociale: $50.000.00
Uffici: 191-195 Centre street, suite 206-219-220 — Telefono: Canal 2686
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 40 c.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO

ANNO XII — AGOSTO 1926 — N. 8

L'ISOLA DEGL'INCANTI

NOVELLA

CLARICE TARTUFARI

Wern Dinger, nato e domiciliato a Delft, piccola città olandese, arrivava direttamente, dopo un viaggio di tre giorni, all'isola incantata del golfo di Napoli. Fu dunque con soddisfazione che varcato il giardino bruciante di sole, entrò nell'ombra amichevole della pensione Vittoria. La vecchia signora Salzemann lo accolse con festosità:

— Ben arrivato! E grazie per avere mantenuta la promessa di tornare fra noi.

Apparve subito dalla veranda l'unico figlio della Signora, proprietaria della pensione, e scambiò con lo straniero una energica stretta di mano.

— Ho ricevuto il suo telegramma. Dunque già laureato?

— Sicuro. Finalmente laureato in medicina. E' pronta la stanza?

Il proprietario, quasi un ragazzo, sorrise e rispose:

— La stessa dell'anno scorso. Va bene?

— Appunto desideravo così.

Quando la finestra della stanza fu aperta, Hern provò una nuova soddisfazione: la medesima stanza, la medesima cameriera.

— Ancora qui lei, signorina?

— Più si cambia, peggio è — rispose la cameriera con amabilità.

— Come? — esclamò Hern allegramente, indicando l'ampio velo che ammantava il letto: "le zanzare non hanno emigrato?"

— Sissignore, al principio dell'inverno, ma con la buona stagione hanno rimpatriato — e se ne andò ridendo, chiamata in un'altra stanza dal rullìo imperioso di un campanello.

Dopo essersi fatto servire il pasto in camera e avere dormito alcune ore, Wern ristorato, trasse dalla valigia il costume isolano dell'estate precedente; scarpe di corda, dal passo senza rumore; pantaloni di tela, camicia in colore dal collo rovesciato e le maniche tagliate a metà; per cintura una fascia rossa, per cappello un

copricapo di stoffa da tenersi in mano, da cacciarsi in tasca o, sia pure, da mettersi in testa all'occasione. Se ne vestì come si sarebbe vestito di qualsiasi altro costume per una mascherata studentesca, fermo nel proposito di staccarsi dal passato usuale e dal futuro prestabilito, per due lunghe settimane.

Via dal ricordo la nitida città nativa, popolata di tulipani! Al diavolo occupazioni e consuetudini, ospedali da frequentare, malanni da curare! Via il nome e il viso di Guglielmina, fidanzata amorosa e, fra pochi mesi, compagna fedele. Per due settimane una zona di azzurro e oro! Niente più!

Uscì spedito e prese un sentiero tortuoso, scavato nella roccia.

— Come va, giovani amici? — egli disse in italiano, quantunque parlasse fra sè.

L'interrogazione affettuosa era indirizzata a due file di cipressetti, che non risposero, troppo occupati a vigilare, da destra a manca, l'ingresso dell'antica certosa abbandonata.

Wern, sicuro come entrasse nella propria casa, infilò l'androne, svoltò e si trovò nel chiostro.

Nulla, nulla di mutato in tredici mesi giusti! La medesima lievità trasparente dell'aria, mista di luce e ombra; intorno alla cisterna il medesimo cerchio di acqua sgocciolata dalla conche; sotto i portici il medesimo silenzio, così vivo e alto che pareva di vederlo. Ed ecco la nota porticina, che metteva nelle camere cosidette del priore! Una immensa cucina, poi cameroni in fuga sin dove l'occhio riusciva a raggiungerli. Wern si fermò sulla terrazza a balcone del camerone centrale e sedè sul muricciuolo della seconda arcata.

Nel fondo della roccia, tagliata a picco, il mare stava compatto, brunito, come una lastra di acciaio e l'aria gli si teneva sopra in una tale immobilità, che un gabbiano passò e l'ali, frusciando, profusero il rumore di una piccola èlica.

Senza pensieri, nè ricordi, Wern provava un riposo assoluto turbato peraltro dall'ansia confusa di un lido ignoto, dove nessun battello e transatlantico riuscirà mai ad approdare.

Fu scosso da un pianto soffocato.

— Non si è mai sicuri di essere soli in questo paese, con l'affare delle scarpe di corda — egli pensò, e, alzatosi per uscire, vide due bellissime ragazze, strette fra loro, curve verso il mare dal muricciuolo della prima arcata.

— Va a finire che mi butto giù — disse quella che piangeva, scuotendo disperatamente la sontuosa chioma disciolta.

L'altra, una brunetta cogli avambracci nudi, ornati da massiccie catene d'oro, baciò la compagna per consolarla e le susurrò all'orecchio:

— Guarda, c'è lo studente olandese, il signor Dinger; dev'essere arrivato col battello di stamattina.

Le grosse lagrime che rigavano le gote di Marga scivolarono dalle gote vellutate e la bocca di fragola si aprì a un sorriso:

— Benvenuto — ella augurò quieta e gentile.

— Sta bene? — chiese con altrettanta gentilezza la brunettina.

Wern le mirava perplesso.

— Loro mi conoscono dunque?

— Come? Io sono Marga — esclamò la bimba desolata.

— E questa è Ione.

— Già, io sono Ione — confermò la signorina dalle braccia incatenate.

— Perbacco, è vero. Un anno fa due bèbès e adesso due splendide signorine. Ma perchè piange la signorina Marga, se non è indiscrezione?

Le due fanciulle si fecero serie e Ione disse con gravità:

— Marga si vuole sposare col giovane del suo amore, Franco, se lo ricorda? e le madri non vogliono con la scusa che i due ragazzi sono troppo giovani.

— Non si è mai troppo giovani per essere felici — dichiarò il signor Dinger e le due fanciulle, approvando col capo vivamente, si allontanarono per recarsi all'immancabile passeggiata serale sulla terrazza della funiculare.

* * *

La terza mattina dopo quella dell'arrivo, Wern osservò che l'occhio del semaforo battuto dal sole, gli lanciava sguardi di beffa! Gli dette ragione.

Infatti non valeva la pena di aver fatto un viaggio costoso per alzarsi di buon'ora, tuffarsi in mare, attendere la posta, rispondere alle espansioni materne, alle tenerezze di Guglielmina, fornire al padre dati statistici, poi fare la siesta e, in ultimo, arrampicandosi sulla cima di qualche roccia ad ammirarvi lo spettacolo del tramonto. Come variare peraltro?

Oh! se fosse ancora nell'isola il giovanissimo Rhò, norvegese di nascita, pittore di professione, buddista di religione, unitamente alla signora Lù, madre, o sorella maggiore o compagna d'arte o quel che si voglia, dell'amabile Rhò! Quali interessanti conversazioni lo scorso luglio! Si parlava di vita contemplativa, della trasmigrazione delle anime e il viso di Rhò s'illuminava di una luce limpida, i capelli morbidi, lunghi, stavano raccolti dietro le orecchie, fermati da un serpentello d'oro e le mani sottili, uscenti dalle maniche di un'ampia tunica color arancione, avevano un gesto gentilissimo, pensieroso, nel portarsi alle labbra la sigaretta. Frattanto la signora, dall'età variante a seconda del sorriso, andava, veniva, gettava a caso una parola con la voce di contralto, e il busto di Budda si teneva in atteggiamento meditativo sopra un altare posticcio.

Ore indimenticabili e purtroppo senza ritorno, poichè Rhò e la signora dovevano essere partiti da un pezzo e Budda solo avrebbe potuto dire dove si trovavano in quel momento. Ne chiese notizia, durante il pasto del mezzodì, al cortese proprietario della pensione.

— Sa lei, signor Carlo, dove sia andato a finire quel pittore dal viso delicatissimo, che si chiamava Rhò?

— Rhò — il signor Carlo affermò, mettendosi le mani in tasca e ridendo senza parere.

Wern sollevò dal piatto la forchetta.

— Allora è un altro. Il mio si chiamava Rhò.

— Benissimo, fa lo stesso. Abita sempre nella medesima casetta con la medesima signora.

Wern ebbe un riso largo di sincero contento.

— Mi fa piacere. Dovevano partire per non più tornare!

— Invece sono restati per non più partire. Questa è una terra fatata, caro signor Dinger.

Il signor Dinger, che divideva tale opinione, si avviò, trascorsa l'ora della siesta, alla casetta romita, incastrata nella rientratura della roccia.

Gli venne ad aprire Rhò in persona, avvolto nella solita tunica, ma i capelli erano annodati, sostenuti da un pettine alla spagnuola.

— Voi! Tanto meglio! — disse con grazia pacata e gli stese la piccola mano, che Wern non avrebbe voluto finire di stringere.

Seduta all'orientale sopra un cuscino, la signora Lù sollevò fugacemente il

capo da un album di fotografie e allungò il braccio in segno di saluto; vicino a lei, in piedi, perduto nelle pieghe di un rozzo camiciotto turchino, stava un individuo di alta statura allampanata.

Wern attraversò la terrazza senza badargli ed entrò con Rhò in una grande stanza, che serviva da salotto, da studio di pittura, da tempio buddista coll'altare posticcio nel posto d'onore e, sopra, il busto del Sublime.

Senza dir nulla il visitatore prese posto in un basso divano ingombro di oggetti svariati e Rhò, camminando con passo leggero, gli collocò di fronte un cavalletto e vi appoggiò l'ultimo quadro di sua fattura.

Allora anche Lù entrò per fare da Cicerone.

— E' un interno — ella spiegava, mentre Rhò vicino alla finestra, fumava l'eterna sigaretta. — Max non riproduce l'interno di un luogo, bensì l'interno dell'anima umana.

— Ah! capisco! Molto interessante! — esclamò Wern che nemmeno guardava, intento a gustare l'ineffabile benessere di trovarsi lì a respirare quell'aria di un sapore unico.

— L'anima — proseguiva Lù — ha le sue grotte, le sue strade, i suoi orizzonti. Alle volte è tenebrosa, alle volte è aperta come un mare, alle volte chiusa come una tomba.

Ella parlava, scandendo le sillabe, con enfasi trattenuta, mentre Rhò, con la sigaretta fra i denti, si era messo a frugare in un mucchio di cartoni. Nel trarne uno con forza, la tunica scivolò ed apparve una snella persona in gonna scura e camicia di merletto bianco; dal collo pendevano in doppio giro, grossi coralli.

Wern, stupito, si rivolse alla signora.

— Rhò si veste dunque da donna quest'anno?

— Ma no — rispose la signora — è che l'anno scorso si vestiva da uomo.

Non ci furono spiegazioni. Wern si rese conto finalmente del perchè la vicinanza di Rhò gli trasfondesse nelle vene uno squisito tepore.

— Buon divertimento — disse con ironia una voce rauca di dietro l'inferriata di una finestra che dava sulla terrazza.

Wern provò un senso di fastidio per la voce antipatica di quell'individuo, brutto in modo raro, mai visto.

— E' di una bruttezza artistica, non è vero? — chiese Lù con orgoglio, appena l'individuo si fu allontanato.

— Sì, una perfezione nel suo genere — Wern rispose convinto. — Chi è?

— Uno spagnuolo di nobile famiglia. Possiede una fantasia eminente e potrebbe gareggiare con Edgar Poe nell'orrido de' suoi racconti!

— Dove li pubblica i suoi racconti?

— Non li pubblica e nemmeno li scrive — asserì Lù in modo perentorio.

Rhò mandava dalle labbra e le nari spire di fumo, stringendo le palpebre come si fa quando si cerca in terra una spilla caduta; poi si rivolse a Wern per dirgli qualche cosa, ma la signora le tagliò la parola con un gesto della mano e concluse:

— Ciò che si scrive perisce, soltanto ciò che non nasce non muore.

L'uomo brutto e l'olandese s'incontrarono poche ore dopo.

La sera stava abbandonata sul mare come una donna desiosa sul petto dell'amante e sospirava così dolcemente che ogni cuore se ne struggeva.

Wern, che passeggiava solo in uno stato di esaltazione per le tante stelle del cielo e l'odore del mare, s'incontrò, allo svolto di una roccia, con Marga e Franco, innamorati felici.

— Buonasera — disse Marga sotto voce e odorosa di prima gioventù.

Muto, misterioso, bello come un dio pagano, Franco accese e smorzò un cerino per conoscere colui che passava.

A due passi di distanza Ione, la brunettina, seguiva gli innamorati.

— Buona guardia — le augurò Wern scherzoso.

— Grazie — Ione rispose e si fermò un instante a spiegargli che, essendo fidanzata al fratello di Marga, sentiva il dovere di tutelare l'onore della famiglia.

Arrivato sulla terrazza, sospesa nel vuoto e dove si riprometteva un'ora di beata solitudine, Wern trovò l'individuo dal camiciotto turchino sdraiato sull'unico sedile.

— Non si disturbi — Wern disse, vedendo che l'altro si scansava per fargli posto. E declinò le proprie generalità.

— Può chiamarmi don Josè — si limitò a dire il lungo personaggio e, dopo un silenzio, domandò con tono alquanto insultante:

— Dunque lei pretende di guarire i mali dell'afflitta umanità?

— Dev'essere di temperamento bilioso — Wern pensò e non raccolse l'ironia dell'interrogazione.

— Dunque è dottore in medicina? — chiese di nuovo don Josè.

— Mi sono già qualificato — Wern disse con freddezza. E lei che cosa fa?

— Io porto in giro per il mondo il mio castigo.

— Quale? Una malattia?

— No, la condanna di seminare il male.

— Ho capito — esclamò Wern, lei desidera di narrarmi una delle sue storie che non scrive.

— Si annoierebbe di ascoltare?

— Al contrario.

— E' una storia di me stesso. Io ho vissuto parecchie vite. La precedente a questa la vissi in Castiglia ed ero legato di parentela a Santa Teresa.

— Per piacere mi precisi la data dell'epoca — chiese Wern, che in tutto amava la precisione.

— Sono smemorato — il narratore disse, passandosi la mano sulla fronte. — Per altro Santa Teresa nacque nel 1515 e morì nel 1582. Io le ero quasi coetaneo. Si orizzonta?

— Perfettamente.

— Ero domenicano e di un cattolicismo fanatico. Avrei voluto che ciascun protestante fosse una fiaccola di resina da farsi consumare adagio.

Wern ascoltava intensamente e, al tempo stesso guardava i lumi chiari delle barche pescherecce e in cielo le stelle, ognuna a mantenersi accesa la sua piccola lampada d'oro.

— Si respiravano nella santa Spagna i furori della controriforma e io confessavo un olandese, tutt'altro che riformato, anzi cattolico zelante. Non importa. Proveniva dai paesi infetti e lo denunziai falsamente al tribunale dell'Inquisizione. Quell'innocente padre di famiglia fu bruciato vivo e io morii, parecchi anni dopo, in odore di santità. Iddio giusto peraltro mi condannò a vagabondare sulla terra per seminarvi il male.

— E' assurda tale condanna — Wern osservò a fil di logica. — Lei è il colpevole e gli altri ne devono soffrire?

— Per gli altri il Signore, nella sua giustizia, maturerà degno compenso. La vittima sono io. L'esercizio del male è una cosa terribile. Vuole un esempio? Io, oggi, ho sentito subito che lei è una vittima predestinata del mio castigo.

Wern si alzò bruscamente e don Josè gli strinse un braccio con le dita adunche.

— Non si allarmi lei, freddo uomo del Nord — egli disse ridendo. — Io invento le mie storie e subito le dimentico.

* * *

L'acqua fugge da un'anfora bucata; la pace fuggiva dal cuore non più saldo di Wern che, dottore in medicina, tentava di spiegarsi scientificamente l'insolita agitazione, attribuendola ai profumi eccitanti dell'aria, all'ozio dissipatore di energie, sopratutto al fascino di Rhò, strana e incomprensibile.

Non ne era innamorato; il desiderio stesso era vinto da una segreta ripugnanza, eppure, quando le stava accanto, essa lo assorbiva come la spugna assorbe un liquido. Bastava che nell'occhio gli si posasse lento, languido, lo sguardo di lei, perchè egli si sentisse arrivar di lontano il soffio della follia. E di follie Rhò, Lù, don Josè erano maestri.

In un pomeriggio nuvoloso Wern si era inerpicato con loro a visitare le rovine dell'antica fortezza angioina.

Don Josè, eretto fra due pilastri dimezzati, si tirava, a uno a uno, i peli della barbetta nera; ai piedi gli giaceva Lù, supina, e sbadigliava fiaccamente; Wern, seduto al fianco di Rhò, le accarezzava una mano, dito per dito, come se le infilasse un guanto.

Rhò lasciava fare, intenta a riflettere cosa si potrebbe inventar di nuovo per ammazzar la noia.

All'improvviso, quasi chiamato, il barcaiolo delle loro gite, balzò da un gradino invisibile, sul ciglio della roccia e una idea originale balzò contemporaneamente dal cervello di Rhò, la quale chiese con orgasmo al marinaio se il cielo si sarebbe rischiarato.

— No, signorina — il marinaio affermò con sicurezza. — Nè pioggia, nè sereno per questa notte. Cielo accidioso e il mare sarà d'inchiostro.

— Benissimo, trovatevi con la barca allo scoglio delle Sirene, sul tardi. Voglio andare alla grotta azzurra.

— La grotta azzurra è azzurra di giorno, signorina. Di notte è una grotta come un'altra.

— Ecco — gridò Rhò, pestando i piedi. — Io voglio vedere quella grotta celebre sotto l'aspetto di una banalità.

— Doppia tariffa, e lauta mancia — disse don Josè laconicamente. — Siamo invitati da quel signore e indicò l'olandese, che ordinò al marinaio di aspettarli, secondo il volere della signorina, allo scoglio delle Sirene, a tarda sera.

Nella barca regnava un perfetto silenzio e ardeva un lume a gas acetilene; un'altra barca con un altro lume precedeva a poca distanza.

Il mare covava una gran rabbia e, quantunque non si sfogasse apertamente, doveva rivoltarsi con ira di qua e di là sotto la sua coltre fluida, perchè la coltre si sollevava, poi si spianava a larghe e fonde ripiegature. Le rocce mettevano massi di oscurità più densa nell'oscurità circostante e la vastità dell'acqua non si scorgeva, ma si avvertiva per il gricciore del mistero nelle carni.

— Rhò, mia piccola Rhò — le mormorava Wern stringendola a sè.

Ella gli si rifugiò nelle braccia e gli parve che piangesse; ma, a un tratto, lo respinse e si arrabbiò col marinaio.

— Presto dunque! La barca di don Josè è già entrata nella grotta.

Varcarono la bassa apertura dell'antro assordati da un rombo. Era il ruggito della belva imprigionata là dentro, che di giorno dormiva, di notte si svegliava e

che, aizzata in quell'ora insolita, inarcava il dorso con furore, squassando la barca.

— Gesù! Gesù! — gridò il marinaio segnandosi. — Questo è il giudizio universale!

Le rocce, spogliata la falsità della veste azzurra, mostravano aperte al chiarore oscillante dei due lumi la voragine delle ferite e la fungosità delle piaghe.

Al ruggito rombante della belva imprigionata, si unirono gridi di una potenza infernale. Don Josè, dritto, alto da toccare le scabrosità della roccia, lanciava una canzone da tregenda; Lù, con le palme intorno alla bocca, simulava l'urlo cupo della tromba marina; Rhò, veramente impazzita, agitava le braccia e implorava non si sa chi, con implorazioni sibilanti; i barcaioli in preda allo spavento, chiamavano a gran voce il nome di Maria Madre.

Di quella scena fantastica rimase a Wern un ricordo di angosciosa umiliazione.

Fortunatamente non mancavano più di tre giorni alla partenza e se ne rallegrava, convinto che, restando, non avrebbe saputo sottrarsi alla influenza malefica della trista compagnia.

Non prestava fede, questo no, alle favole di don Josè, a cui riconosceva per altro una volontà malvagia.

Lù ne era dominata e Rhò aveva cambiato in peggio dall'anno avanti, quando, alla fine dei conti, le sue stranezze si limitavano agli inchini davanti a Budda e a indossare abiti maschili.

Wern doveva partire il lunedì e la domenica gli toccò in sorte di rimanere libero, essendosi i tre recati a Napoli per incontrarsi con un oculista indiano, di passaggio.

Ne approfittò con piacere, si preparò la valigia, vi ripose il costume locale, reliquia del passato oramai, e rivestì il suo buon vestito cittadino di stoffa grigia. Come ci si trovava bene! Guglielmina gli tornò accanto ed egli la condusse con sè lietamente a visitare il salto di Tiberio.

Vi giunse che il sole, glorioso sotto un baldacchino di porpora, si accingeva al consueto viaggio notturno e intanto la luna si affacciava cauta, aspettando che il despota fosse partito per mostrare la sua faccia mesta di reginetta spodestata.

Il salto di Tiberio metteva paura; ma Wern lo scrutava calmo e sicuro con Guglielmina al fianco.

Sentì chiamarsi, di dietro un masso, e vide Ione la bella brunetta, con un berrettino a visiera.

Ella gli narrò che Marga e Franco stavano nascosti tra le rovine del palazzo imperiale per giuocare ai parenti un'allegra gherminella.

— Le due famiglie ed amici comuni stanno venendo in comitiva. Marga e Franco si faranno credere compromessi e così il matrimonio si concluderà — ella disse e andò incontro alla comitiva, domandando notizie di Marga.

— Come? — esclamò agitatissima la madre di Marga — mia figlia non è con te?

— No davvero. Io non l'ho neppure vista — e Ione si tirò indietro, perchè toccava al suo fidanzato, il fratello di Marga a continuare la commedia.

— Questo è un tiro di Franco, il birbante. Se ha compromesso l'onore di mia sorella io l'uccido — e il bel ragazzo, sicuro del fatto suo, s'inoltrò fra le rovine, di dove partì un clamore di voci rissanti e il pianto simulato di Marga, che uscì trascinata dal fratello.

La madre della ragazza cominciò a strapparsi i capelli, la madre di Franco fece altrettanto.

Un signore sdentato e mingherlino impose silenzio con gesto sedativo:

— Bisogna maritarli, non c'è da fare. Coll'onore di due famiglie non si scherza.

Il fratello vendicatore, stentando a trattenersi dal ridere, pose alle due madri vedove uno spaventoso dilemma:

— O acconsentite a sposarli subito o li uccido tutti e due.

Franco uscì anche lui dalle macerie con le mani nelle tasche e la sigaretta accesa:

— Scusate — egli disse calmo — perchè mandare me all'altro mondo e il povero Pasqualino in galera? Date questo benedetto consenso e balliamoci sopra una tarantella.

Le due madri si gettarono, piangendo, l'una nelle braccia dell'altra e allora Ione, visto il lieto fine, dichiarò che gl'innamorati non erano rimasti soli nemmeno un minuto e che l'onore era salvo.

— Oh! che burloni! Oh! le canaglie! — gridarono le due madri esultanti e fu improvvisata una tarantella al suono di tamburelli e nacchere.

L'allegria saliva al cielo.

— Viva gli sposi! Viva l'amore!

Franco e Marga ringraziavano, tenendosi per mano, e strisciavano riverenze come da un palcoscenico.

Wern tornò alla pensione col cuore in festa.

Viva gli sposi, viva l'amore, viva la vita usuale e limpida!

Guglielmina, che durante la passeggiata era rimasta sempre con lui, prese posto con lui davanti alla tavola apparecchiata ed egli la guardava senza stupore, pensando che sarebbe stato davvero così durante il corso degli anni, fino alla tarda vecchiaia.

Un bigliettino di Rhò, portato dal cameriere, ruppe l'incanto. Il bigliettino diceva:

"Partite domani, mio caro? No, per piacere, un giorno ancora. Domani faremo insieme l'ultima passeggiata e poi addio per sempre. — Rhò".

"Va bene" si disse Wern, ripiegando il biglietto. "Partirò martedì" e neppure si accorse che Guglielmina non c'era più.

L'indomani si recarono all'arco naturale e durante il tragitto, assai disagiato, Rhò si appese al braccio di Wern. Era bianca come un giglio e i capelli non si vedevano nascosti in una rete colore verde smeraldo. A Wern tutto il mondo pareva inutile, tranne la felicità di stringerle il braccio nudo.

— Io farò un quadro di significato tragico — ella disse. — Intorno una cerchia di rocce, che a un certo punto si scansano a formare arco; in cima all'arco ci dovrà essere un uomo, che non discenderà mai più. Dei faraglioni (indicò col gesto i due scogli giganti, sentinelle dell'isola) ne farò esseri vivi. Non possono camminare, non possono gridare e ne tremano di furore. Otterrò questo con effetti di luce e sarà una cosa molto nuova.

— Ah! certo, molto nuova — rispose Wern, che non aveva ascoltato.

Nella bottiglieria dell'arco naturale un gruppo di villeggianti napolitani faceva chiasso e, al passaggio dei quattro stranieri, ci fu un applauso all'indirizzo della signorina pittrice, universalmente ammirata.

— Grazie, gentili signore e signori — e la signorina pittrice seguitò a scendere per fare presto a trovarsi in basso, timorosa che i faraglioni, vestiti di luce, fossero spogliati dall'ombra.

Giunti all'ultimo scaglione, don Josè prese posto nello scanno formato dalla rientratura di un masso. Lù si appoggiò ad una sporgenza pietrosa, con un piede sopra la spalla dell'amico spagnuolo per tenersi in bilico e Rhò si fece restituire da

Wern il grosso album che gli aveva affidato. — Fate presto ad arrampicarvi — ella disse — altrimenti la luce se ne va.

Wern si destò dal rapimento ed ebbe un soprassalto, non si capiva se per la meraviglia dell'assurdo capriccioso di Rhò e per ammirazione del prodigioso monumento naturale che egli vedeva per la prima volta. Nei tempi in cui i giganti, ebbri di forza, si trastullavano a sconvolgere quei luoghi, la bellezza, più forte di loro, aveva fatto dell'onde un gesto lieve e le rocce si erano composte in linee di sovrana armonia.

— E' di una bellezza schiacciante — disse Wern. — Mente d'uomo non riuscirebbe a immaginare una simile cosa senz'averla vista.

Rhò s'impazientiva ed aveva la fisionomia crudele de' suoi momenti brutti.

— Salite, salite voi, placido olandese.

Wern si coprì di un sudore freddo. Misurava il mortale pericolo dell'impresa, ma sentiva che, se Rhò si fosse ostinata, egli le avrebbe ubbidito.

Don Josè fissava il giovane, lisciandosi la barba, aderente alle gote come una fascia. Dopo una lunga pausa disse con lentezza:

— Voi dovete essere sportivo, si capisce dalla vostra agilità. A destra dell'arco la roccia è forse accessibile. Tentate.

Un marinaio, immobile sull'alto del minuscolo sentiero, esclamò in dialetto paesano:

— All'anima di Tiberio! 'N coppa all'arco? Gesù! Gesù!

I villeggianti si precipitarono dalla bottiglieria e si disposero in fila sul più alto gradino del girone. Un signore, fra gli altri, si affannava e gridava:

— Quella gente è pazza, legatela.

Wern aveva incominciato ad arrampicarsi ed era pazzo davvero: pazzo di odio contro Rhò, pazzo di terrore superstizioso verso don Josè, pazzo di rabbia contro sè stesso. Cosa faceva sua madre nella piccola città brumosa, mentre egli, aggrappandosi alle rugosità, si raggruppava a guisa di cariatide per poi distendersi lungo a guisa di ramarro? L'orizzonte si allargava, l'anima gli si stringeva. Nelle orecchie il fragore del sangue si mesceva al vociferare spaventato della folla accorrente:

— Basta! Si fermi. Nessun alpinista potrebbe riuscire. Si lasci scivolare.

— Impossibile — gridò Wern a sè stesso con voce strozzata, e la ragione, riacquistando lucidità, gli dimostrò che l'unica possibilità di scampo consisteva nel toccare la cima per attendere sul ripiano che qualcuno, con corde o altro, tentasse di salvarlo.

Quando la cima fu raggiunta dopo sforzi inauditi, il sole era tramontato e l'acqua era livida.

Col busto appoggiato al limite della roccia e le gambe penzoloni, Wern guardò il mare, poi chiuse gli occhi sentendo arrivare la vertigine.

C'era nell'aria un gran silenzio, il silenzio dell'eternità, e nel silenzio echeggiò l'urlo straziante di un corpo che piombava, di una forte giovinezza che moriva.

Le rocce rimasero impassibili; un fiocco di spuma si macchiò di sangue.

Per lo stretto sentiero chi fuggiva, chi accorreva.

Rhò, impietrita fino allora, cominciò a tempestare di pugni i piedi di Lù e la testa dello spagnuolo; ma indietreggiò sbarrando gli occhi. Don Josè alzava il capo a mostrare la faccia devastata dai solchi di una stanchezza senza speranza di riposo e da un'ambascia senza speranza di conforto.

CLARICE TARTUFARI

IL CANTO DEGLI ATOMI

ATOMI *spersi, atomi erranti, esigue*
gocce di vita, cosmi in miniatura,
o turbinanti per la volta oscura
fra stelle lontanissime e contigue,

tali che nessun metro vi misura
perchè infiniti addentro, come l'étere
è infinito al di là, quando fervete
acuti, assidui in ogni mia giuntura.

o, come un cerchio fitto di comete,
assediate la mia carne ottusa,
vedo come la mia mente è confusa,
sento perchè non ho pace e quiete:

mi si scatena, allora, entro l'effusa
anima un altro mondo, un altro giro
d'atomi folli, per cui resto e ammiro,
preso nel gorgo de la doppia chiusa.

Atomi bevo, atomi respiro,
atomo è il suolo d'atomi dispersi,
atomo io sono d'atomi conversi,
atomi sei, o cielo di zaffiro!

E l'anima che scande i tenui versi
prima del giuoco si compiace e svaga;
ma quando intorno scoppia e si propaga
l'infinita follia degli universi,

atomi a cieli, a mondi, ove dilaga
fantasia e si perde, come vena
tosto è bevuta da un'asciutta rena,
tale che se più inghiotte meno è paga,

atomi a sfere, eternità serena,
l'anima impaurita torna al cuore,
s'accoglie tutta tremula d'orrore
nella piccola sua casa terrena.

Ma il cuor dell'uomo, fervido motore
di sogni, fabbro d'ali senza tregua,
la risospinge all'alto, ove s'insegua
con le comete e spazii, fin che muore....

O incerta umanità che si dilegua
nell'infinito, gloria d'una sorte
unica che ci uguaglia, il vile e il forte,
ed il minore al maggior cosmo adegua!

CARLO RAVASIO

Svanisce l'uomo e per le stesse porte
entra la vita nuova; atomi ancora,
atomi sempre: il cielo non s'accora;
gira, e nel giro reca vita e morte.

L'atomo dura, eterno, e non dimora:
giuoca a comporsi in seme, ora, in [fuscello,
e divien carne, e muscolo, e cervello;
eccolo, che sorride, che dolora!

Atomo, sempre vario e sempre quello,
quando tu vibri intorno alla mia fronte
nel giro del tuo piccolo orizzonte,
comprendo che mi sei padre e fratello:

tu sei la vita a la sua prima fonte,
tu sei la morta a l'ultima sua foce,
eternamente duttile e veloce
ardi nel fuoco come stai nel monte,

e io vivo, lieto che dove ogni voce
si spegne, ancora la tua schiatta abbondi,
e sopravviva a me, sulla mia croce,
atomo, re dell'uomo e re dei mondi!

Milano

CARLO RAVASIO

LA TRAMONTANA

NOW *are the horns of the wind raised*
high for blowing,
Now march the maiden trees with lifted
lyres;
Now dance the waves, torn violet tunics
showing
White limbs no night of orgic vigil tires.

Now do the vine-strewn cliffs sway out the
measure,
Move swiftly down dark circles to the sea,
And black birds beat aerial arcs for pleasure
Because the storm will sing. And presently,

The sky's cold eyes will flutter disapproval,
Faintly withdraw, afar off close their lids,
And I shall stand alone, by their removal
God's only watcher of the Nereids.

But, though this strange new nature rise and
thunder,
My senses shall fly home, my heart shall seek
A tamer storm, a lesser cliff, where wonder
Blows, in soft hair, across my mouth and
cheeck.

DAVID CARTER

ETRUSCHI DI MAREMMA

Mi avevano detto: "quand'è al Casal della Rosa, pigli quel sentiero a sinistra; sorpassi quel ruscello; e poi là dov'è quella rupe che casca sopra un sughero smilzo, svolti e troverà le tombe. Il tumulo è piccolo e, per trovare l'entrata, bisogna scendere nel fossatello senz'acqua che gli passa sotto; ma, una volta scostati gli arbusti d'edera che la chiudono, dentro ci si va quasi in carrozza, tanto i morti di quella volta gli piaceva dormire larghi l'ultimo sonno".

MARIO PUCCINI

Quelle tombe, nessuno mi sa dire a che epoca precisa risalgano; che cosa ci si è trovato dentro; e se qualche leggenda le ricordasse. Si tratta di una scoperta non recente; e nessuno è vivo di quelli che l'hanno vista con i loculi vuoti: e sebbene si dica che vi fosse seppellita tutta una famiglia etrusca, e con tanti tesori d'oro e d'argento, nessuno dà poi per vera l'affermazione; perchè come si può credere che in maremma ci siano davvero state città e paesi ricchissimi sia pure in tempi antichi se ora è quel deserto che vedi ed a dormirci ti viene la perniciosa?

Una strada non c'è, che mi porti laggiù a quelle tombe; ma non è la prima volta che in maremma io trovo quello che cerco senza guide e senza strade: e, del resto, questa ricerca alla cieca bene risponde al mio temperamento avventuroso; e le scoperte, quando ne compio, mi procurano una gioia così impetuosa che anche nella più scura solitudine mi animo e canto. Ma questa animazione è ben raro duri poi a lungo; ed anzi assai spesso mi accorgo che dopo uno di codesti scatti, io divento all'improvviso triste: d'una tristezza non grigia ma veemente che mi fa uscire talora in pensieri torbidissimi e magari in qualche folle singhiozzo.

Mi invitava la gita in se stessa; ma assai di più il pensiero che quella tomba nell'ampio deserto della maremma fosse unica: pensiero che qualcuno del paese dichiarò non assurdo, posto che nè gli scavi tentati dai Torlonia tanti anni prima, nè quelli del governo, avevano in quella zona trovato altri segni qual si vogliano di vita civile.

La mia fantasia ebbe quello che cercava: e il cammino fu bensì celere quel giorno, ma ben meditato: chè la smania di giungere presto non cozzava con gli umili adescamenti del momento: e gli occhi non altro cercavano che la rupe dietro la quale le tombe si nascondevano.

Pensavo alla Fiora, il rapido fiume dalle acque opaline che corre tra sponde qui dirupate, là dolcemente digradanti a prati caldi; chè, proprio dietro la Fiora, coloro s'erano fatti seppellire: quasi per non perdere, pur morti, il sentore del moto così spontaneo alle acque ivi scroscianti ed agli uomini vivi.

Pensavo a quei morti, ai quattro morti.... una famiglia di esuli, di raminghi? O forse quattro amici che non seppero dividersi e il giorno in cui un d'essi o tutti insieme soffrirono laggiù nelle città vaste e ricche una sconfitta o una disillusione qui vennero a vivere una vita solitaria e campestre?

O forse?

Etruschi: guerrieri bensì, ma sopratutto agricoltori. Lo dice la storia. Ma, e poeti? Pensavo alle urne funerarie che ad una ad una studiai or fa qualche anno nel museo di Perugia: e certe scene di sapore intimo bensì, ma nient'affatto pesanti,

più spirituali che materiali riaffiorarono. Ferve la vita nelle città etrusche; e mentre gli uomini lottano e si odiano, o per la ricchezza o per il predominio politico, i poeti i musici i plastici i pittori fermano con gelosa arte e serena le vivide e caste sensazioni della vita, come si svolge nelle case anguste e nelle strade animate. Pochi popoli conobbero come l'etrusco la floridezza gagliarda e la compostezza contemplativa; ma queste loro qualità un giorno furono all'improvviso messe a dura prova da un nuovo popolo sorto da poco, avventuriero e guerriero, il popolo romano.

Ferveva la vita.

Penso con un senso di disperata nostalgia a quella vita; e pur avanzando tra i rovi e le erbe ormai stanche pel troppo sole di tre mesi estivi, la mente s'accende e vibra tutta di ricordi libreschi e visivi: e quelle teste di maschi dai capelli rigidi, quelle larghe spalle di donne mi ricordano chissà perchè i blocchi enormi con i quali questo popolo serio e conciso costruiva le sue grandi mura.

Ed ecco la Fiora, le cui acque opaline scivolano tra le ripe presso che in silenzio, e pure straordinariamente rapide e giulive. Qui o non lontano io troverò le tombe. So che debbo risalire la sponda sinistra; volteggiare là dove urterò in un certo viluppo di uve selvatiche; spingermi oltre il ciglio di una rupe sporgente..... Ecco: e forse di qui essi scendevano — i quattro — quando venivano ad abbeverare il loro bestiame; od a lavarsi; o ad attingere acqua per bere.

Silenzio e solitudine. Disperati. Oggi e ieri; domani e sempre. Perchè qui è impossibile, pur avendo un fiume così animato a due passi, una lunga vita e prospera: chè il terreno tufoso e l'aria bassa non lasciano all'uomo possibilità straordinarie di nutrizione e di ristoro.

Ma essi vennero ugualmente, vennero; restarono; vi morirono.

Un popolo avventuriero e guerriero, il popolo romano, era ormai alle porte delle città costiere: e la gente etrusca, quale si preparava a combattere, quale a cedere. Ma tutti? Forse no, tutti; ed in ogni modo qualcuno, o di quelli che amavano esageratamente la libertà o di coloro che la propria gioia la costruivano da soli senza il soccorso delle leggi e della società — qualcuno sentì orrore e di nuovi contatti e di nuove genti e di barbare mescolanze. Se custodi di un fuoco sacro — un segreto od un'arte — se egoisti in cerca di una placida vita e non servile, nessuno può saperlo. Ma certo anime superiori, ma certo spiriti elevati. E la maremma li accolse, li nutrì, forse li aiutò anche a riprodursi: sebbene i quattro loculi vuoti non dicano più nulla, ormai: ed io — l'ultimo curioso a tutt'oggi — non abbia davanti ad essi conosciuta nè indovinata la conclusione di quello che fu certo una muta, ma forse anche una stupenda tragedia.

Falconara (Marche) MARIO PUCCINI

COUNTRY FAIR

THE FORTUNE *teller is a clever girl,*
She looks you in the eye and holds your hand,
And tells you fortunes hard to understand,
And tells you facts that make your fingers curl.

She says your life-line is extremely good:
Yes — you are pretty old now to die young!
And you will marry three times: that is wrong,
Although you know you'd do so if you could.

Go on. There is a man at present you
Love dearly — do not trust him, he will part
From you and leave you with a shattered heart.

How could she know? Yet this is error too—
A woman only fifty, if she tries,
Can have three heartbreaks more before she dies.

ANGELA MARCO

QUEL CHE TRIONFA

NOVELLA

NELLA grande stanza semibuia egli potè distinguere il letto bianco con una gran macchia scura sul capezzale. Un silenzio come di morte lo teneva inchiodato vicino alla porta, mentr'egli avrebbe voluto essere già vicino al grande letto. L'avesse almeno udita respirare! Ma no, nulla. Ella non si moveva e forse non respirava..... Col cuore martellante egli arrivò a smuovere le gambe che gli sembravano come paralizzate. Fosse almeno stato quel buiore meno intenso, fosse almeno filtrato un raggio di luce dalle persiane. Oh, i raggi di sole filtranti al mattino, scherzanti sul pavimento, sui mobili, sul letto e fin su sul suo viso bellissimo, nei nerissimi capelli meravigliosi!.....

NELLY VALGOLIO

Vicino al guanciale egli guardava ora la gran macchia scura e non poteva neppur distinguere i contorni del volto. Fuori la notte, dopo aver dato tempo ad un lungo crepuscolo, era scesa rapidamente.

Egli si chinò e raccolse il respiro di lei: un soffio lievissimo, irregolare. Ella dormiva, dopo chissà che tempesta, che tragedia d'anima.

Trattenendo il fiato, egli si scostò dal letto ed uscì fuori.

— Dov'è il medico?

— Verrà tra poco, signore.

L'infermiera, una insipida creatura d'incomprensibile età, lo guardava quasi scrutandolo.

—La Signora sembra dormire bene.....

—Effetto dell'iniezione che il dottore è stato costretto a ordinare.

Egli avrebbe voluto gridare, scuotere questa donna che gli rispondeva con flemma e senza espressione. Ma si sdraiò invece nella poltrona più vicina e si mise a tamburellare nervosamente con le dita sul bracciuolo.

Un lamento lo fece rizzare e riaccostare alla porta della camera, ma l'infermiera, che prima gli aveva concesso d'entrare, gli accennò ora di no col capo e scomparve nella stanza buia, chiudendo la porta dietro di sè.

Rimasto solo egli si appoggiò ad un tavolinetto e stette in ascolto.

L'infermiera aveva girato la chiavetta elettrica e si moveva e sussurrava frasi che egli non arrivava a comprendere. Il lamento si ripeteva straziante come il lamento d'un animale ferito ed il medico, che aveva lasciato ordini perchè nessuno entrasse nella camera, non veniva, non veniva.

Egli uscì fuori, sulla grande terrazza, nella notte fresca e palpitante.

La villa, posta sulla parte dei Ronchi bresciani che guarda sul Viale Venezia, era un poco al disopra d'un fabbricato cinto da pergolati nel quale andavano le Suore della città per alcuni giorni di riposo dopo le fatiche delle corsie d'ospedale o degl'istituti di carità.

La notte era vibrante delle stelle nel cielo cupo e delle luci della città sottostante. Qualche cane abbaiava lugubremente qua e là, qualche lucciola sperduta sembrava voler ritrovare la sua via gettando ad intervalli irregolari fiochi sprazzi di luce azzurrognola.

Lamberti s'accostò al parapetto che girava intorno alla terrazza, nervoso, incapace di credere realtà gli avvenimenti che lo circondavano.

— Dunque siete tornato?

Il medico gli era vicino e lo scosse, parlandogli così, mentre lui non l'aveva sentito venire.

— Sì, sono tornato, dottore..... Ebbene che cos'ha? Di che cosa si tratta?

— Sarebbe meglio mi chiedeste che cosa ha avuto. La crisi è passata ora e forse ella potrà riacquistare la pienezza delle sue forze e delle sue facoltà.

Lamberti ebbe come una punta al cuore..... "la pienezza delle sue forze e delle sue facoltà", il dottore aveva detto: "facoltà".

— Posso vederla? Posso stare con lei?

— Bisogna lasciarla riposare. Ho dato ordine per un'altra iniezione che la farà dormire per parecchie ore. Voi potrete vegliare nella sua stanza e rimanervi anche quando ella si sveglierà. Anzi sarà bene che voi la vediate prima e che siate pronto ad incontrare il suo sguardo. Il dolore che ella ha provato deve essere stato atroce e l'ha colpita terribilmente. Non è possibile a noi di giudicare il grado di vibrazione di certe anime e la ripercussione di certi fatti su creature come lei. Raccomando sopratutto la calma assoluta e che non si accenni affatto a quel che accade fra di voi. Buona notte, Lamberti.

Ed il vecchio dottore, l'amico di casa che aveva assistito sua madre, che aveva sempre avuto un sorriso amico, quasi paterno per lui, lo lasciò freddamente, senza commenti. Leonardo misurò a lungo a passi lenti e cadenzati la terrazza. Le spalle curve, la testa china, l'anima in tempestà.

Nella casa viveva la vecchia signora Laura che la madre di Lamberti aveva avuta per amica cara, raccomandata al figlio prima di morire e che egli teneva con sè quasi con venerazione. Bisognava che egli la vedesse e chiedesse a lei tutto, tutto.

La trovò dormicchiante nella poltrona accanto alla camera dell'inferma. Udendolo si scosse, si alzò e, incrociando coll'indice destro le labbra, gli fece cenno di tacere e s'avviò, invitandolo a seguirla, verso il salotto. Quivi, fatta luce, chiuse la porta e voltasi al giovane gli disse:

— Dorme, Carmela dorme..... Dio santo, com'è stata male. Quando tu andasti via ella si chiuse in camera. La mattina dopo io bussai alla porta e lei non rispondeva; stetti in ascolto: non il minimo rumore. La chiamai e mi sentii gridare: — Non voglio nessuno, voglio star sola, andate via, andate..... — La sua voce era cambiata e c'era come un sibilo fra una parola e l'altra che mi fece correre dei brividi per le ossa. Chiamai Giorgio ed egli mi disse che era meglio lasciarla stare, aspettare..... Leonardo, io non potevo muovermi dalla stanza accanto alla camera ed ogni tanto sentivo un gemito o un singhiozzo. Finalmente non ne potei più e dissi a Giorgio di telefonare al Dottor Palmieri. Egli venne, fece forzare la porta ed entrò. Io avevo paura e volevo vederla, ma stavo dietro a lui e tremavo.....

Lamberti non batteva ciglio e, quasi senza respiro, seguiva le parole che uscivano a volte a fiotto, a volte stentate dalla bocca della vecchia signora.

— Non dimenticherò mai.... Carmela, coi capelli sciolti, stralunata e bianca stava colle mani stese in avanti come a scacciarci, come a tenerci lontani, come a difendersi da noi e provò forse a dir qualche cosa, ma un urlo le uscì fuori e cadde riversa fra le braccia del dottore che fu pronto ad evitarle di cadere sul pavimento. La mettemmo sul letto che era tutto disfatto ed ella poco dopo aperse gli occhi e cominciò a smaniare..... Ti feci mandare il telegramma perchè non sapevo che fare. Oh, Dio, Dio, Leonardo, figlio benedetto, che hai fatto? Povera creatura, oh, tu la vedessi.....

Il pittore non aveva parole. Stette per qualche tempo immobile, pensando, poi gli parve che ella dicesse, sospirando: "È pensare che era così bella, bella come una Madonna, così bella...."

— Ma dunque che cos'è avvenuto? Ditemelo: lo voglio sapere.

— Tu vedrai da te stesso che cosa è avvenuto di lei. Tu la potrai vedere. Il medico ha detto all'infermiera che poteva andarsene dopo l'iniezione perchè Carmela dormirà fino a domattina. Io non so che cos'è stato fra di voi, che cosa turbava la vostra vita: lei non mi ha mai voluto parlare, forse non le piacevo, ma lei ora è una creatura che desta tanta pietà e che ha bisogno di tanto amore. Vedendola tu comprenderai subito il perchè. Io vado a darle un'occhiata e poi mi coricherò: se c'è bisogno di nulla, svegliami. La cameriera non ha ancora visto la signora e Giorgio è un vecchio fidato. L'infermiera ed il medico torneran domattina. Buona notte, Leonardo.

Anche lei se n'andò e lo lasciò solo come dianzi avea fatto il medico, fuori sulla terrazza. Egli si sedette, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e la fronte sulle palme delle mani.

* * *

All'infuori della madre, disgraziatamente mortagli quand'egli, giovanissimo, si accingeva alle prime lotte per l'arte che gli ribolliva nel sangue, nessuno aveva mai potuto comprendere e penetrare la strana natura di Leonardo. Nervosissimo, egli cedeva spesso a scatti violenti che non gli permettevano di misurare la forza delle frasi che gli uscivan di bocca o la brutalità dei suoi atti. Egli soffriva immensamente per questi impulsi cattivi che ricadevano sulle persone che egli aveva care, ma non aveva mai dimostrato di soffrirne. E quasi sempre dentro di sè egli sentiva un desiderio immenso, direi quasi un bisogno imperioso di essere compreso, compatito, perdonato, ma non aveva mai potuto scendere a scuse, non aveva mai cercato di farsi comprendere e non aveva mai richiesto il perdono dalla persona offesa. Leonardo Lamberti non s'era mai piegato, non aveva mai ceduto neppure di fronte a sua madre, che, conoscendo la sua natura e leggendogli dentro l'anima, aveva sempre, dopo che la burrasca era passata, un sorriso ed uno sguardo dolce che al giovanetto davano una gioia ineffabile e lo riappacificavano col mondo intero. Ma gli amici e i colleghi avean finito per considerare il pittore un lunatico stravagante, insoddisfatto di tutto e di tutti; un temperamento impossibile. Le modelle l'avevan più d'una volta piantato a ritratti mezzo finiti, incapaci di sottomettersi ai suoi umori irascibili. Neppure la signora Laura era riuscita a penetrargli dentro e lo giudicava spesso egoista e brutale. E certo Lamberti era egoista e brutale con le donne che egli corteggiava e disprezzava, che egli considerava solo come animali tendenti ad una perfezione fisica. Le donne..... farfalle dalle ali variopinte, svolazzanti di fiore in fiore, tutte apparenze di beltà inesistenti e tutte creature senz'anima. Acciuffarle come un fanciullo spietato, guastarne le ali e poi, stanco, rilasciarle andare, magari incapaci di mai più volare.

Più d'una volta s'era sparsa per Brescia o altrove la voce d'un fidanzamento fra il pittore e qualche graziosa signorina, ma quando la voce giungeva alle orecchie di Lamberti egli ne rideva e riaffermava che la donna ch'egli avrebbe portato in isposa avrebbe dovuto chiamarsi perfetta e che egli, benchè avesse spesi tempo, denari e fatica, non l'aveva ancora trovata.

La sorte che gli fece incontrare la bella e divina Carmela non avrebbe potuto essere più spietata. Carmela Fiorini, orfana, che dei parenti pietosi di campagna, avendo invano tentato di farle fare la contadina, mantenevano ora nel

Collegio-Convitto di Santa Zita, frequentava la Scuola Normale "Veronica Gambara". Lamberti l'aveva vista una volta che, passando a caso per Via delle Antiche Mura, avea dovuto cedere il marciapiede alla fila delle convittrici recantisi a scuola. Carmela era l'ultima della fila e le era accanto la Suora guardiana incaricata di accompagnare le ragazze tra convitto e scuola. Carmela lo colpì subito. Nel vestito di grosso cotone turchino stretto alla cintola e dall'ampia gonna increspata, sotto il cappello di paglia grossa e di forma antica, Carmela lo colpì. Egli si voltò ed attese, gironzolando su e giù dinanzi alla scuola, che la Suora tornasse fuori per domandarle della fanciulla che aveva affascinato i suoi occhi d'esteta tanto difficilmente paghi. La Suora fu sorpresa e, mentre la compagna teneva compuntamente gli occhi bassi e le mani con le dita incrociate al petto:

— Chi? Carmela Fiorini?

— Sì, la ragazza che avevate al fianco — incalzò il pittore, di dov'è?

— Ma.... lei è orfana ed ha alcuni parenti a Salò sul Garda.

— Grazie.

Il pittore si tolse il cappello e, con un inchino, s'allontanò.

Carmela Fiorini. Il nome gli parve pieno di grazia e d'armonia come il dolce viso della fanciulla..... Ma poi pensò di essere un imbecille: forse anche lei era come tutte le altre che l'aveano ingannato apparendogli deità a prima vista, ma rivelanti poi un cumulo di piccole imperfezioni, sfuggenti ad un osservatore grossolano, ma non al suo occhio. Ad ogni modo egli avrebbe potuto ripassare per Via delle Antiche Mura o più su, per Via Tosio e veder di guardarla ancora e bene. Così la rivide, sempre l'ultima della fila, sempre accanto alla Suora guardiana, sempre bella, più bella.

Agli ultimi di giugno le scuole si chiusero per le vacanze estive ed una calda e luminosa mattina il pittore prese il tram per Salò. Ivi cercò della famiglia Fiorini e vi trovò Carmela. Non indossava più il goffo vestito da convittrice, ma vestiva quasi poveramente. La testa, priva del cappello, si rivelava d'una curva perfetta; una massa di capelli nerissimi ed ondulati davan risalto alla purezza del suo pallido viso, d'un pallore caldo e dal profilo perfetto. L'arco delle sopracciglia, sottile e lungo, era nero come le lunghissime ciglia, mentre le grandi pupille dalla luce incantevole eran d'un azzurro intenso che faceva affacciar d'un subito la mente a profondità d'acque marine piene di fascino e di mistero. Le labbra piccole, abitualmente chiuse. Il corpo sottile e armonioso era alto e slanciato.

Tranquilla, come raccolta in una meditazione eterna, estranea a tutto quel che la circondava, le compagne la chiamavano spesso "Acquacheta" e, invidiose della sua bellezza, del suo raccoglimento e del suo silenzio, avevan qualche volta contro di lei insinuazioni maligne. Chissà che cosa poteva celare la soavità del suo sguardo? Chi lo sa che cos'era nei segreti recessi di quel cervellino che lavorava e non si esprimeva? Anche le suore la trovavano strana e inesplicabile ed il suo contegno irreprensibile e la sua docilità e sottomissione le tenevano all'erta e Carmela era più sospettata e più sorvegliata d'ogni altra. Creatura che non aveva conosciuto l'amore, il bacio, la carezza; bocciolo chiuso perchè mancante del sole che gli desse col calore e la luce la forza d'aprirsi.

Lamberti decise il gran colpo: l'ottenne in isposa dai parenti che credettero l'avvenimento una grazia miracolosa e, verso la metà di luglio, la giovane Carmela, moglie del trentacinquenne Leonardo Lamberti, pittore lunatico e stravagante, fu condotta là, in quella villa sui Ronchi bresciani e fu là che ebbero principio il capolavoro che il pittore voleva eseguire ed il martirio che ella, poveretta, tentava invano di nascondere.

Per ore ella posava sulla terrazza, statua bellissima ed immobile, obbediente ed impassibile. E, mentre il bellissimo corpo non aveva una mossa, nè il bellissimo volto una contrazione, la mente lavorava e l'anima si torceva. Leonardo s'avvedeva solo del deperimento fisico di Carmela e questo l'infuriava.

Ma come: aver speso anni e denaro, aver rischiato riputazione e decoro per scoprire e trovare una donna bella e perfetta, essere stato favorito dal caso, aver dato il suo nome ad un'umile orfanella, e vedersela diventare ossuta, dal viso sparuto, dagli occhi senza luce, incavati, cerchiati, vedersela sciupare e guastare.... Che cosa avrebbero detto i colleghi e le persone che aspettavano di vedere la sposa di Leonardo come s'aspetta di vedere un miracolo? Dio! c'era di che urlare di scorno e di rabbia. Egli cercò da principio di chiederle il motivo di quel suo abbattimento e Carmela, fragile creatura, timorosa dell'uomo che ella aveva sposato senza sapere neppure lei come, scuoteva la bella testa dai capelli cupi come la notte che facevan risaltare il volto alabastrino. Scuoteva la testa e le sue labbra s'aprivano ad un sorriso forzato, senza espressione. Leonardo pensò che forse le era fatica posare per lunghe ore: lei non vi era abituata come le modelle che gli eran passate tra le mani. E volle tentar di lasciarla tranquilla per alcuni giorni. Fu quella una nuova tortura per Carmela. Il pittore non avendo nulla da fare in casa e temendo di tradire quel che gli si agitava dentro, andò fuori: a Bologna, a Firenze, a Roma, ma poi dovette tornare ed era più nervoso che mai, impaziente di rivedere Carmela. Lasciato il direttissimo Roma-Milano a Parma, egli montò il lento e antipatico treno per Brescia.

Solo, in uno scompartimento di prima classe, egli si sdraiò a suo agio e, chiusi gli occhi, fu preso in balia da visioni serene e soavi. La sua sposa bellissima gli apparve impaziente nell'attesa. Durante l'assenza di lui ella s'era riavuta. L'indomani egli avrebbe potuto lavorare ancora alla tela che doveva ritrarre la perfetta creatura: Donna Carmela Lamberti..... e la tela avrebbe corso il mondo e gli avrebbe portata la Gloria agognata.....

Oh, Carmela, Carmela..... statua di bellezza incantevole, luce purissima, egli, il tuo sposo, s'inginocchia dinanzi alla tua perfettissima persona e ti venera. Egli prende, con le dita febbricitanti d'asceta l'estremo lembo della candida tunica che avvolge le tue forme divine e lo bacia, Madonna di beltà.....

Un sibilo aspro e assordante, uno scossone maledetto. Lamberti apre bruscamente gli occhi, si mette a sedere sul divanetto del treno ed ha un sorriso di commiserazione per se stesso. Cretino! Che stava facendo del suo cervello?

Un'automobile lo portò fino alla villa. La signora Laura, nell'anticamera, gli disse che Carmela era sulla terrazza, che in tutti quei giorni non aveva quasi toccato cibo, che aveva pianto, non era uscita, non aveva parlato con nessuno, s'era mossa per le stanze come una desolata, un'afflitta..... Lamberti serrò i denti ed aggrottò le sopracciglia. Si tolse il soprabito, il cappello e s'affacciò alla terrazza. Ella era semisdraiata nella lunga e larga poltrona di vimini. Indossava il bellissimo vestito di velluto rosa pallido che egli le aveva preso a Roma. Le mani erano inerti in grembo, gli occhi semichiusi. Era pallidissima, quasi emaciata. I bellissimi capelli neri, divisi da una bianca, sottile scriminatura che andava dalla fronte alla nuca, scendevano in due ricche treccie quasi ad ornarle il vestito.

Egli la chiamò: — Carmela!

Ella volse la testa ed aperse due grandissimi occhi che si velarono d'un subito di pianto; ed egli, che aveva sognato da povero illuso la sua donna correntegli incontro fiorente, a braccia ed a labbra protese, piena di vita e d'amore, egli fu invece ricevuto da due grandi occhi lagrimosi. Lamberti non aveva mai potuto soffrire una donna in lagrime: la scena gli metteva addosso un nervosismo stra-

no, forse era un senso di pietà che si esplicava però in iscatti violenti dei quali se ne pentiva poi amaramente senza poterlo dimostrare.

Sedutosi accanto a Carmela, senza darle un bacio, senza dirle una parola, egli si mise a pensare.

Giù, nel declivio sottostante, in uno spiazzo vicino al fabbricato, le piccole Suore della Carità avean fatto un cerchio prendendosi le mani e, saltellando compostamente intorno, cantilenavano il loro "Giro giro tondo" allo Sposo benedetto. Una campanella le scompigliò e, con piccole grida e risa giulive, le dolci Suore della Carità entrarono nel fabbricato che presto echeggiò di cori e di litanie..... Poi un'altra scampanellata: l'ora del ritiro. E il silenzio.

Era quasi buio.

— Carmela, Carmela, in nome di Dio, che hai, dimmi che hai?

— Nulla, nulla..... — Ella si vergognò e si coperse il volto con le mani.

Lamberti si mordeva le labbra a sangue: si era alle solite; il suo spirito cattivo stava prendendo possesso del suo essere. C'era un fuoco sinistro negli occhi che guardavan biecamente la fanciulla.

— Vieni dentro! — le gridò imperioso.

Carmela ebbe paura e, toltesi le mani dal viso, lo guardò con negli occhi un terrore infinito. Egli la prese per un braccio, la scosse, la fece alzare e la spinse dentro.

Nell'ampia camera da letto egli le gridò in viso ch'era stanco di lei, ch'egli non voleva avere a fianco una martire, una sofferente, ch'egli l'aveva sposata bella e che intendeva che rimanesse come l'aveva presa.....

La fanciulla stava in piedi, con le braccia inerti lungo i fianchi e la testa china. Questo atteggiamento da giustiziata contrita mise maggiormente in furia Lamberti. Le si avvicinò e, dopo averla scossa, le diede uno spintone che la mandò a sedersi d'un tratto in una poltrona che fortunatamente sembrava essere là ad evitare una mala caduta. Allora Carmela gli pose addosso due occhi dallo sguardo d'un terrore folle e le sue labbra ebbero una contrazione nervosa terribile che sembrò un sorriso di demente. Lamberti vide allora tutto l'orrore di quel ch'egli avea fatto. Sentì dentro il desiderio, il bisogno imperioso di gettarlesi davanti in ginocchio ed implorarle perdono..... ma non lo fece, ma, disgraziato, egli non cedette, non piegò. Fu invece Carmela che scivolò giù dalla poltrona e, postasi in ginocchio, si pose a gemere:

— Lamberti, mandami via, io non sono degna di te.... perdonami, mandami via.

Il pittore le si avvicinò, osservò per alcuni istanti la donna ginocchioni, piangente..... Ancora sentì un bisogno intenso di raccogliere quella soavissima e fragile forma umana fra le sue braccia, di coprirla di baci, di farle dimenticare il male che le avea fatto, ma non lo fece!

— Basta! — egli le disse con tono asciutto. Basta! Per tutt'e due è bene ch'io me ne vada. Durante la mia assenza tu puoi fare quello che credi meglio: rimanere o andartene, ma ricordati quel che ti dissi dianzi: io non voglio aver sposato una bella donna e trovarmi fra i piedi una mummia.

Di scatto egli si avvicinò alla porta e ne uscì, sbattendola con ira dietro a sè. Carmela ebbe una mossa verso di lui ed un grido le uscì dalla gola, ma le forze le mancarono ed il suo grido fu coperto dal rumore dell'uscio sbattuto.

Fuori, nella stanza accanto, dimenticato su un piccolo tavolino, Lamberti scorse un quadernetto dalla copertina rossa con incisa in lettere dorate la parola "Diario"; lo aperse e, vistolo scritto da Carmela, se lo ficcò in tasca. Nell'anticamera egli trovò la signora Laura pallida, quasi stravolta. Le disse bruscamente

e con un tono di voce che non ammetteva nè domande, nè commenti che ritornava a Bologna, che facesse rimandare le valigie e telegrafasse in caso di necessità. Ed uscì fuori. L'aria quasi fredda gli sbattè sulla fronte calda e gli diede una sensazione piacevole, quasi che gli calmasse il fuoco interno. Respirò a pieni polmoni e scese a piedi fino al piano dove, presa una vettura, si recò alla stazione. Quivi ebbe una buona cena e prese un vagone letto per Milano-Bologna.

E' difficile poter dire quel che Lamberti provasse leggendo il piccolo Diario di Carmela. Eran solo due o tre paginette di scritto, ma ad esse la fanciulla aveva confidato tutta la sete del suo piccolo cuore abbandonato, in esse era tutta la sua anima vibrante e bisognosa di tanto affetto, di tanto amore. Due o tre paginette di scritto che bastarono a rivelare al cinico la sensibile anima piagata dalla sorte ch'era nascosta nel perfetto involucro fisico di Carmela. Egli comprese allora il male che rodeva la divina creatura di luce: il bisogno non d'un amante della sua bellezza fisica, ma del suo piccolo cuore d'orfana, della sua povera anima vedova di baci, di carezze, d'amore. E dal piccolo Diario, nell'ultima paginetta, egli aveva avuta la nuova della di lei prossima maternità.

Un senso di tenerezza nuova ed immensa empì allora il cuore di Leonardo. Gli parve di entrare in una sfera luminosissima e di sentirsi un bene ineffabile aleggiare d'intorno! Egli aveva trovata un'anima, l'anima d'una donna e questa donna era bella tra le belle e gli apparteneva ed era la sua sposa diletta: gli avrebbe dato un bene infinito e gli avrebbe portato la gloria.

Ma.... Dio!...

Come l'aveva egli trattata? Come l'aveva lasciata? Orribile, orribile! Bisognava ch'egli tornasse, subito. Il telegramma della signora Laura fu per lui come un allarme sinistro.....

Ora, seduto, coi gomiti sulle ginocchia e la fronte sulle palme delle mani, egli passava per momenti d'agonia.

Ma bisognava ch'egli vedesse Carmela. Dopo aver sostato timoroso e tremante nella stanza attigua alla camera, finalmente si fece forza ed entrò.

Nella camera grande la luce fioca delle lampadine nascoste nei paralumi rosei lasciava ora vedere la forma umana, sdraiata nel grande letto. Dalle coltri uscivano due magnifiche braccia e dai merletti emergeva un collo perfetto e candido. Sul bellissimo capo la tragedia aveva lasciato tratti incancellabili. Intorno agli occhi era un cerchio cupo, quasi un livido spettrale. Le piccole narici eran dilatate, le labbra pallidissime sembravan non esistere, le guancie incavate facevan sporgere gli zigomi e la mascella inferiore, ma quel che maggiormente impressionava era il vedere la sopracciglia destra, una perfetta, sottile curva nera sottilineata dalle lunghe nerissime ciglia, mentre intorno all'occhio sinistro non era possibile di scorgere nessun segno e nei capelli scuri una gran ciocca sulla tempia sinistra sembrava mancare. Così, vista non da vicino, quella testa poteva sembrare lo schizzo non terminato d'una testa di martire. Così appariva Carmela Lamberti, la bella tra le belle, che il pittore Leonardo Lamberti avea scelta per isposa alcune settimane prima.

Egli scorse da principio la pallidezza estrema del volto.... ma quando s'avvicinò e vide la sopracciglia e la ciglia e la gran ciocca di capelli argentee, nivee, allora nei suoi occhi fu un lampo d'angoscia inesprimibile e colla mano destra ei si coperse istintivamente la bocca nella tema che il grido lacerante salitogli alla gola, gli uscisse fuori. Poi, volgendosi lentamente e sedendosi nella piccola poltrona accanto al letto, egli si accasciò in un dolore senza pari. Nel silenzio della notte gli parve allora di udire il ghigno beffardo di quei che l'avessero visto ac-

canto alla sua sposa dal viso disfatto e con quell'orribile marchio: — Ah, era questa, Lamberti, la diva perfetta che ci avevi preannunziata tua sposa? Non la vedi che sembra una demente? — Oh, essi non sapevano che egli, il ricercatore insaziabile d'una bellezza pura e scevra del minimo difetto, dopo averla trovata, egli l'aveva mutilata, distrutta con le proprie mani brutali..... Gli balenò nella mente il pensiero di fuggire, di sottrarsi allo scherno. Carmela era lì, pallida ed immobile. Le altre donne avevano inveito contro le furie e gl'impulsi cattivi di lui, ed ella, la sua sposa, avea chiesto perdono. Un'altra donna avrebbe gridato i suoi diritti o sarebbe fuggita da quella casa, ed ella gli era caduta davanti in ginocchio ed era rimasta lì. Sul letto bianco, vista dalla parte del suo lato sinistro con la gran ciocca nivea e la ciglia e la sopracciglia bianche, ella poteva sembrare una morta.

Per la prima volta, dalla fine della madre, gli occhi di Leonardo s'empirono di pianto e per la prima volta egli sentì orrore di sè, pietà del suo essere. Ed un desiderio lo strusse: dare tutto il suo orgoglio, la sua ambizione, sfidare lo scorno, essere umiliato, ma avere il perdono di questa fragile creatura martoriata.

Dio di misericordia! egli, Leonardo Lamberti, s'inginocchia con la fronte sulla sponda del letto e chiede pietà, chiede perdono. Carmela, Madonnina adorata, svegliati.... il tuo sposo e lì accanto a te dedicanteti tutta la sua vita, tutto il suo essere in uno slancio sublime. Egli ti prende per la mano, Madonna di sofferenza e di dolore, e ti porterà via con sè per plaghe incantevoli dove l'aura è dolce e ti darà visioni d'un amore infinito.

Nella notte altissima le ore lente e gravi furono come un balsamo per il cuore esulcerato di Lamberti.

Fuori l'alba stava per sorgere. Ad un tratto la fanciulla mosse leggermente le braccia e poi si coricò sul fianco destro con un grande sospiro come di sollievo. Le aveva forse il sonno pietosamente portata la visione del suo sposo pentito, implorante, appassionato?

Dalle persiane entrò un raggio di sole che dilagò una luce vivida ed a quel primo raggio ne seguirono altri che, scherzando sui mobili, raggiunsero la grande specchiera e, rifrangendovisi, andarono a formare come un'aureola alla testa di lei. Il pittore allora, vicino al capo adorato, si chinò e baciò d'un lunghissimo bacio la ciocca di capelli bianchi e gli parve che l'argentea, nivea ciocca, fosse la cosa più sacra nella persona di lei perchè sarebbe sempre stata là a ricordargli il suo debito d'amore.

E la baciò ancora e ancora.

— Carmela, Carmela sussurrò...... e nella voce c'era un'inflessione di tenerezza palpitante. La fanciulla aperse i grandi occhi profondi sui quali la bufera aveva steso come un leggerissimo velo e con dolcezza rispose all'appello:

— Leonardo! Era quella la prima volta che ella lo chiamava così: per lei egli era sempre stato "Lamberti"; ed a lui parve che il suo nome, mormorato così gli portasse un bene ineffabile, lo riconducesse a quando, fanciullo, egli si raccoglieva a volte perdutamente fra le tenere, amorose braccia materne.

Non altra parola fu scambiata: parlarono i loro occhi e le loro anime si trovarono ed avvinsero in un amplesso eterno. Egli si chinò ancora e baciò ancora i capelli bianchi e la bianca sopracciglia..... poi le sue avide labbra cercarono e trovarono la piccola bocca squisitamente fresca che si concesse e baciò d'un bacio soave.

Lo stesso giorno, verso sera, i coniugi Lamberti, avuto il permesso del medico, che ancora una volta vide un miracolo dell'amore, lasciarono la villa sui Ronchi bresciani per un nido di luce e di serenità e d'amore.

A Brescia la scomparsa di Lamberti fu origine di commenti e congetture. Ci fu chi affermò che il pittore, orgoglioso della sua bellissima sposa, aveva intrapreso un viaggio per il mondo per mostrarla in trionfo.... e ci fu chi disse che il pittore, geloso della bellezza di lei, la volesse carpire agli sguardi altrui e l'avesse portata in un luogo segreto per custodirla colà come una gemma preziosa.

Natick, Mass.

NELLY VALGOLIO

NOBILE

ALI BIANCHE *la notte senza volo*
senza tenebre senza stelle senza
anima, stende sul deserto Polo.

Non traccia d'uomo o traccia di semenza,
ma sempre sole sempre sole come
luce ignota di tragica potenza.

O monti freddi, monti senza chiome!
o fiumi ghiacci, fiumi senza fonte!
Paese senza vita e senza nome!

Ecco, un fremito scuote l'orizzonte.
Nell'immobilità bianca lontano
appare un'ombra dell'umana fronte.

Di palpiti s'avviva il vasto piano,
Il ghiaccio vibra come un grande cuore,
L'ampia distesa assume un volto umano.

E' il volto dell'Italia, è il vivo fiore
della stirpe di Roma, è l'asfodelo
dell'Ade risvegliato da un cantore!

La nave scintillante solca il cielo.
E' nostra! è nostra! è tutta nostra! è fatta
di noi! è il giglio sopra il nostro stelo.

Ha nella linea il segno della schiatta
possente, ha il nostro cuore per carena,
I cieli vuoti scorre agile e ratta.

La conduce il piloto dalla piena
certezza, il novo Dedalo di Roma,
E canta nel suo petto una sirena.

La sirena dei miti della indoma
stirpe, la gran sirena sibilante
dell'officina ove il metallo è aroma.

Il viso duro come l'adamante
è ghiaccio contro ghiaccio. La conduce
con la sua mano di padrone e amante.

Nata da lui con impeto di luce,
nata dal sangue suo dal suo cervello,
il destino più ignoto la seduce.

Viene dai fiori del paese bello
il novissimo eroe, vien dal Tirreno
dove il fato di Roma è sempre quello.

I turbini ed i venti colti in pieno
gli apersero il passaggio. Egli il timone
tiene sicuro a torbido e a sereno.

Alcun limite ormai più si frappone
all'ardimento suo. Nell'aria nova
il segno dell'Italia ecco egli pone.

I monti i fiumi i ghiacci ignoti scova.
Il candido deserto lo indiadema,
La terra senza nome un nome trova.

"Italia" con la voce che non trema
grida il piloto pei deserti piani
e par che Roma il piede suo vi prema.

Tutto il Polo è un riflesso di Titani.
Al piloto che solo in sè confida
si fanno incontro i cieli disumani.

Il Generale Nobile li sfida.

VIRGILIO FIORENTINO

L' "Altare del' cielo" sul Palatino

Il Barone Giovanni di Giura, autore dello scritto che segue, ebbe cura di visitare, prima della sua partenza da Roma per Washington dove si recava nel 1923 come Primo Segretario di quell'Ambasciata d'Italia, il Palatino ed il senatore Giacomo Boni. L'illustre archeologo consegnò al diplomatico amico che, partendo dal "Capitolium fulgens" per il moderno Campidoglio della grande Confederazione stellata, s'era recato in devoto pellegrinaggio al sacro colle della Roma Imperiale, due rami di lauro tratti dalle auguste dimore dei Cesari. Uno di essi, destinato al Presidente degli Stati Uniti, l'altro al Capo del Dipartimento di Stato. I due rami vennero consegnati dal Barone Di Giura all'Ambasciatore del tempo per l'ulteriore trasmissione. — L'articolo è datato da Pechino, dove l'Autore è stato sino a poco tempo fa presso la nostra Legazione; adesso è a Tokio, consigliere dell'Ambasciata. — E' superfluo dire che il Carroccio *è lieto e onorato di comprendere nel novero dei suoi valorosi collaboratori il giovine diplomatico.*

Gli Orti Farnesiani erano fra i giardini di Roma più belli ed erano artisticamente decorati da Michelangelo, Vignola, da Sangallo e dagli Zuccari. I Farnesi, nel Cinquecento, crearono appunto in quegli orti sul Palatino, che, poi, furono da loro denominati, il primo orto botanico del mondo. Loro precursore, in ciò, può essere considerato l'Imperatore Alessandro Severo col suo viridarium, come restauratore e continuatore della loro opera deve essere ricordato Giacomo Boni che divenne, fra l'altro, il vero *genius loci* degli Orti Farnesiani. Ivi, del pari che nella campagna romana, ortiche e rovi avevano sostituito le rose e le viole predilette dagli antichi romani, nonchè i gigli, i fiordalisi e gli amaranti che furon notati da Plinio in ordine di fioritura. Lo stesso era accaduto delle orchidee, delle pratoline, del croco e di altre piante agresti come il nardo, lo statice, il teucrio, la clematide, il citiso, gli asfodeli, i verbaschi, le ferule, il viburno, il lentisco, il ramno, lo storace, il corbezzolo, l'alve.

Giacomo Boni nacque come egli stesso mi disse, in una casa vicino alla Chiesa della Madonna dell'Orto sulla laguna veneta, in vista delle Alpi Giulie dal Cadore alle Carnie, da una famiglia di marinai per parte del padre e da una famiglia di boscaiuoli per parte della madre. Egli riprodusse sul Palatino, negli antichi ed abbandonati Orti Farnesiani, il viridario dipinto sulle pareti di Villa Livia a Prima Porta, per mezzo di piante vive, insieme alle caratteristiche cancellate di canna che recingono viole e gigli tra glauche artemisie, agnocasti, eriche ed altri cespugli di caprifoglio e d'acanto, ravvivati dalle corolle del *chrysanthemum maximum* e dell'*aster amellus,* sovra cui pendono melagrane e cotogni.

Venne pure riprodotta un'ara graminea, ch'è un rustico altare di zolle erbose sovrapposte a guisa di grossi mattoni ed è ornato, secondo la costumanza antica, da patere in terracotta e da festoni di lauro annodati da bende color porpora. Tale ara si trovava davanti la sede del generale comandante supremo delle legioni romane e su di essa si facevano preci prima della battaglia.

Una specie di meridiana, denominata *solarium* dai romani antichi, si erge di fra le piante. Essa è ivi un segno pure di luce vittoriosa ricordando il primo solario portato a Roma come trofeo da Catania, quando questa venne espugnata dal console Valerio Messala nel 491 *ab Urbe condita,* e collocato vicino alla tribuna dei rostri repubblicani detti perciò *rostra vetera ad solarium.*

Le due stampe nelle quali Guido Reni disegnò l'Asia che invia tre qualità di agrumi (aranci dolci ed aranci amari, melangoli, limoni e manderini) e l'America che manda semi all'Europa possono bene essere un simbolo del concorso delle più distanti parti della terra nell'adornare di fiori e di frutta il sublime altare imperiale del Palatino.

I melangoli allineati sostengono festoni ed ogni melangolo è avvolto dalla sua base in su da una pianta di pisello odoroso, come gli olivi hanno sotto ed intorno ad essi piselli odorosi della Provenza, della Scozia e degli Stati Uniti. Molti papaveri accendono sopra il verde arsiccio dei prati le rosse luci del loro tenue e pur tenace incanto diffuso di sonno leteo. Le rose Hugonis dell'Imalaja provenienti dai meravigliosi e quasi fatati giardini di Chiù presso Londra si alternano alle rose muscose di steppa (le rose celtiche) come alle pergole delle bellissime rose mediolanenses e delle viti mentre i rododendron dell'India alle ortensie dell'America Centrale e Meridionale. E numerose sono le piante inviate nel Seicento da altri continenti all'Europa e illustrate nella *Descriptio variarum plantarum quae continentur Romae in Horto Farnesiano*.

La flora virgiliana ricopre ora il Palatino del suo splendente manto odoroso. I fiori delle Georgiche bruciano i loro profumi sui giganteschi ruderi dei palazzi imperiali fra cupi cipressi, enormi pini ad ombrello, platani, abeti, elci secolari, larici (tale legname era preferito da Cesare per costruire le torri da assedio), cornioli (di questo legno era fatta, secondo la tradizione, la lancia scagliata da Romolo sul Palatino) e tamerici nel cliptoportico di Caligola.

Le viti e la massa di alberi ondeggiante sul Palatino fa ripensare ai mirabili versi virgiliani del secondo libro delle Georgiche:

Ausim vel tenui vitem committere sulco:
Altior ac penitus terrae defigitur arbos,
Aesculus in primis, quae, quantum vertice ad auras
Aethereas, tantum radice in Tartara tendit.
Ergo non hiemes illam, non flabra, neque imbres
Convellunt; immota manet, multosque nepotes,
Multa virûm volvens durando saecula, vincit.
Tum fortes late ramos et brachia tendens
Huc illuc, media impsa ingentem sustinet umbram.

Dal mezzo del labirinto ottagono, copiato dal labirinto idraulico del Palazzo di Domiziano, a spalliere di bosso per farlo servire alle danze corali, una magnifica palma a datteri apre, in alto, la sua ricca capellatura spiovente.

Le fontane sul Palatino sono alimentate dalla chiara fresca e dolce acqua Claudia. Un gruppo di candidi *arum* dalle corolle a cartoccio sta in un bacino rotondo, e frammezzo s'eleva come un fiore più alto la statua di una ninfa mentre alcuni papiri dal fiume vicino Siracusa, dell'Anapo, immersi nell'acqua vegetano sotto un riparo di bambù ondeggiando flessuosamente. L'antica piscina del *Viridarium Palatinum* è piena di erba lattaria (*cerastium tomentosum* da *tomentum*, materasso) ch'era molto apprezzata dagli antichi, mentre delle *calla ethiopica* sono intorno ad una fontana seicentesca dei Farnesi.

Una trentina di nidi artificiali richiama la "plebe del cielo", come diceva Boni, i passeri.

I petti d'angelo (la *philadelphus coronaria* dedicata a un Re dell'Egitto), le azalee, i garofani, i narcisi, i gladioli, i lillà, le auricole, le violaciocche, gli eliotropi, i gelsomini concorrono nella sinfonia floreale del Palatino insieme agli anemoni frammisti alle corolle del lino, agli steli dell'avena, ai cespi di viole odorose di Sicilia dalle tinte tenui ed alle siepi di biancospino tagliate ad *opus topiarum* (da *topio*; giardiniere che ha la forbice). E le piante aromatiche sono sparse dovunque: il timo, il serpillo, la santolina, il dittamo, la maggiorana, il rosmarino, la salvia, l'isopo, la menta, la calamiata, la melissa.

Un viale di cipressi si prolunga come un imponente fastigio vivo sulle rovine. e sotto di essi l'*iris florentina* apre i suoi fiori bianchi, l'*iris germanica* e l'*iris britannica* i loro viola, l'*iris stylosa* i suoi color malva chiara e l'*iris dalmatica* il color celeste. Sotto i cipressi e lungo le iridi si svolge il viale nella direzione dello Stadio. Ivi ricordo la rappresentazione della *Fedra* dannunziana verso il cadere del sole quando i grandi ruderi antichi all'intorno, arsi e riarsi dalla luce solare, ricchi di una calda tonalità color d'ambra e riceventi luce dal basso, esprimevano la loro mirabile quasi sovrumana bellezza fra i grandi alberi fiammeggianti.

Così, una grande quercia antica di Basilicata, scavata dentro dal lavorio dei secoli, e pure ergentesi ancora come una colonna di bronzo, venne arsa dagli agricoltori bruciando tre giorni e tre notti come una fiaccola gigantesca sacra alle divine forze della natura.

La scena, nel secondo atto della tragedia, dei mercanti fenici offerenti alla Regina indimenticabile merci portate di lontano attraverso le loro audaci navigazioni, mi è richiamata vivamente nello spirito dalle scene contemporanee dei mercanti cinesi che si recano nelle case dei ricchi stranieri in Cina a mostrar loro le più diverse, curiose e bizzarre cose da vendere.

Molte costumanze delle civiltà antiche erano basate sul rispetto alle piante ed agli alberi che rappresentano un grandissimo fattore di economia generale durevole e prospera. Le vie anticamente fiancheggiate da sepolcri erano alberate, come la Via Appia che era il Corso della Roma antica. Ciò rispondeva alla concezione latina pagana della morte che non aveva affatto quel significato pauroso e quella conseguenza di fredda segregazione cellulare come nella immaginazione e costumanza moderna che pure ha, nel Cristianesimo, l'esaltazione del principio della resurrezione. Le tombe dei morti fiancheggiavano anche i passeggi più eleganti dei vivi, ed invitavano i viandanti a soffermarsi un poco a leggere le lodi degli estinti come omaggio e personale ammaestramento. *Lanam fecit domum servavit,* ch'è la lode più alta della donna romana, ricorre sovente su quelle pietre sepolcrali che appaiono come la continuazione terrestre ed ininterrotta di una vita non estinta appunto perchè degna sempre d'elogio nel cuore dei viventi.

Molto interessante e pieno di significato simbolico era pure il modo con il quale l'augure antico e il geodeta facevano le loro osservazioni per determinare gli orientamenti terrestri e riferirli al meridiano astronomico. Tali osservazioni avevano principio dal punto della intersecazione del *cardus* e del *decumanus* ch'era contrassegnata da sbarre di bronzo incrociate ed aveva il nome di stella in latino arcaico. Pertanto l'orientamento degli edifici varia secondo l'epoca dell'anno nella quale ebbe luogo l'inaugurazione poichè il levare del sole ed il tramonto cambiano secondo le stagioni. I monumenti romani hanno poi divergenze notevoli di orientazione a seconda che essi furono edificati nei tempi dell'Impero o della Repubblica.

* * *

Altrettanto in Cina una delle più attraenti caratteristiche delle pagode, dei templi e dei palazzi imperiali è l'orientazione e la posizione topografica loro assegnata dalla geniale abilità dell'artista come pure dai tradizionali sentimenti ideologici prevalenti in un dato tempo ed in un dato ambiente.

Così per il Tempio del Cielo la cui perfetta armonia di colori e sopratutto di proporzioni fa pensare alla miracolosa euritmia architettonica di un bel tempio greco. E lo stesso ancora per l'Altare del Cielo di una concezione ideologica, religiosa e civile tanto grandiosa nella sua augusta marmorea bianchezza quanto sor-

prendente per gli effetti artistici raggiunti con mezzi puramente tradizionali e di severa semplicità.

Il Tempio e l'Altare sono agli estremi di una medesima asse al cui centro si giunge per un viale fiancheggiato da inclinati alberi secolari. Poco dopo aver oltrepassato la porta d'ingresso al viale ed ai terreni circostanti, a destra, s'incontra il Palazzo dell'Astinenza chiuso dentro un'alta muraglia circondata da un fossato.

L'Altare del Cielo è disposto nelle terrazze concentriche e costruite di marmo bianco. Per 27 scalini, in tre tese di nove scalini ciascuna, si ascende alla terrazza più alta avente nel centro una larga lastra circolare di marmo bianco circondata da nove lastre più piccole alla loro volta contenute da 18 altre e queste poi da 27 e così via fino a raggiungere il numero 81 ch'è per i Cinesi un numero di buon augurio. Le balaustrate circolari intorno a ciascuna delle tre terrazze sono pure di marmo bianco scolpito magistralmente a disegni di nuvole. Dei sostegni divisori per le balaustrate ve ne sono 180 sulla terrazza inferiore, 108 su quella superiore e 72 su l'altra più in alto, sommando insieme a 360 e corrispondendo quindi ai gradi di un cerchio geometrico.

Era una regola fissata da lungo tempo per gl'Imperatori della Cina, ch'erano appunto i Figli del Cielo, di recarsi ogni anno a pregare all'Altare del Cielo. Le formalità della cerimonia erano fissate di volta in volta dal Ministero dei Riti e sono diventate ora pressochè sconosciute con il regime repubblicano e le lotte intestine che travagliano continuamente il passo. Le notizie che darò qui appresso mi sono state personalmente fornite da Sua Altezza Imperiale il Principe Tsai, fratello dell'Imperatore defunto Huang-Hsü e zio dell'attuale giovane ex-Imperatore Hsüan-Tung. Egli è forse il solo personaggio dell'antico regime, trovantesi presentemente a Pechino, in grado d'informare esattamente in proposito per essere stato egli, per la sua altissima posizione a Corte, uno dei pochi testimoni oculari, insieme all'Imperatore, di tale cerimonia.

Il giorno prima del rito, che aveva luogo durante il solstizio d'inverno cinese, l'Imperatore si recava a mezzogiorno in sedia con il personale del Palazzo Imperiale al Tempio del Cielo per raccogliervisi in meditazione. Dopo egli andava a riposarsi nel Palazzo dell'Astinenza dove non mangiava carne od in genere esseri uccisi, ma soltanto verdura e legumi e prendeva un bagno, ciò rispondendo al precetto d'essere puliti dentro e fuori del corpo.

L'architettura del Palazzo come, in genere, di tutte le costruzioni cinesi, riproduce, specie nei tetti, le linee stilizzate della tenda mongola, e cioè della casa errante di una grande razza già dilagante ben oltre l'estensione quasi marina del Lago Baical e il parco sconfinato della Siberia e creatrice un tempo di meravigliosi per quanto effimeri imperi.

L'Imperatore si levava verso le quattro del mattino, prima del sorgere del sole, dopo aver passato la notte in quel Palazzo, nel cui giardino si erigeva una specie di tenda di drappi gialli ove egli si cambiava di vestimenta per indossare quelle ufficiali in seta gialla ricamata. Su queste poneva poi altre più corte in seta nera con quattro tondi ricamati a dragoni d'oro, uno sul petto, uno sul dorso ed uno su ciascuna delle spalle. Il cappello alla bretone era di pelliccia color nero ed era attorniato da una fine seta, di color rosso, spiovente dalla punta sormontata a sua volta da una perla, l'Imperatore soltanto potendo portare la perla come bottone del cappello.

L'Imperatore si recava così all'Altare del Cielo, preceduto da due personaggi che fungevano da mastri di cerimonie e seguito dai Principi e dai Ministri. Sull'Altare erano già stati posti in appositi recipienti di legno rettangolari una vacca

di color giallo e, ai lati di questa, otto montoni bianchi e cioè quattro per parte. Vi erano pure nove tavole con sopra delle torte di farina ammonticchiate. Uno dei due mastri di cerimonie presentava, secondo il rito, un pezzo di porco all'Imperatore che l'offriva al Cielo. Tutte le offerte sacrificali venivano poi distribuite fra i presenti alla cerimonia. Uno speciale funzionario letterato mancese leggeva quindi un discorso in versi in lingua mancese, la dinastia imperiale regnante dei Ch'ing essendo originaria della Manciuria. Durante tale discorso, nel quale era invocata la benedizione del Cielo sui popoli del Celeste Impero, l'Imperatore stava in ginocchio su di cuscino giallo posto sulla pietra circolare situata nel centro dell'Altare sulla terrazza superiore. Ivi egli godeva della sacra solitudine suggestiva del centro dell'universo, poichè dal punto dov'era inginocchiato non vedeva più in là altro che orizzonte.

Compiuta in tal modo la cerimonia che durava non più di tre quarti d'ora ed era semplice nella sua augusta solennità, l'Imperatore faceva ritorno nella tenda gialla dove cambiava le vesti in altre semi ufficiali e rientrava al Palazzo Imperiale con tutto il seguito. Lungo il passaggio del corteo imperiale le finestre, le porte delle case ed i negozi rimanevan chiusi, il popolo non essendo ammesso a vedere il Figlio del Cielo.

Dall'altra parte di un largo stradone, che lo separa dal recinto che contiene il parco con il Tempio e l'Altare del Cielo, è situato l'altro recinto, un poco meno grande del primo, dove trovansi quattro padiglioni rispettivamente dedicati agli Spiriti del Cielo, della Terra, del Cielo solare e lunare, e degli Antenati agricoltori. Dietro di essi, quasi nel fondo, si elevano un poco da terra i due Altari dell'Agricoltura che sono quadrati secondo il tradizionale concetto cinese come tutte le cose in genere che si riferiscono alla terra, mentre a forma di circolo sono le altre che si riferiscono al cielo. Essi sono in marmo bianco, uno a fianco dell'altro, e ciascuno è chiuso da un basso ed abbastanza vasto limite murale.

Questa vicinanza degli Altari dell'Agricoltura con l'Altare del Cielo fu verosimilmente predisposta. Essa è una armoniosa e quasi logica connessione georgico-celeste simboleggiata dalla disposizione reciproca dei luoghi sacri, ciò che ha una profonda significazione filosofica degna delle più antiche tradizioni romane e dei canti virgiliani.

Così, gli alberi contenuti nei due recinti sono interessanti pure per la suggestione religiosa ch'essi esprimono con le loro venerabili forme attorte o dolcemente ricurve dall'alto; secolare espressione di una santità naturale e vivente, continuata perennemente nello spazio come nel tempo. La quale trova sovratutto nell'Altare dedicato al Cielo la geniale e suprema affermazione religiosa politica e sociale delle più alte tradizioni della razza che pertanto si compongono e si esaltano nel primo e più importante sacrario dell'Impero.

Ricordo nel Foro Romano la magnifica pietra scolpita con gli animali destinati ai sacrifici propiziatori. Anche vicino ad essa la vita vegetale e floreale continua, e più che mai ora, ad esprimere la serena tenace e vigoreggiante forza dell'universale idea romana, che sul Palatino conserva impressa *aere perennius* la propria esaltazione e dominazione imperiale.

Tra il Lupercale, che fu la culla dei fondatori di Roma, e la Curia, ch'era l'aula del Senato dove maturò il pensiero creatore destinato a dirigere l'umanità con il *ius gentium*, rivivono ora il lauro, che, posto sul capo del guerriero, lo purificava del sangue nemico sparso, ed il mirto destinato alle riconciliazioni e sacro a Venere madre di Enea e, quindi, di Roma.

Le glicinie incoronano i pilastri, ginestre dell'Etna dal profumo inebriante fioriscono dai pendii, le rose infiorano i pergolati e si abbarbicano sui massi insieme con tralci d'edera e di pervinca o si dispongono in festoni fiancheggiando i viali, i mirti tra il loro verde accendono piccole fiammelle bianche che sono fiori d'amore e di pace, gli oleandri, i ginepri, tutta la flora virgiliana spandono ora un fascinoso ardore sopra il Palatino, sopra il più augusto altare di un impero umano.

Pechino, dicembre 1925

GIOVANNI DI GIURA
Consigliere dell'Ambasciata d'Italia a Tokio

ALLA BELLA SICILIA

TO THE *Eternal Entity*
Our prayer of thanks
For a lemon grove in a valley
between two treeless peaks
For a cloister full of soft footsteps
of dead monks
For a pink almond tree in blossom
under the living blue
For a village with crooked streets
and cobbled stones.

Our thanks, oh Lord
For an unfinished temple to the gods,
standing alone and looking
over the hills and down the years.
For a flock of white goats,
who go up trees and down precipices
with the same indifference.
For a shepherd lounging on a hill,
playing notes to Pan
For knarled olive trees standing in the sun
And for a crumbling castle, who still
remembers tyrants of other days.

For these, and perhaps a grey donkey
walking slowly down a ribbony road,
For these and for the perfume and fierceness
of the South
Oh Lord, we thank you.

New York

WANDEN MATHEWS

FRANCO LALLI

FILI D' ERBA

New York. 1926

NOTTURNO

NEL *chiuso arco della notte,*
come un prepotente gigante
caduto e rimasto in ginocchio,
il mare prega il muto cielo.
Solenne e sperduta,
la mormorante voce vaga
sotto l'alta solitudine delle stelle.

SOGNARE

NELLE CASE *che puzzano di carne*
gli uomini e le donne
dormono nella posizione dei morti.
Eppure ora solo,
sui loro occhi chiusi,
passa l'ala bianca del sogno.

L'IMMAGINE

SE COPRO *con le mani*
i tuoi piccoli e pallidi seni,
io penso al tepore dei nidi
dove riposano le ali
che conoscono l'azzurro del cielo.

DIALOGO

UNA NOTTE *la Luna riposava*
nella coppa larga
d'una fontana antica.
Le disse l'arrogante zampillo:
— Se vuoi da bere devi aprire la bocca.
— Chi parla? — chiese la Luna.
— Un'arteria del mare.
— Allora sappi ch'io bevo
alle piccole vene dei monti —
rispose la languida e pallida
amante del Sole.

LA STELLA CADENTE

SPORGENDOSI *troppo*
dalla cupola della Notte,
è caduta una Stella bambina.
Mentre precipitava nel vuoto,
con un bacio il vento l'ha uccisa.
— Son rimasto al buio —
ha detto un piccolo fiore
rattenendo il profumo.

AD UN CIECO

AMA LA *tua sventura*
poichè anche nelle tue spente pupille
si riflette il colore del cielo.
E se la luce del sole
non fugge i tuoi poveri occhi,
mai nulla d'ingrato dica la tua bocca
al tuo grande dolore.

LA SCALA

L'UOMO *vuole sempre salire*
fin sul mio ultimo gradino.
E dimentica che vi sono ad attenderlo
la Vertigine ed il Vuoto.

PERFEZIONE

HO VISTO *in un Museo*
la statua d'una Dea.
Così bella mi è apparsa,
scolpita in una purissima linea,
nuda, bianca, luminosa,
che ho detto:
— Finalmente ho incontrato
nel mondo la Perfezione.
Ma l'ironico spirito di me
ha subito aggiunto:
— Non vedi? E' di pietra, la Dea.
Se fosse viva sarebbe una donna.

IL DUBBIO

UN SOVRANO *vestito di grigio*
e scacciato dal trono della Realtà.
Cammina perplesso fra i suoi due figli:
il "Se" ed il "Forse".
Tutti hanno paura di questi tre
pensierosi vagabondi
in cerca del Vero.

SOLITUDINE

NEMMENO *un fiato di vento.*
La pesante immobilità della notte
opprime come l'aria in fondo a un pozzo.
Solo lo stridio dei grilli
lacera la coltre del silenzio.
Passano nell'aria battiti d'ali,
voli incatenati d'oscurità.
Lontano, nella campagna,
un cane nevrastenico
che non può dormire,
abbaia all'ombra.

PAUSA

LA MATTINA,
quando dalla finestra che impallidisce
filtrano i primi chiarori dell'alba,
io guardo la tua bocca fredda,
spenta per troppo amore.
Senza baciarla, senza destarti,
l'avvicino alla mia.
Mi pare allora di sentire
il profumo delle violette
quando incominciano
ad ammalarsi e morire.

FRANCO LALLI

L'autore ha un brutto nome!...

NOVELLA

BENCHE' avesse ventun'anni, una laurea in lettere ed un aspetto normalissimo, Girolamo Ciancianella era un anacronismo ambulante. Era qualche cosa tra il liberale del '48 ed il romantico rovettiano: portava le fedine lunghe e traverse sino alla bocca ed aveva l'incredibile convinzione che il mondo fosse popolato tutto di galantuomini.

Come facesse a rimanere in questa convinzione lo sa solo Nostro Signore che certo fino a quel momento gli aveva tolto i lumi: ma, appena che fu laureato in lettere cominciarono i guai....

Ognuno che si laurea in lettere crede di essere un letterato. Anche Girolamo si credette tale e cominciò a far versi.

Quando un uomo, di questi tempi, comincia a far la boxe con le muse, potete giurare che finirà male.

Eppure Girolamo, in versi, scriveva bene; era riuscito a dissociare due cose che di solito vanno molto d'accordo: la poesia e la noia. Conscio del suo valore, Girolamo aveva fatto leggere ed esaminare i suoi scritti.

— Ma bravo davvero!.... Continui.... sa.... coltivi sempre le sue tendenze!.... Ma lei è un vero poeta!

Tutti, indistintamente, gli avevano risposto così; ma un editore — un cane di editore!.... — che gli volesse pubblicare i suoi versi, ahimè, ancora non l'aveva trovato. Così fu che Girolamo si convinse che i complimenti non costano niente.

Un altro, che non fosse stato Girolamo Ciancianella, si sarebbe scoraggiato. Ma lui, niente. Duro. Seguitò a scrivere versi e li tenne per sè.

Una cosa lo torturava sul serio, però: ed era il suo nome e cognome. Quel Girolamo poi non riusciva a mandarlo giù.... Oh.... se quando venne al mondo i suoi genitori l'avessero interrogato in proposito!..... Avrebbe protestato!..... Sicuro..... Un letterato ha bisogno d'un bel nome: un nome che dica qualche cosa di dolce, di poetico. Ma con un nome simile. E il cognome; per giunta!.... Un vero disastro.

Intanto un fatto nuovo avvenne nella vita di Girolamo.

S'innamorò. Cose che càpitano, d'accordo. Ma: come s'innamorò? In quel modo lì non poteva innamorarsi che lui!.... La donna sottomano — come suol dirsi — non l'aveva. Egli aveva un solo amico ed a questi confidò il suo segreto.

— E' così: io sono innamorato di un sogno....

— Andiamo.... Sii serio!.....

— Più serii di così.... La vedi questa?....

E mostrò all'amico sbalordito una fotografia.

— La vedo: una neonata?.....

— Già: ma quindici anni fa: guarda la data.

L'amico guardò la data, poi guardò lui, poi non ebbe forza d'aprir bocca. Girolamo continuò:

— La neonata di quindici anni fa è oggi una ragazza di quindici anni.....

— Fin qui..... ci arrivo da solo....

— Non interrompere. Essa era l'unica figlia d'un colonnello dell'esercito il quale nell'ultima guerra contro l'Austria ebbe salva la vita per l'abnegazione di

mio padre che si fece ammazzare invece sua. Un anno fa a Stresa, sul Lago Maggiore, il colonnello morì: ed io per caso, in questa lontana Napoli, seppi che l'orfana voleva conoscere il figlio del salvatore di suo padre. La riconoscenza, capisci? Essa ignorava il mio nome e cognome: ed allora io mi permisi una piccola menzogna. Ella aveva saputo, per caso, che io esisteva, io, figlio del salvatore di suo padre? Ella ignorava il mio nome?.... Ebbene: io mi feci conoscere. Le scrissi: "....io sono il figlio di quello cui vostro padre andava debitore della vita...." Però invece di firmarmi col mio vero, orribile nome, mi firmai con un altro nome, più bello e più armonioso. Lei — Carmen — mostrò di gradir molto la mia lettera e un giorno, in un impeto che io non esito a definir d'amore, m'inviò questa fotografia, che per me rappresenta una reliquia....

Io le riscrissi. Lei mi rispose ancora.....

La distanza perfeziona l'amore. Noi ci amammo. Noi ci amiamo perchè le nostre anime, traverso i nostri scritti si sono perfettamente intese. Ultimamente Carmen l'ha detto proprio esplicitamente.... Mi ama!.... Capisci?... Mi ama!....

— Capisco: e tu?

— Io allora, per dimostrarle che l'animo umano è capace, in una sublime astrazione, di presagire il futuro, per dimostrarle che l'amavo prima ancora che la conoscessi.....

— Disgraziato.... Che hai fatto?

— Le ho inviato un volume di versi, l'altro giorno..... Un volume, sai, stampato a mie spese, con tanto di Girolamo Ciancianella su.... Tanto.... lei.... il mio cuore saprà riconoscerlo sotto qualsiasi nome, ne sono sicuro, ormai.....

— E poi....

— Poi.... Mi sono impegnato a fondo....

— Addio.... sei troppo bestia!....

Così fu che Girolamo Ciancianella perdette il suo unico amico.

* * *

Finalmente un bel giorno Girolamo fece le valigie, chiuse a doppio giro nel suo cuore tutte le speranze, perchè non gli scappassero, e tutto il coraggio di cui poteva disporre, e.... via.... difilato alla stazione.

Arrivato a Milano non scese neppure a vedere il Duomo. E neanche la Galleria. Anzi, poichè non c'eran treni che arrivassero in giornata a Stresa, si recò alla stazione del Nord. Prese il trenino ed in tre ore fu a Laveno: di là doveva prendere il vaporetto ed arrivare a Stresa, mèta di tutti i suoi sogni..... Ahimè!..... A Laveno cominciarono i guai.... Il giorno prima — incredibile a dirsi! — il personale della navigazione lacuale aveva scioperato. Per quella sera non c'era speranza d'arrivare a Stresa! Avrebbe dovuto far ritorno a Milano e di là far linea diretta per Stresa. Ma il cuore intanto, che in Girolamo era tutto, anche maestro di casa, timidamente lo avvertì che una parte meno nobile, ma non meno necessaria del suo corpo reclamava i suoi innati diritti.... Ed allora Girolamo s'avviò come un automa verso uno di quegli alberghi tanto frequenti a Laveno, dove si mangia guardando l'immobilità di piombo fuso del lago e pensando alla immortalità dell'anima. Sedette senza guardarsi attorno. Guardò il lago solamente quando sentì dalla tavola vicina, mentre il sole declinava — ahimè — lentamente:

— Schön!... Prächtig!....

— Splendid!....

— Spiectacl indivitièlmi!....

Girolamo sentì ma non ci fece caso. Non si commosse per il lago: ma davanti ad una sanguinolente bistecca, dove ognuno avrebbe fatto tacere il cuore, egli anzi lo fece parlare:

— Carmen.... Non ti ho avvertita del mio arrivo.... Ti voglio conoscere così come tu sei..... Non temere: non ho mai pensato che tu fossi dissimile da quella che io ho sognata.... Non puoi essere diversa. Io ho letta la tua anima traverso gli spazi bianchi delle tue lettere. Tu sei come io t'ho sognata.....

Il guaio fu che le labbra avendo seguito il discorso del cuore, uno schioppettio di riso mal represso troncò il soliloquio di Girolamo che, cominciato sottovoce, sarebbe certamente più in là finito a predica.

Girolamo si voltò di scatto.

Rannicchiato in un angolo del giardino uno sciame di belle ragazze lo osservava curiosamente. Gli sembrò di arrossire; arrabbiato per questo fatto gridò:

— Ma guarda un po' che facce.... da studentesse universitarie!....

Quest'uscita gli valse un'altra sconcertante risata. Ma dopo un po' un'altra ragazza uscita dal gruppo gli andò incontro, disinvolta:

— Via, signore, non s'arrabbi: si faceva così.... per ridere!....

— Bella ragione!.... Loro son troppo allegre....

— Ma che vuole: ci capita un accidente di questo genere!.... Ci muoviamo da Stresa per una gita e.... restiamo a Laveno perchè la navigazione lacuale dichiara lo sciopero!..... Non è un bel caso?....

— Ah!.... Loro son di Stresa?....

— Noi sì, viene anche lei?

— Sì... sì.... Guarda il caso! E adesso che si fa?

— Niente.... s'aspetta. Si sta bene anche qui, mi sembra. Anzi, giacchè anche lei viene a Stresa, se vuole unirsi alla nostra compagnia.....

— E' un'offerta di riparazione?.....

— Se la pigli come crede.... Noi andiamo alle cascine, poco più su, a vedere i cervi in gabbia.... Vuol venire?.....

Girolamo non seppe dir di no.

Ricordò ch'era suo dovere presentarsi, poi ricordò che doveva serbare l'incognito e non ne fece niente.

Tanto, era in credito di diverse risatine fattegli sul muso!...

Andarono. La via che si snodava meravigliosamente tra il verde alpestre, l'aria profumata, lo sfondo maestoso suggerirono al cuore di Girolamo innumerevoli malinconie. Ma la ragazza lo interruppe di botto:

— Se avessi una bicicletta, qui.....

— Per farne?....

— Oh bella?.... Per montarci su.....

Era il colmo. Una donna in bicicletta! Egli che le donne le immaginava chiuse in una campana di vetro! Glielo fece notare. Ella rise:

— A me piacciono tutti gli sports: monto a cavallo, vado in bicicletta, guido l'automobile, esercito il nuoto e ballo la "schimmy"!

— Che roba!.... Le piacciono i poeti?

— Li detesto. Riconosco però che un libro di poesia è il miglior rimedio che esista nei casi disperati d'insonnia.

Non parlarono più fino alle cascine. I cervi!... I cervi nelle gabbie!...

Le ragazze, aperto il cancello di legno, penetrarono nel giardino e fecero un mondo di moine agli animali impauriti.

— Lo sa che i cervi mangiano la carta?

— Ha un giornale lei?

— Non ho giornali: non li leggo.

— Ci penso io!....

E la ragazza tirò fuori dalla bisaccia un libro.

— Lo vede? E' un libro di versi che ho avuto giorni fa da uno sconosciuto. Scommette lei che neppure i cervi lo vorranno?

Il cuore di Girolamo gemette sotto il peso di quelle parole come il nocciuolo d'un ulivo sotto il torchio pressatore. Guardò la ragazza, guardò il libro. Divenne pallido come il tradizionale cencio lavato....

— Oh che le prende?....

— Un accidente se lei continua così....

Già alcuni fogli erano strappati.... Il suo libro!.... Girolamo Ciancianella in pasto agli animali cornuti!.... E quella doveva esser Carmen.... Era mai possibile? Carmen.... quella?.... Domandò di scatto:

— Ma l'ha letto, dica, questo volume, l'ha sfogliato per lo meno?....

— Io?.... Neanche per idea. Di ogni libro la prima cosa che guardo è il nome dell'autore. Questo, per esempio, si chiama Ciancianella..... Ci vuole del coraggio, sa, a scrivere con un nome simile!.....

E rise, infantilmente, con l'ingenuità d'una studentessa in medicina e chirurgia.... Un altro minuto che fosse rimasto Girolamo avrebbe fatto nascere una tragedia. S'allontanò, incespicò in un sasso, perdette del tempo a riaprire il cancello di legno per uscire all'aria pura. Sul punto di scavalcarlo sentì gridare, trionfalmente:

— Neanche i cervi!.... Signor coso.... venga a vedere?.... Neanche i cervi l'hanno voluto!..... S'intende, con un nome così brutto....

La ragazza s'era affacciata sull'uscio e lo guardava, sbalordita, scavalcare il cancello di legno. Girolamo la fissò, poi calò anche l'altra gamba e quando fu al di fuori del cancello si sentì meglio. Prese coraggio: e ancora rosso, balbutendo, la fece accostare; e quando essa gli fu ben bene vicino, con un urlo da ciuco bastonato le gridò::

— Lei...... Carmen..... è un'oca!.....

In quell'invettiva era tutta la sua psicologia.

* * *

Tornato a Napoli Girolamo Ciancianella cambiò casa, tolse via le fedine. vestì alla moda e si ribattezzò.

Così fu che fece fortuna.

Fece fortuna — incredibile!..... — seguitando a scriver versi.

I versi, beninteso, li firmava così: Giusto d'Aquileja.

Un nome sonoro, squillante, orecchiabile. Giusto d'Aquileja!....

Il mondo, si sa, non chiede niente altro che d'esser preso in giro.....

Napoli

TOMMASO NAPOLITANO

IL CANTICO DELLE CREATURE

di SAN FRANCESCO D'ASSISI

LAUDATO *sii Tu, mi Signore*
Perocchè mi concedi di laudare
Te e tutte le Tue Creature.
Laudato sii Tu, mi Signore!
Altissimo, potente, buon Signore
Laudi leviamo a Te, gloria et onore:
Te solo et le Creature, mi Signore
Altissimo che niun può nominare,
Concedimi o Creatore di laudare.

Laudato sii Tu, mi Signore
Unitamente a tutte le Creature
Che buone sono et semplici e pure;
Et spezialmente nostro Frate Sole
Che ci fà il dì più chiaro e ci riscalda,
Et è bello et radiante con grande splendore
Sì chè si ispira al Tuo stesso colore.
Laudato sii Tu, mi Signore
Per nostra Sora Luna et Sore Stelle:
Bianca et gentile hai tu fatto la Luna,
Et hai creato quelle
Chiare splendenti et belle,
Laudato sii Tu, mi Signore,
Per nostra Sora l'Aria, che ci avviva
Il seno con la sua essenza viva.
Laudato sii Tu per ogni Stagione,
Poichè pur esse sono tutte buone:
Così la State dalla ricca messe
Come l'Inverno dalle nevi spesse,
Così la floreale Primavera
Come d'Autunno l'epoca severa.

Laudato sii Tu, mi Signore,
Per nostro Frate Vento, che ci spazza
Il Cielo d'ogni nube che lo chiazza,
E che ci canta canzoni gioconde
Spingendoci le navi su le onde.
Laudato sii Tu, mi Signore,
Per il nostro fremente Frate Foco
Per cui la Notte il bujo si fa poco,
Che è bello, maschio, et ardente d'amore,
Et il cibo ci cuoce di cui manducare.

Laudato sii Tu, mi Signore,
Per nostra Sora l'Acqua canterina,
Preziosa, umìle et casta sorellina
Che ci disseta alla sua viva vena.

Laudato sii Tu, mi Signore,
Per nostra Sora la prudente Terra,
La quale ci mantiene con amore
Et nel grembo ogni frutto rinserra
Per nutricare i suoi fratelli umani.

Laudato sii Tu, mi Signore
Per quelli che perdonano in tuo onore
Mal tribolando in queste umane spoglie,
Per chi sopporta corporali doglie;
Felici quei che avranno sopportati
I dolori di questa prima vita,
Poichè da Te saranno assai premiati
Dopo lasciati questi aspetti umani,
Ne la più vera vita di domani.

Fratelli, state in pace, et con fervore
Per Sue Creature laudate il Creatore;
Benedite il Signore et ringraziate,
Laudatelo con grande umilitate.

PIERO GROSSO SALINI
ridusse

A new translation of Dante

REV. A. R. BANDINI

There are many translations of Dante's poem, some in prose, some in verse. Translators have selected a variety of meters and divers combinations of rimes. A recent translation, by Prof. Andersen, follows the original stanza and terza rima. Therefore the work of our contributor, the Rev. Albert R. Bandini, would seem rather supererogatory; but as he is a Florentine, he may have conceived it as a work of love. His translation has at any rate the merit of strict adherence to the text which is not so apparent in other attempts. We are glad to publish the Canto of Saint Francis — we understand that this is a sample of the work that our contributor intends to do for the whole Comedy *— for which tremendous undertaking he has our best wishes.*

The Rev. Father Albert R. Bandini was ordained in Florence in 1905 and came to America in 1907 to teach Latin and Greek in St. Andrew's Seminary, Rochester, N. Y. Desiderous to do more for his people he gave himself after a few years to parochial work. Under Archbiscop Ireland, he had charge for several years of the Italian parish in Minneapolis, Minn. Invited to California by Archbishop Hanna he has been engaged there in missionary work and is at present pastor of the Church of Saint Michael, Stockton. In recent years Father Bandini has done a good deal of literary work in the English language, writing feature articles for newspapers and magazine essays. His work has been accepted by the principal Catholic magazines in the country, articles by his pen appearing often in The Catholic World; *some of these having the distinction of being transiated for the Spanish-American* Inter-America. *Some of his translations from D'Annunzio have previously appeared in* IL CARROCCIO.

The XI Canto of the PARADISO

FOREWORD

Ascending to the fourth heaven, which is the Sun's, Dante meets with the spirits of famous theologians, twelve in number, which manifest themselves from within radiant lights (Canto X). These lights form a sort of a wreath around the one containing the spirit of St. Thomas Aquinas — a Dominican friar. The lights revolve emitting a sweet musical note (end of Canto X). In the XI, the lights having resumed their former position, the spirit of Saint Thomas explaining certain phrases used in the previous Canto, enters at large into the life of Saint Francis of Assisi. The XI Canto ends with certain strictures on contemporary members of the Dominican Order.

HOW SENSELESS *is the mortals' mad desire*
And how those reasoning are empty and vain
Which make it beat its wings close to the mire!
4 *In Physic's some, some in the Law's domain*
Were busy, and some for church advancement bade;
Some sought by force or trickery to reign,
7 *Some thrived in robbing, some in art or trade;*
Some in the revels of the flesh enwrapped
Grew weary, and some of sloth their idol made,
10 *While I from whom all earthly bonds had snapped*
With Beatrice in the celestial sphere
Was then with such a glorious welcome rapt.
13 *I saw again the flaming circle veer*
And as each star resumed its former site,
Fixed as a candle on its chandelier,
16 *A voice I felt sounding within the light*
Previously vocal, which anew began—
Smiling methinks, as it was doubly bright:
19 *"As from its rays this splendor I take on*
Thus, while the Eternal Light I contemplate
I see the cause whence are thy thoughts bespun.
22 *Doubting, thou wishest that I may dilate*
My meaning into words so clear and plain
That its import become level and straight,
25 *When I have said before — Where is fat gain—*
And also when I said — No second rose — ;
But here a sharp distinction must obtain.

28 *That Providence from whom creation flows*
Ruled by such wisdom that created sight
Is overwhelmed before to its bottom goes,
31 *So that the Bride of Him who gave the plight*
Of his own blessed blood in wedding her
With loud outcries, to her Beloved might
34 *Hasten with firmer step and readier,*
Two princes foreordained unto her weal
To watch on either side with equal care.
37 *One's soul was filled with a seraphic zeal,*
The other's wisdom was a wonder sent
On earth a Cherub's splendor to reveal.
40 *Of one I shall now speak, for both are meant*
Whichever's praises anyone recount
As were their labors toward the same intent.
43 *Between Tupino and the stream whose fount*
Is on the hill where blest Ubaldo dwelt
A fertile coast spreads out on that high mount
46 *Whence cold and warm is by Perugia felt*
Through the Sun gate; Nocera and Gualdo weep
On its far side, 'neath a hard yoke compelled.
49 *Out of that coast, and where becomes less steep*
Its grade, upon the world arose a Sun
As this at times doth up from Ganges leap.
52 *Therefore in speaking of this place let none*
Call it Ascesi as that would be scant praise,
But only as Orient should it be known.
55 *Hardly he had started on his glorious race*
When he began upon the earth to pour
Of his great virtue some consoling grace.
58 *For, still a youth, he dared to meet in war*
His father, for a lady of such a sort,
She were welcome as death, at pleasure's door.
61 *But boldly facing his spiritual court*
And coram patre in holy wedding bound
He grew each day to her closer consort.
64 *Eleven hundred years and more went 'round*
Since 'reft of her first spouse, scorned and forsaken
She dwelt, and till this man no suitor found.
67 *Nor aught availed to hear she was unshaken*
With Amyclas in the presence of him
Whose voice in all the world could fear awaken.
70 *Nor aught availed that she, stubborn and grim,*
While even Mary stood below afflicted,
Mounted with Christ upon the crossed limb.
73 *But that my words be clear and more restricted*
Thou must discern Francis and Poverty
In those two lovers that I have depicted.
76 *Their happy aspect, their faithful harmony,*
Their love and wonder and their regard sweet
For holy thoughts were a resistless plea.

79 *The venerable Bernard bared his feet*
First of all others to pursue that peace,
And slack he thought himself though running fleet.

82 *O hidden riches, true and lasting ease!*
Aegydius, then Sylvester barefoot sped
After the groom, so did his lady please.

85 *Thus happy with his spouse he onward led*
As a father and master his small troop
In humble cord-girt tunic habited.

88 *Nor did he let his eyes cowardly droop*
For being Pietro Bernardone's son,
Nor the whole world's contempt could make his stoop.

91 *But royally his purpose he made known*
To Innocent and from his very tongue
Had for his Order the first benison.

94 *Then as the humble folks grew to a large throng*
Following him whose glorious life 'twere right
That in the high Empyreal it be sung,

97 *In yet another crown was nobly dight*
Through Pope Honorius, by the Paraclete,
The holy will of this Archimandrite.

100 *And as a martyr's fate eager to meet*
He had before the Sultan's face superb
Preached Christ and those who walked after His feet,

103 *And found those people yet too hard to curb*
Into conversion, lest his gain be none
He turned to harvest the Italic herb,

106 *'Twixt Arno and Tiber on that scabrous stone*
By Christ on him the final sign was traced
Which for two years upon his members shone.

109 *Then as it pleased to Him who had so graced*
His body to call him to the reward
Deserved by one who thus himself abased,

112 *Unto his brethren he bestoved as ward—*
As to just heirs — the Lady he held most dear,
To whom a faithful love they were to accord.

115 *Then from its bosom winging itself clear*
The illustrious soul returned to its reign
And for its body willed no other bier.

118 *What man he was must now to thee be plain*
That other mate who helped keeping the bark
Of Peter straight upon the stormy main.

121 *And such a man was our own Patriarch.*
Thou canst see now that heeding his command
Only fair goods his followers would embark.

124 *But for a food of strangely new brand*
With gluttons' keenness his disciples yearn
So that o'er divers crags they oft disband.

127 *And as the more their faithful guide they spurn,*
Wandering here and there without his aid,
With less of milk they to the fold return.

130 *There are indeed who feel of harm afraid*
And cling close to their shepherd, but so rare,
Their cloaks with little clothing may be made.
133 *Now if my language has not been too spare,*
If to my speaking thou hast been intent
And is thy mind of all I said aware,
136 *In part thy wishes should remain content*
As thou seest where the plant is split away,
And it is clear what the cord-bearer meant:
139 *— Where is fat gain, unless one go astray."*

ALBERT R. BANDINI
translator

ANNOTATIONS

Line 13 — The wreath of lights already spoken of in the previous canto.
17 — St. Thomas Aquinas.
19 — God's Eternal Light.
25 — Speaking of his own Order, the Dominican, St. Thomas had said: "Where is fat gain unless one go astray".
26 — Pointing to the light in his own circle which held the spirit of Solomon, St. Thomas had said: "To such exhalted sight no second rose".
27 — The distinction probably means that Solomon had "no second" in pre-Christian wisdom and knowledge of God.
31 — The Church, the Bride of Christ.
33 — On the cross was consummated the mystical wedding of Christ and the Church; Christ died "emissa voce magna", crying aloud.
35 — St. Dominic and St. Francis.
43 — Tupino, a small stream near Assisi.
44 — The hill of Agubbio where the hermit St. Ubaldo lived in retirement.
50 — A Sun: St. Francis.
53 — Ascesi or Assisi would mean only "ascension" or "elevation".
59 — For the sake of My Lady Poverty.
61 — Before the Bishop of Assisi, Francis spurning his father's riches threw back to him even the garments he was wearing.
65 — Christ, first spouse of My Lady Poverty.
68 — Amyclas, a fisherman whose character strengthened by utter poverty was admired even by Caesar who visited his hut while about to cross the Adriatic; according to Lucan in "Pharsalia".
79 — Bernard of Quintavalle, an elderly and respected merchant of Assisi, first to follow St. Francis.
83 — Earlier of the friars. The friars wore sandals and often no footgear at all.
92 — Pope Innocent III.
98 — Pope Honorius III confirmed and extended the privileges granted by his predecessor to the Franciscan friars.
101 — It is said that St. Francis was allowed to preach before the Sultan of Aegypt; at any rate he attempted a missionary expedition in North Africa.
106 — The "scabrous stone" is the Alvernia mountain, in the Tuscan Casentine, part of the Appennine system: on its flanks the Tiber and the Arno have their source.
107 — The Stigmata.
114 — Poverty is the basis of Franciscan rule.
117 — St. Francis desired to be buried unshrouded, like a criminal.
119 — "That other mate" is St. Dominic.
121 — St. Thomas, the speaker, was a member of the Dominican Order.
138 — According to most commentators, the "cord-bearer" is St. Thomas himself. The Dominican friars wear a leather thong as a ceinture.

Luigi Amedeo di Savoia antesignano artico

Nel gran ricevimento dato all'Hotel Plaza di New York dai Fascisti e dai Combattenti, Umberto Nobile volle chiudere il suo discorso sulla transvolata inviando, fra le acclamazioni della folla, un saluto a S. A. R. il Duca degli Abruzzi antesignano artico. — Nel CARROCCIO *di maggio contenente le notizie sui viaggi polari precedenti la transvolata dell'* N1, *ricordammo il termine raggiunto dalla spedizione Duca degli Abruzzi-Cagni. Ricordammo anche che l'esploratore italo-americano Antonio Fiala (1903-05) aveva, nella regione dei ghiacci eterni, dato a diverse località i nomi dei componenti della spedizione del Duca Sabaudo. Questo articolo rievoca la gesta antica del 1889-900.*

LA SPEDIZIONE al Polo Nord di Nobile, rimette in onore le grandi memorie artiche, cui è legato perennemente il nome augusto di Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi.

Questo gagliardo e intrepido Principe che, erede legittimo d'un trono insigne, ha preferito alle fastose amarezze della Corona la vita libera ed eroica delle esplorazioni, negli anni 1899-1900 tentò, come tutti ricordano, quella celebre conquista del Polo Artico che due poeti illustri, Gabriele d'Annunzio e Giovanni Pascoli, magnificarono con versi di suprema bellezza.

> ....Non è necessario
> vivere; si scolpisce oltre quel termine
> il nome nostro: questo è necessario.

E il nome nostro, il nome d'Italia, fu scolpito nel ghiaccio da Umberto Cagni, eroe del deserto polare, il quale batteva il norvegese Nansen, altro magnanimo esploratore del mistero boreale.

La nave che condusse i coraggiosi argonauti alla conquista dei ghiacci artici, la *Stella Polare,* dopo una lunga vicenda di ingloriose dimenticanze si trova nell'Arsenale della Spezia, e in condizioni di completo riposo. Riposo guadagnato a prezzo di eroiche fatiche e di eroici sforzi.

La prua audace che spezzò le barriere gelide dell'Oceano Artico, contempla ora flemmaticamente la consuetudine operosa delle darsene e dei bacini; e in tutto questo c'è una malinconia che solamente i marinai, reduci dai grandi viaggi e consci dei pericoli e delle traversie che i grandi viaggi presentano ai navigatori, possono comprendere e amare. Intorno, ferve il lavoro delle officine,

IL DUCA DEGLI ABRUZZI

si ode il sonar delle incudini, il battere dei magli, il gemere delle carrucole, gli ordini iterati sui ponti delle navi in ancoraggio.

AMMIRAGLIO UMBERTO CAGNI

La gloriosa carena che solcò arditamente le solitudini ghiacciate del settentrione, giace in un angolo con aria abbandonata. Il passato diffonde sulla tolda e fra i cordami un'atmosfera di grigia mestizia.

Quante traversie, quanti episodi! La *Stella Polare,* reduce dal Polo, fu messa dapprima nella riserva della flotta italiana; poi, sopraggiunta la guerra, fu considerata materiale alienabile e ceduta al commercio privato, alla pubblica asta. Negli anni del dopoguerra fu acquistata dai Fratelli Serra, una famiglia di lavoratori del mare, che comperò la nave per cederla, con atto molto gentile, allo Stato.

Quando S. A. R. il Duca degli Abruzzi comandava il primo Dipartimento marittimo, oggi Comando dell'Alto Tirreno, erano frequenti le visite dell'augusto ammiraglio a bordo della nave che lo aveva condotto, vari anni prima, all'avventura polare. E frequenti erano le visite di S. E. l'ammiraglio Umberto Cagni e del medico colonnello Cavalli al glorioso vascello che aveva sul principio del secolo sfidato gli orrori della notte eterna e del gelo eterno.

Gli italiani ricorderanno che nella spedizione di Luigi Amedeo, una vittima consacrò l'eroismo italico: il conte Guerini, di Venezia, smarritosi in una tempesta di neve durante la terribile avanzata verso il Polo, capeggiata dal Cagni. Il Cagni e gli altri, le due guide Canepa e Petigax, giunsero attraverso incredibili peripezie fino al 86° 34′ di latitudine, nelle vicinanze immediate del Polo. Penuria di viveri e asprezza di clima costrinsero gli audaci esploratori al ritorno verso la nave, verso la *Stella Polare,* ove attendevano i reduci i marinai dell'equipaggio.

Con freddezza meravigliosa, Umberto Cagni si amputò l'indice della mano destra —

> l'indice tronco della man virile
> quel che impone i comandi e addita i fati.

Luigi Amedeo ebbe amputate due dita alle estremità inferiori. Inverno orribile e indimenticabile!

L'eco che l'arditissima spedizione destò in tutta Europa fu immensa. Dovunque, sia nelle regioni nordiche, naturalmente interessate alla esplorazione, sia nelle

regioni mediterranee, interessate alla prova per l'origine latina degli esploratori, i reduci eroici furono accolti con magnifico entusiasmo e fatti segno alla più fervida simpatia popolare.

S. A. R. il Duca degli Abruzzi, che l'Accademia Geografica di Londra elesse suo socio onorario e le società geografiche di Scandinavia e di Russia vollero socio corrispondente, scrisse un libro commovente nella sua semplicità aneddotica, descrivendo con calore e spontaneità pittoresca le tappe meravigliose della grande odissea. Quel libro, che meriterebbe di essere riletto e rimeditato dalle giovani generazioni fasciste, resta uno splendido documento di audacia italiana, di perseveranza romana, di coraggio mediterraneo. Le traversie cui soggiacque la spedizione nei due anni faticosi vi si riflettono con robustezza drammatica. Ammirabile è pure la parte che riguarda il Cagni; il diario dell'esploratore piemontese ha pagine che non periranno.

E i poeti, interpreti dell'anima nazionale, Giovanni Pascoli e Gabriele d'Annunzio, sentirono appieno la poesia dell'impresa. Il primo cantò con versi austeri e ansiosi la rinnovellante grandezza di nostra stirpe; il secondo nella sua bronzea *Canzone di Umberto Cagni* univa idealmente i fasti della guerra libica, ove il giovane contrammiraglio fu vessillifero ed eroe, alle audacie polari.

Passano gli anni, e le generazioni si succedono alle generazioni, tramandandosi la fiaccola delle nobili memorie. L'Italia, composta a unità etnica, politica e spirituale, s'avvia sotto l'egida del Littorio verso il nuovo impero. Un segno possente della nuova coscienza lo abbiamo nelle parole con cui il Duce suole ripetere la sua fede nella madre Italia: *Siamo un popolo troppo esteso per questa angusta e adorabile Patria.* Ed ecco, le insegne della industria italiana sfidano i ghiacci del Polo, sotto la guida dell'italiano Nobile; ed ecco, nella rovente Libia, l'Uomo nuovo ripete all'Africa le parole dominatrici dell'antenato romano.

Ricordiamo, in questa rinascita latina, gli antesignani eroici che, con disprezzo della propria vita, segnarono ai venturi le vie maestre del coraggio e della fede nell'Uomo.

Roma ORLANDO DANESI

WHO ARE MY PEOPLE?

MY PEOPLE? *Who are they?*
I went into the church where the congregation
Worshipped my God. Were they my people?
I felt no kinship to them as they knelt there,
My people! Where are they?
I went into the land where I was born,
Where men spoke my language.....
I was a stranger there.

"My people," my soul cried, "Who are my people?"
Last night in the rain I met an old man
Who spoke a language I do not speak,
Which marked him as one who does not know my God,
With apologetic smile he offered me
The shelter of his patched umbrella.
I met his eyes..... And then I knew.....

Fayetteville, Ark. ROSA ZAGNONI MARINONI

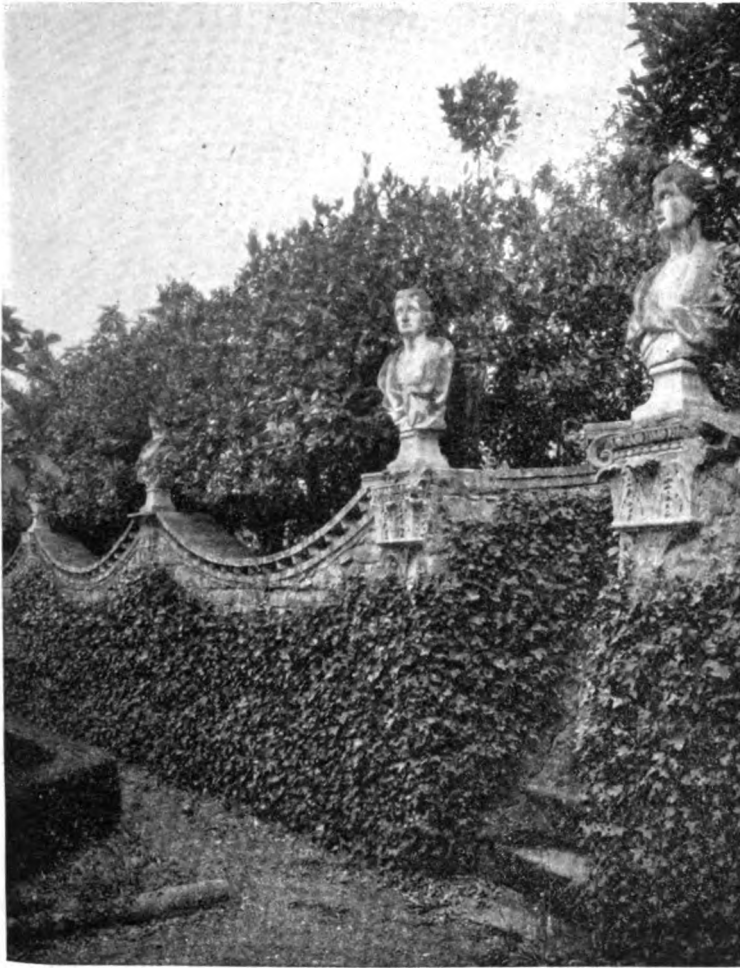
Gardens Walls in Tuscany

The use of garden walls is a long-established tradition of the Old World that up to the present day has appeared in America only sporadically. In Colonial days there were, indeed, some garden walls of a very fascinating character, and many of them still remain; but in general they have been lost sight of. All during the Nineteenth Century, for causes which it is not necessary to enter into now, the garden wall was a feature of which virtually no account whatever was taken. Within the last quarter of a century, however, the revival of good domestic architecture, and the return of intelligent garden planning, have now and again brought back the garden wall into its own, so to speak; but, unfortunately, not to the considerable extent which its manifold possibilities merit.

The garden wall is necessarily regarded from two points of view — it is to be reckoned with both as an architectural adjunct and as a physical item in the scheme of garden planning. Lacking the strong sanction of tradition that obtains in England and on the Continent, lacking also the occasion of necessity as a protection or as a help in ripening fruit, the garden wall's greatest appeal to us lies in æsthetic values, which are quite sufficient to warrant our serious attention. At the same time the utilitarian values are by no means negligible.

The primary conception of a garden is inseparable from the thought of enclosure. As a matter of fact, the very etymology of the word "garden" indicates an enclosed place — enclosed commonly with a substantial barrier. All subsequent developments of garden design may be considered, therefore, to have had their beginning in the ancient garden enclosed by walls. Thus, in contemplating garden walls and their manner of use, we are but going back to first principles, always a salutary process, and especially useful in emancipating ourselves from the hard-dying tyranny of Nineteenth Century gardening and land-scaping practice, usages which served a purpose in their day, it is true, but left very much to be desired.

Our attitude toward garden walls must perforce be determined by our point of view toward the garden itself and its purposes. If, as some appear to think, the main end of a garden be to court the public gaze and "show up" the house with telling "effects," to serve, in other words, as a kind of horticultural pubblicity agent and make an ostentatious display, then perish the thought of enclosing it with walls, or doing anything to make its vulgar purpose less obvious. If, on the other hand, a more worthly conception prevails — if the garden bears an almost sacred character, if the owner courts privacy, and if the garden is to be invested with the condition of intimacy pertaining to the house, of which, in truth, it becomes virtually an inseparable part — then may we well heed the wall as one of the possible factors in realizing a cherished ideal. Not only does the enclosing wall materially contribute to this desirable sense of intimate human occupancy, making the garden a fit place to live in, when one so pleases; it likewise imparts a stimulating suggestion of mystery as a fillip to the imagination. The walled garden becomes, as it were, the casket enclosing the choicest treasure of our gardening efforts.

Quite apart from these personal and somewhat subjective considerations, the fact of enclosure serves to give a definite boundary between the house, with its architectural adjuncts, and the outer world — woodland, open country, farming land, or whatever the environment may be — and stamps the unity of house and

THE LITTLE GARDEN OF A VILLA NEAR SAN DOMENICO
With the elaborate undulating wall very finely set off by large busts

garden as one complete conception. The very definition of limits between what is garden and what is not creates a sphere of concentration and focuses the efforts of embellishment and care where they will be most productive of delight.

Although garden walls in different countries, and the several characteristic manners of treatment there accorded them, offer an inviting subject of inquiry, I am here confining myself to a discussion of some Italian examples, since the Italians have made a particularly full and suggestive use of the garden wall and have been singularly happy in the results attained. The end wall of the middle garden of the Villa Capponi, at Arcetri, near Florence, is in several respects an excellent example of the sort of enclosure that carries with it an obvious justification. From the architectural point of view, the rusticated piers with ball finals supply an echoing composition to balance the doorway of the lemon house at the opposite end of the garden. The iron-grilled and recessed window, between the piers, is at once an engaging conceit invested with picturesque interest and like-

LOOKING THROUGH THE LEMON HOUSE, INTO THE ORCHARD
Imposing architecture at the Villa San Martino, near Florence

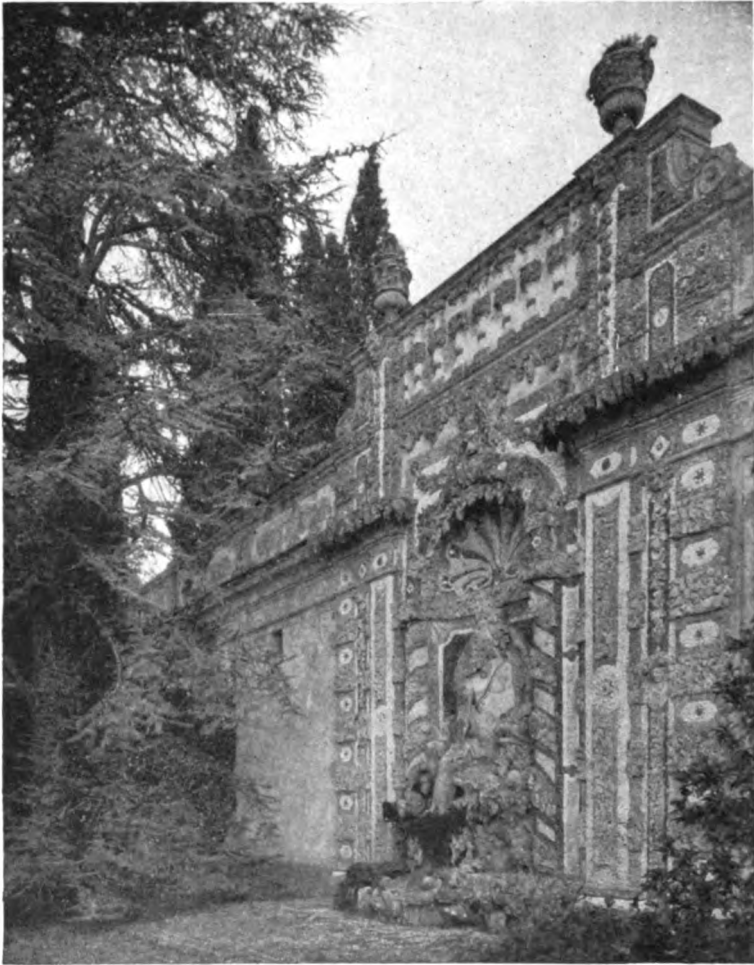
wise a nicely studied point of vantage, framing an alluring vista across the countryside beyond. The ground falls abruptly away from the foot of the wall about twenty feet below this lookout aperture, so that the view is unobstructed. The shaping of the wall top in a succession of bold, sweeping scrolls, punctuated at intervals by terra-cotta vases, imparts movement and a certain architectural amenity, but does not unduly emphasize the architectural factor so that one feels the garden to be a minor consideration.

From the garden-making point of view, the walls are of vital importance. In fact, this particular garden or series of gardens could not exist without them, for the land drops away sharply and irregularly and must needs be retained in terraces. The garden surfaces of the walls provide a kindly background and support for climbing growths, and the salmon-colored stucco makes a striking foil for the plants appearing against it. This latter function is of special moment where much of the garden's charm depends, as it so often does in Italy, upon the massing of greenery of divers shades and contrasting habit of foliage. In short, an analysis

A SMALL GARDEN AT VILLA PAZZI, PIAN DE' GIULLARI

The undulating wall top, with jars, follows the old Tuscan precedent

of the situation discloses a felicitous union of architecture and gardening, each complementing the other and contributing to a satisfying coherence of result.

Another garden wall, near San Domenico, on the road to Fiesole, fulfills two purposes in such a manner that we may draw thence a lesson if we will. In its utilitarian capacity it separates a little garden plot, adjacent to the house, from the higher ground of the orchards and farm land beyond, the masonry being carried enough above the level of the higher ground to shut out the view of agricultural operations and bring the summit to the foliage line of a row of ilex trees, which thus supply a soft, rich background to the architectural lines. In its architectural capacity the wall not only makes it possibile to have a garden where otherwise nothing of the sort could exist, but it is also the chief factor in creating a little area of elegant and urbane seclusion appropriate to the villa it adorns. The elements entering into the composition are few and simple — the matted greenery of ivy at the base, the sharp contrast of a line of masonry whose undulating top ramps up to form pedestals for the row of marble busts and the dense leafage of

THE ORNATE END WALL OF THE GARDEN OF CIGLIANO
At San Casciano, with a cedar of Lebanon and cypresses as high relief

ilex boughs behind and above. Yet the trenchant interest produced is more complete than often happens when far more elaborate means have been employed.

In both the foregoing cases the wall appears as the sole means of salvation on which the very being of the garden hangs. Without the protecting and defining function performed by the walls, the spaces enclosed could not have been utilized for gardening, or if gardening attempts had been made in the open they would have been almost totally negatived by adverse conditions. It thus frequently happens that the wall becomes a double agent of both economy and enrichment by enabling one to create gardens replete with charm in very small areas or in places otherwise naturally intractable for such purposes.

Characteristic of Tuscany, the wall with an undulating top, the highest points capped with jars, urns or vases, occurs again and again with slightly varied treatments, giving an added interest of line, while the windows with which such walls are often pierced are carefully disposed to command some broad outlook by way

SIDE WALL OF THE GARDEN AT CIGLIANO, WITH RAISED BASE BORDER
This border is retained in place by a low stone coping, completely covered with ivy

of dramatic contrast with the restricted views hemmed in by the garden enclosure. The element of strong contrast is no less conspicuous and no less agreeable when we see a straight-topped wall, with its sharply defined horizontal emphasis, relieved by the vertical spikes of over-topping cypresses, as at Cigliano. Here the foiling quality of each element of the picture has such free play and each is so manifestly dependent upon the other for the fullest disclosure of its values, that one does not resent the obvious evidence of man's artifice in the shape of pebble and shell and stucco fountains and mythological divinities. In the same rare old garden the austerity of the long side wall is tempered by the raised bed — a descendant of the ancient Roman *torus* — at its foot, separated from the path and held in place by an ivy-covered stone coping.

In another respect also an enclosing wall provides opportunity to compass pleasing results — by developing axial points as centers of interest. This may be done by the treatment accorded a gate, as at San Martino, by the introduction of

a niche with a fountain, as in the garden of the Villa Madama near Rome, or in sundry other ways.

It may be that some reader with a Victorian mental bias will take exception to walls and all other architectural manifestations in connection with garden-making. To which objection answer may be made that the experience of centuries has shown it perfectly possible for architecture and garden-making to be fitly combined so that each augments the values of the other. In nothing more than in a garden can the work of God and the work of man be more happily joined, if the junction be performed with good judgment.

It is almost always ungracious to preach at people. It is always irritating to be preached at. I, therefore, merely submit that countless analogies may be found between conditions attending the making of gardens in Tuscany and the making of gardens in America.

From *The Spur*, New York

HAROLD DONALDSON EBERLEIN

FESTIVAL IN TUSCANY

A low stream slept by a winding track
On a poplar-bordered plain,
And here at our way was barred
At a forking in the lane.

Smoking and jostling peasants lounged
Across the road, and boys
Were larking — yet grew silent when
They heard a silver noise,

And down the lane a bell-man came
Ringing a warning bell;
Then pipes were out, and heads were bared,
And a grave silence fell.

For here came little maids in white
With veils upon their head,
Small Daughters of the Sacred Heart
Girded about in red.

So newly born and pure and meek,
Singing a psalm or prayer:
I suddenly saw the first of stars
Dawn in the sallow air.

Then maidens grown and soon to wed,
Tall maidens, two by two;
Daughters of Mary, clad in white,
Girded about in blue.

Black-gowned the wives and mothers walked,
Stark-faced and harrow-lined;
Under a darkly-kerchiefed brow
Their eyes were wise and kind.

Behind them sons and fathers came
With heavy step they trod.
Earth-stained and dumb with candles lit;
And after them came God—

Christ on the Cross! — thorns on His brow!
The spear-wound in His side;
He poured His life into their lives
When He was crucified.

A faint moon shone, a poplar shook
Against an ashen sky,
The vines leaned out and wrung their hands,
When the dead Lord went by.

Lamps on long poles lit up a brow
Blood-stained, yet aureoled.....
After that dark and tortured Form—
White-vested, golden-stoled,

The priest came bearing the sacred Host
Wherein Christ lives again:
We were but heathen, yet we kneeled
While God went down the lane.

W. FORCE STEAD

UNA FESTA DA BALLO

NOVELLA

In quanto a sapere, per esempio, chi sarebbe stato il primo a giungere, degli invitati, e l'ultimo ad andar via, i padroni di casa non avevano dubbi in proposito. E i sette rintocchi sonori del vecchio pendolo dell'antisala precedettero di poco, infatti, il trillo del campanello elettrico che annunziò l'arrivo di Roberto Flauti.

— Bravo Flauti! sempre puntuale come un cronometro — gorgheggiò Donna Maria De Cesare maritata Cuoco, venendo fuori, lievemente anatreggiante, dalla stanza da letto, ove di fronte all'armadio a doppia luce aveva constatato che il difetto alla scollatura dell'abito di *jersey* viola persisteva, pur troppo, tetragono e ribelle a qualsiasi rimedio. — Bravo Flauti! non c'è ancora nessuno, ma favorisca, prego, si accomodi.....

ALFONSO CARPENTIERI

— Forse è troppo presto..... veramente..... temo di disturbare — azzardò il giovane Flauti, perfettamente convinto di sturare una scempiaggine, ma non trovando di meglio da rispondere, nell'atto che si chinava a baciare la mano aristocraticamente protesa.

— Ma che! Le pare?.... favorisca, prego..... per carità, si accomodi.... Ah! ecco appunto mio marito.... Enzo! c'è qui il signor Flauti.

— Commendatòooooore — flautò quest'ultimo, calcando su quell'*òre* con un lamentevole punto coronato e spezzando in un inchino il corpo smilzo di canna da zucchero a spasso. — E complimenti, auguri sinceri..... *ad majores!*.....

Il neo Commendatore Cuoco lo interruppe con un gesto supplichevole:

— No, caro..... pàrlami in italiano e non tirare in ballo gli antenati. Tu volevi dire *ad majora*..... Non è vero?

— Non cominciare col tuo spirito!..... — protestò vivamente stizzita Donna Maria, intenerità dalla confusione che leggeva sul volto del *gaffeur* — Venga qui, signor Flauti, voglio sentire il suo parere sul *cotillon* che abbiamo preparato.

Per lei quella pedanteria del marito, pronto sempre a rintuzzare il prossimo e a schiacciarlo sotto il peso della sua cultura, era un autentico flagello domestico. Come se l'aver infarcita la mente di tanta zavorra scolastica potesse in certo modo colmare la desolante lacuna di ogni retaggio nobiliare! Ella sì, che poteva a buon dritto menar vanto di un cognome che allungava le sue lontanissime propaggini genealogiche fino a quei Cesari che dall'alto del Palatino avevano dominato il mondo..... E la sorte le aveva aggiustato il tiro di accoppiare al magnifico e risonante cognome imperiale, fregiato di un venerabile *De* che brillava come una gemma, quell'abbominevole *Cuoco* che puzzava a mille miglia di strutto e di risciacquatura di marmitte. E, come se *Cuoco* non fosse bastato, ci voleva pure il *Vincenzo*..... Ma in quale romanzo, di grazia, un nome siffatto non è portato se non dal servitore, dal giardiniere, dal portinaio, o, precisamente.... dal cuoco?

Ed era questa la prima, anzi la fondamentale ragione di quella sprezzante superiorità che Donna Maria, legittima discendente degli augusti imperatori romani, ostentava per quel presuntuoso Cuoco di marito, per i libri di lui, per la cultura di lui, e sopratutto per il parentado di lui, schiumaglia di plebei rimpan-

nucciati, signorume di falso conio venuto su dagli angiporti del suburbio attraverso astuzie mercantili e quotidiani eroismi di spilorceria, ma sempre materiato di servilismo e patinato di volgarità.

E nel piccolo capoluogo di provincia, così squallidamente povero di patriziato, ella si era chiusa in quel suo orgoglio imperiale come in una blindatura di acciaio, degnandosi di sorridere dal suo trono millenario soltanto ai giornalisti, tipo Flauti, che, sulle colonne del periodico locale *La Vedetta,* fregiavano il suo nome col *Donna* e ne mettevano costantemente in rilievo l'aristocratica impeccabile distinzione. Tutto il resto valeva un bel nulla. Gli ufficiali, dal primo all'ultimo del Presidio, non erano che la goffa caricatura dei pretoriani dei suoi augusti antenati. Gli impiegati, i professionisti, i grossi possidenti, eran tutti dei *parvenus,* e le loro signore.... oh! quelle lì, per esempio, si doveva semplicemente compatirle. Si sentiva così alta, lei, e così inaccessibile di fronte a quel branco di servotte agghindate e messe a nuovo, che non era nemmeno riuscita a odiarle quando le erano state riferite talune maligne punzecchiature, con cui la si era voluta stuzzicare.

— Una De Cesare — aveva sentenziato con imperiale gravità — sa misurare bene le distanze.

Ed era stato proprio Flauti, con un trafiletto d'incenso lanciato da *La Vedetta* alla nuova onorificenza di cui era stato insignito il Prof. Cuoco, a far nascere l'idea di quella festa. Il Professore ne avrebbe, veramente, fatto a meno tanto volentieri, ma Donna Maria era stata irremovibile.

— Una De Cesare — aveva concluso — non può esser tacciata di taccagneria.

E quando "una De Cesare" si era impuntata in una idea, non l'avrebbero smossa neppure tutte le legioni dei barbari, marcianti contro i sette colli della Città Eterna.

* * *

Ora l'ampio salotto, sfolgorante di lumiere elettriche, ospitava quella che il cronista de *La Vedetta* avrebbe l'indomani legittimamente proclamato l'*élite* della cittadinanza.

Signore sedute tutte in giro sui divani, abbigliate con vistose *toilettes* e cariche di gioielli, come altrettante madonnine miracolose: qualcuna assai rancida e matura, qualche altra assai inespertamente imbellettata, parecchie sode bellezze rigogliose, qualche profilo delicatissimo. E signorine di ogni età, bocciuoli tenerelli e pètali prossimi a sfiorire, susine acerbe e melograni già scoccati, bellocce, bruttine e così così, raggruppate in deliziosi *bouquets,* esuberanti di giovinezza, un po' troppo vivaci, forse, troppo esagerate nelle moine e nelle smancerìe reciproche, troppo studiatamente desiderose di attirare l'attenzione di una falange di alcibiadi in quarantottesima, ancora pudicamente ammassati sotto le porte e nei vani dei balconi, ancora impastòiati in una certa goffaggine da collegiali in vacanza, aspettanti l'abbrivo delle danze per trarre lo spirito di farsi avanti. Tutta la conversazione conservava ancora la temperatura bassa di un'alba di primavera.

Altre signore, altre signorine giungevano, e Donna Maria si faceva con invariabile ritornello:

— Oh! Signora, che fortuna! Come va in salute? Sta bene?

E quella brava gente, che, se non si fosse sentita proprio bene, sarebbe rimasta a casa sua, si limitava non meno invariabilmente a rispondere:

— Così così. Grazie. Non c'è poi tanto male.

Soltanto la bella Baronessa Nàstari, opulenta, solenne, jeratica (*incessu patuit dea*), fece mutare il tono di benvenuto sulle labbra della padrona di casa.

— Sempre gentile, Baronessa..... Grazie di essere venuta..... E il caro sposo?

— Il mio vecchio sposo è di là — rispose con ambiguo sorriso la Nàstari — è di là, con quel caro Commendatore.

E, nell'incrocio delle complicate allusioni segrete, le mani si protesero e si strinsero, mezzane d'ipocrisia.

* * *

Silenzio!

Fulvia Bandelli, cedendo finalmente a reiterate sollecitazioni collettive, aveva acconsentito a cantare, pur continuando ad accampare, nell'avvicinarsi al pianoforte, la rituale raucedine e la non meno rituale mancanza di esercizio. Ed ecco, ad un cenno di lei, il fratello avvocato Giulio farsi avanti e porgerle un grosso involto di carte, espressamente portate.

— E figuriamoci se fosse stata in esercizio! — mormorò all'orecchio del Tenente Caruso la velenosa linguaccia di Fernando Salviati, inoltratosi dalla stanza attigua fra le marsine che si affollavano sotto la porta per gustare il "pezzo".

Ella cantava *Triste Aprile!.....*

Dapprima la voce corse limpida e discreta sul mesto interrogativo del verso, e il viale solitario in fondo al prato e il sole che manda l'ultimo saluto e il coro delle rondini che si sperde già lontan passarono con sufficiente disinvoltura, ma con quell'infernale acuto del *Tu sola piangi, tu sola piangi.....* pianse invece tutto l'uditorio, straziato da una brutale e malaccorta estirpazione di calli.

S'incrociarono occhiate significative, si abbozzarono risolini beffardi sulla impudenza di quella bamberottola che si dava una cert'aria da Patti rediviva. Altro che triste aprile! quello era un dicembre con le ciaramelle.....

Ma gli applausi scrosciarono quasi deliranti. Le smorfie sparirono in un attimo, tutti i volti si ricomposero in un'estasi di ammirazione. La callicida si allontanò dal pianoforte, dispensando riverenze e strette di mano, e riesumando la raucedine e la mancanza di esercizio. Qualche Giuda in gonnella le scoccò sulle guance una criminale coppia di baci.

.....Ecco Delia Sismondi al piano, e la Baronessa Nàstari al suo fianco in piedi. Due creature magnifiche e disinvolte, due bellezze diverse; un'alba sulle Alpi e un tramonto fra le gaggie di Siviglia; un'olandesina impastata di latte e pètali di rose, e una bruna figura di creola, dalle lunghe ciglia di velluto sugli occhi ammandorlati; il corpo efèbico di una Diana cacciatrice e il delirio di curve di un'Afrodite nata appena dalle spume del mare, come nel famoso quadro del Cabanel.

E la voce calda e passionale di soprano lanciò con placida sicurezza di tono la supplice invocazione di Johnson ne *La Fanciulla del West:* "Ch'ella mi sappia libero e lontano.....".

Stavolta si applaudì con sincerità, con frenesia, dal corridoio, dalle altre sale, da tutta la casa. Il neo Commendatore, fattosi largo nel salone, baciò con caloroso entusiasmo la mano della Nàstari..... Che magnificenza, perdio!

E Gina Santangelo, e Dora Malvezzi, e Lina Di Pietro e la minore delle Baldini, che attendevano con una struggente ansia segreta di essere invitate ad esibirsi nella virtuosità del canto, capirono che per quella sera, ahimè! bisognava rinunziare ad ogni successo. E mascherarono l'intimo dispetto con una spiccata esagerazione di applausi.

— Largo! largo!

Due camerieri, requisiti per la circostanza, s'inoltravano sorreggendo larghissime guantiere cariche di spumoni.

Vi fu come uno strano impercettibile movimento di rotazione fra la folla che girandolava pel salone. Ciascuno, senza averne l'aria, scelse con rapido sguardo il posto buono, a scanso di equivoci e d'irreparabili omissioni. Sembrava che quei due camerieri sorreggessero sulle loro braccia due fiammanti astri solari, destinati ad attrarre eliotropicamente le facce degli invitati. Qualcuno, ingozzata la prima, tentò la sorte di una seconda edizione, sguisciando cauto nella sala adiacente, dove era ancora a secco un venerabile areopago di persone serie e decorative.

Spirava in quella stanza da studio un'edificante confortevole aria di rispettabilità.

I pezzi grossi della cittadinanza, i commendatori e i cavalieri con l'*uff*; tutto il papaverume decorato, tutti gli *stiffelius* vecchio stile, tutta la prosopopea occhialuta, s'intravedevano sdraiati sibariticamente sui divani e sulle poltrone, attraverso la cimmerea nebbia del fumo dei sigari. Invano avreste cercato due labbra sorridenti e disinvolte. I senatori romani assisi nel Foro all'arrivo di Brenno, condottiero dei Galli, dovevano avere senza dubbio cèra più allegra. Gravi problemi erano in discussione.

Ora pontificava, tra l'Ispettore Baldini e il Cav. Malvezzi, il tronfio e pettoruto Barone Nàstari col triplice sussiego di una barba brizzolata, di un paio di occhiali d'oro e di un *gilet* bianco sulla rispettabile pancia di certosino.

— Quello che voi dite non è precisamente esatto. Il Governo, e questo consta a me..... *questo consta a me* — ci tenne a ripetere, alzando il tono di voce — il Governo non vuole negare il sussidio. Il Governo vuole soltanto assicurarsi che l'ente funzioni, vuole che se ne garentisca la vitalità, vuole insomma.....

— Abbia pazienza — interruppe il neo Commendator Cuoco — abbia pazienza, caro Barone. Ma da quando in qua il figlio può nascere prima del padre? Per garentire la vitalità, per far funzionare l'ente occorre *in primis et ante omnia* l'incoraggiamento del Governo, *oportet pecunia,* senza di che mancherà lo sprone, mancherà l'*ubi consistam.....*

Altre discussioni fervevano nei corridoi e nell'antisalotto, tutte calorose, tutte accanite, come se avessero atteso proprio quella serata di festa per incrociarsi come fuochi di fila tra batterie nemiche. Solo Fernando Salviati, al passaggio di una bruna callipigica fantesca, si ritenne in dovere di sciogliere un inno agli amori ancillari, invocando l'autorità indiscussa di Quinto Orazio Flacco. I pacchi di sigarette, affidati alla fede pubblica sulle mensole e sui tavolini, dimagrivano intanto di minuto in minuto; parecchi ne sparivano misteriosamente al passaggio di qualche giovinotto canticchiante un'arietta con un fare leggiero e disinvolto.

Ah! le prime battute di un *fox!.....*

Come una muta di bracchi sguinzagliati finalmente sulle piste di un branco di cerbiatte, i giovani sacerdoti di Tersicore si lanciarono avanti all'arrembaggio delle privilegiate.

* * *

Si ballava, forse, da un paio d'ore.....

Sempre le stesse dame, sempre gli stessi cavalieri, sempre le stesse movenze, sempre lo stesso virtuosismo, attraverso tutte le variazioni di una dozzina di coppie.

Vi erano le altre, e non potevano ballare.

Vi erano gli altri e non si azzardavano a ballare.

Gravitava sulla periferia, spettatrice invidiosa e inerte, uno stesso incubo: la mancanza di virtuosismo. In quella fiera di vanità, in cui l'assenza del divertimento vero e proprio era palese attraverso la grave serietà dei danzanti, attenti e muti come arrovellati nella soluzione di una equazione algebrica con relativa ra-

dice quadrata, non vi era posto se non per le virtuose e per i virtuosi dei balli moderni. Gli eletti si contavano sulle dita. Le mediocrità venivano cautamente scansate. Delle vespine tisicuzze e trasparenti e dei gnoccoloni idioti furoreggiavano contorcendosi virtuosamente, consci di essere, pel momento, i semidei della posizione. Numerose "grazie di Dio" e numerosi aitanti giovinotti vegetavano invece, rassegnati al destino della tappezzeria.... Guai a misurarsi con le privilegiate e coi privilegiati! L'egoismo e la vanità non si scatenano mai con tanta bestiale ferocia, come nel ballo. La buona educazione se ne va a spasso. Si è sempre facili a ridere alle spalle di un cavaliere goffo e impacciato, chiunque esso sia. Calibano, danzatore irreprensibile, vale assai più di Ariele inesperto e novellino. E la prima ad atteggiarsi a vittima e a fare i versacci più ineducati è proprio la dama, appigliandosi a questo disperato espediente per salvarsi, almeno lei, da quella implacabile ondata di ridicolo.

E così accadde che, quando il giovane avvocato Bandelli, di cui era tristemente celebrato il passo orsino e inelegante nel *fox*, si presentò con un bell'inchino ad invitare Ines Malvezzi, una piccola esuberante Giunone dalle anche superbe e dalle bianche braccia (in greco *leucòlenos*), costei gli rivolse uno sguardo fra lo stizzito e il desolato, come a dirgli. "E' proprio a me avete serbato quest'onore?!...." e gli si eresse accanto con l'entusiasmo del paziente che debba rassegnarsi all'inevitabile estirpazione di un molare.

Ma, di lì a poco, manco a farlo apposta, tuonò l'*assez* di Flauti.

— Grazie, Flauti!..... — gli mormorò all'orecchio "Giuno, la diva dalle bianche braccia".

E mai un "grazie" fu susurrato più sinceramente dalle labbra di una bella ragazza.

* * *

La conversazione aveva raggiunto ormai la temperatura di un meriggio d'estate. Fioriva in ogni angolo, bisbigliava confidenzialmente fra le signore, tubava in qualche meneimpippistico *tête à tête*, garriva fra limpidi trilli di risate nei crocchi delle signorine, s'insinuava, s'intrecciava, saltabeccava futile e vana su cento diversi argomenti, punzecchiava, demoliva, sondava terreni, scavalcava barriere, cementava alleanze, creava simpatie, gettava la buona semente di un *flirt* da coltivare poi con cura e diligenza.

— Oh! l'amore, l'amore! — declamava, melodrammatico e solenne, Giulio Bandelli col tono ispirato di un sognatore impenitente — l'amore, come io lo concepisco, è annientamento, è dedizione, è polverizzamento dell'io psichico e volitivo innanzi al piedistallo della dea prescelta!

— Ma una dea, se è tale, ha sempre molti adoratori — obbiettava, con riposta intenzione allusiva, Maria Sergardi, una vedovella cupida e ardente, tutt'altro che proclive al sentimentalismo, contraddistinta perciò da Fernando Salviati col motto: *quaerens quem devoret*. E poi, caro avvocato, la dea, se è tale, non può aver preferenze di sorta fra i suoi adoratori, e per nessuno di essi oserà di scendere dal piedistallo......

La Nàstari si chinava intanto all'orecchio di Donna Lucia Di Pietro.

— Già..... non sapete che Donna Maria incontrò nel settembre scorso Sua Eccellenza il Sottosegretario di Stato alle acque di Fiuggi?..... Io non c'ero e non ci metto niente di mio..... Ma, per sentito dire, pare che fra tutt'e due non abbiano perduto il tempo. Fuguratevi che il Professore, chiamato di premura a Napoli, lasciò per due giorni la moglie sola.... mi capite?..... proprio sola, alla Pensione. E

Sua Eccellenza, che occupava una stanza nello stesso corridoio, le tenne compagnia e.......

— .....E di qui la commenda! — continuò sullo stesso tono Donna Lucia Di Pietro, tentennando il capo e mascherando una strizzatina d'occhi dietro il ventaglio di penne di struzzo.

Il grosso Cav. Taddei, ricco e idiota a parità di dosi, ossia al massimo grado, vuoto come una macchina pneumatica, battezzato da Fernando Salviati col nomignolo di *Zucca dorata,* bighellonava con andatura oziosa e melensa nel corridoio e nell'antisalotto, riassettandosi il nodo della cravatta innanzi ad ogni specchio e scocciando ogni persona appartata con l'eterno interrogativo:

— E voi non ballate?.....

Ad un tratto Aristide Baldini, studente universitario in legge, detto *Narciso,* perchè innamorato pazzamente della propria bellezza di efebo eulemburgheggiante, attraversò il salotto a passi di tortorella in amore, dimenando le anche e rimirandosi negli specchi con passione struggente.

— Signorina Delia! Signorina Delia!..... vuole per favore, regalarci qualche altra cosa?

Ma, prima che la Sismondi avesse avuto il tempo di rispondere, s'intese il comando di Flauti:

— *Cavaliers, engagez les dames pour la quadrille!*

Il solito arrembaggio al naviglio leggiero. In un attimo le siluranti e gl'incocriatori furono a posto, accaparrandosi il *vis à vis*..... Seguirono, a velocità più moderata, le corazzate di linea.... Ultime uscirono al largo le draga-mine, le navi-carboniere e le navi-cisterna, reclamate per esigenza di numero. Qualche vecchia fregata venerabile rimase in arsenale, a rievocare nostalgicamente i trionfi e le manovre del buon tempo antico.

— *Cavaliers, saluez vos dames!*

La Baronessa Nàstari, cristallizzata nel suo eterno sorriso di sfinge, rispose con un'impeccabile riverenza all'inchino dottorale del neo Commendator Cuoco, e gli chiese con grazia naturalissima:

— E, quest'anno, condurrete pure la vostra signora a Fiuggi?

— Spero di sì — rispose l'Inconsapevole, non sospettando che con quelle parole si procacciava, nel vaticinio segreto della bella malignatrice, la promozione a Grande Ufficiale della Corona d'Italia.

* * *

— Di nuovo!.....

— Nuovamente!.....

— Nuovamente!.....

— Di nuovo!.....

E, come Dio volle, la frotta degli invitati infilò le scale con Flauti alla retroguardia, riempì per qualche minuto l'androne del palazzo di uno squittio confuso, sfociò in istrada, si scompose fra l'incrociarsi di altri saluti, si allontanò fra voci sempre più indistinte.

Il Professore nonchè Commendatore Cuoco lanciò uno sguardo desolato alle sale deserte, al disordine delle sedie, alla cenere di sigaro che imbrattava il gran tappeto dello "studio", ai mozziconi di sigarette seminati dovunque.

Se ne rimaneva, così, immobile e meditabondo, come Mario sulle rovine di Cartagine, allorquando una voce ben nota gli scandì lentamente alle spalle queste parole di colore oscuro:

— Mi fate pietà.... tu e lei!....

Balzò, come punto da un aspide.

— Io?..... e lei, chi?....

— Lei, lei..... la Baronessa dei miei stivali, la *tua* Baronessa!.... quella balla di sugna ràncida! quella caricatura di gran Dama! quella faccia di fruttivendola! Ci voleva pure il bacio sulla mano, dopo quel lamento di gatta in frègola!.... E poi quel contegno scandaloso di cascamorto nella quadriglia!.....

— Ma, via, non dire sciocchezze, ora. Non fare la cretina!

— Io cretina?.... io?!..... Una De Cesare, cretina?!....

Pausa gravida di minacce.....

Il silenzio che precede lo schianto del tuono, dopo il livido guizzo della fòlgore.

Poi il colpo finale, la freccia del Parto fuggente:

— Buffone!!!

E l'uscio si rinchiuse con fracasso. Agrippina si ritirava nel gineceo.

L'ottimo Professore si grattò il mento con un indice, poi si grattò più a lungo il naso con l'altro indice, poi sospirò per la terza volta.... Che cosa doveva rispondere?..... Meglio era pigliarsela con filosofia, da superuomo, come sempre. Dopo tutto, con l'utero non si ragiona.

E distrattamente, tanto per fare qualcosa, si diede a rassettare alcune carte sullo scrittoio. A caso, una busta ne saltò fuori ad un tratto, fregiata a tergo con uno stemma in rilievo a tinta azzurrina, semicircondato dall'indicazione: *Il Sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione.*

Macchinalmente tirò fuori la lettera e rilesse:

"Consapevole del tuo indiscusso valore di letterato, di scrittore e di libero docente, e memore altresì del sincero affetto che ci lega fin dagli anni della nostra giovinezza, sono lieto di parteciparti che, su mia proposta, Sua Maestà il Re si è degnato di firmare oggi il decreto che ti conferisce la Commenda della Corona d'Italia.

"La meritata onorificenza..... ecc. ecc.".

Vincenzo Cuoco strinse in un pugno, rabbiosamente, lettera e busta, come se avesse tenuto sotto le dita nervose il collo di Sua Eccellenza.

— Figlio di un cane di un Sottosegretario di Stato!..... Vorrei sapere un po' chi t'ha pregato di mandarmi sulle spalle quest'altra dannazione!.....

E, lanciando le carte nel cestino, entrò in camera da letto, con la faccia di un funerale di terza classe.

— Ecco!.... — borbottò fra i denti — ora la festa è completa!

E con un altro gesto rabbioso spense la luce elettrica, e si cacciò sotto le coltri, mentre la discendente dei Cesari gli voltava irosamente il Campidoglio.

Avellino

ALFONSO M. CARPENTIERI

CAPINERA

ANGELINA CUTINO-ORTOLANI

QUANDO *assisti pensosa al mio feroce*
flagello e il tuo innocente
sguardo mi scruta, allor, se la mia croce
alta s'eregge ad ammonir, silente,
la tua vocina chiara,
bimba, non dirmi nulla. — L'incosciente
domanda che mi volgi, sol d'amara
mestizia mi ripiaga
l'anima, quando dice: — "O, mamma cara,
perchè tu soffri tanto?" — Io taccio, o vaga
talvolta ti rispondo:
— "Perchè.... (mentre il mio cor, frattanto, allaga
ne l'angoscia rovente e nel profondo
suo gorgo, s'abbandona
frantumato) bambina, è questo il mondo".
Tu allor sospiri e taci, e la tua buona
anima si fa mesta
per la tua mamma, cui fan sol corona
sul capo amore e duolo; ma la festa
de la tua primavera,
fugando tosto il tenebror, t'appresta
tanto gaudio nel cor, che messaggera
d'amor sembra ti renda,
col cinguettio di lieta capinera.
Ed io che ascolto, penso: — Almeno prenda,
se l'ali volga al sole,
la mia parte di luce e il cielo ascenda
beatamente, poi che di viole
fresche s'è fatto un manto,
— viole belle, nate sole sole
ne l'ombra, tutte asperse col mio pianto —
la capinera mia!....
Ella cantando dolce, io con lo schianto
lenito in cor, n'andrem così, per via,
ciascun di noi, diversa:
ella d'amor fulgente, io ne la pia
luce del suo riverbero, dispersa.

Brooklyn, N. Y.

ANGELINA CUTINO-ORTOLANI

LA NAVE DE L'IMPERO

"Roma
imponi al Mondo
la tua eterna strada
spargi sul Mondo
la tua eterna gloria!"

Vennero in armi
e portarono
sul petto
le reliquie dei Morti
e portarono
nel cuore
le pene de la Patria
e su la fronte
i solchi del Pecinka
di Doberdò
del Grappa.
Vennero in armi
e su le baionette
portarono una selva di bandiere
per tappezzar le strade consolari.
Sostarono a le mura
guatarono a le mura
e quando
"Salvi l'Italia
Iddio"
il Quadrunviro urlò
"il Duce vuole
Avanti!"
ebri d'amore
folli d'amore
"Roma"
insaziati
"Roma"
urlàro ancora
e strinsero in abbraccio
e forti
e fieri
la Città divina.

Trascinatrice di grandezza
augusta
de la sua eterna primavera
ai fiori
nuda nel corpo
inviolata
Roma
presa ne l'onda del fervore
tutta
ai forti
ai fieri
si donò
fremente.
Passò la Storia e benedisse il giorno.
D'Italia Iddio
colse ai giardini
de la passione
e mirto
e lauro
e rose
e pel diadema imperiale
a l'Urbe
ne fece un serto.
Il Dittatore pianse.

Vespro è di luce
alba è di gloria

ROCCO DI RIENZO

e vanno
per entro Roma
ferree
le Legioni
verso l'Altare de lo Sconosciuto.
Vibra d'amore
l'aria
di mille e mille
poderosi canti
essa risuona.
Il Dittatore
"Avanti" riurla
e avanti vanno
nere
le legioni
al fuoco sacro del Vittoriano.
Nel fuoco bianco
de la Mole augusta
le ribattezza
in nome de l'Ignoto
le genuflette
in nome de l'Ignoto
e fiere
pure
degne di Savoia
le fa salire al Quirinale
dove
un Uomo grigio
con luce di cammino
ne gli occhi fisi al Campidoglio augusto
tende la mano in atto di saluto.

"Salve Dea Roma
gloria a Savoia
osanna al Dittatore!"
è l'urlo
che nel vespro romano
si ripete.
E balde
e fiere
e pure
come le grane
d'un rosario immenso
sgranate da le mani de la Gloria
sotto una pioggia di luce
e di vittoria
si snodano le forze de la Patria.
Tutte le mira

il Re di Roma
e come
se ancor in testa
ai forti Reggimenti
di Monfalcone
sorride e benedice.

"Compiuto è il rito
a l'opra"
— quadra la fronte
pur quadrato il petto
e forte
come colonna
che già regge i secoli —
"ai campi"
— dice il Dittatore —
"ai monti
a le officine
ovunque
pulsa feconda
l'opra de la Patria
ogni uomo torni
chè qui sosto
Io".

Con su la fronte
i solchi del Pecinka
di Doberdò
del Grappa
secchi
nei volti
tante volte
e tante
sferzati da la Morte
puri
fedeli
obbedienti
ai campi
ai monti
a le valli
a le officine
— il cuore forte —
gli uomini ritornano.

Or s'alza
nel meriggio chiaro
il Cieco Onniveggente
e dice il suo pensiero.
L'assemblea consente.
Or s'alza
ne la triste sera
il Cieco Onniveggente
e dice "Sia
dal Fascio tratta
la potente scure".
"Mano a la scure"
l'assemblea risponde
"mano a la scure
e che la scure spezzi
la mano di Caino
e che la scure batta
senza pietà
chi senz'amore audace
barattiero baratta le sciagure!"
Or s'alza
nel mattino puro
il Cieco Onniveggente
e dice "Sia
amor la Patria
amor co la rinunzia
ardir la Patria
ardir co la pazienza
e sia grandezza ma con santità".
"Amor la Patria
ardir che sia
grandezza"
risponde un urlo che da l'Alpi viene
"e con rinunzia
santità
e pazienza".
Chiuso in sè stesso
il Dittatore ascolta
Alza la fronte
e — per quel verbo vero —
"il braccio è pronto"
grida
"Artieri
varatemi la Nave de l'Impero".

Scende sicura in mare
la Nave antica
e nuova
Immantinente
tutte dispiega
le sue immense vele
ribattezzate
e inizia
nel prodigio
il viaggio dei Cesari.
Porta a la prora
il ròstro
de l'Aquila romana.
In vòluta
a la poppa
rosa nel pino,
altera
la statua de la Vittoria
e sui capaci fianchi
i forti nomi
incisi:

Esperia
Enotria
Ausonia
Tirrenia
Japigia
Saturnia
Apenninia
Chonia
Argessa
Camesena

. . . .

ITALIA!

Ciurma è la forza pura
de la Patria
Navarca il Re
Nocchiero il Dittatore.
Ondeggia il mare,
nei robusti fianchi
squassa le travi
e maestosa
lenta
inizia l'infallibile cammino.

L'Antica Stirpe intona l'ALLELUJA.

ROCCO DI RIENZO

L'uomo che non voleva piu' morire

NOVELLA

IL SEGUENTE racconto potrebbe anche non essere accaduto. Ma potrebbe benissimo accadere. E ciò interessa maggiormente. Non potendo fare in esso sfoggio di eleganza di stile o di armonia nel bel narrare, ve lo dirò con semplicità, alla buona, cercando di essere preciso e chiaro, senza stare a scegliere — giacchè si fa per mestiere l'arte di infilzare le lettere dell'alfabeto — immagini e parole per maggiormente colpire l'ignoto lettore.

E' però necessario dividere la novella a capitoli, essendo ciò più riposante e corrispondente alle regole che una volta reggevano i vari componimenti letterari.

Giunto a questo punto, incomincio. Anche perchè tutto quello che ho da dire, viene dopo.

* * *

La novella ha tre personaggi. Ne potrebbe avere molti altri ma l'autore — temendo di non potersene alla fine liberare col farli scomparire in un modo logico, come conviene ad ogni scrittore che ami e rispetti la sua opera — ha pensato bene di non presentarli addirittura. In tutto, quindi, essi si riducono a tre: numero perfetto, come sanno anche gli scienziati. E sono, per essere precisi, un uomo, una donna ed un suicida.

* * *

Le rigide regole della cavalleria m'impongono di presentarvi prima l'uomo (e vi prego di fargli un'ottima accoglienza): Andrea Pier Luigi Valeri. Quarant'anni, celibe, incipiente calvizie. Testa piccolissima — da microcefalo — appiccicata ad un collo sottilissimo, da trampoliere. Il resto del corpo basso e piatto: figura a penna di mandolino, come le sogliole.

* * *

Un mio amico umorista e paradossale chiama gli uomini bassi "i cannocchiali richiusi". Delle due similitudini mi piace di più la prima, anche perchè è la mia.

Vi ho detto che Andrea Pier Luigi Valeri era celibe ed aveva quarant'anni; ma non vi ho detto che apparteneva alla categoria di quegli esseri semplici e pacifici che sfiorano tutti gli avvenimenti senza mai comprendere nulla, senza mai leggere nel valore reale del tempo la saggezza pratica della vita. Tipi indefinibili, imprecisi, insipidi come la nebbia nella pioggia e pazienti come i mendicanti nel sole. Formano il cerchio di magra borghesia che va dall'impiegato al piccolo possidente di provincia: la catena che ribadisce la miseria e la schiavitù della gente infelice.

Il nostro autorevole uomo — oltre alle ottime qualità accennate — aveva i baffi di pelo corto e gli occhi nuotanti in un principio d'albugine dietro gli occhiali cerchiati di tartaruga nera. Parlava raramente e molto più raramente rideva. Era stato così da ragazzo. Timido ed appartato. Camminava sempre in punta di piedi, rasente ai muri, come se avesse paura di fare troppo rumore nel mondo. Amava la quiete e l'ordine, gli amori sterili e le cose passate di moda. Unico segno di vita, era il fiore che ogni mattina metteva all'occhiello della giacca con compiacente vanità.

Con questa modesta descrizione di trecento parole su Andrea Pier Luigi Valeri, si chiude in santa pace il terzo capitolo per fare immediatamente posto all'altro — il quarto — che si inizia, per non guastare il necessario ordine cronologico, con un'altra presentazione.

* * *

Quella della donna: signorina Nanette Nanò. Non vi posso dire il colore dei suoi occhi che erano di velluto nero nè la forma della sua piccola bocca di velluto rosso, essendomi stato recisamente proibito. Ho però la libertà d'informarvi che la signorina Nanette Nanò viveva con il padre e la madre, onesti sì ma ricchi genitori. Il padre era un commerciante in oli e salumi: grosso, autoritario, faccia porosa e sanguigna. A chi gli diceva: "I suoi prodotti sono eccellenti", rispondeva arrabbiato: "Non lo dica a me, lo dica agli altri".

La madre, invece era una di quelle pie donne caritatevoli dalle glandole lacrimogene continuamente in funzione e le sottovesti piene di spille di sicurezza.

* * *

Questa famiglia esemplare che sembrava scappata fuori da un quadro del Norselius, passava serenamente i suoi giorni nel lontano paese di Chessoio. Un paese dalle mura merlate che cantavano epopee e lotte feudali, dove gli abitanti avevano tutti la stessa faccia, la stessa salute, le stesse abitudini e dove la signorina Nanette Nanò godeva l'onorifica fama di essere l'unica suonatrice di pianoforte. Fama degna della sua risonanza poichè la bruna vergine appassionata allo strumento che fu caro a Chopin, conosceva sulla punta delle dita gli accordi, le armonie, le fughe e le più delicate tonalità della scala musicale. Davanti al piano aperto assumeva spesso delle pose proclivi a mancar di giudizio. Ma questa è un'altra musica.

Bisognava pregarla, è vero. Pregarla per fare udire "qualcosa" ogni volta che capitavano in casa degli amici. Lei diventava rossa come è di dovere, si schermiva, diceva: "No..... Non mi va.... Sono stanca..... Un'altra volta....." Poi si avvicinava al piano, metteva un ginocchio sullo sgabello, allungava una mano, toccava un tasto, faceva udire una nota, due note, tre note.....

— Vi suono?

— Un capriccio di Mozart. (L'amico di famiglia).

Lei:

— Oh, troppo difficile..... E' da tanto che non prendo più lezioni. Ho perduta l'agilità....

— Una polka (Il padre).

— *Funiculì Funiculà*. (La madre).

— *Esitation* di Murel. (L'amica intellettuale e bobbed-hair).

Silenzio. Gambe che si accavallano nell'attesa. Sguardi che s'incrociano e mani che fanno lo stesso sui rispettivi ventri. Ci siamo. Un mazzo di note pallide si scioglie nella camera. Cos'è?.... Ah.... *La Preghiera d'una Vergine*. Che musica!

* * *

Al sesto capitolo interviene la Morte. Veramente qualcuno potrebbe con ragione farmi osservare che fra i miei personaggi annunziati non figurava la "crudele falciatrice nei campi della vita". (Lo scultoreo pensiero che ho posto fra virgolette, è dell'indimenticabile Gerolamo. Tutti avranno compreso, spero, che intendo parlare di Rovetta. Sì, Gerolamo Rovetta.) Rispondo a quel qualcuno dicendo che la Morte non figurava appunto perchè, come sanno anche i fabbricanti di cioc-

colata, la Morte si presenta da sè, senza bisogno di intermediari: E neanch'io, parola d'onore, me l'attendevo. Di botto mi è comparsa davanti. L'ho riconosciuta e son rimasto inchiodato alla sedia, davanti al tavolo dove stavo scrivendo solo e calmo.

— Cosa vorrà mai — ho pensato — con questo tempaccio (perchè non ve l'ho detto, ma fuori pioveva a catinelle ed i tuoni bombardavano la prima linea dell'orizzonte come se vomitassero fuoco tutti i grossi pezzi di un'artiglieria aerea).

La terribile Visitatrice attendeva in un angolo. Muta. Senz'occhi, il mantello bianco, alta alta.

— Desidera, bellissima Signora? — ho chiesto facendomi piccolo come il vecchio della favola che viveva in una noce.

— Il padre di Nanette Nanò.

— Il commerciante in oli e salumi?

— Appunto.

Glie l'ho immediatamente consegnato. Ed ora, dell'onesto Dionisio (si chiamava così il povero padre di Nanette) i lettori non ne sentiranno più parlare in questo dolorosissimo racconto. Invito i buoni ad una prece.

* * *

Gli avvenimenti incalzano e passa il tempo che non torna più. Mai più. La signorina Nanette Nanò, non potendone fare assolutamente a meno, compì ventisei anni. Lei però ne dimostrava trenta e ne rivelava venti: le donne sono sempre timide.

Nella casa vi erano tre pesci che dalla mattina alla sera si affannavano in misteriose ricerche oceanografiche, un gatto afflitto d'apatia e di sonnolenza cronica ed un gargarizzante canarino giallo come un tuorlo d'uovo, equilibrista e dal nevrastenico nome di Tic.

* * *

Calda e gonfia di profumi era scesa la sera. Nel deserto del cielo apparivano le prime carovane di stelle. Dalla terra, da tutte le cose sulle quali gravava il peso dell'ombra, saliva il respiro del Nulla: il Silenzio.

Lontano, quasi al limite estremo dell'orizzonte, la notte.....

(Mi giungono delle voci:

— Basta. Basta, Perdincibacco.

— Non ho più tabacco.....

— Non ho la pipa per fumar....)

— Chi parla? Chi si permette d'interrompere?

— Dei lettori annoiatissimi.

— Oh.... Scusino tanto.... Desiderano?.....

— Come? Siamo al trentesimo capitolo e di questa benedetta novella non si vede nè la testa e nè la coda.....

— Ma....

— Non v'è ma che regga. Siamo stanchi delle vostre descrizioni e delle vostre insulsaggini....

— Ecco.... Ecco....

— Un ficosecco! Le spiegazioni non ci occorrono e noi non siamo tipi da essere burlati. Dov'è il racconto?....

— Incomincio subito.

* * *

In che modo il signor Andrea Valeri fosse giunto a conoscere con la sua figura a penna di mandolino la bella Nanette Nanò, non ve lo saprei dire perchè

non lo so nemmeno io. Ma so con sicurezza indiscutibile che egli ascoltò una certa sera, in un atteggiamento estatico — palpebre socchiuse, labbro inferiore penzolante, i due pollici nei taschini del gilè — tutta la *Preghiera d'una Vergine,* preceduta e seguita da due canzonette napoletane.

L'esemplare madre sedeva in un'ampia poltrona. Stanca dalle fatiche della giornata e cullata dalle note patetiche, un po' alla volta, sorridendo e sbadigliando, si era placidamente assopita. Si svegliò d'incanto, all'ultimo accordo, e con un ineffabile sguardo allacciò le immacolate mani di Nanette con gli stranulati occhi del Valeri come a significare: "Che ve ne pare?"

* * *

Che gliene pareva? Un capolavoro. Prima di tutto egli pensò che Nanette Nanò era il tipo ideale della fanciulla da tanti anni sognata e cercata per moglie: graziosa, buona, ottimi costumi. Una di quelle ragazze dall'aspetto semplice come certi fiorellini di campagna, sperduti, da pochi colti e che da soli bastano a riempire di profumo tutta una casa.

In secondo luogo Nanette aveva una bocca di fragola. Una piccola bocca di fragola.

E si era nel mese di maggio.

* * *

Ne parlò con un amico che spesso gli domandava denaro e gli dava consigli.

— Vorrei prendere moglie. Cosa ne dici?

— Che fai male. Ricordati che le donne sono come le scarpe: quando incominciano ad andare bene, si devono buttar via.

Le parole e l'ironia dell'amico non ebbero però alcun effetto. Tutti i fornelli della passione si erano accesi per bruciare la testa di Andrea Pier Luigi Valeri.

Tornò egli, pochi giorni dopo il primo incontro, a visitare Nanette. E la "sorprese" con un grembiule dalle ampie maniche monacali mentre fettava una cipolla e leggeva, nello stesso tempo, un libro aperto che aveva accanto sul tavolo. I suoi occhi erano arrossati. Sulla copertina del libro si leggeva il titolo: *Storia d'una capinera* di Giovanni Verga.

Valeri non riuscì mai a comprendere, nè quel giorno nè gli altri, se Nanette piangesse quella sera per la cipolla o per Verga.

Si seguitarono a vedere tre volte alla settimana: i martedì, mercoledì e venerdì. I giorni con l'erre che, come sanno anche i superstiziosi, sono quelli che portano fortuna.

Nanette si sedeva in un angolo, nell'alone bianco della lampada, intenta alla manifattura del proprio corredo. Sulle lenzuola ricamava le lettere: "Sempre Uniti"; sugli asciugamani l'augurio: "Buon Giorno" e sulle camicioline l'invocazione: "Amore Mio". Uccelli e fiori in tutti gli angoli. Non bisognava chiederle per chi fossero destinate le camicioline, altrimenti diventava rossa e le uscivano le lagrime come ad un contagocce premuto. I motti arditi e le allusioni licenziose la facevano così subitamente arrossire, che si sarebbe potuta soprannominare "il termometro del pudore".

Taceva sempre: la testa china sul ricamo e le mani affaccendate, svelte, in un prodigio di attività. Sembrava una macchina da cucire. Ognuno avrebbe visto in lei una creatura destinata a "fare" un'ottima compagnia.

La "Compagnia Fabbricante Singer".

* * *

Una sera si presero le mani ed insieme, con un fil di voce, commossi, dissero "Sì".

(Qui mi si presenterebbe l'opportunità di scrivere un paio di pagine d'amore con l'incarico di gettare in una crisi di sospiri tutte le ragazze da marito e mandare in fregola tutti i Senatori del Regno d'Italia. Preferisco tacere — considerando i malanni che potrei arrecare — e passare oltre anche perchè siamo ad una svolta della storia. Della storia che vi narro.)

* * *

Nell'ameno paese di Chessoio vi erano due sarti: uno cieco da un occhio — il sinistro — e l'altro sordo da un orecchio — il destro. Ognuno di essi era difettoso. Accoppiati, formavano una testa completa. Perciò da molti anni lavoravano assieme.

I due sarti ebbero il delicatissimo ordine di confezionare un abito per il signor Andrea Pier Luigi Valeri. In seguito a lunghe e laboriose discussioni si raggiunse l'accordo intorno ad una stoffa color cenere. Taglio modernissimo, ultimo figurino della "Ville de Paris". Questo figurino era capitato per un disguido postale nel delizioso paese di Chessoio.

Il prezzo costituiva una fortuna: 1500 lire compresi i bottoni e l'occhiello al lato sinistro della giacca: indispensabile per accogliere il fiore della vanità.

I due sarti si divisero il lavoro — uno pantaloni e gilè, l'altro giacca e stiratura — e si misero all'opera.

Quello sordo sapeva cantare e quello cieco sapeva fischiare. Cantando e fischiando, tutti e due mandavano avanti l'onorabilità della Casa.

Dopo quindici giorni di prove, riprove, accomodamenti e aggiunte, l'abito fu pronto. Una meraviglia mai vista, a memoria dei più vecchi residenti dell'incantevole e montano paese. Il calzone aveva una piega così rigida che sembrava inamidato. Si sarebbe potuto benissimo reggere in piedi anche senza l'aiuto delle gambe.

Andrea Pier Luigi Valeri l'indossò nella stessa sartoria e si vide nello specchio. Poi sorrise, si fregò le mani e disse, soddisfatto:

— Va bene.

A passeggio in compagnia di quell'abito, gli sarebbe caduta fra le braccia anche una principessa reale. Si sentì egli all'altezza della situazione, un conquistatore di donne di alto lignaggio e pensò alla bocca di fragola della suonatrice di pianoforte. La lingua gli scivolò fra i denti. Giacchè l'abito nuovo — per chi non l'avesse ancora compreso — occorreva al nostro illustre personaggio per la cerimonia del fidanzamento ufficiale con la signorina Nanette Nanò.

— Va tutto bene — tornò a ripetere assumendo un altro tono ed un'altra espressione. Ed aggiunse:

— Solo mi sento un po', come dire, legato nei movimenti.

— Nelle cose nuove — sentenziò il Sordo che conosceva il suo mestiere ed i suoi clienti — bisogna starci dentro.

— Già, per l'affiatamento — rispose il collega cieco.

* * *

Il giorno del lieto avvenimento, alle cinque del mattino, Andrea Pier Luigi Valeri era in piedi. La notte non aveva potuto dormire. Si vestì. Mise il famoso abito, impeccabile in tutte le sue linee, un paio di scarpe Hurley, un cappello Stetson, una cravatta degna dell'ora che stava per scoccare. Sembrava, con tutte

quelle cose nuove, uscito da una vetrina. Lo tormentava l'impazienza dell'attesa. Si avviò lentamente per una strada solitaria.

— Farò una passeggiata — disse con una certa compiacenza nel rivolgersi la parola — e passerà il tempo.

Il mattino era caldo e popolato dal gridio delle rondini. Perchè si era nella primavera — precisamente il mese di aprile — e vi erano, di conseguenza, le rondini.

Ad un tratto spuntò il sole e tutte le fontane della via risero oro.

* * *

Camminava da qualche mezz'ora, quando alla metà d'un ponte che stava per attraversare, scorse un uomo il quale, gettato il cappello, si toglieva la giacca. Nessun dubbio: doveva trattarsi d'uno dei soliti disgraziati che domandano la morte ad un'arma oppure alle acque d'un fiume: che fuggono la vita non perchè l'odiino ma perchè l'amano più degli altri, con frenesia.

Andrea Pier Luigi Valeri si scagliò in avanti senza esitare, deciso ad impedire l'atto tragico. Giunse ad afferrare le gambe dell'uomo che era già salito sulla ringhiera e stava per spiccare il salto. Lo tirò violentemente indietro. Lottarono. Caddero. L'altro era piccolo, muscoloso e rude. Egli gli vide la faccia livida e gli occhi cerchiati da un segno di blù. Vide anche gli abiti strappati e poveri.

— Chi sei? Cosa vuoi? — gridava quegli con una voce dannata.

— Non ti muovere. Stati zitto. Perchè vuoi ucciderti?

Ancora si batterono, rotolandosi, mordendosi, bestemmiando. Accanto vi era una pozzanghera. Vi caddero. Si udivano i due respiri affannati. Il ponte era deserto. Alla fine la voce del cencioso volontario della morte, implorò:

— Lasciami: non mi fare più male. E' stata una follia. Ora è tutto passato.... Prima non ragionavo.... Ero pazzo.

Rimasero — stanchi — seduti per terra, di fronte. Un pensiero fulmineo attraversò il cervello di Andrea Pier Luigi Valeri: l'abito. Si passò una mano sulla faccia sudata; si vide le braccia, i pantaloni, la giacca. Era coperto di fango fino alle orecchie. Sembrava un motociclista in una giornata di pioggia.

Dietro agli occhiali, due occhi iniettati di sangue gli si dilatarono spaventosamente. Non udì le parole che gli diceva lo sconosciuto, tendendogli la mano:

— Grazie. Mi hai salvato. Ti devo la vita.

D'un tratto egli allungò le due braccia, prese l'altro per la cintura, lo sollevò in aria, si avvicinò alla ringhiera del fiume.

— Che fai? Perchè?..... Maledizione..... — gridava spaventato l'uomo che non voleva più morire.

Il salvatore dannato non rispose: avanzò ancora e disperatamente scagliò nel vuoto il peso umano.

Si udì un tonfo e poi il festoso gorgoglio dell'acqua che si richiudeva.

* * *

Sul ponte fatale, Andrea Pier Luigi Valeri rimase ad accomodare la piega dei calzoni che ora non stavano più in piedi nemmeno con l'aiuto delle gambe.

New York

FRANCO LALLI

NAPOLEON BUONAPARTE AND HIS EFFORTS

FROM ANOTHER VIEWPOINT

IT WOULD seem that even with people of great importance, with persons who are considered foremost in the lines of their achievements, now and then misunderstandings arise, regarding some most important incidents of their lives.

I was always curious to know why Napoleon fought for France and not for Italy, he being purely an Italian, and of pure Italian parentage and extraction.

Napoleon was born in Corsica, at a time when the little island belonged to no nation — and in this respect it might well be said that he was a man without a country — although both France and Italy were then striving for its possession. His name was, to a very late date, Napoleon Buonaparte. His father, Carlo Maria da Buonaparte, migrated from Genoa, where the Buonaparte family had gained a great deal of distinction. His mother's name was Letizia, also an Italian, right through and through, and it seems that they immigrated to Corsica in about the sixteenth century.

VINCENT D. CALENDA

How Napoleon came to fight for France, and not for Italy, is rather interesting, and most of the biographers or historians, seem to make no mention of this point at all. Carlo Maria Buonaparte, Napoleon's father, was on the side of Italy when the struggle was going on between Genoa and France. It is historically well known that at this time, Genoa was not in a position to fight for herself. Carlo, it would seem, thinking that it would have been better for Genoa to have the protection of France, seems to be one of the reasons why Carlo Maria turned in favor of France. It is also well known that there is no real reason why the great Napoleon Buonaparte should have fought for France, and not for Italy. It must be borne in mind that even from boyhood, Napoleon's ambition was to liberate Corsica, his native island, from the yoke of France, and in fact, even when at Brienne, France, when on a furlough to Corsica, he constantly cherised the thought of freeing the island.

But just at this juncture, France, for some reason or other, extended to Corsica many privileges, which rendered it unnecessary for the corporal to fight for its liberation. Carlo Maria, in the meantime, having obtained favors from France, among which favors, was the admission of his son, Napoleon, to the Academy at Brienne. This, and the privileges extended to Corsica, naturally made the young corporal incline or lean toward France for favors received.

It must always be understood, therefore, that never — it seems rather clear — did Napoleon fight for France at the expense of Italy, and in fact, in one of his first Italian campaigns, upon entering Genoa, he was hailed as the "Italian Liberator". It is also important to note that Napoleon's idea of conquering Italy was not for any hostile feeling or thought he had toward Italy, but it was for the better protection of Italy, and the object seems to have been — as it afterward developed — to unite, not only France and Italy, but other nations as well, under one great empire, and thus for him to become the emperor of them all. This thought

is reinforced, when it is considered that Genoa itself was uncertain because of its tottering position, and that she, Genoa, would therefore welcome the protection of France to liberate itself from the oppressive yoke of Austria.

Thus, it will be seen, that Napoleon has been miserably misunderstood in this regard, and greatly misunderstood, too, was he in reference to Josephine, his wife, exalting him before the world, socially. Napoleon, with his great genius and his great strifes, had advanced just far enough, at this time, not to need the help of Josephine. It is true that Josephine hesitated in marrying the young "slim, sallow-faced" Italian boy. But particularly when Napoleon had been appointed to high office, and with his great drive into Italy, did Josephine's hesitation seem to have disappeared; and hence, their marriage. And the events of the subsequent history would seem to justify this view. Had it not been for this "slim, sallow-faced" boy, Josephine would have not been immortalized. So you see, the position is just vice versa than what the general reader seems to think about Napoleon and Josephine.

I think that a close study of Napoleon's biographies, and a close study of historical events of this man, will more than spell out this interpretation, and hence strengthen the conclusion that Napoleon always regarded himself an Italian, not only in birth but in feeling also. In fact, when crowned King of Italy, the little-big man said: "Who dare take from me this crown that God gave me?"

Much has been said about Napoleon not being a scholar. As a matter of fact, just before he went to Brienne, and even while there, he delved into many subjects of learning, and even studied philosophy, among which were the great Voltaire and Rousseau. In fact, I understand that he wrote an essay, wherein he stated that we must live "according to nature", giving, as he stated, proper heed to the demands of "reason and sentiment". I think a great deal can be inferred from the statement, "to live according to nature and within the bounds of reason and sentiment". It seems that this great statesman, this great general, possessed greater ambition than merely conquering nations for selfish, egotistic purposes.

It is strange, indeed, however, how people, numbering into nations, may go astray at a point that seems so plain as this, and how France, without any hesitation or doubt, claims to itself all the achievements and the glory that the "little corporal" struggled for.

VINCENT D. CALENDA

WEEPING WILLOW

YOU ARE *the willow whose branches droop with despair,*
Whose leaves are the teardrops of sorrow;
You are sad and you sing a sad song
When the wind enfolds you in its arms.
O my heart! You are sad like the willow,
But despair is stifling your cry.
You are chocking with grief,
For you have spent all your tears.
O willow, who weep all the day,
Teach my heart again how to weep
And to hope!

Schooley's Mt., N. J. PAUL E. FUSCO

LA MIA MUSA

....facit indignatio versum — JUVENALIS

Su la modesta culla
ov'io dischiusi le pupille al pianto,
scendesi meco, angelica fanciulla,
inspiratrice di futuro canto.

Meco scendesti, o Musa,
compagna agli estri di dolcezze nuove;
ed ebbe vita nel mio cor trasfusa
l'ignea virtù che ti feconda e muove.

Sotto le acacie, in mezzo
a' verdi campi, tra gli aranci e i fiori,
di varie piante al saliente olezzo,
spirai l'aura gentil dei primi amori.

Rideami il ciel, la valle,
l'orto, la siepe, la fiumana, il monte,
il vario giro d'esili farfalle,
il suol marino e l'ultimo orizzonte;

e con facile vena
m'uscia dal petto, in consonanza lieta,
il primo suon di quella cantilena
onde l'anima esulta, e il core asseta;

mentre da' folti rami
la strofe m'accendea d'augelli in festa....
prove gentili a teneri richiami,
echi e sospiri di che il cor si desta.

Oh, bei felici inganni,
ore feconde dell'età mia prima,
quando, o Musa, per te io mossi i vanni,
del sacro monte a guadagnar la cima!

Ancor studiosa cagna,
l'invida ciurma in suo furor tacea:
vile, nascosta a pie' della montagna,
bieca guatava e pallida fremea.

E poi che il canto nuovo
sentì spirar dalla novella lira,
sbucò repente dall'orribil covo,
briaca di livore, all'onta e all'ira.

Nata fra' biechi amori
del tradimento e la menzogna ultrice
essa vive così, ma i suoi furori
altrui son vita d'avvenir felice.

Sì che gioconda appare
nostra vita e salute in aspra guerra:
che se mormora e rugge in alto il mare,
cresce la speme d'afferrar la terra.

Ma d'affanni e di pianti
è d'uopo, o Musa, inseminar la via:
allor più belli fioriran quei canti
che ogn'anima gentil ama e desia.

Tal de' vati è la sorte:
altrui al suolo natio visse straniero,
altri de' ricchi mendicò alle porte,
altri in pianto durò vita e pensiero.

Così, vinto non mai,
ma ripercosso in mille guise e mille,
nel mio dolor le corde ritemprai,
chè il cedere è viltà d'alme pusille.

Allor, baldo e fidente,
animoso sdegnai la rea sozzura
d'ignava plebe; e all'anima che sente
si dischiuser due regni — "arte e natura".

E in mezzo alle serene
aure di pace, senza invidia o pianto,
mi fu dolce goder l'ore terrene
nella soave voluttà del canto.

Spira, o Musa gentile,
vita a' pensieri d'ogni tuo poeta;
ed al classico suon dell'aureo stile
tu lo sospingi a gloriosa meta.

In triste ozio di morte
vivon le neghittose alme sepolte:
con sottile ironia fan plauso al forte,
e a sinedrio fatal vegliano accolte.

Non io così la fresca
stagion consumerò degli anni miei:
ma che gagliarda ed operosa cresca
contro i fati dell'uom sinistri e rei.

In sua virtù solenne
diede Natura ad ogni fior l'incanto,
la luce agli astri, all'aquila le penne,
la perla a' mari, ed al poeta il canto.

Ed ei con facil verso
sa rapire i profumi al fior che nasce,
l'iride ai nembi! e, re dell'universo,
di memorie e di sogni ebro si pasce.

Presso le tombe e l'are
ei l'inno pensa ai meritati onori:
novo Tirteo le turbolenze amare
vince col plauso dei suoi santi ardori.

Canta la patria, siede
con gli oppressi a soffrir le stesse pene;
ha linguaggi d'amor, sensi di fede,
mistiche voci di continua spene.

Egli ne' fior, ne' mille
atomi in giro alla terrestre mole,
nelle accese del ciel varie faville,
nelle vampe ove splende eterno il sole,

ei nuove leggi scopre,
e in ogni cosa un nuovo mondo mira:
nè velo alcuno al guardo suo ricopre
quanto che affida all'incorrotta lira.

Gloria non vive, dove
muto è l'accento della sua canzone:
libero e' canta, in consonanze nuove,
nè comprano il suo verso armi o corone.

A voi, razze codarde,
le irrise frodi, il tedio orrendo e l'ire;
a me la nota di che l'anima arde,
e il presente, e il passato, e l'avvenire.

Finchè, mia dolce Musa,
le corde agiterai dell'arpa mia;
e, dentro alla romita alma delusa,
sarà conforto un'intima armonia;

io sentirò che teco
il mio spirto rivive ancor per anni:
e su quel monte, ove tu posi, io reco
nuove ghirlande ed incompresi affanni.

Emerson, N. J.

ANTONINO PALISI

Three Red Handkerchiefs

"SALVIN, a thousand demons came on board when that woman ascended the gang plank this morning. I dare say she can count victims and admirers by the dozen this minute. I do hope there will be no blood shed by the time we reach New York. Confidentially I am expecting a most interesting and entertaining voyage. My one problem now is how I am to approach her and acquire an introduction, or introduce myself — to begin my well-intentioned advances".

Lieutenant Salvin smiled over the glass of benedectine raised to his lips and leaned back in the cushioned chair of the lounge room, sending a bizarre scroll of smoke swirling toward the low ceiling of the elegant nook of the Nevitalia.

— Raviet, let me place a bit of doubt as to your commendable intention. If I were to open for one moment the dog-eared pages of your black book of adventures — but no matter — I may protect the fair lady myself from the dangers that lurk before her, and perhaps when the Statue of Liberty looms into sight I will have the rescue of the fair maiden to my credit".

— Try if you must, Salvin, but I hope that the old adage, "Beauty and virtue seldom walk hand in hand", will prove true.

— Gentlemen! — a voice rang out from a semi-dark corner of the lounge room.

Salvin and Raviet turned and stared with surprise at Captain Bernitz who was standing near a high-backed chair. Again his voice rang out clear in the silence.

— Gentlemen, I hope that no occasion will arise that may in any way make you unworthy of the name.

* * *

Salvin and Raviet glanced at each other in a fleeting look mingled with surprise and embarrassment. Salvin murmured:

— Why, Captain Bernitz, no offense I hope. You know well that on our trips it is customary to count one's "chickens" after the ship leaves port, and naturally to hope for the best. Our way would be dull and dreary if—if—

But Captain Bernitz was crossing the lounge room on his way to the open deck. He bowed to his friends, and without another word left them.

The Captain gone, Raviet tapped the table with his nimble fingers and whistled a little tune.

— Just as I thought — he whispered turning to Salvin. — That woman will prove to be a juggernaut on this trip.

* * *

In the days that followed, Salvin and Raviet did not allow a single occasion to escape in their efforts to secure an introduction to the beautiful siren, but every strategic move failed miserably. They would meet during their tours of inspection or on their leisurely strolls. They would look into each other's eyes and ask the question mutely with a mere lifting of the eyebrows. The reply was invariably a slight shrug of the shoulders or a shake of the head.

The fourth day out, the two friends had a little heart-to-heart talk in which they confessed their failure to get even so much as a smile from the disdainful lips of the bewitching sphinx. They were sitting on the side of a life boat, smoking cigarettes, and looking out over the sea.

— Well — said Raviet — no chance of your playing the hero. I humbly confess that my adage proved a failure. Here is a beautiful woman who has positively refused my attentions and polite advances. Why, the other day I offered to

carry her deck chair; she bowed and muttered — Never mind. — This morning, as I passed her, she was asking for some postal cards in the writing room. I almost broke my neck to beat the steward to them, and appeared before her bowing and reverently offering some postals. She declined, pointing to the steward who was advancing. I give up! Or, rather, I will leave the deck clear. Try, if you will, I am no longer in the race. That woman is made of stone; she's an iceberg; a gibraltar; a woman without emotions or good taste.

— There, there! — laughed his friend — simply because you have failed to win her graces, you need not run her down. You know that if, even now, she would condescend to glance or smile in your direction you would be at her feet. As to my trying...... No, my dear, I think..... Well, to confess the truth, I have tried, and from the very start I made up my mind that all is fair in war and love. We are fast friends, still, I would gladly have risked losing the jewel of your friendship to gain the splendor of her smile.

— You forget, Salvin, that I should have first choice. At least I am a single man, while you are married.

— Much good does it to me to be married to the sweetest girl on earth — muttered Salvin reluctantly — when I see her once a month. If it wasn't for these pesky laws that prevent an officer from traveling with his wife when on duty, I would be a model husband. But this way — well, I don't mind making the trip less monotonous at times.

They remained silent for awhile, smiling in the light of the cigarettes. Suddenly they heard someone advancing on the other side of the life boats. Salvin glanced over his shoulder then grasped Raviet's arm, muffled the light of the cigarette, and ducked low.

The "someone" advancing was a couple linked arm in arm.

In the moonlight the friends had recognized the tall figure of Captain Bernitz and the sphinx.

Breathless, the two friends remained crouched in their rather uncomfortable position, a light of understanding dawning upon them. Bernitz and the invincible siren paused in the shadow of the life boat. The friends held their breath.

— No, not here — the woman was whispering — I am afraid some one might see us.

— Please — came the trembling voice of her companion, — just one kiss! just one!

— No, I am afraid — I tell you I am afraid! Last night you frightened me so when Madame Durant came into the lounge room — I was nervous all night.

— But this can't keep on — his excited voice tried to convince her — I cannot endure it. I love you; I want to be near you; I want you! This is torture — torture!

— Oh, I know, I know, but I am so afraid for you as well as for myself.

— Oh, don't worry about me, but if you will worry, worry about the fact that I will go insane if I can't see more of you. I will go mad, mad!

There was a muffled cry followed by silence as Captain Bernitz, throwing prudence to the wind, was frantically kissing the none-too-reluctant sphinx.

The two friends tightened the grasp of their hands. There was a bit of sympathy in the unconscious reflection.

It was after what seemed an eternity to the listeners, the flicker of an eyelid to the lovers, and what in reality was one minute and forty seconds, that her voice was heard again.

— Oh dear, I do want to be with you, I do!

A pause followed. Then — I'll tell you.... I will try to muster courage... and..... and..... if I decide.....

— Yes, yes — came the captain's voice — to-night, dear to-night!

— If..... if I can, I will come out on the deck about eleven and walk to the rail and..... and drop a handkerchief. If it is white that will mean that I don't dare; if it is purple it will mean to wait, that I will come out again; if it is red.... — she paused.

— Yes, if it is red? — Bernitz's voice was choked with eager emotion.

— If it is red.... it..... it will mean that you may come to my drawing room five minutes later, where you can talk to me without fear.

She bowed her head on his shoulder. Bernitz bent over her with a gasp of joy and expectation.

— Oh, what can I do to deserve your love? You wonderful woman! — Again her face was raised to his in the moonlight, and then she turned and descended the narrow ladder to the lower deck. Captain Bernitz lit a cigarette, the match flickering in his unsteady fingers; he straightened his shoulders, and descended to the officer's deck.

The friends straightened from their positions.

— Lucky dog — muttered Salvin.

Raviet lit a cigarette. — My adage is true after all. I will remember that for future references. "Gentlemen, gentlemen!" Why, he beat us to it, my dear Raviet...... We have been deceived — and the friends shook hands with an assumed air of condolence.

That night Salvin saw Captain Bernitz pick up a red handkerchief from the deck!

* * *

— One more day and then we will see the Statue of Liberty — mused Salvin — what a trip for that lucky dog! Somehow I hate to have him get away with the laugh on us.

— Yes, especially after what he said the first night out. "Gentlemen" — sneered Raviet. — That boy has a sense of humor! We have been fooled and he thinks he scared us off. Bad enough to know ourselves that he succeeded where we failed, but I hate to have him conscious of it! It hurts my pride!

— You are right. It is below our dignity and our code of conquest.

They remained silent a few moments, then Salvin slapped his knee suddenly and sprang up from his chair.

— I have it! I have it! — he cried.

— Have what? — asked his friend, startled out of his reverie.

— An idea..... an idea that will take the wind out of his sails..... I have it! Come with me to your cabin.

— To my cabin? What do you want there?

— I want something that is in your cabin.

In Raviet's cabin, Salvin walked over to a lamp on one corner.

— Raviet, do you mind if I destroy this lamp shade? I will get you a new one in New York.

— The lamp shade? Why, help yourself, but what satisfaction are you going to get out of destroying a lamp shade?

— Raviet, your mind is indeed inferior to mine! Look! Behold that shade! Are you reminded of anything?

Raviet looked at the lamp shade.

— Why a lamp shade — he mused. — It spreads out.... gathers at the top.... silk material..... red..... red, red, — Oh, Salvin, I.... I think I understand!

The lamp shade was destroyed as far as its use as a lamp shade went, but about twenty minutes of cutting and clumsy handling on the part of Salvin, showed two red handkerchiefs on the table.

— Now — muttered Salvin with satisfaction — you be sure to stand by my side, so we will make a real tableau, and at the opportune moment.... do what I do.

There was a smile on the young men's faces as they went to sleep that night. They were confident the following day would be one of triumph for them.

* * *

The gang plank had been placed from the steamer to the dock, the excited crowd was waving and shouting to passengers, shaking hands and hugging their friends and relatives as they stepped from the last board of the plank to the ground.

Salvin and Raviet were leaning over the parapet looking at the line as it descended, but in reality glancing to their left where Captain Bernitz also was leaning over the rail looking at a little figure descending with the crowd.

When the figure reached the dock she turned and looked up, waving her hand. Bernitz took his cap off.

It was then that Salvin and Raviet withdrew the two red handkerchiefs from their pockets, and bowing profusely, waved them at the upturned face. Then they smiled shrewdly at Captain Bernitz.

Captain Bernitz saw the handkerchiefs. A light of understanding spread over his face and his lips curved into a good-natured smile. Indicating the little figure vanishing in the crowd he announced, "Gentlemen, my wife!"

Fayetteville, Arkansas ROSA ZAGNONI MARINONI

L'IGNOTO CANTORE

Tutti i giorni così: prima che l'alba
ridesti il petulante cicalio
dei passeri fedeli alla grondaia,
un uccelletto ignoto che di giorno
più mai nessuno sentirà cantare,
dalla Croce, sul muro del convento,
incomincia a pregare.

— Tutti i giorni così: la notte è cupa;
ma sembra che l'intero firmamento
incurvi il suo mistero luminoso
verso la saliente melodia,
mentre su, dalla Croce del convento,
quest'ignoto profonde a tutti i Cieli
un'onda d'infinita poesia.

— A frasi brevi, limpide, precise
come versetti d'un antico salmo
il solitario prega e la sua voce
s'effonde intorno facile e sonora.
Nella pace suprema di quest'ora
ascoltan l'inno fervido d'amore
di questo portentoso anacoreta,
in Cielo, tutti gli astri del Signore
ed in Terra, una Croce ed un Poeta.

Ancona GIORGIO UMANI

AMALFI

IT WOULD *have to be like this:*
In the small hours,
Just leaning out of sleep
Down sheers of shadow,
Upon the faint, of unreal orange bloom—
Right in a round moon's path;
And hearing oars and seeing fishermen,
Out of Arabian Nights,
Adventure, dark on silver, for the dawn.
To touch, once only, fingertips
With that diminished music,
That breath of cradle song,
That cobweb catch
Of moth dust from a star—
It would have to be like this.

BENJAMIN R. C. LOW

HOLD UP!

NOVELLA

Il pubblico lo conosceva di fama ma non sapeva dove fosse precisamente situato giacchè il Fifth Avenue Literary Circle non era sulla Fifth Avenue. Lo si chiamava "il club dei milionari" perchè ad esso, si diceva, non potevano appartenere altro che membri con almeno cinquantamila dollari di rendita.

Veramente il titolo del club stava allo scopo sociale come una sfarzosa *toilette* sta al bel corpo di una giovane impura. La letteratura era una bandiera che sventolava di giorno nei magnifici ed aristocratici saloni nei quali un'eletta accolta di signore intellettuali si radunava per udire il canto di un poeta alla moda o la lettura dell'ultimo romanzo di un decadente. Di notte il bel corpo si denudava, e gli stessi saloni accoglievano i mariti viziosi che di solito hanno le mogli ricche ed intellettuali. Allora di letterario non vi era che una profanazione di nomi: Shakespeare diveniva sinonimo di "baccarat", Dickens di "twenty-one" e Longfellow di "pocker".

E. C. BRANCHI

Il Fifth Avenue Literary Circle era organizzato in modo perfetto. Vi si vedeva l'impronta di qualche abile banchiere di Wall street. I giochi "fissi" ed ingombranti erano stati aboliti e non si permettevano che quelli d'azzardo, cosidetti "volanti", a base di moneta contante. Non telefoni, non suonerie elettriche, non domestici linguacciuti. Il personale doveva essere muto fin dalla nascita ed ubbidiva a ordini luminosi secondo le diverse colorazioni delle lampadine elettriche che sostituivano i segnali acustici. Quando la normale luce si mutava in azzurra era l'allarme; ed allora tutti i giocatori facevano scomparire le carte da gioco e i biglietti di banca per assumere la degna posa di lettori immersi nella lettura di antichi codici miniati e di riviste americane. Le "entrate" notturne permettevano le "uscite" diurne. Se la luce del sole aumentava il prestigio letterario del club, la tenebra notturna ne alimentava la passione. Giacchè il gioco non è un vizio bensì un lusso ed una passione: una passione che supera quella dell'amore in quanto è più morboso, più febbrile, più costante, più costoso: un lusso perchè è solo permesso, impunemente, ai milionari.

Ma le virtuose dame, per espiazione, avevano decretato due elargizioni annuali che i mariti regolarmente pagavano e che formavano le "Metropolitan Foundations": la prima per incoraggiare i giovani autori e la seconda per intensificare la lotta contro il vizio. Ed esse, con intuito macchiavellico, preferivano il peccato veniale che opera bene, alla virtù che rimane passiva.

* * *

Quella notte William Ross, tesoriere del club, era in piena fortuna.

Alle undici, ora dell'apertura, aveva cominciato a giocare secondo il solito senza tralasciare un giro di "baccarat" ed aveva raccolto dinanzi a sè un mucchietto di banconote che già l'importunava per il pensiero di doverlo intascare. Poichè Mister Ross era, sì, un appassionato del gioco ma giocava per dilettarsi, non per

vincere. Come tutte le cose, anche gradite, vengono a noia per il costante ripetersi, così quella fortuna che lo perseguitava se dapprima lo aveva lusingato, lo aveva tediato dipoi. Quelle carte sempre favorevoli, quel rastrellamento continuo delle vincite, quell'invariabile accumularsi di biglietti con le esclamazioni irritanti dei compagni in sfortuna, lo rendevano nervoso. Aveva divisato di perdere ogni notte i suoi cento dollari e seguiva tale piano con la disinvoltura di uno che offra ogni sera pochi spiccioli per godere uno spettacolo teatrale. Soltanto le vincite, di tanto in tanto, ad altro non servivano che a rendere più interessante il gioco e a bilanciare alla bellemeglio le perdite. Ma ora era troppo. Non si divertiva proprio più.

I compagni di gioco lo miravano sorpresi.

— Siete in vena, caro Ross — esclamò con una certa invidia Sam Morgenthau. La vostra sfortuna si è finalmente "girata".

— Se foste stato a Montecarlo avreste sbancato un tavolo di "roulette"! — aggiunse Jack Monroe, il figlio del noto miliardario.

Per tutta risposta Ross mormorò:

— Sinceramente, preferirei perdere.

— Oh, non dite questo. Si vede che non avete l'anima d'un giocatore. Non si deve mai protestare contro la fortuna.

— Ross non è un giocatore: è un artista.

Un altro giro di "baccarat" era finito e Ross, che teneva banco, raccolse di sul tavolo un'altra mezza dozzina di biglietti.

— In qual maniera potrei perdere? — domandò sentendo in se stesso la matematica certezza di vincere, di vincere ancora.

— L'unico mezzo è abbandonare il gioco ed andarvene — gli insinuò Morgenthau.

Un calvo ed obeso "gentleman", fortunato possessore della maggior parte delle azioni della Texas Oil Company, gli propose:

— Volete che mi associ alla vostra fortuna? Io perdo sempre!

— Prendete! — rispose Ross gettandogli il pacco ancor nuovo delle carte — Ha ragione Sam. Me ne vado. Non ne posso più.

E valendosi del diritto di abbandonar il giuoco in qualsiasi momento in cui il giocatore desiderasse — diritto che nel club vigeva — si alzò risoluto, cercando nelle diverse tasche ripostigli capaci per rifugiarvi i rotoli ingombranti delle banconote. Salutò piuttosto di cattivo umore e passò nelle altre sale dirigendosi all'uscita. Veramente non era ancor giunta la sua solita ora, ma preferiva cercar in altro modo uno svago immergendosi nella vita notturna della metropoli.

Era un ometto piuttosto piccolo di statura, paffuto di viso, sulla quarantina. Le sue belle mani piatte, il corpo grasso leggermente adiposo, l'espressione placida dei lineamenti e la precoce calvizie dinotavano in lui l'abitudine alla vita sedentaria. Ed infatti dirigeva "in down-town", da quindici anni, un reputato ufficio di "real estate" che, si diceva, fosse una vera miniera d'oro. Non era un eroe. Era un'anima mite e generosa che amava la letteratura romanzesca e nella quale aveva debuttato da giovane con ben poca fortuna. S'era dato al gioco corpo ed anima perchè in esso aveva trovato quell'emozione che mancava alla sua tranquilla esistenza. Temeva una cosa su tutte le altre: le aggressioni che infestavano New York. Presentiva che un giorno o l'altro quell'avvenura sarebbe capitata anche a lui. Tuttavia se lo "hold-up" fosse stato incruento non gli sarebbe spiaciuto, perchè sarebbe stata, l'avventura, un diversivo per una volta gradevole. Ma.....

Traversò diversi saloni in cui alcuni "gentlemen" in abito da sera, giocavano in silenzio. Scambiò il saluto con due di essi. Rimase sordo all'appello di un amico

che lo chiamava per completare un quadrato di "bridge". S'assicurò che il marito della bella Lolette una bionda d'oltremare che era entrata nella sua placida esistenza come un bolide — fosse ben intento ad una partita, e passò nel salone d'anticamera attraverso uno spesso uscio che si ritirava al tasto di un bottone elettrico. Non appena la luce rosea si sparse nel nuovo ambiente, uno dei camerieri in attesa, gli presentò la pelliccia e il "derby".

Uscì.

La notte era scura. Passavano veli di nebbia sui lampioni elettrici appannandoli in un'aureola gialligna. Il freddo era intenso. La gran vita notturna della città sembrava essersi sospesa. Potevano essere le due. Si diresse alla sua automobile, stazionante a pochi passi e allo "chauffeur", semi-addormentato, ordinò di ritornare a casa. Sarebbe rientrato da solo quella notte. Pensava a Lolette.

L'entrata della "subway" era a due isolati appena. S'incamminò in quella direzione sospinto da un recondito desiderio. Tutta la sua vincita di quella sera non valeva il bacio di una bocca conosciuta. Cercava un compenso alla sua fortuna sfacciata.

Camminava, rapido, rasente la muraglia dei palazzi. Deserta era la via. Passavano come ombre le automobili scivolanti sul selciato. Tutto d'un tratto udì, dietro, un passo pesante ed una voce — una voce dall'accento straniero lo fece soffermare.

— Che ora è, di grazia?

Si volse cercando istintivamente l'orologio e mentre le sue pupille percepivano la forma di un uomo dall'aspetto miserabile, il cuore violentemente gli lanciò attraverso tutte le arterie fiotti di sangue. Ebbe il presentimento terribile. Non fu in tempo di formulare parola che l'uomo gli fu addosso e l'urto ricevuto lo sospinse nel vano aperto di un negozio.

Una voce energica, strana, imperativa gli sussurrò:

— "Hold up!" Se gridate sparo.

E, dal luccicchio, vide che una canna di rivoltella era rivolta in direzione del suo cuore.

* * *

New York.

Anche quella notte l'Urbe americana — nella quale vivono sovrani senza corona e schiavi senza catene nello splendore più fantastico e nella miseria più nera, che offre alla luce la virtù del suo lavoro meraviglioso e alla tenebra la folle frenesia del peccato — anche quella notte caliginosa nei centomila meandri del suo avido cuore, New York insinuava i viscidi tentacoli del desiderio e della cupidigia, del piacere e del delitto.

New York, la Babilonia moderna.

New York, la città tentacolare dalle ventose di carne umana.

* * *

L'East Side di Manhattan è il rifugio dei miserabili.

In una stanza squallida all'estremo della centododicesima via, Tony non aveva potuto dormire. Si era coricato quella sera nell'unicò letto che già ospitava Maria e il picolo Joe, febbricitante, nel centro. Sentiva l'intenso calore di quella povera carne malata appena sbocciata alla vita e provava un acuto rimorso per quella situazione che nel suo pessimismo non aveva ormai soluzione. Da cinque mesi le miniere di Scranton si erano chiuse. Aveva battuto a tutte le porte, invano. Da una settimana cercava una via d'uscita. Dove andare fra due giorni quando lo sfratto si sarebbe compiuto da quell'unico rifugio che ancor gli rimaneva? Lo scoraggia-

mento si mutava in disperazione nella muta notte del suo cervello. Non poteva rassegnarsi al destino per dovere verso quelle due creature che dipendevano da lui e che rappresentavano tutto il suo mondo.

Il bisbiglio della moglie che recitava le orazioni, si era chetato da un pezzo. Sentiva, ossessionante, il contatto delle membra febbricitanti di Joe. Doveva — doveva — trovare una soluzione all'insolubile problema.

Ogni giorno i quotidiani voluminosi della metropoli gli portavano orribili fatti di cronaca. La sua mente li raccoglieva e li ruminava nell'ozio forzato. Due, specialmente, gli si erano conficcati nel cervello: aggressione e suicidio. Sarebbe bastato aprire il rubinetto del gas ed addormentarsi tutti per sempre senz'agonia, senza dolore..... In tal modo, ogni giorno morivano naufraghi della vita, come lui, nella grande città. Ma la visione delle sue creature innocenti, irrigidite sul tavolo di una "morgue", lo ribellava all'idea. Era vile, troppo vile per un padre, per un marito che avrebbe dato la vita per esse.

"Hold up"? e perchè no? Era ormai un fatto comune, quotidiano. Se il tentativo fosse andato bene avrebbe potuto prolungare l'esistenza nella ricerca di un onesto lavoro.... se fosse fallito, il suo caso tanto pietoso, avrebbe interessato agli innocenti la carità pubblica. Se il fatto era indegno ed immorale non era vile giacchè aveva per posta la vita, la sua sola vita. La coscienza taceva. Giorno per giorno nella lenta agonia della miseria, un piccolo lembo di essa si era oscurato. L'imperiosa necessità oltrepassava le barriere di una morale concepita dagli uomini a stomaco pieno. La sua situazione richiedeva l'estremo tentativo.....

Allora, deciso, si alzò e si vestì rapidamente nella stanza gelida. Il pallido riverbero di un lampione nella via rischiarava l'interno. Cercava di non suscitare rumore per non risvegliare la moglie ma non s'avvide, prendendo il berretto, che su di esso posava una di quelle rivoltelle imitate alla perfezione che i bazar vendono come giocattoli per i bambini. Era di Joe, l'unico balocco di Joe. L'urto che produsse sul pavimento svegliò Maria. Ella si alzò spaventata.

— Dove vai a quest'ora, Tony?

— Ti porterò la medicina e il latte per il piccolo — esclamò sottovoce cercando di evitare il di lei sguardo.

Maria lo fissò, presaga:

— Non farai nulla di male? Dimmi Tony?.... Nulla di male farai?..... Piuttosto la morte..... Dio ci vede.....

— Sta tranquilla — mentì egli mentre si poneva sul capo un cappello floscio — sta tranquilla. Vado nei "docks" a veder se trovo lavoro.

— Ma come potrai lavorare colà se non appartieni alle "Unions"?

— Tenterò un'altra volta.

Lasciò il vecchio soprabito sul letto del quale era la principale coperta, baciò sulla bocca semichiusa il piccolo Joe assopito, si nascose in tasca il balocco ed il berretto; poi, evitando ancora lo sguardo indagatore della moglie, rapidamente uscì.

* * *

Dunque era deciso. Succedesse pure ciò che doveva succedere.

Raggiunse la Fifth Avenue all'altezza del Central Park e camminò sul marciapiede che prospetta le ricche residenze dei privilegiati della fortuna. La gelida temperatura si accompagnava ad un velo di nebbia. Soltanto s'intravvedeva, attraverso le cancellate del parco, la macchia lattiginosa della neve non spazzata.

Il cammino era lungo e doveva percorrerlo a piedi giacchè non possedeva i cinque "cents" per la "subway". Miglia doveva percorrere. Perchè aveva una mèta.

Aveva un progetto. La vicina di porta, una polacca, parlando con Maria le aveva detto che suo marito — muto fin dalla nascita — guadagnava una settimana di trenta dollari come domestico in un club notturno di gentiluomini ove l'oro si gettava a profusione ogni notte. L'indirizzo l'aveva impresso nella memoria. Colà avrebbe trovata la sua vittima. Pochi dollari da un milionario, infine. Avrebbe atteso che uno di quelli uscisse solo e l'avrebbe affrontato. Tuttavia temeva il momento critico. Calcolava sul terrore che gli "hold ups" incutono per aver facile ragione della vittima. Sentiva però che non sarebbe ricorso alla violenza, chè sarebbe stato egli stesso la vittima se la vittima si fosse ribellata. Eppoi come sparare? E se la vittima non avesse portato su di essa, denaro? Poteva anche trattarsi di un giocatore che avesse lasciato tutto il proprio avere sul tappeto verde. Oh! gli bastavano pochi dollari per tacitare il padrone di casa e per comperare le medicine alla sua creatura. Chissà che la fortuna non lo avrebbe aiutato in quella circostanza, la fortuna che gli era stata fin'allora acerrima nemica? Ottanta probabilità su cento aveva per riuscire.

Camminava rapidamente con le mani in tasca per riscaldarsi. Il viale era deserto di pedoni. Solo di quando in quando alcune automobili passavano velocemente. Qualcosa gli feriva l'immaginazione. Socchiudendo gli occhi vedeva di contro le palpebre una macchia nera che girava, girava su se stessa. Osservò che ciò gli avveniva sempre nei momenti anormali della vita.

Dinanzi al Plaza Hotel rivide il posto nel quale una settimana dianzi aveva spazzata la neve con altri disoccupati. Lì, proprio lì, aveva guadagnati gli ultimi dollari. E per associazione d'idee si risovvenne del piccolo ristorante dell'East Side dove il padrone italiano gli faceva la carità degli avanzi. Vivevano così ormai....

Entrò in "down-town". La profusione della luce ne accentuava la vita. La rada nebbia formava nebulose luminose attorno alle grandi "reclames". Incontrava più gente: coppie la maggior parte. Era la felicità, la gioia degli altri che lo sfiorava. Dunque esisteva ancora la felicità?

Raggiunse il "tenderloin": il cuor gaio della città dei teatri e dei grandi alberghi. I ricordi gli affluivano al cervello. Si rammentò le notti insonni passate presso i ritrovi più lussuosi nella speranza di trovar qualche oggetto perduto all'uscita degli spettacoli. A New York vi è gente che vive di tali proventi. Ma infruttuosa era stata la sua ricerca: due dollari annodati in un fazzoletto, un paio di guanti e qualche pacchetto di sigarette.

Dunque vi era gente che ancor si divertiva mentre il suo bambino era sulla soglia della morte. E pensò allo strano contrasto che è proprio la città più ricca che ospita la miseria più pietosa: di contro all'oro, il sangue.

Passò dinanzi ad un palazzo nel quale aveva sede una società di beneficenza che da un mese gli aveva promesso un sussidio, ma che mai aveva potuto ottenere per una complicazione di pratiche che non comprendeva. Sorrise. Ma il suo riso altro non era se non una contrazione dei muscoli del viso.

All'incontro della quarantaduesima via sostò per un assembramento di gente. Un "policeman" arrestava un ubbriaco. Siccome non era curioso, riprese il cammino facendosi largo. Qualcuno osservò, sorpreso, la sua misera persona non protetta dal freddo notturno. Ancor pochi isolati doveva percorrere.

Finalmente arrivò. L'indirizzo corrispondeva ad un grazioso palazzetto a tre piani dalle finestre illuminate. Lassù si doveva giocare. Curiosamente osservò che la vittima ignota sarebbe venuta al suo incontro portata dal destino. Non era il destino già scritto sul grande libro della vita? Si avvicinò alla porta d'ingresso ma

non vi lesse nessuna scritta. Era in dubbio. Tuttavia il numero non poteva mentire. Dinanzi stazionavano diverse automobili, fra cui alcuni "taxis".

Si ritirò per indagare i dintorni. La stazione della "subway" era a due isolati di distanza e possedeva quattro entrate, una delle quali metteva in Broadway dopo aver percorso nel sottosuolo un complicato passaggio nelle viscere di un grande bazar commerciale. Non poteva sperare di meglio. Gli parve che la fortuna, la buona fortuna, gli desse una mano. E freddamente concepì il suo piano.

Per non attirare gli sguardi degli "chauffeurs" si pose all'estremo angolo della via, dal quale poteva osservare senz'essere visto. Passò un lungo tempo di ansia. Il suo sangue freddo si dileguava nel nervosismo dell'attesa. Avrebbe voluto già essere oltre quella terribile situazione. E cercò la rassegnazione nel pensiero che in un'ora tutto sarebbe finito.

Un gruppo di tre persone era già uscito dal club e si era incamminato a piedi, dirigendosi a Broadway. Tratto tratto qualche automobile partiva ed altre ne giungevano. Temeva che la vittima gli sarebbe sfuggita, ma nel timore provava una certa contentezza nel fondo della muta coscienza. Avrebbe voluto che il tragico momento si fosse presentato fulmineo o si fosse allontanato indefinitamente.....

Infine vide un signore piccolo e grasso, dal cappello "a bomba", infagottato in una pelliccia avvicinarsi ad una automobile e dopo un momento di sosta procedere verso di lui. Gioì nell'osservare in quello la visibile deficienza fisica, mentre si nascondeva dietro l'angolo della via deserta. Il "gentleman", dall'aspetto di persona ricca, passò con rapido incedere, senza scorgerlo.

Era la vittima. S'impose coraggio mormorandosi: "Bisogna!" — come un ordine che desse a se stesso e dal quale non poteva sottrarsi. Lo seguì fino alla metà del secondo isolato. Allora l'affrontò da tergo chiedendogli l'ora. Lo sconosciuto si fermò titubante ed egli, con una energia che mai si era riconosciuta, lo spinse con la rivoltella spianata nel vano di un negozio.

— "Hold up!" Se gridate sparo.

Qualche incognita forza lo fece agire. Non si ricordava bene cos'aveva detto nè cos'aveva fatto mentre la vittima pallida e tremante si era appoggiata alla vetrata del negozio con le mani levate.

Si ritrovò correndo all'entrata della "subway" con un rotolo di biglietti di banca nella tasca dei calzoni. Il pericolo gli diede la padronanza di sè. Scese le scale deserte, gettò via il cappello floscio, si calcò il berretto ben giù sulla fronte e passò davanti alla cabina del bigliettario senza entrare nell'interno della cancellata. Si frammischiò ad una corrente di persone che, appena discesa dall'ultimo treno, saliva le opposte gradinate ed imboccò il passaggio sotterraneo che metteva in Broadway.

Quando fu all'aria libera emise un sospiro profondo come se si fosse tolto un gran peso dal cuore. Era salvo. La fortuna lo aveva finalmente aiutato.

* * *

Dapprima provò un'impressione di sollievo. Traboccava di gioia.

Con la destra ben affondata nella tasca sentiva, chiuso nel pugno, il rotolo dei biglietti di banca. Gli sembrava che il mondo fosse ridiventato suo. Guardava ora la gente passare sotto le luci fantastiche delle "reclames", da pari a pari, sorridente, quasi non sentisse il freddo che gli urgeva d'intorno. Avrebbe potuto vivere, comperare, divertirsi con le sue creature che ancora per poche ore gemevano in un miserabile letto. Quanto, quanto, quanto la vita era bella! E sarebbe ridivenuto onesto.....

La sua mente eccitata si era ora concentrata in un desiderio: conoscere la somma. A quanto ammontava la somma? A cinquanta.... a cento.... a cinquecento dollari? Le dita nervose stropicciavano i biglietti. La carta tenace al tatto era proprio quella delle banconote americane. Oh, come la conosceva bene!

In Times Square gli balenò un'idea. E subito scese nel labirinto della "subway" per ricercare nella solitudine di un gabinetto privato un sicuro rifugio dagli occhi inquisitori del pubblico. Non l'abbandonava la prudenza. Quando fu chiuso nell'intimo stanzino, debolmente illuminato, trasse il suo tesoro rubato. E vide avvolti in tre biglietti da dieci dollari, altri sette a lui sconosciuti, che portavano ai lati la cifra di 5 seguita da due zeri. Li guardò sorpreso come se non avessero valore. Non erano falsi? Fece mentalmente l'addizione: 3530 dollari. Era mai possibile che avesse tanto denaro fra le mani? Si smarriva. Poi la sua attenzione fu attirata dalle carte: una busta e un biglietto da visita. Portavano entrambi un nome ed un indirizzo: William Ross, 214 Riverside Drive.

Il "gentleman" derubato? Sì! Il destino voleva che conoscesse il nome della vittima. Strano. E allora?

La tensione nervosa si accrebbe quando fu di nuovo alla libera aria di Broadway. I "restaurants", i "drug-stores", completamente aperti in quell'ora mattutina, sembravano invitarlo: "Vieni a comperare per il tuo piccolo Joe, per la tua compagna". La sua ragione gli ripeteva con un fascino musicale: "Due anni, due anni, due anni di vita bella, gaia, tranquilla". Ma la coscienza, risvegliata, gli gridava:

— "Ladro!"

Dieci volte fu sul punto di entrare in quei negozii che gli offrivano ogni ben di Dio dalle vetrine radiose di luce, ma dieci volte si trattenne. Ormai la reazione per il suo atto insano l'aveva preso. A poco a poco, come per l'alzarsi di un velo, si rendeva cognito della gravità dell'azione compiuta. Non più letizia ma paura; non più paura ma sgomento. La coscienza, diritta come una freccia, lo feriva.

Aveva rubato. I biglietti che sempre teneva chiusi nel pugno gli bruciavano. Aveva rubato. Uno sdegno verso quell'altro se stesso che aveva agito, lo colse. Aveva rubato. Sentì che ormai un abisso profondo lo disgiungeva dall'*altro* — dal ladro — come se una nuova personalità fosse subentrata nel suo io. Aveva rubato per necessità ma aveva r-u-b-a-t-o ! Ricordò le ultime parole di suo padre, laggiù nel paese natio: "Di una cosa sola devi andar fiero: di portar alta la fronte!"

Sentì un luccicone scendergli dal ciglio. Commosso era. Le tempia gli battevano come per febbre: la gola gli sembrava ostruita da un groppo.

Si fermò all'angolo della cinquantaquattresima via. Tutti i pensieri portavano rimembranze di ricordi lontani. Laggiù proprio in quel "dock" era disertato cinque anni innanzi dalla sua nave..... una mattina d'agosto, afosa.... Riprese la via verso "up-town". Passò il Columbus Circle.

Tutto ora gli pareva un sogno; più che un sogno un incubo. Ma l'incubo era insopportabile. Avrebbe voluto ridiventare l'uomo di due ore innanzi. Ma non era tutto un sogno, un terribile sogno davvero? E desiderava risvegliarsi affinchè tutta quella "realtà" si dileguasse.

Dove andare? Gettarsi nell'Hudson? E Joe? E Maria? Le creature innocenti che erano affidate alla sua coscienza di uomo......

Oh, no! Vi era laggiù una via ed un numero: Riverside Drive, 214.

E s'incamminò. E la macchia, la famosa macchia nera del suo incubo, girava, girava nel centro delle sue palpebre socchiuse.

* * *

Non attese molto sulla gelida gradinata del grande "apartment house" che lanciava la pallida sua massa contro un cielo di piombo.

Un quarto d'ora dopo un "taxicab" si fermò ed il piccolo signore noto, dalla ricca pelliccia e dal cappello "duro", scese. Pagò la corsa, poi mentre il veicolo s'allontanava, venne attraverso il "parterre" verso la porta.

Allora Tony, tremante, si rizzò e protendendo la mano colma del rotolo delle banconote, disse con voce rotta e nel suo inglese straniero:

— Mister Ross.... vi chiedo perdono..... vi ho riportata la somma che vi ho "tolta" poco fa.....

Il "gentleman" si fermò interdetto, timoroso.

— Onesto sono! — riprese l'uomo per rassicurarlo. Sono un minatore di Scranton. Da cinque mesi sono senza lavoro, da due lo cerco invano in questa grande città offrendomi a tutti. A casa ho un bimbo ed una compagna che stanno morendo di fame e di freddo...... Vi chiedo perdono!

Il "gentleman" s'avvicinò.

— Voi siete l'uomo che mi ha aggredito? — disse a mezzavoce fissandolo. — Ma non sapete che vi ho denunciato un'ora fa al dipartimento di Polizia?

— Sono nelle vostre mani pronto a pagare di persona ma.... salvate le mie creature. Ecco i vostri denari.

Ross prese il rotolo, osservando intensamente il volto smarrito del minatore.

— Di che nazionalità siete?

— Non ha nazionalità la mia azione. Sono un uomo della folla: un miserabile che, per voi, viene dall'ignoto.

— Come avete saputo il mio indirizzo?

— Dalle vostre carte.

Una breve pausa s'interpose mentre il "gentleman" lo mirava a lungo. Aveva ormai riacquistata la padronanza di sè.

— Mi avete data la maggiore prova di onestà che uomo possa offrire. No; non voglio sapere nè il vostro nome nè chi siete. Vi credo sulla parola. Una sol cosa voglio da voi, una cosa preziosa che rappresenterà per me il ricordo del giorno più emozionante della mia vita: la vostra rivoltella. Vi darò in cambio tanto da vivere quanto vi basti per uscire dai vostri guai.

Tony trasse dalla tasca dei calzoni il balocco del suo piccolo Joe e lo porse.

— Con questo? — chiese stupito il "gentleman" quando l'ebbe ben osservato.

— Con questo! — ripetè il minatore.

Per tutta risposta il milionario gli rimise nella mano il pacchetto dei biglietti di banca e gli disse:

— Credo che la vostra rivoltella valga di più!

— Oh, no! — proruppe Tony trattenendo l'interna commozione sulle ciglia degli occhi neri. Il mio atto merita un castigo. Permettete che prenda soltanto i tre biglietti da dieci! — e tolti dalla mano protesa i biglietti di piccolo taglio che avvolgevano il rotolo, fuggì di corsa, risoluto.

Il milionario, nuovamente sorpreso, l'osservò per un momento allontanarsi, poi gli gridò dietro in un impeto di generosità:

— Vi perdono! Vi perdono! venite a trovarmi.....

Ma Tony era diggià scomparso nel morbido velario della nebbia.

New Orleans

E. C. BRANCHI

LAUDE A SORELLA SERA

A MUMI MIMIOTI DAL CUORE PROFONDU

DI TE, che loderò, Sorella Sera,
se non la chiarità che si diffonde
dai cieli sulle nostre anime buie;
la vasta pace dei silenzi tuoi
in che s'appaga ogni intimo tormento
risorridendo al cuore il firmamento
di un nuovo sogno;
tutte le tue rugiade
misericordiose
verso le sitibonde umili cose?

Te voglio anche lodar, Sorella Sera;
per la benignità che in noi discende
col querulo cantare delle squille
da pieve a pieve;
per il porto sereno di un amore,
o per la mèta certa di domani,
o per la gioia che offri di una casa
a quanti sanno in umiltà chinare
la fronte sul lavoro
e credere e sperare;

per l'ombra che non nega,
maternamente con lo stesso zelo,
d'accogliere l'inerme ed il rapace;
e per le stelle che, a colui che torce
dal fango gli occhi svelan la lucente
maraviglia di Dio!

Paganica, estate del 1926

RAFFAELLO BIORDI

INVOCAZIONE

ARTE, scaldami il cor, come raggiera
di agate e diamanti a coronare
vieni il pallido fronte: lunga schiera
di nove melodie sento tornare
con novi sogni nel mio cor malato
or che l'ultimo amor s'è dileguato.

Arte, splendimi in cor: d'una scintilla
fulgida e nova accendi la mia vita
e di vivo splendor la mia pupilla
del genio tuo divin, arda rapita
in te. Luce divina, si rinfranca
dalla lotta crudel l'anima stanca.

Arte: io vo' cantare il mio dolore
nel mio fulgido verso: io vo' creare
novo poema che giammai dal core
nacque più bello, e più dolci e chiare
armonie mai cantò: fra mille luci
Arte, l'anima mia al Ciel conduci.
In te ritornerò sublime e forte
Per te risorgerò dalla mia morte.

Cincinnati, Ohio

BATTISTA SANSONE

"COMMON CLAY"

NOVELLA

Nessuno, di quelli che conoscevano Mrs. Annah, sapeva di che male ella soffrisse, neppure forse il medico che una volta al giorno andava a visitarla. Mrs. Annah era stata sempre sana e forte e apparentemente felice. Per coloro che la conoscevano, la buona signora non aveva diritto a dolersi del proprio destino. La fortuna l'aveva largita dei suoi doni. Sebbene passata di poco la quarantina, ella aveva serbata intatta la sua bellezza e la freschezza giovanile; possedeva spirito fine e recondito, aveva dei beni di fortuna, un figliolo studente — comparso anni fa tutto cresciuto — e un marito esemplare che l'adorava.

DORA COLONNA

Di nulla aveva a dolersi Mrs. Annah.

Il male era venuto così come di schianto da appena tre settimane — una specie di languore morale accompagnato da febbre — ed ora cresceva; malgrado tutte le cure e i rimedi, diveniva tenace ogni giorno più.

Nessuno poteva dire come e perchè quel male fosse venuto, come nessuno poteva ammettere che il caso di Mrs. Annah fosse disperato, a meno che non si trattasse d'uno di quei mali che lavorano dentro e prendono a lungo per manifestarsi.

Ed era proprio così. Il male aveva lavorato per anni ed ora si manifestava.

Per anni la buona signora aveva sopportato una fierissima lotta onde nascondere alcuni frammenti della sua vita passata, sicura che il mondo non avrebbe compreso, e, a furia di nascondere e di soffrire, era giunta a quel punto spremuta come un grappolo.

Mrs. Annah non era la *madre bianca* che tutti credevano. Ella aveva peccato.

La colpa però non era stata tutta sua, ma anche del marito, il quale comprendendola poco e bistrattandola l'aveva spinta al passo fatale. Giovanissima ancora e inesperta, venuta da poco dalla *old country* nel paese delle meraviglie, invelenita, resa ribelle dai continui soprusi in casa, aveva finito con l'abbandonare il marito, fuggendo con un altro. Ciò le costò la perdita dei suoi due bambini. Il marito vendicativo glieli strappò crudelmente, li rinchiuse in due diverse istituzioni sotto diverso nome e lei li cercò per anni, invano.

Questo era il peccato di Mrs. Annah — un peccato grave per una madre.

Ma l'espiazione n'era stata più grave, in quanto ella aveva sofferto tutte le più raffinate crudeltà di quel dolore senza darlo a intendere a nessuno, senza confidarsi, senza domandare conforto e commiserazione a nessuno.

Soltanto dall'uomo suo che tutto sapeva e intendeva, ella permetteva di essere confortata. Ella amava sentirlo dire:

— Non temere, *beloved,* tutto verrà, vedrai. Soltanto, da' tempo al tempo, questo fabbro sapiente che foggia i destini.

Quelle parole la rinnovavano, la riempivano di fede.

Gli anni scorsero.

Dei bambini non si seppe mai notizia. La buona signora che si era esaurita in

incessanti ricerche, cedette alfine con sforzo eroico alla volontà del Signore, sperando che si compisse un miracolo.

Ed ecco che un giorno avvenne un caso straordinario.

Una vicina — Mrs. Gardner — con cui Annah si vedeva spesso dalla veranda, entrò nella casa di quest'ultima per chiederle un favore. Annah, che era sola e non si aspettava visite, era in ginocchio, assorta in un raccoglimento devoto, davanti ad una lampadina dal globo rosso che ardeva sulla mensola.

Al rumore dei passi ella si levò. Impacciata, Mrs. Gardner chiese scusa ed era per ritirarsi allorchè l'altra le fece cenno di rimanere e di accomodarsi. Entrambe si sedettero in silenzio, l'una accanto all'altra, le mani in grembo, un po' attonite, di fronte alla mensola.

— Son ben sedici anni che arde!..... — disse Annah, decisa a un tratto di metter fuori tutta l'amarezza che il suo cuore conteneva.

— Un voto? — chiese l'altra, timidamente.

— Sì, un voto.

Di nuovo vi fu silenzio.

La lampada rossa ardeva nella penombra. A fissarla attentamente, pareva un getto di sangue che spillasse da un'arteria.

— Attendete qualcuno? — di nuovo domandò la vicina.

— Sì.

— Qualcuno che vi è molto caro, suppongo.....

I loro sguardi s'incontrarono in un lampo fuggevole.

— Sì, un figlio..... Bobby, *my beloved son — and —*

L'altra non la lascio' finire. Presa a un tratto da un eccesso di divinazione, Mrs. Gardner gridò:

— Madama, voi siete esaudita.

E, manco a dirlo, due giorni dopo il giovine apparve. Appena ventenne, Bobby — *the beloved son* — aveva anch'egli cercato a lungo di sua madre. Il padre in sulle prime gli aveva fatto intendere che ella era morta, lasciando che l'animo del giovanetto si dibattesse tra mille dubbi, poichè il piccino aveva udito sempre confabulare i vicini, finchè un giorno si era compiaciuto di sciogliere la lingua.

Morta? — Ah, ah! — Era fuggita con l'amante, lasciando i bambini sul lastrico! Cattiva, inumana! Vipera!.....

D'allora Bobby non ebbe più pace. Trovare la mamma che viveva *somewhere in the world* divenne il suo sogno.

Fu un evento per entrambi, madre e figlio.

Ma Mrs. Annah non ebbe la stessa felicità con la bambina, Elvira, ormai donna. Elvira aveva ceduto alle insinuazioni paterne, e allorchè il fratello, singhiozzando, le disse, all'insaputa del padre, che la mamma a lungo cercata viveva, che era giovane e bella e che non li aveva mai dimenticati, Elvira pronunziò parole aspre. Non si perdona ad una donna che lascia i propri bambini sul lastrico per seguire l'amante; e a tutti coloro che le chiedevano di lei, ella ripeteva quel che il padre le aveva insegnato: — Non ne ho, non ne ebbi mai — è morta! —

Annah aspettava col cuore gonfio di tenerezze che Bobby le portasse notizie della sua creatura. Ma restò delusa. Bobby non ebbe nulla da dire.

— Elvira, *my baby-girl,* non vuol vedermi? — chiedeva la madre col respiro in gola. Chi sa come anela di vedermi!.....

Bobby aggrottò le ciglia, divenne taciturno.

E lei pensava. Lo so, è arduo per la mia piccina dopo tanti anni. Ma io vincerò la sua resistenza. Ella mi amerà quando si sentirà tra le mie braccia. Quando le dirò come le mie braccia abbiano doluto e dolgano tuttora dalla lunga aspettazione, ella poserà la testina sul mio petto, si sentirà in me un'altra volta. I giorni passavano. Bobby sperava che la madre dimenticasse. Ma una madre non dimentica.

— Parla, Bobby — tu non sai che cosa significa per me questo silenzio.

Fu allora che il giovane parlò:

— *Mother,* non chiedere l'impossibile!

Ella sorprese negli occhi del figlio un senso di rimprovero e n'ebbe una fitta.

— Impossibile, perchè? — Il suo cuore fluttuava.

— Elvira non farà mai torto al babbo.

— Ah!

Cominciava a comprendere.

— Il babbo soffrirebbe da morirne!

— Ma non voglio strapparla al babbo, io — disse con gesto di chi supplica — Non comprendi? E' per vederla una volta sola, stringerla nelle braccia una volta sola; dirle: — Nessuno mai t'amerà dell'amor mio. Questo solo.....

— No, *mother*; babbo vigila, tu non sai....

— Ma..... non potremmo incontrarci *somewhere,* in un teatro, in un angolo di strada, in una chiesa? Una volta sola! Egli non saprà mai nulla. Se le scrivessi?....

Il cuore del figlio si spezzava.

— Pazienta, *mother dear*. Forse col tempo. *Be good*.....

Ed ella fu buona, pazientò. Così scorse un anno.

— Bobby, non cerca Elvira di vedermi? Perchè non mi dici tutto? Tu hai messo il mondo sossopra per scovrire il mio rifugio; tu affronti l'ira paterna ogni giorno, ogni ora per venire a vedermi, perchè lei no? Non deve che fare un passo. Non è ansiosa come te di conoscere sua madre?

Bobby diveniva pallido ogni volta che si toccava quell'argomento. La verità scottava. Non gli restava che tacere.

Ma l'amor materno non ha limiti.

— Su, parla.....

— *Mother,* non ti basta la mia devozione?

La sua devozione!..... *Why* — ella era così piena di quella devozione che a volte la sentiva traboccare. *Why!*... era così felice che più non poteva essere, eppure qualcosa le mancava — non si sentiva intera.

Annah non poteva ammettere ombra di ostilità nella sua creatura. Sì, sì, ammetteva che il padre — oh, egli era capace di tutto! ma lei — sangue del suo sangue! Era possibile? Tanto il padre che la figlia sapevano che Bobby veniva da lei e che delle volte s'intratteneva con lei per settimane intere. Bobby aveva tenuto duro con suo padre: gli era sembrato che ne valesse la pena. Perchè non le conduceva la sorella? Era davvero di marmo la fanciulla? No. No. Forse Bobby non gliene parlava. E come dunque il figlio, che viveva la vita della madre come quella della sorella, non s'ingegnava di concertare un avvicinamento? Non era necessario domandar permesso al babbo. O forse egli aveva tentato e non era riuscito? Quella incertezza la turbava, la riempiva di veleno.

— E' per lui, *mother* — spiegava il giovane, mortificato. Egli ha molto sofferto per il tuo abbandono. Non è più un giovane; è avanzato negli anni; è sofferente. E poi..... egli ci ha cresciuti, *you know*....

— Oh.... *yes*..... *she knew!*.....

Il sarcasmo le torceva l'anima.

Una volta Bobby concluse: — *We shall not give him unnecessary sorrow.*

— *Sorrow?*..... — Annah trattenne un urlo di dolore. Era per questo, dunque? Per delicatezza estrema verso un padre che non era stato mai nè gentile nè generoso? Che li aveva privati delle amorose cure materne? Che tuttora li istigava a odiare la propria madre? Ma dunque che cosa si aspettava da lei? Che cedesse anche lei? Che si lasciasse anche lei avviluppare da quel malefizio? Presentarsi a lui col cuore in mano e dirgli: — Toh! sacrifica anche questo, calpestalo, spremilo fino all'ultima goccia se ciò può evitarti *unnecessary sorrow?*

— Non pianga così — esortava Mrs. Gardener ogni volta che la trovava in lagrime — *Of what is the use!....*

— Dunque crede che mia figlia sia davvero capace di indifferenza, Mrs. Gardener? — domandava la poverina tra i singhiozzi.

— *Positively!* — rispondeva l'altra indignata.

— Se lei mi amasse farebbe il suo meglio per conoscermi, non le pare?

— *I should say so!*

— Passerebbe sul fuoco, non le pare?

— *I should say so* — Non pianga, non ci pensi. Amore a nulla amato è amor perduto!

E il compagno, sempre vigile, sempre devoto, aggiungeva: — Annah, il tempo non è maturo. Hai aspettato tanto per Bobby, non aspetteresti altrettanto per lei?

— Ma, il tempo passa, e lei cresce, e — mi amerà meno, *sce?*

— T'inganni, Annah, ella ti amerà di più perchè comprenderà quel che ora non comprende? *Just wait.....*

E lei prometteva di aspettare, di aver pazienza, ma il cuore non le reggeva. Aveva resistito tanto e sempre, ed ora cedeva, si lasciava rodere dal tarlo senza ribellarsi. Le feste si avvicinavano.

In lei parve entrare uno spirito nuovo. Elvira si sarebbe ricordata di lei per Natale. Oh, sì, quest'anno, ella era sicura, la giovanetta si sarebbe ricordata di lei. Bobby le aveva di certo parlato; l'aveva di certo persuasa, le avrebbe dato il suo indirizzo. Che le costava, dopo tutto, comprare una di quelle cartoline illustrate — ce ne sono di belle nei *ten-cent-stores,* bellissime — con delle paroline *so sweet* tutte stampate. Non doveva mettere niente del suo, se non voleva, soltanto il nome. Ecco. Il padre non le avrebbe certo letto nel cuore, non le avrebbe tenuta la mano per non scrivere. Era assurdo pensarlo.

Ma il Natale passò e passò Capodanno, e anche Pasqua.

La spina rimase nel cuore. Il dolore divenne acre, permaloso.

— Non ci pensi — esortava la vicina pietosa. In America non si guarda per il sottile. Tutte le ragazze sono più o meno le stesse. *All flappers now-a-day.* Non hanno nè rispetto nè amore pei genitori.

— No, no — ella levava la mano in alto in segno di protesta. La sua Elvira non era una *flapper.* Se ella si sacrificava per il babbo, non era segno ch'era una ragazza considerata e di gran cuore? Il padre si dava conto di tutti i suoi atti; la teneva completamente sotto dominio, ecco! che avrebbe fatto quella creatura con un cerbero di quel calibro — Dica lei!.....

— Fino a un certo punto, sta bene — osservava la vicina. Il padre le avrà insegnato una falsa dottrina, *very well* — ma, dica lei, gli anni, il cuore, l'accorgimento feminile,, null'altro hanno insegnato a questa fanciulla? *I'm afraid she is a chip of the same block!*

— No, *please*! — protestava Annah; e ogni volta che protestava, levava la mano con un gesto convulso e si toccava la tempia che batteva.

* * *

Ora avvenne che una sera tra madre e figlio — soli nel salotto — sorgesse una disputa. Ella ebbe parole amare. Se la prese direttamente col padre, lo denunziò, lo chiamò vile tre volte, pronunziò minaccie di violenza.

Bobby se ne risentì. Amava il babbo, torti o non torti. Lo difese strenuamente, e alle reiterate invettive della madre, perse la testa e rispose con altre invettive. Anna fremeva. Ella scorgeva dietro la sua creatura la figura bieca del marito vendicativo, dell'istigatore perverso e crudele. Tutti i dissesti coniugali sorsero davanti a lei come fantasmi, tutti i crucci che ella credeva trascorsi si sollevarono e l'odio divampò nel cuore.

— Tu ami più lui che me?

— Che mi rimproveri? — fece il giovane che si dibatteva tra la tenaglia.

— Non t'ho chiesto che di vedere mia figlia, conoscerla — son già due anni che te ne supplico. Che hai fatto, tu? Nulla!

— Tu sai che non istà a me.....

— A chi dunque?.....

L'altro non rispose.

— Figlio!..... — disse Annah — Se tu avessi rose e spine da offrire, tu daresti le rose a tuo padre, le spine a me......

Bobby la guardò negli occhi pedutamente:

— *Mother, you are able of understanding, while father....*

Quelle parole le fecero l'effetto d'un pugno in pieno viso.

— Ah, dunque! — urlò Annah — Ed è per questo?

— Sì.....

— *He isn't worth the sacrifice!.... — He is a vile, a coward!*

Bobby amava il babbo, torti o non torti. Perse la testa.

— Non è soltanto il babbo, sappilo! E' Elvira che non ti ama, non vuol saperne, comprendi? — La sua voce era aspra. — Non so come tu possa pretendere affetto da lei!..... — Annah impallidì; non disse parola.

Quelle parole non erano del suo Bobby così mite e nobile, ma di lui, il nemico implacabile.

— Non ti ama, non vuol saperne — continuava il figlio acceso da sdegno. Non l'hai lasciata quando ella aveva maggior bisogno delle tue attenzioni? *You have no right to her affection!*

Annah ascoltava, ebbra di tormento. Avrebbe voluto dire: Taci, è troppo! — ma non fiatò. Si sentiva venir meno, ma resisteva, restando in piedi, invitta.

Vi fu un gran silenzio.

Annah s'avvicinò al radio col suo passo silenzioso, mosse il *dial*. Un violoncello piangeva. Ascoltò intenta. Ogni nota pareva un grido. Chiuse.

E come il figlio, pentito di quella escandescenza, la osservava inquieto, ella uscì dalla stanza in fretta.

— Non t'ama — non vuol saperne. — Il suono di quella voce le si ripercuoteva nel capo in mille echi sonori. Oh, se avesse potuto sfuggire a quell'incubo, a quella certezza! Nell'ultima stanza si fermò, fece il lume, si mise a ordinare. Aveva un rantolo nella gola, e le sue mani tremavano.

— Mamma!.... — chiamò Bobby. Parve un grido dell'anima.

Ella fece capolino dallo stipite: — Che c'è? — e si ritirò subito.

Bobby era per chiamarla ancora una volta, quando ella attraversò le stanze con la medesima fretta, gli si avvicinò, severa, senza guardarlo.

— Che c'è? — chiese.

Questa volta ella sollevò gli occhi su di lui e notò — chè ancora non se ne era accorta — le prime rughe sul volto così brillante del figlio.

— *I'm afraid you have misunderstand me, mother!* — diss'egli, poggiandole ambo le mani sulle spalle.

Ella fe' cenno di tacere. Non poteva, nè voleva parlare.

— Lo so che hai mal compreso, *mother dear*. Non intendevo dire che tu non hai diritto all'affezione di Elvira.....

Per la seconda volta ella gli fece cenno di tacere. Guardava attorno smarritamente. Come ebbe preso fiato disse:

— Infatti — non ho diritto. Avrei dovuto saperlo!.... e cercò scostarsi.

Egli la trattenne.

— Ascolta.

Le accarezzava il volto con le palme e mai quelle palme erano state così gentili e tenere.

Annah si mostrò adirata.

— *Please,* non cercare di trattenermi. Ho fretta, non vedi?

Ma egli la teneva con tutta la sua forza.

— Ascolta, prego. Qualcosa che ti farà piacere, mamma. Qualcosa che dovevo dirti da gran tempo. Ho mentito, sai? quando ho detto che Elvira non ti ama. E' per lui, il babbo, per non recargli dolore. Ma qualche giorno, vedrai....

S'arrestò a un tratto, e come egli la teneva ancora stretta tra le braccia, le scivolò ai piedi, s'attaccò alle sue ginocchia, singhiozzando.

— Lasciami, Bobby, *my blessed child.*

— *Mother,* ascolta.....

— *Not now, dear, not now.* Alzati.

— *Then I'll tell you another time?*

— Sì, sì..... un'altra volta!

E si scostò a forza e corse a nascondersi.

* * *

Fu così che ella promise a se stessa di mai più chiedere della figliuola; mai più cercare di vederla.

Ma era mai possibile? Le sue braccia dolevano ancora nell'attesa vana, dolevano sempre e forse più di prima. Ma non l'avrebbe dato a intendere, no — mai. Lo sforzo immane la riempì di languore. Una mattina nel levarsi da letto s'accorse che vacillava, e il cuore le batteva a scatti. Non disse nulla al compagno che la osservava inquieto, si vestì in fretta e uscì all'aperto. L'aria le avrebbe fatto bene. Ma l'aria non le apportò alcun bene. Si trovò senza volerlo davanti alla Chiesa dell'Incarnation, piegò il capo con atto pio e volle entrare per salutare il Signore. Aveva il passo stanco. Mai i gradini di quella Chiesa le erano sembrati così alti! Era come se avesse dovuto valicare una montagna. Ma li salì, tanto bisogno aveva di preghiere. E come ne montava uno, s'arrestava per prender fiato. Mai si era sentita così. Che fosse la fine?

E allora pensò al compagno, il compagno dall'animo nobile che le aveva dato tutto quanto di buono un uomo può dare ad una donna; e pensò al suo Bobby e alla sua triste fanciullezza, e pianse.

S'inginocchiò davanti all'altare, ma le fu impossibile pregare.

Si sentiva stanca. Non sentiva che un gran bisogno di riposo; non sentiva che di volersi buttare a capo fitto in un sonno ristoratore, e dormire — dormire per secoli.

— *God, give me strength!....* — e incrociò le mani sul petto.

All'uscire si sentiva ardere. Un ardore insolito al fianco, a sinistra, proprio dove il cuore batte. S'avvicinò al bacino dell'acqua santa. V'immerse le dita, poi la mano. Provò una disillusione. Guardò nel bacino. Non c'era acqua! Neppure acqua benedetta per bagnarsi — e lei era così bramosa di benedizione!

Le sembrò che tutto le girasse attorno come in un vortice.

Di nuovo disse: — *God, give me strengh!* — e subito dopo si sentì meglio.

Giunse a casa e si mise a letto. Così il languore prima, la febbre dopo, s'impadronirono di lei. Tutti i rimedi furono vani. Il figlio guardava quel volto che impallidiva ogni giorno più, e si struggeva dal dolore. E quando madre e figlio rimanevano soli a guardarsi in un silenzio desolato, ella avrebbe voluto dire:

— Su, parla, Bobby. Mi promettesti che me l'avresti detto qualche volta. Che avevi da dirmi quel giorno? Credi che io abbia dimenticato? Non vedi che è di quel male che muoio?

Ma non parlava. Gli occhi del figlio si empivano di lagrime come se avesse compreso quel linguaggio, e il suo bel volto s'impiccioliva, diveniva frusto ed esile. Ma neppure parlava. Forse nulla aveva da dire. Forse aveva tentato tutto, e non era riuscito. Annah sorrideva d'un sorriso smarrito.

Accarezzava i capelli del giovane.

— Creatura mia, tutta mia. *It is alright. I understand all.* Con Elvira ci rivedremo lassù, dove tutto è purezza, *don't worry.*

Ed egli mordeva le lenzuola e soffocava in esse l'urlo di dolore che gli saliva dal petto.

* * *

Venne il tramonto con le sue penombre.

Annah si sentiva male, ma non diceva nulla. Il compagno — vigile sempre e fedele — inginocchiato presso la sponda del letto, le teneva le mani tra le sue, le parlava d'amore come nel primo giorno del loro incontro:

— Annah, andremo via di qui dove hai tanto sofferto. Torneremo laggiù nel paese dei fiori. Saremo tanto, tanto felici.....

Ella diceva: — Sì, amore — ma non sorrideva. Le labbra troppo arse le davano fastidio.

— Un po' d'acqua! — chiese.

Bevve a lunghi sorsi.

— Ti senti meglio, Annah?

— Sì, amore.

Una leggiera brezza gonfiava le tende della finestra aperta, portava fino al letto l'olezzo delle rose. Annah si sollevò un po' sul gomito, e guardò fuori, lontano. L'orizzonte in fiamme pareva riverberasse un incendio.

— Bello! — esclamò.

La tenda si gonfiava come una vela in partenza; l'olezzo delle rose si acuiva.

— Bello! esclamò di nuovo.

L'uomo frenò un singhiozzo.

— E' la primavera che torna, Annah. Non senti la sua voce? Ella dice: "Io avrò dei fiori e dei profumi per te, se tu lo vuoi...."

Ella si lasciò andare sul cuscino e sospirò: — Non più!....

— Annah — sei stanca?

— Sì, amore.

L'uomo posò la fronte sul letto. Egli era tutto bianco, volto e capelli, come se fosse divenuto vecchio in un giorno.

— Muoio, sai? — diss'ella alfine. — Lo sento.

Egli sollevò il capo e la fissò. Non parve sorpreso. Lo sapeva.

In diciott'anni che erano vissuti insieme, egli l'aveva vista molto spesso alle prese con quel terribile struggimento materno che ora la finiva, e molto spesso le aveva chiesto:

— Annah, non mi ami più?

E lei: — Non vedi che vivo soltanto per te?

E in altri momenti ancora più difficili: — Annah, vuoi dunque lasciarmi solo?

Ed ella aveva fatto appello a tutte le sue forze per non soccombere; poichè l'amava e non voleva lasciarlo solo. Ma questa volta, come se egli l'avesse saputo che l'ora era giunta, disse, guardandola in fondo agli occhi:

— Annah, son pronto anch'io per il gran viaggio. Sempre con te e per te, anima, in eterno.

Allora ella sorrise e gli strinse le mani forte forte. — Grazie, come t'amo!

Tacquero per un buon tratto, e quando il figlio entrò, essi si guardavano ancora negli occhi, sorridendo, tenendosi ancora per mano.

* * *

— *Mother* — gridò, slanciandosi verso il letto. Ho qualcosa da dirti — qualcosa che ti farà felice.

Annah fece un segno impercettibile al compagno di allontanarsi. Egli si levò rotto nel corpo ma saldo nell'anima, e giunto sulla soglia si voltò a guardarla ancora una volta come per dire: —Ricordati — sempre con te e per te, in eterno! — e scomparve.

Annah erasi rannicchiata nel letto con un brivido. I suoi occhi avevano strani lampeggiamenti.

— Bobby, *my blessed child,* che hai da dirmi?

— Oh, mamma, se ti dicessi.....

— Su, parla.

Egli si piegò sull'inferma, anelante, le parlò all'orecchio.

— Dov'è? — chiese lei con uno scatto subitaneo.

— Lì — *down stairs.* In pochi minuti sarà qui, *see?*

— Dov'è?

— A soli due passi da te, *mother.*

Ella chiuse gli occhi. Anche lei era a soli due passi *from the Great Beyond.*

Cercò sollevarsi; ricadde sui cuscini con un sospiro.

— E' troppo tardi, figlio; troppo tardi per me come per lei.....

— *Mother,* che dici mai? Tu vivrai per me, per lei, per noi, *we love you so, sweet mother of mine.....*

Strano. Quelle parole non la sollevarono.

Strano, ella non disse come soleva sempre dire: *God, give me strengh!*

Pareva stanca della vita, di tutto. Si sentiva gradatamente cadere nel sonno anelato, nel sonno ristoratore di secoli, e invece di sgomentarsi, ne gioiva come d'una grande felicità promessa.

Disse: — Se non la vedrò qui.....

Si arrestò a un tratto. La terra s'allontanava da lei, s'impiccoliva. — Dille che la vedrò lassù — dove tutto è purezza — disse poi.

Il giovane piangeva, disperato.

— Bobby, *my beloved son,* nessuno mai t'amerà dell'amor mio! Dillo anche a lei, ad Elvira per me, sai?

— Tu, glielo dirai con le tue labbra.

Si udì una furiosa scampanellata e qualcuno corse ad aprire la porta.

— *Mother,* eccola!

Annah sorrise. E quel sorriso le tremolò un istante nelle pupille, le rialzò un angolo della bocca in una lieve piega sardonica e — rimase lì in perpetuo, come scolpito nel marmo.

New York DORA COLONNA

ALL'ESTATE

OR CHE *pe i cieli limpidi*
Sovrano alipedo va 'l sole fiammeo,
E che d'agosto 'l fervido
Spirto per l'aere pulsa ed incende,

Tu sei ne la tua gloria,
O Estate. Accoglieti con sensi ogn'essere
Di grato, immenso gaudio;
E tutta in fremiti natura palpita.

Non il torpor del gelido
Verno ne fascia la mente e l'anima;
Non la brumale noia
Ne preme pallida, triste, funerea.

Per ogni vena 'l turgido
Sangue più fluido sentiamo scorrere:
Ne i cuori intera e splendida
La gioia florida, che non sa lacrime.

Tu del tuo corno provvido
Versi benefica con mano libera,
O Estate, i frutti: fulgono
Le messi 'n copia per te, o bellissima.

I monti, i mari fervono
Sotto il tuo bacio di forte vergine:
Anco gli occasi tingonsi
D'ardente porpora mentre tu domini.

Evoe, gran dea! Deh, l'igneo
Tuo spirto donami che tutto avvolgami!
Il sole io voglio, il fervido
Tuo sole roggio, che tutto incendami.

Montreal, Canada LIBORIO LATTONI

LE IDEE

STANNO *l'idee agguerrite in campo aperto*
Come roman soldati;
Ma non hanno arco nè telo. Qui erette,
Sul carroccio formato d'ideali
Del passato, presente e del futuro,
Incorruttibil legno duraturo,
Stan le materne amazzoni in tenzone.
Su quel non la bovina
Possa, ma il genio d'oggi le trascina.
E la croce di Cristo hanno per spada,
Potenza umile è la corazza forte,
Il lume della fede il giavellotto.

L'avverse idee matrigne
O sconsigliate figlie,
Lor muovon guerra di sterminio e morte.
Dicono: "Disserrateci le porte".
Dicono fracassanti,
Imbestialite: "Il paradiso è nostro".
Le turlupinatrici,
Insegnate dagli uomini di terra,
Usano frode, invidia e tracotanza.
Luccicante la dura
Lor pesante armatura,
Cavalcano davvero
Folle e vivo destriero.

Ma nella mischia avviene
Che taluna ferisca il proprio piede,
La fronte o gli occhi acciechi;
E cada poi col dire:
"Ahi! discordanti al bene,
Madri figlie o sorelle,
Invan combatter voi,
Oriunde da stelle
Ugualmente con noi, ma non degeneri,
N'è dato! Moriture
Vi salutiamo deponendo l'armi:
E voi benedicendo, benedite.
E voi ferendo noi sempre ferite,
Omai impugnando vostre armi di cielo
Combatteremo a lato,
O vincitrici nate".

Paterson, N. J. — DR. ITALO ROSSILLO

IL SANGUE DELL'ITALIA IMPERIALE

Abbiamo elencato quanti più nomi ci è stato possibile avere in questa lista ch'è l'albo d'oro degli alfieri dell'ingegno italiano. L'elenco è incompleto, incompletissimo; potrebbe essere raddoppiato, triplicato, magari decuplicato. Comunque, anche com'è, impressiona. Si tratta di quel fiotto di sangue che l'Italia immette nel torrente circolatorio di quest'America; fiotto che entra attraverso la prova legittima degli studi nell'impasto della vita intellettuale e sociale di questo paese. Non è e non sarà nè poca nè ultima parte di questa vita la giovanissima aristocrazia che le viene fornita dal popolo italiano emigrato.

Il Carroccio sta seguendo anno per anno l'ascendere di questa giovinezza d'Italia che offre all'America il fiore dell'intelletto e tutti i sogni del suo futuro.

E' una giovinezza che ci è cara, e perchè qualcosa di noi si perde con essa, e perchè molto essa rivendica e conquista all'Italia madre.

I giovani che oggi escono dalle Università e dalle scuole superiori americane saranno i dominatori di domani nell'immenso processo di sviluppo degli Stati Uniti. Ci vengono tutti presi dalla forza delle cose; ma se essi ricorderanno la Patria dei loro genitori e in lei sapranno vedere la patente di nobiltà — eterna! — del loro sangue — e sapranno un giorno vantarla e farla contare — l'Italia imperiale, l'Italia dal pensiero imperiale, parlerà in loro, nel sangue, nel pensiero, nella parola, nell'orgoglio!

Non è un quarto di secolo i laureati italiani negli atenei americani si contavano, sì e no, con le dita d'una mano; oggi sono centinaia e centinaia. Le migliaia di domani ci sono promesse dall'innumere schiera di allievi che si addensano nelle scuole medie.

Non disperiamo di poter pubblicare un Carroccio intero, ogni estate, capace di contenere tutti i nomi degli alfieri che portano l'onore immortale d'Italia — il Genio — oltre tutti i termini, superando tutte le previsioni e seminando sorpresa e ammirazione. Questa Rivista che oggi compie opera d'Italianità inspiratrice e motrice, non avrebbe ragione di essere, *oggi*, se non avesse dinanzi il luminoso *domani* — la certezza di essere scorta, garenzia, viatico spirituale dei giovani in cui sopravviverà l'anima dell'Italia — la voce prepotente del sangue.

Harvard University. — Daniel B. Bianchi, John Joseph Sacco, John B. Vernaglia, Galliano Addonizio, Denis B. Maduro, baccellieri in lettere.

— Teodoro De Duca, Camillo P. Merlino, V. M. Scaramuzza, dottori in lettere.

— Henry Federighi, dottore in filosofia.

— Frederick J. Aratto, Victor A. Crecco, diplomati in scienze amministrative.

— Denis P. Guzzetta, Haskell Talamo, Angelo G. Valentino, dottori in medicina.

New York University — Paolo Antonio Alfieri, dottore in scienze commerciali.

— Mario J. Piano, chirurgo-dentista.

— Luigi Alfonso Trevisano, dottore in legge.

— Pietro America, Ida Barbuscia, Enrico Beiosa, Pietro Buzanga, Antonio Codraro, Giuseppe d'Adamo, Alberto Di Palma, Augusto Garone, Maria Mazzoni, Pietro Primamore, Fioriggio Profeta, Enrico Solo, Emma Zomba, Doris Podoli, E. Santemma, dottori in scienze commerciali.

College of City of New York — Frederick Castrovinci, baccellierato in lettere e arti, *cum laude.*

— Vincent Luciani, dottore in lettere, con laura *magna cum laude.*

— Dante Negro, dottore in lettere, *cum laude.*

— Peter Milazzo, Michael A. Nicolais, Remigio Lepore, Arthur J. Antonini, Jos. F. Calascione, Gaspare di Lorenzo, Domenico C. Intiso, Silvio A. Lanza, Joseph Marinello, Antonio E. Orlando, dottori in scienze.

— D. R. Loccisano, Eliodoro Picarello, dottori in scienze sociali.

— Gaspare M. Mauro, Arthur A. Vioni, ingegneri civili.

— John A. Dondero, Joseph Ferro, ingegneri meccanici.

— Frank Gualtieri, Michael J. La Padula, John P. Delardi, Angelo Perangelo, diplomati contabili.

— Joseph G. Manno, diplomato in didattica.

Cornell University — Umberto Cimildora, Angelo Salvato, F. D. Rossomondo, Grace e Lillian V. Rofrano, M. P. Vinciguerra, baccellieri in lettere.

— Aristide D'Angelo, baccelliere in legge.

— Salvatore Diodato, baccelliere in scienze.

— Luigi Battista, Bartel J. Di Santo, Arturo Romaguerra, James A. Santillo, George J. Sciutto, Glen A. Alberga, Leonard Menconi, ingegneri meccanici.

La Salle Academy, New York — Joseph A. Casazza, Joseph J. Masseria, James J. Morano, diplomati in scienze commerciali.

Polytecnic Institute of Brooklyn — Antonio Alifano, Saverio Bentivegna, Paul J. Dioguardi, ingegneri elettrotecnici.

— Joseph P. Condello, Anthony Giardina, James A. Manallo, ingegneri meccanici.

Stevens Institute of Technology, Hoboken, N. J. — Joseph L. Bonanno, Romeo M. Nardone, Paul S. Varca, ingegneri meccanici.

St. John's College, Brooklyn — Joseph A. Di Leo, Rocco P. Faraldo (*magna cum laude*), Anthony M. Livoti (*cum laude*), baccellieri in scienze.

— James O. Gengo, baccelliere in lettere.

St. Joseph's College for Women, Brooklyn — Genevieve Agnes D'Albora, Mary L. Mirabella, baccelliere in lettere.

Fordham University, New York — John B. Alfieri, Alfred D. Antonio, John B. Benedetto, Anthony Bisaccia, V. A. Bochicchio, Joseph B. Cavallaro, Caesar Cirigliano, S. C. Cosentino, Lucio de Biasi, A. Delmonico, Vincent A. Di Stasio, Alfred C. Ditolla, Angelo M. Ferri, Serafino Ginnetti, Charles P. Gravina, Theodore J. Guido, Nicholas P. Iannuzzi, Harold Lato, Salvatore Lipetri, William Ignazio Musso, Joseph Rossano, David A. Scarpino, Joseph Spagna, Vincent Tesi, George J. Triano, John Varanelli, dottori in legge.

— Giuseppe Carlino — ex-tenente aviatore dell'esercito italiano; proveniente dall'istituto tecnico di Palermo; dottore dell'università commerciale di Torino; da qualche anno in America — dottore in legge.

— Alexander T. Geruso, dottore in chimica farmaceutica.

— Samuel Blancato, Edward Califano, Frank X. Castronuovo, William De Notaris, Lawrence J. Ferrara, Joseph A. Fontana, Vincent La Russa, John A. Lombardo, William Manginelli, Armando J. Martini, David Merendino, Anthony J. Mottola, Eugene Paganelli, D. M. Pietrafesa, Silvio Pompilio, Vincent Ricciardi, John Rizza, Ralph J. Russo, John Sanfilippo, I. J. Torregrossa, Luis T. Troiano, Patrick C. Rizzo, diplomati in farmacia.

Hunter College, New York — Anna C. Follieri, Libera M. Rutigliano, Gertrude Ines Ziniti, Sarah Barletta, Letizia Billia, Donatella Careccia, Aurora La Guardia, Theresa Germino, Lucy A. Maraffino, Jane L. Massey, Josephine P. Morabito, Lydia Palmerini (*cum laude*), Frances Paperno, Sofia I. Pietri, Iola Ragona, Josephine A. Tranzillo, Rose Trillo, Domenica Zito, baccelliere in lettere.

Cooper Union, New York — A. J. Costantino, ingegnere elettrotecnico.

— Alfred Minerva, ingegniere civile.

— Domenico Rampolla di Bayonne, N. J., e Joseph Valenti, ingegneri meccanici.

— W. V. La Rosa, diplomato in chimica.

— Raymond Davila, F. P. Lombritto, M. P. Trongone, diplomati in architettura.

— Augustus Epifania, Joseph V. Lombardo, Nicholas R. Mauro, Cecil Maggi, John Calabro, Joseph Calabro, Donato Giuffrida, Pasquale Mutalipassi, Joseph Rotolo, diplomato in disegno e scultura.

— Frances Castorina, diplomata in disegni di costumi e illustrazione.

Tufts Medical College, Boston — Luigi J. Jacovino, di Auburn, N. Y., dottore in medicina.

— Carlo P. Brocca, Frank D. Narsone, baccellierato in scienze.

— Michele Lespasio e William Garbino, ingegneri.

— Rocco Abate, Attilio Canzanelli, Joseph B. Fasanello, Frank P. Scigliano, William R. Izzo, Alfred G. Cerchione, Raymond R. Costa, Edward R. De Roma, Guy C. Pesce, Peter J. Scafarello, dottori in medicina e chirurgia.

International College, Springfield, Mass. — Lucia Bredice, diplomata insegnante.

D'Youville College — Giuseppina Banchetti, di Buffalo, baccellierato in lettere.

Princeton University — Charles A. Perera, figlio del banchiere comm. Lionello di New York, baccelliere in lettere; massima punteggiatura in biologia; membro 1926 Phi Beta Kappa.

New York Training School — Yole Biondi, Edith M. Santaniello, Sylvania Usoriella, diplomate insegnanti.

Yale University, New Hawen — Carmine J. Cipriano, Donato A. D'Esopo, Blanchard S. Gummo, baccellieri in lettere.

— Pietro J. Capra, H. W. Cofrancesco, Carlo H. Grande, Henry L. Lamberti, Bernard Pellegrino, baccellieri in filosofia.

— Robert Bozzi, Edward Carofano, Frank H. D'Andrea, Sebastian Giuliano, Edward E. Lea, Patrick A. Mazza, Joseph A. Novaro, baccellieri in scienze.

— John B. Lauricelli, dottore in medicina.

— Louis J. Agostini e Paul Cofrancesco, diplomati in pittura e scultura.

— Alfonso Cavallaro, diplomato in musica.

Brooklyn Law School of St. Lawrence University — Charles J. Becchinella, Leopoldo J. Bellantoni, Joseph F. D'Aquino, Lawrence B. Faiella, E. R. Caruso, Anthony Coletto, F. A. Crimi, Otto Lamacchia, Robert Molinari, C. P. Pinto, A. J. Rabbino, Joseph Giaccone, August Gulotta, Isidore Zamore, Joseph A. Romano, Joseph A. Rubino, Ralph Boccia, Joseph A. Marchetti, Joseph A. Mauro, Joseph C. Napolitano, Salvatore J. Rametta, Pellegrino Ramo, Emanuele Trotta, baccellieri in legge.

— Anthony Cinao, F. J. Nicosia, Leonard E. Ruisi, dottori in legge.

Boston University — Mario Felicetti-Carissimo, dottore in medicina.

— Cosimo D. Nicastro, dottore in giurisprudenza.

— Antonio Puglisi di New York, dottore in medicina.

Columbia University — Peter J. De Napoli, dottore in legge.

— Francesco M. Memoli, dottore in lettere.

College of New Rochelle — Maria Antonietta Massei e Laura Olcott Russo, baccellierato in lettere.

Vassar College — Eleanor Borzilleri di Buffalo, dottoressa in lettere.

Adelphi College, Brooklyn — Bessie Camardella, Marie L. Guidi, Giuseppina Magiola, Helen Monta, Molly Quarta ed Agnese De Mona, diplomate insegnanti.

Brooklyn College of Pharmacy — John J. Abruzzo, Charles Arcoleo, Vincent Bevilacqua, James P. Calafao, Maria Cannarelli, Gaetano Catania, Charles Ciaccio, S. De Gaetano, Louis De Gioia, Aristide D'Onofrio, Cecilia Graziano, Frederick Iorio, Ignatius La Marta, Alfred Maletta, Giuseppe Miele, Saro Mulè, Aurelio Prestia, Frank Puntila, Peter Saladino, V. M. Sena, Harry Sirota, N. J. Ungaro e Giuseppe Volpe, diplomati in farmacia.

Philadelphia College of Pharmacy — Luisa T. Torelli, diploma in farmacia.

Catholic University of Washington — Giuseppe d'Alessio, baccellierato in lettere. Allo stesso la Research University conferiva il baccellierato in scienze.

St. Louis University — Enrico A. Giovannini e Joseph J. Jannuzzo, dottori in scienze commerciali.
— Joseph Aloysius Scopeliti, dottore in medicina.

University of Buffalo — Luigi P. Bancheri e Giuseppe J. Cirrilo, di Rochester, diplomati in farmacia.
— Joseph G. Pisa, dottore in medicina.

Loyola College of Medicine, Chicago — James H. Conforti, dottore in medicina.

Northwestern University, Chicago — Rocco de Stefano, dottore in medicina.
— Federico de Stefano, dottore in medicina. Laura *ad honorem.*

Università di Columbus, Ohio. — D. L. Calabrese di Cleveland, chimico-farmacista.

Temple University, Philadelphia. — A. Vittorio Pelosi, dottore in medicina e chirurgia.
— Anthony T. Centanni, Michael De Luca di Hazleton, Pa.; Laurindo Leonetti di Ocean City, N. J., John J. Sabatini, Placido Venuto, Anthony J. Di Silvestro, Mary D'Abruzzo, diplomati farmacisti.

Scuola Normale di Filadelfia — Serafina Salerno, diplomata insegnante.

Detroit College of Law — Robert Tatti, dottore in legge.

Università di St. Louis, Mo. — Giovanni Fiorino, dottore in medicina. Laurea d'onore.

Università di Augusta, Georgia — Giuseppe Bartoli, dottore in medicina.

Northeastern University — Carlo P. de Biasi, ingegnere civile.

De Paul University, Chicago — Rosa Adelaide Bragno, baccellierato in lettere.
— Filippo Malato, dottore in legge. Laurea d'onore.

George Washington University — Joseph G. Drago, di Astoria, L. I., dottore in medicina.

Providence College — Al dott. Antonio F. D'Angelo, laureato medico della Università di Maryland, venne conferita la laurea *ad honorem* in lettere.

Università di Pittsburgh — Rose M. Pucci, dottoressa in medicina.

College of New Rochelle — Laura Russo, baccellierato in lettere. La sola italiana fra le diplomate. Figlia di Michele Russo di Morra Irpino (Avellino), uno dei pionieri della nostra colonia di Williamsbridge, New York.

Cuberland University, Libanon, Tennesee — Leonardo Pennisi, dottore in legge.

Carnegie Institute, Pittsburgh — William Bernardo Simboli, architetto.

Union University, Albany, N. Y. — John J. Carusone, di Saratoga Springs, dottore in legge.
— Salvatore Lomonaco, dottore in legge.

University of Detroit — Anthony P. Marchese, jr., baccellierato in lettere.
—Stella Cislaghi, dottoressa in legge.

Brooklyn College — Luigi de Luca, diplomato in farmacia.

Pratt Institute, Brooklyn — Victor E. D'Amico, Pompeo De Santis. Domenico Mortellito, Gaspare J. Palmintieri, Alvin F. Zimmerli, Maria Elena Abba, John C. Columbo, Filippo Roberto Manno, Melchiorre Geraci, Arduino G. Patrizio, Maria R. Sezzano, Amneris V. L. Busolo, Ines Cozzi, Leonarda Mandolia, Camilla Auriemma, Rose Bucalo, Amelia Cannella, Joanne F. Grimaldi, Marie Lombardino, Mary T. Maenza, Hilda Rose Malone, Marta F. Paccione, Mary J. Piscotto, Angelina Rizzo, Giuseppina Finocchio, Salvatore Colasanto, Philip A. Costa, Samuel D'Angelo, John Musto, Arturo Trinca, Fred J. D'Angelo, Richard B. Le Vino, Ralph J. Mauro, Rose R. Nigrelli, Frank J. Gerardi, Robert Jaramillo, Edward Moncalieri, diplomati insegnanti.

Università dell'Illinois — Theresa Mildred Romano, diplomata chimico-farmacista.

Università di Carlisle, Pa. — Attilio Marino, di Camdem, N. J., dottore in legge.

Jefferson Medical College, Philadelphia — Frank Cuniberti, dottore in medicina.

Bellevue Hospital Medical College — Vittorio Carabba, Michael F. Volpe, F. C. Ciaccio, John E. Ricci, C. Albertieri, dottore in medicina.

Università di Maryland, Baltimore — Frank Spano di West New York, N. J., dottore in medicina.

College of St. Joseph for Women, Brooklyn — Maria Mirabella, baccellierato in lettere.

DAL PLAUSTRO

IL "CARROCCIO" LETTERARIO ESTIVO

DA CINQUE anni, in agosto, il CARROCCIO raccoglie, al posto della consueta materia di politica, di pensiero e di studio, novelle e versi.

Piacque sin da principio il divisamento di far riposare, sotto la sferza del solleone, l'anima del lettore tenuto un'intera annata sotto la tensione della passione politica — potremmo ben dire patriottica. — Dopo cinque anni, l'esperimento ci pare riuscito. Oggi il CARROCCIO letterario estivo, entrato nella consuetudine della vita delle colonie, ha assunto la fisionomia propria che intendevamo dargli.

Volevamo radunare intorno a noi — oltre che gli scrittori di politica e di altri studi che sempre avemmo con noi (al CARROCCIO collabora tutto l'elemento italiano che in America vibra e adopera pensiero e penna) — tutti i giovani scrittori di letteratura e poesia desiderosi di essere lanciati da un organo dignitoso e poderoso di pubblicità com'è appunto questa Rivista.

Questo volevamo, questo stiamo ottenendo.

La grande quantità di manoscritti che ci pervengono pel Numero di Agosto rivela la esistenza di una schiera foltissima di oggi modesti letterati, domani forti scrittori italiani, formatisi nell'ambiente straniero, cioè preparati a darci quel tipo di letteratura italo-americana che non potrà non avere un luminoso avvenire e non potrà non esercitare una profonda influenza nel processo di fusione delle due anime, l'italiana e l'americana.

Disciplinare anche queste forze, è un altro lato della missione del CARROCCIO.

Non siamo ancora alla perfezione, anzi nemmeno ci accostiamo alla perfezione; ma non disperiamo nell'avvenire. Tutto si modifica, si migliora, si raffina. L'essenziale è che oggi i giovani di coltura, che nelle Colonie sono molti, abbiano effettivamente una palestra ove radunarsi, addestrarsi e presentarsi. Domani — chissà! — potrà essere il successo, la fama, la fortuna.

Il CARROCCIO è ormai il centro vitale della repubblica letteraria italo-americana. Tutta la gente d'ingegno intorno a noi! Il dominio allo scettro dell'intelligenza!

I COLLABORATORI D'OGGI

Apriamo il fascicolo con una novella originalissima di quella grande romanziera ch'è CLARICE TARTUFARI, il cui ultimo lavoro: *Il miracolo* ha suggellato la fama che nessuno più le contende di scrittrice maestra. *Eterne leggi, All'uscita del labirinto, Rete d'acciaio, Il dio nero* sono noti come romanzi di polso. Più bella fama venne all'autrice da *Il mare e la vela.* Non potevamo meglio aprire questo fascicolo d'agosto che con la novella di sì insigne collaboratrice, la quale segue — come ci scrive da Roma l'altra nostra corrispondente, Miss Fredericka V. Blankner — con fervoroso interesse ogni cosa italo-americana, ed ama e stima il CARROCCIO.

CARLO RAVASIO è tra i giovani poeti d'Italia quegli che più ci affida per slancio di lirica, per intendimento civile, per forma perfetta. Prima di essere letterato fu soldato arditissimo. E' dei più belli ingegni che il Fascismo s'abbia. Dirige a Milano il *Popolo di Lombardia.* Le sue poesie *I paesi del cielo* sono un capolavoro; di pari altezza sono quelle di *Sangue di Roma* — poemi di guerra e di pace. E' anche librettista geniale e musicista. Collabora al *Popolo d'Italia* ed alle migliori riviste della Penisola. Il CARROCCIO s'è assicurata una continua collaborazione del geniale scrittore, e quindi avrà occasione di riparlar di lui.

Di MARIO PUCCINI i lettori del CARROCCIO conoscono diversi scritti: è da anni che scrive per noi. Lo salutammo grande promessa delle patrie lettere; oggi la sua rinomanza è diffusa. Mario Puccini è un letterato a sè, che offre alla critica già largo materiale di esame. Presto l'opera di lui sarà illustrata ampiamente in queste pagine.

NELLY VALGOLIO è una novelliera che ha stile e carattere. Vive nel Rhode Island. Nell'ambiente straniero serba con amore la lingua patria.

Del Barone GIOVANNI DI GIURA è detto in cima allo scritto che ci manda da Tokio.

FRANCO LALLI, l'autore di quel brillante libro di minuscole poesie *Fireflies,* che ha dato all'editore Dutton la soddisfazione d'un successo clamoroso (è in ristampa), ne ha scritte altre per noi: *Fili d'erba* — e ci dà pure una novella. Lalli è scrittore garbato, spigliatissimo.

TOMMASO NAPOLITANO è un giovane novelliere che vive a Napoli.

Non poteva mancare in questo fascicolo la parola commemorativa di San Francesco. Il CARROCCIO, da gennaio, commemora ogni mese il Centenario dell'Assisiate. Ecco la pubblicazione d'una riduzione del *Cantico delle Creature* fatta da PIERO GROSSO SALINI, che ci manda

la sua composizione da Roma. Poi abbiamo la traduzione dell'XI Canto del Paradiso fatta dal rev. Albert R. Bandini di Stockton, California. La terzina inglese traduce fedelmente quella poderosissima di Dante — e noi auguriamo che presto il Bandini completi l'intera traduzione della *Comedia*, da stare a fianco alle altre vantate dalla letteratura inglese.

ALFONSO CARPENTIERI ci manda da Avellino una novella che potrebbe portare la firma di qualsiasi grande scrittore. Il nostro valentissimo collaboratore è la delizia, ormai, dei lettori del CARROCCIO.

Di ANGELINA CUTINO-ORTOLANI pubblichiamo frequentemente lavori poetici. Ci sembra che per inspirazione e genuinità di espressione la poetessa tenga il primato fra quanti italiani familiarizzano, qui, con la musa. Il CARROCCIO è sempre lieto di averla "rivelata". Angelina Cutino-Ortolani vive in Brooklyn, ritiratissima — eccellente mamma di casa.

ROCCO DI RIENZO è autore di un breve ma densissimo volume di poesia civile odierna: *Il varo*.

LIBORIO LATTONI

PAOLO EMILIO FUSCO

PIERO GROSSO SALINI

VINCENT D. CALENDA, giurista, filosofo, poeta, rivela col suo articolo su Napoleone, com'egli sia versato anche in materia storica. L'egregio avvocato, ch'è tanto decoro del Foro newyorkese, difende l'italianità del Còrso. I lettori americani della Rivista apprenderanno qualcosa. Vogliamo ricordare che l'avv. Calenda è dei più preziosi nostri collaboratori: lo avemmo in prima linea nella campagna fatta dal CARROCCIO per la sistemazione del debito di guerra a Washington.

Un altro avvocato — giovane e promettentissimo — pure esercitante nel Foro di New York, è PAOLO E. FUSCO. Delicato poeta.

Il rev. ANTONINO PALISI ha fama assodata di latinista: epigrafista e poeta. Il sacerdozio (è parroco a Emerson, N. J.) non gli vieta di rivolgersi alla sua Musa con impeto e fierezza. Si sente ed è, effettivamente, un poeta di pensiero e di forma, accuratissimo.

ROSA ZAGNONI MARINONI scrive per le migliori riviste americane. Figlia di un valoroso giornalista e consorte di un egregio insegnante all'Università di Fayetteville anch'essa preparata con forti studi, si è data con successo alla letteratura. Farà ampia carriera.

GIORGIO UMANI di Ancona è un altro dei giovani e già smaglianti poeti d'Italia. Non è dimenticato il successo del suo poemetto *Dio*. I versi che manda spesso al CARROCCIO dicono quanta stoffa sia in lui per essere "uno" tra i migliori.

E. C. BRANCHI è l'ex-ufficiale di marina, il brillante pubblicista rivendicatore del Primato degli Italiani, cui consacrò un denso volume, ora segretario della Camera di Commercio Italiana di New Orleans. Vinse a gennaio il primo concorso di novelle del CARROCCIO.

Di RAFFAELLO BIORDI diremo che tra gli scrittori abruzzesi che danno grandi speranze egli è dei promettentissimi.

BATTISTA SANSONE ci scrive da Cincinnati, e così il dottor ITALO ROSSELLO da Paterson.

DORA COLONNA ci dà un'altra delle sue novelle semplici, piane, toccanti, di vita italo-americana. Quadretti che commuovono, figure ben delineate.

LIBORIO LATTONI è il poeta di stile carducciano che tutti apprezziamo. Vive a Montreal, ma comunica con la Patria e con l'anima di tutti gli Emigrati con la sua poesia che ha sempre accenti di pura italianità.

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)
RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
DIRETTA DA AGOSTINO DE BIASI
GREEN E IL FASCISMO
AGOSTINO DE BIASI
THOSE WAR DEBTS AGAIN!
JAMES P. ROE
LO SPIRITO DELLE CORPORAZIONI FASCISTE
EDUARDO ROSSONI
LA CASA ITALIANA DELLA COLUMBIA UNIVERSITY
AMBASCIATORE GIACOMO DE MARTINO
LA MARCIA DI RONCHI
MANLIO BARILLI
COME NEI ROMANZI
ALFONSO CARPENTIERI
Sept. 1926
IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC.
191 - 195 CENTRE STREET - NEW YORK, N. Y.
40 Cents a copy
$5.00 a Year

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
at 191-195 CENTRE STREET - NEW YORK

AGOSTINO DE BIASI, President
MARIO DE BIASI, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI
Office: 191-195 Centre Street, suite 206
Phones: CANAL 2686-2687

SUBSCRIPTIONS

For one year ....$5.00 | Foreign $6.00
Canada .... 5.50 | Single copy 0.40

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
191-195 CENTRE STREET, NEW YORK

Entered as Second Class Matter February 5th 1915, at the Post Office at New York, N. Y. - under the Act, of March 3, 1879.

Vol. XXIV NEW YORK, SEPTEMBER 1926 N. 9

SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA — 45 RITRATTI E INCISIONI

— Finito di stampare il 30 settembre —

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI
Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., Inc. — Capitale sociale: $50.000.00
Uffici: 191-195 Centre street, suite 206-219-220 — Telefono: Canal 2686
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 40 c.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO

ANNO XII SETTEMBRE 1926 N. 9

GREEN E IL FASCISMO

La posizione nostra di contro all'azione dei rinnegati d'Italia, che, bene è stato osservato, ora si chiamano blandamente fuorusciti, ma che rinnegati sono, è nota e arcinota. Rimonta a qualcosa più di un quarto di secolo. Da singoli, a gruppetti, a circoli, non furono che centri d'azione antinazionale — sbandati che nelle nostre comunità portarono il veleno non tanto delle loro idee, chè sarebbe stato il meno pericoloso, quanto del loro lazzaronismo. Avventurieri dell'anarchia, avventurieri del socialismo, sempre avventurieri in busca di ozio parolaio e di salari d'organizzatori. Il giorno che uno di loro — anima che importò qui dall'Italia l'ingenuità dei primissimi fasci siculi e la evangelica bontà delle proprie illusioni — il giorno che Nicola Barbato li bollò a fuoco, la nostra opinione cessò di essere singolare, non ebbe più carattere unilaterale, non appartenendo più all'avversario; la nostra opinione si convertì in una epigrafe di bronzo: "Dai sovversivi italiani d'America non bisogna aspettarsi altro che coltellate alla schiena."

La trasformazione dei sovversivi di Barbato in anti-fascisti, non ci ha mai sorpresi. Era naturalissimo che i rinnegati continuassero a essere rinnegati. Cosa volete che facessero? Il loro campo è ristretto, e le posizioni da essi prese nelle conventicole locali sono estreme: il bisogno atroce di batter moneta, nello stesso momento in cui li esaspera, li costringe a chiudersi in vicoli ciechi senza uno spiraglio di scampo. La tragedia di questo manipolo di ingegnacci che, volere o no, leggono e pensano e parlano — no, non è vero che siano scarsi d'intelligenza, chè anzi fra essi c'è della stoffa — la tragedia di questi ingegnacci deve essere d'una crudeltà spaventosa: rimanere perennemente legati a girare la macina come Sansone, senza poter spezzare le catene che essi stessi sanno intollerabili e che essi stessi devono ogni giorno più ribadire, soffrendo d'una solidarietà che ognora più li strazia, d'una solidarietà che ricorda l'inflessibilità mortale della cosca mafiosa e della paranza dell'onorata società.

Il che stabilisce questo fatto immutabile: la esistenza negli Stati Uniti — nella larga famiglia dei nostri lavoratori che sono tanta parte dell'Italia in questo Paese e sono tanta parte dell'America per la loro funzione economica e spirituale che svolgono a pro della Patria di nascita — di un elemento irreconciliabile, antinazionale, antitaliano, per deformazione di cuore e d'intelletto. Non ammesso, questo elemento, nella famiglia, sia pure sovversiva, americana, esso rimane focolaio d'infezione in quella di provenienza, collaboratore necessario e utile a tutte le

forze, confessate e non confessate, che combattono nei nostri emigrati l'Italia e la italianità; forze che — noi vediamo oggi — si ricercano, si riconoscono, si intendono, si alleano, si pongono risolutamente contro il Fascismo, vale a dire contro il principio sostanziale di rinascita dell'Italia per sè e per il mondo.

L'avversario va misurato e pesato, e va guardato in faccia, si abbia pure di esso l'opinione di Nicola Barbato. Anzi! L'infinitesimale bacillo virgola non tanto è pernicioso in sè, quanto per il campo in cui opera e infetta.

Ora, questa minoranza l'Italia di ieri, e, purtroppo! l'Italia di oggi, l'ha lasciata libera di agire senza darsi la scesa di capo di alcuna azione profilattica e correttiva. Come l'Italia di ieri, così l'Italia di oggi, non ha pensato che tra i militi dell'Italia, che siamo noi — conveniamo, anche pochi; aristocrazia d'italianità, sta bene, ma ancora pochi! — e tra i rinnegati, ci sono zone inesplorate di milioni d'individui, nelle cui menti c'è ancora nebbia, nei cui cuori l'amor dell'Italia sta suggellato come in un sacrario, ma che, affaticati e tutti vinti dalle preoccupazioni quotidiane, non hanno impulso proprio e rimangono lì, dormienti in sopore. Basta che squilli una diana, ed eccoli sorgere, miracoli di entusiasmo e collaborazione e generosità. Basta che si parli in lingua loro dell'Italia, e vi si stringono intorno, asserragliati nella comune difesa del focolare e dell'altare.

Ora, qual'è l'Italia che deve chiamare a raccolta questa nostra massa racchiudente tanta forza e tanta promessa? L'Italia del Fascismo o l'Italia dei rinnegati? Poichè costoro hanno ancora l'improntitudine di dire che hanno un'Italia da difendere. Da internazionalisti, quali pretendono d'essere, l'Italia la sopprimono come nazione, la fondono e la confondono con tutte le patrie — anche quando i pensatori ed i lavoratori di tutte queste patrie rifuggono dall'abolire le loro frontiere e dall'annullare i propri interessi — ma, *ai fini di conquistare la massa italiana alla propaganda nefasta dello straniero a noi avverso* — essendo essi i guastatori scelti e assoldati che debbono aprire il varco all'oste nemica — l'Italia diventa ancora una discreta cittadella da difendere. L'Italia, appunto, che è stata concepita in ceppi, in mordacchia, flagellata alla colonna, ridotta alla fame, al pianto, alla sventura dagli avversari del Fascismo.

Quando noi, sin dal primo sorgere dei Fasci, molto avanti che gli eventi esplodessero nella Marcia su Roma, spaziammo con le previsioni sull'orizzonte che ci stava innanzi, avemmo esatta la sensazione di ciò che sarebbe stata la lotta che l'italianità fascista avrebbe impegnata negli Stati Uniti. Era sin d'allora rettilineamente preciso che non avremmo potuto partecipare al moto rivoluzionario di rinascita del Fascismo, noi in America, se non proponendoci di rassicurare all'Italia rinata, la devozione delle milizie nazionali possedute oltroceano. Era sin d'allora rettilineamente preciso che ci saremmo trovati, automaticamente, a tu per tu gli anarcoidi delle colonie, non più solitari, ma resi più forti dal sussidio dei bolscevichi e dal sostegno di tutto l'impasto d'interessi antitaliani che fermentano in questo paese; con più: la vastità del nostro campo operaio, su cui non fossimo riusciti ad agire, e la resistenza passiva dell'elemento, diciamo così, "elevato" delle Colonie, nemico del nuovo, codardo nel fondo, filofascista, se mai, per adattamento e per interessato inserzionismo.

E prevedevamo il pericolo non tanto per il danno che avrebbe potuto risultarne alla stessa compagine coloniale, quanto per la rifrazione che, infallantemente, si sarebbe avuta e nella Penisola — la quale, anche se il Fascismo fosse riuscito ad averla tutta con sè, sarebbe stata lasciata aperta alla penetrazione della propaganda avversaria riesportata nelle famiglie degli emigrati attraverso la sottile influenza della corrispondenza, dei ritagli dei giornali, della rimessa di dollari — e tra gli

americani, qui dove maturavano i destini della rinascita economica dell'Italia, e quindi la ragione prima della forza e della saggezza del nuovo Regime.

Dinanzi a tanto problema — che noi chiamammo e continuiamo a chiamare "vitale" pel Fascismo; problema-chiave di volta del Regime, che la sua forza all'interno non può affermare se non in una politica estera fortunata, e ciò non può essere senza tener conto dell'apporto nord-americano — dinanzi a tanto problema il Fascismo è rimasto cieco e neghittoso.

Ci si dispensi dal rintracciarne le responsabilità. Le pagine di questa Rivista hanno via via riflesso lo stato delle cose, ed è inutile recriminare. Guardiamo avanti, piuttosto, e decidiamoci alla lotta, affidandola ai competenti ed ai capaci. Guardiamo, piuttosto, in faccia il nemico.

Il quale nemico ha già fatta trincea nel campo che avrebbe dovuto essere nostro. Più pronto e più allenato, esso, dopo avere intuito l'ampiezza del nostro avvolgimento, è giunto alla testa di ponte ad impedirci il passo.

La trincea del nemico è l'American Federation of Labor.

Coloro che hanno giudicato il congresso dell'alleanza antifascista italo-americana come vana espressione aventiniana, sono in inganno. Coloro che non hanno dato peso alle dichiarazioni portatevi da Green, in forma ufficiale, qual presidente della American Federation of Labor, sono in inganno.

Quell'adunata di anarcoidi sarebbe stata davvero una delle solite accademie concionarie che sono tutto il loro mestiere — un'altra manifestazione odiosa del perturbamento di cervello e di coscienza cui i rinnegati son pervenuti — se precisamente alla pessima loro cambiale, scontata in malafede, il Green non avesse apposto il suo possente avallo.

Il 5 settembre l'American Federation of Labor ha dichiarato guerra a morte al Fascismo. Questo è il precipitato della combinazione chimica di quel congresso.

Cosicchè, il nemico s'è trasformato. Da gramo che era, se pur temibile, sparuto e povero e impotente, e frazionato e discorde, vuotamente italiano — diventa la rocca di Gibilterra dell'Unione. E il cerchio intorno al Fascismo, in America, è ben saldato: Bolscevismo — Finanza ebraico-internazionale, ancora padrona in Italia — Massoneria — Protestantismo — Ku-Klux — American Federation of Labor.

Eppure l'Unione di William Green non è bolscevica, non nega la Patria, non disdegna l'ordine della legge, ed è anti-rossa per eccellenza. Il crollo dell'I. W. W. è la palma più verde della sua vittoria. Il concorso ch'essa dà alla grandezza industriale ed economica degli Stati Uniti è immenso; base essendo essa stessa di tale grandezza. Lo spirito del più esclusivo patriottismo la pervade. Sarà anche ragione di calcolo, in fondo all'americanismo dell'American Federation of Labor trovasi un sentimento nazionalistico che altamente la onora, e che appunto è ragione di stima e considerazione in ogni ordine della cittadinanza. Onde l'Unione — e quindi la parola del suo presidente — non tanto vale pei milioni di suoi affiliati, quanto per il peso che il sodalizio ha in tutte le manifestazioni americane — da quelle limitatissime del proprio singolo membro a quelle del Governo che ne avverte per ogni dove l'enorme pressione.

Le dichiarazioni antifasciste del Green sono dunque gravi e preoccupanti.

Benito Mussolini conosce appieno la forza della organizzazione di Green per la cognizione antica e nuova che ha dei problemi del lavoro nel mondo; suo collaboratore è poi Edmondo Rossoni, che ha vissuto dentro e accanto alla organizzazione americana. Ma abbiamo ragione di dubitare che, attraverso le gerarchie, i due non vedano nettamente il problema nel senso immediato dell'attualità, cioè

non abbiamo avuto ancora notizia della trama internazionale — europeo-americana — che è stata tessuta intorno alla Federation of Labor, intorno al successore di Gompers e quindi intorno al Fascismo. *Poichè se fosse stato altrimenti, Green non sarebbe degli altri, oggi, ma sarebbe nostro.* Cioè starebbe nel campo suo più affine, — contro il bolscevismo e contro i rinnegati di tutte le patrie.

In verità, Green se non è dei nostri, è perchè noi l'abbiamo disinvoltamente regalato al nemico.

Quando, al primo irrompere delle Camicie Nere per le porte di Roma, noi inquadrammo le più schiette energie fasciste come fascio nucleare di ciò che avrebbe dovuto essere l'organizzazione di tutte le forze italiane del Nord-America, guardammo subito alla Federation of Labor.

Vigilammo. E ci occorse di agire quando s'ebbe il primo *pronunciamiento* anti-fascista della convenzione delle Unioni a Portland, nell'Oregon. La convenzione accomunava, e confondeva maledettamente, tra Bolscevismo e Fascismo. Li deplorava entrambi. Chi scrive, qual segretario del Consiglio Centrale Fascista del Nord America, inviava a Gompers un dispaccio di protesta e di chiarimento insieme. Se noi eravamo di natura antibolscevica, e se il Bolscevismo da noi fascisti aveva ricevuto la mazzata mortale in Italia, e quindi sul cammino intrapreso pel mondo, come conciliare l'assurdo di forze antibolsceviche schierate contro di noi? In verità. il Gompers stava per finire di ammettere la logica del nostro ragionamento. E avrebbe finito senz'altro di accettarla e conglobarla nel credo della organizzazione di cui era anima e profeta, se si fosse dato seguito ad una pratica che, da eccellente milite della causa fascista, aveva intrapresa Egisto Rossi, il sagace vice-commissario dell'Emigrazione, il quale, venuto per brevi giorni negli Stati Uniti, aveva pensato bene di spiegare a Gompers, suo amico personale, la reale essenza del Fascismo e la sua provvida funzione estesa in America *non a combattere le Unioni ma a fortificarle invece e a immunizzarle dal microbo leninista portato dagli organizzatori italiani comunisti e peggio.* Gompers si mostrava disposto a discutere; il che presupponeva l'intendersi. Ma Egisto Rossi ritornò a Roma, nè dopo si seppe più nulla della pratica.

In realtà, l'American Federation of Labor fu considerata campo estraneo al Fascismo; anzi, non si sa perchè, studiatamente si impedì al Fascismo di prendere comunque contatto con essa, temendosene le gelosie, le ire, il conflitto. E non si trattava che dimostrare, come già il Rossi e noi pensavamo di fare, prima a Gompers e poi a Green che, in fin dei conti, essi cadevano vittime di un maliziosissimo equivoco in cui gli organizzatori delle unioni italiane, affiliati al comunismo, li gettavano col deliberato proposito di utilizzare ai fini sinistri la forza unionista.

La nostra dimostrazione mancò, perchè, non prospettata a Roma la situazione nei suoi veri termini, di là non vennero nè direttive nè mezzi.

Anzi, si cadde in peggio: nella illusione.

Nel periodo della discussione in Congresso dell'accordo del debito dell'Italia, la Federation ne raccomandò la ratifica. Sembrò una vittoria italiana, ma, a guardare bene in fondo, non si trattava che di manovra d'interessi americani che in quel momento, per puro caso, coincidevano con quelli nostri, inglesi e francesi: Ma non fu adesione della Federation al Fascismo, come i faciloni che informano il Duce e i suoi collaboratori fecero intendere per pavoneggiarsi e pregiarsi di una vittoria che dicevano da essi medesimi riportata.

Che cosa, invece, pensasse del Fascismo il Green, lo abbiamo veduto al congresso anti-fascista. E' più che mai deciso a combatterci. A nome della sua organizzazione assicurava i presenti — e l'eco l'indomani si ripercuoteva in tutti

gli Stati Uniti e all'Estero, dove la Federation ha affiliati e ammiratori e tementi — che la sua Unione avrebbe lottato sino a che il Fascismo non fosse scomparso dalla faccia della terra ("until we have succeeded in driving Fascism from the face of the earth"), ponendo a disposizione dei suoi avversari tutte le risorse disponibili ("our entire resources are placed at their command").

L'America Federation of Labor possiede risorse in America e in Europa. Là, in questi giorni, la sua sezione si allea alla Federazione Internazionale dei metallurgici, per garentire il lavoratore americano dalle ripercussioni del trust del ferro combinato tra Francia e Germania.

* * *

Ora, Green è un uomo preso in trappola. Green non sa niente del Fascismo; ne ha la mente confusa; si lascia trascinare. Appresso si trae le Unioni, nelle quali il Fascismo è noto come il nemico dichiarato dei lavoratori.

Equivoco funesto. Equivoco che è necessario dissipare.

Noi dobbiamo spiegare a Green e alle sue loggie che il Fascismo non è quel coacervo di insanie e di malvagità che i rinnegati d'Italia fanno credere. Noi abbiamo il dovere di dissipare ogni ombra di dubbio intorno alle nostre oneste intenzioni. Perchè — conveniamo — non vi può essere fortuna pel Fascismo negli Stati Uniti, ove le Unioni solidifichino a suo danno le innumerevoli forze di cui dispongono. Se questo loro atteggiamento dipende da un falso, è giusto che crolli tutta l'armatura che vi è stata costruita sopra.

Quando noi abbiamo consigliato di penetrare nelle Unioni per portarvi il verbo fascista, abbiamo voluto e vogliamo tuttora rafforzarle di elementi sani e robusti come può fare soltanto il Fascismo, che organizza così saldamente i suoi Sindacati; vale a dire, immunizzare le masse operaie italiane, mancipie degli organizzatori comunisti, dalla lue bolscevica che le minaccia. Questa non è azione anti-unionista; è servire l'Unione; è liberarla dal germe infetto che la mina; è collaborare al rafforzamento della organizzazione americana. Si dà addosso alle masse lavoratrici italiane come refrattarie e indisciplinate; ebbene, il Fascismo le vuole inquadrate, a servizio dell'ordine, sollecite dell'interesse proprio e dell'interesse nazionale. Ed è semplicemente incredibile che questa elementarissima verità non sia ancora pervenuta a disporre diversamente i capi responsabili delle Unioni a nostro riguardo. Difetto non tanto della loro restia comprensione, quanto della deficiente azione di quella parte della gerarchia fascista cui era demandato il compito di provvedere.

Nel programma dei Fasci d'America da noi ultimamente profilato, il punto riguardante l'American Federation of Labor è d'una chiarezza lampante. Dicemmo precisamente così:

— Immaginate il Fascio d'America che si faccia strada nell'Unione con lo spirito italiano: lavoro e giusto salario; col trinomio basilare delle nuove generazioni fasciste: ordine, gerarchia, disciplina; col programma che domani sarà concordato con i Sindacati guidati da Edmondo Rossoni — immaginate la massa italiana rimanere, sì, nell'Unione, ma tutt'un blocco solo, con coscienza nazionale, ed ecco fulminata l'azione bolscevica degli organizzatori "italiani".

L'Unione nulla può temere da tutto ciò; essa rimane intatta. Poichè l'equivoco sarà chiarito. Poichè le schiere italiane non saranno, no, quelle di crumiri, che si dice in malafede, essere iniqua intenzione dei Fasci organizzare; ma masse italiane per davvero, immuni da peste bolscevica, disciplinate gerarchicamente, ordinatissime. Ecco, dunque le Unioni di Green purificate di quegli armeggioni leninisti che danno a intendere ai loro principali lucciole per lanterne; ecco gli speculatori del lavoro altrui isolati.

Tutto questo sentono i ciurmadori "italiani" che hanno gettato l'allarme nel campo unionista, ed hanno tratto dalla loro i capi dell'Unione.

E se è così, a che si riduce il conflitto, che tanto spaventa e che sembra insolvibile, tra Fasci e Unioni? Ad un maliziosissimo equivoco.

Basta una brava iniezione di Fascismo nelle Unioni — una salutare onda di propaganda nei laboratorii — una corrente di verità portata nei comizi operai da oratori arditi e capaci — perchè l'equivoco crolli e l'Unione s'avveda del tradimento che fa a sè stessa ed all'America, avversando il Fascio, ch'è veicolo immediato e sicuro di antibolscevismo...... Noi fascisti non vogliamo essere strumento dei padroni; noi vogliamo insistere nel programma fascista, *che vuole i diritti degli operai, se non privilegiati, equiparati, senza limitazione alcuna, a quelli dei datori di lavoro.* Noi non vogliamo stare contro le Unioni; vogliamo stare con esse; vogliamo insieme proteggere il nostro elemento lavoratore. Chi, come noi fascisti, può oggi menar vanto della Legislazione del Lavoro e della forma corporativa date allo Stato Italiano dal nuovo Regime, può bene non disperare del domani anche in America. In una parola, all'Unione americana dovrebbe premere l'intesa col Fascio, avanti che sia troppo tardi. Poichè le idee galoppano e conquistano. —

* * *

La dichiarazione di guerra di Green impone più che mai il dovere di disarmare chi l'ha fatta ignorando dall' *a* alla *z* le nostre idee e le nostre finalità.

L'Unione è un anello della catena antifascista stabilita in tutto il mondo, perchè il Fascismo sia esecrato e soppresso.

Green dice che l'Unione non deve sostare sino a che il Fascismo non sia scomparso dalla faccia della terra.

Ebbene, il Fascismo accetti il guanto di sfida, non per ergerglisi contro, ma per dimostrargli la fallacia delle idee che gli sono state ficcate in testa — per disarmarlo.

Se l'American Federation of Labor viene solennemente denunciata da Zinovieff come la nemica del Lavoro, e la stessa definizione del pontefice del leninismo colpisce il Fascismo, come non far intendere al Green che, in fin dei conti, egli è classificato fascista dagli stessi comunisti suoi avversari? L'atteggiamento antirusso dell'American Federation of Labor è esplicito. Basta scorrere le pagine del numero speciale, consacrato agli Stati Uniti, dall'organo ufficiale dell'Internazionale Rossa delle unioni professionali, per vedere quale abisso separi l'anarchia moscovita dal laburismo americano.

La *Pravda*, altro organo comunista russo, afferma che la terra promessa della Terza Internazionale è l'America.

Green sta con la *Pravda* o col Fascismo?

Ed allora?

Noi dobbiamo strappare di mano ai rinnegati l'arma delle Unioni. Se lo faremo, il Fascismo avrà vinta la battaglia dell'America; se non lo faremo, l'avremo perduta.

Irreparabilmente.

E ci resterà soltanto l'amarissima soddisfazione di essere stati ancora una volta profeti, rimpetto a quanti in Italia hanno occhi per non vedere e orecchie per non sentire.

AGOSTINO DE BIASI

———

Those War Debts Again!

SHALL WE CANCEL OR MUST EUROPE PAY THEM?

I

It is always a pretty safe and fair rule to study any question from the other man's viewpoint. He generally has one and more often than not his reasons for it are as cogent as are those for the opposite position. The principal difficulty in Europeans and Americans reaching a popular understanding of their countries' seemingly opposite attitudes derives from their utterly different situations and their persistence in maintaining their own viewpoints irrespective of aught else, Prejudices readily pass for convictions, differences of opnion for outrages and different methods of attainment for antagonism.

JAMES P. ROE

Never was there graver danger of disastrous consequences of such perversity than now. Never before has the press — daily and periodical — of every country had a greater opportunity for genuine service to mankind or a more imperative call to duty than now. In all history there has not been a sterner challenge to the editor's honesty, fairness and courage than that which the common people of the world issue now. The campaigns of vilification, the accusations and recriminations that have filled the press of both Europe and America during recent months have always been lamentable; at times they have been fraught with great peril to the hard earned peace of the world. Nor have the George Peabodys, the Clémenceaus and the Newton D. Bakers helped solve a complicated problem by their meddling.

Today, while there is every reason to be optimistic about Europe's early revival, there is not a country which is not bent and weary under the terrible burdens imposed upon all by the Great War. The degree of restoration, considering the circumstances, is remarkable; in some instances, as in the case of Italy, it is astonishing. And right here it should be said that the surprizing rebirth of Italy and that country's attainment of a position far in advance of her neighbors or of anything she herself has enjoyed for centuries are wholly due to the determination of Premier Mussolini that Italy should not indulge in the dangerous extravagance of participating in these campaigns of vilification and "buck-passing". An irresponsible press and notoriety-seeking givers of gratuitous advice are made to conform to the discipline necessary for the maintenance of peace and order in Italy.

This year I made a tour of most of Europe. There is depression everywhere. The people in every country — Italy excepted — are doubtful and hesitant to take a definite step to set their own house in order lest they go in the wrong direction. Nowhere outside of Italy do the people trust their own rulers. During the last few weeks, it is true, Belgium has resorted to the heroic measure of conferring plenary administrative powers upon the Government of King Albert as a last resort against the chaos which threatened. But there is no popular enthusiasm among Belgians that the experiment will be effective. If it succeeds, so much the better. If it fails, most Belgians will greet the result with an undisappointed shrug of their shoulders. They blame America for their plight.

Germany is making great strides towards regaining the ground she lost in blindly following her mad rulers of a dozen years ago. Berlin begins to look like the thriving capital of a powerful nation again. But deep down in the heart of Germany there is distress. Factories have been abandoned. People who are lucky to have work are earning scarcely enough to keep body and soul together. There are over two millions of unemployed and uncertainty and discontent are rife. The masses of Germans know that in their lifetime at least, happiness and plenty will not return to their country. It is true that at the industrial and commercial top prosperity is returning and its benefits are spreading down and abroad in the land, but the process is slow and tedious. The manifestations of their feelings are almost entirely friendly towards America and Americans, but there lurks the conviction that America is retarding their advance. They are told that, were America generous in the matter of debt settlements, Britain and France could be generous to Germany.

Britain has walked along the edge of a revolutionary precipe for many months. Nor is the danger past now. That the general strike of last May and the protracted coal strike did not end in civil war was partly due to the good sense of the middle classes, but mostly to the sluggishness of Britain's ill fed, badly led, ignorant toilers. The Pound Sterling has not suffered the collapse common to the German Mark, the Belgian and French Francs and the other currencies of Europe, but this is due to the artificial support given by the American Federal Reserve System. The return to the gold standard in Britain was in a measure a necessity due to her world financial position. It was a necessary expedient to maintain Britain's prestige and credit in the world's markets because America could not bear the whole burden alone, but it has not made food, clothing and living cheaper or easier in Great Britain, where hardship is evident on every hand. The struggle of the British people is perhaps the most pitiful in Europe. The Government possesses unlimited resources but the people live squalidly from hand to mouth.

Throughout Britain the feeling is general that America is squeezing her. The politicians have allowed the impression to go forth that, did America relax her hold on the money bags accumulated in recent years, all would be well in England's "merry little isle." All thought of the war as the source of their ills is forgotten. During the summer a carefully conceived plan was put in operation to divert popular attention from immediate domestic woes by pointing to the United States as having gathered the gold of the world during Britain's struggle for life, as hoarding that gold now and demanding tribute from a defenceless Europe for the assistance America tardily rendered the nations arrayed against German aggression. The discontent and distress on the Continent were openly capitalized by the British Foreign Office in a repetition of England's century-old policy of sowing antagonism among other nations with the purpose of setting her rivals by the ears. The bitter arraignment of America in the Rothermere press — far enough removed from the Foreign office to avoid arousing suspicion of collusion — and the formal utterances of Austen Chamberlain and Winston Churchill, among the most important of America's accusers, are too familiar to require rehearsal here. They were all aimed to produce the popular conviction that America was the cause of all Britons' and Europe's afflictions.

It is not to be wondered at that across the Channel the French showed their resentment against "Uncle Shylock" and his ubiquitous children. The papers were filled with these charges against America, all inspired by the politicians, who were glad of so timely an alibi when their egregious blunders, dishonest practises and deceptions of eight years were coming home to roost. In the Chambre des Députés,

as in the London House of Commons, America was openly charged with all the mistakes committed by British and French statesmen since the Armistice. The people very naturally, even if ignorantly and wrongly, vented their anger and resentment on Americans.

In a word, the people of Belgium, Britain and France were aroused to a pitch of almost frenzied hostility against Americans this summer, and Americans generally have come away with a determination not to submit to this unfriendly, ungrateful treatment again. In Germany there is something of the resentment against American prosperity as contrasted to their own poverty, but German sentiment is very much tempered by the knowledge that we fought them and beat them in the war. Our former associates in the common struggle have conceived the idea that America is lenient with the former common enemy and harsh in her treatment of her erstwhile associates. The popular feelings carelessly created by the frightened politicians in Britain and France particularly are those of strong dislike for the America and Americans whom the war enriched while it reduced them to poverty. The natural individual resentment against a creditor's importunities have been magnified into national antagonism.

That is the situation in its general aspect. In later articles I shall particularize in treating the case of each country concerned. The European contention is that America was slow to take her place with the Western Allies in the common defence against German aggression; that America's delay cost them immense sacrifices. in men and treasure; that while they fought America amassed vast wealth and gathered tremendous power out of their dire necessity; and that the least America can do now is to cancel the debts owed her and accept them as her share of the sacrifices made in the common cause.

This is what British and French statesmen have told their people. It is the burden of all the newspaper campaigns in Britain and France for months past. It is the logical conclusion of the British argument that, with America consenting to forgive all her debtors and Britain destroying the I. O. U's she holds, America will have paid for the war because the United States is the only country owing nobody money, while they all owe us vast sums.

Both Britain and France derived immense material and moral benefits from the peace settlement. America won none. At Versailles Britain and France concluded a victor's arrangement whereby they calculated that Germany would reimburse them for all their expenditures and losses. Germany promptly and effectively defeated that hope. Now both these victors refuse to accept their losses. They would balance their losses in blood against ours in gold by way of evening the total score. First they wanted America to guarantee their war spoils by signing the Versailles Treaty and joining the League of Nations. Failing that, they want the United States to assume the cost of Europe's war.

What are the wrongs and the rights of these claims? What is wrong with the European viewpoint? In the first place, it is axiomatic that the people pay eventually and inexorably. They have always paid for their statemen's errors. They are paying now in Europe. The Great War was of Europe's own making.. European conditions produced it. European statesmanship failed to prevent it, and, failing, hastened the catastrophe. Europe created the very conditions which forced America into an unnecessary conflict. The American Government saw it coming for a year before August 1914 and tried every possible means to obviate it.

When the war did break out American interest was more sentimental than aught else and our situation was further complicated by the varied nature of our

population, sprung as it is from all the combatant nations. The pro-Ally and pro-German feeling were about equally balanced for three years until the Imperial German Government struck at our national dignity and our freedom peacefully to use the high seas in commerce. Then and then only was America fully aroused. Until Germany assumed to dictate when, how and where American flag ships might put to sea and arrogantly sent her submarines to sink ships off Nantucket, it was not clear whether Great Britain or Germany had violated our rights the more. When Germany thus stupidly blundered we went to war in self defence, as we had over a century previously against France in 1799, against the Barbary pirates in 1804, and against England in 1812. In 1917 we formally associated ourselves in the common effort against the Kaiser's government; we never allied ourselves with the Western Allies' cause. Our grievances and theirs remained different. Our purpose was common as the best method method to achieve our separate aims. The American declaration of war against Germany and every American pronouncement during the war defined the distinction. (1)

America's delay in actively joining the fighting was due to two major causes. In the first instance, America intended to stay out of the fight and would have done so had Germany not forced us in, unless Britain finally compelled us to take the action she thrust upon us in 1812. We were not prepared. We did not

---

(1) It has always been the policy of IL CARROCCIO to allow its contributors to write and discuss problems as they have seen fit. We have strictly adhered to this rule and in the case of Mr. Roe especially, we have made no exception. Mr. Roe, in the past has repeatedly and most efficaciously informed our readers of the American viewpoint concerning European and Italian affairs but, at present, we cannot agree with his version that the United States were never "allied" with the Allies. It is true that in the diplomatic documents the world "alliance" was always carefully and diplomatically avoided but the subsequent course of events, the utterances and the attitude of President Wilson which coincided perfectly with those of the other political leaders of the Nation, the official propaganda carried on thruout the United States, the Allied nations and even in the enemy countries, the fact that the morale of the American people was kept high only because the Allies were actually considered "allies", sacrificing themselves for what the American themselves called "the common cause", all this certainly cannot permit one to believe that the United States were waging a separate war. Furthermore, Wilson, stubbornly made himself umpire in all post-war European adjustments and not only imposed his will, but altered the war pacts already concluded by the Allies and which represented the final "European war aims". These aims, now considered distinct and separate by Mr. Roe, at the time became "American aims" thru the intervention of the President of the United States. Italy, unfurtunately, suffered most at the hands of Wilson's autocratic and arbitratory powers. If the official diplomatic documents do not mention "alliance" and if the general opinion is that there was merely an "association", there exists an official letter in which the United States explicitely pledged Italy their "partnership". Such a statement is the one sent by Secretary of State, Robert Lansing, to IL CARROCCIO on the 3rd anniversary of Italy's entry in the conflagration. That statement did not express the opinion of a private citizen — its purpose was for pubblication, it emanated from the State Department, and bore the signature of a high official who, at that moment, interpreted the war politics of the American Government and of the American people. Lansing's letter to Agostino de Biasi, our Editor, contains the following paragraph: — *The United States has been witness of the gallant efforts of the Italian people and of their sacrifices and sufferings in the great cause of the world. It is with pride and confidence that this country has become a partner of Italy in her great endeavor to save civilization from the evils of militarism and mankind from the hands of Germany's masters.* —

These are the words that in November 1925, read at the White House by the foremost and influential Senators and Representatives, and finally by the War Debt Funding Commissioners, were instrumental in creating a more favorable atmosphere for the successful outcome of the negotiations. IL CARROCCIO, then, possesses that document which unquestionably establishes the fact that, as far as Italy was concerned, there existed a "partnership" and not a mere "association". The status of a partner is equal to that of an ally and as such presupposes a "fifty-fifty" economical liquidation. — THE EDITOR.

want to prepare. And secondly, for months after we declared war Britain's and France's own high emissaries at Washington insisted that our forces were not needed or wanted, that all that was required of us was to furnish credits, loans, food and munitions. Later a small force was asked to show our flag for its moral effect. Reluctantly, and only when Germany had Britain and France beaten on land and sea, the London and Paris Governments implored us to call, train and send limitless armies to France and reinforcements for the harassed British fleet, which had failed so miserably at Jutland.

All the talk of the Western Allies protecting us against German aggression and holding the battle lines until we could muster force to join them is plain sentimental foolishness. It succeeded as war-time propaganda. It is worn thin enough to see through easily now. Why, after three mbonths of war in 1914 Great Britain had only 165,000 men on the battleline in France! In March 1918, when General Haig implored the London Government to send him the 300,000 reinforcements desperately needed to meet the impending German thrust through the Amiens sector, Lloyd George delayed until the Germans had broken through after their definitely anticipated attack on March 21st! Enough of this twaddle about America's delay! When we did go in, it was American fighting power that achieved in six months what the British, French and Belgians could not do in three years!

While the European nations fought one another from August 1914 until April 1917 America did amass vast wealth, and the power that once was London's crossed the Atlantic never to return. But whose fault was that? America had not decreed the war nor created Europe's necessity. Every other adequate source of supply for the combatant armies and the civilian populations was cut off. America alone remained. Both sides clamored for supplies of all kinds — food, clothing, munitions, credits. We were their market and we sold to all who could pay and carry. What else should we have done? The British embargo and frequent unlawful seizure of American cargoes restricted our exports in great measure to the Western Allies. Indeed, had it not been for the American source of supply the Austro-German combination would today be imposing its will throughout Europe.

Do the voluble statemen who inspire the press and fire the people of Britain and France today pretend that in those days American merchants, manufacturers and farmers should have made a free gift of their goods to Europe's buyers? Europeans may envy Americans, our financial, economical, political and social advantages, but they should be careful not to distort the facts as to how we acquired them. Patent lies and cowardly deception will not permanently advance the cause of European diplomacy and world peace. Nor will they help European politicians out of their present dilemma. It is the supreme crime to arouse peoples against one another by wanton vilification.

When we declared a state of war to exist between America and Germany due to a series of overt acts of German aggression, the Washington Government called upon the American people to loan their money to the nation for the prosecution of the war. Of almost thirty billions of dollars freely contributed by Americans nearly a half was in turn loaned or credited to the accounts of the European Governments, with whom we associated in the common effort to beat Germany. These loans and credits were granted on the express understanding that the American Government would be reimbursed in due time. The war was won on these huge advances.

After the war more loan and credit advances were made by the American Government under the same conditions for immediate peace-time financial and

material reconstruction purposes. With funds of this latter category great numbers of British ships and new British ports were constructed, equipped and put in operation, and French railroads — not all of them by any means connected with the former battlefront — were rebuilt, rolling stock replenished and the devastated regions to a large extent restored. I am not the only one who has seen these effects accomplished with American war and post-armistice loans and credits. And I do not now refer to the millions spent for France's restoration by Mr. Rockefeller and other American philanthropists.

Now the American Government, translating the American public's wish into action, insists upon the consolidation of all the loans and credits advanced to each country and their refunding according to the capacity of each to pay. This is no merciless, relentless demand. It is an action warranted by each borrower's written promises, a measure to insure the high principle of international honesty and to assure the sanctity of international contract, and a public obligation of the American Government to the taxpayers of the United States. Unless and until each European Government gives concrete evidence of its purpose to respect its word, Washington is incredulous about other European covenants, League of Nations proposals, World Court efforts and promises in general, and the American Government is constrained to disapprove of any further foreign loans, however private or necessary they may be. If there is to be no international integrity about these dealings, then why assume further commitments with such governments?

"But," say European politicians and certain American publicists, sentimentalists, former political leaders and Peabodys, "European nations cannot pay even the sums agreed upon and France should not be required to pay anything". The British have agreed upon a basis of settlement, though, as Will Rogers picturesquely states it, they "squawk about it afterwards." The Belgians have settled their accounts and are paying. The French have pretended to try to settle several times, only to have their political orators talk them into a foolish frenzy and a precarious situation, from which it is not going to be easy to extricate themselves. Only the Italians have come forward in good faith, honestly, noiselessly and in a thoroughly business-like manner to arrange their accounts at Washington.

If and when revision of present debt-refunding engagements is necessary, these commitments will be readjusted. There will be nothing else to do. Americans are as sound business men as any others. They are no more grasping than Europeans — I should say, after a quarter of a century's experience in European countries, not nearly as grasping. Each country will be dealt with and revision granted it on the merits of each case. At that time, no one can complain if Italy is again treated as a favored friend in these separate negotiations. Italy alone during these past months has shown America the consideration due a friend. Italy alone has demonstrated her loyalty and her confidence in our honesty and fairness. In Italy alone has this campaign of unwarranted complaint, bitter accusation and mendacious insult been absent. It does seem extraordinary that Britain and France could not see the folly of this unmerited public abuse of America and Americans and copy Italy's exemplary conduct.

New York

JAMES P. ROE

In the next issue the second part: *The blundering nonsense of the political leaders of England and France.*

LO SPIRITO DELLE CORPORAZIONI FASCISTE

La forza indistruttibile del Regime Fascista sono le Corporazioni uscite dalla formidabile attività organizzatrice di Edmondo Rossoni. Si tratta dell'inquadramento del Lavoro, contro il quale le forze antinazionali oggi s'appuntano con irato impeto di attacco. Se ne conosce la compattezza; si sente il peso decisivo che esercita sull'attività sociale; se ne intravedono le rifrazioni nel mondo. Più le Corporazioni si consolidano, più è necessario che di esse si conosca la struttura intima, e se ne apprezzino le finalità immediate e future. Di quanti scritti e discorsi abbiamo letti sull'argomento, nessuno c'è parso più chiaro e più significativo di quello pronunciato dall'on. Rossoni al recente congresso delle Corporazioni radunatesi negli ultimi di luglio a Trieste e a Pola. Fu un congresso, quello, che aveva una specialissima importanza, trattandosi di assicurare fermamente alla causa fascista i sindacati delle nuove italianissime provincie, dove ancora agisce la propaganda deleteria dello slavismo e dell'austriacantismo, che non dispiace ai tanti bravi "italiani", comunisti e amici di comunisti, che non fanno caso della complicità dell'antico nemico debellato pur di tenere in iscacco l'opera restauratrice del governo nazionale. — La lettura dell'esplicito discorso di Rossoni può riuscire eminentemente utile anche agli emigrati del Nord America, fra i quali non è stata ancora diffusa — e tuttora, non si sa perchè, si ritarda a farlo — la conoscenza della reale pacifica "rivoluzione" verificatasi in Italia con le Corporazioni fasciste. Abbiamo ragione di credere che negli Stati Uniti non avremo mai formata un'opinione esatta sulla stabilità del Regime Fascista, se prima non si sarà dimostrato ch'esso poggia in realtà sulle masse lavoratrici organizzate esclusivamente come forza nazionale, cioè come Italia lavoratrice e produttrice tutta di un pezzo Qui dove una forza simile non ancora esiste, forse la lezione dell'Italia potrebbe giovare con risultati incalcolabili. E crediamo che, appunto temendo di questi, l'attività anti-fascista trovi ancora ragion d'essere nelle diverse classi americane che non intendono di adattare i loro occhi ai nuovi orizzonti aperti, col consueto lampo di genialità latina, dal Sindacato fascista.

ON. EDMONDO ROSSONI

Al Teatro Rossetti di Trieste, l'on. Rossoni, dopo aver salutato i lavoratori italiani, orgogliosi di essersi inquadrati nel movimento di rinascita sindacale e nazionale e di appartenere allo Stato e alla Nazione italiana, così spiegò il valore e gli scopi delle Corporazioni:

Il Fascismo è stato una grande rivolta contro il bolscevismo e non contro i diritti delle classi lavoratrici a valere di più e ad essere qualche cosa di più nella vita della Nazione.

Il Fascismo è antisocialista, ma, bisogna proclamarlo in ogni momento, è anche antiliberale, antimoderato, antidemocratico, antipopolaresco. Non ci devono essere più i vili governanti, gli esponenti di classi che anche prima della guerra avevano consegnato le industrie e le banche al capitale straniero e facevano la politica estera con le teste di Vienna e di Berlino. (*Applausi vivissimi*) Qui, o signori, sta lo spirito della rivoluzione. Se il Fascismo non fosse rivoluzione e non approfondisse questa situazione in tutti i suoi aspetti, e non si proponesse di creare un nuovo ordine e una nuova civiltà, esso ricadrebbe nella vecchia situazione politica ed economica e molta gente che oggi sembra vinta per sempre, troverebbe il pretesto per riagitarsi e cercare di ricostituire in qualche modo le vecchie coalizioni.

C'è in Italia questo spirito? Le masse del popolo sentono veramente che il Fascismo è una morale e un ordine nuovo ed è l'unica garenzia e l'unica speranza per l'avvenire d'Italia? Certamente. Le masse del lavoro sono convinte che indietro non si può tornare. Soltanto, le masse del lavoro borbottano talvolta, quando si accorgono che i Sindacati fascisti non riescono con molta sveltezza a risolvere i problemi sindacali e contrattuali delle loro categorie. Lasciatemi dire che io dò ragione agli operai che in certi momenti sono irrequieti perchè parecchi contratti di lavoro non si concludono.

QUANDO C'ERANO LE LEGHE ROSSE.....

Se ne fanno parecchi dei contratti di lavoro e quando il contratto di lavoro è equo e garantisce il giusto compenso ai lavoratori, le fabbriche e le aziende agricole sono tranquille; si lavora, si rende di più.

Ho trovato molti industriali che hanno fatto questa affermazione: una volta mille operai rendevano meno, messi insieme, di quello che non rendano oggi ottocento o novecento. Ma non tutti gli industriali e non tutti gli agrari ragionano così. C'è qualcuno che dice: Quando c'erano le leghe rosse che lasciavano andar in malora il grano pronto per essere raccolto o che occupavano le fabbriche, una certa tremarella la avevano tutti. Ma adesso..... ci sono le camicie nere, c'è lo Stato forte e allora quando si riceve un memoriale si può anche dire: Rinviamolo alla prossima settimana, al prossimo mese, alla prossima stagione.

Io che vivo la soddisfazione d'ogni giorno ma anche il tormento d'ogni giorno di tutta la vita sindacale italiana, vi posso dire che talvolta dobbiamo aspettare fin cinque e sei mesi prima di concludere un contratto. Ciò è doloroso, è triste, perchè noi abbiamo detto agli operai che lo sciopero non si deve fare. Non si può abbandonare la fabbrica perchè la fabbrica ferma non dà profitto al capitale impiegato, ma non dà neanche salario al lavoratore per comprarsi il pane. Eppure, se quando ci si chiama si risponde con resistenza irreducibile, che cosa possiamo fare? Prima della legge sindacale si potevano anche fare dei movimenti, ed io ho dovuto anche ordinare degli scioperi perchè non mi sento di prendere in giro gli operai riconciliati con la patria e che hanno ascoltato la mia parola. (*Vivi applausi*)

E allora bisogna che ci intendiamo noi industriali, agricoltori e rappresentanti dei lavoratori e bisogna che sia nel nostro spirito, nel nostro animo il sentimento della collaborazione che è veramente la legge sana di ogni ordine sociale che voglia essere giusto. Questa è la ragione per cui io, fino da cinque anni or sono, allorchè ho costituito i primi sindacati fascisti, ho detto che il nostro movimento doveva logicamente finire nello Stato. Non si può essere sindacalisti nazionali soltanto per una definizione generica perchè gli associati appartengono alla nazione italiana e parlano italiano. La nazione, d'altra parte, non può essere un'espressione retorica. Il vecchio patriottismo non concludeva niente perchè era semplicemente retorico, esteriore ed esasperava le masse operaie le quali vedevano che i patrioti, anche se avevano molti ciondoli, pensavano a sè stessi e non avevano alcun contatto con le masse del popolo.

Nel passato i sovversivi guardavano allo Stato come al nemico e gli altri vi guardavano come al proprio protettore o meglio come al protettore dei propri interessi. Contro Marx che asseriva essere lo Stato il comitato d'affari della borghesia, il Fascismo doveva dire: "Lo Stato non è nè borghese nè proletario; lo Stato è nazionale e deve essere al disopra di tutti e controllare tutti, non solo nell'attività singola ma anche nell'attività collettiva".

* * *

Ora che la legge sindacale è ultimata, essa non deve essere soltanto una filza di articoli in cui si fa l'elenco dei soci, il controllo dell'autorità e tante altre belle cose, ma bisogna che entri nel costume, nello stato d'animo, nella volontà delle classi interessate. La legge sindacale non riuscirebbe se i sindacati dei datori di lavoro e dei lavoratori non s'intendessero spontaneamente facendo intervenire soltanto in casi rari ed eccezionali lo Stato. Perchè se il prefetto deve essere sempre pronto a risolvere questa o quella vertenza, se il ministro delle Corporazioni deve lui esaminare tutti i contratti nazionali, miei cari amici, che cosa diventa l'autorità? E' possibile che lo Stato diventi organizzatore? Se noi litigassimo continuamente e sabotassimo la legge finiremmo per costringere lo Stato a svisare il suo carattere e il suo compito. Non è interesse di nessuno, nè delle classi produttrici nè dello Stato, che questa confusione avvenga. Quindi avevamo ragione noi di chiedere libertà di movimento e nel dire che lo Stato deve stare al disopra delle classi. Il riconoscimento giuridico è dunque un fatto morale della rivoluzione fascista e noi ci dobbiamo impegnare a far riuscire la legge. Io sono così sicuro che gli organizzatori fascisti faranno tutto il loro dovere che domando al Capo del Governo di mettere in galera il primo organizzatore di datori di lavoro o di lavoratori che saboterà la legge sindacale. (*Vivi applausi*)

E per questo mi sembra che ci siamo intesi. Io devo adesso precisare alcuni aspetti del sindacalismo fascista nei confronti dei vecchi movimenti: 1) la struttura delle Corporazioni fasciste; 2) le finalità e gli scopi delle Corporazioni fasciste. Voi sapete che le Corporazioni fasciste hanno rivolto la loro parola non solo ai proletari dei campi e delle officine, ma anche ai tecnici e agli intellettuali. Non è lavoratore soltanto il contadino, il meccanico, il lavoratore del porto: anche il maestro è un lavoratore, anche il ragioniere, l'ingegnere, il professionista, il professore, tutti coloro che lavorano con il proprio cervello o portano un contributo tecnico alla produzione. E che lavoratori! Noi proclamiamo nel modo più solenne che al di fuori del diritto dei proletari e dell'aristocrazia dell'oro c'è un'aristocrazia più santa e più vera: quella dell'ingegno e della capacità.

LE FINALITA' DELLE CORPORAZIONI

Secondo: gli scopi, le finalità delle Corporazioni fasciste. I socialisti di tanto in tanto polemizzano ancora con me perchè, secondo loro, il nostro movimento sindacale non avrebbe gli scopi finali che dànno la caratteristica ad una dottrina, ad una teoria, ad un'idea. Siccome, cioè, i Sindacati fascisti non vogliono l'espropriazione, il comunismo, l'uguaglianza universale, questi sindacati non avrebbero una meta ideale. Io voglio dimostrare con pochissime parole che le Corporazioni fasciste hanno un altissimo ideale e un altissimo programma economico e spirituale da realizzare.

Intanto cominciamo a constatare che per il fatto di essere diventati, noi lavoratori, una forza imponente della Nazione e dello Stato, noi abbiamo già uno scopo morale e nazionale altissimo, perchè l'utopia collettiva del duemila o del tremila può avere il suo valore, ma la potenza dell'Italia oggi per garantire lavoro, pane e coltura al popolo è una cosa assai più seria del comunismo che si farà nel duemila o nel tremila. (*Applausi*)

E poi abbiamo un esempio davanti a noi, il comunismo russo. I bolscevichi hanno tagliato la testa ai propri capitalisti per chiamare poi in Russia quegli stinchi

di santi che sono i capitalisti americani, tedeschi, inglesi e di altri paesi. (*Applausi*) Ma valeva proprio la pena? Certamente no.

LA CORPORAZIONE INTEGRALE

Il bolscevismo è partito in guerra contro i proprietari e adesso le statistiche soviettiste dicono che in Russia ci sono circa venti milioni di piccoli proprietari, cioè contadini ricchi, e parecchi milioni di nullatenenti che sono, poi, contadini ed operai poveri.

Voi sapete che in questi ultimi tempi si è polemizzato intorno alla corporazione integrale. Un bel giorno io ero diventato una specie di *babau* perchè volevo costringere alla disciplina fascista anche i capitalisti. E allora io che sono un fascista molto obbediente, ho consegnato alla storia, cioè allo Stato, la corporazione integrale. Ora è lo Stato che deve completare la corporazione nei rapporti di collaborazione e di lealtà tra le diverse classi. Ma io dico che anche quando lo Stato abbia completato la corporazione nel senso tecnico, il compito non è finito. Bisogna dare alla corporazione il suo carattere sociale. Come? Ecco qua. Io sostengo che, per dare tranquillità assoluta al mondo del lavoro, bisogna che il lavoro sia messo sullo stesso piede di eguaglianza, non solo giuridicamente, cioè nei quadri dello Stato, ma anche economicamente, nel campo della produzione. Il capitale e il lavoro non devono soltanto collaborare genericamente, ma essere due elementi dello stesso fenomeno — la produzione — e due forze unite della potenza e della ricchezza. Bisogna arrivare un bel giorno alla realizzazione di questo mio principio: la capitalizzazione del lavoro. Supponete un'azienda con dieci milioni di capitale. A chi va, ora, l'utile dell'azienda? Al capitale perchè gli operai, quando hanno ricevuto il loro salario, non hanno più niente da reclamare. Ebbene, supponete che nell'azienda di cui sopra si diano durante l'anno cinque milioni di salari. Io pretendo, col criterio della corporazione integrale, che gli utili si dividano non per dieci, ma per quindici milioni: dieci milioni di capitale e cinque di salari. (*Applausi*) Non è questo un programma d'ordine economico, che va molto in là? Naturalmente ora io non lotterò per fare attuare subito la corporazione integrale e non farò nemmeno un Quarantotto; ma non starò zitto. Bisognerà tagliarmi la lingua perchè io smetta di dire che la collaborazione completa fra capitale e lavoro si otterrà solamente realizzando questa corporazione integrale. (*Vivi applausi*)

La civiltà per noi italiani è uno spasimo del cervello e dell'animo e un sentimento profondo di fraternità nazionale ed umana. (*Applausi*) Non c'è bisogno di ricadere nell'utopia comunista, perchè è giusto che ci siano delle gerarchie, che ci sia chi comanda e chi obbedisce. Guai alle società che non hanno comando, che non hanno autorità. Il Fascismo è un fenomeno di autorità, di gerarchia, ma anche di giustizia nazionale, di solidarietà nazionale. E allora il cammino che dovremo percorrere dovrà essere proprio questo, non guardarci più in cagnesco — fra industriali, operai, agricoltori, contadini — ma stringerci fraternamente la mano. Ognuno al suo posto, ma trattandosi con fraternità reciproca. Questa è la società che vogliamo e secondo noi questa è la pregiudiziale, questa è la premessa all'impero.

VERSO L'IMPERO

Forse noi parliamo troppo di impero per dritto e per traverso; ma l'impero è una impresa formidabile. Il capo c'è, sicuro: bisogna ora prepararvi il popolo. (*Applausi vivissimi, viva Mussolini*) Poi bisogna spiegare ai nostri nemici che il

nostro imperialismo non costituisce un pericolo ma dà un contributo alla civiltà. Se l'Italia ha 50 milioni di cittadini e nelle sue terre non possono vivere che 25 o 30, gli altri che cosa devono fare? Morire di fame nella bella penisola sotto il sole ardente o andare negli altri paesi a farsi sfruttare, a morire di fatica e di tormenti? No. La nostra coscienza di italiani si ribella a questo stato di fatto, perchè mezzo milione di morti devono pesare per la gloria del paese e per la potenza economica dell'Italia. (*Vivi applausi*) Io vado spesso, come sapete, oltre i confini e sento che tutti temono questa Italia giovane che comincia a respirare e questo popolo che lavora nei campi e nelle officine; sento che tutti temono una figura formidabile che si proietta in tutto il mondo e che ha nome Mussolini. E quando diciamo Mussolini, diciamo Giulio Cesare, Dante, insomma tutta la stirpe formidabile e gloriosa che ha dato la stirpe più alta al mondo. (*Vivi applausi*) Perchè ci devono essere degli Stati che hanno colonie immense abbandonate, non messe in valore, mentre noi non dobbiamo avere la terra da valorizzare con l'intelligenza dei nostri tecnici e con le braccia dei nostri lavoratori? Perchè questa ingiustizia? O socialisti di tutto il mondo, voi che dite tante frasi stupide sull'internazionalismo, dite anche una parola che non sia al servizio dell'imperialismo russo, inglese, americano. (*Applausi*)

E tu popolo, che lavori nelle fabbriche e nelle campagne, e voi intellettuali che soffrite del vostro tormento, e voi capitani dell'industria, tutti dovete sentire che al di sopra delle querele di parte c'è l'anima dell'Italia e della nostra stirpe che vuol trionfare e non trionferà se non saremo prima di tutto uniti fra di noi come vuole ed impone il fascio littorio. Ecco le ultime parole del mio discorso: unità degli italiani, unità attorno al Duce, unità dello Stato, unità degli spiriti, unità economica della produzione.

EDMONDO ROSSONI

Oltre le finestre di casa

Noi vogliamo che le Colonie siano considerate parte integrale della nazione pensante ed operante nei confini del Paese; non parte disgiunta, secondaria, inferiore. Se il Popolo d'Italia si rinnova, gli Emigrati devono partecipare al rinnovamento in prima linea, e le loro forze non debbono essere nè sfruttate, nè trascurate od uccise. — *Dal programma fondamentale del* CARROCCIO.

IL MEDITERRANEO, a dire di Socrate e degli inglesi, è un lago intorno al quale vari ranocchi cantano alla luna. Vasto è il mondo. Ottima è l'acqua diceva Pindaro. Più t'inoltri nel deserto e più vicino sei a Dio, dicono gli arabi. Ma come usare l'oltre confine se il cuore resta quello del turista e la curiosità da dilettante? Il Duce ha parlato di difetti italiani in un suo recente glorioso discorso. Noi insisteremo dicendo che i nostri difetti tanto più sono nocivi quanto più ampio è l'orizzonte d'intorno; quanto più malevoli sono i vicini e più preparati i contradittori.

I nostri difetti all'estero, per ovvie ragioni, diventano colpe ed imperdonabili.

C'è nella nostra fortissima razza un piegarsi agli avvenimenti, un abbandonarsi agli eventi che non provoca pentimenti e che non soffre pudori.

Il quieto viver, dono di governi paterni che di esso facevan l'unico scopo del loro dominio per la nostra miseria e la loro calma di sfruttatori accorti, pesa ancora

sull'anima di alcune minoranze sperdute. L'intelligenza della stirpe nostra agevola quest'opera di abbandono e di indolenza; l'opera deleteria dei Governi passati che vivevano di calma, spinge ancor oggi i nostri connazionali a spogliarsi lentamente dei loro abiti mentali, e perdere il ricordo delle loro tradizioni, a snaturalizzarsi.

Gli italiani, spesso, perderono il senso della loro storia gloriosa; dimenticarono la lingua, per adattarsi agli usi nuovi; sposarono lieti come se si facesse loro una concessione nell'invitarli a nozze esotiche, donne di altri paesi e crearono figli mistilingui. Una sola generazione bastò per perderli.

Le parole di *patria*, di *tradizione*, di *potenza* non erano scritte nel formulario democratico dei vecchi uomini dei sorpassati regimi e la tutela vigile delle rappresentanze all'estero ne risultava limitata.

Gli artisti all'estero erano curiosità, i professionisti, scontenti in cerca di fortuna, la folla plebe senza nome.

L'organizzazione della nostra finanza fuori di casa era povera o non *nostra*. Il senso della razza non avendo orgoglio disdegnava, nel seno stesso delle sue colonie, la protezione agli umili. Ognuno credeva di emanciparsi un poco proteggendo lo straniero, vestendo all'altrui moda, parlando l'altrui lingua, sposando la donna d'altra stirpe. Tempi bui che oggi noi comprendiamo pienamente solo per disdegnarli. Tempi poveri di idee e di risorse nei quali il materialismo storico poneva l'Italia all'ultimo posto tra le potenze perchè meno ricca: abbrutiva la nostra mano d'opera in un atomismo di schiavi abbandonati per le vie del mondo e tagliava ogni legame ideale perchè alle idee, in quel tempo, si proibiva ogni diritto di vita. Il mondo era un amalgama di fatti economici fra i quali era stato a noi riservato solo l'obbrobrio del lavoro con o poco salario.

Poi, per reazione e per istinto, è sorta la fede in tutto ciò che non si vedeva e non si capiva. Dopo, è giunta la trasfigurazione in gesti eroici di quella che era disperazione silenziosa; insofferenza e rivolta per tutta quella che fu rassegnazione abulica; coesione di intenti contro l'imposizione degli altri gruppi, fossero essi stranieri o massonici, ma sempre sfruttatori ed ostili. Il crollo della vecchia concezione fu dovuto in parte alla guerra, ma il risveglio unico, vero, essenziale è di pochi anni. E' dovuto al Fascismo ed in ispecie a Colui che, conoscendo l'estero e le pene che per esso si accumulano sul cuore dell'esule, contro il mondo dei falsi filosofi materialisti o bigotti, ha ripetuto il grido di Shakespeare:

There are more things in heaven and earth
than are not dreams in your philosophy.

Parole che nel duro linguaggio del Duce, possono esser tradotte più in una presa di posizione che in una frase.

* * *

Il mondo oggi si accorge di noi: si preoccupa di noi.

E quando le agenzie ed i giornalisti multicolori d'oltre Alpe dicono che gli Stati Uniti ci han ridotto i debiti non per la guerra vinta (*"perchè noi mai vincemmo una guerra"*) ma per paura dei milioni di italiani, elettori negli Stati Uniti; quando i tedeschi affermano che Mello Franco, rappresentante del Brasile, avrebbe dichiarato che l'entrata della Germania nella Lega delle Nazioni non dipendeva da lui, ma dall'atteggiamento di moltissimi italiani del Brasile; quando un qualche giornalista d'Oriente mormora esser noi riusciti a farci pagare i debiti dall'Inghilterra non per compensare la virtù nostra, ma nonostante i vecchi *tradimenti*, per acca-

parrarsi il braccio d'un mandante, non pensano, tutti insieme questi nostri vicini, che essi con le loro accuse dànno alla nostra stirpe randagia il segno d'una spirituale unità di potenza e attraverso l'internazionale degli Stati diversi, l'aspetto d'una concordia nazionale mai sognata.

Dicano pure, dunque, purchè il destino si compia.

* * *

Nato ieri alla storia internazionale, il nostro popolo non ha una preparazione troppo vasta ai problemi dell'estero. Manchiamo di libri e di studi moderni: i nostri giornali mancano quasi sempre di servizi dall'estero. Il massimo giornale italiano, fino a ieri, si servì delle notizie telegrafiche dei *Times* di Londra, il che è come dire fare le nozze con funghi avvelenati.

Il regionalismo ed il campanilismo, residui delle non mai scordate tradizioni comunali (le campanelle dei vecchi Carrocci ancora squillano per le campagne d'Italia), dettero gloria ai sindaci, fama ai farmacisti, ma non reputazione a diplomatici accorti, a pionieri silenziosi, ad esploratori eroici.

Ed un signor *cavaliere* valse più dell'uomo abbronzato dal sole d'Africa ed un venditore di commendatizie più d'un malato di lontananze.

Il Duce, a dispetto di chi balla negli *halls* dei grandi *hôtels* alla moda, ha messo, grazie a Dio, all'ordine del giorno della Nazione quel sudore di terre e quella nostalgia di mari!

Ha creato anche un istituto per il lavoro all'estero (l'I.C.L.E.) per impedire lo sfruttamento degli emigranti e per coordinare gli sforzi infruttuosi di braccia sbandate.

Ha imposto l'obbligo d'un preventivo *regio assenso* per gli sposalizi misti, ha imposto usi, ha sollecitato e creato abitudini nuove, ha voluto una linea in mille contingenze diverse ed ha dettato, per concludere, una norma di condotta improntata in tutto e per tutto a quell'aforismo di Tennyson che afferma essere uomo cosmopolita solo colui che ama *di più il suo paese nativo.*

C'è oggi, infatti, un fermento che bolle ed un'attività che c'incalza. Altri Stati, più del nostro vecchi ed esperti, posseggono banche agguerrite: linee di navigazione concatenate: inviano a rappresentare le ditte esportatrici uomini fidati ai quali dànno sì degli stipendi e un tanto per cento sugli affari, ma queste spese vengono compensate dalla fedeltà più assoluta e dalla certezza d'un servizio perfetto. Tali rappresentanti non stringono per lo stesso articolo relazioni con produttori di vari Stati e non scelgono, al di fuori di ogni sentimentalità nazionale e di ogni superiore interesse di patria, la merce che più convenga; essi non allarmano per avere riporti; non esagerano situazioni per ottenere ribassi e sconti; non tradiscono, investiti nello stesso interesse e nella stessa responsabilità economica.

Dovremo imitare questi usi e distruggere, lentamente, l'insidiarci a vicenda, in una concorrenza intestina di cui gli unici a trarne profitto sono gli stranieri. So, tanto per fare un esempio, di una Camera di Commercio che invitava alcune autorità italiane all'estero a dimostrare che un certo prodotto era migliore d'un altro anch'esso italiano.

Bisognerà distribuire le banche all'estero con criteri tattici e non lasciarne due a farsi concorrenza sullo stesso mercato, invece di porle su due piazze diverse a collaborare tra loro, scambiandosi operazioni. Così per le linee di navigazione ed i commessi viaggiatori. Le Camere di Commercio all'estero, sussidiate adeguatamente e guidate, in vista di altissimi fini nazionali più che lasciate a dibattersi tra le beghe coloniali; gli addetti commerciali valorizzati per quello che fanno e che

rendono, più che in base ad un regolamento preistorico che fa di essi qualcosa tra il diplomatico sopportato e l'impiegato mal retribuito, potranno incanalare le correnti dell'esportazione, illuminare gli audaci, consigliando e proponendo a seconda dei casi vie o mezzi.

Il Duce, d'accordo col ministro fascista Belluzzo, ha voluto anche un istituto per la esportazione e vi ha preposto un economista di prim'ordine. Benissimo.

Le funzioni economiche superano a volta la politica contingente e spesso appianano ad essa le scabre vie della diffidenza. Non possono esser lasciate in mano a politici dubbiosi, a formalisti capziosi, comunque a persone inesperte.

* * *

Bisogna che l'estero non sia più concepito come un esilio e l'italiano, che più di ogni altro è popolo nostalgico anche se errabondo, pur conoscendo le vie del mondo non per questo deve scordare i viottoli solitari e dolci del ritorno al focolare.

Scrisse il Pascoli: *"latin sangue, gentil sangue errabondo"* ed aggiunse: "benchè tu sappia tutte le vie del mondo non sai più quella del tuo ritorno".

Bisogna ricordarla ed imporla, invece questa via del ritorno che è esperienza ad un tempo e propaganda ed amore. L'impero è legge che parte, è linfa che si spande, ma linfa che dal cuore pulsante prende forza. Bisognerà scambiarsi dall'interno all'estero gli uomini migliori; dare a quelli esperti di usi e di costumi stranieri la possibilità di mettere in pratica, in patria, gl'insegnamenti appresi e bisognerà spingere i canonici sedentari dei comunelli pettegoli ad affrontare il mare e l'oltre terra. Bisognerà creare uno scambio di persone e di idee tra la madre patria e l'estero e non relegare per anni, come si usava una volta, il *competente* fuori della patria ad intristire e a dimenticare. Così si potranno concedere licenze frequenti ai funzionari all'estero e scambiarli, di tanto in tanto, con quelli dell'interno, in un avvicendamento certamente proficuo: si potranno, nelle scuole, nelle banche e nelle altre istituzioni all'estero, sostituire, dopo un certo periodo di *"ferma"*, gli insegnanti e gli impiegati meritevoli ed inviarli ad educare i connazionali in patria su quanto videro ed esperimentarono.

Si potrà, se l'idea risulti buona, istituire anche la leva militare per gli italiani all'estero. Non certo per quelli dell'Oceania o per i figli unici: ma attuarla con certe speciali agevolazioni, nel bacino del Mediterraneo, dove i battelli sovvenzionati sono infiniti, e nei paesi d'Europa, dove si vive quotidianamente di politica e che per la nostra posizione geograficamente centrale, ci son vicini, non mi pare problema insolubile. Penso che questi giovani italiani, venendo in Italia oltre ad ammirarne direttamente le sue bellezze immortali vi stringerebbero relazioni d'affari e d'idee; vi imparerebbero la lingua; vi si sentirebbero cittadini; forse, vi cercherebbero anche la compagna per il ritorno e certo sempre l'amerebbero meglio e di più. Penso che tornando all'estero dopo una ferma, più o meno lunga, vi porterebbero tale e tanta ricchezza di sentimento da compensare ad usura il breve e piccolo periodo di servizio.

Essi partiti numero ed inesperienza, tornerebbero convinzione e fede. Partiti reclute tornerebbero centurioni e, rincamminandosi verso i paesi della loro fatica e del loro destino, sentirebbero, come il pellegrino Veuillot, di tendere oltre e di marciare per *più lontano.*

Lontano, dove brilli lo spirito e la grandezza d'Italia.

CORNELIO DI MARZIO

(*Dal* Popolo d'Italia *di Milano*)

CLASSIC LESSON FOR NORDICS

It seems that this Signor Mussolini is making some noise in the world. As sailors say, "by the cut of his jib" — which, interpreted, means by the shape of his head — he appears to be a lineal descendant of the Caesars and closely related to the great Napoleon. Starting life as a stone mason and a socialist, he has by his genius rescued the Italian people from the verge of Bolshevism and is in a fair way to restore them to that proud position held by their Roman ancestors, the foremost people of the Latin world.

All this is a preliminary to the suggestion that our dear old friends the Anglo-Saxons, and the other Nordics, had better look to their laurels. Would it not be well for them to appoint a committee to look into the genealogy of Mussolini, inquire as to the color of his eyes, get the dimensions of his head, and be prepared, in case he should turn out to be a second Caesar or Napoleon, to claim him as a true Nordic?

It is true that Mussolini himself might hesitate to accept any such distinction from the descendants of the northern barbarians who were roaming the woods when his ancestors were writing the laws which governed, and which still govern to a large degree, the Western world. He might reasonably be expected to say with pride: *Romanus sum.* He might point out to the Nordic committee that the great American nation was founded by men who rebelled against the false political ideas of the rulers of Northern Europe and, basing their action on the principles expounded in the philosophies of Aristotle, Plato and St. Thomas Aquinas, had the courage to proclaim to a Teutonic King what were to him the novel ideas that all men are created free and equal with certain inalienable rights and that Governments derive all just powers from the consent of the governed.

Those Americans who are busily engaged in proclaiming the superiority of the Northern races of Europe and taking such steps as they can to exclude from this country all of those supposedly poor benighted peoples who inhabit countries bordering on the Mediterranean, apparently forget that the foundation for all they have that is true in philosophy, in religion, in art and in letters was inherited from the races and civilizations which existed in those self-same countries — from the Egyptians, the Hebrews, the Greeks, the Romans and the Arabs.

Having become wealthy and powerful, they are like the nouveau riche, ashamed of their poorer relatives who happen still to live in the cradle of Western civilization.

They spend vast sums of money digging in the sands around the Pyramids to exhume the mummy of some long-forgotten Pharaoh, but the present-day Egyptian must be excluded from these shores.

They are religious followers of a Jew, and set great store by the Jewish Scripture, but let no Jew apply for admittance here.

They fill their art galleries with replicas of the masterpieces of Greek sculpture and study in their schools the works of Aristotle, Plato and Euclid, but the modern Greek is taboo and must be left to the tender mercy of the Turk.

They go in multitudes to see the artistic and religious glories of Italy, the land of Columbus's birth, but perish the thought that any of Columbus's kindred should seek shelter in the land he discovered.

Washington, D. C.

WILLIAM McENTEE,
Captain, Construction Corps, U. S. N.

LA CASA ITALIANA DELLA COLUMBIA UNIVERSITY

LA POSA DELLA PIETRA ANGOLARE

IL 5 AGOSTO venne posta a New York la pietra angolare della Casa Italiana di Coltura della Columbia University con una solenne cerimonia, presente l'Ambasciatore d'Italia.

L'evento può considerarsi storico: di quelli che nelle cronache delle relazioni degli Italiani con gli Americani aprono nuovi orizzonti e indicano nuove strade. La Casa Italiana della Columbia University segna una linea di separazione fra quello che fu il passato della vita dell'Emigrato Italiano in questo paese e quello che è, o che almeno dovrebbe essere, il presente. Si lascia la lotta del muscolo, dello stomaco, del dollaro, e si apre il campo al cuore, all'intelletto, allo spirito. L'Italiano ritrova la missione che sempre ebbe nella eternità dei secoli: portare ovunque la luce del genio, il verbo della civiltà.

Culmina con questa Casa Italiana che s'aggiunge agli edifici del grandioso Ateneo erboracense il sogno di quanti, nelle ore bigie dell'abiezione e dell'impotenza, guardarono "disperati" a cime irraggiungibili, e vollero chiamare a raccolta i primi veliti, intorno al labaro ideale di Roma, sognando due cose in una: la continuità dell'idea italiana perpetuata con la lingua nella gente sradicata dal suolo patrio, veniente qui — torma affannata da tutte le ansie e da tutti i bisogni; e la conquista all'Italia, alla sua funzione spirituale mondiale, alla sua coltura immensa e vivificatrice, della gente americana tanto discosta dalla nostra anima, tanto lontana dalle fonti delle idealità a noi più care.

Chi scrive è di quei "disperati" che un giorno guardaronsi intorno e si videro circondati di quelle poderose e tradite masse che l'ignavia dei governanti di Roma rovesciava su questi lidi analfabete, ignare, abbandonate. Era lo spettacolo più spaventoso della Umiliazione. Era, sì, Italia quella, macerata di fame; ma non era *la Italia, quella che avrebbe dovuto essere in patria e fuori,* QUELLA CHE POTEVA ESSERE DIVERSA. Lasciati a sè, dove sarebbero andati i fratelli? Giungevano qui e s'isolavano: non erano più della Patria lasciata; non erano sentiti dalla Patria nuova. Isolati, come in un lazzaretto — carne malata che la nostalgia e il disinganno martoriavano, negoziata nel mercato del lavoro come forse non accadeva di quella negra e della gialla. Quell'accenno ai cinesi fatto da Wilson nella sua *Storia,* forse e senza forse si riferiva al fatto crudele che accadeva negli Stati Uniti, a New York: lo schiavismo esercitato su gli emigrati nostri. Tra la bocca che chiedeva pane e lavoro e la mano americana che li dava, stava alerte e fortunata l'Estorsione, la quale aveva a suoi agenti il mezzano senza coscienza, il *boss* manigoldo, il *caporale* aguzzino, insomma tutta la fauna criminale nelle cui braccia i piroscafi negrieri deponevano la moltitudine dei figli di Roma.

Questo quadro, si prega di credere, non è di maniera: è la scena che noi giornalisti vedemmo con gli occhi mortali, e che ci accompagna, sempre animata sulla rètina, per misurare la grandezza dell'opera che abbiamo compiuta, elevando gli Italiani in America dinanzi alla Patria e al Mondo, giungendo a far dei padri i costruttori ed i possessori dei palazzi più grandiosi di New York, e ad aprire pei figli il tempio della coltura nazionale nella più grande e circospetta associazione universitaria d'America, la Columbia essendo quella che è più oculata e gelosa nei rapporti con l'elemento straniero.

Non si misura l'altezza del culmine raggiunto oggi se non si guardi alla profondità dell'abisso che scavalcammo.

Ma quale opera fu, e dura, e ingrata, quella dei pochissimi che la elessero a propria missione!

Gente che non vedeste e non sapete, rendete onore ai giornalisti italiani che si posero all'avanguardia dell'Emigrazione e oggi l'han condotta al traguardo della vittoria! E' vero, al traguardo sono anche giunti gli *outsiders* dell'ultima ora, gli spigolatori che sono stati abili a far covoni, i saccomanni della battaglia sul cui campo i combattenti han lasciato molto dei loro beni; ma la storia la conosciamo noi, la conoscono gli altri, e chiederemo alla Biblioteca della Casa columbiana un angolo amico per riporvela.

* * *

Il problema dell'elevamento della nostra massa era problema massimamente di coltura. Ma esso confliggeva col problema fondamentale dell'emigrato: l'economico. L'uno escludeva l'altro; la contemporaneità era incompatibile. Il nostro lavoratore, preoccupato ed esausto di forze, non poteva secondarci. Quindi, dovette essere propaganda spicciola, individuale, occasionale. Poi, oltre il pezzo di carta-giornale, non avevamo scuole, non avevamo maestri, non avevamo libri. Tutti sanno che non avevamo Consolati, se non per sentire ancor più pungente l'umiliazione di appartenere all'Italia governata da sfaccendati e da ignoranti.

Noi parliamo — notisi bene — di quel periodo in cui la coscienza di grandezza americana d'oggi non s'era ancora nemmeno profilata. Noi rievochiamo il periodo dell'indomani del ritorno delle truppe e dei marinai vincitori della guerra di Spagna, che portarono in casa il dono della rinascita internazionale degli Stati Uniti dell'America del Nord.

La nazione ne fu sbigottita. Non si sentiva capace di sostenere il peso di tanto promettente destino. La cementazione degli svariati suoi elementi europei non era avvenuta. Lo spirito *yankee* era fievole, e soffriva della sua minorità. Ma fu un solo momento di incertezza: Uncle Sam si fregò gli occhi colpiti sì improvvisamente da tanto sole, n'ebbe schiarito lo sguardo, puntò verso il suo orizzonte. Oggi è ciò che tutti vediamo: il popolo più potente della terra.

Fu in quel periodo che l'America si separò nettamente dai popoli che le fornivano gli emigrati e da noi emigrati stessi. Riconosciutasi nazione di valore e peso internazionale, era naturale che ogni immissione di popolo appartenente ad altra nazione dovesse urtarla; comunque, necessitando di manodopera, la ammetteva, ma cominciava a vigilarla, a sceverarla, a escluderla. Tirata la linea di sbarramento, chi si trovò dentro fu America; chi si trovò fuori fu straniero, *alien*. Così si spiega che tedeschi e irlandesi ed ebrei attendatisi nella terra di Colombo prima di noi, oggi qui fanno i padroni di casa, e così si spiega che noi rimanemmo tagliati fuori dalla compagine.

Ora, vedete la responsabilità dell'Italia che mandava nella terra scoperta da un Italiano, campo aperto a tutte le emigrazioni del globo che vi trovavano oro e benessere e ricostruivano qui le fortune delle vecchie patrie; vedete la responsabilità di coloro che non scorsero quanta sorte sarebbe arrisa all'Italia oltroceano, sol che ne avessero valorizzata la emigrazione; il che voleva dire una forte politica estera, la energia nazionale oltre i confini. Solitario nella sua anima profetica, soltanto Francesco Crispi misurò la portata che avrebbero avuto anche in America le scuole italiane; ma l'Italia fracida e flaccida di parlamentarismo travolse l'uomo e il suo sogno imperiale!

Tirata la linea di sbarramento, noi ci trovammo al di qua, fuori, poichè non ci avevano trovati di spirito e sostanza sufficienti a essere considerati parte integrante della compattezza. Eravamo falliti allo scopo, e meritavamo l'esclusione.

Coloro che sognano di conquiste e predominanze degli italiani in questo paese, prendendo ad esempio i germani, i britanni ed i variegati israeliti, meditino sulla linea di sbarramento che trent'anni fa gli Stati Uniti posero fra essi e la sovrappopolazione d'Europa. Noi siamo e saremo *aliens* perennemente.

Avremmo, è vero, potuto riparare alla esclusione, e disporci a forzare la nostra penetrazione nel campo chiuso; ma avremmo dovuto tenere a Roma altra gente a capo della cosa pubblica. Allora allora si dibatteva degl'indirizzi da dare alla educazione ed alla vitalità spirituale della rinnovata America: non c'era ancora determinatezza di programmi, sì che ci saremmo potuti inserire abilmente nella nuova formazione. Ma dov'era la organizzazione politico-intellettuale adatta, dov'erano gli uomini capaci, dove i mezzi occorrenti qui dove tutto è moneta sonante? Anche in questo secondo periodo, fallimento.

Ed allora si pronunziò aspro e irreconciliabile il conflitto delle due cittadinanze; dell'essere d'una nazione o dell'altra.

Nostro dovere fu di essere per la nazione del sangue, al disopra di tutti gli argomenti utilitari, sia pure quello del pane pei figli.

E tentammo di richiamare i padri italiani alla religione della nazione; ricordammo loro la Patria da doversi amare *usque ad mortem et ultra,* cioè anche nella loro prole. E così predicammo la religione del patrio idioma, della lingua di Dante.

Non fummo sfortunati, chè trovammo buon seguito; ma, omai, gli eventi incalzavano — l'America si sovrapponeva impetuosamente e travolgeva tutto e tutti sotto ondate di prepotenza e di predominio. Non ci dispiacque, nè ci dispiace questa magnifica conquista di potenza che compie la nobile terra che ci ospita; ce ne compiacciamo anzi, pensando pure che anche noi vi partecipiamo e come creatori e come beneficiari. Con l'incalzare degli eventi, i piccoli di venticinque anni fa sono già uomini; i piccoli di quindici anni fa sono già metallo prezioso nell'amalgama americano. Onde, se prima la perpetuazione della lingua materna nel figlio dell'emigrato poteva avere una finalità politica, oggi questa, per indeprecabile necessità di cose, non sussiste più, e rimane come *un mezzo di concorrere all'elevazione spirituale dell'elemento americano,* essendo la lingua e la coltura italiana il lievito sostanzialmente necessario alle colture di tutti i popoli. Di riflesso si avrà il bene dell'Italia in quanto ai rapporti stabiliti col popolo più ricco, arbitro d'ogni cosa nel mondo, amico nostro, fortificato di nostra inesauribile prole.

Così si rinnova il miracolo che solo può oprare il "popolo dalle molte vite", il nostro. Dal naufragio della causa politico-nazionale primieramente affidata alla propaganda della lingua, erompe il compito novello. Nello stesso periodo in cui l'Italia-Madre ritrova se stessa e s'individualizza grande e possente nazione sulle altre e riprende il cammino di Roma — donando al mondo la rivoluzione fascista come il segreto d'una risurrezione per tutte le genti — in questo istesso momento cinque milioni di italiani, che ieri erano schiavi ed oggi sono liberi, levano dal loro seno un innumerevole stuolo di giovani; qualcosa di meraviglioso. E' un prodigio di cui l'America stessa è sorpresa. Oggi la sorpresa, domani l'invidia e l'ostilità, doman l'altro — vedrete — la soddisfazione e la gloria! Tutti di sangue italiano; centinaia di migliaia che già hanno dato alla Bandiera Americana sui campi di Francia valore, onore, vita!

Questo era prodigio che soltanto la gente di Roma poteva compiere, perchè a nessun popolo è dato di poter oprare pel bene altrui come all'Italiano; perchè nessun popolo ha una storia che ha il privilegio divino della eternità, del passato che può rivivere perchè mai si spegne.

E quando altro l'Italia non avesse dato all'America che questa gioventù pura e ardente, questo dovrebbe segnar l'obbligo a tutti gli Americani di piegarsi in omaggio di riconoscenza e ammirazione.

Alla giovinezza dell'Italia emigrata — realmente "primavera di bellezza" — è commesso il compito di:

1 — Serbare nel cuore l'Italia dei padri;

2 — Illuminare l'America con la luce della Coltura Italiana.

Chiamateli come li volete, i nostri giovani sono i naturali lampadofori dell'imperialismo spirituale italiano. La loro nazionalità originaria, che nel regno dell'intelletto perde i suoi pur vasti limiti, si confonde con l'ardore che tutti devono portare a che la patria nuova, l'America, raggiunga le più inaccessibili vette del sapere. Quando l'America avrà il monumento monolitico di quella coltura che vorrà essere chiamata esclusivamente americana, è fatale che, alla sua base, molti blocchi portino segni italici. Senza cemento romano ogni coltura è vana, ogni edificio crolla.

La prima pietra della Casa Italiana della Columbia University è scolpita di parole latine; nel suo cavo venne deposta una pergamena in latino; tra le monete americane e italiane ivi gettate spiccano quelle segnate dal Fascio Littorio.

* * *

Il Carroccio non sa che esultare dell'evento della Columbia.

Ritroviamo nella cerimonia del 5 agosto e nel significato espresso dagli oratori della giornata, il principio della realizzazione del programma di base di questa Rivista.

Possiamo accertare senza tema di smentita che tutte le opere di educazione e di coltura italiana negli Stati Uniti sono dovute a quanti si sentirono incitati a rendere omaggio all'Italia ed alla sua idea spirituale universale, dalla lettura del Carroccio. Prima che questa Rivista nascesse (1915) un programma organico di azione collettiva non s'era avuto. I primi nuclei di studenti italiani si formarono nelle Università e nei Collegi americani per opera di professori e scolari collaboratori e lettori del Carroccio. La Rivista servì loro di stimolo e di legame: la Rivista fu il centro della vita nuova. Nel corso della guerra, da queste pagine fu tratta l'inspirazione; dopo, la volontà di agire fu multanime e sollecita. Oggi salutiamo l'alba del nuovissimo dì.

Non è soverchio, oggi, rievocare la storia ed essere precisi.

* * *

Di propaganda vera e propria per la diffusione della lingua e della coltura italiana in America — a parte gli sforzi dei singoli, che o insegnarono privatamente o tennero aperte delle scuole semi-pubbliche, poche volte, e scarsamente, sussidiate dal governo italiano — non si cominciò a parlare se non venticinque anni fa.

Anni prima — avanti che nascesse la società Nazionale Dante Alighieri fondata nel 1889 da Ruggero Bonghi — il *Progresso Italo-Americano* si era occupato della società *Giovanni Prati* ideata da Aurelio Saffi, e che deve considerarsi la madre della *Dante* per i mezzi e pei fini. Era stato tentato di costituire un comitato della *Dante* dal prof. Giuseppe Cadicamo e dal prof. Gennaro Carlucci, ma l'iniziativa cadde, non per colpa dei promotori.

Spettava al Direttore del CARROCCIO — allo scrivente, allora redattore capo del *Progresso Italo-Americano* — l'onore di iniziare nel 1901 con una serie di articoli, quel movimento che — seguito poi dal primo Comitato della *Dante Alighieri* fondato in America per iniziativa e sotto la presidenza dello stesso scrivente — fu coronato dalla soddisfazione di vedere ammessa la lingua italiana nei programmi delle scuole primarie di New York.

Così fu fatta conoscere negli Stati Uniti la *Dante Alighieri* e si provocò, s'incoraggiò, si mantenne viva la propaganda nazionalista della lingua fra i conterranei, ai quali l'Associazione non era ancora riuscita nei primi tredici anni di sua esistenza a far giungere direttamente un solo appello, un solo stampato, una qualsiasi nuova della sua esistenza. Così fu posto il problema dell'azione della *Dante* anche fra gli emigrati oltroceano.

In diverse colonie sorsero Comitati della *Dante*.

Ridestatosi intorno alla lingua lo spirito della più ardente italianità, si fecero dovunque sforzi per ottenere che nelle scuole pubbliche si facesse posto all'idioma italiano. In talune città l'italiano fu ammesso anche nelle scuole secondarie.

Poi gli sforzi dei più degni — massime per opera di giovani valorosi competenti — valsero a fare istituire classi d'italiano in diverse università e istituti superiori dell'Unione — avvertendosi, con ciò, la necessità di conquistare alla coltura italiana le menti più colte e le classi intellettuali che domani saranno le dirigenti dell'America. L'International College di Springfield, Mass., istituì un dipartimento italiano.

In tal modo alla propaganda della lingua italiana fatta tra connazionali per conservare l'idioma natale nelle famiglie degli emigrati e nella loro discendenza, si accoppiò quella non meno utile — d'ordine superiore — fatta dalla cattedra universitaria.

Questo movimento si onora d'aver raccomandato e sollecitato, promosso e mantenuto acceso il CARROCCIO — col concorso di un gruppo notevole di valenti letterati, insegnanti l'italiano nelle università: in primo luogo il prof. Antonio Marinoni, che pubblicò concettosi articoli anche sulla *Nuova Antologia,* eppoi; il compianto prof. Eduardo San Giovanni, il prof. Bruno Roselli, il prof. Emilio Goggio, il prof. Rudolph Altrocchi, il prof. Angelo Lipari, il prof. Mario Cosenza, il dottor Enrico Sartorio, il prof. Alfonso Arbib-Costa, il prof. Gino Bigonciari, il professore Vittorio Racca, il compianto prof. Francesco Ettari, il prof. A. U. Camera, il prof. Antonio Calitri, il prof. Ferdinando F. Di Bartolo, il prof. Alfonso De Salvio, il prof. Giuseppe Luigi Russo, il prof. Andrea P. Raggio, defunto — tutti collaboratori della Rivista.

Non vanno omessi, a questo punto, i nomi dei due insigni cultori di nostra lingua dell'Università di Chicago, prof. McKenzie e prof. Wilkins; nè i nomi di due giornalisti emeriti appartenenti agli organi massimi della pubblica opinione di New York — i *Times* e il *World* — rispettivamente Walter Littlefield e Arthur Benington, morto due anni or sono.

Nel 1915 il Direttore del CARROCCIO chiese ai più colti d'Italia ed ai rettori delle Università nazionali adesioni al movimento determinato in America; ed ebbe promessa che, ai fini dell'intesa intellettuale italo-americana, anche negli Istituti del Regno si sarebbe agito. Il che fu fatto con l'istituzione di corsi speciali per stranieri e con lo scambio di professori conferenzieri.

Alla fondazione dei circoli di studenti italiani nelle diverse università d'America — come s'è detto — non fu estranea la sollecitazione assidua di questa Ri-

vista; e l'essersi potuto organizzare comitive di studenti italo-americani recatisi in Italia lo si deve alla preparazione spirituale attraverso la lettura e l'influenza della Rivista stessa.

Da uno di questi Circoli di studenti — dal Circolo Italiano of Columbia — promana l'idea della Casa Italiana.

Fu pensato da quei bravi giovani che sarebbe stato dignitoso per essi e per la nazionalità che rappresentavano — di non sentirsi soli, in mezzo alla strada, quando fuori delle aule dopo la lezione, nello stesso tempo in cui i compagni francesi si raccoglievano nella propria Maison.

Era l'anno centenario dantesco, e quei giovani pensarono di celebrare Dante col dono d'una casa alla loro Alma Mater. Da soli non potevano niente. Ma trovarono un comitato di degni italiani e stranieri che promisero di dare danaro ed agire. Il comitato degli studenti era presieduto da A. Portfolio, fratello dell'industriale comm. Portfolio, il quale fece una larga offerta. Altra larga offerta venne dal banchiere comm. Lionello Perera. Si raccolse una certa somma, molto lontana, in verità, da quella che si progettava di spendere. Si trattava di acquistare nei pressi del gruppo d'edifici della Columbia una modesta casetta, vecchia, da riattarsi con non lieve spesa, e quella alla buon'e meglio, sarebbe stata la Casa Italiana. Gran cosa, certo, agli occhi dei modesti studenti; ma cosa meschina, miserevole per lo scopo che si voleva raggiungere. Come ammettere che l'Italia figurasse alla Columbia siffattamente? Si trattava di una dimostrazione di dignità nazionale e si cadeva in una miseria?

Passò il 1921. La sottoscrizione arenò e il danaro rimase giacente in banca. I primi studenti del comitato, intanto, uscendo dall'Università, si disperdevano.

Nel 1923 nasceva, poi, sotto la presidenza del prof. John L. Geric, insegnante di lingue alla Columbia, l'Istituto di Coltura Italiana negli Stati Uniti. Nasceva per promuovere un movimento nazionale pro coltura italiana e allacciare relazioni intellettuali con l'Italia: proprio il programma tracciato dal CARROCCIO.

L'Istituto viveva a sè, agente nella sfera universitaria, svolgendo opera più che altro inspiratrice. N'era, come n'è sempre anima, il prof. Geric. Trovò ragione di novella attività, allorchè un nuovo nucleo di studenti fece rivivere l'idea della Casa; e fu così che l'Istituto avocò a sè l'impresa sino allora lasciata nel dimenticatoio; e venne nominato un comitato per la raccolta dei fondi occorrenti, a dirigere il quale fu preposto l'allora giudice avv. Freschi. Il comitato ebbe subito favorevole accoglienza anche fuori New York: all'idea della Casa Italiana venne data una importanza più vasta, chiamando a erigerla anche gl'italiani delle altre colonie. Ma era sempre in campo il progetto della vecchia casa da aggiustare e accomodare — cioè un'appendice pressochè superflua della Columbia costruita di edifici sontuosi. Pensare a una casa nuova non era possibile: dove trovare il danaro per acquistare suolo in quei paraggi, dove i danari per una costruzione di pianta? Trattavasi di centinaia di migliaia di dollari; e, invece, le sottoscrizioni languivano e i primi danari raccolti s'esaurivano nelle spese di propaganda, stampe, fitto d'ufficio, ecc. La Casa italiana se ne stava andando in fumo, allorchè la Provvidenza pose sul cammino del Comitato tre persone egregie: Joseph e Michele Paterno e l'avvocato Antonio Campagna — i grandi costruttori di *apartment houses* che hanno dato alla metropoli capolavori del genere e sono reputati i più abili, i più capaci, i più forti, finanziariamente, assuntori di lavori edilizi.

Fu parlato della casetta ai tre ottimi italiani: il progetto minuscolo e, pei fini da raggiungere, inadeguato e insufficiente li ebbe contrari. Virtualmente, in quel

Il Dr. NICHOLAS MURRAY BUTLER
Presidente della Columbia University
poggia la cazzuola sulla pietra angolare

Cosmo Photo Service

punto, l'impresa della Casa era fallita, e non c'era piu speranza di rimetterla su. I tre dissero: — O si fa cosa grande, utile, degna, o niente; o l'Italia fa una buona figura, o non ne faccia nessuna.

I dollari? Purchè del vecchio proposito non si facesse più niente, i tre avrebbero essi pensato a costruire l'edificio, dai fondamenti al tetto; un edificio magnifico, nuovo, di architettura italica — qualcosa di significativo, di espressivo, insomma. Degna della Columbia e sopratutto dell'Italia.

Così i fratelli Paterno e l'avv. Campagna dichiararono di anticipare essi le spese della costruzione, impegnandosi a provvederne i piani, ad acquistare il materiale occorrente, a dirigere i lavori d'edificazione. Chi sa che cosa valgano e contino in materia i Paterno e Campagna, il complesso dei loro impegni significa — oltre che la garenzia più assoluta, matematica, del successo — l'economia di centinaia di migliaia di dollari.

Presentato il progetto dai Paterno e Campagna al Presidente della Columbia University, Dr. Nicholas Murray Butler, costui ne fu entusiasta. Prima era d'una casetta che si parlava; ora s'offriva all'Università un dono regale: si pensava di costruire un edificio modello, da eccellere su gli altri dell'Istituto. Benissimo! L'Università avrebbe dato essa medesima il suolo corrispondente, e infatti venne concesso il blocco alla 117th street su Amsterdam avenua; un blocco ambito per ampliamento da diversi reparti dell'Università e che lo stesso Butler dovette contendere ai curatori quasi ostili. Soltanto la serietà degli impegni presi dai Paterno e Campagna decise il Dr. Butler a sposare la causa della Casa Italiana.

Il suolo offerto dalla Columbia ha un valore approssimativo di 250 mila dollari. Il costo della fabbrica giungerà a 300 mila dollari. Si calcola che per la vigile opera direttiva dei Paterno e Campagna e di altri benemeriti chiamati a lavori accessori sul costo di progetti, materiali, ecc. ne siano stati economizzati altri 200 mila. Si sale così ad un totale di 750 mila dollari. Altri 250 mila dollari occorrono per l'arredamento e per essere capitalizzati e assicurare alla Casa manutenzione e funzione. Il costo totale giunge a un milione di dollari.

Opera italiana! Tempio di coltura italiana! Fuoco d'Italia acceso nel cuore della coltura americana!

Tutti i nostri sogni si coronano.

I fondamenti sono stati gettati; la prima pietra è stata posata; adesso braccia nerbute d'italiani volenterosi rivestono le armature di ferro di pietra e mattoni, e i muratori, i fabbri, i carpentieri allietano le ore della bella fatica di canzoni paesane.

Costruiscono pei figli, per la Patria!

Quale vastità di missione stia dinanzi alla Casa Italiana lo dice l'Ambasciatore nel suo discorso più oltre. L'Italia può ora parlare per bocca del suo Ambasciatore! Ma quando occorse salvare l'anima degl'Italiani dalla perdizione, quando soli e dispe-

rati noi ci ponemmo a capo dell'Italianità che si ottenebrava e svaniva, dov'erano gli ambasciatori? Chi preparò questi giorni di orgoglio e di fede nazionale alla Colonia, se non noi, noi che non abbiamo nessuna esitazione a rivendicare — di contro a tutte le contraffazioni — il nome e l'opera di autentici ambasciatori d'Italianità?

AGOSTINO DE BIASI

IL DISCORSO DELL'AMBASCIATORE DE MARTINO

La Columbia University di New York, intendendo l'importanza dell'iniziativa, ha concesso il terreno alla Casa Italiana. E noi siamo fieri e siamo lusingati pel fatto che il nuovo Istituto sorga appunto nella grande Metropoli di New York e sorga nell'ambito di questa Università americana. La città di New York, come massimo porto marittimo della costiera orientale nord-americana, è il centro da cui irradiano ed a cui convergono le fila innumerevoli delle relazioni intellettuali e materiali fra il vecchio e il nuovo continente, attraverso l'Oceano. Ed inoltre qui a New York vivono, lavorano e prosperano centinaia di migliaia di italiani, di cui tanti sono cittadini americani. Essi, voi lo sapete, sono buoni e leali cittadini americani, sono forti lavoratori o intelligenti professionisti e commercianti, e nulla può essere a noi più gradito che di udir ripetere dalla bocca di autorità e di personalità di questo paese che gli italo-americani sono da voi apprezzati pel contributo che col loro lavoro e colla loro intelligenza hanno dato alla prosperità degli Stati Uniti, nella loro multiforme attività fedelmente ossequente alle leggi di questo paese. I buoni cittadini americani di origine italiana serbano, e debbono serbare viva e ardente nel cuore il culto e la fierezza dell'antica Patria. Io voglio ripetervi quanto disse nello scorso gennaio un membro del Gabinetto americano rivolgendosi ad una assemblea di italo-americani: voi siete, egli disse, e dovete essere leali e fedeli cittadini della vostra Patria di adozione, ma serbate viva la memoria della Patria d'origine e veneratela; l'immigrante è come il giovane che si distacca dalla casa paterna per fondare una sua propria famiglia, egli non sarà buon marito e buon padre se dimentica la madre.

S. E. GIACOMO DE MARTINO

Signore e signori, in queste parole dell'insigne uomo di Stato americano consiste uno degli scopi fondamentali della Casa Italiana di cui noi poniamo oggi la prima pietra. Gli americani di origine italiana troveranno qui un focolare luminoso di coltura italiana e confortati dalla migliore conoscenza di quei fari di civiltà mondiale che furono i sommi letterati e poeti, scienziati ed artisti d'Italia, e dalla migliore conoscenza della più volte millenaria, tempestosa, gloriosa Storia d'Italia, essi, affinati nel loro sapere ed affermati nel loro carattere, daranno con più lena,

con più illuminato ardore l'opera loro alla sempre crescente prosperità, al sempre più intensivo progresso di questa grande e nobile Repubblica Nord-Americana.

Vi ho detto anche, signore e signori, che noi siamo fieri e lusingati di veder sorgere la Casa Italiana nell'ambito della Columbia University. Noi conosciamo, in Italia, l'alto valore di questo insigne Istituto; noi sappiamo quale luce intellettuale da esso irradii in tutto il paese e fuori dei confini del paese; noi sappiamo che da questa grande storica Università uscirono uomini che alla loro patria dettero una somma di attività preclare nella scienza, nel diritto, nella letteratura e nei pubblici uffici. Noi sappiamo tutto questo ed ammiriamo — e tanto più siamo fieri che qui appunto sorga la Casa Italiana, su questo terreno, e nell'ambito amorevole ed animatore della Columbia University il cui nome stesso ricorda il grande navigatore genovese, pura e fulgida gloria d'Italia.

Signore e signori, questa odierna cerimonia è pure rivestita di alto profondo significato. La confidente amicizia e la mutua cordiale comprensione che debbono ispirare e che fortunatamente ispirano le relazioni fra i nostri due paesi sono al sommo delle cure di entrambi i Governi e di tutti gli uomini che a questo fine di qua e di là del mare danno l'opera loro nell'interesse della patria rispettiva e nell'interesse del progresso umano. La progressiva intensificazione della buona amicizia fra le nostre due Nazioni è un fatto ormai evidente ad ognuno. Recentemente il difficile problema dei Debiti di guerra venne risoluto con un accordo equo ed onesto per entrambi le parti, accordo che anche l'altro giorno un uomo di Governo Italiano dichiarò essere nostra ferma intenzione di osservare nonostante le discussioni internazionali di cui la questione generale forma oggi argomento. Altro indizio, fra tanti, della crescente mutua cordiale comprensione italo-americana sta nelle unanimi attestazioni di stima e di amicizia che ci vengono dai molti americani che tornano dall'aver visitato l'Italia.

Ma io ritengo che, in questo campo, strumento efficacissimo di incremento delle cordiali relazioni fra i due paesi, sia appunto quello scambio di forze intellettuali e culturali che costituisce il programma fondamentale della Casa Italiana. Una grande opera sta davanti a voi, signor Presidente, ed ai vostri collaboratori. Gli avvenimenti umani, e la storia lo insegna, hanno sempre un fondamento spirituale. Il fattore spirituale è quello che anima gli uomini, coscienti e non coscienti, ed è quello che determina gli eventi. Or bene, la Casa Italiana col far meglio conoscere agli americani l'Italia intellettuale ed agli italiani l'America intellettuale, è appunto in grado di mettere fondamenta granitiche alla confidente amicizia fra i nostri due paesi, che nessun interesse politico internazionale divide e che sono fatti per amarsi e per apprezzarsi e per insieme collaborare a vantaggio della civiltà e dell'umanità.

Signore e signori, gli americani che tornano dall'Italia vi parlano dell'Italia nuova. Essi vi dicono che in Italia v'è ordine e disciplina, che tutti lavorano, che un mirabile spirito di sacrificio individuale anima i cittadini a pro' della Nazione. E questo è vero. Un grande soffio animatore sospinge la Nazione Italiana verso un avvenire luminoso, in un tempo che segna forse per l'Europa una svolta storica. La nostra via è irta di ostacoli perchè nella odierna competizione internazionale, economica, la natura così prodiga di altri doni all'Italia, le ha negato la ricchezza delle materie prime. Ma a questa deficienza noi suppliamo e vogliamo supplire col nostro lavoro, col lavoro delle nostre braccia e della nostra mente. Il lavoro delle nostre abbondanti generazioni è la nostra forza, e ne siamo fieri. Ma ardua è la battaglia che dobbiamo sostenere. Noi vogliamo che voi americani ci osserviate da

vicino in questa lotta economica odierna. Voi siete un paese ricco, il vostro bilancio ha facilmente raggiunto un apice di prosperità sinora sconosciuto, avete abbondanza di materie prime, la vostra prosperità nazionale desta ovunque ammirazione e invidia. Ma voi dovete anche guardare ed apprezzare lo sforzo economico italiano; apprendete a prezzo di quali sacrificii del contribuente italiano il nostro bilancio, ormai stabilmente pareggiato, presenta per l'esercizio in corso un avanzo di 1469 milioni; apprezzate la battaglia del grano ingaggiata e superata dal Governo Nazionale e la battaglia per l'equilibrio delle importazioni ed esportazioni a vantaggio del nostro cambio che fu danneggiato dalla discesa di altre valute estere.

Il Governo di Benito Mussolini, signore e signori, conduce l'Italia verso un avvenire sicuro e radioso. Compatta attorno al Duce sta la Nazione tutta, con ferma disciplina, con volontà incrollabile. Il programma del Governo fascista italiano è programma di ricostruzione spirituale, politica, ed economica, e nelle relazioni internazionali è programma di pace. Fra le tante macchinazioni ordite contro di noi all'estero, abbiamo notato quella, diretta a danno della nostra valuta, che tende a far credere alla possibilità di una guerra voluta dall'Italia. Nulla potrebbe dirsi di più falso: io vi affermo — e sono in grado di affermarvelo — che la politica che l'Italia prosegue e intende proseguire è la politica della pace.

Signore e signori, a ragion veduta io vi ho fatti questi brevi accenni che riflettono l'Italia di oggi, perchè ritengo fermamente che fra i suoi compiti la Casa Italiana abbia anche quello nobilissimo di far conoscere in questo paese le vere condizioni dell'Italia, e di sfatare quelle leggende che ad arte si vanno spargendo all'estero contro di noi.

Io desidero assicurarvi che il Governo Italiano vede con la massima simpatia e con sentimento di sincera gratitudine la vostra iniziativa. La fondazione della Casa Italiana forma l'oggetto della personale sollecitudine del mio Augusto Sovrano e del Capo del Governo Benito Mussolini. Come segno di alto apprezzamento vi furono annunziati i doni di Sua Maestà e del Regio Governo.

A voi, Professor Murray Butler, ai vostri collaboratori, alla insigne Columbia University, io rivolgo un saluto ed un ringraziamento dal cuore, insieme ai miei più fervidi augurii di prosperità e di sempre più glorioso successo.

GIACOMO DE MARTINO

AMBASSADOR FLETCHER SPEAKS. — Like the rest of Europe, Italy is feeling the tremendous waste of capital in the world war, but under the guidance of Mussolini is meeting her problems courageously. Her finances are sound. Her revenues exceed her expenditures. Her floating debt is being reduced, and the recent fall in the gold value of the lire has had the serious attention of the Government. Energetic measures are being taken to stabilize Italian currency. — Italy's imports, especially of luxuries, are being reduced, while production and consumption of Italian goods are increasing. More wheat is being grown, and less being imported. Since the first of this month the country has been on a war bread basis. Hydroelectricity is supplanting coal and the tourist trade is being encouraged. — Mussolini has not only set his face against inflation, but has begun to deflate. His Government realizes the difficulty and the sacrifices this entails but intends to see it through. It is working on the theory that governments should be as honest as individuals. — Mussolini works harder than any one else. He is the busiest man in public life, and thrieves on it. He is in excellent health and spirits and full of the zest of battle. He reminds one of Roosevelt in the range of his activities. And he is giving his people a new pride in being Italian and a new patriotism. — *New York, September 14, 1926.*

Un reggimento italiano al Canada

Tempo fa il rappresentante d'Italia nel Canadà, per incarico di Re Vittorio, presentò una bandiera italiana al Museo Storico del Forte di Chambly, sull'architrave della cui porta trovasi ancora inciso il nome di Carignano — di quel Principe, antenato del Re Sabaudo, che mandò un suo reggimento — tutto di savoiardi — nel Canadà per combattere gli Iroquesi (Iroquois). Troviamo nel "Legionario" — organo ufficiale dei Fasci all'Estero — rievocata la pagina di storia canadese in cui ricorre la gesta delle milizie inviate dal Piemonte. La riproduciamo.

ALLA GUERRA franco-spagnuola, che era continuata dopo la conclusione della pace di Westfalia e la fine della guerra dei Trent'Anni, aveva partecipato un reggimento savoiardo che il principe di Carignano, capostipite del celebre ramo cadetto della famiglia sabauda destinato ad ascendere al trono di Sardegna 170 anni più tardi, aveva reclutato nei possessi ereditari della famiglia e quindi condotto al fuoco.

Raggiunta la pacificazione continentale col trattato dei Pirenei (1659), il principe di Carignano cedè il reggimento a Luigi XIV. L'ora d'essere nuovamente impiegate non tardò a suonare per le milizie savoiarde.

La Nuova-Francia, la giovane colonia che Champlain aveva fondato e che sotto il nome di Canadà era destinata a un sì radioso avvenire, si travagliava sotto il periodico flagello del suo terribile vicino.... Le Cinque Nazioni, più conosciute sotto il nome generico ed improprio d'Irochesi, in parte obbedendo a un naturale istinto sanguinario e in parte sollecitate dai mercanti olandesi di Albany — concorrenti dei canadesi nel commercio delle pelliccie — controllavano il corso del San Lorenzo, impedivano agli Indiani dei Laghi Superiori e dell'Ontario di portare la preziosa mercanzia a Montreal, si abbattevano come uno stuolo di cavallette sui pionieri della colonia francese, li decimavano e sparivano senza lasciar traccia. La strada preferita in queste tremende incursioni era quella del fiume Richelieu.

Occorreva compiere uno sforzo per arginare quest'afflizione. Alla colonia mancavano le forze necessarie. Il Re, che allora consigliava il celebre ministro Colbert, si decise a fornirle. E al Canadà fu diretto il glorioso reggimento savoiardo, che, al nome del suo fondatore aggiungendo quello del presente comandante, si chiamava "le régiment de Carignan-Salières". Si componeva di venti compagnie e abilmente impiegato, in connessione con altre truppe e qualche centinaio di volontari arruolati nella stessa colonia, seppe costringere gli Irochesi alla pace.

Ma la stipulazione di un trattato con questi frenetici e pericolosi vicini non conferiva una molto relativa garanzia alla colonia. Occorreva alla pace un assetto militare, atto a prevenire una ripetizione del flagello che per diversi lustri ad ogni ritorno della primavera aveva visitato la Nuova-Francia. Si ricorse allora ad un espediente che gli antichi Romani già avevano praticato e con grande successo.

Il reggimento di "Carignan-Salières" venne smobilitato e le milizie, prevalentemente savoiarde, che lo componevano, trasformate in coloni del Canadà. Gli ufficiali divennero signori di una determinata zona e i gregari di ciascuna compagnia furono i loro primi e più solidi vassalli. Contro la promessa di assistenza militare in caso d'invasione, il Re forniva a questo nuovo ordinamento feudale la terra, i primi strumenti di lavoro e viveri per un anno.

Come si è detto, la Valle del Richelieu era stata la via preferita dagli Irochesi nelle loro incursioni verso il San Lorenzo e Montreal. Questa via urgeva sbarrare.

Il capitano di Chambly e i suoi soldati, trasformati in coloni, ne assunsero l'onere.

CENTENARIO FRANCESCANO

PELLEGRINAGGIO

(*Dall'inviato speciale del* CARROCCIO)

QUANDO, per la prima volta, mi apparve Assisi, nel nitore delle sue case e delle sue guglie e con lo sfondo inarrivabile del Subasio e del cielo opalino umbro, io ebbi l'impressione di trovarmi dinnanzi a una regina, cinta di un diadema di perle. Il sole nascente occhieggiava dalle vette: e la luce pioveva, soave, come una benedizione, sui declivii e sul piano. Le foglie stormivano, come al risveglio del tepore notturno. Gli uccelletti trillavano la loro conversazione mattiniera: quella conversazione che solo l'anima mite del Grande Poverello aveva saputo intendere e decifrare....

REV. A. LANDOLFI

Ero andato a visitare Assisi, come gli altri, come migliaia di altri, per confondermi nella folla parlante tutte le lingue. La piccola cittadina umbra non ha i fastigi storici di Roma o di Venezia. Non ha ruderi o archi, in cui lo studioso o il curioso possa brancolare. Ero andato colà — in devoto pellegrinaggio — per ascoltare la voce messianica del Poverello, che, da sette secoli, nella tomba baciata dalle moltitudini, eleva e santifica, molce e attuta miserie e dolori.

Chi va ad Assisi, specialmente in quest'anno eccezionale, ha il cuore già ingombro di impressioni e di ricordi, ed è già saturo di notizie. La fantasmagoria dei giornali e delle riviste gli è di già passata sotto gli occhi. Ma esso sale, fidente e non a malincuore, il dilettoso monte, che è principio e cagion di tanta gioia, per tesaurizzare ancora altre impressioni ed altri ricordi: per aprire la fontana delle sue lagrime, che sembravano inaridite al contatto della realtà quotidiana: e finalmente per estasiarsi dinanzi all'ipogeo del Santo — del più grande dei Santi che siano mai apparsi sulla terra.

Ecco la Basilica — la straordinaria Basilica eretta da Frate Elia — il compagno fedele dell'ora prima — la meta desiata di tutti i trovieri spirituali e di tutte le anime sensibili. Essa è il tempio dei contrasti. E' un gioiello di arte e di fede. Divisa in due — quella di sopra e quella di sotto, o soccorpo — armonizza luci e ombre, gioia e dolore, vita e morte. Sotto i portici misteriosi e solenni: sotto le volte istoriate da Giotto, da Cimabue, da Simone Martini, e dai pennelli più eminenti dell'illustre Scuola Umbra, in un nimbo di lampade e di candele votive, riposa il frale del Santo — quello, cioè, che di lui rimane sulla terra. Ed è questa tomba che, in realtà, è la più grande e genuina attrazione dell'intero viaggio.

Uscendo all'aperto, l'occhio spazia sulla città e sul castello baronale retrostante, che incombe sulle case e sulle vie, come il Medio Evo incombeva sulla civiltà. Il panorama è grandioso e inarrivabile. L'anfiteatro delle colline, verdi ed esuberanti, è unico nel suo genere. Esso ci spiega un fenomeno che lo straniero non riesce a spiegare: perchè ivi si è prodotto e si produce il nostro genio.

Nella città, le vie sono linde e pulite. Niente monotonia: la monotonia matematica e apprimente di una città modernissima. Ecco la Cappella dei Pellegrini, il portico del vecchio tempio di Minerva, la Chiesa Nuova, che è sorta a sostituire la casa paterna del Santo. Ecco la Cattedrale di San Rufino, dove San Francesco

fu battezzato, e dove fu anche battezzato l'imperatore svevo Federico II. Ecco la Chiesa di Santa Chiara, dove si conserva il corpo incorrotto della Santa: e dove si ammira un Crocefisso a cui sono legate commoventi tradizioni francescane.

Verso Perugia, passando per un viale ombreggiato di gioconda frescura, si visita la Porziuncola — la chiesetta così cara a San Francesco e che ci è stata tante volte descritta. Per conservarne intatto, nella fuga dei secoli, il significato storico e spirituale, essa è stata racchiusa nell'involucro di un tempio, più vasto e più sontuoso, ad opera di Galeazzo Alessi. La Porziuncola era, in realtà, una delle cappelle, sparse nelle campagne umbre e fiancheggianti le strade, in cui, talvolta, il viandante si soffermava per un minuto di riposo e di preghiera. San Francesco ebbe predilezione per questa umile chiesa. Ivi, Egli pregò e si genuflesse, prima di partire per la Crociata contro gl'infedeli. In questa cappella si ammira una statua in terracotta di Luca della Robbia; un capolavoro di semplicità in perfetta assonanza con l'epopea francescana.

Passando sotto gli archi del tempio, si arriva alla celletta del Santo, dove Egli abbracciò la sorella Morte. Sono passati settecento anni, da quel fatidico giorno. Ma pur vanendo nella caligine degli anni, questa data — 4 Ottobre 1226 — a noi che entriamo nella minuscola celletta, in devoto pellegrinaggio di ammirazione e di amore, sembra sempre vicina e presente, per una specie di illusione cronologica che sorvola gli anni e avvicina le distanze. Dal piccolo lettuccio di morte, testimone e strumento di mortificazione e di penitenza, il Santo, pochi momenti prima di morire, allargò le braccia, come per afferrare una persona invisibile, e gridò: "Benvenuta, sorella Morte". E spirò. All'approssimarsi della Luce, Egli non sentì titubanza o rammarico. La rigidità funerea si distese sulla sua faccia emaciata, proprio quando il sole, nella scialba fosforescenza di un poetico e malinconico tramonto, si nascondeva dietro le colline. Tramonto di sole e tramonto di vita. Non tramonto di ideali e di fede. Migliaia e migliaia di pellegrini interrogheranno se stessi, nella celletta disadorna, per sapere o convincersi, se nell'ora della loro morte, avranno anche essi il coraggio di darle il benvenuto francescano.

All'aperto, qualche cosa di eccezionale e di indefinito mi attanaglia la gola. E' la "dolcezza amara" del poeta. Mesto e pensieroso, visito la Cappella delle Rose, costruita da San Bonaventura, proprio dove il Santo era solito pregare e dove le spine bocciuolarono in rose fragranti. Nuove e più intense sensazioni mi attraversano l'anima, come il filtro di un balsamo sconosciuto. Guardo di nuovo al panorama, che mi si apre, sotto lo sguardo, come un ventaglio di bellezze inarrivabili. La via biancheggia lontana. La fantasia mi presenta il Santo, curvo sotto il sole canicolare, in visita di carità e di amore, ai casolari dispersi. Nessuno meglio di lui sapeva alleviare e perdonare. Era il cavaliere di Dio per eccellenza: il cavaliere che dispensava gioie e sorrisi, consolazioni e conforto, e che asciugava le lagrime, benedicendo e umanizzando le più belle e sante estrinsecazioni dell'anima.

E' l'ora del tramonto. E' forse l'ora in cui il mistico Poverello di Assisi lasciava la terra. La città è calma, come uno che si riposi dopo una giornata di strenuo lavoro, e che si abbandoni alla sonnolenza salutare dell'ombra che si avvicina. I raggi evanescenti salgono di cima in cima, di declivio in declivio, fino a raggiungere il Subasio. Il monte è l'ultima vedetta francescana del giorno che muore. E' l'ultimo appello alla serenità e alla preghiera, come un faro eloquentemente luminoso sul silenzio verde che si incupisce e si livella. L'appello si spande nelle valli e sulla città: nelle aiuole e nei nidi: dovunque la vita si agiti o fermenti. E' la liturgia francescana che sopravvive ai secoli.

Partirò domani, all'alba. Sono entrato con l'alba, e lascerò la città con l'alba. Con me partiranno migliaia di pellegrini, buoni e devoti. Tutti partiremo col cuore gonfio di nostalgia per le ore giocondamente vissute. La visione non si dissiperà facilmente dall'orizzonte visibile della nostra sensibilità spirituale.

Come Betlemme, in Palestina, Assisi ha lanciato il suo messaggio messianico al mondo. Esso è l'arcobaleno dopo la tempesta. Chi ha capitalizzato il suo cervello, depone la penna per un momento: chi rompe le zolle, si appoggia, per qualche minuto, alla vanga o alla zappa.... Perchè il mistico Poverello di Assisi non ha parlato invano alla nuova umanità che si abbruttisce e deteriora; e solo l'umiltà francescana — equa e serena — potrà salvare il mondo.

Assisi, agosto

AMALIO LANDOLFI

Valori morali e valori politici

Il settimo Centenario Francescano trova il mondo immerso ancora, nonostante i trattati di pace, in una atmosfera di guerra.

San Francesco, lo spirito della più pura povertà, l'apostolo della rassegnata umiltà, il banditore della carità fraterna, torna fra noi — se è vero che le anime dei Grandi hanno possibilità di ritorno — in questa valle di lacrime, ma trova il mondo tribolato e dolorante, trova il mondo percosso dalla superbia e diviso dall'odio, trova gli uomini ancor simili a quel lupo d'Agobbio ch'egli ammansò, trova l'umanità affannata nella disperata contesa per quella ricchezza che Egli, figlio del dovizioso mercante umbro, sdegnosamente rifiutò per sposare "Madonna Povertà"!

Il Centenario Francescano è così, in linea morale, un monito grave e severo contro il secolo. Ma quale Centenario Francescano non fu ugualmente, come era stata la vita del Santo, una fiera rampogna contro i ricchi ed i superbi, una fiera condanna dell'odio, un grido di dispregio contro la vanità imperante?

Come valore morale il Centenario Francescano non riproduce che il conflitto eterno a cui l'Umanità, perfettibile ma non perfetta, dà vita in ogni contrapposto con lo spirito e l'opera dei grandi santi.

Santo soffuso di dolcezza e d'ardore mistico, il "Serafico" non ebbe la parola rovente del Savonarola, non ebbe la mano di ferro di S. Domenico, non ebbe, neppure, come lo prova l'ingenuità dei suoi scritti, l'acutezza d'ingegno di S. Tomaso.

Non rampognò, non forzò, non logicizzò; fu umile, dolce, buono, ingenuo magari, ma fattivo ed operoso. L'esempio fu la sua arma, la rassegnazione il suo scudo, la carità la sua parola, l'ardore serafico il pane del suo spirito.

Contro il secolo torbido, pieno di elementi che noi non comprendiamo, in quel duecento nel quale la vita sarebbe forse apparsa a noi medesimi incomprensibile, gretta e misera, affogata in un misticismo che noi non possiamo spiegare, dominata dalla pugna ferrea di pochi potenti, disgregata nei suoi elementi, albeggiante appena, ma ancora ignota agli uomini la prima luce di una nuova civiltà, perduto ormai il vecchio spirito classico, non più barbara, e non ancora moderna; in quel duecento nel quale dormivano ancora quei fermenti che avrebbero nel trecento avuto il primo soffio di vita, Francesco appare come una figura inaspettata ed attesa, incompresa e adorata, umile e pure sovrana.

Alla vita, il Beato dà un senso, una sostanza, una guida, rinnovellando il messaggio di Cristo in uno smisurato amore che l'impeto mistico gli faceva estendere oltre gli uomini suoi fratelli, alle fiere, agli eventi naturali, alla Morte finanche.

"Laudato sii mio signore per suora luna e le stelle....."

"Laudato sii mio signore per suora acqua....."

"Laudato sii mio signore per suora nostra matre terra....."

"Laudato sii mio signore per suora nostra morte corporale da la quale nullo homo vivente può scappare; guai a quelli che morranno ne le peccata mortali, beati quelli che troverà ne le tue sanctissime voluntati che la morte seconda non farà male....."

* * *

San Francesco è tutto qui, nel più rozzo e più sublime soffio di poesia del suo secolo.

Che vale la posteriore lirica sacra di Guittone se anche più ornata nella lingua e nella forza del verso?

Che vale tutta la poesia della scuola siciliana, così piena di profanità che appena sembra un velo superficiale tolto alla mistica coscienza del duecento e che così bene rivela l'imitazione dei provenzali?

E che vale anche quel *dolce stil novo* precursore di Dante, pur così perfetto nella forma e nella sostanza, dinanzi a questa infinita comprensione dell'Universo ed a questo slancio di infinito amore?

San Francesco, è nel suo secolo, la sintesi realizzata di una aspirazione di misticismo, ed è nello stesso tempo l'antitesi di tutto un mondo, della stessa Chiesa alla quale Egli impresse, indirettamente, un diverso indirizzo, con l'esempio suo individuale e con l'opera de' suoi seguaci, e del suo ordine.

E questa aspirazione di misticismo e questa antitesi si rinnovano ad ogni centenario.

Anche oggi vi sono delle correnti, delle aspirazioni potenti verso un nuovo misticismo, verso un assolutismo di fede, ed anche oggi il secolo sta contro il fraticello d'Assisi con tutta la sua corruzione e con tutta la sua profanità terrena, quasi a ricordargli l'immane vastità del compito che egli si assunse e per il quale fu segnato con le stesse stimmate di dolore del Cristo.

* * *

Ma — per l'Italia, Nazione e Stato rinnovato — San Francesco ha anche un altro valore, — ci si passi l'attributo che non esprime perfettamente l'idea, — politico.

Politico nel senso più lato, nel senso quasi etimologico, San Francesco è una gloria italiana. Sta a dimostrare in noi, accanto a mille altri esempi, la multiforme espressione dell'anima della nostra stirpe che sa, in ogni tempo ed in ogni secolo, esprimere l'Uomo che abbisogna, non per essa sola, ma per l'Umanità.

San Francesco, santo italiano, è anche figura universale, è anche il Santo di tutta la Cristianità.

La sua opera s'è estesa. Dai confini brevi dell'Umbria verde essa è giunta ai confini del mondo.

Antesignani, i Cappuccini, d'ogni civiltà e d'ogni progresso, sono nell'Oriente in mezzo ai popoli gialli: nell'Africa tenebrosa; nelle lontane plaghe dell'West-America fra le pellirosse, a nord e sud. Ovunque v'è lembo di terra da conoscere ed uomo da soccorrere, sollevare, innalzare verso l'umanità e la divinità, là è il

saio umile del seguace di San Francesco. E dovunque, col Francescano, col Cappuccino dalla corda intrecciata al fianco, dalla chierica tonduta e dai piedi nudi anche fra i rovi della foresta, è la bandiera italiana.

Questo ben ha compreso il Duce che volle appunto che l'Anno Francescano avesse particolare rilievo ed importanza. Non per creare una specie di monopolio di partito, e neppure per una esclusività di Nazione. Il Grande Santo che dette tutto se stesso alla Umanità sarebbe rimpicciolito nei confini sia pure augusti di una Patria come la nostra, ma perchè fummo noi, fu l'Italia che lo donò all'Umanità, perchè fu all'ombra dell'universale cattolico, che Roma — in specie la Roma Fascista — si gloria di ospitare, che San Francesco crebbe ed estese la sua opera.

Questo va ricordato al mondo profano che ci nega ogni riconoscimento dei nostri immensi ed immani valori spirituali, e che ci domanda le sterline e i dollari che noi pagammo con tanto sangue.

Ricordare che l'Italia regalò al mondo la gioia delle arti e delle lettere, l'orgoglio della scienza, la potenza del diritto, ma anche la Fede consolatrice e benefica di San Francesco d'Assisi, che fu genuina espressione della nostra inesausta e inesauribile vitalità.

DARIO LISKI

AUREOLA DI SMERALDI AL GRANDE POVERELLO

Vi sono perle che non si trovano che nel fondo dell'oceano; e quanto più profondo si scende a trovarle, tanto più splendore rivelano alla luce del sole. Il Poverello d'Assisi, l'umile figura che Dante diceva: "la cui vita meglio in gloria del Ciel si canterebbe" è tale oceano di tesori spirituali, che al più audace investigatore, alla mente più aquilina riesce una preziosa e multiforme ricchezza, che nessuno spirito, nessuna anima può impadronirsene completamente nello introspettivo sguardo contemplatore e rivelatore.

Tra i tanti valorosi ingegni che in questa ricorrenza centenaria traggono luci ed ispirazioni per modulare canti all'Immortale Poverello, pochi raggiungono il fondo di quest'oceano smisurato di tesori; pochi s'elevano come aquile a fissare la sua grandezza epica, come sole che splende sui secoli, per cui il sublime, il soprannaturale, la purezza dell'eroismo, la palingenesi rivelata a noi non riesce perfetta; tale quale la esige la società presente, assetata di nuove forme del bello e del sublime. Queste esigenze derivano dalla dilagante letteratura superficiale e multiforme, che non appaga il bisogno di purezza di luce, di semplicità, di bontà e carità vera, per cui le anime diventano sempre più sitibonde di vero cibo spirituale, comprensivo di veri ideali di arte folgorante di bellezza e di verità morali, sociali, religiose e storiche della cui veridicità nessun dubbio le appanni: che anzi diventino per esse come linfe purificatrici e zampillanti energie che trasportino l'uomo nelle regioni dell'infinito, unica meta dello spirito agitato e stanco.

Tali pensieri nascevano in me alla lettura delle *Leggende Francescane* di Maria Luisa Fiumi, talchè mi dissi meravigliato: ecco un'aureola di smeraldi e di topazi la cui luce ritrae con purezza di stile, con idealità serafica, la bella atmosfera

di Francesco il grande poverello! Ecco una vena di acque pure che può dissetare di sua freschezza e vitalità lo spirito di questo secolo bruciato dalla salsedine di acque artificiali! Ecco una perla che risplende di candore e semplicità, simile a quella che traluce attraverso sette secoli dagli aurei *Fioretti* dalle pure leggende trecentesche!

Non mi fermo ai pregi esterni del volume fatto con bellezza ed estetica pari a semplicità; rilevo la purezza dello stile, la limpidezza delle idee belle e cristalline come le acque di Rivotorto rispecchianti le angeliche figure di quei frati pii e semplici come i ginepri, e le agnelline e le sirocchie allodole che facevano corteo al Padre Santo. Pensieri alati e serafici come il respiro del Serafico Padre, pieni di misticismo e di riflessi di cielo, tale come si rispecchiavano nei suoi cantici di amore universale. Aliti di angeli racchiusi in candidi veli di alabastro trasformati come balsami di anime elette, desiose di vivere ore di rinunzie terrene. Pensieri e riflessioni semplici come il Vangelo a cui è somigliata la vita di Francesco. Leggende che narrate con vivezza di stile, diventano miniature quattrocentesche, col dono della trasparenza spirituale di luce smeraldina.

Qualche capitolo potrebbe dare l'idea di essere manierato, come quello dell'elemosina, ma quando dalla esatta cornice del piccolo quadro, balza aureolata di serafico candore la figura di Frate Umile che ridona al cavaliere la gemma della Pace perduta con poche, semplici parole; quando gli mostra il miracolo dell'anello brillantato per cui il cavaliere aveva vegliato, agitato, un'intiera notte, ritrovato nel ventre d'uno dei pesci che lui aveva donato in carità ai frati..... allora è una gioia di spirito che si comunica a chi legge e ne deduce limpida la valorizzazione dello spirito su la materia; la ricchezza vera dell'uomo, la pace, di fronte alla ricchezza vana ch'è materia; la mistica poesia che nasce dalla povertà del Serafico tutto assorto ai beni eterni e duraturi.

Un nimbo d'incenso è il capitolo della preghiera, dove lo spirito trova una forma semplice di espressioni per elevarsi nella fiducia in Colui che provvede agli uccelli dell'aria ed ai gigli del campo.

Non posso dilungarmi su tutti i capitoli che sono tanti topazi da formare un'aureola, tanti raggi luminosi da dare all'anima una visione di cielo, tante piccole strofe da formare una dolcissima canzone di amore. Mi fermo a rimirare la piccola miniatura di Chiara degli Scifi nel capitolo *Natività*. In cui non si legge, ma si vede la primogenita del Poverello, nel suo umile giaciglio circondata dalle sue dilette figliole, Benvenuta, Amata, Guelfa, Agnese, Beatrice e nel crepuscolo della sua vita immacolata, nella notte del Natale, in preda ad una misteriosa malinconia. Poi manda tutte le suore al mattutino e soletta, con la fioca lampada, s'immerge in celesti pensieri. Ed ecco un raggio di luna sul suo lettuccio. Pian piano in esso si colora e si profila una rosa che spicca sulla sua ombretta scarna, poi si compone in grembo a lei come una macchia bionda come sole e che prende rilievo, s'invermiglia fino a formare una rosa lucente e carnicina. Onde Ella contempla quella gran meraviglia e la solleva e tra le sue braccia la stringe al petto e s'accorge che quella rosa prende vita e compone una forma umana. Gesù Bambino!... Amore, amore!.... E la Vergine canta la ninna-nanna in estasi beata: fascia, bacia, adora!.... E mai conobbe sì gran dolcezza; e mai fu sì santa e pura siccome adorando, dinanzi alla morte sua vicina, il Mistero della Vita.

Così vorremmo poter ritrarre tutti i capitoli delle *Leggende Francescane* della Fiumi. Poichè sono come tanti fiori serafici che olezzano di profumo che solo un'anima squisitamente e misticamente francescana poteva effondere. Io ignoro se Ella appartenga alla gloriosa famiglia che portò le lane di Cunegonda, di Elisabetta

della figlia di Primislao, di Salonica e di Grimislava e della immortale schiera dei Danti, Giotti, Colombi, per congratularmi con essa Lei, come a sorella nel Padre Santo; ma vedo nel fondo della sua anima luci ed ardori serafici e nella sua mente ali così diafane e dorate da ritenere certo che il Grande Padre le avrà sorriso e benedetto come a figliuola e gradito il dono ch'è laude e profumo emanante come da un umbro incensiere.

Amore ch'è respiro di anima e che trasporta al Cielo. Aiuola serafica, come quelle che il Padre voleva che vi crescesser liberi ogni fiore ed ogni erba e vi si riposassero tutti gli uccelli e tutti i vermiccioli ed insetti e da tutti salisse all'Altissimo il Cantico creaturarum che lo rapiva in estasi continua.

New York

P. EUGENIO VIGNOLA

* * *

Leggende Francescane di MARIA LUISA FIUMI. Illustrazioni di CARLO GINO VENANZI. Editori R. Bemporad e Figlio, Firenze.

TO THE OCEAN

I HAVE *come from afar to see you, Ocean,*
So vast, so blue, so majestic.
I have gone over mead and thru' marsh,
O'er the boiling sands of the desert
Swept by the fierce wind of the south.
I have struggled o'er chains of stubborn mountains
And wrestled with turbulent rivers
To see you, Ocean, so vast, and blue, and majestic.

At last now I see you in all your austerity,
And my eyes can caress all your beauty
Which vanishes into distance like a dream.
Your immense body is more brilliant
Than the lustrous back of a green lizard.
Your dashing waves come breaking on the surf
With the speed of rushing thoughts in a troubled mind
Seeking expression.
Your whitecaps dot your surface
Like little patches of snow on rows of hedges.
You are so beautiful and vast and majestic!

O, that I could encompass you in my arms
And feel your great, big heart beating against my own,
And hold you close to me, enfolded, forever!
But my arms are too weak, and too puny, too frail,
And you are so beautiful, majestic and vast,
O Ocean!

Asbury Park, N. J.

PAUL E. FUSCO

COME NEI ROMANZI

NOVELLA

Chi ha detto che la distrazione e la smemorataggine sono i piccoli difetti dei grandi uomini? Guardate mo', Leandro De Roberto grande uomo non lo era di certo, ma in quanto a tener la testa fra le nuvole non esisteva al mondo chi avesse potuto superarlo.

O che forse non era stato sorpreso da un casigliano in pieno meriggio a farsi lume col cerino acceso su per le scale inondate di sole? E il putiferio che successe quando, invece di proseguire pel terzo piano, erasi arrovellato ad aprire col chiavino l'uscio del Maggiore Cantalupo, al secondo?..... Gran brutto momento, quello! Il Maggiore, un omaccione rude e sgarbato, Otello all'ennesima potenza di una Desdemona tutt'altro che ritrosetta, era capitato proprio a tempo per acciuffarlo in flagrante. E ce n'era voluto per rabbonirlo!

ALFONSO CARPENTIERI

— Dia retta a me — ripeteva Maria Rosa, la portiera, che saliva due volte al giorno a rassettare l'appartamento del Cav. De Roberto — dia retta a me, prenda moglie. Una brava e accorta donnina sarebbe una provvidenza per lei.

Eh! sì, prendere moglie per dimenticarla in pieno viaggio di nozze, come accadde a Francesco De Sanctis. Distrattone com'era, gliene sarebbero capitate delle carine. Eppoi..... eppoi coi suoi trentacinque anni suonati Leandro De Roberto si considerava ormai un ritardatario pel viaggio a Citera. E fu per questo che rispose un bel *no* secco, energico e reciso a Pippo Fontana, l'unico suo intimo amico e confidente, il giorno in cui questi andò a proporgli un certo matrimonio che proclamava assai vantaggioso.

— No perchè?.....

— Perchè no!.....

Ma Pippo non si era dato per vinto e con quella sua pacatezza abituale, sdraiato sulla monumentale poltrona di cuoio posta a lato dello scrittoio e picchiandosi col sottile bambù la gamba destra posta a cavalcioni sull'altra, aveva proseguito:

— Senti, Leandro. Tu sei un cretino. Anche mia moglie ha detto che, se rifiuti la fortuna che ti si presenta, sei il più autentico dei cretini.....

— Grazie a te e a lei.....

— Non interrompermi. Genì D'Arona è un bocciuolo di rosa.

— Non dischiu-u-uso anco-o-or! — canticchiò Leandro.

— Taci, idota. Ventiquattro anni, un volto di madonna, ottima salute, educazione squisita.... e, *dulcis in fundo,* trecentomila franchi svizzeri di dote, tutti contanti, che al cambio di oggi rappresentano un milione e duecentomila lire.... perchè la Signorina Genì è figlia di un ricco industriale italiano, trasferitosi da venticinque anni a Zurigo..... Capisci? E tu, per quanto cretino (e te lo ripeto anche a nome di mia moglie) sei ancora un bel giovane e hai di tuo, se non erro, trentamila lire di rendita.....

E, poichè Leandro taceva, Pippo aveva rincalzato la dose.

— Mia moglie l'ha conosciuta in casa Del Balzo, e sono già ottime amiche.

Sabato sera verrà da noi. Ci verrai anche tu. Non foss'altro che per curiosità devi conoscerla, idiota che non sei altro.

Ma sì: sperare che Leandro si fosse ricordato di un appuntamento!.... Pippo Fontana lo conosceva tanto bene che, nel pomeriggio del sabato, si recò a rimorchiarlo.

— E dicesti che si chiama?...

— Genì D'Arona.... Genì, cioè Eugenia.

— Ed è francese?

— Svizzera, cretino!

* * *

— Genì D'Arona.... Genì..... Genì..... — ripeteva per la centesima volta mentalmente Leandro De Roberto nel rincasare poco dopo la mezzanotte, come per paura che quel nome gli fosse uscito dalla memoria da un momento all'altro — Genì!.... bel nome e bella ragazza!.... perdio, se è bella!.... Dopo tutto, Pippo aveva ragione..... E trecentomila franchi, che sono un milione e duecentomila lire! Già, ma, anche senza questo ben di Dio, la ragazza è desiderabile..... Sembra impastata di petali di rosa! Occhi meravigliosi! Corpo deliziosissimo.... con tutte le deliziose sorprese delle false magre.... Genì! Genì!.... Quella bestia di Pippo aveva ragione. Altro che!..... —

Così monologando, stava per passare oltre il portone della sua abitazione, quando provvidamente Maria Rosa che lo attendeva sul limitare dell'androne lo salutò.....

— Buona sera, Cavaliere.

E lui di rimando:

— Buona sera, Genì!.....

La donna pensò a quella strana parola tutta la notte.

* * *

Bocciuolo di rosa indubbiamente lo era, Genì D'Arona.... ma così ricco di spine che a spiccarlo dallo stelo la mano più esperta avrebbe dato sangue. E le spine erano rappresentate da tutte le romanticherie che, presa ormai stabile dimora nel cervellino di quella giovane passata dalle sentimentalità morbose dell'educandato agli ozi di una casa benestante, la guidavano nei solchi di una vita di fantasia e di sogni, in un'atmosfera falsa ed irreale, in un mondo popolato di tutte le creature bizzarre o eccentriche o malate dei romanzi che leggeva con avidità ossessionante e sfrenata.

Le sue tendenze, le sue aspirazioni, perfino i suoi gesti e le sue parole tradivano il pernicioso effetto di quella ubbriacatura. Nessuna semplicità. Tutto in lei appariva truccato e deformato dalla mania intima e incoercibile di conferire alla propria personalità fisica e intellettuale un certo che di interessante, che, secondo l'ultimo romanzo letto, poteva esser accoppiato ad una fosca fisonomia o ad uno sprezzante stoico cipiglio, caricato di cupa e desolata tristezza o di amaro sarcasmo, di sibillino laconismo o di folle allegria epicurea.

Ma era bella, pur nondimeno, tanto deliziosamente bella, e la bellezza è un salvacondotto che vale spesso a proteggere ogni merce di contrabbando.

Non era di certo quella *brava e accorta donnina,* di cui Maria Rosa aveva proclamato l'indispensabilità; peggio ancora, era forse l'antitesi di quel prezioso stampo di saggia massaia, patriarcale e placida, sul quale erano state plasmate tutte le donne di casa De Roberto..... Ma Leandro si accorse che, a dispetto del cervellino romantico, il fascino di quella donna gli era penetrato, come sul dirsi, fino al

midollo. E nel contempo aveva pur dovuto amaramente constatare che la giovane non trovava in lui proprio nulla d'interessante..... nulla, tranne forse il nome: Leandro De Roberto, bel nome pel protagonista di un romanzo.

Genì dava ai nomi un'importanza tutt'altro che trascurabile. A sentirla, si sarebbe dovuto purgare tutto il Calendario: spulciarlo rigorosamente di ogni santo dal nome goffamente prosaico. Dio buono! Come si sarebbe potuto amare un Gaetano, un Raffaele, un Carmelo, un Mansueto, un Tranquillino, un Pantaleone?..... C'erano state discussioni interminabili su tale argomento fra lei e la Signora Fontana, che voleva salvare dall'ostracismo almeno il nome del suo Pippo. Ma una circostanza impreveduta aveva decisamente assicurato la vittoria di Genì.... Erano intervenuti tutti assieme ad una solenne cerimonia militare, indetta per la distribuzione delle medaglie e delle croci di guerra ai reduci valorosi. Vi erano state poche medaglie d'argento, pochine pochine: e la prima era toccata ad un bel pezzo di giovanottone, sergente di artiglieria, che, come apprendevasi dalla "motivazione", aveva compiuto veri prodigi di audacia sul Podgora..... Ma, ecco che quando il Tenente Colonnello con voce stentorea aveva chiamato dalle fila il decorato: *"Sergente Vacca Carlo!...."* parecchi visibilmente avevano rattenuto a stento il riso, qualcuno screanzatamente aveva sghignazzato, qualche altro era scoppiato in uno scroscio irresistibile.... Peccato! Un simile eroe!....

* * *

Leandro De Roberto intuì subito la via da battere per giungere al cuore della bella e romantica Genì.... Si può essere smemorato e distratto finchè si voglia, ma trentacinque anni non pesano per nulla sul groppone.

Ah! la ragazza voleva dunque navigare in pieno romanticismo? E, vivaddio, sarebbe stata servita a dovere! Occhio per occhio e dente per dente! Commedia a tutt'andare.... e buonanotte. A matrimonio compiuto, avrebbe poi pensato a farle passare tutti quei grilli dalla testolina, senza contare che sarebbe venuta una nidiata di figli.... oh! perchè non sarebbero dovuti venire, i figli, cinque, dieci piccoli De Roberto..... magari cinquanta, quanti erano i figli di Priamo.

E allora Maria Rosa notò una strana trasformazione nel vestiario, nelle abitudini, nella fisonomia stessa del Cavaliere. Talvolta lo vedeva tutto vestito di nero: cappellaccio alla moschettiera, grossa cravatta svolazzante, mantello a ruota, fisonomia truce..... Ovvero, nel rassettare le stanze lo udiva declamare con enfasi, misurare la camera da studio a passi concitati, fermarsi qua e là, interpellare bruscamente un antagonista immaginario, rovesciare qualche sedia..... e, di lì a poco, mutare improvvisamente tono di voce, barbugliare qualcosa d'incomprensibile, strascicare le frasi o smozzicarle con disperati accenti supplichevoli..... Un giorno le parve di sentirlo singhiozzare, e, non reggendole il cuore a tanto strazio, si fece animo, sospinse la porta, entrò nello studio.....

— Cavaliere!....

— Genì!.... cioè, volevo dire, Maria Rosa, che vuoi?.... — rispose il Signor Leandro col più olimpico dei suoi sorrisi.

— Ella soffre.....

— Io?!.... neppure per sogno, Maria Rosa....

— Ha bisogno di nulla?

— Sì.... un pacchetto di "macedonia" e una scatola di cerini, se non ti dispiace.

E, mentre Maria Rosa con l'animo rasserenato scendeva ad eseguire la commissione, la cupa voce disperata ripigliava l'abbrivo nel silenzio.....

— Di solitudine, di odio e di fiele si muore. La vita, Genì, ha bisogno di sole, perchè l'amore è luce.... Prima che io ti avessi conosciuto, Genì, il mio cuore gemeva, artigliato da un crudo scetticismo, squassato da tutte le spaventose Erinni delle disillusioni, come una quercia in una notte di uragano (....perdio! questo è uno squarcio che farà impressione....), ma, allorchè ti vidi e ti conobbi, o Genì, non chiesi altro al destino che di essere amato da te.... da te, bellissima fra le belle! Fin dal primo istante io compresi che la Fatalità mi avrebbe asservito irreparabilmente alla tua bellezza fascinatrice..... O Genì, Genì, quale sublime rivelazione (....no, con più forza questa frase) *quale subbblime rivelazione!!!* E t'amai subito, o Genì, di un amore travolgente, strapotente, che mi prese tutto, come una raffica, come un ciclone, come una valanga, come un gorgo oceànico, come ....ah! sei tu, Maria Rosa?..... grazie, va pure.

* * *

Il villino che Sebastiano D'Arona aveva comprato ad un chilometro dalla città, per godervi un meritato riposo dopo di aver ceduto la direzione dello stabilimento di Zurigo al figlio Guglielmo, aveva un aspetto borghesuccio anzichenò. Belle sale al pianterreno, una dozzina di stanze ai due piani superiori: niente decorazioni architettoniche, ma in compenso ambienti spaziosi, ricchi d'aria e di luce. Ma qualche trasformazione la Signorina Genì l'aveva pretesa ad ogni costo: un torrione, situato in uno degli angoli del fabbricato e che per molti anni aveva ospitato gabinetti di decenza e da bagno, e una colombaia nella parte superiore, aveva richiamato tutte le sue cure. Genì aveva voluto farne il suo piccolo regno: due sontuosissime stanze rotonde, l'una sovrapposta all'altra, piene di mobili costosi, di ninnoli, di pelli ferine, di guanciali d'ogni forma e dimensione, di seta, di velluto, di broccato, di raso..... E v'erano finestre bifore alla veneziana con le colonnine di marmo e con gli archi a sesto acuto, e, su in alto, il torrione appariva merlato tutto in giro.

Don Sebastiano era inconsolabile per quella stonatura architettonica, che gli faceva l'effetto di un elmo quattrocentesco sormontante lo sparato lucido e bianco di un *frak,* ma non aveva osato di opporsi al capriccio di quella testolina bizzarra, su cui erasi riversata tutta la sua tenerezza dopo che il destino, sotto forma di una nefrite, gli aveva strappato dal fianco la virtuosa impareggiabile sua consorte, Signora Susanna Hegglin di Saint-Gall nell'Appenzell.

Genì adorava il suo rifugio: era colà che divorava (com'ella stessa diceva) i romanzi, che a dozzine incettava ogni giorno. Era pure colà che sbrigliava la sua fantasia, massime nelle notti di plenilunio, le chiome d'oro fluenti sull'accappatoio di crespo avorio, suggestiva e superba visione incorniciata dalla bifora.....

E fu proprio ai piedi di quel torrione che, mettendo in atto un suo ben ponderato progetto, Leandro De Roberto trovò modo di farsi scorgere, in una serata di luna. L'effetto fu prodigioso. Nulla di dissero, ma all'indomani in casa Fontana, appena la rivide, egli capì di aver fatto colpo.

Era così che Genì voleva essere amata.... Come nei romanzi!

Il torrione lo rivide altre volte, ne ascoltò i sospiri, ne ammirò il fosco abbigliamento, il contegno silenzioso e grave, la posa tragicamente disperata..... così seduto, com'era, su di un poggiolo di marmo, col gomito puntato sul ginocchio e con la fronte nascosta nella palma della mano.....

Ma, per giungervi, quale calvario! Doveva percorrere un viottolo corroso dalle acque, tutto buche e trabocchetti insidiosi; scavalcare un muricciolo, attraversare una dozzina di metri di un fondo vigilato da un cagnaccio insonne e male-

ducato; poi scavalcare il muro di cinta dei D'Arona e aprirsi il varco immediatamente in una vera foresta vergine di ortiche. Ed una sera il cagnaccio lo aveva rincorso, latrando come un indemoniato, e gli avrebbe, in piena scalata del secondo ostacolo, debitamente azzannato il polo antartico, se non si fosse buscato a tempo un calcio sul muso che lo aveva fatto guaiolare per un quarto d'ora. E Leandro dovette per questo incidente decidersi a caricare la sua *Mauser,* rimasta sempre libera da proiettili, dal giorno in cui l'aveva acquistata da un ufficiale reduce dall'Alta Slesia.... Poi fu proprio Genì a consegnargli la chiave della porticina del Parco. (Ella aveva così battezzato il modesto giardino, ricco di due pini, di cinque abeti, e di una dozzina di alberi di ciliege, di nespole e di fichi). E il cagnaccio fu dimenticato. E la *Mauser* pure.

Nulla di compromettente, peraltro, in quelle visite clandestine nel silenzio del Parco, turbato soltanto dal pettegolo chioccolìo di un filo d'acqua che un grosso tritone di marmo butterato dalla parmelia, lasciava cadere in una vasca dall'orlo di un nicchio. Leandro snocciolava sistematicamente tutte le declamazioni erotiche elaborate e concertate a casa durante la mattinata, e Genì le gradiva, socchiudendo leggermente le palpebre, sprofondandosi nei secoli con la sua immaginazione romantica, rivedendosi per virtù di palingenesi in un turrito castello del Monserrato o delle Ardenne con un paggio innamorato, bello e audace, venuto a sfidare mille pericoli pur di ottenere un bacio di commiato, prima di partire per la guerra....

* * *

Erano trascorsi quattro mesi, e Leandro De Roberto cominciava a trovare alquanto ridicola e noiosa quella commedia a base di romanticismo *style ancien*..... Che Genì avesse per lui simpatia vivissima, e che si fosse dichiarata pronta a divenire moglie, tutto questo non cadeva in dubbio, ma per sì lungo e periglioso viaggio ben altro occorreva a Leandro.

L'amore di lei egli lo paragonava ad uno di quei bimbi delicati e diafani, minati da una tabe ereditaria, poveri di sangue e di muscoli, tirati su a stento, fra mille cautele, e cresciuti, come suol dirsi, nella bambagia: pallidi fiori sottili, di cui il primo soffio di vento può spezzare lo stelo..... Che sarebbe accaduto il giorno in cui il trucco del romantico ardore di lui fosse rimasto inevitabilmente smascherato da quella sua bonomia placida e serena, senza scatti e senza nervi?.... Infine egli aveva bisogno di sapere fino a qual punto Genì l'amasse, strapparle magari un grido di angoscia, sorprenderne l'intimo sentimento al di là di ogni fantasticheria romantica, conoscerla in piena luce: questo gli sembrava indispensabile. Di sospiri e declamazioni era sazio fino alla cima dei capelli..... senza contare che temeva d'incitrullirsi in quella commedia ogni giorno di più. Certo la distrazione e la smemorataggine aumentavano in modo allarmante.... O che forse non gli era accaduto, al pranzo in casa Fontana, nel proporsi galantemente di sbucciare a Genì che gli sedeva accanto un mandarino, togliendolo dal piatto di lei e contando di servirglielo foggiato a tulipano secondo una sua particolare abilità, di eseguire a puntino l'operazione e sul più bello poi distrarsi e mangiare uno dopo l'altro gli spicchi con placida disinvoltura?.....

Via, ci voleva una prova, una grande prova: saggiare il grado di quell'amore, come si saggia la lega dell'oro sulla pietra di paragone: ricorrere magari ad un gesto tragico, ad un'ultima commedia, pur di scorgere attraverso l'emozione la vera intima essenza passionale di quella donna.

E stavolta Leandro non preparò declamazioni, non elaborò complicati progetti di pose doloranti..... Volle affidarsi al caso. Macchinalmente si vestì di nero

con suprema eleganza, macchinalmente infilò in una tasca la *Mauser* che non aveva più toccata da tanto tempo. Aveva preavvisato Genì che a mezzanotte precisa sarebbe entrato nel Parco, e la trovò infatti, seduta accanto alla grande vasca in cui il tritone butterato di parmelia continuava a versare acqua dal nicchio inesausto.

— Sei tu, Leandro?.... Ebbene, amico mio, perchè quel volto di funerale, oggi, in casa Fontana?.... Cosa ti prende?....

Egli la carezzò con lo sguardo prima di rispondere. Senza luna era quella notte di agosto, ma il cielo sfavillava tutto di gemme rutilanti, talune con riflessi di fiamma, irrequiete, ammiccanti, strizzanti, come occhi di fate maliziose, altre immobili e fisse come enormi chiodi d'argento..... Qua e là una stella staccavasi bruscamente dallo sciame, s'inghirlandava di luce più intensa, spiccava un balzo verso misteriose attrazioni, fioriva con una scìa abbagliante, s'inabissava nel nulla..... Il Parco pareva cullato dalla nenia cadenzata dei grilli.

— Nulla e tutto! — rispose gravemente Leandro — Ho che sono stanco di essere soltanto il tuo..... amico. Ho che invano aspetto da te la rivelazione di una passione forte, quale io la desidero, quale io la sognavo.... Intendi, Genì?...

E continuò. Continuò esaltandosi poco per volta, suggestionandosi al tono della propria voce, insistendo su quel bisogno della grande rivelazione tanto inutilmente attesa..... (Genì taceva. Doveva tacere. Doveva gustare tutta la bellezza di quell'esplosione di dolore, tutta la tragicità di quello schianto. Come nei romanzi.)

E Leandro continuò ancora, con un crescendo meraviglioso di fervore. Accorgevasi del successo che riportava e nel suo intimo si ammirava e si applaudiva fragorosamente. Toh! il momento era maturo per il gesto culminante..... Estrasse la *Mauser*, la cui canna nel bagliore siderale ebbe un luccichio sinistro: decisamente la diresse dietro l'orecchio destro, fiducioso d'impugnare l'innocua *Mauser* tenuta sempre scarica dal dì dell'acquisto, immemore del cagnaccio insonne e maleducato e del morso scansato con un calcio e delle cautele adottate..... (Genì taceva. L'insperata preziosità di quella scena, incantevole deliziosamente, l'aveva quasi pietrificata. Così, così aveva sognato l'amore. Come nei romanzi.)

Leandro pareva giunto alla fase parossistica. Con l'arma sempre puntata dietro l'orecchio, toccò il vertice dell'esaltazione, parlò del buio d'oltretomba con voce cupa e sepolcrale, supplicò per ottenere una parola, una sola parola rivelatrice, un bacio, un pegno di fede...... altrimenti...... altrimenti.......

Una vampa squarciò le tenebre con una detonazione forte, secca, metallica. Un urlo. Poi il corpo del giovane stramazzò pesantemente al suolo. Qualcosa di mollichiccio e di caldo spruzzò largamente il volto, la gola, il petto di Genì terrorizzata..... Sangue! materia cerebrale!

Qualcuno accorreva dalla villa, mentre la giovane, priva di sensi, si abbatteva sul cadavere del più distratto e smemorato dei De Roberto.

.....Come nei romanzi!

Avellino

ALFONSO CARPENTIERI

La terra di Predappio dov'ebbe origine la famiglia Mussolini

Il dott. don Domenico Mambrini, arciprete di S. Pietro in Bosco di Galeata in provincia di Firenze, emerito scrittore di memorie storiche ed illustratore dei castelli dell'alta Romagna, ci fa pervenire il seguente scritto, ch'egli affida al CARROCCIO, *certo di far cosa grata ai lettori, avendo lo scritto intima relazione colla storia degli antenati, della famiglia e del paese natio di Colui che ha salvata e che tiene nelle sue mani energiche i destini d'Italia.*

PARALLELA alla valle dei Montone è quella del fiume Rabbi che scende anch'esso dal Falterona dalla parte di nord-ovest sopra Premilcuore nella parrocchia di Fiumicello. Di lassù stretto nella gola di alte montagne, fra massi enormi, scende minaccioso ed il suo corso si allarga più giù di Premilcuore, mutando spesso il suo letto fino ad impadronirsi di quasi tutto il piccolo piano della valle, particolarmente dalla parrocchia di Fantella a quella di Tontola. Da questo suo corso impetuoso e travolgente io credo derivi il nome di Rabbi: gli antichi l'avranno chiamato *flumen rabidum* (impetuoso) e l'aggettivo a poco a poco si contrasse in Rabbi.

Per il Rabbi, varcando l'Appennino a Castel dell'Alpi, saliva l'antica strada mulattiera che serviva agli abitanti della potesteria galeatese e di tutte le valli vicine per le loro relazioni colla capitale (Firenze) e di là passavano i salaioli, il portatore della bolgetta per la posta, gli ambasciatori presso i vari uffici, i soldati, gl'impiegati, ecc.

Avrebbe dovuto seguire in parte lo stesso itinerario una strada progettata nel 1402 dai governatori di Firenze che da questa città per Premilcuore, S. Zeno, Cusercoli, Ciagiolo, Civorio, Mercato Saraceno, Talamello, Sogliano, S. Arcangelo, avrebbe dovuto arrivare fino a Rimini.

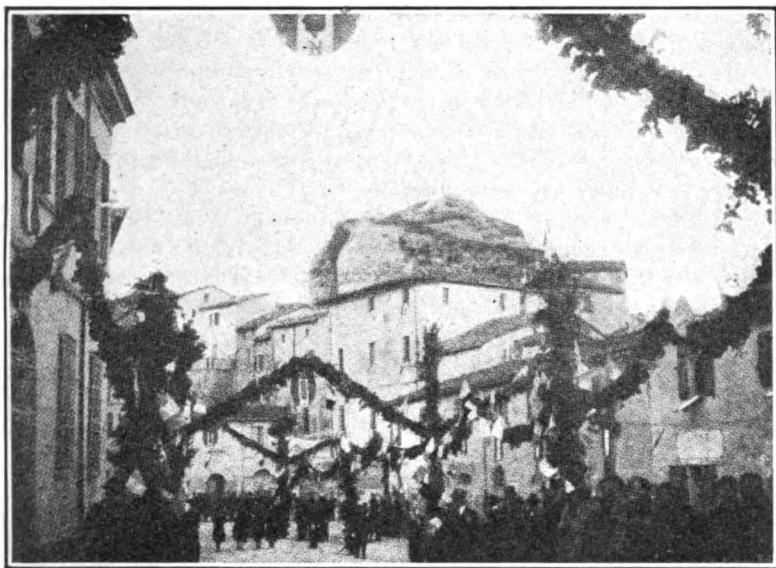
Nella relazione di Romagna (1371) il Cardinale Anglico chiama questo fiume *Flumen Raiborun* che cogli altri due fiumi (*Galliatae et Casatici*) formava il vicariato delle Fiumane con 1227 focolari.

L'alta valle del Rabbi ha solo due capoluoghi di comune, Premilcuore e Predappio. La nuova linea ferrata passando dal Monte delle Cento Forche avrà la sua stazione in questa valle nel territorio del Comune di Galeata presso S. Zeno e il villaggio della Strada detta dei Boattini da una antica famiglia originaria di Fronticella che ivi ebbe una villa fino alla prima metà del secolo passato. Il territorio galeatese in questa valle si estende da alcune case in parrocchia di Rio de' Campi presso Premilcuore, fino ad altre nella parrocchia di Tontola per una lunghezza di circa 15 chilometri.

PREDAPPIO

Secondo alcuni il nome di Predappio deriva da un presunto D'Appio, condottiero francese che vi avrebbe ricoverato le sue truppe dopo la disfatta di Forlì, ricordata da Dante,

> che fece dei franceschi il sanguinoso mucchio
>
> (INF. c. V.)

Secondo altri dall'antica Gens Appia fra cui forse fu divisa la terra di questa località (*Praedium Appi*); secondo altri ancora con più semplicità e verità dalla posizione stessa del paese che posa su di una pietra (in romagnolo *prè*) caratteristica del luogo, pietra, posseduta forse in principio da un certo Appio. In-

PREDAPPIO IN FESTA PER L'ARRIVO DEL SUO CONCITTADINO ASSUNTO A CAPO DEL GOVERNO (1923)

torno a questo primo possesso o fabbricato sorse un piccolo paese fortificato nel medio evo con un castello ben munito di cui restano ancora bastioni e torri semidiroccate che però ne attestano la passata potenza.

Questa rocca fu costruita da Giovanni d'Apia o d'Ape dopo la memorabile sconfitta (*Inf.* C. XXVII) subita a Forlì nel 1282 per opera di Guido da Montefeltro capitano del popolo forlivese.

Nel 1371 è così descritta Castrum Petrae Apli: è in un fossato sopra un sasso fortissimo, ha una rocca e una torre fortissima, confina colle Caminate, Rocca d'Elmici e la Villa di S. Casciano in Pennino. Vi sono venti focolari.

Predappio apparteneva in quel tempo a Francesco Paolucci de' Calboli che col suo testamento del 7 agosto 1381 la lasciò insieme colla Rocca S. Casciano e molti altri castelli alla Repubblica di Firenze. Era allora sindaco di Predappio Bambo Barrocci. Bardo di Niccolò Bastari capitano generale della repubblica fiorentina in Romagna ne prese possesso il 29 ottobre 1382.

Per poco Predappio rimase sotto il dominio di Firenze, chè quando nel 1412 Rocca S. Casciano e gli altri castelli ricordati più sopra fissarono i loro statuti in comune, Predappio non vi è più ricordato. Tornò quindi alle dipendenze della chiesa seguendo senza far parlare di sè le sorti della vicina Forlì. In questi ultimi tempi però corre famoso il suo nome nel mondo per essere patria di Benito Mussolini che sortì i natali nella borgata di Dovia in Comune di Predappio, in un'umile casa detta Varano Costa.

Fra i dintorni di Predappio sono celebri per antichità dalla parte di tramontana le pievi di S. Pietro in Otantula (Tontola) così detta da una misura miliare della strada antica che passava di là; e di S. Casciano in Appennino, di cui resta ancora l'abside e la cripta romanica colle sculture in pietra, di mostri e figure allegoriche. Queste due pievi colle chiese di S. Maria di Bussano e di S. Maria di Casaro Nuovo, da Alberto di Reparata e Lidgarda colle loro terre furono donate nel 1084 a Giovanni Abate di Biforco in S. Benedetto in Alpe. La quale donazione fu confermata da Callisto II nel 1124.

Dalla parte di mezzogiorno è celebre la Rocca d'Elmici, o Rocca de Micci, o Rocca d'Emps. Si nomina la prima volta dal Cobelli nel 900, come appartenente ai Signori di Calboli. Nel 1304 se ne impossessò Zappettino capitano dei forlivesi, tornò ai Calboli nel 1313 e si arrese al Cardinale Albornoz con Fiumana e Predappio nel 1369. Fu degli Ordelaffi nel 1433 e Pino Ordelaffi la fortificò nel 1471. Nel 1535 ebbe approvati gli statuti dal Comune di Forlì, ma poi perdette ogni importanza ed andò in distruzione.

Poco più giù di Rocca d'Elmici presso il fiume c'è la chiesa parrocchiale di S. Agostino che fu dei canonici Agostiniani di Porto di Ravenna, dei quali si ha la prima memoria in questo luogo nel 1297. La chiesa piccola, modesta, antichissima ha linee architettoniche così perfette che la rendono un vero modello di costruzione sacra rurale. Altitudine sul livello del mare m. 239. — Distanza da Forlì km. 18 — Popolazione 4737 — Risorse naturali: miniere di zolfo abbandonate ma riconosciute capaci di forti quantità di materiale zolfifero. Si stanno facendo nuove ricerche. Acqua salso-iodica al rio Brasina.

COLLINA DI CIVITELLA

Molte località hanno il nome di Collina e la nostra si dice di Civitella per distinguerla da Collina di Pondo, che trovasi nello stesso territorio della antica Diocesi *nullius* di S. Ellero di Galeata e di S. Maria in Cosmedin dell'Isola. In alcuni atti abbaziali è chiamata anche Collina di Montaguto, dal piccolo comunello posto presso la famosa ripa Galeatese, dal quale dipendevano alcune case della parrocchia di Collina, che appartengono tuttora al Comune di Galeata.

Abbiamo la prima memoria di Collina di Civitella in un atto del 22 novembre 1200, col quale Benedetto Abate di S. Ellero in Galeata, conferma in Cervia, *jure enphiteutico,* a Guglielmo, arcivescovo di Ravenna, la metà dei diritti sui Castelli di Civitella, di Collina, di S. Martino e di altri luoghi limitrofi. Dal che si suppone che fossero due i castelli posti nell'attuale territorio di Collina di Civitella, quello cioè di Collina che era, dove sono tuttora poche rovine, poco più su del luogo ov'è la chiesa parrocchiale, e l'altro ov'è il podere S. Martino, al quale Santo è dedicata la stessa chiesa.

Di quello di S. Martino non abbiamo altre memorie.

Nella relazione del Cardinale Anglico (1371), il Castello di Collina è così descritto: "E' posta sopra una certa Collina, ha una roccaforte, confina con Civitella e la fiumana di Galeata. Aveva allora 20 focolari". Nel territorio di Collina c'erano un tempo due chiese: quella di S. Martino distrutta da molti anni, nel castello omonimo e l'altra di S. Matteo che è l'attuale e che assunse il titolo di San Martino coll'aggiunta di S. Matteo. Dalla visita apostolica fatta a Collina da monsignor Callegari, vescovo di Bertinoro, nel 1580, sappiamo che era parroco D. Pietro Maria da Prato, che stava a Civitella quale maestro di musica.

Nella visita del 1595 vi era come parroco eletto D. Pietro Giacomo Personali; ma non aveva preso possesso per irregolarità, pur esercitandovi il ministero, perchè non era irregolare per l'esercizio dell'ordine.

Costui aveva ricevuta la tonsura dal vescovo Theodoli di Bertinoro il 21 maggio 1556 ed il suddiaconato e presbiterato solo nel 1591, cioè 35 anni dopo, per dispensa del Cardinale Sforza, legato di Romagna. La relazione di detta visita dice che il Personali celebrava la Messa per il popolo ogni domenica, insegnava la dottrina, teneva il sermone e la predica. V'erano allora 100 abitanti.

C'è in questa parrocchia di Collina, a sud, verso il torrente Sussia, una località detta Mucciolino con una vecchia casa padronale ed un oratorio dedicato a

S. Lorenzo. *E' di là che ha avuto origine la famiglia Mussolini,* il cui cognome è una derivazione del luogo stesso, dove la famiglia abitava. A quel luogo poi il nome di Mucciolino sarà stato dato da un qualche personaggio che avrà avuto il nome diminutivo di Muzio, cioè Muziolino o Mucciolino. Di lassù i Mucciolini si sparsero, con alcune varianti nella pronunzia del cognome (Muccellini, Mucciolini, Mussellini, Musselini, Mussolini) in diverse parrocchie della nostra valle e di quella del Rabbi, a Calboli, a Montemaggiore e Dovia di Predappio. Alcuni nomi dei membri della famiglia Mussolini del Rabbi, combinano coi nomi dati a quelli rimasti nella nostra valle del Bidente, e le diverse famiglie delle due valli fino verso la metà del settecento, mantennero relazione fra di loro specialmente nelle circostanze più solenni della vita.

Fra questi nomi è comune quello di Alessandro che è quello del padre di S. E. Benito Mussolini e fu portato anche dall'ultimo rampollo della famiglia Farneti, proprietaria di Mucciolino, nella quale si era estinta la nobile famiglia Personali di Civitella, in cui alla sua volta si era estinto un ramo dei Mucciolini. Voglio alludere ad Alessandro Farneti, morto nel 1914, al quale nella giovinezza era legato da intima amicizia l'attuale Capo del Governo.

I Mucciolini di Collina, che erano congiunti in parentela coi Fabbri di Fontepaolino e coi Silvani del Trino, portavano per lo più i loro neonati per il battesimo, alla pieve di Spinello: ma i registri di questa parrocchia non vanno più là dei primi anni del settecento. Quelli più antichi, è scritto nei detti registri, furono portati alla cancelleria, senza dire se di Bagno o di S. Sepolcro.

A me dunque non è possibile, coi soli documenti a mia disposizione, formare l'albero genealogico dei Mussolini e sono costretto, indicando la via, lasciare ad altri il compito onorifico di completare lo studio intorno alle origini di questa Famiglia, che in breve tempo è addivenuta una delle più famose d'Italia.

Galeata

DR. DOMENICO MAMBRINI

Ventimila famiglie italiane con oltre dieci figli

In Italia sono circa ventimila le famiglie che hanno un numero di figli superiori a dieci. — Eccone il numero in ordine decrescente per ogni Provincia: — Treviso 1032; Milano 865; Padova 788; Udine 785; Bari 781; Napoli 677; Venezia 668; Firenze 602; Lecce 600; Trento 600; Siracusa 599; Bergamo 570; Roma 517; Vicenza 439; Modena 350; Caserta 347; Avellino 328; Brescia 321; Salerno 300; Cosenza 298; Cuneo 283; Reggio Calabria 262; Ancona 260; Torino 257; Reggio Emilia 249; Bologna 228; Genova 225; Como 221; Verona 220; Lucca 209; Belluno 202; Potenza 200; Parma 194; Forlì 180; Catanzaro 178; Catania 172; Ferrara 167; Pola 159; Piacenza 151; Rovigo 143; Pesaro 142; Alessandria 135; Messina 132; Taranto 130; Chieti 130; Mantova 129; Aquila 117; Novara 116; Girgenti 114; Cagliari 108; Perugia 101; Teramo 100; Sassari 100; Massa 96; Foggia 85; Cremona 78; Campobasso 76; Trapani 70; Benevento 70; Ascoli 65; Sondrio 63; Macerata 55; Caltanisetta 50; Ravenna 49; Pavia 44; Arezzo 30; Spezia 32; Trieste 30; Pisa 29; Livorno 26; Fiume 26; Siena 14; Grosseto 12; Imperia 4; Zara 1.

Il contributo olandese alla civilta' d'America

La città' di New York commemora il terzo centenario dell'acquisto fatto dagli olandesi dell'isola Manhattan. E' bene che gli italiani che popolano la grande metropoli, partecipando ai festeggiamenti, sappiano per mezzo del Carroccio le vicende storiche che precedettero e seguirono lo storico avvenimento.

IL GOVERNATORE STUYVESANT CHE STRACCIA L'ORDINE DI RESA

Dopo che l'immortale Genovese, realizzando la profezia sublime di Seneca e di Dante, strappò all'oceano il segreto della terra misteriosa oltre il suo più lontano limite (12 ottobre 1492) la Spagna ed il Portogallo si diedero a gareggiare nelle scoperte, nelle esplorazioni e nelle conquiste delle ricche regioni del Sud, mentre che l'Inghilterra e la Francia seguendone l'esempio presto rivaleggiarono nell'esplorazione degli aspri e pittoreschi territori del Nord. I Caboto, veneti, dietro commissione di Enrico VII d'Inghilterra, nel 1497, dopo scoperta Terranova, costeggiarono il continente nord-americano dal Labrador al parallelo di Gibilterra ed in un viaggio successivo si crede che penetrassero nell'oceano artico all'ovest della Terra Verde. I pescatori della Normandia visitavano poco dopo il Capo Bretone, disegnando mappe rudimentali del grande golfo interno e Verrazzano per commissione di Francesco I di Francia esplorò le coste delle Caroline e dirigendosi al nord giunse col suo battello nella "più bella" baia di New York e gettò l'ancora nel "porto molto eccellente" di Newport; però quantunque in Francia ed in Inghilterra fossero suggeriti piani di colonizzazione lungo la terra esplorata non un emigrante si stabilì e la permanente occupazione venne di molto ritardata.

Nella lettera del 18 luglio 1524 al Re Francesco I, Verrazzano così descrive lo stretto e la baia di New York: "Dopo aver proceduto per un centinaio di leghe, trovammo una piacevole località fra alcune ripide colline, attraverso cui forzava la sua via al mare un fiume larghissimo e profondo alla foce. Dal mare all'imbocco del fiume può passare qualsiasi battello ben carico, coll'aiuto della marea che si alza otto piedi. Ma siccome noi gettammo l'ancora in un buon letto, non ci arrischiammo di avanzare senza conoscere la foce; perciò prendemmo un battello ed entrando nel fiume trovammo il territorio alle rive ben popolato, gli abitanti non differendo molto dagli altri, essendo essi adorni di penne d'uccelli di vario colore. Essi si avanzavano verso di noi con evidente contentezza alzando alti gridi di ammirazione e mostrandoci dove potevamo approdare più sicuramente col nostro battello. Noi ci inoltrammo su per il fiume circa mezza lega quando trovammo formato *un*

bellissimo lago tre leghe in circuito nel quale stavano pedalando trenta e più dei loro piccoli battelli, da una sponda all'altra, pieni di molta gente che venne a vederci. Tutto d'un tratto, cosa ingrata ai naviganti, un vento contrario cominciò a soffiare dal mare, che ci obbligò a tornare al nostro battello, con grande dispiacere di lasciare questa regione, che sembrava così comoda e deliziosa e che noi supponemmo dovesse contenere grandi ricchezze, poichè le colline mostravano molti indizi di minerali."

Mentre la bandiera rossa d'Inghilterra era issata in Virginia e la bianca di Francia era sul Canada, il tricolore di una nuova nazione, l'Olanda, faceva nel 1609 la sua comparsa nella sconosciuta regione intermedia. Quando le potenze dispotiche straniere infiammavano la megalomania dei loro popoli obbligandoli a combattere contro la loro stessa libertà civile e religiosa, l'Olanda favorita dalla naturale sua posizione geografica fu spinta alle intraprese coloniali. Enrico Hudson, nato in Inghilterra, non scoraggiato da due precedenti insuccessi, nel 1609 si recò in Olanda dove trovò appoggio presso la Dutch East India Co. e col battello *Mezza Luna* nel 28 agosto scopre la Baia Delaware ed al 3 settembre getta l'ancora a Sandy Hook, all'entrata del porto di New York, inoltrandosi nel 12 dello stesso mese su per il fiume che prese il suo nome. Al tempo dell'impresa di Hudson, l'Olanda aveva potuto ergersi a nazione indipendente contro il bigottismo ed il despotismo della Spagna e nel 1611 sollecitata dalle narrazioni degli esploratori prese vivo interesse nell'isola Manhattan (New York), organizzando all'uopo diverse spedizioni e nel 1614 le prime capanne furono fabbricate dove ora sorge la più popolosa città d'America.

L'isola Manhattan venne così chiamata dal vecchio nome della tribù d'Indiani che l'abitavano quando gli Olandesi vi si stabilirono; però una tradizione vuole che detto nome derivasse da una fenomenale ubbriacatura degl'Indiani in occasione del primo sbarco degli Europei.

Nel 1620 l'Olanda era considerata una delle nazioni più importanti e quantunque la religione ufficiale fosse il calvinismo, essa, per il regime di tolleranza che colà vigeva, divenne l'asilo dei perseguitati religiosi e politici delle altre nazioni.

Nel 1626 il governo provinciale della Nuova Olanda era nelle mani di Pietro Minuit e fu in questo periodo che gli olandesi che possedevano l'isola Manhattan soltanto per diritto di scoperta ed occupazione pensarono di stabilire il loro possesso con un più alto titolo, comprandola dagli aborigeni. Appena Minuit assunse il governo iniziò i negoziati coi selvaggi e presto concluse un trattato mutuo soddisfacente per cui l'intera isola, considerata allora di circa ventiduemila acri di terreno, venne ceduta dai nativi proprietari alla Compagnia Olandese per il valore di sessanta ghinee o circa ventiquattro dollari della moneta corrente.

Mentre nella Nuova Inghilterra dove si erano stabiliti i puritani esisteva l'intolleranza religiosa, gli Olandesi di New Amsterdam felici e contenti nella coltivazione della loro terra godevano della più completa libertà religiosa, che consentiva loro di adorare Dio secondo la loro coscienza. Essi non erano stati obbligati a lasciare la patria per persecuzione religiosa come i cattolici ed i puritani che l'Inghilterra combatteva per intolleranza e per supremazia e che continuava ad angariare anche in questi paesi. Infatti fin dal 1642 si constatava dalla Virginia e dalla Nuova Inghilterra per insofferenza di governo e per sfuggire l'intolleranza religiosa un movimento emigratorio verso le provincie olandesi. Nell'estate del 1644 a dimostrazione della fattiva benevolenza e tolleranza religiosa accadde il seguente fatto: Padre Giuseppe Bressani mentre in viaggio da Quebec al paese degli Uroni venne catturato sul fiume San Lorenzo da una squadra di indiani Iroquois

e portato prigioniero in mezzo alla tribù dei Mohawk dove fu sottoposto a più terribili torture di quanto due anni prima avesse sofferto un altro gesuita, il padre Jogues. Fortunatamente la sua vita venne risparmiata ed una vecchia indiana, alla quale era stato affidato, lo condusse alla "più vicina abitazione olandese" e gli olandesi con una cospicua contribuzione "soddisfecero i selvaggi" riscattando in tal modo il sofferente missionario italiano. Dopo essere stato nutrito e vestito al Forte Orange (Albany) il Bressani venne accompagnato giù per il fiume fino a Nuova Amsterdam, dove venne accolto dal governatore Kieft che lo fornì di vestiari e di passaporto per l'Europa come era stato fatto per Jogues. Il capo del consiglio diedegli pure un lasciapassare raccomandando il Bressani alla carità cristiana di quelle autorità o persone nelle mani delle quali sarebbe consegnato, ed il grato gesuita, imbarcatosi a Manhattan raggiunse sicuro Rochelle alla fine di novembre. Era in tal modo che gli olandesi usavano della loro influenza presso gl'Indiani perorando la causa dell'umanità, escludendo la bigotteria e guadagnandosi la calda gratitudine dei cattolici.

Peter Stuyvesant, direttore della colonia olandese a Curaçao, avendo perduta una gamba in un attacco contro i portoghesi nell'isola di S. Martino, fu obbligato a far ritorno in Olanda nell'autunno del 1644 per assoggettarsi ad un'operazione e nell'anno 1647 fu nominato direttore generale della Nuova Olanda, dove arrivava nell'anno stesso facendosi subito ammirare per l'abilità del suo governo. Nel 1651 la Repubblica di Olanda riconosceva il governo inglese, anzi vi furono dei visionari che proposero un'unione fra l'Inghilterra e l'Olanda con un consiglio misto sedente a Londra. Era l'Inghilterra gelosa dello sviluppo commerciale olandese e con leggi destrittive cercava limitarne ed intralciarne il progresso sul mare, tanto che nel maggio 1652 si dovette venire ad un'aperta guerra navale. La situazione della provincia olandese in America al principio del 1654 era alquanto critica, essendo che e pirati e furfanti avvantaggiandosi delle continue ostilità fra le due nazioni, infestavano e tribolavano sul mare e per terra le vicinanze e la colonia stessa di Nuova Amsterdam. A colmare il disastro, nello stesso anno, gl'Inglesi organizzarono una regolare spedizione contro la colonia olandese e nel 1655 mentre il direttore generale era assente anche gl'indiani fecero un'incursione sanguinaria.

Nel 1664 finalmente gl'inglesi assediarono Nuova Amsterdam chiedendone la capitolazione e la resa e Winthrop stesso entrato in città dietro un mutuo armistizio consegnò a Stuyvesant l'ordine. Ma il governatore ritornando al forte davanti al consiglio ed ai borgomastri in uno scatto di giusto risentimento, stracciò in pezzi la lettera. Nonostante ciò e nonostante la coraggiosa resistenza degli olandesi essi dovettero cedere ed il giorno 8 settembre alla testa della guarnigione Stuyvesant con tutti gli onori di guerra usciva dal Forte Amsterdam e coi suoi soldati s'imbarcava verso l'Olanda. Così finiva il dominio olandese in America.

Forte Amsterdam venne chiamato Forte Giacomo in onore del re inglese, Nicholls veniva proclamato governatore in rappresentanza del Duca di York in onore del quale Nuova Amsterdam cambiava il suo nome in Nuova York.

Però è giusto e doveroso riconoscere che i pionieri di Nuova York lasciarono impresse nello Stato le loro orme sia nel commercio che aveva fatto di Nuova Amsterdam il centro più attivo del nuovo mondo, sì da suscitare la gelosia delle colonie vicine, come nella civiltà e nella libertà ed i pronipoti di tali antenati, non da essi degeneri, contribuirono in gran parte ad aprire il continente d'America alla civiltà europea formandone il più nobile ingrediente.

Buffalo, N. Y.

FERDINANDO MAGNANI

GESU' CRISTO - LA SUA VITA - LA SUA DOTTRINA

Un nuovo libro su Gesù. Di nuovi libri su Gesù ne ho letti quattro ultimamente. Chi sa quanti hanno veduta la luce ed io l'ignoro.

Questo di cui intendo parlare più di proposito è un libro assolutamente ortodosso, scritto da un teologo e non da uno storico, da un credente e non da un razionalista. E' il frutto maturo di un apostolato, per mezzo del quale l'autore — Padre Ciuti — ha vagliato, nella tenace battaglia contro il male, la potenza della propria fede. Il fervore di una conversione improvvisa che, anche quando è sincera, lascia perplessi, per l'ebrietà mistica che l'accompagna, non ha nulla a che vederci.

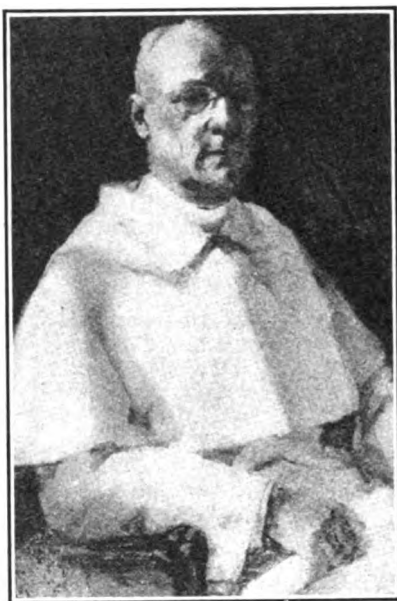
Parlo di questo libro con il *rationabile obsequium* con cui fu scritto; non faccio opera di critica eterodossa, nè indulgo al dilettantismo religioso della presente produzione letteraria per cui scrittori e scrittrici fanno oggetto dei loro scritti, d'indole profana, la vita e la dottrina dei Santi della Chiesa.

Padre PIO CIUTI
Ritratto di G. Bocchetti

Padre Ciuti studia in Gesù: l'Aspettato — il Maestro — il Martire — il Trionfatore. L'elemento storico prevale nella prima parte e nella terza, l'etico nella seconda, ed è la più ampia, il teologico nella quarta. Il volume è denso di idee e di pagine.

Victor Harlow, nella recente pubblicazione *Jesus the Man,* in cui fa opera di storico — non nega la divinità di Gesù, ma ne studia l'umanità — osserva che molti di coloro che hanno considerato in Gesù l'elemento ideale e spirituale sono rimasti ciechi di fronte a diversi fatti del più alto interesse per la vita pratica di ogni giorno e per gli individui di stampo comune. Bruce Barton, nel curioso libro *The Man nobody knows,* sviluppa questo lato pratico e, con esagerazione tutta americana, basandosi su le parole di Gesù dodicenne alla madre: "Wist ye not that I must be about my Father's business", fa di lui il tipo ideale del moderno *business man.* Certo l'uomo Gesù sotto questo aspetto non lo conoscevamo e ci voleva un americano per farcelo conoscere. John Oxenham nel suo: *The hidden years,* racconta di Gesù in prima persona, come se anch'egli ne fosse stato un compagno e potesse accrescere credito alla narrazione e all'alto insegnamento con l'eloquente: "io vidi" degli Evangelisti.

Lo scopo del libro del Ciuti è morale. Non gli si può muovere perciò l'appunto dell'Harlow, nè credo si possa muovere a nessuno dei teologi ortodossi, preoccupati come sono del fine dell'uomo e dei mezzi per raggiungerlo.

Chi sviluppa il contenuto etico della dottrina di Gesù, abbandona il campo teorico per il pratico ed affronta di necessità problemi di carattere sociale. Chi considera, ad esempio, l'atteggiamento di Gesù dinanzi alla donna, la risposta ai Farisei che gli sottopongono la questione del divorzio o quella del tributo a Cesare, la

parabola del ricco epulone; chi considera la società multiforme in mezzo alla quale Gesù viveva: pescatori, dottori della legge, soldati, impiegati di stato, donne di severi e di facili costumi, non può esimersi dallo studiare fenomeni d'indole familiare, economica, politica; non può far a meno di analizzare l'attività psicologica di cui sono il prodotto: l'istinto di conservazione, l'amore, l'odio, l'aspirazione alla felicità. Questo P. Ciuti fa di proposito in pagine chiare e convincenti, sospinte — quasi sempre — da un'eloquenza che chiamerei logica, perchè non ristagna in goffaggini rettoriche. Egli non incoraggia, ma domina l'elemento sentimentale che, insieme a quello volitivo ed intellettuale, è parte integrante di ogni fede. Ma esso è là, le pagine del Ciuti ne sono penetrate e noi stessi, ciò che non accade quando lo scrittore è arido di cuore, quando nello studioso l'analisi ha spietatamente distrutto le attività emotive che portano alla creazione estetica.

Per questo ci vien fatto di trovarci, spesso, di fronte a brani di vera poesia, prima quella che emana dalla Bibbia. Noi Latini l'abbiamo negletta. Gli Anglo-Sassoni se ne nutrono. "Colleges" ed Università hanno cattedre per l'insegnamento della Bibbia, cui attendono numerosi studenti e con interesse crescente in questi ultimi anni. Professori inglesi ed americani si onorano di commentare in adunanze plenarie della studentesca passi della Bibbia, che professori italiani, insegnanti la *Divina Commedia* (!), ignorano o conoscono molto superficialmente, ad essi manca per conoscerli a fondo il grado di spiritualità, che si raggiunge attraverso ad anni di esperienza religiosa e non di punto in bianco come si fa con nozioni più o meno scientifiche.

"Una educazione, che constantemente ha messo da parte il buon Dio e la sua parola e tutto quello che lo riguarda, ha sottratto alle nostre ultime due generazioni il nutrimento intellettuale e morale a cui prendevano tanto gusto i nostri avi..... tuttavia io non dispero che la sublime poesia biblica che ogni pagina della vita di Cristo richiama alla nostra memoria non abbia ad attrarsi nuovamente l'ammirazione e l'amore di questa mia età generosa ed infelice, che nonostante il materialismo che l'ha aggredita, si è mostrata capace delle più tremende ed eroiche immolazioni."

Quanti sono, per esempio, oggi, i colti cattolici che seguono con interesse la "Revisione della Vulgata di S. Gerolamo", che si sta compiendo a Roma da un gruppo scelto di dotti Benedettini, sotto la direzione dell'ottantenne vescovo inglese H. E. Francis Audau Gasquet? Ed è lavoro superbo di interpretazione di testi per ricostruire quello latino in tutta la sua esattezza e fedeltà, è lavoro degno delle più belle, delle più alte tradizioni dell'Umanesimo nostro, di quell'Umanesimo a cui un papa italiano, Nicola V, apriva le vie del mondo.

Accompagna lo sviluppo del libro del Ciuti una cultura classica, squisitamente assimilata. Lo scrittore — lo si capisce — possiede a perfezione le lingue classiche ed ebraiche. La conoscenza della civiltà antica, occidentale ed orientale, non l'ha ottenuta di seconda mano; egli può, risolvendo talora difficoltà d'indole filologica, portare chiarezza ed efficacia ad un suo giudizio morale o filosofico. Incontrandoci in uomini di fede, così profondamente nutriti del pensiero dei secoli, ci vien fatto di mettere molti dei cosidetti liberi pensatori in compagnia di quella tal pietra (di cui lo Spinoza — se non erro — faceva ben altro uso), che lanciata nello spazio, acquista, a metà della traiettoria, coscienza di sè, si crede perciò libera e proclama la propria libertà *ab initio*.

Quali sono le fonti a cui P. Ciuti attinge? "I nostri documenti intorno alla vita e alla dottrina di Cristo si chiamano così: L'Evangelo..... I dotti di tutto il mondo odierno studiano, pesano, valutano, analizzano ogni parola, ogni virgola di

questo libro; e scrivono, scrivono, scrivono, come e quanto non si è mai scritto sulla terra, intorno a nessun codice, a nessun fatto, a nessun Grande.... E fra l'amore e l'odio, elevato sulla rupe e circonfuso di cielo, come un giorno il suo immortale Protagonista, il Libro adamantino rifulge serenamente".

Padre Ciuti accetta le versioni di tutti e quattro gli Evangelisti. Considera con speciale tenerezza San Luca "l'evangelista della Madonna, come fra Giovanni da Fiesole è il pittore degli Angeli, come Raffaello è l'artista delle Vergini", e S. Giovanni. Quest'ultimo, lui teologo, lo predilige per la stessa ragione per cui lo storico e il razionalista lo hanno in sospetto. Infatti il quarto evangelo conclude: "Queste cose sono state scritte affinchè crediate che Gesù è il Cristo figliuolo di Dio e credendo abbiate la vita nel nome di Lui."

Ernesto Rénan solamente nella tredicesima edizione della sua *Vie de Jesus,* si separa da Giovanni, "le mystique plein de tendresse qui a écrit l'Evangile de l'amour". L'Harlow, che lo respinge, perchè si occupa di Gesù uomo, scrive: "Christians of all ages have turned toward this book more than to any others as the source and expression of the consolation and the firm hope which are characteristic of the faith which has built itself about the personality and the name of Jesus of Nazareth.....

.....The first three books (gli altri tre Evangeli), are historical books touched with theology; the fourth is a theological treatise in historical form". Ed il Ciuti: "Bisognava che una voce si elevasse insistendo sulla Divina natura del Fondatore del Cristianesimo, dando a tutto il suo racconto la fragranza dello spirito; e questa voce non poteva essere che quella di Giovanni, l'amico, il confidente del cuore di Gesù".

Scegliendo i Vangeli come fonte principale, menoma Padre Ciuti l'importanza della storia? Lo stesso Harlow dice del proprio libro: "This book then, is frankly an attempt to riconstruct the life of Jesus upon the model first of Mark, consolidating with it the other material contained in Mattew and in Luke", e si vale lui, storico, del Vangelo di Giovanni per le ultime ventiquattro ore di vita di Gesù, perchè crede l'autore abbia attinto a fonte originale. Che più per mostrare l'attendibilità delle fonti del teologo! D'altra parte è poi sicuro il Rénan, dopo tante dichiarazioni profane, del valore storico dell'opera sua? "Je l'ai dit et je le répète; si l'on s'astreignait en écrivant la vie de Jesus, à n'avancer que des choses certaines il foudrait se borner à quelques lignes...." Poichè lui la pensa così, con questa frase condanna tutta la critica storica. In base ai loro principi i critici etorodossi dovevano fermarsi a queste "lignes"; in quanto esorbitano i termini da essi stessi posti alla loro scienza, invadono il campo altrui con un iniziale errore logico, che ci permette di dubitare delle loro affermazioni e del loro raziocinio.

La parte del libro del Ciuti, che richiede un atto di fede assoluta è quella concernente i prodigi di Gesù. L'autore stesso scrive: "Le anime superficiali che tanto abbondano nell'epoca mia, quelle anime che fanno a sè stesse il torto di rinunciare alla propria facoltà ragionativa per abbracciare le conclusioni già sgorgate nel loro seno da altri cervelli, saltino queste pagine..... Credere al prodigio è dare allo spirito tutto il suo valore."

Tempo fa appariva nei *Times* di New York un trafiletto in cui si annunciava che il Papa aveva dichiarato: "la scienza non escludere il miracolo." Non seguiva nessun commento. Bruce Barton che ha portato Gesù ad un livello così anacronisticamente umano, con un atto che pare irreverenza e forse esprime il desiderio di dare agli strenui creatori della civiltà americana un compagno costante, un esempio luminoso, nel capitolo: *The social man,* per mostrare le socievoli abitudini di

Gesù, l'indole sua serena e gioconda, si vale del primo miracolo di lui, quello alle nozze di Cana e in materia di miracoli scrive: "The whole problem of his miracles is beyond our arguments at this distance. We either accept them or reject them according to the make up of our minds". Ciò significa: oggettivamente considerati i prodigi se non si possono affermare, non si possono negare.

Che vale, poi negare, per esempio, le resurrezioni operate da Gesù le tre volte che s'imbattè nella Morte, quando non si possono cancellare dalla storia degli uomini i prodigi di sacrifizio e di valore che le tre frasi da Lui pronunciate in tali occasioni operarono?

— Non piangere.

— Non è morta, ma dorme.

— Io sono la resurrezione e la vita.

Perchè distruggere questa speranza di vita oltre i termini angusti dell'esistenza terrena, quando è essa che "has lifted from us all that fear of death which, we know lies like a heavy weight on some folks all their lives?" Gesù altro non fece "che trarre alla superficie netta e limpida quell'indistinta concezione dell'immortalità degli spiriti che la filosofia umana ritrova nel profondo della coscienza universale."

Noi ammiriamo i drammi dei grandi tragici greci, ebbene ha ragione il Ciuti: "la tesi di quell'arte sovrana è: la potenza del Destino, mentre la tesi del dramma evangelico è: la potenza della Vita". Ci fu — e pare follia — chi giudicò tetra, opprimente, annichilatrice delle energie umane la dottrina cristiana! Basterebbe considerare, per convincersi del contrario, che i popoli occidentali i quali diedero e danno al cosidetto progresso l'impulso più gagliardo, sono i popoli di civiltà cristiana per eccellenza.

Come tratta il Ciuti i critici razionalisti? Il libro non ha carattere polemico, ma morale, l'ho detto. Esso continua l'opera dell'oratore sacro, acuto di pensiero e fine, di modi, che avemmo la fortuna di ascoltare, negli anni dell'adolescenza, in Santa Maria delle Vigne, famosa nella storia dei quaresimali genovesi.

La critica dei dotti tedeschi non è mai entrata nella coscienza del popolo fino a diventarne credenza comune, norma di vita, mentre ogni conquista, d'ordine veramente scientifica, passa gradualmente dall'intelligenza dei pochi a quella dei molti, diventa di pubblico dominio. Il libro del Rénan, popolarissimo nel sec. XIX, ha fatto il suo tempo, appartiene ad una "religiosità crepuscolare" come ben la definì il Carlyle. I libri dei contemporanei su Gesù, scritti da profani, si mantengono sempre più ligi alla lezione dei Vangeli, quelli che ho citati, perchè di recente pubblicazione, lo provano. Del resto la discussione anche dal punto di vista prettamente teorico a che servirebbe? Il Ciuti e i suoi avversarî partono da premesse opposte e che non si escludono: egli ammette il soprannaturale, essi lo negano; la scienza, che entrambe le parti rispettano, non può intervenire ad accrescere il prestigio di una di esse, perchè il soprannaturale è al di là delle sue ricerche; il sì ed il no — di conseguenza — si equivalgono. Il solo terreno su cui possono incontrarsi i credenti e i razionalisti è la logicità dell'affermazione o della negazione, ed è su questo terreno che il Ciuti di quando in quando si sofferma per guardare in viso i suoi avversari. Egli conosce tutti gli argomenti della critica razionalista e li ha presenti al pensiero — anche chi ha una limitata conoscenza del dibattito se ne accorge — e se ne serve per chiarificare la sua esposizione. Gli argomenti degli oppositori appunto perchè non appagano la sua ragione, giustificano la sua fede.

Vassar College, Poughkeepsie, N. Y.

GABRIELLA BOSANO

La riforma della leva all'estero

CON LA nuova legge sulla leva all'estero, promossa dal Ministro degli Affari Esteri d'accordo con quelli della Guerra e della Marina — legge già approvata dai due rami del Parlamento — il Governo nazionale è venuto incontro ad un bisogno che già da tempo era vivamente sentito fra le masse dei nostri emigrati e dei nostri coloni all'estero: quello, cioè, che il meraviglioso fenomeno dell'espansione del nostro lavoro, della nostra coltura, della nostra civiltà nel mondo non fosse ostacolato dall'obbligo del servizio militare in tempo di pace.

Col. CARLO ROMANO

La legge proclama la dispensa dall'obbligo stesso, per il tempo di pace, in favore di tutti *indistintamente* i residenti in paese estero, estendendo così quel beneficio che dall'art. 90, ora abrogato, del Testo Unico delle leggi sul reclutamento, era fino ad oggi accordato ai nati e residenti all'estero, ovvero agli espatriati in paese transoceanico prima del 16° anno di età, e rimovendo la causa di tante inadempienze che erano spesso più imputabili alla necessità delle cose che non al malvolere degli individui.

Il beneficio della dispensa, inoltre, non esclude che chi ne gode possa, di tempo in tempo, recarsi nel Regno per ragioni di famiglia, di salute o di commercio, nè viene meno per quei giovani che vogliano compiere nel Regno dei regolari corsi di studio, sia prima, sia dopo il loro concorso alla leva. Esso non è un bando dalla Patria, ma il mezzo per rendere più sicuri i rapporti e più saldi i vincoli fra la Patria e i suoi figli lontani; non rinserra, non ostacola in alcun modo la coltura nazionale, ma permette, e vuole anzi, che essa sia liberamente assorbita e diffusa da tutti i connazionali all'estero.

Il beneficio cessa soltanto col cessare delle condizioni per le quali fu accordato: quando, cioè, di fronte al pericolo di guerra, la Patria fosse costretta a mobilitare, essendo allora necessario che tutti i suoi cittadini accorrano e cooperino con tutte le loro forze al trionfo della sua causa; e quando, in tempo di pace, chi godeva, come residente all'estero, della dispensa dal servizio alle armi, rimpatri definitivamente prima di raggiungere un certo limite di anzianità, che era già da prima e si è mantenuto, anche ora, al compimento del 32° anno.

E tuttavia anche in questo secondo caso è consentito che restino egualmente dispensati dal compiere la ferma quelli di detti rimpatriati che, essendo nati all'estero ed investiti, per nascita, della cittadinanza estera locale, provino di aver prestato nell'esercito regolare del paese di nascita un adeguato periodo di effettivo servizio sotto le armi.

Disposizioni transitorie sono state, poi, date con l'ultimo articolo della legge perchè i mancanti alla chiamata alle armi delle classi 1901, 1902 e 1903 nonchè i renitenti delle classi stesse e delle successive 1904 e 1905 possano, entro un anno dall'entrata in vigore della legge, cioè fino al 27 aprile 1927, regolarizzare all'estero la loro posizione ed essere ammessi egualmente alla dispensa dal servizio senza bisogno di rientrare nel Regno.

Insieme con il testo della legge in parola è stata pubblicata la circolare per la prima applicazione della legge stessa, la quale oltre ad illustrare con la massima chiarezza le disposizioni legislative, mira a raggiungere la massima semplificazione delle operazioni di leva che si svolgono presso i Consolati.

Invero, poichè lo Stato rinuncia a chiamare alle armi in tempo di pace tutti indistintamente gli inscritti residenti all'estero, era opportuno, per non dire necessario, nell'economia generale dell'organizzazione amministrativa, che il relativo servizio di leva fosse ridotto alla espressione più semplice, pur mantenendosi fermo il principio dell'obligatorietà del vincolo coscrizionale per tutti i cittadini e salvaguardando i diritti di ciascuno di fronte al vincolo suddetto.

Questo scopo viene fissato in poche disposizioni le cui principali innovazioni consistono:

1. Nel rendere normale il sistema, prima eccezionale, dell'arruolamento per atto di sottomissione, in modo da eliminare di fatto — salvo ogni diritto — quasi totalmente il complesso e ormai inutile meccanismo delle visite ed osservazioni ospitaliere all'estero, che già in passato dava risultati, sotto diversi punti di vista, assai discutibili;

2. Nel ripristinare, per i residenti all'estero, il periodo fisso della leva (1° gennaio - 31 dicembre di ciascun anno), indipendentemente dalle date di apertura e chiusura della leva, che sono di volta in volta stabilite per i residenti nel Regno.

Col sistema, poi, di arruolamento per atto di sottomissione si è mantenuto, per maggiore facilitazione agli interessati, la possibilità di fare per lettera l'accettazione dell'arruolamento, che era già previsto in casi eccezionali dall'Istruzione pubblicata nel 1913, togliendosi, però, quei limiti che oggi costituirebbero soltanto un ostacolo alla sveltezza del sistema e lasciano alla discrezionalità dell'autorità consolare di richiedere, a spese dell'inscritto, l'autenticazione della lettera, nei casi in cui si avesse qualche dubbio sulla firma ad essa apposta.

Tale, nelle sue linee generali, la riforma che il Governo nazionale ha portato a compimento; riforma di grande importanza politica, sociale e morale, alla quale, certamente, i nostri connazionali all'estero, dai paesi più vicini alle plaghe più remote, risponderanno tutti col più fervido slancio di gratitudine, di fede e di disciplina.

Roma

COL. CARLO ROMANO

Tra le norme dell'applicazione della legge crediamo bene riportare quelle che riguardano il temporaneo ritorno in patria dell'emigrato:

— I connazionali residenti all'estero e come tali già ammessi alla dispensa dal servizio, possono rimpatriare anche per ragioni di famiglia, di salute o di commercio senza perdere il diritto a tale beneficio purchè però la loro permanenza nel Regno non superi i sei mesi, se provengono da paesi transoceanici od i tre mesi se provengono da paesi europei o del bacino mediterraneo.

A tal uopo, appena giunti in Italia, essi dovranno darne avviso al competente distretto militare che vigilerà sul loro riespatrio allo spirare del termine stabilito, salvo, in caso contrario, a provvedere per la loro precettazione alle armi.

In casi eccezionali tuttavia, allorchè allo spirare del termine stesso i nazionali suddetti si trovino nell'assoluta necessità di trattenersi qualche tempo ancora nel Regno, potranno chiederne autorizzazione al Ministero della guerra pel tramite del competente distretto militare che accompagnerà la domanda con un opportuno rapporto dell'arma dei Carabinieri Reali sulle circostanze in essa esposte. —

Poesia americana in un atto drammatico italiano (1)

*L'autore, figlio di dignitari della Corte italiana e compositore di professione, educato nella musica a Vienna, si serve della letteratura come di espressione collaterale del suo pensiero. Un'idea, ch'egli ha perseguito ardentemente con la ricerca storica e scientifica, è che esiste una tradizione americana aborigena ricca di possibilità artistiche impensate, ancora troppo ignote alla stessa maggioranza americana moderna; e che si trovano nella generazione giovane energie spirituali indubbie, le quali sembrano riallacciare il mondo americano d'oggi alla forte razza primitiva! — Partendo da questa ch'è meditazione e poesia, egli ha già scritto un quartetto d'archi ispirato direttamente a leggende indiane del South Dakota, eseguito dal quartetto Rose a Vienna; altri lavori musicali e drammatici seguiranno, coglienti l'epico nella storia americana. — Il lavoro attuale ha l'elemento indiano più come sfondo e sembra quasi voler lumeggiar quell'*idealismo attivo, *che l'autore sostiene appunto trovarsi fra gli americani del nord.*

E' UN ATTO, brioso e sentito, di ambiente indigeno americano. Ma l'ambiente insolito non è posto dall'autore a inquadrare la breve azione sol per una ricerca d'originalità; ma perchè per esso egli può agitare una questione che fu viva d'umanità ed è, oggi, di poesia: la questione della razza rossa che, risospinta dalla marea bianca, forte delle industrie e della civiltà, retrocede — nel sud — a mano a mano da quelli che furono i territori degli Incas, misteriosi e potenti, dalla civiltà millenaria che all'occhio dell'etnologista e dell'archeologo rivela affinità con la greca; nel nord, dalle praterie dove le ultime tribù libere sono oramai scomparse.

Piero Calabrini — spirito aperto a tutti gli entusiasmi e a tutte le idealità — ha veduto con cuor di poeta la tragedia di questa razza; e di scorcio, in un atto, che lumeggia un argomento degno d'un tragèdo fatale, ne ha rappresentato uno de' mille episodi.

M.o MARCHESE PIERO CALABRINI

Quando il visconte di Chateaubriand visitava con curiosità di romantico i popoli dell'America settentrionale, le tribù pellirosse, superstiti alle invasioni colonizzatrici degli Europei, erano ancora in efficienza; ma non molti decenni dopo, nel 1867, il viaggiatore Simonin potè scrivere che, se l'Indiano non si fosse voluto sottomettere, la guerra sarebbe scoppiata senza pietà fra le due razze antagoniste — guerra di volontari, di coloni, che avrebbero difeso le loro conquiste, e nella quale l'Indiano sarebbe sparito per sempre.

Così fu. Ma la tragedia del popolo, che si vedeva privato del suo bene maggiore, la sconfinata libertà della prateria, snidato dai luoghi delle sue memorie, delle sue glorie, degli amori suoi mistici all'infinita natura, la tragedia di questi sel-

(1) *Tawatsee, idealismo infantile,* umoresca drammatica in un atto di *Piero Calabrini.* Nuova edizione, Firenze, Seeber, 1926.

vaggi la civiltà bianca del secolo XIX non la comprese. Niuno compianse l'agonia della razza.

Piero Calabrini, che possiede a fondo il soggetto, dà in limpide pagine introduttive un ragguaglio rapido e sicuro di quello che fosse l'incomprensione, malevola o in buona fede, mostrata a tal riguardo dagli scrittori americani.

Da tale meditazione è nato il lavoro che oggi viene alla luce; i cui elementi costitutivi sono dati da un concetto profondamente poetico: che là dove l'egoismo interessato degli uomini non sente o non vuol sentire la fiamma d'una idealità superiore, la divina intuizione dei fanciulli percepisce questa idealità con tanto più entusiasmo quanto l'anima appena aperta è più sensibile e forte; forte fino all'ostinatezza.

Uno sfondo di tragicità cui si addirebbe esser dominata dal Fato eschilèo, un rivolo di squisita e profumata poesia qual'è *l'idealismo infantile,* rappresentato con felicissimi tocchi psicologici, materiano dunque quest'atto.

L'azione ne è breve e chiara. Siamo nel 1862, all'epoca dell'insurrezione indiana nel Minnesota. Stanton, agente indiano alla frontiera del Dakota meridionale, e suo figlio Dan, trattano col capo indiano dei Sioux-Ogallalla, Tawatsee, la cessione del territorio occupato dalla tribù di quest'ultimo; cessione necessaria agli agenti, perchè ivi sono miniere d'oro; per potere sgombrare gli Ogallalla dovranno attaccare i loro vicini rossi, i Cheyennes. Ma Tawatsee non accetta, ed è preso in un agguato predisposto a fine di fare insorgere gli Ogallalla cóntro l'agenzia di Stanton; e dar così ragione a costui d'invocare, come assalito, l'aiuto del Governo di Washington per cacciare gl'incomodi confinanti. La trappola avrebbe effetto, se un fanciullo di quattordici anni, Jerry, nipote di Stanton e ospite dell'agenzia, protestando al capo indiano la sua solidarietà, non la mandasse a monte, proprio per quella idealistica intuizione che a lui, anima candida ed entusiastica, rivela quanto di tragico c'è nella condizione della gente rossa. Tawatsee è legato in una stanza dell'agenzia; mentre Stanton e Dan vanno a telegrafare per chiedere aiuti contro l'eventuale *insurrezione* degli Ogallalla, Jerry, di un subito amico di Tawatsee, va per lui al campo indiano, prende un manipolo di guerrieri e li guida all'assalto dell'agenzia, prima che i soldati del forte, chiamati, vengano. Stanton e Dan, che aspettavano rinforzi, son prigionieri del prigioniero Tawatsee, de' suoi uomini e di Jerry, che intercede per essi e ne ottiene dal capo indiano la vita.

Tale la rapida azione; il dialogo vivissimo e sempre proprio, pieno del brio di Jerry e della solennità biblica del linguaggio indiano; degni di attenzione speciale i due personaggi principali. — Tawatsee — scrive nella nota introduttiva l'autore — "più che un tipo d'indiano è un simbolo e un'eccezione. L'azione è data dal dramma del suo intimo cosciente. Ma, come un forte, egli non lascia il dolore degenerare in esasperazione, e lo foggia a dignitosa e fiera rassegnazione che non è rinuncia perchè la sua luce interna gli dice chiaro che i suoi sopraffattori non potranno togliergli che quello che ha di temporaneo..... Tawatsee ritrova al momento critico, nel quale amarezza e odio stavano per travolgere il suo animo, nell'amore bianco e superbo del fanciullo — nemico — una rispondenza impensata, quanto liberatrice, alla grandezza intuitiva del suo mondo".

Jerry è un fanciullo colto con un'immediatezza che soltanto a chi non conosce le profonde sorgenti dell'idealismo infantile può parer di maniera; chi guardi a quest'età naturalmente ricca d'ogni entusiasmo, istintivamente portata alla bontà fattiva, spontaneamente generosa, ritroverà in Jerry la figura che intuimmo alla

nostra aurora beata; il tipo che in Italia fece intendere (o meglio riconoscere) la poesia, in questo non solo sentimentale, di Edmondo De Amicis.

La figura del giovinetto è sapientemente delinata. L'incontro con Tawatsee lo trova preparato nello spirito e nella coscienza; egli intuisce quel che il tornaconto degli agenti bianchi non vuole nè sa comprendere. Ciò che ad essi appare come un atto di furberia necessaria, a lui sembra quello che è — viltà nera — e reagisce. Ma la ragione non distrugge i suoi sentimenti familiari, tanto che sull'atto di mettersi a disposizione di Tawatsee esita un istante, e in fine piange, caro vivo fanciullo.

Nel suo moto spontaneo di ribellione, nel sentimento improvviso ch'egli muove in Tawatsee sta l'umanità drammatica dell'azione. E per questo appunto Jerry ha ragione d'essere: perchè è ritratto d'uno stato vero, nei subitanei entusiasmi in qualche felice tocco puerile, nel contrasto stesso fra l'amore alla causa che lo fa agire e il naturale effetto per i suoi, contro i quali s'è adoprato. Profonda l'ultima scena, dove la baldanza un po' birichina gli cade appunto dinanzi ai parenti legati. La sua commozione s'effonde, per l'unica volta, nel pianto; e pur confermando quel che ha fatto, chiede perdono a Stanton, ma all'orecchio, con affetto e non per paura: — "Perdonami: ....non ho potuto fare altrimenti!" —

Anche le figure secondarie son colte ciascuna nel proprio carattere: Annie, la cuginetta novenne che aiuta Jerry nella sua prodezza; il vile Stanton, il cinico e violento Dan, il comico Sandy. Si capisce che il tema, Piero Calabrini lo ama e lo sente, e lo fa amare e sentire.

Il che è, mi pare, il fine di ogni opera d'arte che abbia qualche ragione d'essere oltre l'estetica pura.

L'autore (importa notarlo) non è uno scrittore di professione, ma un musicista d'arte sicura, di sicuro avvenire e di imminente notorietà; ed è spirito prevalentemente drammatico, atto a cogliere l'*Ethos* e il *Pathos* eroico, com'egli dice nel suo tema. So (egli perdonerà l'indiscrezione) che dalla stessa fonte ispiratrice del *Tawatsee* altri lavori scaturiranno e di maggior lena.

E *Tawatsee* non è solo una promessa, ma un impegno; nè l'ingegno nè gli anni impediranno all'artista di mantenerlo.

Firenze

ENRICO SANTONI

CHE DIO PROTEGGA L'ITALIA! — Sidney Sonnino nella sua coraggiosa e memorabile esposizione finanziaria del 21 febbraio 1894, che segnò il passo risolutivo verso il consolidamento del Bilancio e permise più tardi la conversione della Rendita, chiuse il suo discorso con queste parole: — Urge rinforzare l'entrata effettiva di un centinaio di milioni, e ridurre normalmente le spese di altri cinquanta. Questo vi proponiamo di fare, col cuore contristato ma con la coscienza sicura di compiere un dovere verso il Paese. *Che Dio protegga la nostra cara Patria!* —

La Estrema Sinistra rumoreggiò nel sentire la invocazione a Dio che da molto tempo non si sentiva nell'aula della Camera dei deputati.

Nella seduta seguente l'on. Branca volle rilevare la frase del Sonnino dicendo che egli aveva domandato l'*aiuto di Dio*.

L'on. Sonnino rispose che aveva bensì invocato ed invocava la *protezione di Dio*; ma che l'Italia doveva *aiutarsi da sè* per rendersi degna della protezione divina.

UN'ARTE CHE RISORGE

L'ENCAUSTO

E' PER OPERA precipua di una giovane italiana, signora Maria I. Zaffuto Mayer, tipo eccezionale di studiosa, che oggi, sotto il cielo della nostra Italia, sorge a nuova luce l'antico e difficile encausto romano, arte a noi perfettaemnte nuova.

In vero, si deve agli studi pazienti e affannosi del prof. Venturini-Papari di Roma se noi siamo in grado di conoscere la complicata tecnica seguita dai nostri padri romani per l'esecuzione dell'encausto. È questa tecnica il Venturini, indagatore minuzioso di ogni segreto pittorico, riusciva a svelarci dopo un ventennio di ricerche, avvalendosi delle sommarie notizie riportate da Plinio e da Vitruvio e studiando con acume e sottile analisi alcuni frammenti venuti in suo possesso (1).

A Maria Immacolata Zaffuto spetta l'alto merito di aver saputo ridare a quest'arte l'antico splendore, riconducendola — come osserva il fine critico Francesco Sapori — con programma organico "originalissimo" alla sua funzione decorativa parietale.

L'encausto è da molti confuso con l'affresco. Niente di più errato. Quantunque l'effetto dell'affresco, come quello dell'encausto, sia basato sulla proprietà della calce a fissare e trasformare i colori, pur tuttavia il procedimento tecnico dell'encausto è differente nelle varie operazioni da quello dell'affresco, non solo, quanto se ne differenzia in virtù della cera che dà all'encausto una speciale lucentezza e resistenza dell'intonaco e una peculiare vivacità dei colori. Differente, dunque, dall'affresco, l'encausto romano si differenzia anche dall'encausto così detto francese. L'encausto romano fa dell'abbruciamento (onde la parola encausto) l'importante azione finale, mentre quello francese lo sopprime completamente, limitandosi a stemperare i colori con oli essenziali (acqua ragia, trementina, etc.) ottenendosi così, come effetto a distanza, l'annerimento disastroso di tutte le tinte. E se ancora oggi, dopo circa duemila secoli, nelle magnifiche pitture di Ercolano, nelle pareti di palazzi romani conservate al Museo delle Terme di Diocleziano, nelle maestose pitture di Villa Ressina, nei dipinti della "Domus Aurea" di Nerone (per non nominare che pochi dei famosi encausti romani) risalta la trasparenza e la luminosità dei colori, ciò devesi alla proprietà che ha la calce di ritenere i colori fissati, i quali si rendono, direnmo, indistruttibili per l'operazione quanto mai delicata dell'abbruciamento.

— Questo procedimento — osserva la Zaffuto, parlando appunto della pittura ad encausto — ha qualcosa di intimo che appassiona nell'attesa paziente e laboriosa, nell'imprevisto che entusiasma ed invita alla ricerca.

Dove e quando sorse l'encausto?

Sin dal IV secolo A.C. l'encausto era noto ai Greci, i quali dipingevano encausti con uno speciale strumento detto "schidioncino" (o stiletto) previamente riscaldato. Dopo il II secolo, quando allo schidioncino veniva sostituito il pennello, esempi di encausto greco se ne eseguivano in numero maggiore e in maniera più raffinata sia sulle navi che su tavolozze. Ma è al tempo dei Romani, e precisa-

---

(1) Vedi Studi della Commissione Archeologica 1898.

mente durante il periodo augusteo, che la pittura ad encausto raggiunse la sua perfezione per opera del famoso Ludio Romano, il quale modificò la tecnica dell'intonaco rendendolo più semplice e più efficace negli effetti cromatici.

Con la morte di Ludio cominciò la graduale decadenza di quest'arte, che a mano a mano venne sostituita dall'affresco, il quale raggiunse poi, nel periodo del Rinascimento, il suo pieno sviluppo.

D'allora sino a tutta la prima metà del decimosettimo secolo nessuno parlò più di encausto. Nel 1755 il Bachiliere e il Caylus, e più tardi il Mengs, l'Abate Requeno, il Vignoli di Parma s'interessarono degli encausti romani, che venivan considerati per affreschi.

Ma quanto lungi dal vero eran questi ricercatori! Dobbiamo salire al 1898 per conoscere, per opera, come sopra dicemmo, del Venturini il reale valore e la tecnica dell'encausto.

Allieva del Venturini-Papari, la Zaffuto ha dedicato tutta la sua superba sensibilità artistica al rinnovamento di questa meravigliosa arte pittorica. I suoi lavori ad encausto, in ogni esposizione, han destato l'unanime, incondizionato plauso degli studiosi d'arte. Di lei il Comune di Roma acquistò *Il mandorlo* e la Regina Madre *Le Scimmie,* manifestazioni fedeli del suo genio artistico. Alla internazionale di Monza, con l'esposizione di fregi ad encausto, *I Colombi,* la signora Zaffuto riceveva la medaglia d'argento dal Ministero della Pubblica Istruzione.

E all'insegnamento ella, ingegno instancabile, dà gran parte della sua geniale attività, talchè oggi dalla sua scuola, dipendente dal Comune di Roma, vengon fuori allievi che sono già una sicura affermazione nel campo della pittura decorativa.

Noi che ci onoriamo dell'amicizia di sì eletta artista, per la cui cortesia siamo oggi in possesso di alcuni suoi pregiati lavori, vediamo in lei una vera pioniera del sentimento fascista, inteso, questo, come valorizzatore genuino e geniale di tutto ciò che è sublimemente romano, che è quanto dire di tutto ciò che di più caro e sacro vi sia nell'inesauribile patrimonio intellettuale e morale dei nostri superbi avi.

E se è pur vero che

.......rade volte risurge
. per li rami l'umana probitade,

a detto del divin poeta, mi sia lecito affermare, nella piena sicurezza di non poter esser smentito, che tale rarità è qualità intrinseca di nostra gente, incidente ogni giorno più, in ogni campo dello scibile umano, le manifestazioni indelebili, e diciamo, a dispetto di tutto il marciume italofobo, innegabili del suo talento ineguagliabile, del suo ingegno superiore.

Nuova e maggiore luce fulgida di gloria da voi, Signora Zaffuto, aspettiamo noi, esuli volontari, per il bene della nostra rifiorente Italia.

New York

DR. GIOVANNI P. ARCIERI

Organizzare l'esportazione italiana

Il consorzio degli esportatori

DALLA lettura dell'interessantissimo volume *Il Mercato degli Stati Uniti ed il Commercio con l'Italia durante il 1925,* pubblicato dal comm. Angelone, l'ottimo consigliere commerciale presso l'Ambasciata di Washington, e dalle mie osservazioni personali, mi sono convinto che anche negli Stati Uniti, come in quasi tutti i mercati mondiali, il commercio italiano soffre per la mancanza di un lavoro coordinato fra i nostri esportatori.

Gli industriali e produttori italiani che, per le limitate organizzazioni nazionali, furono obbligati nel passato, ad avviare la loro esportazione per le vie di Amburgo, Londra, Amsterdam, ecc., sono oramai convinti che tale metodo è pericoloso. In tempo di crisi l'esportatore straniero dà la preferenza ai prodotti della propria nazione — ed è semplicemente umano — e l'industriale e produttore italiano, mancandogli ogni contatto diretto coi mercati esteri, doveva limitare le sue vendite sul mercato interno e soffrire gravi perdite.

Lo spirito d'iniziativa dimostrato in questi ultimi anni dai nostri esportatori per la conquista diretta dei mercati esteri è meraviglioso. In massima i risultati ottenuti sono buoni, ma bisogna pur riconoscere che questo splendido sfoggio d'energie individuali è anti-economico e la concorrenza che gli esportatori italiani si fanno sui mercati esteri contribuisce ad accentuare le crisi periodiche di alcune nostre industrie — esempio recente, l'industria dei cappelli di paglia. Dico anti-economico, perchè obbliga, industriali e produttori a mantenere un'individuale e speciale organizzazione commerciale — sempre costosa — li obbliga ad assumere gravi rischi per lunghi crediti, indebolendo così la loro compagine finanziaria ed obbligandoli a sostenere maggiori oneri per interessi passivi per il finanziamento delle materie prime; e, per ragione d'indole puramente commerciale, si vedono alle volte forzati ad accettare ordini per articoli di scarsa resa perchè non conformi allo attrezzamento tecnico esistente nei loro stabilimenti.

Questo spreco di sane energie deve cessare. Occorre studiare un tipo di organizzazione per il nostro commercio estero che assuma per intero la responsabilità commerciale e finanziaria degli affari, lasciando agli industriali la sola responsabilità tecnica, permettendo loro di perfezionare sempre più la produzione riducendone il costo.

In alcune mie note sulla nostra espansione economica in Cina, pubblicate nel numero di gennaio 1924 di *Politica,* propugnava l'impianto a Shanghai di una Esposizione Campionaria Permanente — con aggiunta una perfetta organizzazione di vendita — quale mezzo più efficace per la nostra penetrazione nel mercato cinese. Più tardi elaborai un progetto più dettagliato. Con parte dell'indennità dei "Boxers" che la Cina pagava all'Italia, proposi la costruzione di un grandioso Edifizio Nazionale a Shanghai nel quale avrebbero trovato posto il Consolato e gli altri uffici governativi; la Camera di Commercio Italiana; l'Esposizione Campionaria Permanente e relativa organizzazione di vendita; un Circolo Commerciale ed un grande salone da servire per tutte le manifestazioni nazionali. Al Circolo Commerciale sarebbero stati ammessi quali soci i principali esponenti del commercio indigeno, favorendo così quei buoni rapporti sociali che tanto facilitano gli affari. Il Circolo avrebbe dovuto avere camere da letto per tutto il personale italiano e per gli eventuali viaggiatori italiani di passaggio ed un grande ristorante dove sarebbero state servite esclusivamente specialità italiane.

L'Edifizio doveva essere costruito con materiale italiano e tutto l'arredamento interno doveva pure essere italiano, tanto da rappresentare un'esposizione in se stesso.

Con questa organizzazione perfetta ed economica a loro disposizione gl'industriali ed i produttori avrebbero potuto vendere direttamente sul mercato cinese pel tramite di personale proprio — specialmente tecnico — il quale studiando sul posto le modificazioni da portare agli articoli per renderli più accetti alla clientela, raccomandando la fabbricazione di nuovi tipi conformi agli usi e costumi del paese, sorvegliando da vicino la concorrenza, avrebbero contribuito ad un sempre maggior sviluppo degli affari.

Il sistema, con lievi modificazioni per conformarsi alle speciali esigenze di ogni paese, può essere applicato su ogni mercato. Potrebbe essere ancora perfezionato con la sostituzione degli individuali industriali e produttori colle rispettive Confederazioni. I costruttori navali d'Italia hanno dato il buon esempio formando il consorzio fra di loro per la distribuzione degli eventuali ordini che fossero assunti all'estero. Gli altri industriali e produttori non hanno che da seguire il loro esempio. In questo modo si eliminerebbe la dannosa concorrenza che attualmente si fanno sui mercati esteri e permetterebbe loro di specializzarsi in quei tipi per i quali sono meglio attrezzati a tutto vantaggio del costo di produzione, aumentando nello stesso tempo la potenzialità dei loro impianti e *le possibilità di battere la concorrenza straniera.*

La formazione dei consorzii per categoria permetterebbe di ridurre il personale all'estero e questo potrebbe essere molto più scelto, con grande vantaggio degli affari. Occorre poi studiare un sistema di assicurazioni dei crediti che permetta un facile finanziamento degli affari e coordinare il lavoro delle nostre banche all'estero onde meglio sfruttare il credito nazionale sui principali mercati finanziari nel mondo.

La sola spesa che richiederebbe esportazione di capitale sarebbe imposta dall'acquisto delle aree e dal costo della mano d'opera ma all'uopo si utilizzerebbero le riserve estere delle nostre Compagnie di Assicurazione — l'acquisto d'immobili rappresentando sempre un ottimo impiego. A proposito di Compagnie di Assicurazione sarebbe necessario che queste estendessero maggiormente il loro lavoro all'estero unendo i loro sforzi. L'Istituto Nazionale dovrebbe farsi iniziatore di un consorzio fra le diverse Compagnie italiane per un lavoro in comune. Una tale combinazione potrebbe assumere qualsiasi rischio ed imporsi su ogni mercato in concorrenza con le più forti organizzazioni estere.

L'Organizzazione da me proposta non deve avere carattere speculativo ed il contributo degli aderenti dovrebbe essere sotto forma di percentuale sugli affari in misura tale da coprire le spese correnti ed ammortizzare le prime forti spese d'impianto.

Con una catena di tali organizzazioni sui principali mercati del mondo si risolverebbero tutte le difficoltà del nostro commercio estero con grande sollievo dell'economia nazionale.

Questo programma che a prima vista pare formidabile è invece molto semplice e di facile attuazione e può essere svolto gradualmente senza urtare alcuno durante l'inevitabile spostamento d'interessi che dovrà verificarsi.

Inaugurando l'Istituto Nazionale per l'Esportazione, S. E. Mussolini ha detto che l'Istituto "..... è piantato solidamente su basi pratiche...." e più oltre "....bisogna che l'industriale italiano, almeno all'estero, formi un fronte unico e che all'interno

si riducano tutte le fabbriche non vitali, tutti i doppioni e che comunque la Confederazione Fascista dell'Industria agisca in modo che tutte queste industrie facciano opera concorde, senza farsi una rovinosa concorrenza, sopra tutto oltre le frontiere....."

Confortato da queste parole del Duce, raccomando al senso pratico dell'Istituto Nazionale per l'Esportazione la mia proposta che è il frutto di oltre venti anni d'esperienza commerciale sui principali mercati del mondo.

New York

G. A. BENA
già presidente della Camera di Commercio
Italiana di Shanghai

Esponendo la mia idea ad un commerciante locale mi fu domandato: "Che intende farne delle Case Italiane organizzate per l'esportazione che hanno sede in Italia e succursali all'estero?" Ho già premesso che vi saranno spostamenti d'interessi. Le case italiane sopracitate — che sono poche — trasferiranno la loro sede centrale all'estero e concentreranno il loro lavoro per espandersi maggiormente sui mercati per i quali si erano organizzate.

Non avrei voluto entrare in dettagli perchè solo colla collaborazione di tutti gli interessati si potrà elaborare un progetto definitivo. Posso però fare qualche suggerimento.

La provvigione che l'Ente dovrà percepire non solo dovrebbe coprire tutte le spese, ma permettere la formazione di un fondo propaganda. Con questo fondo si potrebbe incoraggiare le case italiane all'estero che si dedicheranno esclusivamente alla vendita dei prodotti italiani o che fossero disposte a tentare nuovi mercati. Favorire l'impianto di una catena di emporii speciali per la vendita al dettaglio dei prodotti nazionali in quelle località dove fosse necessario incoraggiare o creare di sana pianta la domanda di tali prodotti. Assumersi per intero le spese di reclame che per essere efficace deve essere intelligente e ben coordinata.

L'Ente dovrebbe regolarizzare i prezzi di vendita in modo da ottenere il massimo compatibile coi prezzi della concorrenza. I soprapprezzi ottenibili per certi prodotti — specialmente novità e primizie — potrebbero essere divisibili in parte uguali fra l'Ente ed i produttori o fabbricanti. La parte spettante all'Ente dovrebbe essere accantonata in una riserva speciale che permetta di far fronte agli eventuali *dumpings* della concorrenza oppure a perdite dovute ad emergenze straordinarie.

Come ho già detto nell'articolo l'organizzazione che l'Ente dovrà impiantare all'estero dovrà uniformarsi alle speciali condizioni esistenti nei singoli paesi. Dove fosse possibile fare l'acquisto di materie prime necessarie alle nostre industrie l'Ente potrebbe — con poca spesa — aggiungere un'organizzazione speciale per l'acquisto diretto di dette materie e, quando fosse economicamente possibile, usufruire del ricavo delle vendite per il finanziamento. Dovrebbe poi mantenere una stretta collaborazione con le compagnie di navigazione nazionali per sfruttare al massimo il loro tonnellaggio.

La battaglia economica ingaggiata dal governo fascista è ardua e solo la coordinazione di tutte le forze economiche della nazione può assicurarci la vittoria finale.

L'Italia che deve contare quasi esclusivamente sulla sua forza demografica per vincere la cruenta lotta economica internazionale — accentuatasi dopo la guerra — non può indugiarsi in vecchi sistemi che non le si adattano — anche se servono ancora ad altre potenze con una forte finanza e più favorite dalla natura — ma deve creare metodi nuovi.

g. a. b.

LA MARCIA DI RONCHI

(1919 - 12 SETTEMBRE - 1926)

RIEVOCAZIONI

*In queste pagine che vibrarono disperatamente della passione di Fiume, uno dei suoi Legionari più invitti commemora stavolta l'evento di Ronchi. Manlio Barilli, mantovano, volontario sedicenne, decorato più volte al valore, fu con D'Annunzio a Fiume, addetto all'ufficio stampa e all'ufficio collegamento; indi segretario di gabinetto del generalissimo Diaz; dipoi, dal dicembre '23 al dicembre '24, ufficiale d'ordinanza di D'Annunzio a Gardone. Ora risiede a Milano, e scrive per i più importanti giornali d'Italia e per le riviste più grandi del mondo, fra cui l'*Outlook *di Londra e l'*Illustration *di Parigi. E' collaboratore letterario della quotidiana* Sera *di Milano e redattore del* Sabaudo, *organo della Federazione Artigiana d'Italia. — E' imminente la sua pubblicazione di un libro su D'Annunzio, che lo considera uno dei migliori suoi amici e militi:* La malia del genio; *di un romanzo e d'un volume di versi. Anche giornali americani, come i* N. Y. Times, *si pregiano della collaborazione di questo giovanissimo e valoroso collaboratore del* CARROCCIO.

DOPO gli incidenti accaduti in Fiume il 14 luglio 1919, tra fiumani e italiani da un lato, e truppe francesi, bianche e di colore, dall'altro, una commissione di inchiesta composta di quattro generali dell'Intesa e d'America (l'Italia era rappresentata dal generale di Robilant), apriva un'istruttoria severissima.

MANLIO BARILLI

Inutile ch'io stia qui a ricordare quelle che di tale inchiesta furono le risultanze tristi e dolorose pel cuore d'ogni buon cittadino fiumano! In breve: allontanamento della Brigata Granatieri di Sardegna che prima, dopo l'armistizio, era entrata in Fiume e che aveva tutto l'amore della popolazione (1); diminuzione del contingente militare italiano d'occupazione, parificato a quello anglo-sassone; scioglimento della Legione volontari fiumani; imposizione della gendarmeria inglese, anzi maltese, al posto di quella fiumana.

L'ora era estremamente grave e decisiva per l'"Olocausta", dopo lunga attesa paziente, dopo tanti anni pieni di ogni dolore, di trepidazioni e sacrifici: crollavano le più belle speranze e la città stava per essere soffocata dalla più brutale compressione poliziesca, militare e plutocratica, senza che pur potesse fiatare, lesa nel suo più sacrosanto diritto, quello di auto-decisione bandita con tanta pompa tra i famosi quattordici punti wilsoniani, ma usato secondo che facesse meglio comodo agli alleati e all'associato.

Ma Fiume preparava in silenzio il suo destino, giacchè subito, come si ebbe sentore del piano mostruoso che si era ordito, i migliori suoi figli serrarono le file e si prepararono ad ogni evenienza, stringendo contatti con uomini eminentissimi,

---

(1) Tra le umiliazioni che si volevano imporre ai nostri Granatieri — accettata dal Governo Nitti! — era quella che dovessero sfilare davanti ai soldati francesi e alla loro bandiera in atto di omaggio. E' questa una circostanza poco nota, comunicata al CARROCCIO da persona edotta intimamente della pratica, e che la Rivista fece pubblica nel pieno della campagna sostenuta pro Fiume. L'azione del CARROCCIO pro Fiume fu fiera energica, efficace: tutti la ricordano con ammirazione. D'Annunzio per questo conferiva il distintivo di Legionario al suo Direttore.

e con Comitati d'azione del Regno, e istituendo al comando del valoroso capitano Nino Host Venturi, un ben organizzato Corpo di volontari.

Intanto a Parigi si tramava. E i granatieri, che il 17 novembre del 1918 erano entrati, liberando la città dalle bande serbo-croate, in un tripudio festante di lauri e ghirlande, dovettero tuttavia partire il 24 d'agosto, tra il pianto e la disperazione del popolo fiumano.

Nel cuore di ciascuno d'essi, tuttavia, era la ferma volontà di tornare!

Terminata la "fase francese" di Fiume, si passò a quella "inglese" ed imminente era l'arrivo della polizia maltese, dopo di che, forse, ogni speranza avrebbe dovuto per sempre esser deposta.

La città viveva ore di angoscia. Correvano le voci più disparate: si diceva che Gabriele d'Annunzio, del quale erano note le prove di attaccamento alla nobile causa, stesse per entrare in Fiume alla testa di un Corpo di volontari; si susurrava ancora che i granatieri fossero per ritornare. E ogni voce, triste o lieta, serviva ad accrescere le speranze o le delusioni.

C'era molta elettricità, c'era molta esaltazione nell'aria, e l'unica notizia sicura era questa: la *Dante Alighieri* aveva ricevuto l'ordine di partire, ma era resa immobile poichè quattrocento marinai erano scesi a terra, nascondendosi nelle case, onde non potesse essere eseguito l'ordine ingiusto.

* * *

L'11 settembre la *Giovine Italia,* associazione patriottica, chiamava a raccolta la sua gente per le nove di sera. Una moltitudine accorse a comizio. Si parlò del giorno dopo come di giorno decisivo, ma non si disse nè come nè perchè. Ogni cittadino, uomo o donna che fosse, ebbe il suo compito preciso. E si attese, pur ignorando, dai più, ciò che sarebbe accaduto: si sapeva solo che il giorno seguente avrebbe segnato il trionfo o la fine.

Difatti Gabriele d'Annunzio, tenendo fede al suo giuramento di Roma, preparava la liberazione.

Il poeta ebbe a suoi collaboratori, nella preparazione del disegno, il capitano Venturi, l'aviatore Guido Keller e sette ufficiali giurati del Battaglione Granatieri che era convenuto in Ronchi e aveva dato parola di essere pronto ad un cenno del Grande Animatore.

Ronchi e Fiume palpitavano, nella notte angosciosa ed insonne, dello stesso palpito, vivevano della stessa ansia eroica. La spedizione doveva essere effettuata a mezzo di quaranta autocarri che erano stati promessi dal capitano comandante del campo di Palmanova, il quale aveva in un primo momento preso l'impegno di fornirli.

Gabriele d'Annunzio aveva inviato, la sera precedente, due fiduciari in motocicletta ad avvertire che la spedizione stessa era fissata pel giorno successivo. Il Poeta infatti giunse a Ronchi in automobile coi tenenti Keller e Frassetto e fu festosamente accolto da tutti i granatieri.

Nella silente notte settembrina, tutto era pronto: i granatieri, armati ed equipaggiati, attendevano sulla strada bianca, con D'Annunzio, che giungessero gli autocarri. Ore d'ansia e trepidazione. E nulla veniva.

Diceva D'Annunzio, concitato: "Se non arrivano, se mancano alla parola, percorreremo la via a piedi, ma entro domani giungeremo comunque a Fiume".

* * *

Verso l'alba tutti si sentirono scorati e sopraffatti da un atroce disinganno pensando che l'impresa fallisse.

Finalmente si udì un rombo lontano e rapidamente arrivarono ventisette autocarri. Che era accaduto? L'ufficiale di Palmanova, dopo aver promesso, nel momento di mantenere, aveva tentennato. Allora il capitano Miani di Trieste con altri ardimentosi, gli aveva puntato una rivoltella alle tempie e lo aveva reso immobile, attuando così un mirabile colpo di mano e impossessandosi delle macchine necessarie all'impresa.

In breve ora esse furono cariche di granatieri e nella nascente alba radiosa, la storica spedizione partì rapidissima.

Un episodio: nella stessa notte un gruppo di volontari triestini attendeva al bivio di Opsina, ove avrebbe dovuto verificarsi il passaggio dei granatieri. Ma l'attesa era vana e si venne allora nella decisione di recedere con l'automobile che era stata requisita.

La sorte volle che i prodi si incontrassero con un reparto di mitraglieri. Si trattava di una compagnia comandata da un capitano, ed era quindi una unità organica. Pensavano i volontari: "Che truppa è mai codesta, ferma su questa strada a quest'ora, in pieno assetto di guerra?"

Passarono attimi di trepidazione. Dal gruppo dei mitraglieri il capitano si staccò avanzando qualche passo, mulinando nel capo, in fretta e furia, qualche pretesto che potesse salvare la situazione.

Un volontario fece altrettanto: necessitava uscire urgentemente dalle gravi angustie del dubbio.

— Chi siete voi?

— Granatieri. E voi?

— E noi?

Ci fu una pausa.

— Che cosa fate qui? — riprese il capitano che, più sicuro di sè, si era un poco avvicinato.

— Niente! — rispose il volontario.

Ma intanto la diffidenza stava sparendo e si ebbe la impressione di aver compreso. Il volontario pensò che quella truppa non aveva un aspetto minaccioso come avrebbbe dovuto se fosse stata incaricata di *acciuffar* gente. E allora trasse un fazzoletto di seta tricolore e fece il gesto, un poco distratto, di asciugarsi la fronte.

Fu un lampo.

— Accidenti! — esclamò il capitano.

— Mi avevate fatto paura.

— Anche voi.

— Perchè non dirmelo prima?

— E perchè, tu, dirmelo dopo?

Una stretta di mano calorosa suggellò il riconoscimento. I granatieri esultanti si affollarono intorno all'*auto*: si decise di approfittarne per correre a Ronchi a veder che cosa accadesse.

* * *

Fiume viveva le ore della sua più bella passione. Nessuno voleva andare a dormire, tutti vegliavano impazienti.

Il capitano Mrach, mentre percorre la via della città vecchia coi suoi volontari che marciano a passo bersaglieresco, si imbatte in una pattuglia di carabinieri con un maggiore ed un tenente.

Breve colloquio concitato, colluttazioni tra gli ufficiali e:

— Nel nome d'Italia fermatevi — dicono i carabinieri.

— Nel nome d'Italia — urla il capitano — Fiume avanti!

— Avanti! — rispondono i legionari.

E si scagliano come un sol uomo innanzi, travolgendo l'ostacolo e proseguendo la marcia verso Castua, ad attendere i liberatori.

* * *

Attimi d'ansia e di trepidazione sempre crescente: i legionari non arrivano.

Alle sei del mattino le campane cominciano a suonare a stormo. Tutta la popolazione è nelle strade, ma nessuno appare: scoramento nuovo scende in ogni animo: si teme che tutto sia finito per sempre! Passano le ore tristi, quando di nuovo le campane suonano a stormo. Sono le 9,30.

Comincia la fantastica epopea. Da ogni parte si grida: "Arriva D'Annunzio, arrivano i granatieri!"

Intanto il generale Pittaluga, che cade dalle nuvole e ha ordini dal Governo, prepara sbarramenti e manda incontro truppe ai legionari.

Ma la marcia di D'Annunzio procede sempre più eroica ed inobliabile: la colonna polverosa è divenuta infinitamente più lunga e numerosa; i reparti mandati ad arrestare il Poeta ed i suoi uomini, presentano le armi al primo e si uniscono ai secondi, accodandosi agli ordini dell'Animatore, mentre un fremito garibaldino pervade animi e cuori.

Il colonnello degli arditi Repetto, uscito da Fiume per accerchiare col suo reparto D'Annunzio ed i suoi, appena lo vede, balza da cavallo e gli grida: *Fiume o morte!* Il Poeta non risponde, ma apre le braccia: entrambi si scambiano il bacio del giuramento.

D'Annunzio è pallido e sente la sua ora ed il suo destino. Presso Cantrida, agli sbarramenti, lo si fa fermare per dirgli che un generale vuol parlargli. Egli non vuole sapere assolutamente di sostare e fa procedere un'autoblindata fino a schiantare la sbarra, poi si arresta. E allora tra il generale ed il Poeta avviene un drammatico e storico colloquio.

Dice il generale: — Così si rovina l'Italia!

E D'Annunzio: — L'Italia si rovina opponendosi a che si compiano i giusti suoi destini. Io, per parte mia, non farò tirare un colpo di fucile!

E l'altro: — Io ho degli ordini.

— Ho capito: Ella, generale, farebbe tirare sui miei soldati che sono fratelli dei suoi. Quand'è così, faccia, per primo, fucilare me; e che mi si colpisca qui, su questo segno di mutilato.

Il generale Pittaluga non risponde — il suo volto tradisce l'interna commozione — poi, con voce forte dice:

— Non io farò spargere sangue italiano. Che il destino di Fiume si compia. Io sono lieto di questo mio incontro con voi, grande Poeta e intrepido combattente. Viva Fiume Italiana!

D'Annunzio gli stringe le mani, mentre le truppe presentano le armi al grido di: "Viva il generale Pittaluga!"

Il generale fattosi statuario, s'irrigidisce sull'attenti e porta lentamente la mano alla visiera, mentre sulla sua fronte appare un'ombra di spasimo. Indi retrocede, scomparendo in un nuvolo di polvere.

Tutto ciò è mitico e fantastico.

* * *

E la marcia procede, inesorabilmente.

Entrano i trionfatori pel viale XXVII Novembre, acclamati e baciati da mi-

gliaia di persone, coperti di fiori, applauditi delirantemente da una massa enorme di popolo. L'Italia *ufficiale* ha ceduto dinanzi a quella garibaldina.

Le sentinelle interalleate vengono ritirate dalle rispettive caserme e Fiume è tutta un tricolore fluttuante vittorioso al vento del Carnaro, su cui aleggia lo spirito di "Padre Dante". Gli arditi sfilano al grido di guerra, mentre la folla lacrimante di gioia risponde con voce che pare di tuono. Ma ecco che un urlo immenso saluta l'arrivo di un Uomo.

E' apparso D'Annunzio: il suo nome è su tutte le bocche. Una pioggia di fiori si riversa sulla sua automobile che non può più, quasi, procedere. E il Poeta va, fino al cuore della città, sempre più stretto da presso dal popolo eroico e si insedia nel palazzo ove imperano truci i rappresentanti di Maria Teresa e di Francesco Giuseppe. Parla brevemente dal balcone, alla folla, dichiarando l'annessione di Fiume al Regno d'Italia e quando sventola la bandiera del Timavo, tutta la moltitudine prima plaudente, si fa in ginocchio silenziosa e reverente.

Fiume oramai è salva e sarà per sempre italiana. La gesta eroica è compiuta e fatta destino luminoso. Su tutto e su tutti, lo spirito di "Padre Dante" ora, pare sorridere dal cielo, circonfuso di luce e di gloria, e dire:

.....presso del Quarnaro
ch'Italia chiude e i suoi termini bagna.

MANLIO BARILLI

An eloquent war record of Italo-Americans

(From a speech delivered by Representative JOHN Q. TILSON, *Republican floor leader of the House, before the San Carlino Club, at the Sea Cliff Inn, New Haven, Conn., August 8, 1926).*

THOSE fanatics who look upon Italian immigration as a menace to this Republic should ponder well the statistics of the World War draft. These statistics show that the percentage of Italian aliens who enrolled in military service, refusing to plead exemption, was 39, which is 4 per cent. better than the average for American citizens.

The total number of American citizens registered in the draft up to Sept. 11, 1918, was 8,976,808, of whom about 3,292,155, or 36 per cent, were classified for immediate service. Of the Italians who had not yet become citizens of the United States the percentage who declined to claim exemption was 39 per cent. These immediately became available for service.

Up to Sept. 11, 1918, 251,034 Italian aliens registered for the draft, and of this number 104,358 were placed in the class for immediate service, which means that nearly 40 per cent. declined to take advantage of any right of exemption.

Even this does not mean that the other 60 per cent. claimed exemption as aliens, for many of them were given a deferred status because of dependency, occupation in the manufacture of munitions or agriculture, or for other causes.

It is of special interest to all Italian residents of the United States that more young men of Italian birth, still technically aliens, although imbued with a patriotic fervor for their adopted country, served in the United States Army during the World War than aliens of any other nationality.

REPRESENTATIVE JOHN Q. TILSON

La morte di Aldo Massaglia

A bordo del *Providence* in rotta per New York — proveniente dall'Italia — il 24 agosto, fulminato al cuore, a seguito d'un collasso nervoso implacabile, moriva Aldo Massaglia, professore nell'Università di Mississippi, grande scienziato, onore dello studio medico italiano, decoro altissimo della comunità italiana degli Stati Uniti.

Era nato il 20 gennaio 1876. Cinquanta anni di vita consacrata all'Italia, chiusasi con la glorificazione del di lei genio scientifico nella lontana terra d'America!

Del prof. Aldo Massaglia parlò il Carroccio lungamente, degnamente — come meritan l'uomo e l'opera sua — l'anno scorso a luglio. Il suo profilo di studioso e di patriota fu scritto da chi ebbe la sorte di conoscerlo davvicino — la prof. Gabriella Bosano, insegnante al Vassar College.

† ALDO MASSAGLIA

Aldo Massaglia era venuto da qualche anno in America, dopo aver vinto nel 1919 il "Patten international fellowship" della Northwestern University, che subito lo acclamava suo dottore onorario con questa semplice e grande motivazione: "A laureat of the Institute de France; a soldier of Italy: thrice decorate for bravery under fire, and a scientist of international reputation."

Nel 1916, infatti, la Francia che avevagli già dato il premio Lallemand dell'Académie des Sciences, gli conferì il titolo di laureato dell'Institute de France, che è il più alto titolo scientifico con cui i francesi onorano uno studioso.

Non c'è opera medica o rivista europea e d'America che non rechi traccia degli studi di Massaglia. Lascia sessanta e più pubblicazioni scientifiche.

Anima ardente e generosa, nel 1897 si recò in Grecia a combattere per la liberazione di Creta. Quattr'anni dopo si laureava all'Università di Genova. Lo studente Massaglia era in quel tempo un grande schermitore, avendone acquistata fama in memorande gare anche all'estero. Nel 1905 si recò all'Istituto Pasteur, a Parigi, e si segnalò, assistente del Laveran, per i suoi studi sulla tripanosomiasi. Nel 1907 si reca a lavorare nell'Istituto Vassale a Modena, divenendo assistente del Vassale nelle ricerche su le glandole a secrezione interna; completava anzi la scoperta del Vassale sulle paratinoidi. Un'altra scoperta notevole, esclusiva del Massaglia, fu quella del ciclo evolutivo della "leishmania infantum", causa dell'anemia splenica dei bambini. Nel 1910 e 1911 il batteriologo insigne si recava nel Meridionale a combattervi l'epidemia colerica, per cui la città di Modena gli assegnò la medaglia dei cittadini benemeriti della salute pubblica. Nel 1912 il prof. Massaglia trovasi in Libia a dirigere l'ospedale della Croce Rossa; prende parte alla battaglia di Zanzur e vi si distingue, raggiungendo la linea del fuoco, e superandola per curare i feriti, con un solo compagno, dopo venti chilometri di corsa attraverso il deserto. Indi pubblica uno studio sull'ittero infettivo. Nel 1915 completa gli studi clinici e sperimentali sul diabete mellito, che gli diedero fama alta e assoluta. Intanto

scoppia la guerra e si presenta volontario: dirige l'ospedale da campo n. 211 della Terza Armata; ma chiede di andare al fronte, e comanda una sezione di sanità. E' ferito alla battaglia di Ronchi. Fu al suo posto di medicazione che Benito Mussolini, ferito, venne curato. Nella ritirata del 1917 svolse opera mirabile di energia e sangue freddo, e si guadagnò la medaglia d'argento al valore. Alla difesa della Livenza, il medico si cambia in combattente; il maggiore Massaglia assume il comando della truppa e combatte respingendo il nemico in un'azione decisiva. A Fagarè si distingue ancora, ed ha la croce di guerra.

Nel 1919 in America. Nel 1921 vince la cattedra di patologia e bacteriologia all'Università del North Dakota e nel settembre 1923 è chiamato all'Università del Mississippi. Gli scienziati americani lo accolgono fra loro come maestro e acclamano nuovamente in lui la gloria degli studi italiani.

Della sua lagrimata fine così ci scriveva, subito all'indomani, la prof.a Bosano:

— L'inverno scorso gli morì il padre, fu per lui un dolore immenso, non agognava che di rivederlo, me ne scrisse affranto. Andò in Italia con la moglie (un'americana, sposata, credo, tre anni fa) e il figlioletto, per sistemare i suoi affari (aveva una tenuta a Cocconato d'Asti) e sopratutto per rivedere la vecchia madre.

Era un uomo "mirabile", "tutto d'un pezzo", adorava l'Italia e per lui era *una sciagura* viverne lontano. Tutte le sue lettere sono piene della sua tristezza, la tristezza dell'esule. Non sognava che di ritornare, di stabilirsi in una quieta casetta, su la riviera ligure, tutto e solo intenso all'educazione del figlio.

L'Italia del dopo guerra aveva negletto questo suo grande figlio, che non sapeva tradire i proprii ideali. Egli è un "martire"! La canaglia che sputava in faccia ai soldati e calpestava la bandiera non poteva apprezzarlo ed egli non potè tollerare lo spettacolo di miseria che offriva l'Italia di quei giorni, varcò l'Oceano, ma per quanto gli Stati Uniti gli siano stati generosi, egli serbò nel cuore — povero cuore! — un'amarezza che nulla potè raddolcire.

Il suo corpo ritornerà in Italia per esservi sepolto. Questa è la sua volontà. E sua moglie si stabilirà in Italia per educarvi il figlio "italianamente". Anche questa è la sua volontà.

Venero il suo Spirito sereno e beato tra gli Immortali. La scienza non aveva distrutto la sua fede religiosa. Dinanzi al bel mare ligure, sopra una delle nostre spiaggie, proprio in un agosto radioso, egli già scienziato (la Francia lo chiamava allora "il giovane scienziato italiano") diceva a me, studente di scuola secondaria: "Più studio la materia e più mi convinco dell'esistenza dello Spirito. Se lo ricordi, è un cultore delle scienze sperimentali che glielo dice." Sono contenta di averlo ricordato.

Fra le opere belle del CARROCCIO c'è "l'avergli reso giustizia", l'avergli consacrato le pagine "vere", che — egli scriveva a me — *sono il mio orgoglio e saranno l'orgoglio di mio figlio.*

I fascisti dovrebbero salutarlo uno dei loro. Quelli di Genova e di Asti riceverne degnamente le spoglie al loro ritorno in patria. Fu l'ambulanza di cui era direttore, che prestò all'on. Mussolini, ferito, i primi soccorsi.

I giornali di Genova, Modena ed Asti dovrebbero riportare l'articolo pubblicato dal CARROCCIO il luglio scorso. A Genova studiò per il dottorato; a Modena per la libera docenza; Asti è la sua città nativa. —

Onore all'Emigrato illustre caduto sul cammino dell'esilio col nome dell'Italia sulle labbra!

IL CARROCCIO

OSCAR COSULICH

La tragica scomparsa di Oscar Cosulich è nota. Dolorosa, fulminea, sublime tragica morte. Il 26 luglio a Portorose, dopo aver salvato il figlio Callisto caduto in acqua dal suo *cutter*, il grande armatore dell'Adriatico rimaneva fulminato per paralisi cardiaca.

Trieste perdè in un attimo il suo più illustre figlio e l'Italia in una viva esplosione di dolore si strinse attorno alla città adriatica per lutto nazionale. La più alta parola di angoscia e di rimpianto la disse il Primo Ministro.

La ripercussione del duolo profondo si ebbe all'estero e su tutti i mari dove le navi della Linea Cosulich issarono abbrunato il tricolore che l'estinto amò intensamente quando a Trieste l'amore per l'Italia era intessuto di rischi e di pericoli.

OSCAR COSULICH

Il mare in un attimo ghermì colui che ne era stato il conquistatore, continuando la titanica opera iniziata con *Fides*, il piccolo fragile veliero, nell'anno 1856 dal nonno Antonio Felice e poi da Callisto ed Alberto Cosulich. Lo ghermì quando egli mostrava al piccolo figliuolo il modo come divenire, alla sua volta, signore e padrone delle onde. Si compiaceva Oscar di dire con la armoniosa parola triestina, a parenti ed amici: — Mio figlio sarà un *mariner*.

Nel giorno fatale infatti egli con un secchietto attingeva acqua dal mare che affiorava al bordo dell'imbarcazione e la lanciava sulla coperta. Il figliuolo Callisto con una piccola granata faceva l'atto di voler pulire a mo' di semplice mozzo. Era un quadro di letizia, semplice piena e sana che si comunicava dal padre al figlio, sotto la benignità del sole, sullo specchio glauco del mare. Ma il bambino inciampò in un cordame, cadde, fu preso dalle onde. Il padre non esitò un momento.

La tragedia sublime è tutta in quell'istante: nel gettito della propria esistenza, nel dono della vita alla sua creatura, a prezzo di quella propria. Il cuore eroico non resse allo sforzo.

Grande nella vita, più grande nella morte Oscar Cosulich!

Nel pianto di Trieste passò la sua bara avvolta dalla bandiera d'Italia. Passò colui che Alberto Ballin, il più formidabile costruttore di organizzazioni marittime del mondo, aveva un giorno non tanto lontano da noi, nell'epoca della sua strapotenza, indicato a suo successore.

Il destino conservò Oscar Cosulich all'Italia, per farla più grande sui mari con i suoi sonanti cantieri, con le sue prore potenti. Glielo tolse quando assicurò alla Patria la continuità della sua opera e della sua fede nell'adolescente rampollo del ceppo glorioso di Lussino.

Quale offerta votiva più preziosa della sua grande vita Oscar Cosulich doveva fare all'Italia che gli fece libera Trieste, di quella sacra e prodigiosa del figlio?

MARIO DE BIASI

A Donna Maria, madre dell'estinto, alla vedova signora Mauly Nicolich, alle sorelle Maria, Teresa, Dora, ai fratelli Antonio, Augusto, Guido, Giuseppe ed Alberto, allo zio Cavaliere del Lavoro Alberto, IL CARROCCIO *esprime profonde condoglianze.*

L'UOMO

Oscar Cosulich era nato a Lussinpiccolo il 16 novembre 1880. La sua famiglia in quegli anni non aveva nell'armamento adriatico che un posto abbastanza modesto. Il ragazzo, molto sveglio e capace, frequentò il Ginnasio Dante Alighieri di Trieste, dove i suoi si erano trasportati nel 1890. La fortuna incominciava a premiare il coraggio e l'intelligenza dei due fratelli Callisto e Alberto Cosulich, che entravano come parte viva in vaste intraprese, lanciando per conto loro sul mare 13 piroscafi da carico e guidando le sorti della Società Austro-Americana, che con la sua numerosa flotta d'oltremare a poco a poco veniva irretita a Trieste e vi acquistava sempre maggiore importanza. Sotto quest'aura d'ascensione audace, ond'era investita tutta la sua famiglia, crebbe il giovinotto: e tosto che egli ebbe dato l'esame di maturità, nel 1898, il padre, Callisto Cosulich, volle che, secondo la tradizione dei navigatori di buona razza, egli s'imbarcasse sopra un veliero e partisse per l'America. Qui egli rimase un anno, e i suoi occhi svegli s'impadronirono del segreto dei formidabili congegni della laboriosità americana. Il padre vide nel giovane il degno suo successore e lo volle presso di sè.

Erano gli anni decisivi per la Cosulich. I soci inglesi dell'Austro-Americana uscivano dalla Compagnia: si costituiva, capitanata dai Cosulich, fondendosi con loro la ditta Schenker di Vienna, la nuova grande società di navigazione che portava i nomi dei due fratelli; ai posseduti piroscafi da carico s'aggiungevano i nuovi piroscafi della linea passeggeri per Nuova York: si creava sotto il colle di Servola la casa per gli emigranti: nasceva il pensiero gigantesco del Cantiere Navale Adriatico, e miglio per miglio erano esplorate tutte le spiagge della costa adriatica prima di trovare l'area ideale nella piana di Monfalcone. Durante questi anni di vertiginoso lavoro, il giovane Oscar Cosulich entrò nell'impresa del padre e dello zio, e ne divenne tosto procuratore.

Ed egli fu sulla breccia accanto a loro ed ai suoi fratelli, imparando da quanto vedeva svolgersi sotto i suoi occhi, insegnando quanto apparteneva al tesoro della sua cultura e della sua esperienza, mentre si gettavano le basi del colossale cantiere, mentre da modesto borgo Molfalcone diveniva in pochi anni fiorente e popolosa città, mentre, senza alcun appoggio del Governo austriaco, si moltiplicavano le navi di tonnellaggio sempre più possenti, mentre s'iniziavano i trasporti di carne congelata americana per l'Italia, si acquistava a Trieste l'Hotel de la Ville, si trasportavano ogni anno 100,000 passeggeri di là dall'Oceano.

Il Cantiere navale stava per sorgere: inaugurato nel 1908, già nei pochi anni che precedettero la guerra, costruendo indefessamente per la Compagnia e per le marinerie di vari paesi, s'era guadagnata la fama del primo cantiere del Mediterraneo per la proporzione degli impianti tecnici. Ma sopratutto all'indomani della guerra, la figura di Oscar Cosulich, illuminata da quella vivida intelligenza che la distingueva pur nella sua intelligentissima famiglia, si delinea col profilo di grandezza proprio, ai più splendidi capitani dell'industria moderna. La guerra aveva tutto distrutto; il sonante Cantiere di Monfalcone giaceva raso al suolo, tra mucchi di rovine; gli operai erano dispersi; le navi inoperose, minacciate dalle vicende belliche, in parte si erano vendute, in parte erano state confiscate dal Governo americano che le aveva noleggiate prima d'entrare in guerra; il porto di Trieste, che era stato la base di tutto il lavoro della Compagnia, pareva incapace d'ogni risveglio, prostrato da un'inazione di quattro anni. I Cosulich ebbero la visione ardua del momento, e non se ne sbigottirono. Fu Oscar Cosulich, già all'indomani dell'armistizio, a piombare a Roma, con la mente piena di idee, di propositi solidi e arditi, per infiammare il Governo alla rapida risurrezione delle industrie navali e della navigazione adriatica. L'impressione che egli produsse, per il vigore della sua intelligenza, fu straordinaria. Si può dire che da un giorno all'altro il suo nome divenisse uno dei più segnalati della grande industria italiana. E' noto che, per le inevitabili tergiversazioni delle trattative col Governo per la rapida ricostruzione del cantiere distrutto, i Cosulich abbracciarono l'audace divisamento di rinunciare al concorso dello Stato e di ricostruire il cantiere con le loro sole forze. Si credeva che il disegno avrebbe richiesto chi sa quale numero d'anni. In pochi mesi già intere parti del cantiere risorgevano dal suolo; esso andava riprendendo la sua possanza del passato, più grande che nel passato, con prodigiosa rapidità.

DURANTE LE TRATTATIVE DI PACE

Oscar Cosulich intanto, già in quei primi mesi dell'armistizio, aveva incarichi di fiducia dagli armatori e dal Governo per tutelare gli interessi del tonnellaggio adriatico nelle trattative di Parigi e di Londra, e quale delegato del Governo partecipava nel Sottocomitato marittimo alla Commissione delle riparazioni. Tornava di là per collaborare con lo zio e coi fratelli all'indefesso lavoro di creazione del nuovo cantiere. Questo doveva gareggiare coi più perfetti stabilimenti del mondo, anche per la minuziosa e sagace organizzazione delle provvidenze per gli impiegati e gli operai. Insieme con le officine, si creavano le ville e gli alberghi per i dipendenti, gli stabilimenti di bagni, il teatro; si iniziava l'azienda agricola sui margini del bonificando Lisert, e si costituivano i primi spacci di viveri a modici prezzi. Il cantiere stesso si attrezzava e si ordinava con la razionalità dei moderni sistemi d'impianto americani; a tutte le esigenze del lavoro meccanico e metallurgico era esso adattato: ne uscivano gli enormi transatlantici e le navi da guerra; ma l'agile perfezione delle sue officine irretiva a poco a poco le costruzioni d'aeroplani, di materiale ferroviario, di macchine svariate. Era l'impianto maestoso nel quale sarebbe troneggiata la mole della gigantesca *Saturnia*.

Ma l'azione marinara e industriale della Cosulich non poteva disunirsi, nel pensiero e nell'attività dell'illustre morto di ieri, dalla risurrezione di tutto l'organismo triestino, nella sua efficienza commerciale ed economica e nella sua virtualità di grande centro operoso e civile su questa costa dell'Adriatico. Negli anni che Trieste, travagliata dalla situazione incerta del dopoguerra, parve disperare del ricostituirsi delle sue forze, lo strenuo coraggio dei Cosulich concepiva come supremo rimedio la costituzione del consorzio portuario, e Oscar Cosulich si dava corpo ed anima all'organizzazione delle sue Fiere campionarie, dalle quali doveva venir l'ossigeno ai traffici della città. In anni che pochi sanno quanto fossero duri e difficili, egli non si disanimò mai, e sempre ebbe ferma la convinzione d'una Venezia Giulia che dovesse tutta ridestarsi all'energia del lavoro e della prosperità. Il patrimonio dei Cosulich si espose in tutte le iniziative, e la mente di Oscar Cosulich fu voluta in tutte le aziende maggiori della città, provvida di consigli e di matura esperienza. La Camera di Commercio ebbe in lui il suo fervido vice-presidente dal dopoguerra; la Banca Commerciale Triestina, le Compagnie di navigazione, le Società industriali, lo ebbero tutte nei loro Consigli d'amministrazione. Alla eccezionale lucidità della mente, si univa in lui l'abitudine del giudizio, rapido sì, ma sereno e pacato, presentato con le più impeccabili forme della cortesia. Dalle deliberazioni della Camera di commercio e degli enti economici triestini, egli passava quasi senza transizione alle grandi iniziative per il movimento dei forestieri e per l'industria alberghiera, agli interessi della spiaggia di Abbazia, a quelli della stazione di Portorose, che i Cosulich avevano assunto e dove l'incomparabile lavoratore doveva trovare la morte.

Negli ultimi tempi, la coscienza della necessità che Trieste mantenesse il proprio alto livello anche nel campo dell'intelletto e dell'arte lo aveva indotto a dedicarsi anche al risorgimento del Teatro Verdi, con una generosità di sacrifici che tutti ricordano e che si aggiunge agli altri titoli suoi alla gratitudine della città.

Tutto ciò non toglieva che egli avesse costantemente gran parte nello sviluppo più ampio della vita economica della nuova Italia. All'ufficio costituito dalla Cosulich a Roma facevano capo tutte le Società della Venezia Giulia. Vice-presidente del Comitato degli armatori, Oscar Cosulich era anche membro del Consiglio superiore della Marina mercantile e della Commissione per la riforma dei Codici.

IL PADRE AFFETTUOSO

Il compianto industriale si era sposato soltanto da pochi anni con la figliuola dell'illustre medico dott. Nicolich, e ne aveva un bambino di quattro anni, che egli adorava. Era nella famiglia affettuosissimo, e vi trovava quel semplice benessere che la sua vita d'incessante lavoro gli permetteva così di rado. Abbiamo già accennato all'amore per l'esercizio fisico, in cui egli trovava l'equilibrio all'intensissima vita. Era un forte camminatore; intuiva l'avvenire illimitato dell'aviazione, e ne aveva dato prova con l'istituzione delle prime linee aeree sull'Adriatico; ma sopra tutto, da quel provetto marinaio che egli era come tutti i suoi, aveva la passione dell'esercizio nautico in tutte le forme. Al comando d'un "yacht" o d'un "cutter", anche in frangenti critici, pochi lo vincevano di valore. E fu quasi uno scherno crudele del destino che questo esperto uomo di mare dovesse nel mare soffrire l'assalto della morte, se pure non fu una di quelle predestinazioni arcane che votava anche lui a seguire la sorte di due suoi fratelli, Callisto e Giovanni, periti entrambi nello sconvolgimento dei flutti.

La grandiosità dell'opera alla quale con tanto vigore collaborò la genialità di Oscar Cosulich si riassume in poche cifre che rappresentano il lavoro immane a cui egli dedicò i suoi

giorni. Il capitale della Cosulich, che era nel 1919 di 24 milioni, s'era allargato in così pochi anni a 250 milioni; e accanto ad essa prosperava la Cosulich Finanziaria con 50 milioni, e il Cantiere portato da 16 milioni a 100 milioni.

La mente che seppe padroneggiare questo superbo sviluppo era una gran mente. Ma fortunatamente essa era anche spuntata da una famiglia, dove la forza della concezione intellettuale, la religione del lavoro e lo spirito dell'organizzazione, sono connotati che si trasmettono di padre in figlio, che si ristampano in ciascuno dei tanti fratelli. Talchè la morte che fulminò l'uomo, non tocca l'opera. Tutte fioriscono di ormai connaturato organico impulso le grandiose imprese alle quali Oscar Cosulich apportò il suo intelletto: tutte, sagacemente delineate, volgono a sicuro avvenire le magnifiche aziende sulle quali è impresso il nome della famiglia lussignana; e se nell'estremo istante, l'illustre morto di ieri, ebbe quella visione integrale della propria vita che affermasi suprema luce dei morti, dovette l'animo suo sentire un tranquillo splendore per la solidità maestosa dell'opera che resta, che vive e invincibilmente vivrà.

(Dal *Piccolo* di Trieste)

L'ITALIA NELLA STAMPA AMERICANA

I New York Times non mancano di occuparsi, nei supplementi domenicali, di argomenti italiani, con una frequenza che piace e riesce utile alla migliore comprensione dell'Italia. — L'8 agosto pubblicò in una pagina intera un lungo scritto mandato da Roma da Anne O' Hare Mc Cormick: *Italy's revolution reaches new stage*. — Il 15 agosto: un articolo sul poeta e filosofo Alberto Trentini di Bolzano, a proposito di due suoi libri recentementi pubblicati a Monaco, e *Medieval babbling of "The good old days"*, di J. St. Loe Strachey, recensione sulla Vita di Vespasiano da Bisticci, libraio fiorentino, tradotta in inglese da W. George ed E. Waters, ed. George Routledge & Son, Londra. — Il 22 agosto: *Arab town of Garia lies underground*, una corrispondenza dalla Tripolitania, e: *Capri to have a new gate to the sea* di Edwin W. Hullinger. — Il 29 agosto: *Simple homage is paid to St. Francis*, corrispondenza sui pellegrinaggi ad Assisi di W. Stephen Bush. — Il 12 settembre: *Fascism takes Francis as patron Saint*, corrispondenza da Assisi di Anne O'Hare Mc Cormick. Il 19 settembre: *Napoleon relics on Elba go to Italy*, altra corrispondenza di W. Stephen Bush e: *Soaring over the City of Seven Hills*, impressioni di Roma in areoplano descritte dall'artista Oscar Cesare, uno dei più valenti disegnatori del giornalismo americano. Cesare pubblicò nei *N. Y. Times* del 18 luglio tre ritratti dal vero di Mussolini, una delle più caratteristiche fisonomie passate sotto la sua matita. — Il 26 settembre: *Behind Fascism stands a philosopher* della predetta Mc Cormick. Parla delle dottrine fasciste di Giuseppe Gentile. Nello stesso fascicolo: *Perugia save old gateway*, corrispondenza sulla cinta di mura pelasgiche della città umbra.

● Nella *Current History* edita dagli stessi *N. Y. Times*, giugno: *Vatican's present condition in Europe* di Robert Machray, già professore di storia ecclesiastica al St. John's College e all'Università di Manitoba, Canada. — Luglio: *Italy's program of Empire* di Howard R. Marraro, istruttore di lingue romanze alla Columbia University. Articolo ricco di dati esplicativi dei bisogni italiani nel Mediterraneo. — Agosto: *Mussolini, the idol of Italy* di Roselle Mercier Montgomery. Articolo entusiasta del Fascismo e del Duce. Chiude con queste parole: *I am ready to shout with the Italians: "Long live Mussolini"*.

● Nell'*American Review of Reviews* di settembre: *Milan as seen by an American business man* di T. F. Reynolds; articolo sullo sviluppo di Milano.

● Nel *Literary Digest* del 21 agosto: *A defense of Fascism's way with Labor.*

● Nei giornali del sistema Hearst del 29 agosto: *Where Mussolini got his dictatorial ideas.*

● Nell'*Evening Journal* di New York del 24 agosto: un editoriale sulle superstizioni in Italia che vanno scomparendo col risveglio spirituale della popolazione.

● Nel supplemento del *World* di New York del 15 agosto: un articolo sulle scoperte intorno alla mummificazione, del dr. Francesco Benenati, insegnante dell'Università Cattolica di Washington, e della formola del "balsamo San Rocco" da lui trovato per conservare i corpi morti nella plasticità della vita.

● Nel supplemento letterario del *N. Y. Herald-Tribune* del 5 settembre: recensioni sul *Cuore che mi hai dato* di F. M. Martini e *Netty* di Virgilio Brocchi; in quello del 19 sett.: *Mussolini latest try for Caligula's sunken ship*, articolo sulla nave di Caligola sommersa nel lago di Nemi.

● Nel *World* del 25 sett. il diffamatore del Fascismo William Bolitho, ritorna a occuparsi di Mussolini, ma, in sostanza non constata altro che questo: Egli ha già messo in linea dieci milioni di paia di piedi che marciano a ritmo. Constata poi che il Duce trovò una nazione di uomini stanchi, logori e coscienziosamente incompetenti! Così la critica velenosa del Bolitho è demolita da lui medesimo.

L'ITALIA E LA MODA

Chi parla qui della opportunità di lanciare all'estero la moda italiana è uno che ha vissuto lungamente a Parigi e della gran moda francese conosce addentro ogni dettaglio. E' un fatto che autori principalissimi della fortuna della moda parigina sono gli artisti-sarti italiani che lavorano in tutti i paesi del mondo. L'Italia ha il modo di poter diffondere e fare accettare direttamente quelle creazioni artistiche che i francesi elaborano col prevalente concorso degli italiani. Basta aprire gli occhi a chi compra il vestito: basta presentargliene uno più bello e, possibilmente, meno costoso. A Parigi, ora, è tutta una rappresaglia verso la clientela americana: sarti e clienti. Si chiedono somme favolose. Gl'italiani che lavorano per le ditte più rinomate di Parigi e di New York perchè non dovrebbero volgere le simpatie verso di loro, cioè verso il gusto squisito dell'arte italiana? Correnti di simpatia tramontano, correnti di simpatia nascono. Noi possiamo farne nascere molte. Proviamoci. — Quanto propone il nostro collaboratore cav. uff. Vitelli merita di essere preso in esame. Come d'abitudine, lo scrittore non dice cose vane: propone di agire col senso immediato di praticità ch'è la dote sua migliore.

G. B. VITELLI

Molto si è detto e molto si è scritto in questi ultimi anni in rapporto alla moda muliebre e su quanto l'Italia potrebbe fare in questo vasto campo, data la ricchezza che possiede di genii creativi, di arte, di insuperabile manodopera, nonchè la sua produzione di tutti i materiali occorrenti. Dividiamo nel modo più completo le idee esposte in diverse autorevoli pubblicazioni che ci hanno preceduto, che l'Italia di oggi uscirebbe vittoriosa se tentasse la conquista del primato della moda femminile.

L'ardua impresa verrebbe facilitata dal forte contingente d'industriali italiani in America, molto avanzati nelle diverse industrie della moda, preparati e dispostissimi al cimento della gara. Sempre che un'iniziativa venisse presa nella Penisola.

La moda d'oggi, a differenza di quella dei tempi passati, che per la sua pesantezza, spesso, se non sempre, alterava la forma della donna, rendendola poco naturale e di un assieme quasi grottesco, è guidata da un senso logico e naturale, adattandosi alla sagoma individuale; quindi niente scervellarsi per forme e tagli, che diremo di carattere. Niente di ultranaturale; quistione di linea, di semplicità e di aggiustamento, perchè l'abito concorra a delineare maggiormente le bellezze naturali della donna.

All'Italia nulla manca perchè l'impresa riesca: velluti, seterie, broccati, damaschi, ricami, bottoni, finimenti, perle e conterie di vetro, tutto quanto possa occorrere alla confezione dei modelli più attraenti. Lo spirito creativo e la genialità della razza sono arra di riuscita indiscussa.

La gran moda di Parigi deve molto al gusto ed alla cooperazione del genio italiano. In quasi tutte le ditte *couturières* di Parigi trovansi direttori, disegnatori, tagliatori, ricamatori italiani.

La cosa oggi verrebbe tanto facilitata dal momento che le spiaggie e le stazioni invernali della penisola, sino a pochi anni addietro quasi ignorate, ora hanno assunto carattere internazionale, quasi superando Ostenda, Douville, Scheweningen, Cannes, Biarritz, Nizza, Monte Carlo, ecc. costituendo cioè nuovi centri mondani dove la moda può bene venir lanciata. Si osservi che durante quest'ultima stagione estiva diverse ditte francesi — Paquin, Vionnet, Lucille, Lelong, Lanière, Jenie, Renée ecc. — esibirono con pieno successo le loro novità della moda estiva al Lido di Venezia.

Ora, se le nostre spiaggie e stazioni climatiche quali il Lido, Viareggio, Rimini, Montecatini, Salsomaggiore, ecc. valgono per il loro carattere cosmopolita a svilup-

pare ed accreditare la moda francese, perchè non servirsene per lanciare la moda prettamente italiana?

L'iniziativa da prendersi in Italia verrebbe, ripetiamo, aiutata qui, in America, dalle diverse ditte italiane che in pochi anni hanno progredito in modo straordinario, ed in termini abbreviati, come si esprimerebbe un avvocato; da contendersi il primato con le ditte americane da lungo tempo stabilite. Questo successo si deve alla forte intraprendenza e spirito fattivo dei loro titolari, come: Portfolio, Briganti, De Marinis, Giordano, Monte-Sano, Mangone, Nardi, Traina, Petruzzi ed altri ancora; tutta una falange di esponenti dello spirito intraprendente italiano in questo immenso paese.

Con sì forte e tanto valida cooperazione, la moda italiana non solo s'insinuerebbe, quanto le arriderebbe il più largo successo.

La parte più ardua del cimento resta in Italia, di dove dovrebbe, ripetiamo, partire l'iniziativa; alle colonie, poi, il cooperare.

Tutto può essere sperato, tutto è possibile realizzare con l'attuale governo, saggio e forte, di Mussolini, determinato a patrocinare le iniziative private, allo scopo dello sviluppo dell'industria e della espansione commerciale italiana all'estero.

Uno dei mezzi che potrebbe escogitarsi, perchè l'idea di una moda italiana venga attuata, potrebbe essere quello di costituire un consorzio fra le principali Ditte dell'Industria dell'ago ed affini; raggruppare tutte le energie perchè l'aspirazione divenga fatto compiuto.

Il consorzio dovrebbe promuovere delle mostre della moda, da tenersi, preferibilmente, in stazioni balneari frequentate da elemento internazionale.

Il consorzio dovrebbe bandire concorsi a premi per i migliori modelli per abbigliamento femminile, da riprodursi, i migliori riusciti ed accettati dalla giuria, dalle ditte confederate per l'attuazione delle mostre.

A questo proposito ricordiamo il completo successo del concorso a premi bandito dalla Ditta Piatti, per disegni di ricami su scialli di seta, che nell'ultima esposizione di Parigi, quella delle arti decorative moderne, ebbe il migliore dei successi, superando sia gli scialli francesi, che quelli spagnuoli e svizzeri.

Le mostre dovrebbero essere precedute da appropriata, attraente ed intensiva reclame all'estero, con la cooperazione delle agenzie di viaggi e dei consolati italiani; reclame che dovrebbe cominciare diversi mesi prima che le mostre s'aprino, perchè i compratori esteri, e segnatamente i *buyers* americani, abbiano tempo bastevole per prepararsi al viaggio per l'acquisto dei modelli; modelli che poi verrebbero qui riprodotti su vasta scala nei loro stabilimenti.

Le mostre, poi, dovrebbero essere ripetute anche per la moda invernale, tenendole alternatamente sia nelle città della Riviera italiana, sia a Roma, Milano, Torino, Napoli. L'esposizione potrebbe esser tenuta a volte in Palermo, facendola coincidere con l'epoca della Primavera siciliana.

Le mostre, tenute in località diverse, darebbero agio alle diverse regioni di risentire la lor parte di vantaggio da questa novella manifestazione italiana tendente a conquistare il favore del mondo.

L'iniziativa, del resto, di queste mostre non è nuova. Milano, in occasione delle sue riuscitissime fiere campionarie, ne tentò la prova, con successo strepitoso, superiore a qualsiasi aspettativa; prova incoraggiante per una più grande iniziativa. Non perda, l'Italia, questo momento di risveglio del sentimento nazionale che il mondo le invidia. Ora è il momento dello sviluppo delle grandi idee che la razza sa emanare; che le idee si tramutino in fatti. Secondiamo la fermezza e le direttive del Duce ed il successo di una più grande Italia sarà un fatto compiuto.

New York G. B. VITELLI

Italiani al Congresso Internazionale di Botanica a Ithaca, N. Y.

AL CONGRESSO Internazionale di Botanica che ha avuto luogo all'Università di Cornell — Ithaca, N. Y. — nella settimana dal 16 al 21 agosto, sotto la presidenza dell'illustre prof. L. H. Bailey, hanno partecipato due rapresentanti della scienza e dell'agricoltura italiana: il conte dott. Alessandro Marcello, cavaliere di Malta, e il dott. Giulio Savastano. Entrambi uomini di pensiero e d'azione, già soldati d'Italia nella grande guerra, e decorati al valore, strenui collaboratori ora della pacifica ricostruzione economica fascista.

CONTE DOTT. ALESSANDRO MARCELLO

Tra le glorie civili e militari che quattordici secoli di storia hanno accumulato negli archivi della famiglia Marcello, è notevole quella d'aver dato impulso all'agricoltura italiana e — ciò che vale — è gloria che non riposa negli archivi! Il dott. Marani infatti — direttore tecnico della Cooperativa Trevigiana per la Produzione delle Buone Sementi — nella prefazione agli *Appunti di una visita agli Istituti Agrari Cecoslovacchi,* scritti dal conte dott. Marcello, dice di lui: "Egli sa sottrarsi alle mollezze ed al fascino dell'incantatrice regina dell'Adriatico e si rifugia nella semplice e rude vita della sua tenuta di Fontanelle di Oderzo (una fattoria di 750 ettari), ove compie bonifiche, introduce razze elette di grani, esperimenta concimazioni, intensifica l'allevamento del bestiame e perfeziona quello del baco da seta...... E dalla tenuta di Fontanelle il Conte Marcello ogni anno parte per estranei paesi avido di vedere e di apprendere".

Negli anni scorsi egli fu in Russia, in Cecoslovacchia e venne ora per la prima volta negli Stati Uniti per partecipare al Congresso di Botanica come Delegato dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, insieme al prof. Oakley, che trovandosi indisposto dovette rimanere assente. Interessandosi, il conte Marcello, sopratutto alla selezione dei cereali, raccolse qui preziose notizie per riferirne ai colleghi di lavoro. Chiuso il Congresso proseguì per la California, con il proposito di fermarsi più lungamente in San Francisco e prendere contatto con i grandi frutticultori italiani, Guasti, Di Giorgio ed altri. Ritornerà in Italia, via Panama-Gibilterra-Genova.

E' molto grato dell'accoglienza cordiale fattagli dagli americani. Ammira la loro ordinata attività e la loro tenacia. S'augura ch'essi conoscano sempre meglio l'Italia ed apprezzino giustamente lo spirito nuovo che vivifica il nostro popolo. Dalla fratellanza di studi di tutti i popoli nei misteri della natura trae il più felice presagio d'una feconda e cordiale intesa per l'avvenire. Possiamo aggiungere che il dott. Marcello — per la versatilità italiana che lo distingue — dallo studio di

cotesti grandi misteri trae verità scientifiche, tecniche applicazioni, ma anche pagine di melodiosa poesia umana, delle quali la critica letteraria nostra ebbe a scrivere favorevolmente.

Il dott. Giulio Savastano, della Stazione sperimentale di Agricoltura e Frutticultura di Acireale, da qualche tempo sta compiendo speciali ricerche in Washington nella Rockefeller Foundation con l'illustre dott. E. F. Smith. E' figlio del prof. Luigi, uno dei più grandi botanici italiani ed uno dei primi ad occuparsi di patologia delle piante.

Nella sezione di genetica del Congresso, il dott. Sevastano parlò in ottimo inglese sul soggetto: *Preliminary experiments in self and inter-fertility of the Pistacia species,* comunicando il risultato di importanti esperimenti da lui pazientemente condotti.

Entrambi i rappresentanti italiani, intervistati dai giornalisti americani su l'attuale regime fascista, hanno spezzato più d'una lancia in suo favore ed hanno ricevuto da essi pubblici tributi di ammirazione per la perfetta conoscenza dell'inglese. Infatti i delegati italiani parlano correntemente inglese e conoscono a perfezione un'altra mezza dozzina di lingue.

Ithaca, N. Y. G. B.

Discussioni del "Carroccio"

L'attentato — L'attentato: segue — Un punto saliente — Che cosa facciamo? — Colpo mancino.

L'ATTENTATO. — Ogni minaccia ed ogni offesa al Duce del Fascismo colpisce al cuore il Paese, che sotto la sua guida sta compiendo quella rivoluzione ch'è la sua crisi decisiva di rinascita e di grandezza. Ciò che valga, oggi, Mussolini per l'Italia, è inutile qui ripetere. Il nuovo attentato non ha fatto altro che estollere di nuovo agli occhi del mondo la figura torreggiante — la "towering figure", come s'esprime Edison — dello Statista italiano.

Il CARROCCIO che fu collaboratore del Duce nelle ore affaticate e sospirose della preparazione di ciò che fu l'avvento della Nuova Italia al potere, riaffermando al collega antico la sua natura e sostanza fascista, così gli telegrafava:

— *Nella salvezza della vostra forte vita la Nazione ritrovasi ognora compatta e fidente. Felicitazioni cordialissime.* —

L'ATTENTATO: *segue.* — Il risentimento della stampa italiana verso il governo di Parigi, che, avendone il diritto e la possibilità — ed anche il dovere — di impedire che sul suolo di Francia, nazione "amica", si congiuri contro il Regime in Italia, è più che giustificato. Se la Francia non sente l'elementare dovere di reprimere il movimento dei rinnegati italiani, ch'è prettamente antitaliano, e anzi, lo favorisce attraverso i massimi esponenti della sua politica interna ed estera, certo, non è segno di amicizia.

Soltanto, noi che abbiamo oltroceano anche una questione dei fuorusciti per le mani, vorremmo osservare di non creare martiri superflui e non necessari. Il Fascismo non deve fabbricare idoli al culto dei suoi nemici. Basta sorvegliare le mosse dei fuorusciti, e lasciarli al loro lavoro anonimo. La persecuzione indivi-

duale, il nominarli sempre, li ingrandisce e li esalta, ne fa degli eroi agli occhi dei compagni..... che s'inteneriscono e pagano. Chi dev'essere guardato è il manutengolo, all'interno e all'estero, del fuoruscito — il mezzo-fascista, il fascista-tentenna, il lombricoide che è entrato nel nostro campo, che si torce e sfila, lo trovate e non lo trovate. Questo elemento, all'estero — e anche negli Stati Uniti — proprio accosto alle ambasciate ed ai consolati — è quello che fa il Fascismo, che monopolizza le sue relazioni con le gerarchie, è quello che sabota l'opera dei fascisti genuini. La battaglia dev'essere portata nel campo di questa ciurmaglia flaccida e accomodaticcia. E' essa che fa da cuscinetto tra fascisti e antifascisti, e vieta che i colpi della propaganda nostra raggiungano il segno. Sia dato ai fascisti di fede schietta il combattere i rinnegati. Perseguitarli in Italia è dar loro una figura internazionale, è ingigantirli agli occhi delle masse; ed è quindi un creare ai fascisti una forza maggiore da demolire. Noi non siamo per la violenza; noi siamo per la lotta sullo stesso terreno dove ci si porta — non per indurre il tenace e forsennato nemico alla resa — ma perchè la gente attorno rimanga più dalla parte nostra che dalla loro. Così si combattono i fuorusciti: togliendo il pubblico facilone e credenzone lor d'attorno; non minacciandoli di perdere la cittadinanza che non hanno, non sentono, e su cui volentieri sputano sopra.

Un punto saliente. — James Roe, nostro egregio collaboratore di campo americano, sostiene nell'articolo odierno i motivi che inducono l'America ad esigere il rimborso delle somme cavate per la guerra degli "associati". Ha un cumulo di buone ragioni. Poi l'articolo piace, perchè mette in risalto agli occhi dei suoi connazionali il merito che l'Italia ha avuto di accordarsi con gli Stati Uniti, con la chiara visione di concorrere alla più forte amicizia fra i due popoli. C'è un punto dove dissentiamo col nostro collaboratore, e lo precisiamo nella nota apposta all'articolo. Qui lo vogliamo esporre in italiano, data la sua importanza e la funzione che ha e dovrà sempre avere quando la materia sarà discussa. Ricordiamoci che devono passare sessant'anni prima che il debito sia estinto, e che..... dovremo giungere, o meglio l'America dovrà giungere a liquidarlo, a suo vantaggio, con la remissione. Ma, non mettiamo il carro dinanzi ai buoi.... Dunque, Roe ritiene anche lui che mai gli Stati Uniti si "allearono" con gli Alleati.

E' vero che nelle carte diplomatiche la parola "alliance" fu sempre evitata — ma il corso degli eventi, l'agire del Presidente Wilson e dei governanti di Washington, il senso della propaganda ufficiale degli Stati Uniti svolta in America e nei paesi alleati e nemici, come pure lo spirito del popolo americano *che sosteneva il suo morale unicamente perchè la guerra era comune,* e considerava "alleati" gli attuali combattenti che *si sacrificavano* di fronte ai germanici e consorti — tutto ciò non è favorevole a far credere che gli Stati Uniti combattevano una guerra separata. Tanto più che Wilson volle essere arbitro *dei risultati della guerra in Europa* — cioè impose la sua volontà ed alterò i patti di guerra che gli Alleati avevano concluso e che costituivano quelle finalità di guerra "europee" di cui oggi Mr. Roe fa distinzione, ma che per l'intervento del Presidente degli Stati Uniti erano divenute "americane". L'Italia sperimentò amaramente questa comunanza d'interessi italiani ed americani, e, purtroppo, restò vittima di questi ultimi. Ma se i documenti della diplomazia ufficiale non discorrono di "alleanza", e se è generale l'idea dell'"association" in sua vece, c'è un documento ufficiale in cui gli Stati Uniti — almeno nei riflessi dell'Italia — impegnarono il loro *partnership,* ed è lo *statement* che il Segretario di Stato Robert Lansing inviò al Carroccio in occasione del terzo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia. Quella lettera non esprimeva un'opi-

nione privata; era destinata alla pubblicità; usciva dal Dipartimento di Stato; era firmata da un alto ufficiale pubblico che era in quel momento l'interprete della politica di guerra del Governo e del Popolo Americano. Lansing così scriveva ad Agostino de Biasi: — *The United States has been witness of the gallant efforts of the Italian people and of their sacrifices and sufferings* IN THE GREAT CAUSE OF THE WORLD. *It is with pride and confidence that this country has become* A PARTNER OF ITALY *in her great endeavor to save civilization, etc."* (Gli Stati Uniti sono stati testimoni degli eroici sforzi del Popolo italiano, e dei suoi sacrifici e delle sue sofferenze per la grande causa del mondo. E' con orgoglio e confidenza che questo paese è divenuto consorte dell'Italia nella sua grande missione di salvare la civiltà, ecc.)

Sono queste le parole che nel novembre 1925 — rilette alla Casa Bianca e dai Senatori e Congressmen più in vista, e tenute presenti dai delegati americani radunatisi per sistemare il debito di guerra dell'Italia — ebbero non lieve peso sullo spirito informativo dei negoziati. Il CARROCCIO possiede, quindi il documento che, almeno nei riguardi dell'Italia, dimostra che non vi fu semplice "association". "Partnership" sì, e questo, in materia economica qual sono i crediti e i debiti, equivale ad alleanza e presuppone la liquidazione metà e metà.

CHE COSA FACCIAMO? — Con la ripresa dell'attività parlamentare a Washington si riapre colà la lotta per la restrizione dell'immigrazione. E' noto che tocca al Presidente Coolidge di sanzionare con un proprio decreto quella velenosa parte della legge restrittiva votata di sorpresa nel 1924; la parte che favorisce sfacciatamente l'emigrazione nordica — di stock britannico. La commissione incaricata di spulciare le cifre del censo 1890 ha presentato le sue conclusioni. La quota italiana verrebbe raddoppiata di come è attualmente. Oggi d'italiani possono venirne 3845; potrebbero quindi salire su per giù a 7700.

Il problema rimane lo stesso; la nostra esclusione rimarrebbe con tutta la odiosità sua propria e con tutti i danni prodotti, non soltanto all'Italia, *ma agli Stati Uniti.*

Se il Presidente Coolidge userà della facoltà che il bill gli concede, di applicare le nuove quote non più tardi del 1. aprile 1927, la legge quel giorno sarà "perfetta". Diviene irrevocabile come una specie del Wolstead Act, il quale ha la fortuna e la vergogna insieme di essere violato disinvoltamente da tutti coloro che se ne occupano danzando la sarabanda del proibizionismo, tanto i bagnati quanto gli asciutti. La legge Johnson, invece, nessuno la viola in America, salvo i *desperados* dell'ingresso clandestino; troppo pochi di fronte alla massa cieca tenuta in soggezione dai fanatici restrizionisti.

Se Coolidge non emanerà il suo proclama il 1. aprile, allora le quote rimarranno quali sono oggi; variabili soltanto, ogni anno, a libito del Presidente.

Di primo acchito, noi italiani dovremmo accettare. E' meglio il doppio di 3845 che 3845. Quel tale che si contentava diceva rassegnatamente: "Il baccalà pure è pesce" — e rinunziava al pesce fresco.

Noi, invece, la pensiamo diversamente. Noi siamo pel pesce fresco.

E noi lo potremmo trovare nella rete che ora si va stendendo a Washington sotto forma di nuova agitazione perchè il Congresso ritocchi la legge. Pare che gl'interpreti della sezione che riflette appunto le facoltà presidenziali, che sembrano dittatorie, non siano d'accordo, e penserebbero di riportarla in Congresso.

In ogni modo, s'aprono sei mesi di discussione; si ripresenta la *chance* di portare dinanzi alla pubblica opinione il problema; oggi con questo beneficio da parte di noi esclusi: il constatato danno subito già dall'America.

Che cosa faremo noi italiani in questi sei mesi? Ci culleremo nelle speranze e nelle illusioni che si nutrirono (non diciamo nutrimmo, perchè da queste pagine partirono incessanti allarmi, sistematicamente tenuti in non cale dalle autorità e dai gruppi interessati che avrebbero dovuto agire), avanti che la legge catenaccio venisse votata, o non piuttosto, ci daremo da fare per concorrere a che la legge venga sostanzialmente modificata anche a nostro vantaggio?

La legge non colpisce soltanto gli italiani. Stavolta batte sodo su i tedeschi e sugl'irlandesi. Essi avranno bisogno della nostra adesione.

Il movimento deve aver carattere popolare, tale da travolgere nelle ondate della pubblica opinione la barca di Johnson. Il Congresso dovrebbe essere pressato a ritoccare la legge dalla discussione che viene aperta sulle facoltà date al Presidente. Una volta aperta la falla, la nave si sfascerà.

Premettiamo che nel movimento non dovrebbero menomamente entrare, sia direttamente che indirettamente, nè l'Autorità italiana nè le Compagnie di navigazione. L'Autorità diplomatica ha il proprio campo d'azione, e noi altro augurio non possiamo esprimere se non quello che riesca a illuminare alla Segreteria di Stato e alla Casa Bianca i vari aspetti del problema. Certo, l'emigrazione è un caposaldo, deve, dovrebbe essere il caposaldo delle relazioni fra gli Stati Uniti e l'Italia, e l'ambasciatore che riuscisse a vincere la pugna, sarebbe il benemerito dei benemeriti. Ne va anche di mezzo il prestigio della politica estera, ed oggi il Regime su questo deve puntare. Ma, ripetiamo, l'azione ufficiale non ha niente a che vedere col movimento che sollecitiamo.

Quanto alle Compagnie di navigazione, ogni loro mossa apparirebbe interessata e sospetta.

E' necessario, a parer nostro, riprendere le usanze di battaglia che tanti anni fa portarono buoni frutti, quando comitati e leghe, formati da competenti e da volenterosi, agivano sui giornali, sul pubblico, sui parlamentari e giungevano alla Casa Bianca ad esprimere la volontà popolare. Così si ebbe il *veto* di Cleveland, di Taft e sinanco di Wilson.

Il CARROCCIO avrà qualcosa da dire e da fare. Oggi la "campanella" dà soltanto un tocco di richiamo.

COLPO MANCINO. — Una certa rassegna di forze italiane negli Stati Uniti apparsa a puntate nell'*Evening Graphic* di New York è finita col veleno di un violento attacco all'onor. Bastianini. Di punto in bianco lo scrittore americano si fa paladino di tutti coloro che non digeriscono Bastianini perchè organizzatore dei Fasci all'estero. James Craig Gordon è stato bene imbottito. Gli hanno detto, ed ha riferito.

Non è superfluo aggiungere che una puntata quasi intera il Gordon, qualche giorno prima, l'aveva dedicata con inusitata ampiezza di particolari e con effigie imponente anche, alla nostra Giovanna d'Arco, a donna Irene di Robilant — la quale dei Fasci all'estero e di Bastianini ha avuto sempre le stesse idee..... di James Craig Gordon.

Adesso che donna Irene si ritira a Roma, per continuare colà, sotto il Littorio, quelle attività da cui cessa col suo ritiro dall'Italy America Society, la raccomandiamo alle gerarchie di Palazzo Vidoni.

Per precisare: donna Irene di Robilant è quella medesima che, commemorando sui *N. Y. Times* il 25.o anno di regno di Re Vittorio, prediceva che il Principe Umberto non sarebbe salito al trono.......

IL BIOLCO

— —

Potenza ed efficienza in Mediterraneo

IL PRIMATO DEL LLOYD SABAUDO CON IL "CONTE BIANCAMANO", IL "CONTE ROSSO" ED IL "CONTE VERDE"

Chi voglia oggi avere il quadro completo dell'Italia ingrandita e rivalutata nella sua potenza e nel suo splendore non può dimenticare un fattore grande e decisivo dell'ascesa nazionale: la magnifica Marina Mercantile nostra. Guardate oggi i nostri transatlantici e paragonateli a quelli di pochi anni fa! Date uno sguardo alle liste di passeggieri odierne e fate il paragone con quelle di un tempo! Osservate il movimento turistico attuale nel Mediterraneo e fate i confronti col passato! Osservate la mole, la struttura interna, gli adattamenti di un transatlantico moderno nostro e riportatevi col pensiero ai bastimenti dell'ante guerra! Visitate non la prima classe lussuosa e perfetta nei suoi saloni e nei suoi appartamenti, non la seconda con sale e cabine egualmente attraenti, ma la terza classe del *Conte Rosso* per esempio: uno splendore di comodità, di nettezza, di ordine, come in un ottimo albergo.

Si dorme più in comune? Mai più. Si dorme invece in cabina, nella *propria* cabina.

Si ha il rancio come prima, nella scodella? Mai più. Si va nella sala da pranzo a prendere i pasti quattro volte al giorno. Il passeggiero ha la gioia di sedere davanti alla sua bianca tavola con le argenterie e con i piatti di porcellana; consulta la sua lista delle vivande stampata, sceglie ed ordina. Il cameriere è lì, cortesissimo a servire la sana cucina casalinga italiana. E le sale per le donne e per i loro bambini? E i fumatoi e le sale di convegno e di lettura per gli uomini? E il cinematografo ogni sera, i giuochi su coperta, e le ampie passeggiate?

Ecco la terza classe di un piroscafo nostro moderno: ecco la terza classe del *Conte Biancamano*. Con questo piroscafo si va e si viene dall'Italia in otto giorni, poichè nell'ultima traversata da Napoli a New York esattamente otto giorni e sette ore questo meraviglioso piroscafo impiegò.

* * *

Il Lloyd Sabaudo ha il merito maggiore del risveglio sano e rigoglioso della nostra Marina Mercantile. Il solo e vero e grande impulso alle costruzioni odierne che hanno permesso all'Italia di stare alla pari e di superare anche le linee estere, si deve ai dirigenti dell'arditissima linea di navigazione genovese. Fu il marchese Durant de la Penne che audacemente indicò la strada da percorrere: fu lui che lanciò sui mari il *Conte Rosso* nel 1922. La Marina Mercantile nostra durante e subito dopo la guerra era prostrata; in fatto di transatlantici eravamo rimasti stazionari da quindici anni, e per arrivare a New York da Napoli impiegavamo non meno di quattordici giorni.

Il *Conte Rosso* si lanciò alla conquista dei traffici mediterranei che di diritto spettano all'Italia e che avremmo inevitabilmente perduti per sempre se non ci fossimo mossi.

Il nuovo piroscafo italiano fu una rivelazione: era la prima volta che l'Italia mandava a New York un grande, rapidissimo ed elegantissimo transatlantico. Successo immediato. La magnifica nave fu la sola prescelta da tutti, specialmente dagli americani esigenti, dai turisti che amano viaggiar bene e rapidamente. Al *Conte Rosso* seguì il gemello *Conte Verde*. Il favore pubblico aumentò intorno al Sabaudo che nettamente distanziò le altre linee di navigazione estere ed italiane, mettendosi in prima linea. Ed i dirigenti della Compagnia, a tamburo battente, mandarono il terzo grande piroscafo sui mari. E venne a New York la maggiore nave della marina mercantile italiana, la più lussuosa, la più imponente; il *Conte Biancamano.*

Per inorgoglirsi d'essere italiani, per constatare *de visu* l'importanza assunta dalle nostre navi, bisogna recarsi al Pier 95, North River, alla 55.a strada, ed essere presenti all'arrivo o alla partenza dei grandi piroscafi del Sabaudo. Sono avvenimenti. Arriva il *Biancamano* o il *Conte Rosso*: ecco discendere il fior fiore dell'elemento viaggiante, sia italiano che americano. Si vedono diplomatici illustri, banchieri notissimi, milionari, artisti di grido, industriali, alti prelati, professionisti, uomini d'affari: una folla varia, ricca, distintissima. La seconda classe ha egualmente un pubblico fine, scelto sempre, e la terza classe ha immancabilmente mille, millecinquecento passeggieri ben messi, puliti, validi, uomini o donne che fan piacere a vedersi.

Parte il *Conte Rosso* o il *Conte Biancamano* e lo spettacolo di vita e di movimento si rinnova. I transatlantici si riempiono di migliaia di viaggiatori ricchi, distinti, felici. I giornali americani ed italiani annunziano la partenza ed hanno lunghe liste di nomi: sono i più belli del mondo dell'aristocrazia americana, di quello della finanza, di quello degli affari. Tutto ciò, confessiamolo, prima non avveniva. La breccia nel campo americano, riservato esclusivamente alle linee del Nord, fu aperta dal Sabaudo. E il Lloyd Sabaudo è lieto che questo suo sforzo rappresenti una conquista sicura e perenne fatta dalla Marina Mercantile Italiana. I *Conti* tengono oggi il magnifico primato presso il gran pubblico dei turisti americani e presso il fedele pubblico italiano; continueranno a tenerlo altissimo e saranno il gran vanto delle rinnovate fortune italiane sui mari.

Nell'autunno del prossimo anno la flotta del Sabaudo si arricchirà di un'altra potentissima unità: il *Conte Grande*. Sarà una nave di forti dimensioni che supererà in velocità tutti gli altri piroscafi italiani e che sarà all'altezza delle nobilissime tradizioni del Lloyd Sabaudo.

* * *

Il *Conte Biancamano* ebbe l'onore nell'aprile scorso di ospitare il Capo del Governo nella rivista passata a Genova a tutte le navi mercantili. Bene fu scelto per nave ammiraglia il maggiore transatlantico nostro. Il Primo Ministro aveva già lodato i piroscafi della nuova Italia nel 1923 dicendo: "Il *Conte Rosso* ed il *Conte Verde* sono nuove arterie piene di sangue che dànno vita all'Italia".

Quella che nei *Conti* viene lodata dalla eletta clientela americana ed italiana, è la puntualità del loro arrivo e delle partenze. Tempo fa, quando si voleva parlare di ordine e di precisione, si citavano le navi estere. Ma che navi estere! Nulla può insegnarsi alle nostre linee di navigazione. Una prova fra le tante: venne a New York sul *Conte Verde* una compagnia di artisti che doveva dare un concerto lo stesso giorno dell'arrivo. Sbarcarono tutti la mattina ed il concerto ebbe luogo la sera, all'ora stabilita, senza un minuto di ritardo.

La superiorità dei piroscafi del Sabaudo è dimostrata da cifre e da fatti eloquenti. Prendiamo il movimento degli ultimi tre anni:

Nel 1923 il *Conte Rosso* ed il *Conte Verde* trasportarono da New York all'Italia circa 15.000 passeggieri: quanti ne trasportarono tutte le altre compagnie di navigazione messe assieme. Nel 1924 gli stessi piroscafi ne trasportarono 18.000, cioè più di qualsiasi altra compagnia, relativamente al numero dei viaggi compiti. Nel 1925, in sole sedici traversate di andata e ritorno, il Sabaudo trasportò complessivamente circa 34.000 passeggieri, "record" che nessun'altra linea italiana raggiunse.

Come si vede, è un primato invidiabile.

E' superiorità completa.

E' popolarità conquistata e mantenuta.

Tutto ciò tende ad aumentare e deve aumentare sia nel miglior pubblico americano, sia fra gli italiani disseminati nei piccoli e grandi centri, da New York a San Francisco, da Chicago a New Orleans, dal Canada al Messico, dappertutto.

Gli americani, specialmente coloro che si apprestano a recarsi in Europa in questo inverno, già associano il nome Italia a quello dei popolari transatlantici del Sabaudo: li chiamano con familiarità e con facilità *Red Count* o *White Count*, e si preparano alla deliziosa traversata. E gli italiani, tutti gli italiani che rimpatriano, i moltissimi che vanno in visita temporanea col permesso di Washington di un anno o con passaporto americano rivolgendosi al loro banchiere o agente di navigazione, non fanno che questa domanda: — Quando parte il *Conte Rosso*, quando il *Conte Biancamano*? — E comprano senz'altro il biglietto.

Bisogna esser lieti che il prestigio della nostra Marina Mercantile si sia così bene elevato e che l'Italia abbia riconquistato in virtù della sagacia operosa dei suoi capaci armatori il posto che le compete nel mondo.

IL MARINAIO

Coltura Italiana in America

THE ITALIAN LANGUAGE

Il dr. Clyde Murley, professore di lingue alla Northwestern University, predice che la lingua italiana diverrà la lingua universale perchè è la più armonica e la più usabile nelle imprese commerciali e finanziarie fra le nazioni estere. "Vi sono milioni di italiani in America — ha esplicitamente dichiarato il professore —; New York sola ha più italiani di quelli che ne ha Roma, ed a me sembra che gli studenti troveranno più pratico lo studio della lingua italiana, che quello di altre lingue moderne. Il latino è una lingua morta e nessuna altra lingua ha la dolcezza, e l'eufonia della bella lingua italiana". Il professore è lieto che moltissimi studenti abbiano chiesto di studiare la lingua italiana invece di altre lingue.

● Il consiglio scolastico di Milwaukee, Wisconsin, dietro richiesta del nostro agente consolare Angelo Cerminara, ha disposto che nelle high schools di quella città venga insegnata la lingua italiana. Poichè il provvedimento venne adottato soltanto tre giorni prima dell'apertura dell'anno scolastico, ed i programmi pel primo semestre erano già fuori, si decise di dar principio all'insegnamento dell'italiano nel prossimo semestre, che comincia in febbraio. — Milwaukee è la prima città del Nord-Ovest dove si insegnerà la lingua italiana nelle scuole pubbliche. — Encomi all'egregio Cerminara.

● Il prof. cav. Vittorio Ceroni è rientrato dall'Italia ed è stato chiamato ad assumere l'insegnamento di lingua e letteratura italiana al Hunter College in New York e Staten Island. — Il prof. Ceroni, già favorevolmente conosciuto, è stato lusingato sin dall'inizio dal numero e dalla frequenza delle allieve ai suoi corsi. Il College, a suo parere, potrà presto essere considerato uno dei campi più preziosi di coltura italiana in New York.

● Il dipartimento italiano della University of the West, a Los Angeles, Cal., è stato affidato a Leo Ricci, che già insegnò inglese all'Efficiency Business College.

● La casa editrice Holt and Company di New York ha pubblicato un corso di lezioni di grammatica spagnuola compilato dal dr. Luigi A. Passarelli, assistente professore di lingue e letterature moderne all'Università di Arkansas: *Simple Spanish Lessons.* Il volume è stato accolto nelle scuole americane come utile e necessario. Il lavoro fa onore al giovine autore, che è dietro a preparare altre pubblicazioni didattiche.

● Charles A. Perera, studente della Princeton University, si è distinto come organizzatore del grande ballo dato dall'Università stessa a Spring Lake, N. J., il 2 settembre. — Il Perera è figlio del banchiere comm. Lionello Perera.

● Il prof. J. E. Shaw dell'Università di Toronto continua a pubblicare nel bollettino trimestrale dell'American Association of Teachers of Italian, *Italica*, la bibliografia degli studi italiani in America, tratta da libri e articoli di riviste di carattere didattico.

● La sig.na Giulia Cincotti ottenne la borsa di studio dello Stato per frequentare il primo anno dello Hunter College di New York.

● In Italia è apparsa una monografia sul filosofo americano James. N'è autore il prof. Silvio Tissi. Edizione *Athena,* Milano.

● Tra i vincitori delle borse di studio (100 dollari annuali per 4 anni) concesse dallo Stato di New York c'è anche Vincenzo A. Scanio della Hutchinson High School di Buffalo.

● E' tornata a Providence la dott.a Maria di Robbio, la quale, dopo aver compiuto gli studi a quella Brown University, si recò all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, da cui è stata diplomata in scienze pedagogiche. Dinanzi alla commissione formata dal senatore prof. Mazzoni e dai professori Calò e Di Sarlo, svolse la tesi: *Problemi filosofici dell'insegnamento delle lingue moderne.*

● Dalla collezione di manoscritti rari del secolo XV, posseduta da Otto Wollbehr, esposta al National Arts Club, venne involato un "Officio pei Morti" d'inestimabile valore: manoscritto con alluminazioni di Attavante degli Attavanti, uno dei più celebri miniaturisti fiorentini del tempo. La collezione portata in America dal Wollbehr per il Congresso di Chicago è doviziosa di opere pregevolissime. Nell'insieme è tutt'un monumento di quella grand'epoca di vita italiana.

● La Casa Editrice Vallecchi di Firenze ha allestito delle minuscole assortite biblioteche familiari, di storia patria, letteratura amena e lettura per bambini — una dozzina di volumi ciascuna, delle edizioni della Casa, che non costano più di 3, 4 e 4 dollari e mezzo. E' un altro sforzo che fa Vallecchi, intraprendentissimo, per diffondere il libro italiano fuori confine.

THE MUSICAL and harmonious sounds of the Italian language have made it the undisputed standard for poets and singers, as no other language possesses its melodious vowels. To it we owe the divine Dante and D'Annunzio; to it, in no small degree, Caruso owes his immortal fame.

No other language, either in poetry or song, can so stir our emotion in its deepest fibers. It has the power to touch the most rebellious heart, to quiet and often to soften the most obstinate and hardest disposition.

And not only does its melody appeal to our inner feelings, its use enhances our physical beauty. The Italian language is spoken with the lips, and, when spoken with heartfelt feeling and natural expression, it produces a contraction of the mouth that gives the speaker an extreme gracefulness.

The Italian language adds charm, if not beauty; nor should the Americans overlook the benefit to learn it.

The first duty of Italian parents towards their children born in the United States, is to provide them with a good education and not to neglect anything to render them proficient in the English language. They should not, however, permit them to forget their mother tongue. A little attention on the part of the parents, or the somewhat more expensive method of a good teacher, will bring into their lives a joy that cannot be overestimated.

Nor should the Americans be deaf to its appeal. Besides being invaluable in their travels, it opens to them a rich field of literature that can only be appreciated in the language of its creation.

New York City

E. M. BUCCINI

Director of Buccini School of Languages

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

Appena cognita a Washington la notizia dell'attentato a Mussolini, il Segretario di Stato on. Kellogg telegrafava all'Ambasciata di Roma incaricandola di presentare al Primo Ministro le congratulazioni del Governo degli Stati Uniti. Il che veniva subito fatto dal reggente l'Ambasciata. — L'ambasciatore Fletcher che si trovava in viaggio per gli Stati Uniti, non mancò di radiotelegrafare le sue felicitazioni personali. E così il segretario Mellon.

● L'ambasciatore Fletcher, ritornato da Roma per passare le vacanze a casa, prima di sbarcare dal *Conte Rosso,* consegnò ai giornalisti uno *statement* col quale meglio non poteva essere illustrata e lodata la situazione politico-economica dell'Italia. Ottimo presente, eccellente futuro. Gli sforzi del Governo italiano sono prodigiosi. Il bilancio italiano si sistema e si rafforza. Il Duce lavora e ricorda per la sua attività lo strenuo Roosevelt. — Non differenti opinioni hanno espresso il Segretario del Tesoro on. Mellon e il vice-segretario Winston, che sono stati a Roma, ed una schiera di illustri americani ritornati di là: l'ex-segretario di Stato, on. Hughes; Lewis Nixon, assai popolare nei circoli della Tammany newyorkese; mons. Manning, vescovo episcopale di New York; Robert Dollar, presidente della Dollar Steamship Line di San Francisco; John J. Pulley, presidente della Emigrant Industrial Bank di N. Y.; il senatore Reed della Pennsylvania; le scrittrici Vera Bloom e Roselle Mercier Montgomery; Julia Blier Gainey, assistant district attorney della contea del Bronx. — L'ex-ambasciatore Richard Washburn Child diede fuori una intervista, ch'è una testimonianza sincerissima di amicizia e di ammirazione per l'Italia e pel Regime. Gli ha fatto eco uno di quei succosi e stringati articoli dell'autorevole dr. Frank Crane, pubblicato nei quotidiani del sindacato McClure. — Il rev. dr. E. Young, rettore della chiesa presbiteriana di Nostrand av., Brooklyn, dedicò a Mussolini, "un genio", un suo sermone.

● Il giornalista Robert H. Davis del *N. Y. Sun* portò a Mussolini un singolare dono: un voluminoso pacco contenente i ritagli degli articoli e delle notizie sul Fascismo apparsi in un giorno solo nei giornali degli Stati Uniti. Il Duce se ne compiacque assai. Fu al Davis che concesse l'intervista per la stampa americana subito dopo l'attentato.

● Mons. Brent, vescovo episcopale di Buffalo, in un colloquio col Presidente Coolidge, riportato dai giornali, ebbe modo di accertare il Capo della Repubblica che Mussolini sta infondendo all'Italia un nuovo spirito.

● L'on. Winston, sottosegretario del Tesoro, lasciando l'Italia diresse a Mussolini il seguente telegramma: — *Porto con me in America lieta impressione dei vostri problemi ed una maggiore confidenza nell'Italia, ed auguro al vostro paese un pacifico avvenire di successi come gli è giustamente riservato.* —

● Mr. Strong, direttore della Federal Reserve Bank di New York, inviò pure a Mussolini il seguente telegramma: — *Prima di lasciare l'Italia tengo ad esprimervi i miei più caldi ringraziamenti per la vostra ospitalità e faccio voti che il vostro meraviglioso paese possa godere pace, prosperità e felicità.* —

● Il vecchio giornalista John Burken, che già stette un anno in Italia, ora vi ritorna. Interrogato a bordo del *Conte Biancamano,* che cosa andasse a fare a Roma, rispose: — *Proprio quello che a Roma fanno i romani: a lavorare. L'Italia, sotto Mussolini, lavora e produce. Good bye!*

● Il congresso degli americanisti che ha tenuto le sue riunioni a Roma è riuscito una glorificazione di Colombo e di Vespucci, scopritori del Nuovo Mondo. Da parte spagnuola è stata solennemente ammessa e proclamata la nazionalità italiana di Colombo. I congressisti italiani hanno dimostrato come gli studi sulle origini dell'America e sulla sua scoperta abbiano in Italia magnifico sviluppo.

● L'Ambasciatore De Martino concesse alla fine di agosto una intervista all'*United Press* compiacendosi dell'interesse sempre crescente che gli Americani vanno dimostrando per l'Italia d'oggi. Con l'intervista l'agenzia americana iniziò il regolare invio dei suoi quotidiani dispacci ai giornali italiani.

● Il governo degli Stati Uniti inviò un'autorevole delegazione al congresso della viabilità tenutosi in Italia ai primi di settembre. La presiedeva T. H. McDonald, capo dell'U. S. Bureau of Roads. Venne ricevuta in speciale udienza dal Capo del Governo.

● Il gr. uff. John W. Lieb, vice-presidente della Edison Company di New York, è stato ricevuto in udienza da S. E. Mussolini. L'accoglienza che il Capo del Governo ha fatto all'illustre ingegnere americano è stata delle più espansive, essendo noto l'entusiasmo con cui egli sostiene l'Italia ed i suoi interessi politici ed economici nella classe più alta americana, quella degli scienziati industriali che sono la spina dorsale del paese. Al Lieb si devono gl'impianti della Edison a Milano, dove risiedette e dove apprese a parlare bene l'italiano. — Il gr. uff. Lieb era incaricato di presentare al Duce un grande ritratto di Edison portante la dedica: *To Mussolini — a towering figure* - Edison. Dopo l'udienza, S. E. Mussolini inviava al mago dell'elettricità, a East Orange, N. J., dove risiede, questo cablogramma: — *Mr. Lieb mi ha consegnato il vostro ritratto. Ve ne ringrazio assai, vivamente commosso della vostra gentilezza.* — Mr. Lieb porta seco un ritratto che il Duce ha dato a lui con una significante dedica, e un altro da consegnare a Edison. L'egregio amico nostro ha riportato un'impressione profonda del colloquio.

● A bordo del *Conte Rosso,* in settembre, salparono cinquanta signorine americane per recarsi a studiare in Italia prima e poi in Francia.

● A Palazzo Chigi il Capo del Governo accolse con i più grati complimenti il cap. Grening, comandante del *Presidente Harding*, il cui eroico equipaggio salvò la ciurma dell'*Ignazio Florio* naufragato. Il Duce donò un suo ritratto al valoroso comandante.

● I gruppi italiani dell'American Legion che fanno capo alla sezione di Roma si riunirono in congresso per trattare massimamente il problema del ritorno fuori quota degli excombattenti in America. Non basta riammetterli, occorre aiutarli a partire ed avviarli, come benemeriti della guerra americana.

● La sola nazione che viene a competere con gli Stati Uniti per la coppa Schneider, alla gara internazionale di idroplani che si terrà a Hampton Road, Va., il 24 ottobre, è l'Italia. Il trofeo rimarrà permanentemente a quella nazione che lo vincerà quest'anno. L'Italia concorrerà con tre apparecchi, due dei quali forniti di motori Fiat, il terzo con motore Napier. — La coppa venne vinta dall'Italia nel '20 e nel '21; gli Stati Uniti la guadagnarono nel '24 e nel '25, e tuttora è loro.

● L'11 agosto il Circolo San Carlino di New Haven offriva un banchetto di 500 coperti al congressman Tilson, presieduto dall'illustre chirurgo prof. comm. Verdi. L'on. Tilson è uno dei più caldi amici dell'Italia nel Congresso. Nel rispondere agli oratori, l'egregio parlamentare mise in rilievo che durante la mobilitazione negli Stati Uniti la percentuale degl'iscritti di sangue italiano fu superiore a quella fornita dagli americani.

● Anche l'impresario newyorkese Morris Gest venne ricevuto da Mussolini e ne ha riportato il più sorprendente ricordo. Trova il Duce straordinariamente versatile.

● Il prof. Terry dell'Università di Washington ha mandato al Museo Kircheriano di Roma, dov'egli studiò nel 1924, sei vasi provenienti dagli antichi indiani del Missouri.

● Per incarico di Mussolini, il senatore Cremonesi, governatore di Roma, ha fatto tenere alla Famous Players-Lasky Corporation, che costruisce il nuovo palazzo "Paramount" sulla Times Square di New York, una grande aquila romana scavata presso il palazzo dei Cesari sul Palatino. Il sen. Cremonesi inviava insieme questo messaggio: — *Dal sacro suolo che vide i trionfi dei conquistatori del mondo venne alla luce l'aquila cogli emblemi romani che scolpiti nel marmo hanno sfidato i secoli. Roma Fascista, che si è avviata sullo stesso glorioso cammino con gli stessi emblemi, offre alla compagnia Paramount di New York l'aquila ed altre pietre archeologiche onde esse servano a testimoniare al di là dell'oceano la immortale civiltà di Roma e siano perenne monito a coloro le cui anime dovrebbero essere unite in un unico ideale di civiltà e di progresso.* —

● E' ritornato a Scranton l'architetto John Howley, riportando dell'Italia da lui visitata e studiata, la più gradita impressione. L'architetto fu in Italia prima dell'avvento del Fascismo ed ha notato il cambiamento meraviglioso, incredibile, del paese.

● Gli Stati Uniti figurano come i donatori più generosi a favore delle missioni cattoliche per la propaganda della fede. La sola archidiocesi di New York mandò a Roma nel 1925 quattordici milioni di lire.

● Miss Minnie H. Kelleher di Green Bay, Wisc., ha avuto dal Papa le insegne dell'Ordine *Pro Ecclesia et Pontifice* per le opere cattoliche educative da lei organizzate nel Wisconsin.

● Al Rotary Club di Napoli vennero ricevuti con grande compiacimento i confratelli William Y. Dear del Rotary di New Jersey e Hallen H. Bagg del Rotary di Pittsfield, Mass.

● Gli architetti e gli studenti d'architettura recatisi in Italia in comitiva, ebbero dovunque cordialissime accoglienze.

● Cinque studenti della Harvard — Ted Slocum, Joe Battaglia, Mal Hammond, Ebby Hatson, Frankie Sullivan — costituitisi in quintetto di *jazz* — *The crimson ramblers* — hanno avuto successo in Italia. L'esecuzione goliardico-musicale ha fruttato loro belle lirette. Teneva bacchetta il ventunenne Battaglia.

● James J. Phelan di Boston è stato nominato dal Pontefice commendatore dell'Ordine di Pio IX, in riconoscimento di quanto fa per le opere cattoliche.

● La Villa Palmieri di Firenze, posseduta e abitata per lunghi anni dall'americano Ellsworth, che vi morì il 2 giugno 1925, è passata in proprietà al figlio Lincoln Ellsworth, compagno di viaggio di Nobile sul *Norge*, come parte dell'asse ereditario spettatogli in 1.207.-656 dollari.

● Mr. John Allen, tornato dall'Italia, tenne davanti ai soci del Jersey Rotary Club una entusiastica conferenza sull'Italia e il Fascismo.

● La compagnia americana The International Standard Electric Co., partecipa con diverse società italiane alla costruzione della nuova rete telefonica che allaccerà le principali città d'Italia.

● L'11 settembre, durante le dimostrazioni fatte a Roma dopo l'attentato al Capo del Governo, un dimostrante investì, non conoscendone la qualità di straniero e tanto meno l'ufficio coperto, il vice-console americano Earl Brennan. Il funzionario non subì alcuna violenza personale. Subito portato a cognizione dell'autorità italiana l'incidente, questo è finito con le più soddisfacenti spiegazioni date al Dipartimento di Stato dall'Ambasciata d'Italia.

● Un gruppo di scrittori e di studiosi di arte e archeologia americani, fra cui Ida Tarbell, Alma Reed e C. Wood, portansi a visitare i monumenti d'arte antica e medioevale che trovansi in Puglia e in Calabria. Visiteranno anche le coste dell'Ionio e dell'Adriatico meridionale. La comitiva sarà guidata dal prof. Consoli del Museo di Napoli e dalla prof. Alda Levi dell'Accademia di Brera di Milano.

✚ A Como, vittima di una caduta da un dirupo sul monte Civetta, è morto il giornalista Frederick Charles Law di Filadelfia.

CRONACHE D'ARTE

IN MORTE DI VALENTINO

NEL MOMENTO in cui la salma trafitta di Rodolfo Valentino lasciava New York, nel treno che la trasportava ad Hollywood, all'estremo riposo, veniva lanciato nei giornali meno responsabili il progetto d'una sottoscrizione nazionale per erigere, nella Mecca della Celluloide, un Tempio alla Gioventù e all'Amore, che dovrebbe essere intitolato al seduttore della scena silenziaria. Dinanzi al tempio dovrebbe erigersi una statua equestre di Valentino, immortalandolo, nel bronzo, in quello che fu il suo ruolo maggiore: lo *Sceicco*.

RODOLFO GUGLIELMI
(*Rudolph Valentino*)

Il progetto — inutile dirlo — è uscito dalla mente di due eccellenti ebrei: lo Schenck che dirige una impresa distributrice di films, e quell'Ulmann nelle cui mani Rodolfo Guglielmi da Castellaneta si mise in vita e in morte, e che ha condotto perfettamente il suo ruolo di maneggione (*manager*) di becchino e di esecutore testamentario.

L'annunzio dell'erezione del *Memorial Temple to Youth and Romance* ha coronato un ripugnante carnevale funebre-danzante, una specie di *maelstrom* reclamistico a finalità mercantilesche, in cui sono state trascinate e travolte inopinatamente anche le persone serie vinte dalla pietà e dalla simpatia suscitate istintivamente dalla tragica scomparsa d'un artista che aveva i suoi meriti, e molti.

Ma la turba! Niente di più insincero, di più sconcio e di più idiota di ciò che ha fatto la turba intorno alla salma del morto *Sceicco,* sul cui viso livido, contratto dallo sfacelo, era stata stesa una patina di calce, dopo ch'era stato recisamente negato ad uno scultore di prenderne la maschera.

Folla irriverente di vacue donnette, che venivano meno e spremevano una lacrimuccia al momento opportuno; di *professional chorines* che credevano di darsi del tono mescolandosi ad attori ed attrici veri e falsi del cinema nella speranza che l'obiettivo dei reporters le comprendesse nell' *in fuoco*; di *ratés* del marciapiede e di vagabondi abitudinari che si addensarono dinanzi allo stabilimento del Bellomunno metropolitano, com'erano accorsi il giorno prima ad attender l'arcibandito Whitemore fuori le Tombs, come accorsero il giorno dopo a vezzeggiare allo sbarco la vergine-virago che aveva conquistata la Manica col suo *crawl stroke* natatorio.

Il fenomeno morboso non consisteva tanto nella enorme sproporzione tra l'evento, sia pur lacrimevole, e le sue conseguenze, ma nella maniera apertamente ciarlatanesca con cui la cricca cinegrafica lo alimentava, con la complicità volontaria e involontaria dei giornali che suggestionavano il pubblico e, a loro volta, si lasciavano suggestionare.

Vedremo che cosa rimarrà del singolare carnevale di mezzagosto che ha fatto sorrider d'amarezza quanti davvero vollero bene a Rodolfo Valentino.

* * *

Aveva straordinarie doti fisiche, e le seppe mettere in valore. Aveva l'audacia prepotente della gioventù, e la seppe adoperare. Il suo volto simpatico, la sua virilità di *gaillard* e sovratutto quella non so quale aggressiva e misteriosa aria saracena che nei momenti d'eccitazione dagli occhi penetranti si diffondeva sull'espressione di tutto il viso, gli conquistarono, nella vita e sulla scena, il favore dell'altro sesso che vive nel teatro e ai suoi margini e nella luce e all'ombra della fotoplastica.

Per conquistare il suo posto gli occorse coraggio, pazienza, sforzo costante nel superare le barriere della speciale mentalità americana del teatro, per tenersi *on the level* della classe, per attingere il posto di prima linea e mantenervisi.

Ottenuto il favore popolare, lo afflisse il servaggio finanziario cui lo tenevano inchiodato contratti di lunga durata; si ribellò ad una potente impresa che profittava di lui oltre l'onesto avvalendosi di appigli legali; e questa sua lotta, che lo costrinse ad affrontare giorni difficili, ne mostrò la fibra combattiva e gli fece grandissimo onore. Sopratutto ne rivelò la personalità.

Sulla scena, intanto, andava perfezionandosi. Si giovava immensamente — uomo di pronto talento qual'era — dei contatti con persone d'un mondo elevato alle quali si mescolava a cagione della individualità artistica che aveva raggiunto.

Alla creazione del "fenomeno Valentino" concorsero molto il valore e l'acume dell'artista, e in parte il clamore delle sue avventure private e matrimoniali e in parte ancora quel cumulo di circostanze fortuite, imprecisabili, a volta, ma innegabili che finiscono col foggiare un idolo di platea.

Nel periodo in cui Rodolfo Guglielmi stava per estrarre dal vasto nimbo della sua popolarità il precipitato pecuniario, la morte lo ha colto.

* * *

Fulminea morte intorno a cui ha aleggiato lo stesso imponderabile velo di mistero che circondò l'artista nella vita e sulla scena, e da lui stesso — con vanità e con accorta precauzione, pienamente spiegabili — mantenuto.

Figlio di artisti da circo, rispettabilissimi, volle chiamarsi marchese, sicuro che l'etichetta gentilizia gli sarebbe servita da lasciapassare. Quando convenne, si fece dire spagnuolo. Avvicinò pochissimo i suoi connazionali d'America, per calcolo e per timore che gli intorbidassero le acque. Fu scontroso e altezzoso con i più, sebbene si affermi che fosse generoso con chi ricorreva a lui in bisogno. Vantò la sua italianità unicamente quando la vide in pericolo, e quando si minacciò in Italia il boicottaggio dei suoi films. Non v'è traccia di sua aperta partecipazione ad opere di beneficenza di cui siansi giovate e si giovino le masse italiane d'America; e sarò lieto se mi si vorrà smentire in proposito.

Si tagliò fuori dai suoi connazionali. E questo gli è pesato tremendamente in morte. Perchè si trovò solo, pur avendo varii medici al suo capezzale, varie infermiere e i suoi maneggioni, ottimi beccamorti. Solo, senza poter esprimere quel che dentro gli urgeva; senza farsi perfettamente capire, senza forse sapere perchè e in che modo il suo ventre era stato reciso, frugato e ricucito; senza poter dettare una estrema disposizione delle sue cose; solo, solissimo col suo atroce male, con la sua fatale morfina, senza farsi intendere, perchè nessuno parlava la sua lingua, nessuno comprendeva la sua favella — tutti estranei, lontani, indifferenti i suoi medici, i suoi infermieri, i suoi necrofori.

Una sola volta avrebbe dovuto essere fisicamente solo; e non lo fu, quando doveva esser lasciato davvero solo, alla presenza del sacerdote di Cristo, alla presenza di Dio. Orribile a dirsi: il sacerdote italiano, chiamato per pudore all'ultimo momento, dovette raccogliere la confessione postrema dalle labbra di Rodolfo Valentino alla presenza di altre persone e del suo *manager*!

Vittima del suo isolamento cieco, il morente si trovò prigioniero degli amici e sozii che si era prescelti, fino al suo respiro.

Poi.... poi il carnevale, durante il quale il catafalco di Valentino divenne la bigoncia, la bara divenne il piedistallo di stelle vere e apocrife del cinematografo e dei *cabarets*.

A sommo del baccanale, il Tempio dell'Amore e la statua equestre!

* * *

E via; basta col tragico trastullo!

Sulla tomba di Rodolfo Valentino siano fiori; sia tributo di pietà pel suo triste destino; tributo d'affetto di chi lo amò — e furono molti, tra gli italiani — anche se egli fu lontano, dismemore, marmoreo; anche se egli, interamente preso dalle strane avventure della vita romanzesca, sdegnò contatti con gli umili.

Ma fuori della cerchia del cimitero si restituisca dignità ai veri e propri valori della vita.

Non sono profeta; ma ci vuol poco a supporre che questo tempio memoriale che si vuole erigere a Valentino altro non sia che una graziosa invenzione per sfruttare la dabbenaggine e la melensaggine del pubblico; e che esso avrà la stessa sorte del memoriale che si voleva erigere a Caruso, finito nella stremenzita borsa di studio annuale che, alla chiusa dei conti, denigra, per la sua parvità, la fama favolosa dell'America.

Comunque, al macchinoso progetto non può certo associarsi la comunità italiana, che deve pur distinguere tra le persone ch'è chiamata ad onorare, che deve pur richiamarsi al senso della proporzione — ricordando che proprio ieri è passato tra i suoi applausi Umberto Nobile. Umberto Nobile!

MOSQUITO

LA MANCATA VENUTA DI MASCAGNI

Il comm. Fortunato Gallo, impresario della San Carlo Grand Opera Company, ha così spiegato ai reporters la mancata venuta di Mascagni in America:

— Il primo accordo con Mascagni fu raggiunto il 7 agosto, quando il cav. Tramontano, agente del Gallo, telegrafava da Milano che Mascagni aveva accettato l'offerta di 15 mila dollari per dirigere undici spettacoli. L'impresario Gallo inviò subito un anticipo di 8 mila dollari: 6 mila per Mascagni e 2 mila per le spese di viaggio del maestro, della signora Mascagni e d'una cameriera.

Il 20 agosto il cav. Tramontano telegrafava da Milano che Mascagni, essendo stato informato che l'impresario Gallo nel 1912 aveva concesso al maestro Bavagnoli, che in quel tempo era direttore d'orchestra della San Carlo, una massa orchestrale di cinquanta professori, chiedeva lo stesso numero per la sua orchestra; che gli undici spettacoli stabiliti avrebbero dovuto esser dati nel periodo di due mesi; che la massa corale avrebbe dovuto esser per lo meno di sessanta voci; che Mascagni avrebbe dovuto essere il solo arbitro del numero delle prove delle sue opere; e che infine il comm. Gallo avrebbe dovuto rendersi solo completo responsabile di tutti i pagamenti pecuniari che Mascagni fosse stato eventualmente obbligato a fare, in conseguenza delle contese giudiziarie che caratterizzarono la venuta del maestro in America la prima volta, e in conseguenza della sua mancata venuta nel 1911.

Gallo ottenne dagli impresari Shubert e Tyler l'abbandono delle "injunctions" ch'essi avevano ottenute dalle corti americane contro Mascagni; e in questo senso telegrafò in Italia ac-

cettando tutte le condizioni poste da Mascagni. Le domande di Mascagni, scritte di pugno del maestro, si trovano nelle mani del cav. Tramontano.

Gallo otteneva dall'editore la partitura del *Piccolo Marat* e questo, è a presumersi, col consenso dell'autore.

Il maestro Mascagni, che doveva imbarcarsi col "Duilio" il 27 agosto, non partì.

Il cav. Tramontano telegrafava da Milano al comm. Gallo annunziandogli il definitivo rifiuto di Mascagni, in questi termini:

"Mascagni, invece d'esservi grato delle vostre concessioni, che importano grandi rischi da parte vostra, oltre alle spese, ha rifiutato una seconda volta di ottemperare all'accordo stipulato da lui e dal suo agente autorizzato cav. Emilio Ferone. Ferone è pronto a rilasciarvi una dichiarazione scritta che Mascagni accettò due volte il vostro contratto. Confido che apprezzerete l'arduo lavoro da me fatto per indurre Mascagni a partire per l'America".

Concludendo le sue dichiarazioni ai reporters, il comm. Gallo disse:

— Mi era stato detto che Mascagni avrebbe fatto qualche cosa di simile a ciò che si è verificato; ma io voglio ritenere che il suo rifiuto si debba a qualche artista che, ritornato disilluso dall'America in Italia, sia riuscito a far cambiare idea al maestro. Ciò che più mi dispiace in tutto questo, è il disappunto causato nel pubblico che patrocina la mia Compagnia; pubblico che sperava di vedere quest'uomo veramente insolito. Mascagni ha compiuto una cosa ingiustificata nel rifiutare di apparire dinanzi al pubblico americano; poichè il fatto si è ripetuto altra volta, è da ritenersi ch'egli non abbia un'alta valutazione del giudizio del pubblico americano. Perchè non v'è alcuna legittima ragione del suo rifiuto di venire in America. —

L'impresario inizierà giudizio contro Mascagni per rivalsa di danni.

* * *

Il maestro Mascagni ha risposto al comm. Gallo, con dichiarazioni diramate dall'*Associated Press*. Ma dal contesto di esse si ricava che il maestro livornese, dopo essere entrato in trattative col Gallo, si è rifiutato di partire, assumendo le solite sue antipatiche e incongruenti pose padreternali.

Comunque, il pubblico di New York non ha nulla perduto. Qui dove abbiamo orchestre dirette da grandi maestri; qui dove Toscanini, Mengelberg, Bruno Walter e i più grandi direttori del mondo passano periodicamente — la presenza di Mascagni al podio direttoriale era per lo meno superflua.

Mascagni è direttore mediocre della sua musica; più mediocre della musica degli altri.

Quanto ai suoi concerti sinfonici è meglio tacere!

MUSICISTI ITALIANI A CINCINNATI

CINCINNATI è una delle città in cui la musica ha culto più diffuso in paragone di altri grandi centri degli Stati Uniti. E bisogna riconoscere che alla cultura musicale della popolazione di quella bellissima città molto hanno contribuito i tre fratelli Albino, Romeo e Giacinto Gorno, tre maestri di vaglia, che dedicano il loro fervido talento e la loro grande attività al reputato College of Music di Cincinnati.

Decano dei docenti dell'Istituto è il maestro Albino Gorno, il quale, venuto negli Stati Uniti nel 1881 con Adelina Patti, si fermò a Cincinnati e si dette all'insegnamento nel College che lo ha ora a decano del corpo insegnante.

Albino Gorno nacque a Casalmorano, provincia di Cremona, nel 1859. Compositore eletto, egli è insegnante d'armonia, ed è anche pianista e organista illustre. La sua attività musicale a Cincinnati gli ha creato vastissima fama.

Il secondo fratello, maestro Romeo Gorno, è un pianista di grandissimo valore. La sua classe di piano al College ha creato una schiera di allievi che si sono dedicati alla carriera brillantemente. E' un concertista coltissimo: il suo repertorio va dagli antichi ai moderni; non v'è letteratura pianistica ch'egli non conosca.

Il maestro Giacinto Gorno, il terzo fratello, è docente di canto allo stesso College of Music. Anche dalla sua scuola sono usciti cantanti di pregio.

Bisogna far cenno pure della sig.ra Emilia Gorno che conduce al College un corso di lingua italiana per gli allievi che seguono la classe di canto.

E' IMMINENTE l'arrivo dall'Italia dei primi scaglioni degli artisti del Metropolitan. La preparazione della nuova stagione — che sarà aperta il primo novembre, probabilmente con la *Vestale* — incomincerà nella prima decade di ottobre. — Gigli, Lauri-Volpi e Fleta canteranno nella prima parte della stagione. La parte di "Calaf" nella *Turandot* sarà cantata da Lauri-Volpi e da Fleta. L'opera andrà in scena nella terza settimana.

VINCENZO IROLLI — *CONFIDENZE*

● Alla quindicesima Esposizione internazionale d'Arte di Venezia trionfano superbamente i quadri di Vincenzo Irolli, il pittore napoletano che vince ogni confronto, oggi. Irolli è un pittore luminosissimo, prepotente di suggestione. Mentre ci riserbiamo di parlare del grande artista, ci piace di riprodurre uno dei quadri che più viene acclamato alla mostra veneziana: *Confidenze*. Il quadro parla da sè, profondissimo d'espressione.

● Le quattro settimane della stagione newyorkese della San Carlo Grand Opera Company, cominciata il 13 settembre al Century Theatre, incontrano il consueto favore del pubblico. Largo repertorio; buoni artisti; appropriato allestimento.

● Alfredo De Sanctis — come prevedevamo — non verrà a dare il suo corso di recite. Egli ha annunziato in Italia — e ha fatto pubblicare dai giornali — che rimanda il suo giro all'anno prossimo; ma la verità è ben altra. Nessun impresario americano è mai stato in trattative con De Sanctis; l'unico che a New York ha affermato di aver scritturato il De Sanctis è stato Francis Loubet, ottimo direttore di *jazz-band*, ma che non può per ragioni diverse assumersi l'impresa di una compagnia drammatica italiana. — Resta così confermata la previsione da noi fatta mesi fa: che una *tournée* De Sanctis era senza base. Come sono senza base i giri artistici di Pirandello, di Musco, di Gastone Monaldi, di Giovanni Grasso. Ce ne duole, senza dubbio; ma non è con le bolle di sapone che si risolve il problema della diffusione del teatro italiano in America.

● La borsa di studio della Fondazione Juillard, per il corso del canto, è stata vinta per la seconda volta, anche quest'anno, da una italiana: la signorina Gaetanina Piazza, la quale proseguirà così a studiare con la celebre Marcella Sembrich, che già — in virtù della borsa vinta l'anno scorso — è sua maestra da dodici mesi. La signorina Piazza è nata a Waco, Texas (padre è il signor Samuele Piazza) ed assicurano che abbia voce di bellissimo timbro.

● La stazione radiografica W. J. Z. volle fare una graziosa sorpresa al vasto pubblico ch'essa raggiunge: chiamò a cantare, la sera del 28 agosto, Geni Sadero, la cantante di eccezione che tutti ammirano per l'interpretazione delle più caratteristiche canzoni regionali d'Italia. Geni Sadero non poteva cantar meglio *In mezzo al mar*, marinaresca triestina; *Fa la nana bambin*, ninna nanna istriana; *L'amor ze una pietanza*, canzonetta veneziana del 700 detta in inglese; *Era la vo*, ninna nanna siciliana. — Questi canti che la Sadero esprime con la voce, ma che passano prima per la sua anima di compositrice e di artista, portano dovunque il più delicato profumo della spontanea poesia italiana. L'interprete ha scelto i canti girando tutta l'Italia e cogliendoli dalle bocche ingenue e ispirate delle nostre donne; poi ha dato loro forma e stile; indi li rianima del suo fuoco appassionato di interprete. Non conosciamo propaganda d'italianità più toccante e penetrante di questa — vivificatrice di nostalgia accorata. Di questi sforzi che fa, la Sadero va encomiata e incoraggiata. Se si pensa ch'ella fu soave confortatrice della grande Eleonora Duse nelle ore più bigie di quella torturata esistenza!

● Dusolina Giannini ha avuto a Berlino un altro grande successo, cantando l'*Aida* al Teatro Municipale di quella capitale. Pubblico entusiasta. La critica ha rinnovato le larghe lodi dell'anno scorso. Ma quando la Giannini canterà in opera fra noi?

● La stagione lirica al Ravinia Park di Chicago è terminata. Solite opere, solite voci e solite chiacchiere su trionfi artistici, ecc. ecc.

● Mimì Aguglia è giunta fra noi e va dando un corso di recite al Nation Theatre, quattordicesima strada. Teatro affollato soltanto nei giorni festivi; bisogna tirare avanti con i drammoni. Non c'è altro verso. Mimì Aguglia è sempre l'attrice solerte, pronta e vivace; ma non può fare miracoli. Dopo le recite di New York la distinta attrice andrà al Messico e riprenderà il suo buon posto nel teatro castigliano. — Il Nation Theatre passerà in ottobre in fitto ad Eva La Gallienne, l'intellettuale attrice americana che vi farà un esperimento suo proprio di teatro a repertorio; con spettacoli, cioè, che cambieranno ogni due sere.

MIMI' AGUGLIA, *MARIANELA*

● Sono ritornati a New York il tenore Gaetano Tommasini, il reputatissimo artista, reduce dai trionfi sud-americani, e la sua consorte Nini Frascani, la grande cantante che tutti ricordano e ammirano. Il comm. Tommasini ha accettato la scrittura come primo tenore della Manhattan Company diretta dal maestro Aldo Franchetti, che farà la *tournée* di Tamaki Miura.

● Tito Schipa è ritornato negli Stati Uniti dopo i grandi trionfi della stagione a Lecce, della quale abbiamo sempre raccolto gli echi festosi. Come si sa, Schipa è stato insignito dal Re del grande ufficialato della Corona d'Italia: e la consegna gli venne fatta nel Politeama Greco a Lecce in una serata di gala, per la quale il senatore Tamburini aveva fatto venire un intero vagone ferroviario di garofani dalla Costa Azzurra e alla quale assistette tutta Lecce fiera del suo grande concittadino. Le insegne furono date a Schipa dall'on. Starace, vice-segretario generale del Partito Fascista, recatosi espressamente da Roma.

● La gita in Italia del pittore Michele Califano ha dato i frutti che legittimamente si attendevano. Accolto cordialmente a Napoli, sede del suo primo studio, da maestri e compagni, gli fu reso omaggio come a geniale ed espressivo campione della tavolozza partenopea in America. In altre città non furono meno festose le accoglienze avute dai circoli artistici. Il pittore sostò qua e là per rinfrescar la memoria del paesaggio italico ineguagliabile. Poi riprese la via dell'Oceano, ed ora è di nuovo a New York. Al suo giungere trovò aperta la discussione sul ritratto di Valentino in veste da torero da lui eseguito anni fa per incarico dell'attore che più volte posò davanti all'artista. — Prima che lasciasse Napoli ebbe per viatico preziosissimo un articolo sul *Mezzogiorno* firmato da Ferdinando Russo, il genialissimo poeta e critico d'arte, ispettore del Museo partenopeo: bella prosa in cui Michele Califano è salutato assertore e continuatore delle tradizioni gloriose dell'Arte meridionale, "di quei nostri figli che sanno tenere alto in America il decoro dell'Italia rinnovellata". — Michele Califano si appresta a disporre una mostra personale, alla quale, con animo generoso e cavalleresco, intende associare i lavori di numerosi suoi colleghi, che hanno affidato a lui quadri egregi e la comune difesa dell'Arte nazionale.

● Il teatro Manhattan si può considerare completamente tagliato fuori dalla vita lirica della metropoli. E' stato ceduto ai fratelli Warners, produttori del Vitafono, oltre che cinematografici. Finite le stagioni sporadiche al Manhattan! Anche per mancanza d'imprese e d'impresari.

● La stagione d'opera diretta da Merola a San Francisco si è aperta — com'è stato ripetutamente annunziato — alla fine di settembre con *Manon Lescaut* cantata da Claudia Muzio, reduce dai trionfissimi di Buenos Aires. Pochi spettacoli: fulgido elenco artistico; stagione di massima dignità. A San Francisco fanno le cose eccellentemente.

● Il tenore Pasquale Ferrara, che s'è fatto tanto apprezzare negli Stati Uniti, si è recato in Italia per risiedervi alcun po' e perfezionarsi. Negli ambienti di Roma e Milano è stato accolto fraternamente dai colleghi.

● Le cronache teatrali dell'*United America* di New York sono state affidate alla signora Margherita Girosi.

● A Rimini, chiudendosi la stazione estiva al *Vittorio Emanuele*, venne data una eccezionale rappresentazione del *Ballo in maschera* in omaggio ad Alessandro Bonci, il grande e inspirato interprete della magna opera verdiana. Bonci riapparve sul palcoscenico con la stupefacente bellezza della sua voce e con la malia dell'arte sua propria. Acclamazioni.

● Tra le novità annunziate a Chicago per la prossima stagione lirica all'Auditorium, v'è *Giuditta*, opera del compositore ultra-modernista franco-svizzero Arthur Honegger.

● La sig.na Ribella di Lorenzo, prima di lasciare Rochester per Roma, dove va a perfezionarsi all'Accademia di Santa Cecilia, diede un applaudito concerto alla Haselton Hall.

● Ha fissato la sua dimora a San Francisco il giovane maestro compositore Gastone Usigli. Uscito dal Conservatorio di Bologna, il maestro Usigli si è perfezionato a Berlino.

● A Chicago il baritono Mario Carboni si va sempre maggiormente affermando, per la sua voce robusta, risonante e splendidamente educata e per la sua arte. Ha cantato recentemente in una serie di concerti, facendosi vivamente applaudire. La critica lo ha, come sempre, ampiamente lodato.

● E' stato esibito in New York il progetto del monumento agli eroi della Marina degli Stati Uniti che si intende erigere nel Potomac Park di Washington. Il lavoro è dello scultore fiorentino Ernesto Begni del Piatta. N'è architetto della base Harvey W. Corbett. Rappresenta una enorme onda marina in bronzo sulla cui spuma volteggia uno stormo di gabbiani.

● Lo scultore C. S. Paolo è prossimo a completare una statua del compianto presidente emerito dell'Harvard University, Charles W. Eliot, or ora trapassato. Si afferma che il monumento sarà eretto nel cortile centrale del grande ateneo di Cambridge.

● E' stato fondato a New York l'International Theatre Institute ad iniziativa di Maria Carmi, principessa Matchabelli. Sotto gli auspici del nuovo ente gli artisti d'Europa e d'America avranno la possibilità di far dimostrazione della loro opera senza incorrere nelle penose, lunghe, incerte peripezie attraverso traduttori, agenti, produttori, attori e agenti del teatro in generale. L'Istituto avrà pure un teatro, *The Little Theatre*, in cui si propone di dare tre rappresentazioni "tipo ideale", all'anno, sia opera, operetta, dramma o commedia. — L'I. T. I. ha sede al n. 102 Remsen street, New York.

● Alla Town Hall di Auckland, Nuova Zelanda — ci scrive il nostro abbonato, console cav. Giovanni Pagni — Toti dal Monte ha avuto successi clamorosi. L'affascinante soprano ebbe acclamazioni entusiastiche.

● Lo scultore Onorio Ruotolo ha messo a disposizione del ministro della P. I. d'Italia cento dollari, perchè li assegni al vincitore d'un concorso tra gli alunni delle regie accademie delle Belle Arti per una scultura ispirata a "San Francesco, il Santo della Povertà".

● Il maestro rev. comm. Francesco Magliocco ha composto una Cantica: *San Francesco* che sarà eseguita il 6 ottobre nella chiesa dei Francescani italiani di Sullivan street in occasione della grande celebrazione dell'Assisiate, che ivi si prepara. Si tratta di un poderoso lavoro. Dirigerà l'autore.

● Il maestro Geremia Fabrizi, che da vari lustri risiede a Filadelfia, è andato in Italia con un gruppo di studenti americani per dare concerti a Napoli e in altre città. Fabrizi è stato testè nominato organista e direttore dei cori nella Chiesa francescana della 32nd street a New York e quindi trasferirà qui la sua residenza.

● Si afferma che Mascagni pensa di musicare un'opera che metta in iscena un grande tema cristiano in cui risalterebbe la figura di Giuda. Non sarebbe alieno dalla sua mente il proposito di musicare un libretto tratto dall'*Orlando Furioso*, come un tempo consigliava Scarfoglio.

● Il m.o comm. Vittorio Arimondi e la sua signora — insegnanti al Musical College di Chicago — hanno finito or ora la villeggiatura a Upper St. Regis, N. Y., ospiti della loro allieva Miss Muriel McCormick, nipote del miliardario Rockefeller.

● Tra gli italiani che stanno sulla scena del teatro americano si fa notare e applaudire Joseph B. Verdi. Recita in *My Country* al Chanin's 46th street Theatre, New York.

● H. Rogers Travis, che per otto anni è stato collegato, in New York, alla San Carlo Grand Opera Co., ha aperto un'agenzia teatrale alla Steinway Hall.

● Il giovine baritono Giuseppe Pierantoni prepara un concerto all'Aeolian Hall, il 9 ottobre. Si attende una bella prova della sua voce e della sua arte.

● Si è costituita una compagnia franco-americana col capitale — si afferma — d'un milione di dollari per la produzione d'opere comiche e di operette francesi in America. Grandi nomi alla testa della compagnia; largo repertorio. Ma non si fa il nome del teatro o dei teatri, nè si parla dell'epoca delle rappresentazioni.

● Gli artisti amici del CARROCCIO che devono stampare circolari, programmi, cartelloni di studio, concerti, convegni, sono pregati di patrocinare lo Stabilimento Tipografico della Rivista. Lo stampato è il primo segno di gusto artistico e di signorilità professionale, si ricordi. Uno stampato *cheap* è sempre una iettatura e un disastro!

● Xavier Barile apre nel suo studio, 7 West 14th str., New York una scuola di disegno, pittura e decorazione.

✚ A Palermo è morto il comm. Decio Sandron, capo della grande ditta editrice portante il nome di Remo Sandron, suo padre. Era un editore intelligente e intraprendente. — Il CARROCCIO invia condoglianze alla famiglia Sandron ed all'istituto editoriale provati dalla grave sventura.

IL CARROCCIO TRAVEL BUREAU

THE MEDITERRANEAN! THERE IS A DREAM IN EVERY LETTER, AN ECSTASY IN EVERY SYLLABLE. AND TO CRUISE THIS SEA, THE PATHWAY TO LANDS OF ROMANCE AND RENOWN, IS THE DREAM OF EVERY ONE.

THE Travel Editor of the *Worcester Telegram-Gazette* last December inaugurated a very interesting and novel way of illustrating European travel to Americans. He talks by radio to thousands of listeners every week. Italy has been one of the most charming topics of his travel talks. He said:

— Beyond the Alps lies Italy. This great peninsula dips down into the blue waters of the Mediterranean like a tall, high-heeled boot, walking off towards Spain and kicking the islands of Sardinia and Sicily in its path. The very top of the boot is rimmed with the snowy peaks of the Alps and bejeweled with the wonder lakes of Maggiore, Lugano, Como, Iseo and Garda. Here also is the flat fertile valley of the Po, richest of Italian farm lands. The leg of the boot is ridged by the Appennine mountains and scattered along its length are the plains of Tuscany, the campagna of Rome, Apulia and the fertile campania near Naples. On the Adriatic side lies the great "spur" of Mt. Gargano, almost entirely enclosing the Gulf of Manfredonia, while in the hollow of the foot lies the deeply indended Gulf of Taranto. The principal rivers are, besides the Po, the Adige, Arno, Volturno and the Tevere (Tiber), the historic river of Rome. Italy is 700 miles long with an average breadth of 100 miles. Its area, including Sicily and Sardinia and territorial gains made during the World War, is practically 123,000 square miles or about twice that of the state of Illinois. In population it ranks fifth among European states. In climate it ranges from the icebound Alps and chilly winters of the north through a sunny mellow phase to a nearly tropical warmth in the southernmost section where orange and lemon trees grow in abundance and with skies so bright and blue, the life so pleasant and so storied the soil that poets have sung of it for centuries and travelers return again and again.

ANCIENT FIRES

To the traveler, who has seen much of the world, the thought of Italy comes like the return of years gone by. It is like the rolling back of the past. Rome where he seems to walk again, in the spacious days of Caesar, Pisa where he looks upon a vision that has moved the hearts of men for generations, Naples where Pompeii and Herculaneum are turning over in their sleep of centuries, Venice with a glory greater than words and Florence which Ruskin called "The little heaven set up by human hands upon the earth".

TURIN

Perhaps the first call of importance to the voyager from France or Switzerland is Turin, one of the great modern towns of Italy. Here are the "heights" of the Superga, where in tombs centuries old lie the kings of Italy. But one bothers little with tombs here since in front of him stretches a panorama of the Alps, second to none in all Italy. Hundreds of miles of great snow clad peaks rearing their heads into a usually cloudless sky. From Turin to Genoa is a journey almost unsurpassed in the land. Through mountains and over them, past medieval towns and ruined castles, through picturesque ravines and over rivers until the great harbor bordered by miles of quays comes into view. Here the boy Columbus spent his time in helping among the wharves and in dreaming of possible wonders beyond the horizon.

PISA

The journey from Genoa to Pisa is along the very edge of the Mediterranean, known far and wide as the "Italian Riviera"; it is like a paradise on earth. Mountain villages, olive woods with their restful green, the rocky coast where Byron lived and worked, the little bay where Shelley was drowned, the great green cypress trees, the orange groves with their golden balls — these and the wondrous blue of the Mediterranean sea afford a seven-hour ride of matchless beauty. Few travelers stop at Carrara, famed throughout the world for its marble quarries, yet it is well worth a day. Here for centuries men have burrowed into these hills for the great slabs of which most of the world's architectural masterpieces have been built, and now more than 400,000 tons of Carrara marble is quarried every year. Pisa seems a small place to bear so great a history. Time was when this little state kept the infidel out of Europe, and she lost her power only through the treachery of a trusted admiral. But hers was a proud story before this sound of doom fell and she erected a famous group of buildings as a thanksgiving. One can walk around the city in an hour, but he wonders always how men could build such more than 700 years ago. Here is a cathedral with one of the longest transepts in Europe; a baptistery with a pulpit among the rarest treasures of earth; the majestic campanile or bell-tower with no visible imperfection except that it is leaning. It is a curious sensation to ascend to the top of this tower. Here it has stood for seven centuries, yet a chain dangling from one rim of the interior wall rests against the apposite wall long before it reaches the bottom. And there is no record of its ever having been erect. But one always knows which side of the tower he is on, dark as it is, for he alternates between climbing almost perpendicular steps on the one side and in running down an equal number on the other.

CAMPO SANTO

To look down the high side from the top is strange enough, but to stretch out in an effort to see the bottom from the low side is curiously bewildering. One feels that the whole thing is falling or that if it is not his trifling weight will start it going. Aside from the buildings, the Campo Santo, the famous cemetery where hundreds of Italy's great men lie buried, is the greatest interest in Pisa. Long before the ships of England brought Pilgrims to America the ships of Pisa brought earth from Jerusalem and the very ground of the Campo Santo came from Calvary."

(A continuation of this description of Italian cities which is exceptionally good and very accurate will be found in our October issue. Do not miss it. You will see how interesting are Florence, Venice, Milan, Rome and the Vatican, Naples, Capri, Pompeii and Sicily.)

EDSEL FORD AND TRAVEL IN ITALY

Edsel Ford returned recently from an extensive trip in Italy. He spoke highly of the work done by Premier Mussolini in Italy and also praised the manner in which the English Government handled the recent general strike. "Most of our time abroad was spent at Florence," he said. "I was greatly impressed with Italy, especially the influence which Mussolini has exerted upon the country. Transportation in Italy is exceptional. The train de luxe from the Riviera to Rome was nothing short of marvelous. I understand Mussolini did it."

TOURIST GUIDES WORRIED

Anti-American demonstrations in Paris and hostility shown Americans on the Riviera and in Central France are worrying tourist conductors, who are afraid that it will cause a drop in the number of Americans going to France next year.

The head of one important agency has stated that he is returning to the United States to arrange tours in Italy.

Many tourist Americans declare they never will return to France.

United States Senator Pat Harrison of Mississippi, who passed through Paris a couple of weeks ago, is so convinced that France should make a debt settlement with the United States that he would bar all Americans from visiting France until such an agreement was signed.

If he had the power he would make such a regulation immediately, he said in Paris on the eve of his departure for New York. He is going home, he said, to jump into the fall campaign, and put all candidates for Congress on record for or against debt cancellation.

A YOUNG CAPTAIN OF A GOOD SHIP

CAP. JUSTE TEMPESTI

Here is Captain Juste Tempesti, one of the youngest and handsomest captains of a lovely ship, the *Patria* of the Fabre Line. Although a young man he has had a long sea career having served this company many years. The Fabre is a progressive navigation company. The *Patria* and *Providence* are fast liners in the Mediterranean service. They each possess seven decks, two of which are sheltered promenade decks. All their installations have been carried out with faultless taste, with the object of conveying to their passengers the fullest impression of home comfort during their stay on board. With few exceptions all the first-class cabins are on the outside, bright and roomy, receiving ventilation and light directly from the promenade decks. There are moreover numerous private and general bathrooms, commodious writing and reading saloons, an elegant smoke-room, two café balconies, and ample deck space for either exercise or rest on deck-chairs in sheltered spots.

TRANSATLANTICA ITALIANA BUILDING NEW SHIPS

According to the latest news from Genoa the board of directors of the "Transatlantica Italiana" have decided to construct two big liners of 30,000 tons each. These will be motor ships and will be devoted to tourist traffic between New York and Italy.

SOME CONSTERNATION

Reports of the gayety and brilliance at the Lido, Venice's summering place, this year have caused some consternation in Deauville. *Tout passe, tout casse, tout lasse.....*

ROME'S STAY-AT-HOME CAMPAIGN

Swiss tourist resorts are beginning to feel the effects of the Italian Government's "See Italy First" campaign. Italian families have been warned that is not desirable that they should spend their holidays abroad.

At Locarno, a favorite resort just across the border on Lake Maggiore, there are few Italians this year, and Italian automobiles have almost disappeared from roads around Locarno.

INFORMATION TO TOURISTS

DR. E. P. SIMONS — *St. Louis, Mo.* Going to Sicily in October is an appropriate time to enjoy the mild climate of this beautiful island. At Palermo you can stop at the Grand Hotel des Palmes and at Taormina at San Domenico Palace Hotel. These are first class hotels.

MISS C. B. ROWLAND — *Detroit, Mich.* From Milan to Lake of Como, one hour by train. Fiuggi is near Rome. We recommend that you stop at the "Palazzo della Fonte", a luxurious and modern hotel of great distinction. Among the notable places of interest near Genoa are Nervi, Levanto and Rapallo where you can go to the Grand Hotel Excelsior and New Casino.

MRS. MARY NORTON — *Philadelphia, Pa.* Montecatini is a famous thermal resort where thousands flock every year to recuperate their health. The spring waters of the place are good for curing the diseases of the liver, stomach and intestines. Among the distinguished American visitors there this year were Douglas Fairbanks and his wife Mary Pickford, the New York architect Whitney Warren and many others. The most attractive hotels there are the Grand Hotel and La Pace. the Locanda Maggiore and Grand Hotel Regina.

PROF. CHARLES D. LAWRENCE — *Brooklyn, N. Y.* The Palace Hotel in Rome is the favorite with American tourists. Its commanding facade rises in lofty magnificence just opposite Queen Margherita's villa. In this smart and big hotel with its fine appointments you will find the rest so necessary after visiting St. Peter's Cathedral, the museums and other points of interest in the Eternal City.

H. G. ROBENSTEIN — *Los Angeles, Cal.* The wonderful little island of Capri is one of the real gems of Italy. Tourists leaving Naples at 9 a. m. and returning at 5 p. m., see the famous Blue Grotto and lunch at the delightful Quisisana. but if possible visitors should see Anacapri; take a donkey ride to the ruin of Tiberius, see the unique Pompeian Villas with their enchanting gardens and above all take a dip in the tempting Marina Piccola which can even be done in March.

SAILINGS TO ITALY, MEDITERRANEAN AND ADRIATIC

DATE	STEAMER	LINE	FROM	TO
Sept. 29	Patria	Fabre Line	New York	Palermo-Naples-Marseilles
Sept. 30	Patria	Fabre Line	Boston	Palermo-Naples-Marseilles
Sept. 30	Martha Washington	Cosulich Line	New York	Palermo-Naples-Trieste
Oct. 1	Martha Washington	Cosulich Line	Boston	Palermo-Naples-Trieste
Oct. 5	Giuseppe Verdi	Transatlantica Italiana	New York	Palermo-Naples-Genoa
Oct. 6	Giuseppe Verdi	Transatlantica Italiana	Boston	Palermo-Naples-Genoa
Oct. 13	Conte Biancamano	Lloyd Sabaudo	New York	Naples-Genoa
Oct. 19	Presidente Wilson	Cosulich Line	New York	Palermo-Naples-Trieste
Oct. 20	Presidente Wilson	Cosulich Line	Boston	Palermo-Naples-Trieste
Oct. 21	Dante Alighieri	Transatlantica Italiana	New York	Palermo-Naples-Genoa
Oct. 22	Dante Alighieri	Transatlantica Italiana	Boston	Palermo-Naples-Genoa
Oct. 30	Conte Rosso	Lloyd Sabaudo	New York	Naples-Genoa
Nov. 16	Conte Biancamano	Lloyd Sabaudo	New York	Naples-Genoa
Nov. 19	Martha Washington	Cosulich Line	New York	Palermo-Naples-Trieste
Nov. 20	Martha Washington	Cosulich Line	Boston	Palermo-Naples-Trieste
Nov. 20	Providence	Fabre Line	New York	Palermo-Naples-Marseilles
Nov. 21	Providence	Fabre Line	Boston	Palermo-Naples-Marseilles
Nov. 27	Giuseppe Verdi	Transatlantica Italiana	New York	Palermo-Naples-Genoa
Nov. 28	Giuseppe Verdi	Transatlantica Italiana	Boston	Palermo-Naples-Genoa

Gli Italiani negli Stati Uniti

L'ATTENTATO al Capo del Governo produsse fra i connazionali d'America quella impressione di orrore che ognuno può immaginare, quando si pensi all'ammirazione e alla gratitudine che tutti gli Italiani nutrono per la persona del Duce, la cui vita è preziosissima alla Patria, legata com'è all'energico odierno suo divenire. — L'Ambasciatore, i consoli e gli agenti consolari espressero al Primo Ministro, ufficialmente, i sentimenti delle Colonie; i Fasci, molti sodalizi, numerosissimi privati cablografarono a Palazzo Chigi, manifestando la loro esecrazione pel crimine nefando. — In molte chiese italiane, ad iniziativa diretta dei parroci o per conto di fascisti, furono celebrate funzioni di ringraziamento e cantati *Te Deum*. Ad Orange, N. J., il popolo era raccolto nella chiesa di San Giuseppe per la festa della Madonna di Montevergine quando venne comunicata la notizia. Mons. Bellino, secondando i desideri del parroco rev. Neri, propose la funzione del ringraziamento, e fu cantato il *Te Deum*. Indi fuvvi un comizio nella sala prossima alla chiesa e il parroco spediva un dispaccio al Duce. — A Silver Lake, Providence, il *Te Deum* venne cantato dal rev. Gorret, scalabriniano, ex-ufficiale degli Alpini.

● Il 5 agosto veniva posta la pietra angolare della Casa Italiana di Coltura all'Università di Columbia, all'angolo della 117.th street e Amsterdam avenue. A nome del comitato italiano parlò l'avv. Freschi; indi prese la parola il Presidente della Columbia University dr. Nicholas Murray Butler. Seguì l'Ambasciatore De Martino, il discorso del quale si legge in altra parte della Rivista, dove si parla ampiamente della Casa e se ne riassume la storia sino ad oggi, cioè sino alla erezione dell'edificio desiderata e in via di compimento per la generosa opera dei fratelli cav· uff. Joseph e Michele Paterno e dell'avv. cav. uff. Antonio Campagna.

● Quest'anno l'Italia è stata rappresentata alla tavola rotonda dell'Institute of Politics di Williamstown da un ingegnere elettrotecnico — il dottor Umberto Pomilio, direttore generale degli stabilimenti elettrochimici che portano il suo nome, a Napoli. Il giovine delegato si fece grande onore, lasciando eccellente traccia di sè nel consesso dove l'Italia fu già rappresentata dal senatore Tittoni e dal senatore Cippico. Si discusse dei pericoli di guerra che nascono dalla lotta internazionale del petrolio, e l'ing. Pomilio trovò modo di illustrare gli sviluppi idroelettrici italiani. — L'ing. Pomilio fu ospite d'onore al Rotary Club di Pittsfield, Mass. Partecipò anche al congresso internazionale di chimica pura e applicata di Filadelfia.

● Giunge a New York, compiendo il suo viaggio inaugurale, il grande transatlantico *Roma,* della Navigazione Generale, il sesto della serie dei moderni grandi transatlantici italiani. Stazza 33 mila tonnellate, è lungo 215 metri, è largo 25. E' stato costruito in Italia nei cantieri Ansaldo di Sestri Ponente. Per la sua partenza ebbero luogo feste a Genova e Napoli. A bordo trovasi una comitiva di giornalisti ospiti della Compagnia armatrice, fra cui il nostro collaboratore comm. Luigi Freddi, già capo dell'ufficio stampa del Partito Fascista, redattore del *Popolo d'Italia,* e l'on. Amicucci, latore d'un messaggio del Governatore di Roma al Mayor di New York.

● L'avv. cav. uff. Antonio Campagna, capo delle grandi imprese edilizie che portano il suo nome e ch'egli dirige, affiliate al vistoso gruppo delle imprese Paterno. mise a disposizione del Ministro della Pubblica Istruzione.

Avv. ANTONIO CAMPAGNA

S. E. Fedele, diecimila dollari, per quell'istituto educativo dello Stato che ne abbisognasse. Il ministro ha destinato la cospicua offerta all'Istituto Storico Italiano, istituendo una fondazione permanente intitolata al nome del donatore, a vantaggio degli studi storici sull'Italia Meridionale. — L'avv. Campagna col suo atto generoso volle rendere omaggio personale al Ministro, che fu suo professore di storia al Liceo Salvator Rosa di Napoli. — L'avv. Campagna, dopo essersi laureato avvocato all'università partenopea, emigrò, e accantonate le pandette si dette alla grande industria edilizia. Con i cognati fratelli Paterno sta ora in primissima linea nel campo newyorkese. Con Joseph e Michele Paterno ha voluto anch'egli la pronta costruzione della Casa Italiana alla Columbia University, partecipando all'anticipo della grave spesa occorrente. — Non abbiamo bisogno di spendere parole per encomiare la munificenza di questo distintissimo emigrato che onora la Basilicata nativa (è di Castelmezzano) e la Colonia, della quale è singolare esponente.

LA POSA DELLA PRIMA PIETRA DELLA CASA ITALIANA DELLA COLUMBIA UNIVERSITY

L'Ambasciatore fra il Dr. Butler e Jos. Paterno. A destra, indietro, l'avv. Freschi, in alto l'avv. Campagna. A sinistra Michele Paterno.

PARLA IL Dr. BUTLER

Fot. Calcagni (*Vera Film Corp.*)

PARLA L'AVV. FRESCHI

Cosmo Photo Service

● A Butte, nel Montana, si tenne una commemorazione del gesuita Antonio Ravalli, pioniero del cattolicesimo e dell'italianità in quello Stato, fondatore ivi della prima chiesa. — Fuvvi un corteo al quale parteciparono numerosi indiani nei loro abbigliamenti nativi, il Ravalli avendo svolta opera eccellente nella tribù Flathead. Il dr. Stone della scuola di giornalismo dell'Università dello Stato tenne una conferenza sull'opera del missionario italiano. Indi venne scoperta una lapide in bronzo che perpetua il ricordo di Padre Ravalli.

● E' ritornato dal suo viaggio in Italia il comm. dr. Attilio H. Giannini, presidente della Bowery & East River National Bank e della Camera di Commercio Italiana di New York. Quest'ultimo suo viaggio è stato più che mai proficuo. S'è trovato nel pieno della battaglia della lira ingaggiata dal Governo Fascista ed ha constatato quale gigantesco e inimitabile sforzo fanno gl'Italiani per restaurare la finanza nazionale. Il comm. Giannini n'è colmo di ammirazione. Quanto valga l'opinione libera e sana dell'energico finanziere a tener su il credito italiano deve arguirsi dalla posizione autorevolissima e privilegiata in cui si trova, di dominatore del mercato italo-americano per via dell'istituto bancario cui presiede, degl'interessi aderenti e dell'ascendente che ha nel mondo finanziario della metropoli. Non è stata ancora valutata appieno la forza che nel mercato potrebbero avere per l'Italia il consiglio e l'ausilio di questo insigne cittadino.

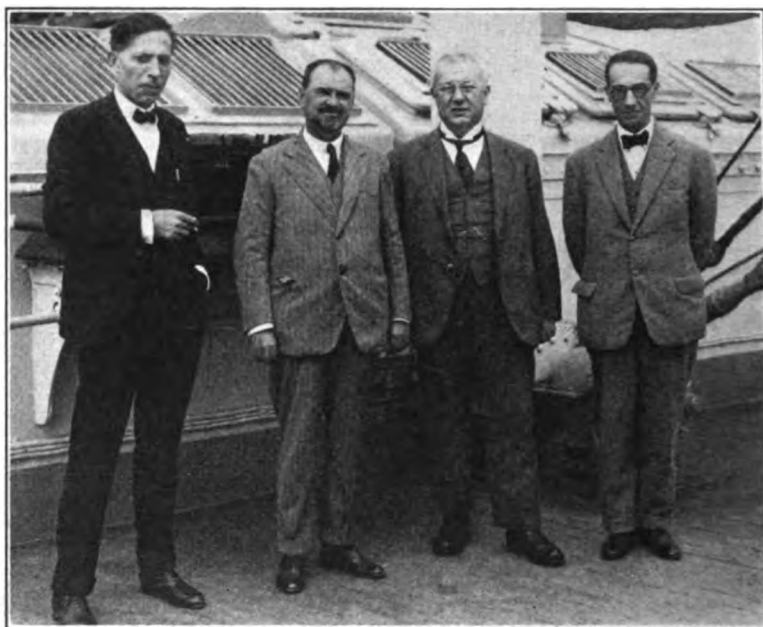
● Il gr. uff. Augusto Jaccarino fa una nuova visita ai numerosi amici degli Stati Uniti. Delegato del Rotary Club italiano, l'egregio collega è sempre attivo nell'opera di allacciamento degl'interessi fra l'Italia e gli Stati Uniti. La missione di Augusto Jaccarino, condotta con silenziosa e austera diligenza, continua a dare frutti impensati. E' necessario essere grati a questo giornalista insigne che, giunto ad una onoratissima agiatezza, consacra adesso il suo tempo e le sue alte influenze al bene pubblico. Non per niente Jaccarino fu di quell'eletto gruppo di giornalisti che furono cari al solitario, sdegnoso e grande Francesco Crispi!

● Al Congresso internazionale di chimica tenutosi a Filadelfia dal 12 al 15 settembre han partecipato per l'Italia: il senatore principe Pietro Ginori Conti, presidente dell'Associazione Italiana di chimica generale ed applicata; la professoressa M. Bakunin, direttrice del laboratorio di chimica organica del R. Politecnico di Napoli; il col. Demetrio Helbig, della R. Aereonautica, addetto ai servizi chimici dell'esercito Italiano; il prof. Nicola Paravano, direttore dell'istituto chimico della Università di Roma; il prof. Luigi Rolla, direttore dell'istituto chimico della Università di Firenze; il prof. Umberto Pomilio; il prof. Francesco Giordani, docente di elettrochimica nella Scuola di Ingegneria di Napoli; il prof. E. Crespi, direttore Tecnico della Società Benigno Crespi in Adda (Bergamo). — Il primo a parlare al congresso fu il sen. Ginori, il quale illustrò lo sviluppo che l'industria chimica ha assunto in Italia. La comunicazione sulle forze vulcaniche vesuviane utilizzate in energia motrice impressionò molto l'adunata degli scienziati.

● La notte dall'8 al 9 agosto giunse felicemente a Bristol, Rhode Island, il piccolo *yacht* a vela *Lince*, costruito a Lussinpiccolo per conto del presidente dell'Eastern Yacht Club di Boston. — L'imbarcazione, di venti metri di lunghezza alla linea di galleggiamento e con nove persone di equipaggio, al comando del giovane capitano Giuseppe Martinolich, di fervida fede fascista, attraversò pericolosissime zone di violenti uragani. — L'arditissima impresa, che ha pochi raffronti nella storia della navigazione, conferma le virtù dei marinai d'Italia.

● Hanno partecipato al congresso internazionale di odontoiatria, a Filadelfia, i seguenti delegati italiani: prof. dr. Silvio Palazzi, professore della Università di Pavia, dr. Pavarino Giuseppe Emilio, Arturo Rusca, comm. Vincenzo Guerini, Amedeo Goia, Giuseppe Ferrero, Carlo Mongiotti, Pietro Amedeo Mondon, cav. uff. Massimo Negro, Giovanni Orlandi, cav. Gabriele Rosso. — Il comm. Guerini, che ha partecipato a vari congressi del genere in Parigi, Londra e Stoccolma, nel 1904 a quello di St. Louis, Missouri, rivendicò a Giuseppangelo Fonzi da Orsogna la gloria di aver inventato i denti artificiali di porcellana. Il Guerrieri ha pubblicato, in inglese, un volume sulla vita e sulle opere del Fonzi, edito per cura della Casa Lea & Febiger di Phila.-New York. E' anche autore di un altro interessantissimo volume in inglese sulla storia della dentisteria, edito sotto gli auspici della Federazione Odontologica Nazionale degli Stati Uniti; libro che oggi forma testo in parecchi collegi d'America.

● Il banchiere J. A. Sisto — capo della ditta che porta il suo nome e fa tanto bene ai grandi interessi italiani in Wall street — è stato accolto con la più spiccata simpatia in Italia, dove s'è recato in viaggio di nozze, — a Roma, specialmente, nelle più alte sfere della finanza. A Milano venne cordialmente ricevuto al *Popolo d'Italia* dal direttore gr. uff. Arnaldo Mussolini. Accompagnavalo l'ing. Giovanni Campagnoli di New York, il fondatore di Marconiville di Long Island. — Accompagnato dallo stesso ing. Campagnoli veniva ricevuto dal ministro Volpi, col quale discusse importanti dati dei rapporti finanziari italo-americani.

— Il banchiere Sisto sposò a West Orange, N. J., Miss Gladys White di Malden, Mass. La cerimonia nuziale fu completata da un sontuoso ricevimento cui attese la società più ricca di New York e di altre città vicine. — J. A. Sisto è il più giovane banchiere della New York Stock Exchange ed è a capo della Ditta J. A. Sisto & Co., ch'è al n. 68 Wall str. — Ci piace ricordare ch'egli è orgoglioso della sua origine italiana. Fa vera opera di bene nel migliorare i rapporti d'affari tra gli Stati Uniti e l'Italia.

Prof. Piccoli Prof. Enriques Prof. Tauro Prof. Rietti

DELEGATI ITALIANI AL CONGRESSO INTERNAZIONALE DI FILOSOFIA
ALL'UNIVERSITA' DI HARVARD

Cosmo Photo Service

● Il sesto congresso internazionale della Filosofia, tenutosi all'Università di Harvard, ha avuto partecipe un eletto gruppo di studiosi italiani: il prof. Federico Enriques dell'Università di Roma; il prof. Raffaello Piccoli dell'Università di Napoli; il prof. Vidari dell'Università di Torino; il prof. Giacomo Tauro dell'Università di Cagliari; il prof. Guido Rietti.

● Una nuova contrada s'è aperta all'opera benefica delle Missionarie del Sacro Cuore — le benemerite figlie della compianta Madre Cabrini: la Cina. Le Missionarie hanno scuole, ospedali, asili in Italia, in Francia, in Spagna, nelle Americhe latine e negli Stati Uniti. Fondato da Madre Cabrini, l'Ordine è governato oggi dalla mente eletta di Madre Antonietta Della Casa che della Fondatrice fu collaboratrice e depositaria del pensiero. Madre Della Casa manda ora in Cina un drappello di volenterose missionarie: la Bontà in marcia.

● Dall'Avana veniamo informati che S. E. Vivaldi, ministro d'Italia a Cuba, è stato insignito dell'altissima onorificenza di cavaliere dell'Ordine di Malta. Con l'alta distinzione il Gran Magistero dell'Ordine ha voluto premiare il diplomatico italiano per la magnifica azione da lui spiegata in Alessandra d'Egitto con la creazione ivi dell'ospedale italiano, che costituisce la più importante opera di previdenza nazionale in tutto il Levante. Il comm. Vivaldi non soltanto seppe raccogliere dai connazionali la vistosa somma di 70.000 lire sterline necessaria per l'opera grandiosa, ma presiedette personalmente alla costruzione ed alla organizzazione della medesima durante tutto il difficile periodo gravoso di responsabilità di ogni genere, che precedette la sua inaugurazione avvenuta nel luglio 1923. — Il CARROCCIO esprime le sue congratulazioni all'illustre funzionario.

● E' stata rievocata questa statistica dell'United States Government Census Report: Ogni 100.000 inglesi e gallesi in America ce ne sono 727 in prigione; ogni 100,000 scozzesi ce ne sono 1196 in prigione; ogni 100,000 irlandesi ce ne sono 1938 in prigione; ma ogni 100,000 italiani, in prigione non ce ne sono che 527. Gl'italiani dànno la quota proporzionale più bassa, fra tutte le razze, di incarcerati per condotta disordinata: un terzo degl'inglesi, un quinto degli scozzesi, un decimo degli irlandesi. *That's all!*

● Una solenne celebrazione francescana sarà tenuta a New York il 6 ottobre dai Francescani italiani, nella loro chiesa di S. Antonio in Sullivan street. Sarà presente l'Ambasciatore d'Italia. Il programma artistico sarà diretto dal maestro comm. rev. Magliocco.

● Il comm. Luigi Mariani, addetto dell'emigrazione all'Ambasciata e reggente l'ispettorato d'emigrazione a New York, è stato chiamato al ministero degli esteri per rientrare nella ordinaria carriera diplomatica cui venne assegnato dopo il suo passaggio dal ruolo consolare. — Nuovo ispettore d'emigrazione a New York è il comm. Bonardelli, che sinora ha tenuto lo stesso ufficio a Ottawa, Canada.

PROF. RAFFAELE BASTIANELLI

Cosmo Photo Service

● L'insigne professore Bastianelli — illustrazione massima della chirurgia italiana — è ritornato negli Stati Uniti, dove viene di frequente per interessi di famiglia, avendo impalmato un'americana, stavolta per attendere al Congresso del Cancro tenutosi a Lake Mohonk, N. Y. — La presenza dello scienziato italiano in quella grande adunata internazionale è stata segnalata dalla più intensa attenzione. L'opinione del prof. Bastianelli è stata accolta con la più ammirata deferenza. — Il prof. Bastianelli insegna all'Università di Roma.

● La festa di beneficenza dell'Ospedale Italiano di New York, che doveva aver luogo il 20 Settembre, venne rimandata al 23 ottobre. Il rinvio serve meglio alla preparazione dell'attraente programma che sarà svolto al Manhattan Casino.

● L'*Evening Graphic* di New York, nel corso della seconda quindicina di settembre, ha pubblicato una rassegna delle attività degl'Italiani di New York fatta da James Craig Gordon. Non si tratta di cosa completa e in tutto esatta; ma è servita a dar rilievo allo spirito progressivo dei nostri, ed è servita anche a farci conoscere gli antifascisti che gli hanno suggerito un villano attacco ai Fasci degli Stati Uniti ed al segretario generale a Roma, on. Bastianini.

● A West New York, N. J., si è costituito il fascio *Ala Umberto Nobile*.

● A New York sono stati abilitati all'esercizio dell'avvocatura dinanzi alle Corti: Michele Capodanno, Giovanni Catanese, Vincenzo Distasio, Antonio Di Iorio, Giovanni Perrota, Carlo Carbone, Aristide D'Angelo, Giuseppe D'Arguino, Raimondo Fiero, Augusto Gulotta, Carlo Pinto, Pellegrino Ramo, Emanuele Trotta, Isidoro Zamore, Giovanni Carusone, Giuseppe Furcinito, Salvatore Lomonaco, Antonio Picciotti.

● L'Ordine Indipendente Figli d'Italia tenne a Trenton, N. J., la sua suprema convenzione sotto la presidenza del dr. cav. Francesco Trapani. I lavori si svolsero ordinatissimi. Il sodalizio die' segno di una compattezza esemplare. — Rielesse a venerabile supremo il dr. Trapani, manifestando all'egregio uomo ammirazione, devozione e riconoscenza insieme.

● La Camera di Commercio Italiana di New York al 1.o settembre segnalava un totale di ben 820 soci.

● Nuovo direttore generale della grande manifattura di tabacchi De Nobili Cigar Co. di Long Island City è il gr. uff. Andrea Scalvini che già si distinse come direttore delle Privative Italiane. E' un'altra elevata competenza

GR. UFF. ANDREA SCALVINI

che viene posta a capo della importantissima fabbrica che ha fatto dei sigari De Nobili ragione di popolarità e di successo veramente americano.

● Anche le loggie dei New York Sons of Italy hanno tenuto convenzione negli ultimi giorni di settembre. Essendosi ritirato dall'ufficio di grande venerabile l'on. Fiorello La Guardia, l'Ordine è ora presieduto dall'avv. cav. Santo Modica. Uno dei voti espressi dalla convenzione fu di omaggio al Re d'Italia. Così la frazione sovversiva dell'Ordine fu messa in iscacco dalla maggioranza, la quale non tollera nel seno del sodalizio la propaganda dei fuorusciti e dei rinnegati.

I DELEGATI DELL'ORDINE FIGLI D'ITALIA
DELLO STATO DI NEW YORK
RICEVUTI AL MUNICIPIO DI NEW YORK

IL GRUPPO DAVANTI CITY HALL

IL MAYOR WALKER STRINGE LA MANO AL GR. VEN. FRESCHI (vestito chiaro)

Cosmo Photo Service

● Negli ultimi tre giorni di agosto la Grande Loggia dello Stato di N. Y. dell'Ordine Figli d'Italia — quella da cui si sono separate le logge dei Sons of Italy — tenne la sua annuale convenzione in New York, presieduta dal gr. venerabile Freschi, il quale presentò all'assemblea una elaborata relazione. I delegati convenuti da ogni parte dello Stato vennero ricevuti al Municipio dal Mayor Walker. — Compiuti i lavori, al Biltmore Hotel ebbe luogo un animato banchetto presieduto da Vincenzo Grassi.

● La Principessa e il Principe di San Faustino di Roma hanno fatto una breve permanenza negli Stati Uniti, festeggiati dalla migliore società. La Principessa è figlia dell-ex-senatore Henry M. Sage. Sua nonna è Mrs. Dean Sage, che vive a Menands, un sobborgo di Albany.

● La delegazione italiana al congresso della tubercolosi che si terrà a Washington in ottobre è composta dei prof. Ronzoni, dott. Pediconi, rappresentante l'amministrazione municipale di Roma, prof. Bochetti, direttore del sanatorio militare di Anzio e prof. Roatta.

● Trovasi a New York l'illustre chirurgo prof. Roberto Alessandri dell'Università di Roma. Il 5 ottobre terrà una conferenza alla Società Medica Italiana di Brooklyn.

● Il vescovo francescano mons. Calcaterra ebbe festosa accoglienza dalla colonia di Providence. Nella chiesa dello Spirito Santo parlò ai fedeli con grande eloquenza. Davanti alla Colonia appositamente radunata nell'aula della Scuola Italiana parlò, poi, delle condizioni dell'Italia, esaltando il regime fascista. La sera del 20 Settembre il Fascio diede un ricevimento in suo onore, con l'intervento del vice- console e di molti professionisti. Ebbe parole di lode e di entusiasmo per il Governo patrio. — L'indomani i *New Times* di Pawtuckett, R. I., riportavano una intervista dell'egregio prelato — tutt'un inno per l'Italia e pel Fascismo. Mons. Calcaterra vi dichiarava che l'Italia è l'unica nazione d'Europa che gode oggi pace, lavoro e stima, e circonda di affetto smisurato Mussolini che si occupa con cuore dei problemi più vitali. Domandato che ne pensasse del Fascismo in America, rispose che serve a incitare gli italiani ad essere buoni cittadini devoti all'ordine e alla legge d'America e a difendere l'Italia dagli attacchi menzogneri degli italiani rinnegati. — Mons. Calcaterra era accompagnato dal nostro collaboratore P. Eugenio Tignola, fascista.

● La Banca Lionello Perera & Co., nata nel 1865 Cantoni & Co., costretta dallo sviluppo degli affari — essendosi collocata prima fra le banche private di New York — ha allargato le sue facoltà ed ha assunto il nome di Commercial Exchange Bank of New York. Il suo capitale è stato portato a 2 milioni e mezzo di dollari in combinazione con la Bancitaly Corporation, dalla quale dipendono la Bank of Italy e la Liberty Bank di San Francisco, la Bowery and East River Bank di New York. la Commercial National Trust and Savings Bank di Los Angeles e la Banca d'America e d'Italia con sede a Roma. La presidenza della Banca è sempre tenuta dal comm. Lionello Perera, che è stato a capo della ditta sin dal giorno in cui la ereditava dal fondatore cav. Cantoni, e la portò ai fastigi odierni. *Chairman* del Consiglio direttivo è il comm. dr. Attilio H. Giannini, presidente della Bowery and East River, che nella Commercial Exchange Bank conterà d'ora innanzi una consorella degna del successo che sinora ha arriso a tutte le imprese della catena della Bancitaly. Vice-presidenti della Commercial sono James F. Cavagnaro, A. A. Pinto e Guido Perera. Gli uffici centrali rimangono, al n. 63 Wall street, e la succursale alla 1.a avenue, 116.th street.

— Ultimamente la Bowery and East River National Bank ha acquistato la Richmond Borough National Bank di Stapleton, S. I., ed ora è in via d'acquistare la Italian Discount & Trust Company di New York.

● La commenda della Corona d'Italia conferita a Florindo del Gaizo, comproprietario della grande ditta di conserve alimentari Del

COMM. FLORINDO DEL GAIZO

Gaizo-Santarsiero di Napoli e San Giovanni a Teduccio, non soltanto è un omaggio alla benemerenza di quella Ditta che in tutto il mondo lancia prodotti nazionali di prim'ordine, quanto è il riconoscimento del lavoro strenuo da lui durato per affermare quei prodotti negli Stati Uniti. Il comm. Florindo del Gaizo è l'unico importatore che nel corso della guerra preferì sospendere il suo negozio in America piuttosto che favorire la produzione straniera e chiudere poi gli sbocchi alla nazionale. Ebbe fede nell'eccellenza dei prodotti italiani. Se la marca Del Gaizo ha oggi un primato negli Stati Uniti lo si deve a Florindo del Gaizo, benemerito del commercio italo-americano. L'onorificenza gli era dovuta. — Congratulazioni.

● E' ritornato a New York, per la consueta sua visita annuale alla metropoli che lo salutò eccellente pittore della grande aristocrazia americana, il comm. F. P. Finocchiaro. Dopo uno sguardo ai cospicui interessi che ancora lo legano all'America. il valente artista e squisito gentiluomo ritornerà a Roma e poi a Catania, e infine a Taormina dove sta costruendosi la più bella villa di quell'incantevolissima plaga.

● Delegati dalla loggia dell'Ordine Figli d'Italia *Fiume Redenta* di Brooklyn, il venerabile prof. Vincenzo Jannone e il socio Parisi, si recarono a Fiume per presentare una targa di bronzo ricordante i Legionari caduti per la liberazione dell'"Olocausta". La lapide reca una dedica dettata dal senatore Salvatore Barzilai. La delegazione venne ricevuta con solennità in Municipio. Il commissario Piva inneggiò al patriottismo degl'Italiani del Nord-America nel cui cuore la passione di Fiume ebbe fremiti grandi.

● Il comitato di protezione dei fanciulli italiani — The Italian Child Welfare Committee — ha ottenuto una segnalata vittoria, provocando l'interessamento dell'autorità municipale al restauro del Columbus Park, il vecchio largo dei Cinque Punti ch'è in pieno quartiere di Mulberry, nei pressi del Palazzo Municipale e del nuovo edificio della Corte. Il Columbus Park sarà restaurato ed avrà una palestra ginnastica pei piccoli italiani. — Le pratiche espletate dal presidente cav. Pasquale Margarella e dal direttore Cassetti furono lunghe e difficili. — Il console generale comm. Axerio ha fatto tenere al cav. Margarella una lettera di encomio, che nuovamente pone in risalto i meriti civici dell'industre e generoso connazionale, la cui missione oggi è determinata: fare tutto e dare tutto perchè siano salvati dai pericoli della delinquenza i piccoli figli degl'italiani. Proposito questo che tutti gli italiani, indistintamente, dovrebbero secondare. — L'Italian Child Welfare Committee ha ora una propria sede, al n. 5 Monroe street, in un locale offerto gratuitamente dal rev. cav. dr. V. Jannuzzi parroco della Chiesa di San Giuseppe.

● La Camera di Commercio Italiana di Paterson, che si va assai bene sviluppando e affermando sotto la presidenza del suo fondatore cav. uff. Pietro Cimmino, ha assunto a segretario il prof. Alfredo Borloso, già insegnante e giornalista in Italia. — La Camera darà il suo secondo grande banchetto annuale il 28 ottobre, data della Marcia su Roma.

● L'on. Bastianini. segretario generale dei Fasci all'Estero, con una lettera constata "con soddisfazione l'attitudine cosciente e patriottica" del cav. avv. Mario Lauro, delegato fascista per l'Illinois, e dei fascisti di Chicago in occasione del passaggio colà del Cardinale Bonzano e del Generale Nobile. — L'avv. Lauro gode la piena fiducia delle gerarchie fasciste.

● A Lodi, New Jersey, venne posata la prima pietra della Scuola italiana *Margherita di Savoia*, iniziata in memoria della Prima Regina d'Italia da Mattia Imparato, che offrì il terreno su cui si sta erigendo e la prima grossa somma necessaria. Alla cerimonia fu presente l'agente consolare ten. colonnello cav. Matteo Ricco.

● Una croce di cavaliere, che s'è tardiva non per questo è meno meritata, è quella conferita al banchiere Giuseppe Sessa di Brooklyn. — L'onorificenza premia lo sforzo mirabile del capo d'una ditta bancaria privata, ereditata

Cav. GIUSEPPE SESSA

modesta e onoratissima, ma portata oggi ad un bilancio di 4 milioni e mezzo di dollari. Del cav. Sessa e della sua poderosa azienda occorre parlare di proposito in queste pagine. Lo sviluppo della Banca Sessa segue lo sviluppo economico di mezza la nostra Colonia di South Brooklyn, e fa parte quindi della storia del lavoro italiano in America. Per questo l'onorificenza del Sessa va oltre il comune. — Intanto, vivi rallegramenti.

● Dopo un viaggio di piacere e di affari compiuto in Italia e nelle capitali d'Europa, il banchiere Filippo Berardini, presidente della Berardini State Bank, è ritornato a New York. A Roma venne ricevuto da S. E. Mussolini e da eminenti personaggi della finanza ufficiale. Era compagno suo di viaggio Mr. John J. Pulleyn, presidente della Emigrant Industrial Savings Bank, il quale pure ebbe udienza dal Capo del Governo.

● Il rev. Gioacchino Parrella di New Haven, Conn., parlò a Providence per la ricorrenza del XX Settembre.

● In ottobre la colonia di San Diego, Cal., avrà la sua Casa Italiana: un bell'edificio che sarà il punto di radunata di quei bravi connazionali.

● La Colonia del Cilento — nella quale è sempre vivo e superbo il ricordo della gloria patriottica paesana: la famiglia Magnoni — ai due membri di essa che risiedono in New York: il cav. Arturo Magnoni ed il capitano dott. cav. Guido Magnoni volle testimoniare la propria devozione dando un banchetto in loro onore. A tavola si radunarono circa 500 commensali, paesani e d'altre provincie, d'ogni sfera della comunità nostra, dove Arturo e Guido Magnoni godono posizione eminente, il primo nel campo commerciale, anche come consigliere della Camera di Commercio, e il secondo nel campo professionale. Numerosi brindisi, inneggianti al Cilento ed ai loro degni figli. Oratore ufficiale fu l'avv. F. M. Ferrari, presidente della Harlem Bank of Commerce e dell'Atlantic State Bank, il quale appuntò al petto di Arturo Magnoni le insegne di cavaliere della Corona d'Italia testè conferitegli, e presentò al dr. Guido una coppa d'argento. Fra gli altri oratori: il cav. Raffaele Prisco, presidente della Prisco State Bank; il presidente della Società "Lucio Magnoni". Enrico Corrai; il dr. Stefano Miele; Italo Falbo, Agostino de Biasi, Francesco Tesoriere. — Eco delle espressioni di simpatia rivolte ai lontani fratelli dr. Salvatore e avv. Michele Magnoni, che vissero in colonia rimanendo di loro amabilissimo ricordo, fu un cablogramma inviato a Rutino Cilento, patria dei fratelli Magnoni — degli avi degnissimi e dei nipoti non degeneri.

● I clubs dei numerosi impiegati della Harlem Bank of Commerce e dell'Atlantic State Bank, affiliate, fecero una lieta escursione alla Richland Farm, una vasta tenuta presso Hightstown, nel New Jersey, posseduta dal loro presidente cav. uff. F. M. Ferrari. Intorno all'ardito, sagace e fortunato banchiere fu una festa cordialissima. I suoi collaboratori vollero manifestargli il compiacimento per quanto egli fa per il successo dell'opera che oggi desta tanta ammirazione nel mondo finanziario della metropoli. Nel loro presidente ciascun impiegato non trova soltanto un amico e un protettore, ma un esempio comunicativo e dinamico di attività. — Interessante fu la visita alle industrie annesse alla ricca *farm*: vaccheria e latteria, cavalli, polli. — Ebbe luogo un sontuoso banchetto servito signorilmente, con la consueta larghezza e garbatezza di casa Ferrari. — A capo della gita erano i capi-uffici delle centrali e delle succursali delle due grandi banche: il vice-presidente Federico Ferrari, il cassiere Di Paola, Vincenzo Abate, Salvatore de Vita, Ernesto Angelicola.

● Sono rientrati dall'Italia dove passarono l'estate:

— il giudice on. Salvatore Cotillo, in via di guarire del male che lo indusse a recarsi in patria e in Isvizzera;

— il gr. uff. Luigi Barzini, direttore del *Corriere d'America*;

— il cav. uff. Ercole H. Locatelli, vice-presidente della Camera di Commercio Italiana;

— Mario de Biasi, direttore della De Biasi Advertising Agency — la grande impresa di pubblicità su giornali italiani e stranieri cui fanno capo le ditte più ricche e più serie del commercio italo-americano;

— il cav. Bernardino Ciambelli, il cronista dei cronisti della stampa coloniale;

— l'on. avv. Pietro Sabbatino, assistente district attorney, e la sua signora, entusiasti del giro di tutta l'Europa;

— l'avv. Francesco Greco, che ha trovato lanciata la sua candidatura a senatore dello Stato di New York;

— il maestro cav. Giulio Setti, direttore dei magnifici cori del Metropolitan;

— Costantino Zucca, proprietario del grande ristorante omonimo;

— G. B. Perazzo, il più popolare connazionale di Bleecker street;

— il cav. Michele Giordano, direttore della grande sartoria French Model Co., che è stato con la famiglia prima a Parigi e poi ha compiuto un giro per l'intera Penisola;

— il m.o Daniele Napoletano, di Jersey City, che ha passato le acque a Casamicciola;

— il dr. Luigi P. Verde di Boston;

— l'importatore Henry Scaramelli, consigliere della Camera di Commercio Italiana e presidente della Henry Scaramelli-Bianco-Capolino Corporation;

— Enrico Prisco, figlio del banchiere cav. Raffaele, con la giovane sposa, reduci dal viaggio di nozze. A Roma furono ospiti di mons. Respighi ed ebbero speciale udienza dal Pontefice;

— la signora Adelina de Lucia, consorte dell'importatore Giovanni de Lucia;

— il conte Roberto Fiocca-Novi, che venne assai festeggiato dai concittadini di Ascoli Piceno;

— il rev. cav. Carlo Cianci di Paterson;

— l'artista drammatico e impresario Antonio Maiori;

— il cav. Andrea Russo di Chicago;

— Antonio Certo, di Pittsburgh, ass. gran venerabile dei Figli d'Italia in Pennsylvania.

— il cav. uff. avv. Mariano Vervena, vice-console a Providence, presidente della Columbus Exchange Bank;

— il rev. Caprio di Brooklyn;

— l'ing. Giovannozzi, direttore della Italian Tobacco Regie;

— il dr. Raffaele Maglione di Brooklyn;

— il dr. Federico Carpentieri di Corona.

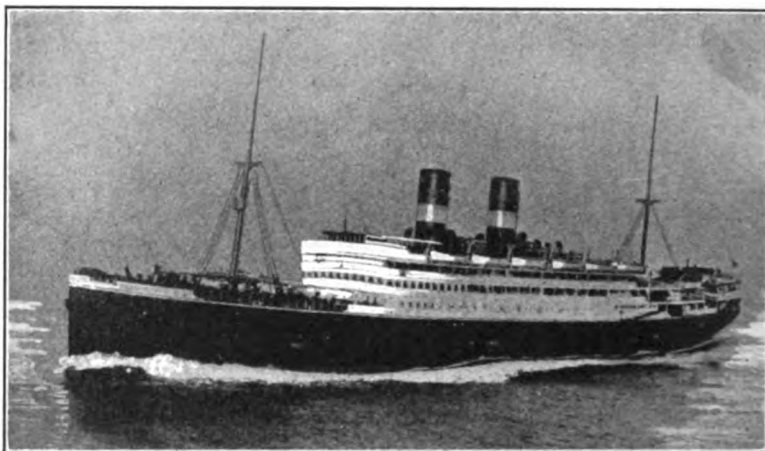
● Si recarono in Italia:

— il cav. Antonio Scola, l'artista creatore di colori tanto rinomato nell'industria serica di Paterson, secondo vice-presidente della Camera di Commercio Italiana di Paterson; il cav. Francesco Amabile, secondo-vice presidente e suo figlio Antonio Amabile, membro del consiglio direttivo della stessa Camera;

— il dr. Achille Almerini e signora;

— il dr. D. Zazzara;

— il conte e la contessa Giuseppe della Gherardesca;

— l'industriale Nicola Manolio di Greenwood, N. J.

IL TRANSATLANTICO *PRESIDENTE WILSON* DELLA LINEA COSULICH

SIGNORA EMILIA DE BIASI
SIGNORA SILVA COSULICH

SOPRANO FRASCANI — IL CAP. ARISTIDE COSULICH del *Presidente Wilson* — TENORE GAETANO TOMMASINI

In attesa del viaggio inaugurale a New York del *Saturnia*, la più grande motonave del mondo, la Cosulich Line ha splendidamente rimesso a nuovo il *Presidente Wilson* passandolo dalla combustione a carbone a quella liquida. Questo ha reso possibile al transatlantico di fare costantemente le traversate oceaniche, rese anche più interessanti con le frequenti fermate alle Azzorre o a Lisbona, in pochissimo tempo, non più di nove giorni, dall'Italia; ed ha dato un maggiore spazio per la comodità dei passeggieri. — L'ultima traversata di agosto del lussuoso piroscafo da Napoli fu eccezionalmente lieta. A bordo era una folla gaia di turisti americani ed italiani. Notati: l'ambasciatore degli Stati Uniti in Austria, S. E. Alberto Henry Washburn e la signora, la marchesa di Camporeale, Mr. George Williams e signora, Mr. John E. Wood, il capitano Giuseppe Cosulich e la signora, la signora Nini Frascani e Gaetano Tommasini, i due eletti artisti della Manhattan Company, la signora Emilia de Biasi. Pubblichiamo due riuscite istantanee prese durante la traversata.

● Con memori cartoline postali si ricordano al CARROCCIO, da Palermo: il cav. dr. Vincenzo Buffa; l'importatore cav. uff. Eugenio Petrosemolo, da Montecatini e Assisi; Desiderio Pilla di Lynn, Mass., dalla Galleria V. E. di Milano dove fu sorpreso di trovare in vendita il CARROCCIO. L'amico Pilla ignorava che il CARROCCIO è lettissimo in Italia, diffuso con rivendite, con abbonamenti diretti e da quanti lo spediscono dagli Stati Uniti agli amici e parenti.

GIGLIOLA DE MARINIS di New York
acclamata Regina del Tirreno a Viareggio

● Quest'anno la Colonia di New York ha avuto il privilegio di fornire all'Italia la Regina del Tirreno. Il fulgore della bellezza delle nostre fanciulle ha varcato l'Oceano ed ha conquistato la palma. Gigliola de Marinis venne acclamata Regina del Tirreno a Viareggio. — La grande stagione balneare della leggiadra città è certo una delle più eleganti e vistose della Penisola: culmina nella gara che si accende nella più elevata classe dei bagnanti. Ogni stabilimento ed ogni colonia balneare elegge una propria reginetta per il concorso: si scelgono le più avvenenti e le più eleganti signore e signorine della più fine aristocrazia, titolate, intellettuali, stelle sociali di prima grandezza. Quest'anno erano 80 le reginette. Un esame preliminare ne prescelse undici; fra le undici, la Regina — Gigliola de Marinis, eletta dalla giuria comprendente le autorità viareggine, durante un grandioso ballo di 800 invitati al Grand Hotel et Royal. La grande società ivi adunata accolse con applausi la scelta indovinata. Gigliola de Marinis, la diciannovenne figlia del benemerito industriale di New York, Leopoldo de Marinis, è, infatti, una bellezza regale: a New York lo sapevamo, l'Italia suggella il giudizio. All'indomani si svolsero le feste in onore della Regina, grandiose, all'uso signorile toscano, con la partecipazione di 150 mila persone. All'avvenimento i quotidiani di Firenze e di Roma dedicarono pagine intere illustrate, le feste della Regina del Tirreno avendo costituito l'attrattiva massima di Viareggio. Fu notato che la Eletta, alta, di chioma corvina imponente, non porta i capelli tagliati. Buon segno. La signorina De Marinis possiede un'educazione severa, compiuta in America e in Italia. — Quest'anno la famiglia De Marinis ha voluto prolungare la sua permanenza a Roma. A Viareggio la incantevole signorina si recò pei bagni insieme con la mamma e sua sorella, la contessa Pantaleoni, consorte del conte ingegnere Alexis Pantaleoni, figlio del compianto economista senatore Matteo Pantaleoni. — Il cronista mondano del *Nuovo Giornale* di Firenze, comentando l'elezione della sig.na De Marinis, la quale è di sangue abruzzese, il padre essendo di Pescara, osservava che D'Annunzio forse si sarebbe dispiaciuto di saper proclamata la sua conterranea sovrana del Tirreno invece che dell'Adriatico. Che dovremmo dire noi? E' mancata la Regina dell'Atlantico, no? Ma che cosa sono i grandi concorsi di bellezza della fastosa America di fronte alla signorilità impeccabile ed alla grazia della festa viareggina?

● Il maggiore Antonio Pivirotto, comandante dell'ufficio di reclutamento di New York dell'Esercito degli Stati Uniti, dirama un appello ai giovani italo-americani esortandoli a far carriera nella milizia ed a entrare nell'Accademia Militare di West Point da cui escono gli ufficiali. — Per informazioni dirigersi all'U. S. Recruiting Office, 39 Whitehall str., New York.

● La convenzione dei Figli d'Italia del Massachusetts si radunò a Milford; quella del New Jersey a Camdem; quella del Rhode Island a Providence.

● Al cav. Nicola Grilli di Brooklyn — decoro della colonia sulmonese — è giunta una notizia che lo riempie di orgoglio e gli fa benedire la vita, già arrisa dalle migliori soddisfazioni dategli dalla prole educata: a Tussio. borgata della provincia di Aquila, è stata scoperta nell'edificio delle scuole elementari una lapide in bronzo che perpetua il nome di Emidio Grilli, suo padre, che visse dal 1794 al 1870 ed è sempre ricordato come consolatore degli umili e qual modello di rettitudine civile. — La famiglia Grilli di Tussio e Sulmona è un ramo dello storico casato Grilli di Pescocostanzo, feudo di Pietranzieri. A New York ha continuatori pregiati per ogni virtù.

● Alla convenzione democratica di Syracuse per la scelta del candidato a Governatore dello Stato di New York l'elettorato italo-americano di New York venne rappresentato dal banchiere avv. F. M. Ferrari, che nel mondo politico cittadino tiene un posto eminente.

● Funzionante sindaco di Atlantic City è sempre Anthony M. Ruffo, fascista tesserato, organizzatore di fasci. E' già decorato della croce di cavaliere della Corona d'Italia; ora il Pontefice gli ha assegnato il cavalierato di San Gregorio.

PADRE LORENZO BALCONI

● Trovasi in New York il provicario della Missione cattolica italiana di Nanyangfu, Cina, P. Lorenzo Balconi. Era sulle mosse di proseguire per Roma, quando gli giunse la notizia della distruzione della sua chiesa con l'annesso orfanotrofio femminile fondato e sorretto dalla Missione. Un fulmine colpì il fabbricato. Al fulmine seguì la devastazione di una delle più terrorizzanti bande di briganti che felicitano l'Impero Celeste. Di qui la necessità di rimanere negli Stati Uniti qualche tempo per ottenere dalla generosità dei buoni l'aiuto necessario alla ricostruzione dell'Opera. — I nostri missionari in Cina rappresentano Dio e l'Italia — il binomio massimo della civiltà. — Le offerte a Padre Balconi possono essere inviate al n. 26 Roosevelt street, presso la Chiesa di San Gioacchino.

● Il gr. uff. Vincenzo Laviosa — il ritrattista delle personalità più illustri del mondo, pittore e fotografo, "artista della luce" — è stato insignito dal Sindaco di New York del grado onorifico di deputy sheriff. Il Sindaco stesso, on. Walker, volle personalmente consegnare all'artista la *badge* di riconoscimento. Così Laviosa continua la conquista dell'elemento americano, ogni giorno guadagnando simpatia e considerazione. Il suo studio al n. 117 W. 57th street è sempre affollato del più scelto pubblico italiano ed americano.

● Il banchiere Luigi Cipolla di Silver Lake, Providence — tanto apprezzato per l'opera che spende nella organizzazione dell'Ordine Figli d'Italia del quale è grande venerabile nel Rhode Island — è stato creato cavaliere della Corona d'Italia.

● E' ritornato a Jersey City, al suo ufficio di insegnante pubblico e interprete ufficiale di corte, l'avv. prof. Giuseppe Puglia, reduce da un viaggio in Italia. Il paese natale — Pietramelara — di dove mancava da 33 anni — lo accolse con entusiasmo. In municipio banchetto e pubblico ricevimento; una piazza denominata da lui; banchetto d'addio datogli dal Fascio.

● E' passato per New York, in via per San Francisco, il comm. Ottavio Scotto. E' stato fatto segno ai complimenti dei suoi tanti amici che non cessano di ammirare i rapidi trionfi da lui ottenuti come impresario del *Colon* di Buenos Aires.

● Il prof. Vincenzo Ciuti, membro onorario della Camera di Commercio Italiana di New York, s'è recato in California per diporto. L'ottimo gentiluomo, che vive a contatto col migliore elemento artistico italiano che va e viene negli Stati Uniti, ebbe il simpatico privilegio di accompagnare nel viaggio, sino a San Francisco, Claudia Muzio, l'impareggiabile soprano.

● Il maestro cav. Luigi Romano, che possiede una delle più mirabili collezioni di ritratti e autografi di celebrità contemporanee, ha ricevuto ora una bella fotografia di Gabriele d'Annunzio.

● Il dr. Salvatore Benanti ha pubblicato un volume sull'Ordine Figli d'Italia e i diversi problemi degl'Italiani d'America. Sono studi polemici che depongono dell'acume dello scrittore e del suo profondo e geloso sentimento patriottico.

● Il dr. prof. Mario Mollari è ritornato a Washington, per riassumere la cattedra di batteriologia al College of Medicine della Georgetown University. E' stato in Europa

Dr. Prof. MARIO MOLLARI

per studio e diporto. All'Università il valente scienziato è il centro della simpatia più viva dei suoi studenti. Alla vigilia di partire, appena chiusi i corsi, la classe gli offrì un cordiale banchetto presieduto da D. S. Giordano. — Il prof. Mollari si fa grandemente apprezzare nella Capitale.

● A New London la Loggia Cristoforo Colombo radunò molti commensali intorno all'avv. Lucio de Biasi e all'ing. Carlo Gerardo de Biasi, testè laureatisi. Era la seconda manifestazione pubblica che si dava ai due valenti giovani, che ora sono il decoro di quella Colonia. Il banchetto venne servito al Sea Breeze Restaurant e fu presieduto dal venerabile della loggia, Nicola Salegna. Ospiti d'onore erano Agostino de Biasi, congiunto dei festeggiati, il prof. M. Russo, il dr. Bruno de Biasi e l'avv. Giaimo di New Haven per l'Ordine Figli d'Italia. Nei discorsi venne esaltata la gioventù italo-americana che ascende ed eleva in essa l'Italia emigrata, e venne reso omaggio alla famiglia De Biasi che anche a New London procura onore a sè ed alla Irpinia nativa.

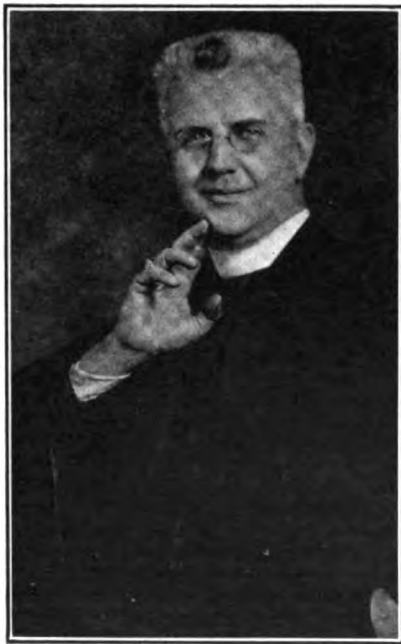
● L'avv. Paolo E. Yaselli, membro del Foro di New York, già assistente district attorney federale, impianta ufficio a Roma, dandosi alla trattazione di cause civili e commerciali italo-americane. A Roma trova il migliore ambiente — quello fattogli dalla famiglia della consorte, signora Pia, nata Falcone.

● Il rev. comm. Francesco Grassi di New York, che trovasi in Italia, venne ricevuto in udienza da S. S. Pio XI e da S. E. Mussolini.

● Carmine C. Stanzione — figlio del popolare Stanzione, l'idolo dei barbieri italiani di New York — ha tradotto in versi inglesi l'inno *Giovinezza*. La versione ha ottenuto il plauso dell'Ambasciatore ed è stata adottata come ufficiale dalla Lega Fascista del Nord America. Il verso inglese segue esattamente il ritmo musicale e l'effetto dell'inno è immancabile.

● L'avv. Giovanni Giordano venne nominato procuratore alla Corte di Freehold, N. J.

● Il signor Marchetti, proprietario dell'omonimo restaurant italiano di Los Angeles, è stato creato cavaliere della Corona d'Italia.

● Il canonico Andrea Maria Ferrara, parroco di Baiano (Avellino), delegato al Congresso Eucaristico di Chicago — oratore

Rev. Prof. ANDREA M. FERRARA

elegantissimo — durante la sua permanenza negli Stati Uniti ha perorato con esito lusinghiero fra i suoi compaesani la fondazione di un ospedale mandamentale, opera utile e necessaria nella regione. — Il prof. Ferrara si è portato in vari Stati tenendo conferenze e suscitando entusiasmo. Il suo dire fu improntato sempre ad alti sensi di italianità e di simpatia pel regime fascista. — Più viva è la fede della Patria nel colto sacerdote, perchè superstite di due fratelli eroicamente caduti al fronte.

● A Filadelfia venne offerto un banchetto in onore di Giuseppe Lombardo, di recente eletto grande venerabile dell'Ordine Indipendente dei Figli d'Italia della Pennsylvania.

● Diplomato con lode dal Conservatorio di San Pietro a Maiella è ritornato a Providence, dove è nato, il giovine maestro violinista Nicola Capomacchio, allievo prediletto del Tufari.

● L'Export Steamship Corp. (American Export Lines) di New York ha chiamato alla direzione del traffico merci Jules V. Behar, sino a poco tempo fa condirettore dell'agenzia newyorkese della Navigazione Generale Italiana.

● Il nuovo parroco della chiesa italiana di Chester, Pa., rev. Giovanni Zazzara, venne accolto da quei connazionali con grandi feste. Al ricevimento partecipò il sindaco della città. Pei fedeli parlò il rev. Giovanni Fata.

● Per la raccolta di altri fondi occorrer alla erezione del monumento ai Caduti di Sant'Angelo Lombardi, l'industre colonia della ridente città irpina terrà il 3 ottobre un banchetto a Conev Island. Oratore ufficiale è Agostino de Biasi. Il solerte comitato promotore è così composto: Costantino Castellano, *chairman;* Antonio Quagliariello, *tesoriere;* Michele Competiello e Raffaele Tarantino, *segretari;* Alfonso Caputo, Antonio Chiusano, Rocco Cipriano, Gennaro D'Adamo, Giuseppe Del Casino, Carlo de Biasi, Luciano de Nicola, Pasquale de Sabato, Antonio Fischetti, Amodio Galderisi, Antonio Galderisi, Vincenzo Matteo, Angelo Mignone, Giuseppe Montemarano, Angelo Marra, Giovanni Quagliariello, Nicola Sena, Generoso Sena, Amodeo Sena, Michele Saggese.

● Con opportuno pensiero, che si risolve in omaggio al grande statista di cui porta il nome, alla terra ospitale ed alla clientela americana che la patrocina, la Madison State Bank ha collocato nella sua sala d'aspetto una tela ad olio con l'effigie di James Madison, il grande patriota dell'Indipendenza Americana, quarto presidente degli Stati Uniti per due periodi dal 1809 al 1817. Il quadro è imponente; domina la parete, è vivo, sembra che copra di sè l'ambiente, genio rassicuratore. Le virtù madisoniane aleggiano, infatti, in quella Banca, che se porta il glorioso nome americano, è una forza italiana piantata saldamente nella finanza della metropoli da banchieri italiani: il cav. Raimondo Guarini, presidente, e il dottor Domenico Candela, vice-presidente. La Banca s'onora del nome di Madison, ma essa fa anche onore alla memoria dell'illustre Americano. E il pubblico internazionale che affluisce continuamente agli sportelli dell'Istituto al n. 100 Park Row, presso il Palazzo Municipale, fa onore all'uno e all'altra. Quel quadro che il presidente cav. Guarini ha voluto esposto al pubblico è di buon augurio.

● Due ardentissimi fascisti — l'ex-tenente degli arditi Guiscardo Cinquini e Giuseppe Ciancimino — partendo dal Fascio di New York, hanno intrapreso il giro del mondo a piedi. Ora marciano per gli Stati dell'Ovest, dovunque accolti cordialmente. — Li seguiamo con i migliori auguri.

● La banca italiana che furoreggia di successo in Long Island City (Vernon av. e 4th street) è quella di Lorenzo Laudisi, proprietario e direttore. E' una delle poche banche

LORENZO LAUDISI

private tenute in pregio dal Dipartimento Bancario dello Stato e valutata oro sul mercato newyorkese. L'aumento degli affari è continuo; la clientela si fa sempre più spessa; Lorenzo Laudisi è ognora al suo posto, vigile, premuroso, integro. — Testè ha completato la decorazione artistica della sua villa a Elmhurst, L. I. Il pittore cav. Falanga l'ha arricchita di pregiate tele. — Al patrimonio suo proprio il fortunato banchiere ha aggiunto ora una larga estensione di terreno abitabile a Central Islep, in una delle zone più attraenti e promettenti di Long Island; suolo prezioso in questi tempi di rapide costruzioni e di colossali fortune edilizie.

● Una chiesetta italiana è stata testè aperta al culto a Livingston, New Jersey. E' stata messa su, mattone su mattone, dal basso alla cima, da Achille D'Amato, che fe' voto al Signore di fabbricarla, sol che avesse avuto la grazia di veder ritornare dal fronte di Francia suo figlio Michele, soldato degli Stati Uniti. Tornato salvo in casa, Michele aiutò il genitore a tirar su la fabbrica, che può contenere 400 persone. — Senza mezzi, soltanto animati dalla fede, raccogliendo qua e là il materiale necessario e lavorando nelle ore soverchianti l'ordinaria fatica, i due costruirono il tempio della loro fede dedicato ai Caduti in battaglia.

● Per le opere di Don Bosco stabilite in Palestina — a Betlemme, Nazaret, Gerusalemme ecc. — si fa appello ai fedeli del Nord America. L'opera educativa è comune a quella che ivi svolgono gli americani. Concordi sono nel lavoro civile e umanitario cattolici ed israeliti. Delegato ad agire negli Stati Uniti è il prof. rev. Alfredo Sacchetti, procuratore delle Missioni Salesiane laggiù. Egli fa recapito all'Istituto Salesiano. 148 Main str., New Rochelle, N. Y.

● Fra i protettori e benefattori della Scuola d'arte *Leonardo da Vinci* di New York dobbiamo segnalare Roberto Tosti, facoltoso assuntore di lavori edilizi nel Bronx. Il suo esempio dovrebbe essere seguito da molti altri, da molti altri!

● E' ritornato a New York il capitano cav. Giuseppe Cosulich, direttore e presidente della Compagnia Cosulich Line negli Stati Uniti, il quale si recò in Italia per perfezionare i piani del servizio della Linea tra New York e Trieste, al cui miglioramento vengono dedicati tutti gli sforzi. — Il cap. Cosulich ha annunziato che la Linea costruirà nuovi piroscafi pei viaggi del Nord-America nei cantieri Cosulich a Monfalcone, non appena il *Vulcania* sarà varato. Due nuovi piroscafi stazzeranno 35 mila tonn. ciascuno; avranno dieci ponti e potranno trasportare 2,850 passeggeri. — Ognuno di questi palazzi galleggianti avrà un aeroscalo, sul quale si troveranno due aeroplani Cosulich, destinati al servizio di quei passeggeri che volessero scendere in porti che il piroscafo non tocca, ma in vicinanza dei quali passa. — Il cap. Cosulich, trovandosi alle gare marinare di Napoli, riuscì vittorioso in due di esse, col suo yacht *Tien-Hoa*. Successivamente vinceva la coppa Adriatica alle gare di Venezia. — Al suo arrivo gli furono rinnovate vive condoglianze per la morte sventurata di suo fratello Oscar, capo della Compagnia Cosulich.

● Fra i prelati venuti oltroceano pel Congresso Eucaristico si è fatto notare mons. Carmine Cesarano. arcivescovo di Campania, il quale volle rimanere, dopo le cerimonie di Chicago, qualche mese tra i fedeli della sua diocesi. Nelle diverse città dove essi trovansi mons. Cesarano ebbe accoglienze e doni e offerte per le opere ch'egli amministra. Ebbe dimostrazioni pubbliche e private. A Filadelfia gli venne dato un pranzo al Walton Hotel; a New York fu ospite dell'avv. Vincenzo Calenda, ottimo nostro collaboratore, in casa del quale venne servito un sontuoso banchetto.

● Dopo cinque anni di prospera e invidiata esistenza la International Exchange Bank di Washington — l'unica istituzione bancaria italiana che trovasi nella Capitale — ha toccato e superato il milione di depositi. Il 1. agosto 1921 aveva in cassa $47.758.65; ai primi di agosto ultimo la somma era di 1.005.075.54. Trionfo assoluto del fondatore, presidente e direttore dell'istituzione: avv. Giuseppe Schiavone. — I giornali di Washington hanno richiamato l'attenzione pubblica sull'avvenimento: noi segnaliamo l'International Exchange Bank e il suo accorto e vigile presidente Schiavone col migliore encomio e con i più cordiali auguri di ulteriori milioni.

● Tra i successi professionali di questi ultimi mesi è a segnalarsi quello del giovine medico-chirurgo dott. Arminio Luigi Colantuono, da un anno soltanto laureato dall'University and Bellevue Hospital Medical College. Il dott. Colantuono è uno della schiera fiorita di giovani nati in Italia, condotti giovanissimi oltroceano, fioriti nel fortunato meriggio dell'educazione americana: opera oltre che di loro stessi — del loro ingegno e del loro studio — dei sacrifici penosi dei genitori eroicamente laboriosi. — Arminio Luigi Colantuono è nato a Villanova del Battista (Avellino). — Suo

Dr. A. L. COLANTUONO

padre è Gelsomino Colantuono, molto popolare nelle associazioni coloniali di Brooklyn. — Avviato alle scuole elementari di Brooklyn, si "graduò" alla Scuola pubblica 58; indi si licenziò dalla Manual Training High School, ed entrò alla New York University, dalla quale ottenne il baccellierato in scienze. Inscrittosi poi all'University and Bellevue Hospital Medical College, mentre frequentava quei corsi, fu ammesso alla Reserve Officers' Training School e durante l'estate 1923 frequentò il Medical Camp di Carlisle, Pa. Nell'estate successiva studiò al Lying in Hospital di New York. — Nel corso dello studentato il giovine italiano si mantenne costantemente in prima linea fra i compagni; fu uno dei primi membri dell'associazione goliardica *Lambda Phi Mu*, ch'è una corporazione autorevole, la più forte associazione di studenti italiani in medicina che abbiamo negli Stati Uniti; di essa, il Colantuomo fu solerte presidente. L'anno scorso si laureava medico-chirurgo e contemporaneamente veniva assegnato alla riserva medica dell'Esercito americano col grado di primo luogotenente. — La sua pratica medica si è svolta — da medico e chirurgo interno — all'Holy Family Hospital di Brooklyn, Hoyt st., angolo di Dean st., divenendo poi membro del corpo consulente dell'ospedale medesimo, addetto al dipartimento chirurgico. — Il dr. Colantuono ha studio privato al n. 1014, 65th street, Brooklyn.

● L'Italia non ha propaganda organizzata in America. E' un male ed è un bene: qui non è il caso di discorrere. Però ha un corpo scelto di autonomi "franchi tiratori" che in ogni circostanza saliente — ciascuna volta che le questioni italiane richiamano l'opinione pub-

FILIPPO TOMASELLI

blica — si lanciano al contrattacco contro i cento e mille denigratori che nei giornali e nei comizi s'occupano dell'Italia con ignoranza o con malanimo. Sono sparsi qua e là nelle Colonie; si coltivano da per loro; essi raccolgono dalle continue letture elementi statistici e probatori, serbando munizioni pel giorno della lotta — e non hanno che un pensiero: difendere l'Italia, sostenere il buon nome dell'Italiano. E' un volontariato civile che rivela dignità nazionale, coscienza, coraggio, devozione alla Patria lontana. — A New York, fra gli altri, c'è Filippo Tomaselli, il quale conta ormai un ventennio di siffatto volontariato. E' un italiano vigilantissimo — intelligente, pronto, d'una sensibilità nazionale squisita. A contatto col largo pubblico americano passante nei grandi alberghi e nei grandi restaurants dov'egli fu ed è impiegato, conosce il bersaglio cui dirigere, al momento opportuno, i suoi colpi. — Cominciò nel 1906 con una lettera di protesta all'*Evening Mail*, un importante quotidiano di quei giorni, che aveva pubblicato una volgare insinuazione contro la Colonia, rifriggendo la solita storia della criminalità. L'anno dopo è il *N. Y. Herald* che provoca una sua lettera, nella quale rimproverava al critico navale del giornale di non aver adeguatamente valutata l'importanza della Marina Italiana in confronto delle altre europee, e l'*Herald* ne faceva ammenda. Nel 1914 si discute l'Italia a Tripoli e i giornali difendono la Turchia. Tomaselli ribatte un articolo del *Sun* e apre una corrispondenza con l'ex-ambasciatore americano a Costantinopoli, lo Strauss, il quale spiega e finisce con l'esprimere i suoi riguardi per l'Italia. Poi viene la grande guerra e il nostro volontario pubblica nel *Sun*, nel 1916, una lunga esposizione del contributo dell'Italia alla lotta; nel 1917 sollecita dal sindaco di New York una ordinanza perchè all'arrivo della Missione del Principe di Udine la cittadinanza esponga la bandiera italiana; indi polemizza col giornale quotidiano francese della metropoli, che nel fare il resoconto del banchetto dato alla Missione al Waldorf Astoria ometteva, nientemeno, la rivelazione fatta da Marconi della storica comunicazione fatta di notte a Viviani della dichiarazione di neutralità dell'Italia. Nel 1919 promuove una petizione al Dipartimento di Stato invocante l'adesione degli Stati Uniti ai diritti adriatici dell'Italia discussi a Parigi. Nel 1922 spiega alla *N. Y. Tribune* la doppiezza della politica francese verso l'Italia, in Austria e altrove. Durante la discussione della legge restrittiva dell'emigrazione scrive ai giornali, ai senatori, ai rappresentanti lumeggiando le benemerenze dell'emigrato italiano e denunziando la malafede dei restrizionisti; fa un violento attacco all'insolente Prof. East; è acerbo contro la bugiarda e oltracotante "superiorità nordica". Nel giugno '25 pubblica sulla *N. Y. Tribune* una lettera in difesa dell'Esercito Italiano, mettendo in rilievo le doti del nostro soldato. Il Fascismo lo ha tra i più accorti suoi difensori: protesta contro la maligna campagna del *World*; confuta nei giornali la propaganda dei germano-americani per il Tirolo; spiega la posizione del Fascismo verso la massoneria; richiama l'attenzione sull'ordine dato da Mussolini ai fascisti all'estero di essere rispettosissimi dell'ordine e delle leggi dei paesi ospitali; si fa eco dell'apologia del Fascismo fatta da Sir Walter Becker; infine con una lettera al vetriolo rifiuta l'abbonamento alla rivista *Nation* che tiene bordone ai fuorusciti d'Italia. — Questo *record* del Tomaselli è più che degno di trovar posto in queste cronache che s'occupano delle attività dei migliori italiani in questo paese.

● Le due grandi ditte importatrici di prodotti chimici e farmaceutici italiani, la Italian Drugs Importing Co. e la Neother Products Co. di New York si sono fuse sotto la ragione sociale della prima, con la medesima presidenza del dr. Sante Piracci. Sono due forze che si mettono a disposizione del pubblico con i ricercatissimi prodotti della farmacopea italiana, con i pregiati sieri che i medici italiani, ed ora anche gli americani, usano largamente. La Italian Drugs Importing Co. tiene sempre i suoi uffici e depositi al n. 226 Lafayette street, New York.

● La Loggia Eleonora Duse ha stabilito nella sua sede al n. 172 E. 116.th street una scuola serale di inglese, italiano, disegno e musica. Ce lo comunica la presidente *dottoressa* Maria Inquisitore.

● La croce di cavaliere della Corona d'Italia è giunta a premiare l'attività pro emigranti di Enrico Morelli da diciannove anni capo del dipartimento italiano della International Mer-

CAV. ENRICO MORELLI

cantile Marine (White Star Line). Anche appartenendo a compagnia straniera, lo spirito italiano del Morelli mai si smentì; anzi, la clientela italiana della compagnia inglese trovò appunto nel cav. Morelli l'interprete dei suoi bisogni. La croce è meritata. — Congratulazioni a lui ed anche alla sua signora, Giulia Morelli, apprezzata collaboratrice, che vede onorato suo marito dal patrio governo per benemerenza patriottica.

● La informazione giunta da Roma alla Stampa americana sulle modifiche che le dame italiane intendono portare alla moda, ispirandosi anche esse al nuovo tenore di vita nazional-fascista, diede occasione ad un interessante articolo di comento sull'organo delle industrie di mode femminili, il *Women's Wear* di New York. Autore: Leopoldo de Marinis, il grande industriale della Fifth Avenue, fabbricante di cappelli per signora. Lo scrittore ha ricordato che la moda che si vorrebbe adottare oggi richiama il Rinascimento Italiano. Interessanti particolari vengono dati nell'articolo.

● La Bank of Italy, il grande istituto bancario italiano di San Francisco, ha accordato ai suoi azionisti il diritto di sottoscrivere a 50.000 azioni del capitale azionario a $450 ciascuna per ogni 4 da essi possedute, portando così il capitale autorizzato di 250.000 azioni, in uno con quello della affiliata "Stockholders Auxiliary Corporation" ed al surplus ad un totale di circa 75 milioni di dollari.—E' un altro passo gigantesco del grande istituto che ha a presidente il comm. avv. James A. Bacigalupi ed a chairman del consiglio d'amministrazione Amadeo P. Giannini, presidente della potentissima Bancitaly Corporation.

● Gli ultimi lavori in marmo — specialmente quelli eseguiti per chiese — dello Studio di scoltura del cav. Domenico Borgia sono oggetto della più sconfinata ammirazione. Lo Studio Borgia ha raggiunto sul mercato nord-americano un primato nell'importazione dall'Italia di marmi lavorati. A Pietrasanta lo Studio ha un opificio in continua lavorazione. Negli Stati Uniti, in Messico, a Cuba, i suoi lavori: altari, balaustre, statue, monumenti sono pregiatissimi. Le migliori chiese, oggi, chiedono le decorazioni marmoree del Borgia. — Lo Studio è al n. 1819 Broadway, Columbus Circle, New York.

● La sig.na Ida Cavarra di Hartford, Conn., ha assunto una delle primissime cariche nel Group Department of the Travel Insurance Company di quella città. E' un'italiana che si fa grande onore e che connazionali e stranieri ammirano.

● La Harlem Bank of Commerce di N. Y. si è arricchita di un nuovo elemento — altro sicuro vincolo con la sempre crescente sua clientela americana. Il presidente cav. uff. F. M. Ferrari annuncia la nomina a vice-presidente esecutivo e vice-direttore della succursale di Murray Hill, 3rd avenue e 30th street, di Mr. Benj. E. Weeks, assai noto e accreditato nel negozio dei legnami. La Banca ha fatto un ottimo acquisto.

● A Fort Lee, il 26 settembre, si sono celebrate le nozze dell'avv. Giuseppe Prisco, figlio del banchiere cav. Raffaele, con la signorina Yolanda Cavinato; le nozze che avrebbero dovuto aver luogo in luglio, quando l'altro fratello Prisco, Enrico, impalmò la signorina Maria Cavinato, altra sorella. Per un grave lutto intervenuto nella famiglia della sposa, la cerimonia nuziale ebbe carattere privatissimo. Ebbe però il privilegio d'una speciale benedizione del Pontefice, giunta per telegrafo pel tramite di mons. Respighi, che della famiglia Prisco è amico ed estimatore Fra i doni ricevuti dagli sposi c'è stata una magnifica automobile Rolls-Royce del valore di diciottomila dollari, che il cav. Raffaele Prisco ha voluto donare al figlio, vice-presidente della Prisco State Bank, come segno del suo particolare apprezzamento per l'opera diligente ch'egli spende per la Banca che tanta fortuna e tanto buon nome ha dati alla famiglia. Giuseppe Prisco è, infatti, dopo il padre fondatore e anima dell'istituto, la colonna vertebrale di esso. Specialista in *real-estate*, il giovane Prisco ha già del suo una cospicua posizione economica. — Gli sposi partono pel viaggio di nozze col *Paris*. Staranno due settimane in Francia e due in Inghilterra; poi passeranno un mese in Italia. — I nostri migliori voti li accompagnano.

● A centomila dollari è giunto il capitale versato della Finance Corporation di Bridgeport, alla quale la commissione bancaria dello Stato del Connecticut ha dato or ora il riconoscimento di banca industriale. N'è presidente Michele del Vecchio, assai stimato in quella Colonia.

● A capo del servizio medico che funzionò a Chicago in occasione dell'elettrificazione dell'Illinois Central venne chiamato il dr. Pietro Furno. Migliaia di medici americani aspiravano all'onore. — Il dr. Furno fu anche a capo del servizio medico di tutte le più importanti celebrazioni tenutesi a Chicago negli ultimi anni, quali: Moose Convention, Birth of Chicago Pageant, la gita di 4000 orfani fatta a spese della città. E' anche segretario del Jefferson Park Hospital ed assistente chirurgo generale dei Knights of Pythias.

● L'artista Domenico Campana di Chicago ha dato testè alle stampe altri cinque volumi per l'insegnamento della pittura applicata all'industria. — Vengono ad arricchire la splendida collezione dei ventinove che il Campana ha compilati e pubblicati ad uso delle scuole americane. Egli è anche autore dei bellissimi ritratti su porcellana degli artisti Lazzari, Raisa, Rimini, Schipa, ecc.

● A far parte del comitato della Chicago Dental Society per le accoglienze ai dentisti da tutte le parti del mondo accorsi a Chicago per la loro convenzione internazionale venne chiamato il dr. Augusto Pecaro.

● A far parte della giuria per l'assegnamento dei premi che l'associazione dei fotografi di Chicago ha stabilito per i migliori lavori fotografici presentati alla recente convenzione di Chicago venne invitato John Lavecchia, nativo di Paternò. Alla convenzione partecipavano fotografi da tutte le parti del mondo. La giuria consisteva di sole cinque persone. — Il Lavecchia è stato presidente della Chicago Portrait Photographers Association ed è ritrattista ufficiale del Cardinale Mundelein. Fu anche fotografo ufficiale del recente Congresso Eucaristico.

● E' ritornato dall'Italia, dove rimase per tre anni, il tenore Roberto Roberti, che tutti ricordano bravo maestro di canto a Bridgeport, Conn. Ha preso dimora a New Haven. — Roberto Roberti fu compagno di Caruso nei primissimi passi dell'arte a Napoli, e Caruso lo considerava come uno dei più cari.

● Compiuta la missione al Congresso Eucaristico di Chicago, è ritornato a Ramacca (Catania) il rev. cav. Giovanni Longo. Visitò i suoi conterranei residenti in diversi Stati, dai quali ebbe larghi fondi per l'ospedale cittadino. Il rev. Ramacca ha fatto efficace propaganda fascista.

● A Newark si prepara un banchetto in onore del cav. prof. Antonio Cundari di Harrison, N. J., insignito recentemente della croce dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio.

● E' tornato dall'Italia il cav. William J. Guard, capo dell'ufficio stampa della Metropolitan Opera House. In tutte le città dov'è stato ha ritrovato le sempre cordiali feste che si fanno a lui, valoroso giornalista, amico dell'Italia, adoratore delle sue arti, entusiasta di Mussolini. — Appena sbarcato volle esprimere al Direttore del Carroccio la sua soddisfazione per aver trovato la Rivista largamente diffusa nella Penisola, in lettura dovunque, e nei circoli artistici assai considerata.

● L'Unione Siciliana, foltissima associazione di Chicago, ha recentemente mutato nome. E' adesso l'Italo-American National Union. Anima del sodalizio è stato sempre Costantino Vitello, il quale è ora suo primo vice-presidente,

COSTANTINO VITELLO

oltre che *chairman* del consiglio amministrativo. L'associazione è sempre parte notevole delle manifestazioni patriottiche della nostra comunità chicagoana, ed il Vitello è sempre avanti, al suo posto, perchè essa figuri sempre più degnamente. — Il Vitello è popolarissimo. Gestisce un negozio di gioielleria all'ingrosso.

● Nel processo Durkin che ha lasciato grave traccia negli annali della giustizia a Chicago (durò 60 giorni e costò allo Stato 60 mila dollari) si distinsero due giovani avvocati italiani: Michele Romano, assistente attorney dello Stato, e Rolando V. Libonati. La stampa ebbe modo di mettere in rilievo la loro valentia professionale.

● E' ritornato a Brooklyn, dopo due anni di perfezionamento al Conservatorio Bellini di Palermo, il maestro di violino Vincenzo Rossitto. Gli amici diedero in suo onore un banchetto al Dyker Heights Italian Country Club.

● Il dott. Filippo Montelepre di New Orleans ebbe offerto un banchetto in occasione della sua entrata nell'esercizio professionale di medico-chirurgo. La festa venne data sotto gli auspici del comitato locale della *Dante*.

● Il rev. O. Zavatta venne trasferito da East Chicago, Ind., ad Indiana Harbor, pure nell'Indiana.

● A bordo del *Providence* della Fabre Line viaggia il maggiore medico dott. cav. uff. Ettore Gualdi. E' un ufficiale distintissimo. — Nelle sue braccia si spense, in alto mare, l'illustre scienziato prof. Aldo Massaglia, del quale il CARROCCIO s'occupa in altra parte.

● All'operaio Pietro Carlone di North Bergen, N. J., è nato il quindicesimo figlio. E' una famiglia maestosa di sei maschietti e nove bimbe, fra cui due gemelli. I coniugi Carlone sono sposi da 19 anni. Prima risiedevano a Providence, R. I. — O grande Primato d'Italia!

● L'agenzia consolare di Gallup, New Mexico, è stata affidata in reggenza ad A. Ferrante.

● I connazionali di Albuquerque, New Mexico, progrediscono di continuo. La colonia è laboriosa e pacifica. Tra i migliori è il toscano A. Matteucci, assai amato dai connazionali.

● Umberto Liberatore di Yonkers, N. Y., è il rappresentante e fiduciario per New York della "Scena Italiana Sperimentale" di Napoli diretta dal commediografo Luongo.

● L'avv. P. D. Fallone di Washington è stato ammesso ad esercitare nel Distretto di Columbia.

● Prospera a Chester, Pa., l'Italian-American Loan Association presieduta da Domenico Salvatore. N'è tesoriere il dr. Carlo B. Leone.

● Il cardinale-arcivescovo S. E. Hayes ha consacrato una nuova chiesa nel quartiere italiano di Broome street, New York: quella del SS. Crocefisso, affidata al parroco rev. Pasquarelli.

● La tassa di 8 dollari imposta agli stranieri che sbarcano negli Stati Uniti viene soltanto rimborsata a coloro che ripartono non più tardi di sessanta giorni di permanenza.

● A Monteclair, N. J., Ciro Aquino, membro della ditta importatrice John Aquino, Inc. di New York, ha impalmato Giuseppina Tirico, appartenente a distintissima famiglia di quella colonia. — Felicitazioni.

● Si deve al dott. Paolo Bonmarito di Detroit lo studio d'un efficace processo di guarigione del gozzo senza operazione, con l'applicazione d'un medicamento speciale da lui stesso composto. Il Bonmarito ha avuto casi di guarigioni che sembravano impossibili. Lo studioso è arrivato alle sue conclusioni dopo lunghe osservazioni che rimontano al tempo della sua residenza a Lercara Friddi (Palermo) dove osservò che le donne di quella zona mineraria avevan quasi tutte il gozzo, e verificò che dipendeva da condizioni speciali del posto, dal suolo e dall'acqua. Dopo 24 anni di continuati studi in America il dr. Bonmarito ha trovato il rimedio opportuno, che è stato patentato a Washington col nome di *bloodless treatment of goster.*

● Luigi Vecchio di Syracuse ha brevettato un sistema per eliminare il pernicioso fumo che emana dal gas delle automobili in cammino.

● L'Italian Welfare League partecipa all'Eposizione dell'Arte e dell'Industria Femminile di New York esponendo quanto e come le donne italiane contribuiscono al progresso degli Stati Uniti.

● Passa per gli Stati Uniti, in via per l'Australia, mons. Bartolomeo Cattaneo, delegato apostolico a Sidney. — A New York è stato ospite del cav. Raffaele Prisco.

● Il *N. Y. Herald-Tribune* del 5 settembre dedicò una pagina intera alla organizzazione dei Fasci negli Stati Uniti.

● La galleria fotografica Oggiano al n. 2954 Third Avenue, New York, attrae considerevole pubblico. Il suo direttore, Raffaele Oggiano, che s'è fatta larga rinomanza d'artista, è in pieno volo di fortuna. I suoi lavori sono ricercatissimi. Premiati in esposizioni, incontrano la soddisfazione massima dei clienti. — Lo Studio Oggiano ha dovuto aprire una succursale in Brooklyn, al n. 319, 9th str., appunto per rispondere alle domande della moltiplicata clientela.

● A Brooklyn seguirono con grande solennità le nozze dell'avv. Giuseppe La Bozzetta con la signorina Giannetta Caldara-Paino. Vi parteciparono i numerosi congiunti del compianto cav. uff. Francesco Paino, che aveva carissima la sposa, colpito dalla morte nel pieno della sua vita e delle opere di beneficenza cui consacrava la sua ricchezza, in Italia ed in America. Furono compare d'anello e comare i coniugi cav. Angelo Paino, zii della sposa. Un pranzo di gala fu servito agl'invitati nel palazzo dei Cavalieri di Colombo. Fu toast-master il cav. Salvatore Parisi, che lesse una concettosa composizione poetica. Il rev. Belsito, inviato espressamente da mons. Paino, arcivescovo di Messina, portò il saluto agli sposi, alla signora Lucia Caldara, madre della sposa, ed alla memoria del compianto Francesco Paino, a nome dei tanti beneficati della diocesi di Messina e della nativa Salina di Lipari. Parlarono poi Agostino de Biasi, Flavio Pasella, il cav. Angelo Paino. La piccola Josephine Paino declamò bei versi inglesi. Lo sposo replicò brevemente, commosso. La sposa indossava un abito ricchissimo uscito da una primaria ditta della Quinta Avenue.

● A Boston è stato ammesso ad esercitare davanti a quelle Corti l'avv. Enrico Selvitellà.

● Il comm. dr. Giuseppe A. D'Anna di New Orleans è stato nominato professore alla clinica chirurgica di quella Tulane University. La Tulane è considerata una delle più celebri università mediche degli Stati Uniti.

● Il 4 settembre venne data una simpatica festa di propaganda fascista all'Hotel Majestic di New York ad iniziativa del periodico settimanale *Il Grido della Stirpe* diretto da Domenico Trombetta.

● E' ritornato dall'Italia il dott. Ottorino Memmoli che ha ripreso l'esercizio medico-chirurgo-ostetrico al n. 211 Avenue A, New York.

● Il cap. medico dr. A. Cavallaro ha trasferito il suo studio al n. 168 Avenue A, New York.

● La farmacia Mollica, n. 194 Avenue A, angolo 12th street, New York, è passata in proprietà al farmacista S. Collica, che l'ha ampliata, facendone un vistoso emporio di specialità medicinali indigene e italiane.

● Il Ministero delle Finanze informa che le recenti disposizioni riguardanti il divieto di esportazione dal Regno di valuta italiana, non si applicano ai depositi su libretti delle Casse Postali di Risparmio. I rimborsi delle somme depositate su detti libretti da titolari residenti all'estero sono stati sempre consentiti e vengono tuttora regolarmente eseguiti con le consuete norme.

● Gli emigrati di Terranova di Sibari raccolgono fondi per la festa centenaria di San Francesco, che colà si celebra, e per l'erezione ivi di un monumento al Santo. E' stato dato l'incarico di raccogliere le offerte in New York a Raffaele Cassetti, dal cav. dr. Gennaro Cassetti, a nome del comitato terranovese.

● Woodcliff, N. J., ha ora una bellissima farmacia italiana. Ve l'ha stabilita il dr. Salvatore J. Inzinna, testè uscito dalla Fordham University.

● A Williamsport, Pa., Giuseppe V. Grandinetti ha impiantato un'industria di oli alimentari e industriali che oggi si valuta oltre 150.000 dollari. Il Grandinetti trovasi in America da 22 anni. Emigrò da Parenti (Cosenza).

● In occasione della sua entrata nella loggia *Gioventù Mattolese* dell'O. F. d'I. il farmacista Antonio Liotta di Williamsburg (Brooklyn) ebbe una cordialissima accoglienza.

● Una recente operazione di eccezionale gravità ha messo in luce il valore del dentista dott. Antonio Poggi di New York.

● Il farmacista dott. Benedetto Carfora, agente generale per gli Stati Uniti e Canadà della casa di specialità farmaco-terapeutiche Wasserman di Milano, s'è recato in Italia per diporto.

● Il dott. Peter P. de Leo, chirurgo-dentista di valentia eccezionale, è passato col suo ufficio al n. 265 Lafayette street, angolo di Prince str. S'è associato a lui il dr. Jess S. C. Spota, odontoiatra espertissimo. Oggi lo studio De Leo-Spota, per gli apparecchi di cui è munito e pei metodi che segue, è pari a qualsiasi ufficio del genere nella metropoli. — Il dr. Peter De Leo è nostro pregiato collaboratore, e per questo gli auguri di successo sono più cordiali.

● E' stata messa sul mercato una pennafontana di raro pregio a punta d'oro puro, solido, 14 K. — la penna *Dante*. E' la penna che tutti gli italiani di New York stanno adottando. Non è superata nemmeno dalle più acclamate marche. Esce garentita per un anno da una fabbrica di grande rinomanza; ed il nome di Dante conferisce all'oggetto una caratteristica tutta propria. La Dante Fountain Pen Co. — 27 Cleveland Place, New York — se n'è fatta distributrice fortunata.

● In onore dell'avv. Rocco Luigi Lapetina venne dato un banchetto da una folta schiera di amici ed ammiratori.

● Il maestro Andrea Comite, dopo sei anni di permanenza e di ottima opera d'educazione nazionale prestata tra i connazionali, ha lasciato Mt. Carmel, Pa., per ritornarsene in Italia.

● Giorgio Ramacorti e Salvatore Di Perri hanno costituita a Boston la North End Realty Co.

● Dopo tre anni di esercizio la Small Loan Corp. di Bridgeport, presieduta da Giovanni Gramigna, ha dichiarato un capitale versato di 50 mila dollari.

● E' andato in Italia per passare mezz'anno di villeggiatura il notaio Giuseppe del Vecchio di Sioux Falls, l'italiano più degno e influente che abbiamo nello Stato de' South Dakota. E' riconosciuto come modello di cittadino. E' membro di numerose associazioni americane. Difensore strenuo, intemerato d'ogni diritto italiano, protettore dei connazionali. — Anni fa risiedette a New York, dove gode molte amicizie. — Sosterà qualche mese a Bologna.

● Continuano a giungersi giornali calabresi che danno rilievo al ritorno nella natia Stilo e alle sue ininterrotte benefiche opere di educatore e missionario di bontà, del prof. Luigi Carnovale, che a Chicago fecesi tanto onore e negli Stati Uniti fece tanto dir bene di sè.

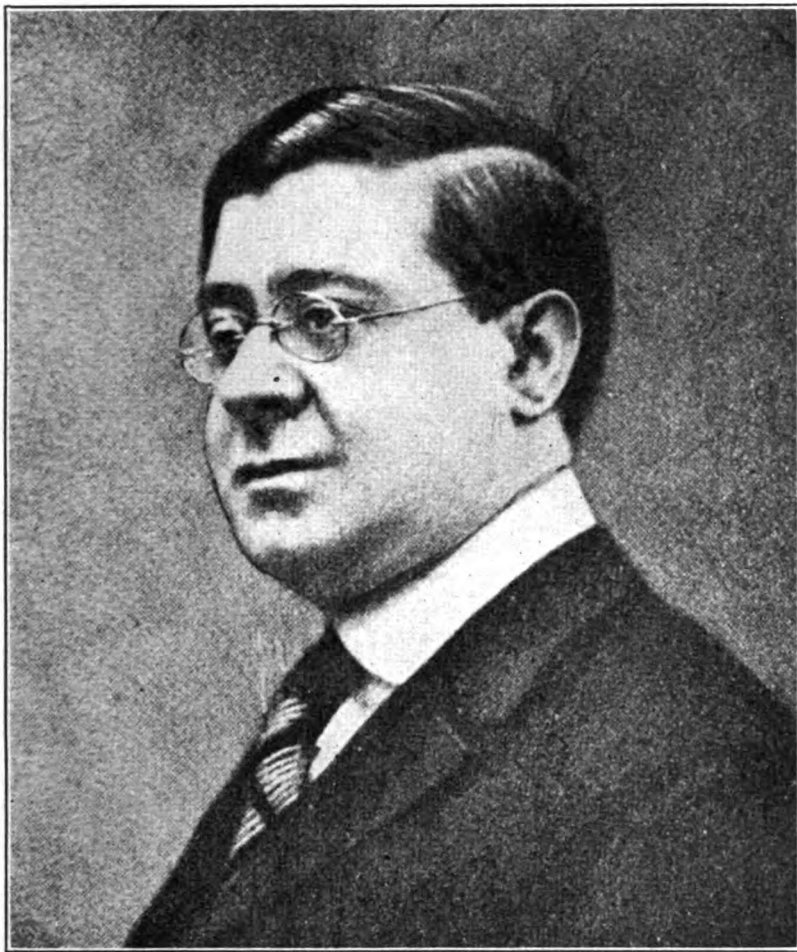
● Il giornalista e scrittore Vittorio Ermete de Fiori, autore della più completa biografia di Mussolini apparsa all'indomani della Marcia su Roma (*Mussolini e il Fascismo*. Edizione del CARROCCIO) ha impalmato la sig.na Enrichetta Pastore. — Felicitazioni al collega.

● Tommaso W. Marrocco, ottimo allievo dell'istituto musicale Eastman di Rochester, si reca in Italia per perfezionarsi violinista. Tutti gli prevedono il più sicuro avvenire. Prima di lasciare Rochester, venne dato in onore del partente un pranzo dai migliori di quella colonia con a capo il console cav. Sconfietti — di augurio al giovane e di omaggio a suo padre, Giulio Marrocco, assistente soprintendente della grande casa di calzature E. P. Reed di Rochester. — Accompagniamo il giovine Marrocco con i migliori voti.

● Un altro violinista di Rochester, Sebastiano Mercurio, va in Italia per studiare a San Pietro a Maiella. E' figlio di Eduardo Mercurio, altro distinto connazionale.

● Raffaele Cassetti, direttore dell'Italian Child Welfare Committee, apprende da Roma la notizia della promozione a colonnello di artiglieria di suo cugino cav. Eugenio de Rosis. I conterranei dell'egregio ufficiale affidano al CARROCCIO l'incarico di significargli pubblicamente i loro rallegramenti.

● Il dott. Francesco Saladino, laureato dell'Università di Napoli, è stato abilitato all'esercizio medico a Kansas City, Missouri.

● Una figlia del popolare cav. Frank de Caro di New York — Gertrude Anna — è andata sposa a Mr. John Mc Alevey di Washington, Conn. — Felicitazioni.

† Dr. JOHN W. PERILLI

✚ Nel dr. John W. Perilli la Colonia di New York ha perduto uno dei suoi migliori. Era il medico più popolare fra i connazionali e che meglio era riuscito a farsi apprezzare dagli americani, tanto da giungere a reggere la presidenza dei direttori del Bellevue Hospital. L'autorità municipale lo aveva in grande estimazione come consigliere d'amministrazione degli ospedali appartenenti alla Città. — Era nato a Moliterno (Potenza) donde emigrò ragazzo col padre dr. Michele. Fece tutte le scuole a New York. Si laureò medico all'Università del Maryland e chirurgo alla John Hopkins University di Baltimore. Divenne professore di chirurgia alla New York University; chirurgo-capo del Broad Street Hospital; governatore del New York Post Graduate and Columbia Hospitals. Fu per diversi anni presidente dell'Ospedale Italiano, ch'egli tenne in vita con grande sacrificio de' suoi interessi. Era grande venerabile dell'Ordine Indipendente Figli d'Italia dello Stato di N. Y.; presidente della Columbus League; vice-presidente della Pennsylvania Bank; medico sociale e membro di numerosissime associazioni. Era cavaliere ufficiale della Corona d'Italia. Aveva larghe aderenze politiche, essendo considerato dal partito dominante della Tammany il *leader* degli italo-americani. Ma più che nella stima delle autorità e dei colleghi stava nel cuore del popolo, cui si prodigava senza limitazioni, generosissimo. Sotto lo sforzo del lavoro è morto a 48 anni, assai lagrimato. — Ebbe una delle esequie più imponenti vistesi a New York: il sindaco della città era a capo di diecine di migliaia di persone d'ogni grado sociale; molte associazioni in corpo con bandiere; cinquecento corone. Una folla intorno che piangeva il benefattore. — E' stato un lutto della Colonia. — Il Carroccio ricorda con grato animo l'amicizia del compianto gentiluomo, il quale volle concorrere alle sorti della Rivista e alle sue opere di propaganda nazionale e come azionista della Compagnia

editrice e come propagandista efficace della sua diffusione. — La memoria del dr. Perilli rimane ferma, non caduca, nel cuore dei suoi connazionali. — Condoglianze alla vedova sig.ra Maria nata Curzio, ai figli Teresa e Giovanni, ai fratelli dr. Carlo e farmacisti Francesco e Cesare.

✚ Il 23 agosto moriva in seguito ad un'operazione allo stomaco seguita da peritonite l'attore cinematografico Rodolfo Guglielmi, conosciuto in arte col pseudomino di *Rudolph Valentino*. Era nato a Castellaneta (Bari) il 6 maggio 1895. Che cosa avvenisse intorno alla sua bara esposta al pubblico in una cappella mortuaria di New York è stato oggetto di lunghissime e svariatissime cronache dei quotidiani. In altra parte della Rivista si comenta l'avvenimento. Celebrato il funerale a New York la salma venne portata nella città della cinematografia, Hollywood, California, per esservi tumulata. — L'avvocato Michelangelo Musmanno di Pittsburgh la sera del 25 agosto pronunciò l'orazione funebre del compianto giovane artista, radiografata in tutti gli Stati Uniti dalla stazione della *Pittsburgh Press*.

✚ A Niagara Falls, N. Y., è morto Augusto Rossi, consulente chimico della Titanium Alloy Manufacturing Company e della Titanium Pigment Company. Era inventore del processo chimico per la manifattura della lega di titanio e del pigmento di titanio. Gli fu assegnata la medaglia Perkins del 1918 — la più alta ricompensa per lavori di chimica negli Stati Uniti. Era italiano: nato a Parigi nel 1838, emigrato in America nel 1858. Cominciò la sua carriera lavorando in una fonderia d'acciaio.

✚ A Boston è morto Domenico D'Alessandro, presidente della International Building Laborers Union, uno dei primissimi organizzatori unionisti dell'elemento italiano. Svolse sempre opera patriottica. Venti anni fa — quando le croci si davano con meno stolta facilità di oggi — venne creato cavaliere della Corona d'Italia: il primo lavoratore italiano emigrato negli Stati Uniti così onorato. — Era di Anversa (Aquila) dove nacque nel 1866. I manovali affiliati all'Unione da lui sviluppata e presieduta sono 150 mila con un fondo sociale di 500 mila dollari.

✚ A Scranton, Pa. si suicidò il farmacista Vincenzo Mangiola, a seguito del dolore avuto per la morte d'un nipote adoratissimo. Era un gentiluomo di nobili sentimenti; di elevato carattere patriottico; fascista. Il CARROCCIO l'ebbe a suo fervido sostenitore. — Condoglianze alla famiglia.

✚ A Providence è morto a 29 anni l'avvocato Venanzio Brollini.

† DR. SANTE NACCARATI

✚ Vittima d'un accidente automobilistico presso Sulmona, sulla via di ritornare a Viesti (Foggia), paese nativo dov'egli andava pel consueto riposo estivo in Italia, moriva il 10 agosto il dr. cav. Sante Naccarati, giovane medico e già insigne scienziato, assistente professore del Post Graduate Hospital e clinico capo al Neurologic Institute di New York. — Aveva soli 37 anni. Da circa tre lustri in America, aveva guadagnato alta reputazione. Pubblicò importanti lavori di psicologia criminale in inglese; fu valido collaboratore del prof. Garrett della Columbia University. — Rimpatriò per la guerra e fu agli ospedali al fronte. — Era una delle più eleganti e amabili figure del gran mondo italo-americano ed ha lasciato vivo rimpianto. — Ai congiunti il CARROCCIO manda condoglianze, particolarmente a suo cugino che risiede in New York, dr. Sante Piracci, presidente dell'Italian Drugs Importing Co.

✚ Quanti ebbero il privilegio di conoscerlo in vita nelle due volte che fu segretario e consigliere all'Ambasciata di Washington, hanno compianto la morte del ministro plenipotenziario Giuseppe Brambilla avvenuta in Mont Doré (Francia) il 1. settembre. Fu valido collaboratore del Conte Macchi di Cellere nel periodo di guerra, più tempestoso e difficile, della nostra Ambasciata. Aveva sposato a Washington la figlia dell'ex-ambasciatore americano a Roma, George de Lengerke Meyer, Julia, la quale gli sopravvive.

✚ Il nostro collaboratore avv. Vincenzo Calenda ebbe notizia della morte di suo zio cav. Carmine Letteriello, ricco e rispettato negoziante di Napoli. — Condoglianze.

DAL PLAUSTRO

IL NUMERO LETTERARIO DI AGOSTO.

Successone! Come gli anni passati. La tradizione si ribadisce ogni estate. L'idea di radunare in una volta sola — a conforto di chi, sotto la caldura, riposa e villeggia — novelle e versi di ottimi scrittori, trova sempre più larghe approvazioni, le quali si desumono dalle speciali richieste che si hanno del CARROCCIO estivo.

Già che trovano posto nel volume massimamente le prose e le poesie di quanti connazionali coltivano le lettere nella terra d'emigrazione — la raccolta assume uno speciale significato. Costituisce un indice, cioè, della maturità anche letteraria della Colonia. Dal CARROCCIO si ricava che si progredisce ogni anno: via via l'arte dello scrivere si affina; nuovi elementi si fanno innanzi. E' una simpatica mostra d'intellettualità. E' sempre una proficua gara. Comunque, l'essere "lanciati" da una pubblicazione dell'importanza del CARROCCIO — severissima per gusto letterario e artistico — è sempre ambito e gradito premio.

L'edizione estiva del CARROCCIO si distingue eccezionalmente dalle consuete manifestazioni di vacuità e scioperataggine letteraria.

Con essa si rende omaggio all'ingegno degli italiani che nella durezza della vita straniera pensano ancora e scrivono in italiano, o, se in inglese, con ispirazione latina. E il CARROCCIO in queste prove d'ogni estate spera di aprire qualche giorno il varco al successo e alla rinomanza di quell'Italiano che dovrà segnare un'orma decisiva nella letteratura italo-americana.

* * *

QUESTO NUMERO,

seguendo quello di Agosto tutto consacrato alla letteratura e alla varietà, raccoglie il vistoso e denso notiziario di due pieni mesi di avvenimenti.

* * *

LA TERRA DI PREDAPPIO.

L'articolo su la terra di Predappio e le origini della famiglia Mussolini, che appare in questo fascicolo, avrebbe dovuto trovar posto nel fascicolo di Agosto. L'omissione fu casuale: il suo titolo compariva infatti sulla copertina. La precedenza della pubblicazione dell'interessante scritto dell'autore mons. Mambrini era stata accordata al CARROCCIO. Nel frattempo la stampa della Penisola s'è occupata dell'argomento. Ma la comunicazione dettagliata al CARROCCIO si legge lo stesso con grande interesse.

* * *

IL "CARROCCIO" ED I FASCI.

L'on. Giuseppe Bastianini, segretario generale dei Fasci all'Estero, ha inviato la seguente lettera ad Agostino de Biasi, con la quale la Segreteria dei Fasci si mostra pienamente aderente al programma d'azione dei Fasci chiaramente esposto dal direttore del CARROCCIO la sera del 12 giugno al Fascio *Benito Mussolini* di New York.

La conferenza di De Biasi ha avuto il consenso universale dei fascisti del Nord-America. Il Fascio di Chicago deliberò un voto di plauso. Ora la lettera di adesione dell'on. Bastianini suggella l'importanza vitale del programma esposto.

L'on Bastianini scrive in data 23 luglio 1926: — EGREGIO CAMERATA, — *Ho ricevuto il testo del discorso da voi tenuto ai camerati del Fascio di New York e ne approvo pienamente il contenuto. — Mi compiaccio vivamente con voi per l'opera che con tanta fede andate svolgendo anche all'infuori della vostra superba Rivista, della quale sono lettore appassionato da lungo tempo. — Gradite una cordiale stretta di mano.* — GIUSEPPE BASTIANINI. —

* * *

CONCORSO DEL "CARROCCIO" 1926: UN ROMANZO E 12 NOVELLE.

La Direzione del CARROCCIO apre, fra gli scrittori italiani della Penisola e all'estero, un concorso a premio per un romanzo e dodici novelle italiane che dovranno essere pubblicati nel CARROCCIO durante il 1927.

Le modalità del concorso sono le seguenti:

— Romanzo e novella devono essere originali e inediti.

— Il romanzo non deve superare le 36 mila parole — dodici puntate per 12 mesi di 6000 parole (otto pagine) della Rivista — e la novella non deve superare le 4500 parole (sei pagine).

— I manoscritti debbono essere inviati alla Direzione del CARROCCIO — 191-195 Centre street, New York, U.S.A. — in plico raccomandato, contrassegnati da un motto, ripetuto sopra una busta chiusa contenente il nome, il cognome, il ritratto e l'indirizzo dell'autore o autrice.

— Il romanzo vincitore sarà premiato con Tremila lire.

— Le novelle prescelte saranno dodici — la prima verrà premiata con lire Cinquecento; la seconda con lire Trecento; la terza con lire Duecento; la quarta e la quinta con lire Cento ciascuna. Le altre sette verranno pubblicate, senza premio in danaro, sul CARROCCIO. La prima sarà pubblicata nel CARROCCIO DI CAPODANNO — pubblicazione d'eccezionale importanza e diffusione.

— La proprietà letteraria del romanzo e delle dodici novelle apparterrà al CARROCCIO per gli Stati Uniti, Messico, Canadà e Centro America. Per l'Italia apparterrà all'autore soltanto a pubblicazione avvenuta nel CARROCCIO, e dopo un mese dall'arrivo della Rivista in Italia.

— Il CARROCCIO si riserva la facoltà di illustrare romanzo e novelle.

— I termini del concorso — prima fissati pel 15 ottobre — sono protratti al 15 novembre 1926. Il bollo postale farà fede della data.

I giornali della Penisola sono pregati di annunziare.

* * *

DONI DA NAPOLI.

Ferdinando Russo, il poeta di Napoli che con i versi e con la prosa tiene tanto degno posto nella letteratura nazionale, affida al pittore Califano un suo ritratto per il Direttore del CARROCCIO. Con questa benigna dedica: — *Al collega Agostino de Biasi, che tiene così alto il decoro del giornalismo italiano in America.* —

● Vincenzo Irolli — oggi il più acclamato pittore d'Italia — novellamente trionfatore a Venezia — ammiratore del CARROCCIO — ha destinato alla pinacoteca della Rivista uno dei suoi ultimi quadri. E' un dono di alto valore in sè, centuplicato dal pensiero gentile dell'artista che — amante com'è di tutto ciò che conferisce luce e decoro all'Italia — intende associare così il suo nome al plauso generale pel CARROCCIO. Lo stesso pittore Califano ha ricevuto dal maestro l'incarico di portarci il prezioso dipinto.

● Anche l'artista partenopeo G. Raffaele Tessitore si serve del cortese Califano per mandarci una sua tela ed un suo ritratto con questa dedica: *Al chiaro e coraggioso Agostino de Biasi apostolo d'Italianità e valorizzatore della nostra Arte negli Stati Uniti.*

Il Direttore rimane grato ai donatori egregi.

* * *

JAMES P. ROE.

E' ritornato dal suo lungo giro europeo l'ottimo collega nostro James P. Roe — il commentatore nella più elegante e precisa prosa inglese dei problemi politici americani riflettenti l'Italia.

James P. Roe ha raccolto un dovizioso materiale di osservazioni, e man mano i lettori del CARROCCIO lo conosceranno.

Si deve al contributo dato dal Roe allo studio del problema del debito italiano con gli Stati Uniti se fu possibile al CARROCCIO, nella primavera del 1925, di illuminare le sfere del Governo di Roma, sulle quali cominciavano a premere sinistramente quelle influenze che spingevano al rifiuto di pagare; il che sarebbe stato il disastro dell'Italia in America e altrove, e quindi mai saremmo giunti al successo patente e promettente di oggi. Lo stesso Mussolini ammise, in un colloquio col Roe, di essersi giovato, nelle provvide decisioni prese in quel torno di tempo, della lettura del CARROCCIO.

La collaborazione del Roe alla nostra Rivista si farà sempre più densa e utile.

* * *

LE OSSA DI COLOMBO.

Le vicende delle ossa di Cristoforo Colombo che sono state ragione di polemica svariata, di articoli di Amalio Landolfi sul CARROCCIO e d'un viaggio dello stesso Landolfi a Santo Domingo — dove raccolse raro materiale — ricevono luce completa dalla raccolta in volume che di quegli articoli è stata fatta in una bella edizione della Tipografia Pergola di Avellino.

Col contributo originale e sicuro dato alla storia del Grande Ammiraglio, viene anche reso omaggio, nella stessa terra che diedegli i natali, a monsignor Rocco Cocchia, cui si deve il ritrovamento della vera tomba dello Scopritore.

E' per concorde iniziativa del Landolfi e del CARROCCIO che si prepara per la Cattedrale di Santo Domingo una lapide in memoria di quel grande evento.

I NOSTRI COLLABORATORI.

Di Padre Semeria è stato pubblicato un altro dei suoi libri preziosi: *Poesia divina* — inni della Chiesa. Edizione della Società Editrice d'Arte Illustrata, Roma. Si vende per l'Opera Nazionale del Mezzogiorno d'Italia.

● Camillo Antona-Traversi rievoca Eleonora Duse in un libro di vivissime memorie. La figura della grande artista riappare completa, illuminata da ogni lato. L'edizione elegante è stata curata dalla Casa Editrice Nistri di Pisa.

● Rosa Zagnoni-Marinoni ha conquistato d'un colpo il campo letterario americano: in poco più di sei mesi riviste e giornali di tutti gli Stati Uniti hanno accettato 118 suoi articoli, novelle e poesie. L'*Arkansas Democrat* mette in rilievo il successo improvviso e meritato di questa giovane scrittrice, degna compagna del prof. Marinoni, insegnante di letteratura all'Università di Arkansas, in Fayetteville. Lo stesso giornale accenna alla novella pubblicata nel CARROCCIO di Agosto: *Three red handkerchiefs.*

● Il comm. prof. avv. Giuseppe Leonida Capobianco pubblica la terza edizione del suo libro su Paolo Boselli; editore Apollonio, Brescia. Il volume conterrà delle importanti rivelazioni sulla guerra. L'opera dell'ex-Presidente di ministri apparirà chiarissima anche nei riguardi di Cadorna.

● Miss Fredericka Blankner di Chicago, che studia a Roma usufruendo della borsa di studio ottenuta dal Wellesley College, ha conseguito con pieni voti la laurea in lettere dell'Università romana. Discusse con grande e sorprendente competenza, in italiano, la tesi: *L'influenza di Dante e del dolce stil nuovo sulle opere di Lorenzo de' Medici il Magnifico.* — Ottenuta la laurea, la valente studiosa s'è posta in giro per l'Italia a raccogliere *de visu* gli elementi che dovranno servirle per un corso di conferenze che presto verrà a dare negli Stati Uniti. — Migliore propagandista non potremmo augurarci. Da anni, prima molto di portarsi in Italia a perfezionarsi, la dott. Blankner è appassionatissima del nostro Paese. Fervente fascista. Di lei pubblicammo, fra l'altro, una riuscita traduzione in inglese dell'inno *Giovinezza.*

● La prof.a Rina Ciancaglini-Gera — vivace e combattiva propagandista della nostra coltura nelle scuole superiori di New York dove insegna — è stata per la seconda volta arrisa dalla gioia della maternità. La nostra gentile collaboratrice è felicissima. — Auguri!

● Da Valparaiso si ricorda a noi il dott. E. C. Branchi, il simpatico novelliere del CARROCCIO, inviandoci bellissime cartoline. Rientrerà presto a New Orleans per riprendere il suo posto di segretario di quella Camera di Commercio Italiana e per..... scrivere alla Rivista di ciò che ha visto nel suo viaggio in Cile e Perù.

* * *

ECHI.

A Parigi si è letto con estremo interesse ciò che scrisse sul CARROCCIO di luglio il nostro collaboratore cav. uff. G. B. Vitelli intorno alla conquista che i prodotti italiani vanno facendo di quel mercato. L'articolo è stato per intero riprodotto dai due settimanali italiani: *Il Risveglio Italiano* e *Il Pensiero Latino.* — Il *Risveglio* parla con grande ammirazione del CARROCCIO, del che va specialmente ringraziato l'ottimo direttore dott. G. Padovani.

● L'*Alalà!* di Lima segnala ai suoi lettori l'articolo *Nel sogno della gloria*, scritto da Agostino de Biasi all'indomani della gesta di Umberto Nobile. — Siamo sempre grati al simpatico periodico, che nel Perù serve con travolgente ardore la causa della nuova Italia, del contributo che con la sua attenta simpatia dà alla diffusione del CARROCCIO in quella Repubblica. Nel Perù il CARROCCIO conta un magnifico nucleo di associati. La nostra Colonia, ivi, vibra d'Italianità.

* * *

PRO CASA DI COLTURA ITALIANA.

Il gr. uff. avv. Freschi, chairman del Comitato nazionale esecutivo della Casa di Coltura Italiana della Columbia University, comunica al Direttore del CARROCCIO i ringraziamenti del Comitato stesso "per la splendida cooperazione manifestata a pro' della campagna intesa a creare un nostro potente centro culturale atto a diffondere le nostre lettere ed arti in America ed a rappresentare degnamente le tradizioni della nostra millenaria civiltà. — Sono certo ch'ella continuerà a dare a questo movimento l'appoggio suo valido ed autorevole e che non lo priverà di suggerimenti illuminati e costruttivi perchè il compito già arduo e complesso venga reso meno difficile ed entri più rapidamente nell'attuazione pratica".

UN SALUTO.

La Grande Illustrazione d'Italia continua ad essere ragione della più schietta ammirazione. Quanti la vedono, italiani ed americani, esprimono soltanto parole di magnificenza. Le illustrazioni sono superbe, impresse su carta patinata con arte impareggiabile. Ogni fascicolo di gran formato è un album da essere custodito gelosamente. Non conosciamo pubblicazione del genere che eguagli in tutto il mondo questa milanese. A New York si va diffondendo con successo, specie fra gli americani, che, ripetiamo, ne sono ammiratissimi.

Nella suntuosa puntata di agosto appare la fotografia del banchetto dato in New York in onore di Nobile e compagni di gloria.

Vogliamo mandare un particolare saluto di ammirazione al direttore dott. Francesco Scardin. Ci pare che la sua opera, che tanto onore riflette sul giornalismo e sull'arte del nostro Paese, non debba passare inosservata; e debba, anzi, essere ragione di plauso e di riconoscenza.

* * *

"DIMMI DA CHI STAMPI E TI DIRO' CHI SEI".

Le belle stampe che di continuo escono dallo Stabilimento Tipografico del CARROCCIO sono sempre motivo di compiacimento per coloro che le ordinano. Lo stampato eseguito nelle officine del CARROCCIO conferisce una spiccata distinzione a tutti coloro che se ne servono. I migliori stabilimenti americani non riescono a superarne l'eleganza artistica.

Può bene ripetersi: — Dimmi da chi stampi e ti dirò chi sei.

La stampa del CARROCCIO rivela di prim'acchito che l'azienda è di prim'ordine.

Un buon negoziante tiene a che il suo rappresentante vada in giro vestito correttamente, elegante, imponente.

Un opuscolo, un programma artistico, un catalogo, una circolare, un listino di prezzi, un modulo, un menù, un libro, una carta d'augurio, usciti dalle macchine del CARROCCIO, sono come altrettanti rappresentanti aventi la missione di accreditare la Ditta.

La Tipografia del CARROCCIO gode della migliore clientela.

Ora, in fin d'anno, gli uffici si riforniscono di stampati. Prima di ordinarli altrove scrivete o telefonate al CARROCCIO: 195 Centre street; tel. Canal 2686.

Il primato dei tipi del CARROCCIO è assoluto, indiscusso.

* * *

IMPORTANTE PER GLI ABBONATI.

La posta, che in caso di cambiamento d'indirizzo, debitamente avvertitane, fa proseguire le lettere a nuova destinazione, non inoltra invece i giornali e le riviste, che, se non reclamati, vengono la maggior parte distrutti.

L'abbonato si assicurerà il regolare invio del CARROCCIO soltanto comunicando il cambio d'indirizzo all'Amministrazione. Si prega di essere diligenti in riguardo, per evitarle un soverchio inutile e dispendioso lavoro.

* * *

IL CARROCCIO A CHICAGO.

Da Chicago — dove il CARROCCIO conta pressochè un migliaio di abbonati — ci giungono tutt'insieme lettere di parecchi di essi. Ciascuno scrive:

Maestro BEDUSCHI: — Il CARROCCIO *è la migliore rivista come fascista e come italiana.*

Banchiere S. ARIANI, presidente della First Italian State Bank: — *Difficile è compilare una rivista che si possa imporre ai lettori rendendosi ad essi necessaria, di gran lunga più difficile è tale compito se espletato in terra straniera e negli Stati Uniti in specie. Eppure il* CARROCCIO, *la rivista italiana per eccellenza in America, è riuscita ad imporsi fin dal primo momento. Chi la legge e la comprende non se ne distacca, non può farne a meno. Per l'esule della patria e del cuore diventa un bisogno. Come è dolce trovare in un libro la rievocazione delle bellezze morali e naturali di ciò che si ama, e la Patria si ama sempre, l'affetto per lei nulla potendo distruggere. — Al* CARROCCIO, *sempre riboccante di italianità, la riconoscenza per le ore indimenticabili fatte godere! — Agostino de Biasi, che accompagna la sua cultura ad alti sentimenti civili; egli che per la Patria ha veramente un culto; egli che mai ha dubitato dei radiosi destini dell'Italia nostra, egli solo ha potuto compiere tale opera ed assolvere con dignità ed onore l'ardua missione del giornalista all'Estero. —*

AVV. VINCENT PACE: — *I have read the* CARROCCIO *for the last five years and I enjoy reading it very much. I find it to be one of the best in the United States.*

D. CAMPANA, artista ed editore: — *Leggo il* CARROCCIO *fin dal primo numero.*

P. COSTA, presidente della grande ditta United Fig and Date Co.: — *Il* CARROCCIO è la *migliore pubblicazione di America — patriottica e di grande beneficio agli italiani.*

Dr. G. F. TUFO: — *I consider the* CARROCCIO *a very good medium of historical value to mould the opinions of Italian Americans. — I would suggest a current events section in English.* (Sarà presto stabilita).

M. MARTOCCIO, negoziante di mobilia: — *Leggo il* CARROCCIO *da molto tempo e lo trovo molto interessante.*

G. B. PRATO: — *Leggo la Rivista da parecchi anni e la considero alto esponente di italianità in America. E' l'unica rivista che leggo con piacere.*

Architetto SCIPIONE DEL CAMPO: — *I am an enthusiast in the universal praise of il* CARROCCIO *as I am cognizant of its influence towards things Italian since its birth. I number it as a leader in defense and propaganda work.*

Avv. GUY CRAPPLE, già assistant U. S. attorney: — *E' l'unica pubblicazione italiana che leggo.*

Avv. Cav. S. MALATO, già deputato statale ed assistente district attorney, special prosecutor dello Stato dell'Illinois: — *Considero il* CARROCCIO *la migliore rivista che esista in America.* —

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

Di MANLIO BARILLI, letterato e soldato, Legionario di Fiume: — *Il* CARROCCIO *leva alto la fiaccola della coltura nell'America del Nord.* —

Del cav. TOMMASO MANCINI, addetto commerciale all'Ambasciata di Buenos Aires, autore di interessanti pubblicazioni: — *Considero il* CARROCCIO *la più bella rivista italiana all'estero. Dovrebbe essere sostenuta da quanti, al disopra di ogni angusto concetto di territorialismo, credono fermamente che la nostra buona causa si difenda sopratutto con l'arma poderosa della propaganada, fatta come in questo caso in uno dei centri più vitali dell'economia e del pensiero mondiali con quella serietà, tenacia e intelligenza che sono caratteristiche al suo Direttore. Esprimo la mia ammirazione per l'opera d'italianità che la Rivista realizza.* —

Del cav. ALBERTO ASCIONE, condirettore del *Comptoir d'Escompte*, Parigi: — *Ho ricevuto il* CARROCCIO. *Che pubblicazione magnifica, come è ben presentata, che chiarezza di caratteri, che accuratezza di vignette! E' tutto quanto di meglio si può fare nel genere.* —

Di PAUL FRANCISCO LUPO, Burbank, Cal.: — *It has been a pleasure to receive your splendid publication* IL CARROCCIO, *and wish to thank you for same.* —

Del dott. LA MACCHIA, Kenoska, Wisconsin: *Il* CARROCCIO *è la migliore rivista d'America.*

Del dott. GERMANO, Kenoska, Wisconsin: — *Il* CARROCCIO *è un'ottima rivista, istruttiva, patriottica. La leggo con soddisfazione da parecchi anni.* —

Del geometra CARLO MANFRINO, capitano degli Arditi del X reparto d'assalto, Messico: — — *Il* CARROCCIO *è stato per la mia Signora e per me un vero abbraccio della nostra bella e grande patria lontana condotta oggi magistralmente dal nostro Duce.* —

Di ALDO FAVA, Greenwich, Conn.: — *Non si può immaginare rivista più completa del* CARROCCIO. *Essa rappresenta ciò ch'è di più bello e interessante: è il riflesso vero dell'Italianità fascista d'oltre oceano.* —

Di SALVATORE CUCCURULLO, Santiago (Repubblica Dominicana): — *Sento prepotente il bisogno di esprimere il mio incondizionato plauso per l'opera altamente nobile e meritoria che il Direttore del* CARROCCIO *compie attraverso i suoi scritti improntati alla più schietta italianità, vibranti di ardente patriottismo.* —

Termini del Concorso del "Carroccio" 1926

- Un romanzo 16.000 parole e 12 novelle originali e inedite (4500 parole ciascuna).
- Premii: romanzo, 3000 lire; 1.a novella, 500 lire; 2.a, 300; 3.a, 200; 4.a e 5.a, 100 ciascuna.
- Termine del concorso (protratto): 15 dicembre 1926.
- Altri particolari a pag. 315

Vol. XXIV No. 4

OCTOBER 1926

CENTENARIO
DI SAN FRANCESCO

$5.00 a YEAR

Il Carroccio Publishing Co. Inc.
101-105 CENTRE STREET - NEW YORK, N. Y.

40c. a COPY

IL CARROCCIO
Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
at 191-195 CENTRE STREET - NEW YORK

AGOSTINO DE BIASI, President
MARIO DE BIASI, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI
Office: 191-195 Centre Street, suite 206
Phones: CANAL 2686-2687

SUBSCRIPTIONS
For one year ....$5.00 | Foreign $6.00
Canada .... 5.50 | Single copy 0.40

Address all communications to
Il Carroccio Publishing Co., Inc.
191-195 CENTRE STREET, NEW YORK

Entered as Second Class Matter February 5th 1915, at the Post Office at New York, N. Y. - under the Act, of March 3, 1879.

Vol. XXIV New York, October 1926 N. 4

SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA: 67 incisioni, ritratti e fregi.

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI
Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., Inc. — Capitale sociale: $50.000.00
Uffici: 191-195 Centre street, suite 206-219-220 — Telefono: Canal 2686
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 40 c
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO

ANNO XII OTTOBRE 1926 N. 10

LAUDATO SII MIO SIGNORE
PER FRATE FOCO, PER LO
QUALE ENNALLUMINI
LA NOCTE ET ELLO E
BELLO ET IUCUNDO ET
ROBUSTOSO ET FORTE

Xilografia di Armando Carmignani

IN GLORIA DEL PIU' SANTO DEI SANTI

Messaggio del Capo del Governo d'Italia diramato alle sue Rappresentanze all'Estero in occasione del VII centenario di San Francesco

Il più alto genio alla poesia, con Dante; il più audace navigatore agli oceani, con Colombo; la mente più profonda alle arti e alla scienza, con Leonardo; ma l'Italia, con S. Francesco, ha dato anche il più santo dei santi al Cristianesimo e all'umanità. Perchè, insieme con l'altezza dell'ingegno e del carattere, sono della nostra gente la semplicità dello spirito, l'ardore delle conquiste ideali, e, ove occorra, le virtù della rinunzia e del sacrifizio.

Ed è anzi col Santo di Assisi, primo di tempo fra quei grandi, che l'Italia, pur se trattenuta ancora nel rude travaglio medievale, rivela, si può dire, i primi segni della sua rinascita, ed afferma le sue rinnovate qualità di gentilezza e di umanesimo. S. Francesco, già partecipe delle lotte comunali, si leva a un tratto, come trasumato, sul corrusco fluttare delle passioni del secolo, alzando, con la Croce nella mano scarna, le insegne gloriose della caritá e della pace. Restauratore della religione di Cristo, Egli è anche uno dei primi poeti nostri, e certo il primo che alla poesia delle origini dà un contenuto caratteristico, profondo ed universale. Nella lingua in cui, un secolo dopo, Dante scriverà la Commedia, *Egli, il Santo della Povertà, compone il* Cantico delle Creature.

Il fervore degli Apostoli rivive, improvviso e travolgente, nella sua anima di Italiano, schiava di riposi, e insoddisfatta dei confini della sua terra, troppo brevi alla sua ansia di prodigarsi.

La nave che porta in Oriente il banditore dell'immortale dottrina accoglie sulla prora infallibile il destino della stirpe, che ritorna sulla strada dei Padri. E i seguaci del Santo che, dopo di lui, mossero verso Levante, furono insieme missionari di Cristo e missionari di Italianità, mentre sulla tomba venerata, alle pendici del Subasio, che accendevansi di una luce senza tramonti, si affrettarono le nascenti arti italiane ad erigervi, in un magico impeto di creazione, il tempio d'ogni più suggestiva bellezza. Sorsero così l'attività e l'arte francescana, che, improntate di forme italiche, s'irradiarono nel mondo. E ovunque oggi, per tutte le terre d'ogni continente, è splendore od umiltà di opere, nel nome del Santo costruite o sofferte, ivi è un'orma della Patria nostra.

Nel 1926 si compiono settecento anni dalla morte di San Francesco, e l'Italia, con anima nuova, più pronta a sentirlo, si rivolge al ricordo del sublime suscitatore. Gli Italiani all'estero, che si dispongono ad esaltarlo, nelle loro imponenti adunate, nei santuari e nelle scuole, nelle associazioni e nei ricoveri della carità, siano fieri di poter accompagnare, nel superbo rito, la celebrazione dell'Italia, donde sorse al mondo una così meravigliosa aurora.

BENITO MUSSOLINI

LUCE DELLA PATRIA

La stessa luce che squarciò la tenebra medievale è riapparsa vividissima all'orizzonte dell'umanità. Il bruno saio di Francesco profila la sua sagoma di Croce sul cielo fatto tutt'oro dal sole di Assisi. Le genti d'ogni favella e d'ogni credo si piegano in ginocchio, contrite e raumiliate, turbate dal possesso di tutto ciò che il mondo chiama fortuna e grandezza. Il Poverello "che diede alla povertà l'aspetto raggiante della magnificenza" passa ancora soavemente tra la folla genuflessa, e sul labbro gli fiorisce tuttora la parlata umbra, la freschezza del primo ed eterno canto italico. Francesco è sempre sul suo cammino di pellegrino, di spargitore di fede, di redentore di coscienze. E' il Camminante eterno. E' l'Italiano che porta in ogni angolo della terra la parola della vita santa e della salvezza — la parola di Roma. E noi, in questa abbagliante festa di luce che lo circonda, lo incontriamo sul nostro triste e sconsolato cammino d'esilio, e lo ritroviamo nostro, tutto nostro — conforto e forza — e gli chiediamo perdono se, in Lui, ci asaltiamo in peccato di superbia e di orgoglio; se, accanto a Lui e alla sua grandezza, irradiati dallo stesso suo splendore, noi vogliamo celebrarlo massimamente come Luce d'Italia.

Noi italiani abbiamo il sovrano privilegio di vivere sotto un cielo ideale trapunto di astri immortali. Non passa ora o giorno in cui l'occhio non s'affisi a qualcuno di essi e non ne riceva fasci di bagliori. Allora l'astro rivive in cento, in mille pupille, e cento e mille anime s'aprono al ricordo e all'insegnamento. Così l'Italiano rivive la sua Storia, rinasce in perpetuità, si rinnova di mille vite. Non c'è forza al mondo che possa sradicarci dal suolo che Iddio ci diede e volle tutta una selva verde di quercia e di lauro.

Santo, Francesco d'Assisi appartiene a tutte le genti. Immagine Egli stesso di Cristo, tutto il mondo gli è regno, tutto il mondo lo sente proprio. Ma nessuna gente non lo riconosce primieramente Italiano, espressione nobilissima di pensiero e di poesia italiana. Il Pontefice parla per tutti, quando ricorda che nella stessa liturgia "Luce della Patria" è chiamato e quando consacra che "a Lui deve l'Italia nostra una fonte di benefizi più copiosa che qualsiasi altro paese".

La predicazione di Francesco rinnova l'anima italiana. Avviene una rivoluzione spirituale; gli ordini sociali ne sono vulnerati. La coscienza comunale italiana si ridesta, dando al popolo "minore" pensieri e moto di fronte ai "maggiori", che sono i nobili stranieri. La Chiesa viene salvata — salvata all'Italia che ne fa la sua massima forza d'incivilimento e di potenza ideale imperialissima. Nel movimento francescano il Gioberti vede il segno caratteristico della mentalità della stirpe: l'Italiano si arma di una parola che nei secoli non si spegnerà più, poichè è quella della pace, cui l'umanità tende disperatamente le braccia aprendole con lo stesso gesto del Singolarissimo che nello speco della Verna riceveva le stimmate divine. Paul Sabatier dice italianissimo Francesco: creatore d'una Italia nuova. L'Araldo del Gran Re — *praeco magni Regis* — uomo cattolico, è l'uomo romano nel senso grande di universale; in Lui si rinnova la forza internazionale del genio italiano, onde "quasi Cristo redivivo, Francesco vive tuttora agli occhi degli uomini e continuerà a vivere — prevede Pio XI — per tutte le generazioni avvenire".

Cos'è la milizia francescana se non l'Italianità in marcia — italianità di nascita e italianità, romanità, di fede? La "francescan famiglia — è vero — sorse come un nobile edificio di carità, nel quale, pietre vive, radunate da ogni parte del mondo, vengono edificate in abitacolo dello Spirito Santo"; ma essa è esercito che come

indossa armi in difesa della Chiesa e della fede cristiana, le indossa *in difesa della propria patria.*

Così i cordigeri si spargono pel mondo, e lo popolano di fedeli, e, a missione compiuta, rientrano in Italia a riattingere vigoria ai loro propositi. Il loro Patriarca diede esempio: "reddissi al frutto dell'italica erba".

Sette secoli fa la stirpe nostra riprendeva il cammino sulle strade battute di cemento romano. La prima emigrazione fu degli astati e dei veliti che portarono le aquile agli estremi confini, e civilizzarono. La seconda emigrazione comincia coi cordigeri.

Onde noi Emigranti vogliamo esaltare nei frati di Assisi i nostri predecessori augusti nella loro umiltà, magnanimi nel loro estenuante sacrificio; immagine del "meraviglioso servo e seguitatore di Cristo" che noi ancor'oggi ritroviamo per le vie del mondo, e ci parla la lingua nostra, celebra le glorie della nostra Chiesa, ricanta la bellezza del nostro creato.

* * *

Tutti emigranti, tutti pellegrini, soldati della fede che non si spegne. Sì, non portiamo come nel comandamento agli Apostoli, "niuna cosa per via, nè bastone. nè tasca, nè calzamento, nè dinari", ma che vale? Tutti i tesori della terra sono nostri, poichè noi irradiamo la civiltà viva in funzione di carità e di bontá. C'è un sogno di pace nel mondo, e non sarà realtà se non nella carità e nella bontà. Noi ne siamo i più semplici e autentici e naturali sacerdoti. L'Italia di San Francesco imporrà al mondo la pace distruggendo tutte le soprastrutture artificiose che oscurano l'idea della giustizia e dell'eguaglianza. L'Italia che sente suo Francesco d'Assisi può compiere, unicamente Lei, questo miracolo.

Di qui, più grave la funzione sociale dell'Emigrante italiano.

Quando Francesco mandava i suoi fedeli oltre i confini d'Italia sapeva — nota Bonghi — quanta guerra e di buona e di mala fede si sarebbe fatta in paesi, dove giungevano nuovi e forestieri, *poichè erano italiani la maggior parte.*

Dopo settecent'anni e più, è lo stesso! Ma l'Italia è diversa; tanto diversa che, nella concezione della Patria imperiale, il Francescanesimo si trova naturalmente inserito, poichè il concetto della grandezza della Patria non esclude di servire l'umanità per dare a questa giustizia e pace. Quest'ora francescana che ci purifica, ci dà una sensazione spiccatissima di dominio e predominio su noi stessi e su gli altri.

E' vero, l'Emigrante si piega tuttavia alla fatica mal rimunerata, compiuta per l'altrui bene, e il sacrificio è sempre grande. Ma se la funzione sociale, francescana, è quella che ora vale, quella fatica e quel sacrificio sono un tesoro. E si rinnova l'episodio di Frate Masseo al primo suo percorrere la provincia di Francia:

— Frate carissimo, come si può chiamar tesoro, dov'è tanta povertà e mancamento di quelle cose che si abbisognano?

E San Francesco:

— E questo è quello ch'io reputo grande tesoro, là che non è cosa alcuna apparecchiata per industria umana, ma ciò che c'è, si gli è apparecchiato dalla santa provvidenza divina.

Il che precisa la missione spirituale della nostra espansione nel mondo: idea romana, idea cattolica, idea di giustizia e di pace sociale.

Ma proclamata fieramente dinanzi allo straniero. "Nella presenza del sultan superbo" noi abbiamo, come Francesco, la missione di rintuzzare l'albagia degli stranieri; e se necessita combattere, combattere dobbiamo. "Per la difesa della Patria", com'è nella regola terziaria.

* * *

Nel lavoro e nell'austerità della vita — diceva alla Verna il ministro Fedele — Francesco d'Assisi additava agl'italiani la via che dovevano seguire per costituire su salde fondamenta la nuova civiltà italiana.

San Francesco, dopo sette secoli, ritorna con la sua luce all'orizzonte della Patria, e la illustra della sua grandezza.

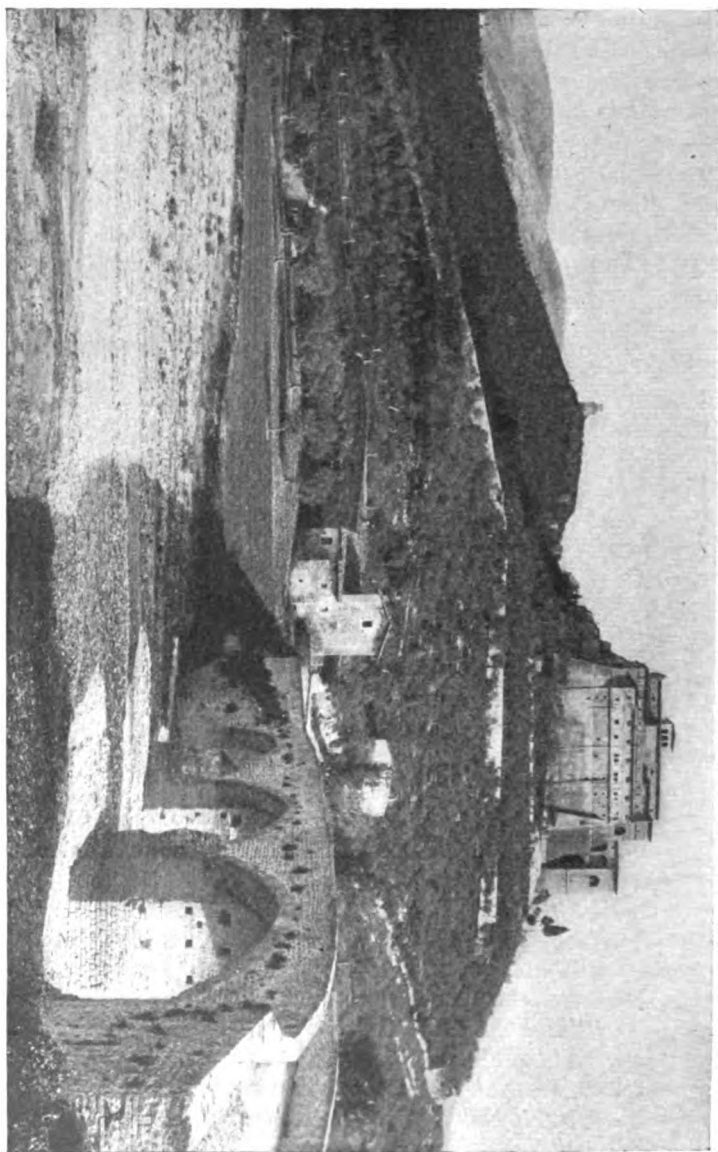
Noi, esuli, prendiamo da Lui conforto e forza. Con Lui noi non ci sentiamo soli; ci sentiamo armati di tutte le armi di vittoria e di conquista. In Lui sentiamo più veemente e incrollabile la nostra Italianità.

L'Italia, in persona del suo Re, è salita sul colle del Paradiso, ha traversato il Roseto senza spine, s'è raccolta nel silenzio della basilica di S. Maria degli Angeli, s'è prostrata dinanzi alla tomba del Santo.

Tutto il cuore d'Italia era nel cuore del Re. Ed ha cantato, nella luce emanata dal Serafico, l'augurio alla Patria rinata dal suo inaudito travaglio: — Il Signore ti dia la pace.

AGOSTINO DE BIASI

Il CARROCCIO *con la pubblicazione di questo fascicolo consacrato a San Francesco rende omaggio ai connazionali Francescani della Provincia della Immacolata Concezione, della cui opera religiosa, sociale, culturale, patriottica la comunità italiana è orgogliosa. Dell'opera che i nostri Minori compiono negli Stati Uniti è detto nelle pagine seguenti. Qui il complesso dell'umile e fervorosa e tenace loro fatica viene esaltato come richiamo alla riconoscenza di tutti. I Francescani han fermate stabili impronte nella storia dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti. Onorare oggi San Francesco è anche onorare i continuatori delle sue virtù e delle sue opere, massime se rivolte a far più grande la stessa Patria che dell'Assisiate si gloria.*

Al manipolo dei Francescani Italiani d'America onore e venerazione!

ASSISI — La Mole Francescana alta su gli ulivi

Il Cantico delle Creature

ALTISSIMU *onnipotente bon Signore, tue son le laude la gloria e l'onore et onne benedictione. A Te solo altissimo se confanno, et nullo homo è digno Te mentovare.*

¶ *Laudato sii mio Signore cum tucte le tue creature, spetialmente messer lo frate Sole, lo quale iorno et allumini per lui. Et ello è bello et radiante cum grande splendore, da Te altissimo porta significatione.*

¶ *Laudato sii mio Signore per sora Luna e le Stelle; in celo l'ai formate clarite et pretiose et belle.*

¶ *Laudato sii mio Signore per frate Vento et per Aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le Tue creature dai sustentamento.*

¶ *Laudato sii mio Signore per suora Acqua, la quale è molto utile et humile et pretiosa, et casta.*

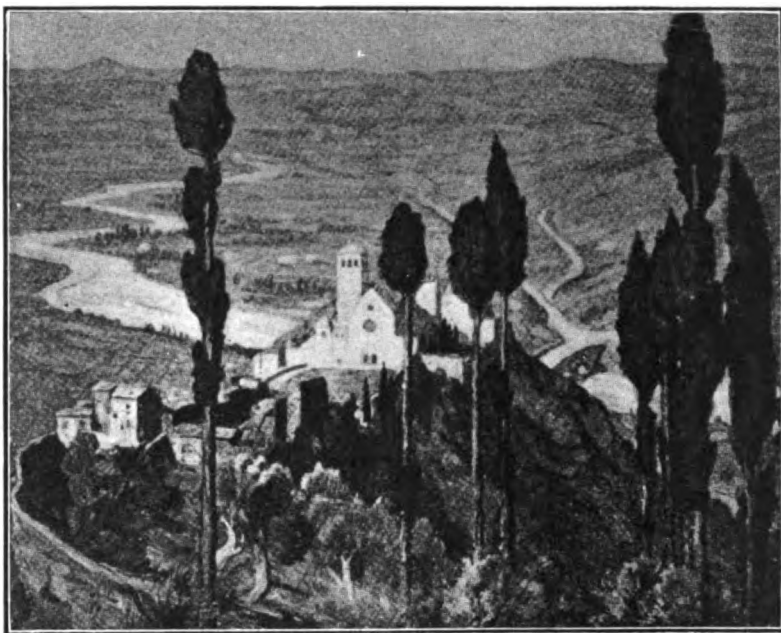
¶ *Laudato sii mio Signore per frate Foco, per lo quale ennallumini la nocte, et ello è bello et jucundo et robustoso et forte.*

¶ *Laudato sii mio Signore per suora nostra Madre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.*

¶ *Laudato sii mio Signore per quelli che perdonano per lo Tuo amore, et sostengono infirmitate et tribulatione, beati quelli che sosterranno in pace, che da Te altissimo saranno incoronati.*

¶ *Laudato sii mio Signore per la suora nostra Morte corporale, dalla quale nullo homo vivente può scappare; guai a quelli che morranno ne le peccata mortali, beati quelli che si troveranno ne le Tue sanctissime voluntati che la morte seconda non farà male.*

¶ *Laudate et benedicete mio Signore et rengratiate et servitelo con grande umilitate.*

Da un codice di Assisi del Secolo XIV; indubbiamente la più antica lezione, modificata lievemente nell'antica ortografia.

SAN FRANCESCO IN ASSISI — *By FERRUCCIO SCATTOLA*

FRANCESCAN ITALY

NOT BY chance in Italy does the beginning of the Franciscan year coincide with the promulgation of another decalogue of "Thou shalt nots" for the Italian people. Not by chance was the Fascist Government — in the person of the Minister of Public Instruction, Signor Fedele, escorted by a convoy of official delegates — a part of the candle-lit midnight procession that made Assisi the 700-year-old "cappella ardente" of a new national faith.

At the same hour the gaunt and ravaged face of the old church of the Aracoeli was illuminated with the Franciscan emblem, so that the crossed hands of St. Francis blaze side by side with the lighted bundle of fasces on the Roman Capitol itself. Even the King was drafted into the pageant. He dedicated the wide road that opens to all Italy the rocky cell at La Verna, where the cheerful ascetism of the most seductive of saints received its heavenly imprimatur.

* * *

Italy has become Franciscan. The virtues of the Little Poor Man of Assisi are proclaimed as a formula of national salvation. The Lady Poverty to whose austere worship were consecrated these blue-walled, vine-carpeted valleys is the mistress glorified in one after another of the encyclicals issued from the Chigi Palace. Ascetism is preached as the patriot's rule of life. Black bread and no cake, the nine-hour-day, silence, obedience, order, the hard gospel of giving up and doing without — by such monastic laws and counsels does the present Government invoke again the spirit that once before took fire from a flame kindled on this hill and swept Italy into the glory of the Renaissance. Mussolini hails St. Francis as the patron saint of Fascist Italy......

* * *

Beyond, where Soratte, the Horatian mount, stands like the prow of some submerged leviathan; where a herd of cows grazes within the still strong walls of a Roman town; where Etruria persists in the tombs and temple of Falerii, Rome is still enveloped in a kind of hot haze formed of the dust of empires. And then suddenly the sun lowers and the road enters green valleys between hills crested with towns the color of old umber, the color of the faded brown habits worn by poor old friars trudging along.

This is Umbria. You would know it from the backgrounds so carefully painted behind the madonnas and saints in every picture of the Umbrian school — from the first gropings at perspective in Gentile da Fabriano to the mellow fluency of Raphael. It has not changed seemingly since then by so much as a single straight campanile or one little pointed tree. You would know it by something else, simpler and more archaic; by a serenity and other-worldliness as tangible as is the tension of Rome becoming great or as is the exhaustion of the Campagna from the strain of too much greatness.

"Silenzio!" murmurs the Fascist militia officer who had pushed open all doors for us, even the gates at railway crossings. He was discovering for the first time, I fancy, what is meant by the precept that must be the hardest of all the new commandments for Italians to keep.

A WAY OF MANY MARCHES

We were on the Flaminian Way, the route of so many marches on Rome before Garibaldi's and Mussolini's. In silence we sped through Terni, four years ago a Red barricade and now as busy and black-shirted as the best. There was no sound in Narni except the purl of the chalky little Nera at its feet. Spoleto was hushed in the dusk. The hills, I had once heard echoing with "Evvivas!" for Lenin were now dark and quiet. Only the sunset blared like a cannonade in the sky. It was a strangely stationary sunset, and as we issued from the gorge behind Spoleto we saw that it hung behind a distant dome, a golden ball floating on the billowing valleys, like one of those impossible clouds of glory seen on baroque altars of the most flamboyant period.

It was the dome of St. Mary of the Angels, reared on the plain below Assisi to cover the poor little chapel of the Portiuncula, built by pilgrims from Jerusalem in the fourth century and rebuilt by the young Francis with his own hands on the day when he flung away his ermine cloak of the silk merchant's son, so fond of cutting a dash in his home town, and resolved to be free of houses and possessions forever. In that same place, only twenty years later — twenty years during which he accomplished a spiritual revolution — Francis of Assisi sang his Canticle to the Sun and died. It was as if the sun remembered.

One had a sense that all the little tucked-in towns leaned breathless, afraid to light a candle, waiting to see some apparition in the sky. Perhaps they did. Who is to know what is beyond the vision of political pilgrims in a motor car, raising dust upon the hill between the Portiuncula and the gate of Assisi? What wonders may those pilgrims have seen who climbed up and down that road all night long on foot, making prayers our shame-faced progress could not interrupt?

LAST OF THE TROUBADOURS

He was, it is true, Italian; his countrymen flocked to his crusade as they follow still whenever their imagination is stirred by the force of genius. He was the

founder of a spiritual militia, an army of tertiaries who were forbidden to fight except in defense of God and country and so led the way out of feudalism into nationality. He was the last of the troubadours, singing the love of God; and it is easy to see why the pragmatic poet in Mussolini seizes upon "Franciscanism" as an ideal for his "spiritual élite," as the Fascist legions must now regard themselves, and as a lever to elevate and sanctify the present necessity for national economy.

Young Fascists bearing banners stood at the gates of the sanctuary during the solemn mass at the old Cathedral of San Rufino which inaugurated the Franciscan year. They were between the Government bench outside and the bench of Bishops within — a bench of very old Bishops presided over by a Cardinal and including the 90-year-old Bishop of Assisi. On either side of the altar waited gonfalonieri, in the red and blue glory that Giotto painted in St. Francis's Church. The square outside is packed with an overflow congregation. Here are heard only the chants of the great polyphonic choir of St. John Lateran in Rome, inspired tonight, under the baton of Casimiri, to sing Palestrina as seraphs must sing when there is a festa in Heaven.

The Franciscan year is opened with a salvo of shots and three hoarse peals from that ancient bell of San Rufino. It is followed by a boom from the communal tower which Francis saw building. Immediately the silent vigil of the valleys is broken by a choir of bells, bells far and near, bass and treble; bells of Spello, Cannara, Bastia, Bevagna, of all the towns whose names sing in cantos of Dante when he joins Giotto in immortalizing the Franciscan legend.

The streets are still as Dante climbed them, steep and gray. When all the electric lights are extinguished and the great procession descends from terrace to terrace in the flicker of flares — votive lamps gleaming in every window and candles fluttering down the narrow ways in the hands of marchers, of fiaccole quivering on the ramparts of the great castle at the top of the town, of starts in the clear sky — the Franciscan city is itself an altar.

At 3 o'clock in the morning I was still leaning over a sill in the Palazzo Pubblico, across from the lovely Temple of Minerva, watching that pageant pass. I had forgotten the grave Black Shirts who led it. Miles off were they, and now, behind the old Cardinal and the Bishops following the canopy of the blessed sacrament, appeared the Minister of Public Instruction, the Senators, the Deputies, the red-robed Judges, the officers of the national and the Fascisti armies.

* * *

What gave the demonstration length and breadth, color and reality, were the hooded confraternities from all parts of Umbria; the lines of soft-footed, veiled nuns; the endless chain of the brown brothers of St. Francis, the praying parishes, the frock-coated gentry of the countryside, the singing children, the surge of imploring peasants that flowed down like a slow cataract.

I could see plainly enough, without the eloquent asseveration of Mussolini in his "Franciscan message," that Francis of Assisi is still alive.

Assisi

ANNE O'HARE McCORMICK

(From *N. Y. Times Magazine*)

L'ANIMA FRANCESCANA

San Francesco è un'anima ricca e molteplice nella sua grande semplicità, così che a ciascuno è possibile vedervi espresso ciò che più gli sta a cuore. Ancor meglio: il francescanesimo è una fonte di vita e di dottrina così ricca che si possono abbeverare ad essa uomini di condizioni diversissime, trovandovi ciò che fa a loro. Lo prova il fatto che il francescanesimo è stato fonte di vocazioni diversissime. Ancora oggi, e sempre fu così nei nostri conventi, è possibile verificare ciò che avvenne ai tempi di San Francesco: e cioè trovare, accanto a colui che ieri guidava i bovi nell'arare i campi e ha ancora le mani incallite da duro mestiere, chi ha lasciato le alte cariche della Chiesa o i gradi elevati della vita accademica, ciascuno di costoro trova nei nostri poveri conventi proprio ciò che fa a lui e cioè: la pace di cui l'anima sua ha bisogno, ma anche nel medesimo tempo trova l'impulso per cavare dalle sue abitudini nuove forme di attività. Questa ricchezza e molteplicità di forme di vita alla quale dà origine il francescanesimo permette di comprendere come coloro che tanto hanno disputato se la scienza e gli studi scientifici sono compatibili con l'ideale francescano hanno ragione, e gli uni che lo negano, e gli altri che vigorosamente ribattono. Questo spiega anche perchè le tre Famiglie francescane dei Conventuali, dei Minori, dei Cappuccini, tanto profondamente diverse nello spirito informatore, possono tuttavia tutte e tre, ed a buon diritto, vantarsi di essere fedeli nella applicazione della Regola francescana. Vi è tanta ricchezza spirituale nel francescanesimo che è stato possibile questo fatto singolare: che in secoli profondamente diversi uomini che avevano del loro secolo qualità e pregi profondamente diversi, hanno potuto vivere secondo l'ideale francescano, efficacemente agire sopra lo spirito del tempo in guisa da modificarlo e renderlo conforme alla norma cattolica del vivere senza ucciderne le caratteristiche. Basti pensare a codeste due figure vissute in due secoli tanto disparati ed esse stesse profondamente diverse e pur tanto simili, come S. Leonardo da Porto Maurizio e S. Bernardino da Siena; fiore della Controriforma e martello degli eretici il primo, umanista il secondo tanto da presentarci un modo cristiano di intendere e vivere la Rinascenza; basti pensare a figure di uomini vissuti quasi nello stesso tempo, Frate Ginepro, Frate Leone, Frate Egidio, Frate Masseo da un lato, e cioè uomini semplici, intesi con tutto lo sforzo dell'anima loro all'interpretazione genuina della Regola e alla difesa del gran privilegio della povertà e, dall'altro, San Bonaventura da Bagnoregio, il B. Duns Scoto e San Antonio da Padova, nei quali lo zelo dell'apostolato riceveva impulso dalla profondità della speculazione teologica.

P. AGOSTINO GEMELLI

Tutti i veri francescani hanno qualcosa di comune: la semplicità dello spirito, l'umiltà profonda, l'amore serafico, lo zelo dell'apostolato, la povertà estrema della vita; ma è inutile ed erroneo pretendere di fissare in un solo elemento di carattere fondamentale del francescanesimo e sopratutto trovare in codesto elemento la ragione della attrattiva che il francescanesimo esercita su tante anime.

Taluno ha trovato la ragione di siffatta attrattiva, che si manifesta anche nella molteplicità e varietà di vocazioni che esso ispira, nel fatto che una singolare caratteristica della vita francescana è data dallo spirito di libertà che la pervade. Questa libertà, si afferma, è tanto grande che è possibile, a chiunque informa la propria vita al francescanesimo, di conservare integra la propria indivi-

TIZIANO — *San Francesco* che trovasi a Zungoli (Avellino)

dualità, di svolgere le proprie attitudini, di vivere ricevendo dal francescanesimo l'impulso a svolgere la propria personalità. E questo è vero: il francescanesimo è dottrina di libertà, si capisce, dei figli di Dio, non quella camuffatura di libertà per la quale è possibile e lecito all'uomo perseguire ciò che non è conforme all'ideale al quale Iddio l'ha chiamato. Ma, se pure la libertà è tanto connaturata allo spirito francescano, che l'ideale di questa libertà è espresso efficacemente da Frate Francesco che nel salire il Subasio, dopo di aver rinunciato a tutto dinnanzi al Vescovo di Assisi, canta i bei serventesi nei quali chiama se stesso Araldo del gran Re, e continua in questo canto anche quando i ladroni lo gettano come un povero mentecatto in un fossato, tuttavia questa libera affermazione della personalità umana non basta a spiegare quello che è stato chiamato "l'enigma della vita francescana", la segreta bellezza di questa norma di vita che esercita il suo fascino su tante intelligenze. Sì, noi dobbiamo essere "i giullari di Dio", raminghi per il mondo, accattando "uscio a uscio" ciò che ci serve per la vita, pieni il cuore di letizia per questa povertà che ci fa liberi, cantando le lodi del Signore; per questo il mondo ci viene dietro e ci ama e ci aiuta, per questo la povera tonaca francescana è accolta dovunque come un sorriso di pace.

FRA AGOSTINO GEMELLI, *francescano*
Rettore magnifico dell'Università Cattolica di Milano

ASSISI — SAN FRANCESCO; INTERNO DELLA CHIESA SUPERIORE

L'alba del Rinascimento annunziata da Francesco d'Assisi

L'Anno Francescano s'apriva alla Verna con l'augusto intervento di S. M. il Re il 30 luglio 1926. Vittorio Emanuele III inaugurava la nuova strada del Cosentino conducente al Santuario. A Poppi s'inaugurarono le mostre di iconografia francescana e del libro francescano antico e moderno e dei capolavori artistici del Casentino, raccolti e ordinati nello storico Castello dei conti Guidi, meraviglia dell'arte medioevale e che ospitò Dante Alighieri.

S. E. Fedele, ministro della pubblica istruzione, pronunciava il seguente discorso:

NEL NOVEMBRE dello scorso anno S. E. il Capo del Governo Nazionale in occasione del Settimo Centenario della Morte di San Francesco d'Assisi inviava alle rappresentanze italiane all'estero un alto e nobilissimo messaggio, nel quale notava come oggi l'Italia, con anima nuova, più pronta a comprendere ed a sentire la mirabile vita del Poverello, si rivolga al ricordo del sublime suscitatore.

Nella pace sociale onde oggi l'Italia si allieta. è dovere ricordare come il primo effetto dell'opera di San Francesco fu la pace. La pace d'Assisi del 1210 è il primo patto solenne di concordia tra Grandi e Minori, tra Signori e Lavoratori della terra, tra Cittadini e Forestieri, cioè tra i partecipi al corpo del Comune e gli estranei. E quel patto veramente civile fu inspirato dalla sua dottrina e dall'esempio, ed effetto del sacrificio di Chiara d'Assisi, la quale, realmente, secondo lo spirito dell'esempio e della dottrina di Lui, fu arra della pace della sua città e tra la sua e altre città per l'innanzi nemiche. E quella che così si costituì in forma nuova, fu la città italiana, dove l'inimicizia tra le due genti coabitanti in Italia, il sangue latino ed il sangue germanico, l'iniquità onde erano oppressi i lavoratori della terra curvati alla gleba in condizione servile, la ostilità stessa tra città e città per cui i non cittadini erano trattati come nemici o guardati con odioso sospetto, queste tre divisioni cedono alla dolce e potente opera di carità e di amore di Francesco d'As-

sisi. Ma, non meno che tra le parti, il Povero lavoratore fu facitore di pace nel conflitto sociale del tempo. Mentre il popolo era allora oppresso iniquamente ed impunemente dalle incessanti angherie dei Grandi, Francesco si spogliò dei suoi abiti ricchi e fini, e si lasciò volentieri coprire col mantello d'un lavoratore. Quest'atto luminoso e solenne che Dante canta come sposalizio con la povertà, fu veramente un abbraccio con l'umanità povera che si guadagna il pane affannosamente. Ed egli amò il lavoro: fin da quando come artista, architetto, muratore e manovale riparò la Chiesa d'Assisi, sempre, quando non era occupato dal suo ministero evangelico, lavorava e faticava con le proprie mani "non permettendo che nulla si perdesse del dono prezioso del tempo". Nel suo testamento riassume con parole piene di passione il suo cuore, la sua vita, i suoi desideri e timori paterni circa il lavoro; "ed io, dice, lavoravo con le mie mani e voglio lavorare e voglio fermamente che tutti i frati lavorino, e chi non sa impari; non per cupidigia di ricevere il prezzo del lavoro, ma per il lavoro e per sfuggire il torpore dell'ozio". Così nel lavoro, nell'austerità della vita della quale egli dette mirabile esempio, Francesco d'Assisi additava agli italiani la via che doveva seguire per costituire su salde fondamenta la nuova civiltà italiana. Ma nel campo della parola delle lettere e delle arti l'ispirazione e l'azione innovatrice del Poeta Divino di Assisi è stata, si può dire, più manifestamente iniziatrice di nuova civiltà.

Per lui il volgare italico del Cantico del Sole dette i suoni e le forme già elette, come di popolo civile, prima al "canto di grazie" e alla "voce di lode" che fu il primo fiore della nuova primavera, poi al parlare pubblico nelle esortazioni religiose, quindi morali e civili, dalla bocca di Francesco stesso e di tanti dopo di lui insigni banditori di parole potenti di civiltà vera. Alle valli dell'Arno sarebbe mancato lo spirito animatore, la luce informatrice dei loro chiari e dolci suoni, delle parole proprie, dei modi brevi ed arguti, se questo sole non avesse prima fatto giorno nell'Umbria, oriente d'Italia, e nella Sacra Valle del Tevere. Ma inoltre, è una luce d'idee nuove, che viene a onde di là moventi, ed illustra le menti dei grandi poeti nuovi, il Guinizzetti e Dante; la nuova idea della bellezza, la nuova idea dell'amore, la conoscenza che l'uomo può acquistare di sè, e sopratutto quella mirabile idea di fratellanza che, in gradi differenti, si estende a tutte le creature, e fa sentire il concetto di tutte in quell'inno di grazie, in quella voce di lode, che anche i coetanei sentirono come la manifestazione della nuova primavera. E il nuovo stile non è solo della poesia; per le idee nuove e gli affetti, le nuove figure pure e leggiadre, soavi e forti nascono alla luce, sotto il pennello e lo scalpello di grandi artisti ispirati da lui, come Giotto e Giovanni Pisano; e specialmente le armonie eleganti e sublimi di quella nuova architettura italiana, che cominciando dalla triplice Basilica di Assisi, abbellì di linee e colori, nelle pietre, nei marmi, con mirabili scambi di preghiere e di speranze ed alternative d'ardimenti e di riposi potenti, le nostre città, con quelle nostre chiese che i popoli volevano grandi e stupende a narrare la gloria di Dio.

L'alba del rinascimento della nostra cultura è annunziata da Francesco d'Assisi che della luce spirituale che irraggia dalla sua figura purissima, illumina la nuova poesia e la nuova pittura ed architettura.

Perciò, come affermava Benito Mussolini, mentre gli italiani si dispongono nei santuari e nelle scuole, nelle associazioni e nei ricoveri della carità ad esaltare la figura del Poverello, noi siamo fieri di poter accompagnare, nel superbo rito, la celebrazione dell'Italia, donde sorse al mondo una così meravigliosa aurora.

PIETRO FEDELE

San Francesco e l'Italia

Oggi che l'Italia, compiute le sue aspirazioni dell'integrità nazionale dei confini, aspira anche all'integrità della sua anima, si rivolge al suo Santo, San Francesco, in questa data storica centenaria della sua morte; a Lui araldo di pace cristiana, cioè di pace conseguita nella lotta e nella vittoria. Essa, l'Italia, guidata e condotta nei torbidi e turbinosi tempi del medioevo da San Francesco e dalla milizia dei suoi poveri frati, vinse e scongiurò non solo l'oppressione straniera, ma ebbe un'anima, una storia, un essere. Forse è anche per questo che il popolo italiano — a preferenza degli altri popoli — ricordando l'opera altamente feconda e benefica del suo *più Italiano fra i Santi* per una certa tal quale analogia dei tempi odierni con quelli del Santo — si è slanciato con entusiasmo sincero e devozione profonda a commemorarne la data fatidica. E' anche un debito di gratitudine verso il gran Poverello ed i suoi, chè l'uno e gli altri fecero di bene tanto per l'Italia.

Il Santo Poverello apparve quando tutti i tentativi di invadenza straniera erano a danno dell'Italia con la mira di colpire ad un tempo e Chiesa e Patria. Il Papato era coinvolto nella lotta e alla sfida rispose con la vittoria di San Pietro e di Italia. Non in quanto che il Papato da cattolico, cioè universale, fosse divenuto semplicemente italiano; ma perchè dalla legge di libertà affermata dalla Chiesa, la prima a goderne non poteva non essere la terra benedetta che è il cuore stesso della Chiesa.

E' in questo momento di contrasti fortissimi nel quale, di fronte alla resistenza del Papato e delle energie nazionali, crolla definitivamente il sogno del grande impero degli Hohenstaufen fondato su la forza delle armi più che sulla ragione e sul diritto, che il popolo d'Italia ritempra nella costituzione comunale e nel giure romano la coscienza della propria individualità matura e trionfante nella vita dello spirito.

Francesco — scrive Ruggero Bonghi — nacque l'anno in cui morì Alessandro III, uno dei maggiori papi che abbia avuto la Chiesa di Roma; per la cui partecipazione alla pace tra i Comuni lombardi e l'imperatore Federico I, i papi si erano trovati capi e difensori della nascente nazionalità. Dalla Lega Lombarda che era uscita vittoriosa dalla gran lotta contro l'imperatore e dalla libertá dei Comuni, assicurata nei patti di Costanza, che ne fu l'ultimo effetto, un alito di vita nuova si cominciò a diffondere dall'Alpi al Garigliano.

Un effetto di quest'alito fu l'odio per la signoria tedesca rimasta in Italia nei feudatari imperiali e nel vicario dell'impero. Essi soli, nati o no che fossero in Italia, erano ancora gentili stranieri. Nelle plebi, tutte le varietà nazionali trasfusesi dalle immigrazioni barbare si erano stemperate e confuse; e si era andato formando un sentimento popolare e nazionale ombroso e fermo. Negli anni che scorsero dalla fanciullezza alla prima giovinezza di Francesco (1181-1198) il moto dei Comuni, diventati liberi, non si allentò, ma, a tutti insieme, mancò una mira a unire gli intenti e le forze. Ma nel 1198 quando Francesco avea quindici anni fu eletto papa Lotario dei Conti di Segni che prese il nome d'Innocenzo III e mostrò, nel suo pontificato di diciassette anni, tale forza d'animo ed attitudine d'impero e di larghezza di mente e di dottrina che pontefici maggiori e più potenti di lui non ha visto la sede di Pietro.

Secondo la concezione imperialistica l'Italia doveva essere una provincia tedesca, il papa, il cappellano umilissimo dell'imperatore; e i tedeschi doveano essere destinati a dissanguare il popolo per impinguare il tesoro imperiale.

DUPRE' — *San Francesco* eretto nella piazza di Assisi

Si dirà: e cosa c'entra Francesco?

San Francesco, senza fare della politica e senza alcuna intenzione di farla, istituendo la milizia dei suoi frati, naturalmente veniva a contrapporla a quel sogno veramente tirannico. Da per se stessa la concezione dell'istituzione francescana era la negazione del puplice concetto germanico.

Tutto il gran moto di libertà — scrive lo storico liberale Tabarrini — che condusse ai Comuni è essenzialmente popolare e l'Ordine Francescano ne è la più sincera espressione. Dalle plebi conculcate uscivano quei frati che i Comuni chiamavano per arbitri di loro differenze, che trattavano negozi di Stato con papi e imperatori. I figli del popolo entrati nell'Ordine divenivano sacerdoti senza mendicate prebende e questa partecipazione al sacerdozio facilitata alle plebi, le equiparava ai più alti ordini sociali. Era insomma una democrazia ecclesiastica, la quale rispondeva alla democrazia civile sanzionata negli statuti e si contrapponeva naturalmente all'aristocrazia feudale tanto ecclesiastica che laica. Tutte queste cagioni diedero, presto, ai Francescani in Italia una popolarità e una forza di opinione che non ebbero nei paesi ove la feudalità non fu assalita. Essi furono i preti del popolo.

Era evidente che la concezione — eminentemente evangelica — escogitata da Francesco fosse l'antitesi di quella imperialistica. Perciò il popolo comprese tutta quanta la bellezza del programma francescano. Cioè, che predicare la concordia fra i cittadini italiani come facevano Francesco e i suoi significava rendere una e forte l'Italia contro lo straniero e contro il vizio. E quindi le tregue ottenute dal Santo furono grandi ed efficaci.

Se esse — scrive P. Marcellino da Civezza, il più illustre storico italiano dell'Ordine nel secolo XIX — tornarono a rompersi per essere troppo profonde le discordie italiane è che i popoli ne rimasero grandemente scossi e che ai Francescani ne crebbe straordinariamente l'amore, da essi riguardati come loro protettori contro le violenze dei potenti. Quei conventi che ora sono da noi profanati e distrutti furono costruiti a braccia di popolo; tutti portavano pietre e calcina, reputandosi più felice chi potesse portarne più degli altri.

Alla milizia dei frati Francesco aggiunge quella delle donne rinchiuse nei monasteri e poi una terza, degli uomini e delle donne, cioè di quelli marcianti sotto il vessillo del Terz'Ordine.

Certamente quest'ultima è più importante delle altre nei rapporti della vita italiana. Con questa egli riesce a raccogliere tutto il popolo veramente italiano come in un'immensa falange da contrapporre agli eserciti imperiali. Tanto è vero ciò, che Pier delle Vigne scrisse allora come disperato all'Imperatore di cui era segretario in questi termini: "Per infiacchirvi ancora di più si crearono due nuove fraterie che abbracciano uomini e donne, tanto che appena uno o due troveresti che non si fossero aggregati; e levatisi contro di voi pubblicamente riprovano la vita e il parlare nostro, spezzano i nostri diritti e ci riducono a nulla."

Fu questo il grido d'allarme lanciato alla corte di Federico II, preoccupata seriamente, disperatamente dall'invenzione delle due fraterie — domenicana e francescana — specialmente dal Terz'Ordine di S. Francesco, costituendosi così il pacifico esercito della democrazia cristiana e dell'italianità.

Pur troppo non mancavano i partigiani dello straniero — gli anticlericali di quel tempo, nemici d'Italia e del Papato — e servi delle cupidigie imperiali, come sempre avvenne e avviene per nostra sventura. Ma nell'anima e nella stirpe quegli anticlericali non erano italiani, come non lo sono sinceramente quelli di oggi.

Come il costituirsi dei Comuni italici — nota lo stesso Tabarrini — fu grande sforzo dell'elemento latino oppresso, che dopo quattro secoli di servitù rivendica la propria libertà contro il germanico conquistatore; così il contendere delle parti guelfe e ghibelline fu il proseguimento di una lotta di schiatte che dapprima fu combattuta ordinatamente fra l'impero e la Lega dei Comuni e poi si mantenne alla spicciolata, dovunque le due stirpi si trovarono in presenza e poi in collisione sullo stesso terreno. Tra le due parti contendenti, però, la vittoria arrise alla parte guelfa, cattolica, italiana e ai Francescani ne spettava in gran parte il merito perchè essi eccitavano i popoli con la predicazione, portavano avvisi segreti, divulgavano le notizie dei propri successi, assumevano difficili compiti.

Ad esempio, Innocenzo IV volle che Frate Simone da Montesarchio liberasse dal dominio straniero il regno delle Puglie. E l'imperatore si vendicò dell'opera patriottica dei frati cacciandoli via da tutte le città, facendoli ingiuriare e maltrattare. Ma i frati e San Francesco, per primo, restavano fermi e invitti.

Francesco trovandosi nel 1209 a Rivotorto e incontratosi a passar di là Ottone IV che andava a incoronarsi imperatore, non volle uscire a vederlo e non volle che alcuno dei suoi compagni uscisse, eccetto uno al quale comandò di dire, senza paura, al sovrano che di questo onore avrebbe ancora goduto ben poco.

In tal guisa l'Italia, guidata da un santo, vinse e scongiurò non solo l'opposizione straniera, ma ebbe un'anima, una storia, un essere.

"Se il popolo italiano — nota Federico Ozanam — al tempo di San Bonaventura, intendeva ancora la lingua latina era tuttavia giunto il momento che la lingua volgare, maturata da secoli, doveva prendere il campo dei negozi e delle idee, ma non vi fu cosa che tanto ne accelerasse l'avvenimento quanto la predicazione francescana; quella parola divina annunciata per le piazze e per le campagne a modo di arringatori."

E con la lingua, tutta la vita italiana si affermò italiana. La palingenesi francescana è stata descritta dal più grande poeta cristiano dell'Italia di oggi, Giulio Salvatori, in pagine d'oro.

La concezione della morte, come di cosa bella — così il Salvatori — nella volontà di Dio, si diffuse con la diffusione mirabile dei due primi ordini e col terzo

secolo. Ad esempio di Francesco, tutti questi, riducendosi così a vivere secondo Gesù Cristo, si facevano banditori di pace alle famiglie e alle città. Quindi alle città l'eccitazione all'astinenza da ogni offesa, per la pace pubblica; e alle famiglie ripresentano vivo l'ideale cristiano di umiltà, di mansuetudine, di castità, d'abnegazione, che è insomma, la morte della natura viziata per rinascere rinnovata..... Questa norma, che rinnovò il costume del tempo, si illuminò poi di luce ideale nella mente di Guido Guinizelli..... Così Dante, per opera specialmente di Beatrice, potè con la poesia essere maestro alle altre arti del *dolce stil nuovo,* cioè delle nuove figure cristiane e nazionali e delle nuove forme italianamente leggiadre: e l'amico suo Giotto lo portò poi nelle arti del disegno. Il nuovo modo di concepire la realtá dell'ideale rifece, come si sa, non solo la pittura, ma anche la scultura e nell'architettura lo stile gotico fatto italiano nella Chiesa di San Francesco fu da Giotto portato quasi a perfezione.

Così ritorna oggi alla mente di noi italiani, nella rievocazione delle sue gesta in questa data storica memoranda e resa più solenne dalla celebrazione nazionale — unica nella glorificazione dei suoi Santi — con la quale l'Italia ha voluto commemorarlo, *il più Italiano fra i Santi.*

P. LADISLAO DRAGONI, O. M.

Incisione in legno di Ambroise Vollard

Il mediatore di Cristo

(Dalla prefazione ai Fioretti editi dal Vallecchi di Firenze)

Non si può intendere Francesco senza rifarsi, come sempre, da Cristo. Perchè in Francesco si vede, in forma più risaltante, il segreto della santità e la legge dell'imitazione necessaria.

Più di mill'anni eran passati dopo il sacrificio e l'invito della Seconda Persona. L'Evangelo era stato annunziato a milioni di uomini; ogni città aveva il suo vescovo; a Roma sedeva, da San Pietro in poi, il Procuratore di Cristo; migliaia e migliaia di guglie, di cuspidi, di cupole, di campanili alzavano al cielo le punte delle croci, quasi immobili lancie di un esercito in preghiera; i sepolcri dei santi eran consumati dai ginocchi e dai baci dei pellegrini. Eppure Iddio non era contento. Troppi erano i cristiani di solo nome; la avarizia e la ferocia non sempre eran morte neppur nel cuore di quelli che avrebbero dovuto estirparle dagli altri cuori; e i santi, benchè molti, eran troppo pochi ancora perchè non tutti i battezzati eran santi. Dio ebbe pietà della nostra fiacchezza e perfino della nostra ostinazione e pensò di mandar su la terra un altro Mediatore; uno che fosse mediatore tra gli uomini e Cristo, come Cristo era stato mediatore tra gli uomini e Dio. Questo nuovo Mediatore doveva essere, a dissimiglianza di Cristo, un vero uomo, generato da un uomo, e soltanto uomo, ma colla missione di ripetere, per quanto è possibile alla mera umanità, l'esempio di Cristo perchè più agevolmente si potesse, attraverso lui, imitare Cristo, e, attraverso l'imitazione di Cristo, ricongiungersi a Dio. Cristo era apparso agli uomini in forma d'uomo ma nell'uomo-Gesù era presente, con altrettanta realtà, il figlio di Dio.

GIOVANNI PAPINI

Per quanto Dio si fosse infinitamente abbassato fino alla miseria delle creature pure sembrava ancor troppo alto e distante ai deboli, agli accidiosi, ai tiepidi. Allora Cristo, che non abbandona mai gli uomini, che li ama in perfezione d'amore anche se non lo conoscono, fece nascere, sopra un colle dell'Umbria, vicino a un lago che gli rammentava forse la sua Galilea, il suo nuovo apostolo Francesco. E lo fece, per quanto è dato a un uomo avvicinarsi a Dio, simile a sè. Vi par troppo dura impresa imitare, voi che siete soltanto uomini, uno che fu uomo e insieme Dio? Ed ecco uno che è uomo come voi siete, un piccolo uomo d'Italia, meschino d'aspetto, mortale al par di tutti, sottoposto alle vostre miserie, il quale vi mostrerà che la vostra natura, per quanto infelice e inferiore, è pur capace di conformarsi a un modello divino. L'esperienza di Francesco è avviamento all'esperienza del Cristo: quello che a un uomo fu possibile non dev'essere per nessuno impossibile.

E Francesco, difatti, ripetè in Italia, come potè, la lezione della Palestina;

ADOLFO WILDT — *SAN FRANCESCO*

ricopiò la vita di Cristo come uno scolaro novizio ricopia, con mano inabile e tremante, il capolavoro del maestro. Non rivelò nuove verità ma riannunziò con predicazione di fatti le verità rivelate dodici secoli prima; non morì sulla croce ma ebbe l'inestimabile grazia di portare sulla sua carne i cinque sigilli d'una desiderata crocifissione. Francesco è una tappa mediana tra il peccatore e Cristo, perchè la risalita dal fango al cielo riesca più agevole: Assisi è a mezza strada verso Gerusalemme; lo scoglio della Verna è uno scalino scavato dall'amore a metà del Monte del Teschio.

Da settecent'anni a questa parte i Pellegrini dell'Assoluto non hanno più scuse. San Francesco è, dinanzi a Cristo, come un viottolo rispetto alla via Regia; come un profilo segnato a brace rispetto a una persona respirante; ma la sua vita, esemplata su quella del suo e nostro Signore, ci insegna che la scala della santità piantata nella belletta del peccato, conduce fino allo stipite del divino.

Se vi fosse cosa al mondo che potesse appannare la santità dei santi, mi darebbe gran pensiero, a questi giorni, la fortuna, e bisognerebbe dire la moda, del figliolo di Pietro Bernardone presso coloro che meno son fatti per intenderlo e

per seguitarlo. Da mezzo secolo a questa parte, e forse più San Francesco è l'unico, della Legione vampeggiante degli invasori del Paradiso, che trovi grazia agli occhi talpeschi dei cristianelli dimidiati e perfino di molti bestemmianti barabolisti ai servizi del diavolo. La vita del *Poverello d'Ascesi* solertemente scattivata da tutto il sovrannaturale che dà noia alle delicatissime appendici olfattorie degli "uomini moderni" è ricevuta con degnazione cordiale tra i libri dei quali può decentemente cibarsi la signora e il signore che sono "all'altezza dei tempi". Specialmente se questa vita è scritta da un ugunotto o da un luterano o, meglio ancora, da un nullista truccato da spiritualista. Quelli che non credono all'esistenza di Cristo concedono volentieri la storicità e anche, tirandoli un poco, la perfezione di Francesco; i Riformati l'hanno preso, quasi solo di tutti gli eroi cattolici, sotto la benigna protezione del loro razionalismo; e i cristiani pipistrelli, ne' quali il topo della fogna vince quasi sempre l'uccello dell'aria, guardano a Francesco come al santo d'elezione, al santo ideale, al santo perfetto, rinfacciamento perpetuo alle sottilità dei teologali e alle paganità della Chiesa. Gli altri santi, questi scampoli di cristiani, li ignorano o li senton lontani: San Benedetto, tutto bianco sull'antica montagna è un patrizio a capo di una fattoria di preghiere; San Domenico è rosso del sangue degli eretici e del fuoco dei roghi; San Bernardo è una voce che comanda e condanna nella tenebra del Medioevo; Sant'Ignazio è il tetro patriarca dei regicidi e via così spropositando. Tanta stomacosa e pervicace ignoranza occupa ai giorni nostri le sciagurate anime di quelli che vorrebbero esser cristiani ma non vogliono accettare il Cristianesimo perfetto che consiste nell'obbedienza assoluta alla dottrina di Roma.

San Francesco, per costoro, è il santo alla buona e alla mano, il santo famigliare e giovareccio, il santo che perdona tutti e ogni cosa, il santo che parla cogli uccellini e dá la mano ai lupi, il santo che non si perde colla dommatica e invece fa le poesie, il santo, insomma, che può fare il giuoco, deformandolo a modino, di quei dilettanti ereticali che svolazzano intorno ai fiori della fede per farsi credere api e invece son vespe che non faranno mai miele.

Questi moderni amici di San Francesco, i quali hanno trasformato la dolorosa figura del Penitente della Porziuncola nell'immagine di un santino pettinato e sorridente con un piccione sulla spalla, e hanno mutato la fiamma consumante della sua misericordia in un dolciume acquoso per i gargarismi mistici dei letteratini clorotici e astenici; e hanno fatto finta di prendere i segni sanguinosi dello stigmatizzato come tatuaggi decorativi generati dall'immaginazione; tutti questi falsari della verità francescana dovrebbero fare schifo a quelli che amano in Francesco l'umiltà dell'imitatore di Cristo e del docile domestico dei Vescovi e dei Pontefici.

Noi, umili cercatori di Cristo, cerchiamo Cristo e Francesco nei *Fioretti* come la pietà dei suoi frati li ha trasmessi. Da un pezzo in qua i letterati cercano di annettere questo miracoloso libretto alla letteratura; li lascieremo fare per la speranza che qualcuno di codesti bevitori d'inchiostro e mangiatori di pergamena si accorga, un giorno, che sotto le parole della leggenda c'è un uomo, che sotto l'uomo c'è uno spirito, che sotto lo spirito di Francesco c'è Cristo che chiama, Cristo che prega, Cristo che li vuole come vuol tutti: che desidera anche loro, povere anime indebitate e forse insolvibili.

Noi intanto rileggiamo i *Fioretti* coll'umiltà dell'ignoto che li tradusse nella più dolce lingua del mondo soltanto perchè nuovi fiori di fuoco si aprano in quella "mirabil primavera" che Dante vide fiorire nei prati eterni del Paradiso.

GIOVANNI PAPINI

IL MONTE DELLA VERNA

LA VERNA

Sono salito anche io alla Verna di san Francesco, e in automobile, e senza arrossire per questo. Sono salito per la strada da Chiusi in Casentino, nuova ed agevole, maledetta a parole dai francescani laici e appena battezzati che oggi son tanti, nel fatto benedetta da tutti, anche dai veri francescani dei tre Ordini, chè due, con barba o senza barba, vestiti di nero o di marrone, ne trovi sempre giù al ponte sul Rassina dove comincia la salita e, se vedono che hai posto, giustamente ti chiedono di prenderli nella tua vettura per amore del Poverello. Uno d'essi m'ha confidato ridendo e asciugandosi con un fazzolettone vermiglio il sudore della fronte spelata: — Se ci si sacrifica tutti come san Francesco, san Francesco non costa più nulla. — Per via logica, ragionava diritto. Se tutti si fosse santi, che valore avrebbe la virtù? Ma per via teologica correva al precipizio. Non gliel'ho detto perchè dal gran Santo un poco di modestia possiamo tutti impararla, e non spetta a noi peccatori correggere addirittura frati e monaci. S'ha da pensare a noi stessi, e basta e avanza.

UGO OJETTI

Lettore, sei tu francescano? Lettrice, sei tu alla moda? Proprio perchè fin da ragazzo ho amato e ammirato san Francesco e mi par di sapere a mente tutto quello che si sa di lui, e da Assisi a Rieti, dalle Carceri a Greccio, da Rivotorto alla Verna, ho seguito con umiltà le orme dei suoi piedi forati, e quello che i suoi occhi stanchi di sole e di pianto hanno veduto di questa terra, ho cercato di vedere anch'io, per ritrovare almeno le foreste, i fiumi, i dirupi, le montagne, le stelle e la luce che l'hanno aiutato a vivere e a sperare e a credere e a patire, proprio per questo, anche nel 1926, io confesso di non essere francescano e purtroppo di non poterlo essere, perchè tutte le virtù di lui mi sono difficili, anzi impossibili. Peggio, quando nella storia leggo che Francesco è in conflitto col papa e con le gerarchie romane, io romano parteggio d'istinto pel papa, cacciato dall'odor d'eretico che esalano le tonache di taluni tra quei primi zelanti; e quando leggo che questi assaltano e ingiuriano per traditore frate Elia perchè contro la prima Regola, sulla roccia dentro cui ha sepolto e celato il corpo di lui, vuole edificare due magne basiliche di pietra e un arioso convento, io parteggio per frate Elia. Ma anche son certo che se per miracolo io vecchio giornalista, giorno e notte rapito dal turbine del vano mondo, po-

LA VERNA — ROCCIA DELLE STIMMATE, DAL BASSO

tessi capitare davanti a lui e confessarmi così, egli mi lascerebbe baciare la sua veste e magari scrivere su lui questo poco di cronaca, solo perchè gli piaceva la sincerità. Gli piaceva, ma a patto che non si vantasse.

Gli anacoreti vanno sulle vette per essere più vicini a Dio, o solo per fuggire gli uomini? Certo, a chi sale un monte, con la veduta gli si magnifica l'anima. Sulle cime calve, con poca erba segata dal vento, col galestro disfatto dall'acqua, il cielo si fa bianco e immobile. Non è più vuoto aere, ma un immenso sguardo stupefatto. Della strada soda e spazzata non scorgi il seguito: ti pare che là in vetta sia troncata su un abisso e che tu abbia finalmente a mutare la corsa della tua macchina in un volo felice ad ali tese dietro quella ruzzola di polvere che ti va mulinando davanti. Poi ti si scopre di piaggia in piaggia una breve discesa e un'altra salita, e

torni uomo, e pensi al motore. Sulla via della Verna s'aggiunge ad ogni svolta una bandierina rossa palpitante come una fiamma, a segnare i lavori che continuano, e dopo la bandierina una squadra di minatori e badilanti che rompono rocce, allargano terrapieni, rassodano massicciate per fare più agevole e sicura la strada, e intanto ti salutano alla romana. E' passato il Re, passeranno il capo del Governo, il duca d'Aosta, il Governatore di Roma, e cardinali e ambasciatori: giorni e mesi di feste e di saluti. Pensate: un re, un re vittorioso, alla Verna, sotto il baldacchino del Sacramento, davanti alla spelonca dove il Santo dormiva, nel luogo stesso dove gli apparve l'angelo con le sei ali e dove le stimmate lo trafissero. Per un sacro oratore, davanti a una calca di pellegrini ansanti e credenti, il tema sarebbe stupendo. Nelle vite dei santi i colloqui coi re sono sempre per noi popolo i punti di maggior palpito.

Dunque, gira e rigira, sali, scendi e risali, a un punto ti si para davanti una boscaglia nera cinta da un muro, e un carabiniere t'avverte che da lì devi procedere a piedi. E' il bosco del convento, e dopo cinque minuti passi la porta e, se sei uomo, puoi entrare nella corte dei pellegrini e nei chiostri, e al coperto giungere davanti la chiesa. Se sei donna, continui il cammino da fuori, lungo la foresteria e dietro l'abside, e ritrovi marito e amici sulla piazzetta del Quadrante tra la cappella dove si vendono da un fraticello albanese biondo come la canapa le cartoline illustrate, e il campanile su cui il Comune di Firenze, padrone della Verna, ha fatto murare il fascio littorio. Sulla piazzetta è anche un fotografo che per un modico prezzo ritrae famiglie e comitive, a documento inconfutabile della fede sudata e dell'indulgenza conquistata.

Ma ai piedi del campanile sono anche due chiese, una minore che è la più antica, e una maggiore consacrata sul finire del cinquecento, di calce bianca e di pietra bigia, con un organo nuovo e strapotente che copre con tre triangoli di canne le tre pareti del coro e che il padre Virgilio Guidi suona da maestro, lanciando pieni che pare abbiano da lassù a destare col modulato fragore tutto il molle Casentino adagiato sotto l'azzurza nebbia meridiana, o sospirando voci tanto soavi che lì accanto nell'Annunciazione d'Andrea della Robbia l'angelo genuflesso non potrebbe con più tenerezza parlare alla Vergine. Queste terrecotte robbiane sono da quattro secoli la bellezza delle chiese e cappelle della Verna. Ve n'è di tragiche come quella col Crocefisso cinto da un volo d'angeli urlanti portati dal vento, e il cordiglio francescano di nodo in nodo le fa da cornice. In alto reca la faccia gelata della luna e quella del sole stravolta dentro i raggi guizzanti come dentro i serpenti la faccia della Medusa; e il corpo appeso del Cristo è d'un livido azzurrigno simile a quello dei morti ghiacciai. Ve n'è di liete e primaverili come la Natività e l'Annunciata, dove lo smalto ha la luce e la polpa dei gigli, ma è eterno. Che sarebbe la Verna senza le sue robbiane? La purezza di Francesco e di Chiara si riflette e ripete in questo candore splendente e immutabile, meglio, diresti, che negli affreschi di Giotto e di Simone, oscurati dagli anni. Qui l'arte è ancora una volta il verace sembiante della divinità. Beato chi porta dentro sè la poesia e non ha bisogno di siffatti sostegni per la sua fantasia e richiami pel suo amore: ma o è santo o non è italiano, ché noi Italiani abbiamo bisogno di vedere per credere.

Tra queste cappelle, chiese, portici e chiostri, san Francesco dov'è? Una volta monsignor Duchesne, accademico di Francia e storico severissimo, salito sopra Assisi all'eremo delle Carceri, si faceva spiegare dal frate custode la storia d'ogni pietra, e niente soddisfaceva il suo scrupoloso amore pel documento. — Ma insomma, di sicuro, del tempo di san Francesco che c'è? — C'è l'aria — gli rispose franco il frate, aprendo le braccia al cielo. Sia benedetto quel frate, e se la risposta la

dette senza ironia, sia ancora più benedetto. Anche qui alla Verna, quando, con quelle bianche immagini negli occhi, lasciate le chiese, penetri nell'ombra fredda della foresta e ti metti a salire verso la punta della Penna e t'accompagna dalle cime degli abeti e dei faggi la continua voce del vento, ma intorno a te i cespugli fioriti di giallo riposano immobili, e tra un tronco e l'altro sul ciglio della rupe t'appare nel sole la lontanissima valle, ma di qua scoprì tra i muschi e le felci le fauci degli antri dove quei santi si cacciavano a pregare e a mortificarsi, e d'un tratto un uccello gorgheggia e un altro gli risponde e ogni teso ramoscello d'abete sembra tremi per la speranza che quella gioia si posi su lui, allora sì, come il ricordo d'un sogno, san Francesco ti balena nel cuore. Svanisce e ritorna per un attimo. E' tanto lontano da noi che non si riesce a coglierne i lineamenti. Ma alberi, vento, canti, fiori, e la veduta di là lieta e assolata come la speranza, e di qua la solitudine fosca e umida come il rimpianto, te ne ricompongono a tratti l'anima e la passione, che resti senza respiro.

Poi s'ha da considerare come è formata questa montagna. A curvarsi e ad entrare nella grotta, dove sotto una grata sta la pietra chiamata il letto di san Francesco, non si trova una montagna compatta con le sue grotte rotonde scavate dall'acque o gonfiate da un ribollir di vulcano, ma s'urtano massi spiccati e blocchi d'un pezzo in bilico su una punta o poggiati di taglio o conficcati a cuneo tra due lastroni. Non è un ricovero questo, ma una minaccia. La pioggia e la luce vi filtrano e vi rimbalzano da uno spigolo all'altro, con un capriccio che aumenta lo sgomento. A valle, diremmo che s'è nel pieno d'una vecchia valanga; ma qua sulla vetta si pensa alla mano d'un Dio che solo può avere scagliato questi macigni così alla rinfusa, legandoli con le radici degli abeti. E fu questa per lui la casa prediletta che, fatta di rocce, sconvolte, gli dava bene l'immagine d'un mondo in formazione e in pericolo, del mondo dell'anima ch'egli voleva scoperchiato e riformato: la sua, un'anima fatta di rupi; la nostra, di sabbia. Nè altre dimore voleva per sè, che nella sicurezza non gli si addormentassero la fede della mutazione continua, l'aspettazione del messia e del miracolo, e l'amore per la novità senza esempio e per quella sua stupita visione del mondo ricreato a ogni alba e a ogni nascita: la visione che ci dette un'arte nuova, una nuova poesia e un sangue nuovo. Tanto era l'ardore che per esprimersi egli trovava il canto prima delle parole. In una di queste spelonche da terremoto "gli apparve un angelo con grandissimo splendore, il quale aveva una vivòla nella mano sinistra e l'archetto nella ritta; e stando santo Francesco stupefatto nell'aspetto di questo angelo, esso menò una volta l'archetto in su, sopra la vivòla; e subito tanta soavità di melodia indolcì l'anima di santo Francesco..... che egli dubitava, se l'angelo avesse tratto l'archetto in giù, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita dal corpo".

Rivado questo passo dei Fioretti quando sono nella cella di padre Virgilio organista, tra il pianoforte e l'armonium, colma fino al soffitto di musica sacra e profana, da Bach a Rossini, da Haendel a Wagner. Padre Virgilio è lungo, asciutto e teso, con pochi capelli leggeri e ricciuti. Ha un occhio socchiuso e uno aperto e, quando parla, il pomo d'Adamo gli sale e gli scende come a battere il tempo. Da tutti i conventi dell'Ordine gli mandano novizi a studiar musica su quest'alpe. Un cespo di garofani pavonazzi risplende sul suo pianoforte.

Se san Francesco tornasse, a trovare tutti i recessi e i romitori suoi invasi dai divoti d'un'ora, e tante ornatissime fabbriche e statue e lapidi piantate sui sassi delle sue estasi e dei suoi spasimi, e al rezzo sotto i portici e gli alberi tanto mangiare e ciarlare e spasseggiare, si rifugerebbe, credo, proprio in questa cella tra l'armonium e il pianoforte, e battendo sugli occhi arrossati le ciglia, domandereb-

be a padre Virgilio di purificar l'aria con la musica, ma dolcemente, senza mai toccare il pedale del pieno, il quale è per gli uomini di poca fede, ché, assorditi, non odano il rodio del dubbio. Ma forse è questo un irriverente pensiero. Padre Virgilio me l'ha letto negli occhi? Con le lunghe dita spicca dal cespo un garofano e me lo porge.

30 agosto 1926

UGO OJETTI

L'ASSAGGIO DEL CIELO

(Da *La Considerazione delle Sacre Stimmate*)

Il Monte di Vernia è un incanto
di verde, di rivoli, d'ale,
di fiori, di brezze, ma al Santo
fa male
quel giubilo agreste.
Serbò così lunga astinenza,
lottò contro al Diavolo tanto!
Cercò di cibarsi d'essenza
soltanto
divina e celeste....
Ha brividi al zeffiro ameno,
l'offende quel sole, quel fresco
di fonti, quel troppo sereno:
è Santo Francesco.

Sfinito, a sognare s'attenta
il gaudio in cielo dei giusti
e implora che un poco presenta,
pregusti
l'eterna vittoria.....
Quand'ecco, all'appello trasvola
un angelo in gran folgorio
reggendo l'archetto e la viola
che Dio
lodarono in gloria.
S'arresta, recinto di luce,
e sopra la viola, non più
che un'unica volta, conduce
l'archetto, d'in su.

Ma il tocco ineffabil dell'arco
sì forte nell'alma gli vibra,
così il soavissimo incarco
la sfibra
che il Santo vien meno.
"Mi diede tal suono", ei diceva,
"così insostenibil dolcezza
che se quell'archetto scendeva
l'ebbrezza
mi avrebbe dal seno
quest'anima scossa e partita
qual lieve corolla da stelo".
Così San Francesco ebbe in vita
l'assaggio del Cielo.

Washington, D. C.

HERICA

San Francesco e il lavoro

Per gl'intellettuali contemplare la serafica figura del poverello d'Assisi, vale esaltare la sua luminosa santità, ritrarre il suo spirito multiforme, il suo apostolato meraviglioso e le sue riforme sociali, morali, religiose, monastiche. Pochi guardano alla sua attività come operaio. Non intendo dire come operaio evangelico, ma operaio manuale. Questa nuova forma di elevazione del lavoro pare che pochi l'abbiano studiata, pochi l'abbiano esaminata e rivelata a noi. Per i critici della sublime figura era interessante stabilire la veridicità dei suoi miracoli, la esattezza dei suoi cronisti, la realtà storica della sua figura, la sua vita di eroe, di asceta, di letterato, di cantore delle bellezze della natura; onde pare che null'altro rimanga a fare ai critici che esaminare i magnifici riflessi di virtù sociali e morali per alcuni e spirituali e soprannaturali per altri, anche ora, dopo secoli, che si possono scorgere inalterati e freschi come profumo di fiori colti dai rosai.

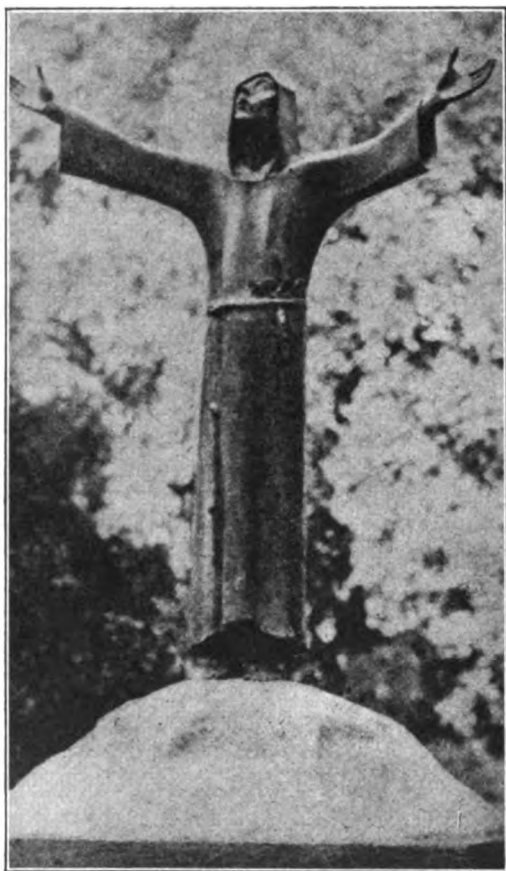
Fr. EUGENIO TIGNOLA

Quando si commemorò due anni or sono il settimo secolo del miracolo più bello della sua vita, la trasfigurazione del suo corpo in Cristo per le sacre Stimate, balzò viva e palpitante la luminosa bellezza derivante dalla critica storica e potremmo vedere in bell'armonia accordate le penne dei più illustri critici moderni e francescanofili, quali Tileman, Tocco, Sabatier, Pulignani. Essi non poterono che confermare le sublimi e pure fonti dei tre compagni, del Da Celano e del Dottor Serafico. Ed in ciò essi andarono d'accordo anche con Ruggero Bonghi, che, quantunque non tenero di cattolicismo, aveva affermato sinceramente "i miracoli di dopo morte".

Con l'accordo quasi completo di tutti i critici circa le fonti, pure si dovè lamentare la poco filosofica conclusione di alcuni che, come Paul Sabatier, ad onta della sua originale bellezza, nelle pagine conclusive, incantesimi d'arte, abbia falsata la biografia, attenuarono e spiegarono il miracolo come un gioco di luce così soave che uno non si accorge e si trova dinanzi ad un fatto naturale, naturalissimo, se non ordinario.

Tutto ciò abbiamo voluto citare per la chiarezza della storia che tutto esamina e profila al nostro sguardo intellettuale come una proiezione del passato nell'avvenire, come diceva Victor Hugo. Grandi ingegni, severe critiche; più brillanti trionfi di veritá storiche e più vastità di riflessi luminosi di virtù e di eroismo.

Noi ammiriamo e godiamo tali pregi e studi che si concentrano intorno alla sublime figura del Serafico. Ma è per gli umili, per i poveri, per gli operai del lavoro e delle mani, che vogliamo rivelare, esaminare un lato della divina faccia di Francesco come operaio: anche quando lo ritroviamo, dopo la conversione, coi suoi Frati e Rivotorto, a S. Damiano, a Santa Maria degli Angeli, tra la macerazione delle sue carni e la preghiera, tra le risse di popoli che riconcilia all'amore fraterno ed i frati Lupo di Gubbio a stabilire un patto fraterno, base e tipo di cooperazione ed armonia di classi. No; sfugge ai molti, che guardano la sua figura, questo lato direi il più povero della sua vita, il più umile delle sue mirabili gesta, il più umano della creatura condannata a mangiare il pane col sudore della sua fronte.

Eppure questo è un problema della sua vita che si risolve quando, agli albori del suo apostolato, getta le basi del suo Ordine. I seguaci correvano a Lui, il nu-

GIACINTO BARDETTI — *SAN FRANCESCO*

mero si moltiplicava; le capanne che li raccoglievano dovevano allargarsi; ognuno domandava a lui una regola, un modo di vivere. Ei si consiglia coi suoi. Manda per consiglio da frate Silvestro e da Sirocchia Chiara per sapere la volontà di Dio e conosce che non solo deve vivere a sè ma aiutare gli altri. Conosce che non vita contemplativa eremitica o tutta ascetica, ma vita di apostolato deve esser la sua. Apostolo è sinonimo di messaggiero, nunzio. Ma non solo di verbo di vita, ma anche di opere e nelle opere entra come un raggio di attività il lavoro del corpo. Nemico dell'ozio, Ei chiamava frati Mosca quei che avendo indossato l'abito della penitenza s'attardavano nel lavoro delle mani e nella elevazione della preghiera e li faceva ritornare fra la schiera di coloro a cui il Padre di famiglia aveva detto all'alba: "Perchè state qui tutto il giorno oziosi? Andate a lavorare nella mia vigna". Fin da quando s'era rivolto a dare ascolto alla voce che gli aveva detto: "Francesco va e ripara la mia casa" e che fraintendendo aveva preso a rifare la cadente Chiesa di S. Damiano, i tre compagni ci raccontano come Egli sciupasse quasi completamente le sue membra delicate nel troppo lavoro manuale e di muratore. Assaporava come una gioia nel lavoro manuale. E affaccendato a fare i muri, cantava romanze francesi, ed invitava i compagni e i cittadini passanti di lá a prestare un aiuto. Trasportare pietre, impastare la calce, portare acqua ed aiutare come un semplice manovale il muratore che rappezzava quelle umili abbandonate chiesette, era stata per lui una gioia nuova, mai provata nel grande fondaco del suo ricco mercante P. Bernardone. Non era solo per spirito di penitenza che Egli ciò faceva, per l'amore nuovo che lo animava a ristorare la casa del suo Celeste Padre, ma era un senso intimo di letizia che provava come il succo di una frutta che ci stilli il dolce umore dopo d'averla coltivata. Le gioie del lavoro, che così bene Mantegazza mette in luce con semplici argomenti naturali di umana psicologia, erano per Francesco ancora più dolci, anche materialmente al suo cuore in quanto rendevano più docile il suo corpo alla voce dello spirito che si elevava dal gracile involucro ad altezze infinite. Lui lo chiamava fratello asino — similitudine di pazienza e docilità a cui voleva abituato l'uomo interiore anche nelle sue esigenze naturali.

Questo spirito di lavoro Egli lo volle conservato ed esercitato per tutta la vita. Lo storico da Celano ci dice: "Egli medesimo, esempio di ogni perfezione, si occu-

pava e lavorava colle sue proprie mani, nulla lasciando andar perduto del prezioso dono del tempo". Ciò la critica non ha motivo di esaminare; le tre chiesette da Lui riparate facendo il mastro muratore sono un documento in sè chiaro; un piccolo vaso di creta vestito di vimini che Ei lavorò durante una quaresima allo scopo di trar profitto dai suoi momenti liberi, è indice del suo grande desiderio, che ancora prossimo alla morte era quello di lavorare nell'ospedale a servire i lebbrosi. Servire i lebbrosi a quei tempi era cosa ardua atteso il sacrificio che importava tale lavoro: stare a contatto con corpi pieni di pustole, emananti fetore insoffribile e causando ribrezzo all'occhio e nausea allo stomaco. Avveniva a quel tempo ch'erano abbandonate quelle povere vittime da tutti, anche parenti ed a stento si trovava qualche cuore generoso che s'accostava alle vicinanze loro per portare dei cibi. Essi avevano bisogno di lavande, di fasciature, di igiene e di conforto; ma erano così pochi quei che a tali lavori si prestavano che quelle povere vittime difettavano finanche di seppellimento. E Francesco si dedica a tale lavoro che anche a Lui le prime volte dava tale ripugnanza da tirarlo indietro, fino a che vincendo se stesso non vi trovò dolcezza, come Lui dice, di anima e di corpo.

A tale lavoro Egli attira i suoi frati col suo esempio, non per la cupidigia del lucro, ma per evitare l'ozio dell'anima e del corpo. Cosicchè si videro i suoi frati negli ospedali operai volontari e svelti come servi a cui non si pagava altro che una piccola scodella di minestra, sia pure accozzaglia di frustini di pane residuo di ammalati. Ed erano allegri al lavoro come operai pagati lautamente da un ricco padrone. Così sappiamo che Francesco rimase lunghi mesi come garzone in una cucina di un convento di monaci. Vestito solo d'una miserabile camicia da operaio prestava il pesante ed abbietto servizio di giovane di cucina per la sola mercede d'un poco di brodo: e non abbandonò quel luogo che solo quando i monaci non vollero sostituirgli il povero vestito che i ladroni gli avevano strappato d'addosso.

Quando si recava ai piccoli fratelli nelle campagne Ei si metteva in mezzo a loro a lavorare i campi, come a mietere grano, zappare la terra, trasportare roba, irrigare gli orti, tagliare legna. Nè pretendeva mai paga alcuna, ma solo il necessario sostentamento, che poi era tanto poco per lui che bastavano un pugno di fave ed un tozzo di pane con acqua di pura fonte.

Il lavoro materiale che pure nei primi tempi del monachismo orientale e poi occidentale, costituiva parte integrante della regola di San Pacomio e di San Benedetto, col tempo, specie nel medio evo, si era ristretto solo a quei religiosi che non ascendevano al sacerdozio ed accudivano ai beni immobili dei monasteri Benedettini, Cistercensi, Basiliani.

Ma anche questi erano padroni dei campi che coltivavano. Ma Francesco ed i suoi frati lavoravano solo come operai in qualunque campo, in qualunque genere di lavori; così noi troviamo Frate Egidio che ad esempio del Serafico in Fabriano faceva attrezzi per usi casalinghi, canestri e fiaschi impagliati, e portatili al mercato accettavano solo quanto poteva bastar per il vitto d'una sola giornata, pensando solo all'oggi. A Brindisi troviamo lo stesso Egidio in attesa di partire per la Palestina che con una brocca portava acqua in città e gridava: "Chi vuol comprare acqua?" E anche in Terra Santa si procurava il vitto col suo lavoro. Nella città di Akken tesseva giunchi per canestri, seppelliva morti e faceva il portatore di acqua. Quante volte Roma non ha visto all'alba questo frate unito al Serafico tornare dal bosco con un sarmento di legna su le spalle e venderle per poco pane! E' grazioso l'episodio narrato dal Celano avvenuto a Roma. Una donna vedendo un frate che vendeva legna gliele volle pagare più generosamente. Ma Egidio rifiutò non solo il dippiù, ma anche la metà del prezzo convenuto, dicendo "non voglio che la cupi-

digia mi predomini". Al tempo della vendemmia questi poveri frati con Francesco a capo, aiutavano a cogliere uva e trasportavano all'ammattatoio e le pigiavano coi piedi. E quando ricevevano del grano dopo i lavori di mietitura lo distribuivano ai poveri e spesso ripetevano ai padroni: "Grazie, non possiamo accettare altro grano perchè non abbiamo granai". Nè consentivano mai mangiare se non avevano lavorato tanto da lucrarsi il pane. Onde una volta il Poverello, invitato dal cardinale Ugolino, suo grande amico e protettore alla sua mensa, quando fu l'ora del desinare non fu più trovato. E quando tutti erano a tavola Lui tornò, e al Cardinale che lo rimproverava dolcemente, Lui mostrò alcuni frusti di pane che era andato accattando per amor di Madonna Povertà e pregò di lasciarglieli mangiare. E quando per curiosità alcuni e per devozione altri col Cardinale vollero tenergli compagnia, s'accorsero che quei frusti di Francesco erano tanto saporiti e dolci come mai avevano gustato, quasi fosse cibo di Angeli.

Persino nelle grandi feste dell'anno San Francesco voleva mendicare e diceva esser conveniente che nelle solennità i religiosi mangiassero cibi festivi di elemosine. In tal modo si verificava la profetica parola: "L'uomo ha mangiato il pane degli Angeli".

Elemosinare a quei tempi era cosa sommamente umiliante ed il Serafico voleva rendere abituale questa virtù ai suoi frati, onde li incoraggiava coll'esempio. E mentre lodava quei frati che arrossivano la fronte questuando, non ometteva rimproveri per quei che si lasciavano vincere da vergogna. "Andate — diceva loro — perchè i frati Minori sono stati dati in questa ultima ora del mondo, acciò gli eletti possano compiere opera di misericordia e meritare la lode del Divin Redentore. Ciò che faceste a questi piccoli miei fratelli, lo faceste a me stesso".

Spesse volte fu visto questo Patriarca dei poveri correre incontro ai suoi frati carichi della bisaccia, e alleggerirli e baciar loro le spalle. E ciò, diceva, è il contrassegno dei buoni frati.

Nè alcuno pensi che, esaltando il mendicare, Egli volesse favorire la poltroneria e l'accattonaggio. No. Egli escludeva l'ingordigia e l'attività condannando, amante di tutte le umili creature, la formica che pensa al domani. Perciò diceva ai frati: "Non preoccupatevi del domani: il domani basterà a se stesso". E giunse persino a proibire al cuoco di ammollire nell'acqua calda, la sera antecedente, i legumi da servire a tavola il giorno dopo.

Ciò nasceva da un principio che esula dalla materia ed entra nell'ordine spirituale della sua regola. Onde il lavoro ordinato dalla regola dava ai frati vitto, e quando non avevano abbastanza chiedevano per amor di Dio elemosine. Così Frate Egidio non mendicò mai quando trovava da lavorare. Perciò la prima regola diceva: "....e se è necessario i frati vadano per elemosina".

Sul finire della vita del Serafico il lavoro mercenario non era più un fattore attivo, ma Egli nelle ultime sue disposizioni diceva, e con spirito veramente povero: "Io lavoravo colle mie mani e voglio lavorare, e voglio che tutti i frati si occupino di onesto lavoro, nè per cupidigia di danaro, ma per dare buon esempio e per fuggire l'ozio nemico dell'anima e del corpo".

Questo lavoro umile e questa povertà grande di Francesco dovrebbero ispirare in questo secolo le anime generose; moderare le ansie febbrili di tutti gli uomini che per cercare le ricchezze terrene dimenticano le celesti. Questo ideale che dopo sette secoli rifulge ancora attorno la mite figura del Poverello, nei suoi figli, è quello che lo sublima verso tutti i popoli, verso tutte le intelligenze, ma più verso

tutti gli umili e piccoli operai della giornata. Egli è il simbolo del povero vestito di splendori della Eternitá mentre il poeta canta

Nudo giacesti sulla terra nuda.

Nudo di terra, vestito di Cielo; nudo nel tempo, vestito nell'eternità dei secoli.

Egli è il simbolo del lavoro della grazia del Padre Celeste che continuamente opera le meraviglie della Creazione e Conservazione dell'Universo. Ed ora ancora il suo lavoro spirituale di rinnovamento di popoli, di nazioni, di anime, si sente attraverso il mondo che rinnova nel suo alito vivificatore, il Principio di quell'amore che nei secoli s'apre in novelli amori e crea i Soli dell'eterno firmamento.

New York

FR. EUGENIO M. TIGNOLA

Pensiero Francescano di Ernesto Biondi

L'INCANTATORE

O FRANCESCO, *tu, nato tra gli orrori*
di un secolo di ferro, con soavi
parlari i lupi e gli animali peggiori
dei lupi, in lor feroce odio, ammansavi.

T'eran conti del ciel tutt'i tesori
come a chi tien del cor di Dio le chiavi;
e tra nembi di rondini e di fiori
al Dolore e alla Morte comandavi.

Fin le demonia loro scorribande
interrompean, sgomente, alla tua vista...
Ma de' prodigi tuoi quest'è il più grande:

che a te si volga impetuosamente
e a te sospiri, dolce evangelista,
in ogni tempo la caina gente!

M. GABELLINI

IL PONTEFICE DEL CENTENARIO FRANCESCANO

S. S. PIO XI

SAINT FRANCIS OF ASSISI

BY POPE PIUS XI

AN ENCYCLICAL LETTER

The seventh centenary of the death of St. Francis of Assisi, which occurs in October, has led Pope Pius XI to issue an encyclical letter, the full text of which is published below. In this letter Pope Pius describes the life of the venerated man of Assisi, who renounced riches and gayety for poverty and austerity, and exhorts his modern brethren to imitate the simple life of the ancient saint and thus promote the common good.

The translation of the encyclical was made by the Rev. Dr. James H. Ryan, Executive Secretary of the National Catholic Welfare Conference.

VENERABLE BROTHERS, GREETINGS AND APOSTOLIC BENEDICTION:

TO THE GREAT jubilee which was celebrated in Rome and is now extended to the whole world for the period of this year, which served to purify souls and called so many to a more perfect way of life, is now to be added, as a fulfillment of the fruits received or expected from the Holy Year, the solemn commemoration which Catholics everywhere are preparing to celebrate, the seventh centenary of the blessed passage of St. Francis of Assisi from his exile on earth to his heavenly home.

Since our immediate predecessor has assigned this saint, who was sent by Divine Providence for the reformation not only of the turbulent age in which he lived, but of Christian society of all times, to Catholic organizations engaged in social activities as their patron, it is only right that our children who labor in this field according to our commands should in union with the numerous Franciscan brotherhood call to mind and praise the works, the virtues and the spirit of the seraphic patriarch.

While doing this, they must reject that purely imaginary figure of the saint conjured up by the defenders of modern times or by the followers of luxury and wordly comforts and seek to bring Christians to the faithful imitation of the ideal of sanctity which he exemplified in himself and which he learned from the purity and simplicity of the doctrines of the gospels.

TRUE EVANGELICAL EXAMPLE

It is our desire that the religious and civic festivals to be held during this centenary, as well as the lectures and sermons to be given, should aim at celebrating this anniversary with expressions of true devotion, without making the seraphic patriarch either totally different from other men or unlike the historical figure he actually was, but showing him a man gifted by nature and grace which assisted him admirably in reaching and in rendering easy for his neighbors the highest possible perfection.

If others dare to compare one with another the heavenly heroes of sanctity destined by the Holy Ghost each to his own special mission among men — these comparisons, the fruit for the most part of party passions, are valueless and are at the same time an insult to God, the author of sanctity — it seems necessary for us to affirm that there has never been any one in whom the image of Jesus Christ and the evangelical manner of life shone forth more lifelike and strikingly than in St. Francis,

He who called himself the "Herald of the Great King" was also rightly spoken of as "another Jesus Christ," appearing to his contemporaries and to future generations almost as if he were the Risen Christ. He has always lived as such in the eyes of men and so will continue to live for all future time. Nor is it marvelous that his early biographers, contemporaries of the saint, in their accounts of his life and works, judged him to be of a nobility almost superior to human nature itself. Our predecessors who dealt personally with Francis did not hesitate to recognize in him a providential help sent by God Himself for the welfare of Christian peoples and of the Church.

Notwithstanding the long time that has elapsed since the death of the seraphic father, the admiration for him, not only of Catholics but even of non-Catholics, continues to increase amazingly for the reason that his greatness appears to the minds of men with no less splendor today than it did long ago. We, too, most ardently pray for the strength of his virtues which have been so powerful, even at the present hour, in remedying the ills of society. In fact, his work of reform has permeated so deeply Christian peoples that besides re-establishing purity of faith and of morals it has resulted in this, that even the laws of justice and of evangelical charity now inspire more profoundly and guide social life itself.

THE FRANCISCAN SPIRIT

The nearness of so great and happy an event as this centenary carries with it the counsel that we avail ourselves of your services, venerable brothers, as the messengers and interpreters of our words in order to arouse in Christian peoples that Franciscan spirit which differs no wise from evangelical ideals and practices, to help in recalling to memory on such a timely occasion the teachings and example of the life of the Patriarch of Assisi. It is a pleasure for us to compete, as it were, in devotion toward the saint with our predecessors, who never permitted any centenary of the principal events of his life to pass by without exhorting the faithful to celebrate it, confirming their exhortations by the teaching authority of the apostles which they possessed.

In this regard we recall with pleasure — and many others who are now well on in years will remember the same facts — that love for St. Francis and his work which was begotten among the faithful, and throughout the whole world by the Encyclical Auspicato written by Leo XIII forty-four years ago, on the recurrence of the seventh centenary of the saint's birth, and how, at that time, the love thus born was manifested in a multitude of demonstrations of piety and in a happy renaissance of the spiritual life. We do not see why the self-same results should not crown the coming celebrations, which are equally as important as the preceding ones. The present condition of the Christian peoples should give us much more hope that such will be the case. On the one hand, no one is ignorant of the fact that today spiritual values are much better appreciated by the masses than formerly; also that the people, taught by the experience of the past not to expect peace and security if they do not return to God, look to the Catholic Church as the one source of salvation. On the other hand, the extension to the whole world of the jubilee indulgences happily coincides with this centennial commemoration, which itself cannot be separated from the spirit of penance and love.

HERESIES GRADUALLY AROSE

The terrible conditions existing in the time when St. Francis lived are well known to you, Venerable Brothers. It is quite true that then the faith was more

deeply rooted in the people, as is proved by the holy enthusiasm with which not only professional soldiers but even citizens of every class bore arms in Palestine to free the Holy Sepulchre. However, heresies gradually arose and grew in the vineyard of the Lord, propagated either by open heretics or by sly deceivers who, because they professed a certain austerity of life and gave a false appearance of virtue and piety, easily led weak and simple souls astray. They went about, too, amidst the multitudes, spreading the destructive flames of rebellion. And if some of these, in their pride, believed themselves called by God to reform the Church, to which they imputed the faults of private persons, even going to the length of rebelling against the teachings and authority of the Holy See, later they openly manifested the real intentions with which they were animated. It is a notorious fact that before long the greater part of these heretics ended their careers in licentiousness and in vice, and succeeded in embroiling the State in difficulties and in undermining the foundations of religion, of property, of the family, and of society. In a word, what happened then is precisely what we see recurring so often in the course of the centuries, namely, rebellions leveled against the Church are followed or accompanied by rebellions against the State, the one receiving aid and comfort from the other.

Although the Catholic faith still lived in the hearts of men, in some cases intact and in others a bit obscured, however lacking they might have been in the spirit of the Gospels, the charity of Christ had become so weakened in human society as to appear to be almost extinct. To say nothing of the constant warfare carried on by the partisans of the Empire, on the one hand, and by those of the Church on the other, the cities of Italy were torn by intercine wars because one party desired to rule, refusing to recognize the rights of the Barons to govern, or because the strong wished to force the weak to submit to them, or because of the struggles for supremacy between political parties in the same city. Horrible massacres, conflagrations, devastation and pillage, exile, confiscation of property and estates were the bitter fruits of these struggles.

SAD FATE OF COMMON PEOPLE

Sad indeed was the fate of the common people, while between lords and vassals, between the greater and the lesser, as they were called, between the owners of land and the peasants, existed relations in every sense of the word foreign to the spirit of humanity. Peace-loving people were harassed and oppressed with impunity by the powerful. Those who did not belong to that most unfortunate class of human beings, the plebes, allowed themselves to be overcome by egotism and greed for possessions and were driven by an insatiable desire for riches.

These men, regardless of the laws when had been promulgated in many places against vice, ostentatiously paraded their riches in a wild orgy of clothes, banquets, and feasts of every kind. They looked on poverty and the poor as something vile. They abhorred from the depths of their hearts the lepers — leprosy was then very widespread — and neglected these outcasts completely in their segregation from society. What is worse, this greed for wealth and pleasure was not even absent, though many of the clergy are to be commended for the austerity of their lives, from those who should have most scrupulously guarded themselves from such a sin.

The custom, too, was prevalent of monopolizing wealth and piling up large fortunes. These fortunes were often acquired in divers and sinful manners, sometimes by the violent extortion of money and other times by usury. Many increased and swelled their patrimony by an illicit trade in public offices and

emoluments, in the administration of justice, and even by the procuring of immunity from punishment for persons convicted of crime.

The Church was not silent under these circumstances, neither did it spare its edicts of punishment; but of what use was all this when even the Emperors drew down on themselves the anathemas of the Holy See and — to the great scandal of all — contumaciously despised these decrees? Even the monasitic life, which had brought so many spiritual fruits to maturity, tarnished now by the dirt of this world, possessed no longer the strengh to resist and to defend itself. If the founding of new religions orders brought some small help and strength to the maintenance of ecclesiastical discipline, certainly a much stronger flame of light and love was necessary to reform human society which had been so profoundly disturbed.

FRANCIS BEGAN IN LUXURY

To bring light to the people of this world which we have described, and to lead them back again to the pure ideals of the wisdom of the gospels, there appeared in the providence of God, St. Francis of Assisi, who, as Dante sang, "shone as the sun" (*Paradiso,* Canto XI), or as Thomas of Celano had already written of a similar figure, "he shone forth as a resplendent star on a dark night, like the morning which spreads itself over the darkness." (*Legenda,* I, No. 37.)

As a youth St. Francis was expansive and high-strung, a lover of luxurious dress. He was accustomed to invite to magnificent banquets the friends he had chosen from among the élite and pleasure-loving young men of the town. He walked through the streets with them, singing gaily. But even at that time in his life he became known for the integrity of his moral life, his correctness in conversation and his utter disdain of wealth. After his imprisonment in Perugia, which was followed by a long illness, he felt himself, not without a certain sense of astonishment, completely transformed.

However, as if he desired to flee from the hands of God, he went to Puglia on a military mission. On this journey he felt himself commanded by God in unmistakable terms to return to Assisi and learn there what he must do. After much wavering and many doubts, through divine inspiration and through having heard at solemn mass that passage from the Gospels which speaks of the apostolic life, he understood at last that he, too, must live and serve Christ "according to the very words of the holy gospels." From that time on he undertook to unite himself to Christ alone and to make himself like unto Him in all things.

"In all this efforts, public as well as private, he turned to the Cross of Our Lord, and from the moment he began to live as a soldier of Christ the divine mysteries of the Cross shone round about him." (Thomas of Celano, *Treatise on Miracles,* No. 2.) Truly he was a brave soldier and knight of Christ because of the nobility and the generosity of his heart; wherefore to prove that neither he nor his disciples were ever to be separated from Our Lord, he always had recourse to the Gospels as to an oracle whenever he had to make a decision on any matter. The rules of the orders founded by him were made to agree most scrupulously with the same Gospels, and the religious life of his followers with the life of the Apostles. For this reason at the very beginning of his rule, he wrote: "This is the life and rule of the Friars Minor, to observe the holy Gospel of Our Lord Jesus Christ." (Rule of the Friars Minor.)

PREPARED FOR SERVICE

In order not to prolong this subject unduly, let us see now with what exercise of perfect virtue Francis prepared himself to follow the counsels of divine mercy and to make himself a capable instrument for the reformation of society.

It is not hard to imagine — although we know it is a very difficult task to describe fitly in words — the love of evangelical poverty which burned within him. Every one knows how he, because of the noble character bestowed on him by nature, loved to befriend the poor, and how, as St. Bonaventure has said, he was so filled with kindness that being "no mere hearer of the Gospel" he had decided never to deny help to the poor, especially if they in asking for assistance did so with the plea "for the love of God." Divine grace completed in him the work of nature and brought him to the highest perfection. Having on one occasion refused alms to a poor man, he forthwith repented and felt impelled to go and seek him out so that by the very abundances of his charity he might succor this man in his poverty.

ESPOUSES POVERTY

On another occasion he was with a party of young men, singing in the streets after a gay banquet, when he stopped suddenly and, as if lifted outside himself by a wonderful vision, turned to his companions who had asked him if he was thinking of getting married and quickly replied, with some warmth, that they had guessed rightly, because he proposed to take a spouse, and no one more noble, more rich made himself poor for us (II Corinthians, 8 9) that we, too, should become Poverty, or the religious state which is founded on the profession of poverty.

In fact, he had learned from Our Lord Jesus Christ who "although He was rich made Himself poor for us (II Corinthians, 8, 9) that we, too, should become rich by His poverty, which is, in truth, divine wisdom, a wisdom which cannot be overthrown by the sophistries of human wisdom, a wisdom which alone can renew and restore all things. For Christ has said: "Blessed are the poor in spirit; if thou wilt be perfect, go, sell what thou hast and give to the poor and thou shalt have treasure in heaven: and come, follow Me." (Matthew, 5, 3, and Matthew, 19, 21.)

Poverty, which consists in the voluntary renunciation of every possession for reasons of love and through divine inspiration and which is quite the opposite of that forced and unlovable poverty preached by some ancient philosophers, was embraced by Francis with so much affection that he called her in loving accents, *Lady*, Mother, Spouse. In this regard, St. Bonaventure writes: "No one was ever so eager for gold He was for poverty, nor more jealous in the custody of a treasure than He was of this pearl of the Gospel." (*Legenda Maior,* Chap. VIII.) Francis himself, recommending and prescribing for his followers in the rule of his order the exercise of this virtue in a very special manner, manifested the high esteem he had for poverty when he wrote these expressive words:

"This is the sublimeness of the highest poverty which made you, my dearest brothers, heirs and kings of the Kingdom of Heaven, which made you poor in things of this world but enriched you with all virtue. This should be your heritage; to which, giving yourselves up entirely in the name of Our Lord Jesus Christ, nothing else will you desire forever under heaven." (Rule of Friars Minor, Chapter VI.)

BOON COMPANIONS DISMAYED

The reason why Francis particularly loved poverty was because he considered it a special virtue of the Blessed Virgin, and because Jesus Christ on the cross, even more especially, chose poverty for His spouse. Since then poverty has been forgotten by men and has appeared to the world both irksome and foreign to the spirit of the age.

Often, when thinking of these things, St. Francis used to break down and shed bitter tears. And who would not be moved at this spectacle of a man who was so much in love with poverty that he appeared to his former boon companions, and to many others besides, bereft of his senses? What are we to say then of the generations following him, which, even if they are very far from an understanding and the practice of evangelical perfection, are filled with admiration for so ardent a lover of poverty, an admiration that is continually on the increase and which is particularly noteworthy in the men of our own day? Dante anticipated this admiration of posterity in his poem *The Nuptial of St. Francis and Poverty,* in which poem one finds it difficult which to admire more, the remarkable sublimity of the ideas expressed or the beauty and elegance of the style. (*Paradiso,* Canto XI).

The high ideals and the generous love of poverty which possessed the mind and heart of Francis could not be satisfied by the mere renunciation of external wealth. For who would ever succeed in acquiring true poverty, following the footsteps of Jesus Christ, if he did not make himself also poor in spirit by means of the virtue of humility? Francis well understood this truth; he never separated one virtue from the other and greeted them both warmly: "Holy Lady Poverty, may the Lord save you and your sister, Holy Humility. * * * Holy Poverty destroys all cupidity and avarice and anxiety for the things of this world. Holy Humility destroys pride, all men who are of the world, and all the things which are in the world." (Opusculum, *Salutatio Virtutum,* p. 20, et seq., edition 1904.)

The author of that golden book *The Imitation of Christ* describes St. Francis in a word when he calls him "humble." "For how much soever each one is in Thine eyes. O Lord, so much is he and no more, saith the humble St. Francis." (*Imitation of Christ,* Book II, Chap. 50.) In fact, it was the supreme wish of his heart to carry himself always with humility as the least and last among men. Therefore, from the very beginning of his conversion, he ardently desired to be looked down upon and to be despised by all.

REFUSED TO ACCEPT PRAISE

Later on in his life, although he became the founder, the writer of their rule and the Father of the Friars Minor, he insisted that one of his followers should become the superior and master on whom even he was to depend. At the earliest possible moment, steeling himself against the prayers and wishes of his disciples, he desired to give up the supreme government of his order, "in order to practice the virtue of holy humility" and to remain "with her till death, living more humbly than any other friar." (Thomas of Celano, *Legenda,* Chap. II. No. 143.)

Cardinals and great lords often offered him hospitality, but he abruptly refused all these invitations and though he exhibited the greatest esteem for all men and rendered each man every possible deference, he looked upon himself as a sinner, considering himself as only one among many sinners. In fact, he believed himself the greatest of all sinners. He was accustomed to say that if the mercy shown

him by God had been given to any other sinner the latter would have become ten times holier than he.

To God alone must be attributed whatever was found in him of goodness and beauty, for from God only was it derived. For this reason he tried in every possible way to hide those privileges and graces, especially the stigmata of Our Lord, which were imprinted on his body, which might have gained for him the esteem and praise of men. When at times he was praised, either in public or in private, he not only refused to accept such praise but protested he was worthy only of contempt and abuse and was really saddened thereby. Finally, what must we say about the fact that he thought so humbly of himself that he did not consider himself even worthy to be ordained a priest?

"GLORY IN NOTHING"

On this self-same foundation of humility he desired that his Order of the Friars Minor should be founded and built. He repeatedly taught his followers, in exhortations begotten of a truly marvelous wisdom, that they should glory in nothing, and above all not in their acquisition of virtues or in the possession of divine grace. He admonished them, too, and even, on occasion, reproved those friars who because of their duties as preachers, men of letters, philosophers, superiors of convents and provinces, were exposed to the dangers of vainglory.

It would take too long to go into details; this is enough to prove our point that St. Francis, following the example and words of Christ, consired humility in his followers as the distinctive mark of his order — namely, he insisted that his disciples be called "Minors," and the superiors of his order "Ministers." He did this in order both to make use of the very language of the gospels which he had promised to observe and to make his disciples understand by the name which they bore that they must go to the school of the humble Christ in order to learn humility.

We have seen how the seraphic father, motivated by the ideal of perfect poverty which had complete possession of his soul, made himself so small and humble as to obey others (it would be better to say almost every one) with the very simplicity of a child, for the reason that he who does not deny himself and give up his own will certainly cannot be said to have renounced all things or to have become humble of heart. St. Francis by his vow of obedience consecrated gladly and submitted fully his will, the greatest gift which God has bestowed on human nature, to the will of the Vicar of Jesus Christ.

OBEDIENT AND FAITHFUL

What evil they do and how far from a true appreciation of the Man of Assisi are they who, in order to bolster up their fantastic and erroneous ideas about him, imagine such an incredible thing as that Francis was an opponent of the discipline of the Church, that he did not accept the dogmas of the Faith, that he was the precursor and prophet of that false liberty which began to manifest itself at the beginning of modern times and which has caused so many disturbances both in the Church and in civil society!

That he was in a special manner obedient and faithful in all things to the hierarchy of the Church, to this Apostolic See, and to the teachings of Christ, the herald of the Great King proved both to Catholics and non-Catholics by the admirable example of obedience which he always gave. It is a fact proven by contemporary historical documents which are worthy of all credence that he held in ven-

eration the clergy and loved with a great affection all who were in holy orders. "As a man who was truly Catholic and apostolic" (Thomas of Celano, *Legenda*, Chap. I, No. 62), he constantly insisted in his sermons that "inviolable fidelity should always be shown toward the Church, and that the priests, who by their ministry bring into being the sublime Sacrament of the Lord, should therefore be held in the highest reverence." (Julian a Spira, *Life of St. Francis*, No. 28).

"He also taught that the doctors of the law of God and all the orders of clergy should be shown the utmost respect at all times." That which he taught to the people from the pulpit he insisted on much more strongly among his friars. We may read of this in his famous last testament and, again, at the very point of death he admonished them about this with great insistence; namely, that in the exercise of the sacred ministry they should always obey the Bishops and the clergy and should live together with them as it behooves children of peace.

APPROVAL OF INNOCENT III

The most important side of his obedience, however, is shown by the fact that as soon as the seraphic patriarch had drawn up and written out the rules of his order he delayed not even an instant in presenting himself personally, together with his first eleven disciples, to Innocent III, in order to gain the Pope's approval of his rules. That Pontiff of immortal memory, moved deeply by the words and the presence of the humble Poverello, embraced Francis with great affection and, divinely inspired, sanctioned the rules presented to him. He also gave to Francis and to his collaborers the faculty to preach penance. History attests that Honorius III added a new confirmation to this rule, after it had been somewhat modified, in answer to the prayers of St. Francis.

The seraphic father commanded that the rule and the life of the Friars Minor should be the following: To observe the "holy Gospel of Our Lord Jesus Christ," living in obedience without possessing any property and in all chastity, and this not according to one's own whims or individual interpretation of the rule, but according to the commands of the Roman Pontiffs, canonically elected.

For those who eagerly longed "to follow this manner of life * * * they had to be: first diligently examined by the clergy concerning their Catholic faith and their reception of the sacraments of the Church, and whether they believed all these things and were firm in their intention to profess them until the end of life." Those who had already become members of the order must likewise do nothing in any way contrary to all this, except it be "according to the mandate of Holy Lord, the Pope."

To the clerics of the order it is prescribed that they celebrate the Divine Office according to the calendar of the Roman Church; to the friars in general it was commanded that they should not preach in the territory of a Bishop without his permission, and that they should not enter, even for reasons of their ministry, the convents of sisters without a special faculty from the Apostolic See. No less reverence and docility toward the Apostolic See is shown by the words that St. Francis uses in commanding that a Cardinal Protector should be appointed for the order: "In obedience, I enjoyn the minister to ask the Lord Pope for one of the Cardinals of the Holy Roman Church to be the guide, protector and corrector of this brotherhood, so that subordinate at all times and submissive, at the feet of the same Roman Church, and thus established in the Catholic faith, we shall observe, as we have promised to do, the holy Gospel of Our Lord Jesus Christ." (Rule of Friars Minor, passim.)

WORE A HAIR SHIRT

We must speak also of the "beauty and cleanliness of purity" which the Seraphic Father "loved singularly," of that chastity of soul and body which he kept and defended even to the maceration of his own flesh. We have already seen that as a young man, although gay and fashionable, he abhorred everything sinful, even in word. When later on he cast aside the vain pleasures of this world, he began to repress the demands of his senses with great severity. Thus at times when he found himself moved or likely to be influenced by sensual feeling, he did not hesitate to throw himself into a bush of thorns or, in the very depths of Winter, to plunge into the icy waters of a stream.

It is also well known that Our Saint, desiring to call back men so that they would conform their lives to the teachings of the Gospel, used to exhort them "to love and fear God and to do penance for their sins." (Legenda of the Three Companions, No. 33 et seq.) Moreover, he preached penance by example. He wore a hair shirt, he was clothed in a poor rough tunic, went about barefoot, he slept resting his head on a stone or on the trunk of a tree, ate so little that it was barely sufficient to keep him from dying of starvation. He even mixed ashes and water with his food in order to destroy its taste. He passed the greater part of the year in fasting.

Besides all this, no matter whether he was well or ill he treated his body with the greatest severity, and he used to call his body "my brother, the ass"; nor could he be induced to give himself any relief or rest, not even when, as during the last years of his life, he was suffering greatly, the sufferings of one nailed to a cross, for he had become like unto Christ because of the Stigmata which he bore. Neither did he neglect to inculcate austerity of life in his disciples, and in this only did the teachings of the Holy Patriarch differ from his own actions, he advised them to moderate a too excessive abstinence or punishment of the body.

LOVE FOR HIS NEIGHBOR

Is there any one who cannot see that all these virtues proceeded from the one and same fountain of divine love? In truth, as Thomas of Celano writes: "He was ever afire with divine love and longed to perform deeds of great heroism; walking with a strong heart in the way of the Divine Commandments, he eagerly desired to reach the highest perfection" (*Legenda,* Chap. I, No. 55); wherefore there were those who "seeing him raised so rapidly to a state of intoxication of divine love" burst into tears (Legend of the Three Companions, No. 21).

This love of God he poured out in love for his neighbor, and conquering himself loved with a special tenderness the poor and, amongst the poor, the most miserable of all, the lepers, whom as a youth he had so abhorred; he dedicated both himself and his disciples completely to their care and service. He also wished that a brotherly love similar to his own should reign amongst his disciples; because of this wish of his, the Franciscan Brotherhood grew to be "a noble edifice of charity, from the living stones of which, gathered from every part of the world, there was built a dwelling for the Holy Ghost." (Thomas of Celano, *Legenda,* Chap. I, No. 38 et seq.)

It is our pleasure, Venerable Brothers, to detain you somewhat more at length in a study of these his sublime virtues, for the reason that, in our times, many infected by the false spirit of secularism, habitually attempt to strip our saintly heroes of the true light and glory of their sanctity. These writers view our saints

merely as models of human excellence or as the professors of an empty spirit of religion, praising and magnifying them exclusively because of what they have done for the progress of the arts and sciences, or because of certain works of mercy which they have accomplished and which have proved helpful to the fatherland and to mankind. We do not cease to wonder how and admiration for St. Francis of this kind, so false and even contradictory in itself, can in any way help his modern admirers who devote their lives to the search for riches and pleasure or who, decked out in finery, frequent public places, dances and theatres, or who roll in the very mud of voluptuousness, who ignore and cast aside the laws of Christ and His Church. In this context the following warning is very significant: "He who pretends to admire the good works of the saints must at the same time admire the homage and love due to God. Therefore either imitate that which you praise or do not permit yourself to praise that which you do not care to imitate. He who admires the good works of the saints must also distinguish himself by the holiness of his own life." (*Roman Breviary*, 7th of November, Sermon on the Martyrs).

IRRESISTIBLE PREACHING

St. Francis, trained in the manly virtues we have written about, was called providentially to a work of reform for the salvation of his contemporaries and to assist in the work of the Church Universal.

In the Church of St. Damian, where he was accustomed to pray, he heard three times a voice from Heaven saying: "Go, Francis, rebuild my house which is falling down." (St. Bonaventure, *Legenda*, Chap. II.) But he, because of that deep humility which made him think himself incapable of accomplishing any great work whatsoever, did not understand the meaning of these mysterious words. Innocent III, however, discovered their import through the miraculous vision in which Francis was shown to him in the act of supporting on his shoulders the Church of the Lateran, which was falling to the ground. The Pope then understood clearly that the mission of St. Francis was a very special one, given to him by a most merciful God.

The Seraphic Father founded two Orders, one for men and the other for women, both made up of aspirants to evangelical perfection. He then began a visit to the cities of Italy announcing, either personally or through the first disciples who had come to him, the foundation of his two orders, preaching penance to the people in few but fiery words, gathering by this ministry and by his words and example almost unbelievable fruits.

In all the places where he went to perform the functions of his apostolic ministry the people and clergy came out in procession to meet Francis, and there was much ringing of bells, singing of popular song and waving of olive branches. Persons of every age, sex and condition flocked to him and, by day and night, surrounded the house where he lived so that they might have a chance of seeing him when he went out, of touching him, speaking to him or listening to him. No one, even if he were grown gray in habits of vice and sin, could resist the preaching of the saint.

WHOLE CITIES FOLLOWED HIM

Very many people, even some of mature age, vied with one another in giving up all their earthly goods for love of the evangelical life. Entire cities of Italy, reborn to a new moral life, placed themselves under the direction of Francis. The

number of his sons grew beyond measures. Such was the enthusiasm which filled all to follow in his footsteps that the Seraphic Patriarch himself was often obliged to dissuade many and turn aside from the proposal to leave the world both men and women who were willing and ready to give up their conjugal rights and the joys of domestic life.

Meanwhile the principal desire which filled these new preachers of penance was to help bring back peace not only to individuals but to families, cities and even nations torn by interminable war, and steeped in blood. If at Assisi, Arezzo, Bologna and in many other cities and countries it was possible to bring about a general era of peace, at times confirmed even by solemn treaties, it was due altogether to the superhuman power of the eloquence of these rough men.

In this work of reform and of bringing about a universal peace the Third Order assisted greatly. The Third Order is an institution which was altogether a new idea at that time, for while it possesses the spirit of a religious order it does not oblige its members to take vows, but attempts to offer to both men and women living in the world the means not only of observing the laws of God but of attaining Christian perfection.

THE MEANING OF THE RULES

The rules of this new sodality may be reduced to the following principal articles: No one was accepted as a member unless he was of an unquestioned Catholic faith and obedient in all things to the Church; the manner of receiving candidates from each of the sexes into the order; admission to religious profession was permitted after a year of novitiate, subject to the consent of the wife in the case of husbands and of the husband in the case of wives; love of purity and poverty, especially in the use of clothes, and of modesty in feminine attire; that the Tertiaries should abstain from feasting, from immodest shows and from balls; abstinence and fasting; confession and communion three times a year, taking care to make peace with every one beforehand and to restore the goods rightly belonging to others; not to bear arms except in defense of the Roman Church, of the Christian faith and of one's own country, or with the consent of one's own minister; the recitation of the canonical hours and other prayers; the duty of making a last will and testament three months after admission into the order; to restore as soon as possible peace among one's brethren or among those outside the order if any trouble had arisen; what to do in case the rights and privileges of the sodality had been violated; not to take an oath except in case of urgent necessity recogized by the Apostolic See.

To these rules were added others of no less importance; for example, on the duty of hearing mass, of attending meetings called on certain fixed days, on the giving of alms by each according to his ability to help the poor and, especially, the sick; on the performing of the last rites for dead members, on the manner of exchanging visits in case of illness, on the manner of bringing back to the ways of virtue those who had fallen or were obstinate in sin, on the duty of not refusing the offices and functions assigned to each and to fulfill these with care, on the manner of settling disputes.

We have dwelt on these matters somewhat in detail so as to show how Francis either by his own apostolate or by that of his disciples and by the institution of the Third Order laid the foundation of a new social order built on lines in strict conformity with the very spirit of the Gospels. Omitting everything in these rules which relates to the religious life and spiritual formation, even though these mat-

ters are of primary importance, every one can understand how from the other prescriptions of the rules there should result such an order both in public and private life as to bring about a new type of civic intercourse.

We will not call this merely a brotherly fellowship based on the practice of Christian perfection, but rather a shield of the rights of the poor and weak against the abuses of the rich and the powerful, and all this without any prejudice to good order and justice. From the association of the Tertiaries with the clergy there necessarily resulted this happy consequence, that new members were permitted to participate in the same exemptions and immunities which the latter already enjoyed.

KINGS AND POPES WORE HIS BADGE

The Tertiaries no longer were called upon to take the so-called solemn oath of vassalage, neither were they conscripted for military service, nor had they to go to war or to bear arms, for in this the rule of the Third Order was opposed to the feudal law, and by their membership in the order they achieved, too, a liberty which was otherwise impossible under the conditions of servitude under which they had lived. When they were set on and harassed by those whose every interest it was to cause conditions to return to their former state, they had as defenders and patrons the Popes Honorius III and Gregory IX, who overcame every obstacle put in their way and prohibited such attacks by the severest punishments.

From this source, therefore, there arose that profound impulse toward a saving reform of human society, toward that vast expansion and growth among Christian nations which had its beginnings in the new order of which Francis was the father and teacher. Innocence of life, too, blossomed forth once more in union with the spirit of penance. From this source arose that ardent zeal which impelled not only Pontiffs, Cardinals and Bishops to accept the badge of the Third Order, but also Kings and Princes who inbibed, together with the Franciscan spirit, evangelical wisdom and from among whom some rose even to the glory of sainthood. The noblest virtues, too, came back into public esteem and honor. In a word the "face of the earth itself was changed."

St. Francis, "a man who was truly Catholic and apostolic," in the same admirable fashion that he had attended to the reformation of the faithful, so likewise set about personally and commanded his disciples to occupy themselves before everything else with the conversion of the heathen to the faith and law of Christ. Nor need we dwell at length on a subject so well known to all.

Moved by an ardent desire to spread the gospel and even to undergo martyrdom, he did not hesitate to go to Egypt and there bravely to appear in the very presence of the Sultan. In the annals of the Church, too, are not the names of those numerous apostles of the gospel who, from the beginning, that is to say, in the springtime of the Order of Minors, found martyrdom in Syria and Morocco recorded in the words of highest praise? With the passing of time this apostolate has been developed with much zeal and often with great shedding of blood by the numerous Franciscan brotherhood, for many lands inhabited by the heathen have been entrusted to their care through the express commands of the Roman Pontiffs.

INSPIRED ARTISTS — AND DANTE

No one will therefore marvel that throughout the whole period of 700 years just ending the memory of so many benefits derived from him has never been lost at any time or in any place. On the contrary, we see that his life and work, which

as Dante writes, "Can be sung better by those who enjoy the glories of heaven" than by human tongue, has raised and exalted him century after century in the devotion and admiration of all, so that not only is his greatness increasing in the Catholic world because of a remarkable appreciation of his great sanctity, but he is also surrounded by a certain civic cult and glory by reason of which the very name of Assisi has become well known to the peoples of the whole world.

Shortly after his death, churches dedicated to the Seraphic Father and admirable for the beauty of their architecture and treasures of art began to rise, due to the wishes of the people to honor him. The most famous artists competed one with another as to who should succeed in portraying with the greatest perfection and beauty the likeness and life of Francis in paintings, in statues, in engravings, and in mosaics.

Thus Santa Maria degli Angeli was built on that very plain where Francis, "poor and humble, entered rich into heaven." Churches, too, were built at the place of his glorious burial as well as on the hills of Assisi, and to these pilgrims flocked from everywhere in parties or in large groups, in order to recall for the benefit of their own souls the memory of so great a saint and to admire these immortal monuments of art. Moreover, there arose to sing the praises of the Man of Assisi, as we have already seen, a poet who has no equal, Dante Alighieri. He was followed by others both in Italy and elsewhere who brought glory to literature by exalting the grandeur of the saint.

Especially in our own days Franciscana have been studied more profoundly by the learned and a great number of works printed in various languages have seen the light of day. The talents, too, of artists who have made works of great artistic value have succeeded in arousing such an admiration for St. Francis among our contemporaries that it is utmost limitless, despite the fact that sometimes this admiration is not based on a true understanding of the saint.

Some admired in him the character of the poet by which he so wonderfully expressed the sentiments of his soul, and his famous Canticle became the delight of learned men who recognized in it one of the first great poems of the early Italian language. Others were taken by his love of nature, for he not only seemed fascinated by the majesty of inanimate nature, by the splendor of the stars, by the beauty of his Umbrian mountains and valleys, but, like Adam before his fall in the Garden of Eden, he even spoke to the animals themselves. He appears to have been joined to them in a kind of brotherhood and they were obedient to his every wish.

PRAISED FOR MANY THINGS

Others praised his love of country because in him Our Italy, which boasts the great honor of having given him birth, found a more fruitful source of graces than any other country. Others finally honor him for that truly singular and catholic love with which he embraced all men. All of this is quite admirable, but it is the least that is to be praised in our saint, and it all must be understood in a correct sense. If we stop at these aspects of his life and look upon them as the most important, or change their import so as to justify either our own morbid ideas or excuse our false opinions, or maintain some of our prejudices, it is certain that we would not possess a genuine picture of the real Francis.

As a matter of fact, by his practice of all the virtues in a heroic manner, by the austerity of his life and his preaching of penance, by his manifold and restless activity for the reformation of society, the figure of Francis stands forth in all its

completeness, proposed to us not so much for the admiration as for the imitation of Christian peoples. As the herald of the Great King, his purposes were directed to the persuading of men to conform their lives to the dictates of evangelical sanctity and to the love of the cross, not that they should become mere lovers of flowers, birds, lambs, fishes or hares.

He seemed filled with a great and tender affection for animals, and "no matter how small they were" he called them all "by the name of brother and sister" — a love which if it is kept within bounds is assuredly not prohibited by any law. This love of animals was due to no other cause than his own love of God, which moved him to love these creatures because he knew that they had the same origin as he (St. Bonaventure, *Legenda*, Chap. VII. No. 6), and in them he perceived the goodness of God. St. Francis, too, "saw the image of the Beloved imprinted on all things, and he made of these things a ladder whereby to reach His throne." (Thomas of Celano, *Legenda*, Chap. II, No. 165.)

Why then forbid Italians to glory in him who was an Italian, who even in the sacred liturgy is called the "light of the Fatherland"? (*Breviary of Friars Minor.*) Why prevent the defenders of the rights of the people preaching the love of Francis toward all men and especially toward the poor? The former admirers of St. Francis, impelled by an excessive love of their own nation, should take care not to boast of him as a mere sign and banner of their new-born love of country, thus lessening his glorious title of "Catholic Champion"; the latter should take care not to hold him up as a precursor and defender of errors, which of course he was very far from being.

May it please Heaven that they who, through devotion to the Saint, either find pleasure in these lesser praises of the Man of Assisi or labor with zeal to promote the success of this centenary, all worthy of our praise, may, by the happy recurrence of his feast, draw from his life strong motives to examine more profoundly the true picture of this great imitator of Christ and thus themselves aspire to higher ideals.

Meanwhile, Venerable Brothers, we have good reasons for rejoicing because we see how through the united efforts of all good men to celebrate fitly the memory of the Holy Patriarch during this year which marks the seven hundredth anniversary of his death, both religious and civic solemnities are being prepared in every part of the world and especially in that very district which, while living, he honored by his presence, by the light of his sanctity and the glory of his miracles. It is with great pleasure, too, that we see you giving in this an example to your own clergy and people.

ST. FRANCIS AS AN EXAMPLE

From this hour onward there is presented to our soul, or, better still, we can almost see with our very eyes the great throngs of pilgrims who will visit Assisi and the other near-by sanctuaries of verdant Umbria, the rocky crags of Verna, the sacred hills that look out on the valley of the Rieti, all spots where Francis seems to live on, giving us even now an example of his virtues, from where the pious pilgrims can scarcely return home without being more and more filled with the Franciscan spirit.

To quote Leo XIII: "Concerning the honors that are being prepared for St. Francis, it should be borne in mind that, above all, these honors will be agreeable to him to whom they are given only when they have been made fruitful by the one who actually offers them. In this then alone can we hope for lasting fruits, when

those men who admire his great virtue seek to copy in some way this man, and in imitating him make themselves better." (*Encyclical Auspicato,* Sept. 17, 1882).

Some will say, perhaps, that to restore Christian society another Francis is needed today. But we say, do what you can to make men take up again with renewed zeal the ancient Francis as their teacher of piety and sanctity; do what you can that they imitate and follow the example which he has left them, that they accept him as a man who was "a mirror of virtue, a path of righteousness, a rule of morals." (*Breviary of Friars Minor.*) And if this is done, will it not be in itself enough to heal and even to stop the corruption of our own times?

First of all, then, the many children belonging to the Three Orders must reproduce in themselves the glorious image of their Father and Founder. They being now "established in all parts of the world" — as Gregory IX wrote to the Blessed Agnes, daughter of the King of Bohemia — "every day the Almighty is in many ways glorified by them." (*de Conditoris Omnium,* May 9, 1238.) On the one hand we sincerely rejoice that the religious of the First Order, which is called Franciscan, in spite of the many unseemly vexations and spoliations which they have had to suffer, like gold which has passed through the crucible, have come to realize each day more and more their pristine splendor.

On the other hand, we no less sincerely desire that they, by the example of real penance and humility which they give, shall become living protests against the concupiscence of the flesh and the pride of life so widespread amongst us. May it be their peculiar function to call back their fellowmen to the Gospel law of life. With much less difficulty they will attain this end if they themselves observe the Rule which their Founder has called "the book of life, the hope of holiness, the substance of the Gospel, the way of perfection, the key of paradise, the pledge of an eternal alliance." (Thomas of Celano, *Legenda,* Chap. II, No. 208.)

The Seraphic Patriarch will not cease to look down from heaven and bless the mystical vine which he with his own hands planted, and to nourish and strengthen its manifold roots with the moisture and sap of brotherly love, so that all may become "one heart and one soul," so that all may give themselves up in all fervor to the restoration of Christian society.

SHOULD PROMOTE COMMON GOOD

The holy virgins of the Second Order who participate "in that angelic life which was made know by St. Claire" by the snow-like whiteness of their souls, should continue to spread abroad, like lillies planted in the Garden of the Lord, a sweet fragrance so pleasing to God. Through their prayers, may sinners in much larger numbers hasten tack to the merciful arms of Christ Our Lord, and may Our Holy Mother the Church feel the increasing joy of seeing her children restored to divine grace and to the hope of eternal life.

We turn finally to the Tertiaries, both to those who are living together in regular communities and those who live in the world. They, too, should try, with truly apostolic zeal, to promote the spiritual welfare of Christian peoples. Their apostolate which, at its origins, made them worthy to be called by Gregory IX "soldiers of Christ and new Maccabees," will today also, with no less efficacy, succeed in promoting the common good, provided they, although they have grown in numbers all over the world, become like their Father, St. Francis, by giving proof of innocence of life and integrity of morals.

What our predecessors, Leo XIII in the letter *Auspicato* and Benedict XV in the Encyclical *Sacra Propedicm,* wrote to all the Bishops of the Catholic world

and which greatly pleased them, we repeat and recommend to your pastoral zeal. We expect that you will favor in every way within your power the Third Order of St. Francis, either by yourselves or by means of cultured priests and good preachers, teaching the aims of this order of men and women who live in the world how worthy it is of popular esteem, how easy it is to enter this sodality, to observe its holy rules and how abundant are the indulgences and privileges which the tertiaries enjoy.

PIUS A FRANCISCAN

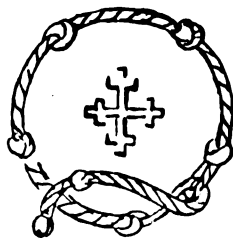
Finally, make known the great blessings which flow from the Third Order to individuals and to the communities where they live. You should urge those who have not yet given their names to this immortal band of soldiers to do so this year. As regards those who cannot, because of their age, join the Third Order, they should be enrolled as prospective tertiaries so that from childhood they may become accustomed to the holy discipline of this order.

It seems that God in His kindness and mercy has ordained that Our Pontificate shall not pass without the happiest fruits for the Catholic Church, judging from the great and holy events in which we have so often been called upon to participate. We, therefore, view with great pleasure the preparations which are being made to celebrate this solemn Centenary of St. Francis who "in his life propped up the house and in his days fortified the temple." (*Ecclesiasticus* 50, 1.) We take all the more pleasure in this festival since from our earliest years we have with great devotion venerated St. Francis as our patron.

We have numbered ourselves, too, amongst his children, having received the badge of the Third Order. In this year, therefore, which is the Seventh Centenary of the death of the Seraphic Father, the Catholic world, and in particular our nation, Italy, should receive, through the intercession of St. Francis, so great an abundance of blessings that it will remain forever a year memorable in the history of the Church.

In the meantime, Venerable Brothers, we pray for you all heavenly favors and as a pledge of our love both to you, to your clergy, and to your people, from the depths of our heart, we impart, in our Lord, the Apostolic Benediction.

Given at Rome, at St. Peter's, on the Thirtieth of April of the year 1926, the fifth of Our Pontificate.

PIUS XI

SAN FRANCESCO
NEL PARADISO DI DANTE
CANTO XI

O INSENSATA *cura de' mortali,*
Quanto son difettivi s llogismi
Quel che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a' jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,

E chi rubare, e chi civil negozio;
Chi, nel dialetto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;

Quand'io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era, suso in cielo,
Cotanto gloriosamente accolto.

Poi, che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio in che avanti s'era,
Fermossi come a candellier candelo;

E io sentii, dentro a quella lumiera
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:

— Così com'io del suo raggio resplendo,
Sì, riguardando ne la luce eterna,
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.

Tu dubbii; ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, che al tuo sentir si sterna,

Ove dinanzi dissi: U' ben s'impingua;
E là u' dissi: Non surse il secondo.
E qui, è uopo che ben si distingua.

La provedenza che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo;

Però ch'andasse vêr lo suo diletto
La sposa di colui che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

In sè sicura, ed anche a lui più fida;
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto serafico in ardore;
L'altro, per sapienza, in terra fue
Di cherubica luce uno splendore

De l'un dirò, però chè d'amendue
Si dice, l'un pregiando quale uom prende;
Perch' ad un fine fuor l'opere sue.

Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,

Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole: e di retro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.

Di questa costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo talvolta di Gange.

Però, chi d'esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto;
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan da l'ôrto,
Ch'el cominciò a far sentir la terra
De la sua gran virtute alcun conforto.

Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, come a la morte,
La porta del piacer nessun disserra;

E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre, *le si fece unito:*
Poscia di dì in dì l'amò più forte.

Questa privata del primo marito,
Millecent'anni e più, dispetta e scura,
Fino a costui, si stette, senza invito:

Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon de la sua voce,
Colui che a tutto il mondo fe' paura;

Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sù la croce.

Ma, perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia, e i lor lieti sembianti,
Amore, e maraviglia, e dolce sguardo,
Faccieno esser cagion di pensier santi.

Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e, correndo li parve esser tardo.

Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
Dietro a lo sposo: sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro.

Nè li gravò viltà di cor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;

Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;

Di seconda corona, redimita
Fu, per Onorio, dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martirio,
Ne la presenza del Soldato superba
Predicò Cristo, e gli altri che 'l seguiro;

E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, per non stare indarno,
Reddissi al frutto de l'italica erba.

Nel crudo sasso intra Tevero e Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso a la mercede
Ch'el meritò nel suo farsi pusillo;

A' frati suoi, sì com'a giuste crede,
Raccomandò la donna sua più cara,
E comandò che l'amassero a fede.

E del suo grembo l'anima preclara
Mover si volle, tornando al suo regno;
E al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno
Collega fu, a mantener la barca
Di Pietro in alto mar, per dritto segno.

E questi fu il nostro patriarca:
Per che, qual segue lui com'el comanda,
Discerned puoi che buona merce carca.

Ma il suo peculio di nova vivanda
E' fatto ghiotto, sì ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda.

E quanto le sue pecore remote
E vagabunde più da esso vanno,
Più tornano a l'ovil di latte vòte.

Ben son di quelle che temono il danno,
E stringendosi al pastor: ma son sì poche.
Che le cappe fornisce poco panno.

Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se, ciò ch'ho detto, alla mente rivoche;

In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai, il coreggiér che argomenta:

U' ben s'impingua se non si vaneggia.

SANTA MARIA DEGLI ANGELI

FRATE FRANCESCO, *quanto d'aere abbraccia*
Questa cupola bella del Vignola,
Dove incrociando a l'agonia le braccia
Nudo giacesti su la terra sola!

E luglio ferve e il canto d'amor vola
Nel pian laborioso, Oh che una traccia
Diami il canto umbro de la tua parola,
L'umbro cielo mi dia de la tua faccia!

Su l'orizzonte del montan paese,
Nel mite solitario alto splendore,
Qual del tuo paradiso in su le porte,

Ti vegga io dritto con le braccia tese
Cantando a Dio — Laudato sia, signore,
Per nostra corporal sorella morte!

GIOSUE CARDUCCI

Simple Homage to St. Francis

Assisi, in Umbria, is filled with pious and devoted pilgrims, who have come to his birthplace to celebrate with prayer and meditation the virtues of St. Francis. For this year marks the seven hundredth anniversary of the death of that famous man who founded the Franciscan Order. This is the "Franciscan Year," as decreed by the heads of the order and approved by the Pope.

Umbria, which holds so much of Italy's natural beauty and so many of Italy's treasures of art, this country of Raffaello Sanzio with its air of crystalline clearness and the soft, green and brown tints of its landscape — this Umbria gently inviting to contemplation and peace — is quite the finest vestibule there could be for the ancient cloistral city on the hill. To this day Umbria echoes everywhere with memories of the singing saint, who addressed Brother Sun and Brother Water and Brother Wind, who preached to the birds at Bavegna and who at Cannara wanted the whole world to join his happy brotherhood.

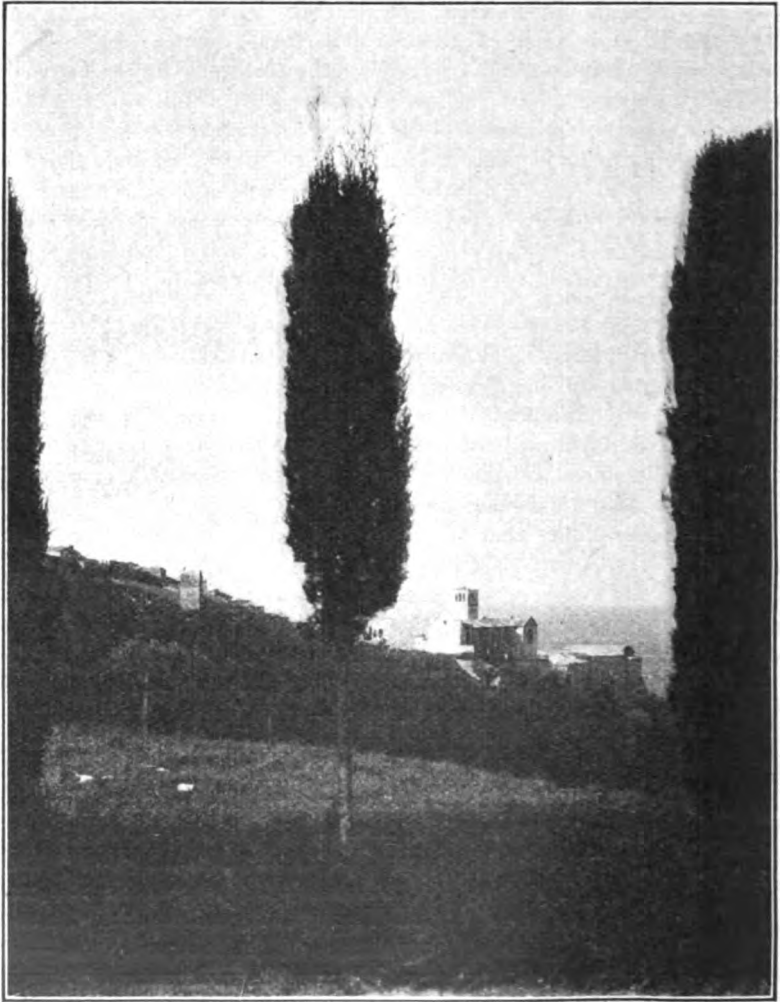
* * *

Much has been restored and renovated in the ancient city of "Ascesi", but the spirit of her people and her people's neighbors has little need of revival. Walk for an hour or two after the heat of the day in the squares and streets and byways of the ancient city and you will find that the centuries have changed it little inwardly or outwardly since the day the son of Pietro Bernardone made his pact with Lady Poverty. Umbria is that lady's kingdom.

The religious ceremonies that attest the veneration in which the church holds this saint are free from pomp or gorgeousness, for such things were an abomination to the spirit of the man whose memory is honored. All the functions and festivities on the long programm are characterized by simplicity and have much in them that seem touching. Indeed it is this unique aspect that will make the events of the Franciscan Year memorable to the pilgrims. The ceremony with which the series was begun here was exceedingly simple — nothing more than a tribute paid in passing the house of a dear friend.

From every part of Umbria, from Perugia, Foligno, Spoleto and Trevi had come the artless folk of the countryside which the Italian with a sweep describes as "contadini," and the flowers they had gathered in the fields or their own gardens they tenderly deposited at the shrine of the man whom they probably understand better than anybody else in the world. That was the keynote of the first celebration — if the simple act can be thus described. The strewing of flowers, the ringing of the bells in friendly harmony, the singing of the old Franciscan hymns — such are the features of the Franciscan Year in which pilgrims and contadini join in happy accord.

Through some misunderstanding or blunder in tact, a brass band had come up from Rome. The natives regarded it in silent wonder. The bandsmen felt ill at ease, but the leader plucked up courage at last and in some street not far from the City Hall the instruments blared forth. It seemed like setting off firecrackers in the peaceful shades of a cathedral. The shock thereof was great. Strange to say, no protest was needed; the sounding brass was childden into silence by the very atmosphere of the place.

Medieval costumes were worn late in the afternoon. There will be many other ceremonies on the civil side, tributes of the city, when men and women will appear

THE CYPRESSES OF ST. FRANCIS
AROUND THE BASILICA

again in the garb of the Middle Ages. But this bit of color will detract nothing from the outspokenly informal and neighborly character of the proceedings. And not all who have come to Assisi are in the strict sense of the word religious pilgrims.

No saint in the roster of Rome has as many admirers outside the circles of orthodoxy as the saint who went his way singing not in the official tongue of the Church but in the language of the plain people. By writers of every nation, representing every shade of religious belief, the husband of the Lady Poverty has been proclaimed as an apostle of humanity, and one of the possessions common to all mankind. Some of these writers doubted the strict orthodoxy of the saint and pointed to the fact that he was never ordained to the priesthood.

* * *

Indeed, these admirers were so persistent in their assertions that but very recently the Pope in a special address, which was afterward printed and now forms part of the *Acta Apostolicae Sedis,* took issue with them and ridiculed the idea that Saint Francis was a sort of Pantheist with Christian leanings. He was able to call history as his witness — history as recorded in the rapturous tribute Dante paid to the bridegroom of poverty "which went with Christ on the cross when Mary stayed behind."

There can be no doubt of the saint's loyalty to the Church, for he submitted the rules he had fashioned for following the counsels of perfection to the approval of the Holy See, and at all times he showed himself a faithful son of the Church.

Material assistance has been afforded the celebrations by Mussolini. Some say that Mussolini's religious convictions have undergone a more or less deliberate change since the Fascisti marched to Rome, as in the socialistic phase of his career he had been pitilessly anti-clerical. They point to his monograph on Giordano Bruno as proof. Mussolini has but one reply to all these references to his past. He hurled it at a Socialist deputy who started reading editorials signed by him long before the idea of Fascism had appeared on the horizon of Italian politics. The reply was "Broken bridges, broken bridges." Of his ardent admiration of St. Francis of Assisi. not only his passionate eulogy of recent date but also his financial support of the Franciscan Year, furnishes evidence.

Assisi had fallen into decay. It had never attracted sightseers by means of pagan marbles. The weather-stained travertines, the indifferent outward appearance even of churches and convents, perhaps studied and willful, fitted in well with the Franciscan spirit. But the interior of every Christian temple in Assisi, many of them laden with treasures of art, including the heritage left by Giotto, needed efforts toward preservation. Assisi is poor, the order is poor, though both the order and the city have strained their means. It was the generosity of Mussolini that came to the rescue. Funds he placed at Assisi's disposal enabled the town to remove the marks of time and the aspect of long neglect in the sacred places.

St. Francis was born in Assisi. His father was a cloth merchant, and, according to accounts, kept a sharp eye to the business. The atmosphere in which this remarkable boy's early years were spent may be thought of as extremely practical. But there was something deep in the soul of Francis that yearned for communion with spirit.

It was his opinion that man needs, in a wordly sense, a bare sufficiency. Wealth came to be in his eyes a superfluous thing, a drag.

* * *

The philosophy of St. Francis was simple, one easily understood by simple folk. This apostle had small use for scholarship; prized it slightly, as such. Acade-

mic learning was not needed for the framing of tenets that had sprung spontaneously out of the heart. He spoke from the heart, directly, and exerted all his energies to touch with love the hearts of others.

Nor did St. Francis require a church, in the formal sense, for his preaching. Devotion to God was his pulpit and the wide world was his cathedral, into which all who would might come for light and beauty and truth.

St. Francis, though a frail man (he ever taxed his body far beyond its strength) traveled far and wide during his ministry, even paying a visit to the Saracens, whom he longed to convert. Journeys took him among all manner of people, and toward all he displayed his unique, warm, pious affection. "Saintlier than any of the saints," observes one commentator, "among sinners he was as one of themselves." Francis himself, in a letter to one of the brothers of the order he founded, urged:

"Should there be a brother anywhere in the world who has sinned, no matter how great soever his fault may be, let him not go away after he has once seen thy face without showing pity toward him; and if he seek not mercy, ask him if he does not desire it. And by this I will know that you love God and me."

Courtesy also he prized, quaintly counseling his followers to remember that this is charity's younger sister and therefore one of God's own attributes. God, he would say, "of his courtesy gives His sun and His rain to the just and the unjust."

Assisi

W. STEPHEN BUSH

SAN FRANCESCO

I

LAUDATO *sii da ogni creatura*
e benedetto in tutte le favelle,
Signore, che fai ricca la natura
di tante cose preziose e belle.

Il giorno, il sole sono tua fattura,
la notte con la luna e con le stelle,
l'aria il foco la terra e l'acqua pura
l'erba i fiori il sereno e le procelle.

Mi consuma l'amor delle tue porte;
anelo di vederti tra i beati
pronto a l'invito di sorella morte".

Diceva. Al melodioso inno del santo
rispondevan gli agnelli coi belati
e gli usignuoli col più dolce canto.

II

"Frate Leone, perchè grande sia
la santità la scienza e la perizia,
facoltà di prodigi e profezia,
virtù di convertire ogni nequizia;

saper degli astri il numero e la via,
avere di tesori assai dovizia,
niente di questo, scrivi in fede mia,
non è dell'uomo perfetta letizia.

Ma solo è gaudio vincere sè stesso,
patire fame sete verno e stento,
da molta crudeltà vedersi oppresso,

soffrire obbrobrio e vitupero atroce
gloriarsi in Gesù d'ogni tormento
e per l'amore suo portar la croce".

GIULIO NAVONE

IL MIRACOLO DI COLOMBO

Buio compatto ricopre ogni stella
e par che l'acqua in monti si converta.
Il re della sfidata caravella
trasogna in febbre sotto la coperta.

La disperata vociferazione
delle ciurme lo butta dal giaciglio.
Sale alla tolda: l'orrido tifone
alto torreggia in faccia al suo naviglio;

un cono immenso unisce mare ed aria
e di salvezza non brilla spiraglio.
Ma tosto la sua tonaca terziaria
indossa e lega il pallido Ammiraglio:

la grande spada all'assisian capestro
appende e fra la muta meraviglia
issa al sommo dell'albero maestro
il regio gonfalone di Castiglia.

Poi le candele benedette accende
nei fanali di prua — come esorcista
del vecchio abisso — e dal cassone prende
il libro di Giovanni Evangelista.

E sullo spumeggiante turbinìo
lesse gridando: "In principio era il Verbo
e il Verbo era in principio appresso Iddio
e tutto quanto fu fatto dal Verbo.

Ed il Verbo era luce ed era vita
e sulla nostra terra s'incarnò...."
A quest'annunzio la bolgia infinita
già quasi vinta la furia placò.

Dopo che il Portator di Cristo tutto
ebbe scandito il prologo a gran voce,
alzò la spada sull'enorme flutto
e per tre volte lo segnò di croce.

Subitamente la colonna nera
al triplice baleno si spezzò
e incalzato da un vento di preghiera
verso ponente il gran nembo piegò.

Dal libro *Pane e vino*, Ed. Vallecchi, Firenze.

GIOVANNI PAPINI

Il fatto qui rappresentato è vero ed accadde il martedì 13 dicembre 1502, durante l'ultimo viaggio di Colombo in America. Una buona descrizione ne ho letta nel libro di Roselly de Lorgues, *Vie et Voyages de Christophe Colomb*. Paris, Morizot, 1861.

Ricorderò a questo proposito che Pio IX aveva accettata l'idea di introdurre il processo di beatificazione di Colombo dinanzi alla Congregazione dei Riti (1873). La domanda era firmata da 700 vescovi. Si veda Leon Bloy, *Le Révélateur du globe*, Paris, Savine, 1882, e soprattutto Hery Vignaud, *L'ancienne et la nouvelle campagne pour la canonisation de Colombo* (nel "Journal de la Societé des Américanistes". Paris, Leroux, 1909).

*** L'"assisian capestro" è la corda francescana: Colombo era terziario dell'ordine serafico.

*** "Portator di Cristo" non è soltanto, come ognun sa, la traduzione etimologica del nome Cristoforo ma qui allude anche alla missione da lui proclamata di voler portar l'Evangelo in nuove terre.

XILOGRAFIA DI BORIS ARTZYBASHEFF

San Francesco predicante agli uccelli

Xilografia di Artzybasheff

GIA' BIANCHEGGIAVA *il cielo ad oriente*
e fioca si vedea l'ultima stella
tremolar nella pura alba silente;

e Francesco che a dar l'alta novella
d'Amore, come un dì Cristo, ne andava
con ardor santo per città e castella,

preso un compagno, il suo luogo lasciava
e alla volta d'un borgo indi discosto,
cheto, sotto silvestri ombre, passava.

Ma gli uccelli, ne' quali egli riposto
amor fraterno avea, lieti nel cuore,
che il Santo era tra lor, seppero tosto;

però che come puro arda l'amore,
fra lor gli esseri tutti hanno intelletto,
chè lume in essi allor spande il Signore.

E la gentil ch'è in lor piccolo petto
musica, tutti allor sciolsero, al Santo
chiaro mostrando il loro alto diletto.

Stupì Francesco all'improvviso canto
e ad ascoltarlo ristette, chè udito
non mai canzoni avea dolci cotanto.

Ed al compagno suo disse: Gradito
m'è il saluto de' miei cari fratelli:
vuolsi esser grati a sì cortese invito.

Nè creder me, perch'io loro favelli,
insensato, però ch'essi nel mondo
han quel grado che in ciel gli angioli belli.

Come gli angioli, cantando, al profondo
sacrato senno che il Tutto governa
dan gloria e n'è ciascun Santo giocondo,

sopra la terra, la stessa superna
sapienza lodan gli uccelli, ed i Buoni
rallegrano, infondendo aura fraterna.

Or qui m'attendi. D'uopo è si coroni
lor benefizio dolce; onde, qual posso,
dar vo' quel ch'essi a me danno in canzoni.

Disse ed un poco dal sentier rimosso,
solo, presso un fronzuto alber si pose,
d'amor pe' bei terreni angioli scosso.

E le creature che cantando ascose
stavano, tutte a lui vennero, al volo
affrettando le pinte ali vezzose.

Come poi tutto quell'adorno stuolo
tra le foglie si fu posto e sì cheto
che non s'udia manco un sussurro solo,

con l'angelico suo volto più lieto,
parlò il Santo, sapendo essere inteso
pel celeste d'Amore alto secreto.

Ei cominciò: Col cuor tutto sospeso
nel bel regno de' santi angioli, ognora
sia della vita il sacro tempo speso.

Umili e puri serbiamci, chè allora
il Signor nostro cortese la Terra
d'un casto albor di paradiso infiora.

Or, se gli uomini a voi, buoni, fan guerra,
amate; sol con buone opere, amando,
il mal voler dell'uomo empio s'atterra.

E voi, melodiosi angioli, quando
passò nel mondo il Signore, di vita
giusta, propose all'uom specchio onorando.

Benedetta per voi dunque e compita
sia l'alta Volontà sacra: Cantate
con quell'amor che il Ben santo ne addita.

Disse e le vaghe bestiole, beate
di quel parlar formato in paradiso,
tutte venian sull'angelico frate.

E le più lievi e più vaghe (un sorriso
d'amor paziente il buon Santo ridea)
lo blandian con festose ali nel viso.

Il suo compagno poscia ei raggiungea
e, seguitando il suo sacro viaggio,
l'iride fra le molli erbe vedea

pingere il sol col suo vergine raggio.

TEOFILO BONI

San Francesco

□

**Scultura
di
Ernesto
Biondi**

□

Questo *San Francesco*, scolpito nel 1892, è opera non superata e non superabile. — Da questo capolavoro il CARROCCIO ha tratto l'odierna copertina. — La memoria ricorre commossa all'Artista col quale, nel 1902, combattemmo in America — pel suo *Saturnalia* e per l'Arte — una magnifica battaglia d'Italianità.

San Francesco nella poesia, nel lavoro e nella fede di Ernesto Biondi

Ernesto Biondi — come Bonaventura da Bagnorale, solitario nella sua cella claustrale, come Tomaso da Celano — professò per il Santo di Assisi un culto di devozione e di fede. che gli comandò di tradurre nell'opera d'arte, la visione suprema.

ERNESTO BIONDI

Oggi, Ernesto Biondi è un dimenticato. Il tempo ha fatto giustizia della sua opera; ha sfrondato leggermente la ghirlanda d'alloro di cui gli aveano cinto simbolicamente il bellissimo volto, ha distrutto, sopratutto, la leggenda della perfezione di certe sue figure vigorosamente soavemente modellate, ma che treavano visioni di bellezza prevalentemente dallo spirito che sembrava animarle, farle sorridere, piangere, palpitare, nella grande benedetta illusione dell'arte.

Il tempo non ha però potuto distruggere nell'anima li chi gli voleva bene, la tenerezza melanconica del ricordo. Molti, in Trastevere, dove egli modellò i *Saturnali*, da dove combattè e vinse la sua prima nobilissima battaglia — lo ricordano, semplice ne' modi, mite nel linguaggio, perdutamente, profondamente inamorato della sua arte e della vita.

La rozzezza contadinesca delle sue origini — Ernesto Biondi era nato a Morolo, in Ciociaria — era in lui temperata da un senso squisito di poesia. Buono. indicibilmente buono, egli non sapeva comprendere che la bontà. E si stupiva quando gli narravano cose malvagie: come incapace di comprendere che, nella vita, si potesse anche non amare, vivere d'odio e di rancore, bestemmiare, ingiuriare, minacciare, uccidere.

In Trastevere Ernesto Biondi era popolarissimo. Gli volevano bene tutti, in via delle Fratte e nelle adiacenze; nessuno bussava invano alla porta del suo studio nel fabbricato enorme dove la Fonderia Nelli aveva eternate nel bronzo le figure dei *Saturnali*.

Nello stanzone dove la luce penetrava abbagliante a traverso gli ampi finestroni aperti nelle pareti e presso il soffitto, dove le modelle entravano le prime volte con un po' di paura, Ernesto Biondi modellò, fuse il suo *San Francesco*, avendo egli a modello, per le linee e gli atteggiamenti della persona, il proprio fratello, pittore valoroso.

Scarno nel volto, rigido nell'atteggiamento, composto, raccolto nelle pieghe della tonaca misera, il Santo di Ernesto Biondi appare, pertanto, soffuso di poesia mistica, come circonfuso da un'aureola che lo stransfigura, sempre che gli sguardi del contemplatore si fissino nei suoi, dove la vita dello spirito mette il suo

raggio divino: e la forma terrena della vita disgiunge, dalle sue miserie, dalla sua malvagità.

Il Santo sogna così, ad occhi aperti: e la soavità del sogno prostra la sua anima in un'estasi profonda: in quella estasi che non lo abbandonerà più, che diventerá sovrumana, quando Madonna Povertà gli si mise a' fianchi e lo guiderà lungo le vie terrene a compiere la sua missione di rinunzia e di amore, quando — Benozzo Gozzoli ne ebbe la visione trionfante — la morte lo coglierà, a quarantaquattro anni "e la calma — come ricordò il Locatelli — venne da morte rivestita di un'improvvisa bellezza; e una luce bianca si diffuse sulle membra martoriate, tornate flessibili come il volto di un angelo".

Ernesto Biondi segnò di nota profonda il martirio delle mani, dei piedi, del costato di San Francesco d'Assisi; e la evidenza anatomica della modellatura ispira pietà ed orrore, come se le ferite, le piaghe invece di essere incise nel bronzo, si aprissero nella carne viva e dolorante del Santo.

Poesia triste della sofferenza umana, non forse dal Santo avvertita, se non nella sua essenza divina, e che lo confortò de' suoi fascini, de' suoi comandamenti, nel compimento della grande missione di pace e di bene: e che lo scultore di Morolo sognava per tutte le cose, per tutti gli uomini.

Ma la vita non fu benigna per Ernesto Biondi.

Egli che tanto amava il lavoro, che di esso viveva, e per esso, venne colpito a tradimento dalla sciagura, che lo costrinse ad urlare le sue sofferenze atrocissime, durante un'agonia di due anni, che lo rese immemore di tutto e di tutti, nella torbida straziante visione della morte, nello smarrimento supremo della coscienza, della volontà.

La salma di Ernesto Biondi, che in tanta serenità aveva vissuto, fu tutta una miseria pietosa; il volto irriconoscibile non composto nel raccoglimento supremo, serbò terribilmente le traccie del male che lo aveva travolto perfidamente lentissimamente, nella più trista delle insidie, nell'agguato più fosco.

Le mani, le mani soltanto avevano serbata la purezza delle linee, il loro mite pallore: sottili, bianche come mani di donna. Inerti le mani che avevano tanto lavorato, chiusi per sempre gli sguardi che avevano tanto sognato: fu quella, l'ultima immagine ch'io contemplai di Ernesto Biondi, modellatore squisito ed ascetico di forme e di cose vive e possenti, nell'ideale e nella vita.

Ed ancora oggi — mentre si rende omaggio al Santo di Assisi e il rito si svolge, commosso e profondo — io penso di riudire la voce buona dell'amico, dell'artista sognante la felicità di tutte le umane creature, ammonir saggiamente:

— Lavorate! Lavorate! Nel lavoro soltanto è la salute, e la vita! Il vagabondo, il neghittoso perdono ogni diritto all'esistenza. Nel lavoro è la vittoria, è la gloria del mondo! Bisogna esaltare prima di ogni altra cosa, della vita, il lavoro: poi che il lavoro è la vita istessa, e fuor di esso è la morte di tutte le cose, anche della bontà! Il lavoro è fede, il lavoro è umiltà, il lavoro è vittoria!....

Non forse, inconsapevolmente, l'artista s'ispirava, così parlando, al comandamento del Santo, che gli aveva trasfuse tutte le sue estasi, e parlato — come, forse a pochi eletti — il linguaggio della sua anima semplice ed austera?

Roma

EDMONDO CORRADI

PENSIERO FRANCESCANO DI ERNESTO BIONDI

La Canzone di San Francesco

IL SIGNORE *gli ha detto:*
"Rinunzia al genitore.
Più del paterno affetto
Vale il mio primo amore"
Ma piace all'errabondo
In mezzo al popolino
Ogni cosa del mondo,
Le donne e i compagnacci.
Il gioco, il bere e il chiasso;
E d'inciampar nel passo
Del mal, come fa l'uomo.

Ma già, (dicon le storie)
Nel fòndaco tranquillo,
Gli usi paterni aiutando,
Qualche elemosinante
Il core gli feriva;
E dietro gli correva
A dire e gli scoteva
Le spalle: "Fratel, scusa;
Eccoti l'obol mio:
Non t'adirar che venga".
A feste nei castelli,
A danze nei palagi,
Mille fanciulle amanti
Miravan questo fiore.

Dorata giovinezza
L'elesse a primo sire
Del gaudio e dell'ebbrezza.
Ma si sentì improvviso
Seccar l'umana fonte,
Che porta a quel gioire.
Ancor nel morbo chiuso,
Ei si sentì dischiuso
Al genio dell'età.

Il Signore gli ha detto:
"Non serberai a trastullo
Questo tuo cor fanciullo
Per un mendace amor"
E dirà al mondo il santo
Ch'egli si tolse intatta
Donna tenuta a vile
Sempre dagli amator.
Madonna Povertà
Si chiama la sua bella.
Porta nel bianco viso,
Esangue di vigilia,
Luce di paradiso;
E l'accompagna al raggio,
Senza casacca e pane
Per il mondan viaggio.
Possiede un cor materno,
Fidente è come sposa,
Paziente è come figlia.
Musiche di Provenza
Scioglievano la lingua
Allo giullar, sposato
Con la donzella in Dio.
La gente si fa grande
Di nova meraviglia,
Chè un altro Cristo torna
Dove nel tron s'assise
Il Primo che consiglia.

Il Signore gli ha detto;
"Solleva i figli tutti,
Fanne dei combattenti,
Con la mia croce in cima"
Ei si vestì davvero
In foggia di soldato,
Chè arso dalla lusinga,
A lotte lo traeva
Il sogno di Gualtiero.

"Non userai tu l'armi, —
Aggiunse il suo Signore.
"Bastan la fede e i carmi
Del tuo bel core invitto.
Non rimarrà sconfitto
Chi vince nel mio amor".

Portar egli ha giurato
Dell'Evangelo i detti
In terra di Soria,
Perchè infedel non sia
Che sfugga al santo lume.
Silvestro, Egidio scalzi
Seguon tracciando l'ara,
Ove con altre a gara,
S'accendeva del Santo
La verginella Chiara.

Il divo Gesù Cristo
Liberi alfin ne rese
Dalle mortali offese:
Torcendo il vol da queste,
L'italo umano Cristo,
Per quella morte veste
Cilicio e le ferite.
Com'uomo ch'ha peccato
Si purga e rende a Dio
L'amor che gli fu dato.

Tutte le creature
Ama come fa Lui:
Il lupo e la colomba,
La luna, il sol, la stella;
Ogni creata e bella
Cosa dell'universo.

Dall'adria alla tirrena
Zolla erige le tende.
Nel cavo della Verna
Dal ciel, suo primo amore,
Miracolosa scende
L'impronta del gran Re.
E n'è rapito in estasi
Serafico in ardore.
La sposa tra le braccia
Coglie lo spirto suo
Spento, siccome è traccia
Nei templi, adorni a festa
Ed osannanti in coro.

Italia, ti sommova
Pietà del Poverello,
Nel celebrato e settimo
Centennio di partita!
Perdoni ora Lui intanto,
Poichè dell'uom la vita
Pecca nel numer sette.
Perdoni e muti in pace
Il p del reo peccato.

Italia, ti sommova
Amor del più bel santo!
Per Dio fattosi umano
L'uomo s'è fatto Dio:
Ei primo nella gleba
Tua nato ne fa prova,
E tal mister n'insegna
Col figlio di Maria.
A questa fonte pura
Ciascuno si misura
Come tu, patria, chiedi.

Italia, ti commova
D'Iddio Signore il servo!
La gente della terra
T'intenda a far la guerra
All'inimico, indegno
D'appartenere al Regno.
Fuori e dentro le mura
Al tristo non dar tregua,
S'a francescano duolo
Non schiari mente oscura.

Alla virtù virile
Dell'ora sî connette
Quest'altra che par vile.
Ma porta a istessa gioia
A cui la prima mira.
Carco di tutte e due,
Milite ver s'immette
Per l'infallace via.
A vivere senz'essere
Chi tanto abbietto stia
Dell'una o l'altra ornato?

Viva col re chi regge
Il magister del gregge;
E chi, civico duce,
Insieme lo sospinge
Di Roma alla gran luce!
Perchè la forza rieda
Nella sicurità,
Sotto l'auspicio e il dritto
Della divinità.

O patria, t'incateni
Ai popoli fraterni
Scuola di San Francesco!
Fresca di sacri affetti,
Non osano dei versi
Pingerla le parole:
Il Cantico del Sole
Lascia sgorgar dai petti.
Egli ne benedica
Dagl'alti campi, il volto
Tratto all'empireo riso;
Fra quei fioretti accolto,
Con quelle mani tese,
Perenni a mò di prego:
"Padre, non sia diniego,
In chiari tempi o bui
A nostra gente e altrui
Di Te, l'unico bene".

Paterson, N. J.

DR. ITALO ROSSILLO

I Francescani, Colombo e l'America

Quando quel magnifico apostolo che fu il P. Lodovico da Casoria, ideò di levare sul colle assolato di Posillipo, vibrante di cielo e di mare, un marmoreo simulacro all'umile Frate Francesco assisiate, volle che questo grandissimo pioniere della civiltà italica fosse rappresentato in atto di accogliere e benedire i suoi più illustri figli spirituali: Dante, Giotto e Colombo, i quali furono al tempo stesso i genii più significativi della stirpe.

Se l'opera d'arte, eseguita da Stanislao Costa, risultò difettosa nelle varie parti, il nobile significato di essa rimase tuttavia perfetto. Dante, Giotto e Colombo appartennero infatti alla gloriosa schiera dei cordiglieri francescani. Note sono le relazioni corse fra il Divino Poeta e la famiglia "che già legava l'umile capestro"; notissime quelle fra l'arte di Giotto e la dolce rapsodia del Serafico; abbastanza conosciute, ma soltanto in senso generico, quelle fra l'Ordine minoritico e l'ardito marinaio genovese.

La costante tradizione che Cristoforo Colombo fosse stato terziario francescano, può dirsi ormai confermata secondo i recenti studii del prof. Tarducci e del padre Fosco. Era perciò naturale che il grande navigatore legato con sì stretto vincolo all'Ordine di S. Francesco, trovasse nel medesimo un sostegno validissimo per l'esecuzione del suo formidabile tentativo. Quando egli, rigettato dalle patrie repubbliche, dalle Corti di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo e di Spagna, si rivolse, come ad ultimo asilo di speranza, al Convento di S. Maria della Ràbida nella lontana Andalusia, furono due padri francescani, Antonio Marchena e Giovanni Perez, che lo confortarono, lo sorressero, lo aiutarono nella difficile impresa.

Dice padre V. Facchinetti: "Quegli fu l'amico dello spirito e coadiuvò intellettualmente il futuro ammiraglio nello studio e nell'impostazione del suo magnanimo progetto; questi l'amico del cuore che ne rese possibile la pratica attuazione; il primo è l'uomo della teorica, il secondo quello della pratica; l'uno personifica l'ordine, l'autorità, la scienza; l'altro il convento della Rábida, la fraternità, il confidente amore".

Riuscita l'impresa, allorchè la gelosia e l'invidia degli emuli agirono perfidamente contro il Dominatore dell'Oceano, i soli francescani rimasero al suo fianco, angeli tutelari e spiriti consolatori. Frate Giovanni di Trassiera ha la crudele missione dall'iniquo Bobadilla di annunziargli la destituzione da Governatore delle Nuove Terre e la dichiarazione di stato d'arresto; ma il buon fraticello si sforza di lenire la sventura di Colombo con animo generosamente cristiano e francescano. I Conventi di Cordova e di Granata accolsero il grande perseguitato nei giorni del più triste abbandono, unici asili di pace e di tranquillità. Il ruvido saio del Poverello di Assisi formò il suo più dolce conforto e di esso ricoperto non temette di comparire nelle pubbliche vie di Siviglia, di Villa de las Palacios e di Valladolid, finchè in quest'ultima città non esalò il suo ultimo respiro il 20 maggio 1506 presso la dimora dei figli di S. Francesco.

* * *

Fu l'influenza del Padre Giovanni Perez che ottenne a Colombo le tre caravelle dalla Regina Isabella, pure essa francescana. Cosicchè quando dietro fervida lettera del Perez, la regina mandò a chiamare Colombo e Perez, e sotto una tenda da campo nella città di Santa Fè si discusse la spedizione (aprile 1492) furono tre francescani che la decisero: Colombo, Perez e Isabella appunto. Ed essa spedizione partì appunto da Porto Palos dove a poca distanza era il convento della Ra-

bida e dove Colombo fu accolto la prima volta dai francescani dimorandovi parecchi anni. Se le storie antiche non fanno menzione di sacerdoti che accompagnarono Colombo nel primo viaggio, ben possiamo noi ora rivendicare all'onore italico un nome d'un frate che tenne compagnia al grande Navigatore. Ciò è provato da un documento manoscritto venuto in luce sulla rivista *Stella dell'Umbria* nel 1864 — trovato e pubblicato dal canonico di Lodi, Giambattista VI. — Esso dice: "Nell'anno 1492 Cristoforo Colombo andò nelle Indie e scovrì una nuova terra e condusse seco P. Giovanni Bernardo Costeri da Todi, dei Minori, grande astronomo e suo confessore".

Questo documento dà una luce originale all'opera dei figli del Poverello d'Assisi. Infatti è logico che essendo tutta la concezione e la divinazione opera di Francescani, un frate che era pur confessore di Colombo e grande astronomo seguisse il suo figliuolo in un'opera così grande per la religione e per la patria. Così la storia ci assicura senza dubbio, della venuta dello stesso P. Giovanni Perez nel secondo viaggio di Colombo. E non solo lui ma anche una schiera di dodici frati tra cui P. Garzia da Padilla, Giov. di Borgogna e Giov. Rosso, con a capo un vicario apostolico nominato nella persona del P. Bernardo Boil, francescano spagnuolo (25 sett. 1493) da Alessandro VI — proprio per gli uffici di Colombo e che lui stesso conduce premuroso per propagare la fede di Cristo e illuminare della civiltà cattolica queste nuove terre. Così noi troviamo che nella seconda spedizione già molti missionari francescani dopo pochi mesi di apostolato, fondarono un convento dedicato al Poverello d'Assisi nella terra denominata San Domingo e dopo averli istruiti con enormi sacrifici avendo dovuto prima imparare il loro linguaggio, ed in ciò Colombo fu maestro, li battezzarono con grande festa del Genio Genovese che vedeva così coronate le sue fatiche di apostolo francescano.

Fu opera di Colombo disegnare la prima cappella per la celebrazione del primo sacrificio della Redenzione nella Nuova Terra — che fu fabbricata colle proprie mani da P. Giovanni Perez — —e dopo, appreso il linguaggio indiano, fece loro il primo sermone istruttivo di religione.

La seconda cappella pure fondata dal P. Giovanni Perez fu consacrata a San Domingo, e la terza al SS. Sacramento. Così lavorarono con ardore questi pionieri della Religione, allargarono le tende e fecero fiorire la fede, tanto che P. Giovanni Garzia e P. Giovanni Perez furono designati e consacrati vescovi in Spagna. della terra del Nuovo Mondo. Ma, prevenuti dalla morte essendo vecchi ed estenuati di fatiche, non poterono ritornare in America.

E quando Nicola Orlando fu nominato vicerè della Nuova Terra, invece di Francesco Bobadilla, persecutore di Colombo, molti religiosi furono mandati con lui in America dal Cardinale Ximenez, tra cui vi erano dieci Francescani Osservanti col loro capo di missione P. Alfonso d'Espinar. Il card. Ximenez diede loro tutti i paramenti sacri e campane per le nuove chiese dai loro confratelli fondate. Nel quarto viaggio di Colombo (1502) troviamo P. Alessandro che lo accompagna e prende il primo la corona di alloro essendo annegato per l'affondamento della nave, nelle acque del Panama — sul posto di combattimento compiendo il suo dovere di apostolo del Nuovo Mondo.

Nel 1516 alcuni missionari francescani passano da San Salvatore al nuovo continente scoverto e approdano alla costa di Paria vicino all'Isola di Cubagna, ed ivi fondano un convento di cui Giovanni diventa vicario. Essi cominciano ad insegnare ai bambini a leggere e scrivere. Predicano agl'indiani e ne battezzano molti insieme ai bambini ed adulti. Ed è così che essi possono internarsi un centinaio di miglia nell'interno con perfetta sicurezza.

Nel 1513 il francescano Quevedo accompagna Pedraria al continente e diventa vescovo di Darien nel 1514. Circa l'anno 1522 troviamo che il vescovo Quevedo. francescano, dà consigli alla Corte spagnuola, a Barcellona sul trattamento degl'indiani. E suggerisce la necessità di fondare villaggi e città per civilizzarli, e così dietro tutte le esperienze, i consigli e le istruzioni di questi frati missionari che già erano sparsi nel Messico, in California, nel Texas, nella Florida. nel Paraguay e nel Canadà si gettano le basi per la fondazione di città, di ordinamenti di leggi, di religione, di lavoro e di progresso. Così, ogni nuova terra scoverta. erano sempre i Francescani che correvano a lavorare il campo evangelico, cominciando dal lavoro manuale ai gradi di elevazione morale e spirituale, basi di tutta la civiltà che oggi godono tutti i popoli qui arrivati più o meno presto a goderne i benefici frutti.

* * *

Ad un altro seguace di San Francesco, mons. Rocco Cocchia, delegato apostolico, si deve la scoperta delle ceneri di Colombo nella cattedrale di Santo Domingo il 10 settembre 1877, intorno alla quale il CARROCCIO ha pubblicato numerosi articoli di diretta ricostruzione storica e polemici del suo collaboratore rev. Amalio Landolfi. Il CARROCCIO si propone di collocare una lapide nella cattedrale domenicana per tener vivo il ricordo del grande vescovo irpino che ha legato il suo nome alle sacre memorie colombiane.

LE ROSE DELLA PORZIUNCOLA

I

SCENDEA *da Assisi nel mattino fresco,*
sentivo in cuore le mie spine, acute;
e nel giardino picciolo ho vedute
senza spine le rose, o San Francesco.
Adulte, giovinette, appena nate,
in su lo stelo mi parean beate
come fossero in cielo.
Erano i tuoi rosai, che dànno il fiore
ma non fanno la spina;
perchè al piè della tua santa collina
hanno vinto il dolore.

II

Ed io le spine ce le avevo in cuore.
Ma non di rose odore,
come ai bei dì lontani
quando, sì, mi pungevano le spine
ma la fragranza fine
mi consolava d'ogni trafittura.
Or fragranza non v'è che mi consoli
di nostra sorte, quale vuol Natura:
duoli, tristezza e morte.
Ch'io non vinsi il dolore
come fecero i tuoi verdi rosai,
E sì ti amai, Francesco; pur ti amai.
Molto, ma non assai.

ANGIOLO ORVIETO

LITTLE BROTHERS OF ST. FRANCIS

SOME *wee brown monks are biding*
In my spring garden bed:
Beneath their close cowls hiding,
They stand with bended head.

I know, in summer weather,
They'll fling their habits down.
And be quite gay together,
These friars of orders brown.

They'll deem this strict seclusion,
These vows of poverty,
A dream and a delusion,
When Fortune's smiles are free.

For Fortune makes a test of us,
When suddenly she turns:
So very like the rest of us —
I may not say, the best of us, —
Are you, my fronded ferns.

EMMA SMULLER CARTER

VISIONI SERAFICHE

Più volte mi sono domandato se in questa terra ricca d'oro e di esuberanti energie, ebbra di vita e assetata di piaceri; qua dove tutto è lavoro di braccia e godimento di corpo ed il vortice dell'attività raggiunge l'epicentro e dove le passioni dell'uomo hanno aperta ogni via al bene ed al male; se qui, dicevo, facesse capolino la mite semplice figura del Poverello d'Assisi, che penserebbe? Quale parola sarebbe il suo grido di battaglia? quale via prenderebbe la sua azione?.... Problema!.... Ed Egli non tenterebbe risolverlo colla filosofia, nè coll'economia sociale; nè tampoco avrebbe polemiche bibliche per attirare i razionalisti del pensiero religioso al credo di Roma; nè si rivolgerebbe alle cattedre di quella democrazia che partorisce i quattordici punti più o meno copiati per dare la pace stabile al mondo.

Ma penso che un sol motto, una sola azione sarebbe la sua: "Pace e Bene" come dolcemente Ei ripeteva ai cantoni delle vie di Assisi. E cercherebbe i poveri, i lebbrosi, i ciechi, i sordi, i muti, i paralitici per operare ciò che faceva nelle cento città d'Italia e dell'Europa; e donare ad essi la pace e la sanità.

Pace e Bene!.... e con queste parole, simbolo di vera vita di cui godeva la pienezza il suo cuore, riscalderebbe tutte queste anime tiepide della vita del cuore, all'amore per il bene e per la virtù. Oh quanti milioni di cuori vivono atrofizzati e senza vita perchè mai conobbero scintilla di vera pace! E il Poverello darebbe loro questa ricchezza, questa vita di anima, questo seme di virtù e di fede, questo raggio che riscalda ed illumina. O amore, o pace di Francesco, perchè non vieni?

Egli aprirebbe gli occhi ai ciechi di questo mondo, e quanti ce ne sono! Farebbe vedere la polvere della terra, il fango in cui si guazza e la luce eterna d'onde viene ogni scienzial visione della mente; Egli sanerebbe la lebbra di tante anime purulente di colpe e mostrerebbe loro un candore di gigli ignoti a questa terra che si calpesta, e dando loro a respirare tale profumo, restituirebbe il candore alle anime e la sanità ai corpi prostrati da ebbrezze illusorie e vane. Egli aprirebbe le orecchie a sentire la voce di verità ch'è onestà, lavoro, sacrifizio della vita e preghiera; e drizzerebbe le loro piante pei sentieri spinosi ma dritti che menano alla gloria vera, alla luce, alla immortalità.

Oh perchè, Poverello Santo e Pacifico, non voli a noi, non scendi un po' in questa terra ricca di oro, infarcita di teorie, ma povera di ricchezze spirituali e di frutti eterni?!... Grandi vuoti!.... grandi sforzi fatti per colmarli, ancora grandi esigenze e grandi sacrifizi. E' la lotta quotidiana che si acuisce tra i figli di Adamo e che, invece di pace, accende fiamme di odio e vendetta!.... Ed essa richiama i vigili condottieri delle masse a segnarne un cammino più sicuro e ad incoraggiarle.

In questo intento viene a luce, qui a New York, un libro d'un figlio del Serafico, a portare il suo contributo in mezzo ai cattolici. E' del Padre Dragoni: *Visioni Serafiche*. E veramente l'agitata anima di questo popolo avrebbe bisogno di visioni spirituali, per guardare un po' in alto, al disopra del progresso materiale delle scienze, delle arti, per trovare un po' di Cielo che ristori l'anima assetata di beni e di bellezze dello spirito: di respirare un po' d'aria spirituale ch'è vita, luce, verità che si concretizza nelle semplici forme del divino Vangelo e nella pratica dei suoi principii di immortalità, di dovere e di vita.

Perciò viene bene a proposito a queste anime il volume del dotto Francescano. *Visioni Serafiche*: piccoli capitoli; evocazioni del Poverello; illustrazioni della sua anima mistica, poetica, ardente per infiammare il mondo della sua carità. Visioni che aprono allo spirito le magnifiche gesta del Poverello d'Assisi, attirandoci non solo all'ammirazione ma anche all'imitazione. Visioni spirituali di una luce che viene a noi, dopo sette secoli in cui nacque al mondo vecchio questo Sole e che fino a questo Mondo Nuovo è arrivata, irradiando, per l'apostolato dei suoi figli, queste plaghe divinate da un suo figliuolo, Colombo. Visioni piene di colore serafico che dà i fiori ed i frutti santi.

Non esaminiamo lo stile nè le doti esterne, che pure non difettano di eleganza e semplicità, ma vediamo la essenza del volume tutto succo e pensieri di vita. E ci auguriamo che faccia molto bene agli italiani, specie a quelli che vogliono in questo anno centenario della nascita unirsi al coro di tutti i fratelli italiani in patria, per conoscere, amare e lodare il più santo tra gl'Italiani ed il più italiano tra i Santi.

c. t.

SPECCHIO - LEGGENDA FRANCESCANA

Questa lieve leggenda ce l'invia chi la raccolse dalla bocca d'una vecchia contadina, in un pellegrinaggio in quel di Assisi. Il racconto è inedito, in lingua italiana. E' stato soltanto tradotto da un professore di Lipsia ed è apparso in tedesco in un foglio di Heidelberg.

In quel meriggio, qualche tempo prima della sua morte, il Beato di Assisi attraversava Preppo. Egli vestiva il saio grigio e gli stringeva la cintola il cordone ruvido; camminava adagio, incontro al sole guardando la terra.

All'orizzonte qualche nube passava, e le foglie degli alberi scosse da un vento improvviso, stormivano annunciando il temporale che si preparava nel cielo.

Egli sostò per un istante a guardare le rondini che volavano a fior di terra.

Vestita di colori chiassosi, egli scorse una donna che lo contemplava, dal limitare di una casa gentile.

Il beato mosse verso di lei. Ella indietreggiò come avesse avuto paura.

— Sorella, di che temi?

Ella arrossì e balbettò.

— Di nulla........

— Perchè indietreggi, allora? tu mi respingi? sono dunque così ributtante?

— Ah! no......

— Hai qualche peccato che ti divora l'anima? Il bruciore del quale diventa più vivo se mi guardi?

— Io non ho commesso così terribili peccati!

La donna aveva tra le mani un mazzo di garofani avvizziti e stava per gettarli nel ruscello che non distava, quando il frate era sopraggiunto.

— Io ti sgriderò se tu tratti così i miei prediletti, sorella!

— Che prediletti? — chiese ella ingenuamente.

— I fiori. Tutto quello che è nella natura è come il sangue nostro, non sai? Gli animali come le piante. Se tu li distruggi, tu offendi il Signore.

— Fratello, hai ragione, ma questi garofani sono insecchiti.....

— Lo vedo..... Sembra però che tu li abbia conservati molto tempo, che tu li abbia tenuti in qualche cassetto a profumare le tele di lino.....

— E' vero. Io ebbi i garofani dagli amici, essi olezzavano tanto! Gradivo i ricordi e li conservavo.

— Ricordi?! E li getti?

— Essi sono morti, fratello.

— Anche i ricordi?

La donna rimase interdetta.

— No, sì, no......

— E non soffri allora, a separarti da quel che ti è caro?

— Certo!

— Conservali.

— Ma fratello, i garofani disseccati ingombrano la mia casa; il pretesto mi sembra stupido....

Il beato sorrise e prese i fiori che la donna stringeva al petto e parlò loro come fossero vivi.

— Fratelli miei, esaudite il voto del vostro povero fratello! Ritornate in vita e gioite della visione del cielo, ritornate a profumare!

E quand'egli si tacque, i fiori, ad un tratto, ripresero vita e colore, e nell'aria pesante di temporale esalarono la loro fragranza.

Il beato li porse alla donna, sbalordita.

— Il Signore vuole ch'essi non muoiano più.

Sotto la pioggia che cominciava a cadere egli s'incamminò e ben presto scomparve agli occhi della donna.

Ella era una cortigiana e viveva felice. E lo fu doppiamente dopo il miracolo dei fiori immortali. Ella mostrò con orgoglio il mazzo di fiori viventi, alle amiche che non potevano averne di simili.

Le corolle di oro risplendevano nell'ombra della sala ed ella contemplandole pensava: "Che strana idea ha avuto il Beato......."

Poi le nacque nel cuore una strana diffidenza. I ricordi si trasformarono in rimorsi: "Ecco, contemplando questo garofano rosso, io penso a Guido che ho ingannato; questo garofano screziato mi rammenta Giovanni che ho tradito..... E questo me lo diede Corsino che abbandonò sua moglie per me, e quello Fioravanti che morì di dolore....."

Il suo passato di cortigiana scaltra e crudele, avida di ricchezze, rifioriva nella sua memoria in ammirazione del cespo di garofani immortali. Sul principio quelle evocazioni la distrassero, poi l'annoiarono, poi la tormentarono.

Ella finì per sentirsi a disagio in quella contemplazione.

Cambiò di posto ai fiori. Li nascose dietro i cofani colmi di oro, sopra gli armadi pieni di vesti lussuose.

Ma il loro profumo l'avvertiva della loro presenza, e risvegliava il tormento dell'ossessione.

Tre settimane dopo il miracolo, ella prese i garofani tra le braccia e li gettò, coraggiosamente, nel pozzo disseccato del suo orto. Ella fu più tranquilla.

Ma un giorno mostrando il suo frutteto ad un'amica, attonita vide i magnifici fiori ad occhieggiare dalla pietra del pozzo, così freschi come non mai.....

E sul cespo, la luce vivida irradiava e cherzava con le testoline vivaci in sugli steli. "Io sono perseguitata da questi fiori!" — si lamentò quando fu sola.

Le corolle parevano essersi moltiplicate ed alla disgraziata donna sembrava che i suoi peccati più grandi s'accanissero contro lei eccitando i più piccoli.

Tutte le sue colpe erano presenti, con la presenza d'un fiore. Disperata lasciò la sua casa di campagna per abitare la città vicina. Si pose in cammino la sera stessa, d'un passo svelto e quasi gaia. Poi volle riposare e sedette sul ciglio della strada s'avviluppò nel suo mantello pesante e si stese per dormire.

La notte d'estate era dolce.

Si svegliò all'alba. Si sfregò gli occhi e stava per alzarsi e correre al ruscello, quando accanto a lei, in piedi, scorse un umile monachello.

Egli teneva tra le sue braccia il cespo di garofani.

— Maledetto!.....

Il fraticello sorrise umilmente.

— Sorella, il Beato stava male stanotte e delirava. Egli mi disse: Vi è una donna che abita il villaggio vicino, una donna che abbandona i suoi fiori. Va, coglili e rimetteglieli nelle mani e dille che non li dimentichi....

E' quello che ho fatto; vi son corso dietro, vi ho raggiunto vi porto il mazzo.....

La donna non l'ascoltava più. Divenne pallida, pallida e si sentì mancare.

Il fraticello spaventato corse per acqua.

Ma quando ritornò, l'ala gelida della morte aveva tolto la peccatrice alla terra.

Bogogno (Novara)

GIUSEPPE RIGOTTI

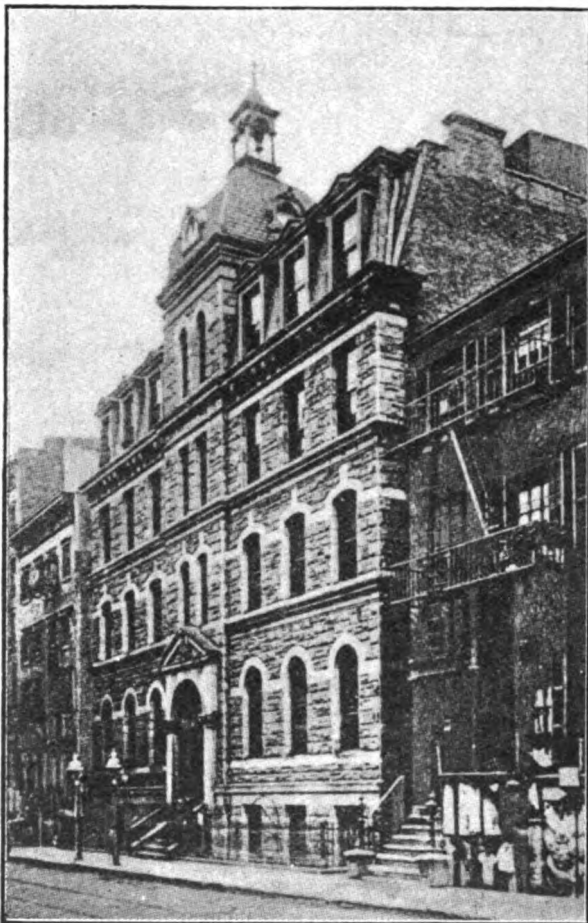
L'attivita' dei Francescani Italiani negli Stati Uniti

Il Francescanesimo è ormai una realtà storica, come è vero che esso gode di una universalità indiscutibile e perennità meravigliosa, sorprendente talmente che di nessun'altra istituzione umana si può affermare altrettanto. Sette secoli lo confermano. Fino dai suoi primordi si diffuse si allargò si estese così rapidamente che sembrava destinato a dominare il mondo, a conquistarlo — dopo averlo emancipato — alle sue idealità nuove, supreme, corrispondenti ai bisogni spirituali, morali, civili, sociali, educativi dei popoli di ogni tempo come di ogni luogo. Come onda immensa di nuova vitalitá si effuse, come forza onnipossente di rinnovazione degli spiriti, di rinascita di vite, di rivalorizzazione dei principii etici, deprezzati in certi momenti storici, o forse non conosciuti in tutto il loro valore dai popoli penetrò nella società, rifacendola novellamente, propriamente come fece su quella medioevale. E fu tale la sua penetrazione benefica da creare un'atmosfera calma e riposante di francescanità nel vecchio mondo — specialmente europeo — e oggi si può ben affermare, anche nell'emisfero americano. I due stemmi — quello della Croce e quello francescano — gli vediamo quasi dovunque uniti brillare insieme di luce. La luce di Francesco d'Assisi — *Frate sole*. Talora sono i pionieri francescani che piantano l'uno e l'altro vessillo nelle nuove terre di conquista evangelica o che ne mantengono il culto tenendo sempre vivo il sacro fuoco acceso da Cristo da altri portato, venuti dalle terre della fede come avviene nelle contrade di immigrazione popolate da emigrati dal patrio suolo.

Il Francescanesimo ha anche l'altro merito oltre quello spirituale — di essere propagatore e conservatore della cattolicità non solo — ma anche del nazionalismo, dell'educazione, della civiltà, dell'arte propria nazionale, mirando a fare dei buoni, degli onesti, dei virtuosi cittadini e dei sinceri cultori della propria nazionalità e delle tradizioni nazionali artistiche, gloriose. Così fu nell'intenzionalità di "Quel Padre e quel Maestro", l'Assisiate Poverello che ne fu l'ideatore, il creatore, il proclamatore con i suoi messaggi ai suoi frati, al mondo. Così realmente fu fino dal suo primo apparire su le pendici del Subasio, sui verdi colli umbri, attraverso le cento città d'Italia dove passò quel *Sole di Ascesi* illuminando la sua patria natale e le terre lontane separate dall'immensità dell'oceano, per opera dei suoi seguaci ai quali disse: "Andate a due, a due, per le diverse parti del mondo annunziando agli uomini la pace." *Ite charissimi, bini bini, per diversas partes orbis annunciantes hominibus pacem.*

E così migliaia dei suoi, continuatori della sua opera, allora e dopo, si sparsero pel mondo vecchio, prima, e poi per quello nuovo. Anzi fu primo un francescano che, insieme con lo Scopritore d'America, pose il piede su questa nuova terra.

Come fu primo un Francescano insieme con l'almirante Colombo e il suo equipaggio a porre il piede su questa terra così — rispetto agli italiani immigrati — furono primi fra tutti i francescani italiani a sbarcare qui negli Stati Uniti venuti a piantare il Francescanesimo, qui, condividendo con i conterranei il duro pane dell'esilio sia pure volontario.

Nel giugno del 1855 al pier di New York, sbarcavano P. Panfilo da Magliano della riformata Provincia degli Abruzzi, insieme a P. Sisto da Galleano e fra Salvatore da Manarola della medesima Provincia e P. Samuele da Prezza della

IL CONVENTO DI S. ANTONIO, SEDE DELLA PROVINCIA ITALIANA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

Provincia Romana, per recarsi a Buffalo, quivi chiamati dal Vescovo mons. Tunion per avere la regolare consegna della missione, concertata prima fra il Vescovo e il Superiore dell'Ordine P. Venanzio da Celano.

Il piccolo drappello spiegò la sua tenda missionaria ad Ellicotville, minuscolo villaggio perduto fra i monti della Cattaraugus County, trasportandola dopo un anno — definitivamente — ad Allegany, N. Y.

Lì fu la culla dell'attuale Provincia Italiana dell'Immacolata Concezione, lì fu il primo focolaio irradiatore del Francescanesimo, che di poi si sarebbe diffuso in altri centri di operosità americana. Di lì incomincia l'attività dei Minori italiani, con la costruzione di una chiesa e di un collegio per attirare, educare, istruire ed iniziare la gioventù alla palestra francescana per preparare cooperatori alla grande opera. Il Collegio subito divenne una delle più fiorenti istituzioni cattoliche di America. I vescovi mandano colà i loro seminaristi (circa un centinaio) e il laicato i propri figli a frequentarvi l'High School e il College (più di un cinquecento sono oggi gli alunni iscritti.) Quel collegio appartiene agli irlandesi e tedeschi francescani della Provincia del Santo Nome.

Da quello altri focolari di Francescanesimo si accendono. A New York nel 1866, quando ai francescani — anche qui primi fra tutti — i Padri della Società della Missione ivi giunsero nel 1883, e i Missionari Scalabriniani nel 1888 — fu affidata la cura di anime dei nostri da Monsignor McCloskey, fondando una parrocchia con chiesa e scuola capace di 1200 alunni, asilo. (Vedi la pubblicazione speciale *L'Opera dei Francescani Italiani negli Stati Uniti*). La parrocchia è chiamata dal nome di S. Antonio al quale venne dedicata la chiesa. Ivi è la sede centrale dei Francescani, sviluppandosi attorno ad essa altri centri minori di attività con la nuova missione sorta nel 1878 alla dipendenza di S. Antonio prima a Mott street (oggi parrocchia, a Baxter street) sotto il titolo del Preziosissimo Sangue tenuta pure dai Minori. Mentre nel 1897 una seconda missione i medesimi aprivano a Mount Vernon, New York, sviluppandosi ed organizzandosi così rapida-

mente da potere avere oggi una chiesa con "basement" e una scuola elegante ed ampia per 600 scolari.

Parimenti nel 1903, quasi nel centro della grande metropoli americana, organizzavano la parrocchia di S. Chiara con chiesa e scuola per 400 alunni. E sul tipo moderno delle scuole americane. Una quarta parrocchia istituivano nel Bronx, N. Y., con chiesa e scuola capace di 800 ragazzi, e casa per le suore francescane, nel 1908. E nel 1916 assunsero l'incarico anche della parrocchia di S. Sebastiano. In fine la operosità di questi seguaci del Poverello protendeva il suo braccio anche a Brooklyn quando il vescovo C. McDonnell, nel 1906, affidava loro la parrocchia della Madonna della Pace, tenuta prima dai Padri Lazzaristi, portata dai francescani al suo splendore, morale, materiale e spirituale da gareggiare con quelle molte altre italiane della città omonima sia per la sua organizzazione ed incremento religioso apportatovi e sia per la grande scuola modello atta a contenere 1200 bambini costruita nel 1922.

Il Francescanesimo a New York — Brooklyn compresa — ha compiuto la sua penetrazione benefica, nella grande colonia italiana, che nessun'altra istituzione chiesiastica ha compiuto, dove i Francescani esercitano il loro ministero attuando il vasto programma di Francesco nella industriale e denarosa metropoli. E' strano come il rozzo saio del francescano abbia potuto trovare tanti posti di azione fra tanto sfoggio di lusso, di moda, di teatri, di divertimenti in contrasto stridentissimo con l'umile e rozza veste.

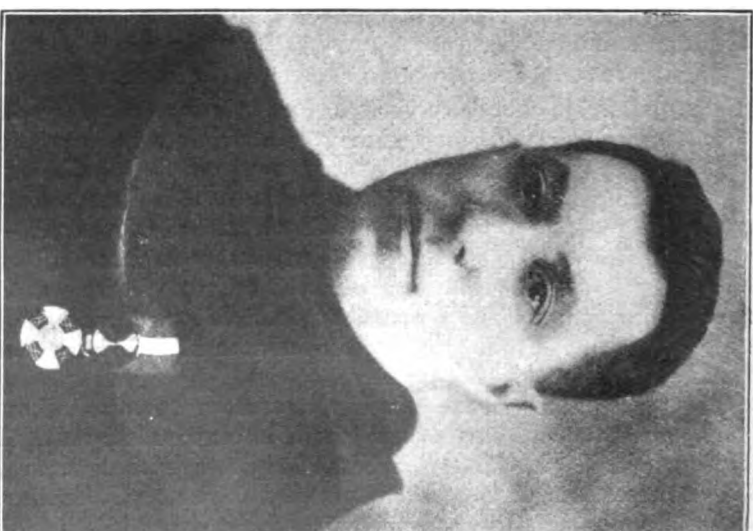
Alla operosità di questi modesti operai del Vangelo non sfugge l'Atene americana del Massachussett, Boston. Con la loro rude povertà entrano in quella città e vi si stabiliscono nel febbraio 1874, aprendovi e fondandovi la grande Congregazione italiana a Prince street sotto il titolo di S. Leonardo con chiesa e scuola per un migliaio di giovanetti e con un orfanotrofio nei dintorni di Jamaica Plain, sorto per ispirazione ed iniziativa del parroco di quel tempo, P. Antonio Susa. Affermatisi così solennemente e solidamente, nessuna meraviglia se invadono e conquistano nel 1913 East Boston, prendendo la cura della parrocchia della Madonna del Carmine, edificandovi una grande chiesa, e nel 1911 ne fondano una nuova a East Cambridge, sotto il titolo di S. Francesco con una scuola acquistata dal Comune nel 1925 ed aprendo una missione a Marlboro, Mass.

Pittsburgh pure, la città dell'acciaio, in Pennsylvania, è un altro punto di attrazione e concentrazione per il Francescanesimo ed i Francescani, i quali non tardano ad impossessarsene, francescanamente, scegliendolo per una più vasta e intensa esplicazione del loro ministero, prendendo possesso della Parrocchia di S. Pietro nel 1895 costruendo chiesa e scuola — della capacità di 800 alunni — casa per i religiosi e convento delle suore insegnanti su disegno artistico dell'architetto Lisotto e nel 1897 fondando la missione a East End sotto il titolo di Chiesa Aiuto dei Cristiani, provvedendo alla costruzione della Chiesa e più tardi della scuola contenente circa 700 fanciulli e cooperando insieme all'altro clero alla fondazione dell'Orfanotrofio italiano.

Come tutto ciò non bastasse alla loro espansione operosa, la loro esuberanza di zelo li spinge ad aprire altri sbocchi per il loro apostolato nella diocesi di Albany, N. Y., fondando un Collegio a Catskill della capacità di cento giovani aspiranti alla vita francescana con missioni annesse a Cementon, Palanville, Hudson, da parecchi anni, da loro assistite, con una parrocchia a Troy, ceduta loro dal vescovo due anni fa.

E' davvero meraviglioso come quei poveri francescani italiani abbiano potuto affermarsi così solennemente, così profondamente, largamente e intensamente, data

DUE FRANCESCANI BENEMERITI

P. VALERIANO PIANIGIANI
Commissario della Provincia dell'Immacolata Concezione

CAV. UFF. ALFONSO PARZIALE
Parroco della chiesa e direttore della scuola della Madonna della Pace in Brooklyn

GLI EDIFICI DELLA SCUOLA E DELLA CHIESA DELLA MADONNA DELLA PACE IN CARROLL STREET, BROOKLYN

la loro povertà finanziaria, volontaria — per voto di regola — e in sì breve tempo con istituzioni così importanti oltre quelle sussidiarie che esistono in ciascuna parrocchia, dalle società di pietà cristiana a quelle dei clubs, dell'Unione Cattolica, e sino alla banda musicale, in piena efficienza, organizzata a Brooklyn.

Diciamo in poco tempo, sapendo ciascuno che nel primo momento storico della loro venuta ben pochi erano gli immigrati italiani e questi pochi in disagio economico, mentre è risaputo da tutti che il movimento immigratorio in grande stile risale a pochi anni addietro. Come si spiega dunque il grande fatto dell'espansionismo francescano? Molti sono gli elementi-fattori di quel fenomeno.

In parte vi ha concorso la natura del Francescanesimo impersonato nei suoi seguaci che ha una specie di forza attrattiva dentro la sua orbita da sviluppare una corrente di simpatia, di favore, di appoggio, ad ogni sua manifestazione, molto più poi quando i suoi uomini sono tipi rappresentativi, reali, dei suoi alti ideali. E' questo il secondo fattore al rapido e vasto sviluppo della francescanità nelle nostre Colonie. E uomini veramente rappresentativi non mancarono alla Provincia italiana dell'Immacolata Concezione fino della sua prima affermazione in questa contrada.

P. Panfilo da Magliano della Provincia riformata degli Abruzzi, fondatore della Colonia Francescana, era uomo pio e asceta e ad un tempo attivo e zelante operaio francescano dalla mente aperta e intuitiva, dallo spirito forte e coraggioso, dal carattere fermo e prudente — che lo spinse a creare la culla della Provincia ad Allegany, e quel Collegio di cui è detto innanzi, vanto e gloria, oggi, della francescanità, dell'America cattolica — scrittore profondo di storia francescana, alta mente direttrice della novella Custodia, cui fu preposto ad unanimità non appena fu dichiarata tale con il decreto di Papa Pio IX emanato il 1. marzo 1861.

Altro nome glorioso sta scritto nell'album d'oro di questa Provincia. Ed è quello del defunto Cardinale Falconio che per più anni visse in questa Provincia collaborando alacremente all'incremento della stessa con la sua mente di professore

LA CHIESA DI S. PIETRO IN PITTSBURGH, PA., ERETTA DA P. ALFONSO PARZIALE

nel Collegio di Allegany, col suo apostolato mettendo a servizio della medesima tutte le sue qualità elette, eccelse tanto da meritargli la sacra porpora dopo essere stato Delegato Apostolico a Washington. Accanto a lui sta bene monsignor Cimino, prima Generale dell'Ordine e oggi Nunzio Apostolico nel Perù, noto a tutti per la sua vasta coltura francescana ed ecclesiatica, per la sua mente non comune. Mons. Cimino visse per più anni fra i confratelli insegnando a Catskill, evangelizzando, cooperando alla grandezza della Provincia.

Giova ricordare di passaggio la bella e francescana figura ascetica veramente serafica del P. Anacleto da Roccagorga, vita ed anima della Congregazione di S. Antonio, l'altra dello zelante ed attivo P. Ubaldo Pandolfi, chiamato il "Padre della Colonia italiana di Boston" e quella del mite, umile e pio P. Guido Arcese

INTERNO DELLA CHIESA DI S. ANTONIO DOVE FU TENUTA LA COMMEMORAZIONE CENTENARIA DEGL'ITALIANI DI NEW YORK
6 ottobre 1926

che ogni mattina in qualunque stagione da S. Antonio andava a Mott street per assistere i connazionali della nuova missione aperta.

Dei Padri viventi, veri continuatori dello spirito e della operosità dei buoni fondatori di Provincia e di Congregazioni italiane degni di ogni menzione, nulla diremo per non offendere la loro modestia francescana cui tengono con tanta gelosia. Ricorderemo di passaggio il lavoro di P. Valeriano Pianigiani, non come parroco a Brooklyn — per quattordici anni — ma di quello spiegato come Superiore della Provincia ch'egli regge da quattro anni. Sotto di lui si è allargata ancora di più con nuove case aperte, Hudson, Troy; gli studi hanno avuto maggiore impulso, migliorando il collegio e avviando i giovani sacerdoti agli alti studi universitari. La Casa di Noviziato funziona egregiamente per opera sua, mentre favorisce l'istituzione dei missionari nelle altre Colonie di italiani già fondata da lungo tempo dai suoi predecessori. Nuova linfa ha aggiunto a tutte le istituzioni già esistenti in Provincia. Certamente con questi uomini e gli altri passati sotto silenzio, gli italiani francescani non potevano non esplicare una così vasta azione da lasciare un'orma profonda nella storia americana.

LA CHIESA DI S. ANTONIO IN NEW YORK

L'ultimo fattore di tanto sviluppo della francescanità è che il francescanesimo di questi figli di Francesco ha sodisfatto all'altro mandato di propagatore — oltre che di spiritualità, di religiosita fra i nostri — di nazionalismo. Quasi in tutte le loro scuole insegnano la lingua nazionale impartita da maestre italiane, le quali sanno bene innestare fra una lezione e l'altra le tradizioni gloriose della Patria nostra, facendola rivivere in mille maniere davanti agli occhi degli alunni, ricordando loro uomini e cose del passato e del presente, anche con le accademie letterarie italiane che tengono in molte scuole alla fine dell'anno scolastico. Mentre poi i Francescani tengono vivo il sentimento patrio anche nelle loro chiese, tenendosi scrupolosamente attaccati alla propria lingua e alla vita nazionale nello sviluppo delle sacre funzioni domenicali, tra cui i trattenimenti teatrali che spesso tengono durante l'anno nelle loro sale.

Il Francescanesimo è anche cultura di arte, la quale, specie la cristiana, ebbe un impulso di rinnovamento proprio da S. Francesco e suoi seguaci. Perciò gli italiani francescani hanno portato qui un soffio dell'arte cristiana italiana erigendo i loro templi grandiosi e maestosi su le linee architettoniche di quella, da non avere competizioni con altre chiese nazionali, per quanto è a nostra conoscenza, sia nell'East che nell'West.

Basta osservare la riproduzione fotografica, inserita qui nel CARROCCIO, della Chiesa di S. Antonio in Sullivan street in New York, edificata sotto P. Anacleto di Roccagorga, quella di S. Leonardo a Boston, Mass, costruita a tempo di P. Ubaldo Pandolfi; l'altra monumentale di Pittsburgh, Pa., S. Pietro, con tutto il resto della costruzione scolastica eretta essendo parroco Padre Parziale, insignito dal Governo della croce di cavaliere uff. della Corona d'Italia, nonchè l'altra di East End, sempre a Pittsburgh, fatta erigere dal P. Sisto Lagorio e il gioiello di S. Chiara in New York, sorta per volontà di P. Ubaldo Maravalle, alla quale va aggiunta quella superiore di Mount Vernon, N. Y., se non eguale alle altre esteticamente però non senza valore artistico, fatta costruire da P. Alberto Matteucci.

Questi insieme alla chiesa con scuola della Madonna del Suffragio edificata sotto P. Francesco Oppici e quella di East Boston eretta da P. Cherubino Mezzadri, sono i monumenti viventi parlanti nel loro silenzio misterioso delle loro linee, che insieme agli altri delle scuole, degli asili, degli orfanotrofi e di altre istituzioni attestano oggi e in futuro l'opera dei Francèscani italiani fra i nostri immigrati. Dicono che cosa è il Francescanesimo nella sua natura, nelle sue finalità spirituali, sociali, morali, civili anche oltre oceano cantando dalle loro torri e guglie le glorie di Francesco, le benemerenze dei suoi figli, la grandezza della Patria lontana fulgente di splendore nei suoi figli emigrati guidati dai discepoli dell'umbro Poverello, Padre e Maestro.

FR. LADISLAO DRAGONI, O.F.M.

I CAPPUCCINI

Poco più che una dozzina sono i Cappuccini Italiani nell'America del Nord.

I primi due ebbero per tappa iniziale New York, nel 1913, addetti alla chiesa tedesca di Stanton street. Poi stabilirono una parrocchia a Paterson. Nel 1920 assunsero la parrocchia dell'Immacolata Concezione a Williamsbridge, Bronx, New York. Nel 1922 ebbero un'altra chiesa a Passaic, N. J. In Hoboken, N. J., erigono una chiesa ed una scuola.

Il drappello cappuccino ha il suo commissariato provinciale a New York. N'è titolare P. Leopoldo Adreani.

La celebrazione centenaria Francescana di New York

OTTOMILA terziari, convenuti dalle più remote regioni degli Stati Uniti, si adunarono a congresso dal 3 al 5 ottobre per esaltare insieme e con i loro duci il loro gran Padre e Maestro. Terziari d'ogni nazionalità tennero in quei giorni speciali riunioni. La sezione italiana si distinse.

La presidenza della sezione venne assegnata a P. Leopoldo Adreani, commissario provinciale dei Cappuccini, cui stavolta spettava, essendo stato il precedente congresso di Chicago — il primo del Terz'Ordine — presieduto dai Minori. Vice-presidente fu P. Valeriano Pianigiani, commissario provinciale dei Francescani. Le chiese di S. Antonio in Sullivan street, retta dai Minori, e dell'Immacolata Concezione in Tilden street, Bronx, retta dai Cappuccini, servirono ad adunanze e cerimonie interne e pubbliche.

Fu un solenne torneo oratorio, al quale parteciparono mons. cav. Giuseppe Silipigni; P. Stanislao Dragoni, francescano; P. Panfilo Rossi, cappuccino; P. Lodovico Tucciarone, francescano.

La figura di San Francesco, l'evento centenario, la Regola del Terz'Ordine trovarono nell'eloquio dei parlatori magnificenza di gloria.

Il vescovo francescano mons. Calcaterra, ospite di New York, celebrò pontificale nella chiesa di S. Antonio.

Le giornate social-francescane dei Terziari riuscirono proficue, per le discussioni tenute dai direttori regolari e secolari delle congregazioni terziarie dei due

Ordini, Minori e Cappuccini, di New York, Brooklyn, Hoboken, Passaic, Paterson, N. J., Providence, R. I., ecc. Un importante ordine del giorno fu quello sulla organizzazione e funzionamento attuale delle confraternite terziarie italiane dell'East. Alle 38 congregazioni sono iscritti 6000 connazionali, 4640 dipendenti dai Minori, 1360 dai Cappuccini. Relatori furono P. Pianigiani e P. Rasi. Altre interessanti relazioni furono quelle di P. Adreani sull'"Istituzione d'una congregazione"; quella del cav. uff. P. Alfonso Parziale su "La preparazione della gioventù al Terzo Ordine, mediante l'istituzione dei cordigeri": quella di P. Dragoni su "La Stampa francescana e il Terz'Ordine". Venne deliberata la pubblicazione di un periodico pei terziari.

La sera del 6 ottobre, poi, ebbe luogo la celebrazione solenne di San Francesco, nel tempio francescano di S. Antonio, colmo di frati, di monsignori, di sacerdoti, di pubblico italiano. L'Italia Madre era rappresentata da S. E. l'Ambasciatore nobile Giacomo de Martino, di famiglia terziaria. Con l'Ambasciatore era il Console Generale di New York comm. Emilio Axerio; accolti al suono della marcia reale. L'ampia vecchia chiesa del popoloso quartiere italiano di Sullivan street presentava uno stupendo colpo d'occhio. Il pubblico era là per celebrare San Francesco e nell'Assisiate l'Italia; le anime erano intente alla musica eccellente che si eseguiva ed ai discorsi che venivano pronunciati nell'ordine dell'elaborato programma. La serata s'aprì con la marcia dell'incoronazione del *Profeta* eseguita da quaranta professori della Metropolitan Opera House condotti dal musicista compositore maestro comm. don Francesco Magliocco, direttore della Schola Cantorum della chiesa del Carmine in Belmont Avenue, retta dal cav. don Giuseppe Caffuzzi. Col direttore Magliocco partecipava al trattenimento l'intera massa corale. Presiedeva P. Adreani, il quale presentò all'uditorio P. Pianigiani, che rivolse, come rettore della chiesa in cui la cerimonia si svolgeva, il suo saluto all'Ambasciatore ed agl'invitati. Con accento nitido ed elegante il Commissario Provinciale dei Francescani esaltò, poi, la figura sovrana del Santo della Povertà.

Seguì l'Ambasciatore che accennò agl'indissolubili vincoli che unisce l'idea di religione a quella di patria. Dopo aver rievocato ricordi francescani toccanti la propria famiglia e lui medesimo, l'illustre diplomatico mise in rilievo il significato nazionale delle odierne celebrazioni francescane, che il Capo del Governo ha desiderate solennissime e degne della fede cattolica del popolo italiano. Chiuse con un solenne encomio ai frati missionari che passano, beneficando, fra i connazionali d'America con la fede semplice e potente del loro Patriarca.

A questo punto P. Adreani presentò all'Ambasciatore una medaglia d'argento commemorativa del Centenario e un esemplare del bel volume di P. Ladislao Dragoni: *Visioni serafiche*.

Indi parlarono: lo scultore Federici di Paterson, N. J., a nome dei Terziari; il rev. Marinaro di Butler, Pa.; P. Dragoni.

Infine chiuse con una vibrante accesa orazione francescanissima, italianissima, fascistissima P. Adreani.

Il culmine del programma musicale, che comprendeva musica orchestrale di alto tono, fu costituito dalla *Cantica* composta dal maestro Magliocco su parole del rev. Focacci. Ai quaranta professori d'orchestra univansi, sotto la ferma bacchetta dell'autore, le 125 voci del suo Coro. La forte musica del chiaro musicista venne resa col dovuto rilievo e commosse e entusiasmò gli astanti. Fu coronata da una lunga ovazione e dalle congratulazioni subito espresse al valente musicista dall'Ambasciatore e dagl'invitati più prossimi al podio direttoriale. La stessa *Cantica*, con la stessa orchestra e col medesimo coro, venne ripetuta il 12 Ottobre a Fila-

delfia, alla celebrazione colombiana tenutasi nello stadio dell'Esposizione dell'Indipendenza.

Il Centenario non poteva meglio essere celebrato. Le cronache di New York hanno segnalato un evento memorabile per l'Italia e per gli Emigrati e un'altissima benemerenza dei Francescani e dei Cappuccini che se ne resero promotori e autori lodatissimi.

Miracolo di Rose

(Osservando il dipinto di Pasquale Avallone)

Veh, come scese lieve
la grande nevicata!
Com'è azzurrina e candida
la divina vallata!

Assisi in lontananza
ne la neve sepolta,
più dietro, i monti, ceruli
sotto l'eterea volta.

Una zona d'arbusti,
in rialzo e, sovr'esso,
il Poverello, ritto
come un sottil cipresso.

Egli avea detto: — Chiara,
udiste le risate
ch'ebbero al nostro giungere
quelle genti avvinate?

Noi non facciamo il male,
pur.... dobbiam separarci.
Quando sboccian le rose
sol potremo trovarci...

Quando sboccian le rose
ci rivedremo ancora
ma non prima, Sorella,
non prima, oh solo allora....

Suor Chiara torse i passi
pel ghiacciato cammino
le braccia strette in croce,
pallida, a capo chino;

ma dopo breve tratto
sotto l'aspro rovaio
scorse (o miracol novo!)
tra gli arbusti un rosaio:

fresco, fiammante, rorido
— per divino volere
certo allora sbocciato
su quel rude sentiere.

Pronta dentro la tonaca
quel tesoro serrò
palpitante — e di nuovo
al Frate ritornò.

— O Francesco, lo vedi?
Primavera è rinata.
Son sbocciate le rose....
ed io son ritornata.

Eccole a Te. Rimira
la fulgente fiorita
che intreccia, pel Signore,
la tua con la mia vita.... —

Il Santo alzò le braccia:
— O miracol di rose!...
Rimani, Suora Chiara.
Fu Dio che ciò dispose.

Laudato sempre sia
il tuo nome, Signore,
tu che puoi fonder l'anime
e trar dal ghiaccio il fiore!

Salerno

PIER EMILIO BOSI

Dalla rivista *Vanitas*

SAN FRANCESCO

Passo' *Santo Francesco per le strade*
piene d'odio e di risse,
e la sua mano tutto benedisse:
il povero ed il ricco,
lo storpio e l'affamato
il mondo intero dal Signor creato!

E cacciò da ogni cuore
l'invidia ed il furore;
nella campagna benedisse i campi,
i fior, l'erbe, le messi,
insetti ed animali, pioggia e lampi.

Gli furon cari il bruso
siccome la farfalla,
l'aquila nera col suo forte volo,
il nibbio e l'usignolo.

E dormì nelle grotte
dove il silenzio è cupo,
disse "fratello" al lupo,
e parlò al sole e al buio della notte.

Chiamò l'acqua sorella
come la povertà, come la morte.

Si cibò d'erbe, rivestì il cilicio,
pregò, in estasi, sotto lo stellato,
fece del cuore suo fiaccola al mondo
e pel suo sacrificio
ebbe luce ogni abisso più profondo.

E dopo sette secoli il suo cuore
ancora al mondo dona amore, amore,
e ancora canta la divina voce
"Laudato, mi Signore".

EDVIGE PESCE GORINI

L'ANNO FRANCESCANO DEL "CARROCCIO"

Il CARROCCIO, *da gennaio ad oggi, ha pubblicato i seguenti articoli commemoranti il Centenario dell'Assisiate. Altri, dei numerosi che non hanno trovato posto in questo speciale volume, saranno pubblicati in seguito. La figura del Santo e la significazione dell'evento secolare han trovato, così, in questa Rivista la più degna celebrazione:*

GENNAIO
- *In gloria del più santo fra i santi* — Benito Mussolini.
- *Francesco d'Assisi* — Francesco Bertolini.
- *Dai "Fioretti" di San Francesco* — versi — Hérica.

FEBBRAIO
- *St. Francis' conception of Poverty* — D. H. S. Nicholson.
- *La sua faccia* — P. Eugenio Tignola.

MARZO
- *St. Francis in the rôle of peacemaker* — P. W. Wilson.
- *A Hymn of Thanks* — Aurelio Sofia.

APRILE
- *Il Cavaliere della Carità* — Osiride Malvezzi.

MAGGIO
- *I Fioretti di San Francesco* — P. Benvenuto Bughetti.
- *The radiant hilltown* — versi — Wanden Mathews.

GIUGNO
- *Il sognatore di bellezze* — P. Eugenio Tignola.

AGOSTO
- *A new translation of Dante: The XI Canto of the Paradiso* — Alberto R. Bandini.

SETTEMBRE
- *Pellegrinaggio francescano* — Amalio Landolfi.
- *Valori morali e valori politici* — Dario Lischi.
- *Aureola di smeraldi al gran Poverello* — P. Eugenio Tignola.

IN SEGUITO:
- *Beato Francesco e Madonna Povertà* — P. Ermenegildo Pistelli.
- *Dante e il Poverello* — Angelo Conti.
- *Il Cantico di Frate Sole e il Poeta della Letizia* — P. Giocondo Tignola.
- *The Saintiest of Saints* (a biography).
- *La battaglia d'amore di San Francesco* — Hérica.

Those War Debt Again!

THE BLUNDERING NONSENSE OF THE POLITICAL LEADERS OF ENGLAND AND FRANCE

THE OVERWHELMING majority of the American people — those not swayed by certain international banking interests, emotional idealism of the Baker type, selfish political considerations or a silly pro-European sentimentalism — are eager to have this whole debt question and all kindred controversies between Europe and the United States settled. It is the determined conviction of these millions which President Coolidge represents and which conviction he uttered recently after listening to a warm plea for debt cancellation by retorting briefly, "They hired the money, didn't they?"

JAMES P. ROE

The President expressed the sentiment of America when he said in December 1924: "I am opposed to the cancellation of these debts, and believe it for the best welfare of the world that they should be liquidated and paid as fast as possible." He later amplified that statement in these words: "I do not favor oppressive measures, but unless money that is borrowed is repaid credits cannot be secured in time of necessity, and there exists besides a moral obligation which our country cannot ignore and no other country can evade. Terms and conditions may have to conform to differences in the financial abilities of the countries concerned, but the principle that each country should meet its obligation admits of no differences and is of universal application."

Red-blooded, keen-witted, hard-headed Americans — the kind that know Europe and made this country different — wonder if Europeans expect their countries to regain their former status or to achieve anything worth while by seeking and accepting American alms. There has been too much of the whining beggar attitude about Europe lately.

The assumption has grown in Europe that they can get themselves into trouble and then cry themselves out of it by way of American doles. I heard more about national pride in France this summer than ever before anywhere. It seems to me that if there is any such noble sentiment left in France, the French could put it to good use by honestly making a genuine effort to acknowledge and meet their just debts. Self-respecting, sensible individuals, who fall upon difficult days and incur business obligations do not weep and sulk about the failure of their enterprise. They usually go about retrieving their losses by dint of hard work. They do not don a cup, blue glasses and a crutch in an attempt to pass themselves off as cripples on a public which sooner or later will discover them to be healthy and able-bodied enough to work and profit by past mistakes.

Surely nations can do what individuals can accomplish. Certainly France with the world's second largest gold reserve, immense resources at home and in her overseas colonies, and a wealthy, thrifty peasantry need not sit in the gutter and wail as Americans approach, and spit upon these Americans if they pass by without leaving a donation. And with equal certainty can Britain, freed of German commercial rivalry, enriched by over 3,000,000 square miles of new territory and generously supported by American financial trussing, regain her feet and pay her

debts. If America is to be reviled for her generosity now and if agreements with her are to be discarded and debt payments defaulted, it will be but the crowning proof of the abusive ingratitude which our men experienced in both France and Britain during the war. One thing is indisputably clear: Were America to cancel those wartime and post-armistice debts entirely and thus assume the burden of paying for the war, no more appreciation would be shown us for our latest munificence and European nations and peoples would only despise us for it. To say that our present attitude brings us the hatred and envy of the world is to ignore the elements in the situation which would minimize anything we might do to alleviate Europe's distress or lighten her burdens. They never did gratefully appreciate our assistance in France and Britain; they never will; they never would. They escaped from Prussian bondage. That is all they care. They see no farther than today.

This is a very plain statement but it is due all concerned to look the facts in the face. There is another side to the matter, however, which must not be ignored. As we distinguished between the German people and their Government during the war, so now must we make allowance for the people of Britain, France and Europe in general. They are the dupes of their own professional politicians, the instruments or victims of the classes which control the nations' chief energies and facilities, the slaves of diplomatic intrigue. What they say is what they are told by their own statesmen. What they feel is that with which their rulers — whether politicians, bankers or the inspired press — fill their innocent, ignorant souls.

During the past few months Americans have been insulted and imposed upon and sometimes even assaulted in France. The most flagrant instances of this treatment took place in Paris, where Americans flock in greatest numbers. The people guilty of this misconduct are not wholly responsible, any more than was the poor deluded Russian workman who mutilated the Franco-American soldier memorial in the Place des Etats-Unis shortly after the disgusting, degrading, futile spectacle of the maimed and disfigured French war veterans whom the French politicians allowed to be paraded through the streets of Paris last July 14th. The double-dealing, franc-speculating statesmen of France, the violent outbursts in the French Parliament, the superannuated peace-wrecker, Clémenceau — these are the causes for the actions of those French men and women who hurt their country. The wine-warmed oratory of a few American toadies whose only joy in life consists of basking for a few brief moments in a foreign flattery, which really derides them, are one of the contributing causes of the general aggravation. The intrigue and counter-intrigue which we saw during the years of the conflict are still protracting the war to the point where one day even the fiction of peace may disappear. But the people are not to blame. They believe what they are told and they are seldom told the facts in Europe. It is the politicians' game to keep them constantly agitated and distracted that political intrigues and failures may pass unnoticed.

Nor should we blame the British if they nurse inimical feelings towards us. They have been reduced to a pitiful state by their politicians and the survivors of the "upper classes", who concern themselves last and least about providing a living wage and living conditions for their Trades-Unions-ridden laborers. Exasperated between these constantly grinding millstones, it is not surprising that they should harken to the stories of Churchill of Gallipoli fame and Chamberlain of that line of statesmen who have controlled the inner workings of the Foreign Office for England's sole interests for centuries. The people should not be blamed for holding Americans accountable for their woes. They have been told so by

their responsible leaders. Whom else are they to believe when they have no other means of ascertaining the truth?

It is appalling to hear supposedly intelligent British naval officers utter insults about America to Americans. That is what I experienced this summer. But they are full of the subject and are surcharged with the bias fed them knowingly by their superiors at London. Charlatans at Downing Street, demagogues in Parliament, and Americans of the Walter Hines Page stamp have not improved the situation. We should pity, not blame, the British people.

What can be done about this? What can Americans do to remedy the situation? We can only be patient and refrain from adding fuel to the fire. Continued argument only .prodouces fresh heat to no useful purpose. Let the British and the French criticize. It takes two to make a fight. And if Americans feel they cannot tolerate this abuse, let them go where they will not encounter it. There are other countries in Europe where Americans can live, travel and spend their money peacefully and fruitfully. I found Italy, the Scandinavian countries, Germany and Austria to be such places. And they are but a few of the countries where pleasant hospitality and welcome are offered Americans.

If Americans find that they are overcharged at hotels, in restaurants, in shops, at dressmaking and in millinery establishments in London and Paris, why persist in going there to be mulcted? There are far better hotels in other countries. There are just as good restaurants elsewhere in Europe. There is an abundance of excellent shops outside of Britain and France. There are wholesome amusements in other countries. The superiority of Paris dressmakers and milliners is grossly exaggerated. They create well, but their execution of their designs and the annoyance of constantly repeated mistakes and of their insistence on their models would exasperate any sane person. We do not have to submit to such humiliation. There are wonderful dressmakers and exceedingly obliging people conducting this business in Milan, Florence and Rome, to mention but a few places in Europe. Why not try them? Why not even take our vacations at home for a while? This will bring both London and Paris to their senses.

Of course, there is an obstreperous class of Americans who pour into Paris and London and swarm all over Europe every year. Both Europe and America could do well without their loud boasting, their commanding airs and their vulgarly expressed dissatisfaction with all European customs and conditions. These people should stay at home. They could not be satisfied even here, but at least the nauseating spectacle of their bad manners would not offend Europeans in their own countries. Europe is not America, cannot be expected to be America and would not be interesting if imitation were attempted. Those who are dissatisfied with the lack in Europe of luxuries which we in America mistake for necessities should stay at home. Let Americans from Fresno, Chilicothe, Snake River and New York act abroad as they would have foreigners conduct themselves in America. Let them be tolerant of differences of conditions, circumstances and viewpoint which they must encounter in Europe. Or else let them stay at home and see America. The war debt controversy will settle itself if let alone by meddlers on both sides. The least we Americans can do in the present circumstances is not to match our conduct abroad with that of which we complain. It does no good to aggravate further a delicate situation and mood in distraught Europe, where it is enough that the people must suffer from the blundering nonsense of their own political leaders.

New York

JAMES P. ROE

LA PRIMA VITTORIA DELL' ITALIANITA'

La Battaglia di Legnano

Si son compiuti quest'anno i 750 anni — tre quarti di millennio — dalla prima e più grande vittoria dell'Italianità, da quella battaglia di Legnano che, il 29 maggio 1176, mostrò prima al mondo, quello che possono le forze italiane quando sono unite.

Non si è peraltro ancora commemorato in quest'anno questo episodio che è il più fulgido del nostro glorioso medioevo comunale.

Era quello un tempo fosco, un tempo di odii sacrileghi e di lotte fratricide, un tempo di denigrazione patria che molto si assomigliava ai tempi che abbiamo oggi felicemente superati in grazia del Fascismo. I comuni lottavano contro i comuni. I guelfi lottavano contro i ghibellini, I nobili castellani lottavano contro le borghesi città. E lo straniero — quel formidabile straniero, uomo di ferro, che aveva nome Federigo Barbarossa — profittava di tutte queste discordie per assoggettarsi gli Stati italiani, appena risorti a libertà.

Da 29 anni Federigo di Hohenstaufen lottava — sovente vittorioso, purtroppo — contro i comuni liberi. Aveva distrutta Milano, arse dieci città, saccheggiate infinite contrade. Nel 1175 discendeva per la quinta volta in Italia, bruciando Susa sul suo cammino, e deciso a farla finita con le libertà comunali.

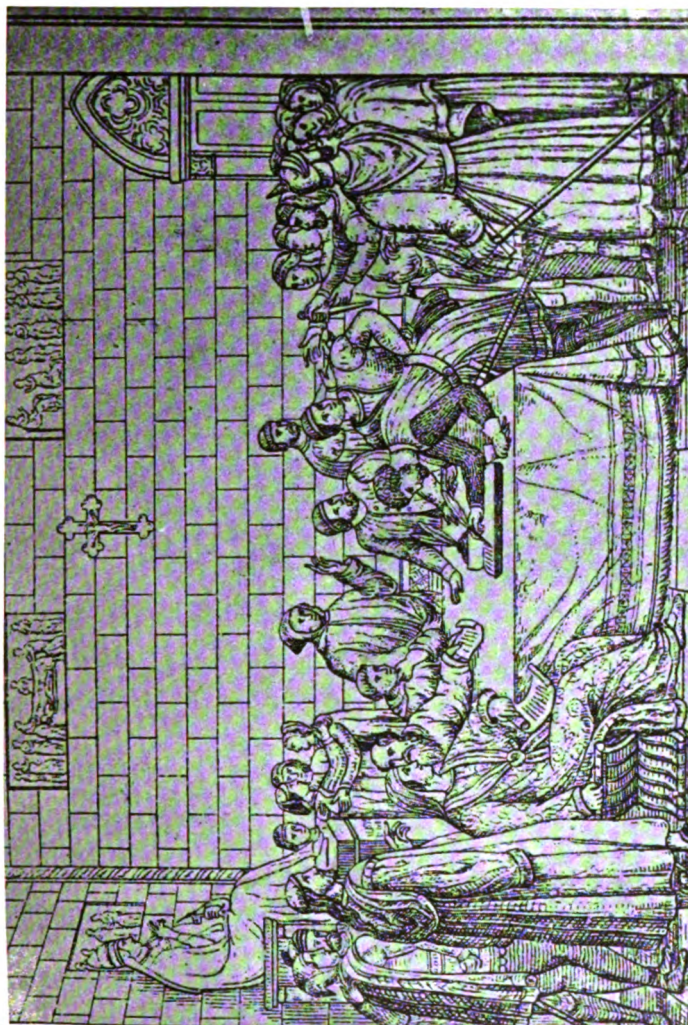
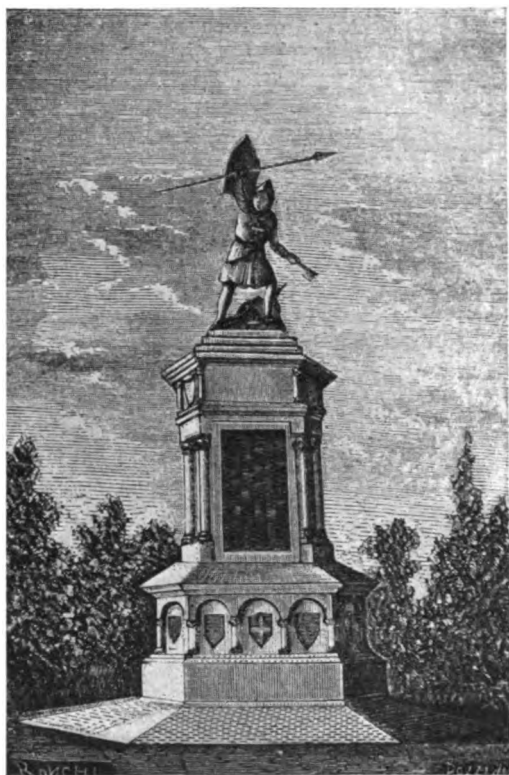
Ma questa volta egli doveva trovarsi a fronte un osso ben duro da rodere. Contro di lui si schierava tutta la Lega Lombarda, e con essa moltissimi nobili italiani, il Papa, la Lega Veronese, Venezia, il Re di Sicilia, in breve tutto quello che allora si poteva chiamare Italia.

Una specie di fascismo di quel tempo aveva improvvisamente aleggiato su tutta l'Italia, e le discordie italiane erano cessate come per incanto. Trentasei città — tra cui Asti, Alessandria, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona, Verona Vicenza Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Ferrara Bologna, Ravenna e Rimini — il Papa (con Roma), i Marchesi Obizzo e Maroello Malaspina, il magnifico conto di Biandrate, Ezzelino il Monaco, Anselmo da Dovara (avolo del famigerato Buoso) e quella superba donna guerriera che fu la Contessa di Bertinoro erano in campo, con l'armi unite contro lo straniero.

Soli degli italiani, tenevano per la gente di Germania il Marchese di Monferrato, Como e Pavia.

Federigo — costretto a ritirarsi ignominiosamente da Alessandria vanamente assediata — comprese che bisognava ricorrere ad un supremo sforzo per vincere gli italiani. Comprese che non si trattava più di guerriglia tra l'Imperatore ed i Comuni, ma di lotta tra l'Italia e la Germania.

Già in quella famosissima notte del Sabato Santo 1175 egli si era salvato miracolosamente per l'ingenuità ed il lealismo degli italiani; ma comprendeva bene, per averne allora potute misurare le forze, che non sarebbe uscito incolume da una seconda prova. Implorò quindi aiuto da Enrico il Leone, duca di Baviera; dicono le antiche cronache che l'alterissimo Federigo, nel convegno che ebbe con lui a Chiavenna, giungesse a prostrarglisi innanzi e ad abbracciargli le ginocchia implorando soccorsi. Ma Enrico il Leone fu inflessibile.

Allora il Barbarossa ricorse affrettatamente ai grandi mezzi: chiamò di Germania i principi e le armi del Reno e dei Paesi Bassi; strinse nuova alleanza con

IL CONGRESSO DELLA LEGA LOMBARDA NEL CONVENTO DI PONTIDA (BERGAMO)

MONUMENTO ERETTO IL 29 MAGGIO 1876
SUI CAMPI DI LEGNANO
Scultore Egidio Pozzi — Arch. Achille Sfrondini

Guglielmo del Monferrato e con Pavia, che gli mandarono aiuti; comandò al Cancelliere dell'Impero, Cristiano arcivescovo di Magonza, di venirlo a raggiungere dalle Marche, ove si trovava.

Stavano così le cose, il 29 maggio 1176, quando in Milano i Confederati seppero dell'avvicinarsi del Barbarossa, il quale cercava di congiungersi al Sire di Magonza. Compresero subito che se non lo combattevano ora più non potrebbero vincerlo quando i due potenti eserciti fossero riuniti. Allora gli italiani, fatto uscire di Milano il Carroccio, subito, sebbene non tutti i confederati fossero presenti, mossero incontro all'Imperatore per dargli quella battaglia che — prima nella storia italiana — doveva essere non di partigiani ma di razze.

A Legnano si scontrarono l'avanguardia degli italiani composta di circa settecento cavalieri, e l'esercito tedesco. I settecento giovani tennero testa a tutta l'oste di Federigo e ne distrussero l'avanguardia; ripiegarono poi sull'ala sinistra dell'esercito confederato. Qui dopo una breve preghiera rivolta a Dio dagli italiani, si accese la battaglia.

La sinistra italiana era composta principalmente di bresciani; su di essa gravò tutto il peso delle armi tedesche. La resistenza dei bresciani fu magnifica ed essi poterono e seppero perfino atterrare il vessillifero dell'Impero e calpestarne il gonfalone, ma alfine sopraffatti, decimati, dovettero cedere. Federigo irruppe allora

contro il Carroccio, e lo assalì di persona, ma gli italiani fecero scudo dei loro petti al carro sacro.

Invano Federigo tornò più volte all'assalto; quando già credeva di toccare l'insegna di Milano, irruppero i novecento cavalieri della Compagnia della Morte, e piombati sui dispersi tedeschi ne fecero strage.

Il Barbarossa dovette allora lottare — e lottò per vero eroicamente — per la vita e per l'onore. Travolto dal suo cavallo candido scomparve tra i morti e fu ritenuto morto. L'Imperatrice ne vestì il lutto più giorni; nessuno più ne ebbe notizie finchè ricomparve a Pavia, travestito, lacero, irriconoscibile.

I tedeschi furono inseguiti per miglia e miglia fino al Ticino ove molti ne morirono affogati; fu fatta strage degli italiani traditori a cui non fu concessa vita nè tregua. Onde la vittoria — la prima e la più bella vittoria dell'Italia unita contro i barbari — fu piena e completa.

Inestimabile fu il valore della vittoria.

I tedeschi furono scacciati di Lombardia. Il tesoro imperiale e le insegne dell'Imperatore caddero nelle mani dei confederati, e così pure i muletti "d'italo argento carchi" dell'Arcivescovo di Magonza, curioso tipo di sacerdote-soldato-viveur, di cui si diceva che avesse spaccato con l'azza la testa a trenta nemici in battaglia, e di cui si sapeva che viaggiava con tante donne e tanto lusso da superare per dispendio la corte imperiale.

Federigo Barbarossa, dopo quasi trent'anni di lotte continue contro i comuni italiani, doveva riconoscere finalmente, e per sempre, la loro indipendenza. Tentò invano di venire ad un accordo separato col Papa Alessandro III. Il leale Pontefice rifiutò tutti i vantaggi offertigli, replicando che li avrebbe accettati solo dopo che Federigo si fosse accordato con la Lega degli Italiani. Per la prima volta tutta l'Italia era compatta contro lo straniero.

Infiniti dunque i benefici materiali tratti da Legnano. Ma ancora più grandi ne furono — e ne sono — i benefici morali.

Nel nome di Legnano cominciò a formarsi quello spirito unico di italianità che doveva dopo settecento anni portare l'Italia alla sua piena indipendenza. Ancor oggi Legnano simboleggia le forze italiche unite contro il barbaro d'ogni paese. Ancor oggi Legnano è il nome più luminoso nella storia guerriera, della razza italiana. La sua data è una delle date più risplendenti nel calendario eroico italiano: invano settecentocinquant'anni sono trascorsi. Il suo splendore non si è per nulla offuscato. Legnano è vicina, vicinissima a noi malgrado il tempo, perchè la sua memoria vive nel nostro cuore, palpita nel sangue di ogni italiano.

E — Legnano — è un monito. E' il monito che ci impone la sorveglianza di noi stessi perchè serbiamo la nostra sacra, la nostra santa unione; è il monito che ci incita a fortemente combattere lo straniero che noi — uniti — non possiamo non vincere.

Ricordiamo dunque — dopo sette secoli e mezzo — Legnano; commemoriamolo in queste pagine che ripetono il loro titolo dal Carro glorioso intorno al quale l'italianità ebbe la vittoria.

Roma

PIERO GROSSO

IL DIFENSORE DEL GRAPPA

IL MARESCIALLO GIARDINO

Fotografia inviata al CARROCCIO
da Fiume italiana

I Grandi Condottieri d'Italia

L'EROICO DIFENSORE DEL GRAPPA

LA NOMINA a maresciallo d'Italia del generale Giardino ha messo, ancora una volta, in evidenza le doti preclari del relatore della Commissione centrale del Senato, che, nella sua lucida e dotta relazione sull'ordinamento dell'Esercito, si rese mirabile interprete del pensiero del governo nella vasta opera di ricostruzione e di riorganizzazione delle istituzioni militari, saldo e sicuro presidio della patria italiana.

Parlare oggi del maresciallo Giardino può sembrare un pleonasma, tanto la sua persona è conosciuta e il suo nome è divenuto notissimo e celebrato, durante e dopo la guerra, entro ed oltre i confini d'Italia. La sua figura fisica, l'austerità del volto, la nobiltà del portamento ricordano quei grandi marescialli di Savoia e di Francia che, coperti di ferro, galoppavano, valorosi ed intrepidi, sui campi di battaglia, e la sera, nei saloni dorati della Corte, sfoggiavano i ricchi merletti rivaleggiando colle dame per la grazia del porgere e del conversare: prodi guerrieri e grandi signori ad un tempo.

COL. CARLO ROMANO

Il nome del maresciallo Giardino passerà alla storia associato a quello del Grappa, il monte che egli, maestro dell'arte militare, seppe rendere invulnerabile, imprendibile. Tutto il suo passato militare, che pure basterebbe a rendere illustre il nome d'un soldato e che gli valse, giovanissimo in Africa distinzioni al valore e, più tardi, incarichi di piena fiducia e di alta responsabilità, è oscurato dalla luce che sfolgora da quel grande faro che ha illuminato il periodo più tormentato, più angoscioso, eppure più fulgido, della nostra guerra.

La saggezza, la genialità, la scienza militare del generale Giardino fecero, più che gli eventi, di quel monte — che ancor oggi racchiude nel breve bisillabo il simbolo del sacrificio più puro e più eroico che la storia ricordi — l'acropoli, il palladio della nazione e gli dettero valore di leggenda. Per tre volte sui suoi fianchi si infransero, quali onde infuriate del mare in tempesta contro uno scoglio granitico, gli sforzi poderosi, accaniti, rabbiosi dell'esercito austriaco. Per tre volte parve dover andare sommerso sotto la marea incessante degli assalti, reiterati con sempre crescente furore, e le sue rocce frantumarsi sotto il furioso martellamento dei grossi calibri; ed ogni volta, ad ogni tregua del fuoco, la sua sagoma caratteristica usciva dal fumo, più maestosa, più superba, più provocante che mai.

Sistemato meravigliosamente a difesa, il Grappa era divenuto un formidabile alveare nel cui interno la vita ferveva operosa e pulsava con ritmo accelerato. Il genio umano lo aveva perforato in ogni senso, e, con l'opera incessante di tarlo roditore, vi aveva scavato gallerie, camminamenti, rifugi. Dietro le feritoie, che picchiettavano di punti oscuri l'esterno della montagna come i cento occhi di un mostro e che le davano la possanza visiva di un Argo gigantesco, stavano perennemente, vigili, attente, in agguato come gole mostruose di cento Cerberi pronte a latrare, le bocche dei cannoni e delle mitragliatrici.

Nelle giornate di sosta il Grappa aveva un aspetto pacifico, sornione, come di un animale gigantesco che distendesse al sole il suo dorso tondeggiante e velloso;

ma quando l'attività del nemico si ridestava ed i grossi calibri gli solleticavano la pelle rugosa, allora il mostro si scuoteva dal suo torpore e diveniva minaccioso e terribile. Ad un cenno del grande Capo il monte si infiammava come un cratere vomitando ferro e fuoco da tutte le parti e ruggiva rabbioso fra i sibili delle pallottole e gli urli laceranti dei grossi proiettili che solcavano l'aria ansiosi di portare lontano la distruzione e la morte; la tempesta si scatenava e l'aria si riempiva di paurosi boati.

Allora, in mezzo a quell'inferno sterminatore, Giardino appariva, davvero, come l'arcangelo della guerra.

Cento volte assalito, cento volte investito dalle spaventose bufere di fuoco, il monte rimase saldo, imprendibile, possente, geloso tutore delle fortune della Patria che gli erano state affidate. Perchè nel cuore e negli animi degli eroici difensori, il grande condottiero aveva radicato, e reso quasi congenito, questo convincimento: che tutto poteva crollare attorno ad essi, gli uomini divenire deboli, gli elementi farsi ostili oltre ogni limite, la materia disgregarsi, le alture e le difese circostanti potevano, per le alterne vicende della battaglia, essere perdute, riprese, passare di mano, ma del Grappa neppure un masso si poteva perdere per qualsiasi evento nè cedere sia pure per un solo momento.

Fedeli a questo comandamento, anche gli umili erano divenuti, nella lotta mostruosa ed immane, titani. Sovra tutti giganteggiava Giardino. In verità la storia non ricorda nulla di più epico nè di più grande.

Gli è che la caduta del Grappa voleva dire il disastro irreparabile, senza via di salvezza. Scardinato l'enorme pilastro, abbattuta l'estrema difesa marginale dell'altipiano, il nemico avrebbe dilagato nella pianura, prendendo alle spalle tutto l'esercito schierato sul Piave. La situazione degli eroici difensori del monte era, dunque, delle più tragiche ed imponeva dei sacrifizi spinti oltre il limite delle forze umane. Bisognava essere più forti dello stesso destino, resistere ad ogni costo senza preoccuparsi se, in quel terribile calcolo, i termini parziali importassero le perdite più spaventose purchè il totale significasse vittoria.

Tre volte il Grappa dovette assumere, per le vicende della lotta, un ruolo principale nella grande tragedia della guerra, e ciascuna volta gli eventi, andando perfino al di là degli stessi intenti dei capi, affidarono le sorti d'Italia alla resistenza ad oltranza del monte; nel 1917 dopo Caporetto e nel giugno e nell'ottobre del '18. Il nemico sapeva che finchè quella formidabile fortezza non fosse caduta in suo possesso, nessuna impresa per definire la guerra in suo favore avrebbe avuto successo: donde la lotta caparbia, feroce, titanica, senza tregua per aver ragione di una resistenza che pareva folle, che appariva spinta ad un parossismo disperato e che Giardino animava del suo coraggio indomito e della sua fede incrollabile.

Sicchè, ben a ragione le genti cadute, per amara volontà del destino, al di là del fiume sacro sotto il servaggio straniero, guardavano al Grappa, per animare la speranza e per rincuorare la fede, come al simbolo più alto e più significativo d'Italia ed i fanciulli potevano cantare la canzone della nostalgia e del dolore: *"Monte Grappa tu sei la mia patria"*.

La difesa del Grappa non è un episodio bellico inquadrato nella grande scena della guerra, ma è un'epopea che ha della leggenda e che deve trovare ancora il suo Omero per essere degnamente cantata.

* * *

Dopo la guerra, nei giorni oscuri che seguirono a Vittorio Veneto, giorni non di tripudio e di esultanza, ma rattristati dallo scempio che la viltà dei governanti

fece della nostra fulgida vittoria, Giardino apparve come il campione cavalleresco della razza, come se a lui i morti della grande guerra avessero commesso l'incarico di difendere le loro gesta e le loro più sacre memorie.

Sdegnoso di ogni patteggiamento, fustigatore di ogni debolezza, egli si battè, da atleta formidabile, in tutti i consessi, al Senato, ovunque poteva far risuonare la sua parola, far vibrare la sua rampogna. Erano i tempi delle vili rinunzie, della vergognosa dedizione al sovversivismo rinnegatore della Patria, delle sue tradizioni, delle sue fortune, delle sue glorie, la voce del generale Giardino si fece, allora, aspra, i suoi rimproveri taglienti, la sua oratoria implacabile. Egli si eresse sdegnoso al di sopra della marea di viltá che pareva stesse per travolgere tutti i valori morali e sommergere, financo, l'onore della nazione, sovrastando ogni bassezza colla sua altera dirittura morale e politica.

Egli salutò con entusiasmo l'avvento del governo nazionale che aveva per caposaldo del suo programma la rivalutazione della guerra e della vittoria e gli dette la sua completa, leale adesione. E quando, più tardi, il Capo del Governo ebbe bisogno, per sbrogliare la difficile situazione creatasi a Fiume, di un uomo che, alle qualità integerrime del carattere ed al prestigio del nome, unisse una solida preparazione di governo ed una energia illuminata e fattiva, la sua scelta si fermò sul generale Giardino.

La storia dell'opera svolta nella città olocausta, macerantesi nella sua passione per l'Italia, dal vincitore del Grappa, è troppo recente perchè abbia bisogno di essere ricordata. Nell'assolvere la sua alta e delicata missione, egli dette la piena misura del suo grande valore e dell'eclettismo del suo ingegno.

Soldato, legislatore, uomo politico, non vi fu lato od aspetto della sua multiforme attività in cui non emergesse. Egli, sovratutto, ridonò a Fiume, esauritasi nella impari lotta contro la coalizione internazionale, la fede nelle sue forze e nel suo avvenire: promosse i lavori pubblici, rinnovò la magistratura, diede vigoroso impulso ad una più attiva, più serena funzione degli organi amministrativi della città, sviluppò le attività culturali, risolse genialmente il problema economico, infine dette ogni sua cura, assidua e paterna, alla gioventù promovendo il sano sviluppo di tutte le istituzioni protettrici della fanciullezza e della beneficenza.

Benefico, generoso, instancabile, il generale Giardino lasciò di sè a Fiume un ricordo che non potrà essere giammai cancellato.

* * *

Il maresciallo Giardino è un oratore formidabile, non tanto per lati brillanti dell'oratoria quanto per la dialettica precisa, lucida, tagliente suasiva che va diritta allo scopo, senza perdersi in lenocini di forma o in deviazioni del pensiero. Preso un argomento in esame, nessun particolare sfugge alla sua critica come nessun difetto rimane nascosto o alcun pregio occultato nell'ombra. Se da questa inesorabile analisi appaiono delle mende, o se, peggio, dall'applicazione di una legge possono venir danni alle istituzioni militari, allora la sua oratoria si tramuta in formidabile requisitoria demolitrice a cui nulla resiste. Egli persegue il lato difettoso, lo sminuzza e lo presenta in una forma così semplice e piana che anche i non tecnici ne sono penetrati e convinti.

E' per queste sue qualità, per la indiscussa competenza, per la cura meticolosa dell'indagine e la scrupolosa imparzialità che è ormai il relatore ufficiale di tutti i progetti militari sottoposti all'esame del Senato.

Resteranno celebri le sue filippiche contro la guardia regia e contro il famoso progetto di ordinamento dell'esercito presentato dall'ex-ministro della guerra Di

Giorgio. Egli seppe demolire la prima rappresentandola come una istituzione pretoriana creata da Nitti, costosa, inutile, dannosa, anzi, agli interessi del Paese e polverizzò il secondo mettendone in luce i difetti fondamentali che avrebbero portato alla disorganizzazione delle istituzioni militari.

La sua elevata cultura militare, il suo profondo attaccamento all'esercito, il senso quasi mistico del dovere rendono preziosa la sua collaborazione allo studio delle discipline militari. L'anno scorso gli fu affidata la direzione superiore delle manovre svoltesi nel Canavese e, interprete fedele delle intenzioni del Capo di S. M., seppe imprimere alle esercitazioni quel carattere prettamente didattico e sperimentale che portò un grande contributo alla soluzione di alcuni problemi che dovevano formare la base del nuovo ordinamento dell'esercito.

Il maresciallo Giardino ha l'invidiabile fortuna di mantenersi giovane malgrado l'inesorabile trapasso del tempo. Egli potrà, così, dare ancora per molto tempo all'esercito ed al Paese il prezioso contributo delle sue energie, delle sue magnifiche virtù di valoroso e leale soldato e di cittadino probo e integerrimo.

Roma

Col. CARLO ROMANO

IL BIVIO

AL VIVO *fulgore dei lampi m'apparvero gli occhi*
lividi e immensi dell'Uomo
che avanti alle genti atterite fuggiva nel buio.

Fratello! Fratello! — m'urlò nello schianto del tuono, —
urlano i boschi squassati dall'ira del vento
e tremano i monti percossi dal fuoco del Cielo.
Fuggiamo, fratello! Fuggiamo!

Ma io gli risposi: Fratello, salire bisogna!
Non vedi che il Cielo fiammeggia? Salire dobbiamo:
tu lascia alla torbida pioggia la sete del piano;
non vedi che in Cielo è la Luce? Saliamo nel Cielo!

Così nella Notte segnata dall'Acqua e dal Fuoco,
dolente di tutti i dolori
sonante dell'ignea canzone di tutti i fulgori,
i due brancolanti nel buio si dissero addio.

E l'Uomo, seguito da tutte le genti atterrite
riprese a fuggire con l'acqua assetata di piano,
ed io mi segnai sulla fronte col segno di Dio
e innanzi m'immersi nel buio.

Pareva che il velo
che i nembi e la notte avean teso su tutta la Terra,
pesasse, man mano che andavo, più cupo; ma fosse
vieppiù lacerato da tutte le luci del Cielo.

GIORGIO UMANI

Ancona, settembre 1926

UMBERTO NOBILE, IRPINO

Le feste che la Patria ha consacrate a Umberto Nobile pel corso di quattro mesi si chiusero il 29 e il 30 settembre — per volontà espressa del prodigioso Volatore — con i ricevimenti fattigli nella nativa Irpinia — a Lauro, paese di nascita, e ad Avellino, capoluogo.

A Lauro il Generale capitò d'improvviso, in incognito. Ad Avellino l'accolse una enorme folla che, in corteo, lo accompagnò al palazzo di città.

Nella sala della Giunta il Sindaco presentò all'Ospite la pergamena contenente il decreto della cittadinanza onoraria conferitagli dal Comune di Avellino.

Seguì questa inspirata orazione dell'on. prof. Alfredo de Marsico, autore anche dell'epigrafe scolpita sulla lapide apposta sulla facciata del palazzo di Prefettura.

Dopo aver raccolto per tante contrade ed in tante regioni manifestazioni di esultanza e di ammirazione, Umberto Nobile ha tentato di raggiungere furtivamente l'Irpinia nativa. Onusto, forse stanco, di segni ufficiali di gloria, egli cercava di vivere un'ora di segreta tenerezza. Eccolo invece al sommo di una vampata di entusiasmo in cui fiammeggia il giubilo, la fierezza di tutta l'Irpinia. La solennità di questa adunata improvvisa e superba non sminuisce però la commozione dell'incontro. Il nome di Umberto Nobile appartiene, è vero, all'Italia ed all'umanità: ma in questi cerchi massimi della gloria, l'Irpinia, dove egli aprì i suoi occhi prodigiosi alla luce, rivendica il suo posto. Essa ben sa che per certe gesta salgono da profondità remote, quasi mistiche gli elementi del trionfo.

UMBERTO NOBILE
VINDICE DELL'UMANO VALORE — CONTRO I SERRAMI DEL MISTERO MILLENARIO — IDEATORE, ARTEFICE, PILOTA DEL *Norge* — TRANSVOLO' IL POLO ARTICO — IL 12 MAGGIO 1926 — SACRANDO ALL'IRPINIA MADRE E ALL'ITALIA — ALLE GLORIE DELL'AERONAUTICA E AI FASTI — DELLA SCIENZA — ALL'UNIVERSO FATO DI ROMA — FULGIDO ESEMPIO IMMORTALE.

Lapide sulla facciata del palazzo di Prefettura di Avellino

In una gesta che abolisce il limite tra vita e leggenda, tra realtà e sogno, che del metodo fa l'artiglio dell'audacia, del calcolo sapiente l'ala dell'ardimento, dell'estremo del pericolo il sublime della vittoria; che, chiudendo una multiforme secolare esperienza di pionieri di ogni gente, conferma nell'uomo italico l'eletto da Dio, quante volte si debba non aggiungere al sapere una pagina, ma schiudere un varco sulle vie della civiltà, non compiere una tappa, ma toccare una meta; che, vincendo per virtù prevalente di un italiano la sfinge millenaria, fasci anche l'Artide imperialmente dello sguardo di Roma; in una gesta simile, l'Eroe si erge, fiore magnifico, non di una provincia ma della Patria, dell'ideale della stirpe. Ogni fiore tuttavia ha la zolla da cui spunta, e questa volta è zolla irpina. Nei grandi, l'arco del trionfo non fa dimenticare la culla, e questa volta è culla irpina. La nostra terra gli ha già offerto e gli offre i tesori del suo amore. Nei giorni di trepidazione in cui, intorno al vostro nome, generale Nobile, sembrò farsi il mistero, nessun cuore fu più del nostro sospeso, nessuno invocò più fervidamente sulla vostra impresa i sorrisi della fortuna. Sentimmo nell'incertezza angosciosa che come di silenzio aveste bisogno per forgiare la vostra nave, il silenzio vi occorreva per legare alla gloria, con maglie infrangibili, il nome d'Italia ed il vostro. Ed anche il voto materno vi propiziò il destino. L'Irpinia non ha ricchezze da deporre ai vostri piedi, motori o macchine da offrirvi; ma essa con Voi ha dato al mondo chi a questi motori, a quelle macchine ha impresso un'anima vittoriosa. Tutte le officine si contendono il vanto di aver foggiato pel Vostro ordigno qualcuno dei suoi pezzi; noi abbiamo il vanto di aver creato per tutto l'ordigno l'infallibile mano, il fermissimo cuore del suo comandante.

LA CASA DI LAURO DOVE NACQUE UMBERTO NOBILE

E forse, non è senza ragione, è infisso in una sacra legge di vita, che l'Irpinia resti fra le regioni italiche una eterna donante, una aspettante serena. Essa che donò al Risorgimento i primi araldi, alle lettere, con De Sanctis, l'aquila della critica, al consorzio delle nazioni con Mancini, l'aquila del diritto, dona ora al mondo, con voi, Umberto Nobile, l'aquila dell'areonautica. Nido di aquile, dunque, e perciò nuda come calcare, pura come nodo alpino. Le aquile che prima di spiccare il volo non potessero qui nutrire le forze ed attingere l'impeto dell'ala, forse raggiungerebbero i cieli portando negli occhi fulminei la nostalgia ed il rimpianto di una vetta perduta.

ALFREDO DE MARSICO

L'on. C. V. Ciccarelli consegnò al Conterraneo una medaglia d'oro, offerta dai concittadini di Lauro, ricordando che l'Irpinia che oggi si gloria di Nobile è la stessa che prima dette il segnale per l'indipendenza della Patria, che ebbe i suoi martiri, ed i suoi eroi, che con De Concilj, con Paolo Emilio Imbriani, con Francesco De Sanctis, con Pasquale Stanislao Mancini, con Luigi Amabile, per far parola soltanto dei maggiori, raggiunse le vette più alte del patriottismo, della scienza, dell'arte; la stessa Irpinia che ancora oggi si onora di uomini che rispondono al nome di Luca Montuori, vittorioso generale in guerra, di Enrico Cocchia, latinista eccelso; la stessa Irpinia che nella guerra redentrice fu a niun'altra regione seconda.

Una commissione di Sant'Angelo dei Lombardi, presieduta dall'avv. Michele D'Amato, portò al Generale il saluto di quella cittadinanza, e la deliberazione di nomina a cittadino onorario. Umberto Nobile gradì il saluto e la nomina, ricordando con affetto e commozione la città di Sant'Angelo dei Lombardi, dove trascorse cinque anni della sua infanzia, quando il padre suo carissimo era ricevitore del registro di quella città.

Ricordando quei giorni al Direttore del CARROCCIO, *ed un inverno eccezionalmente nevoso, l'Eroe dell'Artide, sorridendo, si lasciò dire che fu appunto a Sant'Angelo dei Lombardi, dominante dall'alto le valli colme di neve, ch'ebbe le prime sensazioni del freddo e della solitudine glaciale. Lanciato nello spazio dalla Manica in Russia, e allo Spitzberg e transvolando il Polo, sospeso sulla candida distesa del ghiaccio eterno, le prime sensazioni della neve di Sant'Angelo gli vennero nette alla memoria. Onde il pensiero della terra nativa balzò nell'anima del Pilota prodigioso dal fondo — voce inestinguibile del sangue.*

Con orgoglio di italiano e di irpino Agostino de Biasi celebrava la gesta dell'N I *col suo articolo* Nel sogno e nella gloria *che apre il numero di maggio ultimo del* CARROCCIO *consacrato alla gesta polare.*

ILLUSTRI ITALIANI CHE VISITANO GLI STATI UNITI

ROBERTO ALESSANDRI

Abbiamo avuto in questi giorni in New York il prof. Roberto Alessandri che è venuto per la prima volta in America a partecipare al Congresso internazionale di chirurgia nel Canadà. Il prof. Alessandri ha avuto liete accoglienze nel mondo medico di New York e ha passato il suo tempo in conferenze scientifiche e in visita agli ospedali della città. Il prof. Carrel, direttore del Rockefeller Institute, lo ha rivisto con piacere e gli ha mostrato i più recenti risultati degli studi fatti nell'istituto, specie nelle ricerche sulla origine del cancro, interessandosi agli studi che nel medesimo campo son fatti nella Clinica Chirurgica di Roma.

PROF. ROBERTO ALESSANDRI

Il prof. Alessandri è ben conosciuto in Italia come degno continuatore dell'opera del prof. Durante, e non ha bisogno di presentazioni. Però io credo che non dispiacerà alla sua innata modestia, il breve cenno della sua attività che pei lettori del CARROCCIO fa chi l'ebbe a maestro sia negli Ospedali di Roma, sia in patologia, sia in clinica chirurgica e sa quanto tenace ricercatore, quanto valoroso chirurgo, quanto affettuoso amico egli sia.

Il prof. Alessandri nacque nel 1867 a Civitavecchia da famiglia di medici. Suo padre era intimo amico di Guido Baccelli, il grande e geniale clinico italiano che col Durante fece costruire il Policlinico di Roma, uno dei migliori ospedali del mondo.

Laureato nel 1892, nello stesso anno vinse il concorso per assistente alla clinica chirurgica del prof. Durante e gli ospedali di Roma. Fece tutta la carriera ospitaliera e nel 1903 fu nominato primario all'ospedale di S. Giacomo. Nel 1905 all'apertura del Policlinico ebbe la direzione del terzo padiglione chirurgico che tenne per circa 15 anni. Nel 1899 fu nominato professore incaricato per l'insegnamento della ortopedia nella Università di Roma; incarico che tenne per due anni. Nel 1900 vinse il concorso per l'insegnamento della patologia chirurgica all'Università di Torino, ma essendovi il posto vacante a Roma fu chiamato da quella facoltà di medicina a ricoprirlo. Nel 1908 vinse il concorso per professore di clinica chirurgica a Modena, ma preferì restare a Roma a dirigere l'Istituto di patologia chirurgica da lui reso, per la produzione scientifica, il migliore d'Italia.

Nel 1919 al ritiro del maestro, senatore prof. Durante, che per lunghi decenni aveva mantenuto alto il prestigio della chirurgia italiana, il prof. Alessandri fu chiamato ad unanimità dalla facoltà medica di Roma a reggere l'Istituto di clinica chirurgica. Egli ha apportato all'Istituto tutti i miglioramenti consigliati

IL PROF. ALESSANDRI IN NEW YORK

Console Axerio Sig.ra Alessandri Prof. Alessandri
Cav. Uff. F. M. Ferrari, presidente

RICEVUTO ALL'OSPEDALE ITALIANO DALL'UFFICIO DI PRESIDENZA E DAL CORPO MEDICO

dal progredire della scienza moderna ed ha, ad esempio, sviluppato il reparto di raggi X, rendendolo uno dei migliori del genere. Continua a dedicarsi all'insegnamento della Clinica, non dimenticando l'importanza della patologia, mettendo a continua disposizione dello studio dell'ammalato, le ricerche di laboratorio sia cliniche sia sperimentali.

Di tutte le onorificenze scientifiche e civili a lui concesse ricordo che fu membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione per quattro anni, è presidente della R. Accademia Medica di Roma, è stato presidente del Congresso della Societá internazionale di chirurgia tenuto a Roma nel 1924, delegato per l'Italia al Congresso della Società Internazionale di chirurgia a Roma nel 1926, ecc. E' commendatore della Corona d'Italia e dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; è socio delle Società di chirurgia francese, spagnuola, rumena, tedesca, ecc.

Volontario di guerra, fu organizzatore e direttore della seconda ambulanza chirurgica di armata. A Gorizia sotto il fuoco continuò ad operare malgrado il bombardamento facesse vittime nel suo stesso ospedale avanzato: fu perciò decorato della medaglia d'argento al valor militare (4 agosto 1917).

Le sue pubblicazioni scientifiche in varie lingue e in tutti i più svariati campi della chirurgia sono numerosissime.

Fra i primi lavori ricorderò quelli sulle lesioni degli elementi del cordone spermatico, quello sui vasi dell'ilo renale, quello sulla ernia della vescica riferito in tutti i trattati di chirurgia, quello sulle anastomosi intestinali, quello sui trapianti ossei che fu il primo sull'argomento in Italia. Importanti dal punto di vista clinico sono i lavori sulle osteoplastiche del cranio, sulla laminectomia con processo operatorio proprio (operazione d'Alessandri), sul cateterismo uretrale e pielografia, sul pneumoperitoneo, sulla pseudotubercolosi peritonale, sulla tubercolosi delle meningi e del cervello. Fu relatore alla Società internazionale di chirurgica sulla chirurgia del cuore, sull'ulcera duodenale, sulla riunione per prima delle ferite di guerra. Ha pubblicato numerose relazioni sui feriti di guerra addominali, cranici, articolari.

Nei periodi di riposo fra le varie offensive, organizzò nella sua ambulanza chirurgica di armata un ospedale per la cura dei feriti ossei e articolari, dedicandosi così ad uno dei più difficili trattamenti della chirurgia di guerra.

Il prof. Alessandri è direttore del giornale medico *Il Policlinico* (sezione chirurgica) e condirettore degli *Annali di Chirurgia*.. Fu per molti anni direttore del giornale *La Clinica Chirurgica* nella quale continuò l'uso del Ceccherello, di scrivere ogni mese un resoconto completo di tutti i progressi della chirurgia contemporanea; è collaboratore ordinario di numerose riviste di chirurgia italiane e estere.

Come maestro il prof. Alessandri ha creato *ex novo* in tempi ormai lontani l'Istituto di patologia chirurgica al quale dette l'indirizzo sperimentale quale nelle migliori istituzioni del genere in Europa e in America. L'Istituto si arricchì di materiale scientifico abbondante e il prof. Alessandri coi suoi assistenti fu in grado di rendere accessibile e chiara per mezzo di dimostrazioni microscopiche e microfotografiche una materia così difficile come ad esempio lo studio dei tumori e il processo di guarigione delle ferite.

Il prof. Alessandri sibbene ancor giovane ha formato alla sua scuola una schiera di allievi dei quali alcuni occupano già posizioni di insegnanti nelle Uni-

versità italiane, come il Dominici che insegna clinica chirurgica a Sassari, il Gussio, patologia chirurgica a Catania.

Auguriamoci che il prof. Alessandri varchi spesso l'oceano e possa anche qui ritrovare allievi che facciano onore alla sua scuola.

DR. VINCENZO GROSSI

IMPRESSIONI D'AMERICA DI UN CHIRURGO ITALIANO

E' QUESTA la prima volta che io son venuto negli Stati Uniti, e spero non sia l'ultima, perchè la conoscenza, che ho pouto acquistare di questo grande paese nel breve tempo da che sono sbarcato, è certamente assai incompleta; ma, grazie alla squisita cortesia di molti dei più eminenti connazionali di qui e dei numerosi colleghi e amici americani, ho avuto modo di farmi un concetto abbastanza esteso e chiaro delle abitudini, delle idee, dell'organizzazione, della vita di qui, e quanto mi è riuscito sinora di vedere e di apprendere, se in qualche parte può sembrare in contrasto colle nostre consuetudini e colla nostra mentalità latina, in molte altre mi riempie di ammirazione e mi convince della giusta e opportuna regolazione e della utilità degli ordinamenti stabiliti, e mi fa appunto desiderare di rimanere più a lungo, e, poichè ora questo non mi è possibile, di ritornarvi presto per penetrare più addentro la vita e le organizzazioni di America.

Quello che più colpisce subito è la perfetta obiettività con cui gli americani giudicano uomini e cose e la loro completa buona fede. Possono avere idee sbagliate, e ne hanno, su molte faccende europee, ma se si dimostra loro l'errore, ne convengono e si persuadono. Non si lasciano troppo entusiasmare come per tanto tempo siamo stati, e siamo ancora in parte, noi latini e specialmente noi italiani; non si lasciano d'altra parte neppure influenzare troppo da una prima impressione, anche se sfavorevole, e non giudicano male senz'altro. Vogliono conoscere e a fondo, e poi esprimono il loro parere.

Io non posso parlare con una certa cognizione se non del mio campo, ma, a quanto posso indurre dai colloqui avuti, lo stesso è anche per le altre attività culturali e sociali, e molti dei miei connazionali mi affermano che in ogni branca dell'industria, del commercio, delle scienze, della vita professionale si è percorsa l'identica via.

Qualche diecina di anni fa, forse solo venti o trenta, in America non si credeva neppure esistesse la chirurgia e in genere la scienza medica italiana; e se erano familiari anche agli americani i grandi nomi dei nostri maggiori anatomici e patologi dei tempi passati, il grado di cultura e di applicazione pratica raggiunto presso di noi negli ultimi tempi era da loro completamente e quasi ignorato.

Pensavano l'Italia fosse in quel campo e probabilmente anche in tutti gli altri, specialmente scientifici e culturali, una semplice appendice e trascurabile della Francia e della Germania.

Furono sopratutto William Mayo e Carl Beck che primi vennero in Italia già avanti la guerra ed ebbero modo di conoscere e apprezzare la chirurgia italiana e colla propaganda e con lusinghiere pubblicazioni iniziarono la diffusione in America delle nostre opere e dei nomi dei nostri migliori chirurgi.

La guerra ha certamente molto giovato alla reciproca più estesa conoscenza; e dopo la guerra sopratutto, la ripresa attiva di rapporti e di scambi con un ritmo

più elevato e come la dignità di due grandi popoli richiede e ciò specialmente per l'opera diretta del governo nazionale e per la rinnovata attività di pensiero e di lavoro italiano, ha fatto sì che questa più profonda intelligenza reciproca e gli scambi culturali siano divenuti molto più attivi e la comprensione assai più completa. Giá due anni fa venne in Italia e si fermò a lungo a Roma un gruppo dei migliori chirurgi americani, la Society of Clinical Surgery, di cui facevano parte Crile, Whipple, Peck, Tudd, Sistrunck, Pool, ecc. Visitarono le nostre cliniche e i nostri ospedali e rimasero meravigliati — è la parola esatta per quanto possa per noi sembrare un po' umiliante — di quello che si fa tra noi e del livello raggiunto dai nostri studi e dalla nostra pratica chirurgica.

Ho detto umiliante, perchè appunto essi partivano dal presupposto che noi non contassimo gran che di fronte ad altre nazioni, da loro meglio conosciute, ma come ho giá accennato, questo era in perfetta buona fede, per l'ignoranza completa o quasi delle nostre cose; ed invero appena si sono convinti che *i fatti* erano assai diversi, lo hanno subito riconosciuto, e non soltanto colle parole gentili, che possono essere espressione di semplice cortesia, ma dimostrando di apprezzare realmente i nostri studi e i nostri ordinamenti.

E dal Dr. Whipple, uno dei visitatori di allora, professore di clinica chirurgica nella Columbia University, mi è stato rivolto l'invito, basato proprio sull'impressione allora ricevuta, di collaborare a un nuovo trattato americano di chirurgia che l'editore del *The Nelson* di New York sta ora pubblicando, e per uno dei capitoli più importanti, la chirurgia del fegato. Questo io credo, e questa mia convinzione mi è stata confermata da molti dei nostri connazionali di qui, non sarebbe parso qualche anno fa neppure possibile a concepire in America.

Nell'aprile scorso numerosi pure furono i chirurgi americani che presero parte al Congresso della Società Internazionale di Chicago che si tenne a Roma, e nel maggio ultimo un folto gruppo di membri della Interstate Post-graduate Assembly of North America, la più numerosa delle società mediche americane, venne a Roma e successivamente visitò vari centri universitari italiani. Essi frequentarono le nostre cliniche e i nostri ospedali, assistettero a lezioni, a sedute operative, visitarono laboratori e istituti esprimendo sempre, con grande sincerità, simpatia e soddisfazione per quanto avevano veduto e ascoltato.

E sia a New York, che a Chicago e a Rochester e a Cleveland, dove ho incontrato parecchi di coloro che eran venuti in Italia e a Roma nelle diverse occasioni accennate, dapertutto ho trovato amichevoli e simpatiche espressioni, talora entusiastiche, per la nostra scuola e per i nostri uomini, affermate chiaramente con quella franchezza persuasiva, che come ho detto, usano dopo essersi resi ben edotti dello stato reale delle cose.

Mi scuso se ho dovuto accennare anche alla mia modesta persona, ma l'ho fatto unicamente per meglio documentare la differente idea che si ha oggi in America della scienza italiana.

Le accoglienze avute nei centri, che ho potuto finora visitare, mi confermano nell'idea che sarebbe sommamente utile se i nostri frequentassero più spesso l'America; occorre che non si ripeta l'errore, purtroppo spesso occorso anche nell'invio di rappresentanti ufficiali, che gli italiani che qui vengono ignorino la lingua; non è possibile altrimenti in alcun modo essere intesi, mentre anche troppo ansioso appare a noi già un po' affaticati e storditi dal viaggio e dall'enorme attività febbrile di questa immensa città, il loro desiderio di ascoltare e vedere quanto possiamo qui portare e far conoscere della nostra esperienza, delle nostre ricerche scientifiche, delle nostre applicazioni pratiche.

E simpatica riesce anche l'insistenza con cui i nostri colleghi connazionali, italiani o italo-americani, così numerosi specialmente in New York, dove sono fiorenti due attivissime società mediche italiane, una a New York città ed una a Brooklyn, domandano di sentire la nostra parola, di conoscere le idee, gli studi, le ricerche della scienza, che essi hanno lasciato partendo dall'Italia o che, nati in America da genitori italiani, conoscono solo assai imperfettamente.

Debbo anche senz'altro sfatare l'idea, che presso di noi è diffusa, del chirurgo americano unicamente rivolto alla parte pratica e tecnica della nostra arte, incurante invece delle nozioni patologiche, mentre è oggi assai diffusa qui la tendenza a dare a queste una parte molto notevole nell'istruzione degli studenti e nell'esercizio chirurgico. Io posso dire che per le mie conferenze mi è stato più spesso richiesto di parlare su argomento di patologia o di ricerca sperimentale che non di tecnica operativa; e se certamente anche qui, come del resto in Italia e dovunque, vi sono chirurgi che si occupano esclusivamente della parte pratica e tecnica, ve ne sono moltissimi altri, e sono i migliori, che basano la scienza e l'arte della chirurgia sulle nozioni essenziali di fisio-patologia, che studiano con grande amore le scienze fondamentali, con ricerche sperimentali, istologiche, chimiche, in istituti e laboratori di primo ordine. E' anzi questa la parte che noi dobbiamo ammirare di più e profittare se possibile, della loro esperienza.

Se l'ordinamento dei loro studi può a prima vista a noi apparire troppo libero, poichè numerosi sono i così detti collegi o istituti d'istruzione medica superiore, non tutti dello stesso valore, dobbiamo d'altra parte riconoscere come idealmente questo corrisponde al concetto della cultura libera che lo Stato nella sua funzione superiore permette e tutela, purchè risponda a certi principii generali ben determinati, assicurandosi poi della preparazione scientifica e pratica degli allievi cogli esami di Stato, introdotti ora anche nel nostro ordinamento, e senza i quali non si può esercitare la professione.

Siamo cioè ora in questo campo più vicini di una volta, coi concetti che informarono la legge Gentile sull'istruzione superiore; nei singoli collegi però lo studente non è lasciato così libero, come da noi un tempo e anche oggi colla nuova legge, ma è invece qui considerato come necessario il guidarlo e obbligarlo strettamente a frequentare lezioni ed esercitazioni, e a seguire quell'ordine di studi che nella successione dei corsi e dall'esperienza è risultato il migliore. Io credo abbiano ragione, e ho sostenuto più volte questa opinione fra noi, di fronte a coloro che vogliono lasciare allo studente ampia facoltà di disporre come crede dell'ordinamento e della successione delle materie di studio, seguendo o meno con diligenza i corsi ufficiali e disponendone l'ordine come a lui appare più opportuno. Almeno per le facoltà di medicina e chirurgia e di scienze pare a me questo non sia il metodo migliore, e ne trovo appoggio nella severitá con cui in America si dispone l'istruzione degli allievi.

Alcuni dei loro istituti sono veramente ammirevoli, per abbondanza di materiale scientifico e clinico, per completezza di laboratori, che se testimoniano la larghezza di mezzi e di danaro a disposizione, con cui noi certo non possiamo competere, stanno pure a dimostrare la perfetta organizzazione e utilizzazione di tutta la forza, che noi possiamo con vantaggio prendere ad esempio.

Il Northwestern University Medical College di Chicago che ha or ora inaugurato uno dei più grandiosi e completi edifici per l'istruzione degli studenti; i nuovi edifici, che saranno finiti per l'anno venturo del Presbyterian Hospital di New York per la Columbia University, che raccoglieranno tutte le cliniche e gli insegnanti medici, ne sono una magnifica prova.

La Mayo Foundation che appartiene alla Università di Minneapolis e la Mayo Clinic cogli ospedali annessi forniscono un esempio grandioso di una completa scuola di perfezionamento per laureati, e non solo in chirurgia, in cui certo l'insegnamento e la pratica di Rochester eccelle, ma anche per tutte le altre branche della medicina sia per quella di esercizio professionale come anche per le ricerche sperimentali, per la patologia, la batteriologia, la chimica biologica, ecc.

L'interesse per l'Italia è grande oggi dapertutto, e noi godiamo certamente di questa rinnovata simpatia, che dobbiamo, l'ho già detto, alla dignitosa e ferma politica inaugurata con alto concetto nazionale dal governo attuale. Certo, ben diverse dovevano essere in passato le condizioni dei nostri connazionali qui, e di quelli italiani che venivano occasionalmente a visitare gli Stati Uniti, e noi dobbiamo ammirare ed esser riconoscenti a quei nostri che qui si son trovati in mezzo a difficoltà gravi e che pure hanno tenuto per quanto è stato possibile alto il nome d'Italia.

Questa sensazione si ha oggi qui anche in mezzo ai nostri più umili compatrioti, che affermano con orgoglio la nazionalità o la provenienza italiana. Nella visita da me fatta all'ospedale italiano ho avuto netta la impressione di questo risveglio di energie e di dignità nazionale. Quell'ospedale ha rappresentato un centro, pur piccolo, ma sempre vigile d'italianità e di carità; oggi non risponde più nè alle rinnovate fortune d'Italia nè al numero e all'importanza della Colonia italiana in New York; ma l'ampliamento e la ricostituzione sono in programma, e io son sicuro che presto avremo anche da questo lato un centro che praticamente, e io spero anche scientificamente, non sia indegno di noi e regga il confronto colle analoghe istituzioni americane.

E' impressionante per noi avvertire quale interesse susciti qui in tutti la persona del nostro Primo Ministro; da tutti mi sono stati richiesti insistentemente informazioni e particolari su Benito Mussolini. A Chicago, dopo un pranzo della Società Chirurgica, oltre una dissertazione scientifica, mi è stato rivolto invito di esporre le condizioni dell'Italia e sopratutto l'opera di Benito Mussolini e di parlare del consenso o meno del popolo italiano al suo governo. E benchè non preparato e non competente, ho dovuto farlo; è incredibile a questo proposito quale massa di false idee abbiano molti sul regime politico attuale in Italia, sulle intenzioni del nostro Primo Ministro, sulle sue relazioni colla Monarchia, etc. Mi pare però che avendo loro esposto più chiaramente che mi è stato possibile le condizioni dell'Italia dopo la guerra e la china pericolosa nella quale sembrava inevitabilmente dovesse scivolare, abbiano compreso quale grande valore abbia avuto l'opera del Fascismo e del suo Capo, e si siano persuasi dell'adesione oggi pressocchè unanime del popolo italiano al programma di valorizzazione e di rinnovata attività e dignità di vita dell'Italia.

E' bastato che uno dei giornalisti, che con me hanno fatto la traversata sul *Roma*, abbia ricordato che io ero a fianco del Duce quando egli fu ferito in Campidoglio, appunto subito dopo la seduta inaugurale del Congresso internazionale di chirurgia, perchè questo sia stato il punto in cui molti hanno più insistito, forzandomi a ripeter il racconto, anche con interviste giornalistiche cui ho cercato il più possibile sfuggire.

Certo è, credo assai importante, che tutti i buoni italiani che sono qui numerosi e tutti quelli che vengono occasionalmente in America debbono sforzarsi di mettere in chiaro più che è possibile le condizioni attuali d'Italia e le benemerenze del nostro governo, cercando così di combattere la propaganda contraria, che ci viene dall'estero e anche da connazionali qui dimoranti e deviati da idee politiche avverse.

Il momento attuale è favorevole per la sempre maggiore estensione di scambi

intellettuali e di intese in ogni campo di attività coll'America, e noi dobbiamo profittare di questo e della mentale psicologia degli americani, che come ho già accennato, una volta convinti ripudiano le idee precedenti e lealmente stendono la mano a quegli di cui prima diffidavano.

L'Italia madre dalle molte vite, che ora ha una ripresa così solenne e coraggiosa del proprio lavoro e la sensazione della forza grande di cui può disporre, ha tutte le simpatie di questo popolo giovane, ricco, febbrile di opere, pronto a riconoscere il valore dovunque si trovi; e noi dobbiamo augurarci che si accresca con sempre crescente ritmo la scambievole cooperazione dell'Italia e dell'America.

Rochester, Minnesota, ottobre

ROBERTO ALESSANDRI

Nel prossimo CARROCCIO: *Impressions of Italian Medicine* — interessantissimo scritto del dr. L. B. Wilson, direttore della Mayo Foundation di Rochester, Minn., in cui si richiama l'attenzione anche dei decani della scienza medico-chirurgica americana sugli odierni progressi della medicina e della chirurgia in Italia.

RICHIAMO PERDUTO

QUESTA *mattina manca troppo il sole,*
e si sente che manca:
la consueta luce che ne suole

confortare lo spirito di bianca
serenità, si sente,
si sente ch'è scomparsa. Non rinfranca

l'anima alcuna luce. Un'inclemente
nuvolaglia s'appressa
e si raccoglie in alto, foscamente,

come turba adirata che fa ressa,
andando, minacciosa
di morte, ad un convegno. Odo una spessa

voce che geme tra le foglie, ascosa
in nido, che martella
l'anima, tanto è dolce e dolorosa.

Questa voce accorata, in sua favella,
chi sa che cosa esprime,
cosa confida al vento, a la procella

che ne minaccia scura! .....Già le cime
degli alberi, col vento,
si piegano oscillando: e già le prime

fronde spezzate, cadono. E il lamento
non cessa, non si cheta.
Non è soltanto un pianto, questo spento

gemito che mi giunge e par ripeta
perenne il suo dolore;
è un richiamo insistente, che s'acqueta

soltanto con la morte, o con l'amore.
Un richiamo perduto;
chè, a l'altro non risuona in mezzo al core

questa voce, se ancor non è venuto.

Brooklyn, N. Y.

ANGELINA CUTINO-ORTOLANI

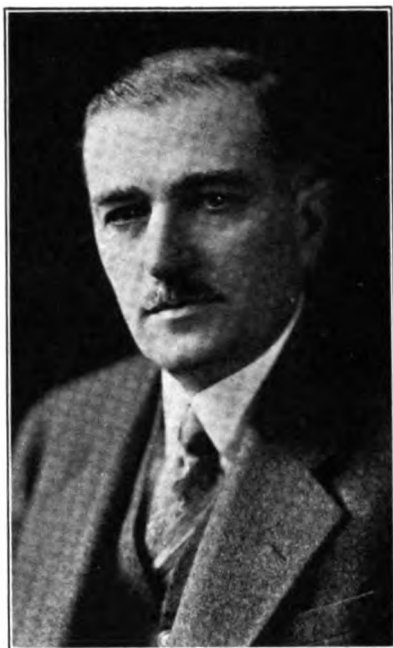
Leopoldo De Marinis

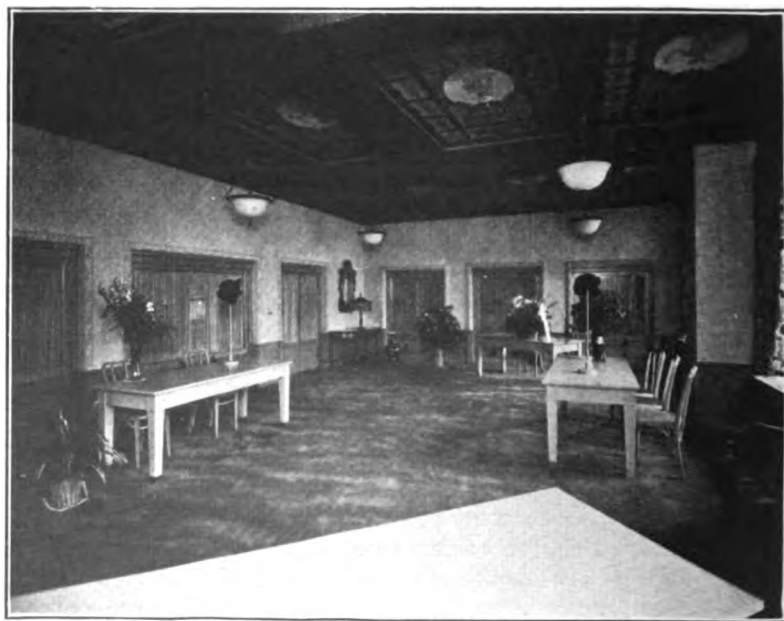
LEOPOLDO DE MARINIS

Due anni fa S. E. Mussolini riceveva in udienza un inviato del comitato esecutivo della Casa di Coltura Italiana della Columbia University — Leopoldo de Marinis — il quale, esponendogli il programma dell'istituzione, pregava il Capo del Governo di contribuire all'opera magnifica creata a New York dai connazionali. Il Duce prometteva l'arredamento d'una sala con mobilia e decorazione artistica, degno del Governo d'Italia offertore; mobilia cui si aggiungono ora i due quadri d'autori illustri donati dai Reali.

Esaurita la missione, cessava la necessitá di protrarre l'udienza, senonchè Mussolini, avendo còlti taluni spunti nel parlare del visitatore, desiderò che continuasse a discorrere delle cose italiane d'America. Prontamente, il Duce aveva compreso che il suo interlocutore gli parlava di cose più o meno note, ma con una vivezza di linguaggio e con uno spirito originale fresco di studioso e di osservatore. Via via il problema dell'emigrazione, ch'è sostanzialmente problema di lavoro italo-americano, assumeva nel colloquio aspetti nuovi. Mussolini trovava, infatti, in Leopoldo de Marinis un antico compagno di fede e di aspirazioni, il compagno d'esilio, l'emigrato costretto a piegarsi al lavoro giovevole agli altri, il perennemente combattuto e postergato lavoratore italiano, e quindi gli sforzi della lotta, l'impeto della ribellione, l'ira del contrattacco, la volontà della redenzione e del primato nazionale. De Marinis gli prospettava nella sua interezza di pensiero e di azione quella ch'è in realtà la questione di vita e di nazionalità insita al fenomeno della nostra emigrazione.

Il colloquio durò oltre un'ora, e sarebbe continuato se altre mansioni urgenti della faticosa giornata del timoniere dello Stato non avessero imposto di troncarlo. De Marinis ha ancora aperto l'invito del Duce di ritornare a Roma per riprendere il vivo e interessante conversare.

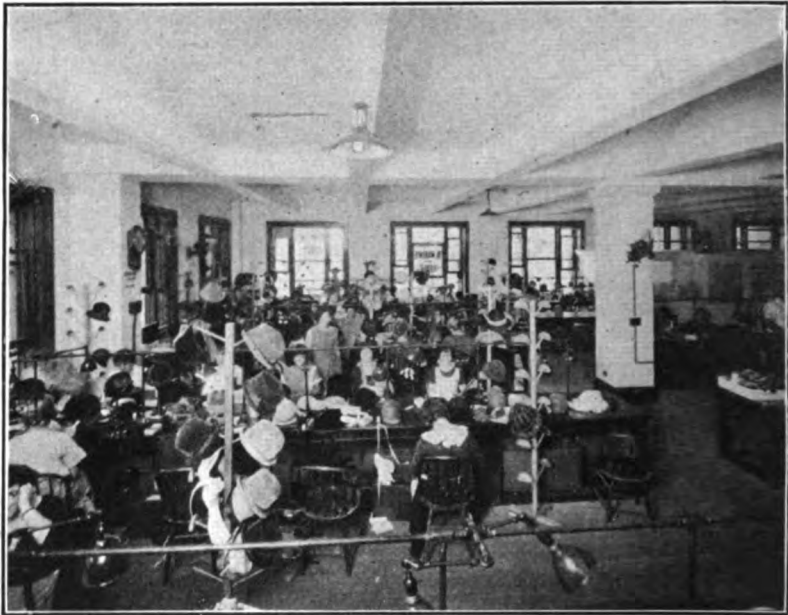
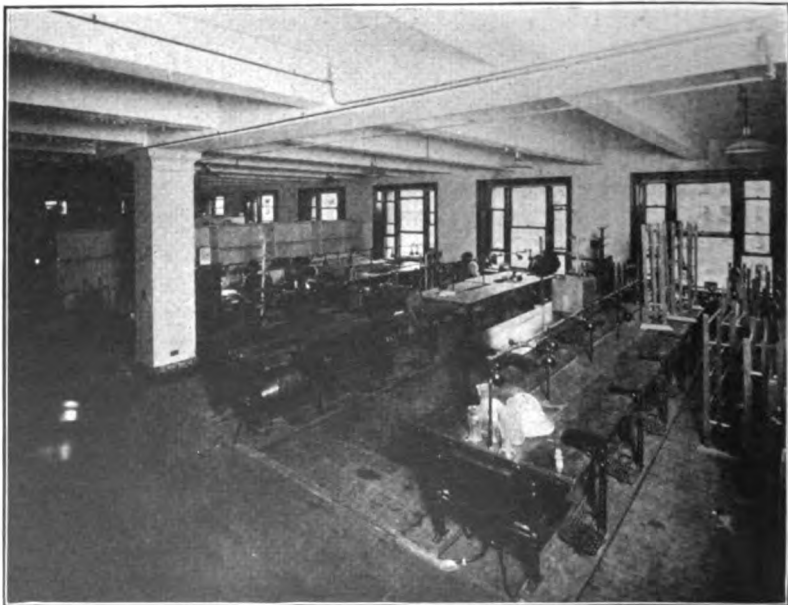
De Marinis era l'uomo che ci voleva appunto per esporre al Duce i veraci aspetti dei problemi di lavoro dell'Italia oltroceano. Giovane studioso e inquieto nella nativa Pescara, trovò che l'orizzonte pur sconfinato tra la Maiella e l'Adriatico, gli era ristretto intorno, ed emigrò ventun anni fa. Il contatto del mondo industriale americano riacutizzò la sua ostilità al congegno sociale sfruttatore dei lavoratori, e qui, peggio, delle masse emigrate. Obbligato dalla necessità della vita al lavoro, si piegò alla bisogna quotidiana; ma visse d'impazienze; passò le sue ore nell'insonnia, a studiare, a guardare, a penetrare l'ambiente ostile in cui si sentiva chiuso. Entrato in una fabbrica di cappelli, fu cappellaio. Subito vide la possibilità di essere

LA FABBRICA DI CAPPELLI DA SIGNORA

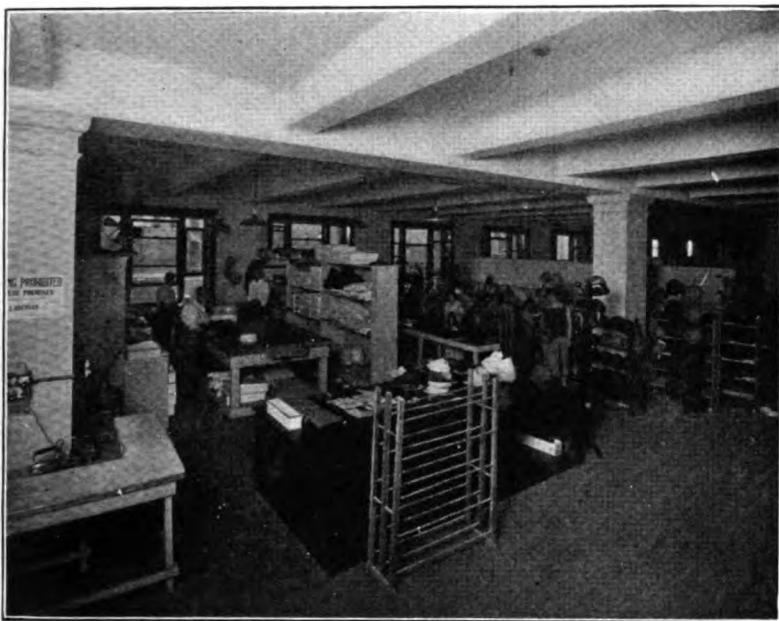
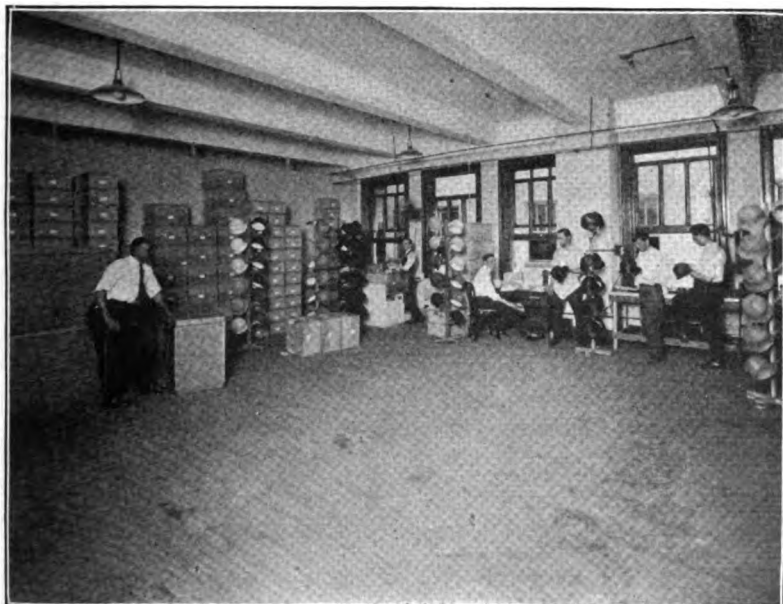
SALA D'ASPETTO

SALA DI MOSTRA

DE MARINIS & LORIE - NEW YORK

SALA DI MOSTRA

DOVE SI "FORMA" IL CAPPELLO

LA FABBRICA DI CAPPELLI DA SIGNORA

REPARTO GUARNIZIONE

MACCHINARIO CUCITURA

DE MARINIS & LORIE - NEW YORK

UNA SEZIONE DI DEPOSITO

REPARTO SPEDIZIONE

qualcosa nell'industria; da semplice operaio, avrebbe sofferto in coercizione; da capo avrebbe potuto creare qualcosa ed essere così, lui, qualcosa.

Con i primi risparmi impiantò un minuscolo laboratorio di forme di cappelli da donna: quattro o cinque operai, poche dozzine di feltri e di paglie da stirare e montare — ma una matura conoscenza del *business* ed una volontá tenacissima di vincere tutti gli ostacoli.

Oggi Leopoldo de Marinis è il capo della ditta di cappelli per signora che fa testo nel mondo della moda americana, anzi della moda internazionale, pei rapporti che la ditta De Marinis & Lorie ha col centro dell'eleganza parigina, con i paesi europei di produzione della materia prima che le occorre, e con le regioni anche fuori degli Stati Uniti dove i suoi cappelli sono richiesti e usati.

Le fotografie che riproduciamo danno un'idea di ciò che sono i laboratori condotti da Leopoldo de Marinis. Escono di là un mille cappelli al giorno, a serie svariatissime di forme e di colori, di feltro, paglia, stoffe, diretti a tutti i principali negozi di moda degli Stati Uniti, di Cuba, del Canadà, delle Americhe Centrali, sinanche a Honolulu, nelle Filippine. Il cappello creato a New York dal gusto italiano, lavorato con materiale italiano, lanciato in pieno Oceano Pacifico!....

Questo quotidiano stragrande numero di cappelli che esce dai laboratori De Marinis potrebbe lasciar pensare al cappello standard, vale a dire alla uniformità che in materia di moda è orrore. E' tutt'altro invece. La Ditta fornisce quelle case di moda che amano di tenere nelle vetrine l'"esclusività" della marca De Marinis; uno o due cappelli dello stesso tipo, e come il campionario è interminabile, così è possibile riempire uno *store* di soggetti numerosissimi e diversissimi. Così in ogni centro dei paesi che abbiamo indicati trionfa l'esclusività De Marinis. Sonvi poi i negozi di rinomanza che nei cappelli De Marinis pongono la fodera col proprio nome; ma ogni pezzo — coloro che sono bene informati lo sanno e, del resto, il negozio che vende se ne accredita anche — si sa che è lavoro di De Marinis. Questo accade a New York, nei negozi più eletti della Quinta Avenue, dai nomi più risuonanti. Fuori New York è invece espressamente richiesta la *label* De Marinis: è la garenzia dell'eleganza, del tono, della esclusività.

De Marinis ha il suo segreto per questo: è studioso intelligentissimo di mode. Abruzzese di mente ferace, i soggetti pullulano dalla sua mente. Ora, questo non è tutto. L'industria della moda, in America specialmente, è una industria complicatissima, massime se poggiata sulla inevitabile collaborazione della moda parigina e complicata con la necessità d'importare materiali europei di base e accessori. De Marinis fa le sue periodiche visite ogni anno a Parigi, e fiuta in quella borsa internazionale della moda i venti che spirano. Allora, sulle note tematiche della stagione, la creazione De Marinis assume una particolare originalità; allora ecco la genialità italiana che fa il suo corso e si rivela. Si rivela nella forma del feltro o della paglia o di altro materiale tessuto o a maglia, ma particolarmente nella superiorità assoluta della decorazione. Una visita ai laboratori De Marinis vi fa sapere che cosa occorre a veder guarnito un cappello: fiori, piume, nastri, buccole, bottoni, mille impensabili cosucce minuscolissime e non si sa come nate dal cervello dei maghi della moda. Che cosa ci vuole per creare un cappello di donna! A crearne un migliaio al giorno, come fa la fabbrica nostra, è necessario tenere a portata di mano un magazzino intero di materiale prezioso che, passata l'ora fausta, perde assolutamente di valore, e allora addio diecine e diecine di migliaia di dollari impiegati nel raccoglierlo da ogni parte del mondo. Poichè ogni paese, di volta in volta, fornisce la materia prima: la moda è equanimemente internazionale. Senonchè De Marinis propende per l'impiego di materiali italiani. Quando va in Italia, i suoi

fornitori trovano in lui il consigliere più adatto a farli lavorare proficuamente per il Nord-America: impiego di materiali, gusto, disegni, colori. De Marinis importa dall'Italia per centinaia di migliaia di dollari ogni anno. Nè è sola importazione di merce, ma, come dicevano prima, di linee d'arte italiana. De Marinis, come uno dei principi della moda newyorkese, è già un araldo della moda italiana che aspetta la sua affermazione anche oltremare. Ultimamente, a proposito del movimento iniziatosi in Italia a questo fine, pubblicava interessantissimi articoli sull'organo dei manifatturieri newyorkesi, il *Women's Wear*.

Da trecento o quattrocento sono le operaie e gli operai che la Ditta impiega tutto l'anno; nei periodi colmi di lavoro anche più. A capo dei reparti sonvi sempre esperti artisti italiani. In cima alla piramide Leopoldo de Marinis; accanto a lui il socio Edgard Lorie ed i suoi fratelli Marino e Silvio.

La forza della Ditta è data dalle cifre di affari stata ultimamente raggiunta, e che è in progressione annuale: un milione e mezzo di dollari.

Mirante a portare la sua industria alla massima altezza, De Marinis non tanto cerca il successo economico, quanto la vittoria in questo campo in cui l'Italia può battersi e vincere. Egli sa, dalle ostilità di prima e di oggi, che cosa costi guadagnare all'Italia anche il campo della moda americana, e quindi la sua volontà è tesa verso le conquiste.

Ma non si ferma, la sua azione di italiano *militante,* al negozio. Lo troviamo primo nelle più solenni e severe manifestazioni della vita italiana. E' membro della Camera di Commercio Italiana; è socio dell'Italy America Society; è sostenitore della Casa di Coltura Italiana della Columbia University.

La sua famiglia è un tempio di virtù casalinghe italiane. Volle che i tre suoi figli coltivassero la lingua italiana più che per comodità di eloquio, per coltura nazionale e per orgoglio di stirpe. Una sua figlia andò sposa recentemente al conte Alexis Pantaleoni, ingegnere e banchiere, figlio del grande sociologo ed economista Maffeo Pantaleoni. Un'altra, di pari avvenenza della prima, trovandosi a villeggiar d'estate a Viareggio, nella gara di bellezza e di eleganza di quell'aristocratica colonia balneare, venne acclamata "regina del Tirreno"; segno di che cosa valga, nelle cure affaticanti dell'esilio, quella di allevare figli degni di figurare nella più fine societá della Patria; premio ai genitori provvidi, pensosi della prole. Ed è così che dinanzi a questi esempi di operosità e di bontà si intendono, si fondono e si amano l'aristocrazia di nascita e quella del lavoro.

SYRIUS

IL NUOVO E GLORIOSO PROGRESSO DELL'ITALIA. — Una nuova vitalità economica e una nuova stabilità finanziaria e materiale sono state create come per miracolo da Mussolini, il più grande fra gli amministratori della cosa pubblica che mai si siano dedicati alla soluzione di un compito tanto gigantesco. Nessun gruppo, nessun teorico può negare questo innegabile fatto, o togliere all'Italia il merito e l'ammirazione ch'essa si è giustamente acquistati. — A mio parere, questa rinascita economica proviene da causa che per il mondo intero ha importanza vitale; la nuova unità morale della nazione italiana insieme alla vita spirituale rinata nel coure del popolo. Nè ironia di critici, nè miseria morale di politicanti han potuto controbattere la teoria mussoliniana, secondo cui l'umanità deve disfarsi di tutto ciò che non rende e la macchina che funziona è capace di resistere alla prova. — Anche negli Stati Uniti si è formato un concetto inesatto sul significato dello Stato imperiale italiano. Questo Stato, come io lo interpreto, significa spirito di unità, di abnegazione, di arduo travaglio. — RICHARD WASHBURN CHILD, *ex-ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, in una intervista dell'*United Press *pel* Giornale d'Italia *di Roma 2 settembre 1926.*

MENTRE SI BANDISCONO PREMI PER TENTAR DI OFFUSCARE L'ITALIANITA' DI COLOMBO

Il grande Navigatore era Ligure!

(*Dall'Ufficio di Genova del* CARROCCIO)

TUTTO quello che, sia pure per semplice spirito di campanilismo degli scrittori, degli studiosi, degli indagatori dei documenti poco conosciuti, o generalmente dimenticati, tende a dimostrare che Cristoforo Colombo anzichè a Genova, era nato a Nervi o a Fontanabuona, ad Albissola o a Savona ecc., dimostra anche fortunatamente in modo non dubbio che questa superba figura della Storia universale, è nata in Italia, da genitori italiani, e che tutte le deformazioni dell'italianissimo nome; tutti i documenti e le leggende inventati più o meno di sana pianta potranno procurare dei grandi premi..... spagnuoli, ma non poterono e non potranno mai strappare all'Italia quest'Uomo che "non ebbe eguali nel passato e non avrà eguali nell'avvenire".

B. MAINERI

Fra i documenti più interessanti sottoposti al giudizio dei competenti, da coloro che pretendono che il Grande Navigatore sia ligure ma non Genovese, meritano ad esempio, particolare menzione quelli tendenti a comprovare che Cristoforo Colombo nacque ad Albissola, piacevole cittadina sita a trentanove chilometri dalla Superba ed a quattro chilometri da Savona.

I sostenitori di questa tesi non si limitano a ricordare quello che scrissero di Colombo gli storici che a lui furono contemporanei; quelli che insegnarono in quell'epoca nelle scuole circa la vera patria dello Scopritore, e quello che dicono le più antiche epigrafi, ma ci mostrano la casa di Albissola nella quale il Grande Italiano sarebbe nato, ci dicono che ad Albissola vissero e vivono tuttora molti Colombo che rassomigliarono moltissimo fisicamente al loro illustre antenato, che come lui dovettero soffrire moltissimo e morire per attacchi di gotta, e ci spiegano infine come, pur essendo nato ad Albissola, Colombo può essere considerato..... cittadino e figlio di Genova.

Vediamo adunque di dare un'idea chiara e precisa di questi documenti e di queste tradizioni.

Coloro che vogliono Cristoforo Colombo nativo di Albissola citano innanzi tutto, a sostegno della loro affermazione, una storia scritta in ottave dal Vescovo di Nocera, Paolo Giovio, nato a Como nel 1483, ossia nove anni prima della scoperta dell'America.

Come si potrebbe dubitare della parola di un Vescovo, contemporaneo di Colombo, specialmente quando si accinge a raccontare la storia dalla creazione del mondo sino ai suoi tempi? Orbene, il Giovio, parlando dello Scopritore del Nuovo Mondo, dice precisamente:

Questo Colombo, appresso di Savona,
Nacque in un loco ch'è detto Arbizolo,
La fama di costui per tutto suona
Che veder puote e l'uno e l'altro polo;

E più d'Ulisse fu saggia persona
E più di Bacco e più del gran figliuolo
Di Giove si può dir che sia stimato
Che un nuovo mondo fu da lui trovato.

L'indicazione data dall'illustre prelato non potrebbe senza dubbio essere più precisa. Nessuno, per quanto cerchi di sottilizzare, può far sorgere il minimo dubbio a questo proposito.....

Indicazioni analoghe danno a loro volta Benedetto Giovio, pure contemporaneo del Grande Ammiraglio, e Pietro Bizzarro vissuto qualche tempo dopo.

Basandosi su queste affermazioni e su quelle più recenti del Briezio e del Menocchio, lo Spotorno, dopo aver sostenuto a spada tratta che Colombo era genovese, non esita ad affermare, che "non Savona, ma Albissola, dopo Genova, avrebbe il maggior numero di testimonianze autorevoli per pretendere all'onore di esser patria di Colombo".

Un'altra prova che gli albissolesi presentano come di un valore indiscusso consiste in un portolano manoscritto dovuto a Guglielmo Saettone di Albissola Marina, morto nel 1640, e considerato come "stella guidante i pilotti e marinai nella quale si contengono tutti li porti e baie punte e spiaggie isole, scogli, secce e seccagni che sono dalla Baia di Cadici sino al monte Santangelo"

In quel curioso volume si legge fra l'altro che a due miglia da Savona — della quale fa una buona descrizione e dimentica neppure il celebre Santuario — si trova "Albisola Patria di Sisto IV e di Giulio II pontefici massimi, come anche patria di Cristoforo Colombo, il cui mostrò la via di andare alle Indie con avere arricchito la monarchia di Spagna di tanti regni".

Il Saettone aggiunge che Albissola è pure considerata patria di Colombo da uno scrittore milanese "nel libro VI delle Istorie Universali. Naturalmente egli indica anche il nome di questo scrittore ma nel manoscritto si riesce a leggere semplicemente "Gaspare B....." e per conseguenza non si può precisare con esattezza chi sia.

Nel secolo XVI nelle scuole liguri, e probabilmente anche in quelle di Genova, si insegnava che Cristoforo Colombo era nato ad Albissola.

In un libro stampato in Genova nel 1581 dal titolo *Clavis in loca intrinseca atque extrinseca Rethoricae ad usum scholasticae inventutis* e recante non solo l'Imprimatur religioso, ma anche quello civile (dicente precisamente *Imprimatur Ex auctoritate Illustriss, et Excellen, Inquisit Status — Io Francisco Castagnola Cancell*) si affermava precisamente che Cristoforo Colombo era albissolese. Orbene, se la cosa non fosse stata vera, il libro non avrebbe avuto i due imprimatur, e dato per un momento che fosse riuscito ad averli sorprendendo la buona fede di coloro che li rilasciarono, avrebbe senza dubbio sollevato le proteste degli studenti e delle famiglie di Genova e delle altre cittadine liguri che attualmente si contendono il vanto di aver dato i natali allo Scopritore di un Mondo.

Non bisogna neppure dimenticare che tale affermazione è fatta in un epitaffio, dopo aver dimostrato che *Epitaphia alia sunt pure Historia, quae Nomen Defuncti, Patriam, Parents, Officia, Aetatem etc., magis declarant quam laudat.* Questo epitaffio, proposto come modello agli studiosi, è piuttosto lungo, ma quello che c'interessa dal nostro punto di vista è detto in principio con queste precise parole:

H. S. E. — Novi orbis reporter — Christophorus Columbus — Aeque Nobilis Astrologus — Atque Optimus Nauclerus — Natione Ligur — ex Vico Arbizolo — prope Savonam — Animum — Trans cognitum Mundum — explicuit....

Come si vede gli albissolesi che insistono nel far notare che se lo scrittore avesse detto cose non vere, specialmente in un libro scolastico, le proteste sarebbero state numerosissime, date l'autorità dell'Uuomo e l'importanza mondiale del fatto allora da poco compiuto, non potrebbero di certo essere più logici.

Ma gli albissolesi non si limitano a citare scritti e documenti: essi indicano anche allo storico, al visitatore, al turista, la Casa ove nacque il sommo navigatore. L'edificio, sito in via Luccoli, nonostante parecchi restauri subìti attraverso i secoli, conserva tuttora non poche ed evidenti tracce d'antichità.

Quando vi nacque Colombo era di proprietà dei frati benedettini, i quali avevano, non molto distante dalla medesima il loro convento.

Secondo la tradizione quei frati furono i primi a notare i segni di un'intelligenza superiore nel futuro Scopritore del Nuovo Mondo e ad incoraggiarlo a dedicarsi agli studi geografici e nautici.

L'edificio sorge in una località presso la quale si estendeva la giurisdizione della Chiesa Parrocchiale di Sant'Andrea di Savona, ed è per questo, notano gli albissolesi, che fu erroneamente affermato che Colombo ebbe i natali in Savona.....

Parecchie persone, morte in età molto avanzata negli ultimi decenni del secolo scorso, assicuravano che in quella casa si era conservato per molti anni uno dei ritratti più antichi dell'Immortale Navigatore.

Colombo era dipinto in esso alla grandezza naturale, vestiva un costume spagnuolo e teneva il globo terracqueo sotto la destra. Nello stesso quadro si leggeva una lunga iscrizione dicente precisamente che Colombo era nato in quell'edificio.

Siccome nei secoli scorsi nessuno contestava, com'era naturale, ad Albissola di essere la vera patria di Colombo, gli albissolesi non si curarono di conservare come si conveniva quel preziosissimo documento, e permisero persino che i ragazzi se ne servissero come..... bersaglio nelle loro esercitazioni di tiro..... si intende senza..... fucile.

L'incuria degli uomini e l'urto dei secoli non sono però riusciti a distruggere la miglior prova della nascita di Colombo ad Albissola.

In questa localitá esistono tuttora infatti molti Colombo che si rassomigliano moltissimo ai ritratti più accreditati del Sommo Navigatore, che passano tutta la loro vita sul mare, che portano i nomi ben noti nella famiglia del Grande Ammiraglio nei secoli scorsi. A questa prova, diremo così antropologica — che ha, naturalmente, la sua importanza — se ne aggiunge un'altra che, secondo gli albissolesi, dovrebbe togliere qualsiasi dubbio. L'abate F. Gavotti, nel suo elogio di Colombo, dopo aver detto che egli aveva tutte le caratteristiche fisiche che qualsiasi persona in buona fede non tarda a riscontrare negli attuali Colombo di Albissola, ricorda che lo Scopritore "lo travagliava la gotta che terminò per metterlo nella tomba".

Orbene, quasi tutti i Colombo di Albissola furono e sono molestati dalla gotta, e qualcheduno dovette precisamente a questa infermitá la sua morte....

E' adunque superfluo ammettere che gli albissolesi hanno perfettamente ragione e che la vera patria di Colombo è precisamente Albissola....

Ma perchè, nonostante tutte queste prove inoppugnabili della nascita di Colombo ad Albissola, la grande maggioranza dei suoi biografi lo presenta precisamente come Genovese?

Gli albissolesi non si sgomentano affatto di fronte a questa domanda e danno una risposta che, sotto molti punti di vista, non tralascia di sicuro d'essere convincente, tanto più che risulta, diremo così, di carattere conciliativo.

Precisamente. Essi fanno la storia del paese dalle sue origini all'otto maggio

1343 e si fermano molto su quella data che ricorda la Convenzione stipulata tra Albissola, Varazze e Celle da una parte e la Città di Genova dall'altra.

In quell'interessantissimo documento si legge fra l'altro che *"voluerunt et convenerunt dictae partes dictis hominibus, quod dicti homines dictorum, locorum seu dictae potestatiae, tam mares quam femine tam parvi quam magni et eorum heredes, et successores in perpetuum, quoad personas et bona ipsorum in civitate januae et districtu et alibi in quibuscumque mundi partibus sint, et esse intelligantur cives januae et pro civibus et tamquam cives civitatis januae et alibi in quibuscumque mundi partibus haberi et tractari quoad honores, immunitates, franchigias, gratias, et privilegia et beneficia quacumque comuni januae, seu hominibus januae concesa val concedenda de cetero seu quae ipsa comune at homines, seu cives januae habent seu de cetero dante dominio acquisiverint in omnibus et per omnia sicut alji cives civitatis januae et etian quoad quaccunque"*.

La cosa non potrebbe essere più chiara: Colombo è un vero e proprio cittadino di Genova, ha tutti i diritti ed i privilegi di coloro che nacquero nella Superba, ma è nato ad Albissola e nessuno può assolutamente metterlo in dubbio.

In base a questa stessa Convenzione lo stesso Spotorno dichiarò cittadini di Genova i pontefici Sisto IV e Giulio II, come afferma lui stesso nel Giornale Geografico-Storico. Egli spiega infatti che "per convenzione fatta nel secolo XIV tra la Repubblica di Genova e le Comunità di Varazze, Celle e Albissola, che, ricuperata la libertà dai feudatari, spontaneamente si diedero ai Genovesi, le dette Comunità vennero accettate come parti della città e quasi ne fossero tre vie e gli abitanti e loro discendenti dichiarati ed ammessi in qualità di *veri e nativi cittadini di Genova*, privilegi che furono mantenuti sino al 1798, ed è per questo motivo che ho dovuto registrare tra i cittadini di Genova Sisto IV e Giulio II".

La quistione si ritiene adunque definitivamente risolta in questo senso dagli albissolesi, sebbene i Genovesi siano ben lungi dall'essere dello stesso parere.....

Le argomentazioni di Albissola sono però — come già si disse — senza dubbio molto importanti perchè se non riescono a far accogliere a tutti la tesi che dovrebbero sostenere coloro che la mettono in tanta evidenza, dimostrano in modo indubbio che Colombo era Ligure e che tutti i documenti che vengono frequentemente indicati ed illustrati dagli studiosi per dimostrare che Cristoforo Colombo non era nato nella Superba, ma bensì in quella piccola cittadina ligustica, servono fortunatamente, per limitare qualsiasi dubbio sulla tanto contrastata italianità dello Scopritore del Nuovo Mondo.

B. MAINERI

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

Il Governo degli Stati Uniti, pel tramite della sua ambasciata a Roma, espresse a S. E. Mussolini le sue felicitazioni per lo scampato attentato di Bologna.

● Il Governo italiano, pur non opponendosi all'invio degli agenti che il Dipartimento del Tesoro e la Commissione della tariffa doganale mandano in Europa con l'incarico di esaminare i registri e i documenti degli esportatori, ha chiesto al "chairman" della suddetta commissione uguaglianza di trattamento. — E' stato risposto che mentre il Governo americano non frapporrà ostacoli a che agenti italiani cerchino dati e cifre riguardo il costo di produzione in questo paese e, se possibile, ne agevolerà il compito, non ha d'altra parte l'autorità di costringere i manifatturieri nazionali ad aprire, quando non vogliano, i loro registri.

● La scrittrice Ida M. Tarbell, che si è interessata molto degli ultimi avvenimenti italiani, recandosi anche in Italia, inizia una serie di articoli sulla rivista *McCall's* (novembre) col titolo che poi serberà nel volume in cui saranno raccolti: *The greatest story in the world today.*

● Il segretario del tesoro on. Mellon ebbe occasione, il 12 ottobre, di accennare a S. E. Mussolini, nel discorso pronunciato a Pittsburgh per le feste della fondazione della nota H. J. Heinz Company. Si espresse in questi termini: — *He is one of the world's most vigorous personalities. Many of his measures are unique indeed. But they are effective and he certainly is making a new nation out of Italy.... The Premier's personality is sound and there should be time enough for him to build strongly. He is a young man yet.* —

● Con una lettera di vivo plauso S. E. Mussolini si compiace del giro di conferenze che il prof. Henry Burchell, segretario dell'Italy America Society, farà in diverse città sulla rinascita imperiale di Roma.

● L'opuscolo n. 223 (ottobre 1926) della *International Conciliation* — serie di propaganda della Fondazione Carnegie della Pace — contiene il poderosissimo discorso detto a Perugia dal ministro di grazia e giustizia Alfredo Rocco sulla dottrina politica del Fascismo: *The political doctrine of Fascism — Recent legislation in Italy.* — All'opuscolo è stata data una enorme diffusione. E' preceduto da una prefazione del Dr. Butler, presidente della Columbia University.

● La commenda della Corona d'Italia è stata conferita a Mr. Loyal A. Osborne, presidente della Westinghouse Electric International Company.

● Sull'*Evening Sun* di New York del 5 ottobre lo scrittore Bob Davis, che si trovò ad intervistare Mussolini proprio nel momento in cui giungeva a Palazzo Chigi dopo l'attentato di Lucetti, fa un animato resoconto dell'avvenimento e un felice ritratto del Duce oratore.

● Il commissario dei Cavalieri di Colombo in Italia, Edward L. Hearn, è stato creato conte dal Pontefice.

● Un nuovo libro sull'Italia e il Fascismo sta approntando lo scrittore McClure di New York, recatosi in Italia a raccogliere impressioni e materiale.

● Mr. James Cox Brady, che tanto generosamente si interessa nell'opera educativa italo-americana che svolge a Trenton quel vescovo mons. comm. Walsh, è stato decorato del gran cordone di San Gregorio.

● Il Capo del Governo ricevette a Palazzo Chigi l'inventore americano John Hay Hammond, il quale gli presentò in dono una grande stazione radiofonica del suo sistema, per iniziare praticamente con essa i servizi di radiopolizia in Italia.

● Al neo-cavaliere ufficiale della Corona d'Italia — Matthew Griswold di Erie, Pa. — venne dato da numerosi amici americani e italiani un banchetto per festeggiare la decorazione ottenuta dal Re d'Italia. La decorazione fu appuntata al petto del festeggiato dall'agente consolare Orazio Rico. Il cav. Griswold è capo delle officine colà della General Electric Company.

● Il prof. Antonio Marinoni dell'Università di Arkansas in Fayetteville, Ark., ha pubblicato nelle edizioni McMillan: *España.*

● Tra gli articoli di ottobre apparsi nei giornali americani notevoli quelli dell'illustre pubblicista dr. Crane sui fogli del sistema Hearst e di Anne O'Hare McCormick sul "magazine" dei *N. Y. Times* del 10 ottobre: *The age-old issue stir Rome.* Il primo esalta l'ordine stabilito in Italia dal pugno di ferro di Mussolini; il secondo tratta delle ultime discussioni sulla questione fra Stato e Chiesa

— Nello stesso magazine, (24 ottobre) della stessa autrice: *Il Duce pictures the new State* — una intervista con Mussolini sull'ordinamento delle Corporazioni; il 3 ottobre: *Rome will rebuild its vestal hearth* e il 17 ottobre: *Romantic Venice develops a new port.*

● E' ritornato a New York, dalla Francia, la signora Batchelder-Piccio, divorziatasi in Ungheria dal generale Piccio, capo dei servizi areonautici in Italia.

● La casa editrice D. Appleton & Co. di New York pubblica, proprio nel momento in cui si apprende la morte improvvisa del loro autore, le novelle tradotte del capitano degli alpini marchese Gerolamo Sommo-Picenardi. Sono le novelle del volume: *L'aspirante incognito* tradotte sotto il titolo: *Snow and steel.* Traduttore n'è il prof. Rudolph Altrocchi dell'Università di Chicago. L'eroismo della nostra guerra di montagna viene rievocato con grande colorito. — La morte del loro autore ha destato vivo rimpianto nel mondo eletto americano in cui viveva, dividendo il marchese Sommo-Picenardi il suo tempo fra l'Italia e gli Stati Uniti, dove aveva vincoli di famiglia e di affari.

● L'effemeride settimanale *Time*, diffusissima in tutti gli Stati Uniti, rende omaggio al gr. uff. Giulio Gatti-Casazza, pubblicandone in copertina (1. novembre) un riuscito ritratto. Il Direttore Generale della Metropolitan Opera House è ormai considerato una figura di rilievo nazionale negli Stati Uniti.

● L'*Evening Journal* di New York, nel pubblicare l'ultimo ritratto di Mussolini, lo accompagnava con un paragrafo tutto simpatia dovuto alla penna del popolare Arthur Brisbane.

● Nella *N. Y. Evening Post Literary Review* del 16 ottobre: *Bright bird's-eye view of literary Italy* di Herschel Brickell — una rassegna a vol d'uccello della letteratura italiana d'oggidì.

● Il Governo degli Stati Uniti ha partecipato al Governatore di Roma la sua offerta di tre bisonti al Giardino Zoologico di Roma. I tre bisonti saranno portati a Roma al principio della primavera.

● Il prof. Rudolph Altrocchi parlò al Chicago Woman's Club su: *Italian Byways.*

✚ A Chicago è morta Mrs. Russell Tyson, gia direttrice della sezione locale dell'Italy America Society, nella cui casa la sezione stessa venne fondata.

La Marina Mercantile Italiana ed i suoi meravigliosi progressi

QUANDO anni or sono ci occupammo di quest'argomento, fummo riservati e limitati nell'esporre le nostre opinioni, perchè con i tempi che correvano — il vero caso del *mala tempora currunt* — non era possibile sperare di più.

Ora che, con orgoglio, vediamo che le aspettative sono di gran lunga superate, con le navi potenti, gigantesche e lussuose, di cui in pochi anni le nostre compagnie di navigazione hanno arricchito la marina mercantile nazionale, ci sentiamo incoraggiati ad aspettare ancora di meglio.

G. B. VITELLI

Si desideravano navi di diecimila tonnellate, con la velocità oraria d'una quindicina di nodi da poter compiere la traversata da Napoli a New York o viceversa in undici giorni, contando la data della partenza e quella dell'arrivo. Ora, invece, non solo la stazza raggiunge le 33000 tonnellate, quanto la traversata viene compiuta in meno di nove giorni; progresso rapido, che va dovuto massimamente alle direttive del Governo che regge le sorti della Penisola.

Il fatto che il *Roma* venne impostato, varato ed allestito in soli trecento giorni e che nell'undicesimo mese aveva di già compiuto il suo viaggio inaugurale, è semplicemente meraviglioso — un vero miracolo operato per volontà del Duce!

E' superfluo tornare a descrivere in queste pagine le bellezze del *Conte Biancamano,* le linee svelte e gli adattamenti di gusto fine e delicato del *Duilio,* la splendidezza del *Roma* e la sontuosità del *Conte Rosso,* capostipite della flotta dei nostri giganti marini. Ciò che occorre ora, è che le partenze siano regolate in modo che ve ne sia una ogni settimana da Napoli a New York e viceversa, a giorno ed orario fissi. Comprendiamo benissimo che questo progetto non sarebbe possibile metterlo in pratica pel momento, nè dal Lloyd Sabaudo nè dalla N. G. I. che non ancora dispongono di tante unità occorrenti a un servizio settimanale. In attesa però che i nuovi piroscafi di già in cantiere vadano a baciare il mare, non potrebbero queste due maggiori compagnie fare un servizio combinato, *joint service,* come fecero l'Amburg-American Line ed il Northgerman Lloyd, quando mossero alla conquista del Mediterraneo? A misura poi che allestivano nuovi piroscafi, i servizi vennero separati, agendo le due compagnie ognuna per proprio conto. Perchè non si potrebbe fare lo stesso in Italia?

Lo stabilire partenze settimanali è parte importante del programma del continuo sviluppo della nostra marina mercantile, specialmente oggi, che, ad eccezione di qualche vecchia nave francese pel traffico passeggieri e di pochi *cargo boats* di altre nazionalità, il servizio fra il Mediterraneo ed il Nord-America può dirsi completamente conquistato dal glorioso tricolore. Il vero caso di dirci "padroni delle acque"!

In vista del grande successo occorre offrire alla clientela delle linee italiane la massima speditezza nei servizi e la precisione dei giorni fissi di partenza. Sono le cose più importanti, massimamente per la clientela americana.

Altra cosa che ci piacerebbe venisse attuata sarebbe l'istituzione di treni speciali transatlantici, in coincidenza con i piroscafi in partenza da Napoli.

Ordinariamente i vapori lasciano gli ormeggi dall'Immacolatella Nuova, stazione marittima di Napoli, verso le 4 pom. Il treno speciale transatlantico potrebbe partire da Roma verso le 10 del mattino, giungendo alle 3 allo scalo marittimo, convergendo passeggieri e bagagli accanto al piroscafo. Immaginate quale soddisfazione e quale grande comodità per i passeggieri, specialmente gli americani — che, abitualmente, a qualche giorno di distanza, si concentrano a Roma — sarebbe il poter usufruire d'un treno diretto speciale da Roma al molo d'imbarco!

Per evitare, poi, la congestione, perchè le operazioni d'imbarco possano procedere con comodo ed in tempo, stabilire orari separati d'imbarco per le tre classi, per ultimo la prima.

Con la vigilanza attuale nel porto di Napoli e con le saggie direttive delle autorità competenti, siamo persuasi che un servizio consimile procederebbe a meraviglia, come del resto tutte le cose procedono ora in Italia.

Anche la linea italiana celere dai porti dell'Adriatico, la Cosulich, che mantiene un servizio accurato ed apprezzatissimo dai passeggieri, e che lo sarà anche di più quando fra non molto saranno pronti i due nuovi vapori in allestimento a Monfalcone, dovrebbe attuare treni speciali da Roma a Napoli, in coincidenza con i suoi piroscafi in partenza. Vogliamo a questo punto esprimere un voto: quello che cambi *dock,* da Brooklyn a New York.

Una volta aumentata la flotta di questi nuovi tipi di transatlantici, allora, crediamo, sarebbe il caso di guardare un po' più avanti; e stabilire linee commerciali, che diremo di crociera, come quelle attualmente battute da piroscafi di altre nazioni, che il tricolore potrebbe, anche da questo lato, battere. Intendiamo una linea di allacciamento fra le due Americhe, cioè New York-Rio de Janeiro-Montevideo-Buenos Aires; linea questa che offre un campo abbastanza ubertoso, non solo per frequenza di passeggieri, sia commerciali che turisti, quanto pel traffico enorme di merci corrente fra le diverse contrade.

Con l'aumento dei vapori veloci, chi sa che non potrebbe essere addirittura il caso di stabilire delle linee, partendo da Genova, via Napoli, per l'America del Sud, e da questa a quella del Nord, e da New York poi a Napoli e Genova.

Un vapore della velocità del *Conte Verde* potrebbe compiere questa crociera in circa cinquanta giorni, calcolando il tempo necessario di sosta nei diversi scali.

Un altro vapore poi potrebbe fare la crociera nel senso inverso, cioè: Genova-Napoli-New York e poi America del Sud-Napoli-Genova.

In tal modo i passeggieri, che diremo non di crociera, avrebbero le partenze dirette dall'Italia per New York ed anche pel Sud America, ed egualmente dall'America del Sud e da quella del Nord dirette in Italia. Quindi anche con queste due linee di crociera le traversate celeri fra l'Italia ed il porto di New York non verrebbero menomamente a risentirne.

Oltre ad usufruire del traffico fra le due Americhe, con queste linee si avrebbe un grande contingente di turisti, di quelli a cui, prima di recarsi in Italia, piacerebbe visitare l'America del Sud, oppure di recarsi prima in Italia, per poi visitare Rio o Buenos Aires. Con la sempre crescente mania escursionista americana niente di più indovinato; successo sicuro, segnatamente con gli attuali lussuosi piroscafi italiani, che sono il non plus ultra del genio di costruzione marittima. Attualmente queste linee sono battute da vapori antiquati di scarsa velocità e poco conforto.

Inoltre, si verificherebbe uno sviluppo di scambi fra le colonie italiane del Nord e del Sud America.

Non è a dirsi che i vapori costruiti per l'America del Nord non si adattino per quella del Sud; cosa completamente da escludersi, dato che dei vapori italiani, che prima erano sulle linee del Nord, vennero passati alle traversate del Sud.

Anche la Royal Mail, per cercare di competere con i colossi del mare italiani delle linee del Sud America, vide la necessità di costruire il piroscafo *Asturias,* che quest'anno adibirà anche al giro del mondo, quindi adatto a tutti i mari, come lo sono i nostri.

Altra cosa che potrebbe attuarsi, sarebbe il giro del mondo d'un piroscafo italiano, perchè gli americani più da vicino potessero valutare la differenza dagli altri che fanno la circumnavigazione, apprezzarne i servizi ed educarsi al patrocinio dei battelli protetti dal tricolore.

Che non vi siano soste, che il lavoro di ricostruzione e di penetramento continui sempre febbrile e che l'ascensione della Marina italiana sia quella voluta dal Duce; auguriamoci che presto dal secondo posto, dopo l'Inghilterra, si passi al primo! Noi siamo stirpe marinaresca.

G. B. VITELLI

LIBRI

ETERNAL ROME — di Grant Showerman — professore di letteratura classica all'Università del Wisconsin e direttore dei corsi estivi dell'Accademia Americana di Roma. — Ed. Yale University Press, New Haven. Opera condotta con grande diligenza, dalla quale la grandissima Roma risalta in tutta la sua maestà.

IMPERIAL ROME — di Martin P. Nilsson — traduzione dallo svedese del rev. C. G. Richards — Ed. Harcourt, Brace & Co., New York. — Uomini e fatti di Roma; l'Impero e i suoi abitanti. Lavoro di polso. Edizione magnifica.

THE ROMAN SPIRIT — di Albert Grenier — Ed. Knopf, New York. Il pensiero romano in religione, in filosofia, in arte.

ROME AND THE RENAISSANCE — di Julian Klaczko. — Ed. Putnam, New York. Studio critico di quel grande periodo artistico.

ITALY, THE CENTRAL PROBLEM OF THE MEDITERRANEAN — del senatore Antonio Cippico — Oxford University Press — Raccolta delle sei conferenze tenute dall'autore all'Institute of Politics di Williamstown.

RACE OR NATION — di Gino Speranza — Ed. The Bobbs-Merrill Co., Indianapolis. — E' una spietata disanima, profonda, del conflitto delle razze e delle cittadinanze risultante dal processo naturale e forzato dell'americanizzazione. L'aspetto inflessibile dell'americanismo è ritratto con aspra evidenza. Si tratta di uno scrittore competente. Nato da italiani; vissuto in mezzo a italiani prima ed americani dopo; già direttore della Società di Protezione degli emigranti italiani. Il problema riceve molta luce dal libro.

THE OLD GARDENS OF ITALY — di Mrs. Aubrey Le Blond. Dodd, Mead, ed. New York. — Una guida illustrata dei più rinomati giardini d'Italia.

MEMOIRS OF THE AMERICAN ACADEMY IN ROME. Quinto e ultimo volume della serie di studi archeologici pubblicati dall'Accademia.

ROMANESQUE ARCHITECTURE IN ITALY — di Corrado Ricci. Ed. Brentano's, New York. Volume splendidamente illustrato; impresso in Germania.

THE CATHEDRALS AND CHURCHES OF ITALY — di T. Francis Bumpus. — Dodd, Mead, editori, New York. Molte illustrazioni.

HAS THE IMMIGRANT KEPT THE FAITH? — di Gerald Shaughnessy. — Casa editrice: Macmillan Co., New York. Uno studio sull'immigrazione e lo sviluppo dei cattolici negli Stati Uniti dal 1790 al 1920.

SAVONAROLA — di Charlotte Eliot — editore R. Cobden-Sanderson, Londra. — Poema drammatico. Tredici episodi della vita del Frate.

ARTISTS OF THE ITALIAN RENAISSANCE — di E. L. Seely. — Dodd, Mead, editori. Biografie e illustrazioni.

CONTEMPORARY THOUGHT OF ITALY — di Angelo Crespi — Ed. Knopf, New York. — Discussione sulle idee moderne.

ST. FRANCIS OF ASSISI — di E. M. Wilmot-Buxton — Ed. Frederick A. Stokes, New York — Breve biografia dell'Assisiate; illustrata.

DANTE AND THE ANIMAL KINGDOM — di Richard T. Holbrook. — Ed. The Columbia University Press.

THINGS GREATER THAN HE — di Luciano Zùccoli. — Ed. Henry Holt & Co., New York. Traduzione del romanzo *Le cose più grandi di lui* fatta da Eloise Parkhurst.

AN ANTHOLOGY OF ITALIAN LYRICS. Raccolta di poesie italiane fatta da Romilda Rendel, traduttrice. — Ed. Frank-Maurice, New York. Le poesie vanno dal tredicesimo secolo ad oggi.

Un trionfo del Risparmio Italiano

La Conferenza internazionale dell'Associazione Nazionale delle Casse di Risparmio nord-americane e dell'Istituto Internazionale del Risparmio — partecipanti delegazioni e rappresentanti di ventisette nazioni — per una fortunata serie di eventi si è tramutata in un successo, si può dire, esclusivamente italiano. E' stato come un omaggio reso allo spirito di risparmio del popolo italiano, ch'è apparso ai congressisti radunatisi in Filadelfia dal 18 al 22 ottobre 1926, in una luce nuova e sorprendente. Si vide quali ideali e quali forze sociali il risparmiatore italiano rappresenti e in Italia e negli Stati Uniti, e come si debba guardare all'Italia serena e misurata avanguardista, inspiratrice e maestra sempre.

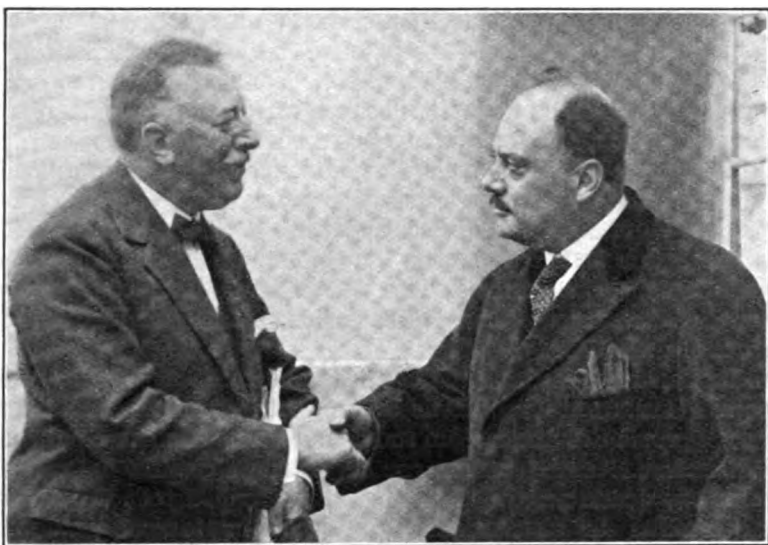
L'Istituto Internazionale del Risparmio associato in congresso alla National Association of Mutual Savings Bank of the U. S. è nato in Italia due anni fa, mentre si celebrava il centenario della fondazione della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde. Fu idea e attuazione del suo illustre presidente, marchese Giuseppe De Capitani d'Arzago, passato a dirigere il potente istituto milanese, con disciplina esemplare, dal posto di ministro di agricoltura cui il Duce del Fascismo, salito al governo, avevalo chiamato all'indomani della entrata a Roma. Il marchese De Capitani d'Arzago intravide la forza di morale espansione che poteva esprimere la sua Cassa e riuscì a fondare intorno ad essa l'Istituto Internazionale cui si sono affiliate 4000 casse di risparmio di tutto il mondo.

Si può dire che il congresso di Filadelfia sia stato precisamente indetto per rendere omaggio al geniale e benemerito Italiano fondatore ed alla Cassa delle Provincie Lombarde che presiede, e, per simpatia — pel fortuito concorso di eventi cui abbiamo accennato — all'unica cassa italiana di risparmio che esiste e primeggia fra le americane in New York, la Italian Savings Bank.

Il comitato organizzatore del congresso tenne particolarmente a che la Italian Savings Bank stesse in prima linea; con senso squisito di ospitalità volle che alla Cassa di Risparmio milanese la consorella italiana di New York facesse da scorta d'onore. E ciò valse a costituire quello che in sostanza il congresso risultò: un trionfo dello spirito di risparmio italiano.

C'eran ventidue nazioni rappresentate nella sala, ma accanto alla bandiera americana si volle unicamente far sventolare il tricolore d'Italia. Due lingue ufficiali ebbe il congresso: l'inglese e l'italiana. Da ogni contrada, i capi di governo mandarono messaggi, e tutti furono letti dal segretario, passati ognuno più o meno sotto silenzio; ma quando si venne al messaggio di Mussolini, il presidente Richards volle egli avere il privilegio di leggerlo, e lo fece fra un tuono di acclamazioni.

La seduta centrale del Congresso fu quella in cui l'on. De Capitani pronunciò il suo discorso sullo spirito, la funzione e gli scopi della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde e l'unione internazionale delle Casse di Risparmio.

La chiara esposizione della storia centenaria dell'istituzione ambrosiana — ma meglio che ambrosiana, italiana, per l'altissima benemerenza nazionale che tutti le riconoscono — fu ragione di evidente ammirazione. Centotre anni fa una minuscola casetta: oggi un colossale edificio per sede. Pochi napoleoni di primi risparmi allora; oggi tre miliardi di depositi; sparuti drappelli di risparmiatori un secolo fa, oggi un milione di depositanti. Finalità intima: la protezione del piccolo risparmio. Finalità sociale: partecipazione alla solidità del pubblico erario con investimenti di Stato; concorso alle opere comunali di pubblica utilità; prestiti agli agricoltori, perchè migliorino le colture, perchè la produzione del suolo sia sempre più larga, perchè i coltivatori della terra si trasformino in agiati proprietari di essa. Bilancio: generoso concorso alle più sane opere di beneficenza;

Il marchese DE CAPITANI D'ARZAGO, presidente della Cassa di Risparmio Lombarda di Milano stringe la mano al cav. uff. SIMONELLI, presidente dell'Italian Savings Bank di New York
Cosmo Photo Service

i frutti del piccolo risparmio — danaro di poveri — tornanti ai diseredati dalla fortuna. La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde è un monumento di previdenza e di provvidenza. Il trionfo di Filadelfia, decretato dagli apostoli più eletti del risparmio d'America e di tutto il mondo, deve essere segnato a lettere d'oro nella storia di Milano, e premia nella forma più radiosa i meriti di quanti alla Cassa milanese consacrarono l'anima e le massime loro virtù d'altruismo, dai primi fondatori sino al penultimo presidente, il compianto Sarfatti, e all'attuale De Capitani d'Arzago che ha sguardo ampio e azione pronta e sicura.

Egli ritorna a Milano con una rapida, ma esatta visione di ciò che è l'organizzazione americana del risparmio. Nel breve soggiorno a New York egli ha visto "tutto". Gli è bastato di vivere un po' di ore in quel mondo ch'è la Italian Savings Bank, considerata la più perfetta moderna istituzione del genere in New York; gli è bastata la vivida e sempre interessante conversazione col suo presidente cav. uff. Pasquale Simonelli e suoi consiglieri, col segretario Bosco, col tesoriere McCann.

La Cassa Italiana di Risparmio — ha veduto bene l'insigne finanziere di Milano — è una forza potentissima che presiede alle fortune degli italiani di New York. Se la Cassa di Milano trasforma il lavoratore della terra in agricoltore-proprietario, la Cassa di New York fa del lavoratore italiano il proprietario della sua casa e il dirigente indipendente della propria industria. Ambedue svolgono un'azione sociale prepotente, onusta di enormi benefici politico-economici, ai fini dell'Italianità operante in patria e nel mondo. L'italiano schiavo del capitale altrui, si eleva; diventa padrone di sè e del suo destino: nella terra del dollaro, si fa governante dei propri dollari, per combattere e debellare tutte le avversità, sopratutto per crearsi fierezza e potenza proprie. Così elevare l'Italia di fronte allo straniero.

Chi fu quell'ambasciatore melenso che nell'esprimere il suo giudizio sull'Italian Savings Bank disse ch'era un istituto antitaliano perchè induceva l'emigrato a tener seco i propri risparmi? Non vogliamo nominare più questo bel tipo di rappresentante d'Italia che trovava non patriottica la cosa più naturale di questo mondo: che il connazionale ramingo e povero finisse di essere servo e sfruttato, si

creasse una famiglia, a questa famiglia assicurasse una casa ed un negozio, e che sulla casa ponesse un tetto su cui far sventolare la bandiera della Patria!

Che cosa sia l'Italian Savings Bank di New York nel suo spirito informatore, nella sua funzione interna ed esterna, e che cosa valga per l'Italianità vera, profonda ed eterna, nell'economia americana e nell'economia nazionale, il marchese De Capitani d'Arzago ha veduto. E il suo fine intuito d'uomo politico e finanziere gli deve aver detto quale collaborazione potrebbe attuarsi, per esempio, tra la Cassa che presiede lui e quella che presiede il Simonelli. E' chiaro che, rispetto al fatto d'emigrazione, i due istituti assistendo l'individuo che si sposta da una sponda all'altra dell'Oceano, dove finisce l'azione della Cassa d'Italia comincia qui quella della Cassa italo-americana, e dove finisce l'azione della Cassa italo-americana, ricomincia quella della Cassa d'Italia.

L'on. De Capitani è partito entusiasta della Italian Savings Bank. Ne ha ammirato i servizi. Sinanco la disposizione degli uffici interni ha trovata razionale e da imitarsi. Si propone di mandare un suo architetto per studiare e poi trasformare gli uffici di Milano. Nel telegramma con cui prendeva comiato dal cav. Simonelli si esprimeva con queste parole: "La visita alla splendida sede dell'Istituto e alle moderne e pratiche sue installazioni lasciò in me impressione gradevolissima e profonda. Da una sempre maggiore intesa fra i nostri Istituti che sono vere provvidenze sociali escirá vantaggio per il gran mondo dei risparmiatori. Con amicizia, grazie!" —

Ecco, dunque, che man mano, nel continuo loro sviluppo, nell'espansione materiale e nell'irradiazione dell'insegnamento, le opere del "cafone" emigrato appaiono nella loro immensa significazione di moto inconscio, e sempre mirabile, della stirpe. Il denigratore, il calunniatore del "cafone" rimane smentito e scornato. Il giorno della verità e della giustizia riserba sempre la sua alba a chi lo intuì nell'opera sua oscura e modesta. Chi avrebbe mai pensato che ai milioni della potentissima Cassa di Risparmio di Milano si sarebbero un giorno — in una complessa valorizzazione d'Italianità acclamata da americani — affiancati i milioni economizzati, centesimo su centesimo, dai derelitti espatriati, lasciati andare pel mondo senza viatico, col cuore gonfio soltanto di lagrime d'amore e di ardor di patria?

SYRIUS

L'ORATORIO

Sopra *la mia finestra un tenue fascio*
di Fili tesi bipartisce il Cielo.
All'alba, come il Sole
lo smalta d'oro,
tutte le Rondinelle del paese
v'accorrono festanti a mattutino.
E strette, fianco a fianco,
come su stalli d'un etereo coro,
prima di sparpagliarsi per i campi
a volteggiar cacciando fino a sera,
bisbiglian la preghiera.

Poi l'oratorio tutta la giornata
resta deserto.
Ma quando trascolorano in viola
i monti al bacio ultimo del Sole,
come se per le valli una parola
misteriosamente le adunasse,
ecco che tutte quante, nella sera
tornano alla preghiera.

Spesso, quando più intensa dentro al cuore
canta quell'accorata tenerezza
che ci lega alle cose
con fili d'ineffabile dolcezza,
m'indugio ad ascoltarle. Allor mi vince
un impeto infrenabile d'amore,
e vorrei nel tramonto acceso d'oro
essere anch'io a pregare
sommessamente, insieme ad esse in coro;
ma se m'accosto il bisbigliar che muore
m'avverte che lontano dal peccato
non v'è posto per me.
Se allora prego
inavvertitamente qualche sera
un singhiozzo mi spezza la preghiera.

Ancona settembre 1926

GIORGIO UMANI

L'URBANISMO E IL RURALISMO

Non solo in Italia, ma, credo, in tutto il mondo civile, imperversa il fenomeno dell'urbanismo. La campagna rimane spopolata. Il tipo del gentiluomo campagnuolo diventa sempre più raro. Si abbandona il rude ma sano lavoro della zappa e della vanga, per accorrere alle città, dove si spera di trovare facilmente lavoro meglio retribuito, e agevolezza di divertimenti e di vizii.

Governo, Provincie, Comuni, privati, pare che non si preoccupino di limitare questo pericoloso fenomeno, ma di favorirlo. Si costruiscono assiduamente nuove case, si incoraggiano in varii modi nuove costruzioni cittadine, si tenta energicamente di porre argine all'aumento delle pigioni, s'inventano nuovi lavori, per occupare gli operai.

Eppure Dante ammonisce:

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.

Con la cresciuta popolazione, nelle città cresce la corruzione e la mollezza dei costumi, cresce il lusso, la razza, col lasciare la semplicità di vita e l'aria aperta vivificante della campagna, nell'infitto ambiente cittadino s'infiacchisce e degenera.

E trascurate le occupazioni campestri, è difficile che la disoccupazione non cresca, per quanto si faccia.

Ogni bene dalla terra viene, insegna un adagio popolare. E' la campagna che nutrisce la città. E' l'agricoltura, è la pastorizia, che forniscono gran parte delle materie prime all'industria.

Si noti anche, che il villano che crede incivilirsi, assorbe quasi sempre della civiltà la parte peggiore, come fanno i barbari, quando vengono a contatto coi popoli civili.

E' dunque intelligente politica quella che tende a mantenere un giusto equilibrio fra l'agricoltura e l'industria.

Nei campi, nei campi è la salute dei popoli! Bisogna ripopolare i nostri monti e le nostre pianure. Al minaccioso e ingombrante movimento centripeto bisogna opporre un movimento centrifugo.

All'*urbanismo* il *ruralismo*. — Invece di provvedimenti, che allettano i campagnuoli a *inurbarsi*, bisogna affrettarsi a rendere, con sagge disposizioni, la vita rustica più comoda, più vantaggiosa, più attraente, affinchè i campagnuoli rimangano campagnuoli, e molti altri dalla città siano attirati alla campagna. Spedire colonie agricole; costruire case e casali igienici in plaghe disabitate; fornire concimi, strumenti agricoli, semenze, alle nuove coltivazioni; esonerare nuovi coloni da ogni imposta fondiaria per un dato numero d'anni.

Questo il nostro provvido Governo sta già facendo. Speriamo che il movimento salutare s'intensifichi, e che molti delle classi più ricche sentano il dovere patriottico, di non limitarsi a esigere le rendite dai loro fondi, per sciuparle nella vita mondana, ma vadano a passare gran parte dell'anno nelle loro ville, e a curare direttamente il miglioramento delle loro terre. Nulla giova quanto l'esempio che viene dall'alto.

Nel *ruralismo* è riposta la salute dell'umanità. *Ruralismo* significa sanità, ordine, ricchezza. Nelle campagne le famiglie fioriscono vigorose, prolifiche, longeve. E quale regione, più che l'Italia, offre loro campagne ubertose e incantevoli?

Salerno

GIOVANNI LANZALONE

LIONELLO PERERA & CO.

Le cronache bancarie della metropoli si sono interessate con spiccata premura del cambiamento di nome della vecchia banca privata Lionello Perera & Co., che dal primo novembre assume la ragione sociale di Commercial Exchange Bank of New York, rimanendo sotto la stessa presidenza del comm. Lionello Perera, nella sua sede centrale di Wall street, 63-65, e nella succursale della Prima Avenue e 116th street.

Comm. LIONELLO PERERA

La più forte banca privata dello Stato di New York, qual fu classificata sinora la Perera, ha voluto dare un passo decisivo verso l'ampliamento dei suoi servizi, verso la più complessa e giovevole opera che la "grande banca" va assumendo oggigiorno. La Banca di Stato ha un raggio di azione più vasto e più rispondente alle cresciute esigenze della clientela che da modesta qual'era prima, e di peculio e di negozio, oggi partecipa attivissimamente a tutte le speculazioni.

In questo allargamento di programma e nell'entrata della Banca Perera nel ciclo delle istituzioni animate dalla Bancitaly Corporation — a fianco cioè della Bank of Italy di San Francisco, della Bowery & East River National Bank e della Banca d'America e d'Italia — nel coro di augurio, perchè la Commercial Exchange Bank of New York continui la sua floridezza — non c'è che un rammarico: la sostituzione dei due nomi che illustrarono nel passato l'istituto: Cantoni e Perera.

La Banca Cantoni & Co. appartiene alla storia dei pionieri della nostra Colonia; fu la prima banca italiana sorta in New York. Banca vera, seria, solida, onesta. Il cav. Salvatore Cantoni, esule da Venezia ancora in servaggio croato, la stabilì nel 1864. In un primo tempo la ditta fu Cantoni & Barling; indi Cantoni & Co. Allora Wall Street non era la strada famosa d'oggi; ma, lo stesso, era il centro della grossa finanza americana in febbre di crescenza. Cantoni vi lavorava bene, bene rappresentandovi l'Italia. Il 2 gennaio 1879 il cav. Cantoni fu eletto membro dello Stock Exchange di New York, primo italiano ammesso in quella cerchia limitatissima di privilegiati.

Nel 1904 il Cantoni chiamava da Venezia il giovane suo nipote Lionello Perera, di fresco laureato da quell'Istituto Superiore di Commercio, e gli affidava la direzione della Banca. Due anni dopo il vecchio onorato banchiere moriva e il nipote prendeva interamente le redini della Ditta. Grave compito che Lionello Perera seppe sostenere con pari onore e fortuna. La Ditta variava nome: si chiamava Lionello Perera & Co. — successori di Cantoni & Co. Nome di progresso e di fortuna.

La Banca prese forte posizione in Wall Street; allargò la clientela italiana, richiamò quella spagnuola e d'altre nazionalità, s'impose agli americani. La troviamo associata alle operazioni dell'alta finanza degli Stati Uniti e dell'Italia sempre

in prima linea. I suoi bilanci la classificano prima tra le Banche private dello Stato di New York. Non basta l'ufficio centrale di Wall Street più volte ampliato; si crea, in edificio proprio, la succursale di Harlem, fornita di un imponente reparto di cassette di sicurezza. Lionello Perera è sempre al centro della incessante attività. La quale va oltre la Banca; si estende alla vita pubblica e sociale. Lionello Perera partecipa in prima fila alle migliori iniziative italiane: assume la rappresentanza in America della Croce Rossa Italiana, e fonda sezioni in diverse colonie, onde la rappresentanza diventa Delegazione degli Stati Uniti e rimane affidata alle sue mani. Nel corso della guerra, Lionello Perera è attivissimo nel collocamento dei prestiti italiani e nelle campagne dei Liberty Bonds: la campagna del 1918 è diretta da lui, ed egli ebbe l'alto onore di salutare in Columbus Circle i reparti di Alpini e di Bersaglieri giunti dall'Italia per concorrere all'entusiasmo di quei memorabili giorni di amicizia italo-americana. L'Italian Welfare League lo ha a suo forte sostenitore; così fu tra i primissimi iniziatori della Casa di Coltura Italiana della Columbia University. E' commendatore della Corona d'Italia e cavaliere mauriziano.

Con tutta la sua capacità di finanziere e con tutta la sua esuberante influenza sociale egli rimane alla presidenza della Commercial Exchange Bank of New Yoık. Non c'è che di cambiato il nome e non c'è che di raddoppiata la capitalizzazione: un milione e mezzo di dollari di capitale e un milione di dollari di riserva; non c'è che la nuova forza veniente dall'associazione con la Bancitaly Corporation, e il lavoro concorde con quello di Amedeo P. Giannini in California e Attilio H. Giannini a New York, i due artefici della colossale istituzione. Nulla cambia, e tanto meno il favore del pubblico e il corso della fortuna che fu sempre propizio alla laboriosità onesta e signorile di Salvatore Cantoni e di Lionello Perera, che hanno legato il loro nome onoratissimo alla storia degli italiani negli Stati Uniti proprio in quel capitolo che per l'altrui nequizia gronda di tanto sangue e di tante lagrime......

adb.

La parola d'ordine della battaglia del grano. — Non si colorisce troppo in roseo la realtà quando si afferma che la parola d'ordine della battaglia del grano, che è poi in realtà una parola d'ordine per tutta l'agricoltura, è giunta fino agli ultimi casolari degli ultimi villaggi d'Italia. Affermo che siamo veramente dinanzi ad una specie di mobilitazione spontanea e commovente di tutte le forze rurali italiane. Sono orgoglioso di essere alla testa di questa mobilitazione, io che mi sento profondamente rurale — e non lo dico per fare una stupida frase o per assumere una posa che sarebbe ridicola — mi sento profondamente rurale perchè ritengo che l'Italia possa nutrire sè stessa anche se la popolazione aumenta. Perchè, pure non esagerando il valore che ha la volontà sui fenomeni umani, è evidente che la volontà è essa stessa una forza che combatte e può dominare le altre forze. Bisogna che coloro i quali riducono a certe formule materialistiche tutto il complesso dei fenomeni della vita, ammettano per lo meno che tra le forze della vita e della storia c'è anche quella forza che si chiama volontà umana. E questa volontà che è la vostra volontà, o agricoltori d'Italia, non è una volontà inerme, ma armata — armata della tecnica ed armata degli aiuti che il Governo vi ha dati e vi potrà dare. — Mussolini nel discorso agli Agricoltori, 11 ottobre 1926.

CRONACHE D'ARTE

LA DICIANNOVESIMA STAGIONE ITALIANA AL METROPOLITAN

La stagione 1926-27 del Metropolitan — diciannovesima del direttorato Gatti-Casazza — si è aperta con *La Vestale,* che costituì uno dei più grandi eventi della stagione passata. Con quest'opera Gatti-Casazza ha impresso profondamente il suo suggello di animatore e di organizzatore al teatro che dirige. *La Vestale* di Gaspare Luigi Pacifico Spontini, nel 1807 fu uno squillo di diana di fronte alla decadente arcadia del secolo decimosettimo. Scritta per ordine di Napoleone — il quale volle che l'opera fosse eseguita nel teatro del suo palazzo delle Tuileries, prima che andasse in iscena all'Opéra — essa è una produzione di vasta architettura e di grandiosa visione pittorica.

"Spontini — scrisse Wagner, ch'era buon giudice — fu il primo anello d'una catena di compositori della quale Gluck forma il primo. Ciò che volle Gluck, che fu il primo a tentare con metodo la *drammatizzazione,* Spontini realizzò".

Lo Spontini fu effettivamente un continuatore o, meglio, un perfezionatore della riforma di Gluck; ma senza rinunziare affatto alla sua natura di maestro italiano. Bandì le forme ritenute allora convenzionali e portò a un livello, fino a quel tempo mai raggiunto, l'orchestrazione, senza nulla togliere alla purezza del canto italiano. Essendo un classico, Spontini ebbe dei classici la serenità e l'equilibrio. Gli mancò, tuttavia, la divina scintilla della passione, ch'ebbe, invece, Bellini. (Il ricordo della *Norma,* quando si è ascoltata la *Vestale,* è imperioso e suggestivo.)

Ma ciò che bisogna subito ammettere — e che è anche maggiore dell'opera di Bellini — è la grandiosità dello spettacolo; la nobiltá innegabile di molte pagine; una solidità d'impianto degna d'un argomento inspirato alla maestà del nome romano; la ponderosa struttura del *pezzi,* onde all'opera deriva come un carattere architettonico di edificio saldo e quadrato; e, in molti momenti, una potenza espressiva che gli anni non hanno del tutto logorata.

A parte i meriti — molti — e i demeriti dell'opera centenaria, lo spettacolo è d'una grandiosità schiettamente romana.

Centodiciotto anni fa la Francia imperiale di Napoleone dette, nel suo massimo teatro, a quest'opera, quella che fu detto un sontuoso *decor.* Spontini — dietro cui era, personalmente, l'imperatrice Giuseppina — era potentissimo: ebbe all'Opéra tutto quello che volle.

Da oltre un secolo la messa in iscena ha strappato a tutte le arti unite insieme i fulgori d'ognuna, e se ne è fatta signora. Con una somma di pazienti ricerche e di superba visione. Giulio Gatti-Casazza ci ha dato con *La Vestale* il suo capolavoro di organizzazione e di splendore scenico e artistico.

Dell'esecuzione orchestrale va dato merito al maestro Tullio Serafin la cui mano — è dimostrato — si affonda con perspicacia negli archivi del passato, e la cui mentalità direttiva d'ordine, di chiarezza e di linea s'è ancora una volta affermata.

Rosa Ponselle è stata una buonissima "Giulia" — sebbene ci piacque più l'anno scorso, per finezza di stile.

Ciò che ha notevolmente migliorato l'esecuzione di quest'anno è stato l'intervento di Giacomo Lauri-Volpi. L'illustre tenore romano ha incarnato "Licinio", dandogli anzitutto una spina dorsale. Ne ha fatto il tipo eroico che occorreva, ed ha contribuito al maggior rilievo della parte la bellissima, calda e robusta sua voce.

Lodevole il De Luca. Una bella rivelazione è stato il basso Pinza venutoci dalla Scala. Magnifici i cori diretti dal maestro Setti.

Gli onori massimi dell'apertura spettarono, indiscutibilmente a Gatti-Casazza che ha dato all'opera di Spontini una messa in iscena di grandiosità insolita allo stesso Metropolitan. Ha quindi superato se stesso. Basterebbero il trionfo di "Licinio" al primo atto e la festa corale e danzante che chiude l'opera — con la moltitudine di fanciulle ricinte di rose, di baccanti coronate di pampini, di giocolieri, funambuli, commedianti, e fauni, e ninfe, e citareti e amorini — per fare da soli la gloria di un direttore di teatro. Il fastigio della Roma barbara e pagana non poteva avere un evocatore più sapiente di Gatti-Casazza.

L'insigne uomo si prepara ad un'altra grande prova: la pucciniana *Turandot* sarà messa in iscena, per la prima volta nell'America del Nord, la sera del 16 novembre, con Giacomo Lauri-Volpi e Maria Jeritza a interpreti principali; direttore, Serafin.

MOSQUITO

IL CASO DI TITTA RUFFO

Il caso di Titta Ruffo ha avuto larga ripercussione nel pubblico italiano d'America, attraverso i cablogrammi ai quotidiani.

Il baritono pisano farebbe — assicurano a Buenos Aires. e ripetono a Roma — propaganda antifascista. E si proporrebbe, secondo le voci, di continuarla a fare a New York.

Non sappiamo se l'artista pisano si sia agitato in Sud America al di fuori del teatro. Crediamo solo che qualsiasi suo proposito di agitarsi in questa metropoli — se proposito v'è — sia destinato al più completo insuccesso.

Al Metropolitan non si fa della politica, e tanto meno politica anti-fascista. Al Metropolitan Titta Ruffo è un semplice gregario d'una compagnia che Gatti-Casazza governa con mano di ferro e con una equanimità e insieme una intransigenza che si è risolta — in quasi un ventennio — nella salvezza del Metropolitan da un sistema che lo minava alla base.

Sappiamo anche che Titta Ruffo, nella brevissima permanenza che fa ogni anno quassù (perch'egli è scritturato solo per poche recite) non ha fatto nè avrebbe potuto fare azione contraria al regime. A New York — che non è il dominio dei cantanti vociferosi com'è l'America del Sud — Titta Ruffo deve pensare ai casi suoi: a mettersi in regola con un pubblico esigentissimo e con una critica inesorabile.

Una cosa notiamo. Consenziente o non Titta Ruffo, costui è stato preso, durante la stagione recente a Buenos Aires, come una bandiera. Il quotidiano antifascista che trae laggiù ragion di vita dalla sua attitudine violentemente avversa al regime, inalberò il nome e la personalità del baritono pisano come una insegna. Tutte le volte che cantava Titta Ruffo faceva articoli ditirambici e titoli a caratteri di Foligno lungo intere pagine: gli uni e gli altri assolutamente sproporzionati alla non alta caratura attuale dell'artista.

Per contro altri giornali davano d'ago alla vescica tittaruffica. V'è a Buenos Aires — bisogna ammetterlo — un elemento antifascista numeroso nell'artigianato italiano che popola i quartieri industriali; e questo elemento affollava gli spettacoli in cui prendeva parte Titta Ruffo, acclamando. Ciò che — per i soli riguardi del botteghino — non tornava sgradito all'impresa, com'è lecito supporre. E l'impresa, naturalmente, faceva i suoi affari e faceva bene.

Le dimostrazioni ostili fatte a Titta Ruffo in Italia — a causa dell'asserita sua attivita politica in Sud America — hanno avuto larga eco a Buenos Aires. I giornali di colà non hanno avuto un rigo che potesse costruirsi come smentita alle voci che corrono in Italia.

Titta Ruffo ha smentito, è vero. Ma nessuno è sorto in sua difesa a Buenos Aires; ciò ch'è significante.

La cronaca della prima settimana al Metropolitan è lietissima. Il pubblico ha accolto con favore tutti i veterani della scena e quelli della bacchetta. Simpatiche accoglienze ha avuto il maestro Vincenzo Bellezza, dirigendo *I gioielli della Madonna,* opera che aveva recentemente diretta al Covent Garden di Londra, con la stessa Jeritza nella parte di "Maliella". Il baritono Danise fu un "Rafaele" di notevole rilievo, rinnovando il successo dell'anno scorso. — Gigli ha debuttato a Brooklyn in *Lucia* e a New York nella *Marta.* Martinelli ha debuttato nella *Tosca* a Filadelfia. Scotti nella stessa opera ha avuto il solito trionfo. — Durante la prima settimana si è avuto il "revival" del *Flauto magico* di Mozart. Il secondo "revival" avrà luogo con *La forza del Destino* affidata a Martinelli, al baritone Danise, alla Ponselle, al Pinza. Dirigerà l'opera il maestro Bellezza.

● Il maestro Italo Montemezzi sta lavorando intorno ad un poema sinfonico. Il poema verrebbe eseguito a New York sotto la direzione di Toscanini, non in questa, ma nella prossima stagione.

GIACOMO LAURI-VOLPI

● Il violinista Pietro Aria ha dato un concerto alla Aeolian Hall. Applauditissimo.

● Claudia Muzio ha avuto un trionfo in un concerto a El Paso. Eseguì un programma superbo degno dei suoi ammiratissimi mezzi: mandò il pubblico "agli angeli"; e i giornali giunsero traboccanti d'entusiasmo. Singolare destino di quest'artista che dove va, crea intorno a sè un'atmosfera di elevata gioia dello spirito.

● Giungono dall'Italia notizie assai liete dei successi ottenuti da due cantanti americane, allieve del baritono cav. Imerio Ferrari: miss Emilie Heberland e miss Marie Parish. Entrambe si sono fatte acclamare nella stagione d'opera alla Fenice di Senigallia.

● Una serie d'interessanti concerti storici ha preparati, per conto del Board of Education, la distinta concertista e maestra di piano contessa Gilda Ruta.

● La commedia di Pirandello: *Vestire gli ignudi* — nella versione inglese *Naked Eva* — va in iscena al Princess Theatre di New York, con Marguerite Risser e Augustin Duncan.

● Giuseppe Danise, l'eminente baritono del Metropolitan, è stato elevato da commendatore a grande ufficiale della Corona d'Italia. Il governo di Roma premia così, altamente, i meriti artistici straordinari dell'illustre cantante, il quale è stato fatto segno alle congratulazioni di tutti. Danise è popolare in America!

● Beniamino Gigli dette al Century — traboccante di pubblico — un concerto eseguendo un programma che — per i molti numeri straordinari — finì con l'avere prevalenza operistica. E cantò con molta arte i vari numeri ed ebbe le manifestazioni cui lo ha abituato un pubblico di fedeli; quel pubblico che ha a giustificazione di qualche sua ingenua intemperanza l'ammirazione incondizionata nutrita per l'artista. Rina Gigli, primogenita del cantante, accompagnò un pezzo al piano. Nel complesso uno splendido pomeriggio di canto.

● Il giro della San Carlo Grand Opera si è iniziato trionfalmente. Boston e Filadelfia hanno ratificato i notevoli successi di New York. Adesso la compagnia è a Pittsburgh. Il giro sarà quest'anno lunghissimo. Trionfi assolutamente senza precedenti ha avuto Clara Jacobo, il primo soprano drammatico assoluto della Compagnia. La Jacobo è preconizzata a grande avvenire. E' giovane ed ha una voce straordinaria: la vedremo salire emulando la Ponselle.

CLARA JACOBO

● Tito Schipa ha dato un concerto alla Carnegie Hall di New York. L'unico della stagione. Una delizia. I concerti di Schipa sono sempre la delizia più rara della stagione. Schipa è più che mai *charmeur*. Il pubblico lo idoleggiò. Dopo il concerto Schipa fu festeggiato privatamente all'Ambassador da uno stuolo di ammiratori e di ammiratrici.

● La stagione d'opera all'Auditorium di Chicago si è aperta con l'*Aida*, protagonista la Muzio. E che protagonista! Rosa Raisa ha ritrovato le grandi ammirazioni alle quali è abituata. Così dicasi di Rimini. Inizio felice. Ma noi daremo le cronache dell'Opera di Chicago con la colorita parola del nostro collaboratore artistico di quella città.

● Mimì Aguglia non va più all'Avana, e continua le sue recite straordinarie, alla sola domenica, al Nation Theatre. Con gli stessi successi di sempre.

TENORE MARTINELLI - BARITONO SCOTTI

● Pubblichiamo una simpatica istantanea, presa a bordo del *Conte Rosso,* di Totonno Scotti e Giovanni Martinelli, i due eccellenti artisti del Metropolitan.

● Al Circolo Artistico di Firenze è stata rappresentata con successo l'umoresca drammatica di soggetto americano *Tawtsee,* del musicista toscano marchese Piero Calabrini, sulla quale il CARROCCIO di settembre pubblicò un articolo.

● Il tenore comm. Tommasini è stato di nuovo chiamato a far parte della San Carlo Grand Opera Company.

● Il maestro cav. Cesare de Lancellotti ha aperto un nuovo studio di canto e piano al n. 305 W. 86th street, New York.

● Il maestro cav. Agide Jacchia, che tanto onore si fa a Boston, dove insegna e dirige ed anima quel mondo musicale, è ritornato in residenza dalla sua consueta gita annuale in Italia. Pare che mediti la organizzazione di una grande orchestra sinfonica.

● Nuovo presidente della Reale Accademia di Belle Arti di Napoli è l'illustre comm. Mattia Limongelli. E' un valente cultore d'arte.

● E' vera la notizia data da qualche giornale che Rosa Ponselle sta studiando la *Traviata.* Da due anni si affatica intorno alla partizione di "Violetta". Ma una sua apparizione nel ruolo appare più che mai lontana.

● Si annunzia il ritorno di Riccardo Stracciari negli Stati Uniti per il prossimo febbraio. Stracciari darà una serie di rappresentazioni straordinarie fissate per lui dalla Philadelphia-La Scala Opera Company.

● Verso la metà di novembre, reduce dal suo lungo viaggio a traverso l'Europa, ritornerà negli Stati Uniti il soprano leggero Giuseppina Lucchese i cui grandi meriti artistici, già noti in questo emisfero, hanno avuto ormai piena conferma anche nel vecchio mondo. — L'usignuolo americano, come la Lucchese vien chiamata, farà la sua prima apparizione la sera del 16 novembre all'Accademia di Musica di Filadelfia, in *Rigoletto,* con la Philadelphia Grand Opera Association; apparizione che sarà seguita a breve distanza da un concerto con la Philarmonic Orchestra e da altri cinque o sei recitals lungo le coste dell'Atlantico. — L'intero mese di dicembre sarà speso nel Sud per altri concerti e il 4 gennaio, all'Auditorium di Los Angeles, la giovane diva inaugurerà l'importante Philarmonic Series dell'impresa Behymer-Oppenheimer-Steers e, all'un tempo, la sua *tournée* sulle coste del Pacifico che comprende già circa quaranta recitals.

● Un successore di Valentino è stato subito trovato — e poteva mancare? — ad Hollywood: un attore che, sebbene principiante, sembra che rassomigli allo sventurato Rodolfo. il suo nome è Lloyd Pantages. E' figlio del ricchissimo Alessandro Pantages, proprietario di una cospicua catena di teatri di varietà negli Stati dell'West. Si afferma ch'egli si vada facendo strada da solo, senza l'aiuto del padre, per solo valore personale. Si afferma; ma bisogna vedere....

● Alla mostra internazionale di pittura moderna del Carnegie Insitute di Pittsburgh il primo premio è stato attribuito a Francesco Ferrazzi pel suo quadro: *Horitia.* Membro della giuria è stato il pittore Giovanni Romagnoli il quale ebbe l'anno scorso il secondo premio, insieme con l'Oppi, alla stessa mostra. Il Romagnoli ha fatto stavolta una mostra personale che dicono interessante.

● S'apre a New York, sotto gli auspici della Direzione Generale delle Belle Arti di Roma, una mostra di bianco e nero in casa Whitney, 8 West 8th street. Trentanove artisti italiani vi partecipano, tre dei quali scelti a New York: Giuseppe Stella, Onorio Ruotolo, Leo Lentelli. — Con l'inclusione di questi tre artisti è stata data soddisfazione alla richiesta che il CARROCCIO fece l'anno passato, allorchè protestò contro l'insania di quella cosiddetta esposizione d'arte italiana organizzata dall'Italy America Society. A Roma si sono accorti che in America sonvi artisti italiani capaci e degni; qualcuno migliore di tanti che nella Penisola usurpano fama, onori e lire.

● Miss Ada Kopf, mezzo soprano di splendidi mezzi, debuttò al Century di New York in *Cavalleria Rusticana*, data dalla San Carlo Grand Opera Co. Il successo della bellissima

Miss ADA KOPF

cantante si delineò subito dopo la canzone di "Lola" che ella cantò con eccellente voce e con grande grazia. Il pubblico la festeggiò vivamente.

● Il 9 ottobre il giovane baritono Giuseppe Pierantoni diede un riuscito concerto all'Aeolian Hall assistito dal m.o Enrico Barraja. La voce e l'arte del bravo cantante furono assai apprezzate.

● Dolores Cassinelli pensa a qualche cosa di più vasto: pensa di darsi al teatro lirico, e si prepara in due ruoli: quello di "Mimi" nella *Bohème* e quello di "Nedda" nei *Pagliacci*.

● Al Chanin Theatre di New York va in iscena *Puppets and Passion*, la traduzione inglese di *Marionette, che passione!* di Rosso di San Secondo.

● A Napoli è morto l'oste degli innamorati, l'oste della antichissima trattoria *d'a fenestella 'e Marechiaro*. "Se avete avuto, a vent'anni — ricorda il cronista del *Mezzogiorno* — il vostro idillio desideroso di strada, di ombra e di silenzio, voi avete conosciuto Carmine Cotugno; voi conoscete *'a fenestella 'e Marechiaro*. Vi avete trovato al tempo dei vostri venti anni, maccheroni a vongole e poesia, vino schietto e sogni..... *'A fenestella 'e Marechiaro* s'è chiusa in segno di lutto. L'oste degli innamorati è morto. Carminiello aveva sposato Carolina Anastasio, la "Carolina" della canzone di Di Giacomo. Ventisei anni fa, Carolina gli morì. E Carminiello ne aveva sposato la sorella. C'era un garofano che fioriva in un testo sulla finestra della sua casa: e ad averne cura ci voleva una donna. Il pover'uomo prese moglie una seconda volta per questo. Chi mette banco ora, a Marechiaro, di vermicelli e poesia? *'A marechiaro ce sta 'na fenesta*. La finestra s'è chiusa. —

✚ Ricordiamo, ora con più commosso cordoglio, l'apparizione fatta un anno fa negli Stati Uniti — in un breve e glorioso giro di concerti — di Tina Filipponi, pianista-prodigio. In pieno fulgore di giovinezza e di bellezza — a ventitrè anni — la elettissima artista è morta a Napoli. — A nove anni Tina Filipponi cominciò a essere rinomata come interprete di

TINA FILIPPONI

Mozart. Il Conservatorio di San Pietro a Maiella le conferì il suo diploma d'onore. — Ebbe poi un corso ininterrotto di successi in tutta l'Europa e in America. Un male inesorabile, nascosto, ha portato alla tomba l'incantevole artista.

✚ A Parigi è morto a 71 anni il drammaturgo Pierre Decourcelle.

Coltura Italiana in America

Il Circolo Italiano dell'Università di Harvard si propone d'inviare ogni anno uno studente all'Università di Roma. La spesa è calcolata a 1100 dollari, e si aspetta di raccoglierli annualmente con offerte volontarie.

● Il prof. comm. Mario Cosenza è stato chiamato a capo delle facoltà di lingue classiche al nuovo Brooklyn College — carica di grande distinzione, meritatissima dall'egregio letterato, che ha lasciato chiara orma di sè al City College di New York dove insegnò e alla Townsend School dalla quale è stato direttore. Il prof. Cosenza è autore di pregevoli studi su Petrarca, su Roma antica e sull'epoca imperiale bizantina. Qual presidente dell'Associazione degl'Insegnanti Italiani ha reso eccellenti servigi alla causa della coltura italiana in New York. Per questo venne nominato commendatore della Corona d'Italia. — Egli è figlio di uno dei pionieri della nostra emigrazione intellettuale: il compianto pittore Giuseppe Cosenza, che fu ardente patriota e assiduo collaboratore del Carroccio nel pieno della grande guerra.

● Anche il prof. Ugo Camera, che sinora è stato assistente direttore della facoltà di lettere romanze al City College è stato chiamato al Brooklyn College, preposto a capo della stessa facoltà di lettere romanze. Anche alla Townsend School il Camera si distinse come collaboratore del prof. Cosenza, col quale entra nel nuovo Collegio — salutati entrambi dai migliori augurii.

● Il comitato della *Dante* di Hartford apre una scuola d'italiano alla Brown School, colà. Attende all'insegnamento il prof. Giovanni Lizzi.

● Il Circolo Italiano della Università di Pennsylvania aprì la sua stagione d'attività con un ricevimento ed una conferenza del prof. Domenico Vittorini su gli scrittori moderni d'Italia.

● Due italiani fra gli otto studenti della Yale University, cui vennero assegnate le borse di studio "Sterling": Giuseppe Mignone e Luigi Giuseppe Petrillo.

● Al prof. Luigi Vannuccini è stato affidato l'insegnamento della lingua italiana nella high school di Stockton, Cal.

● Il Circolo Italiano della Boston University inaugurò la sua attività sociale con un ricevimento, cui partecipò il console reggente cav. Vattani, che pronunciò un discorso sullo spirito d'italianità moderno. Parlò anche il presidente dell'Università, dr. Morse. — Il Circolo è presieduto da A. Di Credico.

● A dirigere il dipartimento di lingua spagnuola nella Denison University di Granville, Ohio, è stato preposto il prof. S. E. Moncada che lo scorso anno fu al dipartimento di lingue romanze al Rice Institute di Houston, Texas. Il dr. Moncada si laureò in scienze economiche e commerciali a Genova quattro anni fa; da tre anni trovasi in America e intanto si laureò alla Columbia. Ha ventisei anni.

● All'Accademia di S. Anna diretta dai PP. Maristi di N. Y., si distingue in modo speciale — con sorpresa infinita dei suoi maestri — Oscar Palatucci. Nei tre anni di studi superiori ha avuto il primo premio d'onore, nonchè la distinzione di presidente, vice-presidente

OSCAR PALATUCCI

e segretario di classe. Conseguì diverse medaglie e premi, che sono soddisfazione e orgoglio anche di suo padre Luigi, che consacra tutto il suo lavoro e la sua onestà a far del figlio un italiano degnissimo. L'istituto dei Maristi considera il Palatucci come una stella di luminoso avvenire.

● Dei 107.460 studenti inscritti allo studio di lingue estere negli istituti d'insegnamento a New York, 38.653 si registrarono per l'insegnamento del francese, 32.415 per lo spagnuolo, 6.255 per il tedesco, 28.521 per il latino e 1.434 per l'italiano. Non possiamo che deplorare — indicando la cifra a tutti i "salvatori della Patria" che felicitano le nostre comunità e soltanto si prodigano in carnevali di volgare esibizionismo vociatore.

● La sig.na Nina Mazzola ha ottenuto la borsa di cento dollari annui, per 4 anni, dallo Stato di New York, per frequentare al Bernard College i corsi preparatori di medicina. La Mazzola si è sempre eccezionalmente distinta nella Washington Irving High School, ottenendo numerosi premi.

● La sig.na Felicina Zingales di Crawford, N. J., si è laureata in chimica farmaceutica al New Jersey College of Pharmacy. E' anche iscritta alla facoltà di legge della Fordham University.

● Diretto dalle Suore Battistine, va sempre più sviluppandosi l'educandato per fanciulle di genitori italiani ad Arrochar Park, Cleveland Place, Staten Island. L'istituto ha avuto testè il plauso del ministero della pubblica istruzione d'Italia, per la cura con cui viene insegnata colà la lingua nostra.

● Sebastiano Salo di Bridgeport s'è iscritto alla facoltà di medicina della Pennsylvania University di Filadelfia.

● Fra i cinque vincitori delle borse di studio (300 dollari) del primo anno del dipartimento di tecnologia del Cooper Institute di N. Y. sonvi Felice Romeo del Curtis High School di New Brighton, N. J., e Alessandro Mussa dell'High School di Ardsley, N. Y.

● Il rev. Campo è stato chiamato a insegnare italiano alla Madison High School di Rochester, N. Y.

NAPOLI, SEMPRE NAPOLI

Le napoletane non hanno tagliata la loro chioma. Quando dico napoletane, intendo, in questo caso, le donne del popolo o della bassa borghesia che sono quelle che contano. Le altre, quelle dell'alta società, seguono la moda, s'internazionalizzano, come avviene per i cibi nelle grandi case, nei grandi alberghi. In queste ultime ogni caratteristica sfuma; abitano la città dove nascono, ma non ne conservano il colore se non in tinte sbiadite per sovrapposizioni di tonalità venute dal di fuori, impostate ad una sola voce che detta legge inappellabile.

Il popolo no. Il popolo — e non solo quello di Napoli, ma dovunque — è tradizionalista. Se ancora vogliamo distinguere tra città e città, il diverso modo di pensare, il diverso modo di vivere, è ad esso che dobbiamo rivolgerci.

E' così che mentre le signorine e le signore della così detta società si son fatta una loro speciale struttura serpentina e sguisciante — ma dove è andato a finire tutto quel ben di Dio che si incurvava procace? — con una testa a pomo di bastone, le popolane conservano ancora tutti gli attributi della loro femminilità.

Le donne di Napoli hanno sempre tenuto molto — e con ragione — ai loro capelli. La loro chioma è doviziosa e nel pettinarla sono maestre; sia che l'avvolgano in larghe volute intorno al capo, sia che l'aggruppino stretta sulla nuca. Vi è anzi un mestiere che è come una istituzione: la pettinatrice che va per le case al mattino per servir le clienti: *'a capera.* Ed in una frase è compendiata tutta la importanza che si dà alla pettinatura. La napoletana — quella del popolo, s'intende — non dice: mi sono pettinata, ma: *me sò fatta a capa.* Vi è un che di artistico, come una qualche cosa che si crea, in questa espressione.

Tagliarsi i capelli? Rinunziare al più avvolgente ornamento, alla più morbida catena? Somigliare ad un uomo? *'A femmena è femmena e adda fa 'a femmena.*

La donna napoletana non è sensuale, è sentimentale; e quella che non è soggetta all'imperio della moda comprende, forse per intuito, che il taglio dei capelli non è, come già dissi altra volta, che uno stimolante degenere. Perciò agli uomini piace, in generale. E qui non si parla di donne grasse, perchè queste, quando hanno mozza la chioma, presentano una nuca che rassomiglia la coppa di quell'animale di cui non si perdono neppure le setole.

PAGANO FU, PAGANO RESTA

Il popolo napoletano è supremamente pagano. Venti secoli di cristianesimo non lo hanno mutato. E' tale nel modo di intendere e di praticare la religione anche

nel gesto, portando la mano alla bocca per baciare l'immagine lontana, da cui viene la parola *adorare;* sul suo modo di pensare, sulle espressioni. Dà vita a tutte le cose inanimate. E' animista. Ed il mondo gli si popola dintorno di esseri semplici o malefici, ma tutti viventi. E' delizioso il constatarlo. Quel che è proprio dei poeti diventa in bocca a questo popolo il suo fraseggiare comune.

Un giorno mia Madre, indispettita che uno spillone non si decideva ad attraversare la falda del cappello, lo gittò sulla toletta con un gesto di rabbia. Ma la cameriera, porgendoglielo nuovamente, consigliò:

— Signora, non lo lasciate vincere!

Capri — la divina — deliziava i miei ozi nelle pause del lavoro. Abbeveratomi di azzurro tra la punta di Tragara e il Salto di Tiberio, mi recavo ogni giorno al Caffè Morgano dove mi piaceva intrattenermi con donna Lucia, la proprietaria del locale.

Chi non la conosce? Tutti quelli che son passati per Capri — e da tutto il mondo vi accorrono — han dovuto portar con loro il ricordo di questa donna singolare che aveva nel discorrere un sapore tutto suo. Raccontava placida, serena, infiorando il suo dire di immagini inattese, sempre raccolta nella sua voce piana e carezzevole. Anche nel dolore non si scoteva. Soltanto i suoi occhi chiari avevano un balenio di lacrime tra ciglio e ciglio.

— Mio figlio — mi narrava un giorno — era ammalato di tifo all'hôtel de Londres. Aggravatosi, fui chiamata di urgenza. Andai e sedetti al suo capezzale. Per aiutargli il respiro si dovette ricorrere all'ossigeno. *Signò, quanne s'apreva chill'ossigeno pigliava curaggio tutta 'a stanza!*

COLORE CHE SCOMPARE

Le voci dei venditori napoletani, le tipiche voci che Seneca sentiva sotto la grotta di Pozzuoli e che forse ancora oggi conservano la stessa cantilena e lo stesso frasario immaginoso, vanno — ahimè — scomparendo, uccise dai così detti *mercatini* collocati in diversi punti della città, spesso orribili e deturpanti più assai di un carretto ambulante.

Ma non ancora tutte sono spente ed i venditori si inebriano del loro stesso grido adoperando inconsciamente delle figure rettoriche che accrescono incanto al richiamo. In esse, con una sola pennellata, è espressa tutta l'anima immaginosa del popolo napoletano. Chi non è di questa città e vi si trova, a sentire una voce senza vedere il venditore, non immaginerà mai che cosa egli venda, tante sono le metafore a cui si abbandona.

Passavo una notte per via della Pignasecca. Vi era un venditore di cocomeri fermo con il suo carretto. Qui i cocomeri si chiamano *melloni di acqua* e la voce di chi li vende, per il rosso interno che metaforicamente suggerisce e consiglia è: *O' ffuoco! O' ffuoco!* lanciata a pieni polmoni. Ma forse a costui per lo scarso accorrere dei compratori, dovette sembrare, il richiamo solito, troppo poca cosa e allora, con un gesto di disperazione, come chiamando al soccorso, gridò con quanta voce aveva in gola: *O' ffuoco! O' ffuoco. S'è appicciato — ha pigliato fuoco 'o ciuccio cu tutta 'a carretta!*

Napoli

VITTORIO MARVASI

IL CARROCCIO TRAVEL BUREAU

THE MEDITERRANEAN! THERE IS A DREAM IN EVERY LETTER, AN ECSTASY IN EVERY SYLLABLE, AND TO CRUISE THIS SEA, THE PATHWAY TO LANDS OF ROMANCF AND RENOWN, IS THE DREAM OF EVERY ONE.

LAND OF CAESARS TOURED BY RADIO

As promised in our September issue we are again quoting in this number the Travel Editor of the *Worcester Telegram-Gazette* who has described Italy in vivid color and with a poetic vision to thousands of listeners throughout the radio world:

FLORENCE

It is one of the wonders of Italy that her treasures are so often out of doors. There they stand in sunshine and in rain as wonderful and beautiful in one as in the other. For example, Florence. He who has seen Florence cannot forget it while memory lasts. "It is," says John Ruskin, "a group of poems that would not come in words, but were written in stone," and the names of its poets are legion. Its public squares are works of art. Its shops are packed with the gems of the artistic world. Its churches hold the traveler spellbound and its towers rise to the sky like things not made with hands, stately sentinels that have stood for ages. Around Grotto's Tower the city lies. For twenty generations this immortal monument has risen from the very heart of Florrence, straight from the street where the children play. Beside it stands the Duomo, the great cathedral of Santa Maria. Modern though its front may be the interior and great vaulted arches behind it date back to the days when Giotto was building and Dante was writing, more than 600 years ago. Across the street stands the Baptistery, the quaint old cathedral built before England had won her Magna Charta, and where for a thousand years the children of Florence have come to be baptized. Here are the famous bronze doors modeled and cast by Lorenzo Chiberti. These are the gates which Michelangelo, born almost within the shadow of them, said were alone fit to be the gates of Heaven.

But we have not time to go into details of this great city, the very center of Italian art. Suffice it to mention the great Strozzi Palace built upon moulders like the pyramids of Egypt; the Bargello Palace, once the home of the chief magistrate; the Palazzo Vecchio, once the residence of the Medici Dukes and now the town hall. Florence is the out-of-door museum of the world and one leaves it with regret. For the poetry of Dante is in the air, the strength of Michelangelo in its fortresses, the ruggedness of Arnoldo in its palaces and the power of the Medici in its walls. The city holds the traveler like a magnet but there is Venice to be seen and Rome and Naples and last of all Milan.

VENICE

Venice is a city — for centuries a powerful empire — that has grown up upon the dust of years brought down by the rivers and cast into the sea. Men drove piles into the silt and built Venice upon them. Here lived Tontoretto, one of the five supreme painters; here lived Paul Veronese and Leonardo da Vinci. Venice is in every sense a city of the loftiest conceptions of man. One feels this as he approaches the central glory of the place, the incomparable St. Mark's Cathedral. The apostle Mark was a humble man but he is always pictured in Venice with a lion, and his bones are said to be under the altar of this great edifice. But whether they are or not the cathedral is or once was beautiful. It is built entirely of precious marbles brought from the Orient. Its hoary traditions make it an object of absorbing interest even if its Byzantine splendor has largely faded with the ages.

GONDOLAS, OF COURSE

The Venetian gondola is as free and gliding in its movements as a swan. It is invariably black because in the zenith of Venetian magnificence the gondolas became too gorgeous altogether, and the Senate decreed that all stucco display must cease and a solemn black be substituted. When one sweeps gracefully out into the grand canal under a mellow moonlight, the poetry and romance of Venice stands revealed. Right from the water's edge rise long lines of stately marble palaces, gondolas are gliding noiselessly about, and ponderous stone bridges throw their shadows across the gently glittering waves. Venice is picturesque any time, but at night only is the picture complete. And there is much of interest to the traveler. The Bridge of Sighs, the great square of St. Mark, the bronze horses, the famous lion of St. Mark, and of course the Ducal palace. One may readily spend a full day of absorbing interest in the latter, and one generally does. The great halls with literally acres of historic pictures by the master brushes of the world, the halls of the Doges, the chambers of the Council of Ten, and the secret vaults of the dreaded Council of Three. Enough of interest for an entire season — but Rome is next on our itinerary and the journey is pleasant with anticipation.

ROME

It has been said that there is more of historical interest in Rome than in any city in the world except Jerusalem. As a matter of course, one visits the Vatican, the great St. Peter's Cathedral, the forum where Ceaser was killed, the Tarpeian Rock, the Dying Gladiator at the capitol, and the Coliseum. Everyone at once recognizes the Coliseum, the looped and windowed bandbox with a side bitten out. Eighteen centuries ago this great

building, more than 1600 feet long and 750 feet wide, was the theater of Rome, of the world. It is one of the sights of the world today. We have no time to describe in detail the wonders of this great city, however.

THE VATICAN

The Vatican-itself is an endless museum of treasures and St. Peter's the mother church of Catholicism, so huge that 50 or 60 thousand people may attend Mass in one part and be almost hidden in the enormous crypts, would require hours to describe. The catacombs, that great labyrinth of narrow passages roughly hewn in solid rock where the christians burrowed to escape persecution must likewise have only casual mention. Our passports have been examined and we go to Naples."

(Continuation of other Italian cities in our November issue)

ITALY PROTECTS HISTORIC SITES FROM BUILDING SPECULATORS

Taormina, the beautiful city of antiquity, thirty miles from Messina, on the Ionian Sea, and its neighborhood have been placed under the supervision of the National Bureau of Arts to prevent its beauty being spoiled by threatened building operations.

The Island of Capri has also been placed under similar jurisdiction, since there, as well as in Taormina, there were indications of speculative building that would mar the beauty of the countryside.

In Taormina there are extensive ruins of the Greek epoch.

INFORMATION TO TOURISTS

DR. J. G. COGHLAN, *Buffalo, N. Y.* — The Dalmatian Riviera runs from Trieste and Fiume to Cattaro, a distance of 400 miles. The climate is mild and the country abounds in natural beauty and historic interest. The magnificent steamers of the Cosulich Line pass by hundreds of wonderful islands which stud the Adriatic. Portorose and Abbazia have two lovely beaches with hotels and villas where bathing is possible all the year round.

MRS. ELSIE NIELSON, *Boston Mass.* — Palermo, Taormina, Girgenti and Syracuse are places well worth seeing by all American travelers. In these cities the majesty of nature is adorned with the ruins of Greek and Roman civilization. Mighty Etna, always active, forms an alluring background for many of the most attractive views in Sicily. At Palermo stop at Grand Hotel des Palmes and at Taormina at San Domenico Palace Hotel.

CHARLES P. MAYER, *Pittsburgh, Pa.* — The Grand Hotel Excelsior & New Casino at Rapallo is an ideal winter and spring resort. It has a splendid terrace on the sea, lawn, tennis, billiards, tea room concerts and dancing every evening. It is a model of comfort under the direction of Mr. Augusto della Casa.

L. C. BARNES, *New York, N. Y.* — The best hotel in Fiuggi, is the Palazzo della Fonte. When in Rome you can stop at Palace Hotel, one of the most convenient and modern hostelries of that city. Villa Borghese and the famous Pincio's promenade are very near the Palace.

J. H. CARTER, *New York, N. Y.* — From the end of November to the end of March Venezia Tridentina is the real spot for every kind of winter sport. Cortina d'Ampezzo, called the Pearl of the Dolomites, is the most important centre of the region.

SAILINGS TO ITALY, MEDITERRANEAN AND ADRIATIC

DATE	STEAMER	LINE	FROM	TO
Nov. 16	Conte Biancamano	Lloyd Sabaudo	New York	Naples-Genoa
Nov. 19	Martha Washington	Cosulich Line	New York	Palermo-Naples-Trieste
Nov. 20	Martha Washington	Cosulich Line	Boston	Palermo-Naples-Trieste
Nov. 20	Providence	Fabre Line	New York	Palermo-Naples-Marseilles
Nov. 21	Providence	Fabre Line	Boston	Palermo-Naples-Marseilles
Nov. 27	Giuseppe Verdi	Transatlantica Italiana	New York	Palermo-Naples-Genoa
Nov. 28	Giuseppe Verdi	Transatlantica Italiana	Boston	Palermo-Naples-Genoa
Dec. 3	Presidente Wilson	Cosulich Line	New York	Palermo-Naples-Trieste
Dec. 4	Presidente Wilson	Cosulich Line	Boston	Palermo-Naples-Trieste
Dec. 6	Dante Alighieri	Transatlantica Italiana	New York	Palermo-Naples-Genoa
Dec. 7	Dante Alighieri	Transatlantica Italiana	Boston	Palermo-Naples-Genoa
Dec. 8	Patria	Fabre Line	New York	Palermo-Naples-Marseilles
Dec. 9	Patria	Fabre Line	Boston	Palermo-Naples-Marseilles
Dec. 9	Conte Rosso	Lloyd Sabaudo	New York	Naples-Genoa

PETROLIO AMERICANO IN ITALIA

L'ITALIA è campo aperto alle più larghe speculazioni del petrolio. Il mercato ora è tenuto dalla Compagnia Italo-Americana e dalla Nafta Company, dipendenti rispettivamente dalla Standard Oil Co., americana, e dalla Royal Dutch-Shell Co. Quella vi domina da trent'anni; la seconda da dodici.

PIANTA DELLA RAFFINERIA DI SAVONA DELLA COMPAGNIA ITALIANA DEI PETROLI

Sono note le vicende scandalose della entrata in concorrenza degli interessi Sinclair, delle quali si parlò al tempo dell'affare Matteotti. Corruzione in America e corruzione in Italia. Il pronto intervento di Mussolini stroncò l'affare che la ditta Sinclair era riuscito a manipolare con evidente danno del pubblico interesse.

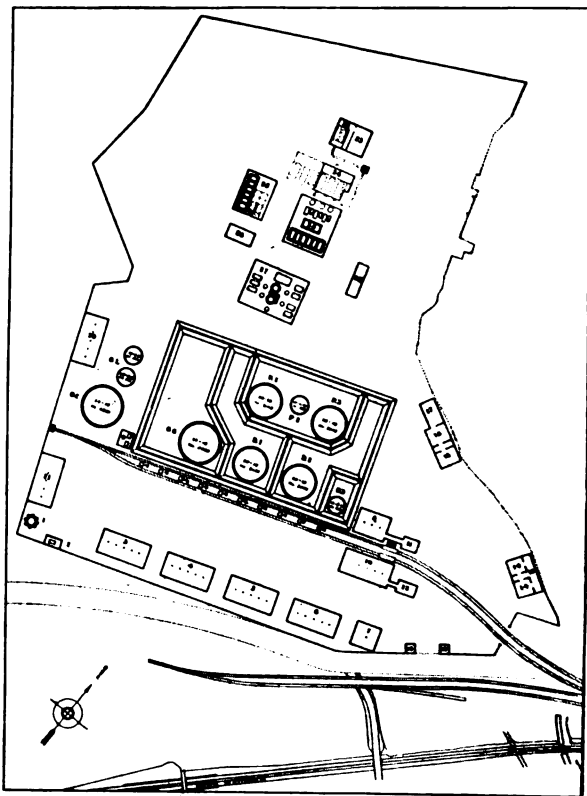
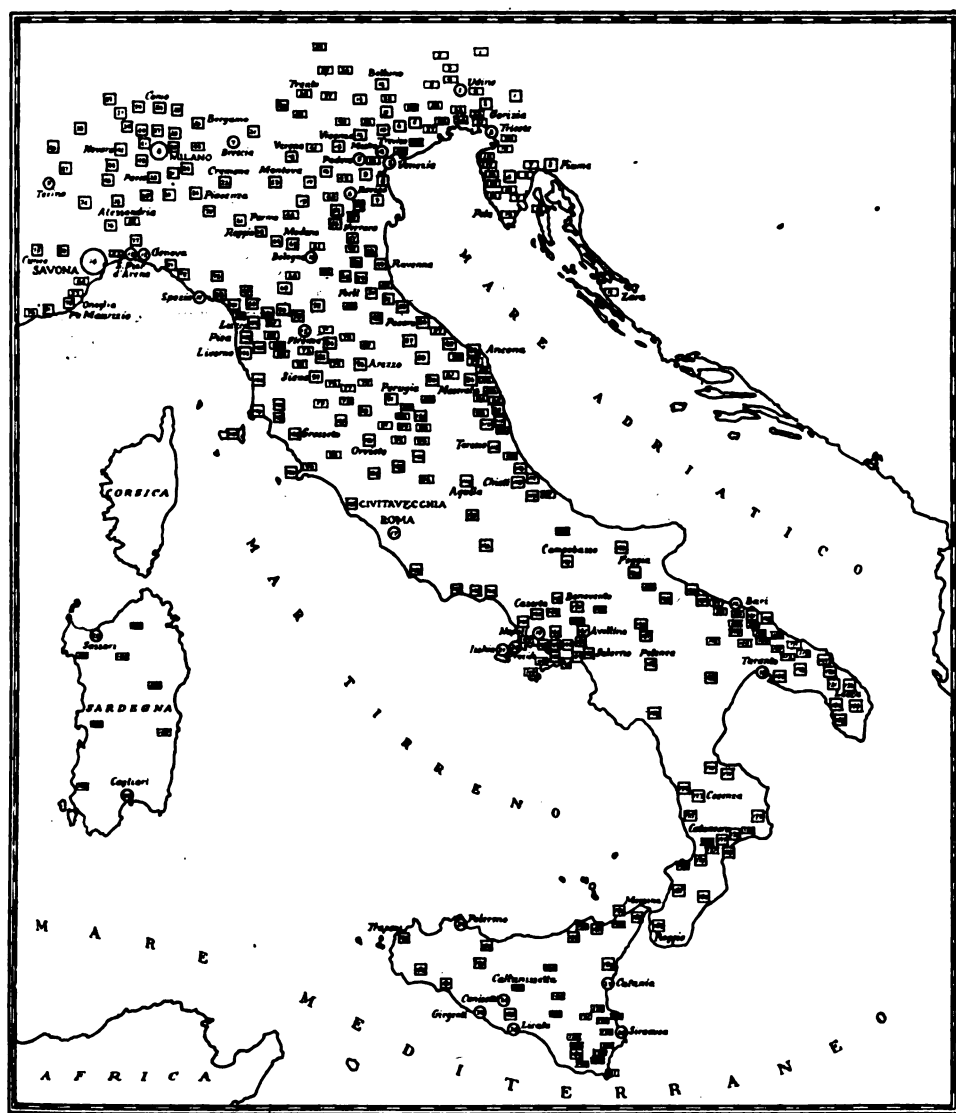
Ecco che siamo ora alla organizzazione ed all'azione della Compagnia Italiana dei Petroli, che ha per sede Milano e monta la sua raffineria a Savona.

La Compagnia è costituita da belle figure del mondo finanziario e industriale lombardo, fra cui il gr. uff. Angelo Carminati, presidente della Montecatini, delle Distillerie Italiane e consigliere del Credito Italiano.

La Compagnia si è assunta la distribuzione del petrolio in tutta la Penisola. Il grafico che riproduciamo spiega come densa sia la rete dei depositi della Compagnia. Un grande stabilimento di raffineria viene eretto, poi, a Savona, in una zona di punto franco concessa dal governo, dove convergono i carichi di petrolio importati dagli Stati Uniti.

La Compagnia Italiana dei Petroli si è assicurata con ottimi contratti la cooperazione della Foreign Petroleum Corporation, costituitasi in New York con capitale italiano ed americano. La sua sede newyorkese è al Woolworth Building; succursali sono a New Orleans e Tulsa, Oklahoma.

Il petrolio e derivati destinati all'Italia vengono convogliati a New Orleans e portati con navi-cisterne italiane a Savona. Di qui le stazioni di tutt'Italia vengono rifornite secondo il piano di consumo e distribuzione.

E' immancabile il successo di questa impresa. Fra le ditte industriali che utilizzeranno la sua importazione notasi la Edison Company di Milano che recen-

LA RETE DELLE STAZIONI DELLA COMPAGNIA ITALIANA DEI PETROLI DI MILANO

temente ha trasformato i suoi macchinari da consumatori di carbone in consumatori di olio.

Il pensiero degli americani che hanno formata la Foreign Petroleum Corporation, di chiamare accanto ad essi capitalisti italiani, in Italia e negli Stati Uniti, è encomiabile. Una volta stabiliti i rapporti sicuri e continui con la Compagnia Italiana dei Petroli, non è chi non vede il beneficio di quanti si associeranno all'impresa di fornirle dall'America tutto il fabbisogno richiesto dal consumo della sua moltitudine di stazioni.

Gli Italiani negli Stati Uniti

ALLE PRIME notizie dell'attentato di Bologna — accolte con indignazione per ogni dove, da italiani e da americani — seguì da ogni parte degli Stati Uniti un largo invio di cablogrammi a S. E. Mussolini, scampato sì miracolosamente al piombo omicida. Le autorità subito espressero i sensi ed i voti delle colonie; così i Fasci, molte associazioni, moltissimi cittadini. In diverse chiese s'ebbero cerimonie di ringraziamento al Signore. Un *Te Deum* venne cantato nella chiesa del Carmine di New York diretta dal rev. cav. Giuseppe Caffuzzi, con la partecipazione del Generale Nobile, del console generale Axerio e di numerose camicie nere del Fascio Mario Sonzini, degli altri fasci di New York e città vicine , e innumerevole folla, che acclamava fuori del tempio.

● L Eroe dell'Artide, il generale Nobile, è di nuovo negli Stati Uniti, venuto per un giro di conferenze sul viaggio dell'*N1*. Le conferenze saranno tenute in diverse città, da New York all'Ovest. A San Francisco s'imbarcherà poi pel Giappone, dove va a montare e collaudare il dirigibile uguale a quello portato al Polo. — Il Generale è accompagnato dal comm. Antonio Quattrini, il valoroso giornalista che fece con lui, sul *Norge*, la traversata da Roma allo Spitzberg, la cui cronaca ha raccolta nell'interessantissimo volume *Col "Norge" sulla via del Polo*. — All'arrivo il popolo italiano addensatosi al dock proruppe in potenti acclamazioni. — L'indomani il Generale rese pubblico il messaggio agli Italiani d'America affidatogli dal Capo del Governo. Legge così: — *Al Generale Nobile, della solida razza degli Italiani che segnarono pagine immortali nella storia del mondo, affido l'incarico di portare agl'Italiani d'America il mio saluto e quello dell'Italia nuova; e questa voce nessuno potrebbe farla giungere oltremare meglio di lui che, animato da essa, ha piantato fin sul Polo la nostra bandiera. — Agli Italiani d'America io invio, dunque, il ricordo più vivo della Patria e il mio elogio per il lavoro infaticabile, per la loro energia, per la loro sobrietà, per la stima e la considerazione che hanno saputo acquistarsi nella grande Nazione che li ospita. — Mentre li elogio, li invito a perseverare fermamente in questa lodevole condotta. Attraverso gl'Italiani che sono fuori della Patria, spesso l'Estero ci giudica: gli Italiani d'America lo ricordino sempre in ogni atto e in ogni giorno della loro vita. — Suscitando intorno a loro rispetto e ammirazione, gli Italiani d'America leveranno sempre più in alto il nome italiano e coopereranno, così, anche da oltre Oceano, all'innalzamento del prestigio della Patria.* — MUSSOLINI. —

— La conferenza che il Generale terrà in New York sarà data la sera del 14 novembre al Klaw Theatre, W. 45th street: *Da Roma a Teller per aria*. Saranno proiettate le films prese nel corso della transvolata. — Il 16 a Boston; il 17 a Brockton, Mass.; il 26 a Washington, dove inaugurerà le letture della Società Geografica Americana; il 30 novembre a Baltimore.

— Il comm. Quattrini ha preparata una brillante biografia di *Titina*, la cagnetta che accompagna dovunque Nobile. In edizione inglese, avrà larga diffusione.

● La Marcia su Roma venne celebrata dalle colonie fasciste nord-americane con appropriate commemorazioni nelle sedi dei Fasci e nei circoli simpatizzanti. Vennero inviati da ogni dove dispacci di devozione al Duce e al Segretario dei Fasci all'Estero on. Bastianini. — A New York la commemorazione venne tenuta dal comm. Freddi, presentato dal presidente della Lega Fascista, conte Ignazio di Revel. Ai discorsi seguì un concerto vocale, cui parteciparono il baritono gr. uff. Danise, il tenore comm. Martinelli, accompagnati dal maestro Fucito. Numeroso pubblico di fascisti e di...... filofascisti. Di questi ce n'è un'infinità, ora, in New York.

● Soltanto l'areonautica italiana e venuta a contendere la coppa Schneider dell'idro-aviazione posseduta dagli americani. La gara sarà fatta l'11 novembre. I nostri aviatori voleranno su idroplani Macchi-39 costruiti dall'ing. Mario Guastaldi (motore 800 cavalli, apertura d'ali 32 piedi, m. 9.50). Motori Fiat. — La squadra italiana, condotta dal maggiore Mario de Bernardi è composta di 23 persone. Nel gruppo c'è l'asso Ferrarin, celebre pel volo sino a Tokio. Con lui sono i piloti: maggiore Guglielmetti, il cap. Guascone Guasconi, il tenente Adriano Bacula.

— In onore degli aviatori il banchiere cav. uff. F. M. Ferrari offrì una colazione al Plaza Hotel per dare occasione ai migliori italiani invitati al simposio di porgere agli arditi ufficiali italiani il più cordiale augurio di vittoria.

● Si parla altrove del Congresso internazionale delle Casse di Risparmio e dell'opera svolta dal delegato dell'Italia on. marchese De Capitani d'Arzago. L'on. De Capitani venne ricevuto allo sbarco da una delegazione della Camera di Commercio Italiana, dal console Axerio, dal presidente dell'Ospedale Italiano cav. uff. F. Ferrari, dal presidente della Italian Savings Bank, cav. uff. P. Simonelli e da numerosi banchieri e commercianti. Nelle brevissime giornate passate in New York visitò l'Italian Savings Bank e la Camera di Commercio. Finito il congresso a Filadelfia, si recò a Washington e venne ricevuto dal Presidente Coolidge. Ripartì tosto per l'Italia. — Davanti ai congressisti l'on. De Capitani fece proiettare una pellicola riproducente paesaggi italiani e invitante al risparmio per visitare le meravigliose bellezze d'Italia. — La film fu seguita con vivo interesse dai presenti e venne salutata con entusiastici applausi l'apparizione sullo schermo di Mussolini incitante il popolo italiano al risparmio.

Freddi Amicucci Mayor Walker Axerio Morgagni
Morgan Ruspini

IL MESSAGGIO DI ROMA PORTATO AL MAYOR DI NEW YORK

● L'on. Ermanno Amicucci, latore d'un messaggio mandato dal Governatore di Roma al Mayor di New York, venne ricevuto dall'on. Walker che si disse lieto di accogliere e ricambiare i sentimenti di amicizia espressi dal messaggio romano. Nella sua visita l'on. Amicucci venne accompagnato dal console generale comm. Axerio: dal gr. uff. Morgagni; dal comm. Freddi, console della Milizia fascista, in uniforme; da Mr. Thomas Morgan, rappresentante dell'United Press in Roma e dal comm. Ruspini. — L'on. Amicucci ebbe offerto un banchetto dai suoi conterranei di Tagliacozzo (Abruzzi) residenti in Yonkers, N. Y.

● Il Columbus Day venne celebrato in tutte le comunità italiane col consueto entusiasmo: adunanze pubbliche, cortei, conferenze, banchetti.

● La venuta in New York del gr. uff. Manlio Morgagni, direttore della *Rivista Illustrata del Popolo d'Italia* e direttore dell'Agenzia Stefani è servita alla organizzazione di più diretti servizi d'informazione fra gli Stati Uniti e l'Italia. In brevi giorni, l'egregio pubblicista, che ha l'onore di essere tra i più intimi di Benito Mussolini fin dalla prima ora del *Popolo d'Italia*, ha potuto avviare pratiche di eccezionale rilievo che condurrà a termine in un prossimo suo ritorno in America.

● Il giovane e valoroso fascista, comm. Luigi Freddi, redattore viaggiante del *Popolo d'Italia* e collaboratore del CARROCCIO, ha trovato in New York la più lieta delle accoglienze. E' oggetto di inviti da ogni parte, dove si reca a motivo del suo ufficio. Al Fascio ebbe le più liete accoglienze; gli spettò di inaugurare il corso di lezioni dell'Università Popolare Fascista con una inspirata prolusione; il 28 ottobre fu l'oratore ufficiale, designato dal Partito, alla commemorazione della Marcia su Roma fatta dalla Lega Fascista all'Hotel Plaza. Il comitato esecutivo della Casa Italiana di Coltura della Columbia University diede in suo onore un pranzo. In un giro fatto nel New Jersey venne ricevuto dal Governatore dello Stato, on. Moore, a Trenton. I colleghi giornalisti gli diedero un pranzo a bordo del *Conte Rosso*. — Freddi è uno dei più validi e più promettenti campioni del Fascismo: questo ha avuto agio di constatare la Colonia che lo ospita.

● Nel corso del pranzo offerto dal comitato esecutivo della Casa di Coltura Italiana della Columbia University al comm. Luigi Freddi — rappresentante della patria giovinezza fascista — venne ampiamente illustrata l'opera che i costruttori della Casa vanno svolgendo con alacre attività e con nobile disinteresse. — Presiedeva il simposio il prof. cav. Geric, presidente dell'Istituto di Coltura Italiana, il quale rese omaggio ai patroni della costruzione, cav. uff. Joseph Paterno, cav. uff. avv. Antonio Campagna, Michele e dr. Carles Paterno, nonchè al gr. uff. Freschi. Del corso dei lavori rese conto il cav. uff. Paterno; indi parlò l'avv. Campagna, rivelandosi oratore di elevati concetti, di calmo e profondo sentimento, di forma italiana smagliante. I propositi della Casa di Coltura Italiana non potevano essere meglio espressi. Indi parlò l'on. Freschi, il quale comunicò il piano che si va attuando per fornire i 300 mila dollari occorrenti al fondo stabile dell'impresa. Sarà dato un banchetto di trecento tavole, a mille dollari ciascuna. Ogni tavola, quattro coperti: vale a dire 250 dollari a coperto. Sono state già prenotate cento e più tavole. Smagliante fu il discorso detto dal comm. Freddi. — Seguì la proiezione della film presa alla cerimonia della posa della prima pietra della Casa.

LA MARCIA SU ROMA CELEBRATA A PATERSON

IL BANCHETTO DELLA CAMERA DI COMMERCIO ITALIANA ALL'HOTEL HAMILTON

Newark Photo Studio, Newark, N. J.

● La Camera di Commercio Italiana di Paterson, sorta da due anni e già utile e florida, celebrò la Marcia su Roma riunendosi a banchetto la sera del 28 ottobre in quell'aristocratico Alexander Hamilton Hotel. Sin dall'anno scorso fu voluta questa data pel banchetto annuale dai dirigenti della Camera, d'accordo con S. E. l'Ambasciatore De Martino, che vi partecipò pronunziando un importante discorso. Quest'anno fu ripetuta la celebrazione con l'intervento d'un pubblico assai numeroso ed elegante. La Camera ebbe, così, suggellato il secondo dei suoi successi. — A rappresentare l'Ambasciata si recò appositamente a Paterson il consigliere commerciale comm. Romolo Angelone. La Camera di Commercio Italiana di New York, facendo atto di simpatica solidarietà, mandò il suo presidente comm. dr. Attilio H. Giannini e il segretario cav. dr. prof. Bonaschi. Il Consolato Generale di New York era rappresentato dal vice console cav. dott. Bollati e dall'agente consolare col. cav. Ricco. Il Governatore dello Stato del New Jersey, S. E. Moore, non volle mancare alla festa italiana, sia per rendere omaggio agli italiani, sia per accogliere l'invito del presidente della Camera cav. uff. Pietro Cimmino, suo amico personale, sia per manifestare apertamente la sua simpatia al Fascismo e al suo Duce. Infatti, pronunciò un discorso esaltante la figura e l'opera di Mussolini. — Il presidente Cimmino accennò nel suo discorso allo sviluppo che va prendendo l'istituzione; il comm. Angelone si compiacque della collaborazione che la Camera porge all'Autorità italiana nella sua azione di tutela del commercio nazionale; il comm. Giannini trovò modo di elogiare il patriottismo della Colonia di Paterson, e, rivolgendosi alla fiorente gioventù ch'era nella sala, le fece un quadro vividissimo delle condizioni odierne d'Italia in confronto con quelle degli anni passati, così che l'oratore ebbe magnifici impeti entusiastici per l'Italia fascista, pel Duce che la guida e per il partito che obbedisce ai suoi cenni e serve il popolo italiano per farlo grande e rispettato all'estero. — La musica suonò inni patriottici italiani, compresi *Giovinezza* e *La leggenda del Piave*. — Invitato d'onore della Camera fu il Direttore del CARROCCIO in segno di considerazione dell'ausilio che la Rivista ha dato e dà al progredire della Camera e all'educazione patriottica di quella Colonia, la quale è oggi esemplare nella devozione alle Istituzioni patrie. — Al presidente Cimmino, tanto benemerito, vennero da ogni lato espressi complimenti per quanto egli opera a tal fine insieme con tutti i consiglieri e membri della Camera. — Al banchetto seguirono animate danze.

● Il 31 ottobre, nella chiesa di Maria SS. Ausiliatrice di New York, officiando il tenente cappellano rev. P. Robotti, si celebrò una messa solenne di suffragio dei Caduti in guerra.

● Della venuta in America dell'illustre prof. Alessandri il CARROCCIO s'occupa a parte. Qui dev'essere detto che l'insigne chirurgo romano venne accolto da colleghi e discepoli italiani ed americani con le più vive simpatie. — Invitato dalle due associazioni mediche italiane di New York e di Brooklyn, tenne dinanzi ai loro soci due interessanti conferenze. — All'Ospedale Italiano venne accolto dal presidente cav. uff. Ferrari, dal console Axerio, dal Corpo Medico al completo. Dopo la visita, il presidente Ferrari diede in suo onore un *luncheon* al Plaza Hotel, al quale parteciparono le più distinte personalità della Colonia. Il cav. uff. Ferrari salutò con degne parole l'illustre visitatore. L'ospite rispose con frasi di ammirazione per la Colonia e per l'Ospedale ch'essa intende erigere e sostenere.

● A New York si sono inaugurate le serate dell'Università Popolare Fascista. La prima venne occupata dalla prolusione del comm. Freddi. La seconda conferenza fu tenuta dal conte Ignazio Tahon di Revel su *Storia e filosofia del Fascismo*. Il 19 novembre parlerà su *Diritto internazionale e Fascismo* il Direttore del CARROCCIO. — E' solerte segretario generale dell'Università il dott. Ornello Simone.

● Anche a Chicago s'è aperta una Università Popolare Fascista — inaugurata nello stesso tempo che quel Fascio celebrava la Marcia su Roma. La prolusione ai corsi fu tenuta dall'avv. cav. Mario Lauro. Indi la Marcia su Roma venne commemorata dal presidente del Fascio dottor Ugo M. Galli.

● L'illustre prof. Henry Suzzallo, di famiglia triestina — una delle illustrazioni della didattica americana — ha presentato le sue dimissioni da presidente dell'Universiy of Washington di Spokane, Wash. Il suo stipendio era di 18 mila dollari annui.

● L'avv. Giuseppe Raimo è stato creato giudice di Corte municipale dal sindaco di New York. L'onóre della nomina è caduto su un valoroso giovane avvocato che in questi ultimi anni molto si è distinto nel Foro. Alla cerimonia della presa di possesso dell'ufficio alla Corte di Madison street, presenziò un pubblico eletto di oltre 500 tra magistrati, avvocati, uomini di politica e amici del neo-giudice. Il giudice Panker salutò con un cordiale discorso l'ingresso nel collegio giudiziario dell'avvocato italiano.

● A Montreal il Fascio locale celebrò la Marcia su Roma. — La cerimonia, stante le tassative istruzioni della Segreteria Generale dei Fasci all'Estero, ebbe forma privata. Nondimeno, alla funzione tenutasi nella grandiosa sala della Scuola Italiana, intervennero il console generale cav. uff. Pio Margotti, il vice-console cav. Gerbore e le personalità della Colonia. — Fu oratore Armando Romano di New York, presentato dal presidente Guido Casini.

● Il 12 Ottobre la Colonia di Hartford, inaugurò un monumento a Colombo, alla presenza del Governatore del Connecticut, del Sindaco della città, del cav. uff. Spatafora, primo commissario del Consolato di New York, e di enorme folla venuta anche dalle città vicine. Il cav. Spatafora pronunciò il discorso inaugurale.

● Riuscì sontuosissima, a bordo del *Roma*, il 2 ottobre, la festa di beneficenza pro Fondazione dei combattenti *Vittorio Emanuele III*, con l'intervento anche dell'Ambasciatore De Martino. Dopo il ballo venne servita una ricca cena.

● L'Amministrazione dell'Ospedale Italiano di New York, presieduta dal cav. uff. F. M. Ferrari, ha avuta riconfermata, unanimemente, la fiducia dall'assemblea dei soci. Una variazione dello statuto — imposta dalla convenienza di assicurare la continuità e la stabilità del lavoro che l'Amministrazione ha per le mani: la erezione del nuovo grande Ospedale — ha esteso a cinque anni il termine dell'Amministrazione attuale, la quale ha la facoltà di aggregarsi altri consiglieri, scegliendoli tra le individualità più spiccate della Colonia determinate a sostenere l'Ospedale ed a contribuire alle sue sorti.

● Detroit, Mich., ha un nuovo vice-console: il conte avv. Ugo Berni Canani. Il ministero degli esteri, nell'inviare colà il nuovo rappresentante, ha tenuto a significare la sua lode per l'opera sinora compiuta, a capo dell'ufficio consolare di Detroit, dal vecchio agente comm. Pietro Cardiello.

● L'annuale festa di beneficenza pro Ospedale Italiano fu tenuta il 23 ottobre al Manhattan Park Casino, col consueto successo di pubblico. Le danze furono animatissime sotto la bacchetta del maestro Del Nunzio, direttore d'orchestra. All'ora della estrazione dei premi salirono sul palco il Console Generale comm. Axerio, il presidente dell'Ospedale cav. uff. Ferrari, il giudice on. Mancuso e gli altri membri del Consiglio Direttivo. Il comm. Axerio si disse lieto di favorire l'opera dell'Ospedale tanto desiderato dalla Colonia ed ora affidato, in mezzo a tante speranze, all'amministrazione Ferrari. Il cav. Ferrari e il giudice Mancuso esposero i piani d'ampliamento dell'Ospedale e rassicurarono il pubblico che il più grande istituto sarà un fatto compiuto fra non molto.—Il numero unico uscito dalle officine del CARROCCIO — lavoro tipografico di eccezionale eleganza — venne molto ammirato. La stampa lo segnalava, all'indomani, con larga lode.

● L'Atlantic State Bank — una delle istituzioni che sviluppano e si accreditano ognora più sotto la presidenza del banchiere cav. uff. F. M. Ferrari, presidente della Harlem Bank of Commerce — ha aperto la sua seconda succursale nella popolosa sezione di Williamsburgh, Brooklyn, al n. 182 Graham avenue, angolo di Meserole street. L'altra succursale è in piena floridezza in New York, all'angolo della Prima avenue e 108th street. Con l'ufficio centrale in Brooklyn, nella piazza della grande stazione delle subways, di Atlantic avenue e Pacific street, l'Atlantic State Bank controlla adesso tre forti centri di clientela popolare e facoltosa. — Con questo nuovo ufficio sono cinque i centri bancari che funzionano sotto la presidenza e sotto la direzione dell'instancabile banchiere Ferrari. — La festa d'apertura venne presenziata da numerosi invitati, da autorità e da notevole numero di nuovi depositanti.

PADRE VITO DI MAIO

● Trovasi in New York, in missione, P. Vito di Maio, direttore in Alessandria d'Egitto delle opere della *Gioventù Antoniana* — un complesso d'istituti di educazione e di beneficenza che in Egitto onorano assai l'iniziativa italiana. La *Gioventù Antoniana* venne fondata ufficialmente nel 1914: ne fu creatore, appunto, P. Di Maio che venne perciò insignito dal Re della croce di cavaliere della Corona d'Italia e dal Pontefice della croce *Pro Ecclesia et Pontifice.*

● I giornalisti italiani della metropoli si raccolsero a banchetto intorno al collega comm Freddi, a bordo del *Conte Rosso* — ospiti del Lloyd Sabaudo, quella sera nobilmente rappresentato dal comandante cap. Lena e dal vicedirettore dell'ufficio di New York, cav. Occhipinti. Fu una serata di estrema cordialità, allietata dal canto di ottime artiste concesse per l'occasione dal comm. Gallo, impresario della San Carlo Grand Opera Company. — Il sontuoso pranzo venne servito sotto la diretta vigilanza del commissario cap. Vassallo, garbatissimo, e del maestro di casa Giuseppe Corti, premuroso oltre ogni dire.

● Si è costituito in New York, ad iniziativa di mons. cav. Silipigni, un comitato per provvedere fondi all'Istituto per gli orfani degli areonauti di Loreto. Per quest'opera mons. Aloisio Cossio, vescovo di Loreto, di passaggio per New York, ricevette 25.000 lire delle 50.000 offerte dal *Progresso Italo-Americano* al generale Nobile. La Madonna di Loreto è la protettrice degli aviatori. Per i loro orfani si chiedono offerte anche negli Stati Uniti.

● Delle celebrazioni francescane di New York è diffusamente detto in altra parte del volume. Anche a Boston venne tenuta una cerimonia nella chiesa di San Francesco, celebrata dal reverendo P. Sisto Lagorio, in presenza del console cav. Vattani e di numeroso pubblico. Fu oratore il francescano Paolino Falcini. Venne inaugurato il nuovo fabbricato della scuola parrocchiale fondata dai Francescani.

● Il rev. cav. Pio Parolin, assistente parroco alla chiesa di San Giuseppe di N. Y., ha celebrato il 25.o anno di sacerdozio, cantando di nuovo la messa nella chiesa della Madonna di Pompei dove il 4 novembre 1901 venne ordinato sacerdote dal compianto ed illustre Monsignor Scalabrini. Don Parolin fu l'ultimo missionario ordinato dal grande vescovo di Piacenza, che venticinque anni fa si trovava negli Stati Uniti. Alla cerimonia intervennero numerosi sacerdoti e amici del festeggiato venuti appositamente da Boston, Syracuse, Chicago e altri centri dove il rev. Parolin ha svolto il suo ministero. In chiesa tessè le lodi del degno missionario il rev. cav. Antonio Demo. Dopo la funzione in chiesa venne servito al Restaurant Moneta, 32 Mulberry street, un sontuoso banchetto, in fine del quale pronunciarono brindisi i provinciali degli Scalabriniani rev. cav. Quaglia di New Haven e rev. cav. Fani di Chicago, Agostino de Biasi, il dr. cav. Antonio Pisani, il rev. cav. Jannuzzi, il rev. cav. Demo, Leopoldo Porrino. — Al festeggiato vennero offerte diverse borsette contenenti monete d'oro. — Venne letto un indirizzo in pergamena inviato al rev. Parolin da un gruppo di ecclesiastici d'Italia, suoi amici, primo firmatario essendone il vescovo di Bovino, mons. Cuccarollo.

● Il comm. Paolo Gerli — della ditta Emanuele Gerli and Co., che nell'industria serica occupa in New York uno dei primissimi posti — è tornato da una missione in Italia per conto della American Silk Association e informa di aver presentato al Governo Nazionale domande dei manufatturieri americani, principale, tra tutte, l'aumento della produzione della seta cruda, per supplire adeguatamente alle domande a venire: la qual cosa sarà possibile unicamente mercè la unione dei piccoli produttori.

● L'United States Lines — compagnia di navigazione dipendente dal governo americano — ha affidato la riorganizzazione del suo dipartimento italiano ad Andrea Luotto, che ha lasciato pel nuovo posto la direzione dell'*Americolo*. Si tratta di un posto governativo di alta responsabilità, che il collega Luotto saprà bene coprire. Egli già navigò su piroscafi di emigrazione e conosce appieno la materia.

● Una nuova scuola italiana apertasi a Filadelfia: quella fondata dal rev. Cosma Bruni, parroco della chiesa della Mater Dolorosa.

● Il dott. Armando Ferraro passa da Washington, D. C., a New York. Qui è stato nominato "chief associate" in neuropatologia allo Psychiatric Institute di Wards Island.

● L'Italia è stata rappresentata alla quinta conferenza internazionale contro la tubercolosi tenutasi a Washington nei primi di ottobre dai prof.ri P. B. Roatta, Pediconi, Ronzone, Benedetti, Bocchetti e Germano. Ad essi si aggregò il dott. comm. Antonio Stella di New York, il quale parlò sulle indicazioni cliniche del pneumotorace artificiale.

● A Boston venne festeggiato il giubileo sacerdotale del francescano P. Romano Simoni. In chiesa parlò P. Sisto Lagorio; in un'adunanza pubblica tenutasi in onore del degno frate, fu oratore ufficiale l'ex-senatore Walsh.

● Il vice-console Arrigo Gasperini-Casari è stato trasferito da Kansas City a St. Louis, Missouri.

● Il console di Baltimore, conte Tornielli, ha visitato i centri della Virginia compresi nella sua giurisdizione.

● Il dott. Giuseppe Pape è stato nominato insegnante e consulente clinico alla Northwestern University. Egli è da Ripa Candida (Basilicata). Ha i titoli di B. S. Ha fatto delle ricerche sul cancro del fegato, del quale ha tracciato l'istopatologia, differenziando due tipi di cancro.

● Il parroco della chiesa di San Giuseppe in Brooklyn, rev. Ottavio Silvestri, ha aperto una campagna per raccogliere 50 mila dollari occorrenti a completar i lavori della grande scuola italiana da lui fondata. Il pubblico seconda con slancio l'opera encomiabilissima del degno sacerdote.

● E' ritornato dall'Italia — dopo breve soggiorno nella natia Nusco (Avellino) e un interessante giro in tutta la Penisola, accompagnato dalla sua intellettuale signora, il dottor Luigi Capobianco. A Roma assistettero alle dimostrazioni imponentissime fatte al Duce subito dopo l'attentato Lucetti. Del Fascismo sono entusiasti.

● La Italian Welfare League tenne una interessantissima adunanza, nella quale discusse il programma d'azione che le sta innanzi. Furono nominati i diversi comitati per la raccolta di fondi. A chairman della campagna venne eletto il comm. dr. Attilio H. Giannini; a vice-chairman il gr. uff. Almerindo Portfolio; a segretario generale il cav. prof. dr. Bonaschi. — La Italian Welfare League è sempre presieduta dalla signora del comm. Lionello Perera.

● Sono stati rieletti: l'on. Fiorello La Guardia a congressman, e l'avv. Auleta, l'avv. Galgano e l'avv. Ricca a membri dell'assemblea di Albany.

● Un nuovo Fascio s'è costituito in Hartford, Conn., organizzato dal prof. Giovanni Lizzi, dall'avv. Leonardo Pennisi-Spina e dal dottor Biagio Reale.

● E' di ritorno in New York ed allestisce una delle consuete mirabili esposizioni-vendite d'arte antica il comm. Raul Tolentino.

● Trecento persone si raccolsero a banchetto in Newark, per onorare il prof. Antonio Cundari di Harrison, N. J., di recente creato cavaliere dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio. Il simposio era presieduto dal prof. Giuseppe Rosa.

Mons. Lavelle

IL PARROCO REV. CAV. DEMO FIRMA LA PERGAMENA CONTENUTA NELLA CASSETTA POSTA NELLA PIETRA ANGOLARE DELLA NUOVA CHIESA DELLA MADONNA DI POMPEI IN NEW YORK

● La chiesa della Madonna di Pompei, centro antico e venerato della popolosa sezione italiana di Bleecker street, viene abbattuta per ragioni di pubblica utilità. A un isolato di distanza sta costruendosi il tempio che deve sostituirla — un tempio monumentale ideato dal parroco rev. cav. Antonio Demo e disegnato dall'architetto Del Gaudio. S'erge sul suolo d'un intero blocco di case (100 piedi di facciata e 182 di lunghezza; alta 135). Sarà tutta in ferro, mattoni e marmi. Il terreno è costato 300 mila dollari: la costruzione sommerà a 600.000, formando la spesa totale di 900 mila dollari. Ha provveduto al finanziamento, con una felice operazione, la Chase National Bank rappresentata dal suo assistente vice-presidente cav. Salvatore Bonome. — A fianco alla chiesa viene costruita, con la rettoria, un'ampia scuola con asilo infantile, auditorium, palestra ginnastica, biblioteca, sale di riunione di circoli giovanili, ecc. — Il 3 ottobre venne benedetta la prima pietra del maestoso edificio da mons. Lavelle, delegato speciale di S. E. il Cardinale-arcivescovo Hayes. La funzione riuscì solenne pel concorso di clero e di popolo. Pronunciarono discorsi il parroco rev. cav. Demo, il rev. Giuliano, mons. Silipigni, infine mons. Lavelle. — Il rev. Demo, ardito iniziatore e direttore egli stesso della enorme fabbrica, venne assai felicitato ed applaudito.

LA NUOVA CHIESA DELLA MADONNA DI POMPEI IN BLEECKER E CARMINE STREETS, NEW YORK

A BORDO DEL *PARIS* — I GIOVANI SPOSI GIUSEPPE E YOLANDA PRISCO COL GENITORE CAV. RAFFAELE PRISCO

● Si va felicemente compiendo il viaggio di nozze — in Francia, in Inghilterra e in Italia — del giovane banchiere avv. Giuseppe Prisco, vice-presidente della Prisco State Bank, con la giovine sposa Yolanda, nata Cavinato. Salpando col *Paris* dove occupavano un appartamento di lusso furono seguiti a bordo da numerosissimi amici e da una immensa quantità di fiori — omaggio della migliore società italiana ed americana che continua nei giovani figli la simpatia che sempre ebbe pel capo della famiglia, cav. Raffaele Prisco. — Appena a Roma, la coppia verrà ricevuta e benedetta in udienza privata dal Papa.

● Il prof. comm. Bruno Roselli commemorò la Marcia di Roma con un discorso in inglese al People's Forum di Montreal, Canadà.

● A Providence, R. I., venne festeggiato con un banchetto il violinista Nicola Capomacchio, tornato di recente da Napoli dopo essersi diplomato a quel Regio Conservatorio di musica.

● Fra gl'italiani distinti giunti in America nell'ultimo mese, notato Don Filippo Caracciolo, duca di Melito, giovane patrizio napoletano, che ha per consorte un'americana.

● E' stato rimandato al Congresso l'on. Sol Bloom che nella colonia italiana di New York gode larghissima popolarità, ch'egli stesso s'è saputa creare per la protezione che accorda agl'italiani, ed aumentatagli dalla figlia, sig.na Vera Bloom, scrittrice e conferenziera, entusiasta dell'Italia.

● L'industriale di cappelli Leopoldo de Marinis, del quale il CARROCCIO parla diffusamente in altre pagine, si reca in Italia per passare in famiglia gli ultimi due mesi dell'anno. Nel frattempo farà il consueto giro di affari in Francia, in Germania, in Austria, in Czecoslovacchia e Jugoslavia.

● Ritorna in Italia, accompagnato dalla famiglia, il banchiere cav. Salvatore de Vita, proprietario-direttore di quella Banca che sotto il suo nome divenne popolare e accreditatissima, entrata poi a far parte della Atlantic State Bank. Il cav. De Vita riede al nativo Cilento per riposare dalla strenua fatica americana. A New York lascia una selva di amici che l'accompagnano con i voti più cordiali.

● Le cinque miniere di carbone possedute dalla Corrado Coal & Coke Company, presieduta dal cav. Gaetano Corrado di Connellsville, Pa., sono in piena attività. La popolarità che gode il cav. Corrado assicura alla sua azienda, nella presente scarsezza di mano d'opera nel distretto di Pittsburgh, la continuità e la stabilità del lavoro.

● Gli emigrati da Volturara Irpina tennero un banchetto per raccogliere fondi da spedire al paese nativo dove si erige un monumento al concittadino Alessandro De Meo, autore degli *Annali del Regno di Napoli* che sono degni di stare accanto a quelli del Muratori.

● Il comm. dr. Paolo de Vecchi ha pubblicato nel *Journal of the Outdoor Life* un articolo sulla campagna contro la tubercolosi che viene condotta in Italia.

● Fra le partenze notevoli del mese di ottobre: quella del gr. uff. ing. Quattrone, ministro plenipotenziario onorario; del gr. uff. Augusto Jaccarino, tornato a Roma; del comm. Florindo del Gaizo, rappresentante nell'America del Nord della grande Società di conserve alimentari che porta il suo nome di famiglia e della quale è comproprietario; del prof. Antonio Frabasilis, giornalista, poliglotta, interprete ufficiale delle Corti di New York.

● Trovasi in New York il noto latinista palermitano prof. E. Armaforte.

● Fra i ritornati dalle vacanze in Italia:
— il comm. Olivotti, notissimo antiquario;
— il cav. uff. Dante Antolini, già vice-presidente della Camera di Commercio Italiana;
— il cav. uff. Eugenio Petrosemolo, capo dell'emporio commerciale che tanto "furoreggia" sul mercato;
— il cav. Raffaele Piperno, consigliere della Camera di Commercio Italiana;
— John E. Cristani, importatore fortunato — ardito e benemerito — dell'Acqua *Fiuggi* e dell'Acqua *Ausonia*;
— il rev. D'Aquila di Newark, N. J.;
— Antonio Certo, assistente grande venerabile dei Figli d'Italia, di Pittsburgh, Pa.;
— l'avv. Giuseppe Puglia di Jersey City;
— il dottor P. E. Maiello di Providence, R. I.;
— il cav. Giuseppe Palumbo di Mt. Carmel, Pa.;
— il rev. comm. don Francesco Grassi;
— il cav. Cesare Sabelli;
— il dott. cav. De Amezaga di Boston.

● E' giunto in New York per sistemare gl'interessi del compianto suo fratello dottor Sante, perito tragicamente in Italia in un disastro automobilistico, l'avv. Girolamo Naccarati. Ha avuto occasione di constatare quanto il fratello suo fosse amato e stimato a New York.

● A New York s'è costituita la Federazione Marinara Fascista che riuscirà utilissima d'ora in poi ai marimai che vi parteciperanno.

● A Chicago ebbe luogo la commemorazione della Battaglia di Vittorio Veneto da parte dei Fascisti di Chicago alla Università Popolare Fascista. — Prima del discorso commemorativo pronunziato dal dott. Galli, presidente del Fascio di Chicago e insegnante di storia all'Università Popolare, il delegato statale lesse ai convenuti il messaggio che il Duce lanciò in occasione del quarto annuale della Marcia su Roma. — Il dott. Galli, con cognizione di combattente, con animo e poesia di soldato e di fascista, fece una brillante analisi critica dell'armistizio di Villa Giusti, mettendo in evidenza che solo per la sagacia del capo di stato maggiore Generale Badoglio, negoziatore dell'armistizio, fu possibile alle truppe italiane di rioccupare Udine, di oltrepassare i vecchi confini e di entrare in Trieste, prima che l'ordine di cessare le ostilità giungesse all'esercito in piena manovra. Poche ore di ritardo furono quelle che permisero agli italiani di trovarsi in una posizione politica e militare infinitamente superiore a quella in cui si trovavano al momento in cui gli austriaci avevano chiesto la resa. — Il delegato statale cav. avv. Lauro lesse il seguente messaggio giuntogli dal Consiglio Centrale Fascista di New York: — *Pregola partecipare camerati Chicago nostro plauso per austera celebrazione Marcia Roma e inaugurazione Università Popolare.* — REVEL.

● A Jersey City, gli emigrati da S. Menna (Potenza) offrirono un banchetto al rev. prof. Filippo Di Corcia alla vigilia del suo ritorno in Italia.

● La sig.na Caterina Maio di Morley, Colo., s'è diplomata pianista e maestra di scuola. Andrà ad insegnare a Eaos, New Mexico.

BANCHIERE COLONNELLO NICHOLAS DI SESA

● Il vecchio ufficio bancario tenuto da 34 anni da Donato Di Sesa — trasformatosi in Banca Di Sesa & Di Sesa — l'11 ottobre inaugurò con una animatissima festa popolare i suoi uffici nel nuovo palazzo appositamente costruito al n. 114 Mulberry street. — La nuova Banca è stata montata con tutta la sontuosità oggigiorno voluta: tutta marmo e bronzo, con casseforti spettacolose, con ogni comodità per gl'impiegati e pel pubblico. A questo viene riservato sinanco un reparto di bagni. — La Banca è ora proprietà del colonnello Nicholas Di Sesa e Donato Di Sesa, i quali ebbero l'onore di accogliere, nel giorno inaugurale, il Sindaco della Città, on. Walker, il Commissario di polizia on. McLaughlin, il soprintendente del Dipartimento Bancario dello Stato, il Governatore dello Stato del Kentuky, il rappresentante del Governatore dello Stato di New York, numerosi banchieri, finanzieri, uomini politici. — Una folla immensa si accalcò intorno all'edificio della Banca. Il quartiere circostante, a sera, venne tutto illuminato. Un'orchestra suonava sulla strada. — La Banca fu colma di fiori giunti da ogni parte. Intorno alla signora del col. Di Sesa, nata Pennacchio, c'era una elegante schiera di amiche. La sig.ra Di Sesa è una delle più eleganti e ardite *sportwomen* della metropoli, conosciuta pei suoi pregiati cavalli e per la destrezza di montarli. — Nei moderni locali, diretta dal col. Di Sesa, ricca di capitali e favorita dalla simpatia di una larghissima clientela, la Banca s'è collocata in prima fila tra le altre della Colonia, nuovo segno dello sviluppo economico della nostra collettività.

● A Hoboken, N. J., il prof. comm. Eduardo Germano, di ritorno da Washington, D. C., tenne una conferenza sul tema *Tubercolosi e profilassi* e sul dovere degli emigrati a finanziare gli istituti di cura sorti in Italia, ed in modo speciale il Consorzio Antitubercolosi Pugliese — da lui fondato e sostenuto. — L'oratore venne presentato all'uditorio dal dr. Pellegrino d'Acierno. — Oltre trecento presenti si sottoscrissero soci del Consorzio seduta stante.

Avv. GASPARE CUSUMANO

● Recentemente le autorità dell'immigrazione hanno preso una savia disposizione: hanno ammesso che lo studente straniero, entrato unicamente negli Stati Uniti a scopo di studio, possa lavorare il giorno per sostentarsi e frequentare, poi, la sera le scuole, come d'uso nella gioventù americana. Una tale disposizione è dovuta massimamente alle pratiche svolte a Washington dal giovine avvocato Gaspare Cusumano di New York, legale specialista d'immigrazione. — L'avvocato Cusumano è considerato ad Ellis Island un esperto in materia. La pratica fatta come avvocato della Società di Protezione degl'Immigranti Italiani (*Italica Gens — Italian Auxiliary*) gli ha dato una capacità eccezionale. Tutti i "casi" che capitano nelle sue mani sono risoluti con prontezza. — L'avvocato Cusumano è padrone dell'ambiente: è nato in America, si produsse da sè, cominciando da giovanetto a lavorare per sostenersi agli studi. Fu al ritorno di sua madre dall'Italia — quando con pretesto inumano fu tentato di respingerla — che il giovane vide nella sua interezza il problema dell'emigrazione, e d'allora la difesa dell'emigrante fu sua vocazione. Un completo studio della situazione lo fece girando gli Stati Uniti. A New York, al n. 44 Whitehall street, tiene ora il suo studio, cui non si rivolgono invano coloro che capitano a dover distaccar le difficoltà complicatissime delle leggi restrittive. — Per l'opera protettiva che pei connazionali svolge, l'avv. Cusumano merita tutti gli encomi.

● Una festa nella famiglia della poetessa Angelina Cutino-Ortolani, gentile collaboratrice del CARROCCIO: Anna, sua figlia, è andata sposa ad un giovane di bell'avvenire: Filippo Noto. — Le nostre più cordiali felicitazioni.

● In un numero speciale anniversario la *Stampa Unita* di Rochester ha illustrato ampiamente lo sviluppo degli italiani di quella Colonia. Il primo italiano di cui parlano le cronache di Rochester si chiamò Paolo Rigali, capitato colà dopo il 1860.

● Renato Gardini, il celebre lottatore, ha portato dall'Italia una grande fotografia donatagli da S. E. Mussolini. Il Duce vi scrisse sopra di suo pugno: "All'italianissimo campione di lotta, Mussolini".

● La sig.na Ida Cavarra è stata messa a capo del "group department" della Travelers Insurance Co. di Hartford, Conn.

● La Società Monteforte Irpino volle salutare il ritorno in America, dalla natia contrada, del chiaro concittadino cav. Angelo Legniti, offrendogli un banchetto, cui parteciparono numerosi professionisti amici. Parlarono fra gli altri il dr. cav. Ippolito ed i fratelli dottori Tomasulo.

● In occasione della ripresa delle rappresentazioni dell'opera *La Monaca Bianca*, colla quale l'impresario Giglio si è trasformato in compositore, gli artisti della compagnia e gli ammiratori gli offrirono un suo busto in bronzo, opera dello scultore Enzo Serafini.

● A Brooklyn si celebrarono le nozze della signorina Rosina, figlia del farmacista dottor Gennaro Gragnano col dottor V. Iuspa.

● Il pittore Michele Califano apre con una esposizione di alcuni suoi quadri — fra cui il ritratto del Direttore del CARROCCIO, riuscitissimo — il suo nuovo studio al n. 439 W. 47.th street, New York. — Il pittore Califano è da poco ritornato da Napoli.

● I pranzi serviti alla Regina di Rumania ospite dell'Ambassador Hotel di New York vennero preparati sotto la direzione particolare del cuoco dell'albergo Carlo Scotto, rivelatosi insuperabile artista.

● A New York si sono fuse due cospicue ditte seriche italiane: — la Berizzi Bros. Company, Inc., e la A. P. Villa & Bros., Inc., in una ragione sola, sotto il titolo di Berizzi Bros. Company, che occuperà gli stessi uffici attualmente occupati dalla ditta A. P. Villa & Bros., Inc., al n. 95 Madison avenue. La nuova ragione Berizzi Bros. Company, Inc. è stata capitalizzata per $1.101.000. Il conte A. P. Villa rimane fra i direttori della nuova Compagnia. L'ing. Silvio Villa diventa un ufficiale attivo e direttore della nuova impresa.

DOTTOR CAV. MELCHIORRE TERMINI

● Il comune di Sclafani, in Sicilia, ha tratto da New York il suo podestà, in persona del dottor cav. Melchiorre Termini, nato nella metropoli americana da modesti genitori. Mandato a studiare in Italia, il giovane italo-americano si laureò medico-chirurgo; prese parte alla guerra; divenne anima del movimento fascista nel paese paterno. Due anni or sono i suoi concittadini lo elessero sindaco; ora il Governo lo ha nominato podestà. — Suo padre è Giuseppe Termini, residente in New York.

● L'on. avv. Eugenio Alessandroni è stato promosso a primo assistente district attorney della Contea di Filadelfia.

● Il comm. Armando Pedrini, vice-presidente della Bank of Italy, e il suo segretario cav. R. Paganini, compiuto un lungo giro nei diversi Stati dell'Unione per conto della grande istituzione bancaria che li ha a eccellenti funzionari e propagandisti, sono rientrati in San Francisco. Da tutti i centri visitati hanno riportato le più soddisfacenti impressioni. Dovunque hanno constatato quanto e come la Bank of Italy abbia conquistato la pubblica opinione favorevolmente.

● Il 10 e 17 ottobre, in convenzione generale, la Società di Benevolenza Barbieri Italiani dello Stato di New York approvava la continuazione della campagna già in corso della Casa Sociale, di cui sarà messa la pietra angolare il 1.o gennaio 1927; la intensificazione del movimento della Confederazione interstatale, di cui già si ottengono lusinghieri risultati a Trenton, Newark, Albany, Buffalo, Filadelfia, Boston, Chicago, Detroit, Providence, St. Louis, New Orleans, Denver, San Francisco; la istituzione di borse di studio; la formazione di uno speciale fondo di beneficenza connesso alla già esistente Cassa di Previdenza e Vecchiaia; e la campagna per la raccolta di 10 mila soci nuovi. — Veniva anche annunziata dall'organizzatore Giuseppe Macina la costituzione di due nuove filiali in Long Island. — Il Consiglio Centrale della Barbieri Italiani veniva rieletto interamente, con voto di plauso. Esso è così composto: Vincenzo Maiorino, presidente generale; Giuseppe Macina, Pietro Martorana, Vincenzo Scarabino, Angelo Pacelli vice-presidenti; Eduardo Maselli, tesoriere; Floriano Colangelo e Michele Magrini, segretari; Giuseppe Susca, Vito Baraglia, Giovanni Oliveto, Raffaele Romano, Frank De Palma curatori; Michelangelo Amato, gonfaloniere; Giuseppe D'Andria sergente d'armi. — L'ufficio dell'associazione — aperto dalle 9 ant. alle 5.30 pom. ogni giorno — è al n. 15 Park Row (Room 820) New York.

● Il prof. Emilio Goggio dell'Università di Toronto tenne una conferenza al Lions' Club di Port Colborne.

● Un banchetto venne offerto ad A. Basile dai numerosi suoi amici della sezione di Williamsburgh, Brooklyn, in occasione del suo ritorno dall'Italia.

● I conterranei residenti in New York apprendono dalla nativa Sciacca, che quella cittadinanza accolse con grandi feste il prof. Ignazio Scaturro, autore della *Storia di Sciacca*, recatosi in paese per tenere una conferenza su San Francesco. Al concittadino tanto benemerito venne offerta una medaglia d'oro. — Il prof. Scaturro è fratello del dottor Antonino Scaturro, chirurgo primario dell'Ospedale Italiano di New York, e del dott. farmacista Giuseppe, che l'anno scorso lasciò New York ed ora s'è stabilito a Roma.

● A Pittsburgh, Pa., i Combattenti offrirono un banchetto al dott. cap. Rosati alla vigilia della sua partenza per l'Italia.

● Il 3 ottobre si raccolsero a banchetto i cittadini di Sant'Angelo dei Lombardi per chiudere la sottoscrizione pel monumento da erigersi in onore dei conterranei Caduti in guerra. Stettero a tavola oltre 600 persone, raccoltevi dal comitato-banchetto presieduto da Costantino Castellano. — Parlarono: il *chairman* Castellano; il patrono della festa Rocco Marzulli; Carlo de Biasi, presidente della Società Cittadini di S. Angelo dei Lombardi; Michele Saggese; il tesoriere del comitato Antonio Quagliariello; il segretario Michele Competiello e altri. — Oltre il ricavato netto del banchetto vennero raccolte cospicue contribuzioni. — Il comitato centrale che raccoglie le offerte pel monumento è così costituito: Agostino de Biasi, chairman; Michele Saggese, vice-chairman; Carlo de Biasi, segretario di corrispondenza; Raffaele Tarantino e Antonio Quagliariello, segretari di finanza; Luciano De Nicola, tesoriere. Membri attivi sono: Salvatore Aldorisi, Alfonso Caputo, Costantino Castellano, Guglielmo Chiusano, Pasquale Chiusano, Angelo Competiello, Michele Competiello, Carlo de Nicola, Ruggiero de Nicola, Pasquale de Sabato, Amodio Galdorisi, Antonio Galdorisi di L., Pasquale Mazza, Vincenzo Matteo, Angelo Mignone, Saverio Quagliariello, Amedeo Sena, Generoso Sena, Nicola Sena, Francesco Sepe, Amato Verderosa.

● Alla Scuola d'Arte Leonardo da Vinci il prof. Marchello ha ripreso l'insegnamento di ebanisteria. Il Marchello è un pregiato scultore in legno.

● La grande compagnia fabbricante di automobili Nash ha affidato la sua grande agenzia stabilita nel Bronx ad Ernesto Bucchi, il quale ha già portato il suo ufficio ad una notevole importanza.

● Nello scorso fascicolo venne annunziata la fusione delle due ditte importatrici di medicinali italiani — la Neother Products Co. con la Italian Drugs Importing Co. Fu una notizia prematura. La fusione non avvenne. La Italian Drugs Importing Co. rimane indipendente, al n. 226 Lafayette street, sempre diretta dal dr. Sante Piracci; la Neother Products Co. si è unita alla Gigante Company Inc. assumendo un nuovo nome: Opo Pharmacal Corporation con ufficio al n. 27 Cleveland Place, palazzo dell'Italian Savings Bank.

● In onore dell'assistente district attorney della contea di Rensselaer, N. Y., on. avv. F. Cirillo, venne dato un banchetto. L'avv. Cirillo è una figura di rilievo nel Foro di Albany.

● La Edison Storage Battery Co. di West Orange, N. J., ha nominato assistenti direttori meccanici C. Caccavale, D. Ritota, C. Villani e G. Macalino.

● Un altro eccellente prodotto del R. Monopolio Italiano dei Tabacchi è stato con successo lanciato negli Stati Uniti: il sigaro "Regalia Londres" confezionato completamente con puro tabacco avana. I fumatori lo trovano ottimo per fragranza e per gusto, e nell'apparenza, signorile e perfetto, paragonabile con i migliori sigari avana importati che costano il doppio ed il triplo. Vorremmo vedere questo sigaro rapidamente diffuso in tutti gli ambienti coloniali, nelle famiglie, negli uffici. E' un dovere in Italia acquistare solo i prodotti nazionali: all'estero deve essere un obbligo preciso. Nei banchetti, nelle riunioni, nei restaurants si dovrebbe, da ora in poi, distribuire unicamente il sigaro "Regalia Londres", indovinato nella forma e di ottima qualità. Ogni scatola è di venticinque pezzi. Chiunque ne offre fa un dono assai signorile e gradito. La direzione delle Italian Tobacco Regie, 235 Fourth Avenue, insista nel diffonderli ovunque. Gli italiani li compreranno non solo per fumar bene, ma per fare dei regali graditi agli amici. — Altro prodotto nuovissimo per coloro che amano il tabacco da fiuto, è il "Sun di Spagna", profumatamente delicato.

● In Mercato San Severino (Salerno) è corsa voce di una eredità che un conterraneo, di cognome Erra, avrebbe lasciata a quel Comune. Di là interessano il CARROCCIO perchè dia notizia. Noi passiamo la richiesta ai lettori. Chi ne sappia qualcosa voglia scrivere allo studio legale Giuseppe Amoroso, Mercato San Severino.

● A Paterson venne dato un banchetto per festeggiare il ritorno dall'Italia di Alessandro Giordano.

● In casa del banchiere cav. Salvatore Bonome, assistente vice-presidente della Chase National Bank of the City of New York, è sopraggiunta la gioia d'una bambina: Anna Maria. — Felicitazioni.

● A Chicago venne dato un banchetto in onore dell'avv. Francesco Prete.

● Alla grande mostra industriale del Canadà, tenutasi in Montreal, si è fatto onore A. D. Sebastiani con le calzature confezionate dalla Gioconda Shoe Manufacturing Co., di cui è proprietario e direttore.

● La società Lucio Valerio Pudente di N. Y., formata da emigrati di Vasto, si associò alle feste vastesi per l'inaugurazione del monumento a Gabriele Rossetti e dell'acquedotto, riunendosi a banchetto in onore del concittadino e medico sociale dr. Giuseppe Altruda.

● I conterranei di San Giorgio La Molara (Benevento) festeggiarono con un banchetto la laurea di medico-chirurgo della Columbia University del dr. Giovanni A. Marchetti. Presiedeva il simposio Giuseppe Baldini.

● Frank Aragona, uno degli esponenti della nostra colonia di Newman, Cal., è stato eletto membro del consiglio della contea del distretto repubblicano di Stanislaus.

● Il maestro Giuseppe Vezzetti, direttore della Riverside Coast Artillery Band di Fort Monroe, Va., ricevette dal colonnello Varney un encomio solenne.

● Sono giunte a New York le prime copie del grande e utilissimo volume: *Politecnico Italiano*, annuario generale delle industrie italiane. E' ricchissimo di dati. Fa onore all'editore cav. Camillo Capece che lo pubblica sotto gli auspici della Società Editrice Italiana di Guide e Annunzi, 5 via Gorini, Milano. E' assolutamente necessario ai nostri importatori.

● Dal 15 ottobre, le lettere, le cartoline, stampati, carte commerciali e campioni dagli Stati Uniti per l'Italia, sia di posta ordinaria che raccomandata, sono stati ammessi colà al servizio di consegna "per espresso", corrispondente allo "special delivery". Per tale servizio occorre aggiungere una affrancazione unica di 20 cents americani, a quella regolare, per ogni articolo impostato, e ciò sia in francobolli usuali o con i francobolli "special delivery". — Le buste e gli involucri degli articoli da consegnarsi in Italia per "espresso" debbono portare una etichetta con la parola "express". Provvisoriamente, tuttavia, fino a quando non siano pronte le etichette medesime, le lettere, ecc. impostate per tale consegna dovranno portare la parola "express" in inchiostro rosso e ben marcata ed appariscente subito sotto il francobollo, ma non sul francobollo stesso. — La Camera di Commercio Italiana di N. Y. si è molto adoperata per l'istituzione di questo servizio e ci congratuliamo con la medesima per aver ottenuto il suo scopo, con grande giovamento per la celere trasmissione della posta americana in Italia.

● Giuseppe Rovito di Shamokin, Pa., recatosi a Roma, fu ricevuto in udienza da S. E. Mussolini, al quale presentò — a nome dei compagni minatori della contrada dell'antracite — un blocco di carbone assai ben lavorato in cui è incastrato un ricco orologio da scrittoio. Il Duce promise di tenere l'orologio sul proprio tavolino per ricordare costantemente i memori connazionali lontani.

● Una commissione della Camera di Commercio Italiana di Chicago s'è recata in Florida per accertarsi della possibilità e della utilità di secondare la proposta d'una compagnia che vorrebbe colonizzare colà un milione e duecentomila acri di territorio con famiglie italiane. Partecipano alla commissione: Enrico Bambara, presidente; il cav. Gualano, ex-giudice della corte municipale; l'avv. Spatuzza; il cav. avv. Bart. Chiappe, il signor Fiore Di Giorgio ed il cav. Alessandro Mastrovalerio, direttore della *Tribuna Transatlantica*.

● A New York si intende stabilire una catena di negozi di generi alimentari importati dall'Italia, sotto gli auspici della Italian Modern Stores Corporation.

● Hanno partecipato al congresso annuale dell'American Legion e poi sono ritornati in Italia i delegati delle sezioni or ora fondate nella Penisola: il comm. Enrico Sartorio, il comm. F. B. Gigliotti, Giuseppe Attura e Giacomo Godwin Hodgson.

● L'ing. E. E. Maneschi, già ufficiale del Genio durante la guerra mondiale, venuto in America nel 1924 assieme ad altri studenti, entrò a far parte del personale della Western Electric Co. di Kearny, N. J. Fu più tardi trasferito al corso universitario di Hawthorn, N. Y., durante il quale seppe dar prova della sua svegliata intelligenza, contribuendo alla scoperta di un metodo per la misurazione della durezza dello smalto che si usa nei fili telefonici e telegrafici. Il dr. Hartsough, capo del Physical Deparment, dichiarò di essere tale scoperta una delle più utili. Per i suoi meriti eccezionali, l'ing. Maneschi è stato ora scelto a coprire un alto posto presso la International Standard Electric Corp. di Anversa (Belgio). Il Maneschi è nativo di Spezia, fece gli studi all'Università di Pisa ed all'Istituto Politecnico di Torino ove ottenne la laura in ingegneria elettrica.

● A beneficio della nuova casa di ritiro di Lake Ronkonkona, L. I., il Circolo Giuditta — club di signorine italo-americane che si riunisce al St. Regis Cenacle — diede una festa danzante al Waldorf Astoria.

● La Loggia Principe di Udine, il 10 ottobre, offrì un banchetto in onore del neo-cavaliere Luigi Campione, assai popolare nella sezione del Bronx, New York, e nell'Ordine Figli d'Italia.

● Sono giunti in New York due nuovi missionari domenicani: P. Angelico Bregola e P. Angelo Malta.

● La fabbrica di fuochi artificiali International Fireworks Co., diretta a Schenectady, N. Y., da Enrico Bottieri, incontra gran successo anche fuori della zona di produzione.

● Il rev. Salvatori Conforti si propone di raccogliere centomila dollari per erigere una nuova chiesa in Lovinston, Conn.

✚ A New York è morto improvvisamente, a 54 anni, lo scultore Celestino C. Ardolino, esecutore delle decorazioni statuarie del nuovo Palazzo di Giustizia di New York. Era della provincia di Avellino.

✚ E' morto a Caserta il cav. Giuseppe Miele, fratello dell'avv. cav. Stefano Miele e padre del medico-chirurgo omonimo, residenti in New York. Era ispettore forestale. Diresse le opere di restauro della famosa certosa di Padula, monumento nazionale. Visitò anni fa gli Stati Uniti e vi contrasse numerose amicizie. Al figlio, ai fratelli, a tutta la famiglia Miele le più vive condoglianze.

✚ Il 22 ottobre si spegneva a Le Havre, in Francia, dove era stato sorpreso dalla malattia, uno dei decani e dei benemeriti del commercio italiano negli Stati Uniti: Ettore Grassi, capo della ditta L. Gandolfi & Co. Fu un esempio di dirittezza e di serietà. La sua morte ha destato vivo rimpianto, manifestato dalle condoglianze pervenute alla famiglia e alla Ditta di cui era onore e vanto.

✚ A New York è morto il vecchio garibaldino ('60-'62) Vincenzo Gulli. Venne in America nel 1864 e dal 1868, per 58 anni, fu tipografo all'*Evening Post*.

✚ Nelle acque di Bermuda, dove trovavasi a diporto, periva annegato, il 2 ottobre, Nello Stella, figlio del cap. dott. Luigi Stella, nipote del comm. dottor Antonio Stella. — Condoglianze.

DAL PLAUSTRO

QUESTO NUMERO FRANCESCANO

è eccezionalmente voluminoso: è una delle solite sorprese che fa il CARROCCIO in continua rivelazione della sua forza editoriale e della sua stabilità come organo unico e possente della Italianità negli Stati Uniti.

Non vogliamo essere giudici noi, di questa pubblicazione che viene ad accrescere la reputazione del CARROCCIO. Solo vogliamo osservare che su quanti numeri unici abbiamo veduti consacrati al Centenario, questo nostro si distingue per freschezza e snellezza di scritti, svariatissimi e ognuno illuminante la figura magnifica dell'Assisiate. Questo volume è destinato a essere conservato come cosa preziosa, come ricordo vivo dell'evento — accanto a quelli che formano la corona trionfale del CARROCCIO — i Numeri della Guerra, della Vittoria, della Passione di Fiume, del Centenario Dantesco, del Giubileo di Re Vittorio, del Debito di guerra, della gesta artica di Nobile.

Così incastoniamo la Storia d'Italia in quella della Italianità pensante e operante in America.

* * *

E' L'ORA DELL'AMICIZIA.

Quale? Quella di dimostrare il proprio attaccamento al CARROCCIO.

Fra giorni tutti gli abbonati riceveranno il memorandum dell'Amministrazione dal quale ciascuno prenderà certa norma per..... rinnovare la propria adesione a questa rivista che per dodici anni ha dato tanto conforto all'animo degli Italiani, e dalla quale tutti molto, moltissimo, attendono.

Noi chiediamo, questa volta, uno sforzo di cortesia ai nostri abbonati: il pronto pagamento del loro dare. L'abbonato che rimanda l'invio dei 5 dollari dell'abbonamento senza motivo alcuno, così, per indolenza, pensando che i suoi 5 dollari non siano assolutamente necessari, non pensa che se mille, duemila, tremila abbonati la pensassero così, simultaneamente, l'Amministrazione verrebbe a mancare di 5.000, 10.000, 15.000 dollari......

Come vedete, l'abbonato che ritarda potrebbe seriamente danneggiare la vita della pubblicazione ch'egli invece ama di veder sempre prospera e forte.

Non vogliamo dire di più. Il requisito essenziale dell'abbonato del CARROCCIO è quello di essere intelligente.

Pagare subito l'abbonamento — questa è manifestazione di intelligenza fulminea.

* * *

ANCORA.

C'è poi l'altro modo di sostenere il CARROCCIO: indurre gli amici, che ora lo leggono a prestito, a dimostrare di.... aver capito lo spirito della Rivista. Essendo essa organo di squisita propaganda, e quindi dipendendo esclusivamente dal sostegno pubblico, tutti coloro che aderiscono al suo programma dovrebbero sentire la necessità di contribuire all'opera nazionale che la pubblicazione compie.

Il CARROCCIO non dovrebbe avere lettori di frodo. Per uno, due, tre numeri presi a prestito la lettura gratuita passi; ma, oltre, diviene uno sfruttamento bell'e buono — dell'amico compiacente e della Rivista.

Ora, i buoni abbonati devono cessare dal fornire gratuitamente i fascicoli della Rivista agli amici; devono indurli ad abbonarsi direttamente o, per lo meno, pagare essi l'abbonamento perchè l'amico non secchi ogni mese con la richiesta dei fascicoli che novanta volte su cento non restituisce. Così il legittimo abbonato non legge quando vorrebbe leggere e non trova mai completa la collezione dell'annata.

Si ricorda che l'abbonamento al CARROCCIO è il dono più simpatico che si possa fare ad un amico d'Italia o d'America. Chi non ha un amico cui rammentarsi una volta al mese, all'arrivo di una pubblicazione ammiratissima e desideratissima come il CARROCCIO?

Ogni abbonato riceverà una scheda apposita da riempire. E' la scheda che il CARROCCIO porge a chi ama coltivare le proprie buone amicizie.

* * *

IL CONCORSO 1926 DEL "CARROCCIO".

Giungono dall'Italia e dagli Stati Uniti numerosi manoscritti pel concorso del romanzo e delle novelle da pubblicarsi nel 1927.

Per svista tipografica non fu esattamente indicato nei primi annunzi il totale delle parole da esser contenute nei lavori.

A pagina 17 della sezione pubblicità i termini del concorso sono precisati.

Qui si ricorda meglio ch'esso scade il 15 dicembre.

* * *

IL GIUDIZIO DI CADORNA.

Nell'ultimo libro del Maresciallo Cadorna: *La guerra alla fronte italiana*, il grande comandante rievoca la polemica che il CARROCCIO sollevò intorno alle dichiarazioni del generale Bliss sulla difesa del Piave; dichiarazioni che il nostro Maresciallo confutò appunto sul CARROCCIO. Nel volume II, a pag. 274, il nome del CARROCCIO è fatto seguire da queste parole: *Ottima rivista che tiene alto il prestigio dell'Italia negli Stati Uniti.*

Cadorna ha letto assiduamente il CARROCCIO sin dal suo primo numero. L'ebbe sempre al Quartiere Generale nelle ore dure delle battaglie, quando gli portava la voce degli Italiani lontani orgogliosi di lui. Nelle ore dell'abbandono, il CARROCCIO fu l'unico ch'ebbe fede nella sua rivendicazione. In queste pagine fu denunciato, primierissimamente, il tradimento degli Alleati, e le lettere inviate al Direttore del CARROCCIO dal Generalissimo nelle ore dell'estrema difesa, dicono come questa Rivista concorse a raddrizzare la Storia contorta dai nemici d'Italia di dentro e di fuori.

Il giudizio del Generale Cadorna suggella, come in un ordine del giorno solenne, il valore del CARROCCIO combattente di prima linea.

* * *

IL CORO DELLA STAMPA COLONIALE.

Nell'annunziare l'ultimo fascicolo del CARROCCIO molti giornali della Colonia hanno chiamato "monumento d'italianità" il CARROCCIO, precisandone il primato con queste parole: — *Dodici anni di vita hanno dato al* CARROCCIO, *la grande rivista italiana di New York diretta da Agostino de Biasi, una solidità mirabile. Una incessante sequela di successi hanno reso questa pubblicazione davvero un monumento d'italianità nel campo giornalistico del mondo. E' noto che non c'è pubblicazione italiana all'estero che eguagli il* CARROCCIO; *è noto che esso è considerato tra le primissime riviste in Italia stessa; è noto che nessuna nazionalità in America ha una pubblicazione pari in grandiosità a questa che hanno gli Italiani. Il* CARROCCIO *è la espressione più tipica del sentimento italiano in America, ed è quindi la voce più potente che l'Italia abbia in mezzo agli americani.* —

* * *

ECHI.

La grande rassegna del Vallardi di Milano, *La Cultura Moderna*, riproduce dal CARROCCIO le impressioni del Congresso Eucaristico di Chicago scritte dal dr. Borghezio della Biblioteca Vaticana.

● *Bibliografia fascista* segnala l'articolo *Il Fascismo e il voto alle donne* mandato al CARROCCIO (giugno) dal suo collaboratore dott. Ugo Marchetti dell'ufficio stampa del Capo del Governo.

● *Il Piccolo Marittimo* di Napoli ha riassunto in italiano, dal testo inglese, l'articolo di Agostino de Biasi sul *Problema Mediterraneo dell'Italia e gli Stati Uniti* pubblicato nel CARROCCIO di luglio.

● Lo stesso giornale, che segue diligentemente la vita degli emigrati, segnala il primo articolo del medesimo fascicolo: *Viva gli Stati Uniti!* del quale riporta la chiusa.

● Il *Sole* di Stockton, Cal., fa risaltare la bellezza della traduzione inglese dell'XI Canto del Paradiso, fatta dal rev. dr. A. R. Bandini per commemorare San Francesco nel CARROCCIO di agosto.

* * *

I NOSTRI COLLABORATORI.

E' ritornata da Roma, dove ha studiato e s'è laureata in lettere a quella Università, la signorina Fredericka Blankner di Chicago. Ritorna in patria per tenere un corso di conferenze sulla vita italiana e il Fascismo. Venne ricevuta tre volte da Mussolini, ed ha raccolto ottimo materiale da esporre ai suoi connazionali. La nostra egregia collaboratrice è dietro a preparare un volume: *I modernissimi d'Italia* — dodici saggi biografici degli uomini rappresentativi dell'Italia d'oggi.

● La contessa Maria Luisa Fiumi, incaricata dalla *Dante Alighieri* di Roma, s'è recata in Spagna per tener conferenze di coltura italiana, a Barcellona, Madrid e Siviglia.

● In una magnifica edizione degli editori Nistri e Lischi di Livorno è apparso il libro di Camillo Antona-Traversi: *Eleonora Duse — sua vita, sua gloria, suo martirio.* IL CARROCCIO ne parlerà a lungo. Nella prima pagina del volume, dove si parla delle mani della divina Eleonora celebrate da D'Annunzio, si riporta ciò che ne scrisse Agostino de Biasi sul CARROCCIO.

● Parte per l'Italia il dotto francescano P. Eugenio Tignola, che ha dato al CARROCCIO diversi apprezzati scritti. Compiuta la sua visita agli Stati Uniti, dove si è distinto come oratore e come fervido propagandista fascista, ritorna a Napoli, per riprendere la sua missione nelle provincie meridionali in cui è popolarissimo.

✚ A Roma è morto il dotto Aurelio Palmieri, che fu negli Stati Uniti al tempo della sua appartenente all'Ordine Agostiniano e poi, ritornato in Italia, si diede al giornalismo. Vissuto in Russia e studiosissimo di questioni orientali, si può dire che fosse il più competente in materia, in Italia. Durante la guerra rese grandi servizi al governo americano, dirigendo a Washington l'ufficio di censura della corrispondenza militare, del cui funzionamento diede conto ai lettori del CARROCCIO.

* * *

LA PUBBLICITA' DI CAPODANNO.

Abbiamo bisogno di dire che anche per Capodanno 1927 la edizione del CARROCCIO sarà eccezionalissima per sostanza e per volume.

Questo cenno è rivolto a quanti si propongono di annunziare le loro Ditte in una pubblicazione dell'importanza del CARROCCIO DI CAPODANNO — volume-guida degli Italiani d'America — album in cui i migliori negozianti avvisano, tenendo a che il loro nome vi figuri.

E' opinione generale che l'annunzio sul CARROCCIO è un segno particolarissimo di distinzione. Nelle sue pagine passa l'aristocrazia del commercio italo-americano. La inserzione nel CARROCCIO vale come suggello di serietà e di eccellenza.

Nel CARROCCIO non è possibile di trovare annunzi ingannatori. Primo requisito dei suoi inserzionisti è la ineccepibile onestà della Ditta e del suo negozio.

* * *

IN MEZZO AGLI AMERICANI.

Mrs. Eleanor E. Ledbetter, chairman del Committee on Work with the Foreign Born of the American Library Association, ci scrive che all'Esposizione di Filadelfia il CARROCCIO tiene una posizione cospicua fra le pubblicazioni esposte dalla sua Associazione.

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

Del letterato PIERO GROSSO SALINI, direttore della *Vedetta dei ragazzi italiani* di Roma: — *Il* CARROCCIO *nella viva fiamma del suo nome cela ed avviva tutto l'ardore della sua italianità pugnace di patriotta e di assertore. Prosegua nella via ardua e gloriosa che da tanti anni ha tracciata.* —

Del dott. A. DE LUCA, reggente il Consolato del Brasile in Chicago. — *Il* CARROCCIO *è l'unica rivista che veramente ha sparso dell'Italianità in tutte le sue forme.* —

Di DOMENICO PASSAGLIA, Chicago: — *Leggo il* CARROCCIO *da parecchi anni e non credo che ci sia una rivista più bella.* —

Del dr. GIUSEPPE PAPI, insegnante e consulente clinico alla Northwestern University, Chicago, Ill.: — *La Rivista è l'unica negli Stati Uniti che mantenga alto il nome italiano e faccia conoscere in questa terra che ci ospita la grandezza della razza, la quale, dai tempi dei Cesari, è stata sempre grande focolare di civiltà. Il* CARROCCIO *dovrebbe trovarsi nella casa di ogni italiano.* —

Di SCIPIONE DEL CAMPO, Chicago, Ill.: — *I am an enthusiast in the universal praise of* IL CARROCCIO, *as I am cognizant of its influence towards Italian things since its birth. I number it as a leader in defense and propaganda work.* —

Dell'avv. S. INSALATA, Chicago, Ill.: — *Il* CARROCCIO *ha rialzato la gloria degli italiani di America e spero che continuerà. La Rivista fa onore non solo agli italiani d'America ma anche alla Patria.* —

IL CARROCCIO

(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

DIRETTA DA AGOSTINO DE BIASI

Nov. 1926

IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC.
191 - 195 CENTRE STREET - NEW YORK, N. Y.

40 Cents a copy
$5.00 a Year

A. & G. MUNGO

Published monthly in New York by

Il Carroccio Publishing Co., Inc.

at 191-195 CENTRE STREET - NEW YORK

AGOSTINO DE BIASI, President
MARIO DE BIASI, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI

Office: 191-195 Centre Street, suite 206

Phones: CANAL 2686-2687

SUBSCRIPTIONS

For one year .... $5.00 | Foreign $6.00
Canada .... 5.50 | Single copy 0.40

Address all communications to

Il Carroccio Publishing Co., Inc.

191-195 CENTRE STREET, NEW YORK

Entered as Second Class Matter February 5th 1915, at the Post Office at New York, N. Y. - under the Act, of March 3, 1879.

Vol. XXIV   NEW YORK, NOVEMBER 1926   N. 11

SOMMARIO

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA: 34 RITRATTI E INCISIONI

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI
Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., Inc. — Capitale sociale: $50.000.00
Uffici: 191-195 Centre street, suite 206-219-220 — Telefono: Canal 2686
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 40 c
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO

ANNO XII NOVEMBRE 1926 N. 11

Diritto Internazionale Fascista

Il Diritto Internazionale fu sepolto nell'agosto 1914, alla prima dichiarazione di guerra. E' da dodici anni che ne stiamo cantando le esequie, povera e inonorata vittima della grande tragedia culminata nella farsa della Lega delle Nazioni che pretese di codificare il diritto dei popoli sotto la menzogna empia e scempia della Libertà e della Democrazia assicurate alle genti umane affaticate.

Rileggete i libri. V'imbattete nuovamente in una enorme folla di ben torniti periodi, di eloquenti reminiscenze storiche. E l'Italia, com'è in tutte le cose, vi si distingue.

Il Diritto Internazionale, infatti, non poteva innestarsi se non nel ceppo centrale vitalissimo del Diritto Romano — sapete? quello della spada che giungeva ai più lontani termini, e conquistava e civilizzava.

Nel periodo storico più cupo e confuso l'olandese Grozio fa rivivere quel diritto; ma esso è vuoto di latinità; sente di protestantismo — non lo riconosciamo più romano, *nostro*. E' l'italiano Alberico Gentile che fonda veramente la scuola del diritto pubblico e libra sistematicamente il diritto delle genti in guerra. Via via, torna ad apparire dalle tenebre della tirannia e quindi dai bagliori della rivoluzione francese, l'idea della nazionalità. L'Italia, la ritrova *sua* quella idea, e l'afferra, la attua. La tradizione del popolo si riallaccia al sogno dei suoi grandi; le aquile del pensiero italiano, figlie di quelle di Roma, spaziano ancora nel cielo della Patria; la storia d'Italia riprende la sua azione e la sua funzione; l'Italia spezza le catene, si redime, assurge a libertà. *L'Italia è la prima ad applicare nell'ordine pratico della vita reale la nuova teoria della Nazionalità,* già da lei insegnata e difesa, ed a sostituire, nei rapporti esterni degli stati, al vecchio principio feudale *il nuovo diritto nazionale fondato sull'autonomia giuridica dei popoli e sulla sovranità della loro coscienza per decidere dei propri destini.* E quando di questa ragione prima ed assoluta della sua risurrezione, l'Italia si fa nuovamente maestra delle genti, trova nella dottrina dell'irpino Pasquale Stanislao Mancini il codice e l'ordinamento della giustizia internazionale.

* * *

Bisogna che abbandoniamo alla polvere i libri antichi, siano pure quelli che tre lustri fa erano le gemme delle nostre librerie; antichi lo stesso: pagine sal-

vate ai tarli vivi, ma esse morte. E' stato detto che per i fascisti non esiste che il futuro, l'ieri essendo già preistorico.

In che cosa consiste — o meglio — consisteva il Diritto Internazionale? Troviamo questo estratto liebig in un volumone che un nostro connazionale, una specie di precursore di Wilson, l'avvocato Internoscia di Montreal, anni fa stampò in tre lingue, sognando di dare al mondo il codice della felicità internazionale:

— Il Diritto Internazionale è quel complesso di regole giuridiche che ogni stato deve osservare affinchè tutte le nazioni agiscano in armonia allo scopo di migliorare le condizioni di ogni uomo. Esso è il diritto comune del genere umano e mira alla organizzazione giuridica dell'umanitá.

Il Diritto Internazionale si applica a tutti gli Stati, qualunque sia la loro costituzione politica o la loro religione; a tutti gli uomini di qualunque razza e di qualunque colore; a tutti i rapporti che nascono in qualunque parte del mondo e concernono la comunità internazionale.

Il Diritto Internazionale prende lo Stato tale qual'è, tale quale è stato formato dalla Storia e dal diritto politico; e lo Stato, così preso, conserva nelle sue relazioni cogli altri Stati i suoi interessi distinti, le sue idee giuridiche, le sue opinioni morali e i suoi propri tratti, che, mentre servono di espressione alla sua vita interna personale e nazionale, non sono contrari ai principii stabiliti di giustizia e di moralità.

La comunità internazionale non distrugge il carattere individuale delle nazioni; ciò non pertanto, nel Diritto Internazionale, tutti gli Stati sono eguali e hanno diritto allo stesso rispetto. —

* * *

Era in questo sogno che il mondo si beava, allorchè il tuono della guerra lo scrollò richiamandolo alla cruda realtà del dramma umano.

Tutte le convulsioni del primo tempo — tutto lo strepere della polemica nata tra i popoli lanciatisi nel conflitto e quelli che ai margini si trastullavano col neutralismo — tutto era discussione di Diritto Internazionale.

Il vecchio mondo crollava tra lo scoppio dei Bertha e delle bombe a mano; i vecchi statisti, gl'idolàtri del diritto codificato dai sognatori, rimanevano attaccati ai fogli già maceri dei volumi su cui passava il fuoco sterminatore.

Ecco perchè quei libri che sopravvivono, li troviamo gialli, polverosi, vivi soltanto del rodio dei tarli. Ecco perchè essi sono la preistoria, e noi che li rinneghiamo, ci sentiamo la vita!

* * *

Non c'è popolo che abbia oggi più diritto di insorgere contro il prestabilito Diritto Internazionale quanto l'Italiano.

In un tempo in cui il mondo, uscito a catafascio dalla guerra, si riordina e si dà una forma tale da durare nei secoli, noi non possiamo accettare la sagoma che pretendono dargli altri popoli, altre nazioni, cioè nazionalismi e interessi che negano il nostro nazionalismo e i nostri interessi.

O quel Diritto rinasce, e coincide con le supreme ragioni dell'Italia nuova — cioè dell'Italia fascista — e tutela anche noi, seguendo la nostra imbattibile ascensione, o, non costituendo diritto per noi, ci deve trovare nemici. Ed allora la missione internazionale del Fascismo si profila nettissimamente sull'orizzonte storico dell'epoca, poichè, oltre la finalità della valorizzazione del Fascismo come ordine di cose nazionali interno della Penisola, sopravviene l'altra di imporre fuori i confini una volontà italiana che oggi è potenza reale.

Quando noi rinneghiamo il Diritto Internazionale anteguerra, non calpestiamo, no, la tessitura ideale e pacifera che esso ripete dalla stessa mente studiosa italiana che lo coltivò e lo legiferò, nè vogliamo scordare che dal suo seno balzò la forza della nostra Nazionalità travagliata e vittoriosa. Noi intendiamo insorgere contro tutta la soprastruttura che gente più interessata, più subdola e meglio attrezzata di noi, intende mantener su, unicamente per obbligare l'italiano al vecchio servaggio di quegli immortali principii che, nelle traversie internazionali, escono in ballo soltanto quando si medita la sopraffazione dell'Italia.

* * *

Le ultime foglie della nostra illusione caddero — è l'assurdo degli assurdi - ancora incredibile! — nell'autunno che ci diede il trionfo unico e decisivo di Vittorio Veneto. Una foglia si chiama: trattato di Londra; l'altra: trattato di S. Giovanni di Moriana.

Costituivano le tavole della nostra legge di guerra — cioè di diritto nazionale e internazionale.

Quei due patti diplomatici vennero conclusi nelle ore in cui più l'Italia appariva utile e necessaria alla lotta mortale impegnata con i più spietati calpestatori del Diritto Internazionale: i Germani. Racchiudevano, pur nei limitati loro perimetri, tutta la santità della nostra guerra. Non violavano il Diritto Internazionale; anzi lo rispettavano e lo integravano, poichè legittimavano gli scopi della guerra santa che combattevamo: ridonare ai fratelli oppressi la libertà; rassicurare le frontiere italiane, cioè la pace per noi e per i popoli limitrofi; disegnare nel campo chiuso dell'Adriatico e del Mediterraneo, una sfera di legittimo dominio italiano. Avremmo potuto anche contestare, come già facevamo al nemico in armi, agli stessi Alleati, parecchie delle loro finalità di guerra che urtavano il prevalente Diritto delle nazioni; ma fummo, sebben ciechi, generosi.

Eppure, fu contro quei due trattati — ultimo baluardo del Diritto Internazionale in cui ci eravamo ridotti, ultima trincea dalla quale Sonnino si batteva leoninamente — che la nequizia alleata inviperì! Scorreva allora il sangue nostro a fiumi e la stessa gente che se ne beneficava, non sentì l'orrore di aggiungervi quello che sgorgava dalle ferite inferteci alle spalle col più nero dei tradimenti.

Che cosa rimane più di quei rottami diplomatici; di quel Diritto-relitto perduto nel naufragio che furono le trattative di Parigi? Nulla, nulla, nulla!

L'Italia, anche nel momento in cui firmava il trattato di Versaglia e con esso il *Covenant* della Lega della Nazioni, rimaneva fuori d'ogni diritto, vulnerata in ogni suo diritto.

Voi ricordate quelle tristissime e ignominiose ore; voi ricordate come quel patto sacrilego, in cui l'Italia veniva dannata alla vergogna e alla miseria, portasse la firma del più vile dei suoi governanti, Francesco Saverio Nitti, Cagoia.

Da quel momento comincia la vera storia nostra. Si chiudeva quella della guerra e della sopraffazione; si apriva quella delle rivendicazioni e della giustizia.

Noi fummo il popolo eletto. Di nuovo sul fosco cielo del mondo brillò la stella della speranza e in alto fu riveduto il volteggio delle aquile dei padri.

Eletto a tutte le rivendicazioni; chiamato a sacerdozio di giustizia, il popolo nostro dovette toccar prima il fondo dell'umiliazione e del pentimento; aveva peccato nel vincere la guerra per gli altri e non per sè; doveva, prima di redimersi, toccare la polvere con la fronte. E fu Laocoonte attorcigliato dai serpenti. Solo nella lotta, questo popolo che aveva già le carni straziate, rinacque dal suo patire inenarrabile. Conobbe il morso malvagio del tradimento e del Bolscevismo; die' al

mondo spettacolo unico e inaudito dello sfacelo che di sè facevano gli stessi suoi figli maledicenti il proprio sangue e la propria bandiera, che si annientavano di fronte allo straniero e gli offrivano indicibile spettacolo di follia parricida.

Solo! Come il più dannato dei gladiatori dato in pasto alle belve del circo.

Solo! E nessun Diritto nazionale o internazionale che lo proteggesse. E tutti — *pollice verso* — col decreto impellente della morte!

Ma dalle brutture di quella solitaria e sanguigna lotta, sorse l'aurora! E fu il lampo della ribellione di Fiume che percorse tutti gli orizzonti del globo; e fu il grido invitto di eia, eia, alalà, e fu il peana di *Giovinezza!* e si chiamò Fascismo, si chiamò decisamente Italia!

* * *

Nasce così una nuova religione: si annunzia ai popoli un nuovo credo.

Cade il Paganesimo e sorge il Cristianesimo. Questo tutto nega di quello, e nulla accetta.

Nasce il Fascismo — per l'Italia — e per il mondo. Come volete ch'esso accetti la legge, il cosidetto Diritto Internazionale, che, morto in guerra, fu seppellito a Versaglia ed ora è cadavere quatriduano?

Come il Fascismo crea da sè un diritto di esistenza e di governo per l'Italia, così annunzia un Diritto Internazionale aderente al nuovo suo regime nazionale.

Ha facoltà l'Italia di fondare quel Diritto?

Interrogato Napoleone donde nascesse la sua dinastia, rispose: "La mia dinastia comincia da me!"

Il Diritto Internazionale moderno comincia dal Fascismo.

Già che — è stabilito — non ci può essere se non una Italia imperiale di pensiero, d'azione, di potenza, di influenza — non è possibile farla vivere se non in un'atmosfera internazionale nuova. E non aspetta che gliela facciano gli altri — se la sta creando da se medesima.

Noi, emigrati, viviamo all'estero, alla periferia — in grembo ad un popolo tutto asserragliato nei suoi reggimenti costituzionali, che sembrano, in politica e in economia, incrollabili — eppure vediamo che l'aria è pervasa, satura di fascismo. Sia pure antifascismo. E' fascismo lo stesso. L'essenziale è che il Fascismo sia in gioco; che se ne parli, se ne discuta. Nella storia vi sono problemi che una volta posti sul tappeto, debbono essere risolti. A questo provvedono le guerre e le rivoluzioni. O, sin dove sia possibile, la saggezza dei governi. Ma noi siamo per le armi corte, quelle che sembrano abbiano la parola quando rispondono fulmineamente al saettante: *A noi!*

* * *

Spontaneamente, dunque, si va elaborando lo schema di un nuovo Diritto Internazionale.

Il quale si pronunzia nel dichiaramento fatto a Territet dal Duce che — rientrato nella terra dell'umile e affannato esilio, nella terra di bando — interprete dell'Italia più forte — imponeva ai capi di governo — sino allora abituati a fare aspettare in anticamera i ministri d'Italia e a non riceverli come avvenne a Londra a Schanzer — di recarsi a lui piuttosto che lui a loro!

Come si formerà questo Diritto Internazionale nuovo, diremo così fascista?

E' chiaro. Con la trasformazione dei popoli, con la fascistizzazione dei loro governi.

Questa spietata manovra antifascista che ci preme tutt'intorno — politica soffocatrice in Mediterraneo; politica inibitrice d'ogni nostra espansione, che immobilizza mezzo milione all'anno di cittadini nei confini angusti del paese, e li ferma

sulle vie dell'Oceano, e serrava ieri le porte degli Stati Uniti e oggi, proprio oggi, serra quelle dell'Australia; politica ebraica di cartelli di banche, di petrolio, di ferro; politica affamatrice di derrate e di cambi; politica di protestantismo e di massoneria — credete che miri davvero a liberare l'Italia dal "mostro mussoliniano", perchè l'Italia si faccia più bella, e viva più ricca e più felice?

No. E' il cerchio del Diritto Internazionale vecchio — tabe del cadavere quatriduano — che si stringe attorno a noi; è l'ultima stretta del serpente intorno al muscoloso torso di Laocoonte. E' la sensazione del Diritto Internazionale fascista che le classi dominanti del mondo intendono soffocare in culla.

Valorizzare il Fascismo all'estero è il punto cruciale della lotta che noi dobbiamo sostenere; e la nostra vittoria sarebbe vittoria del Diritto nuovo.

* * *

Che cosa vuol dire l'alleanza, contro l'Italia fascista, del Bolscevismo e dell'Antibolscevismo?

Noi siamo l'antitesi di ambedue. Sembra paradosso, ma è così.

Antitesi di Bolscevismo, poichè nella dottrina fascista la rivoluzione comunista ha trovato naufragio e morte. Il Fascismo ha intimato il *Di qui non si passa!* Infatti, il Bolscevismo non passa. Si consuma; si spegnerà. Laddove regna, le sue forze deperiscono, il suo veleno si spegne.

Antitesi dell'Antibolscevismo-antitaliano. Perchè rappresentiamo lo sbocco, il porto sicuro di qualsiasi rivoluzione.

Tutti i popoli aspettano la loro rivolta; la guerra ne ha lasciato ovunque un lievito infallibile. Le popolazioni fermentano, si muovono, si sommuovono. Stanno sul letto di Procuste; si voltolano e si rivoltano sui fianchi in una insonnia disperata. Un giorno vorranno placarsi e insorgeranno.

Dove sboccherà la loro rivolta? Nel Bolscevismo o nel Fascismo; nel Fascismo o nel Bolscevismo?

Per gli antibolscevichi-antitaliani, che hanno ancora in mano il potere e le armi, preferibile il Bolscevismo. Esso non ha contenuto vitale; è già sconfitto; è eccellente bersaglio alla reazione; è facile reprimerlo, sopprimerlo; più facile ancora per chi lo abbatte, di rimanere in sella e perpetuare il vecchio, l'antico Diritto.

Ma i popoli non sboccheranno nel Bolscevismo: nel Fascismo sì, poichè la prova del Fascismo è già fatta; esso è in funzione spirale di sviluppo; la sua vitalità è inestinguibile; la sua maturità s'accentua. Il periodo passeggero dell'esperimento è compiuto: il Fascismo è una realtà storica; è, oggidì, il fattore storico per eccellenza.

Quando d'un popolo prostrato nell'abbiezione della guerra civile, dissanguato e macero di fame, privato d'ogni sua alterezza, se ne fa un solo gesto e un solo impulso di volontà, come il Fascismo fa dell'Italiano, s'avvera un miracolo che non si nega più; e dovete ammettere che il Fascismo ha in sè prodigi ineguagliabili. Diviene carne e sangue di un popolo, come l'Italiano, difficile come niun altro mai; popolo spirituale per eccellenza, pregno di tutte le grandezze.

Ed allora? Allora lo straniero, perplesso, teme e trema. Sente che gli manca sotto i piedi il terreno, e vacilla.

Una Italia forte significa un Diritto Internazionale di marca italiana nel mondo.

Di qui l'assalto. Di qui la coalizione. Di qui l'infamia di quegli stessi nati in Italia che pongono tra la Patria e il suo destino imperiale, il loro tradimento e la loro nefandezza.

Quando il Duce per l'Italia e per noi chiede che l'Italia abbia il suo posto al sole, afferma una norma di Diritto Internazionale; e se chiede agli altri governi, alle altre genti di farcelo quel posto, egli attribuisce al Diritto Internazionale fascista una missione di sicurezza e di pace. Male, guai a chi non l'intende!

Quando il Duce chiede agli Italiani un'anima sola concorde — una sola fede, e ordine, disciplina, sacrificio — non intende soltanto di avere sottomano una Italia compatta nel chiuso della sua limitata cerchia di monti e di mari; ma nel pugno la volontà di 40 milioni di italiani da scagliare come un giavellotto nell'arena delle complicazioni internazionali.

E quando questo sforzo di rinascita e di crescenza è solo il popolo italiano che lo fa — e quindi la sua valorizzazione è unica e ineguagliata — non c'è ragione alcuna che a questo potentissimo popolo, che, solo, si troverá purgato dalla rivoluzione, risanato, centuplicato di energia dalla concordia, possa negarsi il privilegio di inspirare il Diritto che dovrà regolare la nuova vita dei popoli.

Popolo eletto dalla sua storia, dalle sue inspirazioni, alla moderna funzione di rigeneratore del mondo, a lui spetta di promuovere il novello ordinamento della giustizia, della pace e della civiltà fra gli Stati. O sarà Diritto italiano fascista o niente!

Noi ripudiamo il Diritto Internazionale sprofondato nel gorgo della guerra; noi rigettiamo la Lega delle Nazioni, creata come suo succedaneo mistificatore; noi non ammettiamo che sulla volontà e sul prestigio dell'Italia nostra prevalga la coalizione straniera.

Noi usciamo sempre vittoriosi da questa stretta feroce da cui ci districhiamo e ci difendiamo col meglio della nostra anima; abbiamo l'ordine di vincere e sfondiamo la calotta artica con Nobile; rompiamo col volo ratto e irraggiungibile di De Bernardi il cielo d'America; superiamo tutti gli ostacoli e tutte le cime.

Non per noi, chè già vincemmo su noi stessi la battaglia dell'eroismo, del sacrificio, della risurrezione. Ma per l'Estero.

E questo, è il nuovo Diritto Internazionale in atti: Diritto fascista. Diritto di volontà, d'impulso e di giustizia.

Alalà! per l'Italia che vince; alalà pel Duce che comanda!

AGOSTINO DE BIASI

(Dal messaggio del Duce del 28 ottobre 1926)

— Nelle relazioni con gli altri Stati il regime fascista ha spiegato durante quest'anno un'attività incessante e feconda. Dopo aver sistemato i debiti con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra, l'Italia ha concluso un trattato di commercio e di navigazione con la Germania, un accordo con l'Inghilterra, concernente i comuni interessi in Abissinia, un trattato commerciale col Siam, un trattato politico di amicizia e di neutralità con la Spagna, un altro trattato politico con la Romania, un trattato commerciale col Guatemala, un trattato di amicizia col Yemen, mentre sono attualmente in corso altri non meno importanti negoziati di carattere economico e politico con diversi Stati. — Trascuro le convenzioni internazionali minori. Domando se mai vi fu nella storia d'Italia, in un anno solo, altrettanta mole di lavoro compiuto. Questi sono i fatti — veramente solenni nella loro schematica e forse arida elencazione — e contro questi fatti invano tenta scagliarsi la criminale e stupida e sempre impotente turba degli oppositori superstiti.

GLI EROI D'ITALIA IN ASSISI

ORAZIONE DI CARLO DEL CROIX

Il CARROCCIO *ha sempre riprodotto con piacere le orazioni di Carlo Del Croix, il grande Mutilato, che di volta in volta parla col cuore della intera Patria ed ha accenti di sonorità imponente. Pubblichiamo il testo del discorso da lui pronunciato il 4 Novembre in Assisi, dove i Mutilati di guerra vollero celebrare la Vittoria all'ombra immensa di San Francesco.*

POPOLO DI ASSISI, — Troppo rumore si è fatto intorno al Santo che più amò il silenzio e forse tu hai veduto passare fra le tue mura la grassa presunzione vestita di umiltà, hai udito la scarna avarizia inveire contro se stessa predicando la rinunzia e la pietà. Tu forse hai udito il pavone fare il suo stupido grido sul tetto cristiano della Porziuncola, hai veduto il lupo e non quello da Gubbio simulare il digiuno alla mensa ascetica di S. Damiano dove pur sempre stanno gli innamorati della povertá.

Noi non siamo venuti a turbare il silenzio antico delle tue vie e la rimota estasi dei tuoi santi per fare chiasso di fiera e dare mostra di vanità. Noi siamo venuti a riconoscere il nostro Santo, quello che vedemmo con il Poeta nella diroccata chiesa di Doberdò inginocchiato davanti a un altare carico di elmetti intrisi di sangue e di mota mentre dal tetto aperto il mattino benediceva i morenti distesi lungo la navata sulla paglia come il sublime armento del pastore Gesù.

Il Santo era nella grande povertà del campo, nella lunga devozione della guerra; inginocchiato a tutti gli altari del nostro sacrifizio, lodava frate foco e suora morte con le parole del suo canto.

CARLO DEL CROIX

Non la quiete del Subasio nè la solitudine della Verna nè la intimità della Porziuncola nè la dolcezza di S. Damiano gli erano state mai propizie alla preghiera come la tristezza di quella chiesa diruta sul monte arso dove, secondo il suo esempio, i guerrieri si facevano santi giungendo dal coraggio alla pazienza.

Perchè su quella cima tutto il popolo aveva vestito il saio e le sue piaghe sanguinavano da ogni petto, la sua pietà era tesa in ogni mano; perchè in mezzo ai fanti era venuto il regno cristiano e gli ultimi erano i primi come nella promessa e ogni povertà faceva di sè un dono, ogni oscurità portava in sè un destino e chi più soffriva più vinceva e la vita e la morte erano gli atti di uno stesso rito. Non vi fu mai un santo che rivivesse nella sua gente come il Povero di Assisi, chè sotto ogni elmetto il patimento riscolpiva il suo viso e dentro ogni fossa la morte rifaceva il suo sogno.

Oggi che la chiesa di Doberdò risorta dalla rovina non ha più traccia di fuoco nè di sangue e i morti non hanno più volto sotto la terra e il Santo è ritornato alle lontananze del mito, noi che ricevemmo le stimmate sul monte e dietro i suoi piedi trafitti riprendemmo il cammino, siamo venuti fra queste mura per celebrare nel suo nome la vittoria acquistata per virtù di pazienza e per forza di fede quando tutto il popolo fu cavaliere della povertà ed eroe del dolore!

Celebrare la vittoria nella città francescana, non significa cingere il cordiglio e cospargere di cenere le bianche penne, chè anzi, abbiamo portato con noi armi e insegne per fare della nostra adunata un rito religioso e guerriero.

Anche il Santo ebbe la passione delle armi, vide lo splendore del sangue versato, provò la gioia della vita in campo, e, per richiamarlo sulla sua via, Iddio gli mostrò in sogno un palagio pieno di armature dove la croce splendeva sugli scudi ed era significata dalla spada. In verità, ogni santo fu in potenza un guerriero, perchè non può combattere e vincere in sè chi non ha virtù di combattere e vincere fuori di sè e il cristianesimo non è il pretesto degli schiavi nè la consolazione dei vinti, ma il rovesciamento del concetto di forza, il paradosso dell'idea di coraggio.

Gesù non benediceva i mansueti per dare un pretesto ai pavidi, ma per offrire un segno di più alto ardimento agli eroi e nel suo testamento pietà non è fiacchezza, rinuncia non è viltà, mentre dolore è forza e rassegnazione è vittoria.

Gesù sapeva che per affermare il suo verbo, bisognava lasciare il focolare e abbandonare il talamo, urtare interessi, rompere tradizioni, sovvertire ordini, contrapporsi, mettere discordia e far guerra: vi sono due modi di ricorrere alla violenza, infliggerla o subirla, e i suoi seguaci scelsero il martirio e fu il principio di una virtù nuova, non meno bella e più feconda.

Taluno volle vedervi la mortificazione delle forze della vita, l'umiliazione della umana dignità senza pensare che sul monte della passione, fu compiuta con il rovesciamento del dramma sacro la nostra affermazione più alta: fino al supplizio del Golgota, erano gli uomini sacrificati a Dio; dopo, fu Iddio sacrificato all'uomo e da quel giorno su tutti gli altari della terra la sublime offerta si rinnova ogni mattino. Altri piansero nel trionfo dei martiri il crepuscolo degli eroi e la caduta di Roma; ma se l'Urbe non avesse dovuto fondare in Cristo il suo secondo regno non si capirebbe perchè il messia ripudiato dalla sua gente, trovò tra quelle mura i confessori, i martiri e i principi della sua fede. Perchè il cristianesimo diventò cattolico, fu universale quando giunse a Roma e accettò del suo genio quanto non era stato condannato dalla rivelazione e trasse la sintesi dalle due etá, in sè rinnovando il culto degli eroi che si chiamarono santi e furono posti sugli altari a testimonianza di Dio e per edificazione dell'uomo.

Così la chiesa fu romana, più che nella sede e nel nome, negli uomini e nelle pietre, nella sua forza di unità, nel suo spirito di conquista e, se un impero fu distrutto, un impero fu creato, nè si può dire quale avrà più vasto trionfo.

Noi siamo il popolo che a prezzo del servaggio e col sacrificio della sua unità, gettò le fondamenta e levò le mura di questo nuovo regno; noi siamo il popolo che più ha dato di sè e meno per sè ottenne; quello che ha meno di fortuna e più possiede di vita e di virtù; noi siamo il popolo cristiano e il principe dei poveri, il poeta della purità, è più che mai il nostro Santo.

Noi siamo venuti in questo anno della sua morte e in questo giorno della nostra vittoria a battere alla sua porta perchè abbiamo più che mai bisogno della sua fede, perchè abbiamo sempre diritto al suo amore.

In questa età rapace, egli non fu mai tanto invocato, nè mai fu più distante; ma noi siamo il popolo che gli somiglia di più.

Noi sappiamo che Iddio mette alla prova gli uomini e le genti che più ama; noi dobbiamo alla lunga servitù e al lento riscatto, agli scarsi aiuti e alle molte avversità, questa rinnovata giovinezza, questa volontà di vivere, questa passione di camminare.

I popoli troppo secondati dalla fortuna senza asperità da vincere, senza privazioni da sopportare perdono forza e virtù; i popoli carichi di troppi beni non reggono al passo della storia. Noi gente serena e sobria, non siamo tenuti da nessun peso e possiamo marciare con qualunque ritmo, possiamo passare per qualunque angustia; per noi gli eventi non hanno da rallentare il cammino, nè il futuro avrà da allargare le porte. La nostra fu vittoria di pura passione e di sola virtù, essa può battere le penne in questo cielo fatto per la trasfigurazione dei santi e per l'adorazione delle madonne perchè fu nuda e casta come la nostra povertà, perchè fu grande e bella come il nostro sogno.

MUTILATI!

Noi non fummo mai così vicini al nostro sacrifizio come fra queste mura; noi non ci sentimmo mai così fratelli come in questo momento mentre all'orizzonte umbro pare che arda la luce dell'estasi che ci rapì nel giorno del supplizio. Ora tutti sappiamo che il foco è bello è forte è giocondo ma non tutti potremo dire se il sole è radioso.

Nessuno è più povero di noi che fummo spogliati della giovinezza, ma nessuno fu più ricco di noi che abbiamo il segreto del dolore. Noi dobbiamo essere gelosi del nostro privilegio triste. Dobbiamo rassegnarci fedeli al nostro destino perchè il nostro eroismo più vero e più grande non fu sul campo ma incominciò dopo, quando rientrammo nella vita, dura anche oggi, dovrà durare sino in fondo.

Noi siamo troppo uomini per avvicinarci al Santo ma il giorno è propizio, e il cielo sereno pare voglia dare purità e serenità anche nelle anime nostre.

E poi abbiamo in comune con lui molti sogni e molti destini perchè egli fu avvertito della sua missione da una infermitá di guerra. Nel carcere di Perugia ebbe i primi richiami dal Signore. Noi siamo stati messi dalla Provvidenza sulla via della santità che è lunga e aspra, forse cadremo per via ma resterà a noi la fierezza di avere serbato almeno la fede ad un sogno di gloria.

Sopratutto combattiamo in noi o intorno a noi contro l'orgoglio e contro la cupidigia. Sono molti i ponti e le strade per arrivare da uomo a eroe ma i più cadono abbagliati dallo specchio fatato della ricchezza. Sono pochi gli eroi che non hanno un tallone di Achille se la freccia è d'oro. Noi dobbiamo sempre ricercarci e chi vuole ascendere e scrivere il suo nome in un cielo ove non tramonti, non deve portare con sè zavorra nemmeno di pietre preziose e oro.

Questa verità è ben conosciuta dal nostro Capo il quale nacque fra nudità di ferro e oscurità di fumo in una povera casa di Romagna e ha saputo serbarsi fedele al testamento di povertà lasciatogli dal padre. Questa è la più gran garanzia e la sua più alta forza. Questo è segno della più intima purezza e anche la garanzia che la provvidenza torna a tendere una mano per fargli usbergo contro ogni villania, ogni violenza.

Popolo di Assisi, non è senza destino che il tramonto ci coglie durante questo nostro spirituale convito. Nostra sorella morte si affaccia tacitamente alla soglia dell'orizzonte; noi nel nome del tuo Santo, nella gloria della nostra vita benediciamo la divina cecità, questa oscura sorella anche se essa sempre ci nasconde la sua corona di stelle.

CARLO DEL CROIX

IL COMANDANTE DI ZARA

AMMIRAGLIO ENRICO MILLO

Fotografia inviata al CARROCCIO da Zara.

Nel VII anniversario dello sbarco D'Annunziano a Zara

(1919 — 14 NOVEMBRE — 1926)

Ai primi di novembre del 1919, ossia poco più che un mese dopo la leggendaria "Marcia di Ronchi", Gabriele d'Annunzio, con molte migliaia di legionarii, teneva ancora saldamente la cittá olocausta "contro uno e contro tutti" e, rafforzato notevolmente il suo potere sia dinanzi all'Italia ufficiale che dinanzi all'Estero, già pensava, fedele ai suoi giuramenti, di estendere il campo delle sue eroiche imprese adriatiche.

Se, infatti, Fiume poteva sin d'allora considerarsi salvata all'Italia, non altrettanto poteva dirsi della Dalmazia, o, per meglio spiegare, di quella parte della Dalmazia a noi assegnata dal Patto di Londra (delimitata a sud di Sebenico dalla linea ipotetica Punta Planka-Knin) e che, pur occupata da truppe italiane di terra e di mare al comando supremo dell'Ammiraglio Millo, ci era tuttavia aspramente ed interamente contesa dagli Alleati, dall'Associato e, con furore veramente balcanico, dal neo-stato jugoslavo.

MANLIO BARILLI

Alle difficoltà d'ordine politico esterno aggiungendo quelle d'ordine interno per le condizioni d'allora del nostro Paese, e per la malafede rinunciataria del Governo di Nitti, si comprenderà agevolmente come il cuore magnanimo di Gabriele d'Annunzio fosse rivolto con preoccupazione alla terra di Niccolò Tommaseo e di Arturo Colautti.

Da un lato, i fiumani erano forse un poco gelosi del loro "Comandante" amatissimo e temevano che l'estendersi dell'impresa non fosse per nuocere alla causa della loro città, ma dall'altro i legionari, infiammati dall'ardente parola fascinatrice del Capo, si mostravano disposti a tutto osare, a tutto affrontare, pur di ridare finalmente alla Patria adorata il suo mare e i suoi porti.

Fu così che, correndo voci sinistre sulle intenzioni del Governo di Nitti nei riguardi della Dalmazia occupata, D'Annunzio si decise ad inviare a Zara, messo segreto e fedele, il maggiore Giovanni Giuriati, suo capo di Gabinetto, ed attuale Ministro dei Lavori Pubblici.

Il nobile uomo andò, s'abboccò coi maggiorenti di Zara e Sebenico, ebbe contatto cogli alti ufficiali del Corpo di occupazione per *sentire il polso* delle truppe e dei loro Capi, e ritornato a Fiume, riferì a D'Annunzio l'esito della sua missione.

Che cosa stabilissero i due uomini nel loro non breve colloquio non mi fu dato sapere subito, ma ben presto potei vederne le conseguenze e prendere, anzi, ad esse, parte attiva e diretta.

* * *

Nella notte tra il 13 e il 14 novembre io, che facevo parte, pur essendo ufficiale legionario, della Redazione del giornale fiumano *La Giovine Italia* ricevetti l'ordine di imbarcarmi sulla torpediniera "66 P.N." (da poco passata a far parte del nostro naviglio da guerra) che dovea salpare per destinazione ignota.

Al Carroccio — New York

Lascio la parola ai nostri Dalmati!

Enrico Millo

Tra i cimeli della guerra serbati dal CARROCCIO, *testimonianti la parte presa dalla Rivista al movimento fiumano e dalmata, è quest'autografo con cui l'Ammiraglio Millo accompagnava l'estremo appello che i Dalmati lanciavano al mondo, invocando la libertà. Poco dopo seguiva la rinuncia alla Dalmazia....*

Mi presentai verso le 11 della sera al Comandante della nave, tenente di vascello Bobi Ceccherini e constatai, salito a bordo, che già ero atteso da altri colleghi e da soldati del servizio di "Collegamento", tutti, come me, all'oscuro della prossima mèta.

Verso mezzanotte si levarono le ancore e si uscì nel Golfo del Carnaro agitatissimo volgendo la prora al sud.

Io, incapace di dormire per la sete di conoscere il destino che ci attendeva, salito sulla plancia dell'agile naviglio guizzante e possente, scorsi, pur nel nebbioso grigiore della notte cupa e tempestosa, masse nere di altre navi procedere, a lumi spenti, di conserva con noi, sulla nostra medesima rotta.

Affrontai il Comandante Ceccherini nel quadrato degli ufficiali e lo supplicai: "Mi dica, la prego, dove siamo diretti?"

Il bel volto sereno e forte del gagliardo ufficiale di marina s'illuminò d'un sorriso aperto, dinanzi alla mia giovanile impazienza. Poi, il buon Bobi, quasi in un soffio, mi sussurrò: "A Zara!"

* * *

Ecco: ricordo e rivivo le ore inobliabili d'allora, scolpite nella rètina della mia mente con indelebile limpidità.

.....Si va a Zara — dunque — penso.

Ma la mia ansia, lungi dal calmarsi, s'è maggiormente acuita, ora, dopo la rivelazione magnifica della nostra mèta imminente. Ho saputo che c'è con noi il *Nullo,* cacciatorpedinere veloce e potente (al comando del capitano di corvetta Castruccio Castracane) recante a bordo il Comandante D'Annunzio e il suo Stato Maggiore, la *Cortellazzo,* nave ausiliaria per trasporto di truppe, con mille uomini che costituiscono un corpo da sbarco ove tutti i reparti fiumani son rappresentati, e, infine, il motoscafo anti-sommergibile *Mas 22,* comandato da Luigi Rizzo, l'eroico affondatore della *Szent Istvan.*

Mi congratulo mentalmente col nostro Comando che ha saputo circondare di così fitto mistero la preparazione di questa spedizione; veramente, se qualcosa alle orecchie dei "regolari" fosse giunto, nulla si sarebbe potuto fare! Chiedo a Ceccherini che, sia per abitudine, sia per insonnia, è con me in plancia, quale sarà il contegno delle truppe e delle navi che tengono la Dalmazia ed i suoi porti.

Mi risponde: "Chi ne sa nulla?". E mi addita, a mo' di eloquente spiegazione, i siluri pendenti fuori bordo — pur avvinti alle tenaglie di lancio — del *Mas 22.*

Comincio a capire e penso che bisogna prepararsi *a tutto.*

* * *

Passiamo pei canali di Mezzo e del Maltempo e intravediamo a pena, nella notte morente, le scogliere irte e aguzze di Veglia da un lato, quelle dell'arida costa slavonica dall'altro.

Ecco l'alba; un'alba grigia e nuvolosa che grava sul nostro destino imminente come una cappa plumbea.

Da bordo della *Cortellazzo* sale pel cielo e pel cielo si perde il canto armonioso degli arditi che inneggiano all'amore e alla giovinezza ardimentosa.

Uno stormo di alcioni fende l'aria infaticabile e ci segue, presagio di buona sorte: le navi della nostra piccola flotta, riavvicinate, solcano il flutto tornato tranquillo che pare le carezzi così, dolcemente, senza più schiumeggiare, senza rumore, quasi, si direbbe, un bacio che non finisca più per molto languore.

Dov'è Fiume nostra? Spersa laggiù in fondo al golfo di Dante, lontana e irreale come un sogno d'adolescente.

Costeggiamo, ora, le isole meravigliose, le spiagge orlate di laureti e di pinete. Sull'acqua c'è una casa bianca: un convento. Il suono delle campane ci giunge con l'odore resinoso dei pini. Arbe, visione di sogno e di malìa! Sulla scogliera erta c'è una città, bianca come un gabbiano, bella come una galea, con quattro campanili veneti che ne assomigliano gli alberi.

Odo — ora — anche il suono della "Granda", che ricorda la gloria di Lepanto, diffondersi mesto e solenne per l'aere e per la grigia superficie delle acque placate....

* * *

Ad un tratto scorgiamo all'orizzonte — all'altezza di Premuda (che nel luglio 1918 vide la gesta eroica di Luigi Rizzo) — un fumo e la sagoma di un naviglio da guerra. S'avvicina sempre più a noi — scortato da un motoscafo *Elko* contro i sommergibili, e viene dai nostri comandanti individuato per lo *Indomito* della squadra regolare di Zara. Nello stesso momento la nostra *radio* intercetta un telegramma da Roma a Zara, da Nitti a Millo. Ci riguarda e fa evidentemente seguito ad un altro precedente del quale vediamo..... i tangibili effetti dinanzi a noi, sotto forma di navi che — a quanto pare — intendono tagliarci la rotta.

Assumiamo formazione di battaglia. E' un momento di grande emozione. Dall'*Indomito*, ormai a noi vicinissimo, parte prima un colpo a salve, poi s'eleva una voce che ci grida col megafono l'ordine di fermarci e che aggiunge: "Chi siete? — Dove andate?"

Guardo il ponte della *Cortellazzo*: formicola di punti neri. Il *Nullo* ha issato il gran pavese ed io non stento a distinguervi, sulla plancia, con Luigi Rizzo (che ha lasciato poco prima il motoscafo al comando del tenente di vascello Manzutto, trasbordando sulla nostra..... "ammiraglia"!) e Giovanni Giuriati, il Comandante D'Annunzio.

Siamo preparati a tutto.

Rizzo, megafono alla bocca, risponde energico: — "Io, Gabriele d'Annunzio, Comandante della città di Fiume, mi reco a Zara coi miei legionari".

— Fermatevi — si risponde dall'*Indomito* — e attendete ordini da Zara!

— Precedeteci, se volete! — ribatte Rizzo che, lasciato il megafono, ci segnala di riprendere la rotta. Sull'*Indomito*, evidentemente, son perplessi dinanzi a tanta risolutezza. Una voce grida ancora: "Ma dov'è D'Annunzio?"; "Qui, sul *Nullo*!" urla Rizzo spazientito. Allora accade una cosa commoventissima e indimenticabile: tutti i marinai e gli ufficiali del "Caccia" regolare sventolano berretti e fazzoletti gridando "Viva D'Annunzio!".

Noi continuiamo la rotta su Zara e le navi che dovevano fermarci ci seguono obbedienti, quasi a ripetere per mare gli episodi fantastici del 12 settembre, sulla strada da Ronchi a Cantrida.

Il Destino si compie!

* * *

"Zara, petalo bianco della rosa latina!....". Ecco la Santa, incantatrice città apparirci vicina e desiata come una preda a lungo agognata, bianca di marmi e di case, di templi e palazzi, simile all'Ortigia siracusana, meno greca, ma più armoniosa. Il cielo è inesorabilmente grigio, e pure pare che brilli sulla nostra mèta ormai raggiunta il più bel sole d'oro caldo.

Le campane suonano a stormo, dai campanili di S. Grisogono, S. Simeone e S. Anastasia, e la folla corre sulla veneta Riva Vecchia, presso alle mura segnate dal Leone di S. Marco, per accoglierci plaudente e delirante.

Eccoci nel porto; attracchiamo e neppure facciamo a tempo a scendere che

già siamo ricoperti di fiori, stretti da presso dagli zaratini entusiasti, baciati e abbracciati dai fratelli dalmati che rompono i nostri ranghi senza darsene troppa pena, felici di sapersi finalmente sotto la protezione di D'Annunzio e dei suoi soldati.

Riesco a ricongiungermi ai miei compagni e so che il Comandante, appena sbarcato, ha trovato un'automobile che lo ha condotto al palazzo di Millo. Vi accorro anch'io e apprendo che i due grandi uomini sono a colloquio segreto.

Nell'antisala dell'ammiraglio attendono, febbrilmente, schierati su due file, una innanzi all'altra, gli Stati Maggiori di Fiume e di Zara. Attimi d'ansia inenarrabile. Escono finalmente i due uomini e D'Annunzio dice commosso: "Acclamate questo grande italiano!".

Millo comunica la sua adesione alla causa legionaria di Fiume e della Dalmazia.

Mentre il Comandante ancora una volta stringe al cuore l'Eroe dei Dardanelli, noi tutti ci abbracciamo cogli ufficiali regolari e, sparita la trepidazione che ci opprimeva il cuore, piangiamo lacrime di autentica gioia!

Sotto le finestre il popolo rumoreggia impaziente e vuol essere informato delle decisioni prese. Tutti usciamo per la vecchia città, per calli e campielli dal purissimo nome veneto, in testa a un festante corteo e formiamo ala a D'Annunzio e a Millo che il popolo, veramente fanatico, vorrebbe troppo stringere da presso.

Eccoci in Piazza della Signoria, ove tutto parla di Venezia e di S. Marco.

Il Comandante sale al balcone del palazzo dei Podestà e parla mirabilmente, come egli solo sa fare, alla folla entusiasta. Rinnova il suo giuramento di fedeltá alla causa dalmatica e, quando sventola il tricolore del Timavo che seppe gli ultimi aneliti e gli ultimi baci di Giovanni Randaccio morente, vede tutta la moltitudine — fatta silente e pallida d'emozione — inginocchiarsi religiosamente come per la celebrazione di un rito misticamente ecclesiastico.

E le campane ora suonano a lenti rintocchi solenni e quasi severi, come a consacrare il vaticinio espresso dal Poeta della quarta magnifica Italia di Vittorio Veneto e dell'eroica ribellione di Fiume!

* * *

Al mattino del 15 novembre, dopo una memorabile giornata d'ardore patriottico, Gabriele d'Annunzio, lasciata in Zara — pegno d'amore e d'unione — la "Legione del Carnaro" (che doveva più tardi chiamare "Pia fidelis", come già s'era chiamata la coorte romana di Diocleziano, a Spalato) al comando del maggiore Giuriati, ripartiva per Fiume colle sue navi inghirlandate e infiorate dall'amore dei dalmati, salutato da tutto il popolo generoso di quella Zara ch'Egli, colla sua gesta leggendaria e magnifica aveva per sempre (come pochi mesi innanzi, con Ronchi, aveva fatto per Fiume) consacrata all'Italia!

E le acque dell'Adriatico non più amarissimo, tutte percorse da fremiti misteriosi e quasi mitici, cantarono per le navi eroiche la gloria dei morti di Lissa!

Milano

MANLIO BARILLI

EVERYWHERE ROME

RUINS OF CENTER OF ROMAN OCCUPATION IN LONDON

The recent discovery of some scraps of brickwork while digging the foundations for a new bank building in Lombard street has at last definitely established the site of the old Roman forum — the center of London's activity in the days when the city was Londinium, and the capital of the world's most successful colonial empire was itself only a thriving but remote colonial town in the hands of an earlier race of colonizers. Many years ago the foundations of a vast Roman basilica were unearthed in the ground now covered by the Leadenhall Market. It then was suggested that so imposing a building as the basilica seems to have been must have stood on the forum; the present discoveries, consisting of a fragmentary wall and the bases of three piers of a massive arcade, a construction common to the Roman "public squares" — define the opposite corner of the forum, and with other evidence not only establish the site but give a good indication of the dimensions.

The site of the forum lies between Lombard street and Cornhill, with Gracechurch street running through the center and leading down almost directly to London Bridge. It is to the eastward of the Bank of England and Mansion House; it was the focal point of London from pre-Roman times down almost to the eighteenth century, and it is still the area which divides with Wall street the claim to being the financial capital of the world. As the matter is explained by the expert of the Royal Commission on Historical Monuments, C. R. Peers, the Romans merely took over for their capital the existing "native" village that they found to have grown up naturally upon the most convenient capital site — just as the British have taken the leading native villages in Africa or Polynesia for the sites of their modern colonial capitals. In 43 A. D. London, viewed from the fashionable circles in Rome, looked very much as Bulawayo, for example, looked to the Victorian Empire builders in London. It was a barbarian town in a distant wilderness, but it was convenient both to the sea and the hinterland, and a river crossing there made it a natural center for a road system. The Romans drove one of their great highway up from Kent, and another — Watling street — out to the northward; evidence indicates that they threw a bridge across the Thames at that point — and then, as was natural enough, they built their market place on a patch of high ground above it.

The bridge was, as its successors have been ever since, London Bridge, and the city centered upon it down to the emergence of Westminster. Quite late in the occupation — the Romans occupied England for 400 years — the place was walled. The Roman fortifications began on the site of the Tower of London, ran around to the north and west, along the street — a short distance to the north of the Guildhall — now known as London Wall, and then curved back again to strike the river somewhere near the present approach to Blackfriars Bridge. The Romans also completed their fortification with a wall along the river bank, of which traces in the form of pile foundation have been discovered. The medieval walls, on the land side at any rate, were built on top of the Roman, although the temple, which later formed the western defense, as the tower formed the eastern defense of the system, was originally beyond the walled area, and for centuries the tract fenced off by the Roman governors and commanders was the "City" — the capital city of British history.

It is all gone now. The Roman ground level has been covered to a depth of about fifteen feet by the débris of later generations and the Roman masonry, except for chance fragments, has disappeared in the foundations of later building epochs. A short stretch of the brickwork of those gallant imperialists, who were shouldering "the white man's burden" along in the third and fourth centuries, is still visible in a ragged patch of churchyard near St. Giles Cripplegate, and it has been discovered that one of the towers of the Tower incorporates a section of the Roman wall in its foundations. There is practically nothing else.

Paris can boast a Roman amphitheater, the ruins in the Musée de Cluny of a Roman bath, and other visible relics; London, with that peculiar misfortune which appears to have dogged its architecture through the centuries, has turned up occasional masonry work, like these most recent discoveries of the form, but has been unable in the rush of land values and the building demand to preserve them. The Monuments Commission has sprung into the breach — that is to say into the excavations for Barclay's new bank building — and obtained photographs and measurements, but the stonework itself will be destroyed as almost all the rest has been destroyed under the pressing necessities, through some 1,500 years, of commercial empire.

But the Londoner appears to have preserved, if not the Roman buildings, a passion, at least, for Roman antiquities. London may have been vastly more interesting in the time of the Elizabethans than it was in the time of Valerius; but the fact that New York was vastly more exciting in 1890 than it was in 1690 has not diminished our interest in our few seventeenth-century houses, and the same principle appears to operate in the English breast. The museums, at any rate, all have elaborate collections of Roman remains — and it was an elaborate civilization which deposited them. The Romans were in Britain for four hundred years — longer than the English have been in India — and Londinium in the closing years must have been as complete an example of Roman culture as Bombay is of the modern British, or Mexico City or Lima is of the Spanish. You can see Roman pottery, hairpins, ornaments, utensils, Roman swords and Roman spearpoints, even the discharge papers (the sheets, to be exact, are of bronze instead of paper, but the red tape is the same) of Roman legionnaries whenever you like.

* * *

The forum — its buildings presumably following the latest metropolitan styles, just as Hongkong elaborates the worst phases of the Victorian architecture which decorates so much of modern London — was, with its baths, its basilicas, its arcaded sides under which the market people set up their booths, its subject population, its swagger young officers dispatched for their sins to foreign service, its colonial society, and undoubtedly its colonial social intrigues, the head and center of the occupation. Around it there was a neat series of regular, rectangular street systems; for the Romans, arriving in a new country, could afford the luxury of town planning, just as General Oglethorpe, arriving in the wilds of Georgia, could lay out Savannah on a system of meticulous parallelism, or the authorities could do the same for New York City in the waste spaces above Wall street. The Roman city blocks melted away, for the most part, during the Middle Ages, but to the east of the bank along Lombard street the maps to-day show, beneath the usual wild irregularity of London's street lay-out, at least three oor four cross streets which are actually quite definitely parallel to each other. They are the remaining fragments of the Roman city plan, and they help to locate the boundaries of the forum,

which they surrounded. Originally this section was separated by a small stream [Wallbrook] from a lesser town on Ludgate Hill, where St. Paul's now stands; but the two grew into one, were ultimately hooped together by the wall, and then watched the villas of their well-to-do expand into the suburbs beyond the wall.

Beyond these the great Roman roads ran out — with the singular and expensive inflexibility of Roman highway plan — into Britannia, or, in other words, into the backwoods. In time the backwoods were built up, of course, and there are many Roman architectural remains scattered through the English counties, all the way up to Hadrian's Wall. Baths, villas, public buildings, fortifications, occur here and there, and Colchester is still surrounded by Roman defenses which did service, as they did for so many other towns all over Europe during the necessitous times of the Middle Ages. But the heart of the colony of Britannia — the forum of Londinium — is recoverable only by accident and an antiquarian's deductions. Of course, if you wish to try it, you can walk through Gracechurch street and imagine what the place used to look like. But you will find it, as you dodge the traffic, a bit difficult.

WALTER MILLIS

ESTERIORITA' E DECORO DELLA STAMPA ITALIANA

Mentre lo spirito della rivoluzione fascista penetra, invade e si afferma sempre più in ogni attività della vita nazionale, e mentre il processo evolutivo della nuova Italia si compie lento ma preciso e sicuro, apportando radicali mutamenti di sostanza e di forma, ovunque si ravvisino elementi di valore strettamente interessati all'opera grandiosa di riassetto sociale-economico e politico del Paese, viene fatto di constatare come non ancora si sia pensato di dare una veste di maggior decoro alla stampa quotidiana, specialmente a quegli organi politici più rappresentativi del Regime che, per la loro influenza nel campo del giornalismo internazionale, hanno all'Estero notevole diffusione.

Nessuno può negare l'importanza eccezionale (specie per noi Italiani) della missione affidata alla stampa, sia come stromento di propaganda sociale, sia come arma civile di lotta contro le discriminazioni ed i rivalismi stranieri. E la stampa italiana non manca di scrittori fecondi, nè di valorose competenze in ogni campo d'azione del giornalismo, ma manca dell'esteriore, manca di una veste di decoro che le conferisca quel tale prestigio, indispensabile per figurare degnamente nell'agone del quarto potere.

Forse nella Penisola non ci si accorge di questa deficienza, pur tanto rimarchevole anche all'osservatore meno esigente, ma all'Estero sì, e noi italiani nel sentimento e nell'orgoglio, mentre vorremmo poter raccogliere, attraverso le nostre indagini, sempre nuove e più tangibili prove della meravigliosa rinascenza italica, e del suo rapido cammino verso le più belle conquiste della modernità e del progresso, non possiamo se non sentirci profondamente delusi davanti ai quattro fogli di pessima carta che compongono i quotidiani della penisola, stampati

con caratteri talvolta illeggibili, ed impostati con un gusto estetico di una mediocrità troppo palese. Non parliamo dei *clichés* raffiguranti non altro che chiazze confuse di inchiostro trasudanti al tergo, nè di quelle amene vignette, quasi sempre ordinarie e poco significanti, che risaltano in modo stridente a fianco di un autorevole articolo di fondo, o incastrate fra il più importante notiziario del giorno. *Transeat* se a rilievi del genere non possano sfuggire i giornali secondari di provincia, data la penuria di carta e la inadeguata disponibilità di mezzi, ma per i grandi quotidiani, per quelli che rispecchiano più da vicino le opinioni del Governo e la vita politico-sociale del Paese, per il che rivestono una funzione di importanza notevole anche all'Estero, un aspetto così dimesso è incompatibile col loro prestigio e quindi un provvedimento si impone, possibilmente immediato.

* * *

Le restrizioni estese dal Governo alla stampa in questo periodo di strette economie, sono indubbiamente sagge, ma senza compromettere i risultati da esse attendibili, crediamo essere possibile una soluzione anche di questo problema.

Con quali criteri potremmo allora affrontarlo senza pregiudicare i fini della battaglia economica ingaggiata dal Governo? Perchè gli scopi da raggiungere non implichino un maggior consumo di carta, sarebbe innanzi tutto opportuno procedere ad una selezione di tutte le pubblicazioni quotidiane e periodiche che si stampano in Paese, sopprimendo senza distinzione quelle considerate inefficienti o superflue (che sono già troppe) e suddividendo le altre per categorie secondo la loro importanza e diffusione. Stabilita una razionale economia di consumo della carta con la soppressione di tante inutili pubblicazioni, potrebbe esserne consentita una maggior dotazione alla categoria degli organi politici prominenti. Per quanto riguarda poi la qualità del materiale di stampa ed il lato, diremo così, artistico dell'impaginazione, importanti miglioramenti si rendono sopratutto indispensabili.

Poniamo un momento lo sguardo su di un giornale americano, ad esempio, sia pure di lingua straniera, e ne riceviamo una impressione che appaga non soltanto l'occhio per la modernità, l'assortimento e la nitidezza dei tipi, ma vi desta anche interesse a leggerlo per la genialità con cui sono posti in rilievo i fatti notevoli del giorno. La parte destinata alla pubblicità economica ed alla reclame, non è tenuta in minore considerazione, e vediamo come la piccola arte commerciale trovi in questo campo la migliore e più efficace applicazione.

Con ciò non intendiamo aspirare ad una competizione con la stampa americana, la quale, con i larghi mezzi di cui dispone e nelle speciali condizioni d'ambiente ove esplica la propria funzione, può ben soddisfare ogni più particolare esigenza del pubblico, ma certi insegnamenti possono tuttavia giovare ai nostri scopi.

Il Governo Nazionale che con acuto discernimento ha saputo affrontare e risolvere ben più ardui problemi nell'opera gigantesca intrapresa per creare un'Italia più bella evoluta e moderna, dà sicuro affidamento che saprà valutare nella sua giusta misura anche l'importanza di questo fattore indice di progresso, e possiamo attenderci con serena fiducia che provvedimenti al riguardo saranno senza indugio escogitati.

San Francisco, Cal.

UMBERTO GIOVACCHINI

THE SAINTLIEST OF SAINTS

St. Francis and his Time

GLADLY would I take you by the hand, so that we could ascend together the mountains of sunny Italy and then descend again into its fruitful valleys and shadowy forests, slowly and thoughtfully, and thus loose more and more of the dust and gloom of the 20th century, which still clings to us. If we would then travel on to Umbria and thoughtfully walk through the narrow street of Assisi, pass by San Rufino, look into a few nooks and corners of the houses, closely flanking the streets, pass under the gate with its gothic gable, and I would begin to tell you the Life-story of St. Francis of Assisi, I am sure we would soon see him vividly before us on the little, home-like street and the rugged piazza — we would see him and his time, just as they were seven centuries ago.

There he lived and labored. An archway, poorly masoned, still indicates the entrance to a clothes-shop, owned by his father, Peter Bernardone. Active commerce with the Orient (since for the space of 100 years already, the crusaders going to the East and returning therefrom brought with them new knowledge and experience) made Italy a trade-center for Europe. And so Bernardone became quite rich. Returning home from a business-trip to France in 1182, he was delighted to find a little heir in the cradle and in his first joy, called him Francesco, meaning: "little Frenchman". His mother, Donna Pica, a refined noblewoman, with a clear, ingenious soul of her native Provence, supplied to the child, what the rough nature of his father lacked. In the school of St. George, he did not cumber himself very long with the study of Latin. Soon he was able to read a little and write; but, as regards "arithmetic, he could best learn that in business", his father thought. "Besides Francesco shows very little understanding of figures" — Peter frequently complained. Donna Pica then would readily console him, by asserting that Francesco was the most elegant of the city's lads, and that was surely worth something too. He was handsome and vigorous, meek, yet tenacious of will; ever full of mirth and song, but still simple and content like all the Umbrians. In manner and speech he was noble and courteous, his head buzzing with the epic songs of Provence; this happy disposition he undoubtedly inherited from his mother and was developed by frequent contact with the troubadours of his time. His most ardent desire was to be a knight, yes, a knight like the heroes of Charlemagne, like Arthur and his round-table, a knight of merry minstrelsy, amidst a clash of arms. His noble sense attracted the youth of entire Assisi around him, and lavishly he diffused mirth and money about himself. All loved him, the poorest not excluded; also towards them he showed himself a true knight. And why not? Always faithful to his friends, why not also to his God and His poor? Thus Francis was a genuine knight in his inmost soul; no wonder then, that he so much desired to be a knight by profession also. The heroic period of the crusades spurred him on with doubled force to gain weapons and arms by noble deeds. About the year 1201 he fought in company with his young friends against jealous Perugia, but gained nothing more than a year's imprisonment. An illness, though making him more thoughtful, did not daunt his courage;

at the next occasion he accompanied a knight of Assisi to Apulia. On the first evening, as he was staying at Spoleto, he heard a voice, asking whither he was bound. He replies: "For Apulia; for riches, honor, fortune".

— Who can give you more, the Lord or the servant?

He answers: — The Lord.

— Why then do you abandon Him, for the sake of the servant?

He now asks: — Lord, what is it, you would have me do? — The Lord said: — Return home; there you shall receive instructions. — And Francis, without a second thought obeyed his supreme Lord and Master, and returned home at once. Such conduct was surely worthy of a knight.

His friends who celebrated his return with triumph, soon noticed, however, that Francesco or Francis was a changed man. Henceforth he shunned their amusements; frequently he was seen kneeling in the little church of St. Damian; too often his companions reviled and rebuked him. At the church-door of St. Rufinus, the poor spoke of his marvellous liberality, and one testified having even seen him kiss a leper; just imagine! the elegant, rich, noble Francis! But he withdrew more and more into the inner chamber of his heart and became wholly engrossed with God. Rightly so; had not the Lord Himself called him? But, why had he called him? For what purpose? That was the burning question. This painful uncertainty, this prolonged inactivity almost paralyzed him. How could he thus prove his valor and prowess? If he only had some great mission to perform, a crusade, for instance. His youthful longing for action and the dismal darkness on his path, shredded his soul. At last, the call came. At San Damian he heard the words: "Francis, see how My house lies in ruins; go and restore it". Quite right; the chapel was on the point of collapse, and he would reconstruct it. He goes, saddles his horse, rides over to Foligno and sells some rich merchandise and brings the proceeds to the pastor of St. Damian's Church. Now he had done something heroic for his Lord.

But Peter Bernardone, his father, was not at all in sympathy with the dealings of his son. This useless reserve and shyness, this kneeling around in churches and chapels, he simply would not tolerate. Thus he considered the squandering of his goods through Francis an opportune occasion for judicial action against him. So he cited his son before court and sued him for damages. Francis, the servant of God, appealed to the ecclesiastical authorities, and so the matter was referred to the local bishop. The whole city turned out on the day of trial, and assembled before the episcopal residence. Bishop Guido commanded the accused to restore the money. Calmly and quietly Francis lays it all at the feet of his father, together with his own clothes, and speaks the following with great force and resolution: "Hear me, all of you and consider well my words; till now I have called Peter Bernardone my father — but now I want to serve the Lord. Henceforth I shall no longer say: "My father, Peter Bernardone, but only: Our Father, Who art in heaven.....!" — Assisi was dumbfounded. They, his fellow-citizens, all wanted to buy and sell, and become rich and ever richer; but he, the son of a leading merchant, rejects gold and wealth as so much dross; — they seek glory and splendor; he throws his jewels and silks at their feet. All this the people could not understand. But Francis, the hero of God, was indifferent to their attitude. He had now become like to his Savior, to the Lord of his life and being; for, like Him, he too possessed nothing. This was the supreme desire of his manly, virtuous heart. This done, he begged for an old cloak and drew a cross upon it with a brick. Behold! His armor and escutcheon! Singing French lays of chivalry he wandered through the forest of Monte Subasio. Then he proceeded to his deeds of heroism. Accord-

ing to God's ordinance, he repaired the little Church of St. Damian, and also the chapel of Portiuncula nearby and then waited for further directions from the Lord.

On the 24th of February, 1209, whilst attending holy Mass at Portiuncula, he was forcibly impressed by the followings words of the gospel: "Go forth and proclaim: the kingdom of heaven is at hand...... do not possess gold, nor silver, nor money in your purses, nor scrip for your journay, nor two cloaks, nor shoes, nor a staff...... and when you come into a house, salute it saying. Peace be to this house" (Mt. 10, 7). — "That is what I desire" St. Francis cries out with great glee; and, without a moment's hesitation, clothes himself with a rough garb and girds himself with a rope. Now, at length, he had reached his cherished ideal. Christ was his Liege and Lord, Who revealed to Francis, through the above words of the gospel how He wished to be served by him. With the delicate sense of an unstinted love, Francis perceived in these words, what was deepest and most noteworthy in the life of our Savior, namely: a God in human poverty. Poverty was for St. Francis, in the chivalrous conception of his time, the spouse of Christ. So he desired that she also be his bride. It was through the spiritual knighthood of Christ, that St. Francis came to the love of the noblest Lady Poverty. Thus he skillfully united the service of his Lord and the courtship with Lady Poverty into a special kind of spiritual knighthood.

This spiritual knighthood now had to prove its worth by chivalrous deeds, and for this purpose, the dawning 13th century offered ample opportunities. St. Francis in his farsightedness undoubtedly perceived, that just his kind of religious reform was well adapted to his times, besides being in perfect accord with God's wise providence. Various causes had effected a thorough ferment in society about the year 1200, especially in the economic world. In virtue of commercial intercourse with the Orient, domestic economy gradually developed into a state economy and ultimately into an European world economy.

This implied a change from commerce in kind to money-exchange, which was mostly in the hands of the commoners. New social conditions came into existence; the commoners grew rich and powerful and strove to equal the nobility. Thus the rich capitalist and the working-man stood in dire relations to each other. But the nobility, of special importance during war periods, proudly extolled itself above the commonalty, opposed and oppressed it. But even within its own ranks the lower and higher nobility were at war with each other. Thus many individual classes were formed just at this time, whose limits were always more sharply defined, and whose living conditions differed widely and contained in themselves the melting pot of hatred and dissension.

Even the Church could not remedy these evils without harming herself. She had lost much of her influence, and was, to say the least, notably constrained. Because of her close union with the State, which the crusades helped to confirm, she too began to foster a magnificent exterior splendor, which, however, did not always correspond with interior religious depth and health. Ideas of reform had already become modern and also prevailed in many instances. And now it was precisely the crusade-movement, which gripped not only the knights, but also the people, since the preachers of the crusaders deepened the religious piety and developed a sincere spirit of penance among the lower classes.

In this St. Francis also took part. Altogether in harmony with the spirit of his time, which still possessed some religious tendencies, despite its mere externals and many defects, he likewise took up the current problems and treated them from a religious standpoint. He began his reform-movement with the gospel as his

foundation, and built it up in the form of a spiritual knighthood. And so, wisely remaining within the bounds of his time, and naturally issuing forth from it, he suceeded for that very reason in exerting such a wonderful influence upon it. Then he proceeded to a public activity of still broader dimensions, namely: the care and cure of souls. And this he greatly promoted the interests of the itinerant preachers, and was in this regard, as it were, specially created for this period of social fermentation, particularly since he also was concerned about the welfare of the lower classes. But his most pronounced characteristic lies in this, that he aimed at living the gospel with perfect abandonment and submission, by following Jesus Christ in all details, especially with regard to evangelical poverty. For this reason, his divine call at Portiuncula was of such decided importance in determining his mode of life.

Conforming himself to the precept of the gospel, Francis went to Assisi with the sweet word of peace on his lips. He spoke to the people wherever or however he met them: about the greatness of the Lord and his abundant love, about the beauty of Lady Poverty, the dangers of wealth, the necessity of penance and the blessing of self-sacrificing, brotherly love. Inveterate enmities ceased, straying sinners returned to their former fidelity, ruined souls became thoughtful. It could hardly have been otherwise; such heroic chivalry in such a chivalrous time as that of the crusades, must necessarily attract associates and companions. Soon Bernard of Quintavalle came, then the renowned lawyer, Peter Catani. What Francis was to do with disciples, the Lord had not yet revealed to him; so the faithful servant of God began to inquire. The three knelt down before the altar, prayed for some time, opened the Gospel and read the following words: "If thou wouldst be perfect, go forth, sell what thou hast and give it to the poor..... then come and follow Me" (Mt. 19, 21.). Again they opened the Gospel, and read: "Take nothing for your journey; neither staff, nor scrip, nor bread, nor money; neither have two coats." (Lk. 9,3). A third time the Gospel was consulted: "If any man will come after Me, let him deny himself, take up his cross and follow Me". (Mt. 16, 24) — "Brethren St. Francis cried out, "this is our life and our rule". Thus the Franciscan Order was established, which occurred on April 16, 1209.

Soon the number of his disciples increased. When he had four of them. St. Francis in his chivalrous enthusiasm, divided the world amongst them and sent them forth singly towards the four directions of the globe, to prove their worth. But alas! These brave knights were not well received in all places. Their emaciated features, their rough clothing, their unworldly idealism was not understood by the majority of men. And how can we expect their age to comprehend such humility and simplicity; because their teachers came from Paris and Bologna, not from that obscure, little Assisi; they sought for worldly pomp and splendor and had no room for poverty, for that blessed poverty of the humble cottages. And that the Gospel should require such close observance, was unheard of till then. Thus the results did not at all meet their eager expectations. The absolute self-renunciation of the "Penitents of Assisi" even aroused opposition, and those who were more farsighted asked themselves, how such an order could exist at all without becoming a burden to society and the common weal.

In the meantime always new members joined the brethren. Francis now better understood God's designs in his behalf. Now at length he caught the precise meaning of God's words: "Go, and restore My house"; he was to repair the Church of God, the entire Catholic Church through his apostolic labors. That was his divine mission which he should perform in the practice of evangelical poverty. Of this,

he himself was thoroughly convinced; but how prove it to others? His clear-sighted fidelity to his Savior found the right way; the humble Francis again took recourse to Holy Mother Church, not because of his weak ability, but because in his simple and sincere manner of reasoning, he would never tamper with the words of the gospel, nor with the truths of the Catholic Church. In the Pope he saw the indisputable representative of his Lord; therefore he desired nothing more, than to ask his counsel and advice. In the spring of 1209, the 12 Franciscan apostles entered the Holy City. Fortunately they there met Bishop Guido of Assisi, who was convinced of their sincerity and orthodoxy and easily obtained for them access to the Holy Father.

The celebrated Innocent III then occupied the Chair of Peter. During his reign the papacy rose exceedingly. The IV Lateran Council was attended (in the year 1215), not only by the ecclesiastical dignitaries, but also by the ambassadors of the German and Byzantine emperors, by the kings of England and Aragonia, who called themselves vassals of the Pope, and by the rulers of France, Hungary, Cyprus and Jerusalem. This magnificent power of the Church, however, led a great part of her members to become worldly and observant of mere externals. A comparison with the gospel, drawn especially by the rising lower classes, aroused censure and contradiction. The 12th century already witnessed several reform-movements. The Waldensians, the Lombardic Poor, the Catholic Poor, the Humiliates were associations whose members belonged chiefly to the lower classes, and who fought against pride and avarice, so the greatest enemies of the Christian life. The Church did not resist their enterprises, but allowed them to preach moral sermons and so approved of their pursuits and endeavors. But most of them made a serious mistake; since they saw so much luxury and avarice also among the clergy, they attacked them most severely; but confounded their person with their office, and so resisted their authority and finally passed from the sphere of morals to that of faith. They fell out with the Church, were outlawed by the faithful, and so everything went to ruin, even the good that lay in their pursuits.

Affected by such experiences, we can easily understand why the Pope received Francis and his companions with a certain measure of distrust. But the candid, sincere and humble attitude of the petitioner soon conquered the Pope, and he granted them permission to preach. But Francis was not yet wholly satisfied. To be sure of his ground, he further begged for the approbation of his Order. This caused more hesitation; because Francis' ideals differed so widely from those of other religious Orders, especially concerning poverty. The older Orders, too, had always insisted upon the poverty of the individual; yet the religious community as such was entitled to possessions. But Francis desired poverty for all; for the entire Order as well as for the single members. Therefore the great objection was raised: how can such an Order exist without detriment to society? But the Holy Founder's childlike confidence in God, so moved the Pope that he finally consented. Pope Innocent himself must have realised, that a human life so strictly conformed to the Gospel, would remedy the evils of the time. For this reason he approved their mode of life, and St. Francis together with his followers promised obedience and respect.

Happy and content, the 12 returned home over the sunny fields of Italy. At Rivotorto, on the plains of Assisi, they found an old forsaken shed. There they began their life of purest happiness whose exquisite fragrance still ascends from the pages of the Fioretti. They rivaled with the little birds in song and psalmody, tried to surpass the sparkling brooks in praising the Lord, cared for the sick,

helped a farmer in his harvest and invited the first that came along to join them in praising and loving God. In the evenings, they would flock around their Father in the shady bower where he spoke to them of his Savior, how terribly He had suffered, how poor He had been, and how we, poor little creatures, have so many times offended Him and displeased Him, and how He is always so good and kind to us. He spoke to them also of the Blessed Virgin Mary in most loving terms; and when Brother Bernard came home from a begging tour, with a full sack of alms, Francis would repeatedly urge them to thank our dear Lord most heartily and promise to serve Him ever as faithful knights.

Nor did they ever lose sight of their noblest task, namely: preaching. The bishop himself had sent Francis to Assisi; the whole city crowded into San Rufino. There he stood before them — their former leader and prince — the idolized Francesco — now pale, emaciated and solemn. In his person already, they read his message and very gradually they began to understand, why such a great change had come over him. His fame spread far and wide, considerably beyond his native city His sphere of labor always increased Francis passed through Perugia, Cortona, Arezzo, Florence, Pisa and returned again to Assisi by way of San Geminiano and Sortiano. His brethren likewise traversed the neighboring provinces, preaching everywhere with marvellous success. In various places the people requested them to found settlements and these again became the centers of new Franciscan communities.

Such generous self-sacrifice, so cheerfully made, had to attract the noble souls of the women. Clare, a knightly virgin of the family of Scifi, soon caught up the heroic spirit of St. Francis. Against the will of her parents, this young girl of 16 years, fled to Portiuncula on the eve of Palm-Sunday, in the year 1212. Francis and his brethren gladly welcomed her, led her to the altar of the Blessed Virgin, cut her hair and gave her the habit and cord. He then maintained her at San Damiano, overjoyed at the chivalrous feat in the service of the Most High. Clare it was, who laid the foundations of the Order, known as the Poor Clares. She was later joined by her own mother and sister and by many other pious women. Though these poor women found it much more difficult to sustain themselves than the friars, still Clare would not in the least forsake her primitive ideal. Two days before her blessed death in the year 1253, she finally obtained from Pope Innocent IV the privilege of perfect and perpetual poverty.

The Order of Friars Minor grew larger and stronger. Francis was highly esteemed by all; by the clergy, the nobility and the people. And had he not very nobly proven his chivalrous fidelity to the Lord? But precisely this renown caused his conscience some uneasiness. Was he not attributing to himself what belonged exclusively to his Lord? Was not his fidelity stained with self-interest? Such and similar doubts clouded his soul. Perhaps it were better, he thought, to withdraw entirely from the public, to be altogether unknown and unnoticed, to pray in solitude and do penance for past infidelities. In his dove-like simplicity, he again consulted his Lord and God. He humbly asked the prayers and petitions of Brother Leo, his bosom friend, and of the saintly Sister Clare, that God might reveal His will. When both of them returned, St. Francis led them into the woods, crossed his arms on his breast and asked: "What does my Lord, Jesus Christ, demand?" Both replied: "Go forth and preach." "Let us go", he said, "in the name of the Lord". That was truly chivalrous; knowing God's will, he obeyed at once. He wanted to labor by all means; and it was just at this time, that his greatest plans were drawing. The glorious period of the crusades, which in that year, 1212, sum-

moned thousands of children to Palestine, struck a responsive chord in the heart of Francis. He himself set out for the East, but was stranded on the coast of Slavonia. He saw in this the will of God and humbly returned to Italy. The strain of the journey caused a fever, which did not, however, detain him in his work. He wrote and sent a letter "to all the Christians, the clergy, the religious, to the laity, the men and women all over the world". In the year 1213 he sailed for Morocco, but took sick in Spain and preached the Gospel there, for only a short time. In 1215 he returned to Italy; in 1216 he obtained from the Supreme Pontiff the famous Portiuncula Indulgence; "for", he said, "I want to lead you all to paradise."

Besides the grand exterior mission, another not less important task had to be accomplished, now that the Order grew vast in number and extent, and that was: the interior organization. For some years the so called General Chapters had been introduced i. e. a convention of all the friars to encourage and edify each other, to distribute offices and labors, and above all, to renew their fervor and zeal for their exalted ideals, by contact with St. Francis. The Chapter of 1217 took up the mission question. The labors begun in Spain were to be continued; moreover, friars were to be sent also to other countries and provinces. Francis himself wished to go to France; but other important affairs of the Order, detained him in Italy. The Chapter of 1219 is of special importance; at this Chapter, with Cardinal Hugolino presiding, about 3000 friars were assembled. The communities of Italy were more closely united, ministers were appointed to govern them; mission-plans were more definitely drawn up and carried out with the approbation of the Church. Sixty friars were destined for Germany, others for France, Hungary, Spain and Morocco. Francis desired to go to Palestine and there obtain the martyr's-crown; so he sailed for Egypt with 12 of the brethren and really appeared before the sultan, who indeed asked his prayers that he might know the true faith, but finally refused to convert for political reasons. Francis was not fully satisfied with the crusades, because of the envy, avarice and contentions amongs the crusaders, which nauseated him, and so he returned again to Italy, where other affairs demanded his attention and services.

Various interior difficulties in the Order, which arose quite naturally from the rapid development of the Order, awaited peaceful adjustment. Francis was quite clear himself as to what God wanted of him; and so he had given his first followers some few pointers from the Gospel. But now matters had changed: the Order was considerably larger, consisting no longer of a few select men, but of friars whose temperaments, education and nationality differed extensively. The distinction between the clerical friars and the lay-brothers became always more pronounced. The former wanted to study and in fact had to study; for this purpose they needed books and libraries, decent dwellings and a well-regulated religious life. A shed, like the one at Rivotorto, could under no condition satisfy their present needs and to beg alms daily for the sustenance of the larger communities, was fraught with many difficulties. Besides this, actual abuses crept in; the more educated brethren sought for positions and offices; others demanded to possess books out of necessity or custom; others again, made reference to the precepts of the older Orders, that they might introduce novelties. Francis saw his ideal endangered and therefore took energetic measures and became perhaps too severe at times. This sharpened the contrasts all the more, and so the unity, nay the very existence of the Order was at stake.

In this serious state of affairs, the unshaken fidelity of the chivalrous saint again found and took the only safe road; as he had completely subjected himself

to the autority and decision of the Church at the very outset, when he founded his Order, so also at this juncture he appealed to the Holy See and begged for a protector of his Order. Innocent IV appointed Cardinal Hugolino, the friend of St. Francis. With him St. Francis appeared at the General Chapter of 1220. The Ministers-provincial laid their demands before him, pleading for a closer organization of the Order and a more definite wording of the Rule. Francis, greatly affected by the preceding events and the ardor of his enthusiasm, and perhaps also by the infirmity of his frail body, presented his ideal to the brethren in rather smarting terms. His ideal was: to re-live the gospel wholly and entirely and exclusively. The friars were much dismayed at the severe words of their father. So Cardinal Hugolino explained to Francis, that their demands were just and reasonable and assured him that the ministers meant it well and had only good intentions. The Saint considered well the cardinal's words, but in view of his weakened powers, judged himself incapable of better organizing the Order with its present colossal dimensions. He considered himself too weak and frail to govern such a large community; he no longer wanted to be their leader, but only their example and so he humbly resigned his office. The following morning he addressed the friars thus: "Brethren" he said "henceforth I am as dead for you. Here we have Brother Peter Catanii; him we all want to obey", bowed before him and promised him obedience and reverence. He could not have shown in a more striking manner, what it means to be a Friar Minor.

Nevertheless he still remained their spiritual head, urging them on by word and example to be faithful knights of Christ. Liberated from the cares of the Order, he devoted himself with renewed zeal to his missionary labors. At this time, 1221, the Third Order Rule was finally confirmed, which serves as a guide for all those who cannot possibly enter a monastery, but still wish to embody the ideals of St. Francis in their daily deeds and actions. Then from the years 1221 to 1223 St. Francis compiled the final Rule for his First Order, which was formally approved by Pope Honorius III in 1223. In 12 little chapters, the Holy Founder summarizes the will of God regarding a Friar Minor; namely: how He wishes to be loved and served by a true Friar Minor. In this Rule, which is standard for the Franciscan Friars of all centuries, the spirit of St. Francis is fully characterized. It aptly proves, that the saint's close union with the Church, in no wise restrained him or his noble work, nor forced him to sacrifice anything of his ideals. This is quite evident from the very first sentence, which reads: "This is the Rule and the Life of the Friars Minor; namely; to observe the Gospel of our Lord Jesus Christ....." — The perfect disinterestedness, with which St. Francis relinquished the superiorship of the Order, so as not to be impeded in any way by further cares, marks the grandest victory of his chivalry. He desires no glory or gratification for himself, for what he has accomplished in the Lord's service, but wishes that all may accrue solely to the honor and glory of God.

From that time forward he was actually, as he had said, like a dead man on earth, like one wholly dead to the world. Not that he became remiss, — by no means; for, his saintly personality now suffused greater blessings than ever. No longer preaching aloud to the people of his time, he passed through the towns and cities like a superhuman being — himself a living sermon. God had favored him with the sacred Stigmata and thus made him resemble his Crucified Savior still more. As he was seeking rest from the cares and distractions of the world on Mt. Alverna in the year 1224, the Five Holy Wounds of his dearly-belowed Lord and Savior were impressed on his body, during a wonderful apparition, to which

reliable contemporary witnesses have faithfully testified. This was a new stimulus for Francis to imitate his Divine Model all the more. "Let us now begin to do good, my brethren", he would say; "for till now we have made but little progress". With the tenacity of a typical Umbrian and the fidelity of a genuine knight, he strove ever upwards, nearer and nearer to the Most High. The final stretch of his life's journey was a veritable Way of the Cross. Severe sufferings of every kind, tortured him in body and soul. But he remained firm. Upon one particular occasion, when he was enduring the most excruciating pains of body and soul, the Lord graciously consoled him, by pointing to his reward in heaven, which the faithful knight had so well merited. At once the inexhaustible fountain of divine joy burst forth anew and he began to sing aloud his Canticle of the Sun, — that famous hymn, in which he embodied whatever he knew of the grandeur and glory and love of his King. As heralds, the brethren were to proclaim this song the world over, and gain all mankind for Christ and His Kingdom.

Human remedies and medicines no longer availed Francis anything. In the month of May 1226, his brethren brought him to his dear native city, Assisi, as he had secretely wished. But just at that time, the bishop and the podestà were at variance with each other. Francis summoned both to his side. The brethren were bidden to sing the Canticle of the sun, to which St. Francis had recently added a stanza on peace; the hymn was hardly finished when both the bishop and the podestà knelt at the feet of Francis, the angel of peace, and begged for his blessing upon their reconciliation. Peace! what had he desired more ardently?

Francis felt that sister death was daily approaching nearer. When the physician, at his request, told him directly that there was no hope for his recovery, he was thrilled with delight and from his inmost soul sang the following strain solemnly and devoutly: —

Praised be my Lord, for our Sister, the bodily Death,
From which no living man can flee.
Woe to them who die in mortal sin.
Blessed those who shall be found obedient to Thy holy will;
For the second death shall do them no ill.

In his testament, he commended to his brethren for the last time, what he had loved so much in life: the constant following of our Lord and Savior, faithful love and loving fidelity towards Lady Poverty and humble submission to Holy Mother Church. In the latter part of autumn, they carried him over to his beloved Portiuncula. Francis perceived, that it was the final call of his Lord.

The third day of October had come to its close; the shadows of night began to fall, slowly but surely. Faithful unto the very last, St. Francis asked to be laid on the bare ground and to be stripped of his clothes; he then begged for a death-shroud and asked the brethren to chant a psalm; — in the meantime, his noble soul went home to his Father in Heaven.

Above the little Church of Portiuncula a number of larks were flitting about.... chirping peacefully ..... flying heavenward.......

IL CANTICO DI FRATE SOLE
E IL POETA DELLA LETIZIA

Il Canto di Frate Sole, o *Canticum creaturarum,* fu anche detto recentemente il Cantico della letizia. E la letizia è davvero una letizia serafica, la divina sorgente onde scaturì il mirabile flutto di poesia. Per quante ricostruzioni si sian fatte, storiche, critiche, letterarie, dello spirito che animò e pervase quel canto, divina cantilena d'usignolo nella primavera francescana, rare volte si è colto e ricostruito efficacemente i precedenti spirituali di questa laude.

Anzi che un momento dello spirito di Francesco, o un suo passeggero stato di animo sorto dal rapimento delle bellezze del Creatore riflesse meravigliosamente nelle creature a Lui inneggianti in muto eloquio, noi vi riscontriamo, dalla vita del Poeta Santo, un atteggiamento consueto al suo spirito.

Se la sua vita fu tutta una effusione di letizia, questa sua laude sublime ne fu soltanto uno spontaneo felicissimo suggello canoro. E il pensiero così corre facile non alla polla d'acqua zampillante in fra le erbe e la pietraia d'una roccia per recenti e lievi pioggie, ma ad una onda strabocchevole la quale, da remote vene, erompe finalmente — dal Suo Cuore in fiamme — e corre e canta la libertà dell'aria inebriandosi, fresca e cristallina, ai divini giuochi della luce, sotto il sole irraggiante. Essa costituisce così la sintesi più completa e l'espressione più pura della vita di Francesco — vita di giocondità e di letizia. Cantore inarrivabile della gioia e del sorriso universale delle cose non potea farsi, se non fosse stato pieno della Fonte d'ogni Spirituale Giocondità.

Con felice intuito il P. Felder nel suo bellissimo libro su l'*Ideale Francescano* ha definito il Santo un "Virtuoso" della giocondità; un "sempre lieto" di cui la storia a stento conoscerà l'eguale. Noi però vorremmo piuttosto chiamarlo — a meglio integrare il pensiero del dotto francescano tedesco — un predestinato alla letizia se questa, più che acquisita, fu in maggior copia congenita al suo cuore.

Uno svisamento di questa sua caratteristica spirituale fu il dipinto del famoso pittore Zurbaran (1598-1662) che effigiò il Poverello in atto di meditare su un teschio. Rappresentazioni analoghe furon poi ripetute da altri pittori posteriori, mentre risulta chiaro quello un gesto impossibile tanto nella vita che nella morte del Santo, la quale fu anch'essa un inno di gioia cantato a "Suora Morte" e l'ultima e più commovente strofe del *Cantico delle creature.*

A questo particolare atteggiamento dello spirito che informa la vita del Serafico e determina la peculiare forma della sua poesia e quella della scuola umbra con alcuni suoi discepoli poeti, oltre che per la forma, sovratutto pel suo contenuto, concorsero squisiti fattori naturali e sovrannaturali. I suoi natali, i precedenti della sua vocazione apostolica, il nuovo aspetto del dolore e della povertà evangelica costituiscono gli elementi indispensabili alla sua vocazione di poeta: Poeta della Santità soffusa d'un perenne sorriso, Santo della poesia la più autentica, come quella che scaturisce da una trascendente visione delle cose e ne ravviva in perenne comunione con la Fonte prima di ogni bellezza, di sempre nuove forme ed aspetti, contemplandole con vergini sensi di fanciullo.

Dalla testimonianza infatti dei Tre Compagni noi apprendiamo che Francesco era naturalmente *ilare* e *giocondo.* Un retaggio di giocondità il suo che gli comunicò la madre Pica, figlia della Provenza lieta e canora. Nè la severa e calcolatrice vicenda del commercio paterno pregiudicò la sua innata giovialità ed allegrezza. La quale si dischiuse in tempo propizio — nei brevi dì che l'Italia fu

tutto un maggio, e tutto il popolo era cavaliere. E cavaliere fu Francesco con fervido cuore ed accesa fantasia poi che provvide come le altre d'Italia, la sua città di una corte d'amore e di gioviali consoci. Nei frequenti tornei e nelle gaie tenzoni d'amore — fattosi un abito da trovatore con due tinte diverse — preso in mano uno scettro, di festino in festino egli passa acclamato come il principe ed il re della gioventù.

Ma i suoi passi erano tutti ispirati da intendimenti seri. Ambiva diventar cavaliere, e l'allegrezza a lui naturale era un primo requisito a tal titolo.

Si legge appunto in una istruzione sulla Cavalleria di quel tempo che il cavaliere deve essere allegro — strepito in campo ed allegria in casa —; e questo fece così addestrar Francesco alla lira e alla spada, dando, pel suo temperamento di natura festosa, al nuovo codice cavalleresco, l'espressione la più gaia e vivace fra i compagni.

Questa felice disposizione intanto, nel passare alle milizie del Cristo, anzicchè affievolirsi, si fece più potente e acquistò maggiore impulso, trasportandosi nel dominio spirituale e sovrannaturale. Sulla scorta dei biografi, ad ogni passo che egli fa nella nuova vocazione, noi vediamo anzi improntarsi d'un maggior trasporto e giubilo dell'anima, e divenire infine la nota predominante che dà e mantiene l'intonazione a tutta quanta la sua vita, entro e fuori del chiostro, tra i frati e col popolo. Fin dal tempo della sua conversione alla spirituale cavalleria — narrano i contemporanei — Egli venne riempito di tanta gioia che non valeva a contenerla in se stesso, e anche contro la sua volontà, dovea comunicarla agli altri. Anche qui Egli trova urgente e irresistibile un codice di letizia: servire il Gran Re nel giubilo dell'anima. E trasumanandosi, la sua gioia si fa irreprimibile. E a questo punto quale ricca fiorita di giocondi episodi, sboccia dalla sua nuova e celeste esperienza grandiosa nella sua vita. L'impareggiabile *Floretum* ne costituisce la più storica documentazione, tanto ribocca di questo vivo e purissimo profumo tutto francescano.

Strana cosa ai profani e ai mondani, Egli comincia con l'accostarsi ai lebbrosi con trasporto; in un servizio così ripugnante e ripulsivo, *trova grande dolcezza e soavità immensa.* Un giorno fu arrestato dai ladroni e richiesto dei fatti suoi, rispose: "Io sono l'Araldo del Gran Re". I malfattori allora lo maltrattarono gettandolo infine in una buca colma di neve. Ed Egli, liberatosi dal fossato e dalla neve, ripiglia fra i campi e i boschi, intatto d'allegrezza, il ritmo dei suoi canti di lode al Signore. In una castella nei pressi di Spoleto, alcuni monelli vedendolo vestito d'un sacco e di vile fune, deridendolo, gli tirarono una fitta sassaiola; e lui..... gli invia dal profondo del cuore le più calde benedizioni.

Una più gaia e caratteristica forma di manifestazione piglia, a volte, la sua gioia interiore, come quando, sul porto di Ancona, poco prima d'imbarcarsi per l'Oriente, balla il girotondo coi bambini dei pescatori alla banchina.

Letizia interiore e piena era quella che il mite Poverello si studiava di conservare intatta, custodendola con gelosia d'industri ed efficaci trovate, anche dai più lievi grigiori o fugaci veli di imponderabili malinconie.

Assicura Tomaso da Celano, infatti, che il Serafico "si studiava di rimanersene nel giubilo del cuore e di conservare l'unzione dello spirito e l'olio della giocondità. Con somma cura evitava la pessima malattia della tristezza rimanendo imperturbato e lieto, cantando nel suo cuore inni di letizia a sè e al suo Signore". Il Celanese riferisce ancora come l'interna melodia e il soave aleggiare dello Spirito Santo trovassero uno sfogo nei canti francesi che gli fiorivano sul labbro, e soggiunge: "Alle volte, come noi stessi abbiamo visto, raccoglieva da terra un pezzo di legno e lo poggiava al braccio sinistro, mentre nella destra prendeva un archetto

col filo e lo strisciava sul legno come una viola; e con gesti convenienti, alla maniera dei trovatori, cantava in francese le lodi al Signore". Spesso il tripudio finiva in lagrime e si convertiva in pianto sulla passione di Cristo — lagrime di gioia e pianto di passione amorosa su l'amore amante e non amato e crocefisso.

Gli stessi sentimenti gioviali spiravano nei rapporti del Santo col popolo. Persino la sua predicazione penitenziale si converte in un salmo di gioia; e il suo comparire era una vera festa per tutte le classi del popolo. La ineffabile letizia trasfigurò financo il suo incessabile pianto sulla Passione del Salvatore e sui supposti gravi peccati propri.

Data la mondezza della sua illibatà coscienza — dice San Bonaventura — era tanto pervaso dal balsamo della giocondità che il suo spirito si profondava continuamente in Dio, e continuamente giubilava delle opere del Signore.

La sua vita così era un continuo travasarsi in Dio; e in questa sua sovrannaturale disposizione egli coglieva — e solo così poteva cogliere — gli aspetti della vita umana e delle creature irragionevoli e ne interpetrava il linguaggio nella sua ricca luce sinfoniale di letizia rendendosene magnifico Cantore. Il suo spirito vivendo intensamente di Cielo, aduso al linguaggio delle stelle, sapeva sibbene penetrare le cose d'un loro immancabile motivo di bontà e di bellezza, nell'augusto dono che a Lui venne dallo svelamento dell'Altissimo amore, che vi soffiava dentro con la luce e col fuoco del suo amore e le faceva vibrare e vivere di nuove luci e colori, di nuovi profumi parole inconsuete. E il suo canto si rendeva così come una divina epopea dell'amore, in quanto Egli lotta costantemente con le tenebre e il maligno per non riscontrare e cantare in sè e fuori di se stesso che la luce, e l'amore. E prima di effondere l'onda irreprimibile della letizia nel Cantico sublime, su l'Averna, nel momento arcano in cui raccoglieva dal Cristo l'ideale sigillo che le sue "membra due anni portarono" nella notte avventurosa, nel colmo della sua passione, cantava il Poeta, d'aver visto Francesco — di dolore e di amor languire —.

Sotto il mister, e da'l piè, da le mani
e dal costato, amor e sangue usciva.
E il duro sasso in letto di viole
parea converso, e dagli arcani sacri
nascea a testimonio il sole.

Frate Sole! creatura di luce e di letizia; l'unica che avesse potuto testimoniare, l'impeto di amore giubilante emergente dallo appassionato dramma della vita di Francesco.

Così, così soltanto, nella suprema fase dell'Amore stimmatizzato sull'Alvernia, appena pochi giorni avanti del Transito del suo spirito dai lidi terreni alle prode celesti, a San Damiano, la sua anima si aderse al massimo volo e ne sgorgò il *Cantico dei Cantici* della letizia, il Canto che "fa insieme convergere tutta la gioia della natura e tutte le sovrannaturali allegrezze delle anime a Dio credenti e di Dio innamorate, e le sospinge al Cielo come una sorgente cristallina e giubilante; al Cielo, l'oceano della gloria divina e della eterna beatitudine".

Forio d'Ischia 8 sett. '26

P. GIOCONDO TIGNOLA D'AFRAGOLA
O. F. M.

Impressions of Italian Medicine

Dr. L. B. Wilson, Director of the Mayo Foundation, University of Minnesota, Rochester, Minn., delivered a lecture before the Staff Meeting of the Mayo Clinic, July 21, 1926, reporting about the European trip of "The Inter-State Post-Graduate Clinic Assembly of North American Physicians in Europe". Very interesting were the notes on European medicine and medical education, with special reference to conditions existing in Italy. We like to reproduce Dr. Wilson's talk throu the courtesy of the J. B. Lippincott Company of Philadelphia and London, publishers of "International Clinics" vol. III, 1926, containing the text of the speech.

THE GREATEST surprise to most physicians visiting Italy is the present advanced position of Italian Medicine. While a few medical travelers recently returning from Italy had given some indication of the medical renaissance in progress there, we had no general conception of the real present condition of medical affairs in Italy. Flexner, in his report to the Carnegie Foundation on medical education in Europe in 1912, scarcely mentioned medical education in Italy. Indeed, during the latter half of the nineteenth and the first quarter of the twentieth century, the attention of American medical students was so centred on the medicine of France, England, Switzerland, Germany and Austria that little was known of the medical progress of countries bordering these countries to the north and south.

But while American physicians had begun even before the war to acquaint themselves with the scientific progress of Belgium, Holland, Denmark, Norway, Sweden and even Russia, of medical progress in Italy they were mostly inappreciative. While this no doubt was due in part to the linguistic limitations of American medical travelers, yet, if one may judge by casual reports even as late as 1912, many of them were unfavorably impressed by the inadequate furnishings, equipment and conveniences in Italian hospitals and by the difficulties which the hospitals seemed to have of securing desirable nonprofessional help. Many of the hospitals were lacking in funds, and the public generally did not appear to be sufficiently educated to the importance of matters of health and sanitation, to support properly medical institutions.

Now all this is changed. Many cities are building new, absolutely modern hospitals, clinics, laboratories, lecture rooms, and so forth, for medical teaching. The old ones are clean and neat. The assistants and helpers of all sorts appear to be "on their toes." The equipment, if old, is utilized to excellent advantage; if new, it is of the very best obtainable. With this support the professional staff of every hospital and teaching institution we visited is apparently doing magnificent work in every department. The whole professional spirit seems most excellent and is certainly accomplishing most excellent results. This holds for the older members of the hospital and university staffs quite as much as for the younger ones. Indeed, it is apparently most marked among the men in all departments who were established in their present positions before the war.

To properly understand this situation it seems to me we need to study not alone the recent developments, but the early history as well of Italian medicine.

I need not remind you that when European medicine first began to break away from superstition and religion, its first real progress was in careful clinical observation as exemplified by the great leader Hippocrates. Though for four or five hundred years Greek medicine made very material progress in clinical observation, it made comparatively little progress in its knowledge of the structure and function of the human body. Indeed, the Greek teacher, Asclepiades, who founded the first medical school in Rome, 124 B.C., was a despiser of anatomy.

With the advent of Galen, who began the practice of medicine in Rome 161 A.D., some interest in anatomy was developed, but Galen's knowledge of the structure of human body was based largely on the dissection of swine and apes. He was, however, an experimental physiologist, perhaps the only one in Europe before Harvey. Indeed, his experiments on the functions of the nervous, respiratory and circulatory systems constituted the only real knowledge of these subjects in Europe for sixteen centuries. Galen was, essentially, a skilled practitioner, though there is little record left of his clinical observations. After his death, European medicine may be said to have made no progress for 1300 years, though the reverence for authority inculcated by the church kept alive the teachings of Hippocrates and of Galen during this whole period but without any material additions thereto.

With the fall of the Roman Empire, Greek medicine along with most other evidences of culture was almost entirely destroyed. The principal remaining tradition of it, and that a very slender one, was perpetuated on Italian soil in Salerno, a few miles from Naples. Here, beginning about the middle of the ninth century and lasting for 300 years, there was a school of medicine fostered by the church but including many scholarly laymen, which preserved better than elsewhere the best teachings of clinical observation and bedside medicine generally which had been evolved by the Greek school.

Under Mohammedan rule in western Europe a few Persians, Spaniards and Jews developed a contempt for charms, amulets, sacred relics and other superstitions of Christian Europe and attempted to treat the sick with herbs and other drugs. But elsewhere the Christian doctrine of the all-importance of the soul and the contemptibility of the body made the study of anatomy not only unpopular but almost a sin. At the same time there was common belief in the most false conceptions of bodily structure and function. Even at the School of Salerno the only record we have of teaching of anatomy during 300 years is two descriptions of the dissection of the pig.

But at the beginning of the fourteenth century in northern Italy a new state of things began to develop. Here at Bologna, besides the dissection of lower animals, for the first time the dissection of man became a not unusual procedure.

The University of Bologna had an organized medical faculty as early as 1156. It contained the most important law school in Europe in the latter half of the thirteenth centry. It was during this period that at the instance of the legal faculty post-mortems were first made in Bologna for the purpose of determining the cause of death.

Just how much study was made of human anatomy other than for legal purposes during the fourteenth century it is difficult to determine. The first anatomical publication from Bologna is that of Mondino. This work, written in 1316, is the first modern work devoted entirely to anatomy. Mondino,, who dissected in person, evidently dissected largely for the purpose of memorizing anatomy as written by Arabian authorities. Thus, although during the fourteenth century human dissections were being conducted in Padua, Venice and a few other Italian cities, Bologna was really the chief centre for anatomy. Dissections were not, however, officially recognized in the statutes of the University of Bologna until 1405 and in the University of Padua until 1429.

The beginning of the great impulse toward the study of the facts of human structure regardless of tradition, religion and superstition rests not with the physician but with an Italian artist, Leonardo da Vinci. Leonardo began the study of anatomy as an aid to naturalism in art, but he became so interested in the structure of

the body that he got far beyond its study for art's sake alone. Leonardo was one of the greatest anatomical experts of all the ages, but unfortunately his drawings and descriptions were not published for years after his death, owing to the fact that he had arranged with della Torre, professor at Pavia, to publish their studies jointly as an anatomical textbook, but della Torre died long before the book was ready. Leonardo's manuscript with more than 700 drawings remained practically unknown until 1898. What I wish to make clear, however, is that it was possible in Italy even in Leonardo's time, at least, for a man as great as he to break away from tradition and draw and describe anatomical structures as he saw them.

Contemporaneous with and succeeding Leonardo, but with little knowledge of his work, a number of less brilliant Italians were progressing rapidly in descriptive human anatomy. Thus Achillini at Bologna and Padua described very clearly Wharton's duct a century and a half before Wharton observed it. Berengario da Carpi at Bologna in the first quarter of the sixteenth century described the vermiform appendix, the arytenoid cartilages and the thymus gland. Canano, professor of medicine in Ferrara, about 1540 published a small pamphlet describing and beautifully illustrating the muscles of the arm.

The name of Benedetti, 1455-1525, is associated with the development of anatomy at Padua. The year after the discovery of America by Columbus, Benedetti produced five volumes on the anatomy of the human body. About the same time Beniveni of Padua was making a series of careful records of post mortem examinations.

But the beginnings of modern anatomy as we know it are based more completely on the work of Vesalius than that of any other man. Although Vesalius was a Belgian studying first at Louvain and afterwards at Paris, he was early attracted to Padua, where he was appointed professor of anatomy at the University in 1537. In this position he immediately did away with dissection by proxy as had been the practice of many of his predecessors. Vesalius' masterpiece, "The Fabrica", was completed in 1543 when he was only twenty-eight years of age. It is essentially living anatomy. Vesalius treats the parts of the body as contributing to the existence of man. The bones and muscles are described and drawn as in the living body. Vesalius did not think in terms of evolution but in terms of design. With him, anatomical function was of even greater importance than anatomical structure.

From the publication of "The Fabrica" human anatomy may be considered as Vesalian. For the next two or three hundred years the great anatomists who followed him were for the most part students and teachers of his method. Of these there were many with the names of whom we are all familiar. Eustachius of Rome, 1550-1574, perhaps diverged the most from the method of Vesalius and reminds one more of Leonardo in his anatomical work. His wonderfully accurate studies, containing a multitude of discoveries, were recorded on beautiful copper plates prepared by his own hand but not printed until early in the eighteenth century, one hundred and forty years after his death.

Arantius of Bologna published important observations on the human foetus in 1564, and others on general anatomy in 1587.

Columbus, who succeeded Vesalius in Padua, described from experimental evidences the lesser circulation, that is, the passage of the blood into the pulmonary vein, at least forty years before Harvey came to study at Padua. Columbus was succeeded as professor of anatomy at Padua by Fallopius, whose anatomical observations were published in 1561. Fallopius died when quite young and his chief influence in the development of anatomy was his teaching of Fabricius, who in turn was the teacher of Harvey.

Fabricius of Padua built there, at his own expense, a fine anatomical theatre, which is still standing. He was without doubt one of the greatest teachers of all time. It was the good fortune of Harvey to study with him. When sixty-seven years of age, he retired and at his own request was succeeded by one of his students, Casserio. Most of his writings were produced after his retirement during the last fifteen years of his life. Fabricius described quite clearly the valves in the veins, and Harvey used Fabricius' figures of these and based much of his work concerning the circulation of the blood on their account.

Casserio, who succeeded Fabricius at Padua in 1604, made a few very remarkable observations in human anatomy during the twelve years of his professorship before his death in 1616. He was succeeded by Spigelius. Spigelius abandoned the tradition of comparative anatomy which had long distinguished the school of Padua. His observations on human anatomy were very exact and of great value for the surgeon, but they lacked in scientific relationship. With the teaching of Spigelius, who died in 1625, anatomical study at Padua began to lapse while Bologna again took the lead under Borelli and Malpighi. It was only three years after the death of Spigelius that Harvery's great work, "Anatomical Dissertation on the Movement of the Heart and Blood in Animals," was published in 1628. Harvey's work, based fundamentally on the traditions and teachings of Padua, "called the tune," for British anatomical study with strong physiological trend from that time forward.

The publications of Morgagni, 1682-1771, a professor at Padua, may be said to have originated modern pathologic anatomy by bringing post-mortem observations into correlation with clinical histories.

In comparative anatomy at Bologna, Padua, and several of the other Italian universities very excellent accounts of the dissection of the bodies of mammals and lower animals were published. In 1599 a splendid monograph of the anatomy of the horse by Ruini of Bologna was published shortly after his death. Ruini was neither a veterinarian nor a physician but a lawyer. His work, which was purely descriptive, though including some physiological observations, stands in the same relation to the anatomy of the horse as that of "The Fabrica" of Vesalius to the anatomy of man.

In the later portion of the period in which the science of modern anatomy was born and reared a new science of physiology rather than pure anatomy began to engage the attention of the best minds in Italian university medical schools. It is too long a task to trace the evolution of physiology in Italian medicine for the last 300 years as we have that of anatomy during the preceding 300 years. Suffice is it to say that Italy throughout this entire period had always had one or more great leaders in this field. We need to mention here only a few workers, some of whom we think of more directly in the related fields of physics and chemistry, as Galvani and Volta. We mention also Spallanzani, the discoverer of the digestive power of saliva and of many facts of respiratory exchange in warm and cold-blooded animals.

The early physiologic movement in Italy is also associated with the names of Ascelli of Pavia, Sanctorius of Padua and Cesalpino of Pisa. Physiology owes to Sanctorius the beginning of the application of exact methods of measurement, weighing and counting and more closely approximate estimates in physiologic processes. There is no doubt that Cesalpino had proved experimentally that the blood passes from the heart not only through the aorta and pulmonary artery but also through the vena cava and pulmonary vein. His theory made no provision for the return of the blood to the heart.

Most American students of physioloogy are familiar with the magnificent work of Luciani of Naples. His successor, Bottazzi, is to-day one of the leading physiologists of the world.

Thus in the 400 years from the beginning of the fourteenth to the beginning of the eighteenth century Italy had developed the two fundamental medical sciences, anatomy and physiology, to a very advanced stage. Incidentally, from Italian schools, principally those of Bologna, Padua, Rome and Pavia, their leading teachers in these subjects and in surgery had gone to the schools of the other countries in western Europe. The names of these students of Italian medicine who carried to other countries the best of their schools are legion. Sylvius and Riolan to Paris, John Caius and William Harvey to England, Paauw to Holland, Bartholin and Wormius to Denmark, Bauhin to Basel, and Coiter to Nuremberg may be mentioned. The first occupant of the first chair of physiology in England was William Sharpey, a student of Padua.

The latter half of the seventeenth and most of the eighteenth century was marked in western Europe by the development of clinical methods based on the newer, accurate knowledge of anatomy, physiology and pathology. That these in themselves, without accurate chemical and bacteriological information, were insufficient for a true conception of disease is shown by the empiric trend of "practical" medicine in the latter half of the eighteenth and the first half of the nineteenth century. Garrison called the eighteenth century, "the age of theories and systems." Despite the brilliant work of isolated investigators many of whom were Italian, quackery, if not universal, was at least universally successful.

The nineteenth century saw the development of medical chemistry, pharmacy, pathology and bacteriology. But these sciences had their development largely outside of Italy, which was concerned for the first three-quarters of the century in her struggle for independence. When this was finally obtained she was so exhausted and so impoverished that everything except the bare necessities of life were of secondary consideration. She had, however, kept alive throughout all her period of depression vigorous traditions of her foundations of anatomy and physiology and of the application of these to medicine and surgery.

When, after attainment of her independence in 1870, Italy began again to find her bearings, she realized that Germany in pathology, bacteriology and chemistry, England in physiology, and France in neurology had many things she needed to learn. She then started to school to those nations whose leading men had formerly been her pupils. In this manner in the next third of a century she built up a very substantial foundation in chemistry, pathology, bacteriology and clinical medicine. This was all the more easy for her because throughout the centuries she had never lost her traditions for thorough and intensive special study based on the background of broad, general culture.

The pre-war period found her medical men well educated and eager but hampered by a weak government and a population careless of its health and physical comfort.

With the great war, which for Italy was a matter of life or death and in which she had a larger proportion of her population called to the colors and in point of fact a larger number of men killed and wounded than did the United Kingdom of Great Britain and Ireland, grim necessity drove the Italian government and the Italian people to take most careful heed of the conservation of its health along with the conservation of its every other resource.

For a short period after the war, poverty, unemployment and that disintegrating force paradoxically named "communism" acted for a time, as in many

other countries, to tear Italy's whole civilization to fragments. Her inert government was incapable of coping with these forces until Fascism, headed by Mussolini, compelled the working out of a practical plan of a true community of interests between capital and labor, stabilized the government and put the nation to work. Mussolini, backed by the Fascists, is the greatest stimulation to progress that any country in Europe has known since Napoleon.

This great wave of idealism in the Italian nation, the intensive desire to make things right, to build for the health and comfort as well as for the prosperity of every member of the nation, has given to the medical profession of Italy a magnificent opportunity to advance in every field of medicine, and the situation has found the Italian physicians prepared by traditions of theory, scientific training and broad general culture to make the most of the opportunity given them by alert intelligent public co-operation.

What is the bearing of all this for the American medical student? It seems to me that first of all he is forced to recognize the importance of present-day Italian medicine and to realize his own disadvantages if he is not able to acquaint himself with the best in Italian medical literature. I do not hesitate to say that, considering the present state of French medicine and that of Italian medicine it is more important for the American medical student to be familiar with the Italian language than with the French. This has not always been so, and it may not continue to be so, but for the present I am sure anyone who makes a careful study of the relative importance of the current medical literature of these two nations will agree with me. I would not for a moment suggest that we cease our study of French. On the contrary, I think we should greatly increase it. The handicap of the American medical student who does not have at least a good reading knowledge of German and French is much more serious than most of us realize. But I would urge most emphatically that the American medical student familiarize himself also with at least enough of the Italian language that he may read intelligently Italian medical literature.

For the American undergraduate medical student and for the graduate medical student who wishes to specialize in any field requiring a broader knowledge of anatomy or physiology or both, one or two years spent in one of the great schools of Italy would give him not only a new inspiration, but a new conception of intensive, thorough study in these fields. For such study, of course, a knowledge of the language is a prerequisite.

For the graduate medical student in any field of clinical medicine or surgery, making special application of anatomy or physiology, I would strongly urge graduate work in Italy. I know of no man, for example, more inspiring to and more thorough in his drilling of the young orthopaedist than Putti of Bologna.

Last, but not least, I would like to call the attention of the senior medical profession of the United States in all special fields to the pleasure which they would derive from a study at first hand of the medical and surgical and other specialty clinics of Italy. They will be cordially welcome, shown everything most generously, make many new friends in the professions and broaden greatly their conception of the relative values of the innumerable factors which go to make up present-day medical practices and medical education.

Rochester, Minn.

L. B. WILSON, M.D.

WHAT'S WRONG WITH BRITAIN?

IS A MUSSOLINI NEEDED?

THIS SUMMER all Europe was asking: What's wrong with Britain? Americans were given particular reason to repeat the inquiry. Even Britons of all classes and shades of opinion were, and still are, anxiously aroused by the conditions in the British Isles. For centuries there have been troubles in Ireland. That a certain measure of chaos still obtains there, despite every effort of the Free State Government to evolve an orderly country out of recent turmoil, is not at all surprizing or unusual. That there should be a problem to solve in England, Scotland and Wales is nothing new or uncommon. But that Great Britain, people, press and government, should suddenly develop such a case of nerves as we witnessed during these last few months is a case for investigation. This is especially so with us in America, where we have read and heard so much of late about the English-speaking bulwark of peace and stability, of the good will and intentions of our British "cousins", and of a great variety of similarly assuring things about Britons and Britain.

JAMES P. ROE

If I am to judge by my own observations and knowledge, I should say that a very salutary, though painful, change is slowly taking effect in Britain. Powerful as her position in the financial, industrial and commercial world was, Britain could not hope to escape unscathed in the general catastrophe that overtook Europe. Old standards and processes arduously created during long years of labor were swept away in the conflagration which leveled everything in Europe and much beyond her borders. Commerce, industries and the financial structure of every country were practically destroyed during those four years of the war. Racial restraints and national barriers, which had been regarded as fairly permanent, were demolished. The sacredly guarded social differences and classifications in every land were discarded in the vast united effort against the common peril.

Reconstruction is always a necessarily slow process. When whole governments are destroyed, a continent renationed, and the several component parts of society in every country and throughout the world so thoroughly confused, the already difficult, tedious and delicate task of reverting from war to a peace living and operating basis is rendered extraordinarily complicated. It is hard enough to extricate one's self from any wreck. When that ruin is worldwide, it is folly to attempt to reconstruct exactly what has perished, and to try to resume the previous manner of life. This vain endeavor is one of the principal causes for Europe's delayed revival. In Italy alone of all the European countries engaged in the recent conflict has the past been courageously eliminated from the sphere of future goals and instruments. Italy alone has started anew, discarding dead issues, exploded theories and discredited standards. Only now has the rest of Europe seemed to realize that the war definitely ended an epoch. The sudden realization of this fact accounts in great measure for the violent flare-up in Britain during the summer.

Britain suffered more, perhaps, than any other European country as a result of the war. Her territory was not invaded, save by occasional Zeppelins for so

called moral effect. But her commerce was devastated and when the smoke of the four years' battle rolled away she saw a sizeable American merchant marine steaming across the seven seas. This was something of a shock to a country, whose Foreign Minister, Lord Curzon, had boasted rather puffedly after the conclusion of the Versailles Treaty. "If you undertake to measure the value of the territory acquired by the British Government, the value of the natural resources, *the advantage by reason of destroying her only great marine competitor in the world,* there would be no means by which to calculate its worth." All hope of the dreamed and promised world predominance, which had been Britain's reward after every great conflict, went aglimmering when Britons saw their industrial fabric ruined as well.

The most significant fact, however, and the one which involved the most vital menace to Britain's very existence, to say naugt of her world supremacy, is the complete disillusionment of the masses. They did not give a hoot for "the territory acquired by the British Government." With these millions the people and their interests came first. They began to suspect the Government. Indeed, these Britons were among the very first to ridicule the sanctimonious pretence of Britain's going to "defenceless little Belgium's aid." They had been fooled by David Lloyd George's cheerful mendacity when he aroused the country immediately after the war by the election shriek, "Hang the Kaiser". So, when Lord Curzon stated blandly to his peers, "Great Britain has gained in this war all and indeed more than she went out to win," the British masses openly replied on more than one occasion, and in almost as many words, "So the Germans weren't the only cannon fodder used in the war," and "We got none of the rich swag the Government claims," and "If the Government's better off for the war, we're poorer."

It has been this attempt further to delude the people, while waiting for something to happen that might right things and bring back the halcyon days, that brought about the difficult situation in Britain. As usual, the men who control Britain's destinies, the professional politicians and the interests they often represent, have hoped and tried to "muddle through." They have always done it successfully because the British Foreign Office has always found a means of unloading the burden somewhere else, while Britain escaped with the fruits of the other fellows' assuming the whole brunt of the quarrel. This same game was tried in the Great War. At the end of six months' engagement in the war, Great Britain had but 165,000 men fighting in France. For over two years commerce was openly carried on with Germany by British merchants. Confiscated American cargoes declared contraband by British Admiralty courts were calmly shipped into Germany by British merchants with the Government's connivance. Indeed, it was this flagrant violation of America's neutral rights on the high seas that aroused the Washington Government to an almost warlike attitude against Britain and called forth Secretary of the Navy Daniels' tactless warning to Admiral Sims that we had almost as soon fight the British as the Germans. It was no less an abuse that forced us to declare war on England in 1812. Then the British Navy declined even to try the successful convoy system until America insisted in 1917 that some such method must be adopted to thwart the German submarine effort. The British also hesitated to use subchasers, to put their fleet in jeopardy by risking action, to string an anti-submarine mine chain across the exits from Germany's naval bases bordering Scandinavia until London was compelled by American insistence to act. I state these facts, not by way of saying "We won the war," as Englishmen

often claim we do, but rather to illustrate Britain's chronic habit of trying to "muddle through" every grave difficulty she encounters. The war was too huge a proposition finally to permit Britain to play her time-honored rôle of "muddling through" and leaving the others to divide the gore. And the peace got completely beyond her control with the result that the crows, which came home to roost in all European countries, have not neglected Britain.

That is the very general answer to the inquiry as to what's wrong with Britain. In it are implied two other explanations. One is the long endeavor to apply expedients instead of a definite remedy. Beginning with the unemployment dole devised by David Lloyd George as a means to maintain himself in power, British statesmen have striven tirelessly and futilely to cajole the people of all classes into accepting the situation bravely while an escape might be created, as if by magic. Employers and workers were asked to submit to various experiments, none of which succeeded or could succeed because the politicians chased fictions instead of facing the facts. In order to save the pound sterling and Britain's pride and prestige they resorted to a premature return to the gold standard, relying upon the American Federal Reserve Bank system to bolster their effort. This expedient came after London had literally flooded America with gold payments in the hope that by this means the American dollar might be forced to depreciate with a resultant financial and economic crisis developing in the United States which would at least reduce America to the British basis. "Misery loves company", but the American fiscal authorities and American bankers "outfoxed" our "British cousins", as a much-traveled and experienced American businessman recently put it. America "warehoused" the gold sent us instead of throwing it onto the market. Still British politicians and their hopeful supporters searched for a way out whereby to save their faces, discomfit others and reap the harvest of such tactics. And still America, Britain's new and only powerful rival, obdurately refused to be wheedled into playing that game.

Failure only left Britain worse off than before. Meanwhile the British industrial situation grew rapidly chaotic. Britain had lost valuable markets abroad for her goods. American, German, and even Italian and French competition had proved ruinous. Former exclusive British manufactures found foreign improvements in her overseas markets ahead of them and under-selling them. In their anxiety lest France become too strong, British statesmen and merchants had quietly encouraged the Germans to destroy their currency and liquidate their internal debts and defeat the very reparations stipulations practically written into the Treaty of Peace by Lloyd George. Germany did all that was expected of her — and more! She started anew and vigorously revived her successful prewar campaign to possess herself of many of Britain's market preserves abroad. The Germans, too, had "outfoxed" the British!

As I stated above, one of the effects of the war on Great Britain had been the social leveling process. The workers became disgruntled. The fearful conditions under which they labored and the miserable pay accorded them accentuated the ingratitude of the politicians. Party strife between the Liberals and the Conservatives gave the Labor Party new courage. Within the Labor Party radical elements openly preached direct action. They would have no half-way measures. The Labor Party got control of the Government and made a sad fizzle of the domestic problem. Starvation and squalor increased among the "pub"-infested, rum-soaked masses until they were almost ripe for revolution. Communists and Bolsheviks, native and imported, openly plied their trade. They were repeating

the tactics they had employed in Italy until Mussolini drowned their nefarious plottings and activities in a salutary flood of castor oil. The point had arrived finally where the masses chose the delusion of Trades Union tyranny in preference to the deceptions of politicians, the selfishness of employers and the failure of statemanship in Britain. The general strike of last May ensued and lasted only long enough to show the temper of the people. It failed and dwindled into an endurance test between coal miners and mine owners with the government timorously offering palliatives while the people looked helplessly on.

Britain was fighting a losing battle. Expedients failed because they disregarded the facts of the situation. There again is an answer to the query, What's wrong with Britain. Time, money, energy, opportunity and British unity were eventually sacrificed in the hope that one side or the other would make intolerable sacrifices. The Trades Unions told their followers that they should work less and get more pay — pay beyond the ability of employers to grant without ruining industry altogether and the workers themselves into the sad bargain. The employers, and the government as well, insisted that the workers make the sacrifice of accepting the reduction in pay, which must eventually come with the necessary liquidation of wartime emergencies and the conditions they produced. The workers saw in that a proposition whereby they should make all the sacrifices in the process of a very problematical restoration of normal circumstances and relations.

They took particular offence at this plan because, while they and their families rotted in hunger and poverty, they witnessed the ease of the idlers on all sides — no less of the new war-made aristocracy than of the survivors of the old class of wastrels. The workers beheld the orgy of spending that continued; they saw that the British upper world still stopped for tea every afternoon. They read of the men who spent so much time, energy and money at golf and grouse-shooting. They scarcely concealed their feelings over the spectacle of the non-producing Prince of Wales cruising and traveling around the world in luxury on a British warship, and over his constant hunting accidents at home.

To these people occasional sporadic visits of royalty and the aristocracy to city slums were more of a provocation than a help. They did not want mere charity. They wanted to earn an independent living. Nor did they look with approval upon the dole-fed professional idlers and beggars created by the Government. In the midst of this strife they heard of American prosperity and they read more and more of the happy lot of the American workers and their families. They were told that this was due to the providence of far-seeing employers and a wise government, who protected the workers. They read of the vast organization of labor-saving machinery which made work easier, increased output and brought the workers greater pay and leisure wherewith to improve their opportunities. Their curiosity was aroused only to be met with the assertions by the Trades Union chiefs that machinery would throw many out of work, and by their employers that these devices were to costly and of doubtful value. Here was a new dilemma created by the fears of an ignorant tyranny on the one hand and a silly old-fogeyism on the other.

In the midst of this discussion several mixed delegations were sent to the United States to ascertain the facts and investigate the causes of this American prosperity — which had been maliciously characterized as built upon the dire distress of warring Europe. They were instructed to report upon American working and living conditions, wages and standards. The facts they gleaned were not news to the industrialists of Britain, but these latter gentlemen preferred not to disturb

age-long conditions by hazarding any experiments upon which was too largely emblazoned the legend "American Initiative."

Britain lacks no industrial, commercial, financial leaders and economists. They have them now — great numbers of them. Stanley Baldwin is one of them. Sir Josiah Stamp is known to the world. They have daring and initiative, but they modify them both rather than risk disturbing their favorite social order, the balance of power which suits their convenience, their Victorian privileges and traditions. Their schooling has been too conservative and too much of the "let well enough alone" kind. That policy has its merits, but in the hectic existence we lead now-a-days, it almost spells retrogression.

This attitude was never more picturesquely portrayed than in the impressionistic interview given the New York papers by James Dunn of the *London Daily Mail,* when he recently quit our shores to return to England. He says, "The more I saw of the city (New York) the better I liked such charming retreats as the Mountain Lakes." How original! But the Britisher's overindulgence in such fancies has let America get the jump on him. "During vacation" he continues, "the city is like an untidy house going through a process of renovation and decoration." How strange! When should we do this work? And again, "The whole city is being pulled down or dug up, and to the general din is added the clamor of a thousand mechanical demons gibbering in hellish chorus" — he refers, of course, to electric riveters, drills and the like. Now, it would do London no harm to be "pulled down or dug up" a bit. Improvement requires labor and we are not satisfied that we have reached a stage of smug perfection in America. For that matter, right in Italy and Germany the same spirit of progress is evident on all sides. It would do Britain no harm to follow the example. A little more frozen money in currency would alleviate the stagnation and unemployment.

Mr. Dunn complains of our hustling and our fire-engines and our automobiles. Well, though the hustling is exaggerated, it is better than standing still. Our fire-engines wear no more plush cushions than our electrical construction machinery, and these latter devices were one of the instrumentalities of Allied victory in the war, as they are of American progress in peace. We are forging ahead, not stealing quietly forward. There is the difference between the British and the American viewpoint and method. We adopt every means and method to improve and advance, to produce and expand. British failure to grasp this modern idea and need spells in one more way What's wrong with Britain.

Britain has let herself slip into very deep difficulties. Nostrums and quacks have figured prominently in her attempts to meet her problems. The resources are at hand. The bull-dog courage of the British people has not diminished. Nor has their fundamental good sense been diluted by their bitter experiences and disappointments. But more than all those qualities is needed now. The day is passed when they can "muddle through." No nation can hope for the best and merely "trust in God." Effort — combined effort — is needed and to obtain that cooperation there must be definite strong leadership. It makes no difference what one thinks of dictators or whether one bewails the weakening of democratic government. Strong leaders, dictators if you will, are necessary in periods of crisis, such as prevails over all of Europe and not least of all in Britain. Democratic government has been overdone and parliamentarism has outlived itself to the extent that it is very much of an incubus.

The ills that afflict Britain in all departments of her life and activity today are no secret. They are well known and duly appreciated by most thinking Britons,

but there is no man strong enough to overcome the fears and prejudices of the many. There is no leader with the audacity — and that is the quality of courage needed — to make Parliament work or go home, so that the rest of the country may be lined up, disciplined and given orders to go to work straightening matters out constructively and producing peacefully and effectively. As Will Rogers very aptly stated some weeks ago, "A bit of the Mussolini touch would be very useful in England." The lack of a British Mussolini is one of the things very vitally wrong with Britain. All Europe needs real leadership. Britain is no exception to this rule, and, while Fascism may not suit any other country than Italy, it is the model which all must adopt and adapt to their varying needs and circumstances. Europe, and particularly Britain, cannot waste much more time straddling grave situations. Both grandmotherism and Communism must be brutally discarded and each nation must steel itself for unavoidable sacrifices, under the rigid discipline of unflinching leadership. If Britain still retains the sacred spark of genius, it is time for it now to show itself in a strong leader. Further delay may prove fatal, despite all the domestic determination and foreign help in the world.

Now, there is a final phase to this whole British situation. It manifested itself plainly during the most frightful period of that now famous "case of nerves" last summer. It is not exaggerating the facts to say that James Dunn's New York never screeched or jumped so wildly as did all Britain during the two months of the spasm. The Government and the press had worked themselves and the people into such a fit that by mid-August they were frothing at the mouth in the streets, in public gatherings, in Parliament, at the Government offices and wherever Englishmen wandered.

All the old poise had gone. They went to such extremes of excitement, indeed, that the sullen reaction was something like that of the delirious man who awakened himself by his own shrieking and violent exertions. This phase of Britain's illness interests Americans particularly because in their delirium they loudly and roundly damned America and Americans.

What had happened? The European "fear complex", produced by titanic shell shock, and aggravated by the general scramble to avoid the consequences of the war, had struck Britain into panic. Lloyd George's and Curzon's fair words about British war gains and supremacy had proved a delusion and a snare. At any rate, the statements and promises made had no immediate application at home as far as any Britisher outside the Foreign Office could see. And the Foreign Office simply adjusted its monocle, stroked its mustache nonchalantly, and gazed calmly out upon the world at its feet. The British Foreign Office, you must know, "goes on eternally," and, like the Vatican, "thinks in centuries." But even the self-sufficient Foreign Office could not fail to realize that American industrial, commercial, economic and social prosperity simply leaped ahead like an endless sweeping torrent. There was no end in sight.

Lobbying and propaganda of all sorts had failed to put the American flag off the seas. American factories of all sorts loaded the ships with exports for all corners of the globe, for Britain and other quarters of the British Commonwealth of nations. The relentless activity witnessed by the soured James Dunn of the *London Daily Mail* in New York was countrywide. Even the agricultural depression in large sections of the West seemed to have no material effect on the soaring progress of the United States. New York's financial supremacy definitely established itself throughout the world.

The prolonged British coal dispute contrasted in general mode and effect rather sadly with the previous coal strike in the United States. Here the people

squawked a bit about it in the beginning but suffered scarcely at all. Here the Government let the owners and strikers settle their difficulties, both sides losing and the public winning finally. Here the Unions set themselves down several more pegs in the general esteem and in the miners' confidence. The country went on about its business, found substitutes and let the whole affair fall into an obscure inner page of the newspapers. In Britain the strike upset the whole nation, caused continuing distress, almost ended in a revolution and provided a generally sorry spectacle of dawdling on all sides. The owners refused to consider that the mines were too many and often too deep to be profitably operated. The "dead hand" of the past and the numbskulls of the present produced one side of the deadlock. The Government feebly played both sides of the controversy with disastrous results. They supported the owners to depress the labor wage. They delayed resumption of the eight-hour day because certain collieries took premature action. No effort was made to close inefficient mines, divide the burden of deflation between workers and owners or stop over-production 227, 622, 578 tons were mined during the production peak in 1918 as against 243,146,880 tons mined in 19-5 by 110,000 more miners in 44 less mines. I relate these facts and figures simply to show briefly the unstable structure which Britain was building, while Britons looked with envious frightened eyes upon the United States.

However, instead of facing the facts and applying themselves to the situation at home, the British Foreign Office dug back into its files and unearthed the outline of Britain's eternal policy, "Estrange and Destroy." It had worked against France a hundred years ago, against Germany a dozen years ago, against France even more recently, and on numerous other historic occasions. Now America threatened British hegemony. Debt-ridden Europe must be estranged from America and Europe must be convinced that the United States was practising usury and repression in the true American character of Shylock. If this could be achieved, America would be isolated, the British masses would believe that their woes were due to America's inhuman demands for the "pound of flesh" — not to bad management and cowardly deception at home — and America would be forced to cancel the debts and give the welching politicians of Britain and Europe another chance to gull and rob their own people.

During the summer the varying policy of the French government and the ineptness of both the Parliament and the rapidly succeeding Cabinets at Paris produced chaos, which during a certain period might have turned into revolution. The franc fell and produced an exchange panic wherein anything might have happened. The politicians played with fire in a manner to strike terror into the hearts of thinking responsible people. The French people withheld their money and confidence from the government and all Europe suffered serious repercussions. This was the ominous moment which the Rothermere press, headed by the rabble-sheet, *The Daily Mail,* chose to sow the seeds of dissension and hatred abroad in Europe against America. The infamous lies, the ugly caricatures, the malicious distortions and low diatribe which filled these papers for weeks are well known to all of us now. The disturbances in Paris, the violence done Americans, the ill will shown Americans in Britain, Germany and France were consequences of this diabolical campaign.

It will be said that this Rothermere press campaign, taken up in more dignified, though no less unworthy and mendacious manner, by practically the rest of the British press and by most of the inspired papers of the Continental countries, was a purely private enterprize. Of course, the Foreign Office, which conceived and suggested this virulent anti-American attack, would not be apt to dis-

close its connection with it. Rather an agency was selected that might be least suspected of Foreign Office affiliation, but it was the Foreign Office that baited the Rothermere hook none the less. If proof were needed of this we have but to read the formal public statements of Winston Churchill, the Chancellor of the Exchequer, and of Austen Chamberlain, the British Foreign Minister. Churchill of Gallipoli and General Strike fame took up the dispute in a lengthy, quibbling, distorted statement, wherein he called Andrew Mellon all but the "short ugly name." Advantage was taken openly of very opportunity to discredit the American Government. Busybodies, such as F. W. Peabody, were championed. They grasped at every straw. The "Balfour Note", which proposed cancellation of all war debts, leaving the American people to carry the burden as the only creditor owing nobody money, was dug out of camphor again by Austen Chamberlain in his speech in the House of Commons on August 4th.

All Europe, outside of Italy and some of the neutral countries, was aroused against America by these statements and the *Daily Mail*'s repeated misstatements entitled "Cold Facts", editorials headed "USury," "Mr. Mellon's Opportunity" (he was invited to scan the British Treasury's books and tearfully remit the debt!) "Is It Fair to England?", "The Crushing Effect of the United States Debt," and the like. Many prominent men in the neutral countries told me, "Now you Americans are getting your taste of the bedevilling ingratitude to which we had to submit during the war." In Italy the game was taken at its just value, discounted and passed over in the silence it merited. Italy has an honest, honorable government. Mussolini would not stoop to such foul tricks, nor would he permit the Italian people to be made a party to such ignoble, unjust tactics. But if Europe was aroused in frenzied condemnation, so was America awakened to indignant resentment against these attacks. We need not go into the debt arguments here. Suffice it to say that the policy of the British Foreign Office failed miserably, hoist, as it were, by its own petard. Lord Rothermere tardily and significantly repudiated his paper's attacks on the United States, and the animus and purpose of the whole rotten business were disclosed in its failure.

Here again is a plain indication of what's wrong with Britain. The old motto, "Estrange and Conquer" might have had value in Europe in the older days, but it is most ineffective in this late period when aimed at America, grown out of British control. "Buck-passing" is unsuited to the solution of any nation's domestic or international problems. British statesmen and politicians should be aware of this after their experiences of the last few months. A complete cure will scarcely be effected because "an old dog cannot be taught new tricks" — at least, instantly. Leadership has passed to America, and it is not a leadership of fair words and theories, but rather one of facts. This is a thing to be recognized and counted with. America is not interested in "scraps of paper." Business *is* business. The war was a business and those who conducted it must pay — Britain included, else there is bound to be a serious reckoning, when the world will know what's the matter with Britain.

If Britain would solve her domestic difficulties and reestablish confidence in international honesty, particularly on the part of America and Americans, let the conduct of her government and the permanent Foreign Office be exemplarily straightforward and above board. Chicane at home and abroad ultimately defeats itself.

New York

JAMES P. ROE

Al "Carroccio" che oltre oceano tiene alto il gagliardetto Fascista dell'Italia Nuova.

C. Bastianini

Natale di Roma 923

"Per Aspera ad Astra"

GIOVANI ARDITI AL GOVERNO

BASTIANINI - BOLZON - BOTTAI

FRA I Segretari di Stato or ora nominati, il CARROCCIO ha il piacere di contare tre degni e forti amici suoi: — Giuseppe Bastianini, chiamato al dicastero dell'Economia Nazionale — Pietro Bolzon, chiamato al dicastero delle Colonie — Giuseppe Bottai, chiamato al dicastero delle Corporazioni.

Giuseppe Bastianini è noto negli Stati Uniti: è familiare a tutte le colonie dove i Fasci hanno accesa la fiamma del *novus ordo* che inesorabilmente dovrà essere.

La figura del giovanissimo ardito di Perugia, che nell'assalto su Roma si trascinò appresso le falangi dell'Umbria — primissima piazzaforte del Fascismo in marcia — è nota perchè qui debba rievocarsi. Le nostre pagine non hanno mancato di mettere in rilievo, sempre, l'attività del Segretario Generale dei Fasci all'Estero, la cui fede e la cui tenacissima perseveranza soltanto hanno assicurato al Regime la certezza di poter contare anche sui connazionali fuori confine, avanguardia e massa combattente insieme, unica forza reale che il Fascismo può opporre alla coalizione internazionale che gli si accanisce contro.

Chiamato ad organizzare i Fasci all'Estero nel momento stesso in cui Mussolini assumeva il potere — lasciato in disparte dal Governo, ma designato da particolare fiducia all'alto compito — Bastianini vide subito il problema dell'azione fascista all'Estero nella sua interezza. Il suo volume *Rivoluzione* contiene pagine nelle quali c'è la luce di un programma vastissimo, il cui svolgimento è appena agli inizi. Magnifica avanguardia: seicento Fasci oggi!

Intorno ai Fasci all'Estero giocò e gioca tuttora un pernicioso equivoco. Coloro che non li vogliono, non conoscono quale immensa riserva di forze possa derivarne al Partito e al Paese contemporaneamente. Ci si dispensi dal riprendere, qui, la vecchia discussione. Ci basti sapere che oggi i Fasci all'Estero sono una base del Regime, sono i suoi organi di respiro nel mondo, son lì lì per essere appunto quei "consolati" che Mussolini augurò all'Italia nuova in quel memorando articolo con cui dalla prima colonna del *Popolo d'Italia* salutava la costituzione del Fascio di New York, primo contatto vivente — primissimo segno di vitalità internazionale — che il Fascismo prendeva col mondo lontano. Soltanto coloro che nel Fascismo hanno portato i rimasugli della tremarella che fu prerogativa ininterrotta della nostra sciagurata politica estera, culminata nell'obbrobrio della gestione Sforza; e soltanto coloro che nei Fasci sparsi nel mondo trovano l'argine e la sconfitta della congiura antitaliana — continuano ad ostacolare questi Fasci che, disciplinando le masse emigrate italiane, specie dove il fenomeno dell'immigrazione crea problemi difficili di grave carattere locale — nazionale e internazionale — rappresentano per il paese che li ospita un esempio di ordine, di disciplina e il più certo controveleno del Bolscevismo. Chi vivrá vedrà.

Al programma del CARROCCIO, fermissimo su questo punto, non mancò mai la più schietta adesione di Giuseppe Bastianini, col quale agimmo con completa identità di vedute e finalità, continuata sino ad oggi.

La rotazione delle cariche ha chiamato Bastianini al Governo. Nel nuovo ufficio il gagliardo fascista troverà occasione di distinguersi ulteriormente. Coloro che la rivoluzione di ottobre pose avanti linea e quindi in cima alla gerarchia si addestrano all'arte difficile e spinosa del governo soltanto nel continuo esperimento del loro ingegno, del loro cuore, della loro fede e del loro entusiasmo.

"L'Italiano che ha emigrato non deviando"

Ad Agostino De Biasi
strenuo difensore di un nuovo Carroccio
su cui è scritto: Italia ed Impero!

Piero Bolzon

Roma 15-12-925

* * *

Piero Bolzon — dice un suo biografo — è indubbiamente uno dei più singolari esponenti della rivoluzione fascista. Il suo passato di passione, di avventure e di dottrina, non lo fa l'*homo novus* di un regime improvvisato. Di qui la solidità delle sue idee, l'organicitá e l'indipendenza del suo pensiero. Ingegno multiforme, artista, poeta, pensatore e soldato, ha molto viaggiato, combattuto, sofferto, mantenendo italianissima l'anima e tenacissimo il carattere. E' un educatore, un animatore che i giovani amano ed ammirano, perchè pensa colla propria testa.

Egli è una delle poche anime consapevoli del trascendentale movimento, cui dona del continuo vigore di idee e virtù d'esempio. Fu uno dei fondatori del Fascismo accanto a Mussolini, dopo essere stato un eroico ufficiale sui campi di battaglia ed uno degli animatori dell' "arditismo". Appartenuto alla Direzione del Partito sin dal 1919, ne uscì nel periodo in cui egli statuì nel Gran Consiglio Fascista la incompatibilità tra la carica di deputato e quella di dirigente del Partito. Fu vice-segretario·del Partito.

Del fenomeno storico, di cui egli conosce ogni segreto, scrive senza ambagi e con schietta passione. Non è un gregario, ma un capo responsabile. In lui amici ed avversari riconoscono l'austero milite di un'idea dal cuore adamantino, l'uomo preoccupato di costruire delle sapienti dighe morali alla vicenda rivoluzionaria, detestando egli ciò che sa di privilegio e di fazione e anelando alla profonda rinnovazione morale della nazione vittoriosa. —

Allo scoppio della guerra si trovava nell'America del Sud, e di là corse subito in trincea. Il suo stato di servizio è un seguito di eroismi. Nel marzo 1916, a Vermigliano, durante i lavori di rafforzamento in prima linea è ferito di scheggia nemica alla testa. Rifiuta di lasciare la linea. Encomio solenne. Nel primo battesimo di sangue sente la consacrazione, come scrive alla madre. Finalmente può chiamarsi davvero soldato. Alla presa di quota 70, riescendo in pieno combattimento a salvare una polveriera esposta in prima linea, si guadagna la prima medaglia. Viene la *strafe espedition* di Conrad, ed è promosso capitano. Dal Carso viene mandato sul Trentino. Comandante una compagnia di marcia in servizio d'avanguardia e di collegamento, è lanciato per primo contro la temuta posizione, contro cui s'infransero tante brigate. Alla testa degli assaltanti è ferito a pochi metri dalla trincea nemica, sotto i reticolati, ed è salvato dai suoi pochi soldati superstiti. Il fatto gli procurò una seconda medaglia e la croce di guerra. Rimane paralizzato all'arto sinistro, onde non può tornare più in battaglia, dove incompatibile è la sua infermità. Ed eccolo a Firenze insieme ai feriti ed ai mutilati nelle agitazioni cittadine picchiare di santa ragione traditori e bolscevichi e controbattere in diverbi quanti italiani, alti e bassi, seminano la sfiducia e la calunnia. E cominciano le lotte e le audacie coll'intransigente volontà, "che tutta la vittoria sopravviva" e che la vita italiana sia pervasa di giovinezza vibrante e alata repugnante dai lerci ritorni e pronta all'azione.

Ed egli dà la sua penna al manipolo ardito, elevandosi sugli stanchi e sui paurosi. Capeggia, insieme a Marinetti e al gruppo nazionalista romano, tutte le manifestazioni pro Dalmazia, e scrive articoli nutriti di polemica robusta, nei quali fissa opinioni, precorre avvenimenti e stabilisce correnti e cerca di completare gli sforzi di quanti, reduci, studiosi e battaglieri, fanno in pro del rinnovamento nazionale.

Un profilo di lui, vividissimo, pubblicato nel 1919 da Luigi Freddi, chiude così: — E' l'italiano che ha emigrato non deviando e rimanendo fedele, che ha resistito ai fascini e alle pressioni dei molti ambienti attraversati nella vita errante; che ha visto con occhio diritto, mettendo il concetto di Patria alle più dure prove

dell'esilio, cementandolo e moltiplicandolo. C'è del pioniere, che ha preferito sempre l'opera degli artieri veri a quella dei pennaiuoli. —

L'anima di Piero Bolzon è nei suoi forti volumi di battaglia: *Fiamma nera*; *Le verghe e la scure*; *Superando il gorgo*; *Oltre il muro e la fossa*. Quest'ultimo sollevò gran scalpore; destò ire e vendette. Ma il Duce ha tratto Piero Bolzon all'onore del governo e il Fascismo ardito saluta questa giustizia resagli con la più lieta delle soddisfazioni.

* * *

GIUSEPPE BOTTAI

Giuseppe Bottai lo conoscemmo negli Stati Uniti nell'estate del '21, quando venne per chiamare a raccolta gli emigrati in aiuto dei ciechi di guerra. Quel giovanissimo ardito ci portò la prima sensazione del Fascismo in moto. Dai suoi scritti sul CARROCCIO si vide subito che si trattava d'una delle più belle promesse dell'Italia Nuova. In Parlamento e nel giornalismo Bottai ha risposto pienamente alle speranze nutrite.

Togliamo da un profilo che di lui fece A. Businelli sul *Popolo d'Italia* tre anni fa:

— Alto, snello, elegante; occhio vivo e pensoso; impetuoso e prudente; uomo dall'intuizione formidabile e dal giudizio pacato, ecco Giuseppe Bottai combattente, scrittore, deputato.

Entrato in guerra come fante mitragliere, fu per circa tre anni tenente nelle fiamme nere dalle quali logicamente generarono i gagliardi manipoli fascisti. Fu ferito più volte poichè egli volle essere là dove la storia sottolineava i suoi periodi eroici con più larghe striscie di sangue, e fu condottiero di eroi al Col di Lana, sul Carso, in Val Sugana, sul Piave, sul Grappa, sul Montello, a Vittorio Veneto. Sono le tappe tremende della gloria d'Italia, e in ognuna di esse è inciso il nome di questo giovine prodigioso.

L'armistizio lo trova più fremente d'amor patrio, purificato degli slanci troppo impetuosi della giovinezza e irrobustito dalle meditazioni vegliate in faccia al nemico, e s'inscrive tra i primissimi nel Lazio, ai Fasci di Combattimento e ne fonda, a Roma, insieme a Giuriati, Bolzon, Carli, Rocca e pochi altri il primo Fascio, iniziando nella capitale e nella provincia una intensa campagna di propaganda fascista, alla quale si dona con amore e intelligenza, apportando un così notevole contributo allo sviluppo della nostra idea, da esser definito dal Duce: "uno dei giovani ricostruttori più intimamente nella linea e nello spirito del Fascismo".

Il giornalismo, verso il quale egli sente una inclinazione irresistibile, lo attira nelle sue file; vi entra e vi si sofferma immediatamente. Nella direzione di *Roma Futurista* succede a Carli, Settimelli e Marinetti; poi fonda *Le Fiamme*; scrive su *L'Ardito*, su *La Testa di Ferro* di Fiume, su *I Nemici d'Italia* di Milano, e su molti altri giornali. Le più importanti riviste politiche, come *Gerarchia*, se lo contendono; e i grandi quotidiani come *Il Popolo d'Italia*, di cui fu corrispondente da Roma, *Il Giornale di Roma* di cui fu vice-direttore con Tomaso Monicelli, *Il Resto del Carlino* ed altri giornali ambiscono di avere la sua firma e la sua preziosa cooperazione. La sua opera di scrittore, diretta a una critica alta e serena dell'azione fascista, esplicata in ispecie attraverso una rivista da lui fondata e diretta con successo, *Critica Fascista*, è molto apprezzata, e lo mette alla pari dei migliori uomini del Fascismo. —

LA BATTAGLIA DEL TRASIMENO

ANNIBALE CONTRO ROMA

Le manovre militari che si svolsero nei primi di settembre in Italia ebbero per tema la difesa di Roma; teatro: la zona del Trasimeno. La storia si è ripetuta, così, come ai tempi di Annibale. E' la storica battaglia antica che il nostro egregio collaboratore Mario Viana rievoca in queste pagine. Lo scritto è un capitolo d'un volume in corso di stampa: La Repubblica Imperiale nei fasti militari. — *Mario Viana che lo scrive è dei primissimi assertori del nazionalismo italiano; "per opera e volontà sua" — come scriveva Corradini — fu costituito il primo Gruppo Nazionalista Italiano; egli diresse* Il Tricolore, *primo giornale nazionalista italiano sorto nell'aprile 1909, che fu il pernio del grande movimento che sboccò nel Partito Nazionalista. Negli scritti del Viana si rintracciano le origini dell'odierno sindacalismo imperialista nazionale. — Il* CARROCCIO *è lieto della collaborazione del benemerito compagno di fede e di lotta per la più grande Italia.*

SBARAGLIATI da Annibale sulla Trebbia i Romani si ritirarono su Piacenza. In conseguenza di questa sconfitta la Gallia Cisalpina (tutta la parte settentrionale dell'Italia) cadde in potere di Annibale ed i Galli, che al primo suo giungere erano stati impediti dall'unirsi al grosso del suo esercito per la presenza delle truppe di Scipione, ora con ardore lo aiutavano di soldati e di provvisioni.

MARIO VIANA

Quando giunse a Roma la notizia del disastro toccato sulla Trebbia ai due eserciti consolari di Cornelio Scipione e di Tiberio Sempronio, la collera popolare esplose impetuosamente. Si accusava il Senato di imprevidenza ed i due consoli di ignoranza e di temerarietà. Le critiche più amare erano dirette a Cornelio Scipione. Perchè da Marsiglia aveva mandato due legioni in Ispagna invece di portarle con sè a Pisa? Il pericolo più grande e più imminente era rappresentato da Annibale che calava in Italia; quindi bisognava riunire tutte le forze disponibili per arrestarlo. Perchè Cornelio aveva passato il Po portandosi sul Ticino con due sole legioni senza aspettare l'arrivo di Sempronio? Perchè quest'ultimo troppo presumendo egli pure delle proprie forze non aveva aspettato i nuovi contingenti di cavalleria prima di cercare battaglia?

Si procedette alle elezioni dei nuovi consoli per l'anno 217 in mezzo ad una grande agitazione. Furono eletti Servilio Genuino prescelto dall'aristocrazia e C. Flaminio candidato del popolo e maggiore esponente dell'avversione accanita che le classi popolari muovevano da tanto tempo contro la spadroneggiante nobiltà patrizio-plebea. Flaminio si era distinto per le vittorie sui Galli e dal punto di vista militare ispirava fiducia a tutte le classi; molto si aspettava dall'opera sua, ma ancora non si sapeva a Roma contro quale condottiero di genio bisognava combattere. In confronto di Annibale, anche Flaminio doveva poi rivelarsi un generale mediocre al pari di Cornelio e di Sempronio. Il valore personale dimostrato dai

consoli era degno di ammirazione, ma è sempre più degna di plauso la vittoria sul nemico.

Si armarono undici legioni con le forze così distribuite: in Italia quattro legioni per la guerra, rinforzate fino a 25 mila uomini ciascuna, cioè una massa di manovra e di battaglia di circa 100 mila uomini. Due legioni si trovavano in Ispagna con Gneo Scipione che aveva titolo di legato. Due, dette urbane, furono tenute di presidio a Roma. Due furono mandate in Sicilia ed una in Sardegna.

I resti delle quattro legioni scampati nel disastro della Trebbia svernarono a Piacenza. Cornelio era stato sostituito dal pretore Attilio Regolo. All'inizio della primavera questi portò a Rimini per via fluviale e per via di mare le truppe che appartenevano al decimato esercito di Cornelio; là furono subito ricostituite due legioni che poi passarono agli ordini di Servilio. Nel medesimo tempo, Sempronio, con audace ed abilissima marcia, portò gli avanzi del suo esercito a Lucca sfuggendo alla sorveglianza di Annibale. Nessun storico dice per quale strada e dove abbia varcato l'Appennino il console romano. Da Lucca l'esercito andò ad Arezzo dove, completato con le nuove leve, vennero formate le due legioni destinate a Flaminio.

Roma aveva così abbandonata la valle padana all'invasione cartaginese ed all'insurrezione dei Galli cisalpini e cispadani. Il sacrificio era doloroso ma necessario. Le colonie di Piacenza e di Cremona rappresentavano due cittadelle isolate di latinità in mezzo a quel dilagare di barbarie. Roma poteva però largamente approvvigionarle per via d'acqua.

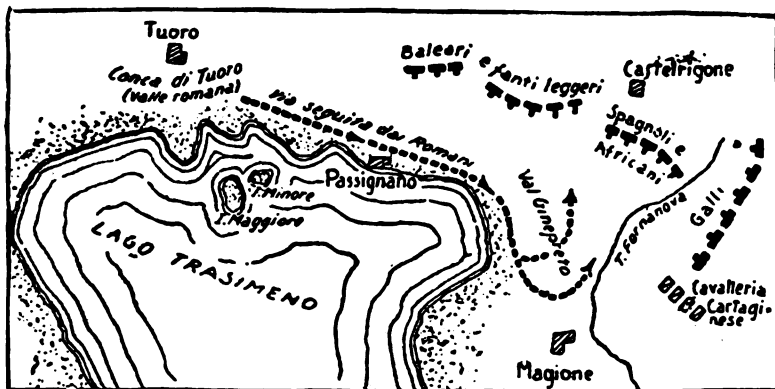
Ai primi di maggio del 217 Annibale iniziò la sua marcia verso il sud; mosse prima fino a Bologna accennando di voler raggiungere la costa adriatica, poi d'improvviso volse a sinistra, varcò l'Appennino al Passo di Collina e attraversate le paludi fra Pistoia e Fiesole, cominciò a devastare l'Etruria. Sceso in seguito per la valle di Chiana si diresse verso il Trasimeno. La via di Roma gli era aperta.

Egli sapeva che l'esercito di Servilio era nell'Umbria e che Flaminio si trovava ad Arezzo sulla sua sinistra. Annibale si preoccupava di non incontrare i due eserciti consolari riuniti e manovrava in modo da poterli affrontare e battere separatamente. Ora, i due eserciti erano separati dall'Appennino; il più vicino era quello di Flaminio; per l'astuto Africano non era quindi difficile attirarlo in un agguato ed annientarlo. Infatti Annibale quando fu nei pressi di Borghetto in vista del Trasimeno, abbandonò la strada di Roma, volse a sinistra ed accampò nel bacino che lambe la costa settentrionale del lago, tra monte Gualandro e le alture di Montigeto; la superficie di questo bacino, limitato al nord dalle colline, è di circa 5 chilometri di lunghezza su 3 di larghezza.

La notizia che Annibale si trovava in Etruria invece che sulla costa adriatica, aveva sorpreso tanto Flaminio che Servilio. Troppo lontani l'uno dall'altro, non avevano il tempo di riunirsi per sbarrare al Cartaginese la strada di Roma se costui, dall'Etruria, avesse marciato rapidamente sulla capitale.

I due consoli si scambiarono lettere accordandosi sul seguente piano: Servilio portava le sue due legioni verso Roma percorrendo la via Flaminia e attraverso l'Appennino avrebbe subito mandato al collega dei forti rinforzi di cavalleria. Flaminio si sarebbe messo alle calcagna di Annibale cercando di non perdere il contatto evitando, se possibile, ogni battaglia. Infatti appena Flaminio seppe che il nemico girava il Trasimeno al nord, con evidente intenzione di muovere verso Perugia, marciò rapidamente da Arezzo a Cortona e da qui giunse a Borghetto dove mise il campo. Era sua convinzione che Annibale già si trovasse, oltre Passignano, sulla strada di Perugia. Questo errore di apprezzamento gli fu fatale. Inoltre, l'impru-

dentissimo console trovandosi a Borghetto e cioè in vista del lago, trascurò completamente di fare esplorare la riva settentrionale del Trasimeno e cioè il terreno che dallo sperone del Gualandro raggiunge Tuoro per discendere, attraverso i poggi di Montigeto, fino a Passignano. Un solo sguardo che un informatore, dall'alto di monte Gualandro, avesse gettato su questo terreno, avrebbe rivelato che Annibale vi accampava con tutto il suo esercito.

La fanteria libica e spagnola copriva i pendii di Montigeto. Nei valloni ad oriente di Tuoro si trovavano i fanti leggeri ed i frombolieri baleari; ai piedi del Gualandro accompagnavano i Galli ed i cavalieri numidi.

Era la fine di giugno. Al mattino, una fitta nebbia copriva il lago, la riva e le alture. Flaminio fa togliere il campo alla prima alba e l'esercito si dirige in colonna di marcia verso Passignano, costeggiando il lago; nessuna precauzione era stata presa. Quando l'avanguardia romana si trovava già nei pressi di Monte Gualandro, la nebbia comincia a diradarsi. Tutto l'esercito cartaginese già formato in colonne d'attacco si precipita sul fianco sinistro delle due legioni sorprese in piena formazione di marcia. I Romani non hanno il tempo di organizzare un qualsiasi schieramento di battaglia; la loro colonna è spezzata, sconvolta, decimata in dettaglio. Combattono disperatamente in nuclei separati; Flaminio è ucciso; alcune migliaia di legionari si aprono la via con la spada alla mano tra le colonne della fanteria leggiera nemica e attraverso i valloni di Tuoro fuggono e si disperdono verso il nord. Altri 5000 uomini dell'avanguardia rompono il fronte dei veterani libici e spagnuoli che sbarravano loro la strada ai piedi di Montigeto, guadagnano un'altura poco lungi da Passignano ed organizzano l'ultimo disperato tentativo di resistenza; ma subito circondati da ogni parte dalla cavalleria di Maharbal e dalla fanteria leggera, depongono le armi a patto di avere salva la vita.

I romani perdettero 15.000 mila uomini circa, tra morti e prigionieri; gli scampati furono 10.000. Annibale lasciò liberi quei prigionieri che appartenevano a truppe delle città alleate; si lusingava di propiziarsele con un gesto generoso, ma dovette presto convincersi di essersi ingannato.

Quando i fuggiaschi portarono a Roma la notizia del disastro, il pretore M. Pomponio ne diede l'annunzio al popolo dall'alto della scalinata della Curia con queste semplici parole: "Siamo stati vinti in una grande battaglia!"

Lo sgomento era generale perchè si attendeva che da un giorno all'altro Annibale giungesse sotto le mura di Roma, ma il condottiero Cartaginese era troppo abile per commettere un simile errore. Dopo la battaglia egli proseguì verso Perugia,

attaccò la colonia latina di Spoleto che resistette gagliardamente, catturò i rinforzi di cavalleria che Servilio mandava a Flaminio, si gettò nell'Umbria e nel Piceno e di là, attraverso il Sannio, si diresse verso le coste della Puglia.

Infatti Annibale non poteva prendere una decisione differente; per quanto vincitore sulla Trebbia ed al Trasimeno egli si trovava nel centro della penisola, tagliato fuori da ogni comunicazione con Cartagine e con la Spagna.

Assediare Roma?..... Non bisognava nemmeno pensarci; le mure di Servio Tullio si ergevano imprendibili nella loro magnifica e gagliarda imponenza e non solo esse racchiudevano le due legioni urbane, ma i cittadini atti alle armi erano diecine di migliaia. Inoltre Annibale non disponeva di macchine di assedio, senza contare che l'esercito di Servilio lo avrebbe immancabilmente attaccato alle spalle.

La migliore soluzione per Annibale era indubbiamente quella di metter l'Appennino fra le sue truppe e Roma, avvicinarsi a quelle popolazioni delle provincie meridionali che si dimostravano più propense a rapporti di cooperazione e di amicizia e cercare di stabilire a Brindisi, a Taranto ed a Reggio delle solide basi di operazione in diretta comunicazione con Cartagine.

Il piano di Annibale era certo giustificato dalle necessità e dalle circostanze. Ma sopratutto egli cominciava ad avere paura di Roma.

Roma

MARIO VIANA

MUSSOLINI

TU LO *conosci il gergo dei destini!*
Parli, e il tuo verbo è lievito alla storia;
comandi, e il tuo comando è una vittoria;
passi, e la morte arretra, o Mussolini!

Ma contro la pietà che ci martoria
vena per vena, per la tua bisogna,
sbuca da qualche maledetta fogna
un vile senza patria e senza gloria;

cuore di serpe, carne di carogna,
la mano armata leva a tradimento,
ti punta, trema.... sbaglia.... In un momento
la folla fa giustizia con la gogna.

E Tu, salvato come da un portento,
grande e sereno ridi, o Mussolini,
e guardi un volo d'aquile nel vento
che tracciano lontano i tuoi destini.

Milano

CARLO RAVASIO

TITINA - THE DOG OF THE POLAR FLIGHT

(*Copyright by* ANTONIO G. QUATTRINI, *1926*)

THE DAY before the great flight arrived. A decision had to be taken. Nobile's feeling for Titina had won over his selfishness. She would have to remain at home. What the decision cost him, could have been measured by the sadness with which he announced it. He only begged that at the last moment they would keep her away. He patted her for the last time and she was then locked up in a room with Blackie, the cat, that she might not be lonesome while the other members of the family accompanied him to the hangar for the last good-bye.

At least this is what Nobile thought had been done, but someone had decided differently. And when the great moment arrived, just as he had taken leave of his dear ones, and was about to climb the ladder of the dirigible, two childish arms were raised, and his little Mary handed Titina to him, Titina wild with joy, and wearing for the happy occasion a great, red, white and green ribbon.

In the far away regions of the world, in the skies which had never seen a living being, Titina would have lessened the sense of utter isolation from whatever had meant home to him.

Not therefore as a "mascot", was Titina to travel. No, that would have been lowering her station. She was something higher, more noble, almost human, to him who was not to have any other representative of his little family with him.

That little being, inferior yes, but devoted and affectionate as she was, was something from his home, which was following him along the highways and byways of the sky, which would follow him and his fate no matter what it would be, nor where it would lead him.

Nobile pressed the small live thing to his breast, kissed his little Mary once more and climbed in.

A few minutes later and the *Norge* was on its way, the cheers of the thousands in the streets of Rome, the clanging of bells, and the heart of every Italian, speeding it on its way to its glorious destiny. And on it Titina went as a pledge of friendship and love.

Titina held her little nose close to the celluloid window as long as the applause lasted, then she withdrew into a corner, there to wait until everything on board was well in order. For what Titina possesses to a great degree and makes of her an exceptional animal is a sense of the fitness of things which in general so many people lack, even the most intelligent. Just as she had never made a mistake, when in Nobile's studio, in choosing the moments when she was to remain quiet or hidden from his sight, or to be playful with him, with the same exceptional intelligence, she now learned and very quickly, the time and place where she was least in the way of men or things during the great flight. She knew where to hide not to be in the way. She knew when to come out of her hiding place, that is when Nobile, relieved for a few moments from the high tension of his work, was able to have her near him, to play with her, to tease her. And she knew also that she must disappear the moment Nobile's eyes turned from her and bent to the apparatus.

But on the *Norge,* space was so limited, that at first it was difficult for Titina to find herself.

GENERAL NOBILE AND TITINA

It must be known that to increase the power of the dirigibile, Nobile had had to reduce the capacity of the cabin, while the number of people needed to take charge of the apparatus had increased considerably. In fact within four or five square yards, sixteen men had to live and work. If they had been placed close to one another they would have covered almost the entire space.

At first then, and until a little experience, had taught the men to adapt themselves to circumstances, it is easy to imagine each man's discomfort, for each time anyone had to move, everyone else had to stand aside to let him pass.

Thus, as it was impossible for Titina to find room on the floor, she had to seek some refuge in the hope that conditions might later improve. As best she could, she settled herself on top of the clothes and boxes of food which were stored under the only table. But being that the pile was high, the space at the top was necessarily small and Titina had to stretch herself out very flat to fit in.

She could surely not have been very comfortable when she had hardly enough room for breathing space.

But Titina was not to be daunted.... her sense of fitness played her in good stead. Coming as she did among strangers, who did not know her, and had little sympathy for her, she succeeded in making herself so insignificant that she even suffered hunger and thirst, rather than be in the way. If it had not been for the friendly hand of the writer, the poor animal would very often have gone hungry. For even her Master was at times too busy to think of her.

. . . .

From England to Oslo, from Oslo to Leningrad, Titina's fame increased day by day. The fact that a small fox-terrier was about to dare the mystery of a transpolar flight interested public opinion and procured for Titina boundless sympathy, especially from the people. The papers, in giving the news of the polar expedition, never failed to give space to Titina, calling particular attention to her in such a way, that one does not exaggerate in saying that among the many thousands who came from Leningrad to Gatschina, a great percentage of them came, rather to make the acquaintance of the little dog, than to see the dirigible.

In the meantime, Titina, to Nobile's great relief, had successfully withstood her first experience with zero weather. In fact, she did not seem to suffer any discomfort in the six degrees below zero weather, encountered between Oslo and Leningrad. However, Nobile, wishing to be prepared for any emergency, augmented Titina's wardrobe with a fur-coat made on purpose for her and which covered her from neck to paws, transforming her into some kind of living muff. But it was useless to try to make her wear it before the *Norge* started on her great flight.

During the crossing between Vadso and King's Bay, the temperature having fallen to ten degrees below zero, Nobile tried again and again to slip the fur-coat on Titina, but she became so restless and nervous, that as soon as Nobile's head turned, she would pull and tear at it so fretfully with her paws and teeth, that it would have to be taken from her. This aversion to a greater protection against the severe cold, however, stopped altogether at Spitsberg, when the last flight was about to begin,

That morning Titina was unbelievably docile. She allowed the fur-coat to be slipped on her, she permitted some petting from almost everyone of the Italian assistants who had come to Spitsberg to assist in building the hangar and to help in the hop-off of the *Norge*. All in all she was so submissive, that she really seemed to realize that this departure was to be an exceptional one. There was no fooling on her part, there were none of the acrobatics which usually preceded her other trips, there was no play in her that morning. Only a great seriousness, the seriousness of an adult filled with the importance of the task she was assuming.

In the meantime, as the writer had had to leave the airship. Titina had lost a boon companion with whom to pass the many hours when Nobile could not even afford to look at her. But she, with the good, common sense she had in great abundance, had immediately been able to choose among the strangers who had come on board, the one who would feel the keenest sympathy for her. This was Captain Wisting, the heroic commander of the "Maud", Amundsen's companion in the discovery of the South Pole, a sailor that under a seemingly rude mask, hid the sweetness of a child's heart and a soul full of feeling. Titina was immediately

drawn toward Wisting and he himself did not take very long in understanding her and loving her.

It was Wisting in fact, that during the terrific crossing, thought of putting Titina into Nobile's fur-bag, or of taking her out when she was helpless from the cold, in order to force her to eat and drink, that he might protect her against any harm.

But in spite of her little fur-coat, in spite of the warmth of the fur-bag, Titina strongly felt for the first time, the effects of the intense and continuous cold weather, effects which manifested themselves in a kind of apathy and indifference to what went on about her.

And when during the third day of the flight, the series of terrifying experience began, which a hundred times over endangered the integrity of the *Norge* and the life of the explorers, when Nobile at the end of his endurance, had moments, nay hours, of nerve-racking struggles against adverse elements and against physical exhaustion, which threatened to overpower him, in those last twenty-four hours, something happened which deserves the attention of both lovers and students of animals. I draw no conclusions, I simply state facts. As soon as the tremendous danger near the Strait of Behring began to threaten, Titina refused all food. Then, as the danger increased, she began to moan and whine until her whimperings were pitiful to hear. It was a lament, feeble, insistent, something which more than physical pain, revealed a moral suffering which was invincible. Not even when Nobile, snatching a few seconds from his work, was able to put his hand into the fur-bag and draw her out for a moment, not even then did her cries cease.

But cease it did, when Nobile, having conquered the hurricane, having safely led the *Norge* out of the danger-zone, and set it en route toward Nome, all the harrowing agony of waiting was lifted from every heart. Only then, when all danger had passed, did Titina's cries cease.

Was there perhaps a correlation between outside events, the anxiety of spirit of her Master and the evident suffering of the little dog?

Who knows? Who may ever know?

* * *

The arrival at Teller was greeted by Titina with an endless series of acrobatics on the ice. As among men, nervous tension and mind worry deaden physical feeling, thus Titina in the excess of her joy showed almost utter unconcern toward the ten degrees below zero, toward the snow which blew in her eyes and in her nostrils, toward the icy wind roared through the ropes of the *Norge*, lying upon the snow as a huge animal wounded unto death. She was not even aware of the great excitement which her apparition had produced among the Esquimos, who had never seen any other dog besides their own particular kind of sleigh-dog. Among the Esquimos not only, but also among the dogs themselves, which had come in great numbers and stood there, stiffly, on all fours, and although at a respectful distance, watched her tumbles and her somersaults which were so particularly her own, when her heart was overflowing with happiness.

Meanwhile Titina's name, coupled with those of the Polar heroes, was flying swiftly toward celebrity, upon the waves of the Marconi wireless, reproduced on the papers of the whole world. With her arrival at Seattle, in consequence, a veritable triumph march began for her. For the sight of that small, helpless being that had withstood the fearful cold of the Polar regions and the danger of the Great

Crossing, filled the crowds, and the women of the crowds especially, with feeling, immagination and deep emotion. One does not exaggerate in saying, that the curiosity of meeting and seeing Titina, was not inferior to that of meeting the adventuresome daring heroes of the Polar Crossing.

And just as it occurs to real people, Titina did not miss gifts and decorations. Among the most notable ones, must be particularly mentioned a special collar of Indian make, and one other encrusted with precious stones, the gift of several American women. A silver bell was also offered Titina by a Canadian woman. Among the decorations, may be mentioned a large gold medal offered her by the Dante Alighieri Society of California, a second gold medal with diploma offered by an American society for the prevention of cruelty to animals and finally, as soon as she arrived in Italy, where she had the signal honor of being present at a luncheon offered to Nobile and to his companions, first by Mussolini, and then by the King of Italy, after having gathered gifts and caresses from Princess Giovanna, the King's daugher, she was decorated with a large gold medal given by the Society for the Prevention of Cruelty to Animals and by a second, the gift of the Feminine Section of the Aeronautic League of Italy.

Titina's photograph, published by thousands of newspapers, was in the meantime going through the hands of millions, and making her easily recognizable by everyone. Many American women had even succeeded in finding a way to have themselves photographed together with her and in order to have a tangible souvenir of the little dog, had gone so far as to have a foot-print of Titina placed in the corner of the photograph. Poor Titina! Did she enjoy having her paws dipped in ink for the sake of fame?

Not only this, but for Titina every exception to laws and regulations was made. Titina was allowed to travel on all trains with her Master, she had free entry into the dining-room of all the great American hotels, she was allowed everywhere, where, ere her coming, none of her brothers sisters in dogdom had ever been admitted, and when one day, as she accompanied General Nobile to the Metropolitan of New York, a too zealous usher showed her the door, the American newspapers demonstrated their great surprise for the unqualified disregard of courtesy to the Dog that had flown across the Pole.

Why all this? Because Titina, the little Roman foundling, the only representative of her kind admitted to the scrutiny of the mysteries of the Polar regions, could no longer be considered as a simple dog by human fancy that can give due value to the splendor of the Great Deed. She was Titina, unique in the world. Naught else. She was General Nobile's dog, the little companion of sufferings, of glory, of untold agony, of fame.

Legend had overtaken her and uplifted her. The dog no longer existed. Only Titina existed, a real personality, worthy of every respect and every attention. She was the Dog of the Polar Flight, the dog that had passed from the street to History.

ANTONIO G. QUATTRINI

From *Titina, the dog that flew over the North Pole*, by Antonio G. Quattrini, with a preface by General Nobile, translated by Carol della Chiesa. — Il Carroccio Publishing Co. Inc., $1.00.

ITALY - THE YOUNG HYDRO-ELECTRIC GIANT

THE PREDOMINATING policy which has effected such stupendous changes in the economic life of Italy is best expressed in Premier Mussolini's own words: TENACITY, DISCIPLINE, COURAGE and WORK.

Government personnel has been strenghtened, production of domestic necessities and manufactured articles has increased, and unemployment has been eliminated. The actual balancing of the budget and constructive financial measures are significant of the determination and ability of her people. A new spirit of nationalism has intensified her efficiency.

The strides made by Italy the past ten years in the development of hydro-electric power has only been short of phenomenal. Laboring under the handicap of limited basic resources, she has wisely and farsightedly converted her great natural water supply into hydro-electric power (white coal), with the result that her industrial capacity has been enormously increased with a resulting decrease in the principal item of expense in manufacture, namely the cost of coal, which must be imported. Some conception of its growth may be had from the following table, for which we are indebted to various authorities:

YEAR	*HORSE POWER*	*K.W.H.*	*CAPITAL INVESTED*	*K. W. H. PER Capita per Year*
1914	1,350,000	2,400,000,000	507,000,000 Lit.	70
1925	3,250,000	6,544,500,000	6,470,000,000 Lit.	185

NOTE: — 4-500 K.W.H. used per capita in Northern Italy, and 50 K.W.H. used per capita in Southern Italy.

The electric super-power system of Italy is based on the exchange of power between inter-connecting regional companies. The system is very flexible and efficient, as an indication of which the operating companies utilize the water plunging down from the Alpine section during the late Spring, Summer and early Fall, while the supply available from the central and southern sections of the Appennines is availed of during the Winter. The system has been hooked up by means of long distance high-tension transmission lines and well planned reservoirs. The latter have increased over five times during the last ten years, and at present number 86 with a combined capacity of about 8,600,000,000 cubic meters. Twenty-seven additional large reservoirs are now being built with a water capacity of over 750,000,000 cubic meters, and in conjunction therewith additional power plants are under construction which will be equipped to generate a further 900,000 H.P. It is expected that this building program will be completed during the next four years.

Since Italy must import all necessary fuel, it is easy to understand the intense concentration of her people on "white coal", and the great importance electric power holds in their economic life.

It is estimated that it would require over 10,000,000 tons of coal, at a cost today in excess of $150,000,000 to generate the electric power used in one year. The Italian Government for this important reason fosters the development of hydro-electric power through legislative inducements and subsidies; at the same time encourages this type of investment by permitting the realization of good earnings. During 1925 and 1926 hydro-electric undertakings continued to increase

their rates in order to bring them in relation to the cost of power production. It is in fact noted that in 1926 the price of electric power was on a general average only about 150% higher than before the war, which is notably less than the general average of prices of goods and the cost of new installations. At the present time the electric light and power rates have been well standardized.

* * *

The history of electric power in Italy has been much like that in the United States, — first the small isolated plants, locally financed, then the larger groups, and sub-sequently the great combinations, or super-power systems, as they have been called, with their lower maintenance costs and increased earnings. The large hydro-electric groups are usually controlled by an active operating company, which itself generates, transmits and distributes current, in addition to controlling a number of subsidiaries either through stock ownership or contractual relations. Excluding those with capacities less than 1000 H.P., there are now in use over 400 centrals under the ownership of about a dozen large electric groups or systems, inter-connected through high voltage transmission lines. These form a net work spreading across practically the whole of northern and southern Italy. Omitting the many thousands of miles used for local distribution, there are about 30,000 miles of high tension lines used in Italy by the various electric companies. The present Government is very anxious to develop Southern Italy, and special efforts are being made to utilize the water power resources of the extreme southern provinces. With this end in view, large central stations and reservoirs are now being erected which should revolutionize the industrial possibilities of that section.

The great expansion in the power and light industry in the United States has been due to the formation of gigantic holding corporations, financed through their own obligations and indirectly secured by the control of stocks or other securities of subsidiaries with a mortgage guarantee. This is quite in contrast with the situation in Italy, where the custom has been to finance power companies through stock issues, the result of which policy has been that very little of the properties of the large Italian companies has been placed under mortgages, except a few including those which have in the last year or so accepted loans from the United States. American bankers are more and more appreciating the exceptional attractiveness of the Italian hydro-electric field as a medium for well secured and costructively high-yield investment, and the near future will see quite a number of loans placed in this country, especially for new construction and purpose of amalgamation.

Most of the Italian hydro-electric companies have excellent dividend paying histories. A large amount of construction work was completed at pre-war prices, and the better groups have applied a consistent and substantial amortization against property values, which has meant low book figures against the original cost of development. It is of interest to note that some of the most prominent developments show a book cost under $150 per H. P. installed capacity, whereas in the United States it is about $250.

The Italian Government is itself a big customer of the power companies because of the current which it requires for the operation of its railroads. It is opportune to state that on account of the lack of coal, electrification of railroads in Italy has been carried much farther, proportionately than in the United States. At present there are nearly 1000 miles of electrically operated railroads in Italy. Despite the efforts made to increase hydro-electric developments, the demand for

current is considerably exceeding the supply because of the rapid advance in railroad electrification, the great industrial progress, and the improvement in living standards.

One great possibility for future power business in Italy that must not be overlooked is the increase in consumption of current for domestic appliances. Out of 9600 towns in Italy, over 7,000 are furnished with electricity, which is a good percentage. Not many of the Italian people have as yet learned to use these convenient adjuncts to the life of the home, as we here in America are now so generally doing, but it is only a matter of time (and a short time at that) when the current needed for this purpose will take its place alongside that absorbed in industry and transportation as a source of national wealth. In fact a number of electric power companies have already started with success the installation of electric appliances in the homes of their customers, and have studied and partly followed the selling system used in America.

The American companies early recognized the good income to be derived from the use of electric appliances. Statistics show that out of 1000 American homes, 720 use electric irons, and in a lesser degree fans, vacuum cleaners, washing machines, toasters and other electric appliances. It will be seen, therefore how large may be the additional business and profit which the Italian companies will earn when the use of such domestic appliances becomes general over there.

It is evident that electric power companies to have a successful future must work in a territory with a future. Such territory must be growing in population and prosperity, and herein lies the assurance of Italy's economic future, for these are exactly the conditions of Italy to-day. This means new customers, extension of present facilities to existing consumers, and the expansion of present facilities. Electric power is no longer a luxury — it is an absolute necessity, consumed in good times and bad, for people do not abandon the use of electric lights, telephones and tram-cars during periods of depression. Its production has therefore become a basic industry, and no better guarantee could be desired for the growing value of investments of this nature than the demand of the people for more current, with the resulting lowering of costs and increase in profits. This condition tends to force further exploitation of the more costly water power projects, and substantially enhances the value of the present low cost developments.

The facts cited above demonstrate that Italy is one of the few countries which can point to such a great development and that she rightfully can be called the young hydro electric giant. Italy may truly be proud of the magnificent power system which has been built up exclusively by private enterprise and with mostly home capital, except for the few loans lately placed in the United States.

In closing it is pertinent to cite a few facts concerning the commercial and industrial situation of the Italy of to-day. Since the war Italy has made great strides in world commerce, especially in cotton and woolen textiles, artificial silk, motor cars, shipbuilding and rubber products, and has thus become a strong contender with the other important nations in world markets.

It is generally known that Italy has to import practically everything of a staple nature, and although because of the low lire exchange she has to pay dear for these products, the abundance of labor and her many capable manufacturers make it possible to produce and export finished goods on a competitive basis with other countries more fortunately favored with natural resources. With the same willing arms, Italy has steadily advanced in the ship-building industry, and in 1925 was second only to England. Experts have stated that the development of

the artificial silk business in Italy within a single decade is an amazing example of modern industrial ability, considering that it required hundreds of painstaking years for her to take the lead in Europe in the production of natural silk. She now leads Europe in the manufacture of artificial silk also.

The rapid upsurge of industrialism in Italy is one of the most impressive phenomena of post-war economic developments among the peoples of the world. As has been said above, this is possible because of abundant labor coupled with the enormous post-war expansion in hydro-electric power. Taken in conjunction with the present strong Italian Government program, one cannot but realize that Italy is bound with these advantages to become one of the principal trading nations of the world.

Irrespective of the form of Government or party, which has heretofore existed in the peninsula Italy has always respected the right of its creditors during even the most trying periods, and there is no doubt that she will continue to do so in the future. The present really sound conditions there should inspire confidence in the strengh and stability of Italian securities.

New York

H. G. CAMPAGNOLI

REABILITATION STEPS. — Consolidation of the floating debt is the seventh of a long series of measures taken in quick succession to heal Italy's financial and economic situation. These steps may be summed up as follows:

1. Settlement of war debts to America and England.
2. The Morgan loan of $100,000,000.
3. Unification of the three banks of issue into a single bank of issue.
4. Payment by the Treasury of the $100,000,000 of the Morgan loan to the Bank of Italy to increase its gold reserves and a considerable reduction in the fiduciary circulation.
5. Various measures to increase production, such as Mussolini's "battle of wheat," the scientific organization of industry, steps to increase the mercantile marine and systematic exploration of the subsoil in search of coal, mineral oils, iron and other metals.
6. Measures to limit consumption and increase exportation, such as the re-establishment oof war-bread, foundation of a national institute for exportation and a great propaganda drive in favor of Italian goods.
7. Consolidation of the floating debt and emission of the Lictor Loan.

The results of these successive measures are obvious. In only three months the lira has increased its value by about 25 per cent., exchange of the dollar having fallen from about 31 to under 24. During October, moreover, exportations showed an excess oover importations, probably for the first time in Italy's history. — *N. Y. Times*, Nov. 17, 1926.

L' "Oratorium Sancti Petri" a Roma eretto dai Cavalieri di Colombo

PRESSO quel tratto bieco di mura che si tende dalla Porta Cavalleggeri lungo il primo braccio del Viale Vaticano, proprio a ridosso del Palazzo dell'Inquisizione, annidavasi fino a due anni or sono brutte ed oscure costruzioni destinate ad uso industriale; ma ora la piazza Cavalleggieri ha ripreso un aspetto più lindo e giocondo. Verso il porticato del Bernini biancheggia il Museum Petrianum innalzato per la munificenza di Benedetto XV e destinato a raccogliere i preziosi ricordi dell'antica basilica costantiniana di S. Pietro, i modelli della cupola di Michelangelo, i bozzetti ed i disegni dei cento scultori e pittori che adornano il grande tempio della Cristianità; poco oltre, il palazzo della Sacra Inquisizione già chiuso da scure muraglie, ci mostra ora la sua elegante facciata completamente rifatta in uno stile bello e gioioso, cosicchè è totalmente scomparsa la severa fisonomia dell'antico palazzo del Supremo Tribunale, destinato ora invece in parte ad abitazione di cardinali. E più su ancora, tra la cinta di mura ed il palazzo, ecco l'abside semplice ed antica della chiesetta di S. Salvatore in Terrione e la facciata dell'Oratorium S. Petri.

GINO BORGHEZIO

Un intenso fervore di vita si spande nella luminosa serenità domenicale; è tutta una folla di giovani, che quivi trovano in una sana letizia alcune ore di riposo festivo.

Tra le opere più insigni destinate al sollievo ed all'educazione della gioventù è di certo questa, che è tutta promanante dalla generosità del popolo americano che dopo aver creato altre illustri istituzioni storiche, artistiche, culturali, ha eretto proprio nel cuore di Roma papale una grande casa destinata al bene ed al rifiorire della gioventù romana.

Il merito va tutto ai Cavalieri di Colombo, che erigendo una prima loro istituzione in Roma vollero ch'essa fosse pure una affermazione di bellezza, di arte, destinata unicamente all'educazione morale e religiosa.

Il Santo Padre ha voluto nel *motu proprio* da Lui indirizzato ai Cavalieri di Colombo dimostrare la sua riconoscenza più viva verso i donatori per aver voluto provvedere al bene di questa "gioventù romana che è a Noi — scrisse il Papa — più vicina, e sopratutto di quella che dimora nei dintorni della Nostra residenza, all'ombra del massimo tempio cattolico, sulla quale possiamo dire che si posa ogni giorno dall'alto del Vaticano il Nostro sguardo", attestando che nessun dono poteva essere più gradito al Suo cuore di Pontefice di quello fattogli dai "diletti figli membri dell'Associazione dei Cavalieri di Colombo".

Così la gioventù dei rioni sanpietrini, e quella che s'annida a sciami, negli umilissimi casolari, trova nelle giornate festive una palestra di vigoria fisica e di spirituale elevazione; nel respiro sano e sereno della ginnastica si temprano le membra, nelle lezioni accurate e geniali di religione e di canto un vital nutrimento penetra lo spirito di queste tenere creature sottratte al vagabondaggio ed alla strada. Non potevano i Cavalieri di Colombo dar miglior risposta alla procacciante fallita im-

presa che dall'alto di Monte Mario avrebbe dovuto sghignazzare l'insulto della canea protestante contro la rocca inconcussa di Pietro.

E l'iniziativa sanamente moderna si trovò unita per fortunata vicenda ad una opera di restaurazione di un antico monumento che in sè gelosamente conserva venerande memorie cristiane.

Proprio all'ombra dell'immensa cupola di S. Pietro, la chiesina di S. Salvatore risparmiata nella sua integrità nonostante le guerresche bufere che più volte si abbatterono sull'Eeterna Città, rimane a ricordo dell'antica "Scuola dei Franchi" il ricetto dove adunavansi i pellegrini della "nazione primogenita della Chiesa".

Nei giardini di Caligola e di Nerone o nel loro Circo l'apostolo Pietro subiva nel 67 il martirio, ai piedi del Gianicolo, sul pendio occidentale stendevansi i giardini verso l'attuale Borgo S. Spirito, ed il Circo era poco discosto, cosicchè la Basilica di S. Pietro poggiò col suo lato meridionale sui muri stessi del Circo proprio al suo fianco settentrionale. Sulla via Cornelia, era la tomba dell'Apostolo e le costruzioni che sorsero all'epoca Costantiniana altro non fecero che rinchiudere in una meraviglia d'arte il tesoro preziosissimo della salma di Pietro.

Attorno al luogo venerato s'alzarono monasteri per ospitare il clero che doveva servire alle funzioni corali e per il Pontefice non eranvi che alcune stanze ove egli potesse riposare con il suo seguito durante le ore notturne delle stazioni in S. Pietro; sull'alto del Laterano sorgeva il palazzo pontificio e là il Papa aveva la sua dimora.

Più tardi, verso il settimo e l'ottavo secolo, sorsero ospizi per i pellegrini ed ogni nazionalità ebbe la sua "Schola"; sul pendio del Gianicolo s'innalzò la più antica ed il ricordo ne resta tuttora nella denominazione dell'ospedale di S. Spirito "in Sassia".

Sull'altura, ove oggi è il cortile di S. Damaso i Lombardi (prima del 774) edificarono il loro ospizio; poco dopo lo crearono i Frisoni (nel 799) sulle falde del Gianicolo, avendo per centro la chiesa dei SS. Michele e Magno; e nello stesso torno di tempo e prima di Carlomagno i Francesi edificarono la loro scuola in quel luogo appunto, dove ora s'erge l'"Oratorium S. Petri".

Quando nel 799 Leone III tornò dalla Francia dove erasi recato a chiedere soccorso a Carlo Magno contro lo strapotere dei Longobardi, le quattro scuole, con i pennoni inalberati gli andarono incontro fino a Ponte Molle.

La "Shola" circondata da un muro di difesa portava il nome di "burgum" alla maniera nordica, nome che tuttora le è restato; esposta in aperta campagna ad ogni calare di esercito; non compresa nella cerchia potente delle mura, nell'846 fu saccheggiata dai Saraceni i quali con ingordigia e violenza di barbari depre-

darono e violarono bassamente anche la basilica di S. Pietro. Il cuore della Roma sacra era troppo indifeso e la malaugurata scorreria saracena persuase Leone IV, nella metà dell'ottocento, a congiungere S. Pietro ed il borgo alle mura che nella sponda sinistra del Tevere difendevano validamente Roma. La Città Leonina fu così creata, con una cerchia forte di mura e di torri che difendevano le costruzioni della sponda destra del Tevere.

Ma le "Scholæ" avevano ricevuto un colpo mortale; incorporate prima alla basilica vaticana, abbandonate poi più ancora durante l'assenza dei papi e lo straziante scisma occidentale, le quattro scuole, ed una quinta, degli Ungari, fondata od ingrandita dal re Stefano, erano in rovina.

Sola, tra le rovine cadenti, a ricordo di una passata grandezza, restava della scuola dei Franchi la chiesina di S. Salvatore in Terrione, detta anche "de ossibus" che a metà del secolo decimoquinto, un cubiculario del Papa Goffredo de Waya, canonico di Utrecht e di Liegi, restaurava ed onorava. E la chiesina restò anche quando la scuola tornò dopo la morte di Goffredo alla basilica vaticana, e quando più tardi una parte del territorio della scuola venne occupato dal palazzo del Santo Ufficio, innalzato da Pio V.

Le confraternite e corporazioni professionali delle varie nazioni successero alle "scuole" antiche; fin dal secolo decimoquarto la Scuola Franca, della quale il card. Ehrle, storiografo insuperato delle istituzioni vaticane, ha tessuto il racconto storico, s'era divisa in due rami; l'uno il germanico sopravvive negli istituti di S. Maria dell'Anima e nel Camposanto dei Tedeschi cui nel secolo decimosesto s'aggiunse il Collegio Germanico fondato da S. Ignazio; l'altro il francese edificò la bella chiesa di S. Luigi dei Francesi, della quale fin dal 1478 si hanno notizie unitamente all'istituto che la fiancheggia.

La "schola" dei Sassoni fu da Innocenzo III cambiata nell'ospedale di S. Spirito e l'Inghilterra rappresentata dapprima da una comunità di chierici inglesi nella chiesa di S. Pantaleo, dal secolo decimosesto trovò nel collegio inglese di Roma un vivaio di apostoli e di martiri.

Poco discosto dall'antica scuola dei Franchi, il camposanto teutonico perpetuò l'istituzione benefica per i pellegrini stranieri, mentre sul luogo stesso della Schola i "Cavalleggeri" o "Lance spezzate" del papa ebbero il loro quartiere, concesso da Innocenzo VII del quale restano tuttora nell'Oratorio due stemmi.

Ma cessato il corpo dei Cavalleggeri con l'occupazione napoleonica, sostituito il loro corpo dopo il ritorno di Pio VII con quello delle Guardie nobili, la caserma fu per cinquant'anni il rifugio dei poveri di Roma; nelle stalle dei cavalli e nelle camere dei Cavalleggeri i "ranocchiari" trovavano un ben modesto ricovero.

Un luogo già così sacro per cristiane memorie cadde nel più profondo abbandono; ma a rialzarvelo giungeva propizia l'opera generosa dei Cavalieri di Colombo, per i quali si continuano quei legami onde tutti i popoli credenti sentivansi in Roma affratellati.

Un giocondo vociare di bimbi valica le alte mura severe e porta una nota di giovinezza e di vita; quella nota imperitura che è l'impronta della Chiesa vivente di Cristo.

Dalla Biblioteca Vaticana

GINO BORGHEZIO

L'Ottava Mostra d'Arte Tolentino

I sontuosi locali dell'American Art Association si riaprono ad accogliere la ottava esposizione-mostra delle collezioni d'arte antica del più noto oramai e accreditato antiquario italiano — di fama mondiale — comm. Raoul Tolentino.

Questa ottava fatica dell'egregio connazionale merita di essere ammirata e lodata con pari, se non superato entusiasmo, di quelle compiute pel passato in servizio del senso artistico italiano in terra d'America.

Quest'ultimo decennio ha segnato negli Stati Uniti un periodo febbrile e tumultuario nel mondo dell'arte antica: l'Europa ha esportato copiosamente, confusamente; l'America — e singolarmente New York — s'è trovata ad essere un mercato grandioso di tesori e quindi un campo di battaglia di competitori di primo rango. Ampio sfondo a tutto ciò, l'avidità degli americani, trovatisi dopo la guerra colmi di dollari, di comprare e arricchire le loro *mansions* di splendori d'altre epoche e d'altre contrade; avidità culminata nella compera in blocco del castello di Courcelles da smontarsi in Francia e ricomporre in America!

In questa, diciamo così, esasperazione di compra-vendita, nella quale si sono gettati a capofitto gli antiquari più rinomati ed una serie infinita di speculatori improvvisati — su questo tumulto di disparati elementi e disparatissimi interessi — di nuovo la genialitá italiana è emersa. C'è stato un uomo che ha visto il pericolo della degenerazione del gusto artistico in mezzo a tanta sacrilega manipolazione, ed ha voluto portare una nota nuova, segnare una linea originale, simpatica, caratteristica: Raoul Tolentino. Raoul Tolentino — fatto tesoro della forte coltura d'arte che in lui ha a base i quattro anni di scuola fatta con Adolfo Venturi; la pratica venticinquennale prima della galleria ereditata dallo zio, il grande antiquario romano Terracina, alla quale conveniva abitualmente il mecenate miliardario J. Pierpont Morgan, il vecchio, e poi dell'altra di Firenze a Lung'Arno Acciaiuoli; infine i suoi continui viaggi all'estero ed i contatti più importanti con i centri di coltura e di mondanità dei due mondi — Raoul Tolentino ha disciplinato la materia vecchia da commercio, in una creazione singolare di bellezza e di gusto. E ne son venute fuori reali esposizioni d'arte: i disparati secoli, risuscitati nei loro frammenti radunati da ogni angolo del globo, si sono radunati in una fusione mirabile, si può dire miracolosa.

Una esposizione Tolentino non è più la mostra che tutti gli antiquari fanno: rigatteria più o meno abbondante e vistosa, pompa e *bluff* quanti ne volete, ma rigatteria sempre. Tolentino, invece, ha un potere risuscitatore di coordinamento e di fusione: intona cento oggetti diversi, di cento epoche, di cento storie, e ciascuno sta al suo posto, *vive* nel proprio ambiente, e sembra creato apposta per starvi lì nel passato e nel futuro. Cosicchè se pensate che dopo l'esposizione, il quadro, la statua, il mobile, il panneggio, il fregio, il ninnolo, devono di nuovo riprendere la peregrinaggio nel mondo, dispersi in cento nuovi ricetti, vi coglie il rimpianto che tanto sogno d'arte debba disfarsi e svanire. Non rimane che l'ammirazione per il vivificatore e la soddisfazione, per noi italiani, che il prestigioso artista, Raoul Tolentino, sia dei nostri, e dei migliori.

L'esposizione Tolentino s'aprirà il 4 dicembre con la presenza del Console d'Italia e delle rappresentanze delle maggiori istituzioni italiane: Camera di Commercio, *Dante Alighieri,* Scuola d'Arte Leonardo da Vinci, nonchè della consueta folla di invitati scelti nella più fine società della metropoli. Il 9 dicembre comince-

COLLEZIONE TOLENTINO

GUERRIERO DI LEONE LEONI (circa 1570)

IL COMM. TOLENTINO NEL SUO STUDIO

ranno le vendite, che si potrarranno sino all'11. Le American Art Galleries — 30 East 57th street — saranno in quei giorni — indubbiamente — il centro più vibrante d'arte degli Stati Uniti.

Non è facile riassumere dal ricco catalogo della mostra compilato dal Tolentino; uno di quei preziosi volumi che ormai le biblioteche d'arte serbano con particolare gelosia, costituendo essi il testo dell'eroico sforzo che il Tolentino fa di rendere artistico e signorile il traffico, per altri volgare, della roba antica. Il gusto americano si volgeva a preferenza all'arte inglese e francese: minaccia seria all'influenza dell'arte italiana, la quale, mantenuta sempre viva e premente in materia antica, tutti vedono come possa via via tradursi in simpatia e amore per la nostra arte moderna. Guai a rompere la tradizione e a perdere il filo della continuità! Tolentino questo ha saputo fare: s'è servito degli stessi mezzi degli altri, cioè della stessa materia d'arte importata: tesori di tutti i paesi e di tutte le epoche; ma ha saputo metterli in atmosfera italiana, sì che nell'assieme la prevalenza del gusto italiano si afferma prepotente e travolgente. E ne resta lo stampo in chiunque vi si accosti per vedere e educarsi, per comprare e possedere. Fate questo per un decennio, persistete nell'opera, e guardate quale benemerenza somma c'è nello sforzo d'ingegno e di volontà del Tolentino.

C'è chi osserva che si tratta di tesori artistici che emigrano. Sta bene. Ma l'Italia li fa emigrare volentieri. Si tratta di opere che, pure essendo di pura arte, non toccano il patrimonio artistico fondamentale del Paese: esse hanno tutte il salvacondotto dell'autorità che autorizza l'esodo.

Infine, l'esportazione è ricca, redditizia: nel caso di Tolentino ha un certo peso nella bilancia del cambio italo-americano. Durante gli acquisti in Italia sono milioni di lire che si muovono; questi poi si convertono in dollari in America per ritornare in Italia nuovamente convertiti in lire. E' un movimento di valuta che va tenuto da conto; non ultimo beneficio che l'opera del Tolentino procura.

COLLEZIONE TOLENTINO

CRISTO DEPOSTO DALLA CROCE DI VAN DYCK

Noi sappiamo, d'altronde, con quanta abnegazione il Tolentino serva all'estero il suo paese. Ha dato numerose prove di patriottismo. La commenda della Corona d'Italia conferitagli l'anno passato non è la massima onorificenza che meriterebbe.

Per questa sua ottava esposizione — la sesta di New York, le altre due avendole tenute a San Francisco e a Los Angeles — ha portato dall'Italia 400 casse, il cui trasporto è durato tre mesi. Egli ne cura l'apertura; vigila al collocamento degli oggetti; rianima, come abbiamo detto, e compone il poema della risurrezione.

Non è complimento superfluo aggiungere che soave e illuminata consigliera e collaboratrice del comm. Tolentino nella geniale bisogna è la consorte sua: donna Maria Teresa. Nè va omesso il concorso amichevolissimo dei due egregi vicepresidenti dell'American Art Association, Mr. H. H. Parke e Mr. O. Bernet, che hanno predilezione spiccata per l'arte italiana. L'ammirano e, dove occorra, la proteggono. Ogni anno si recano in Italia, dove coltivano ampie relazioni. Non è soverchio, qui, segnalarli alle autorità che curano l'assegnazione delle onorificenze.

Nella collezione Tolentino, stavolta, si notano una *Madonna col Bambino* e una *Crocifissione* di Donatello. Un busto di guerriero di Leone Leoni, scultore egregio di statue equestri del tardo Rinascimento, ricorda l'influenza di Benvenuto Cellini. Sonvi preziosissimi bassorilievi di Andrea e Giovanni Della Robbia. Sonvi due smalti di Benedetto Buglioni, collaboratore di Giovanni Della Robbia. Magnifico è un gruppo di bronzi etruschi. Del Rossellino c'è uno stucco e una terracotta. Ma sull'immensa bellezza dei quadri e delle sculture, dei marmi e dei bronzi, dei damaschi e dei ferri battuti, eccellono la *Madonna col Bambino* di Botticelli, che il Berenson illustrava ultimamente nella rivista *Dedalo,* e *Cristo deposto dalla Croce* di Van Dyck, autenticato da Hofstede de Groot del Museo dell'Aia e dal Dr. Schaeffer editore del *Klassiker del Kunst.* E' un quadro che conserva l'influenza del Rubens.

Per avere cognizione di ciò che valga il potere suggestivo dell'arte di disporre ed esporre di Raoul Tolentino bisogna visitare la sua esposizione e vedere come questi due ultimi capolavori di due scuole diverse siano "ambientati" in mezzo a tutto il trionfo eloquente di quelle opere d'arte che turbano e sconvolgono l'anima trascinata nel sogno più irrequieto e sconcertante del passato. Si respira di nuovo l'aria dell'immortalità, l'aria della nostra Italia ch'è vita dello spirito e splendore del mondo intero.

SYRIUS

LIBRI

Historical aspects of the immigration problem — Select documents — di Edith Abbott — Ed. The University of Chicago Press. — Interessante per chi segue gli studi d'emigrazione.

Concerning Corsica — di Réné Juta — Ed. Alfred A. Knopf, New York. Con otto illustrazioni a colori di Jan Juta. Vita e paesaggi dell'isola di Napoleone e di Paoli.

L'alimentazione e la politica annonaria in Italia — di Riccardo Bachi — Yale University Press, ed., New Haven. Due volumi della collezione economica e storica della Guerra Mondiale pubblicata dal Fondo Carnegie per la pace internazionale.

A wanderer in Rome — di E. V. Lucas — Descrizione storica della città. Buona guida per chi la visita — Ed. George H. Doran Co., New York.

Catullo. Poemi completi tradotti e editi da F. A. Wright. Ed. E. P. Dutton & Co., New York.

The Comedians — A story of Ancient Rome — di Louis Couperus. Ed. George H. Doran Co., New York.

The Life of Benvenuto Cellini. L'autobiografia tradotta da Anne MacDonnell, con 28 illustrazioni a penna di Adrian De Friston. — Ed. E. P. Dutton & Co., New York.

The culture of Ancient Greece and Rome — di E. Poland, E. Resinger e R. Wagner — Ed. Little, Brown di Boston.

— Nel volume *Portraits and portents* di A. G. Gardiner (New York: Harper & Bros.) tra i profili di statisti e uomini del giorno d'America e d'Europa spicca quello di Mussolini.

CRONACHE D'ARTE

"TURANDOT" AL METROPOLITAN

Dopo la terza rappresentazione di *Turandot* si può con sicurezza affermare che Gatti-Casazza ha fatto dell'opera postuma di Puccini la più fulgida affermazione della stagione di quest'anno. Nulla, nei rimanenti cinque mesi — nel teatro che ha il maggiore repertorio del mondo — potrà ormai superare, per fasto barbarico e per cromografia, i quadri della *Turandot*, come ce li offre il Metropolitan. Il solo spettacolo — a parte l'esegesi critica della musica — meriterebbe uno studio a parte.

E un'altra cosa si può presagire: l'opera è venuta al nostro massimo per rimanervi: il pubblico del Metropolitan è pucciniano per lunga consuetudine, e non potrà essergli negata, in prossimo e in lontano avvenire, l'opera in cui il celeberrimo musicista italiano ha assommato — come in uno stato di sublimazione — oltre a una tecnica melodrammatica assoluta una teatralità musicale superiore, addirittura virtuosistica.

Anche a New York la critica, pur riconoscendo all'opera queste ultime doti, che a nessun musicista contemporaneo è dato, indiscutibilmente, di vantare, si è posta la domanda se debba preferirsi il Puccini del primo periodo (*Le Villi, Edgar, Manon Lescaut, Bohème*) e del secondo periodo (*Butterfly, Fanciulla, Tabarro, Angelica* e *Schicchi*, poi che *Tosca* si può considerare opera di trapasso) al Puccini dell'ultimissima maniera: il Puccini, diremo così, dell'ebrietà coloristica.

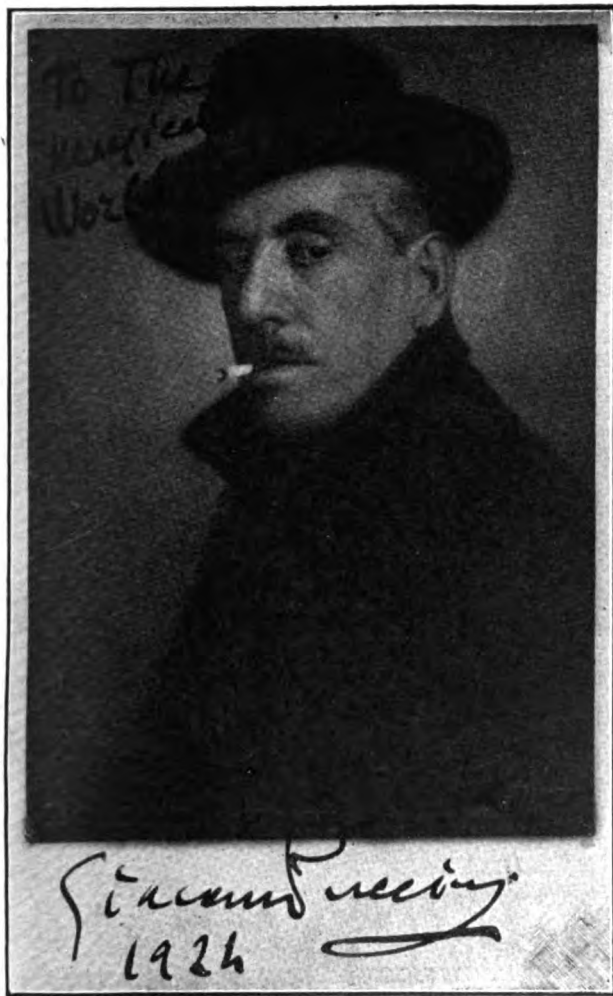
La risposta è facile a coloro che hanno tenuto la mano al polso del pubblico americano, specialmente dopo le rappresentazioni che seguirono la prima: gli americani hanno aperto le braccia alle ultime creature vestite di luce dal genio pucciniano: alla Principessa enigmatica e a "Liù" che dalla sua umiltá di schiava si eleva a protagonista intima — come "Turandot" è fittizia — del dramma.

Non i soli distillatori di emozioni e gli analisti circospetti della fertilità pucciniana, ma anche i profani intendono che Puccini, per la molteplicità degli elementi che agitano il dramma, tanto vari e complessi, non poteva dal principio alla fine donarsi a quelle effusioni liriche dell'insinuante frasario melodico caro ormai ai pubblici di tutto il mondo. D'altra parte il libretto istesso, nella vivacità dei contrasti tra il fiabesco e il reale, il fantoccesco e l'umano, gli offriva il destro d'inoltrarsi per le nuove vie estetiche postegli innanzi dall'evoluzione dei suoi ultimi anni.

Turandot — come osservava acutamente Saverio Procida che sulle creature dell'arte pucciniana pubblicò un interessante studio nella *Nuova Antologia* — vive artisticamente in un'atmosfera di vetro. Tutto è fittizio intorno a lei: imperatori dalle barbe prolisse, carnefici di smisurata altezza, turbe di giovincelli dannati alla scure per la loro scarsa enigmofilia, re spodestati e raminghi, principi contemplatori di bellezza chiusa in tabernacolo.

Era ben arduo mettere un palpito di vita in questa cineseria così colma di grottesco; trasformare in tragica emozione il colorato gioco del meraviglioso. Restiamo nella fiaba — dovette dirsi Puccini — ch'era un temperamento realistico anche quando dava un tuffo nel regno della fantasia. E in questo cerchio di magico artifizio cacciò tutto, anche le creature che sinceramente voleva far soffrire o esaltarsi, o fremere di pietà riflessa.

E se l'inno dell'amore che doveva incendiare le vene d'amianto e il corpo di salamandra di "Turandot" fu strozzato dal destino quando Puccini stava per acchetare il suo cuore dopo la lotta tra il gelo d'un fantasma irreale e il fuoco trasfigu-

ratore dell'umanità — la smagliante grandiosità dell'orchestra che ha tutte le moderne possibilità di gioco e di descrizione, il potente controllo delle masse, l'eloquenza emotiva dell'elemento fonico-vocale, la bellezza patetica del dramma di "Liù", e infine la policromatica teatralità dei quadri costituiscono un complesso da cui l'opera postuma di Puccini trarrà sempre linfa vitale.

Chi sa come Giulio Gatti-Casazza, nei suoi ormai quattro lustri di governo della maggiore istituzione musicale d'America, sia stato diffonditore pertinace, appassionato e sontuoso della musica pucciniana, può immaginare con quanto ardore e quanto affetto abbia profuso le sue alte energie ed abbia stimolato quelle dei suoi cooperatori per dare ai quadri grandiosi e pittoricamente eloquenti dell'opera la ricchezza, la trasparenza luminosa e l'aladiniana elefantiasi fiabesca che essi richiedono. Noi non abbiamo visto, si sa, come abbiano altrove montata *Turandot*; ma tenendo conto delle risorse di cui i teatri mondiali dispongono e delle testimonianze di coloro che vi hanno assistito, assicuriamo che l'ultima opera pucciniana non ha avuto e non potrà avere una presentazione che nell'insieme possa sperare di raggiungere quella del Metropolitan. Se disponessimo di spazio potremmo anche dimostrarlo particolarmente.

Gatti-Casazza ha cercato di raggiungere la perfettibilità: il suo è stato un capolavoro di visione cosmoramica, di fantasiosità scintillante, di toni rossi e di dorati rabeschi, tra cui le masse pletoriche ma sapientemente ordinate si muovono, figure irreali in un'atmosfera irreale. Ma non si tratta solo di composizioni di scene, di scorci prospettici, di smalti figurativi. Egli ha saputo scegliere, inquadrare ed equilibrare i vari elementi lirici e drammatici, dando all'insieme espressione, imponenza e potenza. Un solo ondeggiare di masse fu discusso e variato fin dopo la prova generale, che fu uno spettacolo completo per sè stessa.

Dei cantanti il trionfatore assoluto dell'opera — più che la protagonista Maria Jeritza — fu Giacomo Lauri-Volpi. Non v'è tenore, oggi, sulla scena lirica mondiale, che possa cantare la parte di "Calaf" come Lauri-Volpi. Si disse che

LA GRANDE ROMANZA DI "CALAF"

la figura di "Turandot" fosse sfuggita a Puccini nel momento buono, per crudeltà del destino (volendosi sottintendere che non avesse potuto scolpirla in contorni precisi) e che il "Principe Ignoto" gli fosse rimasto troppo tra le braccia. Ebbene, vedete come Lauri-Volpi esegue la parte, con quale incesso regale, e sentite con quanto imperio e potenza e opulenza di voce egli canta nella scena degli enigmi e la romanza dell'ultimo atto, e dite se non sia "Calaf" il vero protagonista nei rapporti dell'esecuzione.

Lauri-Volpi con *Turandot* ha avuto la consacrazione che un cantante dei suoi mezzi straordinari doveva attendersi dal pubblico del Metropolitan e dalla critica americana. Gli applausi più caldi, ad ogni rappresentazione, sono stati a lui rivolti. La critica, concorde, lo ha esaltato senza restrizioni: *rara avis* nella storia teatrale americana: Caruso per raggiungere tale unanimità dovette impiegare un decennio! Pierre Key, critico severissimo e direttore del *Musical Digest*, ch'è il cribro di tutte le espressioni critiche della metropoli, scrisse: *How he did sing! It was music made for his throat, and he gloried in the biggest vocal opportunity he ever had. For his was the finest individual singing of the evening, rising superior to the vocalism of M.me Jeritza herself.* Infatti egli "glorificò" se stesso, ossia cantò in gloria la musica fatta per la sua gola, oscurando la stessa Jeritza. Ed è tutto dire, quando è provato che Maria Jeritza oscura infallibilmente tutti i cantanti che la circondano, in qualunque opera, meno Scotti ch'è "Scarpia" che non si relega nell'ombra.

IL TEMA DI "TURANDOT"

De Luca ha poco da cantare in *Turandot* ed a quel poco dá perfetto rilievo con la sua arte. A posto i minori.

Il maestro Serafin ha compiuto con *Turandot* una delle sue grandi fatiche metropolitane, e n'è uscito col riconoscimento pieno, indiscutibile, del suo polso gagliardo nel raggiungere la potenzialità sonora e del suo accorgimento nel conseguire l'armonia di costruzione, la vivezza orchestrale, la varietà descrittiva e l'elasticità di respiro di tutta la famiglia melodica in un clima di fantasia.

Perchè a Milano e a Buenos Aires l'interesse del pubblico decadde dopo il primo atto? Perchè la scena degli enigmi — ch'è *climax* tragico dell'opera — perdette di calore e d'intensità? Perchè non si creò il *backbone* robusto e il turgido plesso sonoro che Serafin ha creato, avvalendosi splendidamente anche dell'organo (ch'è del resto prescritto dalla partitura) e sublimando, mettendo in *trance* l'intera massa, scagliandola quasi in alto, traendo, insomma, dal cavo di scena e dell'orchestra perfettamente fusi, un *tornado* di suoni.

Nel suo compito Serafin ha avuto a collaboratore valido quel nervoso e saldo potenziatore delle masse corali ch'è il maestro Setti.

@

ALL'OPERA DI CHICAGO

(*Dal nostro collaboratore artistico*)

CON *Aida* si inaugurò la grande stagione al nostro Auditorium. Il teatro presentava un aspetto meraviglioso.

Claudia Muzio fu deliziosa in tutta la sua parte che cantò con perizia di grande artista; inutile dire che fu festeggiata e acclamata tutta la sera.

Cyrena Van Gordon fu, come sempre, una splendida ed affascinante "Amneris" e sovente strappò entusiastici applausi, per la sua efficace interpretazione e per la sua bella voce che è veramente irresistibile per soavità e volume, specialmente nel registro acuto

Il nuovo tenore svedese Aroldo Lindi, dotato di buoni mezzi vocali, appariva, come è naturale supporre, alquanto nervoso, presentandosi per la prima volta al pubblico. Nondimeno ebbe buon successo e lo si aspetta in altre opere.

Formichi, "Amonasro", sempre imponente per voce, figura ed azione, rinnovò il successo delle passate stagioni.

Splendidamente il basso Kipnis, nella parte del Re, e il Lazzari, "Ramfis".

Il maestro Polacco grande — come sempre.

Il nuovo direttore di scena, Charles Moor, fece alcuni saggi cambiamenti, con degli effetti di luce straordinari. La scena del Nilo era veramente una visione soave e poetica.

Splendidamenti i cori e la eletta orchestra.

● Coi *Gioielli della Madonna* fece la sua rientrata Rosa Raisa, salutata da una calorosa e prolungata ovazione al suo apparire sulla scena. Essa fu acclamata durante tutta l'opera. La sua voce, il suo talento artistico che per ben dodici stagioni ella prodiga al nostro pubblico, che l'ha decretata "stella" di prima grandezza, le rinnovarono il trionfo delle passate stagioni. Rimini, il baritono signore della scena, l'artista versatile, che faceva pure la sua riapparizione, incarnò come sempre il suo classico "Raffaele", ottenendovi, come sempre, un grande personale successo. Benissimo il tenore Lamont, artista ognora accurato e coscienzioso, il quale è sempre un preziosissimo elemento della compagnia e che sa farsi applaudire per le interpretazioni e per i mezzi vocali.

Senza togliere nessun merito alla signorina Lenska, a noi mancò molto la simpatica interpretazione della bravissima signora Claessens.

Il maestro Moranzoni, riveduto con piacere da tutti e salutato da una calorosa ovazione, diresse come lui sa sempre dirigere, con arte vera e conoscenza perfetta del difficile spartito.

Non vanno dimenticati in questa esecuzione di *Gioielli* i nuovi acquisti, signorine Jackson e Hamlin, nonchè il tenore Rappaport, buonissimi elementi tutti e tre.

● *Bohème* si dovrebbe chiamare Mason, tanto e tale è il successo che questa geniale e deliziosa artista sempre vi ottiene. — Nella mia lunga carriera ho preso parte a molte rappresentazioni dell'opera pucciniana; mai ho sentito la chiusura del primo atto resa con tanta efficacia vocale e con tanta squisitezza di delicato sentire. Il suo *do* che chiude l'atto è una meraviglia. Ovazioni continue.

Il tenore Cortis fu un bravissimo "Rodolfo". Questo giovane artista, che si è conquistato una splendida posizione nella Compagnia, ottenne un bellissimo successo.

Piacque assai il baritono Montesanto, che, preceduto da buonissima fama, faceva il suo debutto come "Marcello". Si attendono grandi cose da lui nelle prossime interpretazioni.

Polese, riveduto con piacere, fu un bravissimo "Schaunard". Bene il Trevisan, sempre esilarantissimo "Benoit" e "Alcindoro", la graziosissima Pavlovska e il Lazzari.

Polacco sempre più grande.

● *Resurrezione* di Alfano fu data per la ricomparsa di Mary Garden. L'opera rinnovò il grandissimo successo dell'anno scorso, emergendovi, s'intende, la protagonista, innarrivabile nella sua parte di "Katja". — Vi ottenne pure notevole successo il baritono Formichi.

Splendida la direzione di Moranzoni.

● Il *Rigoletto* è stato un altro spiccato successo. Debuttava nella parte di "Gilda", la sig.na Eide Norena. Appena apparve sulla scena conquistò le simpatie di tutto il pubblico, colla sua bella e pura voce e colla sua figura veramente adatta, ideale. Il duetto col baritono, il duetto col tenore e la sua difficilissima aria furono da lei cantati ed interpretati con rara maestria. Alla fine dell'aria ebbe una vera ovazione.

Hackett, l'elegante tenore dalla splendida voce e dal canto squisito, ebbe in questo spettacolo un successo dei più splendidi. La ballata del primo atto, il duetto col soprano, e "La donna è mobile", furono saggi di rara maestria e di bel canto.

Montesanto, molto atteso nella parte del protagonista, superò tutte le aspettative e specialmente nel terzo atto, che cantò ed agì in modo magistrale. Ebbe un vero trionfo.

Buonissimo, caratteristico "Sparafucile" il basso Cotreuil.

Il giovanissimo m.o Weber si affermò anche in questa stagione splendido e sicuro direttore d'orchestra, rinnovando il simpatico successo ottenuto l'anno passato.

● *Trovatore.* Questa opera servì per debutto della signora Loring, che fu una buona ed applaudita "Leonora".

La Lenska ed il Lindi egregiamente nelle loro parti di "Azucena" e "Manrico". Entrambi applauditi. Molto bene il Polese, "Conte di Luna", artista sempre dignitoso e corretto. Buon "Ferrando" il basso Nicolich.

● *Carmen*: clamoroso successo per i già conosciuti e grandi interpreti: Garden, Mason, Ansseau, Rimini, splendido "Escamillo". Polacco, inutile ripeterlo, fu come sempre, l'anima dello spettacolo.

15 novembre

VITTORIO ARIMONDI

VOLTI E MASCHERE DELL'OPERA ITALIANA IN AMERICA

— CLAUDIA MUZIO —

Un cronista, parlando degli ultimi grandi successi ottenuti da Claudia Muzio all'Auditorium di Chicago — e messi in rilievo anche dal nostro collaboratore della Metropoli del Middle West — si chiedeva: "Ma come fa a perfezionarsi così questa grande pellegrina dell'arte, che canta quasi tutto l'anno; negli Stati Uniti d'inverno, a Parigi, a Milano, a Montecarlo di primavera; a Buenos Aires nell'inverno sud-americano?"

La risposta è facile: figlia dell'arte, ella non vive che sulla scena: non conosce stanchezza. Ove appaia la Muzio, là è un pubblico conquiso, che non ama se non di donarsi: alla Muzio fanno omaggio anche gli ascoltatori più scontrosi e restii, vinti dal fascino della sua voce che carezza, esalta e commuove senza soluzione di continuità; vinti dalla sua arte; vinti dalla sua bellezza e dal fluido ch'emana dalla sua personalità artistica.

Voce ampia, compatta di granitura e corruscante di smalto, impulso drammatico istintivo, intelligenza pronta, che coglie e rende tutta la gamma delle sensazioni intime, sempre — in qualunque spettacolo, in qualunque teatro, una rivelazione.

Ora, tra uno spettacolo e l'altro della Chicago Civic Opera, la Muzio da' dei concerti; e bisogna recarsi ai suoi *recitals* per apprendere — diciamo *apprendere* — come una grande cantante sappia differenziare la maniera da sala e quella della scena. In entrambe perfetta.

Ecco perchè ogni critico non può far altro che esaltare la Diva.

I "GIRI D'AMERICA"

Una nostra nota sul mancato giro della Compagnia drammatica di Alfredo De Sanctis in America ha avuto eco in Italia. E' stata riprodotta da giornali quotidiani e da giornali teatrali.

Ci fa piacere.

In Italia è invalso l'uso, tra coloro che vogliono darsi del tono, di annunziare fantastici giri in America, per "affermare", per "propagandare", per "illuminare", e così via.

Si tratta di "bunk", di gonfiature altrettanto antipatiche, quanto sterili.

Per ciò che riguarda il teatro di prosa, nessuna Compagnia italiana può affrontare un giro americano senza andare incontro a un disastro.

Non escludiamo nessuna Compagnia; non escludiamo nessun artista. E non li escludiamo non perchè si vogliano disconoscere benemerenze di Compagnie e merito di artisti; ma perchè, stando qui sul posto, abbiamo il dovere di mettere in guardia gli sconsigliati e di ammonire gli arruffoni.

La comunità non può da sola alimentare una stagione italiana di prosa. Gli americani hanno i loro teatri; e solo una sparuta minoranza d'intellettuali frequenta il teatro d'altra lingua.

Pirandello potrebbe dire — se volesse — quali sono le difficoltà alle quali ci riferiamo.

L'ultimo giro della Duse andò bene finanziariamente soltanto per le recite di New York, garentite da Gest; ma fuori della metropoli l'impresario Gallo — il secondo — perdette denaro. La *tournée* della Bazzi si sciolse, finanziariamente, malissimo.

A che dunque ripetere in Italia le bubbole dei "giri" artistici?

Un giornale di Bologna annunzia, ad esempio, che Zacconi "è continuamente pressato a varcare l'oceano da grandi impresari". Ecco un altro "bunk". Zacconi ha avuto delle proposte da persone senz'arte nè parte: proposte ch'egli ha fatto bene a declinare.

Di serio v'è stato solo un tentativo di far venire qui Ruggero Ruggeri, per recitare l'*Amleto* e qualche altro lavoro. Ma più serio ancora è stato il consiglio di soprassedere al progetto, perchè non si ripetessero — a danno d'un attore di alto prestigio — i casi miserandi di altre Compagnie e di altri artisti.

● L'esposizione di bianco e nero organizzata dalla Direzione Generale delle Belle Arti a Roma e mandata in America — durata dall'11 al 24 novembre nel Whitney Studio — ha avuto discreto successo. Ha riparato in certo modo a quel colossale disastro che si verificò l'anno scorso con la cosiddetta mostra d'arte moderna male organizzata dalla stessa Direzione delle Belle Arti, complice la sconsigliatezza del *management* dell'Italy America Society. — Venti lavori esposti sono stati acquistati e donati alla New York Public Library dall'artista e mecenate signora Harry Payne Whitney e dai direttori dell'Italy America Society: lavori di Brugnoli, Carbonati, Celestini, Checchi, Olivi, Dazzi, Del Neri, Disertori, Fratino, Lentelli, Marussing, Mazzoni Zarini, Moroni, Alfredo e Carlo Petrucci, Levy, Mauroner, De Carolis, Marchi. — Un collezionista americano ha acquistato 20 disegni di Adolfo Wildt. — La mostra viaggia: 9 dicembre, New Orleans; Toledo, O., 10 gennaio; Chicago, San Francisco, Baltimore Washington. — Ammiratissimo il *Leopardi* di Alfredo Petrucci, il distinto letterato e artista di San Nicandro Garganico. — Quattro artisti residenti in New York hanno esposto: Giuseppe Stella, Arturo Noci, Onorio Ruotolo, il Lentelli.

● Il 5 dicembre segnerà una delle più belle pagine della carriera artistica di Pietro A. Yon, il grande organista e compositore che tutti acclamano. Darà il primo concerto della stagione alla Chiesa di San Vincenzo, Lexington avenue e 66.th street, dove l'anno scorso venne impiantato il grandioso organo Balbiani, il primo grande organo costruito interamente in Italia e montato in America. — L'inaugurazione dell'organo, nel maggio scorso, fu un avvenimento in metropoli. Ora il m.o Yon inizia un corso di concerti, che sono attesissimi. La valentia dell'organista e la bellezza dei programmi daranno rilievo massimo ai pregi del colossale strumento italiano, eccelsa opera d'arte del genere. Saranno, i concerti Yon, la perfezione in tutto e per tutto.

● La Scuola Rosati — da cui esce Beniamino Gigli — ha iniziato la stagione artistica con tre affermazioni. In Italia hanno cantato con successo, al teatro Carbonetti di Broni, i due suoi allievi Edoardo Breed e Harrison Christian in *Cavalleria* e *Pagliacci*. All'ultima recita, per l'improvvisa indisposizione del baritono Lima, il Christian ("Alfio" e "Silvio") fu chiamato a cantare il Prologo che dovette trissare. — Alla Aeolian Hall di New York un terzo allievo, Curtis Grove, diede un ottimo concerto di "Lieders". Fu festa del cantante e dell'illustre maestro Enrico Rosati, che mantiene alta in America la rinomanza che in Italia gli venne già dal suo insegnamento a Santa Cecilia.

— Il nuovo numero telefonico dello Studio Rosati, 24 West 59.th street, New York, è: Plaza 2875.

● Una nota dell'autorevole *Corriere d'America* sulla seconda della *Turandot* narrava: "Nel camerino di "Calaf" si svolgeva poi un'altra.... scena. Commovente questa. A festeggiare l'artista trionfatore era il maestro Cesare Borsieri, che risiede ad Hazleton, Pennsylvania. Il Borsieri fu soldato della guerra italiana, fu in trincea. Il suo capitano era Giacomo Lauri-Volpi, che è — per chi non lo sappia — "il tenore combattente". Lauri-Volpi ha fatto la guerra; è stato nei fossi d'avanguardia, ha pagato di persona. Quando scoppiò la guerra lasciò le scene, lasciò cospicue scritture, rinunziò a grandi guadagni, e corse a combattere. Ritornò al teatro a guerra finita: lo attendeva la celebrità. Una celebrità che non gli è montata alla testa. Questo avvocato-soldato-artista fa in teatro, ora, ciò che faceva in trincea: si batte valorosamente per l'arte italiana e per la sua gloria. E il maestro Borsieri abbracciò il suo capitano con le lacrime agli occhi...."

● Batte l'ora di Geni Sadero, la valente compositrice e cantatrice, la squisita interprete delle canzoni popolari italiane, dalle quali ella sa trarre lo spirito animatore della forte e gentile razza che le esprime. L'eletta artista triestina, tanto benemerita della propagan-

da nazionale, ha cantato nei concerti del Board of Education di New York ottenendo larghissimo plauso sia dagli uditori che dai capi dell'istituzione. Lucrezia Bori ha cantato nei suoi concerti la sua "ninna-nanna toscana", ch'è un gioiello di grazia. Il 30 novembre ha cantato al Lyric Theatre di Baltimore nella serata della conferenza ivi data dal Generale Nobile. — Il tenore americano James Whittaker ha incluso in un suo programma di concerto alla Town Hall quattro canzoni della Sadero. Altre quattro canzoni saranno cantate in una mattinata musicale del Biltmore Hotel da Maria Kurenko, rinomata artista russa; al piano l'autrice. Il baritono Woodside ne interpreta sei nei suoi concerti. — Le composizioni della Sadero stanno avendo, dunque, un successo evidente. Non c'è artista o maestro che non le ricerchi. Le edizioni sono in vendita allo Studio Sadero, 10 Clark street, Brooklyn, N. Y. — Il 9 gennaio S. E. l'Ambasciatrice donna Antonietta de Martino avrà ospite la Sadero ad un concerto per lei particolarmente organizzato all'Ambasciata.

● Le tredici pergamene della Dichiarazione dell'Indipendenza e della Costituzione degli S. U. di Nestore Leoni, il grande artista ch'ebbe a collaboratori nella grandiosa opera i fratelli Giuseppe e Antonio Mungo ora a New York, sono di nuovo in vendita. Vennero portate a New York nel 1901, e furono cedute per 350 mila dollari. Furonvi agitate vicende tra venditore, compratori e intermediari. Ora le preziose pergamene, alla cui alluminatura occorsero dieci anni, sono in vendita per via di avvocato — L. T. Kissam. — Una riproduzione del lavoro venne fatta nel 1916 per dotarne le scuole di New York.

● In un articolo dell'*Outlook* di New York, in cui si rievocano i casi tipici di distinti emigranti ch'ebbero difficoltà a entrare negli Stati Uniti — per esempio Andrea Carnegie ragazzo; Joseph Pulitzer fondatore del *World*; Charles Proteus Steinmetz e Michele Pupin, maghi dell'elettricità — si parla dell'incidente occorso al pittore Michele Califano, trattenuto a Ellis Island e ammesso a sbarcare unicamente perchè, eseguito un ritratto nell'ozio forzato dell'"isola dei sospiri", fu riconosciuto artista e degno dell'ammissione. L'articolo di Remsen Crawford, intitolato *Genius at the guarded gate* — il genio al cancello guardato; è illustrato dall'istantanea presa in quel tempo: Califano che dipinge il quadro che gli valse il lasciapassare. Lo scrittore, poi, accenna al successo che l'artista ha avuto a New York ed a Washington. Adesso prepara una mostra personale che lo farà ancora meglio conoscere ed ammirare.

● A Roma, in una biblioteca patrizia, è stata rinvenuta la partitura originale dello *Stabat Mater* di Scarlatti, eseguito una sola volta, tre secoli fa, alla fine del 1600, a Napoli.

● Il prof. Antonio Cirino, insegnante di disegno a Providence, R. I., ha vinto il primo premio all'esposizione di pittura (paesaggio) tenutasi nella galleria della Biblioteca di Springfield, Mass. Tra gli espositori notavansi diversi artisti di merito.

● Il pomeriggio artistico del 26 novembre del Drama Comedy, uno dei più noti clubs artistici della metropoli, presieduto da Edith Totten — al cui nome s'intitola uno dei teatri di Broadway — sarà ricordato con piacere dal pubblico di personalità convenute, pel successo incontrato da Miss Shirley Sprung, allieva del maestro cav. Albano Seismit-Doda, ospite d'onore del giorno. La giovane artista cantò una canzone di Joseph Carl Breil; il valzer di "Musetta" della *Bohème* e quella fine romanza *Dream* del m.o Seismit-Doda, che fu una delle creazioni memorabili di Enrico Caruso. — Allieva e maestro vennero assai complimentati.

ADELE RIZZI
SOPRANO

● Accennammo nel passato fascicolo al risultato splendido del concerto dato il 30 ottobre a New York dal soprano Gemma Rizzi all'Auditorium della Società degl'Ingegneri. La brava cantante, nonchè insegnante di canto pregevole, ritrovò il pubblico consueto ai suoi successi. Nel pubblico c'era ad acclamarla anche Tito Schipa. La voce della Rizzi è sempre smagliante; l'arte di esprimersi è sempre fine e corretta. Era accompagnata al piano dal prof. Augusto Rizzi, suo marito. — Un'allieva del Rizzi, Anna Piattelli, si rivelò pianista egregia. — Parte del programma fu svolto dal tenore Rinaldo Schenone e dal violinista Roberto Vittoria.

● Alla Steinway Hall di New York ebbe luogo un buon concerto del tenore Ferdinando Speciale e del soprano Amelia Branca.

● La Ditta Sorino & Son che ha acquistato grande rinomanza in America e in Italia per le celebrate pianole "Sorinola" ha ottenuto due rare onorificenze. La sezione musicale dell'Esposizione Internazionale di Liegi le ha assegnato il Gran Prix, e l'Esposizione Internazionale di Economia Domestica tenutasi a Parigi le ha rilasciato un simile premio. L'Esposizione di Liegi s'è tenuta sotto il patronato della Regina del Belgio. I due piani "Sorinola" che hanno ottenuto i premi sono stati la meraviglia degl'intenditori, e l'effetto s'è avuto con diversi ordini giunti di là alla Ditta costruttrice. — Della produzione Sorino il Carroccio parlerà di proposito in uno dei prossimi fascicoli.

● L'attore italo-americano William Ricciardi, sempre popolarissimo, ha ottenuto gran successo a Bridgeport, Conn.

● Una distinta allieva della Leonardo da Vinci Art School, Adelina Ruggiero, discepola del prof. cav. Falanga, ha disegnato l'emblema della Italian Children Welfare League. Il lavoro è ben riuscito.

● A Portland, Oregon, l'American Grand Opera mise in iscena la novissima opera del maestro Bimboni, *Winona*. Il successo fu caldissimo: gli artisti ebbero ventidue chiamate, e in moltissime di queste dovette apparire il maestro Bimboni, raggiante del meritato successo ottenuto dalla sua musica.

● Virgilio Lazzari, il primo basso assoluto della Chicago Civic Opera, è stato insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia. Congratulazioni.

● Il concerto dato al Penn Athletic Club di Filadelfia da Nina Morgana, accompagnata dal pianista compositore Schelling, ebbe brillante esito. La pregevole prima donna del Metropolitan ebbe acclamazioni infinite. — Il 15 dicembre Nina Morgana darà un gran concerto alla Carnegie Hall. Nel programma ha compreso anche delle canzoni della Sadero.

● Eva La Gallienne ha recitato deliziosamente a New York *La Locandiera* di Goldoni.

● Alina Bucciantini diede il suo primo concerto nord-americano il 14 novembre alla Aeolian Hall di New York facendosi molto apprezzare.

✚ A Roma è morta la famosa attrice d'operetta Giuseppina Calligaris che fu capo-comica, in tempi aurei, e prima donna con Cesare Gravina, l'impresario-artista che ora lavora in cinematografia in California.

✚ A Lodi è morta Anna Vertua-Gentile che scrisse libri di educazione pregiati e romanzi e novelle ch'ebbero voga.

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

Il messaggio al Popolo Americano affidato da S. E. Mussolini alla nostra egregia collaboratrice dott. Fredericka Blankner di Chicago trovò larga e proficua diffusione attraverso le pagine del *New York Herald-Tribune* del 21 novembre. Miss Blankner lo presentò col resoconto di una intervista accordatale dal Duce, dalla quale la figura dell'uomo e le linee fondamentali del suo carattere e dei suoi propositi emergono con tratti precisi. Messaggio e intervista hanno avuto larga eco nei centri dell'opinione americana cui erano diretti. La dott. Blankner ha reso — da fascista onoraria qual'è, benemerita della nostra propaganda — un segnalato servizio ai suoi connazionali. Oggi illuminare gli americani sul Fascismo è addottrinarli di considerazione e di stima per l'Italia e gli Italiani che si mirabilmente si rinnovano. — Il messaggio di pugno del Duce, pubblicato in facsimile, è intestato così: *Per Federica Blankner che ama l'Italia*, e legge:

— *Non credo che gli americani abbiano, come qualcuno dice, bisogno di un Mussolini. Lo hanno già. Nella loro formazione spirituale e nella loro volontà. L'America è una unità sempre più vivente. Un immenso vivaio di energie. La bandiera stellata grandeggia sempre più nella storia contemporanea.*

Io sono un ammiratore convinto del popolo americano. Ritengo che esso è appena agli inizi della sua potenza. Credo anche nello "spirito", cioè nelle qualità spirituali degli americani. Ritengo che durante questo ventesimo secolo, l'America dirà al mondo delle grandi parole nel campo del pensiero e dell'arte. Già io ne scorgo i presagi come l'aurora di una luminosa giornata. — Mussolini. —

In inglese:

— *I do not believe that the Americans have need, as some say, of a Mussolini. They already have one. In the formation of their spirit and in their will. America is a unity that is ever more and more alive. An immense teeming pool of energies. The starry banner looms ever more dominant in contemporary history.*

I am a convinced admirer of the American people. I maintain that they are barely at the beginning of their power. I believe also in the "spirit" that is, in the spiritual qualities of the Americans. I maintain that in the twentieth century America will say to the world great words in the field of thought and of art. I already discern the portents of it like the dawn of a luminous day. —

Nei comenti fatti dai giornali sono state notate le parole stampate trasversalmente sulla carta intestata del Capo del Governo: — *Carta italiana di pasta e cellulosa di paglia prodotta esclusivamente con materie prime nazionali* — indizio della più accurata cura che si ha dalla cima del potere in giù, di consumare prodotti del paese.

● Un altro messaggio, stavolta diretto ai cittadini americani di discendenza italiana della California, il Duce affidò al giornalista ame-

DOTT. FREDERICKA BLANKNER
Latrice del messaggio del Duce al Popolo Americano

ricano Chas. K. McClatchy, che lo pubblicò nel *Sacramento Bee* e nel *Fresno Bee.*

● Nel 1926, i pagamenti effettuati dal Tesoro italiano agli Stati Uniti sono stati di dieci milioni di dollari, così formati: 5 milioni per il debito di guerra e 5 milioni per il prestito Morgan; con gli altri tre milioni e mezzo di dollari pagati in dicembre per il prestito Morgan, fanno 13 milioni e mezzo di dollari per tutto l'anno, equivalenti a circa 340 milioni di lire italiane, con cambio a 25.

● L'ambasciatore S. E. Fletcher è tornato a Roma. Nella prima udienza avuta a Palazzo Chigi, il Capo del Governo lo ringraziò delle assicurazioni date dall'egregio diplomatico all'autorità ed al popolo americano della solidità e della forza del Governo fascista.

● Il colonnello d'artiglieria degli S. U. Gimbel, seguito da un gruppo di membri dell'American Legion, depose una corona con i colori americani sulla tomba del Milite Ignoto, a Roma.

● Interessante fu la conferenza sulla Sicilia tenuta alla Carnegie Hall di New York dal viaggiatore e conferenziere E. M. Newman.

● Di ritorno dall'Italia dove studiarono l'ambiente ed ebbero occasione di veder da vicino il Duce ed i suoi collaboratori, i due grandi giornalisti americani Irvin Cobb e Robert H. Davis, hanno pubblicato dichiarazioni entusiastiche sull'Italia e il Fascismo, tutti impressionati della compattezza del popolo strettosi attorno a Mussolini. Nello *statement* dato al collega Panciatichi del *Corriere d'America* il Davis afferma, fra l'altro, che "Mussolini è destinato a diventare un animatore di tutte le razze della vivente umanità".

● Il grande giornalista americano Arthur Brisbane, l'articolista più letto negli Stati Uniti, colonna delle pubblicazioni Hearst diffuse a milioni di copie, s'occupa sempre benevolmente dell'Italia. E' uno schietto osservatore delle cose nostre. Non sempre è entusiasta di tutto; ma coglie sempre giusto, laddove occorre mettere in rilievo innanzi al pubblico americano le caratteristiche eccezionali che oggi presenta l'Italia del Fascismo. Per l'influenza che il

ARTHUR BRISBANE

Brisbane esercita sulla massa, ogni sua parola pesa molto. E' un articolista penetrante, di frasi semplici, di scatti efficaci. E' un nostro prezioso amico.

● La scrittrice Ida M. Tarbell continua nella rivista *McCall* la sua esposizione dell'odierna vita italiana in regime fascista: *The greatest story in the World today.* Il primo articolo apparve nel fascicolo di novembre, il secondo in quello di dicembre; e proseguirà in gennaio.

● In casa Alexander, New York, il cav. Henry Burchell tenne il 28 novembre la prima delle tre letture sulla rinascita di Roma imperiale da lui preparate nella recente sua visita in Italia. Le conferenze sono illustrate da vedute fornite dal Governatore di Roma.

● Il Sovrano Militare Ordine di Malta ha creato un Capitolo americano, formandolo di un primo cospicuo gruppo di cavalieri, scelti tra le personalità cattoliche più rappresentative dell'industria e della finanza di New York e di altre città. Il Capitolo sarà rappresentato a Roma dal conte Edward Hearn dei Cavalieri di Colombo, il quale avrà a collaboratore mons. Pizzardo, sottosegretario di Stato del Vaticano. Una nuova forza si aggiunge alle opere di beneficenza mantenute dalla Santa Sede con questo ramo di Cavalieri di Malta devoti alla carità e al pubblico bene.

IL DUCA DON MARINO TORLONIA, LA DUCHESSA E I FIGLI

● I primi due esemplari dell'edizione numerata del sontuoso volume: *In quest of the perfect book* — opera bibliografica di William Dana Orcutt — edita dalla casa Little & Brown di Boston — sono stati inviati a Re Vittorio ed a Mussolini. L'Orcutt è un bibliografo assai colto, molto amico dell'Italia. Recentemente tenne una conferenza sulle arti grafiche italiane, di cui è studiosissimo. E' cavaliere della Corona d'Italia.

● Il banchiere Whitney, membro della ditta bancaria Morgan, venne ricevuto in udienza da Mussolini.

● J. E. Aldred, presidente della International Power Securities Corporation, in una intervista pubblicata dai giornali di New York, ha tenuto a dichiarare che i rapporti ricevuti dagli agenti della sua istituzione — esperti inviati appositamente in Italia — sono unanimi nel giudicare ottime le condizioni economiche dell'Italia. Il processo di assestamento procede rapido e sicuro.

● Nel "magazine" del *World* del 7 novembre: un articolo su Padre Pio da Pietrelcina di Beatrice Baskerville.

● Nel supplemento domenicale del *N. Y. Herald-Tribune* del 28 novembre: *D'Annunzio, the magnificent hermit* di Helen Duchess of Croy. Resoconto di una visita all'eremita di Gardone e d'un colloquio col Poeta.

● La Duchessa Torlonia, donna Elsie, nata Moore, di Greenwich, Conn., sposata nel 1907 a Don Marino Torlonia, della patrizia casa di Roma, ha chiesto il divorzio al magistrato del Connecticut. — La causa ha grande interesse. La Duchessa per essere andata sposa a un cittadino italiano ha perduta la cittadinanza americana e quindi il legame è regolato dalle leggi italiane che non ammettono il divorzio.

● Con appropriata cerimonia — alla presenza di tutto il clero italiano della diocesi di Boston — il console marchese Ferrante presentò a S. E. il Cardinale-arcivescovo O'Connell, le insegne di grand'ufficiale della Corona d'Italia, conferite dal Re all'insigne prelato in occasione del suo giubileo episcopale celebrato quest'anno. Il Cardinale rispose all'indirizzo del Console con parole di grande ammirazione per l'Italia, pel Sovrano e per il Duce "geniale uomo di governo dato da Dio all'Italia perchè la nazione continui la rapida ascesa verso i più gloriosi destini."

● Il Dr. John H. Finley, redattore dei *N. Y. Times,* commemorando dopo otto anni l'armistizio alla Camera di Commercio di Boston, accennò all'Italia rinata, sotto Mussolini, concludendo: "L'Italia è entrata in una nuova vita che sopravviverà alla voce di chi l'ha animata".

● Nella *Saturday Evening Post* del 6 novembre: *When Mankind was young — Rome begins.* Articolo sulle origini di Roma di F. Britten Austin.

● A Providence, alla Knight Memorial Library, il colonnello comm. H. Anthony Dyer, tenne una conferenza su l'Italia e Mussolini. Il pubblico americano vi si interessò molto.

● Con una lettera pubblicata dai *N. Y. Times* (28 novembre) Helena Paul Jones smentisce un articolo apparso sullo stesso giornale in cui si affermava che ai tedeschi dell'Alto Adige veniva impedito l'uso della loro lingua nella scuola e nella chiesa. La visitatrice americana ebbe modo di testimoniare il contrario.

● Nei *N. Y. Times* del 28 novembre Anna O' Hare McCormick fa una lucida esposizione del sistema corporativo fascista dato all'Italia. — Nel supplemento domenicale dello stesso giornale (7 novembre): un articolo illustrato dell'artista Oscar Cesare sul Perseo di Cellini.

● Nel *N. Y. Herald-Tribune* del 7 novembre: un articolo sulla Villa Aldrobrandini di Roma dove si pensa far passare l'Ambasciata degli Stati Uniti.

● L'avv. E. Paolo Yaselli, del Foro di New York e Washington, ex-assistente district attorney federale, ha aperto ufficio a Roma, via Francesco Carrara 24.

ITALY'S FRIENDS

— AMICI DELL'ITALIA —

IL "CARROCCIO" SEGNALA ALLA SIMPATIA DI TUTTI:

SENATORE LAWRENCE C. PHIPPS
of Colorado

per essersi mostrato sempre amico degli Italiani dello Stato che rappresenta al Senato di Washington. Votò contro il bill restrittivo dell'immigrazione e votò per la ratifica dell'accordo del debito di guerra dell'Italia.

—Segnalato da MICHELE BARBATO, Denver, Colorado

MRS. MABEL H. H. KOHLSAAT

*Articolista di molti giornali quotidiani degli Stati Uniti. Testimone in Italia del rinnovamento di quest'ultimi anni, ha scritto articoli entusiastici sull'*Evening Star *di Washington, D. C. e sulla* Pioneer Press *di St. Paul, Minnesota, con l'ultimo confutando una denigratoria intervista concessa da un fuoruscito. Sul* Boston Herald *confutò con un terzo articolo altri denigratori, americani, del regime fascista. Mrs. Kohlsaat è assai influente nel mondo giornalistico americano E' vedova del famoso giornalista di Chicago di cui porta il nome. Ogni anno si reca in Italia, a Roma, per passarvi lunghi mesi.*

—Segnalato dall'avv. GIUSEPPE PICO, Brooklyn, N. Y.

ALFRED S. O'BRIEN
Direttore della *Norwalk Sentinel*

Pubblicista di elevato carattere. Da molti anni, nei giornali da lui diretti, è stato strenuo difensore dell'Italia e degli Italiani. Come direttore del Bridgeport Sunday Herald *condusse una splendida campagna in difesa della politica di Mussolini in occasione dell'incidente di Corfù. Per la vertenza Nobile-Ellsworth sulla* Norwalk Sentinel *pubblicò un editoriale schiacciante pei denigratori della gloria italiana.*

—Segnalato da JAMES MASSEY, Bridgeport, Conn.

Discussioni del "Carroccio"

Sotto l'insegna del Littorio — Riconoscimento — Anzianità fascista e capacità politica — Sciopero di sarti, Green, Fascismo — Memorandum — Il salvataggio della Italian Discount — Virilità.

Sotto l'insegna del Littorio tutti i buoni, gli autentici italiani d'ogni centro degli Stati Uniti, e del Canadà, del Messico, delle Repubbliche Centrali, dove si estende la voce di questa Rivista, sapranno allinearsi nel compimento del proprio dovere. La Patria chiama i suoi cittadini alla suprema battaglia della sua ricostruzione economica. La forza economica della Patria è potenza sua all'estero, e si traduce in rispetto e considerazione per gli Emigrati.

Il Littorio è l'emblema della unità e della potenza della Patria. Una cartella di Prestito del Littorio è veramente la tessera dei buoni italiani.

Il successo della nuova operazione finanziaria non dimostrerà soltanto il consenso ad un Uomo e ad un Regime già tanto benemeriti dell'Italia, ma sarà una affermazione di autorità di fronte al mondo che guarda alle nostre difficoltà, ma sa anche giudicare il nostro sforzo di rinascita, la nostra ascesa politica e trae da ciò elementi per determinare la nostra influenza, il nostro peso nei consessi internazionali, la misura del nostro diritto a quella espansione politica ed economica cui tutto il popolo nostro intende con fede e con rinnovato ardore.

Sottoscrivere è dunque un dovere: sottoscrivere è inquadrarsi non a parole ma a fatti nel movimento di rinascita nazionale. Si deve ritornare ai tempi del rigoroso biglietto di precetto: non è cittadino, non è veramente italiano chi non avrà questa tessera di riconoscimento, questa inconfondibile carta di identità: il titolo del Prestito del Littorio.

Riconoscimento. — Siamo lieti che per lanciare il Prestito del Littorio siano stati interpellati e organizzati i banchieri italiani, che sono i veri collaboratori degli Emigrati nello sforzo che fanno di concorrere col loro risparmio alla ricostruzione del Paese.

Bene si è fatto ad abbandonare il sistemare odioso e dannoso delle preferenze. Nel compimento del dovere nazionale, tutti eguali. Questo ha potuto osservare l'Ambasciatore, che s'è trovato al centro di un gruppo di degni connazionali volenterosissimi di servire la Patria lontana.

E' una compagine che non si deve spezzare.

Attraverso l'azione dei banchieri italiani si raggiungono i più estremi elementi periferici che nè le autorità nè le grosse banche possono raggiungere.

Tenere da conto il banchiere coloniale è prudenza e sapienza — eccellente politica di onestà e di gratitudine.

Anzianita' fascista e capacita' politica. — In Italia sono state adottate regole rigidissime per le ammissioni nel Partito Fascista. Buonissima norma quella di valutare i titoli speciali dell'anzianità fascista e della capacità politica. Non si può condurre un Fascio senza aver dato prova di avere adottato il Fascismo come religione patria avanti che il Fascismo potesse offrire onori e prebende.

Il che si traduce nell'avvertimento che torniamo a fare perchè nei Fasci delle Colonie non si tollerino infiltrazioni spuree.

Come dice Augusto Turati: "Bisogna assolutamente sorvegliare e spiare chi, ghermito il distintivo, difetta della fede e della passione necessarie al Fascismo".

In Italia è difficile sorvegliare e spiare. Qui, nelle Colonie, no. Sappiamo chi fece e sappiamo chi fa Fascismo vero.

Ci permettiamo anche di sorridere a vedere certa gente che si sloga il braccio per fare saluti romani.

Continuiamo a essere intransigentissimi su questo punto capitale — se vogliamo che il Fascismo migliori e disciplini anche le comunità emigrate, pel bene dell'Italia lontana e dell'America circostante.

E' ora di brevi parole — e anche di pronta comprensione.

Il Fascismo bisogna "capirlo" e "farlo".

SCIOPERO DI SARTI, GREEN, FASCISMO. — Vorremmo piegarci un momento all'orecchio di Mr. Green, presidente dell'American Federation of Labor, per susurrargli qualche semplicissima osservazione consigliataci dal fallimento dello sciopero dei sarti. Gli diremmo così: — E' indubitato che lo sciopero è stato un colossale fallimento; è indubitato che la massa dei lavoratori indotta a smettere di lavorare e a perdere i salari, è stata tradita: le accuse che si scagliano reciprocamente i capoccia delle unioni e dello sciopero concludono tutte nella parola vera: *tradimento*. Noi, di fuori, poco ci impressionano le vostre beghe: gli operai sono stati traditi; gli operai sono stati portati al macello della sconfitta. Voi discutete pure di metodi, di politica, d'indirizzi. Per noi il fatto conta: l'operaio ha perduto tempo, salario, quiete; ha guadagnato soltanto umiliazione e miseria. — Ora, dear Mr. Green, voi sapete che una forte percentuale di sarti traditi è italiana — di quella gente che voi scacciate ad Ellis Island, e che quindi non è tenuta a compiacersi di voi e della vostra Unione. Essi hanno capito il tradimento e se ne risentono. Il loro stato d'animo è, quindi, oggi, anti-unionista per eccellenza. Ora, basterebbe una campagnetta in mezzo ad essi, abilmente soffiata, per compromettere la compagine e l'autorità dell'Unione. Basterebbe dire ai sarti italiani: liberatevi da chi vi tradisce; mandate al diavolo i vostri organizzatori e Mr. Green che li patrocina; siate liberi lavoratori e disponete voi di voi stessi. La gente, siate sicuro, prenderebbe fuoco in una vampata. Ora, egregio Green, noi fascisti non vogliamo fare questo; noi fascisti che lo potremmo fare, e lo dovremmo fare, provocati dalla posizione avversa al Fascismo da voi sconsigliatamente assunta. Invece, vogliamo che i nostri lavoratori stiano uniti nella difesa dei loro giusti diritti verso il capitale malintenzionato. Invece, noi vogliamo dimostrarvi che il Fascismo non vuole combattere l'Unione e tanto meno sconvolgerla e demolirla; vuole invece farla più forte. Sapete — se nell'Unione dei sarti avesse avuto parola influente — il Fascismo come avrebbe operato sulla maggioranza italiana degli scioperanti? L'avrebbe illuminata sulla realtà della situazione; l'avrebbe indirizzata sulla via delle domande eque; l'avrebbe immunizzata dall'opera nefasta e dissolvente del bolscevismo straniero; l'avrebbe guardata dall'inganno dei mascalzoni che organizzano prima gli unionisti, poi organizzano gli scioperi e infine organizzano l'industria dell'accomodamento dello sciopero — cioè i traditori. Questo avrebbe fatto il Fascismo per proteggere prima il fratello *italiano* e poi l'operaio organizzato. — Saputo questo, caro Green, scegliete: volete che il Fascismo risani e rafforzi la vostra Unione? Smettete di avversarlo, escludete i bolscevichi dalla organizzazione, purificate l'Unione dai traditori dell'operaio. Volete davvero che il Fascismo accetti la sfida? Badate che le nostre masse in America sono folte e *italiane* — cioè sane in fondo, devote all'ordine, rispettosissime delle leggi americane — e che ve le potremmo volgere contro senza troppe difficoltà. Come sarebbe possibile, oggi, fare dei sarti traditi. Ma noi, in attesa di vostro ravvedi-

mento, rimandiamo la partita, e nel frattempo vi salutiamo, non senza mandare una parola di conforto ai buoni nostri sarti, vittime del tradimento concordato da armeggioni stranieri a loro massimo danno.

MEMORANDUM. — Il Fascismo ha eliminato dalla vita nazionale lo sciopero: ha assicurata, così, la nazione, contro la rovina e la miseria delle masse operaie indotte ad abbandonare il lavoro dalla propaganda o melensa o maligna. Di questo miracolo, i gelosissimi delle "libertà conculcate" si scandalizzano in America. Trovano enorme che il Fascismo copra d'onta l'Italia, impedendo ai lavoratori di fare il proprio comodo. Questa gente non ha capito e non vuol capire che in Italia l'operaio s'è disciplinato in una teoria semplicissima: ch'esso è parte della comunità nazionale, unità della Patria, servo del bene pubblico.

Proprio come voleva gli americani, anni fa, Calvin Coolidge, governatore del Massachussetts.

Vogliamo ricordare le due massime con cui affrontò e schiacciò l'insano sciopero dei policemen di Boston. Si scioperava, in quei giorni, a Boston come si scioperava a Roma, quando gl'impiegati invadevano i gabinetti dei ministri e dei capodivisione e imponevano il loro comandamento cantando *Bandiera rossa.*

Coolidge fissò il diritto del governo a reprimere lo sciopero antinazionale:

— *There is no right to strike against the public safety by anybody, anywhere, anytime.* — Non è riconosciuto diritto di sciopero contro il bene pubblico a qualsiasi persona, dovunque, in qualsiasi tempo;

— *The authority of the Commonwealth cannot be intimidated or coerced.* — L'autorità del Governo non può essere intimidita nè coartata.

Precisamente come parlò il Fascismo, quando i rossi, stancata la pazienza di Giobbe, fecero l'ultimo loro sciopero e decisero fatalmente della loro sorte.

La Nazione li schiantò — ed ora Mussolini, egregi liberal-democratici degli S. U. — governa con le massime del Presidente Coolidge.

Si prega di rileggere i discorsi dello sciopero di Boston: *Law and Order* by C. Coolidge.

IL SALVATAGGIO DELLA ITALIAN DISCOUNT. — Ai molti, per non dire a tutti, sono sfuggiti il significato e la portata dell'entrata della Italian Discount and Trust Co. nel sistema della Bancitaly Corporation. Di fuori, è sembrata una semplice operazione di trapasso; una liquidazione interna; una qualunque compra-vendita. Invece s'è trattato di un eroico salvataggio compiuto nell'interesse di tanto pubblico che aveva legato la propria economia alle sorti dell'istituto. Si trattava di una banca che pericolava, la cui barca faceva acqua d'ambo i fianchi e che, in un momento, affondando, avrebbe trascinato in fondo alla rovina una moltitudine di depositanti e cointeressati.

E' nota la storia della Banca. Venne costituita, con le finzioni legali consentite dalla legge e dall'uso locale, qual filiale della Banca Italiana di Sconto. Portava lo stesso nome in inglese. I reggitori della Sconto distaccarono qui i loro funzionari abituati all'albagia, alla strafottenza, al sistema disinvolto di fare, nella banca ch'è del pubblico che cava i quattrini, il negoziuccio della mancia; insomma il sistema che conduce difilato al fallimento. Soltanto, la Sconto mandò qui funzionari più callidi, di ipocrisia raffinata, a fondo ebraico.

La storia della salvazione della Discount — istituto americano — dal crac della Sconto è nota. Il CARROCCIO vi partecipò con tutte le sue forze. Fermammo a Washington la camorra che oprava all'Ambasciata, allora un covo di sudicio affa-

rismo (imperavano Giolitti e Sforza). Far riaprire gli sportelli fu servizio reso ad una folla enorme di emigrati traditi. A New York, alla Discount, si sapeva già dell'insostenibile posizione della Sconto, e si raccoglievano ancora depositi, derubando i depositanti ignari e creduli!.... Comunque, occorse salvare l'istituto, e fu salvato. Alla Colonia fu risparmiato un disastro che ne avrebbe provocati altri mille.

Riaperta la Discount era logico sperare in un cambiamento radicale di uomini e di sistemi; e invece fu peggio. Una coppia funesta d'impiegati, preposti alla direzione, ancora più sciolti dai legami della Sconto madre, istituì un modo singolarissimo e personalissimo di fare affari. Il pubblico s'avvide di qualcosa che non poteva andare. I bilanci venivano abilmente architettati; ma erano ripieghi furbeschi abilissimi, e sacrifici da parte dei principali amministratori rimasti invischiati, a perdere di tasca. Il CARROCCIO — deve ricordarsi — fece notare, confrontando i bilanci della Banca, che le cose non andavano bene. Il pubblico, infatti, si staccava da quegli uffici dove l'acquisto d'un castello aveva dato talmente di testa al direttore, che non era più possibile trattarlo: sgarbato e insolente. Il socio ebreo gli teneva bordone. La destrezza dei calafati non riuscì a rattoppare la chiglia lesionata. La Discount affondava.

Il fallimento? Sicuro. Inevitabile. E che ne sarebbe stato dei numerosi depositanti, dei tanti uomini di negozio in Italia e in America interessati nella Banca, e della ripercussione nell'ambiente coloniale ed americano?

I dirigenti della Bancitaly Corporation scorgono la possibilità di rimetter su l'istituto con un gesto energico, con una infusione di nuova vigoria; un po' di mano di ferro e meno intrighi, accomodamenti, eccetera; la clientela avrebbe ripreso fiducia e attività; il credito si sarebbe immediatamente ricostituito.

Così venne il salvataggio operato con quella foga tutta sua — chiaro di idee e rettilineo d'azione immediata — dal Dr. Giannini, presidente della Bowery and East River National Bank, operante per la Bancitaly Corporation.

Ora l'Italian Discount and Trust Co. si può dire ristorata a vita novella. Fa parte di quel plesso economico, formidabile, costituito dalla Bancitaly Corporation e dalle istituzioni affiliate. Non c'è più da temere. Il vecchio sistema è cambiato: dal nero al bianco. L'infiltrazione ebraica è stata eliminata sommariamente. Altri cambiamenti si attendono. Li chiediamo e li chiederemo.

Quali sono, dunque, come dicevamo cominciando, il significato e la portata della nuova vicenda della Discount?

E' il servizio reso dalla Bancitaly Corporation e dal Giannini suo interprete alla comunità. Non hanno concluso un "affare"; hanno compiuto un'opera civile e sociale di cui vanno encomiati. Il Giannini s'è ricordato anche di essere presidente della Camera di Commercio Italiana, e, salvando la Discount, il beneficio fatto al commercio è stato immenso.

C'è anche un'altra constatazione da fare: l'utilità, oggi, di possedere in Colonia istituzioni finanziarie possenti e sicure, adatte a risolvere, in qualunque evento, le crisi parziali dell'industria, del commercio e del risparmio. Questa è forza comune.

E, infine, c'è la lezione che dai casi della Discount debbono prendere tutti i banchieri — cioè i manipolatori del danaro altrui: che la Banca, oggi, è istituzione pubblica, che svolge opera di interesse generale. A capo di una istituzione bancaria occorrono cervelli sani e cuori fermi, menti aperte, coscienze nette, integrità assoluta privata e pubblica. La Discount non ebbe *management* fortunato; gli eroici sacrifizi dei Gerli e dei Berizzi, che nell'impresa hanno rimesso del loro centinaia di migliaia di dollari se non milioni, non trovarono onesta collaborazione nei

managers su cui contavano: di qui il precipizio e la corsa al fallimento. È più rilievo acquista il salvataggio che ha fatto respirare la Colonia vissuta per un bel po' sotto la minaccia d'una convulsione finanziaria.

VIRILITA'. — Nel *Tevere* di Roma, organo fascista, Corrado Pavolini, che s'occupa dell'espansione culturale all'estero, si fa informare delle cose di New York dalla più sciocchezzaia e inacidita pettegola che oggi viva in Colonia.

Pavolini sappia che il Fascismo ha smesso da un pezzo di far parlare l'utero. Il Fascismo è virile. E da questa semplice nozione comincia la capacitá di occuparsi della coltura italiana negli Stati Uniti.

L'informatrice bugiarda e reticente è già bollata d'antifascismo pernicioso dalla gerarchia del Partito. Pavolini le vuol dare in mano la propaganda del Littorio? Non ha altro da metterle in mano?

IL BIOLCO

PER UN PIU' RAPIDO E DIRETTO SERVIZIO

Servizio postale Italia-Stati Uniti

I SERVIZI postali fra l'Italia e gli Stati Uniti in questi ultimi tempi sono stati notevolmente migliorati: si sono fatti progressi che il pubblico subito ha utilizzati ed apprezzati. Non siamo alla perfezione, tutt'altro; ma tutto dice che sarà fatto sempre meglio in prosieguo. In attesa di che non è superfluo oggi accennare a qualche cosa di pratico che rimane a farsi, specialmente nel ramo dei pacchi postali.

G. B. VITELLI

Per l'inoltro dei dispacci, cioè delle lettere e degli stampati, che qui in America distinguosi come *first and second class mail,* si potrebbe raggiungere una maggiore sollecitudine di recapito, se a bordo dei cinque postali rapidi che attualmente sono sulla linea del Nord, venisse istituito un servizio di smistamento, simile a quello che da lungo tempo esiste sui postali rapidi inglesi, francesi ed anche americani; smistamento che venne originato dai tedeschi prima che fossero scesi in mare il *Lusitania* ed il *Mauretania,* nei tempi, cioè, della superiorità teutonica anche in velocità.

I vapori che fanno tale servizio abitualmente imbarcano un personale di ambulanza postale, che durante la traversata, da e per l'America, smista interamente il pacchetto, suddividendolo per Stati, città e, crediamo, anche per quartieri postali delle metropoli; servizio, come tutti osserviamo quotidianamente, meraviglioso e di estrema utilità. La facilitazione arriva al punto che non oltre due ore dopo l'arrivo di un vapore postale, le lettere vengono distribuite perfino nei quartieri più remoti di New York; lo stesso come a Londra e Parigi. Contemporaneamente, i pacchetti

per le altre località vengono inoltrati con i primi treni direttissimi in partenza, senza veruna perdita di tempo.

Ora, se un servizio simile venisse istituito sui postali italiani, siam sicuri che raggiungerebbe la perfezione e la massima rapidità: cose queste di molta influenza sulle transazioni commerciali. I dispacci verrebbero recapitati nel decimo giorno di sbarco sia a New York che a Napoli e nelle ventiquattr'ore dopo, al massimo, raggiungerebbero tutti i comuni della Penisola, anche quelli più lontani.

Quando poi le nuove unità che sono sugli scali saranno varate e messe in navigazione, e sarà attuabile un servizio bisettimanale regolare fra l'Italia e gli Stati Uniti, allora non vi sarà più bisogno d'istradare la posta italiana via Cherbourg, potendosi avere un servizio postale diretto, senza appoggiarsi a vapori e porti esteri, e potendosi l'Italia rendere indipendente completamente per i servizi postali, come attualmente lo è pel servizio telegrafico.

Riguardo ai pacchi postali, poi, per ovviare alle lungaggini di consegna, che alle volte si protraggono sino a sei settimane (intendiamo dalla partenza sino a che il pacco non venga sdoganato e consegnato), occorrerebbe che le Poste Italiane eliminassero gli appoggi via Francia e via Svizzera. E' nei tragitti da Torino-Modane-Parigi, come da Milano-Chiasso-Basilea-Parigi, che si perde molto tempo. Quei carri collettori, tra frontiera e frontiera, che procedono come le tartarughe, causano l'ingombro e la lentezza del servizio.

Se si tien conto che dall'Italia, per lo meno, sonvi due partenze settimanali per New York, il servizio dei pacchi dovrebbe venire affidato completamente ai piroscafi nazionali, e non c'è chi non vede come assolutamente non vi sia bisogno del transito per la Francia e per la Svizzera. Se si tien conto che i vapori italiani, anche i meno veloci, non impiegano più di dodici giorni da Napoli a New York, i pacchi in partenza da qualsiasi punto d'Italia, anche i più lontani, al massimo impiegherebbero quindici giorni sino a New York, e con i vapori rapidi il tragitto completo non ne richiederebbe più di dodici.

Col servizio diretto e con la relativa abolizione delle diverse agenzie di appoggio, e con una migliore intesa col Governo Americano pei pacchi valori ed assicurati, nonchè per una maggiore speditezza delle pratiche doganali, si potrebbe ottenere un servizio che potrebbe dirsi ideale.

La Camera di Commercio Italiana di New York, sempre prima a segnalare tutto quanto possa condurre al miglioramento degli scambi fra le due nazioni, suggerendo adatti ed opportuni rimedi, sappiamo che già ha preso a cuore la questione dei servizi postali, officiando tanto Roma che Washington.

Si deve appunto alla Camera l'istituzione del servizio degli espressi, *special delivery,* fra l'America e l'Italia.

Ora che a Roma, per fortuna e gloria d'Italia, c'è una volontá tenace e forte, che tutto vaglia e a tutto provvede, e che tutto può quando vuole, è a sperarsi che i miglioramenti cui abbiamo accennato saranno presto tradotti in realtà.

G. B. VITELLI

Coltura Italiana in America

THE ZAHM DANTE COLLECTION

When one speaks of a Dante library, the great collections at Cornell, Harvard or the University of Pennsylvania immediately come to mind. But spread here and there over the United States are smaller collections brought together as a labor of love and with no idea of founding a great Dante library. So it is not generally known to scholars of Dante that the University of Notre Dame, Notre Dame, Indiana, houses a collection of Dante literature which ranks well with those of other libraries in the United States.

Many years ago the late Father John A. Zahm, C. S. C., began to make a study of the *Divine Comedy* and gradually brought together for his own use a small but valuable collection of books. As his knowledge of the *Divine Comedy* increased so did his love for Dante, and then the gathering of books became a passion so that he often journeyed miles to secure a precious volume or a much wanted edition to enrich his store. His residence in Rome as the Procurator-General of the Congregation of Holy Cross gave him many opportunities for rumaging through the second-hand book stores of Italy and later Germany and France.

Though Father Zahm wrote nothing on Dante, unless we consider his study in his *Great Inspirers* of the inspirational power of Beatrice as revealed in Dante, he was nevertheless an enthusiastic and ardent student of the great poet. Indeed it is said by one who knew him well that for over thirty years he read daily a canto of the *Divine Comedy* in the original, and one of his unfulfilled plans was to write definitive life of the great Florentine.

The Zahm library, if judged by the number of volumes in it, is not superior to many other collections on the same subject. Its value to the scholar and student of research rests rather in the number and variety of editions of the *Divine Comedy,* dating from the early days of printing to our own. Scholars who have examined the library are agreed that, if texts alone are considered, the Zahm library is one of the best in the United States. The library is weak in editions of the *Convito,* the *De Monarchia* and the *Vita Nuova.* The major portion of the collection is in the Italian language, though many other languages are represented.

At present the collection contains approximately 3000 bound volumes. Not the least valuable part of the library is the unbound and uncounted collection of pamphlet material bearing on Dante and the Dante legend. Included in this collection are many articles abstracted from obscure journals, proceedings of societies and other more or less important publications. Father Zahm, once he was started on his quest, left no stone unturned in his efforts to secure anything which might serve to shed some light on the poem he loved.

The collection is shelved in a special room in the University Library. A small collection of statues, medallions and pictures decorates the walls over the book shelves and tends to relieve the purely bookish atmosphere of the room. It looks out upon one of the finest views on the Notre Dame campus and here overlooking a charming lake the lover of Dante may "rest upon his bench and muse, anticipative of the feast to come."

PAUL R. BYRNE
Librarian, University of Notre Dame

From *Italica,* Bullettin of the American Association of Teachers of Italian.

● La Casa di Coltura Italiana alla Columbia University, già completa all'esterno e coverta, va a poco a poco assumendo quell'aspetto che i costruttori intesero darle: un palazzo imponente e un assieme di interni armonico. I patroni della costruzione ed essi stessi vigili direttori dei lavori, cav. uff. Giuseppe Paterno, avv. cav. uff. Antonio Campagna e Michele Paterno mettono ogni cura perchè la realtà superi qualsiasi promessa. La Casa sarà completata in primavera, epoca fissata per la sua apertura. — Intanto si prepara il banchetto colossale che deve in una sola volta produrre 300 mila dollari, per costituire la dotazione della Casa. Il banchetto avrà luogo al Commodore Hotel la sera del 6 gennaio; sarà costituito da trecento tavole di quattro coperti ciascuna; ogni tavola mille dollari. — Al successo del banchetto concorrono anche quegli americani che han visto quale alto significato il nuovo istituto abbia ai fini dell'alleanza spirituale italo-americana. Tra gli aderenti spicca Thomas Alva Edison, il grande Edison. — Lo Studio Fotografico Laviosa prepara un album contenente i ritratti dei benefattori della Casa, che sarà un monumentale ricordo artistico. Un esemplare dell'album sarà conservato nella biblioteca dell'istituto, altri due saranno inviati al Re e al Duce.

● "I have read a great deal of Italian, and have worked very hard at the plastic and other arts of Italy.....", scrive in una delle sue lettere lo scrittore inglese Maurice Hewlett, del quale or ora è apparso un epistolario Lo Hewlett è scrittore assai considerato in America. L'accenno ch'egli fa all'influenza subita dalla col-

tura italiana può esser fatto leggere a taluni "intellettuali" americani che...... sopprimono disinvoltamente l'Italia dal loro corredo di studi. Che cosa resti, non sappiamo.

● L'illustre prof. Enrico Suzzallo, di famiglia italo-dalmata, nato ed educato in California — una delle più illustri figure dell'insegnamento universitario americano — è stato eletto capo del consiglio direttivo — Chairman of the Board of Trustees — della Carnegie Foundation for the advancement of Teaching, a cui apparteneva come consigliere sin dal 1919. Da dieci anni il prof. Suzzallo era presidente dell'University of Washington in Seattle, Wash. Turbato dalla grande influenza che esercitava sullo spirito pubblico l'eminente insegnante, il Governatore dello Stato di Washington gli mosse aspra ostilità, giunta sino all'allontanamento del chiaro uomo dell'ateneo presieduto. Così il prof. Suzzallo è stato al centro d'una tempestosa polemica politica estesasi in ogni campo degli Stati Uniti. La sua elezione newyorkese è stata una severa reprimenda ai politicastri di Seattle. A New York il prof. Suzzallo viene in mezzo ad una folla di ammiratori. Prima di andare all'University of Washington fu insegnante alla Columbia. — Ci dispiace di osservare che il sangue italiano nelle vene del Suzzallo non sia stato estraneo ai segreti e inconfessabili moventi della odiosa guerra mossagli. Il Suzzallo ricorda sempre con orgoglio la origine di famiglia, e gradì molto, anni fa, la commenda della Corona d'Italia conferitagli dal Governo di Roma.

● Dal congresso di Taranto l'Associazione Nazionale "Dante Alighieri" ha preso nuovo slancio di iniziativa e di propaganda. L'appoggio dato dal Governo al vecchio e benemerito Istituto presieduto da S. E. Paolo Boselli gli ha risvegliata attorno l'attenzione pubblica. Il Duce concedette per propria e perpetua sede della "Dante" in Roma il Palazzo di Firenze, uno storico edificio "in riconoscimento dell'importanza nazionale dell'opera che compie con la tutela e la diffusione della lingua italiana fuori del Regno e col tenere alto il sentimento della Patria".

ROMA — PALAZZO DI FIRENZE — NUOVA SEDE DELLA "DANTE ALIGHIERI"

● Il *Medical Journal and Record* del 20 ottobre pubblicò un nutrito articolo del dr. cav. Vaccaro di Filadelfia: *Leonardo da Vinci anatomist and phisiologist.* L'autore illustra il grande Italiano come fondatore dell'anatomia illustrativa e rivendica a lui, con copia d'argomenti, la scoperta della circolazione del sangue generalmente attribuita a William Harvey, 1628. Lo Harvey fu in Italia dove si laureò all'università di Padova, e ritornò in Inghilterra nel 1602. E' possibile che venisse a conoscenza del lavoro di Leonardo.

● L'*Italian Intercollegiate Association,* alla quale partecipano i circoli italiani delle università e degli istituti superiori di New York, diede la sera del 26 novembre un trattenimento all'Hotel St. George, Brooklyn. All'invito del presidente rispose un nugolo di studenti e studentesse: fiorita di giovinezze, d'ingegno, speranza dell'Italia e dell'America.

● Nel Carroccio di settembre demmo come insegnante all'Università di Chicago il prof. McKenzie — l'insigne cultore della nostra letteratura. Egli è docente invece alla Princeton University. A Chicago insegnano italiano il prof. Wilkins ed il prof. Altrocchi.

IL CARROCCIO TRAVEL BUREAU

THE MEDITERRANEAN! THERE IS A DREAM IN EVERY LETTER, AN ECSTASY IN EVERY SYLLABLE, AND TO CRUISE THIS SEA, THE PATHWAY TO LANDS OF ROMANCE AND RENOWN, IS THE DREAM OF EVERY ONE.

Land of Caesars Toured by Radio

THE FOLLOWING is a continuation of the radio travel talk about Italy given by the Travel Editor of the *Worcester Telegram-Gazette:*

NAPLES

No picture in the world is more familiar to the public than that of Naples with the great smoking volcano casting its shadow over the tranquil bay. Naples is absorbingly interesting. Its environs are beautiful. Amalfi, Sorrento, Capri, Pompeii and Herculaneum. The Amalfi drive around the great bay is something to be remembered always. Sorrento, with its high cliffs, is a jewel among jewels, and Capri, the little green island isolated in the very center of the bay is enchanting. Here is the famous blue grotto where boys dive for pennies, their white bodies taking on a peculiar silvery blue tint in the crystal clear water. Pompeii is of supreme interest to the antique lover. It is no longer a buried city but a city of hundreds of roofless houses that have known no tenants since that fateful November night 18 centuries ago. It is a curious pastime wandering through this silent city, lounging through utterly deserted streets where thousands of human beings once bought and sold and walked and rode in chariots and made the place resound with the noise and confusion of traffic and pleasure.

Twenty centuries have fluttered away but the great beauty of Pompeii is still apparent. One must see it to appreciate it and one may linger long about the bay of Naples with increasing interest. But we tarry too long for our time is limited. A long journey but a pleasant one takes us once again near the Swiss border and we stop at Milan before again crossing.

MILAN

Long before the city is reached the shimmering forest of graceful neeoles, the lofty pinnacles of the famed cathedral of Milan is visible from the train. Once in the city this architectural autocrat becomes almost the sole object of interest. It is said that this cathedral is second only to St. Peter's from the standpoint of beauty. One wonders how it can be second to anything. Howsoever one looks at it, it is beautiful by daylight or by moonlight. Its 7148 statues have been carved by the greatest sculptors the world has known. Raphael, Angelo, Canova — giants like these gave birth to the designs and their pupils carved them. It is a wonderful edifice, this old Duomo of Milan and probably the most costly in Italy.

Milan is as old as Italy itself and older even than Florence in the artistic world.

Now wouldn't you like to go to Italy? Wouldn't you like to see Italy? Well it can be done probably less expensively and with less demand upon your time than you think. Of course there is no limit to what you can spend in time or money upon this tour or upon any other tour. But if you are so minded it need not be unduly costly or time consuming.

Many splendid steamers run from New York direct to Italian ports. Several of these are comparatively inexpensive. Their service is excellent. The fare ranges, let us say, from $155 to $265 one way. Of course when you get to Italy you will find prices varying according to the type of accommodation desired. On the railroads it is well to travel first class, although second class in Italy is perfectly comfortable.

THE TOURIST'S COMFORT IN ITALY

Ida M. Tarbell, in the first of a series of articles about Fascist Italy contributed to *McCall's Magazine,* New York (November) says:

The Italians have little sympathy with the class of foreigners that come to their country solely to save money. But this is not to say that Italy under Mussolini is neglecting the foreign tourist. Far from it. Tourists leave annually something like 120 million in Italy, and this sum does not include the money that they spend on what are called the little industries; that is, the variety of articles suitable for gifts and souvenirs which the Italians make almost entirely for tourist trade. They are more numerous and more attractive on the whole than you find in any other country, even France, including various kinds of mosaics, filigree and carved silver, Roman scarves, local potteries, leather goods, Venetian glass and lace, gay silks and a great variety of embroideries.

The tourist industry is as carefully protected in Italy as in Florida. A special government department has long looked after its needs; and under the present rule various things have been done to smooth its path. Formerly the tourist was annoyed and bewildered by the number of small taxes imposed by towns and touring clubs. Soon after Mussolini came in, these taxes were abolished and one of 8% on the de luxe, of 4% on the first and second class hotels imposed with a lira for each meal. As this is put in your bill you have no bother about it.

Many people have the idea that travel in Italy is interfered with these days, that anybody who enters is suspected, that luggage is searched for incriminating papers and that a tourist is under surveillance from the time he enters until the time he leaves. On the contrary, the tourist is scarcely glanced at —nobody pays any attention to him. He is too familiar a type. Yet there is no doubt of the harshness and prompt action of the Mussolini Government if it finds it is harboring not a bona fide tourist, but a political propagandist. He is shipped out in short order.

The greatest single contribution to the tourist's comfort has come from the transformation of the railroads. The satisfaction is the

greater because of the contrast with what it used to be. Cleanliness, courtesy and promptness are obviously sought. The relief of not having to watch your luggage every moment is immense.

AMBASSADOR FLETCHER AND TOURING ITALY

The American Ambassador, Henry P. Fletcher, who returned recently to Italy after a brief vacation in this country before sailing spoke of the friendly relations between Italy and this country, saying that Italy under the Mussolini regime is concentrating on two things — the strengthening of the lire and the attraction of American tourists.

"In Italy," he said, "Americans most certainly do not suffer discourtesies."

This desire for American tourist trade, he said, is one of the factors behind the recent remarkable growth of the Italian merchant marine, as witnessed by the recently completed new vessels and the laying of the keel of the Lloyd Sabaudo liner *Conte Grande* — designed for American tourist trade.

THE LAUNCHING OF THE GREATEST MOTOR SHIP IN THE WORLD

On December 19th in the Cosulich navy yards of Monfalcone, near Trieste, will be launched the *Vulcania* the greatest motor ship in the world. The sponsor of the ship will be Princess Marie of Savoy, youngest daughter of Victor Emanuel III. The occasion will be a solemn one and will be witnessed by Hon. Ciano, Minister of Communication, and other Fascist authorities who will come to Trieste from Rome.

The *Vulcania* is a sister ship of the *Saturnia* launched last year at the same ship yards and will be propelled by powerful motors giving her the utmost speed. She will be larger than the *Saturnia* and possibly faster and will rank as one of the finest Italian liners in the Mediterranean service making the trip from Naples to New York in only eight days or less.

THE SMILING CAPTAIN

We need to introduce him? Not necessarily because everybody knows Captain Giuseppe Turchi of the luxurious *Conte Biancamano* of

CAPT. TURCHI
of *Conte Biancamano*

Lloyd Sabaudo — pronounced "be-an-cah-mahno."

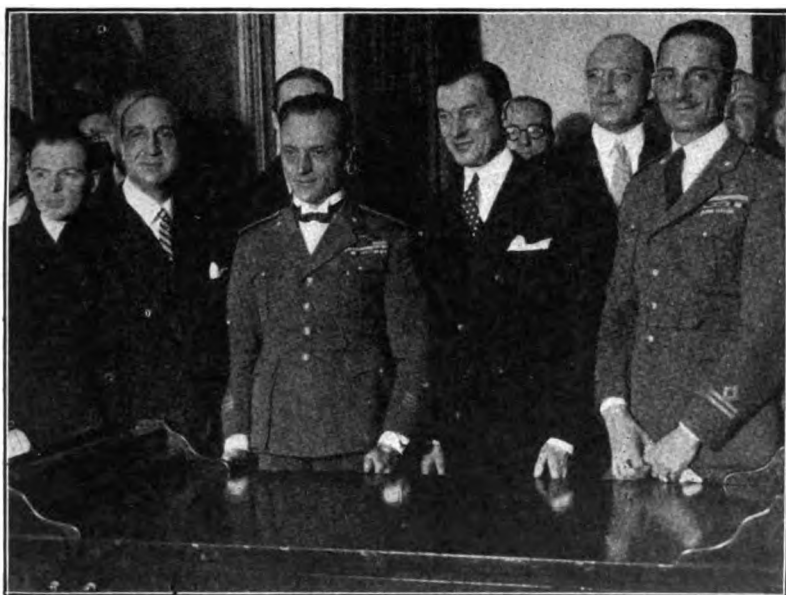
There is always a winning smile on his big rosy face. With that smile and his ability, when you step on his ship, which has the distinction of being the most aristocratic and fastest among the Italian modern liners, your trip to the azure Mediterranean is bound to be a pleasant one and long to be remembered.

SAILINGS TO ITALY, MEDITERRANEAN AND ADRIATIC

DATE	STEAMER	LINE	FROM	TO
Dec. 3	Presidente Wilson	Cosulich Line	New York	Palermo-Naples-Trieste
Dec. 4	Presidente Wilson	Cosulich Line	Boston	Palermo-Naples-Trieste
Dec. 6	Dante Alighieri	Transatlantica Italiana	New York	Palermo-Naples-Genoa
Dec. 7	Dante Alighieri	Transatlantica Italiana	Boston	Palermo-Naples-Genoa
Dec. 8	Patria	Fabre Line	New York	Palermo-Naples-Marseilles
Dec. 9	Patria	Fabre Line	Boston	Palermo-Naples-Marseilles
Dec. 9	Conte Rosso	Lloyd Sabaudo	New York	Naples-Genoa
Jan. 5	Conte Biancamano	Conte Biancamano	New York	Naples-Genoa
Jan. 7	Martha Washington	Cosulich Line	New York	Palermo-Naples-Trieste
Jan. 8	Martha Washington	Cosulich Line	Boston	Palermo-Naples-Trieste
Jan. 12	Providence	Fabre Line	New York	Palermo-Naples-Marseilles
Jan. 20	Giuseppe Verdi	Transatlantica Italiana	New York	Palermo-Naples-Genoa
Jan. 21	Giuseppe Verdi	Transatlantica Italiana	Boston	Palermo-Naples-Genoa
Jan. 25	Presidente Wilson	Cosulich Line	New York	Palermo-Naples-Trieste
Jan. 26	Presidente Wilson	Cosulich Line	Boston	Palermo-Naples-Trieste
Feb. 10	Lloyd Sabaudo	Lloyd Sabaudo	New York	Naples-Genoa

Gli Italiani negli Stati Uniti

LA VITTORIA DELLA COPPA SCHNEIDER

IL MESE di novembre è stato un mese glorioso per l'Italia negli Stati Uniti. Il maggiore Mario de Bernardi del Corpo d'Aviazione Italiano, pilotando l'idroplano italiano Macchi con motore Fiat, strappava all'aviazione americana la Coppa Schneider, trionfo ambitissimo dagli aviatori anche francesi e inglesi stavolta non presentatisi alla gara tenuta il 13 novembre a Norfolk, Virginia. Contro i campioni americani scesero in lizza il magg. De Bernardi, il ten. Bacula, il cap. Ferrarin, asso del volo Roma-Tokio. Ferrarin dovette interrompere il volo per un accidente; Bacula, disciplinatamente, si tenne in riserva; De Bernardi filò innanzi e vinse. L'apparecchio Macchi-Fiat sviluppò sotto il polso del vincitore la

Giud. Mancuso — Ten. Col. De Bernardi — Mayor Walker — Ten. Bacula

NEL SALONE DEL MUNICIPIO DI NEW YORK

velocità oraria da 260 a 264 miglia. Quattro giorni dopo il vincitore della Coppa Schneider toglieva all'aviatore americano tenente Doolittle il record mondiale per idrovolanti di 245 miglia su tre chilometri, sviluppando sullo stesso apparecchio Macchi-39 la velocità fantastica di 272 miglia all'ora. — Le cronache dei quotidiani sono state colme di particolari del trionfo che ha meravigliato tutti gli aviatori del mondo ed i loro governi. L'Italia aviatoria è stata glorificata con Mussolini che incitò la Ditta Macchi a costruire l'idrovolante vittorioso e comandò ai suoi ufficiali di montarlo e di vincere. — Le alte autorità dell'aviazione americana presenti al trionfo, cui assistevano 15 mila persone, telegrafarono a Roma rallegrandosi. — Il maggiore De Bernardi, subito promosso tenente colonnello, è passato poi in mezzo a connazionali ed americani in una interminabile successione di feste e complimenti. — Insieme con gli ufficiali compagni della gara, maggiore Guglielmetti, cap. Ferrarin, cap. Guasconi, e ingegneri Castoldi e Ferretti costruttori dell'apparecchio — accompagnato dall'ambasciatore De Martino e dall'addetto areonautico dell'Ambasciata com. Scaroni — venne ricevuto alla Casa Bianca e complimentato dal Presidente Coolidge. — A New York venne ricevuto solennemente nell'aula del Municipio dal Mayor Walker. Il giudice on. Mancuso presentò il ten. col De Bernardi al Sindaco; l'on. Walker lo salutò in nome della Città; De Bernardi ringraziò, dicendosi lieto di essere stato così onorato nella sede municipale della grande metropoli. — La sera del 28 novembre la Colonia di New York, riunita ad invito dei Fascisti e dei Combattenti, si raccolse, nelle sue più distinte rappresentanze, al Plaza Hotel. Fuvvi un

nugolo di commensali: diverse centinaia. Parlarono: il conte Thaon di Revel, presidente della Lega Fascista e del banchetto; il giudice on. Mancuso; il com. Scaroni, il comm. Luigi Freddi, che pronunciò un discorso smagliante. L'on. Falbo presentò taluni doni del *Progresso*. Per conto del *Corriere d'America* venne presentata una targa, rappresentante un arciere che vibra una saetta in cielo, opera dello scultore Ruotolo; la targa fusa con copiose offerte pubbliche inviate al giornale. Altri doni presentò il *Bollettino della Sera*. Durante il banchetto si svolse un programma di musica e canto sotto la direzione del maestro Gennaro Mario Curci. Vi parteciparono le cantanti Ada Kopf, Mario Scordino, il tenore Ilari, il baritono Pesce, i piccoli Cesare e Alessandro Borgia, violinista e pianista. — Durante il pranzo venne servita l'acqua minerale Ausonia. — La serata fu chiusa col discorso del ten. col. De Bernardi, acclamatissimo. — Del ricevimento dato al Fascio di New York si riferisce più oltre. — Gli ufficiali della gara salparono per l'Italia il 1.o dicembre. — Il CARROCCIO accompagna De Bernardi e gli altri col più cordiale saluto di ammirazione e di amicizia.

● Umberto Nobile profitta del suo passaggio per gli Stati Uniti, in via d'imbarcarsi in California pel Giappone, per dare conferenze a beneficio dell'Ospizio dei figli degli aviatori di Loreto. Il Pilota del *Norge* espone le traversie della transvolata polare. La prima conferenza la tenne al Klaw Theatre di New York. L'ha poi ripetuta a Boston; a Erie, Pa.; a Westerley, R. I,; a Rochester, N. Y.; a Baltimore, Md.; a Providence. — Dovunque ebbe feste da connazionali e da americani. Le autorità cittadine vi parteciparono. Notevole il ricevimento offertogli nella villa di Raffaele de Angelis a Barringhton Beach, R. I. — A Washington il Generale Nobile, davanti a 4000 persone, aprì i corsi di lettura della Società Geografica Americana. Il Presidente Coolidge lo accolse in udienza alla Casa Bianca. — A Baltimore la conferenza venne associata ad un riuscito concerto dato da Geni Sadero. — Urtato dalle accoglienze che l'America ha fatte al grande Italiano, il signor Amundsen, che trovasi in New York per lanciare il libro delle sue avventure, ha trovato modo di protestare contro le verità dette da Nobile sull'iniziativa del volo al Polo in dirigibile. L'idea nasceva nel Nobile quando ancora l'Amundsen non riappariva tra i vivi dopo l'avventura polare riuscita disastroso con l'areoplano. Quando Amundsen parlò del suo progetto, trovò il Nobile già pronto all'impresa, che senza l'ordegno italiano, senza il cervello e il polso italiani, senza la preparazione italiana non avrebbe mai consentito ai passeggeri Amundsen ed Ellsword di salire a bordo allo Spitzberg e di scendere illesi a Teller.

— Viaggia con Nobile il giornalista comm. Antonio G. Quattrini, che fu a bordo del *Norge* da Roma allo Spitzberg, autore del libro *Col "Norge" sulla via del Polo*. Il comm. Quattrini ha scritto una simpatica storia di Titina, il cane che fece la transvolata polare. Tradotta in ottimo inglese da Carol della Chiesa, la storia, ormai leggendaria, della cagnetta carissima a Nobile, è apparsa in elegantissima edizione pei tipi del CARROCCIO. Ne riproduciamo un brano in questo fascicolo. — Il lavoro reca per titolo: *Titina — the dog that flew over the North Pole*. Un dollaro la copia.

● Il movimento fascista s'intensifica. Il lavoro della Lega dei Fasci procede rettilineo e proficuo. Le commemorazioni della Marcia su Roma hanno dato luogo ad un vistoso spiegamento di forze fasciste. Gli ultimi avvenimenti in Patria hanno avuto ripercussione nelle colonie, e si sono avute larghe adesioni ai Fasci. Il giro di conferenze del Generale Nobile; la vittoria della coppa Schneider; la prolungata permanenza in America del comm. Freddi, efficace propagandista, redattore viaggiante del *Popolo d'Italia*, sono state ragioni di una più stretta intesa fra le forze fasciste. Nel New Jersey il lavoro di organizzazione è sempre più efficace: a East Orange s'è costituito un Fascio. Un altro Fascio si costituisce a Worchester, Mass. Il Fascio di Hackensack inaugura con grande solennità il suo gagliardetto e la bandiera americana che l'accompagna. — Il distretto dell'antracite, Scranton, è stato affidato alla organizzazione del comm. Vito Bianco.— I fascisti di Boston diedero compatta dimostrazione d'ordine e disciplina nella commemorazione della Marcia su Roma al Copley Plaza Hotel. Parlarono il dr. Giannetto Bottero, del Consiglio Centrale della Lega; il console Marchese Ferrante di Ruffano; il conte Thaon di Revel, Armando Romano, il comm. Freddi. — A New York l'Associazione Marinara Fascista fa sempre nuovi proseliti; una sezione di essa s'impianta a Filadelfia. — Il gruppo fascista di Chicago battaglia intrepido sotto la guida del delegato per l'Illinois, cav. avv. Lauro. Quel Fascio ha istituito anche una università popolare. — Il Fascio di Newark, che porta il nome di Nicola Bonservizi, tenne l'11 novembre una imponente commemorazione della Vittoria, trascinando allo Y. M. C. A. Auditorium oltre tremila persone. Il Generale Nobile fu acclamatissimo. Parlarono in mezzo a grande entusiasmo il conte Thaon di Revel, presidente della Lega Fascista del Nord America, il dr. Ornello N. Simone e pel Fascio il dr. Eugenio Sturchio. Si svolse un bel programma musicale. Fu pubblicato un elegantissimo numero unico stampato dallo Stabilimento Tipografico del CARROCCIO. Ebbe plauso per la riuscita della festa il comitato organizzatore con a capo l'avv. Michele Araneo, costituito da Gerardo del Priore, segretario, tesoriere Fed. Dennetti, Mario Pavia, Armando Tedeschi, Antonio Sanfilippo. Il comitato trovò particolare appoggio nel banchiere cav. Salvatore d'Auria e nel dr. Eugenio Sturchio. — A New York

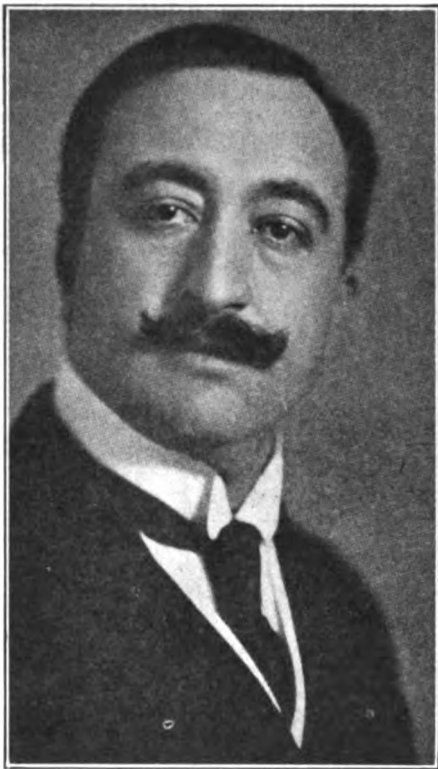
è attivo il Fascio femminile *Margherita di Savoia.* — L'università popolare fascista di New York tiene le sue tornate ogni martedì. Hanno finora parlato: il comm. Freddi, il conte Thaon di Revel, Agostino de Biasi, dr. Ornello Simone, dr. comm. Previtali, dr. Pardo de Rensis. — Il Fascio di New York fece una forte affermazione fascista la sera del 30 novembre, accogliendo nei suoi locali, 145 W. 45.th street, il col. De Bernardi vincitore della Coppa Schneider; affermazione da ritenersi come indizio sicuro d'una più vasta e potente attività delle energie fasciste d'oltre Atlantico. Il grande aviatore venne acclamato da una massa compatta di fascisti. Primo oratore fu il conte Thaon di Revel, il quale trovò modo di osservare che non è assolutamente vero che i Fasci siano causa di disunione. La comunità non ha mai potuto trovarsi unita: si unisce ora nel nome del Fascismo, come si unì, concorde, pel banchetto offerto al col. De Bernardi all'Hotel Plaza. Disse l'oratore: "Tutti fummo concordi nell'onorare in te l'Ala Italiana: tutte le associazioni, tutti i giornali, tutti i cosidetti prominenti, salvo qualche erba morta, che è morta per sempre. Noi non eccitiamo affatto l'antifascismo, come qualcuno vorrebbe far credere. L'antifascismo è una bottega. Ieri, prima del Fascismo, approfittava delle contese industriali e degli scioperi; ieri traeva partito dai conflitti sociali, perfino dal caso Sacco e Vanzetti. Ma era sempre una bottega, com'è oggi. Erano elementi antitaliani. Oggi questi elementi ce li troviamo naturalmente contro. L'antifascismo d'oggi è precisamente l'antitalianismo di ieri, che è sempre esistito. Troviamo contro di noi, insomma, i senza-patria di ieri. E' tutta una bottega, com'è bottega l'ostilità massonica. Ora costoro avrebbero maggior presa sulle masse se non vi fossero i Fasci. — Indi ebbe la parola Agostino de Biasi. Il direttore del CARROCCIO, dopo aver esaltato la gesta del colonnello De Bernardi e aver collegato alla sua indomabile volontà della conseguita vittoria il volere di Mussolini, animatore dell'Ala d'Italia e incitatore del "pericoloso vivere", risalì alle origini del Fascismo in America, che si manifestava sotto forma di ardentissima e militante italianità anche prima che il vero e proprio Fascismo uscisse dalla matrice rovente della guerra. Rese omaggio alle forze fasciste d'America disciplinate e compatte; e poi rivolto all'ospite valoroso disse: "Quando andrete dal Duce ed Egli vi abbraccierà portatore della vittoria prigioniera del vostro volo audace, fate ch'egli attraverso le vostre impressioni senta il palpito del nostro cuore, e ditegli fermamente che noi siamo qui, sentinelle avanzate, pronte a respingere l'attacco degli avversari costi quello che costi".— Il colonnello De Bernardi parlò con voce chiara e cordiale, e si rivelò oratore simpaticissimo. Ad ogni accenno del nome del Duce erano raffiche di applausi. Il risveglio dell'Italia fu descritto dal Colonnello con fervore d'apostolo e con parola calda nella sua semplicità. Egli fece intendere come sia necessario agli italiani il ritorno alle forze ideali che si dipartono dal cielo della Patria. — Terminato il discorso, tra nuove acclamazioni, il presidente della Lega ricordò con commossa parola l'aviatore marchese Centurione, vittima eroica della preparazione del volo vittorioso di Hampton Roads. Fu fatto — modo fascista — l'appello del suo nome: e le camicie nere risposero: "Presente!"

● In moltissime colonie la Marcia su Roma e la Vittoria, a parte o insieme, vennero celebrate con riunioni di fascisti, combattenti, associazioni civili. Ebbero luogo comizi pubblici, conferenze, banchetti. — Da ogni parte ci sono giunti resoconti, che riesce difficile anche riassumere. — Si prenda nota che le notizie per queste cronache debbono serbare stile telegrafico: nomi e indicazioni scheletriche, precise. Evitare l'aggettivazione vana e superflua.

● Commemorazioni francescane s'ebbero a Pittsburgh, Pa.; Lynn, Mass; Passaic, N. J.; Pueblo, Colo. A Pittsburgh venne eseguito un concerto francescano dal Coro Polifonico diretto dal rev. prof. Carlo Rossini. — All'Hunt's Point Palace di New York venne ripetuta davati ad un foltissimo pubblico la Cantica Francescana dal maestro comm. prof. Magliocco, già eseguita alla commemorazione ufficiale francescana della Chiesa di S. Antonio, presente l'Ambasciatore, e allo Stadio dell'Esposizione di Filadelfia.

● Nelle Colonie nord-americane l'appello del Prestito del Littorio è stato accolto dai buoni italiani con le migliori disposizioni di spirito. Chi partecipò alla sottoscrizione del Dollaro donato pel debito di guerra; chi acquistò cartelle del Prestito Morgan, chi segue con fiducia la battaglia di rivalutazione della lira e del miglioramento della situazione finanziaria nazionale, sottoscriverà al Littorio ben volentieri. Si bada più che all'affare, al gesto patriottico che il Paese invoca dai figli lontani. Rimane sempre la parola trasmessa dal Duce per la battaglia della lira: — *La parola d'ordine per tutti gl'Italiani del Nord America davanti alla manovra anti-italiana è questa: "Comprare lire, ripeto comprare lire e diffondere dovunque quel sentimento di fiducia che è nel cuore del Popolo italiano tutto.* — MUSSOLINI. —

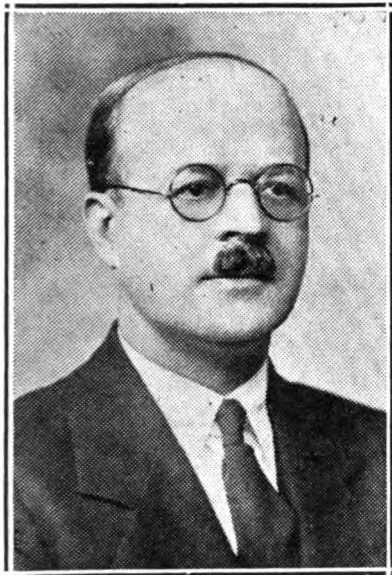
● E' imminente l'apertura della grande campagna per raccogliere un milione di dollar necessario alla erezione del nuovo grande Ospedale italiano di New York. Il presidente dell'Ospedale cav. uff. F. M. Ferrari ha posto a capo del comitato organizzatore della campagna il giudice on. Mancuso. Fra giorni l'appello generale sarà lanciato sotto gli auspici dell'Ambasciata e del Consolato Generale e di eminenti personalità italiane ed americane. La grande impresa avrà sicuro successo, perchè il Nuovo Ospedale è voluto da tutti. Non c'è opera più santa e più necessaria in colonia dell'assistenza dei suoi ammalati. — Da oggi fino al successo dell'impresa cessi ogni divergenza di vedute ed ogni dissenso; abbiano tutti il solo pensiero di lavorare e di dare a favore del Nuovo Ospedale. Ogni altra attività deve essere messa da parte perchè dividerebbe le for-

ze della comunità italiana e nuocerebbe al successo della campagna iniziata dal giudice Mancuso e dal presidente Ferrari.

S. E. ORESTE FERRARA
Ambasciatore di Cuba a Washington

● L'on. avv. Oreste Ferrara, ex-presidente della Camera dei Deputati di Cuba, professore di quell'Università, giurista, sociologo, giornalista di vaglia, è stato nominato ambasciatore della Repubbica di Cuba a Washington. L'illustre italiano, che, a servizio della libertà cubana, da soldato e comandante valoroso, divenne nella patria d'adozione che lo salutò liberatore, uomo pubblico di primo rango, coprirà la carica diplomatica con grande onore. Molti anni passati tra Cuba e gli Stati Uniti, a contatto delle più alte categorie di personalità, trovano preparatissimo alla missione l'insigne collega e amico nostro. — Non possiamo dimenticare la partecipazione diretta ch'egli ebbe, negli Stati Uniti e in Italia, alla propaganda della guerra. Egli incitò con articoli, con discorsi, con libri, con offerte. Nelle sue vene il sangue italiano ebbe fremiti, ed egli servì la causa nazionale con entusiasmo. — S. E. Oreste Ferrara ha larghe aderenze nel mondo industriale americano. Fra le altre cariche copre quella di vice-presidente della International Telephone and Telegraph Corporation di New York. — Il CARROCCIO ch'ebbe l'on. Ferrara a collaboratore nei suoi primi anni di vita, saluta l'entrata del chiaro amico nella diplomazia ufficiale (la sua virtù di diplomatico esperto è antica e apprezzata) con i più cordiali auguri a nome anche della moltitudine d'italiani che lo stimano da una parte e l'altra dell'oceano.

● Da Città del Messico ci viene segnalata l'opera vigile e pronta che svolgono colà, in difesa del Fascismo — a servizio della Patria — il Regio Ministro S. E. Gino Macchioro-Vivalba ed il console onorario dr. cav. Vincenzo Giudicepietro. I due quotidiani *El Universal* e l'*Excelsior* in ottobre e in novembre hanno pubblicato diffusi scritti dal Ministro consacrati a Re Vittorio e al Duce. Non sono state soltanto biografie ma, per quanto poteva comportarlo la delicatezza della carica, articoli illustrativi e polemici adatti a chiarire l'equivoco antifascista che anche nel Messico s'è inoltrato avvelenando. Il console Giudicepietro illustrò, poi, sull'*Universal*, l'Italia incantatrice del forestiero. — Ambedue i giornali, conquistati alla causa dell'Italia, posero in rilievo, anche come successo giornalistico, la contribuzione editoriale dei due egregi funzionari italiani, da indicarsi ad esempio — *El Universal* volle rendere anche omaggio al CARROCCIO pubblicando un richiamo della Rivista per raccomandarne la lettura al suo pubblico.

● Completiamo la cronaca dell'attività dei Cappuccini italiani negli Stati Uniti, di cui demmo brevi cenni nel Numero Francescano. Nell'elenco dato delle parrocchie manca quella di San Francesco d'Assisi di Hackensack, N. J., affidata a P. Gaetano Costi. La chiesa di Paterson è stata abbandonata da un anno dopo che P. Costi vi ebbe eretto un asilo d'infanzia diretto dalle Suore Cappuccine del Bambino Gesù. — A Hoboken, N. J., venne costruita anche la rettoria ed una sala da club. La chiesa verrà consacrata il 12 dicembre: un gioiello d'architettura, con un magnifico altare di marmo. — Anche a Williamsbridge, Bronx è stata edificata una sala elegante e un'artistica chiesa la quale verrà benedetta il 5 dicembre. Ivi sono già cominciati i lavori per un grande monastero. — I parroci di Hoboken e della chiesa della Immacolata Concezione nel Bronx sono i pionieri del Commissariato. Essi furono addetti alla chiesa di Stanton str. per l'assistenza agl'Italiani; ma nello stesso tempo si recavano a predicare le missioni nelle città dell'Unione con grande frutto delle popolazioni. — Il maggiore di essi, rev. P. Raimondo Tonini, prese parte al torneo oratorio della celebrazione Francescana e predicò nella chiesa stessa di S. Antonio a Sullivan street, dopo il brillante oratore rev. Cesare Schettini di Providence, R. I. — A Passaic è stata pure costruita una chiesa di stile basilicale, una rettoria-collegio dove ora vengono istruiti dodici candidati alla carriera religiosa. Dal maggio è stata aperta la Scuola Italiana gratuita per la gioventù d'ambo i sessi. — E' stata pure acquistata una casa per le Suore Cappuccine che a Passaic hanno il noviziato. — A Passaic è assai attivo nella sua missione P. Pacifico Rossi, redattore capo del *Corriere della Domenica* di New York.

● Il sindaco di New York ha colmato il vuoto fattosi fra i curatori dei Bellevue and Allied Hospitals, mantenuti dalla Città, in seguito alla morte del compianto dr. John W. Perilli, nominando a sostituirlo suo fratello

Dr. CARLO PERILLI

Dr. Carlo Perilli. — Il dr. Perilli insegnò ginecologia alla New York Post Graduate School; ha coperto diversi uffici pubblici; fu curatore del Child Welfare Committee. Emigrò a otto anni nel 1885. Si laureò medico-chirurgo nel 1908. E' vice-presidente della Pennsylvania Exchange Bank. — Come ha ereditato dal lagrimato suo fratello l'onore di essere "trustee" degli ospedali predetti, così ha ereditato la pratica medica lasciata dallo scomparso in mezzo alla generale costernazione dei clienti.

● *L'Automobile Salon* di quest'anno è stato l'evento sportivo e dell'eleganza più saliente di fine novembre a New York. Il gran salone da ballo dell'Hotel Commodore ha raccolto le automobili estere più rinomate, e qualcuna delle migliori di marca americana. — L'Italia era unicamente rappresentata dalla Isotta-Fraschini. Ma in che modo nobile, degno e superbo! Nel salone d'oro dell'aristocratico albergo avevamo un angolo mirabile con quattro automobili ammiratissime: uno splendore di eleganza, di perfezione di linee, d'imponenza. Di fronte a noi, nell'angolo opposto, era l'automobile inglese reputata la migliore del mondo. Ebbene, la mostra ricca e lussuosa italiana richiamava più attenzione e più esame da parte del pubblico vario. Era il miglior pubblico della metropoli ricca ed opulenta non solo, ma anche quello di tecnici e di studiosi in osservazione minuziosa ed attento delle nostre macchine considerate una meraviglia di costruzione. Altre quattro macchine erano collocate in altre parti dell'ampia sala. La mostra ha costituito il pieno trionfo della meccanica, dell'industria e del lavoro d'Italia. Avere affermazioni di questo genere nel paese più ricco del mondo, qui dove l'industria automobilistica ha il suo gran primato, è significantissimo. Le vendite ad esposizione aperta sono state soddisfacenti: altre numerose ordinazioni seguiranno certamente ad esposizione chiusa. — L'ing. Ugo Veniero d'Annunzio ha organizzata questa mostra con magnifico senso di patriottismo: signore di slancio, ha voluto con la Isotta-Fraschini affrontare un forte cimento industriale, ed è riuscito ad imporre la sua gran macchina alla più alta considerazione. Lo ha coadiuvato bene, come sempre, il dott. Elmo de Paoli.

● La notizia dell'attentato di Bologna giunse in pieno oceano a bordo del *Conte Biancamano*. Il comandante comm. Turchi dispose subito perchè venisse celebrato un Te Deum di ringraziamento per lo scampato pericolo del Duce. Alla cerimonia parteciparono le tre classi del grande transatlantico. — La sera stessa venne poi solennizzato l'anniversario della Vittoria con una festa brillantissima.

● Rutino Cilento ha il suo podestà nella persona del cav. dr. Salvatore Magnoni. Chi ricorda il valoroso medico a New York, dove, in diversi anni di esercizio professionale, guadagnò la stima universale, trova giusto che l'onore della prima magistratura del paese natale — glorificato dal patriottismo eroico della famiglia Magnoni — sia caduta su lui, patriota esemplare, cittadino di elevatissimi sensi, devoto al pubblico bene per tradizione di casato e per educazione propria. — Al podestà di Rutino il CARROCCIO manda a nome anche della folla dei suoi amici nord-americani il più cordiale alalà.

● Il 38.mo banchetto della Società di Tiro a Segno Nazionale Italiano di New York — abitualmente dato per celebrare il genetliaco del Re — venne servito l'11 novembre a sera all'Hotel Pennsylvania. Più di 450 commensali. Folla elegante e vivace. Parlarono il giudice on. Mancuso, il presidente del sodalizio conte Facchetti-Guiglia, il console generale Axerio e il cav. Luigi Reali, che presentò i premi ai vincitori delle gare dell'anno: Harry Personeni, campione del tiro al piccione; Ettore Minervini, tiratore sceltissimo di grande rinomanza; Carlo Reali, dr. Avignone, ecc. Mentre si danzava giunse il Generale Nobile acclamatissimo, accompagnato dal comm. Quattrini. — Il comitato organizzatore, come fu abile nel disporre tutto, fu garbatissimo con gl'invitati. — Durante il pranzo vennero servite le acque di Nocera Umbra, importata dalla Ditta Personeni, e di Bognanco, marca Ausonia, importata dalla Ditta Cristani.

● A S. E. Bastianini, nuovo sottosegretario di Stato all'Agricoltura, vennero spediti numerosi messaggi di congratulazione dai Fasci degli Stati Uniti e dai suoi estimatori ed amici, che hanno seguito con simpatia ed ammirazione l'opera da lui svolta per organizzare i Fasci anche in America.

● La inaugurazione della succursale di Williamsburg — 182 Graham avenue — dell'Atlantic State Bank — ha segnato una nuova tappa di sviluppo e di conquista del cav. uff. F. M. Ferrari, presidente dell'Atlantic State Bank e dell'Harlem Bank of Commerce — le due grandi istituzioni statali che sotto la sua guida hanno allargato sconfinatamente il loro credito. — La festa inaugurale del nuovo ufficio venne segnalata da una folla di amici e ammiratori, da messaggi di congratulazione e dall'apertura di numerosissimi conti di deposito. — La Atlantic State Bank, con sede principale al n. 594 Atlantic Avenue, Brooklyn, ha ora due succursali: una all'angolo della First Avenue e 108.th street, New York; l'altra, la nuova, a Williamsburgh. I tre uffici sono sotto la diretta presidenza del cav. uff. F. M. Ferrari, il quale, medesimamente, presiede gli uffici centrali della Harlem Bank of Commerce all'angolo di Second Avenue e 109.th street e la succursale all'angolo della 30.th street e Third Avenue, New York. — Le due grandi istituzioni del Ferrara annunzieranno presto nuove succursali e più ampio incremento.

● Il col. dr. Meriggio Serrati, direttore dell'ufficio newyorkese del Lloyd Sabaudo, fu per breve tempo in Italia, dove tenne la periodica consultazione col presidente e direttore generale della grande Compagnia armatrice, marchese Renzo de la Penne. Assistette al varo del nuovo grande transatlantico *Conte Grande,* che sarà la quarta unità della potente flotta sabauda.

● Il CARROCCIO promette di dare largo spazio alla gara scolastica dell'associazione protettrice della gioventù italo-americana, l'Italian Child Welfare Committee. — L'opera di questa istituzione che vuole risanare prima e poi assicurare alla Colonia una gioventù onesta e degna del posto che le spetta fra gli stranieri va messa in luce massima. Il comitato direttivo della gara, che dipende dal presidente del Comitato cav. Pasquale Margarella, è presieduto dall'industriale Letterio Fiore, coadiuvato dal direttore Raffaele Cassetti e dal segretario generale Carlo de Biasi.

● Attivissima si è svolta la campagna della Italian Welfare League, i cui comitati esecutivi vennero posti sotto la presidenza del dott. comm. Attilio H. Giannini. Gli scopi dell'Associazione sono stati fatti comprendere dal pubblico con ampia pubblicità; le benemerenze della Lega sono state esaltate. Non si può non lodare l'attività che spiega la presidente signora Lionello Perera. — Il pubblico ha risposto generosamente.

● L'avv. Giuseppe Prisco, vice-presidente della Prisco State Bank, è tornato dal viaggio di nozze in Francia, Inghilterra e Italia, insieme con la giovane sposa. Dell'Italia riporta la impressione più profonda; del Fascismo la considerazione più alta. — Nelle città visitate, ebbe festose accoglienze dai numerosi amici che la famiglia del cav. banchiere Raffaele Prisco conta in Italia. Il Pontefice accordò ai giovani coniugi una speciale udienza, a ricordo della quale s'ebbero un prezioso dono.

● A Sorrento si sono sposati la sig.na Laura Gaspari di New York e il dr. Ulderico Germani. La sig.na Gaspari fu per diversi anni diligentissima segretaria di direzione del *Progresso Italo-Americano,* e quindi è anche con sentimenti di colleganza che inviamo agli sposi le migliori felicitazioni.

● Tratto a New York dal suo cospicuo negozio d'esportazione di castagne, è giunto il cav. Raffaele Antico da Rocca d'Aspide — ospite della Ditta La Torraca, sua rappresentante. Il cav. D'Amico ha trovato negli Stati Uniti, nel mondo commerciale che da lunghi anni tratta i suoi prodotti, le più liete accoglienze.

CAV. UMBERTO FUGAZZI

● Il gradioso anfiteatro dei Polo Grounds a New York, che può contenere 95 mila spettatori, è stato concesso per tutto il 1927 all'impresario e organizzatore di spettacoli e accademie di pugilato, cav. Umberto Fugazzi. Il Fugazzi s'è imposto nel campo sportivo della metropoli, pervenendo ad una popolarità unica, dinanzi alla quale van tramontando le più acclamate figure del ring americano. Il Fugazzi sta demolendo il prestigio tenuto onnipotentemente dal famoso Tex Rickard. Nato a New York da genitori italiani, il cav. Fugazzi serba nel carattere lo spirito nostro combattivo, sempre cavalleresco ed energico.

● Il comm. dr. Matteo Napoli, venuto per breve tempo a New York, ospite della figlia maritata Dr. W. Tamburello e della sorella maritata A. Romano, venne festeggiato assai cordialmente dai conterranei di Trapani e Partanna. Con la partecipazione anche di distinte personalità della Colonia, gli venne offerto un banchetto all'Hotel St. George di Brooklyn. —

L'egregio ospite, ch'è una delle più spiccate individualità fasciste della Sicilia, colse questa occasione per parlare ai presenti, in modo entusiastico, di Mussolini e del Fascismo. — Una nuova dimostrazione di affettuosa stima s'ebbe ad un altro pranzo servito in casa Romano.

● Un italiano è capo-ufficio e cassiere del Marriage Licence Bureau del Municipio di New York; unico italiano e capo: Paolo Poveromo. I candidati sposi che vanno a City Hall per ottenere la licenza matrimoniale da lui devono dipendere. Dimodochè, il funzionario è

PAOLO POVEROMO

popolarissimo. — Paolo Poveromo è di Toritto (Bari). Emigrò giovanissimo, appena fatte le classi ginnasiali a Bari. In America studiò legge alla Columbia University. — Entrò in politica e divenne leader democratico del 12.o distretto di New York. — Ideò e fondò il XX Settembre Democratic Club forte di quattrocento membri cittadini americani, e lo presiede. — Sta anche a capo di una scuola di americanizzazione per tutti gli italiani che desiderano - senza spesa di sorta - divenire cittadini americani. — Appassionato amatore dell'Italia, trova sempre campo per esternare i sensi di devozione per la Madre Patria, partecipando a comitati di beneficenza. Le più alte personalità politiche lo stimano e ripongono in lui fiducia. — E' una bella promessa della vita politica italo-americana.

● Rientra a Roma, dopo aver assolto la pietosa missione di sistemare l'eredità del compianto suo fratello dr. Sante, il dr. cav. uff. Girolamo Naccarati, sorretto dal conforto venutogli dai numerosi amici che hanno pianto con lui l'amatissimo germano.

ING. A. E. ZINGONE

● Nello stato maggiore tecnico della grande Combustion Engineering Corporation di Pittsburgh, Pa., si fa notare il giovane ingegnere Anthony E. Zingone, laureatosi qualche anno fa alla grande Cornell University di Ithaca, N. Y. Lo Zingone subito s'è rivelato competenza di prim'ordine, collocandosi al sommo dell'estimazione dei superiori, i quali, dovendo stabilire un nuovo impianto elettrico-motore in Canada, a Trois Rivières, hanno affidato all'ing. Zingone il difficile incarico. Il valente ingegnere italo-americano è già all'opera. Dei suoi successi non tanto vogliamo congratularci con lui, meritevolissimo, quanto col modesto suo genitore, Giovanni Zingone, che vede coronati così gloriosamente il suo affetto ed i suoi sacrifici di padre.

● Il 30.o anno di vita della grande Società Italiana di Benevolenza Barbieri Italiani chiamò 4000 persone alla festa organizzata per celebrarlo nella sala dei Cavalieri di Colombo a Brooklyn. — La festa venne presenziata dal console cav. dott. Bollati che presentò le coppe e i premi alle signorine riuscite vincitrici del concorso di regina e principesse di bellezza: Linda Alpozzo, regina; Concettina Odierna, Estella de Sanctis, Elena Filippi, Rosina Viglione, principesse. — Parlarono: il chairman del comitato Giuseppe Susca; il console Bollati; il cav. Raffaele Prisco; Vincenzo Maiorino, presidente generale dell'Associazione; Antonino Viglione pei barbieri di Filadelfia. — La Società in trent'anni di vita ha pagato 300 mila dollari alle famiglie dei soci deceduti; ne ha pagato 100 mila di sussidi e ha dato alla beneficenza pubblica 50 mila dollari.

● I Pugliesi di New York son dietro a raccogliere fondi per i conterranei danneggiati dalle recenti alluvioni. Nel movimento si fa notare per entusiasmo e generoso disinteresse il banchiere rag. Giuseppe Mercurio, da Bi-

RAG. GIUSEPPE MERCURIO

tetto. — Il Mercurio è giovanissimo; non ha che 25 anni, ma già gode largo seguito di amicizie e di clientela. L'ufficio bancario Mercurio ch'egli dirige in Brooklyn, 491 Park avenue, ha eccellente nome. — Il Mercurio è una delle speranze della gioventù italiana di New York.

● Torna in Italia, dopo un giro di affari, Luigi Perifano, industriale di Benevento. In patria diresse la costruzione dell'acquedotto di S. Angelo all'Esca; a Benevento fu direttore e distributore dell'impresa Società Acquedotto, e segretario del Sindacato Industriali di quella provincia. — Venne a rappresentare negli S. U. la rinomata fabbrica di torroni Carmine Profeta di Benevento e l'impresa dell'acqua minerale Fonte Italia. Lo si è visto in tutte le manifestazioni patriottiche della Colonia, in prima linea.

● Anche quest'anno trionfa la "Perugina"! Non c'è altro cioccolato, oggi, che si chiede e si invoca. La grande fabbrica di Perugia ha preparato una esportazione spettacolosa pel Nord America. Finissimi, in svariate foggie, chiusi in cassette e scatole di estrema eleganza i cioccolattini "Perugina" invadono tutte le case. Certo, questo successo clamoroso della "Perugina" è dovuto allo slancio veemente che le ha dato l'esclusivo rappresentante della Casa, il cav. uff. Eugenio Petrosemolo, direttore-proprietario del grande emporio omonimo d'esportazione e importazione, 534 West Broadway, New York.

● C'è un dono ideale da fare per Natale e Capodanno: una penna "Dante" — la penna-fontana, d'oro, che non è garentita per un anno, come fu erroneamente detto in queste cronache, ma senza limite di tempo. Il che depone dell'assoluta superiorità della penna "Dante" su qualsiasi altra offerta in mercato. La penna è elegante, solida, funziona sempre con precisione. La Dante Fountain Pen Company l'ha lanciata con invidiabile successo dalla sua sede, 27 Cleveland Place, palazzo dell'Italian Savings Bank, New York.

● DIFFIDA. — Nicola Barone, che assunse tempo fa la rappresentanza del CARROCCIO per la riscossione degli abbonamenti in Cleveland, Ohio, non gode più la fiducia della nostra Amministrazione. Si avvertono gli amici del CARROCCIO di quel distretto di non fare versamento alcuno nelle sue mani. Coloro che gli abbiano versato abbonamenti siano cortesi di informarcene.

✚ A Baltimore è morto Francesco della Torre, inventore e chimico assai apprezzato. Era figlio di quel Pietro della Torre che tra il 1857-59 fece rientrare il governo degli Stati Uniti e lo Stato di California in possesso di oltre 19 mila miglia quadrate di terreni usurpati. Doveva essere dato al Torre un compenso di 50 mila dollari, che mai venne versato.

✚ La Colonia di New York ha perduto una eletta dama: la contessa Enrichetta Maestri-Billi, consorte del conte Umberto Billi da Fano, segretario del Concilio Supremo dell'Ordine Figli d'Italia. Nata a Reggio Emilia. Era laureata in lettere. Coltivava nobilissimi sensi trasmessi ai figli, uno dei quali redattore del *Progresso Italo-Americano*. — Vive condoglianze.

✚ A Toritto (Bari) si è spento il prof. dott. Antonio Paccione, genitore dei dottori Domenico e Giovanni, che tanto onore gli facevano — continuando in New York la tradizione medica di famiglia. — Ai figli desolati il CARROCCIO esprime condoglianze.

✚ Il maestro Emilio Roxas di New York ha perduto la mamma, donna Maria Amico-Roxas, fondatrice dell'ospedale di San Cataldo (Caltanisetta) dove si è spenta. Era vedova del comm. Roxas, stimato giurista. — Condoglianze al figlio che vive a New York ed agli altri in Italia, uno dei quali è professore di ginecologia all'università di Catania.

✚ I fratelli banchiere cav. Carlo, Giuseppe, Rocco e Alberto Calvosa hanno perduto la sorella Rosina in Corrado. — Condoglianze.

✚ A New York è morto a 74 anni Beniamino Apollonio di nobile famiglia partenopea. Condoglianze al figlio ing. Gino.

✚ A Chicago è morto l'avv. Giuseppe Priore segretario dell'*Unione Siciliana* — figura assai popolare in quella comunità.

✚ A Steubenville, Ohio, venne trovato morto nella sua automobile, col capo fracassato da due proiettili di revolver, il dr. Diego Delfino, vittima di una masnada di ricattatori.

✚ Condoglianze a Gabriele Giacei della White Star Line per la morte lagrimatissima di suo figlio ventitreenne Sabatino.

DAL PLAUSTRO

Il Numero Francescano.

Sontuosa commemorazione la nostra! Col Carroccio consacrato al nostro grande Santo abbiamo associato, nel modo più alto, l'anima e il cuore degli Italiani d'America a quelli della Patria esaltanti la gloria dell'Assisiate. Chiamata la Nazione e il mondo a celebrare San Francesco dalla voce possente di Pio XI e di Benito Mussolini — l'uno con l'Enciclica memoranda, l'altro con l'appello ch'è l'espressione insuperata e insuperabile del fervido cuore del Duce — ci sembra che la nostra risposta non avrebbe potuto essere più degna.

Doveva essere così. Questa Rivista rappresenta ormai, il cuore — *cor cordium* — degli Italiani degli Stati Uniti. Gl'Italiani degli Stati Uniti sono una preziosissima parte d'Italia nella terra di Colombo. Come non portare, per essi, l'adesione alla sagra della Patria?

Il plauso che ci è giunto e continua a giungerci per la pubblicazione eccezionale, signorile oltre ogni dire — preziosa per gli scritti e per le illustrazioni raccoltivi — è palese riprova dell'opera magnifica che abbiam fatta.

Abbiamo aggiunto questo Carroccio Francescano al Carroccio di Dante — pubblicazione-principe dell'anno centenario (1921); ai diversi volumi consacrati, nei momenti più culminanti, alla Guerra: al Diritto dell'Italia, all'Eroismo dei suoi Soldati, alla Gloria della Vittoria; ai volumi consacrati a Fiume ed alla Nascita e al Trionfo del Fascismo. Tutte tappe luminose di questa pubblicazione che noi abbiamo donata all'Italia d'oltremare perchè la consideri espressione della sua anima, della sua volontà, delle sue aspirazioni.

* * *

Oggi e non domani.

Abbiamo chiesto, con una lettera personale diretta a tutti gli Abbonati, che il pagamento dell'abbonamento avvenga piuttosto oggi che domani.

Non abbiamo chiesto troppo.

Il Carroccio, che in dodici anni di piena vita ha dimostrato la più salda solidità, ha bene il diritto di chiedere agli abbonati di pagare l'abbonamento in anticipo. C'è ancora qualcuno che pensa di leggere prima la rivista e poi pagarla. Pensa male; fa danno alla Rivista nello stesso momento in cui, col leggerla, concorre alla sua forza e alla sua influenza.

Perchè pagare dopo e non prima; domani e non oggi?

Il Carroccio costa *migliaia di dollari* al mese. Non c'è capitale alla mano che basti a sostenere l'impresa, che oramai — Rivista e Stabilimento Tipografico insieme — non è inferiore a nessuna delle più grandi aziende italiane di New York. Alla Compagnia Editrice del Carroccio partecipano come azionisti i migliori italiani. Si veda nella dichiarazione postale che appare nella sezione di pubblicità.

Migliaia di abbonati che pagano subito, significa quintuplicate migliaia di dollari, e quindi possibilità di sviluppo e di miglioramento; migliaia di pagamenti mancati, significa danno evidente dell'azienda.

Chi legge la Rivista mediti un po' su queste considerazioni, e vinca la riluttanza — non altro che poltroneria — di spedire subito l'abbonamento.

* * *

Il "Carroccio" in dono.

Con 5 dollari, chi pensa a donare qualcosa di buono per Natale e Capodanno, non compera niente; non può che fare un regalo meschino.

Pensi invece qual dono farebbe assicurando all'amico lontano l'invio mensile del Carroccio: dodici volumi all'anno; l'Italia portata nella casa dell'amico, sia italiano che americano; una lettura sana e robusta, che educa e sprona; un servizio reso alla causa della più nobile propaganda nazionale.

Il dono — che costa 5 soli dollari — centuplica idealmente il suo valore. Non si donano più 5 dollari di merce; ma un tesoro spirituale che, ogni mese, ricorda all'amico il nome e la cortesia del donatore, e ogni mese esprime un valore nuovo, rinnovando la gratitudine in chi lo riceve.

Davvero, l'abbonamento-dono del Carroccio è inestimabile!

In Italia vanno, così, migliaia di copie della Rivista; ecco perchè il Carroccio ha nella Penisola una diffusione che eguaglia quella delle massime riviste locali (bisogna aggiungere le copie sfuse che abbonati e lettori spediscono in ogni provincia per proprio conto).

Voi che leggete non avete nessuno in Italia cui ricordarvi ogni mese col Carroccio — Faro d'Italianità — come lo chiama S. A. R. il Duca d'Aosta?

* * *

IL NUMERO DI CAPODANNO.

Ci basti dire che la tradizione sarà mantenuta. Il CARROCCIO di Capodanno 1927 sarà, come di consueto, doppio, ricchissimo, irresistibile. Aprirà l'annata con nuove attrazioni della Rivista, che saranno continuate nei mesi successivi a prova del suo continuo sviluppo editoriale.

Potremmo già accennare alla fiorita schiera dei collaboratori d'Italia e d'America che ci hanno mandato i loro scritti; ma sarebbe incompleta, chè ancora aspettiamo scritti attraentissimi.

Prepariamo illustrazioni sontuose.

E' bene prenotare adesso le copie che si desiderano di questa edizione straordinaria. E' bene abbonarsi subito per assicurarsi il Numero che apre la collezione dell'annata.

* * *

LA PUBBLICITA' DEL NUMERO DI CAPODANNO.

Quanto valga l'annunzio sul CARROCCIO di Capodanno è dimostrato dallo spettacoloso — spet-ta-co-lo-so — numero di inserzionisti contati negli scorsi anni. Quest'anno la lista aumenta.

Non è la gretta considerazione commerciale che consiglia l'inserzione nel CARROCCIO; è il privilegio, invece, che si gode di essere compresi nel novero dell'aristocrazia del commercio italo-americano.

Le pagine del CARROCCIO di Capodanno sono la rassegna di tutte le case più oneste, più serie, più italiane che trattano affari con gl'Italiani, fra l'Italia e gli Stati Uniti.

L'annunzio sul CARROCCIO è una distinzione.

Sino al 25 dicembre le inserzioni verranno classificate metodicamente; le ritardatarie saranno inserite confusamente, come potrà capitare all'ultima ora, e possono restare anche escluse.

Si ricordi che l'annunzio sul CARROCCIO dura in lettura un anno intero; poi, fermato nei volumi dell'annata, rimane in libreria sempre sotto gli occhi di chi li consulta.

Non sappiamo di pubblicità più signorile, più duratura e più efficace.

* * *

NELLE UNIVERSITA' AMERICANE.

Il CARROCCIO è già penetrato in molte Università americane. Le loro biblioteche sono associate; lo ricevono i professori sia italiani che americani, familiari con l'Italiano; si abbonano gli studenti italo-americani più sviluppati. La sfera d'influenza della Rivista si fa, così, sempre più ampia.

Il prof. S. E. Moncada, insegnante alla Denison University di Granville, Ohio, ci scrive: — Osservando che nella biblioteca di questa Università non sfolgorava l'elegante CARROCCIO, ho chiesto ed ottenuto che si provvedesse immediatamente per l'abbonamento. —

Sonvi università, scuole superiori, biblioteche e circoli americani che non hanno sufficienti fondi per abbonamenti.

In ogni città dovremmo trovare un "italiano" — ma vero, italianissimo — generoso tanto da donare a quelle istituzioni l'abbonamento del CARROCCIO — perchè anche là entri e vi rimanga l'Italia.

* * *

ECHI.

L'articolo di settembre del nostro collaboratore commerciale cav. uff. G. B. Vitelli sulla moda italiana da favorirsi negli Stati Uniti ha destato il più vivo interesse nell'elemento che vive negli ambienti della moda, la inspirano e la lanciano: vogliamo dire negli artisti che, o da soli o da primi collaboratori, sono arbitri del disegno e del gusto della moda nei più grandi e moderni laboratori americani. — Il sig. Vincenzo Montesano, direttore-proprietario della grande sartoria di Fifth Avenue, 634, nel farci notare l'inserzione fatta nei giornali americani dai grandi magazzini Wanamaker, annunzianti l'arrivo e le vendite dei primi tipi di abbigliamenti creati in Italia dalla signora Gallenga — "Bonifacio VIII" e "Monna Lisa", di linea medioevale — si rallegra dell'iniziativa del CARROCCIO. — "E' ottima: — scrive — desterà grande interesse fra i manufatturieri ed i negozi di lusso, e lascia bene sperare per il futuro della moda italiana. — Il CARROCCIO, sempre vigile e solerte in tutte le manifestazioni italiane, merita encomio per gli opportuni suggerimenti lanciati in tempo a coloro che vorranno veramente interessarsi in Italia nello sviluppo di questa novella industria."

* * *

I NOSTRI COLLABORATORI.

CLARICE TARTUFARI prepara un nuovo romanzo: *La nave degli eroi* che avrà a sfondo la vita fascista della nazione. Dall'autrice di *Miracolo*; *La Fungara*; *Il roveto ardente*; *Il Dio nero*; *Il mare e la vela*; *Arboscelli divelti* e *Salamandra* — tutti lavori acclamati — si attende un'opera d'arte gagliarda e vitale.

● La rassegna *Bibliografica* dedica un profilo a ETTORE COZZANI ed alla sua rivista *L'Eroica*, "la più pura espressione dell'idealità europea" secondo la definizione del poeta armeno Zarian. Letterato e artista, l'egregio collega viene giustamente glorificato come benemerito del nuovo impulso che in Italia hanno avuto la xilografia (incisione in legno) e l'arte del libro.

● GIORGIO UMANI, nostro collaboratore anconitano, ha pubblicato un volume di meditazioni mistiche: *Parabole gnostiche*. E' delicatissima poesia.

● AMALIO LANDOLFI pubblica pei tipi Pergola, Avellino, una raccolta di suoi scritti apparsi in giornali e riviste negli Stati Uniti e in Italia — scritti di propaganda e polemica nazionale: *La mia strenua propaganda all'Estero*. I massimi problemi della vita americana e italo-americana sono discussi dal Landolfi con acuto spirito osservatore e con chiarezza e veemenza di linguaggio. Gli articoli mandati dal suo posto di milizia — da parroco a Lorain, Ohio — han sempre portato in Italia una ondata di verità, spesso un monito. Riletti insieme pongono in rilievo, compatta, l'opera buona e lodevole svolta nel ministero civile e religioso dal nostro egregio collaboratore.

● Il prof. comm. GIUSEPPE LEONIDA CAPOBIANCO ha pubblicato la terza edizione del suo volume su Boselli, nel quale la figura politica del venerando patriota riceve nuova luce, avendo il suo biografo pubblicato un capitolo, *Boselli e Caporetto*, che contiene la documentazione di quello storico periodo di governo tenuto dal Boselli.

● Il nostro collaboratore fiumano comm. prof. EDOARDO SUSMEL, direttore del *Corriere Adriatico* di Fiume, rievoca in un articolo che manda al CARROCCIO la figura del senatore Antonio Grossich, testè morto — il patriota che fu grande apostolo dell'italianità di Fiume. Lo pubblicheremo nel fascicolo prossimo.

* * *

"IL 'CARROCCIO' PORTA CON SE' TUTTA L'ITALIA".

G. CAMPAGNA

Questa è la frase più vera e felice che sia stata creata per insegna del CARROCCIO. Ce la scrisse un giorno un nostro abbonato confinato in un villaggio della Repubblica di Santo Domingo, a La Jagua: Giuseppe Campagna. Nella solitudine del suo lavoro, stretto intorno unicamente da stranieri, quando gli giunge la Rivista, l'uomo rinasce. Sente che il CARROCCIO gli porta tutta l'Italia! — Il Campagna attinge poi dalle nostre pagine gli elementi per comunicare al quotidiano di Santo Domingo, il *Listin Diario*, sennate ed appropriate note di propaganda italiana. — Giuseppe Campagna è un modesto commerciante: lavora tutto il giorno, di notte studia e scrive in difesa della Patria lontana, dove vive la sua famiglia, a Santa Domenica Talao (Cosenza). Andò soldato in guerra, lasciando casa e negozio in mani amiche; si sparse la voce della sua morte, e gli dispersero la proprietà. Ritornò al suo posto di fatica per ricostruire sulla rovina. Ultimamente tenne davanti ai componenti del Fascio di Santo Domingo un discorso sulla guerra vinta dall'Italia. — Mettendolo al nostro ordine del giorno e pubblicandone il ritratto, lo segnaliamo all'autorità preposta a tutela dei connazionali di Santo Domingo perchè chieda per lui una distinzione cavalleresca. Queste sono le avanguardie della propaganda che vanno tenute da conto!

* * *

L'ELEGANTE EDIZIONE DI "TITINA".

Il CARROCCIO, fra le tante cose dimostrate, ha fatto quella di dare agli Italiani uno Stabilimento Tipografico capace di affermare il primato italiano dell'arte della stampa anche rimpetto alle migliori e più attrezzate tipografie americane.

La inobliabile strenna *Leonardo* rivelò già a quale culmine perfetto potesse giungere la stamperia del CARROCCIO; ma ora bisogna vedere il volumetto in cui Antonio G. Quattrini, il letterato e giornalista che accompagna in America il Generale Nobile, racconta la vita di "Titina", il cane della transvolata polare.

Il Carroccio Publishing Co. ne ha fatto una edizione preziosissima per eleganza e nitidezza di tipi, illustrazioni e impressione. Il non plus ultra!

Dovrebbero vederla, e far tanto di cappello, tutti quei "patrioti" italiani che fanno fare le loro stampe in officine straniere, disdegnando la tipografia italiana. La Tipografia del CARROCCIO non teme il confronto con nessunissima concorrente americana.

Forse ci occorrerà di somministrare qualche dura lezione a coloro che si scalmanano tanto per l'Italia e per gl'italiani, ci mangiano sopra, li sfruttano, e poi — nel caso delle stampe, come in altri casi — chiamano ebrei, tedeschi e peggio, sempre stranieri, escludendo l'industria tipografica italiana che pure ha stabilimenti di riguardo e fa incessanti progressi. L'"italianità" certi signori la fanno soltanto quando dicono: — "Eccomi qui; venite da me; sono italiano; bisogna salvare la Patria!" E se l'intendono, poi, con l'ebreo, e spartono il bottino con gli stranieri, e, di soppiatto, stringono la mano al fuoruscito!

E' tempo che gl'italiani patrocinino una buona volta le industrie italiane, facendo ciò che gli altri fanno tra loro escludendo noi.

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

Di S. E. MACCHIORO VIVALBA, Ministro d'Italia al Messico: — .....*Ammirazione per l'opera infaticabile di propaganda di italianità e di fascismo dell'ottima Rivista, la quale forma una delle mie letture predilette.* —

Del comm. GIACOMO LAURI-VOLPI, tenore del Metropolitan: — *Il* CARROCCIO — *magnifica rivista dal nome fatidico e dagl'ideali luminosi.* —

Del rev. N. SCRIANI, Red Bank, Staten Island — (al Direttore): — *Sono un vostro entusiastico ammiratore — per il vostro poderoso ingegno, per la vastità della vostra coltura e sopratutto per quell'indomito coraggio addimostrato in mille e mille occasioni, per cui oggi la vostra maschia figura giganteggia sovrana su le altre come il più fiero assertore e il più nobile alfiere delle più belle e pure glorie italiane.* —

Del cav. ALESSANDRO MASTROVALERIO, direttore della *Tribuna Italiana* di Chicago: — *Considero il* CARROCCIO *la più grande rivista d'Italia e d'America.* —

Di CARLO SCHIPA, attore cinematografico, Hollywood, Cal. — *Constato con apprensione che il numero di settembre del* CARROCCIO *non m'è ancora giunto, certo per disguido postale. La perdita d'una copia della magnifica rivista non è cosa da lasciar passare inosservata. Son certo che vorrete farmene pervenire copia acciocchè io possa avere la completa collezione dell'annata.* —

Di SABINO CIOFFI, St. Albans, Vermont. — *Chi non legge la vostra Rivista — il caro e simpatico* CARROCCIO — *non conosce come combatta il suo Direttore per la grandezza del pensiero italico in mezzo alla massa compatta degli Stati Uniti. Vorrei due ali come un angelo per spargere nel mondo i vostri sentimenti d'italianità, e il* CARROCCIO *in ogni famiglia italiana, perchè tutti gli italiani siano una sola compagine. Combattete sempre e il Cielo e la Patria vi diano aiuto e forza!* —

Di UMBERTO GIOVACCHINI, San Francisco, Cal.: — *So benissimo che il* CARROCCIO *è una pubblicazione molto diffusa ed apprezzata anche in Italia.* —

Di ALESSANDRO BONA, Avana, Cuba: — *La Rivista ci perviene con tutta regolarità e ogni volta, è con rinnovata soddisfazione che ne leggiamo il contenuto, altamente apprezzando il fervore di nutrita italianità che la inspira.* —

Del rev. ALESSANDRO PETRONE, Trenton, N. J.: — *Splendida Rivista che in America è il primo faro dell'Italianità, e non potrebbe essere altrimenti poichè emanazione del suo Direttore, il quale, si può ben dire, è la penna principe di nostra gente emigrata.* —

Del dr. ITALO ROSSILLO, Paterson, N. J.: — *E' in cima ai miei pensieri la propaganda fattiva per il* CARROCCIO — *primo vessillo dell'Italia coloniale nel mondo.* —

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)
RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA
DIRETTA DA AGOSTINO DE BIASI
PERIODICAL ROOM
GENERAL LIBRARY
UNIV. OF MICH.
MARCONI
VENTICINQUE ANNI DI GLORIA
Dic. 1926
IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC.
191 - 195 CENTRE STREET - NEW YORK, N. Y
40 Cents a copy
$5.00 a Year
A. & G. MUNGO

Published monthly in New York by

Il Carroccio Publishing Co., Inc.

at 191-195 CENTRE STREET - NEW YORK

AGOSTINO DE BIASI, President
MARIO DE BIASI, Secretary

EDITOR: AGOSTINO DE BIASI
Office: 191-195 Centre Street, suite 206
Phones: CANAL 2686-2687

SUBSCRIPTIONS

For one year ....$5.00 | Foreign $6.00
Canada .... 5.50 | Single copy 0.40

Address all communications to

Il Carroccio Publishing Co., Inc.

191-195 CENTRE STREET, NEW YORK

Entered as Second Class Matter February 5th 1915, at the Post Office at New York, N. Y. - under the Act. of March 3, 1879.

Vol. XXIV NEW YORK, DECEMBER 1926 N. 12

SOMMARIO

PER EDUCARE L'AMERICA ALLA VITTORIA D'ITALIA
PER AGITARE FRA I VIVI CHE SONO MORTI LA FIACCOLA DEI MORTI CHE SONO VIVI

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI
Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., Inc. — Capitale sociale: $50.000.00
Uffici: 191-195 Centre street, suite 206-219-220 — Telefono: Canal 2686
Abbonamento annuo: $5 - Canadà: $5.50 - Italia ed altri Paesi: $6.00 — Pagamenti anticipati — Una copia 40 c.
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PROPRIO

ANNO XII — DICEMBRE 1926 — N. 12

Il piu' grande Emigrato

NEL RICORDARE, vibra in noi ancora il senso di quella che fu divina annunciazione, ripalpita nel cuore il sussulto di quella che fu prodigiosa rinascita.

Venticinque anni fa la giornata dell'emigrato italiano era plumbea, sconsolata. Tutto bigio avviliente. C'era intorno a noi come un'ovatta di umiliazione che ci isolava dalla enorme massa vitale del paese nuovo. Fra l'Immacolatella e la Battery i battelli delle compagnie di navigazione, tutte schiaviste, avevano rovesciato la zavorra umana che da New York si distribuiva nei campi minerari, sui tracciati ferroviari, nei pantani da risanare, negli angiporti dei quartieri del vizio. Tutto un mercato. Torma divelta dal suolo patrio, rimaneva zona isolata, quarantinata, nel blocco americano. Gente di lineamenti precisi e di funzionalità specifica, qual'era il lavoro comune che doveva fornire, la stessa manipolazione sfruttatrice che ne faceva l'americano scaltro, facevala apparire refrattaria, negata alla sociabilità e alla assimilazione. La inferioritá in cui la massa emigrata nostra si giaceva costituiva il suo massimo valore redditizio pei manigoldi, i *bosses*, che la manovravano. Come in un fuso corpo di metalli inconfondibili le vene di ciascun d'essi si distinguono, così avveniva dell'elemento nostro nel crogiuolo americano in piena ebollizione creatrice di quel tipo ch'è oggi il cittadino dell'*America first*. Noi, separati, tagliati fuori, utilizzati e sfruttati, percorrenti le strade d'America che aprivamo e cementavamo di sudore, in mezzo allo ingrato disprezzo di quanti mangiavano su noi a quattro palmenti.

Eravamo già fenomeno di miseria e degradazione sociale. L'Italia stessa bollava ufficialmente questa inferiorità sciagurata dei figli ch'essa, ignava e malaccorta, spingeva fuori verso l'ignoto, con i provvedimenti eccezionali di polizia migratoria. Quel processo che, discutendosi la legge di tutela del 1901, si fece all'emigrazione, non era in realtà che la vergogna di quegli uomini che avevano avuta un'Italia da governare e l'avevano portata a chiedere l'elemosina all'estero imponendo alle sue fronti più altere di abbassarsi per tutti i sentieri del mondo.

Chi scrive ha la fredda e spietata sensazione di quei giorni di onta nazionale. Niente che vibrasse e che autorizzasse a sperare. La zavorra umana continuava a fluire, l'umiliazione era di tutti. Nella giornata senza sole dell'italiano, nel

cielo di piombo, cominciava già a correre il boato delle leggi restrittive, ch'erano tanti colpi di cravascia in viso all'Italia analfabeta. Cancellati tutti i ricordi dell'emigrazione eroica, dei primi emigrati che avevano sino al 1870 interessati i più distinti cittadini della Repubblica alle sorti dell'Italia ritornata una e libera! Lo stesso patrimonio di gloria e di civiltà che ogni Italiano porta con sè, nel suo nome e nella sua inconscia missione sociale, era motivo di irrisione. Noi appartenevamo ad un'*altra* Italia, a quella gloriosa sì, ma morta; e il nostro scorno era maggiore, poichè dove si costruiva la nuova nazione americana non poteva, certo, trovar posto l'impotenza della razza che rappresentavamo, consunta e disfatta. Così passavano i nostri sconsolati dì: unico disco solare sull'orizzonte, quel miserabile dollaro che costava tanto sacrificio e tanto rossore.

Ma un giorno sull'interminabile Oceano il cielo ebbe per noi e per l'umanità un fremito. La parola umana aveva spezzata l'aria e annientato lo spazio. Un uomo nostro aveva compiuto il miracolo: Marconi — nome di sonora sillabazione italiana — Mar-co-ni!

Chi ha detto che Marconi scegliesse per primo segnale di vita del suo prodigio transatlantico la lettera S iniziale della parola inglese *Success*?

Quale altra voce sull'Oceano avrebbe potuto fare eco a quella di *Terra, Terra!* della gesta colombiana, se non l'italiana, se non il *Sì*, la parola in cui noi italiani ci riconosciamo nobili per l'eternità su tutte le genti? Come nella visione pascoliana:

Prima dell'alba, sul purpureo mare
quasi una grigia nuvola apparì.....
"Terra!" gridò la Pinta *ed echeggiare*
parve una voce alta infinita: — Sì!

La *S* del miracolo del 12 dicembre 1901: l'iniziale del nostro *Sì*.

* * *

Di nuovo l'Italia appariva dinanzi al mondo nella luce gemmata del suo genio immortale.

Quel giorno non fuvvi americano che non s'inchinasse davanti a noi e che non c'invidiasse l'onore impareggiabile di essere nati in Italia! Quel giorno fu davvero divina annunciazione e prodigiosa rinascita!

Chi vide come noi al Waldorf-Astoria, la sera del 14 gennaio 1902, gli scienziati più eminenti d'America radunati a banchetto intorno al giovanissimo Collega e già Maestro, non dimenticherà mai quel trionfale omaggio che in lui si rendeva all'Italia.

Un Italiano apriva il secolo della radiografia — la nuova era della civiltà — Marconi apriva la nuova storia dell'Italia nostra; e la luce che ne derivava ci avvolgeva tutti e tutti ci proteggeva. Marconi diveniva la nostra parola di grandezza e di speranza: essa ci rigenerava; ci ricongiungeva all'obliato passato, destava in noi la coscienza di quella dignitá che dormiva pigramente nel nostro viscere, ci rimetteva nel cammino dei popoli a pari passo con gli altri. Onde la gloria di Marconi, gloria d'Italia, fu gloria che posò la benedizione sul capo di noi umili e sconsolati; al suo alitare, le nostre fronti ripresero l'alterezza antica, il cuore balzò nel petto veemente di vita, l'empito della nostra volontà fu possente, il nostro respiro s'amplificò toccando tutti i vertici della terra.

Fissate l'istantanea presa a bordo dell'*Electra*: la bandiera d'Italia che sventola caricata della bianca Croce di Savoia e dinanzi — come un sole ad illuminarla — Guglielmo Marconi eretto. L'artista che colse col suo obiettivo questo poema

plastico d'italianità merita un monumento. Chi avrebbe mai pensato che quel "milite ignoto" della cronaca fotografica avrebbe dato a ciascuno di noi Emigrati una tessera di riconoscimento, un emblema di nobiltà nazionale?

Il mondo che s'inchina dinanzi alla maestà del Genio, reclama suo il mago delle onde eteree. Suo lo vuole l'umanitá, per adorarlo in ginocchio, per ringraziarlo ogni giorno delle tante vite che salva. La scienza lo acclama suo re e gli rende i massimi omaggi. Fannogli onore e di ciò fanno bene.

Ma Marconi è nostro! Marconi appartiene a noi Emigrati. E' il più glorioso degli Emigrati — accanto a Colombo, accanto a Dante. Marconi ci precede così come la colonna di fuoco nel deserto precedeva le carovane della Scrittura.

E noi vogliamo celebrare in Marconi la essenza nostra medesima di militi dell'Italianità pensante e operante nel mondo.

Marconi non la smentisce mai questa sua essenza. Si allontana da Bologna, dice egli, "strappato ai suoi concittadini dalla forza degli eventi superiore alla sua volontà" e va nella terra di sua madre, in Inghilterra, ch'è, in realtà, mezza casa sua; ma elegge come suo laboratorio l'Atlantico. Compie i primi esperimenti dei suoi apparecchi sulle coste inglesi; ma sente ch'essi sarebbero per lui vana cosa senza il crisma augurale della romanità, e vuole che gli esperimenti si compiano e si perfezionino all'ombra del Campidoglio. Occorre ritornare sul mare, sull'Atlantico, per strappare all'aere immenso i segreti secolari, e conduce i suoi studi a bordo della *Carlo Alberto,* nave italiana. S'avvera il miracolo del dicembre 1901 e, accertatosi della padronanza assoluta dell'aria, si porta in Italia a piantare le sue antenne magiche. Intorno alla sua invenzione, divenuta subito industria ciclopica, si forma un groviglio di interessi. S'ingaggia attorno ai brevetti la battaglia delle sterline e dei dollari. Marconi riserva la franchigia all'Italia, per le coste e le navi della sua difesa. Carico di onori e di ricchezze, accolto alla Corte d'Inghilterra, titolato da quel Sovrano, accorre in Italia scesa in guerra per ritrovare in Libia le orme dei padri. Mette a disposizione della Patria la sua persona, il suo genio, il suo cuore. Chiusa la parentesi guerresca, il grande Emigrato espatria di nuovo, e continua la sua opera meravigliosa. La dichiarazione di guerra del nostro radioso Maggio lo sorprende a New York, dove è venuto a processare per violazione di patente l'Atlantic Communication Company, tenente in esercizio la stazione di Sayville, l'unica antenna radiotelegrafica che unisce Berlino al resto del mondo. Abbandona i grandissimi suoi interessi e si precipita all'imbarco col primo vapore pronto. Fu il 22 maggio. Chi scrive leggeva in volto al grande Connazionale la gioia che gli produceva l'annunzio della guerra. Vibrava in lui la fierezza di essere Italiano. "Finalmente! —, esclamò — ci muoviamo" e gettava nelle valigie tutti i confusi oggetti che gli capitavano sotto mano. Prima d'imbarcarsi sul *St. Paul* volle affidarci il memorabile messaggio che trovò tanta eco nel cuore degl'Italiani d'America. (1)

Quale contributo Marconi portasse alla guerra e alla vittoria della Patria è materia di storia. D'Annunzio lo cantava dalla ringhiera eroica del Carnaro.

Anima sensibilissima di emigrato, Marconi avvertì l'errore che l'Italia faceva di lasciare ignorare all'America le ragioni della sua guerra; previde l'inganno che le

(1) Il messaggio suonava cosi: — Mando i miei saluti ai lettori del CARROCCIO, tornando in Italia, sicuro che i miei concittadini vorranno aiutare la Patria in questo supremo cimento. Che alla Patria sorrida il trionfo delle sue aspirazioni e che i nostri cuori possano battere all'unisono per la vittoria delle sue armi. — GUGLIELMO MARCONI. Pubblicato nel CARROCCIO di giugno 1915.

alleate le avrebbero teso a Washington, e fu per una propaganda più illuminata e nutrita. Parlò energicamente in Senato. Non ebbe ascolto. Partecipe della Missione del Principe di Udine, la figura dell'Italia ingigantì agli occhi degli americani attraverso la sua parola.

Chi scrive ricorda l'acclamazione lunga, interminabile, profonda con cui i membri del Congresso accolsero l'apparizione di Marconi sul rostro della Camera dei Rappresentanti il giorno della visita fatta dalla Missione Italiana. Avevano parlato lo Speaker e il Principe, e gli applausi erano stati nutritissimi. D'un tratto, dall'aula e dalla galleria si ode una sola invocazione: — Marconi! Marconi! Parli Marconi! — Non era nel programma che l'Inventore dovesse parlare, e l'acclamato si schermì. Ma il tuono fu più formidabile: — Marconi! Marconi! — Allora egli salì sul rostro e improvvisò in inglese un breve discorso, chiedendo per l'Italia in guerra, all'America amica e alleata, l'onore di starle a fianco e di sorreggerla.

Nè è svanita la memoria della rivelazione da lui fatta al banchetto del Waldorf-Astoria la sera del 22 giugno '17: l'episodio dell'annunzio fatto la notte del 2 agosto a Viviani della dichiarazione di neutralità dell'Italia. Marconi rivelava il gesto generoso e liberatore della Francia fatto dall'Italia. Viviani confermò poscia a Washington la sua trepidazione in quell'ora fatale e il sollievo che n'ebbe. La Francia ha dimenticato. Ma noi dobbiamo a Marconi la profonda ripercussione che ebbe nel mondo la sua rivelazione storica: punto fermo del diritto italiano di guerra e di pace.

* * *

Dove passa il glorioso Emigrato, la gente sorge in piedi con scatto spontaneo, contemporaneo, immediato: le mani s'agitano, salutano per aria, battono l'un l'altra sotto la spinta del sangue che viene dal cuore gonfio. E' l'anima che trascina all'applauso, è l'anima che s'apre in un completo abbandono di ammirazione e di venerazione. Sta davanti un uomo toccato da Dio, un benefattore autentico dell'umanità, una gloria che supera tutti gli astri del firmamento. Si ha il senso davanti a Marconi della immortalità e della potenza delle cose invisibili, e si avverte la certezza del dominio che ne ha l'Uomo.

Noi emigrati, che lo teniamo nostro, sentiamo dippiù: lo sentiamo della stessa fede, della stessa nostra ferrea Italianità. La persistenza dell'Italianità in Marconi, che appartiene al mondo intero, che spazia nella sua gloria sul mondo intero e in essa potrebbe trovare ampio premio e soddisfazione, rivela come l'idea - Italia aderisca invincibilmente alla nostra natura. Niuna grandezza, niuna glorificazione, niuna più alta vittoria dello spirito, può eguagliare la gioia e l'orgoglio di serbarci Italiani.

Marconi vive di questa gioia e di questo orgoglio.

E per questo l'amiamo di più — e meglio la luce del suo nome ci illumina e ci guida.

AGOSTINO DE BIASI

MARCONI AL "CARROCCIO"

MARCONI HOUSE, STRAND.
LONDON, W.C.2.
Telephone: City 8710.

Li 11 Dicembre 1926

Aderendo alla richiesta contenuta nella Sua lettera del 24 Novembre u.s., Le invio copia della mia Conferenza del 21 Novembre all'Augusteo di Roma, ed il seguente "ricordo" della prima trasmissione Transatlantica del 1901:-

"Pochi minuti dopo mezzogiorno del 12 Dicembre 1901, "in una fredda stanza di una vecchia caserma a "Signal Hill, St.John's Newfoundland (Nord America), "potei ricevere per mezzo di un rozzo ed improvvi-"sato apparecchio ricevitore collegato ad un esile "filo metallico di cui l'estremità superiore era "sostenuta ad un'altezza di pochi metri da un cervo "volante, una successione di fievoli ma indubitati "segnali corrispondenti alla lettera "S" trasmessi "dalla mia piccola stazione radiotelegrafica di "Poldhu, nella Cornovaglia (Inghilterra) secondo "un prestabilito programma. Questo storico risul-"tato provò per la prima volta che le onde elettri-"che potevano attraversare l'Oceano Atlantico, dan-"domi così l'assoluta certezza che la trasmissione "del pensiero umano fra il vecchio ed il nuovo "Mondo senza l'ausilio di cavi sarebbe stato presto "un fatto compiuto".

Con i migliori auguri per il continuato successo della Sua Rivista, Le invio i miei cordiali saluti.

G Marconi

Mr. Agostino De Biasi
Editor "Il Carroccio"

PARLA MARCONI

Discorso pronunziato a Bologna il 14 giugno 1926 nel momento in cui la Città natale tributava al Concittadino glorioso solenni onoranze, compiendosi il trentennio del prodigioso ardimento che aprì alla parola le libere vie del cielo

LE PRIME ESPERIENZE

Dal febbraio 1896, data della mia partenza da Bologna, dopo le mie prime esperienze di telegrafia senza fili eseguite alla Villa di Pontecchio, la mia vita trascorse lontano da questa mia cara città natale.

La mia lontananza è stata causata dalla forza degli eventi, superiore a quella della mia volontà.

La radiotelegrafia, che a me parve destinata a collegare il pensiero di tutti i popoli del mondo, aveva bisogno per il suo sviluppo di uno spazio molto grande, ed io scelsi per il mio primo laboratorio l'Oceano Atlantico.

Sin da quando ero giovinetto, direi quasi fanciullo, la scoperta sperimentale delle onde elettriche fatta da Hertz, a conferma della ipotesi matematica di Maxwell sulla teoria elettromagnetica della luce, ed il brillante proseguimento di tali ricerche fatto dal nostro grande fisico bolognese Augusto Righi (alla cui memoria m'inchino sempre con devota ammirazione) avevano affascinato la mia mente ed io ebbi ben presto la idea, direi quasi l'intuizione, che queste onde avrebbero potuto in un avvenire non lontano fornire all'umanità un nuovo e possente mezzo di comunicazione, utilizzabile non solo attraverso i continenti ed i mari, ma anche sulle navi con immensa diminuzione dei pericoli della navigazione e con abolizione dell'isolamento di chi attraversa gli Oceani.

* * *

I felici risultati ottenuti attraverso notevoli distanze con l'impiego delle onde elettriche furono, a mio parere, dovuti in gran parte alla scoperta da me fatta nel 1895 dell'effetto delle cosidette "antenne" od aerei elevati e collegati tanto agli apparecchi trasmettitori, quanto a quelli ricevitori. Tale dispositivo fu naturalmente la conseguenza di una felice ispirazione, e la nostra mente non dimentica, malgrado una lunga assenza, il luogo ove una prima felice ispirazione è nata.

IL PRIMO BREVETTO

Ma da quando partii da Bologna nel febbraio 1896, e da quando ottenni il mio primo brevetto d'invenzione il 2 giugno di quell'anno, quante immense difficoltà si sono dovute sorpassare per raggiungere lo scopo che mi ero proposto e nel quale la mia fede non fu mai scossa, anche quando molte volte illustrazioni della scienza ebbero ad esprimere i più scoraggianti pareri!

Era stato obbiettato che la curvatura della terra avrebbe inesorabilmente impedito le comunicazioni a distanze superiori a poche diecine di chilometri, ma a ciò io non credevo e potei presto provare, con esperienze condotte fra il Capo Lizard e l'sola di Wight in Inghilterra, che attraverso una distanza di 300 chilometri, in cui la curvatura terrestre interviene assai sensibilmente, questa non costituiva alcun ostacolo alle trasmissioni radio-telegrafiche.

LE PRIME COMUNICAZIONI CON L'AMERICA

Fu allora affermato che le trasmissioni a distanze ancora più grandi rappresentavano il sogno di un visionario, ma dopo le esperienze da me eseguite nel dicem-

MARCONI COL PRIMO APPARECCHIO DEL TELEGRAFO AFILO

bre 1901 fra l'Inghilterra e la Terranova del Nord America, durante le quali riuscii a comunicare per la prima volta attraverso l'Oceano Atlantico, tutti cominciarono a convincersi che molto probabilmente non vi sarebbe più stata distanza al mondo che avrebbe potuto fermare la propagazione delle onde elettriche.

Il felice risultato ottenuto in quelle mie prime esperienze fra l'Europa e l'America mi incoraggiò nel proseguimento dei miei studi per affrontare la soluzione di un difficile problema: il collegamento radiotelegrafico commerciale dell'Europa con l'America e con tanti altri distanti paesi, ove lo scopo pratico da raggiungere giustificasse il rischio della spesa di un capitale immenso per la esecuzione di esperienze che in Italia allora venivano qualificate molto spesso come di esito assai dubbio.

Nelle esperienze da me condotte nell'Atlantico durante l'inverno del 1902 mi trovai ostacolato da una improvvisa difficoltà causata dall'effetto della luce solare sulle trasmissioni radiotelegrafiche, fenomeno da me scoperto durante una tra-

versata fatta a bordo della nave *Philadelphia*; per causa di tale effetto della luce alla distanza di oltre 700 miglia ogni ricezione diveniva impossibile al sorgere del sole. Ma con l'aumento della lunghezza d'onda trovai che anche tale difficoltá poteva essere superata.

LE ONDE LUNGHE

Allora tutti i cultori della radiotelegrafia si dedicarono all'impiego di onde sempre più lunghe e così da quelle di 1000 e 2000 metri si passò gradualmente all'impiego di onde che hanno raggiunto perfino la lunghezza di trenta chilometri.

In seguito alle mie prime esperienze a grandi distanze sul mare fu affermato che le comunicazioni attraverso continenti montuosi sarebbero state impossibili. Ma con la campagna radiotelegrafica della Regia Nave *Carlo Alberto* che per volontà di S. M. il Re fu messa a mia disposizione, venne da me dimostrato che le Alpi ed i Pirenei venivano sorpassati facilmente dalle onde elettriche da me impiegate.

DALL'INGHILTERRA ALL'AUSTRALIA!

Fu allora detto che a questo punto lo sviluppo della radiotelegrafia era finito, e che il suo impiego avrebbe potuto essere utile sul mare per la sicurezza della vita umana durante le navigazioni, ma che il suo impiego sarebbe stato assai limitato ed assai difficile fra continenti lontani.

Fu affermato che mai la radiotelegrafia sarebbe stata atta a competere con altro mezzo di comunicazione a grande distanza, come quello assicurato dai cavi.

Ma anche di fronte a queste osservazioni, fatte perfino ufficialmente nei parlamenti delle grandi nazioni, io non mi scoraggiai mai. Noi Bolognesi sorridiamo spesso di fronte alle situazioni più difficili.

Infatti, mediante l'impiego delle valvole termoioniche — brillante concezione del Fleming perfezionata da De Forest, Langmuire ed Armstrong in America, dal Meissner in Germania e dal Round e da Franklin in Inghilterra — e mediante l'impiego di circuiti sintonici bilanciati, di filtri elettrici, di amplificatori di potenza ed infine di radiatori dirigibili, riuscii a conseguire risultati tali, da assicurare un regolare servizio radio-telegrafico di giorno e di notte fra l'Europa e l'America e così pure nel 1918 potei, per la prima volta nella storia, comunicare dall'Inghilterra con l'Australia, cioè fino quasi agli antipodi, attraverso una distanza di circa ventimila chilometri.

Ma per conseguire tali risultati occorrevano impianti enormi, costosissimi, basati sull'impiego di molte centinaia di kilowatt di energia irradiata quasi circolarmente, per modo che lo scopo prefissomi di trovare un mezzo di comunicazione rapida e più economica di quella offerta dall'ordinaria telegrafia con filo o con cavo sembrava in gran parte frustrata.

IL RITORNO ALLE ONDE CORTE

Ripensai allora ai miei primi esperimenti di Pontecchio, ritrovai nella mia mente il ricordo di quanto mi proponevo allora di conseguire mediante la radificazione di onde elettriche concentrate a fascio per mezzo di opportuni riflettori.

Così nel 1916 a Genova, ove mi ero dedicato a particolari studi per scopi militari, feci numerose prove a distanza con i primi apparecchi "a fascio" impiegando onde cortissime, cioè di due o tre metri di lunghezza.

Ma per l'impiego del mio sistema a fascio, sistema che invece d'irradiare le onde in tutte le direzioni le concentra nella direzione voluta, quasi come un fascio di luce proiettato da un riflettore, sistema che il Governo inglese ha ufficialmente deciso di impiegare su grandissima scala per le comunicazioni dirette fra i più importanti Dominii e la Madre Patria, le onde lunghe non erano più adatte.

Eppure io ero responsabile di aver causato la spesa di centinaia di milioni in stazioni ad onde lunghe.

Occorreva quindi un certo coraggio per dire: "Torniamo indietro". Ma i Bolognesi dopo aver costruito a Bologna una delle torri più alte d'Italia non si peritarono di costruirne accanto una assai più bassa. Io, per fortuna, non ho avuto incertezze, e vicino a stazioni ad onde lunghissime ho fatto costruire, per il primo, delle stazioni a fascio ad onde cortissime. Nello studio pratico fatto nell'Atlantico durante vari mesi con l'*Electra* nel 1923 sulla portata di trasmissione di tali onde ho potuto scoprire alcune proprietà preziosissime e prima di allora scientificamente ignorate. Così rilevai che impiegando onde corte in impianti di piccolissima potenza a riflettori era possibile assicurare il più regolare, il più rapido servizio di giorno e di notte fra gli antipodi del globo, cioè fra l'Inghilterra e l'Australia.

LA TRASMISSIONE DELLA VOCE UMANA

Con tali impianti ad onde corte ho potuto nel maggio 1924 per la prima volta nella storia far sì che la voce umana trasmessa in Inghilterra fosse intesa e compresa nella lontana Austrialia.

Ed ora, cari concittadini, rendendovi conto sommario delle pratiche applicazioni oggi fatte della radiotelegrafia, spero che riterrete giustificata la mia lunga assenza dalla mia città natale.

Oggi esistono migliaia di navi munite di radiotelegrafia per la sicurezza della vita umana in mare e per mantenere viva l'attività quotidiana delle innumerevoli persone che attraversano gli Oceani; oggi la corrispondenza senza fili fra l'Europa e l'America, l'Estremo Oriente ed il Sud America svolge un traffico enorme a vantaggio delle crescenti esigenze della civiltà; oggi milioni di ricevitori radiotelefonici sparsi nelle più disperse contrade assicurano il continuo collegamento con i maggiori centri irradianti le notizie di tutto quanto interessa l'umanità; oggi a mezzo della diffusione radiotelefonica circolare (cosidetta "Broadcasting") può essere mantenuta la calma nell'opinione pubblica durante qualsiasi turbamento popolare che ostacoli l'opera pacificatrice della stampa, come fu provato in occasione del recente sciopero generale in Inghilterra; oggi molte centinaia di migliaia di persone trovano occupazione, studio e lavoro nella nuova industria creata dalla radiotelegrafia; oggi la navigazione aerea è possibile e sicura sino ai più lontani confini a mezzo delle radiocomunicazioni come è stato recentemente dimostrato dal grande trionfo dell'ardimento e della tecnica conseguito nella gloriosa spedizione del *Norge*.

LA TRASMISSIONE DELLE FOTOGRAFIE E LA TELEVISIONE

Il campo delle radio-trasmissioni va sempre più estendendosi. Così la radiotrasmissione di fotografie a distanza è già un fatto compiuto e ora si prevede possibile in un prossimo avvenire la pratica soluzione del grande problema della televisione.

Prima di concludere voglio inviare un deferente saluto alla numerosa schiera di valenti scienziati, di ricercatori del vero e di quei modesti lavoratori, sparsi in tutto il globo, il cui lavoro ha contribuito a rendere realizzabili i progressi conseguiti. E voglio di nuovo ricordare con ammirazione profonda e con reverente affetto la grande figura di Augusto Righi che, colla sua genialità e colla sua indefessa opera, tanto fece per lo studio delle onde elettriche e per carpire segreti alla natura.

GUGLIELMO MARCONI

THE WIRELESS INCEPTION

On December 10th, Guglielmo Marconi gave for the first time his own personal account of those wonderful moments of a quarter of a century ago in which the instrument devised by him ticked off on that lonely Newfoundland short a message for Cornwall, England. Marconi described it to T. R. Ybarra, staff correspondent of the New York Times. *He said:*

On December 12, 1901, in a room of a disused barracks on Signal Hill, St. John's, Newfoundland, on a table stood some instruments connected by an Atlantic gale. To the same instruments there was connected a telephone, in which shortly after noon were heard sounds constituting evidence that by a thin wire with a kite that was held up at a height of about 400 feet in far-distant Cornwall rhythmical signals that corresponded to the letter S in the Morse code had been projected into the ether of space and had actually crossed the Atlantic.

In 1895 and 1896 I had proved the possibility of transmitting signals to a considerable distance by means of raised antennae and an earth connection. In 1899 I had proved that the curvature of the earth did not interfere with a propagation of ether waves over short distances and in 1900 I felt that the time had come to venture further afield. Having regard to the many improvements I had lately introduced into the methods of tuning the transmitter and receiver, I was absolutely convinced that transatlantic wireless telegraphy, not merely as an experiment but as a sound commercial proposition, was possible. Naturally, I realized that my first endeavor must be directed to prove that an electric wave could be sent out across the Atlantic and detected on the other side.

A wireless station was built at Poldhu, in Cornwall, for this purpose. An aerial system was built, supported by a ring of twenty masts, each about 200 feet high, arranged in a circle 200 feet in diameter and covering an area of about an acre. By the end of August, 1901, the erection of the masts was nearly completed. And then, unfortunately, a terrific gale swept the Channel and English coast, with the result that one of the legs of the weather topgallant, mast cap was broken and the whole construction wrecked.

Naturally I was extremely disappointed, as, owing to the nature of the coast at Mullion and the special character of the work, some time must elapse before the damage could be repaired. For some days I had visions of my experiments having to be postponed for several months or longer.

Then I decided it might be possible to make a preliminary trial with a simpler aerial. Therefore, ten of the masts, each 170 feet high, were re-erected. A triangle stay was stretched between the two end masts, and from this triangle stay were suspended sixty almost vertical bare copper wires, the distance between the wires being about one metre at the top. These wires converged at the bottom, making an aerial in the form of a fan.

In the middle of November, I was able with this temporary aerial to obtain signals of such great strength, at what was then my most distant station, Crookhaven, Ireland, that I felt sure they would be detectible at a ten times greater distance.

THE FIRST WORK IN NEWFOUNDLAND

On the 26th of November I sailed from Liverpool on the Allan liner *Sardinian,* accompanied by my two assistants, G. S. Kemp and P. W. Paget. As it was clearly impossible at that time of year, owing to inclement weather and especially

in view of the shortness of the time at our disposal, to erect high masts to support an aerial, I had arranged to have the necessary aerial supported in the air by a small captive balloon, and so we took with us two ballons and six kites.

We landed at St. John's on Friday, December 6, and the following day, before beginning operations, I visited the Governor, Sir Cavendish Boyle, the Premier, Sir Robert Bond, and other members of the Ministry, who promised me their heartiest cooperation and placed the resources of every department of the Government at my disposal in order to facilitate the work.

After taking a look at various sites which might prove suitable, I considered the best one was on Signal Hill, a lofty eminence overlooking the port and forming a natural bulwark which protects it from the fury of the Atlantic gales. On top of this hill there is a small plateau some two acres in area, which I thought very suitable for manipulation of either the balloons or kites. On a crag on this plateau rose the new Cabot Memorial Tower, which was designed as a signal station, and close to it there was the old military barracks, which then was used as a hospital. It was in the forum in this building that I set up my apparatus and made preparations for the great experiment.

On Monday, December 9, I began work on Signal Hill. On Tuesday we flew a kite with 600 feet of aerial as a preliminary test, and on Wednesday we inflated one of the balloons, which made its first ascent during the morning. Its diameter was about fourteen feet, and it contained some 1,000 cubic feet of hydrogen gas, quite sufficient to hold up the aerial, which consisted of wire weighing about ten pounds. Owing, however, to a heavy wind, after a short while the balloon broke away and disappeared. I then came to the conclusion that perhaps the kites would answer better, and on Thursday morning, in spite of a gale, we managed to fly a kite a height of about 400 feet.

THE CRITICAL MOMENT

The critical moment had come for which the way had been prepared by six years of hard and unremitting work, despite the usual criticisms directed at anything new. I was about to test the truth of my belief.

In view of the importance of all that was at stake, I had decided not to trust entirely to the usual arrangement of having coherer signals recorded automatically through a relay and Morse instrument on a paper tape, but to use instead a telephone connected to a self-restoring coherer, the human ear being far more sensitive than the recorder. Suddenly, at about half-past twelve, unmistakably three scant little clicks in the telephone corresponding to three dots of the Morse code sounded several times in my ear as I listened intently, but I would not be satisfied without corroboration.

— Can you hear anything, Mr. Kemp? — I said handing the telephone to my assistant.

Kemp heard the same thing as I, and I knew then that I had been absolutely right in my anticipations. Electric waves which were being sent out from Poldhu had traversed the Atlantic, serenely ignoring the curvature of the earth which so many doubters considered would be a fatal obstacle, and they were now affecting my receiver in Newfoundland.

I knew then that the day on which I should be able to send full messages without wires or cables across the Atlantic was not very far distant, and as Dr. Pupin, a celebrated Serbo-American scientist, very rightly said shortly afterward, the faintness of the signals had nothing to do with it.

Distance had been overcome, and further development of the sending and receiving apparatus was all that was required.

On the following day signals again were heard, though not quite so distinctly. However, there was no further doubt possible that the experiment had succeeded.

Following the success of my experiment I was notified on behalf of the Anglo-American Telegraph Company, that as they held a charter giving them the exclusive right to construct and operate stations for telegraphic communication between Newfoundland and places outside the colony, the work upon which I was engaged was a violation of their rights. I was asked to give an immediate undertaking not to proceed with my work and to remove my apparatus or legal proceedings would be taken.

I was absolutely astounded at this communication, which, however, at least gave satisfactory assurance that one of the great telegraph and cable companies not only believed in but also feared the possibility of wireless transatlantic communication. I will say nothing further on this matter now, and only mention it in order to show why my experiments were cut short on that occasion, and why I was forced to abandon a demonstration which I had intended to give on the following Monday on Signal Hill to the Governor of Newfoundland, Sir Cavendish Boyle, and a number of other gentlemen who were highly interested in the results of my experiments.

When the reason for my discontinuing my experiments became known I was almost deluged with offers of sites for the erection of experimental and permanent stations. Among others, Mr. Fielding, Finance Minister of the Government of Canada, offered me on behalf of that Government every facility for the location of a station in Nova Scotia, which I decided to accept.

I arrived in England again on January 26, 1902, and on February 22, I sailed for the United States, en route for Canada, where I was due to sign a final draft of agreement for the erection of a large wireless station at Glace Bay and to put in hand the construction of that station.

Before leaving I arranged for the Poldhu Station to send out a program of signals for me to receive on the ship during the voyage. On this voyage I was able to receive complete messages up to 1,551 miles, and single letters to 2.099 miles, Thus, within three months of receiving single letters at 1,800 miles, I was receiving complete messages at 1,500 miles.

I was thus able to prove what I had set out to prove, that wireless communication could satisfactorily be carried out between countries separated by large stretches of ocean. By December, 1902, it was possible to exchange messages at will between the station I had erected at Glace Bay and Poldhu.

Wireless telegraph communication over long distances was thus proved to be a reality and not a dream.

Naturally, it is very gratifying for me, after a lapse of twenty-five years to look back upon those experiences and mediate upon the far-reaching effects that followed those early beginnings. It is a pleasing coincidence that almost exactly on the twenty-fifth anniversary I have been able to bring to fruition another far-reaching development in long distance wireless communication in the establishment of short-wave stations, which constitutes practically a revolution in wireless communication.

L'INTANGIBILE GLORIA

Fra il 1913 e il 1914 davanti alla Corte di New York fu tentato un insano assalto alla gloria di Marconi. Il Direttore del CARROCCIO, *che per dovere professionale aveva seguito la strana vicenda tribunalesca della telegrafia senza fili, all'indomani della sentenza emessa dal giudice ebbe occasione di scrivere sull'*Araldo Italiano *del 23 marzo 1914 l'articolo che segue.*

I tentativi di menomare la priorità di Marconi non sono del tutto smessi in America: qua e là balza sempre qualche insolente a dubitare ed eccepire; quindi ricordare la lotta giudiziaria di dodici anni fa, non è superfluo. C'è chi martella continuamente a diminuire le glorie nostre. Adesso, proprio in coda alle cronache del giubileo della trasmissione transatlantica di Marconi, qualche giornale americano ebbe cura di informare che alla Smithsonian Institution di Washington veniva scoperto un busto di Alexander Graham Bell inventore del telefono..... di Meucci.

ANTONIO MEUCCI subì l'iniqua spoliazione in un semplice modo: debole, destituito di mezzi, solo — chè soltanto il suo diritto l'accompagnava! — si dovè trascinare per le Corti a difendere la sua invenzione del telefono, soggiacque alla sentenza che gli negò il vividissimo lampo del suo genio, e chiuse i suoi giorni nella indigenza appena confortata da qualche misero obolo.

Questo non lieto ricordo balza subito alla memoria leggendo la sentenza con cui il giudice Veeder della Corte degli Stati Uniti ha riconosciuto solennemente a Guglielmo Marconi la priorità della sua invenzione del telegrafo senza fili e la legittimità in lui di imporre ai suoi imitatori e concorrenti industriali di cessare dall'appropriarsi il frutto del suo illuminato studio.

Era stata anche per Marconi tentata in questo paese la spoliazione riuscita a danno di Meucci!

La vertenza giudiziaria si dibatteva da tempo parecchio, e poco se ne parlava, come quella che doveva servire — nei premeditati fini di coloro che contestavano a Marconi il diritto di disporre della cosa propria — a negare la luce al sole, e quindi a stabilire con la santità del giudicato che non Marconi fosse il legittimo inventore della radiotelegrafia. Non se ne parlò — e limitatamente — che l'anno scorso quando il giudice che ha or ora sentenziato raccolse le testimonianze degli esperti.

Fu allora che Guglielmo Marconi subì in una comune aula di giustizia l'onta di dovere con voce propria difendere — mentre tutto il mondo l'acclama e migliaia di vittime salvate alle procelle del mare cantano inni di gratitudine al suo nome! — la verità del gran dono da lui fatto all'umanità il giorno in cui — come Edison telegrafava il 13 gennaio 1902 ai membri dell'American Institute of Electrical Engineers adunatisi nel Waldorf Astoria a festeggiare il giovane inventore italiano — "ebbe la monumentale audacia di lanciare un'onda elettrica attraverso l'Atlantico."

Per tre giorni consecutivi — ricordiamoli per la storia: l'11, il 17, il 18 giugno — Marconi testimoniò in sua difesa: rifece all'*a* alla *z* la storia del suo affannoso studio e della sua scoperta; dimostrò la priorità di questa e la diversità da qualsiasi altra invenzione del genere; oppose all'attacco insano dei suoi contraddittori la fermezza del suo cuore e della sua parola. Ma dell'insania di chi negava la luce al sole s'ebbe esperienza il 24 giugno quando gli avvocati della convenuta National Electric Signaling Company di Pittsburgh s'arrembavano a muovergli stolide contraddizioni.

Marconi li disarmava e li disaminava, con la sua voce calma e con le risposte secche, e quanto più serrate tanto più esaurienti e incontrovertibili.

Assistemmo ad una di quelle udienze con un senso di rammarico e di dispetto, invano confortato dal sollievo che ci dava il Gigante che — adusato a togliere allo spazio la ferrea sua legge divaricatrice — spezzava sulla bocca dell'incauto leguleio le bestemmie che oltraggiavano la storia e vituperavano ogni umano decoro.

MARCONI: L'ITALIA

Fotografia presa a bordo dell'*Electra*

Ve l'immaginate Marconi chiamato in pretorio a sostenere la contestazione tutta odiosa di confronti, tutta aculei di insinuazioni, sulla quale volavano nomi di maestri e di scienziati insigni evocati col pravo intendimento di oscurare la gloria dello scienziato italiano; ma che lo stesso Marconi celebrava nei loro meriti incontrastati di precursori e di contemporanei, e dinanzi ai quali Egli più s'innalzava per forza unicamente di sincerità e di modestia?

Ebbene, questo spettacolo fu potuto vedere in un tribunale d'America. Sembrava una quisquilia di poco conto, e invece in quell'aula si combatteva una battaglia campale. Non che dal responso del giudice potesse uscire menomato Guglielmo Marconi — che sta, omai, al disopra d'ogni fallace giudizio d'uomini, consacrato com'è dalla storia all'immoralità; ma perchè gli appetiti più lupegni s'accanivano nella querela.

Non si osava sperare che il giudice negasse a Marconi d'essere l'inventore e il padrone del suo sistema? Il mondo intero avrebbe riso di una tale sentenza; ma l'immenso affare avrebbe prolificato milioni e miliardi, e questo era il punto da guadagnare. Non furon fatti milioni e miliardi anche col telefono? Non si eran saputi trovare i giudici che negarono il merito ed il pane a Meucci?

* * *

La sentenza del giudice Veeder passa in rassegna punto per punto gli argomenti sollevati dalla Compagnia citata per aver infranto la legge. Sotto un mucchio di allegazioni curialesche si appiattavano le vipere della negazione più venale e più insolente; ma il giudice d'un colpo ne mise a nudo il groviglio pernicioso e, capo per capo, ad una ad una le schiacciò.

E dinanzi a Marconi che con genio perverante — come parlò Roma nel conclamarlo suo Cittadino — diede alle onde eteree attraverso gli Oceani la parola, cedono le glorie di Maxwell che nel 1863 accennò alla possibilità di produrre le onde elettriche; di Hertz che fra il 1887 e il 1888 sperimentò la giustezza delle teorie di Maxwell; di Lodge che nel 1889 e nel 1894 ripetette gli esperimenti hertziani; di Branly che nel 1890 ripetette questi esperimenti riuscendo a ulteriori constatazioni; di Crookes che nel 1892 previde la possibilità della telegrafia senza fili con l'utilizzazione delle onde hertziane; di Popoff che nel 1895 esprimeva la speranza che la telegrafia senza fili si sarebbe ottenuta con l'uso della stesse onde.

— Ma nessuno descrisse — sentenzia il giudice — e dimostrò un sistema di apparati di telegrafo senza fili adatti alla trasmissione e ricezione di definiti e intelligibili segnali con tali congegni. Queste erano le conquiste della scienza e della pratica (cioè le date e gli esperimenti suindicati) quando nel 1896 Marconi domandò il suo primo brevetto. Io trovo che le prove giustificano l'assunto di Marconi: ch'egli fu il primo a inventare ed usare un pratico mezzo per la effettiva trasmissione e la intelligibile ricezione di segnali prodotti da oscillazioni Hertz artificialmente formate.... Con questi apparati Marconi comunicò attraverso l'Atlantico nel 1901 e oggi ha reso possibile di comunicare alla distanza di 6000 miglia".

* * *

Siamo lieti di questa giustizia resa a Guglielmo Marconi, che oggi viene ripagato della sospirosa pazienza durata nei giorni in cui gli speculatori gli tumultuavano intorno con le folli pretese.

Più dobbiamo esser lieti come italiani, poichè era la serenità della gloria nostra che si tentava turbare.

Ancora una volta l'audacia è stata fiaccata e la cervice straniera è stata piegata. La gloria di Marconi domina e passa, come la stessa onda elettrica, oltre e attraverso gli ostacoli, com'è legge della nostra civiltà latina, contro cui s'infransero sempre gli ostacoli della natura e le armi della barbarie antica e.... moderna.

AGOSTINO DE BIASI

L'EROE MAGICO

Guglielmo Marconi aderì prontamente alla Causa di Fiume. Il suo genio s'incontrò con quello del Poeta che liberava la Città italianissima. Che cosa significasse il nome dell'Eroe Magico legato all'epopea fiumana lo disse il Comandante del Carnaro dalla ringhiera del Palazzo della Reggenza, al Popolo adunato ad acclamare. Dopo l'orazione, D'Annunzio gli appuntava in petto la medaglia dei Legionari di Ronchi. Marconi ha avuto decorazioni di tutti i paesi: medaglie al valore, insegne d'ogni grado e d'ogni stile; ma quella a cui massimamente tiene è la Medaglia di Fiume che "è uno dei più nobili segni che abbiano mai ornato petti animosi".

CITTADINI, LEGIONARII. — Salutiamo e onoriamo in Guglielmo Marconi il genio d'Italia diffuso nell'universo con la celerità della luce stellare. Io lo saluto da questa ringhiera di dove si partirono tante parole di fede e di confessione, che forse meritavano di essere lanciate sul mondo folle dalla cima sensibile delle sue antenne aeree.

MARCONI IN GUERRA

Una sera vi dissi: "Dal 12 settembre c'è in Fiume un'altra torre, c'è in Fiume un altro faro."

Abbiamo sofferto, o Guglielmo Marconi, o eroe magico, di non avere fra la torre e il faro una di quelle tue guglie metalliche che sono anch'esse le sommità vibranti dello spirito propagato.

Ma oggi, approdato a Fiume, sbarcato all'estrema riva della bellezza eroica, non sembra egli portare in sè tutte le vibrazioni del più misterioso messaggio, o cittadini della Città di vita?

Egli viene ad ampliare indefinitamente le onde sonore della voce di Fiume.

Egli viene a costruire su la nostra pietra carsica una delle sue guglie di ferro più potenti.

Egli viene ad armare di rapidità le nostre sfide, le nostre risposte, le nostre proteste, tutte le affermazioni del nostro diritto, del nostro coraggio, della nostra pertinacia, tutti gli appelli del nostro dolore e del nostro ardore.

Salutiamo oggi in lui il genio d'Italia, grande, libero, giusto, umano. E, come siamo italiani due volte, oggi onorandolo sentiamoci italiani tre volte.

* * *

Italiani, lasciatemi evocare un'ora lontana di fraternitá, da questa ringhiera che sembra fatta sensibile da quel santo drappo ch'io tante volte spiegai segnato di sangue fraterno.

Era il maggio della prima guerra, era la vigilia della mia partenza per l'Alto Adriatico.

In un pomeriggio agitato da una battaglia di nuvole bianche, io andai con Guglielmo Marconi a visitare la stazione radiotelegrafica di Centocelle.

Era una di quelle ore romane in cui si sente che dove è la morte là è la resurrezione. Sembrava che il vento vorticoso, sollevando la cenere dei sepolcri, la trasmutasse in semenza del futuro. L'aspetto delle rovine diventava profetico. E noi pensavamo, fissi all'orizzonte pieno d'attesa: "Chi dubiterà della nostra terza vita?

Eravamo soli nella vettura veloce, l'uno a fianco dell'altro. Alla mia antica ammirazione pel mago degli spazii s'era aggiunta la fraternità del compagno d'armi, e quella sollevazione di spirito che dà, nella vicinanza silenziosa, il sentimento dell'amicizia.

Portavamo entrambi la divisa del soldato, avevamo entrambi la mano all'impugnatura della sciabola, eguali nel grado, eguali nella volontà di servire, nella dedizione intera di noi alla patria.

Eravamo due soldati d'Italia. La sua scienza e la mia poesia erano divenute strumenti di guerra, forze combattive, promesse di vittoria.

"Nel principio era l'Azione; nella fine sarà l'Azione." Questa era la fede della sua scienza; questa era la fede della mia poesia; di quella poesia che mi condusse a Fiume dal cimitero di Ronchi.

Ogni nostro pensiero nasceva e si sviluppava col ritmo della volontà. Se bene la scienza abbia un potere universale, se bene la poesia sia destinata a toccare tutte le anime, noi ci sentivamo uomini della nostra terra, legati al nostro suolo, strettamente congiunti alla nostra stirpe, devoti a una sola idea, soldati dell'unica Italia.

Guglielmo Marconi era là, accanto a me, silenzioso, con la sua sciabola brunita fra le sue ginocchia; e io evocavo con la mia imaginazione l'immensa rete radiotelegrafica che egli aveva stesa intorno al mondo, lo smisurato gioco di onde invisibili che in quell'ora si dilatava per tutta la terra sanguinosa recando gli appelli e le risposte, gli annunzi e le implorazioni degli uomini, il grido del pericolo, il messaggio della vittoria, la confessione della sconfitta.

Quella sua bocca fine e sensibile, che talvolta ha un sorriso di dolcezza e di ingenuità quasi infantile, era chiusa come dal suggello ermetico del segreto.

Gli avevo chiesto: "O mago, è vero che tu sei giunto a vedere a traverso i mari, con una vista più acuta di quella che gli Antichi attribuivano alla lince?"

Egli aveva fatto il gesto di Arpocrate figlio della misteriosa Iside col dito sulla bocca.

Gli avevo chiesto: "O mago, è vero che tu stai per penetrare con la tua potenza anche il mare e che hai trovato il modo di salvare le nostre navi dai congegni di distruzione subacquei?"

Egli aveva ripetuto il medesimo gesto, con una scintilla di genio all'angolo del suo occhio azzurrino.

Il dominatore delle energie cosmiche era divenuto un soldato taciturno, chiuso nella sua disciplina di ferro. Tutte le possibilità erano in lui, come in un altro mago italiano, come in Leonardo da Vinci; ma egli le serrava nel suo segreto ermetico. Come Leonardo pei condottieri del Rinascimento, egli pareva meditare i più straordinari mezzi d'offesa e di difesa per la nostra santa guerra. Come Leonardo nella famosa epistola a Ludovico Sforza, egli poteva offerire al Re d'Italia una serie di prodigi.

Per l'antica strada romana a destra e a sinistra apparivano i vestigi della bellezza e della grandezza anteriori. Ecco l'acquedotto dell'acqua Claudia; ecco le

tombe repubblicane; ecco il Mausoleo ove in un sarcofago di porfido riposavano le ceneri di Sant'Elena madre di Costantino; ecco il bassorilievo del cavaliere quirite; ecco la piccola chiesa dei Martiri edificata sopra le Catacombe; e laggiù i colli Albani, i monti Prenestini, i Lepini, forme di gloria, divinità silenziose. d'un azzurro più bello e più ricco che l'azzurro del cielo.

Eravamo arrivati sul campo di Centocelle, e si vedevano sotto la fuga delle nuvole le alte torri di ferro, le antenne, gli aerei, la nuova acropoli sublime, sommità dello spirito, tempio eccelso del Mistero, non fatto di marmi, non fatto di colonne, di archi e di frontoni, ma costrutto con l'arte novissima, alzato contro il cielo con la nuda e lieve architettura delle necessità, con l'architettura creata dalla legge cosmica, con l'architettura sensibile delle antenne che irradiano l'energia meravigliosa e che con la disposizione dei fili verticali e orizzontali dánno l'insieme d'un gigantesco strumento musicale, di una non mai veduta arpa eolia risuonante ai soffii dell'anima mondiale.

Ma, mentre camminavamo sull'erba col nostro nuovo passo di soldati, con qualcosa di più spedito e di più ardito, noi potevamo conciliare nella nostra coscienza latina quella novità stupenda con i segni venerandi che avevamo lasciato dietro di noi su la strada consolare. Noi sentivamo diversamente ma profondamente la giovinezza della torre di ferro e la vecchiezza di quell'altra torre solitaria che aveva appartenuto nei lontani secoli alla Basilica lateranense. Per ciò noi eravamo latini e italiani, pieni di passato, ma protesi verso il futuro, capaci di rivivere tutte le memorie e capaci di rinnovellarci in tutte le speranze, uomini di ieri e uomini di domani. Potevamo chinarci a leggere in una lapide cerrosa l'iscrizione che ricordava, là presso, il cimitero degli *Equites singulares*; e potevamo cogliere nel nostro cervello l'accordo sinfonico fra la stazione trasmettente e quella ricevente, indovinare con l'acutezza dell'orecchio la provenienza di un messaggio transatlantico, accertare l'esatta sinfonia del ricevitore, valutare il suono prodotto da una serie di gruppi di oscillazioni create da un disco trasmettitore distante seimila chilometri!

L'eroe magico era in una delle sue dimore, fra le sue torri di ferro, tra i suoi ventagli di fili, tra le sue lievi pareti continuamente commosse dalla vibrazione elettrica, scosse dagli scoppi della scintilla terribile. Gli uomini addetti al servizio, vestiti di tela, con le insegne dei marinai d'Italia, pallidi, trepidanti, tenevano fissi su lui gli occhi neri accesi da non so che febbre misteriosa.

Egli esaminava gli apparecchi, con uno sguardo familiare, li toccava talvolta con una mano quasi carezzevole, come gli incantatori trattavano le bestie affascinate. L'immensa energia cosmica, constretta negli strumenti esatti, misurata e asservita, parlava con quell'uomo tranquillo e possente un linguaggio che egli comprendeva come il favellio del suo bambino. Le batterie di accumulatori, le batterie di bottiglie di Leyda, i commutatori, i condensatori, gli scaricatori, gli interruttori, i rivelatori, tutta quella concentrazione di forze, tutta quella precisione di funzioni, tutta quella intensità di movimenti, tutta quella sinfonia di suoni sconosciuti alle sette canne del flauto di Pan e alla profonda orchestra di Wagner, parevano obbedire alla volontà segreta di quell'uomo solo, parevano rispondere al battito delle sue arterie, appartenergli come un modo della vita.

Eravamo l'uno accanto all'altro presso l'apparecchio ricevitore: e ciascuno di noi reggeva con la mano sinistra la sua sciabola per non lasciarla strisciare sul pavimento.

Stavamo in ascolto, attentissimi. Passavano i segnali, trasmessi dalle stazioni più remote, rivelati dalla qualità del tono: un messaggio di Francia, un messaggio d'Inghilterra, un messaggio di Russia, un messaggio d'America.

A un tratto, l'uomo di servizio disse a bassa voce, avendo riconosciuto il tono:
— Un marconigramma austriaco!
E si tolse l'apparecchio dall'orecchio per porgermelo. Io e il mio grande amico ci guardammo, trasalendo, accomunati dallo stesso pensiero, dallo stesso sentimento, con lo stesso fremito nelle vene e nelle midolle, con l'anima balzante lontano, in un impeto concorde, verso la frontiera, verso le terre ove i nostri fratelli combattevano, verso le terre già bagnate del più puro sangue italiano, già trasfigurate dalla più alta passione italiana. O nuda alpe di Trento! O mare dogale di Trieste la Martire! O nostra Aquileja imperiale, troppo a lungo profanata dai barbari! O nostra Dalmazia, stretta come orlo di toga ma orlo di toga romana! O nostra Fiume, o nostra Fiume, o disperatamente Fiume nostra!

* * *

Sì, compagni, sì, fratelli, è questo il grido che supera tutti gli spazii.
Tutte le antenne aeree sparse per il vasto mondo non dunque vibrano alla vostra acclamazione?
Udite. Dianzi, quando il mago scendeva dalla sua candida nave, voi eravate come quei semplici soldati che io vidi un giorno accalcarsi al suo passaggio, dimentichi del regolamento, immemori della disciplina, ansiosi di vederlo da vicino, di riconoscere nella sua persona umana un qualche segno del suo potere soprannaturale, con un fervore superstizioso che velava gli occhi di lacrime ai più ingenui.
Intorno a lui calmo e sorridente i soldati parlavano dei suoi *segreti,* vedevano in lui i prodigi della vittoria, i messaggi trionfali.
Ebbene, se questo mago ha i suoi *segreti,* anche Fiume ha il suo *segreto.*
Udite. Domani, dalla sua nave bianca che veramente naviga nel miracolo e anima i silenzi eterei del mondo, egli mi darà il modo di dire al mondo con la mia viva voce il *segreto* di Fiume.
Cittadini, Legionari, Italiani tre volte italiani.
Per Guglielmo Marconi gloria d'Italia nel mondo e gloria del mondo in Italia,
eia, eia, eia, alalà!

22 settembre 1920

GABRIELE D'ANNUNZIO

FIRST RADIO CROSSED SEA 25 YEARS AGO

RADIO fell out of the nest of science twenty-five years ago at Poldhu, Cornwall, on the southwest tip of England, and fluttered across the sea carrying the first transatlantic ethereal signal to Guglielmo Marconi, who was listening in on the coast of Newfoundland on Dec. 12, 1901. Marconi had sailed from England late in November that year and on Dec. 6 had landed at St. Johns, N. F., accompanied by two assistants, G. S. Kemp and A. Paget.

Immediately these pioneers had begun to install their wireless instruments in the old barracks of Signal Hill, which stood at the mouth of the harbor, a mile and a half from St. John's. Little publicity accompanied Marconi's arrival, but reports had been circulated that he would attempt to communicate with transatlantic ships as they passed about 300 miles off the Grand Banks. As restrained in his statements as he is brilliant in his inventions, he always knew what he could do, but was very careful in remarking upon what he might do.

On Dec. 10, four days after landing at St. Johns, Marconi sent up a nine-foot hexagonal kite with bamboo frame and silk covering. The kite did not get far into the air when the strong wind snapped the wire and the kite blew out to

sea. A fourteen foot hydrogen balloon was then sent aloft, but the antenna wire broke away and fell to the ground as the balloon was freed to drift off into the heavy haze that hovered over the sea.

THE MOMENTOUS DAY

Then came on Dec. 12 a blustery, raw day, but important in the annals of wireless. On this eventful morning Marconi trusted another kite to the Canadian breeze and it was carried to an elevation of about 400 feet. The silk covered frame held the antenna wire firmly as it poised in the upper strata of the air.

Before leaving the British Isles, Marconi had given instructions to the operators at Poldhu to send the letter "S" at a fixed time each day, beginning as soon as word was received that St. Johns was ready to listen. He cabled for the tests to being at 11:30 A. M. and to continue until 2:30 P. M., St. John's time, on December 12, 1901.

The huge induction coils at Poldhu were put into action producing a current sufficient to light three hundred incandescent lamps. An operator pressed the sending key by a lever of wood three feet long, because it was dangerous for a man to get too close to the high voltage apparatus. Sparks leaped for the knobs of the big Leyden jars, illuminating the room like lightening flashes and creating a deafening sound like the rat-a-tat-tat of a machine gun.

Marconi wearing the headphones, was sitting in a tomb-like silence carefully adjusting the tuning coils to the wave lenght of Poldhu. At noon Marconi thought he heard a signal and he handed the phones to one of his companions to verify the reception. Distinctly and unmistakably came the three dots forming the letter "S." At 1:10 P. M., more signals were audible, and at 2:20 P. M., Marconi again picked up the spark still sending "S". *The Atlantic had been spanned by wireless.*

DOUBTING THOMASES

Some asked why the letter "S" was selected as the signal. Marconi explained that it was a letter easily recognized, while others said that it was the ether's signal for "Success".

On the following day, Friday, the three men heard Poldhu again, but on Saturday no impulses actuated the detector, chiefly because of adverse atmospheric conditions, fluctuations in the elevation of the kite and the extreme delicacy of the receiving instruments.

Marconi realized that the world would be skeptical if he announced that he had picked up a message over a distance of 2,000 miles without the aid of cables or wires. He waited two days before he issued a statement to the press. Many were unconvinced that such communication was possible and it was not until February, 1902, when Marconi on board the S. S. *Philadelphia* copied messages radiated from Poldhu, 1,551 miles away, that he won acknowledgement from those who had doubted his first transatlantic achievement.

* * *

Guglielmo Marconi was born in Bologna, Italy, on April 25, 1874. His father, Joseph Marconi, was Italian and his mother, Anna Jameson, was Irish. It has been suggested that he inherited the power of invention from his father's side of the family and Irish persistence, initiative and alertness from his mother. He was educated at Bologna University. History records him as a modest and conservative scientist. He never had to withdraw a statement as to his progress, nor has he ever made a claim of being the first wireless experimenter. Inventor of the sys-

tem of wireless telegraphy that bears his name has been always prompt to acnowledge the work of others.

One writer said: "Marconi's creation, like that of the poet who puts the words of men in perfect lyric, was none the less brilliant and original." Sir William Preece in commenting upon Marconi's achievement said: "We all knew the egg, but Marconi showed us how to stand it on end." The first transatlantic signal inspired the following comment of Sir Oliver Lodge:

"The present is an epoch of astounding activity in applied science. Progress is a thing of months and weeks, almost of days. The long lines of isolated ripples of past discovery seem blending into a mighty wave, on the crest of which one begins to discern some oncoming magnificent generalization. The suspense is becoming feverish, at times almost painful. One feels like a boy who has been long strumming on the silent keyboard of a deserted organ, into the chest of which an unseen power begins to blow a vivifying breath. Astonished, he now finds that the touch of the finger elicits a responsive note, and he hesitates, half-delighted, half-affrighted, lest he should be deafened by the chords which it seems he can now summon almost at his will."

The general public on both sides of the Atlantic accepted Marconi's new announcement at its face value and did not become excited by the news, or take it seriously. The impression seemed to prevail that the transmission of signals not confined to wires, but broadcast into the infinite, would be of little or no practical value. The radio pioneers were aware that the first telephone and telegraph instruments had been received in their day with the same skepticism. The world had failed to learn any lesson from great invention of the past and Marconi's apparatus was listed in the average mind as a toy. Sending thoughts through the air to a point hundreds of miles away was inconceivable.

DONE WITH CRUDE INSTRUMENTS

Marconi was asked if he considered it possible some day for Paris to talk with New York without the use of cables, and he said: "I see no reason to doubt it. What are a few thousand miles to this wonderful ether which brings us light every day for millions of miles?"

Marconi, undaunted by the skepticism of the public, continued his experiments. A more powerful station was built at Clifden, Ireland, in 1905, and two years later this plant was opened for limited commercial service with a station at Glace Bay, Nova Scotia. Poldhu continued in service until the Summer of 1922.

Today, when millions of homes are equipped with broadcast receivers, it is easier for the public to appreciate the marvel of Marconi's initial transatlantic triumph. The single wire antenna dangling from the uncertain kite was an extremely slender target for the invisible waves wafted across 2,000 miles of curving ocean from Poldhu's pendent wire hung from a 210-foot mast.

As engineers pause today to look back upon Dec. 12, 1901, they say that one of the best modern receiving sets using a network of wires might fail to intercept such feeble impulses as were radiated from that old spark trasmitter in England.

Marconi was obliged to depend upon the action of an old-fashioned coherer, unfamiliar to the modern radio man. The coherer was the detector! It consisted of a tube filled with iron filings, with silver plugs at each end of the slender container. The impulses picked up by the antenna passed through the coherer and magnitized the iron filings, thereby shifting their position so that the feeble current might pass through. This in turn created a condition, however crude, that

caused a local battery to act and sent more current into the circuit, operating the phones in accordance with the incoming dots and dashes. The most enthusiastic radio fan today would soon become tired and discouraged of listening in if he had to use a coherer instead of the vacuum tube detector and amplifiers.

Marconi's transatlantic achievement brought him to the front as the leading wireless experimenter and he was credited as the inventor of this method of communication. After a chronological review of the events prior to the taking out of Marconi's first patent in 1896, the United States District Court, Eastern District of New York, on March 17, 1914, in an opinion handed down by Judge Van Vechten Veeder upheld the validity and priority of the inventor's patents.

In the words of the Court: "To sum up the results of this period of speculation and experiment, the conclusion is reached that no one had described and demonstrated the system of wireless telegraph apparatus adapted for the transmission and reception of definite and intelligible signals by such means. This was the state of scientific knowledge and practice, when in 1896 Marconi applied for his first patent."

Since the letter "S" first sped across the sea at the speed of sunlight, the inventor has worked faithfully in his laboratories ashore and afloat to perfect radio, making it more useful, efficient and economical as a public service. His latest success is the short wave beam system placed in operation a few weeks ago between London and Montreal. A similar system will soon be working between England and South Africa, India and Australia. This new method of trasmission concentrates the radio energy in a beam as the reflector enables the searchlight to flash a shaft of light in a desired direction. In this way power is conserved, high speed transmission upward of 200 words a minute is attained and more secrecy is obtained, because the waves do not radiate to all points of the compass.

MARCONI ON THE FUTURE

In a recent address before the Institute of Civil Engineers in London Senator Marconi said: "In the early days of wireless we only spoke of 'wireless telegraphy', but with the advance of the art electric waves have been more widely utilized not only for wireless telegraphy but for wireless telephony, broadcasting, direction finding at sea and in the air, for the control of mechanisms at a distance, such as targets, torpedoes, flying machines and other similar devices used principally for war purposes, and, more recently, for transmission of pictures and fac-similies and television.

"I hope you will not think me too visionary if I say that it may be possible that some day electric waves may be used for transmission of power over moderate distances, should we succeed in perfecting devices for projecting the waves in parallel beams in such a manner as to minimize the dispersion and diffusion of energy into space."

From *The N. Y. Times*

ORRIN E. DUNLAP, JR.

TWENTY-FIVE YEARS OF GLORIOUS TRIUMPH

TWENTY-FIVE years ago today the letter "s," ticked on a telegraph instrument at Cornwall, England, was received by William Marconi on the coast of Newfoundland. It was the birth of what the world has now known for many years as wireless telegraph. The young Italian had experimented on the coast of the Mediterranean, he had reported without wires yacht races in York Bay, but the receipt of that one letter proved to him

that the curvature of the earth could be overcome and that wireless telegraph through thousands of miles of space waited only on experimentation and development.

Both followed quickly. Three months later, during a voyage to the United States, he received complete messages up to 1,500 miles. A year later private messages passed regularly from one side of the Atlantic to the other. Balloons and kites for the support of aerials disappeared. Stations with lofty masts took their places. Soon wireless messages from Nantucket Lightship told of ships to be seen and "Passed Fire Island" was no longer necessary. Only three years after the coming of the letter "s" *The New York Times* received the news of the Russian-Japanese naval battle off Port Arthur by wireless, from 150 miles at sea to the cable at Wei-Hai-Wei. Marconi worked with vision and zeal, on both sides of the Atlantic, and three years later, in 1907, he was ready.

The New York Times had followed the development of this new marvel with interest and encouragement from its beginnings. The part it played in its development will ever be of deep gratification to it. On Oct. 17, 1907, the first commercial message accepted for transmission was filed for *The New York Times*. It was the forerunner of thousands of words that were to follow during the night, among them a greeting from Clemenceau, then Premier of France. New York City and the whole nation experienced a thrill the next day. The success of wireless telegraphy was demonstrated beyond question. It was not perfect. There were delay, confusions. Cable officials, many of them, were skeptical, cynical.

But *The Times* continued to receive much of its news by wireless despite uncertainties and interruptions, thousands of words coming, every week, through the air from Clifden to Glace Bay, Nova Scotia. In 1912 *The Times* discovered that much of the delay in transmission was between London and Clifden on the other side, and between Glace Bay and New York on this side. It quickly corrected faults in overland transmission, and from that time on wireless telegraphy was a success. Improvements and developments were constant, and for many years now *The Times* has had its own receiving station in its building.

It should be recalled that it was in the year 1912 that wireless telegraphy rendered a service to humanity that evoked the acclaim and admiration of the entire world — its vital part in the *Carpathia*'s rescue of large numbers of the drifting and sinking passengers and crew of the *Titanic*. What wireless telegraphy has meant, since that year, in aiding to make the seas safer and in the dissemination of information over their broad expanses is too well known to require elaboration. Today, still in his vigorous prime, Marconi looks forward. He has recently established short-wave station which are to be of great importance in wireless communications. He foresees the possibility of wireless transmission of power over moderate distances and the possibility that television may become an actuality. He believes that the next twenty-five years may witness further great development in directional wireless transmission and reception. This day marks a quarter century of high achievement by him. He has the gratitude of the whole world and its hopes that his future efforts may be crowned with success in full measure.

December 12, 1926

THE NEW YORK TIMES

Mussolini al Popolo Americano

Messaggio del Capo del Governo d'Italia inciso al fonografo e trasmesso per radio da Chicago il 14 dicembre 1926

CON MIO vivo compiacimento, e realizzando un mio autentico e non recente desiderio, colgo l'opportunità di far giungere alla grande Nazione di oltre Oceano, ai suoi cittadini e agli operosi emigrati italiani, la mia voce.

Ho per gli Stati Uniti l'amicizia più cordiale e trovo che con pochi paesi come essi l'Italia moderna possiede stretti e intimi legami. Difatti, sia i continui scambi commerciali, sia l'affluire di grandi correnti umane, sia anche un innegabile desiderio di conoscerci e d'apprezzarci, hanno stabilito assidui rapporti tra i due paesi ed hanno fatto nascere una reciproca comprensione morale, da cui è naturalmente scaturita una scambievole simpatia. Entrambe le nazioni, infatti, hanno molti punti in comune; come l'America, anche l'Italia di oggi è sana, semplice, piena di fiducia in sè stessa. Aggiungete a tutto ciò il fascino che le nostre due civiltà esercitano l'una sull'altra, l'attrazione americana per la nostra civiltà millenaria e sempre rifiorente, l'interesse italiano per la civiltà americana in pieno sviluppo rigoglioso.

Io stesso sono di questa civiltà americana un sincero ammiratore. Vedo in essa — non ostante le sue origini europee — una forma nuova, ricca di poderosi elementi del tutto proprii. La sua originalitá più marcata e più seducente è l'avere, come base, il lavoro, inteso con una nuova e bella concezione. Il lavoro, infatti, non è più concepito come una specie di castigo, che l'uomo è costretto a subire per un tragico immutabile destino, ma è invece concepito come la vera finalitá della vita; ecco un punto di vista che ha veramente una grande importanza nella storia dell'umanità.

Si è accusata questa civiltà di essere dominata esclusivamente da fattori meccanici e materiali, di essere imperniata solo sul desiderio del guadagno. Nulla di più falso. La civiltà nord-americana ha dato all'attività spirituale del mondo un contributo non lieve. Nella scienza ha prodotto la genialità di Edison. Nelle lettere e nella filosofia può vantare le glorie di Longfellow, di Cooper, di Whitman, di Emerson, di Poe, di London, di Twain, di James. E questa civiltà, io credo, ancor più darà nel futuro.

Frammisti alla società americana vi sono oggi milioni di italiani che si sono costituiti una nuova vita: sono finanzieri, professionisti, industriali, operai umili ed oscuri, degni tutti del maggior rispetto.

Pur conservando intenso nel cuore l'amore per la Patria lontana e il culto della terra ove son nati, essi sono profondamente e sinceramente attaccati alla grande Nazione in cui vivono ed operano. Ed io, come non perdo occasione di elogiarli per la loro condotta che li ha fatti circondare da affetto e da stima, così non cesso di raccomandare loro la disciplina ed il massimo rispetto per le istituzioni locali e la devozione per il Paese che li ospita.

Animato da tali sentimenti, convinto dell'esistenza, fra Stati Uniti e Italia, dei profondi legami di cui ho parlato, ho veduto con grande compiacimento farsi sempre più strada nella grande repubblica stellata la conoscenza dell'Italia e la comprensione del Fascismo. Ora, finalmente, tutti in America conoscono il popolo italiano non più come un elemento decorativo di paesaggi romantici, ma come un popolo ricco di patriottismo, d'operosità e d'energia, disciplinato ed equilibrato, austero ed attivo. Tutti riconoscono il suo spirito nuovo in cui è moltiplicata ogni attività ed in cui ognuno agisce mosso da un superiore fine nazionale. E quasi tutti

oggi vedono nel Regime Fascista quel che esso realmente è; un movimento popolare che ha esaltato tutti i valori nazionali; un Governo forte che ha riorganizzato la Nazione moltiplicandone la produttività e l'energia; un sistema politico che ha creato uno Stato veramente nuovo e moderno, un edificio politico sociale organico e stabile, in cui tutti i legittimi interessi sono equilibrati ed armonizzati.

Questo riconoscimento da parte degli Stati Uniti non poteva mancare. All'infuori, infatti, delle somiglianze spirituali che ho già ricordate, anche altri fattori vi hanno inevitabilmente concorso. Entrambi i popoli, infine, hanno — uno perchè da poco sorto, l'altro perchè da poco risorto — il senso di doversi completare, assestare, direi quasi solidificare e la cognizione di dover anteporre a tutto le necessitá di sviluppo della loro Patria.

Stati Uniti e Italia sono oggi, insomma, più vicini che mai. Nati per intendersi a causa delle loro intime rassomiglianze, i due popoli si sono andati sempre più conoscendo e sempre più stimando. Entrambi fieri di una guerra combattuta insieme, traggono da essa, risolta ogni questione finanziaria, solo ragioni di compiacimento e ricordi di gloria. Produttori uno di lavoro e uno di lavoratori, trovano nei milioni d'italiani emigrati, perfetto esempio della fusione di due civiltà, un portentoso e proficuo tratto d'unione. Si è stabilito un rapporto indissolubile, di cordialità, d'amicizia e di collaborazione. D'ora in poi i due paesi potranno, ne son certo, percorrere assieme un lungo cammino.

Concludendo, voglio che la mia voce dica oggi ai cittadini americani la mia ammirazione per le loro virtù e la mia simpatia per la loro Patria; e dica ai miei connazionali emigrati il mio fervido ricordo ed il mio elogio per la loro rettitudine e la loro infaticabile operosità. Americani ed Italiani d'America, io vi unisco tutti nello stesso caloroso saluto.

BENITO MUSSOLINI

A PLACE IN THE SUN

ITALY points out that she is encircled by foreign fortresses in the Mediterranean from east to west. She demands freedom — freedom for her trade and commerce; freedom for her immigration.... Emigration in the degree obtaining before the war might offer a solution today. But that outlet, as a result of the American quota law, has been largely dammed up, and other outlets — South America, even France, which has been the chief absorber of Italian emigration in recent years — are rapidly reaching the point of saturation. Furthermore, Italy now rejects the emigration solution on ethical and patriotic grounds; emigration, expatriation in foreign lands and under alien Governments is at best a tragic business: furthermore, the new Italy needs all this lost man power herself, to develop her own colonial empire of the future beneath the Italian flag. Thus, then, from every point of view, Italy points to what she considers an iron necessity of colonial expansion. She denies that this means a revival of the old days of Roman Empire or the modern parallels of Czarist Russia or the Austro-Hungarian Empire. She declares that her projected new empire is in no vise different from that pursued by Great Britain, France and other powers in the past. Imperialistic, yes, as Great Britain and France are imperialistic. All Italy wants is her "place in the sun." She has, she declares, no intention of using war as a lever; but she demands that if and when an opportunity arises for her to gain new territory, she shall not be opposed by the veto of the other powers, whose colonial hunger is already sated.

The Italians of today, strong and united as never before, are filled with an almost religious belief in their national destiny. They believe that they are the legitimate standard bearers of Latin civilization in Europe; that they have become a great world power; that they have won the right to a new place in the world's consideration and that colonial expansion has become to them a matter of national life or death. — *From an interview with* PREMIER MUSSOLINI *by* FRANCIS SNOW *in* "The N. Y. Times".

AN AFFAIR OF HONOR

THE CASE OF FRANCE

When I arrived in France early in May of this year, I found a quiet atmosphere of expectancy everywhere. In some quarters there was anxiety. This among the small merchants and the clerks in shops and banks and restaurants who count upon their continuous savings as old-age insurance. There was excitement in others. Bankers, large merchants with huge stocks, manufacturers and politicians formed the bulk of this class. The curious were the thousands one meets everywhere and at all times of the day and night. Finally, there were the cynics. These I found throughout the countryside of France. They were the almost entire peasant population of the country, to which may be added many of those whose principal exertion in life is lounging in hotels, limousines and boudoirs.

JAMES P. ROE

All these people were more or less intent, according to the varying degrees of their natural and developed talents, upon one question, the impending crisis in France. It affected them all differently because of the varying degrees of dependence or independence of the several groups in case of disaster. In the past revolutions were carried out mainly in Paris and Paris almost exclusively bore their brunt. Little beyond a nominal change resulted elsewhere in France. Likewise, it is Paris that very much rules France. The rest of the country gets on quite well and fairly independently. Paris leaves the country alone, partly through desire, partly through fear of disturbance of its political tranquillity. And the rest of the country sort of abandons Paris to its own devices. It is this singular method, whereby the tail appears to wag the dog — using merely an old simile and not attempting any rude characterization — that explains the paradox of a prosperous, hard-working, richly productive, happy French people in a bewildered, debt-ridden, nearly bankrupt France.

Last spring and summer there was no permanent government in France. No strong man stood at the helm. No authoritative voice spoke France's mind to the world and rallied the French people around the leaders of the Republic to confront and solve their common problems. The nation just drifted while the Chamber of Deputies clowned, yelled and rioted its way through session after session, throwing cabinets out in rapid succession and refusing to listen to any proposed solution of the country's difficulties. I attended some of these sessions of the French lower house of Parliament. I have never witnessed such futile childishness, such senseless pandemonium, such endless meaningless oratory as those spectacles afforded. Two figures stood out for a long time among all these so-called representatives of the French people. They were the constant Briand and the impressively impotent Herriot. Briand headed each new Cabinet for a long time. Herriot rapped, implored, demanded that orderly procedure and debate be maintained — all in vain.

Meanwhile the franc was falling, French credit was diminishing, costs were mounting and nobody seemed to do anything to remedy affairs. Prices doubled and trebled, people spoke of going out of business and there was for weeks an

ominous suggestion of revolution. The situation portended no good; that was certain. One woman, no longer young, in charge of one of the larger dress-making establishments of Paris, told me dolefully of having seen her "nest egg" of 60,000 francs, once worth $12,000, shrink, both by cost of living demands upon it and by its diminishing exchange value to a worth of little more than $1,200. Like thousands of others, she wondered whether to buy dollars with it or see it slip from her fingers. There were not lacking those who remembered the ruin which mark inflation brought in Germany and they feared one day their paper would be refused or returned as worthless by the banks.

The situation would seem to pass all understanding, and certainly no cure was forthcoming. Succeeding governments and parliament were daily wriggling and taking the country into financial chaos. Nobody paid taxes or obeyed regulations, save the few chained to businesses whence there was no escape. The rich and the powerful found ways to send or keep their money and investments abroad. The peasants gaily buried their treasures and openly defied tax collectors. While the franc tumbled and the country's finances and budget were in hopeless condition, with accumulating deficits, staggering public indebtedness and increasing inflation to meet current expenses, French industrial production surpassed the pre-war level, and business in France exceeded the 1913 volume. Industrially and in a business way France was the most prosperous country in all Europe last summer.

There was no unemployment, as in Britain, and in contrast to Germany's industrial and business depression, French industrialists and business men enjoyed high profits. The devastated regions have been practically restored and, together with the reorganized Alsace and Lorraine, have brought France's coal, iron, steel and metal manufactures production above the 1913 level. The 1913 volume of production has also been surpassed in building, textiles, silk and leather. The French peasantry have benefited enormously by the exchange and currency situation and their condition is unusually flourishing. The high prices they have been able to command have brought them real prosperity and the opportunity to liquidate their farm indebtedness. That is the general picture of the French working classes, particularly of the farmers. Merchants have been doing an excellent business, too, because they have advanced the prices of their wares, almost without exception, in order to keep abrest of the dollar value of the franc. Indeed, many merchants and dressmaking establishments have simply abandoned calculation on a franc basis. They have taken the dollar rate, even the American dollar price of things, as their standard charge and they have often advanced their prices beyond those which we would have to pay in costly New York.

In the latter part of July the hotels practically doubled their rates in most instances, and some of them simply imposed the New York dollar rate upon their American guests, and this, both in the merchants' and the hotel-keepers' cases, despite the fact that their own rents, help's pay, supplies and services in general did not increase; also regardless of the fact that the American hotel accomodations obtainable at the same or equivalent rates are far superior to those provided in Paris and other French cities and resorts. During this period of franc fluctuations and financial uncertainty the French merchants, farmers and those having ought to do with the great volume of tourist and travel traffic amassed fortunes.

Money simply rolled into France during these last few months of crisis, but there it disappeared. The government got none of it. This leads us to the other side of the picture and the explanation of the strange paradox. The French Government has not been able to command the respect of the French people. Their

interests are personal until France is menaced, as it was in 1914. When the war was over, France had won and the personal welfare of the French was assured, these people witnessed the deplorable spectacle of political inconstancy and governmental incompetence, inconstancy and profligacy with the country's resources. The politicians resumed their prewar games even before the Peace Conference convened. They played at them during the Conference and afterwards they embarked on a series of ruinously costly adventures at the public expense. Almost every new scheme was devised for the purpose of retrieving previous blunders, diverting public attention from their failures or of plainly "saving the faces" of the rapidly succeeding Cabinets.

The public debt lies at the very base of the whole French financial problem. The prewar debt was domestic; that is, it was incurred by raising funds among the French people themselves. In 1913 this debt amounted to 33,637,000,000 francs. This immense sum borrowed by the Paris Government from the citizens of France was largely devoted to financing the wars with Italy and in the Crimea, the foolhardly attempt to found a Mexican Empire, the expenses of the Franco-Prussian War and the establishment of France's African Colonial Empire, besides the costly internal improvements undertaken in France. The Great War increased the total indebtedness of France to the huge amount of nearly 470,000,000,000 francs. Of this tremendous sum the foreign debt of about 42,920,000,000 is but a comparatively small part.

This is the burden the French people are asked to carry and liquidate. Now when the orgy is finished and figures are being reduced to a business basis, the blare of trumpets and flying of flags no longer serve to blind the people to the costs which a wasteful war and an extravagant government have piled up in front of them. The reparations dream failed to materialize. While philanthropy, mainly American, helped restore the devastated regions and inflation benefited both business and farming, the day of reckoning is at hand. It is no pleasant day and the people are in no mood to meet it and disgorge further sums in taxes in view of the expensive Moroccan venture and the disastrous Syrian débâcle. Temporary expedients tried by the government failed to save the franc. The Ruhr occupation was calamitous. The falsification of the Bank of France's records to permit the issuance of further notes to the government exceeding the legal limit struck the people like a thunderbolt when they realized that the budget balancing assured them was but an unholy lie. The discovery of this treacherous deception killed whatever little confidence remained as a result of the daily shameful, ineffective brawls in the Chambre des Députés. Of course, the people refused to pay any further taxes which they could evade, all the statutes and contrivances for their establishment and collection notwithstanding.

With the French people thoroughly aroused to angry resistance and their attitude, even now under the Poincaré Ministry, hardening into a "try to get it" posture, they were ripe for the next gesture. This was the vicious London-made anti-American campaign so quickly and warmly espoused by many French politicians and papers last summer. The cry went up and abroad in the land that American insistence on debt payment was accountable for all their troubles. If America would remit the war debts owed her, Great Britain would do the same, and whatever France might collect from Germany would be "velvet". The jingoes bet their drums to this tune until some rowdy elements in Paris felt encouraged to express the general sullen anti-American resentment in open personal violence against American tourists. Those incidents were very informative in that their importance is due to be magnified by those who experienced and wit-

nessed them. These are episodes too long remembered. They only prove how criminal is the habit of politicians to incite one people against another in this careless manner. How ridiculous was the pretention which underlay this feeling and this hoodlumism is evident from the figures of France's total indebtedness, 470,000,000,000 francs, as compared with that fraction of it, 42,920,000,000 francs, which represents her entire foreign debt, of which but 20,125,000,000 francs are due the United States according to the Bérenger-Mellon arrangement.

There, then, is the explanation of the paradox of France's prosperity, increasing production and great wealth, on the one hand, and the French Government's inability to raise the money wherewith to meet its foreign obligations, on the other. The people have no respect for their political leaders and no confidence in their government. They have been cajoled, threatened, deceived too often. And they have been despoiled of their dearest earthly possessions too ruthlessly to satisfy the whims of political expediency and chicane to risk casting their lot recklessly with present governments.

The sophistries about the war debt question cannot forever withstand the light of truth. In pursuing its dishonorable attitude towards America and the debt problem the French Government is but hastening its own downfall at home. The war-time propaganda conceived to give new courage to weakened men and women cannot indefinitely maintain the fiction that the United States joined the Western Allies for the defence of Belgium and France and England. Nor will the silly story that those Allies fought our battles till we could face the Central Powers on the seas and in the field receive credence among thinking folks nowadays. It is time to substitute facts for fictions. It is due the world that the French Government, which was horrified at German's "scrap of paper" attitude towards Belgium and Western Europe, should not now regard its word of honor and signed commitments as "scraps of paper".

There has been too much sentimentality and politics in this whole affair of post-war reconstruction. The French have been washed in a flood of perfumed tears for several years now. The Paris Government had better set its face towards stern realities, show its own people and the world that it means business and get down to real cooperative work at home, rather than squander time, treasure and men in bellicose enterprizes of doubtful morality in North Africa and in Syria. The whole false psychology of the war period needs revamping. The peculiar aspect that America and Americans assume in the eyes of the French needs radical modification. During the period of American association in the common effort to beat the Teutonic combination Americans grew accustomed to the exorbitant charges levied by the French for our own use of land, materials and facilities. We even attributed their obstructing our every endeavor to help them save themselves to war-weariness and an exaggerated fear lest America get too much credit for success. The French threw obstacles in the way of our forestry outfits in the Army ascertaining the localities of fit timberlands or acquiring timber for necessary road construction and similar work intimately connected with the fighting advance in 1918. We took it good naturedly when the French Government insisted on our paying for the use of the Hotel Crillon in Paris and for the supposed and unverified damage done it by our men and soldiers during the Peace Conference enough to build two or three Crillons.

The Paris politicians fatuously believed this American generosity a sort of congenital softheadedness and the French people were misled into misconstruing characteristics seen under extraordinary fleeting circumstances as ample warrant for endless imposition on a fabulously wealthy people. That dream needed con-

dition. The American people are not all like the talkative politicians and the wine-warmed orators who go to Paris for publicity. Nor are we a nation of bar-lounging, cigarette-smoking, liquor-tippling young men and women, such as often give America a dubious reputation in Europe. Our boys are not loafers and our girls are not the kind that can be "picked up" by any stranger or adventurer abroad, although the few American youths who thus fall into utter disrepute yearly all over Europe are altogether too numerous. Nor yet are all Americans wealthy; neither do they all come from the vicinity of New York. Americans and America should not be judged by the loud, vulgar few, who believe their acquired money can purchase them impossible privileges and whose women folks are particularly conspicuous in Paris shops for their unrestrainable display of busts, bustles and bunions.

These categories do not represent the real America, whose citizens go quietly to Europe to transact business, to seek recreation in the change Europe offers, or to study the past for present purposes. For these people and for that vast population which dwells in the territory from the Atlantic west to the Pacific the Washington Government has been duly appointed and is solely qualified to speak. About that and the little babel of individual opinions it is well the Paris Government should be advised and cease deluding the French people. Paris has already committed sufficient grievous blunders. That of permitting the shameless parade of armless, legless, faceless and mishapen war veterans down the Champs Elysées last July 11th for the purpose of impressing the American public and softening the heart of America to cancel the war debts was the most complete exhibition of stupidity perpetrated since the Germans nailed the mutilated body of a Canadian soldier to a barn door in Flanders in 1916. This sort of thing will not do, as is amply proved by the diffidence evidenced in America and throughtout Europe regarding France. France is suffering from lack of confidence. Its cure is in the Government's own hands. It needs to confess its own failure, acknowledge its deceptions, stop the dust-throwing, buck-passing campaign and go to work. The case of France is an affair of honor. And let it be said here that if France could produce a Mussolini from among her responsible men today, her troubles would begin to vanish.

This may read like carping criticism of France and the French by a biased American. There is, however, no animus or prejudice whatsoever in these statements. They are made for the purpose of helping to an understanding of France's predicament and they are based on facts clearly observed, carefully weighed and tested, and wholly substantiated by the agreement as to their truth prevalent throughout Europe. In Norway, Sweden and Denmark this summer, in Germany, Czecho-Slovakia, Austria and Italy the convictions expressed herein were held by informed men in all walks of life. Belgium, France's nearest neighbor and closest racial affinity, showed her utter disgust with the bewildering trend affairs in France were taking and responsible Belgians unhesitatingly laid the blame for European conditions and delays in reconstructing the peace to the vacillating, dishonest tactics of the French politicians. Belgium tried to divorce herself and her situation from France by setting up an emergency form of government, such as Premier Mussolini created in Italy, in order to secure salutary, definite popular and governmental cooperation.

France under the temporary guidance of Raymond Poincaré, her war-time President and the author of the Ruhr experiment, is now feeling the pressure of the consequences of eight years' vagaries. The bread and eating restrictions affect city folks primarily and not too much at that. Altogether too much bread is consumed and too much is eaten in France for the general health of the people.

Something more drastic, something more resembling real sacrifices must and will be adopted. All the nonsense and quibbling and delusion of these recent years must be unlearned by all the people before France can be freed of her present self-wrought shackles. The Government must face about and undeceive the people. Something must be done to rehabilitate the government, to restore popular confidence and to dissipate the peasant ignorance of the whole situation. Imagine a prosperous farmer commiserating the English in these terms: "The poor English! Their money has fallen so low that now they must pay two hundred francs for a pound which formerly cost them only twenty four!" Urban and peasant France must be brought to work together for the common good. The Government is the natural directing link, but to fulfill its obligation and function effectively leadership — genuine leadership, not idle chatter and a hurricane of conflicting notions — is required.

The Poincaré Government, which is but a stop-gap and would have fallen on its own program as did Herriot's, had not the Deputies in Parliament feared that chaos and revolution would ensue, is attempting out of fear of the public to correct the evils which harass France by starting at the wrong end of the solution. Poincaré pretends that the situation can best be met by ending the financial crisis first. Of course, that is better than speculating in the franc and absorbing the immediate benefits of its fall, as did Briand while he was Premier. The present program is bound to lead to worse results than any yet felt. That is the pity of it; the people are being lulled into a sense of false security and foreign agreements are being concluded which are regarded, fallacious though the hope be, as promising such support to France as will render unnecessary the impending repentence and hardships.

Let the Franco-German understanding be cemented formally by all means, but of greater importance to France and all Europe is it that the French government and people realize that their salvation can be attained by systematically and courageously applying the quadruple remedy of debt settlement ratification, foreign credits, franc stabilization and return to the gold standard. Those are the medicines which must be taken and that is the order of the doses. France is the only country failing to submit to treatment. She should expect no special miracles to be performed in her sole behalf. If all France must be marshalled under strict discipline and strong leadership to achieve this, this must be done. If Caillaux must be that leader, then the sooner Poincaré presents the debt agreements for ratification and falls with them, the better. A leader who will be advised by the facts in the case and helped by the economists and international bankers, rather than the politicians and the old-guard diplomats, is the man for the place. If this description fits Joseph Caillaux then by all means he is the man wanted and his tenure of office must be secure and long, and his authority and the measures he will adopt definite. If a dictator is needed in France, God hasten his advent. The example of Benito Mussolini and his magnificent accomplishments will not have been lost.

Expenses must be cut to the bone. The American airfleet program threat was not in vain if it moved Poincaré honestly to begin reducing France's useless, provocative armaments. The dearth of workers in France, necessitating the importation of foreign laborers, can be remedied by releasing for productive effort the vast army of political and bureaucratic parasites which has been built up by succeeding régimes at Paris. By sending these thousands of swivel-chair parasites to work the people of Alsace and Lorraine will be relieved of the abuses this bureacracy is committing in the "redeemed provinces" — abuses, such as the

much maligned Prussian officials of other days never dreamed of practising. Efficient operation will obviate the slow processes and duplication of effort which now hamper France. Modern methods of production and functioning will greatly increase real prosperity and lasting happiness in city and country, in government and throughout France. Less indulgence in political expedients and more devotion to the problems which confront France will help materially to solve her difficulties. The time and energy used in trying the "squeeze play" in association with Great Britain against the United States can better be employed facing the facts. Britain loaned France directly and through the Banks of England and France immense sums during the war but took and still holds as collateral $3,500,000,000 of French gold. The United States took only France's word. Let this truth be honestly acknowledged and much of the political nonsense about this phase of France's problems will fall of its own weight. Let just taxes be levied on the French people themselves, let them be fairly and honestly collected, accounted for and spent. This is no time for quack legislation, favoritism, falsification of Bank of France records and government budget figures, costly foreign adventures and fooling the public. It is no time to arouse ignorant hatred against any other people or nation. This is not the time for further procrastination. It is the moment for direct action.

The war affected us all more or less, according to forces and circumstances over which people and nations had little control once the fracas was started. Nobody can very well help France's geographical situation. Nor can the condition be altered, except by France and Germany themselves, whereby they have been attacking each other for more than a century. The consequences of the war are not of America's making, any more than the war itself. It is idle to haggle about fancies and technicalities which are at constant variance with the facts. It is foolish to assume that even cancellation of the war debts would better matters. On the one hand it would be immoral and impossible for the American Government to do this. On the other, America would be rewarded with no more gratitude or appreciation for such cancellation than our bringing the war to a successful termination for France brought us. America would only be the more despised for such silly sentimental generosity.

Americans have already taught Europe too long to hold her hand in a horizontal position aimed at us. France can no more than any other country fight a war, even of defence, and expect to survive unscathed or to have her bills paid by others. If the hardships of the war will have taught French politicians to consult their people more carefully and their interests more honestly, this period of suffering will not have been in vain. If these trials will have warned the French people to keep stricter tabs on their chosen representatives and exact a stricter accountability of their stewardship, better and happier government and living conditions will result. If the war gave America the whip hand economically it can work for the benefit of the armament-laden, frightened people of France and all Europe. American practical idealism may thus be enabled to bring peace to distraught Europe, whom her wary, tricky politicians have never been able to pacify. If the case of France impresses itself upon the French people and government as being an affair of honor we can look forward to an era of peace in Europe and honorable dealing throughout the world — and the case of France is an affair of honor.

New York

JAMES P. ROE

L'EROISMO FRANCESCANO

Di questi giorni nei quali dalla cattolicità universale, ma specialmente dalla Chiesa italiana, si celebra la settecentenaria consacrazione del più italiano dei santi e del più santo degli italiani. San Francesco, la grandezza civile e sociale della sua figura vivente risorge dinanzi alle nostre menti, ammirabile ed esemplare. Fra quelli che io pure credo superficiali dissidii della odierna vita politica italiana, i più oggi paiono invocare ed evocare quella mirabile vita, e i fedeli adorare il segno dell'ultimo sigillo impresso dal Cristo nel corpo estenuato del suo poverello, come promessa di pacificazione degli animi, e di benedizione alla cristianitá e alla patria. Ma pochi sono quelli che riconoscono all'altro e più vero aspetto di quella figura, la possanza eroica di quell'anima grande, che si presenta a noi imitabile esempio d'indomita energia, e di virtu civilmente organizzatrice della vita.

ALESS. CHIAPPELLI

* * *

I grandi genii del Cattolicismo, i grandi santi della sua storia (giova pur ricordarlo) non furono soltanto o eroi del pensiero, da Agostino all'Aquinate e a Bonaventura, o esempi di eccelse virtù spirituali, da Benedetto a Bernardo di Chiaravalle, a Domenico e all'Assisiate (per arrestarci al secolo che vide sorger Dante); ma furono altresì i "magnanimi pochi", gli spiriti grandi che si volsero con pertinace volere all'azione di rinnovamento degli animi e del costume; non soltanto anime mistiche di solitari, ma possenti e ardenti costruttori e edificatori della vita. A chi guarda alla superficie il dittico spirituale del Paradiso di Dante (XI e XII Canto), può parere che il poeta contrapponga il "santo atleta" spagnuolo della fede e dell'opera, all'umile apostolo italiano delle virtù caritative ed ascetiche. E tutti i biografi ed agiografi, anche i più recenti, di San Francesco e delle origini francescane, dal Sabatier all'Ioergensenn, dal Muller al Thode, dal De la Rive al Rosedale (per tacere dei nostri), tendono, più o meno, a raffigurare in lui il "seguitatore e ritrovatore" di Cristo, il "giullare e trovèro" di Dio; a rappresentarne la vita, secondo la espressione del Thode, "come un grande ditirambo romantico del sentimento". E così anche l'arte figurativa, dopo gli sdilinquimenti estatici della Controriforma fino all'umile fraticello del Duprè che sta dinanzi alla Basilica Assisiate come un converso dalle mani incrociate sul petto e dal corpo reclinato in atto di rassegnata obbedienza, ha seguito, più o meno, questa via tradizionale. Non così gl'iconografi antichi di Francesco, dalla imagine di lui nel Sacro Speco di Subiaco a quella male attribuita a Margaritone, ma duecentesca, in Santa Croce di Firenze: i quali, come le fonti letterarie più antiche (le due vite del Celanense, la Leggenda maggiore di S. Buonaventura), rendono a noi vivente ed eloquente il segno della sua potenza e di una gagliarda energia di volontà direttiva.

E in verità, a costituire una milizia della Chiesa che doveva propagarsi, portando la parola evangelica ed apostolica, per tutto il mondo; ad ordinarla e darle saldezza di fondamento e forma di disciplina, ci voleva ben altro che il solo spirito di povertà e di mansuetudine, e il santo proposito di mortificare la carne e i sensi!

* * *

Nelle vele della chiesa inferiore d'Assisi, Giotto e i suoi allievi hanno raffigurato, sì, le tre virtù francescane fondamentali, l'obbedienza, la castità, la povertà;

ma alla quarta han riserbata la glorificazione celestiale e il trionfo di San Francesco, vestito di ricca clamide sacerdotale, e in atto quasi di dominio santo e d'imperio. Nè poteva essere altrimenti. Poichè tutte le rinuncie di lui ai beni della vita, intese a ricostituzione della vita apostolica, significano una intima ed eroica virtù su di sè, sui desideri ed appetiti sensibili, una disciplina interiore, che richiede una forte e tenace energia di volere, o, come oggi diremmo, di straordinario potere d'inibizione. Ora questa interiore energia preparatrice, che prende forma di ardente accensione spirituale (il "serafico" in ardore di Dante, l'*incendio seraphico totus ignitus* di Bonaventura), doveva poi dispiegarsi in una vasta e ardita opera di resistenza esteriore; dapprima contro la minacciosa prepotenza feudale ed imperiale a difesa delle plebi oppresse, onde il giovinetto Francesco partì in guerra per farsi cavaliere di Cristo e della Povertà, "grande con arme di cavaliere di segno, e di croce signato" (Bonaventura); e più tardi poi, contro le prime e tenaci resistenze curiali. E contro di esse gli convenne pure esercitare altrettanta costanza di animo, quando volle ottenere approvata la regola. Dante, come sempre, anche qui ci è maestro nel ritrarre pei secoli, pur nella umiltà della forma e della obbedienza dall'Assisiate sempre osservata all'autorità ecclesiastica, la solenne sovranità di quell'anima eroica. Altri lo aveva rassomigliato alla stella del mattino (*quasi stella matutina in medio nebulae*). Ma Dante, riprendendo l'imagine di Bonaventura, derivata dall'Apocalissi, "dell'angelo che levasi dall'Oriente avendo il segno del Dio vivo", lo proclama Sole oriente nel mondo per far sentire la sua virtù, come "duce e banditore della perfezione evangelica". E mentre gli antichi agiografi ci narrano come Papa Innocenzo, a cui il Beato Francesco chiedeva confermata ed autenticata la prima regola, al vederlo così sparuto e così rigida la sua legge, lo respinse dapprima "con indignazione (*tanquam ignotum repulit indignanter*) Dante ci dice ben altra parola; e cioè che il santo, "a cui non avea grato viltá di cor le ciglia", aperse al Pontefice la sua dura intenzione "regalmente". In quel potente avverbio "regalmente", che vedo sfuggito agl'innumerevoli commentatori, c'è non solo l'anima di Dante, ma anche quella vera ed autentica del grande fondatore di una milizia.

Nè ci voleva meno di un così alto animo a fronteggiare i primi dissensi dei suoi frati, a regger le sorti del sodalizio incipiente, a mantenere rigorosa la disciplina; ond'egli che era, come Cristo, servo dei servi di Dio, era poi, al pari di lui secondo la parola di Dante, "padre e maestro"; e maestro inflessibile e risoluto. Nè di minore animo ebbe d'uopo nel prescegliere la vita attiva alla più agevole vita contemplativa degli eremiti e dei cenobiti antichi.

Una volta, giunto nella valle di Spoleto, si trova a questo bivio spirituale: quale fosse il meglio "o abitar infra le genti, ovvero, nel deserto in solitudine". Ed ecco che l'ispirazione divina lo ammonisce come egli era "mandato per riducere le anime a Cristo"; e perciò elegge "di dimorare tra le genti ad utilità dei popoli". E come questa vita operativa egli vede estesa a tutta l'umanità da ridurre a cristianità, così delibera di recarsi tra gl'infedeli; e, nonostante la sua gracile complessione fisica, per tre volte non teme di ritentare la difficile navigazione, e visita il Marocco, la Spagna, l'Egitto e la Palestina, gettandovi i semi di quello che doveva divenire il grande albero della sua visione, con un senso di pratica avvedutezza e di ferma costanza, quale attestano anche i documenti pubblicati di recente da P. Golubovich, l'illustratore della Terrasanta francescana e italiana.

Chi visita oggi la selvosa ed aprica valle del Casentino, sacra per tante memorie e per tanto "secolo che vi corse sopra", sente come in alto si stendano e aleggino due grandi ombre di magnanimi spiriti. Ad oriente dalla Verna, che col suo ardito e violento profilo d'aquila pare slanciarsi impetuosa verso la valle tibe-

rina e l'Adriatico. San Francesco; all'estremo occidente della valle, fra le torri di Romena e di Porciano, alle fonti dell'Arno, l'austera figura di Dante. Ma quando l'esule dall'occhio aquilino, o il baldo soldato di Campaldino, si volgeva a guardare di lontano il dorso selvoso della Verna, doveva sentire non tanto l'umiltà del Santo Sposo di Madonna Povertà, quanto l'audace e fiero spirito che sull'aspra giogaia selvaggia poteva misurare, per dirla col Manzoni, le "altitudini di Dio", ed ascoltare quella che l'antico poeta greco Alcenano disse la "multivoca solennità" delle solitudini montane. Quale audacia, difatti, dovè occorrere a quell'anima per iscegliere come abitacolo ed asilo a sè e ai suoi pochi quel monte "rimosso dalla gente", quella cima percossa dai venti, abitata dai lupi e dalle aquile nidificanti sui precipizi e gli abissi, infestata allora dai ladroni, dirupata e paurosa! Solamente un animo fermo e un cuore saldo poteva osarlo. Il commosso saluto di Francesco a quel "monte santo di Dio", nel suo accomiatarsene per l'ultima volta, quale ci è conservato dagli antichi testi, ci dice tutta la passione di quell'anima grande che aveva indovinato di poter solo lassù, nel crudo sasso", in quell'altissimo nido aspettare l'"ultimo sigillo" della eroica e ardita sua opera rinnovatrice. E quella parola di benedizione e di gratitudine al caro ed eccelso ospizio, sia pur leggendaria, ha un'eco che non si spegne nei secoli. Perchè il vero è che intorno alle anime solamente devote e pie, per quanto sante e perfette esse sieno, ove non abbiano in sè la drammatica e virile energia creatrice, e la virtù civilmente organatrice ed originale, non si forma mai quella fulgida aureola di leggende e di tradizioni che hanno la vitalità della poesia immortale, e la saldezza delle forme eterne.

ALESSANDRO CHIAPPELLI

Dante e il Poverello

Chi osservi con occhi attenti ciò che nasce o per meglio dire *rinasce*, specialmente fra noi popolo grande ed antico, in ogni manifestazione dell'ingegno, della cultura e della moralità, s'accorge facilmente che, nelle scuole, nelle officine, nelle caserme, nelle chiese, nelle campagne, qualche cosa si svolge in armonia con segrete aspirazioni, identiche forse nel fondo di tutte le anime, e che possiamo chiamare religiose. Non è facile segnare la linea, determinare il ritmo di questo risveglio spirituale, ma meno facile è negare che sotto il movimento, che sembra generato dalla moda, si nasconda un grande fatto *nuovo*.

Bisogna visitare oggi la caverna della Sibilla di Cuma, dalla quale il canto dei nostri padri sembra uscire dalla terra, per essere riascoltato, riconosciuto da noi. Bisogna ripercorrere oggi le vie delle colline, sulle quali nacque tra i voli il Cantico delle creature. Sappiamo che la sacra terra d'Italia, come adesso presso il lago d'Averno, sta per essere scavata dove le antiche orme sono più profonde, da Roma a Sibari. E comprendiamo alla fine che scopo di questo lavoro del ferro e del pensiero è il ritrovamento di noi stessi, la scoperta delle nostre tracce nella pagina del libro scritto dal poeta o inciso negli strati della terra, nelle profonditá dove possiamo diventare un'anima sola, nelle origini, nella guerra e nella gloria.

In questo fervore, che finirà col trascinare anche gli indifferenti, in questa nostra fatica, nella rinascente vita delle rovine, nel fluire della storia dinanzi alla giovinezza eterna della natura, in questa fraternità del nostro incontro in un passato che ci sembrava tanto lontano, in questo inatteso linguaggio che si forma in

noi, non riconosciamo forse la voce che ora sì ora no ci chiama, come in culla la voce materna? E' la parola che fu udita dai nostri padri e fu subito compresa? Quale nuova melodia accompagnerà il ritmo dell'antico parlare? Quale sarà l'incanto che alla fine trascinerà le moltitudini?

Ciò è nel mistero della grande opera che si svolge nell'anima popolare. E non la conosceranno se non coloro che la vedranno compiuta. Oggi possiamo sapere soltanto che la nazione si rinnova. E' una grande ora. Virgilio canterà domani alla giovinezza le origini del più grande popolo della terra. E i figli della nazione da lui celebrata, lo comprenderanno.

Anche se la folla ancora non sappia, e gli individui non si siano ancora interrogati, un sentimento di reverenza li spinge ad inchinarsi quando passa l'uomo semplice, che vivendo per gli altri, ha conquistata la libertà dello spirito. Nella sua corsa, la fiumana sembra arrestarsi per un breve istante al passaggio del Santo, e i pochi che hanno veduto un bagliore della sua luce, si fermano attoniti a contemplare la traccia del suo cammino. In quei brevi istanti, i pochi possono sentire la forza di trascinare le moltitudini. I popoli hanno bisogno di questi araldi. La loro parola, la loro azione, anche se duri la spensieratezza, hanno la potenza di chiamare un numero sempre più grande di seguaci, di orientarli verso una meta sempre più alta. Non è la moda che produce il miracolo. In quella parola è l'espressione della nostra pigrizia mentale, che non vuole indagare ciò che essa nasconde, che non sa ancora iniziare il lavoro spirituale necessario per comprendere che l'imminente celebrazione virgiliana, che le odierne solennità francescane, non sono un movimento artificiale e sterile, provocato da pochi ambiziosi, ma vibrazione profonda e feconda dell'anima popolare.

* * *

Con le due grandi celebrazioni, s'inizia, per il nostro popolo, l'era dei pellegrinaggi. Come la guerra ha aperta la via verso il confine segnato dai monti, la poesia aprirà la strada verso il passato che si dona al futuro. L'itinerario vergiliano, dalla tomba di Posillipo al monte sacro di Cuma, guiderà i pellegrini dinanzi al volto della Patria; e il medesimo volto, sotto un'altra luce, avranno veduto sulle Alpi e rivedranno fra le rupi della Verna e le colline d'Assisi. Sempre l'Italia avrà fatto il miracolo di generare nel genio nazionale, quell'infinito canto d'amore, quell'immensa sinfonia, che l'arte ha espressa con la poesia, la pittura, la scultura, la musica.

L'arte crea la città, è la sua voce e la sua anima. Quella, che fu la città per eccellenza, Tebe dalle cento porte, fu tale per i suoi monumenti. Delle sue istituzioni, della sua storia non sappiamo se non ciò che narra la selva delle sue colonne, le sue costruzioni d'una grandiositá che non fu mai superata. E Roma è stata ed è la Cittá di cui il tempo ci rivela sempre più la grandezza traverso le sue colonne e la linea immensa della sua campagna, che conserva il ritmo d'una potenza che si dilata oltre gli orizzonti, d'una voce che fu e sarà udita ai confini del mondo. Senza questa visione delle grandi azioni compiute dal popolo romano, non sarà mai chiaro il significato della rinunzia di S. Francesco, senza il canto dantesco sul viaggio dell'aquila trionfale non si comprenderà l'altro canto in lode della povertà.

E allora cerchiamo un nesso, una relazione fra la città abbandonata dal Poverello, e il trionfo dello spirito creatore dei suoi monumenti. E la troviamo nella Divina Comedia. Virgilio arriva sino alla soglia del regno di Dio, ma Apollo, il dio dell'Acropoli di Cuma, per virtù del quale la Sibilla vedeva il futuro, Apollo è invocato da Dante nel primo canto del Paradiso; e sotto altra forma Apollo, cioè il mondo antico e Virgilio, cioè la poesia, rimangono sempre nel suo cuore, sino agli

ultimi versi, nei quali la Sibilla e la sua sentenza chiudono il poema. S'è forse compiuta nello spirito di Dante una progressiva semplificazione, una successiva eliminazione, per mezzo della quale, di ciò che amò il poeta è rimasto soltanto il nome?

Dante è, dal primo canto del poema, in uno stato religioso; e il poema intero è preghiera ed espiazione. A poco a poco le passioni da cui fu travagliato, le forme da cui fu rapito si pèrdono in una immensa vibrazione luminosa. Egli parte dall'inferno del mondo, e gradatamente si perde, prima nella luce di Brahma e poi nella infantile semplicità della visione francescana. Si libera a poco a poco d'ogni ricordo, e Beatrice diventa lontana, sino a non essere più visibile. Si spoglia infine della sua umanità, riesce a superarla, e non sa esprimere il nuovo suo stato, a significarlo con le parole. E' il trionfo della povertà francescana, è l'uomo divenuto puro *mundo corde,* nel quale è finalmente possibile la visione di Dio.

Ad arrivare a un tal trionfo l'aveva aiutato Virgilio, creando nel suo spirito la condizione più favorevole, per mezzo cioè della visione religiosa di Roma. Roma antica non solamente è religiosa nei miti, nei riti, ma anche e più negli istituti. Tutta la sua costruzione repubblicana, fondata sulla giustizia, sul rispetto della legge, sull'amore della patria, è profondamente religiosa. L'uomo è una creatura semplice che teme gli dei, obbedisce allo Stato, ed esercita la virtù, sino alla sua forma più alta: l'abnegazione. Vive nel mondo con la disciplina dei primi frati; è sobrio, è quasi povero. Questa visione di Roma è degna d'entrare nel Paradiso nella luce d'Apollo. Ma, senza la sua più eloquente affermazione, non potrebbe essere efficacemente negata. Rimane il fondamento religioso, che è d'un rigore francescano, e fa comprendere in qual modo, per contrasto, nascano nella Comedia l'undecimo canto del Purgatorio e l'undecimo del Paradiso, che contengono la più alta lode della Povertà.

L'Aquila e la Croce; ambedue hanno le ali; la prima quelle del suo volo prodigioso, la seconda ha le sei ali del Serafino, nel miracolo delle Stimmate; e servono a portare l'uomo che dorme verso il suo risveglio in una vita superiore. In questa aspirazione ad una forma di vivere che superi la comune esistenza individuale, è l'essenza di quella pace, che nasce dalla conquistata libertà. Il perfetto cittadino di Roma repubblicana, vede sopra ogni altra cosa la difesa e la felicità della patria. Il suo benessere individuale, la sua vanità, il suo orgoglio sono sentimenti sconosciuti ai soldati e agli agricoltori del buon tempo antico. Un sentimento comune, una veritá comune, un'opera comune li stringe, religiosamente. Queste cose, che qui accenno, possono oggi essere considerate da tutti come verità semplici, in questa ora di grazia.

Come la musica è da tutti compresa, perchè vive nel mistero che è in noi e tutti ci congiunge, e che viene da una profondità dove tutti siamo uno, così la religione, di cui l'arte è il preludio e la giustizia è l'essenza, è immediatamente sentita, anche se ancora indistinta. E' intanto necessario dire e ripetere che non la moda, nè opportunità politiche hanno ricondotta la croce nelle scuole e sulle piazze, e che il messaggio religioso, da tutti aspettato. è stato riconosciuto come una voce familiare. Chi non riconoscerebbe immediatamente, anche dopo una lunga lontananza di anni, la voce materna? Materna è infatti la parola della Verità.

Roma

ANGELO CONTI

THE "CANTICO DEL SOLE" OF FRANCISCO D'ASSISI

(Literal translation)

MOST *High, Almighty, good Lord!*
Thine are the praises, the glory and the honor, and all blessings
To Thee alone, Most High, are they becoming,
And no man is worthy of mentioning Thee.

Praised be Thou, my Lord, with all Thy creatures,
Especially our brother the Sun,
Who journeys and gives light.
And he is beautiful and radiant with great splendor;
Of Thee, Most High, he bears witness.

Praised be Thou, my Lord, for our sister the Moon, and the stars
In the sky. Thou madest them luminous and precious and beautiful.
Praised be Thou, my Lord, for our brother the Wind,
And for the air, and cloudy and serene and any weather,
Through whom to Thy creatures Thou givest support.

Praised be Thou, my Lord, for our sister the Water,
Who is very useful and humble and precious and chaste.

Praised be Thou, my Lord, for our brother the Fire,
Through whom Thou givest us light at night;
And he is beautiful and pleasant and robust and strong.

Praised be Thou, my Lord, for our mother the Earth,
Who sustains and governs us
And produces divers fruits with colored flowers and grass.

Praised be Thou, my Lord, for those who forgive for Thy love
And bear sickness and evils;
Blessed are those who will endure in peace,
Who by Thee, Most High, will be crowned.

Praised be Thou, my Lord, for sister our Corporeal Death,
From whom no living man can escape.
Blessed are those who will find themselves in Thy holiest will.
For the Second Death will do them no harm.
Praise and bless my Lord, and think and serve Him with great humility!

LILIAN WHITE SPENCER
AND LOUIS CAVALLARA

From *The Lyric West*

LA BATTAGLIA D'AMORE DI SAN FRANCESCO

FRA GLI opuscoli pubblicati intorno alla vita del Santo dal Waddingo di Lione nella seconda metà del secolo decimosettimo ve n'è uno che contiene una lirica datata 1216 che ben si potrebbe chiamare la storia della lotta fra l'anima del Santo e l'amore di Cristo. Lotta, non resa passiva ed inerte, resistenza vivace, il divincolarsi della personalità umana nella stretta divina, lo spossamento graduale, infine la dedizione assoluta. E' un ràcconto palpitante delle esperienze della rinunzia e della fede, una specie di dialogo agitato fra il Santo e il suo Signore, che, attraverso le tempestose vicissitudini dell'attacco e della difesa, ci porta anelanti fino alla indimenticabile invocazione finale:

Gesù, speranza mia
abissami in amore.

Talvolta però Francesco si volge ancora ai suoi fratelli nell'umanità come preoccupato di scolparsi con loro per la sua impotenza dinanzi al divino avversario. E' la violenza della pressione superiore che l'ha vinto, e non è lui che si è dato, ma Gesù che lo ha preso e vinto con l'irresistibile violenza dell'amor suo. Di fronte a tale formidabile assalto che può la misera anima umana? Le immagini ch'egli adopera per render vividamente questa intima battaglia sono tutte efficacissime. Il divino nemico è un guerriero, lo Spirito santo investe con colpi di santa ragione e l'assediato soccombe divelto, trafitto, anzi, "fracassato". Ecco infatti come spiega la sua sconfitta:

S'io sono innamorato
non ve'n meravigliate
che il colpo mi fu dato
da lance smisurate
di ferro lungo e lato
cento braccia.... e sappiate
che m'ha tutto passato.

Come non bastassero queste frecce enormi, ci descrive poi le pietre scagliategli contro dall'avversario — grandi come quelle lanciate dai mangani contro le muraglie

che ciascuna gravava
mille libbre pesate.

Non sorprende che il nostro piccolo Santo si sentisse percosso a morte; ma egli resiste alla prepotenza dell'amor divino e, appena riavutosi, fa ancora qualche tentativo di resistenza e perfino di rappresaglia, poichè sentiamo che si armò anch'egli verso Cristo e che gli mosse incontro, lo raggiunse e infine (la strofa non dice bene come) "si vendicò di Lui." Ma sono le ultime ribellioni, e sempre più deboli. Ogni sforzo, ogni sfogo è futile contro la forza del Figliuol di Dio e Francesco si dà finalmente per vinto e si acquieta dicendosi di Cristo innamorato.

Dopo tanto battagliare, questo abbandono dell'anima al Suo Signore viene a calmare anche il lettore che, in questa lotta appassionata del Santo col suo avversario invisibile, sembra soffrire anch'egli lo spasimo del troppo sentire e la smania dell'irraggiungibile. Ma questa non è che una breve sosta nel travagliato cammino e chi s'illude che Francesco sia ormai giunto al porto rischia di sentirsi ripetere le parole con le quali il di lui compagno Egidio esortava alla pazienza: "Carissimo,

tu non ti vorresti affaticare in questo mondo e nell'altro vorresti quiescere e posare: Ma io ti dico: Frate, tu ti sei malamente ingannato".

Forse s'era illuso e malamente ingannato Francesco stesso che nemmeno nell'abnegazione trova riposo. Infatti, una volta confessatosi vinto, comincia per lui lo struggimento dell'amor di Dio. Il dono dello spirito è così dolce ch'egli non può sopportarlo, così abbondante, che non lo può contenere, così ardente che lo consuma. Stanco, egli chiede invano un po' di tregua, un po' di scampo. Il cuore gli si fonde nella fornace di quella gran devozione, l'amor divino lo avvince, sempre più forte, sempre più avido, ed egli finisce per commiserarsene:

Ohime, do' son menato
a si' forte languire?
Vivendo sì è morire,
tanto monta l'ardore.

. . . .

Per comperare amor, tutto aggio dato
lo mondo e tutto me, come un baratto.
Se tutto fosse mio quel ch'è creato
darialo per amor, senza ogni patto.
E trovomi per amor quasi ingannato,
che tutto ho dato e non so do' i' so tratto.

Non essendo la sua redenzione interamente compiuta, egli alterna ancora i lamenti e gli slanci, il rammarico e l'estasi, quasi tuttavia dubbioso fra gli appelli del cielo e della terra, ma pur sicuro che niente lo rapirà a Colui che lo domina. "Fuoco nè ferro non ci può partire, non si divide cosa tanto unita."

E' questa ineluttabilità ch'egli invoca quando, volgendosi indietro, pare voglia giustificare ai suoi antichi amici la sua dipartita dal mondo e dimostrare ch'essa fu non solo involontaria, ma inevitabile.

Così ha voluto Iddio e così si sia — egli significa colla logica semplice del misticismo — e sembri pur follia a chi ciò non può comprendere perchè non l'ha provato.

Nulla dunque oramai più mi riprenda
se tale amore mi fa pazzo gire.
Oh potessi invenire
alma che m'intendesse,
di me pietade avesse
che mi si strugge il core....

Mano a mano però che l'onda dell'amore sale le sue preoccupazioni umane svaniscono. Egli non si cura più di spiegare la sua santa demenza, l'intelletto si annega nell'affetto, l'angoscia diventa ebbrezza, ed egli esclama perdutamente:

tanto l'amore monta con ardura
il cor par che si fenda con coltello....
Cristo m'attira tutto, tanto è bello
io abbraccio me con ello,

e se folle pur si sente non si rivolge più ai suoi fratelli nella carne, ma a Gesù stesso, l' "amore smisurato che lo fa impazzire", che gli strappa dei gemiti pietosi e gli fa gridare mercè.

E quando, dalle sfere serene scende il conforto, questo conforto suona come un rimprovero appunto per la sovrabbondanza, per l'impeto eccessivo dalla santa passione ancora chiusa nel fragile involucro mortale, e la battaglia d'amore finisce con un serevo richiamo del maestoso avversario al Fraticello estatico:

Ordina quest'amore o tu che m'ami.

Ordinare un tale amore! Come se non lo avesse tentato già tanto invano, come se fosse possibile mai contenerlo, quel tumulto di tenerezza! Egli è tanto sicuro della sua perfetta impotenza di fronte ad essa, tanto forte, per così dire, di questa debolezza, che non se ne sente affatto umiliato; e se, in un giorno ormai lontano del suo pellegrinaggio terrestre, aveva pregato frate Egidio di passargli i piedi sulla bocca dicendogli vergogna e vituperio e ripetendogli specialmente: "Taci villano figlio di Pietro Bernardone, vilissima creatura", ora di fronte al Redentore del mondo, si mette a dire le sue ragioni come da pari a pari. L'argomento capitale è il solito che egli, incapace di resistere all'amor divino, non poteva conservare libertà di giudizio e di movimento. Perciò può, con tanta veemenza prorompere: "E sei tu, Cristo, che mi hai rubato il cuore, quello che oggi mi comandi moderazione? Come posso averla io, ora che non son più io?"

A Te si può imputare,
non a me quel che faccio.
Onde, se non ti piaccio,
tu a te non piaci, Amore.....
So ben questo, che s'io sono impazzito,
sei tu, Somma Sapienza, che l'hai fatto.

Ma non basta. La difesa del Serafico va più in là e, accerchiando il Salvatore degli uomini nel suo stesso sacrificio, gli dimostra che neppur Lui ha saputo sfuggire alla legge di quell'amore di cui oggi riprova la sovrabbondanza. Sembra che lo investa accusandolo, così:

Tu dall'amore non ti difendesti,
di cielo in terra ei ti fece venire......

e che cosa, se non l'amore l'aveva fatto andar ramingo e povero fino al supplizio della Croce? La potenza del Figlio di Dio s'era celata e "solo amore si potea vedere"; dunque, conclude vittoriosamente l'ardito fraticello

Lo stesso amore che mi fa impazzire
pare che a Te togliesse la sapienza.

A questo amore scioglie alfine un inno che non si può riferire e che sarebbe irriverente commentare. Egli vi si abbandona con una gioia ineffabile che non è dato agli umani d'intendere e la grande parola già tanto profusa in tutto il canto si ripete in queste ultime strofe con una insistenza frenetica, con un parossismo di bramosia.

Sulla soglia di questo mistero il lettore s'arresta; non gli è possibile seguire più oltre le orme del Poverello. Ma una cosa ha potuto chiaramente apprendere: che cioè nemmeno per il più santo dei Santi la via della perfezione è facile e piana. Le sofferenze incessanti del soave Francesco gli inondano l'anima di ammirazione e di compianto; e ripensando alla gracile forma macerata dai digiuni e dalle lagrime, e conoscendo da questa confessione la crudeltà della lotta sostenuta, chi legge trova sollievo nel pensiero che nostra suora Morte corporale benignamente troncò la pena di quell'ansia; e il Serafico vede come lo vide Giotto quando ne dipinse bensì sul giaciglio la misera persona attorniata dai compagni adoranti, ma al di sopra raffigurò l'anima, finalmente librata verso il Cielo aperto.

Washington, D. C.

HERICA

La targa commemorativa posta a Chicago sul ponte di Michigan Avenue, che ricorda l'arrivo di La Salle e Tonti nel 1681 nel territorio dove sorge quella grande metropoli.

I Tonti nella Storia d'America

Quando nel 1647 il popolo di Napoli, capitanato dal pescatore Masaniello si ribellò contro il vicerè spagnuolo, due personalità storiche presero parte all'insurrezione, il famoso pittore Salvator Rosa ed il banchiere Lorenzo Tonti. Quest'ultimo, impadronitosi della fortezza di Gaeta, ne mantenne il dominio durante il breve regno di Masaniello, che cambiatosi in despota capriccioso dopo soli sette giorni densi di avvenimenti venne assassinato dai suoi stessi seguaci. Tonti dovette cercare rifugio colla famiglia in Francia dov'era primo ministro l'italiano Cardinal Mazarino, l'astuto successore di Richelieu.

Le guerre e la corruzione dei cortigiani avevano smunto il tesoro reale e nel 1653 Tonti suggerì al Cardinale il sistema di assicurazione sulla vita che ancora ritiene il nome di "Tontina", per ricolmare i forzieri del re. Il primo tentativo riuscì un fallimento e perciò Tonti incorse in disgrazia e fu richiuso nella Bastiglia per diversi anni; però il re usò in seguito con gran vantaggio il sistema di Tonti per riempire i suoi forzieri, pagando colla più nera ingratitudine il geniale inventore.

La numerosa famiglia Tonti ebbe a soffrire la più squallida miseria e le più indicibili strettezze, i maschi maggiorenni, com'era l'uso del tempo, si assoldarono nella marina o nell'esercito, mentre i minorenni e le donne rimasero a condurre una vita di privazioni in attesa che il padre sortisse di prigione.

Essendo lo scopo di questo scritto di magnificare la relazione preziosa dei figli di Lorenzo Tonti e consanguinei colla Storia d'America, vengo senz'altro all'argomento.

Enrico Tonti il maggiore, dopo aver servito per diversi anni nelle armi francesi, per cui a Libisso di Sicilia in un accanito combattimento perdette la mano destra, surrogata da una di metallo, fu dal Principe di Conti della corte di Luigi XIV, nel 1678, raccomandato a La Salle, allora per la seconda volta in Francia per uomini e capitali a portare a buon successo i suoi piani di esplorazione in America. La Salle trovò in Tonti il suo più intrepido e fedele amico, il suo più fidato luogotenente, il continuatore coscienzioso della sua opera. Fu Enrico Tonti che diresse i lavori della fabbrica del primo battello *Il Grifone* che solcò le acque dei grandi laghi nel 1679. Fu con Tonti che La Salle dopo varie peripezie che avrebbero fatto scoraggiare chiunque il 21 dicembre 1681 calcò la terra dove sorse Chicago, raggiungendo il 6 febbraio 1682 il fiume Mississippi e dopo tre mesi avventurosi d'esplorazione riuscì a scoprirne il delta che sbocca nel Lago del Messico.

A questo proposito è giusto menzionare la rivendicazione fatta da Luigi Carnovale contro il tentativo della stampa di Chicago di snazionalizzare il Tonti in

occasione dell'inaugurazione di due targhe commemorative poste nel nuovo ponte di Michigan Avenue di quella città a ricordo dei primi europei colà arrivati.

Eppure nessun storico di valore ha mai negata l'italianità di Tonti. Francis Parkman nella *Scoperta del Grand'Ovest,* John Carl Parrish ed Henry E. Legler nelle loro storie su *L'Uomo dalla mano di ferro,* Mrs. Mary Hartwell Catherwood nella *Storia di Tonti,* Everet McNeil in *Tonti dalla mano di ferro,* Reed, Mason, Twaites, Margry, French , Severance e gli altri che hanno trattato del dominio francese in America, non solo affermano l'italianità di Tonti, ma con frasi entusiastiche ne magnificano le qualitá ed i meriti.

Un vero assertore dell'italianità di Tonti fu il Padre Bandini che nello Stato Arkansas presso Springdale stabilì la colonia italiana di Tontitown.

Troppo ci vorrebbe a narrare in dettaglio le imprese di Enrico Tonti. Fu lui che fabbricò la fortezza del Cuore Spezzato (Crevecour); fu lui che fabbricò il *Grifone*. Nell'estate del 1681 era a Montreal con La Salle. Nel ritorno all'Ovest in agosto salpò da Frontenac e nel 1682 accompagnò il suo capo alla foce del Mississippi, dove il 9 aprile mise la sua firma al processo verbale con cui quel territorio diveniva francese.

In un documento della Società Storica di Chicago sono riportati i titoli di Enrico Tonti, signore dell'isola di Tonti e della riviera Arkansas nella Luisiana, capitano di una compagnia di marina in distaccamento e Governatore del Forte di S. Luigi.

LA FIRMA DI TONTI NELL'ATTO DELLA PRESA DI POSSESSO DELLA LUISIANA (9 APRILE 1682)

Tonti ritornò al Niagara nel 1687 per prendere parte alla spedizione di Denonville contro i Seneca, ma la scena principale delle sue attività fu per diversi anni la fortezza di S. Luigi in mezzo agli Illinois. Nel 1702 si unì ad Iberville in Luisiana e nel 1704 nelle vicinanze di Mobile egli moriva senza aver mai ottenuto alcuna ricompensa dal governo per i suoi lunghi e fedeli servigi in America.

Molti storici confondono Enrico Tonti col fratello minore Alfonso, Barone di Paludì, nato nel 1659 e venuto in America nel 1684, latore di lettere e commissioni della Corte di Francia al fratello maggiore, che nel 1698 gli cedeva metà dei suoi possedimenti in Illinois come appare dal facsimile del documento di cessione, nella Rivista Storica della Luisiana, vol. VI, pagg. 576-579. Enrico Tonti rimase sempre celibe, sicchè Alfonso ed i suoi figli erano i più prossimi parenti. Nel 1687 Alfonso Tonti passava per il fiume Detroit avendo ordini di raggiungere Daniele Duluth, suo cugino, che stava erigendo una stecconata dove ora sorge il forte Gratiot. Nella primavera del 1701 De Callières, governatore del Canada, a soddisfare il desiderio del Conte Pontchartrain, ministro di Francia, mandava il signor De la Mothe-Cadillac ed Alfonso Tonti con 50 soldati e 50 operai e cacciatori ad erigere il forte attorno al quale sorse poi Detroit. Il Tonti era capitano della spedizione militare e se si pensa che allora le autorità avevano molta più importanza e potere delle civili ed inoltre, considerando che Alfonso Tonti fu governatore di Detroit molto più a lungo di Cadillac, non si comprende come questi abbia tutto il merito e l'onore a discapito dell'italiano e della verità storica.

Alfonso Tonti fu Governatore di Detroit dall'autunno 1704 al 1706 ed anche un suo fratello minore di nome Enrico, da non confondersi col precedente "dalla mano di ferro", fu governatore dal 3 luglio 1717 al 1720, quando al governo ritornò Alfonso che lo mantenne fino alla morte che avvenne il 10 novembre 1727. La prima bambina nata a Detroit nel 1702 era figlia di Alfonso Tonti il quale nel 1718 fece riedificare il forte rendendolo uno dei più formidabili del tempo. Eppure il nome di Tonti a Detroit non è ricordato altro che in una stradicciola di pochi metri nella città vecchia vicino al fiume.

Mentre Alfonso Tonti fondava Detroit col Cadillac il fratello maggiore Enrico manteneva assieme a La Forest il posto fortificato sul lago Peoria con fortilizi subordinati a Le Rocher ed a Chicago dov'era comandante Pietro Delietto cugino dei Tonti da parte della madre che si chiamava Isabella Delietto. Nel 1714 il Governatore della Nuova Francia, essendo stato firmato il Trattato di Utrecht che segnava la pace fra le colonie inglesi e francesi, mandò Pietro Delietto a domare i ribelli indiani ed a riedificare la vecchia fortezza in mezzo agli Illinois. Delietto fu al comando del forte fino alla morte che avvenne nel 1729.

Nella Società Storica di Chicago, in occasione di una fuggevole visita l'estate scorsa, trovai fra i molti consultati un documento nella collezione Schmidt n. 248 con data 28 maggio 1738 in cui parla di certo Giuseppe Tonti Delietto, portabandiera in comando alla Baia dei Puants che concede la facoltà legale di collettare il suo salario alla moglie Louise De Brisson in caso di sua assenza da Montreal.

Questi brevi cenni sui membri della famiglia Tonti e consanguinei connessi alla colonizzazione e progresso d'America, tolti da note pubblicazioni in quanto riguarda Enrico Tonti il maggiore e da documenti in gran parte conservati nel palazzo della Società Storica di Chicago in quanto agli altri, danno un'idea del materiale storico che sullo stesso argomento e sul contributo di altri italiani deve trovarsi negli archivi delle città dove si esplicarono le loro attività e specialmente negli archivi di Quebec e Montreal, e sarebbe veramente opera meritevole se qualche studioso e scrittore di cose storiche s'incaricasse dell'arduo compito di scovare e raccogliere tutto il prezioso materiale per una poderosa opera storica sulle preziose e sconosciute benemerenze di nostra gente in relazione alla scoperta, colonizzazione, progresso e lotta per la libertà d'America.

Buffalo, N. Y.

FERDINANDO MAGNANI

IL REDDITO DEL PRESTITO DEL LITTORIO non differisce sensibilmente da quello del prestito anteriore. Le cartelle frutteranno cinque lire annue, irriducibili, per ogni cento lire nominali sottoscritte. Senonchè oltre tale vantaggio le cartelle stesse sono cedute non a lire 100, ma a lire 87,50, l'interesse effettivo sale a lire 5.71 per ogni cento lire per i sottoscrittori volontari, al 5,825 per i portatori di buoni ordinari e buoni quinquennali scaduti, scendendo al 5,60 per cento unicamente per i portatori di buoni settennali scadenti nel 1929 e che ricevono una iscrizione di lire 113. E ciò senza tener conto del beneficio che i portatori risentiranno dall'aumento dei corsi della nuova rendita che seguirà fra qualche anno — nelle passate guerre i corsi delle rendite francesi, spagnuole, russe, giapponesi, cinque anni dopo la pace, erano già sopra la pari — o dal suo rimborso a cento lire qualora il 1.o gennaio 1936 non volessero accettare la sua conversione al quattro e mezzo o al quattro per cento che lo Stato, per alleviare la spesa per gli interessi, aggravata dalla rivalutazione della lira, non mancherà di proporre allora ai suoi fortunati creditori. E' un interesse che pochi anni addietro, per gli investimenti in fondi pubblici di prim'ordine, si riteneva addirittura fantastico.

Per il Monumento alla Madre Italiana in Santa Croce in Firenze

RUTILO *il sole su'l tuo glauco cielo,*
Bella città de i fiori, ecco che ascende:
Esso t'avvolge di fulgente velo,
Ed ogni spirto incende.
Scioglimento d'un voto, in rito santo
Qui, donde tanta d'itala grandezza
Luce si spande in secolare vanto,
Quella a lo scettro avvezza
Inclita prole ora s'aduna. Intorno
Stanno gli antichi ed i novelli spirti,
Scoverchiate lor tombe, il capo adorno
D'imperituri mirti;
E tutti — i vivi e i morti — a la novella
Sagra s'apprestan, che a l'età lontana
Ognor dirà con immortal favella
La Madre Italiana.
Bella e divina Madre! A l'opre attenda
Ella del parco focolar tra dure
Ansie diuturne, e tutte intenda
Di povertà le cure;
O che a palagi tra splendor presieda
D'ori e di sete, e sol sappia le voci
Ilari de la gioia, e scorrer veda
Sol lieti dì veloci;
In pace o in guerra, ognora di grand'opre
Ella è l'eterna ispiratrice santa:
Ognora di virtude ella discopre
Al mondo soli, e incanta.
Essa la madre eccelsa un dì de i Gracchi
Disser le genti; e di quirin valore
Fu 'l nome segno, e contro sensi fiacchi
Incitamento al core.
La dissero, ne i giorni più vicini,
Alma madre gentil de i Caïroli;
E sua luce irradiò raggi divini
Da i cinque suoi figliuoli.
Oggi di nuova luce ella s'ammanta
E nuovi nomi prende: oggi la madre
De i Toti, de i Battisti altera e santa

— Oh fortunate squadre! —
La chiama il mondo, e lei commosso adora.
Bella e divina Madre! I dì novelli
Fulgon di tua virtù, che tutti indora
Gl'itali cieli, e belli
Ancor li fa da l'alpe in fino al mare
D'imperitura luce: ancor tu stai
Qual simbol grande di virtù preclare,
Ed uguale non hai.
Allor che fiera contro noi s'accese
L'ira tedesca, e 'n sè già meditava
Stragi e rapine; allor che già discese
L'Alpi nostre sognava.
E i piani invasi, e le città distrutte,
Ed immolate ancor l'itale donne;
Tu, forte Madre, riaccendesti tutte
Le fiamme in noi: portonne
Tuo spirto santo in ogni cor l'antico
Italico valor fremente e forte;
E fieri stemmo allor contro il nemico
Pur ne la cruda morte.
Per te pugnammo e per te noi vincemmo;
Per te or s'eleva quest'Italia nostra
Ancora grande quale la volemmo,
E 'l mondo a lei si prostra.
Sii benedetta, o Madre! A lunga schiera
Vengon tuoi figli in questo loco sacro
Attorno a te: qui l'Itala bandiera,
Cui salutar lavacro
Fu 'l sangue lor vermiglio, radiosa
Essi a te chinan con devoto affetto,
Mentre ti bacian, Madre gloriosa,
Il seno benedetto.
Tu 'n alto siedi; e tu, Madre gentile,
I tuoi nati ognor guardi e li proteggi:
Nessun giammai fra noi fia indegno o vile,
Chè tu c'ispiri e reggi!

Montreal, Canada.

LIBORIO LATTONI

PUCCINI RIPOSA

(Dal nostro collaboratore fiorentino inviato speciale)

Non si può' capire a fondo l'anima di Giuseppe Garibaldi se non visitando la selvaggia e modesta dimora di Caprera che gli servì di romitaggio e d'asilo negli intervalli delle sue gesta, e dove ambì di bastare fieramente a sè stesso, finchè la discendenza degenere non gl'inflisse la croce umiliante di dovere accettare aiuti dal Governo d'Italia. Così non si può comprendere lo spirito e l'indole intima di Giacomo Puccini se non si respira l'aria della sua Torre del Lago e non si visita con silenzioso raccoglimento la casa in cui visse a lungo, il nido artistico delle sue creature deliziose.

ORESTE POGGIOLINI

Puccini scelse Torre del Lago come stabile dimora dopo il successo delle *Villi,* la prima opera sua che gli aveva aperte ma non ancora spalancate le porte dell'avvenire. Il paesino che allora aveva pochi abitanti e pochissime case, e un bel lago vicino, delle folte pinete e una serie di canali e fossati poco desiderabili per chi teme le zanzare ma attraenti per gli appassionati della caccia di padule, e un residuo di rudi capanne di falasco che ricordavano la vita primitiva, e le superbe Alpi Apuane alle spalle, lo attirò e lo avvinse come una piccola terra promessa.

Si contentò da principio, e non poteva altrimenti, di un minuscolo quartiere, preso in affitto. Egli doveva allora covare con affetto fiducioso e tenace le sue speranze perchè mettessero superbe ali, e fuggire nello stesso tempo i fastidiosi chiacchiericci della sua Lucca, dove c'era chi non gli perdonava di avere, oltre che desiderato, portato via la donna d'altri, che potè essere legalmente sua soltanto dopo diciotto anni. Un pittore bizzarro e selvatico che egli vi incontrò e gli rimase poi fedelissimo, Ferruccio Pagni, gli disse: — Tu sei musicista e cacciatore? Ebbene, qui caccerai abbondanti idee melodiche e moltissime folaghe! — E così fu.

Or qui di Massacciuccoli
Sul lago ne risiede
Fra noi, gentile ospite
Bramato, amato, e siede
Fra dei villan che stimano
Del suo genio il valor.

Son versi non cesellati ma estemporanei che gli vennero declamati da un guardacaccia espansivo una sera in cui nella capanna di Gambe di Merlo il calzolaio, trasformata in osteria, si brindava rumorosamente alla sua salute col vino che egli aveva cordialmente offerto alla numerosa comitiva.

Fu tale l'attaccamento che egli prese a Torre del Lago che lo starne lontano anche per breve tempo era per lui una sofferenza. "Torre del Lago, gaudio supremo, paradiso, eden, empireo, *turris eburnea, vas spirituale,* reggia", così egli la definì un giorno scrivendo a un amico. E se si pensa che quando si recò per la prima volta a Parigi, stordito e sopraffatto dal suo turbinio, deluso nei suoi sogni immaginosi, ne ripartiva quattro ore dopo quasi fuggendo, e che a Milano, a Roma, a Vienna, al Cairo, a New York, dovunque andasse, lo perseguitava l'immagine del suo lago, dei suoi canali, delle sue pinete, si deve pensare che l'aria della nostalgia, così appassionata ed espressiva, da lui scritta per la *Fanciulla dell'West,* dovesse sbocciare dal suo cervello un giorno che egli pensava alla sua dimora lontana con maggiore rimpianto, ed agognava al più presto di potervi ritornare.

Allorchè fu costretto dal puzzo e dal rumore di una torbiera, che gli avevano fabbricato poco lontano dalla sua casa, a esulare a Viareggio, dove acquistò una villa presso la magnifica pineta, confessò ad un amico che quello era stato il più gran dolore della sua vita; e quasi ogni giorno, appprofittando della vicinanza, si recava coll'automobile a visitare il suo eremo deserto, dove aveva lasciato il suo cuore.

* * *

Ho salvato a stento le mie costole sottraendomi al parapiglia che si era ingaggiato oggi davanti alla chiesa di Torre del Lago fra i tanti che si erano accaniti per conquistarvi un posticino. La salma del Maestro vi era giunta in mattinata, e a porte chiuse si era voluto fare una prova generale dell'orchestra e dei cori arrivati di fuori per la cerimonia. E davanti alle tre porte della chiesa, a paritá di diritti morali, s'era venuta pigiando la massa degli invitati giunti poco prima in treno o in automobile, e quella degli abitanti del paese e del territorio vicino, per i quali la familiarità antica col Maestro, che tutti li conosceva col loro bravo nome, cognome e soprannome, teneva luogo del cartoncino bianco diramato per la cerimonia. Quando i battenti si sono aperti per mezz'ora è stata una specie di finimondo, che ha travolto carabinieri, milizia ed insieme il poco previdente Comitato.

Ma la contrarietà per questo incidente, che ha impedito a me e a tanti altri di risentire, nel solenne momento in cui si benediceva la salma, dell'ottima musica pucciniana, non ha durato che pochi istanti. Ho pensato che avrei utilizzato bene il tempo andando a visitare la casa del Maestro, e là attendere il corteo. Con una distinta collega inglese, amantissima dell'Italia, su cui gravava il servizio di quattro giornali, che si era a stento salvata con me dai gomiti furibondi dei torrelaghesi, abbiamo potuto penetrare, forzando garbatamente la consegna, primi e soli nella casa del Maestro, pronta per riceverne la salma. Quei della famiglia erano in chiesa, del Comitato neppure l'ombra; solo il custode della casa e due guardie d'onore: condizioni ideali per una visita di raccoglimento e di omaggio.

La villetta col poco terreno in cui sorge dà subito l'idea dei gusti semplici e casalinghi del Maestro scomparso. Ma poichè egli se l'era fabbricata quando già si era liberato dalle strettorie economiche, io me l'ero figurata, semplice e non vasta, com'è infatti, ma appartata e solitaria con un terreno tutto in giro abbastanza ampio per difendere il volontario eremita dalle indiscrezioni degli estranei. Invece è sulla strada, affiancata a un'altra casa più alta, di comunissimo aspetto, e non ha largo respiro se non dalla parte del lago, che le resta a un fianco, verso il levante. Ma era il largo respiro che bastava al Maestro, il quale non era di difficile contentatura, pur di sentirsi libero e padrone dal lato delle sue predilezioni: l'arte e la caccia.

Sulla parte verso il lago, che gli offriva questa libertà di respiro e di svago, e sembrava portargli col suo sommesso mormorio le sane ondate ispiratrici, era la sua stanza da lavoro, ricavata nel vano delimitato dalle massiccie mura della vecchia torre che aveva dato il nome al paese, locale d'una discreta ampiezza, decorato e arredato con sobrio gusto di artista.

E in quella stanza siamo rimasti a lungo in attesa che giungesse il corteo, coll'animo pieno di reverenza e di tristezza. Abbiamo esaminato con religiosa attenzione i ricordi del Maestro, i suoi mobili, il piano magico da cui erano scaturite tante fresche melodie, ormai chiuso e silenzioso per sempre.

Quella stanza aveva conosciuto le ansie creatrici del musicista, le sue melanconie torturanti e gli scoppi di gaiezza ai quali si abbandonava coi fidi *bohèmiens*

amici suoi. Mi pare di assistere alla serata in cui finì la *Bohème*, mentre Cecco Fanelli, il Pagni e i due Tommasi, quattro pittori buontemponi, giocavano a briscola senza occuparsi di lui che lavorava a dar gli ultimi tocchi all'Opera. Ho meco il libro *Puccini intimo* da poco uscito e mi piace rileggere la scena descritta a così vivaci colori da Ferruccio Pagni:

— Silenzio, ragazzi — disse a un tratto — ho finito!

Lasciammo le carte, ci accostammo a lui.....

— Ora vi faccio sentire, rimettetevi a..... *ceccia!* Questo finale è buono.....

"Attaccò dall'ultimo canto di *Mimì*: "Sono andati....".

"Via via che Puccini suonava e cantava, quella musica fatta di pause, di sospensioni, di tocchi lievi, di sospiri, di affanno, pervasa da una malinconia sottile e da un'intensità drammatica profonda ci prendeva, e vedevamo la scena e tutto sentivamo quell'umano tormento, poichè ivi veramente la espressione è tornata alle origini, alla sua sostanza eterna: il Dolore. Quando caddero gli accordi laceranti della morte, un brivido ci percosse e più nessuno di noi seppe frenare le lacrime. La soave fanciulla, la nostra *Mimì* giaceva, fredda, sul povero lettuccio e più non avremmo udito la sua voce tenera e buona. La visione ci apparve: *Rodolfo, Marcello, Schaunard, Colline* erano le nostre figure e noi le loro reincarnazioni, *Mimì* la nostra amante di un tempo o di un sogno, e tutto quello straziò il nostro strazio stesso.

"Anche Giacomo pianse. Lo circondammo e, muti, lo abbracciammo. Poi qualcuno disse:

— Questa pagina ti rende immortale. (1)

* * *

Uno dei suoi ritratti meno recenti che io vedo a una delle pareti me lo ricorda quando lo conobbi e fui ospite suo all'Astor Hotel a New York; quasi vent'anni fa e rimasi colpito e incantato della sua simpatica semplicità di modi. Forte, gagliardo e lieto egli era allora: la bianca maschera di gesso che vedo poco sotto esposta mi richiama con gelidità implacabile alla realtà d'oggi. Accanto a quella stanza che fu per tanto tempo così viva e così artisticamente produttiva si è fabbricata ora la stanza del riposo, la stanza della morte.

E si rompe l'incanto dei ricordi. Comincia a imbrunire e nell'atmosfera grigia e piovosa, si avanza fra la tristezza cadenzata delle salmodie, la testa del corteo, col feretro prezioso, e sosta davanti alla casa. — Sono stati eretti ai lati della strada dei palchi abbrunati. Siamo ora agli addii, siamo ai discorsi. Troppi e banali quasi tutti, banali e gocciolanti come gli ombrelli con cui qualche anima misericordiosa ripara il cranio degli oratori, perchè l'eloquenza loro non prenda il raffreddore.

Ma la loro banalità serve come di sfondo al solo discorso degno di questo nome col quale si chiude la serie.

E' un fine artista Renato Simoni, e sa navigare al largo dai luoghi comuni, sa interpretare il meglio del pensiero altrui, sa esprimere e colorire quel che la massa sente confusamente nel proprio intimo.

Afferma giustamente il Simoni che fu un pio atto di tenerezza l'aver riportato la salma di Giacomo Puccini alla sua Torre del Lago:

"Tutto gli fu caro, qui. Qui, quando era alta la notte, e tacenti e quasi ascoltanti nell'ombra gli alberi e le acque, la nascente melodia sgorgava sommessa, come

(1) Guido Marotti e Ferruccio Pagni — *Giacomo Puccini intimo.* Vallecchi editore, Firenze, 1926.

ricercandosi e precisandosi sui tasti. Qui, mentre il sonno teneva le placide case, vegliava l'artista con la sua malinconia e la sua speranza; qui, chiuse ancora, nella loro pena confusa, doloravano nell'anima sua le figure che egli creò immortali; e chiedevano che si sciogliesse nella musica consolatrice l'ebbrezza del loro amore, il grido della loro passione; qui cantarono piano, a lui solo, le creature del suo sogno e del suo genio. Prime voci intime, confidenti segrete ch'erano sue e dovevano diventare di tutti. Qui è nata Mimì, qui è nata Tosca, qui è nata Butterfly. Da qui sono partite, come rondini canore, per superare i monti, per valicare i mari; ma questo è il loro nido, questa la loro patria ideale.

. . . .

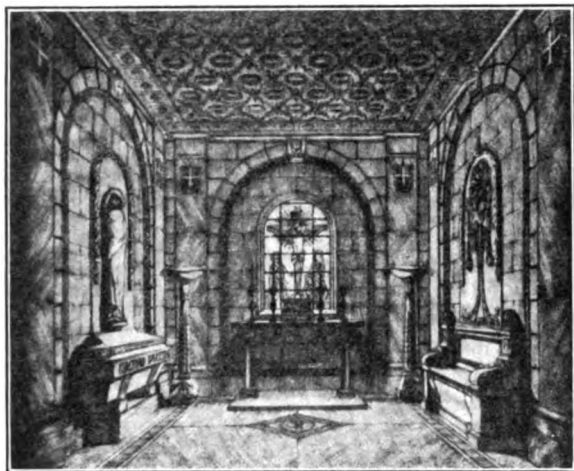
"Il mondo è vasto, riprende l'oratore, e, in esso, l'asilo romito del Maestro non è che un piccolissimo punto. Ma questo piccolissimo punto d'Italia donò al vasto mondo una ricchezza spirituale che tutti i popoli c'invidiano, ammirando. Sì, qui è taciturna la tomba; ma, laggiù, chi sa dove, una voce canta, un'altra risponde, e mille e mille e mille altre voci, nelle case, nelle vie, nei teatri, ripetono le dolcissime note nelle quali sono trasfuse le recondite armonie del suo spirito. Sepolto qui, Giacomo Puccini rivive nel cuore canoro dei popoli. Staccandoci da questa religiosa pace, non ci allontaniamo da lui. Potremo errare per tutte le strade faticose degli uomini, e lo troveremo ovunque. Ovunque, tra la gente più diversa e sconosciuta, noi sentiremo questa materna carezza della Patria. Le parole saranno d'altra lingua, ma la musica le farà quasi italiane. Musica universale per il caldo anelito umano che le dà la passione e le ali; ma sì nostra che i cuori degli stranieri che la odono si empiono di nostalgia, sì nostra che ci pare che sia sempre esistita, d'averla sempre trovata in noi, come ora che la sentiamo continuamente rinascere, non dal ricordo, ma dalle profondità dell'essere, come una preghiera che non sappiamo più quando ci venne insegnata.

"La pietra ci contende il suo volto; ma chi non porta in sè qualche cosa di lui? Chi, di questo morto, non serba nella parte più pura e serena dell'anima, un alto segno di vita? Il fiore della sua arte? La vera sua voce?

"La morte non può nulla contro di essa. La morte, portandolo via, non potè impedirgli di parlare ancora, di dire la sua nuova grande parola, di fermarsi ancora tra noi, a darci di sè l'ultima rivelazione. Ma ben altro egli poteva e doveva donarci! Morente, tracciò con la mano un aereo segno di note, che non furono scritte; accennò con le dita a un ritmo che disparve inespresso. Che musica era quella, mistica e solenne, che sul limite estremo, presso all'agonia, chiedeva di nascere? Chi sa, forse una che i suoi vecchi sognarono e gli trasmisero con la vita. Chi sa, forse una che consolò i suoi primi anni poveri e oscuri; o forse era quella che piangeva, quando Manon estenuata reclinò il capo sul petto del suo folle amante; o quella che addormentò Mimì, quando la sua vita non era più che un esile alito a fiore di un pallido sorriso; o quella che accompagnò la morte della piccola giapponese fedele, o dell'umile Liù; e voleva carezzare anche lui, perchè il chiudere gli occhi gli fosse un lene oblio di sè nella mesta soavità dei ricordi; o forse era quell'alta musica di Dio, musica di speranza e di promessa, che fa sì estatico e pacato il volto dei morti. Da quella musica egli ci fu rapito; per quella musica egli fu assunto là dove ogni musica celeste ha il suo divino principio, e dove ascende, con inesausta lena, ogni musica umana.

"E ora, Maestro, è finito il tuo passar sulla terra. Seguisti e raggiungesti il tuo grande sogno d'artista; fuggisti e ti raggiunse la morte. Per due anni hai dormito nella città dove la tua ultima opera doveva apparire. Il padre restò vicino alla sua diletta creatura. Ora tutto è compiuto. Ora, nulla può mutar più per te,

nè la tua gloria, nè questo tuo funebre gelo. Ma l'Italia, camminando verso i suoi faticosi e generosi destini, porta con sè la tua musica e, anche per essa, può dire al mondo la sua ascoltata parola".

* * *

LA CAPPELLA DOVE RIPOSA PUCCINI

La pia cerimonia si avvia alla fine. In presenza degli intimi e di pochissimi invitati si trasporta il feretro nello studio del Maestro facendolo passare dalla porta vetrata che dà verso il lago, mentre il vescovo di Lucca seguìto dal clero entra per la porta principale a benedire ancora la salma e la cappella. Il pianoforte e i mobili, mascheranti il loculo che è stato preparato per la salma, vengono senza rumore rimossi dai bianchi fratelli della Misericordia lucchese. In mezzo a un compunto silenzio e alla commozione muta che stringe ogni cuore, la bara scompare nello spessore del muro, e i mobili e il piano son di nuovo accostati alla parete. Tutto ritorna apparentemente come prima; ma l'artista morto e il suo strumento silenzioso sono ormai ricongiunti e nessuno più li separerà.

Le luci rossastre e il profumo d'incenso che vengono dalla cappella votiva ci avvertono che questo d'oggi in poi è luogo di eterno riposo. Gli astanti scrivono il loro nome in un album e si dileguano come ombre cogli occhi velati di pianto. Fuori è scesa la notte: la folla sciama in mezzo alla pioggia insistente, muta anche essa per la tristezza. Il lago è torvo ed inquieto.

Sulle sue rive sorgerà fra non molto il monumento al musicista che lo scultore Bistolfi sta preparando. E sulla facciata della modesta villa, che sta per essere dichiarata monumento nazionale, un'iscrizione eloquente ricorda che in quella casa "ebbero nascimento le innumeri creature di sogno che Giacomo Puccini trasse dal suo spirito immortale e rese vive, col magistero dell'arte, perchè dicessero all'universo: *Italia!*"

Torre del Lago, 29 novembre 1926

ORESTE POGGIOLINI

La cappella votiva, di cui è qui pubblicata la fotografia fu ideata dall'arch. Pilotti dell'Università di Pisa. Sullo sfondo una vetrata di De Carolis dà luce a un piccolo altare in marmo. Nella parete che la divide dallo studio, e dove è stato collocato il feretro, c'è un grande bassorilievo in marmo rappresentante la Musica in atteggiamento di dolore; nella parete di fronte un bassorilievo gemello raffigura la Musica nella sua gloria. Dei bassorilievi, assai pregevoli, è autore lo scultore Maraini.

Per una piu' austera disciplina nazionale

Un provvedimento ministeriale vieta in massima l'apertura di nuovi esercizi, a uso bars, caffè, pasticcerie e ritrovi notturni: impone una tassa annua di trecento lire su ogni spremitoio di caffè *espresso*: e proibisce, dopo le dieci pomeridiane, la somministrazione del caffè, dei vini e di ogni genere di liquori, ai cosidetti gufi della notte.

Questo e altri provvedimenti ormai si imponevano PER UNA PIU' AUSTERA DISCIPLINA NAZIONALE.

AMALIO LANDOLFI

Fin dal mio sbarco a Napoli, l'estate passata, rimasi sorpreso, non piacevolmente, del numero stragrande, esorbitante, dei caffè e dei bars, nelle vie principali e non principali della città. Mi risovvenni, quasi senza volerlo, dei bars di New York, ai tempi pre-proibizionistici, piantati a tutti gli angoli della immensa metropoli. Era la medesima fungaia, tutt'altro che onorevole, che spunta e prende forma in tutti i luoghi e fra tutti i popoli.

Piccoli e grossi, lussuosi e modesti — tutti i chiassuoli della Città delle Sirene sono gremiti di folla molteplice e multicolore. Impalati presso al banco, con tazzettine microscopiche e lillipuziane, tutti sorbono, centillano, succhiano. Tutti leccano il negro sciroppo. Il *bar-attender,* pardon, l'inserviente spreme il liquido dalla macchina, per allungarlo all'avventore, che lo afferra con mani cupide. Un altro, seduto a un deschetto, incassa quattrini: sessanta, settanta, ottanta centesimi. Sull'uscio c'è un eterno via-vai: persone che escono e persone che entrano, coloro che hanno sorbito e coloro che vanno a sorbire.....

Chi si occupa o si preoccupa più del tradizionale *gelato,* che ha resa ormai famosa la città di Napoli? Pochissimi spacci lo vendono. Per trovare uno *spumone* o una *granita,* degna di questo nome e della sua riputazione, è necessario spesso girellare non poche strade. La manipolazione dipende sempre o quasi sempre dai capricci della stagione. Tutto, insomma, si concentra nel.... caffè *espresso.* Senza questa miscela, più o meno aromatica e più o meno genuina, il pubblico napoletano non sa più vivere o prosperare.

Sembra incredibile come gl'Italiani debbano essere sempre affetti da una inesplicabile mania verso ciò che non si produce nella penisola. Noi abbiamo avuta sempre un'attrazione magnetica verso i prodotti stranieri. Il monito del poeta a non "imbrodolarci in unti stranieri", è rimasto e forse rimarrá sempre inascoltato. Ora è la volta del caffè, che deve essere importato dal Brasile, dai tropici, dall'Asia, e che non si produce in Italia. Siamo arrivati a una.... *caffeite* acuta, che solo il taglio netto del Fascismo riuscirà a curare o a minimizzare.

Importare significa assottigliarci del nostro oro. Quando l'oro esula, il cambio sulla lira alza. La carta, senza la sua riserva aurea, rasenta il zero. Il cosiddetto prestigio nazionale, senza il suo contrappeso metallico, è come una nave senza zavorra o senza carico. La politica del Fascismo, forbiciando l'importazione ed eliminando gli abusi, salverà la riserva aurea della nazione. Uno di questi abusi, è l'uso immoderato e incontrollato del caffè.

Gl'Italiani devono, una volta per sempre, uscire dal brago della loro tradizionale spensieratezza. In Napoli, un quinto lavora e produce, e quattro quinti vivacchiano e mangiuccano alle spalle dei primi. E' programma del Fascismo che

tutti lavorino e producano. Chi non è un produttore, non dovrebbe essere neanche nella lista dei consumatori. Quando la grande questione si riduce al pane quotidiano del Vangelo, è perfettamente inutile pretendere il caffè e il rum. Il popolo stesso dovrebbe comprendere questa verità. Senza il piatto-base, il piatto dolce non si porta a tavola.

Nel Meridionale d'Italia, specialmente, non v'ha provvedimento che non abbia uno strascico di proteste o di lamenti, e che non richieda il randello o le manette, per addivenire pratico. I più misurano la saggezza e la buona volontà dei governanti dai latrati della propria pancia o dal solletico dell'ugola. Con le folle bisogna agire così come si agisce coi malati: se non vogliono ingoiare la medicina, indispensabile per la loro salute, è necessario afferrarli per la gola, e costringerli, viva forza, a tirarsela in corpo. Ciò è disciplina. Dopo la *débâcle* di Canne, il Senato Romano ordinò alle matrone romane di deporre le loro gramaglie di lutto e di finirla coi loro piagnistei. Il pianto delle vedove avrebbe esaurita la resistenza della città contro Annibale, che era alle porte. Chi vuole portare, onoratamente, in giro, la propria testa: chi vuole riacquistare i dritti di popolo sovrano nel mondo: chi, infine, vuol cogliere il frutto della propria sanguinosissima vittoria, deve senz'altro immolare le proprie passioni e le proprie sconcezze, sull'altare del benessere comune e della comune fortuna.

Mentre i nostri valori sono insidiati dagli speculatori, noi non abbiamo nessun dritto di titillare immoderatamente le nostre delicatezze, acuite dalla guerra. Mentre la plutocrazia internazionale ci circuisce e ci strozza, noi abbiamo tutt'altro a pensare che al caffè *espresso*. Il nostro posto non è presso al banco del caffettiere o del birraio. Quando i barbari si riversarono, come locuste fameliche, sul colosso romano, gli eredi dei vincitori di Zama e di Vercelli, i cosidetti conquistatori del mondo mediterraneo, indugiavano nei circhi e sotto i rostri, invece di armarsi e di correre alle frontiere, per salvare la patria. Difatti non sono, nè saranno mai i venditori o i bevitori di caffè *espresso*, quelli che domani o doman l'altro salveranno la patria in pericolo.

Il Fascismo lascerà un nome *aere perennius* nella storia d'Italia, se riuscirà a guidare il nostro popolo a una PIU' AUSTERA DISCIPLINA NAZIONALE.

Napoli

AMALIO LANDOLFI

IL PRESTITO DEL LITTORIO *non serve come i prestiti bellici a colmare i vuoti della cassa ed i disavanzi del bilancio od a compiere spese pubbliche improduttive, bensì a superare le difficoltà di cui soffrono, per l'attuale penuria di contanti, le industrie ed i commerci, senza più ricorrere all'inflazione che rincara tosto,* A DANNO DI TUTTI, *prezzi, salari e cambi. In questa speciale inusitata destinazione produttiva, la novità e superiorità di questo settimo prestito consolidato che ne accresce per i risparmiatori le garanzie e per la nazione i notevoli vantaggi. Ogni sottoscrizione favorisce, pertanto, la difesa della lira che più interessa i possessori di fondi pubblici e di redditi fissi finora tanto sacrificati dalla svalutazione e la provvista di capitali liquidi, circolanti, alle industrie ed ai commerci che più ne abbisognano per il loro costante sviluppo. — Il primo compito — di rivalutare la lira evitando con la mobilitazione del risparmio ogni crisi — rimane però l'obbiettivo principale del nuovo prestito. — I cittadini e fra essi specialmente i percettori di redditi variabili, elastici, compresi del duplice vantaggio nazionale del prestito che rivaluta redditi e capitali, non mancheranno — rinunciando in parte a spese e consumi inutili o superflui che rincarano all'ultimo i prezzi a danno dei percettori di redditi fissi — di compiere il loro dovere sottoscrivendo. La salvezza di tutti coloro che all'interno ed all'estero, hanno convertito in lire guadagni, risparmi, crediti, è nelle loro mani.*

A LETTER FROM ROME

THE NEW ITALY

Mr. Piet Van Aarseen of Holland, is a resident of Rome, Italy, where has been a private secretary in a princely Italian House for more than 20 years. Although a foreigner, on account of his long residence in the capital of the comparatively new nation, and the opportunity that his education and his confidential position offered to him, is able to give an impartial and a clear opinion on the present political situation of that country. — A recent letter written to his sister, resident of New York, may be of interest to the American reader, eager to learn the truth from an impartial source. — We tanks Dr. Paolo de Vecchi, mentionated at the end of the letter, for the interesting communication.

ITALY has the incomparable blessing of possessing actually the greatest statesman the world over has produced, one of those giants worthy to stand on the level with the other great sons Dante, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raphael, Columbus, for the incomparable grandeur of his conceptions not alone, but also for the sublime power with which he realizes them.

Those that ever lived, like we, the sad years of 1919-1921, when bolchevism was reigning supreme in Italy, and assist since four years as in amazing dream, Italy triumphant resurrections and to its march toward a new unheard greatness, do to the fascinating genius and power of a single man, finds it difficult to realize that all this is a wonderful reality.

This explains to you the adoration with which a whole nation of over 42 millions of inhabitants look upon this miracolous leader as an envoy of the Providence.

It is a revival of every branch of human activity, industry, art, science, religion.

When Mussolini undertook his legendary march on Rome, he found Italy's finances weighed down by a yearly deficit of over 20 billions. This year, the balance has marked a favorable "saldo" of one billion.

What to say of Italy gradual abolition of black coal, in which is poor, by replacing it on a grand scale with the white coal of its cascades and the huge falls of its artificial mountain-lakes, which produces millions and millions of kilowatt of electric force, and contribute at the same time to the irrigation of formerly barren soil?

What about the marvellous intensification of agriculture, which eliminates an importation of wheat for several milliards of lire?

What about the wonderful resurrection of its marine, of which you have been able to admire a tangible proof in New York at the arrival of the gigantic liner *Roma* on its maiden voyage to America?

Add to it the betterment of over 600,000 hectares of marshy soil, the new life impressed into the southern provinces and into the islands of Sicily and Sardinia. The renewal of all the big towns like Rome, Milan, Genova, Venice, Florence, Naples, Bari, Messina, Palermo.

Notice the abolition of all secret societies like Free-masonry, Socialism, Maximalism, Communism, and the consecutive strikes and of the unemployment and you will be obliged to admit that all this constitutes the greatest achievement obtained in any country in so short a space, as only four years of wonderful activity.

And yet I omit to mention many of the great things done by the present government, on behalf of which Mussolini was right in saying in one of his great speeches "that Italy is the only country of Europe where the spirit of the great

victory, after the world war, was still fully alive, where everybody works with intensity, where every sinew, every muscle is under a voluntary strain in its effort to go higher and higher toward a spiritual and material elevation, toward new conquest of the mind over the matter.

We have suffered in the past tremendously, crushed overhelmingly under the weight of the world war and its bitter consequences.

We suffer yet from the excessive cost of living and under the most fantastic burden of heavy taxes. But what a difference in the spirit with which the suffering was born in 1919-1921 and the yoyful resigned energy with which our heavy load are carried under the spirit that reign in Italy since Mussolini has become our leader.

Italy settled its war debts with the United States and at an appeal of our great the whole Nation rose like a single man and in less than ten days time gathered the first quota of payment by voluntary subscriptions.

This year thank to the most unfavorable season for the growing of what Italy has still shortage of about ten millions of quintals of the precious grain, notwithstanding the marvellous result of the wheat battle proclamed by Mussolini.

This shortage would have to be filled in by importation from America, a deficit for the country of several millions of lire.

Mussolini, once more, appeals to the nation, proposes to avoid this deficit, by returning to war bread, and the whole nation, rich and poor, accept with enthusiasm. Oh! Italy is a country really worth living in, under a government like this of Mussolini.

We feel that we are really governed, that a powerful hand leads us to ever sublimer hights.

But, "There is no liberty in Italy" say the adversary in foreign countries; Mussolini is a tyrant, say others, a dictator, ecc.

May be, but I am sorry to tell you that, if this worries Italy's enemies, it does not worry us in the least.

In fact, far from suffering from it, or by it, we feel all the better for it. There is no liberty in Italy? Yes, but only for delinquents. Honest people have more liberty here than in any other countries of the world, United States included, as the feel so much better protected.

Mussolini is a dictator?

Happy the country that has a dictator of his force. What a change for the better then there would be every where, if there were a few more Mussolini in the world.

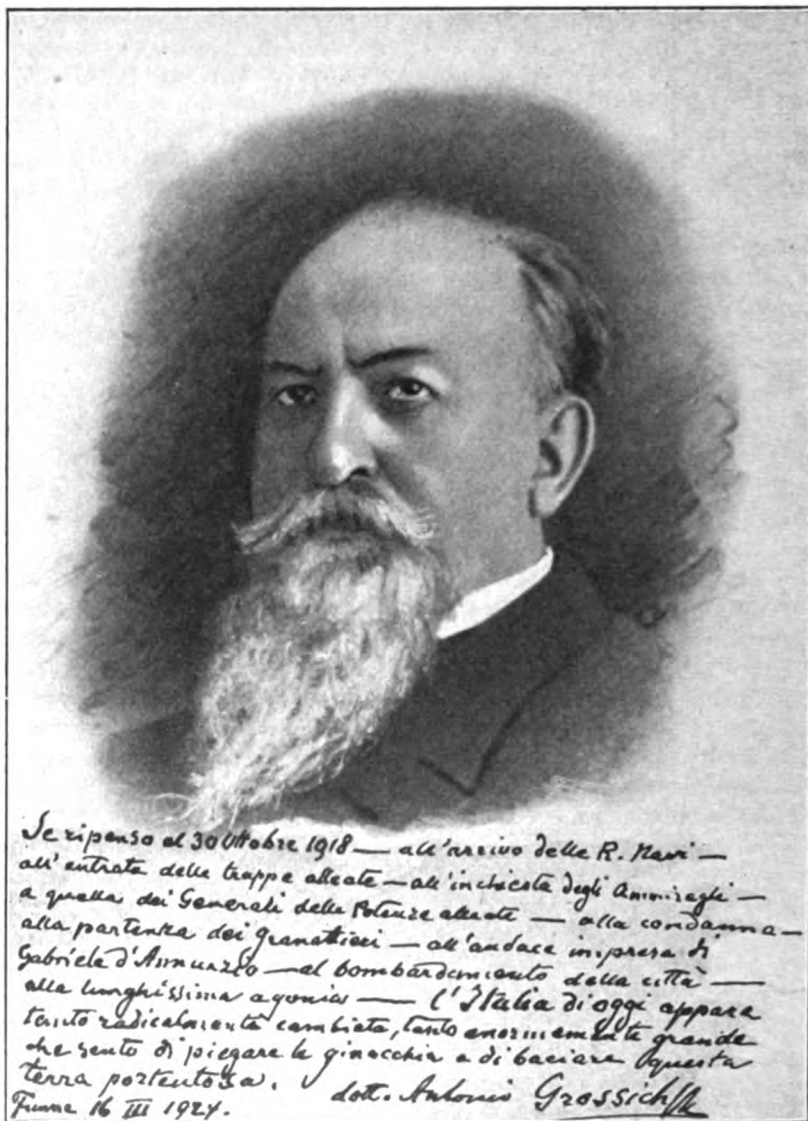
Come to Rome, dear sister, and tell the Doctor and Mrs. De Vecchi to visit again their beautiful Italy.

What a difference between the Rome of Mussolini and the little Rome of twenty years ago.

It is no longer the town of the seven hills of twenty years ago, but comprises now no less than 21 hills in its capacious limit, from Monte Sacro to "The Fontane", from Ponte Milvio to Porta Furba and Portonaccio with beautiful Ostia, old and new on its outskirts, and in a few years time, the wonderful Castelli Romani, as Suburbs.

Rome Oct. 20, 1926

PIET VAN AARSSEN

L'ALFIERE DELL'ITALIANITA' DI FIUME

Fotografia con dedica al CARROCCIO

ANTONIO GROSSICH

Io sparisco di fronte alla Causa. I nostri beni, la nostra vita, il nostro onore, tutto è niente di fronte all'Italia. Uno solo fu sempre il nostro pensiero: l'Italia. Uno solo è il nostro palpito: l'Italia. Una sola la nostra meta: l'Italia. Soltanto l'Italia. Sempre l'Italia".

L'uomo che aveva pronunciato queste parole ogni qualvolta c'era un ostacolo da superare, una difficoltà da vincere, giace immoto. Il gran cuore di Antonio Grossich non palpita più, ma il suo palpito non morrà in tutti coloro che gli sono stati accanto nelle ore memorabili della passione, come non morranno le sue parole che sono di una grandezza veramente antica.

L'Italia ha assistito negli anni della lotta di Fiume a una prova singolare di costanza: più s'accavallavano gli ostacoli contro la volontà fiumana, più s'irrobustiva la sua resistenza. Di questa volontà era temprato Antonio Grossich, di questa fede era acceso il venerando patriota nato settantasette anni fa a Dragucchio d'Istria. E non poteva essere diversamente. Molte volte la vecchia Italia non aveva capito il grido disperato di Fiume. Bisogna essere nati sul confine della Patria, aver combattuto durante il regime oscuro per l'Italia, essersi imposti infiniti sacrifici per lei, averla invocato nei momenti della disperazione e dello sconforto, per capire gli impulsi generosi e il gesto talvolta disperato della sua gente. Da questa gente era balzato fuori Antonio Grossich: gente che sente la propria origine profondarsi sotto di sè per secoli e secoli; gente che ha sentito il fascino di ciò che è l'Italia — e non era ancora Italia — come la terra e il cielo, il mare e il sole, la tradizione e la lingua, gente che sapeva di essere italiana e non poteva essere italiana. Non è meraviglia se al cospetto di questa gente il Re Vittorioso si sentisse invaso da una profonda commozione ammirando "la fermezza con la quale Fiume, attraverso le vicende più dolorose, aveva serbato ardente e perenne la sua fiamma d'italianità". Così è nata tra la gente della stessa terra e arde ancora come fiamma che non si estingue, quella che il Padre del Carnaro chiama la "fede speciale", così di questa fede speciale fu apostolo Antonio Grossich. "Egli — disse un giorno il Comandante d'Annunzio davanti alla moltitudine di cittadini e di legionari convenuti nella contrada del vecchio patriota — fu l'Apostolo d'Italia, perchè non cessò mai di evangelizzare la fede, non si stancò mai di evangelizzare in luogo del regno di Dio il regno d'Italia, non mai si dubitò di annunziare la buona novella".

Del suo spirito di combattente e della sua fede di patriota fanno bella testimonianza i verbali della Rappresentanza Municipale dove il Grossich tuonò contro la prepotenza dello straniero, nemico di Fiume, perchè nemico d'Italia, quando l'irredentismo fiumano, sopito dopo la cacciata dei croati, non si era ancora risvegliato e non aveva ancora generato quella vivida fiamma che aveva illuminato le giovani coscienze e aveva fin d'allora additato la via da seguire ai giovani che più tardi offersero la vita alla Patria, consacrando col loro sangue, prima del XXX ottobre, il voto per l'annessione all'Italia.

Ma anche fuori di Fiume, in terra straniera, egli fu sempre orgoglioso di essere italiano. Vent'anni fa, tenendosi a Vienna un congresso internazionale di medicina, ed avendo lette le loro dissertazioni ognuno nella sua lingua, tranne gli italiani che parlavano in francese, il dott. Antonio Grossich insorse da solo contro l'offesa che si arrecava all'Italia, anche da italiani, e dopo una vigorosa protesta, pronunciò il suo discorso in italiano, dichiarandosi italiano d'origine e di fede.

Nominato commendatore nel 1913 — era, dopo il podestà Giovanni de Ciotta, il secondo fiumano onorato della commenda del Re d'Italia in Fiume appartenente all'Ungheria — in riconoscenza dei benefici che la sua scoperta nel campo delle previdenze antisettiche aveva apportato ai combattenti italiani in Libia, Antonio Grossich tenne, a un banchetto offertogli dagli amici, un discorso ispirato da tali sentimenti di patriottismo, che fu considerato, per l'autorità che rivestiva la persona che l'aveva pronunciato, audacia maggiore delle manifestazioni irredentistiche dei giovani di allora. Ed egli scontò l'audacia del suo spirito di patriota con il confinamento che contro di lui fu decretato appena l'Italia scese in campo contro l'Austria.

Ma il suo core non disperò mai dei destini della Patria, e quando spuntò l'alba radiosa del XXX ottobre noi lo troviamo in mezzo ai giovani che nella ebbrezza della redenzione, tra il trionfo dei tricolori, lo acclamano presidente del Consiglio Nazionale. Egli diventa così alfiere e paladino dell'annessione, araldo e simbolo di quella fantastica lotta con la quale Fiume commosse l'anima di tutta l'Italia e la coscienza del mondo.

Durante i 23 mesi del suo governo egli non fece altro che "amare l'Italia". Ogni opera del suo governo reca l'impronta di questo sviscerato amore. Il suo governo non conosce altra bandiera che il "benedetto tricolore", adotta come moneta la "lira", fa pronunziare le sentenze "in nome del Re d'Italia", chiama "regi" gli uffici di Fiume, scolpisce sul frontale degli edifici pubblici lo stemma di Savoia. Al generale Grazioli, il Grossich, col cuore rotto dalla commozione e dal dolore per l'insulto di Wilson, disse quasi singhiozzando: "Ma prendetela questa Fiume, che è vostra!"

A Francesco Saverio Nitti che andava prospettando ibride soluzioni, Grossich replicò con queste parole che sembrano recise come colpi di spada: "Eccellenza, lei non è adatta per il posto che copre. E' inutile imbrogliare le cose. Fiume sarà anche contro la sua volontà vittoriosamente italiana".

Grossich fu il segnacolo di questa passione, il vessillo di questo combattimento, il simbolo di questa lotta, la bandiera di questa idea fiumana. Egli riassunse interamente in sè, senza contrasti, al di là da ogni visione di parte, la fede e la volontà di Fiume. Non solo la fede, anche la concordia ch'egli seppe mantenere nel tumulto della passione patriottica. Egli tenne gli animi dei cittadini uniti e stretti in una sola volontà e in un solo intento come San Vito tiene nel pugno la città murata.

Gabriele d'Annunzio lo paragonò all'arpese votivo, allo strumento che serra e che tiene e lega le fronti. L'Anziano aveva preso fra le sue braccia la discorde concordia della cittá, perchè non si fendesse, perchè non piegasse, perchè non crollasse. La sua saldezza fu come quelle granfe e catene che collegano una pietra con l'altra e tengono unita la muratura e serrato il fasciamento della volta. E quel suo gran cuore che egli diceva "affaticato e sdrucito", ebbe tanta forza da sostenere l'ansia e la passione di tutta la sua gente, ebbe tanto sangue da nutrire la "disperata speranza" di tutta la sua gente.

Quando gli parve di non poter conciliare il suo programma annessionista con la Reggenza del Carnaro, si ritirò. "Io sono sorto con la bandiera dell'annessione che non posso e non voglio più piegare. Preferisco ritirare me, che ripiegare quella bandiera". E se ne andò restando fedele al suo principio e a Gabriele d'Annunzio, per i quali avrebbe dato la vita.

Il Trattato di Rapallo fu una pugnalata al suo cuore di italiano e di adriatico. Egli non poteva immaginare una soluzione così fortemente contrastante con

l'animo e la volontà della sua gente, ma non imprecò, non bestemmiò, nè contro gli uomini, nè contro il fato, nonostante l'amarezza di cui gli avvenimenti di Natale gli avevano empita l'anima.

Ancora una volta gli uomini di volontà italiana gli vollero affidare il governo della città contesa, e fu l'ultima. Il dolce e buon nocchiero vide la tempesta addensarsi minacciosa sulla piccola e fragile nave, ma non si sgomentò. Resse fermo, dritto, impavido il governo, come il marinaio indurito alle vicende del mare regge il timone, cercando di guadagnare il porto. Non vi riuscì per il malvolere degli uomini. Nella tempesta, che scatenò ire e passioni, egli si trasse serenamente in disparte, ripetendo sempre che qualunque sacrificio l'Italia chiedesse, Fiume doveva essere pronta a compierlo. Ormai era vano discutere: bisognava affidarsi all'Italia, ciecamente, così come ci si affida al buon destino. Affidarsi a Lei, perchè soltanto da Lei poteva venire la salvezza.

Forse nessuno meglio di lui seppe patire "la dura legge della Patria": patirla in silenzio, con nel cuore, ardente come una fiaccola, la speranza di poter riuscire un giorno a cancellare i decreti dell'avversa fortuna.

Anche dopo Rapallo egli rimase fermo nella sua idea e nella sua volontà come una muraglia antica. Resistette a tutte le lusinghe e a tutte le minaccie. Non cedette mai d'un pollice sul diritto di Fiume, perchè cedere su Fiume significava cedere sull'Italia, ed egli non poteva cedere sull'Italia senza sentirsi morire: per questa suprema ragione di vita Antonio Grossich impersonò meglio d'ogni altro il voto incrollabile, l'aspirazione altissima dei fiumani, voto ed aspirazione che egli considerò sempre come la sola salvezza di Fiume.

Tante vicende passarono sulla città del Termine, tante insidie furono tentate contro la sua anima, ma una sola verità era balzata in tutta la sua interezza dall'esperienza faticosa di questi anni: che solo l'annessione poteva salvare Fiume dallo smarrimento e dalla rovina.

Questo aveva affermato costantemente Antonio Grossich, il valoroso invitto presidente di quel Consiglio Nazionale che — precorrendo con nobile ardito gesto, in mezzo alle orde armate dello sconvolto esercito austro-croato, la vittoria italiana — proclamava il XXX Ottobre 1918 con commovente plebiscito di popolo l'annessione di Fiume all'Italia. E d'allora nei discorsi, nei messaggi, nei voti, negli indirizzi, nelle proteste, il gran patriota fiumano raccolse la nostra passione in una sola immortale parola: "Italia".

Quando Mussolini conquistò Roma, egli disse ai suoi amici: "Questa è l'annessione". Grossich ripetè questa parola davanti al Duce nostro e davanti al Senato come una fatalità storica che doveva necessariamente sopravvenire. Grande fu la sua ammirazione e la sua devozione per Benito Mussolini; più che ammirazione e devozione fu venerazione per l'Uomo che seppe realizzare il gran sogno della sua vita. Il giorno dell'annessione dettò queste parole — da lui trascritte nella dedica del ritratto mandato al CARROCCIO benemerito della causa di Fiume: — *Se ripenso al XXX Ottobre 1918, all'arrivo delle regie navi, all'entrata delle truppe Alleate, all'inchiesta degli ammiragli, a quella dei generali delle Potenze alleate, alla condanna, alla partenza dei Granatieri, all'audace impresa di Gabriele d'Annunzio, al bombardamento della cittá, alla lunghissima agonia — l'Italia d'oggi appare tanto radicalmente cambiata, tanto enormemente grande che sento di piegare le ginocchia e di baciare questa terra portentosa.*

Poco tempo fa, al saluto rivoltogli dal *Popolo d'Italia*, Antonio Grossich scrisse: — "Mi rendono veramente orgoglioso gli auguri inviatimi dal "Fromboliere" e dalla famiglia del *Popolo d'Italia*, di quella famiglia donde uscì il più grande

Uomo di Stato che la storia — la storia d'Italia non soltanto, ma la storia universale — ricordi. A 76 anni non temo più la morte perchè ora so che l'Italia salva, l'Italia ricreata, corre temuta e risoluta verso l'Impero. Mio padre soleva dire: "Essere nati italiani è una grazia di Dio: dovere è esserne degni". Io mi sento degno e grido con tutta la potenza del mio spirito, con tutta l'energia del mio corpo: Viva Mussolini! —

Questa l'anima e il sentimento di Antonio Grossich: questo l'amore e la fede per le quali visse e morì Antonio Grossich. Da questo amore, da questa fede, germinarono quelle sue parole semplici e grandi che tutti intendono, perchè a tutti paiono sorte su spontaneamente dalla coscienza del popolo come il grido genuino e il canto disperato della grande ora della passione: — Teniamo uniti i nostri cuori in un solo sentimento: il santo amore di Patria. Ricordiamo che uno fu e sarà il nostro sogno: l'Italia. Soltanto l'Italia. Sempre l'Italia!

Fiume

EDOARDO SUSMEL

Il Romanzo del Montefeltro

"CASA DEI NONNI" DI FRANCESCO SAPORI

Francesco Sapori, letterato e critico d'arte illustre, è vecchio collaboratore del CARROCCIO *— e quindi accogliamo con piacere questo articolo che sull'ultimo suo romanzo Leo Torrero ci manda da Roma. Si tratta, in Sapori, di una delle più distinte personalità che contiamo oggi nel campo intellettuale in Italia. — Ci riesce di fregiare l'articolo con un riuscito ritratto eseguito dall'artista russo Georgieff. — Di Francesco Sapori il* CARROCCIO *pubblicherà una colorita novella nel volume di Capodanno.*

DI FRANCESCO SAPORI, che con sicura voce da non molti anni leva inni alla natura e celebra l'arte, all'infuori delle solite note bibliografiche, non esiste che un diffuso profilo di G. L. Luzzatto, che cerca investirne totalmente la personalità e di fissarne le caratteristiche estetiche e psicologiche. Francesco Sapori però non ha ancora licenziato l'opera, in cui tutte le sue potenzialità si rivelino in completa armonia: anzi ogni nuovo scritto mette in risalto qualche nuova possibilità dell'artista. La sua produzione, quindi, destando diverse risonanze nelle varie anime, impedisce quella definizione assoluta, a cui il Luzzatto sembra tendere, pure cercando con una cauta riserva di lasciar margine alle incognite future.

Lo studio in questione non è da considerarsi come documento definitivo, bensì come un'accolta d'elementi critici, che lo stesso Sapori, in pieno rigoglio, può sottoporre a completa revisione. Prescindendo da varie questioni inerenti a qualità di opere, che caratterizzano l'ascesa del Sapori, e ricercando di preferenza le idee generali, noi non concordiamo col collega quando afferma che in Sapori maturo (egli è del 1890: ma il calendario artistico non coincide coll'altro, giacchè l'anno che separa due opere può, in arte, essere un'èra) "l'affresco è già molto impersonale". Che mutamenti stilistici abbiano accompagnato le varie tendenze dell'Autore e che quindi il ritmo della sua prosa, dalla gagliarda canzone dei vent'anni, si sia attenuato in più raccolta melodia, è vero: noi abbiamo infatti parlato d'evoluzione, che tende ad un perfetto equilibrio fra la materia spirituale e la forma.

BORIS GEORGIEFF — RITRATTO DI FRANCESCO SAPORI

Ma tali cambiamenti non rivelano, a parer nostro, una tendenza all'impersonalità assoluta. Bisognerebbe in questo caso negare all'Autore il temperamento sentimentale, fatto di poesia e di ricordi, che predomina in lui. E' logico che l'Autore abbia indulto ed indulga alle necessità creative del romanzo, ma non è esatto che queste abbiano prevalso. Quest'ultimo romanzo — il primo che segue la pubblicazione della disamina critica, e ne rende quindi dubbi alcuni concetti fondamentali — è la prova della nostra affermazione: anzi la parola viva dell'Autore, prima dei personaggi, ci consolida in essa.

Fu il nonno che, ne' suoi ultimi giorni, guardando dall'alto del monte la casa avita, disse al nipote: "Mi piacerebbe che presto o tardi la dimora de' tuoi nonni t'ispirasse un racconto". E il nipote obbedì alla dolce volontà testamentaria. Vero è che il Sapori s'affretta a dichiarare che il romanzo non è a chiave, e che è dedicato a quanti prediligono la "verità dell'arte". Ma ciò non è che un atto di prudenza imposto dalle varie vicende, che attendono i personaggi, nei quali peraltro fluiscono le rievocazioni, le memorie e le nostalgie, trasformandoli in veri documenti di vita. Sta di fatto che il romanzo è umanizzato da varii stati d'animo rimasti incolumi nella sensibilità dell'artista anche dopo la scomparsa delle cause; e che essi e i personaggi s'amalgamano nell'arte del narratore, così come nella sua anima le creature del sogno e la natura esteriore s'armonizzano in un'unica, franca e schietta legge di poesia. Questa è la caratteristica maggiore del Sapori: l'unisono della natura e dei panorami interiori nell'orbita dell'arte.

* * *

Ai piedi dell'Aquilone, vivono in un paesello due famiglie feudali. L'una discende da antichi baroni, l'altra è nata dal proprio lavoro. Le investiture hanno mutato forma e potenza. Il danaro è la novella signoria; l'altra non è che un

vestigio di superbia e di sterili irreducibilità. Se l'evoluzione ha capovolto i dominii, non ha peraltro sfiorato le anime, che nella cerchia montana del Montefeltro, serbano l'impronta dei tempi rudi e violenti del primo Guido. Le antiche avversioni delle caste, acuite da interferenze d'opposti interessi, sono vive ed attive: come vivi ed attivi sono ancora i contrastati, misteriosi avvicinamenti fra esse. Come nella leggenda veronese fiorisce fra gli eredi delle due dinastie l'amore; e sta per nascere chi colla sua vocetta potrebbe placare gli animi in urto: il colchico sul dirupo del monte. Ma, come nella leggenda, gli odii prevalgono nei vecchi e infrangono i vincoli stretti dalla natura. Violentata, essa maledice, e Dio accoglie la maledizione.

Il romanzo non è che la cronaca d'una sciagura collettiva, che sparge in poco tempo il sale là dove s'alzavano rigogliose le speranze e le opere degli uomini. Nuove rovine si allineano presso quelle feudali, nella breve piana stretta fra i monti. E la natura, che tutto e tutti aveva animato di sè, custodisce i corpi morti e le anime infrante. Qualche ruga di più ha screpolato il monte simbolico che domina la regione: null'altro. (Perchè il Luzzatto non ha mai parlato di paesaggi spirituali?)

L'Aquilone — vero oceano di pietre, di schisti, di strati — è in quest'opera un inalterabile viso, che dona somiglianze alle fattezze delle creature. I secoli fuggono innanzi a lui curvi e brevi. Le tracce della marna sono le sue rughe; le fiorite ne sono il sorriso. Dalla crina il tempo alterna la morte e la vita, lascia nascere sui bordi dei dirupi i fiori che sono i ricordi, e regge il simbolo, eternamente. Ed ecco le sue creature. L'anima di Luciana, che custodisce in sè le più alte fierezze dell'età di mezzo, ne è la primavera e la bellezza. Le lotte dei padri che non conoscono la divina voluttà del perdono, ne sono le bufere.

Le debolezze, le supinità, l'abulìa di Decio Masi ne sono gli arbusti che hanno vita solo quando il vento sciaborda. E tutte le creature minori dell'azione non sono che massi smottati giù, a valle, dove si sfaldano, giorno per giorno, confondendosi col terreno, di cui hanno il colore. E soltanto dalla valle alla vetta spezzano la solitudine e le melodìe dei ricordi dell'individuo e della razza. Ogni giorno una tradizione deperisce, una ricchezza scompare, una finestra si chiude, e un corteo funebre si snoda per le viuzze. Solo il monte, mito favoloso ed inesorabile, concede od intercetta il sole alla valle.

Il Sapori è maestro nel manifestare queste corrispondenze tra la natura e la tragedia degli uomini. I crepuscoli umani, che l'Autore mirabilmente tratteggia, hanno la melanconia dei tramonti che inaureolano le vette. Il fàscino di pace, che a sera ispira la montagna dopo avere nel giorno simboleggiato le ardite speranze e le violente ribellioni domina l'anima delle creature montefeltresche nei vagabondaggi desolati, nei chiostri e nei cimiteri. Ogni giorno maledizioni e preghiere salgono dalle cime e dagli spiriti verso l'alto.

In questo suo romanzo, di cui le asprezze sono mitigate dai ricordi, che dal cuore dell'individuo dilagano là dove germinarono, il Sapori ha rivelato le sue migliori qualità, che il critico può riassumere, non scoprire, tanto sono limpide nella sobrietà composta della forma, e prive d'artificio. Con un solo cuore il romanziere sente la natura e gli uomini. Essa gli affida le sue luci, i suoi miraggi, ed a traverso la voce delle creature quella della natura divien arte ed avvalora l'umanità stessa. La tendenza all'unità perfetta, che il Luzzatto ricerca ansiosamente in tutta l'opera saporiana, in *Casa dei nonni* si fa più rapida ed intensa, pur non prescindendo dall'"io" dell'Autore. Non più qui le prepotenti contingenze, che ne *La trincea* ed in *Terrerosse* si frappongono fra le creature e la Ro-

magna rude e schietta; non più i riflessi plumbei, che nelle novelle circee obnubilavano a volta le anime della gente di palude. In questa gente montefeltresca le violenze, le ingenuità, gli eccessi e i ripiegamenti sono strati della montagna simbolica. Una sola figura è debole, malaticcia: Decio Masi. Egli che porta nel suo sangue di servo della gleba i germi d'ogni male d'oggi, non sembra un figlio della sua terra e del suo monte. Ma non esistono paria nella natura? Non esistono debolezze e falle nella creazione? Il paesaggio spirituale si completa così in una legge d'ordine, nonostante le apparenti frammentarietà.

Intervengono largamente nella vicenda i ricordi dell'uomo, che visse là dove ha creata una vita, forse per non ricordare così, tutto solo. Naturalmente essi non hanno un'eguale intensitá: quindi non sempre il Sapori riesce a ravvivarli in equa misura nei fatti e nelle persone. Se le illusioni della propria giovinezza e gli assoluti panorami d'allora rivivono nella gioventù di Decio e di Luciana, e se il ricordo de' proprii morti e delle proprie solitudini riverbera la sua tristezza nelle morti e nelle solitudini del romanzo, non sempre nelle sagre, nelle lotte, nei campanilismi, e in tutte le manifestazioni borghigiane, la poesia predomina. Per ricordare, l'artista non vuole frastuoni. I ricordi fluiscono in un rivo solo, in un'anima sola, non dilagano. Anzi sembrano dileguare quando le singole anime si fondono in massa. Si è parlato, a questo proposito, di "psicologie minori". Meglio è pensare che a certe sensibilità il rumore impone una voluttà d'appartarsi. In una casa abbandonata gli echi si sentono assai più che non nell'affollata miniera, e il monte visto di sera fra il giuoco delle luci vanenti, ha una poesia sconosciuta ai giorni delle scampagnate, dei pranzi e dei pellegrinaggi. Di qui l'apparente frammentarietà, che non è un reato estetico, di sicuro!

Altri pretenderanno cose assai maggiori. Noi ci accontentiamo di dire che quanto ci dona l'Autore ci commuove e ci fa grati. Ognuno di noi ha nel suo ricordo un piccolo mondo perduto, che aveva per confine il pino dei convegni, per mèta la fonte sorgiva o la cappelletta del colle, per popolo i nonni, i genitori, i servi fedeli, e per dio la giovinezza. La comunione spirituale dei ricordi si impone al di là d'ogni esigenza critica, giacchè ogni cànone cerebrale scompare quando a traverso le *dramatis personae* il cuore si rivolge al pianto, alla poesia d'ognuno.

Nulla diciamo di definitivo — lasciamo che la critica parli — sull'arte del Sapori, che ad ogni lavoro rivela aspetti nuovi, e perfeziona i mezzi interpretativi. I quali parranno certamente arcaici ai laudatori dell'amaro stil nuovo, ma sono efficaci perchè sobrii, lirici perchè sinceri e privi d'ogni lenocinio letterario. Solo affermiamo la forte vitalità d'un temperamento sentimentale, che nella nostra benefica e preziosa letteratura provinciale piega a nobile magistero d'arte il senso religioso e poetico della natura, e che ancora una volta conferma la verità dell'asserto di Renato Doumic: "Gli scrittori che sapranno dipingere la natura sono soprattutto quelli che hanno aperto su di essa degli occhi di fanciulli nella gioia delle prime ingenue meraviglie".

Roma

LEO TORRERO

– Dove si viaggia piu' a buon mercato?
– Sulle Ferrovie italiane!

(Dall'Ufficio Genovese del CARROCCIO)

LE CIFRE non potrebbero dimostrare maggiormente che l'Italia offre il trasporto più comodo e più a buon mercato ai turisti nazionali e stranieri e non pensa affatto a portare le sue tariffe al livello di quelle delle altre nazioni.

L'ottima amministrazione ferroviaria di questi ultimi tempi ha permesso di risanare il bilancio delle ferrovie pur accordando queste grandi facilitazioni ai nostri connazionali ed ai nostri ospiti Ed è superfluo dire che tali facilitazioni saranno sempre più accentuate perchè coloro che dirigono le sorti del nostro Paese non ignorano di certo che i benefici dell'industria turistica sono di gran lunga superiori, specialmente per l'economia nazionale, di quelli che possano derivare da un esagerato aumento di tariffe ferroviarie.

B. MAINERI

Se facciamo un accurato confronto tra le nostre tariffe attuali e quelle della Repubblica Austriaca, della Jugoslavia, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, della Germania e della Svizzera, riducendo in lire-oro le monete dei rispettivi paesi, e tenendo il debito conto dei sei gruppi di distanze che servono generalmente di base per l'applicazione delle tariffe stesse, non tardiamo a constatare che le ferrovie italiane sono quasi sempre quelle che esigono meno.

Un viaggio di cinquanta chilometri, ossia presso a poco come da Milano a Bergamo, costa attualmente lire oro 4,53 in prima classe, 3.05 in seconda, ed 1.85 in terza sui treni omnibus, e lire oro 4,99, 3,38 e 2,07 sui treni diretti.

Fra le sette nazioni considerate l'Italia è quella che vende i biglietti ferroviari di prima classe a minor prezzo tanto sui treni omnibus come sui diretti. Per le altre classi conserva sempre lo stesso posto per i treni diretti, mentre per la seconda classe dei diretti chi vende i biglietti più a buon mercato è l'Ungheria che esige l'equivalente di lire oro 2,20. La Repubblica Austriaca fa pagare invece precisamente quello che facciamo pagare noi.

Per la terza classe si paga meno di quanto si paga in Italia nell'Ungheria (lire oro 1,45), nella Jugoslavia (1,60) e nella Cecoslovacchia (1,68).

Per il bagaglio sui treni omnibus esigono meno di noi soltanto l'Ungheria e la Cecoslovacchia, mentre sui diretti abbiamo davanti soltanto l'Ungheria. La Repubblica Austriaca; lire oro 5.92 in seconda classe (somma superiore a quella delle in esame esigono molto di più.

Nella distanza di cento chilometri noi esigiamo lire oro 8,78 in prima classe — somma superiore a quella che esigono (in ordine crescente) l'Ungheria e la Repubblica Austriaca; lire oro 5,92 in seconda classe, (somma superiore a quella delle medesime due nazioni) e lire oro 3,51 per la terza, somma superiore a quella richiesta dall'Ungheria, dalla Jugoslavia e dalla Cecoslovacchia.

Queste tariffe si riferiscono ai treni omnibus: per i diretti invece l'Italia esige meno di tutte le altre in tutte e tre le classi. Per i bagagli sugli omnibus esigono

meno di noi, l'Ungheria, l'Austria e la Cecoslovacchia e sopra i diretti l'Ungheria e l'Austria.

Esaminando le distanze di duecento chilometri — poco meno c..e da Milano a Bologna — risulta che sulle ferrovie italiane si spendono in prima classe, sui treni omnibus lire oro 17,29, somma superiore a quella corrispondente dell'Ungheria e dell'Austria. In seconda classe la spesa è di lire oro 11.65 e le due nazioni or ora citate sono le sole che fanno condizioni migliori delle nostre. Per la terza esigono meno di noi l'Ungheria, la Jugoslavia e la Cecoslovacchia. Anche per questo gruppo di distanza l'Italia esige meno di tutte le altre nazioni considerate sui diretti, accontentandosi rispettivamente di lire oro 19,24, 12,75 e 7,67. Per i bagagli noi esigiamo più dell'Ungheria, e dell'Austria in tutti i treni ed anche più della Cecoslovacchia sugli omnibus.

Anche sui percorsi di quattrocento chilometri noi abbiamo i prezzi più bassi per i treni diretti.

Sugli omnibus esigiamo lire oro 34,41 in prima classe, somma superiore di quella che si esige nell'Ungheria e nell'Austria. Per la seconda classe esigiamo anche più della Cecoslovacchia e per la terza più di queste tre nazioni e della Jugoslavia. Pei bagagli si spende meno di quanto si spende in Italia nell'Ungheria, nell'Austria e nella Cecoslovacchia sugli omnibus e soltanto nell'Ungheria sui treni diretti.

Nei due ultimi gruppi di distanze non si può più fare il confronto coll'Ungheria e colla Svizzera perchè nessuna linea di queste due nazioni arriva ai seicento chilometri. Nelle distanze di seicento chilometri — circa come da Roma a Cremona — l'Italia esige più dell'Austria e della Cecoslovacchia in prima e seconda classe dei treni omnibus e soltanto più della Cecoslovacchia in terza. Sui treni diretti esige meno di tutte in prima e seconda, e soltanto più della Cecoslovacchia in terza. Anche per i bagagli soltanto la Cecoslovacchia — e sui treni omnibus — fa migliori condizioni di noi.

Nelle distanze di oltre ottocento chilometri — alla incirca come da Verona a Caserta — le ferrovie italiane riscuotono soltanto più della Cecoslovacchia nei treni omnibus, cioè lire oro 56,20 in prima, 37,92 in seconda e 22,38 in terza. Nei diretti riscuotono meno di tutte le altre se si eccettua la Cecoslovacchia per la terza, la quale ne riscuote 20,35. Per quanto si riferisce ai bagagli nessuna nazione esige meno di noi dal momento che ci accontentiamo di lire oro 2,18 per ogni frazione indivisibile di dieci chilogrammi.

Contrariamente a quanto si potrebbe credere a prima vista i biglietti ferroviari italiani costano anche meno di quanto costavano prima della guerra mondiale.

La cosa sembra naturalmente incredibile a chi si limita soltanto a confrontare le cifre, ma appare colla maggiore evidenza a chi tiene il debito conto del deprezzamento della moneta.

Tutti sanno che prima della guerra mondiale la nostra lira carta valeva praticamente quanto la nostra lira oro, mentre attualmente ha perduto la maggior parte del suo valore e non vale quindi che una piccola frazione della lira-oro.

Questa piccola frazione varia continuamente per una infinità di cause che alla grandissima maggioranza sono ormai purtroppo ben note. Per fare un esatto confronto tra le tariffe attuali e quelle di allora bisogna adunque fissare anzitutto il valore della lira carta in centesimi oro, cosa di certo non facile, anche a chi possiede molta familiarità col listino dei cambi.

In un calcolo fatto recentemente per un confronto internazionale implicante la riduzione in oro di varie monete uno più o meno deprezzate, il valore della lira

carta venne fissato in diciotto centesimi e mezzo di lira oro, valore che noi pure prenderemo per base, nei calcoli necessari per la nostra dimostrazione.

Le tariffe ferroviarie variano, com'è noto, a seconda della lunghezza del percorso. I percorsi vengono come già si è visto divisi in sei categorie: da cinquanta, da cento, da duecento, da quattrocento, da seicento e da ottocento chilometri.

Per il nostro confronto sarà bene basarci sulla categoria dei quattrocento chilometri, quella che maggiormente si avvicina alla media. Orbene per un viaggio di quattrocento chilometri — poco meno che da Milano ad Ancona — si spendono attualmente come si è visto lire oro 34,41, mentre prima della guerra se ne spendevano 47,25 da chi va in prima classe, 23,12 invece di 32,30 da chi va in seconda e 11.47 invece di 14,70 da chi va in terza.

Chi ha molto bagaglio deve inoltre spendere lire oro 1,44 per ogni dieci chilogrammi o frazione di dieci chilogrammi, mentre prima della guerra doveva spenderne 1,57.

I numerosi aumenti apportati durante la guerra e nel dopo guerra alle tariffe dei viaggiatori dalle ferrovie italiane non sono ancora stati sufficienti per compensare il deprezzamento della moneta.

Esprimendo i valori in lire oro i prezzi attuali risultano infatti inferiori a quelli pre-bellici del ventisette per cento per la prima classe, del ventotto per la seconda, del trentacinque per la terza, e dello zero otto per i bagagli.

La maggior parte dei nostri connazionali che per le molteplici esigenze della vita moderna deve spesso viaggiare per ferrovia e quasi tutti coloro che dal Nord America e dalle altre più importanti nazioni del Nuovo e del Vecchio Mondo si recano ad ammirare i nostri meravigliosi tesori artistici e storici e le insuperabili bellezze elergiteci generosamente dalla natura non devono di certo ignorare queste due verità sacrosante che meritano di essere fatte conoscere ed apprezzare in tutti i modi possibili, all'interno ed all'estero; i nostri biglietti ferroviari costano meno di quanto costavano prima della guerra, ed occupano i primi posti fra quelli più a buon mercato.

B. MAINERI

---

378 MILIONI DI AVANZO NELLE FERROVIE

E' stata pubblicata la relazione dell'Amministrazione Ferroviaria di Stato per l'anno finanziario 1925-26. Il movimento dei viaggiatori ha accusato un incremento di circa il sei per cento. Il traffico delle merci per conto del pubblico ha avuto un aumento del 2.71 per cento nel tonnellaggio caricato e del 5.27 per cento nel quantitativo delle tonnellate-chilometro trasportate, cifre che corrispondono all'incremento medio verificatosi nel periodo che va dall'inizio dell'esercizio statale fino allo scoppio della guerra.

In complesso sono state trasportate per ferrovia 65 milioni di tonnellate di merce e 145 mila carri di bestiame vivo.

Si sono effettuati 77 milioni di treni-chilometri per viaggiatori di fronte a 70 milioni dell'anno precedente, e 61 milioni di treni-chilometro per merci di fronte a 58. La percorrenza giornaliera dei treni viaggiatori, mercè l'istituzione di nuove comunicazioni, è passata da 203 mila a 221 mila chilometri raggiungendo l'intensità d'anteguerra: ma rispetto al 1913-14 è cresciuta la composizione media dei treni stessi da 17 a 20 assi.

E' cresciuto nel 1925-26 il carico medio dei carri da merci ed è diminuita la durata del ciclo dei carri stessi, indicando un progresso nell'utilizzazione del materiale.

Nonostante l'incremento del traffico e dei servizi il quantitativo medio del personale impiegato è diminuito, rispetto all'anno precedente, da 174,000 a 171,900 agenti riducendosi da 10.57 a 10.41 agenti per chilometro di linea e da 35.36 a 32.76 agenti per ogni milione di assi-chilometro rimorchiati.

Le entrate sono aumentate in complesso di 765 milioni: Avanzo 378 milioni.

ELOGIO DELL'AMERICA

La stampa francese e quella inglese aizzano l'opinione pubblica europea contro l'America, asserendo che l'azione che svolgono gli Stati Uniti per ricuperare i miliardi di dollari prestati agli Stati dell'Intesa è una azione di strozzinaggio. In verità, anche noi, prima dell'accordo Volpi-Mellon, abbiamo tacciato di strozzinaggio l'America: avevamo torto. Ed ecco perchè.

Noi "dobbiamo" pagare il nostro debito all'America. Questa opinione ho sostenuto in una discussione con un americano favorevole alla remissione dei debiti, lasciandolo, più che meravigliato, sbalordito. Se l'America vorrà in avvenire rimettere i debiti, farà un gesto nobilissimo che nessuna ragione potrebbe rendere doveroso.

L'America non ha doveri precisi verso l'Europa, in seguito alla guerra: se non altro perchè l'America non ha ricavato dalla guerra vantaggi diretti; anzi, se fosse rimasta neutrale avrebbe completamente vuotato le casse europee e non avrebbe speso un solo dòllaro. Questo è bene precisare, per stabilire chi sono i veri creditori e chi i veri debitori. Debitori non possono essere che coloro che hanno avuto dei vantaggi; cioè l'Inghilterra prima, e la Francia poi.

L'Inghilterra che è riuscita a salvare il suo impero distruggendo, almeno per mezzo secolo ancora, il concorrente tedesco, valendosi dell'aiuto di tutto il mondo.

La Francia, che si è salvata dall'immancabile distruzione, almeno per mezzo secolo anch'essa, ed è riuscita per di più ad avere una considerevole aggiunta al suo impero coloniale ed a conquistare il monopolio, quasi, del ferro.

I soli creditori sono il più ricco e il più povero tra gli alleati: l'America che ha dato senza ricevere; l'Italia che si è dissanguata e deve pagare, per di più, il prezzo del martirio sofferto.

Che cosa possiamo pretendere noi dall'America, che nella grande guerra ha avuto un po' la parte dell'asino d'oro?

Gli americani sono talmente persuasi della nostra posizione di quasi creditori che ci hanno fatto condizioni assolutamente favorevoli. E non è escluso che in avvenire ce ne facciano di migliori.

Non hanno invece alcun diritto di protestare contro le esigenze dell'America l'Inghilterra e la Francia.

"Clémenceau-la-lune" ha commesso la più balorda gaffe scrivendo la famosa lettera a Coolidge: ragionando su un piano spietatamente logico, quali doveri ha l'America verso la Francia? La Francia è stata salvata, ed ha ricevuto da tutto il mondo tributi di sangue e di oro. E' ricca: paghi.

In quando all'Inghilterra, la storia non ha detto forse l'ultima parola. Può darsi che la storia, giudicando sulle responsabilità della guerra, dica salomonicamente che, se è vero che la decisione formale è partita da Berlino, la guerra è stata resa fatale e inevitabile dagli interessi inglesi: l'astuta Albione si è servita della grossolana imprudenza della diplomazia tedesca. Questo può darsi che dica la storia: e del resto, Napoleone ne seppe qualcosa quando allo sconfitto imperatore di Russia fece dire:

— Ringraziate per tutti gli orrori di questa guerra il Ministero di Londra!

Debiti in guerra l'Italia non doveva contarne: doveva ricevere "sovvenzioni" dall'alleato ricco. Se i nostri governanti del tempo furono incapaci e imprevidenti, perchè chiamarne responsabili gli americani? Bisogna convincersi che Shylock non risiede a Washington, ma a Londra.....

* * *

Non nascondo le mie simpatie per l'America, per il modo come si comporta con i suoi debitori, e per tutta la sua linea di vita. Se si cancella la non americana parentesi del pazzoide Wilson, l'America è riuscita a dare alla sua politica un carattere e alla sua vita l'originalità. Più ancora: l'America è, con l'Italia e la Francia, una creatrice di nuova civiltà, se per civiltà si intende sistema di vita e di pensiero. La civiltà americana può essere discussa, criticata e non accettata da noi: ma nen se ne può negare l'esistenza. L'americano è un popolo che riesce a fondere un primitivismo ingenuo, quasi puerile, col più raffinato modernismo. Sentimentale e puritano in alcune espressioni, è fondamentalmente positivo fino alla brutalità. Noi non invidiamo all'America la sua civiltà; abbiamo la civiltà di Roma, che è servita di base a tutti i popoli moderni, e non abbiamo interesse a ripudiarla. E' già abbastanza deplorevole che abbia avuto un certo successo tra noi la deformazione francese della civiltà latina, nelle due sue espressioni caratteristiche: decadenza dei costumi e corruzione democratica. Se è da respingere la civiltà parigina perchè fatale alla salute fisica e spirituale, è da respingere anche quella americana, che non è adatta in gran parte al nostro temperamento.

La nuova civiltà italica ha in comune con quella americana lo spirito d'avventura, di decisione, di sincerità. E ciò basta per spiegare la nostra simpatia per l'America, anche se in altri aspetti la sua vita sociale è antitetica alla nostra.

Si dice: gli americani sono insinceri; essi predicano il disarmo mentre sono armatissimi.

Ed hanno ragione: essi dicono molto chiaramente all'Europa:

— *Voi piangete miseria, volete riduzioni di debiti, affermate di essere esauriti. Ebbene, se siete in tali condizioni, perchè volete sembrare dei leoni? Se non riuscite a celare i vostri stracci, rinunziate alla potenza e disarmate.*

L'America ha ragione: essa parla alla Francia piagnona di "Clémenceau-la-lune", che trova i miliardi per mantenere un esercito di guerra, mentre non trova un soldo per pagare i creditori che l'hanno salvata. Ma l'America non parla all'Italia fascista, che avendo una povera ricchezza da "travet" riesce a mascherare e a sanare le sue piaghe, stringe i denti per pagare i suoi debiti e li paga, e saltando un pasto riesce a presentarsi pulita e decorosa al pubblico. L'America, nazione straricca e ultraorgogliosa, ammira in noi il fiero senso di decoro che manca alla Francia. Noi ammiriamo nell'America lo spirito cavalleresco che le fa riconoscere nella più povera grande potenza europea i segni dell'unica vera nobiltà.

Ecco su quale base l'aristocrazia fierissima dell'Italia può simpatizzare con la plutocrazia idealistica dell'America. Anche il nuovo-ricco può riuscire simpatico quando onora e rispetta l'autentica nobiltà.

Dall'*Impero* di Roma

SILVIO MAURANO

UNA ROCCAFORTE DEL RISPARMIO ITALIANO

LA BANCA SESSA

BROOKLYN, come tutti sanno, è un'immensa continuazione della ciclopica New York, legata al *borough* centrale di Manhattan dagli spettacolosi ponti lanciati sull'East River. C'è una parte di Brooklyn popolatissima di italiani, la parte South: come a dire centomila nostri, più e non meno. Questa città italiana a sè ha una roccaforte: la Banca Sessa. A presidio di essa sta il suo proprietario e direttore Giuseppe Sessa, da più tempo insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia e per l'innata sua modestia, rarissima ai giorni d'oggi, tenuta celata al pubblico.

CAV. GIUSEPPE SESSA

Una Banca privata. Un banchiere privato. In un paese come l'America retto da associazioni e corporazioni bancarie, in una città attivata da centinaia di banche statali e federali, il banchiere privato sembra oggi un anacronismo. Ma la Banca Sessa è là a dimostrare che cosa valga, nell'economia nazionale americana, e di riflesso, nell'economia italiana attinente all'emigrazione, il buon governo del risparmio dei nostri lavoratori. La Banca Sessa segna nel suo sviluppo di 47 anni di vita anche il progredire incessante e imponente della nostra massa.

Nata nel 1879 dalle primissime operazioni di fiducia e di cambio fatte da Antonio Sessa tra i conterranei, la Banca divenne subito il salvadanaio degl'italiani circostanti. Antonio Sessa veniva da una famiglia distinta della ridente penisola di Sorrento, da Piano. Era intelligente ed era buono, onesto. Divenne il nume del rione, l'oracolo, il confidente, il patrono, il protettore. Amministrò il risparmio del lavoratore considerando sommo onore e massimo orgoglio la fiducia che gli umili riponevano in lui. Non lo espose a rischi di speculazioni; lo custodì gelosamente per chi l'aveva stentato.

La Banca prosperò, esempio alle altre, ammirazione delle autoritá dello Stato preposte alla sua vigilanza legale. Nei resoconti bancari dello Stato la Banca Sessa figurò sempre per bilanci vistosi e per le cifre-indici della stabilità e della sicurezza dei valori.

Forte di nome e di sostanza Giuseppe Sessa ereditò dal padre la onorata azienda. Nato a Brooklyn nel 1881; preparato a scuola; esperto dell'azienda accanto al genitore; a contatto più vivo del mondo finanziario americano, meglio attrezzato cioè per la grande lotta in campo più aperto, ma robusto di un'educazione di famiglia rigida, dirittissima, inflessibile — il sacro giuramento italiano dell'onestà — Giuseppe Sessa assunse la direzione della Banca. Fra la Banca ereditata e l'odierno bilancio di 4 milioni e mezzo di dollari, sta la fatica pensosa e integra del laboriosissimo titolare; sta il grado sociale elevato ch'egli si è conquistato nella società italiana ed americana.

La città italiana di South Brooklyn cresce di popolo, e la Banca Sessa continua il suo sviluppo. E' come il cuore di quel popolo la Banca Sessa: la cittadella dell'onestà. Ha l'ufficio centrale — un magnifico ampio edificio costruito appositamente per la Banca — ai nn. 131-133 Union street, e due succursali, n. 211 - 4th avenue e n. 6323 - 14th avenue. Sono folle di clienti che corrono là da mattina a sera, sempre bene consigliati, sempre meglio protetti.

Ma Giuseppe Sessa non è benemerito soltanto dei clienti della sua Banca. Egli è un benemerito del risparmio degli emigrati avviato in patria. Agente di prima linea del Banco di Napoli, per la cooperazione data all'istituto partenopeo, s'ebbe una speciale medaglia d'onore; distinzione e privilegio inconsueti. Il Governo d'Italia lo ha degnamente nominato cavaliere. Partecipa generosamente ad opere di beneficenza e di educazione a pro di connazionali: è socio dell'Italian Welfare League, vice-presidente dell'erigendo Ospedale Italiano di Brooklyn, socio della Camera di Commercio Italiana di New York, dell'Italy America Society, della Brooklyn Chamber of Commerce, del Crescent Athletic Club, dei Knights of Columbus e membro a vita dell'Ordine degli Elks.

A Wall Street gode una riputazione aurea. Così, il figlio del modesto banchiere degli emigrati italiani di South Brooklyn, oggi trova nell'areopago dei colossali finanzieri americani sempre un posto per lui. Giunti lì, non si è che espressione e sentinella d'italianità, poichè chi negozia e si giova dell'italiano, pur ammirando e corteggiando, invidia e ostacola. Nell'italiano si osteggia l'Italia; e allora egli si batte per la patria sua, per la terra dei padri.

SYRIUS

IL CARROCCIO TRAVEL BUREAU

THE MEDITERRANEAN! THERE IS A DREAM IN EVERY LETTER, AN ECSTASY IN EVERY SYLLABLE, AND TO CRUISE THIS SEA, THE PATHWAY TO LANDS OF ROMANCE AND RENOWN, IS THE DREAM OF EVERY ONE.

GO TO ITALY

GREATNESS of historical memories, splendour of artistic glories, uncomparable brightness of national beauties, this is what constitutes the threefold charm of Italy.

In spring time, on the Gulf of Naples or in Sicily; in summer time on the alpine crown or on the marine shores; in autumn in the hill towns of Umbria and of Abruzzi; in winter on the Riviera or in the large towns teeming with life! The fascination changes with the seasons' passing, but in all of them vibrates an equal intensity of invitation.

TRAVELLING IN ITALY

Our good neighbors, the French, with practically the entire Parisian press persist in advising that travelling in Italy is unsafe for foreigners. This is ridiculous.

In order to contradict this stupid falsehood we take, for instance, recent correspondence sent from Italy to the *World* by Pierre Van Paassen.

Note that the *World* is the most unfriendly Metropolitan newspaper toward the present regime of Italy. Van Paassen says: "The impression is abroad the young Fascists enter the trains, tear passports out of travelers' hands, examine them rudely and subject their victims to the most unreasonable questioning. The very opposite is true. There are Fascists on every train, but the militia men are there to maintain order and to speed up efficiency. They are courteous and eager to assist. When a passenger leaves his compartment to go to the dining car, say, the Fascist locks the compartment door so that nothing will be stolen. The train runs on time. The Fascist walks behind the conductor, sees that he deports himself with civility. All this is not noticeable, nor done with unnecessary pompousness". (Parisian press, please copy).

The same writer has only admiration for what he has seen of Rome and Italy. He writes: — "There was a time when Rome had the appearance and the atmosphere of a magnificent, tomb, where pilgrims, came to admire and revere the souvenirs of antiquity. This is no longer so. The relics are still there, to be sure, but the atmosphere has completely changed. From sublime and tranquil serenity

Rome has been transformed into a hustling, live city of the American stamp. The people are well dressed. They look prosperous. Business is flourishing and work is going on everywhere. Whole new streets of modern apartment houses are going up. And, as with every building in Rome, they answer to certain standards of aesthetics and beauty. Whatever may be said in criticsm of the policies of Fascism, it is not denied by his most inflexible enemies that Mussolini has changed the attitude of dreamy laissez-faire by his own indomitable will to work. He is like the dynamo that drives this nation of 42.000.000 with all the relentless energy of a machine. He gives himself no rest, and in return does not expect any "soldiering" from any one. The result in Rome, after five years, has been astonishing. There is a new spirit abroad in the land".

THE "VULCANIA" LAUNCHED

The motorship *Vulcania* was successfully launched in the navy shipyards of Monfalcone, Sunday, December 19th. Princess Maria, youngest daughter of King Victor Emanuel who was to have been sponsor was prevented from going to Trieste because of a last minute illness. In her place the honor fell to the charming Duchess Cito di Filomarino, lady in waiting of Queen Elena. The ceremony was an imposing one. Hon. Ciano, Minister of Communication, represented Premier Mussolini who sent a noble message of salutation and praise for the wonderful activity of the Italian Merchant Marine and for the patriotic and fervent work of the Cosulich Line.

The operations of the launching were directed by Comm. Augusto Cosulich, director of the shipyards at Monfalcone and the venerable Alberto Cosulich head of the Line.

An immense throng of people from Venice, Fiume and Trieste were on hand to watch the impressive ceremony.

The *Vulcania* — sister ship of the *Saturnia* — will be one of the most luxurious and speediest of the group of new Italian motorships.

The dimensions of the *Vulcania* are of about: 25,000 tons gross tonnage, her length, 192,45 meters — beam 24,234 meters, depth 14,174 meters.

It has accomodation for four classes: 360 first class, 260 second class, 340 intermediate second class and 1320 third class, carrying 2280 passengers.

The entire furnishings have been placed in the hands of decorators, renowned for their refined taste and for their knowledge of the requirements of travelers.

The styles of different periods are used in the decoration of the numerous first class saloons. The salon is furnished in the style of Louis XIV. The grill room is located near the dining saloon and the private dining rooms. Galleries decorated in oriental style will be from the dining saloon to the smoking room. Cabins will be elegantly equipped. In fact nothing has been left undone to give the traveler that so necessary feeling of comfort and safety; special care has been given to the comfort and safety of third class travelers. All of those traveling in third class will be accommodated in cabins. They will have a dining saloon, smoking room and reading room.

BEACON FOR MOUNT ETNA

Erection of a gigantic searchlight at the summit of volcanic Mount Etna to serve as a night guide for aviators on Mediterranean aerial routes is being studied by a group of experts.

The plans call for the generation of power from the high winds which constantly sweep the magnificent snowcapped, smoking peak which dominates the sea on the eastern coast of Sicily. It is estimated the power thus obtained would far exceed that generated at Niagara Falls.

SAILINGS TO ITALY, MEDITERRANEAN AND ADRIATIC

DATE	STEAMER	LINE	FROM	TO
Jan. 5	Conte Biancamano	Conte Biancamano	New York	Naples-Genoa
Jan. 7	Martha Washington	Cosulich Line	New York	Palermo-Naples-Trieste
Jan. 8	Martha Washington	Cosulich Line	Boston	Palermo-Naples-Trieste
Jan. 12	Providence	Fabre Line	New York	Palermo-Naples-Marseilles
Jan. 25	Presidente Wilson	Cosulich Line	New York	Palermo-Naples-Trieste
Jan. 26	Presidente Wilson	Cosulich Line	Boston	Palermo-Naples-Trieste
Feb. 10	Lloyd Sabaudo	Lloyd Sabaudo	New York	Naples-Genoa
Mar. 1	Conte Rosso	Lloyd Sabaudo	New York	Naples-Genoa
Mar. 1	Presidente Wilson	Cosulich Line	New York	Palermo-Naples-Trieste
Mar. 2	Presidente Wilson	Cosulich Line	Boston	Palermo-Naples-Trieste
Mar. 5	Providence	Fabre Line	New York	Palermo-Naples-Marseilles
Mar. 19	Conte Biancamano	Lloyd Sabaudo	New York	Naples-Genoa
Mar. 22	Presidente Wilson	Cosulich Line	New York	Palermo-Naples-Trieste
Mar. 23	Presidente Wilson	Cosulich Line	Boston	Palermo-Naples-Trieste
Mar. 23	Giuseppe Verdi	Transatlantica Italiana	New York	Palermo-Naples-Genoa
Mar. 24	Giuseppe Verdi	Transatlantica Italiana	Boston	Palermo-Naples-Genoa

CRONACHE D'ARTE

BEETHOVENIANA

Le esecuzioni beethoveniane, per ricordare il centenario della morte del grande musicista di Bonn, sono già incominciate: nei prossimi tre mesi del nuovo anno saranno in pieno. New York, la città che dicono solo lanciata al traffico e immersa nelle ansanti fatiche del lucro, si propone di svolgere un superbo programma, al quale darà il suo suggello anche il maestro Toscanini, che avremo nella prima quindicina di gennaio a New York. — Ci piace di dar posto a questo brillante articolo dell'illustre collega Arturo Calza.

LA GLORIA di Beethoven è ormai senza contrasti. Ma, per arrivare a questo riconoscimento, ce n'è voluta della buona volontà! Oggi, quando in un salotto qualsiasi, un artista fa echeggiar le prime frasi d'una certa "Sonata", le conversazioni si arrestano; tutti ascoltano in un silenzio che è pieno di gioia quasi religiosa — e tutti mormorano un nome: Beethoven! Perchè tutti hanno riconosciuto il Maestro; e nessuno può sottrarsi al suo fascino. Ma, qualche diecina d'anni fa, le cose non andavano così; e questa musica alla quale noi dobbiamo oggi una dilettazione spirituale così viva e così universale, era appena conosciuta da qualche raro amatore, e da un ristretto numero di artisti d'eccezione, diretti da qualche capo d'orchestra ancora più eccezionale di loro....

I pianisti esitavano a misurarsi con quelle Sonate che presentavano delle difficoltà alle quali Mozart non li aveva preparati; e quanto alle Sinfonie, non mai Haydn — con la sua grazia amabile e col suo gaio sorriso — aveva fatto sospettare degli slanci così appassionati e delle combinazioni così profonde. Quel "divino linguaggio senza parole" che avevano già parlato i suoi predecessori, Beethoven l'aveva talmente perfezionato che, secondo la bella frase di Romain Rolland, pareva piuttosto adatto, ormai, alle conversazioni degli uomini con Dio che a quelle degli uomini fra loro. E gli uomini dovettero faticare a comprenderlo: quella sua ricchezza ora grandiosa e magniloquente, ora graziosa e leggiadra dell'instrumentazione e degli effetti d'armonia, quelle sue melodie, quel suo ritmo, quella varietà delle sue modulazioni, differivano troppo da tutto ciò che s'era fatto prima di lui....

Per raffinata che fosse stata le melodia di Bach, Beethoven la perfeziona ancora; sotto la sua mano possente essa diviene più alta e più espressiva, più persistente e più profonda; il suo ritmo e le sue modulazioni si sviluppano in un cerchio assai più largo di quello di Gluck, di Mozart e di Haydn. Forse si può dire che questi due ultimi sinfonisti si proponevano soltanto di procurare, a chi ascoltava, un piacere: i pensieri che essi esprimono col mezzo di quel meraviglioso instrumento che è l'orchestra, sono vari, vivi, dilettosi — e hanno dello spirito, e hanno della malizia. Ma sono sempre "girati" un po' alla lesta! e paiono nella loro brevità, convenire piuttosto al piano che all'orchestra. Anche nella concezione sinfonica di Mozart — che è senza dubbio, prima di quella di Beethoven, la più alta — l'instrumentazione non offre, come in Beethoven, quei poderosi contrasti in cui le parti più elevate e quelle più basse dell'orchestra si svolgono le une dalle altre: nè le masse dei legni e degli ottoni sono poste — starei per dire — di fronte, come due schiere di combattenti che debbono lottare di agilità, di energia e di passione.

Certo, vi sono anche in Mozart, tutti i fremiti e tutte le tenerezze di un'anima, a cui sembra sorridere una giovinezza perenne; ma in Beethoven queste mirabili espressioni del genio sono rinforzate da una maggiore fermezza, da un'austerità più severa, e da una più vasta ampiezza. Per questo, il Poema delle nove Sinfonie è, per la sua grandezza artistica, paragonabile soltanto ai poemi di Omero e di Dante; e i tre Poemi sono forse il frutto più magnifico che abbia dato, alla gioia spirituale degli uomini, l'Arte di tutti i tempi e di tutti i popoli....

Ma il segreto più vero della superiorità di Beethoven su tutti i musicisti è in questo: che il genio musicale è insieme il più vario e il più chiaro; ossia che Beethoven è il musicista il quale più d'ogni altro ha saputo far della musica "il linguaggio chiaramente espressivo delle più varie passioni umane".

Ricordate l'aneddoto della fioraia di Weber? Si era scoperto un canto, assolutamente sconosciuto, di Weber; ma soltanto la musica se n'era trovata: le parole per le quali la musica era stata scritta, mancavano. La melodia era bellissima; e sembrava indicare così chiaramente un ordine di sentimenti teneri ed elevati, che si giudicò facilissimo addattarci un testo in armonia con la musica. Un amico di Weber, che era stato in grande comunione di spirito col maestro, scrisse infatti questo testo, in cui le parole esprimevano tutto il dolore di una amante abbandonata; e tutti ammirarono il perfetto accordo del testo e della musica. Ma pochi mesi dopo — ahimè! — si scopre l'intiera partitura del canto, con le parole, scritte a mano da Weber, sotto le note. E si vide che la canzone esprimeva il saluto che una giovane fioraia dava ogni mattina ai suoi fiori.....

Ebbene: dicano quelli che conoscono bene l'opera di Beethoven se errori di questo genere sarebbero possibili con la musica dell'autore dell'"Eroica"!

ARTURO CALZA

IL "VALENTINO DEI CONCERTI"

Anche quest'anno Tito Schipa, riprendendo la sua attività come primo tenore assoluto della Chicago Civic Opera ha fatto all'Auditorium fermare — come si dice — lo spettacolo. Egli cantò nella *Sonnambula*. L'"Elvino" più grande della scena lirica ebbe, all'entrata, un'ovazione che durò vari minuti. Insieme ad un'altra celebre "Amina" — Toti Dal Monte — mandò il pubblico in rapimento. Coloro i quali sanno che cosa significhi *cantare* hanno invidiato il pubblico di Chicago che ha potuto avere simile dono.

Ogni pubblico dinanzi al quale appaia oggi Tito Schipa è invidiabile. Quello dei teatri e quello dei concerti. Perchè Schipa non incanta meno nelle grandi sale di concerto di quanto non elettrizzi sulle grandi scene d'opera.

E' oggi il *recitalist* più ricercato, nel mondo. Ha battuto, in America, Mc Cormack — ed è tutto dire. Insieme alla Galli-Curci è quello che ha il più alto *cachet*. Per una ragione semplicissima. Non è l'impresario che versa l'opulento onorario a Schipa, è Schipa che, riempiendo magicamente teatri e sale, in qualunque città, arricchisce infallibilmente l'impresario. Così, egli viene a prendere soltanto una parte di quello che dona.

E ancora: i dischi di Schipa sono quelli che (sempre insieme a quelli della Galli-Curci) si vendono di più tra quelli dei cantanti viventi: basta informarsi alla Victor.

Ha perfettamente ragione il critico americano che lo ha chiamato il *Valentino dei Concerti*, così: "L'incanto che aveva Rodolfo Valentino, il *quid* imponderabile e magnetico che fece piangere tutte le donne, in tutto il mondo: quella cosa inapprezzabile possiede Tito Schipa, *the world's leading tenor*. Egli conquista la folla. L'uditorio iersera sentiva di amarlo. Amava la maniera com'egli spingeva indietro la sua testa, chiudeva gli occhi e dava ai suoi toni la morbidità della carezza; la maniera com'egli emetteva le sue note alte e piene, con grande potenza; amava infine il suo magico sorriso". E via di questo passo.

E che cosa scrivono i resocontisti delle città di tutto il mondo, sotto qualsiasi latitudine, in cui egli, giovanissimo, conquistò una celebrità inebriante? Bisogna sfogliare l'albo di Tito Schipa per convincersi ch'egli ha contribuito a creare con la sua arte un nuovo genere di letteratura critica.

"Le severe leggi che regolano i traffici transoceanici — scrisse un critico italiano, quand'egli andò recentemente in Italia, ritornandone decorato col Grande Ufficialato della Corona d'Italia concessogli da Mussolini, come alto campione dell'Arte Italiana all'estero e come sicuro elemento della causa del Regime — dovrebbero estendersi anche ai cantanti che esportano nelle Americhe la merce-voce, vale a dire l'*articolo* di cui proporzionalmente quanto maggiore è la dimanda tanto minore è l'offerta. Così terremmo sempre con noi Tito Schipa, egoisticamente deliziandoci del suo canto inimitabile, permettendogli di metter piede sulla tolda d'un transatlantico solo quando "Des Grieux", "Almaviva", il "Duca di Mantova", "Maurizio di Sassonia", "Nemorino", "Elvino" non vorranno più saperne di lui....."

SCHIPA

E che dire del pubblico di Spagna che lo adora? Basta che Schipa si fermi per qualche giorno laggiù (ora l'America lo ha preso tutto, e ciò avviene, ora, di rado) perchè quell'ardente e cavalleresco paese gli si getti ai piedi, incominciando dal Re che lo ha come amico carissimo, in quella fanatica adorazione per le cose belle ch'è gloria imperitura degli *hidalgos*.

Che cosa rappresenta oggi Tito Schipa, dinanzi al pubblico americano che vede sfilare nei suoi teatri e nelle sue *halls* quanto di più sfolgorante conti l'areopago canoro del mondo? Che cosa come "tenore di cartello"? Che cosa come cantante da concerto, come *recitalist*? Che cosa come cultore di musica e come compositore di pregio? Che cosa come intenditore d'arte?

E' quanto ci proponiamo di lumeggiare, presto, nella necessaria revisione dei valori del cosidetto mercato artistico d'America, dal quale ormai vengono tratti, per ragioni ch'è superfluo ricordare, gli elementi per le stagioni teatrali anche dell'America del Sud, almeno i principali.

@

● Pubblico distintissimo d'intenditori al concerto di Nina Morgana del 15 dicembre: una sala magnifica: l'aspetto della Carnegie Hall delle grandi occasioni. E dinanzi ad un pubblico di ammiratori la pregiata primadonna del Metropolitan svolse il suo programma, ch'era davvero un capolavoro di gusto e, diciamo pure, di penetrazione, perchè riuscì a mettere in rilievo tutte le doti della concertista: l'agilità della voce sopranile leggera; la volatilità, più che la semplice agilità delle note, la sicurezza degli attacchi, il rit-

mato sgranare dei picchettati, la purezza dell'enunciazione e la chiarezza del fraseggio; e, insomma, tutto il delizioso modo di cantare che nessuno potrà negare a Nina Morgana. — Quando si è detto che Nina Morgana cantò in varie lingue e anche in vernacolo siciliano benissimo; che dovette concedere molti bis, che le furono offerti molti fiori, tra le ovazioni — si sarà conclusa la cronaca d'uno dei *recitals* vocali meglio riusciti, finora, della presente ricca stagione di concerti. — Inutile dire che la critica americana, per bocca dei suoi più autorevoli scrittori, ha reso amplissimo omaggio all'arte della Morgana.

● Pasquale Amato — l'artista che ricordiamo con ammirazione ed affetto, per tanti anni compagno di trionfo di Caruso e di Scotti al Metropolitan — è venuto a stabilirsi in New York per dedicarsi all'insegnamento del canto e alla preparazione di cantanti d'opera. Il gran baritono sarà, da insegnante, pari alla fama internazionale raggiunta come cantante.

● A Washington ed a Baltimore lo Smirnoff ha dato in russo un ottimo spettacolo di *Dama di picche*. Elena Rakowska, l'insigne artista che il pubblico americano s'è abituato ad ammirare ed applaudire, cantò con slancio e ardore. Ebbe applausi infiniti.

● All'Opera di Chicago il baritono Montesanto ha ottenuto nell'*Otello* un segnalato successo. "Jago" fu il trionfatore della serata.

● Il pittore cav. Gino Albieri ha portato in America una parte dei suoi numerosi quadri eseguiti a bordo dei dirigibili italiani per incarico di Mussolini. L'Albieri è un artista di eccezione. Presto una galleria di Fifth Avenue accoglierà le originali pitture in esposizione.

● Della mostra Califano il CARROCCIO prossimo parlerà diffusamente. Ora diremo soltanto che con la sua esposizione alla Galleria Giorgiades il pittore napoletano ha vinto una decisiva battaglia pel suo avvenire. I suoi numerosi lavori hanno destato la lode e l'interesse del folto pubblico recatosi alla mostra. I giornali americani hanno messo in rilievo l'evento d'arte. L'originale personalità artistica del Califano s'è affermata decisamente. — La mostra, posta sotto gli auspici della Crociata pei bimbi tubercolotici di Fiume, venne organizzata dal gr. uff. avv. Freschi, assistito dalla signora Giorgiades e da Carlo de Biasi.

● Il m.o cav. Albano Seismit-Doda ha musicato due romanze di Silvio Picchianti: *Notte lunare* dedicata a Gigli e *Cavalcata zingaresca* dedicata a Titta Ruffo. I due cantanti metteranno nei loro repertori le belle composizioni del valente maestro dalmata.

● Il 16 dicembre, nella Pio X Hall di Convent Avenue e 130.th street, sotto la direzione del maestro dr. Melchiorre Mauro-Cottone — interprete e compositore elettissimo — venne data un'accademia di musica sacra e di organo alla presenza del cardinale-arcivescovo di New York, S. E. Hayes. Melchiorre Mauro-Cottone si mostrò pari alla rinomanza che s'è fatta negli Stati Uniti come musicista e organista. Interpretò la più recente sua produzione ed ebbe dall'eminente Prelato presente i complimenti più meritati.

● Il pittore prof. A. D'Ambrosio di New York ha compiuto il lavoro di decorazione del Breacher's Hotel di West Palm Beach, in Florida. L'artista italiano ha seguito nel suo pregiato lavoro lo stile delle Logge di Raffaello, ottenendo effetti imponenti.

● Il *Corriere d'Italia* di Roma si è occupato con viva simpatia della Scuola d'Arte Leonardo da Vinci — l'istituto che dovrebbe stare molto a cuore ai connazionali di New York. Occorre che l'Istituto venga messo in prima linea fra le istituzioni coloniali, e quindi riceva generale appoggio. E' una questione viva che il CARROCCIO tratterà di proposito e di buon inchiostro.

● Sotto gli auspici della delegazione degli Stati Uniti dell'Istituto Nazionale per l'Arte della Stirpe R. O. M. A. (Rinascimento Opera Massima Artistica) sarà data una rappresentazione dell'*Arzigogolo* di Benelli, la sera del 9 gennaio, all'Ambassador Theatre di New York. Protagonista sarà il primo interprete del lavoro al Costanzi di Roma, il comm. Giuseppe Sterni.

● Lo scultore Archimede Giacomantonio della Scuola Leonardo ha eseguito un riuscito busto di Beethoven, ordinatogli dalla stazione radiografica WEAF in occasione del centenario del grande compositore. Il m.o Cesare Sodero, direttore musicale di quella stazione, presentò al giovine artista uno *chèque* di mille dollari, encomiandolo della bella opera d'arte eseguita.

● Il m.o Augusto Rizzi di Brooklyn è stato nominato organista e maestro di cappella della chiesa dei Domenicani — la Sacred Heart — di Jersey City, la più importante parrocchia del New Jersey.

● Il conte Umberto Gnoli, direttore delle Gallerie d'Arte di Perugia, tenne tre conferenze sull'Arte Etrusca al Fogg Art Museum dell'Harvard University.

● Gli scolari della pianista Lina Miserendino di Passaic, N. J., diedero ammirato saggio dell'ottimo metodo d'insegnamento della maestra. L'accademia ebbe luogo il 3 dicembre al Memorial School Auditorium di quella città.

✚ Tito Schipa ha avuto il sommo dolore di perdere suo padre nella nativa Lecce. Il dolore suo e di suo fratello Carlo, ch'è a Hollywood, Cal., è inenarrabile; ma il conforto degli amici prossimi e lontani è stato larghissimo, eloquente di simpatia e di affetto. — Le più vive condoglianze anche del CARROCCIO.

VERSO IL GRANDE OSPEDALE ITALIANO DI NEW YORK

Mentre la Colonia Italiana di New York si accinge a compiere il dovere di provvedere ai fondi — un milione di dollari — per la creazione di un nuovo grande Ospedale — riescirà interessante la lettura dell'ultima relazione semestrale presentata dall'Amministrazione dell'Ospedale attualmente presieduta dall'avv. cav. uff. F. M. Ferrari. Essa venne approvata con un voto di plauso dai Soci dell'Istituzione.

In questa adunanza, convocata regolarmente a norma dello Statuto, sottomettiamo all'Assemblea dei Socii della Istituzione un resoconto morale e finanziario dei primi sei mesi di nostra gestione.

Confortata dalla fiducia e dall'incoraggiamento unanime dell'Assemblea precedente, l'Amministrazione si è messa subito all'opera col precipuo intento di rispondere ai vostri voti che si sintetizzavano: (a) nella savia amministrazione del presente Ospedale, (b) nella soluzione del problema del nuovo Ospedale Italiano.

Una prima decisione del Consiglio richiamò all'osservanza rigorosa dello statuto-regolamento in tutte le sue parti e volle che fosse messo in attuazione e sul serio il controllo su tutte le attività interne amministrative.

In tal maniera il Segretario e Direttore di Propaganda, già prima di noi, riconfermato, con contratto, fino al 1 novembre 1927, potè assumere le sue funzioni di controllore, per cui sin dall'inizio era stato chiamato e d'altra parte la Presidenza, che a norma del Regolamento è chiamata a provvedere a tutto quanto bisogna all'Ospedale, potè, direttamente a mezzo di uno dei suoi membri, assolvere tale incarico.

Si trattava soltanto di applicare lo statuto e di mettere, seriamente, in vigore deliberazioni che erano state prese dalla passata Amministrazione, eppure ci dovemmo accorgere subito che al nostro buon volere non corrispondeva la cooperazione dei capi del personale, a causa di antagonismi ingiustificati, che compromettevano il buon andamento dell'Ospedale.

L'Amministrazione che non intendeva affatto tollerare un simile stato di cose, affidò subito ad una commissione l'indagine di quanto si lamentava, e detta Commissione, dopo un accurato esame a base di interrogatorii e di personali verifiche, potè fare il suo rapporto al Consiglio di Amministrazione, proponendo, per ragioni di armonia ed economia, l'esonero del Sopraintendente.

Il fatto stesso che il provvedimento fu preso all'unanimità vi dovrà convincere che il bene dell'Ospedale lo imponeva.

Ai posti di sopraintendente e capo-infermiera abbiamo supplito con la nomina di Miss Lettie Henry, dando a lei l'incarico di soprassedere alle infermiere, al trattamento degli ammalati e tutto ciò che esclusivamente riguarda l'andamento medico-chirurgico dell'Ospedale. Gli altri Capi Dipartimentali, come quelli della Farmacia, Contabilità, dell'Approvvigionamento, Cucina e Macchinario, sono stati resi direttamente responsabili dei loro dipartimenti, dovendo per ogni cosa ottenere l'approvazione della Presidenza, e per essa, direttamente dal Segretario, sig. Modica.

In tal maniera abbiamo provveduto alla tanto lamentata mancanza del controllo; abbiamo corretto l'accentramento di poteri — che si esplicava da tanto tempo in violazione dello stesso regolamento — con un sistema di decentramento di funzioni, sopravveduto ed approvato direttamente ed ogni giorno da uno della Pre-

sidenza. Abbiamo, cioè, messo in osservanza lo statuto, messe in vigore le deliberazioni precedenti del Consiglio e dell'Assemblea dei Soci; risparmiato uno stipendio di $4,000 circa, ed ottenuto un sistema amministrativo più razionale con un risultato in generale che crediamo sia migliore del precedente, nei rapporti della nostra Istituzione.

Ciò può essere desunto dalla verifica mensile dei conti fatta dal pubblico contabile, sig. F. Tusa, e dai rapporti finanziarii che egli ha rilasciato ogni mese.

Infatti nel primo semestre del 1926 si sono avute 14,425 giornate di degenza di ammalati, con un costo medio giornaliero per ogni ammalato di $3.77, in confronto ad un costo giornaliero di 4.15 avutosi nei primi sei mesi dell'anno precedente 1925, per cui si è avuto, quest'anno, un costo in meno di $.38 al giorno per ogni ammalato.

Ognuno si accorge da questi dati che, durante i primi sei mesi di quest'anno, la cura ed il mantenimento degli ammalati è costata $4,481.50 in meno di quanto sarebbe stata in base al costo dell'anno precedente.

Tale, nella loquacità delle cifre, è stato il risultato del controllo istituito da questa Amministrazione ed affidato al rappresentante di essa, avv. Modica.

Pure, qualcuno, dubitava che la presunta inesperienza tecnica del nostro rappresentante negli uffici dell'Ospedale avesse dovuto causare un danno finanziario, invece oggi si dimostra che ad amministrare un Ospedale come questo son sufficienti la diligenza e l'abilità esecutiva necessaria al progresso di qualunque azienda.

Naturalmente al buon andamento amministrativo doveva corrispondere una soddisfacente situazione finanziaria, alla fine del primo semestre 1926.

Alcuni, in principio dell'anno, avevano espresso il timore che nei primi sei mesi di nostra gestione si fosse dovuto intaccare l'ammontare di $75,000, pervenuti dalla gara di pugilato, indetta dai sig.ri Fugazzi e Bertini, ma invece noi siamo lieti di rapportare che a 30 giugno 1926, come risulta dal rapporto finanziario, la posizione di cassa dell'Ospedale è di $56,856.68 in contanti e di $32,127.64 in titoli, "bonds", di pari valore attuale, e coè, un totale di $88,984.32. Cioè, $14,594.07 in più di quanto abbiamo trovato a 31 dicembre 1925.

E' confortante, inoltre, rilevare che, assieme a questi buoni risultati finanziari, si è potuto mantenere, durante i primi sei mesi dell'anno il "record", raggiunto nell'anno precedente, per le ammissioni degli ammalati poveri, che sono stati curati e mantenuti gratuitamente.

Infatti sono state 3,549 le giornate di degenza di ammalati poveri ammessi nel primo semestre di quest'anno in confronto a 3,266 giornate di degenza di ammalati poveri ammessi durante i sei mesi dell'anno scorso 1925, per cui, con soddisfazione, possiamo affermare che uno degli scopi principali per cui l'Ospedale fu eretto, cioè l'assistenza e la cura dei poveri, è stato largamente mantenuto nella nostra gestione.

Vi sono pure delle attività già condotte a fine durante questo semestre che avrebbero ancora aumentate le nostre risorse finanziarie, se fosse avvenuto il versamento delle somme. Per l'interessamento diretto dell'on. giudice Mancuso e dell'avv. Amedeo Bertini abbiamo risolto la pratica del testamento del defunto sig. Hartfield a favore dell'Ospedale per una somma di circa $9,000, di cui $1,000 da pagarsi immediatamente all'Ospedale ed il resto ai sensi del testamento.

In vista della necessità e del fermo proposito di erigere un nuovo Ospedale Italiano, e di ciò sarà detto in seguito, l'Amministrazione sin dal principio di sua gestione ha creduto savio di non fare in questo Ospedale alcuna spesa che non fosse strettamente necessaria, e di usare la massima economia nelle spese necessa-

rie. Perciò si è soprasseduto alle riparazioni che avrebbero portato una grossa spesa e si è preferito di fare in economia quelle più urgenti.

Per la pittura dell'Ospedale, infatti, si è adottato il sistema di impiegarvi un altro pittore, a pagamento mensile, piuttosto che ricorrere a dei pittori ordinarii a $14 al giorno. Tutto il quinto piano ed altre diverse stanze sono state pitturate a nuovo, e fra non molto, potremo avere l'Ospedale pitturato con una minima spesa mentre, altrimenti, avrebbero dovuto spendersi migliaia di dollari.

Là dove però la spesa è stata assolutamente necessaria, l'Amministrazione non ha lesinato, ed infatti un "microtome" di $200 è stato fornito non appena ne fu fatta richiesta; i lavori di falegname per oltre $200 sono stati compiuti; il rinnovo di motori elettrici e l'impianto elettrico per stirare nella lavanderia; e le riparazioni degli intonachi cadenti sono state tutte compiute senza badare a spesa, e si è pure aumentato il salario di diversi impiegati ed infermiere nella misura di $140 al mese.

Un particolare atto magnanimo che ha dato conforto all'Amministrazione, ed apportato un beneficio considerevole all'Ospedale, è la donazione del sig. Letterio Fiore, di tutta la biancheria occorrente per un intero anno. La promessa fatta dal munifico nostro connazionale nell'ultima Assemblea dei Soci è stata ora adempiuta, giacchè a cominciare del 1.o Luglio è stata già messa in uso la biancheria donata. E' nostro dovere di vedere che detta biancheria non venga dispersa e, per quanto possa esser difficile tale compito, l'Amministrazione userà il massimo rigore per raggiungere lo scopo. E' assolutamente necessario che nelle diverse attività interne vi sia la cooperazione di tutti gli impiegati e coloro che non sentono di darla saranno allontanati dall'Ospedale.

Possiamo assicurarvi che l'atto munifico del signor Fiore è stato appreso con grande soddisfazione da tutti i nostri connazionali e, senza dubbio, esso servirà di sprone a coloro che possono, per aiutare la nostra Pia Istituzione.

L'Amministrazione, durante questi primi sei mesi, ha avuto la collaborazione del Consiglio Medico dell'Ospedale e si deve pure all'attività dei nostri medici il risultato soddisfacente che abbiamo rapportato.

Soltanto le 14,425 giornate di degenza degli ammalati durante il primo semestre stabiliscono che non solo si è mantenuto il "record" del lavoro degli altri anni, ma vi è stata anzi una maggiore attività e ciò, senza dubbio, è stato uno dei coefficienti del buon risultato finanziario, di cui abbiamo parlato. Il Consiglio Medico, presieduto dal comm. dr. Carlo Savini, ha mostrato un interessamento nuovo e tale che non si è riscontrato negli altri anni.

L'Amministrazione ha tenuto al consiglio ed al pensiero del Corpo Medico; le cose più importanti sono state decise con il parere del Presidente del Consiglio Medico e sovente sono state tenute delle sedute del Comitato Esecutivo Medico col Presidente e membri dell'Amministrazione.

Ci è grato rapportarvi il pensiero del Consiglio Medico nei riguardi dell'andamento dell'Ospedale che si legge come comunicato:

> Ho il piacere di informarla che il Corpo Medico (Medical Board) dell'Ospedale Italiano nell'ultima seduta tenutasi mercoledì, 16 giugno, deliberava unanimemente un voto di plauso alla presente Amministrazione per il modo in cui l'Ospedale è attualmente diretto e amministrato.
>
> I singoli membri del Board, consci degli splendidi risultati ottenuti in seguito ai diversi cambiamenti avvenuti nel personale dell'Ospedale, soddisfatti del modo con cui gli ammalati sono trattati e come funziona il servizio delle infermerie, e, apprezzando gli sforzi fatti e che tuttora fa l'Amministrazione per dare alla

Colonia un ospedale degno del nome e della scienza medica italiana, mi incaricano di trasmettere all'intero Consiglio d'Amministrazione i loro sinceri e sentiti ringraziamenti ed encomii.

DR. BRUNO DE BIASI
Segretario del Corpo Medico

Così non soltanto le cifre ma pure il valido attestato del Corpo Medico vi confermano il buon andamento amministrativo dell'Ospedale nel primo semestre di nostra gestione.

Ascriviamo a nostra fortuna l'interessamento che hanno mostrato le autorità italiane a favore dell'Ospedale e l'appoggio che ci hanno promesso nell'attuazione del nostro programma. Il valido interessamento del Console Generale, comm. Axerio, mai è venuto meno ed anzi è stato costantemente dimostrato con il suo intervento personale alle sedute del Consiglio e con i suggerimenti che ha dato in ogni vitale questione dell'Ospedale. I suoi buoni uffici presso l'Ambasciata, e senza dubbio la buona disposizione di Sua Eccellenza il Barone de Martino, ci hanno procurato l'assicurazione che potrà ottenersi, almeno, il trasferimento dell'ipoteca delle case di Houston Street sulla proprietà dell'83.a strada.

Una ancora evidente manifestazione l'abbiamo avuta ultimamente quando S. E. l'Ambasciatore si è degnato di visitare gli ammalati dell'Ospedale Italiano, ed ultimamente, ancora, la visita del Generale Nobile ci ha riconfermato i sentimenti delle autoritá italiane verso l'Ospedale che abbiamo l'onore di amministrare.

Un ringraziamento sentito va dato alla Stampa quotidiana di New York ed alla Stampa italiana in generale, per il disinteressato e continuo appoggio che ci ha dato in ogni occasione. A mezzo della Stampa, che certo vorrà darci il suo ausilio pure nel futuro, potremo bene sperare del maggior progresso dell'Ospedale.

Senza dubbio l'interessamento più vivo delle autorità è sempre per il nuovo Ospedale che, per la promessa di questa Amministrazione, dovrà essere eretto secondo gli ultimi dettami della scienza medica e dell'arte ospedaliera, nel tempo più breve possibile.

La promessa fatta sarà mantenuta.

Il problema dell'Ospedale nuovo, mai risolto per una serie di anni, è in se stesso della più grande importanza. Alla soluzione di esso occorre un lavoro di preparazione complesso, anche nei dettagli. L'Amministrazione non ha rimandato da un giorno all'altro il lavoro necessario, anzi ha potuto compiere tutti gli atti preliminari. Occorreva anzi tutto precisare dove dovesse sorgere il nuovo Ospedale e le indicazioni dei medici e degli elementi amministrativi della nostra colonia stabilivano due possibilità, cioè, o in un punto vicino ad una larga comunità italiana ed alle linee di trasporto oppure nello stesso terreno dove l'Ospedale attualmente si trova. L'Amministrazione, che ha dovuto principalmente considerare il fattore finanziario come elemento essenziale all'erezione dell'Ospedale, in breve tempo ha trovato che il locale più adatto fosse quello della proprietà nostra, dalla parte della 84.a strada ed East River.

Non c'è in tutta la città di New York un posto più ideale e più salubre di quello dove attualmente è fabbricato l'Ospedale Italiano ed il fatto stesso che noi ne possediamo il terreno ci libera dalla necessità di dover pagare un prezzo esorbitante come si domanda nelle vicinanze di "subways" o altre linee, ed in una parte grandemente popolata. Una tale difficoltà finanziaria forse renderebbe impossibile la soluzione del problema ospedaliero, ed invece sulla 84.a strada si deve pensare soltanto alla spesa del fabbricato, potendosi evitare l'inconveniente della lontananza

con la istituzione di un servizio di omnibus, (come già promesso dalle autorità cittadine).

Guidata da questi concetti, l'Amministrazione si è messa subito all'opera, indicendo un concorso fra architetti italiani per un progetto dell'erigendo Ospedale sulla 84.a strada ed East River. Cinque progetti sono stati presentati e l'Amministrazione con una rappresntanza del Consiglio Medico, ha fatto un esame di essi prima di venire alla scelta di quello che dovrà servire per il nuovo Ospedale.

La soluzione del problema finanziario nei termini suddetti non è più così difficile come è sempre apparsa.

Se si considera che $90,000 sono già nella nostra cassa e che altrettanta somma sará pagata dalla Città all'Ospedale per le case di Houston street, ognuno si convincerà subito che, con una campagna per il nuovo Ospedale, si potrà raggiungere la somma necessaria alla costruzione di un Ospedale di duecento letti, come è stato progettato.

L'Amministrazione, nell'ultima seduta, ha affidato la direzione della campagna per il nuovo Ospedale all'on. giudice Francis X. Mancuso. Il grande e generale favore di cui gode il giudice Mancuso nella comunità italiana e nell'ambiente americano, l'appoggio delle Autorità, la collaborazione incondizionata del Corpo Medico e l'entusiastico concorso di tutti i nostri connazionali, senza distinzione di parte e di credo, assicurano il trionfo della causa del nuovo Ospedale Italiano.

La soluzione del nuovo Ospedale, dunque, è molto più facile e più vicina di quanto non si creda. Quelli che, con meraviglia, affermano che le promesse son rimaste promesse, ignorano o non valutano tutto il lavoro di preparazione compiuto che era necessario e per cui occorreva del tempo. Il nuovo Ospedale invece sorgerà come abbiamo promesso; occorre soltanto che voi confortiate della vostra ferma fiducia l'Amministrazione che, in vista della grave responsabilità che va ad assumere di fronte al pubblico per un sì vasto e grande problema, voi dovete rendere sicura da possibili maneggi ingiustificati che finiscono, come per il passato, col rovinare la bella iniziativa, che, per quanto voluta da tutti, è rimasta sempre un pio desiderio.

In conclusione, è nostra convinzione che tutto l'andamento amministrativo e medico del presente Ospedale, durante i primi sei mesi di nostra gestione, sia andato nella maniera più soddisfacente e che la soluzione del nuovo Ospedale avverrà, per come abbiamo promesso, sia per quello che già è stato compiuto e sia perchè non può venir meno il concorso dei nostri connazionali che debbono volere, prima di ogni altra cosa, un Ospedale grande e moderno che, servendo principalmente alla cura ed al mantenimento degli ammalati poveri nostri connazionali, possa costituire un centro di coltura medica italiana in America, pure per i giovani medici italiani, e possa mantenere alto ed apprezzato il prestigio di nostra razza in questo Paese.

Gli Italiani negli Stati Uniti

Quando saranno raccolti e resi noti i risultati della sottoscrizione del Prestito del Littorio in tutte le Colonie degli Stati Uniti, si avrà l'esatta valutazione dello spirito di patriottismo e della fiducia con cui gl'Italiani emigrati seguono l'ascensione fascista della Patria. — Sotto la direzione del consigliere dell'Ambasciata comm. Romolo Angelone, il movimento organizzato in tutti i centri procede con moto rapido. — Gli istituti bancari che raccolgono a New York il grosso delle sottoscrizioni e le banche aderenti fanno a gara per superare gl'impegni presi. — Fra le banche che più si mostrano attive notansi la Bowery and East River National Bank di New York; la Bank of Italy di San Francisco; l'Harlem Bank of Commerce e l'associata Atlantic State Bank di Brooklyn presiedute dall'avv. cav. uff. F. M. Ferrari; la Prisco State Bank presieduta dal cav. Raffaele Prisco; la Commercial Exchange Bank of N. Y. presieduta dal comm. Lionello Perera; la Madison State Bank presieduta dal cav. Raimondo Guarini; la Banca diretta dal cav. Giuseppe Sessa; la Banca di Newark diretta dal cav. Salvatore d'Auria; J. A. Sisto & Co.

— La Camera di Commercio Italiana di Paterson, presieduta dal cav. uff. Pietro Cimmino, apre una campagna tra soci ed amici, impegnandosi per un milione.

— Il Fascio di New York s'è impegnato pure per un milione.

— La sottoscrizione più cospicua, di cui si ha notizia, è quella dell'avv. cav. uff. Antonio Campagna di New York, già noto per la benemerenza pro Casa di Coltura Italiana della Columbia University e per l'invio al Ministro della Pubblica Istruzione d'Italia di 10 mila dollari per promuovere studi storici colà. Ha sottoscritto personalmente un milione.

● Il messaggio di Mussolini al Popolo Americano, raccolto a Roma in disco dalla Victor, e poi trasmesso da Chicago, con la radiografia, a tutte le stazioni, destò, nel momento in cui fu lanciato, il più vivo interessamento. Tutta l'America quella sera fu attentissima a cogliere la parola del grande Statista nostro. L'indomani la Victor metteva in vendita il disco che costituisce il successo più clamoroso dell'annata fonografica americana. — Ottenuto l'assenso del Presidente, i rappresentanti della Victor di Camden fecero trasportare da Milano a Roma l'unico apparecchio di ricezione della voce e di contemporanea riproduzione in disco che si trovi presentemente in Italia. — Mussolini fece il suo discorso dinanzi al microfono, di ritorno da una cavalcata a Villa Borghese. Era di ottimo umore e parlò dinanzi all'apparecchio senza nessuna posa oratoria, in tono — può dirsi — confidenziale. — Terminato di parlare, gli fu chiesto di ripetere il discorso per un secondo "record" d'emergenza, come si fa abitualmente nel caso che la riproduzione del primo non sia perfetta, o che la prima impressione che si compie su materiale delicatissimo non risponda alle condizioni ideali per una efficace trasmissione fonica. Il Presidente aderì di buon grado anche a tale richiesta. — I due dischi originali furono portati a Londra, nei laboratori della Società grammofonica ch'è una sussidiaria della Victor di Camden, e colà ne fu fatta la matrice in metallo duro, dalla quale poi sono state estratte le copie. Il disco originale, riuscito perfetto, fu portato in America da un incaricato speciale, con tutte le precauzioni. — Finita la trasmissione radiografica Rosa Raisa, il tenore Schipa, il baritono Rimini e il basso Lazzari cantarono *Giovinezza*.

● Nel corso di dicembre il generale Umberto Nobile ha continuato a tenere le sue conferenze in inglese e in italiano sul viaggio polare, acclamato dovunque da folle di ammiratori. A Chicago, a Detroit, a Hartford, Waterbury, Cleveland, Paterson specialmente ebbe acclamazioni memorabili. Uomo eccelso dell'Italia fascista, la sua è stata oltre che missione scientifica, missione di convincente propaganda nazionale. Questo hanno inteso i buoni italiani e gli americani. Qualche stolido tentativo di dimostrazione di sciagurati fuorusciti venne represso subito e inesorabilmente condannato dall'indignazione universale; ma più che aborti di dimostrazioni di sparutissimi nuclei, furono esagerazioni colorite dei reporters gialli. — Nobile, lasciata New York il 27 dicembre, è ora in viaggio per San Francisco dove s'imbarca pel Giappone. Dal Giappone rifarà poi la strada d'America per rientrare in Italia.

— Il comm. Antonio G. Quattrini, redattore dell'*Impero*, che ha accompagnato il Generale negli Stati Uniti, interrompe il suo viaggio pel Giappone, chiamato dal servizio giornalistico al Messico.

● Non è ancora completa la legge che consentirà l'entrata negli Stati Uniti a 35 mila mogli e figli di emigrati che vennero in America tra il 1921 e 1924. Deve essere ancora esaminata dai due rami del Congresso.

● Nella statistica delle naturalizzazioni concesse nel mese di settembre — su un totale di 23606 nuovi cittadini americani — gl'italiani tengono il primo posto, in 5.016. Dopo vengono i polacchi, gl'irlandesi, i russi, i greci.

● Il Fascio di New York è governato ora da un attivissimo triumvirato formato dal cap. Rosario Catanzaro, dal prof. Giacomo Bonavita e dal prof. Mario Pei. Segretario n'è Carlo Vinti. — Al primo appello-programma del triumvirato è seguita una iscrizione al Fascio di quasi quattrocento nuovi membri nel mese di dicembre. — Il Fascio ha istituito un ufficio di assistenza gratuita pei suoi iscritti. — Diede un ricevimento in onore dei ciclisti italiani distintisi nella corsa dei sei giorni. — Ebbe anche un divertente Albero di Natale.

● Il conte Ignazio Thaon di Revel, presidente della Lega Fascista del Nord America, tenne assai interessato l'uditorio dei membri del Government Club e dell'American Defense Society radunatisi ad ascoltare la sua conferenza sull'Italia fascista all'Astor Hotel. Il distinto oratore si soffermò ampiamente sull'ordinamento corporativista del nuovo regime italiano. — Il segretario della Defense Society, maggiore Richard A. Charles, espresse la simpatia dell'uditorio per il Fascismo e denunciò la propaganda radicale che negli Stati Uniti avvelena lo spirito pubblico. La conferenza del conte Di Revel e il discorso del maggiore Charles furono raccolti e trasmessi per radio. — Lo stesso presidente della Lega Fascista concesse una succosa intervista al giornale *Union* di New Haven, efficacissima pel pubblico del Connecticut dove quel giornale è assai diffuso. — L'attività del Conte Thaon di Revel a capo del movimento fascista è encomiabilissima: sta dando cospicui frutti.

● I banchieri italiani di New York si sono finalmente riuniti in associazione. Un antico voto si compie. Divisi sono tante debolezze; uniti sono una forza formidabile. Hanno costituito l'Italian American Bankers Association, con un programma che va ampiamente illustrato. Il CARROCCIO che ha sempre invocata l'unione dei banchieri italo-americani — energia vitale della Colonia, prodotto naturale della comunità — illustrerà e commenterà il nuovo movimento, dandogli il dovuto rilievo. Il movimento d'oggi è un'alba che promette un radioso meriggio.

● Il nostro collaboratore comm. Luigi Freddi, redattore-viaggiante del *Popolo d'Italia*, dopo le tante feste fattegli a New York e nelle diverse città visitate, è rientrato in Italia. Nei colloqui con Mussolini e con i gerarchi del Fascismo ha testimoniato del patriottismo degli emigrati.

● Per l'inaugurazione della sede del Fascio Armando Casalini di East New York (Brooklyn) la folta colonia di quel quartiere fece una imponente dimostrazione di fedeltà fascista. Centro, Umberto Nobile, ospite d'onore, il quale si recò fra i connazionali accompagnato dal collega Antonio G. Quattrini, dal Direttore del CARROCCIO, dal pittore Albieri, dall'ing. Galluppi della *Stefani*. — Fuvvi prima una cerimonia nella chiesa della Madonna di Loreto stipata di fedeli. Dal pergamo il Generale Nobile venne salutato dal parroco rev. Sala. Indi nell'aula annessa, dinanzi ad altra folla, si tenne comizio sotto la presidenza dell'avv. Pietro Dinnella, presidente della Security State Bank. Parlarono l'avv. Masone e V. Titolo. Poi la folla, fuori, reclamò la presenza dell'Ospite, e Nobile dovè uscire, trasportato da una fiumana di popolo alla sede del Fascio. In strada parlarono Nobile e il giornalista Toto Giurato, acclamatissimi. Ripreso il comizio all'interno, parlò di nuovo Giurato, indi il cappellano di guerra rev. Dannucci e il segretario del Fascio Mautone. — Entusiastiche acclamazioni a Mussolini.

● A Washington, al Circolo Italiano, venne tenuta una commemorazione Francescana con discorsi dell'avv. Michele Strizzi, del consigliere dell'Ambasciata conte Rogeri di Villanova e del prof. Nicola Lardone, insegnante diritto romano all'Università Cattolica degli Stati Uniti.

● Il 24 dicembre ebbe luogo nella Chiesa di S. Giuseppe la distribuzione dei cesti natalizi fatta dall'Italian Child Welfare Committee ai bimbi poveri. La cerimonia chiuse la quindicesima fertilissima annata di questa istituzione che tanto bene fa in Colonia. Erano presenti e rivolsero saluti e auguri ai fanciulli beneficati: il presidente cav. Pasquale Margarella, il parroco rev. dott. cav. Vincenzo Jannuzzi, il vice console cav. Mario Vattani, il dr. Carlo Perilli, il direttore Raffaele Cassetti, Letterio Fiore e Carlo de Biasi, segretario generale del Comitato.

● La serata d'opera pro Ospedale Italiano avrà luogo l'8 gennaio. Il Metropolitan ha messo a disposizione del presidente dell'Istituto cav. uff. Ferrari il migliore suo quadro d'artisti. Sarà data la *Gioconda* con la Ponselle, Gordon, Gigli, Danise, Pinza. Interverrà l'Ambasciatore.

● Gli Italiani di Manilla entrano nella circoscrizione degli Stati Uniti. Hanno anch'essi costituito un Fascio. Alalà!

● La campagna dell'Italian Welfare League di New York, condotta da diversi comitati sotto la direzione centrale del comm. dr. Attilio H. Giannini, sta dando larghissimo frutto. Sinora le offerte toccano i 50 mila dollari. La campagna mira a 100 mila.

● Giunge a New York l'illustre giornalista e letterato Arnaldo Fraccaroli, inviato dal *Corriere della Sera* per sistemare il servizio di corrispondenza dagli Stati Uniti a quel giornale. Da oltre venticinque anni è stato corrispondente del quotidiano milanese il dott. Felice Ferrero, *Ryp* del *Corriere d'America*.

● Il *Sun* di Baltimore volle segnalare con un editoriale inneggiante alla grandezza dell'Italia la recente commemorazione Francescana fatta colà in occasione della convenzione dei Figli d'Italia dello Stato di Maryland. Commemorazione e convenzione furono due manifestazioni solenni del patriottismo di quella nostra eccellente Colonia. Nel Maryland i Figli d'Italia sono capitanati da un egregio venerabile, Placido Milio.

● A bordo del *Conte Rosso* venne data una simpatica festa da ballo a beneficio della Mulberry Community House diretta dalla sig.na Maria Frasca. L'istituzione raccoglie sempre nuovo ottimo elemento intorno al suo programma. La sua opera benefica assai l'elemento italiano.

● Il prof. comm. Bruno Roselli parlò del problema demografico dell'Italia davanti al British Empire Club di Providence, R. I., radunatosi a banchetto.

● Fra le scuole di lingue più accreditate a Chicago notasi quella diretta dal prof. Gino Monaco. Conta fra gli allievi molto elemento della più alta società chicagoana.

● L'Accademia Militare di West Point ha raccolto nelle sue schiere Angelo Raffaele del Campo di Chicago.

● Antonio E. Orlando è stato nominato "instructor" al College of City of New York.

● Federico Castrovinci è stato nominato pure "instructor" del dipartimento chimico dello stesso College.

● Il noto direttore cinematografico della Paramount, Roberto Vignola, venuto per breve tempo a New York, dopo aver visitato l'edificio in via di esser completato della Casa Italiana di Cultura della Columbia University, ha promesso di fornire l'istituto di una serie completa di apparecchi cinematografici per proiezioni d'ogni genere e entità.

● A Chester, Pa., venne dato un banchetto in onore del dott. Giuseppe Di Medio.

● Il dott. Michele Renzullo tenne al Circolo Dante Alighieri di Filadelfia una vibrante conferenza sul Fascismo.

● Fabio Rizzo di Providence, R. I., è stato creato cavaliere della Corona d'Italia.

● L'architetto S. Grillo di New York ha vinto il premio di mille dollari del concorso per torri di acciaio, segnalazioni del traffico, fanali ecc. indetto dalla Biscagne Boulevard Association di Miami, Florida.

● Il pittore comm. Fr. Paolo Finocchiaro è ritornato in Italia, dove si riposa e gode la raggiunta fortuna tra Roma, Catania e Taormina. Seguiamo sempre con viva simpatia il simpatico artista e gentiluomo.

● Nuovo console d'Italia a Pittsburgh è il cav. dr. Giuseppe Castruccio, medaglia d'oro. Quella Colonia, che ha avuto ad ottimo suo predecessore il dr. cav. Paolo Rossi, ha accolto il valoroso combattente con la più grande deferenza.

● All'Astor Hotel ebbe luogo una festa a beneficio del Columbus Hospital, che accoglie annualmente una così notevole percentuale di malati italiani. Vi parteciparono il Console Axerio, il comm. Angelone dell'Ambasciata, ricevuti dal dottore e dalla signora Pisani e da tutti i membri del comitato di patronato nonchè della Ladies Auxiliary of Columbus Hospital. — Una cena intermezzò le danze.

● A Newark, in un'accademia datasi in quella Armory, Giovanni Raichevich battè in lotta greco-romana il campione americano Cutler, e Renato Gardini vinse il campione polacco Zbyszko.

● Il dott. Rocco S. Marra, di fresco laureato, ha aperto studio medico a Orange, N. J., n. 166 North Day street. Il dr. Marra è stato interno all'Ospedale di San Michele di Newark.

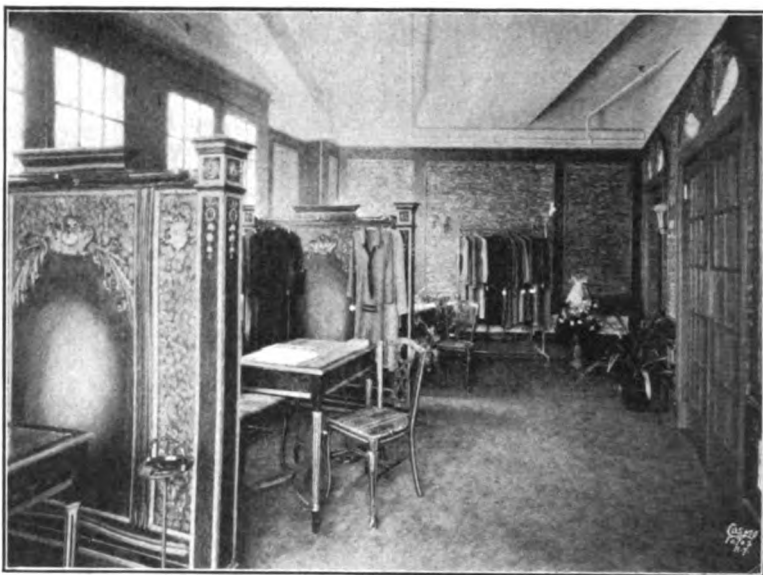
● Vengono assai apprezzati nell'artigianato italo-americano i fascicoli illustrati del *Falegname Ebanista Moderno,* la bella rassegna di arredamento e decorazione di case rappresentata a New York dal prof. Filippo C. Marchello, insegnante ebanisteria alla Scuola d'Arte Leonardo da Vinci.

● E' stata accertata la eredità del banchiere Michele Berardini. I suoi eredi da un patrimonio lordo di un milione e 67.346 dollari riceveranno netti $908.494. — Il banchiere Berardini morì in Italia il 13 gennaio 1924.

● La 58.a esposizione di arte culinaria tenuta quest'anno al Grand Central Palace di New York dalla Società Culinaria Filantropica, costituita da primari cuochi e pasticcieri, ha riconosciuto ancora un'altra volta il primato dei lavori artistici in zucchero filato di Luigi Mazzolla, proprietario e direttore dell'im-

LUIGI MAZZOLLA

presa J. Fantozzi & Co., notissima nell'aristocrazia di New York pel servizio inappuntabile che fa in occasione di ricevimenti, the, buffets, feste nuziali, ecc. Il Mazzolla ebbe conferita la medaglia d'oro in mezzo alla generale acclamazione degli stessi suoi concorrenti, i principi della dolceria di New York. — Questa è una delle tante vittorie che il Mazzolla ottiene. Il suo nome di artista decoratore di tavole è legato agli avvenimenti più memorabili della vita sociale della metropoli. — Luigi Mazzolla è di Potenza; venne in America quaranta anni fa, giovinetto. Fu prima alla Scuola di Belle Arti, di dove uscì valente artista decoratore. Più tardi impiantò con suo cognato Giovanni Fantozzi la ditta che ora egli possiede e dirige. Il Mazzolla si può dire che sia l'unico grande "caterer" italiano di New York, per quanto si conoscano altre ditte del genere di nome italiano, ma ora più o meno americanizzate. L'essere artista di gusto e di educazione abilita il Mazzolla a fare delle sue creazioni dei veri capolavori. E' storico il suo trofeo lavorato pel banchetto dato al Century Club all'ambasciatore inglese Bryce, che volle portarsi a Londra il meraviglioso lavoro dell'artista italiano. — La posizione cospicua che il Mazzolla ha conquistato nel mondo americano non gli vieta — anzi lo stimola — di manifestarsi costantemente italiano. Nei frequenti viaggi che fa in Italia — differenziandosi da quanti vanno in

LE INDUSTRIE ITALIANE IN AMERICA

I nuovi locali di mostra della Lake Dress Company di New York presieduta da Letterio Fiore

patria per ostentare la loro vuota, inutile e ridicola vanagloria spendereccia — egli concorre largamente ad opere benefiche. S'è fatto protettore benedetto dell'Ospizio di mendicità e degli orfani di guerra di Potenza. Chiamato dalla voce della Patria a sottoscrivere al prestito di guerra, acquistò due titoli di 20 mila lire ognuno, poi donati agli istituti di cui ha assunto il patronato. Altre offerte egli fa periodicamente. — Il Mazzolla è un fervente propagandista tra gli emigrati dell'idea di muoversi tutti simultaneamente a sostenere le opere pie dei propri paesi. Meno vocio e fanatismo patriottico; più bene fatto realmente. — Il CARROCCIO segnala il Mazzolla non soltanto per quanto onore, nel suo campo, fa all'arte italiana, quanto per questi suoi commendevolissimi sentimenti di generosità e patriottismo.

● La Società di M. S. Sant'Angelo dei Lombardi di South Brooklyn, nell'ultima seduta riconfermava l'amministrazione per la gestione del 1927. Essa è così costituita: Rocco Cipriani, presidente; Antonio Del Priore e Gennaro D'Adamo, vice-presidenti; Giuseppe Montemarano, tesoriere; Pasquale Marra e Rocco Caputo, segretari; Nicola Ripandelli e Michele Sesa, curatori; A. Peruviano, A. Strazza, N. Basso, N. De Stasio, R. Gallo, sindaci; M. Gargano, N. Braccia, M. Masullo, A. Raffaele. — Il sodalizio, che ha al suo attivo opere meritevoli di benemerenza, fra cui quella di aver contribuito all'erigendo monumento ai Caduti di S. Angelo dei Lombardi per oltre 15 mila lire, si prepara a svolgere un nuovo programma di espansione e di attività esemplare.

● Il comitato del Prestito del Littorio di New Orleans è presieduto dal cav. uff. Girolamo Giuseffi, che aprì la sottoscrizione di quel distretto con centomila dollari.

● A Buffalo venne dato un banchetto in onore dell'on. Ch. J. Martina ultimamente eletto membro dell'Assemblea di Albany. Parlarono fra gli altri il vice-console avv. Titta Tuffolo, mons. Gambino, il dott. Tronolone.

● La signora Marchetti tenne una conferenza sull'Italia fascista al Club Femminile di Los Angeles, Cal. Comunicò le impressioni ricevute nel suo lungo viaggio compiuto in Europa insieme col consorte cav. Carlo Marchetti.

● L'Associazione degli Avvocati Italiani di Chicago — *Giustiniana* — ha eletto a presidente Tommaso Landise, a vice-presidente Rolando Libonati, a tesoriere Frank De Bartolo.

● L'Ospedale Fabiani — quell'umanitario istituto che da un quarto di secolo è decoro della Colonia di Filadelfia, fondato, sostenuto e diretto personalmente dal chiaro prof. dr. Giuseppe Fabiani — è stato trasferito, ampliato e perfezionato, all'angolo di Carpenter e 10.th streets, presso il vecchio suo edificio, sempre nel cuore del quartiere italiano. L'attività dell'istituto si allarga: ormai è fra le imprese ospitaliere più accreditate di quella grande città. — Per l'opera nobilissima che vi svolge, il dr. Fabiani va lodato incondizionatamente.

LETTERIO FIORE

● Tra la 32.th e la 42.th street, nel "Garment Sector" della metropoli che vede prosperare irresistibilmente l'industria degli abiti da donna, l'arte e la genialità italiane occupano primissimo posto. Può dirsi che da mani "nostre", umili ma sapienti, escono gli abbigliamenti che poi vanno a sfolgorare, con altre etichette, nei saloni dorati della Fifth Avenue. Un laboratorio che si è affermato e oggi s'impone nel campo industriale newyorkese è la Lake Dress Company, Inc., che ora ha i suoi saloni di mostra nel monumentale palazzo al n 1385 Broadway. La compagnia produce 2000 abiti da signora ogni settimana ed è proprietaria del laboratorio al n. 324 E. 104 street. La Ditta ha anche ufficio a Parigi: 24-26 Rue des Petits Hôtels. N'è presidente e tesoriere Letterio Fiore, uno dei massimi esponenti della nostra "aristocrazia del lavoro"; segretario. Harry Sonnenblum, che partecipa tanto al successo dell'azienda. Di Letterio Fiore già il CARROCCIO ha segnalato i meriti eccezionali. Emigrò giovanissimo da Messina nel 1902. Ebbe ed ha per religione il lavoro; ora che ha raggiunto l'indipendenza economica, se ne serve per beneficare. Per manifestare in forma tangibile l'adesione al programma dell'amministrazione dell'Ospedale Italiano presieduta dal cav. uff. avv. F. M. Ferrari, ha offerto all'Istituto il corredo di biancheria necessario al servizio di quest'anno. Chi conosce che cosa occorra di biancheria in un ospedale — lenzuola, federe, fazzoletti, asciugamani, pannilini, tovaglie, salviette — pensi alla larghezza del dono. — Durante la guerra vedemmo il Fiore partecipe a tutte le iniziative patriottiche. Fu un sostenitore della Lega Navale; ora è consigliere dell'Italian Child Welfare Committee e chairman del comitato della Gara Scolastica che la benefica istituzione presieduta dal cav. Margarella promuove per l'anno nuovo. — E' un italiano benemerito.

● La Società di Benevolenza Barbieri Italiani — che da trent'anni compie opera nobilissima nella nostra comunità — intende di promuovere una grande mostra industriale internazionale ed una gara di campionato mondiale. L'evento straordinario, che è unico nella storia della classe dei barbieri, avrà luogo in marzo 1927, nel Pennsylvania Hotel. Alla mostra già hanno aderito le più importanti ditte di profumeria americane: altre adesioni sono giunte direttamente dal Canada e da Parigi. Con questa mostra e con la gara di campionato mondiale la "Barbieri Italiani" afferma decisamente la importanza nazionale che ha raggiunta. E' noto che la società oggi controlla, mediante la confederazione da essa proposta, tutti i 70 mila barbieri italiani residenti negli Stati Uniti. — Il comitato esecutivo è così costituito: Giuseppe Piro, chairman; Francesco De Palma, vice-chairman; Vito Baraglia, tesoriere; Giuseppe Susca, segretario di corrispondenza; Floriano Colangelo, segretario di finanza; presidente della mostra è Vincenzo Maiorino, presidente generale dell'associazione. — La mostra sarà tenuta a beneficio della casa sociale che presto sarà acquistata. La casa sociale sarà — come ha scritto il Regio Ambasciatore De Martino — "il simbolo dell'affermazione dei barbieri italiani, di cui gli italiani in Patria e negli Stati Uniti devono sentirsi orgogliosi". Nello stesso giorno della mostra apparirà il "Libro d'Oro", un volume monumentale di 1000 pagine, che conterrà la storia del sodalizio e che si aprirà con un messaggio rivolto alla "Barbieri Italiani" dal Presidente Coolidge. L'esposizione sarà il maggiore trionfo di questo fiorente sodalizio che ha dato 300 mila dollari alle famiglie dei soci deceduti; 200 mila dollari di indennità ai soci ammalati; e oltre 50 mila dollari di beneficenza alle opere patriottiche e civili italiane ed americane. — La "Barbieri Italiani" ha ora un ufficio aperto tutti i giorni, dalle 9 alle 5 pom., al n. 15 Park Row, New York, telefono Barclay 9792.

● Il notissimo maestro di taglio G. A. Mongelli, già istruttore della materia alla Temple University di Filadelfia, ebbe assegnata dall'Esposizione Sesquicentenaria la medaglia d'oro per la poderosa opera da lui presentata: il trattato scientifico da lui compilato per taglio di vestiti. E' un lavoro che ha dato al Mongelli una meritata celebrità. Il volume costa cento dollari. Esso fa testo nelle migliori sartorie del mondo.

● Stella dello sport newyorkese, appartenente al "basketball team" della New York University è la sig.na Teresa Guffanti.

● La tovaglia dell'altare maggiore della Cattedrale episcopale di St. John the Divine di New York è opera della signorina Eloisa Zallio, la quale l'ha formata di ricchi pezzi di merletto, artisticamente e abilmente disposti, donati dalle più ricche signore della diocesi. Tutti i "punti" sono rappresentati nella raccolta; i pizzi vengono da tutti i paesi famosi per la loro lavorazione. L'artista che li ha uniti insieme ha fatto opera d'arte singolare. Alla tovaglia si dà il valore di 100 mila dollari.

● A West Berlin, N. J., sviluppano sempre più i laboratori meccanici dei fratelli Pietro e Raffaele Baccellieri, pugliesi, fabbricanti di torchi e macchinette e utensili d'uso famigliare. Notevole è la produzione della Baccellieri Bros. Mfg. Co., largamente assorbita da ogni parte degli Stati Uniti.

● E di nuovo a New York, per la consueta sosta invernale nella città dove ebbe il sorriso della fortuna, il comm. Antonio Ferrara, cui la pasticceria italiana deve i suoi primi successi in America. Il comm. Ferrara risiede ora a Napoli, dov'è presidente della Mercantile Bank, adibita ai servizi d'esportazione dall'Italia negli Stati Uniti. Il comm. Ferrara è dietro ad attuare un grandioso progetto artistico, destinato, a quanto si dice, a sollevare enormemente il mondo americano. Progetterebbe degli spettacoli all'aria aperta del *Nerone* di Boito, probabilmente sotto la direzione di Toscanini, nell'estate ventura, a New York. Quando era stabilito in America, il Ferrara fu impresario d'opera, ardito e accorto: i suoi tentativi lasciarono bella traccia nella storia teatrale della metropoli; ha quindi eccellenti numeri per riuscire. L'impresa sarebbe finanziata fortemente anche da americani.

● La Prisco State Bank ha lanciato negli Stati Uniti e in Italia, in mezzo alla foltissima sua clientela, un elegante calendario mensile, nel quale è riferita la storia, dalla origine ad oggi, dello sviluppo in affari, della fortuna e degli onori raggiunti dal proprio fondatore e presidente cav. Raffaele Prisco. Il calendario ha avuto successo straordinario anche per le sue numerose illustrazioni. Ne sono state tirate centomila copie dallo Stabilimento Tipografico del CARROCCIO, che anche in questo genere di lavori ha raggiunto un primato spiccato. — Chiederne una copia alla Prisco State Bank, 73 Mulberry street, New York.

● Il francescano P. Cherubino Viola, parroco a Mount Vernon, N. Y., ha celebrato il 29 dicembre il suo giubileo sacerdotale. Gli venne dato un banchetto da numerosi estimatori.

● I sodalizi pugliesi di New York commemorarono l'illustre conterraneo prof. dr. Antonio Paccione morto a Toritto nello scorso novembre, prima con una cerimonia in chiesa, poi con un'adunanza solenne nel salone dei Cavalieri di Colombo. Oratori: il comm avv. Ciccimarra e il prof. Ezio Cotruvo. — Assistevano alla cerimonia i figli del commemorato, dottori Domenico e Giovanni.

● Andrea Magni, uno dei primissimi emigrati a Springfield, Mass. ha impiatato colà una attraente cartoleria.

● Son passati per New York, salutati assai caramente dagli amici, Bruno Ramvolti e Carlo d'Alessandro, l'uno diretto a Lima, Perù, l'altro a Santo Domingo. Giungevano a bordo del *Conte Biancamano* dall'Italia.

● Il dott. Ernesto Paolo De Santo di Elizabeth, N. J., da qualche anno laureatosi alla Bellevue Medical School, ha aperto studio in New York, 340 Lexington avenue. Datosi alla chirurgia, il dott. De Santo fu interno al Bellevue Hospital, poi al Broad Street Hospital di New York.

● Il Comitato degli Stati Uniti fra gli emigrati di Sant'Angelo dei Lombardi, che provvede alla raccolta dei fondi pel monumento ai concittadini caduti in guerra, si riuniva la sera del 22 dicembre sotto la presidenza di Agostino de Biasi, e, avuta lettura della corrispondenza ufficiale con le Autorità cittadine, col Comitato di Sant'Angelo e coi propri delegati cav. avv. Ferdinando Pelullo e dr. Giuseppe D'Amato, ne approvava tutte le decisioni e aderiva alla scelta del monumento che sta scolpendo il prof. Torquato Tamaglini. Il monumento sarà alto 10 metri, sormontato da una austera immagine di Roma. Nella statua c'è la forza d'Italia e c'è la fierezza della stirpe irpina. Alla riunione parteciparono i presidenti delle due associazioni Cittadini di Sant'Angelo: Carlo de Biasi, di quella di East Brooklyn, Rocco Cipriani di quella di South Brooklyn, i quali portarono la piena adesione dei due benemeriti sodalizi, i cui membri hanno largamente, in più occasioni, risposto agli appelli del Comitato. Fu espresso un voto di ringraziamento a tutti indistintamente i sottoscrittori, i cui voti saranno compiuti con l'inaugurazione del monumento fissata pel 24 maggio prossimo. Il Comitato ufficiale, sotto i cui auspici tutte le raccolte vennero fatte, è unico, e nessuno, fuori di esso, è autorizzato a raccogliere offerte. Tutte le comunicazioni devono essere rimesse d'ora in poi al segretario del Comitato Carlo de Biasi, 195 Centre street, New York.

● La Compagnia Italiana dei Cavi Sottomarini (Italcable) — accogliendo favorevolmente le premurose raccomandazioni della Camera di Commercio Italiana di New York — stabilisce il servizio di "week-end letters" (lettere cablografiche di fin di settimana) sul suo cavo diretto tra gli Stati Uniti e l'Italia. — Questo servizio consiste nell'invio di cablogrammi a tariffa ridottissima, e cioè — da New York — $1.60 per le prime 20 parole; poscia 8 cents per ogni parola in più delle venti. — Le "week-end letters" si consegnano all'ufficio telegrafico durante la giornata di sabato, fino a mezzanotte, e vengono recapitate al destino in Italia il susseguente lunedì mattina. Da questi messaggi sono escluse le parole di codice e comunque convenzionali, e si deve usare il linguaggio comune. Il messaggio può essere redatto tanto in inglese quanto in italiano, ma però non più di una lingua nello stesso dispaccio. E' permesso l'uso dell'indirizzo convenzionale telegrafico del destinatario. La trasmissione e consegna diretta avrà luogo per ora soltanto per le seguenti città: Roma, Milano, Genova, Napoli, Torino, Firenze e Trieste. Col 1. febbraio, però, questa consegna avrà luogo anche per Venezia. — Per le altre località d'Italia, il cablogramma sarà diretto alla stazione telegrafica, tra quelle sopra nominate, più vicina, e di lì inoltrato a destino per posta-espress (special delivery). Per questi dispacci a consegna postale non si deve usare l'indirizzo telegrafico convenzionale, ma occorrerà l'indirizzo dettagliato come per una lettera.

● A Chicago, ad iniziativa di Fiore di Giorgio, il 26 dicembre si è celebrato il 25.mo anniversario della Banda Roma diretta dal maestro Luigi Quaglia, diplomato di San Pietro a Maiella. Il maestro Quaglia è anche compositore. Premiato con medaglie e diplomi d'onore in Italia ed in America.

● Lo spirito garibaldino del suo presidente comm. Belgrano ha consigliato la Banca Popolare di San Francisco a fregiare il suo calendario murale del 1927 con una magnifica riproduzione a colori del Monumento di Garibaldi sul Gianicolo. Il calendario vistoso ha, così, funzione di possente propaganda patriottica.

● La *Voce dell'Emigrato* — la brillante rassegna che è organo della società di protezione degli immigranti, l'Italian Auxiliary—ha pubblicato un sontuoso numero natalizio, a colori, ricco di illustrazioni e di articoli in italiano e in inglese. Da ammirarsi gli scritti del direttore mons. dott. Gennaro Formica, il quale è anche direttore della Italian Auxiliary, e dell'on. Carlo Novasio, ex-deputato al Parlamento Italiano. — La *Voce dell'Emigrato* è stampata dallo Stabilimento Tipografico del CARROCCIO. — Dell'attività della Italian Auxiliary ci occuperemo di proposito prossimamente.

● A Brooklyn si celebrarono le nozze della sig.na Maria Merenda col collega Francesco C. Silletti del *Progresso Italo-Americano*. — Felicitazioni.

● La Ditta G. Granata & Co., Inc., che importa, con grande successo, vasi e maioliche artistiche dall'Italia, ha raccolto i suoi uffici, i suoi depositi e la sala di mostra ai nn. 22-24 West 26th street, New York.

✚ A Hoboken, N. J., si è spenta a 77 anni la signora Rosa Vezzetti, veneranda figura di quella Colonia. — Condoglianze alla famiglia.

✚ In Sulmona, dove volle tornare l'ottobre scorso con la speranza di guarirsi da una malattia che l'affliggeva, è morta a 28 anni la signora Teresa Ciaglia. Ne piangono la perdita in New York, oltre al marito Americo, il suocero e suocera, i fratelli Attilio e Paolo Paris, le cognate Ida, Mami e Mario ed uno stuolo di cugini tra i quali Ettore Pantaleo.

✚ Mario Bianchi, in arte Monty Banks, il conosciutissimo comico della cinematografia americana, ha perduto la mamma a Cesena. Subito avuta la ferale notizia, il figlio desolato lasciava Hollywood, Cal., e rimpatriava. — Condoglianze.

✚ A New York è morto improvvisamente il latinista prof. Emanuele Armaforte di Palermo, venuto in America per un ciclo di conferenze dantesche. Fu spesso vincitore di concorsi internazionali di poesia latina. Vinse quello di Roma per la celebrazione del 50. anniversario della costituzione del Regno.

✚ A Morristown, N. J., morì nel generale compianto la signora Cesira de Dominicis in Marinaro. Era di Buonalbergo (Benevento). Condoglianze al consorte ed al desolato fratello Luigi de Dominicis.

DAL PLAUSTRO

Dodici anni!

Se la vita del Carroccio fosse trascorsa placida — e per dir meglio — se questa fosse stata una delle solite pubblicazioni anodine, sfibrate, invertebrate, che non servirono mai a nulla e non servono, e tutti escludono dalla circolazione — i dodici suoi anni di esistenza costituirebbero già la meraviglia d'un miracolo. La vita del Carroccio, invece, è stata una battaglia: battaglia già nel nome e negli emblemi storici che portava qual segno di riconoscimento della lotta cui si votava; battaglia pel tempo storico agitato in cui ha vissuto. Dodici anni! La guerra in Europa; l'altra "guerra" accesasi dopo in America: Wilson e l'Italia, Fiume, il problema economico italo-americano, la battaglia del Fascismo avanti la Marcia su Roma, indi il Fascismo innanzi all'opinione americana, infine la sistemazione del debito di guerra. In piena battaglia, il Carroccio, che nel tempo antico stava al centro del campo, stavolta fu all'avanguardia; dal suo posto di prima linea, indicò esso, raggiungendole infallibilmente, le mete della vittoria. Così, se il calendario segna dodici anni, la intensità dell'opera compiuta li moltiplica, e fa gloriosa davvero la vita di questa pubblicazione che è il massimo vanto degli Italiani del Nord America.

Compiendosi il dodicesimo anno, chiudendo questo ventiquattresimo volume semestrale, la Direzione della Rivista sente la soddisfazione di aver fatta opera buona e degna. Non è soltanto la coscienza che parla; ma è la vibrazione intorno, vasta e commovente, della soddisfazione e del plauso degli antichi lettori, dei nuovi lettori, di tutti coloro che seguirono e seguono con amore e ardore le vicende di questa privilegiatissima pubblicazione.

Il Carroccio ha preso un posto nella storia del magnifico sviluppo che gli Italiani hanno fatto negli Stati Uniti in quest'ultimo tempo: ha suonato la diana, ha destato le coscienze, ha inquadrato gli spiriti, li ha disciplinati e avviati. Fuori del Carroccio, non sappiamo di organi di propaganda nazionale, appositamente attrezzati, specificamente e continuamente impiegati a radunare le sparse e disgiunte forze italiane in America. Di qui l'autorità che tutti riconoscono al Carroccio; autorità ch'è nella moltitudine di chi lo legge e lo sostiene e nella qualità fine dei suoi lettori e seguaci. Il Carroccio, sì, è carta stampata; ma è cuore degli Italiani che pulsa, è centro vitale di azione, è forza dinamica che agisce, è moto che s'impone e travolge. Il Carroccio è una macchina in azione. Non si entra nell'orbita di questa Rivista se non per partecipare alla sua battaglia con coscienza e con onore.

Dopo dodici anni il Carroccio sente di essersi guadagnata onoratamente l'autorità che gode — secondo l'espressione riferitaci dagli stessi intimi del Duce — di essere, cioè, "la migliore pubblicazione italiana all'estero".

La Direzione esprime ai vecchi e nuovi amici della Rivista, azionisti della Compagnia Editrice, abbonati e lettori, inserzionisti, collaboratori, simpatizzanti, la sua più cordiale gratitudine. Dodici anni di lavoro assiduo — sacrificato, imperterrito — pesano, sono duri; ma la simpatia del pubblico li fa lievi, li fa benedire. Poi, la causa della nostra Italia trascina appassionatamente al lavoro e alla battaglia! Guardiamo indietro con orgoglio; guardiamo innanzi con fiducia. Avanti!

* * *

Auguri e voti.

Non c'è stata rinnovazione o nuova iscrizione di abbonamento che non sia giunta accompagnata da parole di encomio, d'incoraggiamento, di fraterna solidarietà.

Pochi sono stati coloro che hanno omesso di procurarci l'abbonato nuovo che ogni abbonato vecchio assicura al Carroccio, gentile tributo annuale.

Molti hanno mandato nomi dei loro più stretti amici "abbonabili", cui la Rivista vien spedita in saggio.

Numerosi sono stati gli abbonamenti-dono sottoscritti specialmente per amici lontani, in Italia.

Moltissimi hanno mandato carte di augurio di Natale e Capodanno.

L'anno si chiude con un plebiscito di simpatie variamente manifestate. E' promessa di sempre crescente forza del Carroccio.

La Direzione ringrazia di gran cuore.

* * *

Il Numero di Capodanno.

Magnifico di scritti e sontuoso d'illustrazioni, il fascicolo che aprirà l'annata tredicesima del Carroccio sarà.... più bello di quelli degli anni passati, considerati insorpassabili.

Come di consueto, se ne farà una tiratura straordinaria, dovendosi provvedere alle richieste speciali che ne fanno gli abbonati ordinari per mandarli in giro, in dono; e dovendosi far fronte ai nuovi abbonamenti 1927.

Il fascicolo, essendo doppio, costerà, come gli anni scorsi, 75 cents.

Si prenotino subito le copie che si desiderano.

Si mandi subito l'abbonamento nuovo per avere intera la collezione del nuovo anno.

* * *

La pubblicita' del Gran Numero.

Solamente l'aristocrazia del commercio italo-americano gode il privilegio della pubblicità del Carroccio. Noi escludiamo dalle nostre pagine le ditte equivoche, i nomi che non danno affidamento, facciano pure ampia reclame altrove. Il mercato italo-americano è inquinato da negozianti che non danno soverchio affidamento nè pei loro nomi nè pei prodotti che "maneggiano", e la cernita che il Carroccio, sin dalla sua nascita, è abituato a fare, è la forza reale ed eloquente della sua pubblicità.

Pubblicare un annuncio sul Carroccio è una distinzione. E' un lasciapassare, è una garanzia, un avallo, un *indorsement*.

In Italia particolarmente la pubblicità del Carroccio viene tenuta in alta estimazione, ed è come un segno di credito e di rispetto per le Ditte con le quali si trattano affari. Non tenere l'avviso sul Carroccio forse non è buon segno.....

La pubblicità del Numero di Capodanno d'imminente apparizione sarà a colori.

Numerose sono le Ditte che hanno prenotato spazio.

I ritardatari faranno bene a trattare *subito* le loro inserzioni, per non essere collocati in fondo agli altri o per non rimanere fuori dal quadro imponente delle forze commerciali italo-americane che il pubblico vastissimo del Carroccio passa in rassegna.

* * *

Le radiocomunicazioni a fascio di Marconi.

Guglielmo Marconi, com'è detto nella lettera che invia da Londra al nostro Direttore a pag. 581, manda al Carroccio il testo della sua conferenza letta all'Augusteo di Roma sulle radiocomunicazioni a fascio. Il dono giunge troppo tardi per questo fascicolo consacrato alla gloria del Donatore.

Pubblicheremo nel Numero di Gennaio.

* * *

Il concorso di novelle del Carroccio.

Nel Numero di Capodanno apparirà la novella premiata nel concorso del Carroccio e saranno annunciati gli altri lavori prescelti per il rimanente dell'anno.

I concorrenti sono parecchi.

* * *

"Diritto internazionale fascista".

L'avv. cav. G. Internoscia di Montreal, Canadà, autore del *Nuovo Codice di Diritto Internazionale,* fa plauso all'articolo del nostro Direttore sul Diritto internazionale fascista apparso in novembre, e promette di scriverne uno, sullo stesso soggetto, appositamente pel Carroccio.

Sarà più che interessante.

Lo pubblicheremo nel Numero di Capodanno.

* * *

Il Numero Francescano.

Continuano a giungerci echi dall'Italia dell'impressione colà prodotta dal Carroccio Francescano (ottobre). La pubblicazione è stata giudicata nei circoli francescani come la più geniale e sintetica apparsa nel campo giornalistico — a parte, naturalmente, le pubblicazioni centenarie appositamente ordinate: libri, albums, raccolte speciali, ecc.

Sonvi ancora poche copie disponibili. Ciascuna, adesso, costa un dollaro.

● Con gli articoli di questo fascicolo chiudiamo la commemorazione Francescana fatta tutti i mesi dell'anno.

● L'illustre prof. cav. Ernest H. Wilkins, insegnante di italiano e lingue moderne all'Università di Chicago, ci scrive: — *Mi piace d'informarvi che sto usando 26 copie del* Carroccio *di ottobre come testo in una delle mie classi.* —

LA NOSTRA PROPAGANDA.

Ogni articolo che il CARROCCIO pubblica è sempre ottimo argomento di illuminata e proficua propaganda.

L'articolo *Italy - the young hydro-electric giant* dell'ing. Hugo G. Campagnoli apparso nel CARROCCIO di novembre è stato riprodotto in opuscolo della Casa bancaria J. A. Sisto & Co., 68 Wall street, e diffuso a diecine di migliaia di copie in tutti gli Stati Uniti.

L'edizione dell'elegantissimo opuscolo è uscita dallo Stabilimento del CARROCCIO ed è stata molto ammirata nel mondo americano.

* * *

I NOSTRI COLLABORATORI.

AMALIO LANDOLFI si è ritirato, per un lieto riposo, a Montechiaro, in una delle più deliziose ville della penisola sorrentina. Di là scriverà ancora pel CARROCCIO. Egli conosce bene l'America; studia, adesso, meglio l'Italia; intende a perfezione la missione del CARROCCIO e la parte ch'esso ha nella vita italo-americana. — Ha testè ripubblicate le sue note e impressioni del suo viaggio a Santo Domingo: *In pellegrinaggio Colombiano*, che i lettori del CARROCCIO già conoscono.

● L'avv. cav. uff. ALFONSO M. CARPENTIERI, direttore del *Corriere dell'Irpinia* di Avellino, il simpaticissimo novelliere oramai caro ai lettori del CARROCCIO, ha pubblicato sulle *Vie d'Italia*, la superba e diffusa rivista del Touring Club Italiano, nel numero di dicembre, una monografia sul *Santuario di Montevergine*. — Il nostro collaboratore è stato anche chiamato a collaborare alla *Guida dell'Italia Meridionale* (Campania), dallo stesso Touring Club.

● JAMES P. ROE ha inviato una lettera polemica ad un giornalista inglese residente nella Nuova Zelanda, il quale ebbe occasione di leggere il CARROCCIO di settembre al Grand Continental Hotel di Roma, contenente la critica della politica dei leaders d'Inghilterra e di Francia. Mr. S. Irwin Crookes mosse osservazioni all'assunto del nostro collaboratore, e Roe gli ha replicato con forti argomenti. — Cade acconcio osservare che gli articoli politici in inglese che Mr. Roe scrive appositamente pel CARROCCIO cominciano a interessare ed a pesare negli ambienti delle capitali d'America, d'Inghilterra e di Londra, in vista anche della conoscenza che ivi si ha dell'acume e della valentia dello scrittore.

* * *

ECHI.

Il *Marzocco* di Firenze riassume l'articolo che il nostro B. Mainieri pubblicò nel CARROCCIO di ottobre sulla patria ligure di Colombo.

● Il *Giornale d'Italia* di Roma, l'*Unità Cattolica* di Firenze e numerosi altri giornali rilevano dal CARROCCIO commemorativo di San Francesco le notizie sulla tradizione di Cristoforo Colombo terziario francescano.

● *Italica* — bollettino dell'American Association of the Teachers of Italian — nella relazione che la professoressa Gabriella Bosano fa delle pubblicazioni da raccomandarsi agli studiosi d'italiano in America, cita il CARROCCIO con queste parole: "Among the magazines the best known is IL CARROCCIO, now well established in Italian colonies in the United States".

● La *Grande Illustrazione d'Italia* di Milano nel prospetto dei suoi abbonamenti pel nuovo anno tiene a mettere in rilievo il giudizio che di quella sontuosa pubblicazione diede il CARROCCIO.

● La *Rivista Commerciale Italo-Americana*, organo della Camera di Commercio Italiana di New York, diretta dal prof. C. A. Bonaschi, accenna al CARROCCIO come "la Rivista che in questo paese tiene ben alta la bandiera della coltura e dello spirito d'Italia".

● L'*Azione Italiana* di Caracas (Venezuela) nella sua edizione del XII Ottobre, commemorando Colombo, ripubblica dal CARROCCIO di maggio 1926 l'importante e dottissimo articolo del prof. dr. Alberto C. Bonaschi: *Cristoforo Colombo, italiano*, con cui venne esaurientemente discussa, confutata e vinta la battaglia dell'italianità dello Scopritore dell'America.

* * *

AI COLLEGHI DELLE COLONIE.

I confratelli della Stampa coloniale hanno sempre data al CARROCCIO la soddisfazione di esser loro grato per l'incessante appoggio che danno alla pubblicazione. Principalissima, fra le ragioni del successo della Rivista, è l'appoggio unanime che le danno i giornali delle Colonie. Il CARROCCIO non è un concorrente; è invece un complemento di tutte indistintamente le pubblicazioni, sia quotidiane che settimanali. Indicandolo ai propri lettori, si fa loro quasi un dono.

I colleghi che seguono con simpatia il CARROCCIO, e ne riproducono gli articoli, e li comentano; ne pubblicano i sommari dei fascicoli; ne consigliano la lettura, sono non ultimi artefici della fortuna della Rivista considerata un reale trionfo del giornalismo italiano.

Sentiamo di dover loro immensa riconoscenza.

* * *

GENNAIO E LUGLIO.

Gli abbonamenti annuali del CARROCCIO decorrono da gennaio a dicembre o da luglio a giugno. Sei fascicoli costituiscono un volume semestrale numerato a sè con indice.

E' preferibile, naturalmente, l'abbonamento da gennaio, perchè assicura la collezione dell'annata intera.

Chi ritarda l'associazione potrebbe non trovare più disponibile il fascicolo iniziale dell'anno. Quindi agisca subito.

* * *

NOTABENE.

Col 1927 sarà applicata nel modo più rigido la regola di sospendere l'invio della Rivista a chi non si trovi in regola con l'abbonamento o gli abbonamenti a tutto il 1926. Si tollererà non oltre tre mesi la dilazione di pagamento (1927) di quegli abbonati di lunga data puntuali coi pagamenti precedenti.

I nuovi abbonati debbono pagare anticipatamente o per lo meno nel mese in cui ricevono il primo fascicolo dell'abbonamento ordinato e sottoscritto.

Non pagare l'abbonamento al CARROCCIO — cinque dollari che sono ampiamente ripagati da dodici volumi d'una pubblicazione signorile, utile — è smaccata frode. E' tradimento alla causa nazionale che il CARROCCIO sostiene.

Tutti gli abbonati hanno ricevuto in questi giorni il memorandum dall'Amministrazione. Lo tengano presente, e mandino a pagare — *per evitare la sospensione dell'invio dei fascicoli.*

* * *

ULTIMI GIUDIZI.

Del comm. GIOVANNI ACERBO, Mt. Vernon, N. Y.: — *Credo che non potrei rimanere senza il* CARROCCIO *che leggo avidamente e che ammiro anche per la sua elegante veste tipografica.* —

Dal Bibliotecario della Camera dei Deputati, Roma: — *Pregevole raccolta questa del* CARROCCIO. —

Di STEFANO TORRE, agente generale d'assicurazione, Los Angeels, Cal.: — *Mi pregio di presentarvi le mie congratulazioni e la mia completa ammirazione per lo splendido progresso fatto dalla vostra Rivista in sì pochi anni, e per la mirabile propaganda d'Italianità che sta svolgendo, i cui risultati sono tangibili.* —

Di A. R. CHECCHI, Calais, Maine: — *Il* CARROCCIO *è ormai parte* of my household *e se penso che ho un bambino di otto anni che già comincia a leggere il "bell'idioma" e parla di Mussolini e della nostra Italia come se fossero cose sue, credo non potrei, anche volendo, farne a meno. Il* CARROCCIO *è ben conosciuto qui in Calais anche dagli americani, giacchè mi piace di farne leggere gli articoli in inglese, passando ad essi le copie che li contengono. E' questo il modo più efficace di fare la propaganda alle idee così abilmente sostenute dalla Rivista.* —

Del rev. dr. CARFORA, Chicago, Ill.: — *Non credo ci sia al mondo una rivista più importante del* CARROCCIO. —

Del dr. ITALO VOLINI, Chicago, Ill.: — *Noto più indipendenza di pensiero nel* CARROCCIO *che in qualsiasi altra rivista del mondo.* —

Del cap. RAFFAELE DE LUCA, ex-insegnante alla Scuola Militare di Modena, Filadelfia: — *All'italianissimo* CARROCCIO *un sempre incessante e fatidico "avanti" nei santi ed indissolubili nomi d'Italia e di Roma.* —

* * *

1926 — ANNO XII — VOLUME XXIII E XXIV.

Questo fascicolo chiude il ventiquattresimo volume semestrale del CARROCCIO. Con tutto l'indice novera 672 pagine di testo; più 302 di pubblicità. Un totale di 974 pagine con 221 illustrazioni.

Il volume XXIII del primo semestre — gennaio - giugno — conta un totale di 691 pagine di testo e 329 di pubblicità. Un totale di 1020 pagine con 216 illustrazioni.

L'annata giunge a 1994 pagine con 437 illustrazioni.

Rilegati, ambedue i volumi possono stare, al posto d'onore, nelle migliori biblioteche.

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

INDICE

ANNO XII - VOL. XXIV — LUGLIO-DICEMBRE 1926

LUGLIO

AGOSTO

NUMERO LETTERARIO ESTIVO

SETTEMBRE

OTTOBRE

NUMERO DEL CENTENARIO DI SAN FRANCESCO

NOVEMBRE

DICEMBRE

Il CARROCCIO e' l'arma piu' formidabile che abbia l'Italianita' in America. Quella del CARROCCIO e' l'unica propaganda possibile, organica, vitale che possa "agire" negli Stati Uniti — dopo dodici anni di esperienza vittoriosa.

L'arma e' sempre brandita per una nuova battaglia ed una nuova vittoria.

Nel 1927 il CARROCCIO promette una attivita' ancora piu' fervida.

Chi non e' abbonato, s'abboni.

Chi e' gia' abbonato, procuri un altro abbonamento.

ABBONAMENTO ANNUO

Per gli Stati Uniti..........$5.00
Per il Canada..........$5.50
Per l'Italia ed altri Paesi....$6.00

Inviare l'importo all'Amministrazione del CARROCCIO, 191-195 Centre str. New York, N. Y.

L'ITALIA HA BISOGNO DI...
PRODURRE, ESPORTARE, ESPANDERSI
PALERMO
ROMA
S.P.Q.R.
MILANO
VENEZIA
NAPOLI
GENOVA
TRIEST
ENZE
NTO
LIBERTAS
PREFERIAMO ADUNQUE ED OVUNQUE
I BUONI PRODOTTI D'ITALIA

PRESTITO NAZIONALE DEL LITTORIO 5%

DATATO 1.o GENNAIO 1927

Non soggetto a conversione a tutto l'anno 1936

Esente da tasse del Governo Italiano presenti e future.

Interessi pagabili in rate semestrali scadenti il 1.o Gennaio ed il 1.o Luglio di ciascun anno.

Il Prestito Nazionale del Littorio è stato emesso principalmente allo scopo di provvedere al consolidamento del debito fluttuante a breve scadenza. L'opportunità ed efficacia del provvedimento appaiono evidenti quando si ricordi che un aspetto peculiare nella situazione di quasi tutte le Tesorerie Statali delle nazioni europee durante il periodo post-bellico è rappresentato dalle frequenti e sostanziali variazioni nel fondo di cassa delle Tesorerie stesse e causate, principalmente, dalle periodiche scadenze e dal forzato piazzamento di nuove serie di buoni. Dette anormali fluttuazioni si ripercuotono immediatamente sulla circolazione, facendola aumentare o contrarre nervosamente, con effetti sfavorevoli e deleteri sulla struttura economica e su quella sociale nazionale. Con il Prestito Nazionale del Littorio il Tesoro Italiano sarà liberato dal grave peso imposto dal debito fluttuante a breve scadenza; inoltre detto prestito servirà a dare al Tesoro stesso più libertà di azione e prontezza di metodi nell'ordinato e graduale sviluppo della saggia politica deflezionista del Governo Nazionale.

I titoli del Prestito Nazionale del Littorio 5% avranno godimento dal 1.o Gennaio 1927.

PREZZO D'EMISSIONE LIRE ITALIANE 87,50 PER OGNI 100 LIRE DI VALORE NOMINALE

Le seguenti Banche sono autorizzate a ricevere le sottoscrizioni al Prestito Nazionale del Littorio per conto del Regio Tesoro Italiano.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA — BANCO DI NAPOLI
BANCO DI SICILIA TRUST COMPANY
BOWERY AND EAST RIVER NATIONAL BANK
CREDITO ITALIANO
THE CHASE NATIONAL BANK OF THE CITY OF N. Y.
KIDDER, PEABODY & CO. — BANK OF ITALY, SAN FRANCISCO

BANCA COMMERCIALE ITALIANA TRUST CO.
M. BERARDINI STATE BANK — COLUMBUS BANK
COMMERCIAL EXCHANGE BANK OF N. Y.
DISCOUNT NATIONAL BANK OF N. Y.
HARLEM BANK OF COMMERCE
ISTITUTO ITALIANO CREDITO MARITTIMO
MADISON STATE BANK — PRISCO STATE BANK
J. A. SISTO & CO. — ATLANTIC STATE BANK, BROOKLYN
SECURITY STATE BANK, BROOKLYN
BANCA STABILE, NEW YORK-BOSTON — JOSEPH SESSA, BROOKLYN
SALVATORE D'AURIA & SONS, NEWARK, N. J.

MEDICI - CHIRURGI — Guida di nomi ed indirizzi

DR. PASQUALE ALFIERI

Stomaco - Petto e Malattie dei Bambini

337 PLEASANT AVENUE
NEW YORK

Telefono: Lehigh 6700

Ore di ufficio: 8-10 ant. - 7-9 pom.

MALATTIE DEGLI OCCHI

Dr. B. Aquaro-Deodati

61 WEST 89th STREET
NEW YORK

Orario dalle 12 alle 2 pom.
Telefono: Schuyler 1070

637 LORIMER STREET
BROOKLYN, N. Y.

Orario dalle 9 alle 11 ant.
Telefono: Greenpoint 1850

DR. BRUNO DE BIASI

TRASFUSIONE DEL SANGUE

205 EAST 115th STREET
NEW YORK
Telefono: Lehigh 6339

DR. ORESTE CASTAGNA

234 EAST 19th STREET
NEW YORK

Telefono: Gramercy 3609

Ore di ufficio: dalle 5 alle 7 pom.

Domenica e giorni festivi:

dalle 9 alle 10 ant.

DR. LORENZO CIONE

Specialista per malattie delle Donne

178 MULBERRY STREET
NEW YORK
(cor Broome st.) Tel.: Canal 5375
9-12 ant. 4-7 pom. Domenica 9 ant. 2 pom. e per appuntamento

DR. COLLETTI-REINA

Specialista: STOMACO e PETTO

1841 BROADWAY — 9.0 piano
(angolo 60th street)
NEW YORK
Telefono: Columbus 9508

ORARIO: — Dalle 11 a.m. alle 2 p.m. e dalle 6.30 alle 7.30 p.m. — Domenica dalle 9 a.m. alle 12 m. — Nelle altre ore per appuntamento.

DR. PETER P. DE LEO
DR. JESS S. C. SPOTA

CHIRURGI-DENTISTI

Raggi X — Somministrazione di gas — Esperte infermiere

265 LAFAYETTE STREET
angolo Prince str.
NEW YORK
Tel. Canal 1407

DR. C. PASCALE

Assistente nelle RR. Cliniche Universitarie di Napoli. — Ufficiale Medico nell'Esercito Italiano

SPECIALISTA PER POLMONI — CUORE — SANGUE — CURE SPECIALI PER L'ALTA PRESSIONE DEL SANGUE

2339 Prospect Avenue Bronx, N. Y. C. Tutti i giorni dalle 10½ alle 12½ e dalle 7-8 p. m. Domenica e Lunedì 10½ - 12½ soltanto. Telefono: FORDHAM 3346

412 Cathedral Parkway (W. 110 St.) Tutti i giorni dalle 8 alle 10 a. m. e dall'1 alle 2 p.m. Domenica solo dalle 8-10. Telefono provvisorio: ACADEMY 1117 Ext. 2.

DR. VINCENZO PETRELLI

DENTISTA-CHIRURGO

502 EAST 14th STREET
(angolo ave. A)
NEW YORK

Telefono: Drydock 4425

Orario: 1-9 pom. Dom. 10 ant. 2 pom.

DR. A. J. SCARVALONE

CHIRURGO DENTISTA

1982 LEXINGTON AVENUE
(Corner 121st St.)
NEW YORK
Telefono: Harlem 5205

Orario: 10 ant. to 12 m. - 2 pom. to 7 pom. - Chiuso mercoledì e domenica

DR. ENRICO SCIMECA

Medico Chirurgo Ostetrico

80 EAST HOUSTON STREET
NEW YORK

Telefono: 2714 Spring

Orario: 7-11 ant. - 7-9 pom.

DR. CAV. V. SELLARO

227 EAST 18th STREET
NEW YORK

Telefono: Gramercy 3399

Orario: 8-10 ant. e per appuntamento

DR. G. STELLA

OCULIST

308 EAST 14th STREET
(vicino Second Avenue)
NEW YORK

Telefono: Stuyvesant 5749

Dalle 10 ant. all'1 pom. ogni giorno

Staccare e spedire

ABBONAMENTI 1927

AL CARROCCIO

THE HEART OF ITALY IN PRINT

195 CENTRE STREET — NEW YORK, N. Y.

Abbonamento annuo negli S. U. $5.00	Pel Canadà aggiungere .... 50 cents per ogni abbonamento
Abbonamento per 2 anni, 1927-1928 (stessa persona) $8.00	Per l'Italia aggiungere .... 1 dollaro per ogni abbonamento

Si chiede di prendere nota dei seguenti abbonamenti al CARROCCIO, che vengono accompagnati dal loro importo.

Nome .... ☐ Nuovo
Indirizzo .... ☐ Rinnovato ☐ Un anno
.... ☐ Due anni

Nome .... ☐ Nuovo
Indirizzo .... ☐ Rinnovato ☐ Un anno
.... ☐ Due anni

Nome .... ☐ Nuovo
Indirizzo .... ☐ Rinnovato ☐ Un anno
.... ☐ Due anni

Nome .... ☐ Nuovo
Indirizzo .... ☐ Rinnovato ☐ Un anno
.... ☐ Due anni

Inviati da .... Nuovo
Indirizzo .... ☐ Rinnovato ☐ Un anno
.... ☐ Due anni

Pubblicita' permanente e sicura

Un annunzio sul CARROCCIO vale più di migliaia di circolari mandate in giro a casaccio.

Le buone ditte, consuete a usare circolari stampate accuratamente su buona carta e artisticamente illustrate, e a spendere non lievi somme per buste, indirizzi e francobolli, possono sostituire le circolari con una pagina di annunzio del CARROCCIO.

Il buon cliente è raggiunto *sicuramente*.

Si cestina la circolare, appena s'apre la busta; ma il CARROCCIO si legge, si torna a leggere, si conserva per l'avvenire.

LA LIBRERIA

22 Volumi

delle undici

1915

POCHE COLLEZIONI DISPONIBILI

Le undici annate del CARROCCIO costituiscono una eccezionale e rara collezione storica.

Non c'è raccolta di libri, riviste e giornali che eguagli nel genere questa del CARROCCIO.

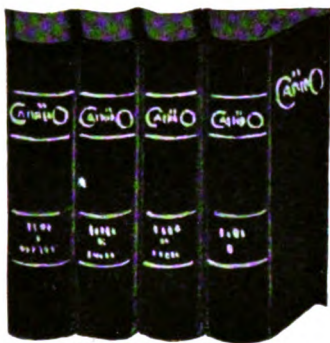
Lo studioso della Guerra d'Italia e dei rapporti fra l'Italia e gli Stati Uniti — durante il conflitto, l'armistizio e la pace, dal Trattato di Versaglia alla Gesta di Fiume, dal Trattato di Rapallo alla Conferenza del Disarmo di Washington e sino alla sistemazione del Debito di guerra — vi trova illustrati gli argomenti sotto tutti i punti di vista.

I LIBRI DEL "CARROCCIO" D'OGGI SARANNO I LIBRI D'INFORMAZIONE DI DOMANI

DELL'ITALIANITA'

Semestrali

annate del CARROCCIO

1925

$8.00 OGNI ANNATA - TUTT'INSIEME $88
(Non legate — Per la legatura in tela speciale aggiungere $44.)

La vita nazionale e internazionale vi è "vissuta" mese per mese nel racconto, nel documento opportunamento scelto, nel comento libero, nell'ansia "italiana" di salvare l'Italia dal nemico e dagli "alleati". Gli articoli apparsi sul CARROCCIO intorno al Fascismo sin dalle origini del Partito formano una eccezionale documentazione storica.

Gli Abbonati del CARROCCIO aggiungono ogni anno alla loro biblioteca *DUE VOLUMI* di *DUEMILA PAGINE* con varie centinaia d'illustrazioni e indici.

Sono volumi di letteratura patriottica, di soggetti intimamente connessi alle relazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti, alla vita e alla storia delle nuove Colonie Italiane ed al futuro dell'Italia oltre Oceano.

I volumi del CARROCCIO sono una preziosa raccolta di studi, di opinioni, di fatti e di dati d'interesse nazionale. Sono libri che non si lasciano a impolverare negli scaffali. La loro lettura riesce utile in ogni tempo. Sono altrettanti manuali d'italianità.

IL MEZZO PIU' SEMPLICE DI ASSICURARSI OGNI ANNO LA COLLEZIONE DEL "CARROCCIO" E' QUELLO DELL'ABBONAMENTO: — 5 DOLLARI PER GLI STATI UNITI; PEL CANADA' $5.50; 6 DOLLARI PER L'ITALIA E ALTRI PAESI FUORI GLI STATI UNITI.

C. CERIBELLI & CO.
576 WEST BROADWAY - NEW YORK

CASA FONDATA NEL 1884

F. ROMEO & CO., INC.

MEMBRI DEL N. Y. PRODUCE EXCHANGE

IMPORTATORI DI

PRODOTTI ITALIANI

FABBRICANTI DI

Paste e Conserve Alimentari

UFFICI GENERALI
374-376 WASHINGTON ST.
NEW YORK CITY

Fabbrica di Conserve Alimentari
DOVER, DEL.
Fabbrica di Paste Alimentari
25-29 Caroll St., BROOKLYN, N. Y.

P. MARGARELLA

Sole Manufacturer of

The
World's Fair
Brand

CHOCOLATES and BON - BONS

477-481 BROOME ST.
NEW YORK

Riconosciuta dalle piu' alte autorita' mediche quale la piu' celebre
ACQUA MINERALE ITALIANA
Cassa di 50 bottiglie grandi - $18.00
F. O. B. NEW YORK

PER ORDINI SCRIVERE
SOCIETA' ANONIMA FIUGGI
530 WEST BROADWAY
NEW YORK
Telefono: SPRING 2563

PASTICCERIA ITALIANA

Caffe' A. Ferrara, Inc.

195 GRAND ST., N. Y.

Telefono: 8599 CANAL

I DOLCI PIU' FINI
I CONFETTI PIU' SQUISITI
I GELATI PIU' DELIZIOSI

PASTE TRADIZIONALI DI TUTTE LE CONTRADE D'ITALIA SEMPRE FRESCHE ALL'ORDINE

Dolci di riposto, frutta candite e confetti speciali italiani, per battesimi e sposalizi

SPEDIZIONI IN TUTTI GLI STATI UNITI DIETRO PICCOLO ANTICIPO

AUSONIA

THE QUEEN OF TABLE MINERAL WATER

from the Spring of

BOGNANCO
ITALY

Provokes the appetite
Marvellous for the digestion
FREE from artificial gas

Cassa di 50 bottiglie grandi
$15.00
F. O. B. NEW YORK

JOHN E. CRISTANI

528-530 W. Broadway
NEW YORK
—Sole United States Agent—

GENI SADERO

Le piu' belle Canzoni d'Italia

16 canzoni d'ogni regione d'Italia adottate nelle Scuole Pubbliche di New York

DEPOSITO E VENDITA PER GLI STATI UNITI

STUDIO SADERO
10 CLARK STREET, BROOKYN

Sconto del 40 e 50% ai rivenditori
Sconto del 20% ai Professionisti

Spedizioni C. O. D.

"SORINOLA"

QUALITY DE LUXE

è il miglior PLAYER PIANO su tutte le piazze del mondo per la ricchezza del tono, per la costruzione forte, la perfezione del meccanismo e per lo stile elegante. Apprezzato ed altamente raccomandato da Celebri musicisti e da primari Conservatori di Musica. Venduto direttamente dalla fabbrica a pagamenti mensili. Prezzi speciali per i negozianti in America ed all'estero.

SORINO & SON

FACTORY AND OFFICE:

38 East 9th Street, New York

Telefono: STUYVESANT 2721
Succursale: 715 FLUSHING AVE., B'KLN, N.Y.

CATALOGO ED INFORMAZIONI GRATIS

TAKE HOME A CHICKEN
for that after theatre supper from the

ROTISSERIE & RESTAURANT

1601 BROADWAY, Bet. 48th & 49th Street

ROASTED ON SPITS OVER AN OPEN COAL FIRE AND BROWNED IN GOLDEN BUTTER READY FOR YOU TO TAKE HOME.
IF YOU PREFER YOU HAVE THIS DELICIOUS DISH IN OUR SPACIOUS RESTAURANT AS WELL AS MANY OTHER ROAST SPECIALTIES.

IMPRESA DI POMPE FUNEBRI

La piu' importante, la piu' nota e una delle piu' antiche della Greater New York, e l'unica premiata con medaglia di bronzo alla Esposizione di Milano nell'anno 1906.

TELEFONI
WORTH 7060 - 7061
WALKER 0260

SERVIZIO SOLLECITO ACCURATO E PERFETTO

CARRI FUNEBRI E AUTOMOBILI DI GRAN LUSSO A TUTTE LE ORE

STANZE MORTUARIE (Universal Funeral Parlors)

597 LEXINGTON AVE., N. Y. C.

Salme spedite in tutte le parti del Mondo, in accordo colle leggi sanitarie locali e dei paesi esteri.

STABILIMENTO TIPOGRA

191-195 CENTRE STREET

GIA' EMPORIUM PRESS

IL CARROCCIO ha dato agli Italiani di New York uno Stabilimento Tipografico di prim'ordine, dal quale escono lavori che le migliori stamperie americane ammirano e invidiano.

Anche il primato della tipografia straniera è stato, così, contestato e battuto dagli Italiani. L'arte della Stamperia, che ebbe in Italia precursori rinomati, ha rinnovato in America il suo splendore sotto gli auspici del CARROCCIO.

Lo Stabilmento del CARROCCIO ha completato ora un impianto di macchine stampatrici d'ultimo tipo: quanto di meglio c'è nell'industria. Le grandi stamperie americane possono, sì, vantare numero maggiore di macchine, squadre più numerose di operai, più vasti locali — e possono quindi *fare pagare dippiù ai clienti* — ma non possono battere lo Stabilimento del CARROCCIO per genuina eleganza artistica, per varietà e genialità di composizione, infine *per la modicità dei prezzi.*

Lo Stabilimento del CARROCCIO non ama competere con le tipografie italiane locali; si misura invece, vittoriosamente, con le stamperie americane.

DALLE OFFICINE DELLO STABILIMENTO E' USCITO
L' ANNUARIO 1926
DELLA CAMERA DI COMMERCIO ITALIANA DI NEW YORK
VOLUME DI 428 PAGINE — LAVORO PREGEVOLISSIMO, DI ASPETTO IMPONENTE, DI ATTRAENZA CAPTIVANTE.

Una delle specialità dello Stabilimento sono le stampe a colori od a rilievo uso-litografia: sono di precisione inarrivabile.

La Compagnia Editrice del CARROCCIO mette a disposizione dei clienti dello Stabilimento la ricca collezione delle molte migliaia di incisioni pubblicate dalla Rivista.

...ICO DEL "CARROCCIO"

NEW YORK, N. Y.

19 ANNI DI ESERCIZIO

Media giornaliera delle macchine celeri Premier, Miehle, e Kelly: *Centomila tirate.*

❦

Lo Stabilimento è fornito di tipi e fregi nuovissimi e dispone delle qualità più scelte di carta e d'inchiostri.

❦

La direzione artistica è tenuta assiduamente da Agostino de Biasi, direttore del CARROCCIO, assistito da personale amministrativo competente. I migliori artisti compositori ed impressori forniscono il loro accurato lavoro.

❦

Si servono dello Stabilimento del CARROCCIO Italiani, Americani, Spagnuoli, clienti d'ogni nazionalità. Si compone e stampa in tutte le lingue. L'Italiana viene particolarmente riveduta, così che stampando al CARROCCIO si evita lo sconcio, altrove inevitabile, della deturpazione della nostra lingua.

❦

Il CARROCCIO è tutto stampato nelle sue officine.

❦

Il lavoro della Stamperia del CARROCCIO *ha sempre un particolare tocco di distinzione.*

❦

Avete subito bisogno di stampati — dalla carta da visita alla rivista ed al libro? Avete bisogno di rifornire il vostro ufficio di moduli, di registri, di circolari, opuscoli, listini commerciali periodici, cataloghi, etichette? Chiamate al telefono: CANAL 2686 e subito verrà a mettersi ai vostri ordini l'agente dello Stabilimento Tipografico del CARROCCIO.

DALLE OFFICINE DELLO STABILIMENTO E' USCITO:
"IL MERCATO DEGLI STATI UNITI ED IL COMMERCIO CON L'ITALIA DURANTE IL 1925"
Volume di ROMOLO ANGELONE
R. Addetto Commerciale
stampato a cura della R. Ambasciata d'Italia

Press of Il Carroccio Publishing Co., Inc., 191-195 Centre St., New York City